

A decorative border in blue ink, featuring a repeating pattern of stylized leaves and small circular motifs, framing the entire page.

LE STORIE

di

Ammiano Marcellino

A CURA DI
ANTONIO SELEM

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

C L A S S I C I L A T I N I

COLLEZIONE FONDATA DA AUGUSTO ROSTAGNI

DIRETTA DA

ITALO LANA

Stampato in Italia - 1965

Tipografia Torinese S. p. A., Strada del Barocchlo 83 - Torino

INTRODUZIONE

I

Quasi tutte le notizie che abbiamo sulla vita di Ammiano Marcellino sono ricavate dalla sua opera. Il nome completo si deduce dalla *subscriptio* all'opera, mentre Libanio ¹ e Prisciano ² lo chiamano Marcellino. La sua nascita può essere posta intorno all'anno 335, considerando che a XVI, 10, 21 egli scrive che nell'anno 357 era *adulescens*. Che fosse Antiocheno risulta dalla lettera citata di Libanio; di sé in più punti della sua opera, specie in relazione alla lingua, dice di essere greco ³. Di Antiochia, con un certo orgoglio provinciale, mette in risalto l'illuminazione delle vie durante la notte ⁴, e dei suoi dintorni menziona il monte Casio donde si poteva vedere il sorgere del sole già al secondo canto del gallo ⁵. Non approvava però il carattere dei suoi concittadini; li trovava eccessivamente dediti ai piaceri ⁶, sebbene a XXII, 14, 2 osservi che Giuliano nel *Misopogon* esagerasse nei suoi attacchi contro gli Antiocheni. Per quanto riguarda le condizioni della sua famiglia, afferma di essere *ingenuus* ⁷ e si è ritenuto perciò, senza un serio fondamento, che fosse figlio del *comes Orientis* Marcellino.

È stata avanzata l'ipotesi che Ammiano fosse assai vicino ai circoli dei decurioni di Antiochia o addirittura fosse stato colpito dalle misure prese da Giuliano nei confronti di questa classe. A sostegno di quest'ipotesi si possono citare alcuni passi in cui Ammiano si volge con

1. *Epist.* 983, X, p. 186 (Förster).
2. *Gramm. Lat.* (Keil), II, 487.
3. XXII, 8, 33; XXIII, 4, 10; 6, 20; XXXI, 16, 9.
4. XIV, 1, 9.
5. XXII, 14, 4.
6. XXII, 10, 1.
7. XIX, 8, 6.

particolare violenza contro Giuliano per le misure da lui prese nei riguardi dei curiali⁸ ed una conferma ulteriore a questo assunto si può trovare nella legge di Costanzo del 23 maggio 346⁹, in cui si menziona fra i tentativi di sfuggire agli obblighi del decurionato anche quello di entrare nel corpo dei *protectores domestici*: vi si legge che il decurione che, senza essere richiesto, avesse prestato cinque anni di servizio militare, era esonerato dagli obblighi di curiale. Giuliano non tenne conto di questa disposizione e possiamo annoverare anche Ammiano fra quelli che sotto questo imperatore difficilmente ottenevano giustizia, sebbene potessero farsi forti della lunghezza del servizio militare prestato¹⁰. Portando quindi alle estreme conseguenze quest'ipotesi, si può addirittura supporre che Ammiano fosse stato arruolato fra i *protectores domestici* per sottrarlo agli obblighi del decurionato. È stato inoltre messo in rilievo il fatto che Ammiano era amico di Libanio, notorio campione dei curiali, e che a XIX, 9 dà particolare importanza all'episodio di Craugasio, decurione di Nisibi; non si riuscirebbe altrimenti a spiegarne l'estensione e specialmente il fatto che Ammiano stranamente si astenga dall'esprimere un giudizio sulla sua diserzione, sebbene in altri casi non risparmi severi biasimi ai disertori. Né va dimenticata la difesa che egli fa dei guadagni del senato di Antiochia contro le misure prese da Gallo e da Giuliano¹¹ ed il fatto che non manca d'intrattenersi a parlare con interesse delle fortune dei curiali¹².

Entrato a far parte del corpo dei *protectores domestici*, élite dell'esercito romano il cui comando era stato tenuto da Diocleziano e da Costanzo Cloro al momento della loro ascesa al potere, troviamo Ammiano nel 354 a Nisibi addetto allo stato maggiore del *magister equitum* Ursicino¹³. Nello stesso anno accompagnò questo generale dapprima ad Antiochia, dove Ursicino presiedette per incarico di Gallo la corte che doveva giudicare gli amici di Domiziano e di Monzio, accusati di alto tradimento¹⁴, e quindi a Milano alla corte di Costanzo¹⁵. Da Milano seguì nel 355 a Colonia Ursicino che aveva ricevuto la grave incombenza di domare l'insurrezione di Silvano¹⁶. L'amarezza

8. XXI, 12, 23; XXII, 9, 12; XXV, 4, 21.

9. *Cod. Theod.*, XII, 1, 38.

10. XXII, 9, 12.

11. XIV, 7, 2; XXII, 14, 1.

12. XXV, 9, 3; XXVIII, 6, 4, 10, 18.

13. XIV, 9, 1.

14. *Ibid.*

15. XIV, 11, 5.

16. XV, 5, 22 segg.

di Silvano e l'imbarazzo di Ursicino nell'eseguire un incarico tanto odioso, come quello di togliere di mezzo con l'astuzia un compagno d'armi che sapeva vittima d'intrighi, sono descritti in alcune pagine fra le più ammirate dell'opera. Dopo l'uccisione di Silvano, Ammiano si trattenne, sempre al seguito di Ursicino, in Gallia, dove a Reims nell'estate del 356 vide per la prima volta Giuliano che con Ursicino e Marcello discuteva la situazione verificatasi alle frontiere in seguito alle minacce degli Alamanni¹⁷. Non sappiamo se l'abbia conosciuto di persona, sebbene, se avesse parlato con lui, non avrebbe mancato di ricordarlo nella sua opera. Poté così essere testimone delle prime imprese del futuro Augusto ed in quell'epoca dovette in lui formarsi l'idea che solo Giuliano fosse capace di far rinascere le antiche tradizioni romane di fronte alla decadenza dello spirito militare ed agli intrighi di corte. Ma non poté seguire da vicino le ulteriori imprese del Cesare in Gallia, perché nell'estate del 357 Costanzo richiamò a Sirmio Ursicino per consultarlo sulla politica da seguire nei confronti della Persia e, elevato alla carica di comandante in capo, lo inviò in Oriente. Pure gli ufficiali anziani del seguito di Ursicino furono promossi di grado ed ebbero incarichi di comando, mentre i più giovani, fra i quali Ammiano, rimasero addetti al suo stato maggiore « pronti ad eseguire qualunque incarico il comandante avesse loro affidato nell'interesse dello stato »¹⁸.

Tuttavia, in séguito agli intrighi del gran ciambellano Eusebio e degli eunuchi di corte, che accusavano Ursicino di aspirare all'impero, Costanzo nel 359 lo richiamò da Samosata, dove aveva posto il suo quartier generale, per affidargli l'incarico di *magister peditum praesentalis* al posto di Barbazione, onde meglio controllarlo¹⁹. A sostituirlo fu inviato il cristiano Sabiniano, vecchio ricco e colto, ma, a giudizio di Ammiano, inetto alla guerra²⁰. Però la situazione dell'Oriente, dove si temeva un imminente attacco persiano, era così grave che Ursicino era appena giunto in Tracia sull'Ebros quando ricevette l'ordine di rientrare in Oriente alla dipendenza di Sabiniano²¹. Ursicino, e con lui Ammiano che l'aveva accompagnato in tutti questi movimenti, rientrò a Nisibi, piazzaforte esposta alla continua minaccia dei Persiani²². Di qui, per non rimanere

17. XVI, 2, 8 segg.

18. XVI, 10, 21.

19. XVIII, 5, 5.

20. *Ibid.*

21. XVIII, 6, 5 seg.

22. XVIII, 6, 8.

bloccati dai nemici, si mossero in direzione di Amida²³. A questo punto la narrazione delle vicende si fa più viva nel racconto di Ammiano, che assume la vivacità di un diario per i ricordi personali grazie ai quali per un momento balza in primo piano la figura dell'autore, che coglie in tal modo il destro di raccontare come lungo la strada fra Nisibi ed Amida ricevesse dal comandante l'incarico di mettere in salvo un bambino abbandonato dalla madre in preda al panico ed egli lo riportasse a Nisibi²⁴. Così pure ci narra, aggiungendo particolari che sono frutto di fantasia, l'episodio del tribuno Abdigildo²⁵ e come, raggiunto Ursicino ad Amudis, con uno stratagemma allontanassero egli ed i suoi compagni l'attenzione dei Persiani e raggiungessero Amida²⁶. Ammiano fu incaricato di recarsi da Gioviniano, satrapo della Corduene, che era favorevole ai Romani, per attingere informazioni sulle forze ed i movimenti dei Persiani, e dalla cima di una montagna ebbe la possibilità di osservare l'avanzata dell'esercito di Sapore da lui descritto con abbondanza di particolari retorici²⁷. Di ritorno da questa missione, Ammiano, al seguito di Ursicino, voleva raggiungere Samosata, ma i Romani, per la negligenza di un reparto di cavalleria d'avanguardia, furono improvvisamente attaccati dai Persiani e vennero dispersi, per cui egli a stento trovò rifugio ad Amida alla quale ormai si avvicinavano le truppe di Sapore²⁸. Ammiano partecipò alla difesa della città e la descrizione da lui fatta dell'assedio, che occupa buona parte del libro XIX, per precisione e ricchezza di particolari è considerata uno dei capolavori della narrativa militare antica. Presa la città, Ammiano riuscì a sottrarsi ai Persiani con una fuga romanzesca, raggiungendo dapprima Melitene e di lì Antiochia²⁹.

Nel 360 Ursicino fu congedato³⁰ e da questo momento diviene più difficile il tentativo di ricostruire con sicurezza la vita di Ammiano. Noi non lo troviamo al seguito del successore di Ursicino, Agilone, dato che nella narrazione delle gesta di questo generale egli non usa mai la prima persona plurale, per cui, verisimilmente si ritirò a vita privata.

23. *Ibidem*, 10.

24. XVIII, 6, 10 seg.

25. XVIII, 6, 12.

26. XVIII, 6, 15-17.

27. XVIII, 6, 20 segg.

28. XVIII, 8, 1 segg.

29. XIX, 8, 5 segg.

30. XX, 2.

Nel 363 Ammiano partecipò alla spedizione di Giuliano e probabilmente raggiunse l'esercito con la flotta dell'Eufrate a Cercusio, perché solo dopo l'arrivo di questa riprende la narrazione in prima persona plurale³¹. Non è chiaro quale incarico ricoprisse nell'esercito; s'è supposto che fosse ufficiale di artiglieria, come proverebbero le buone conoscenze che ha delle macchine di guerra³². Comunque egli condivise tutte le vicende della spedizione e, dotato com'era di spirito di osservazione, non mancò di far tesoro delle occasioni che gli si presentavano per scrutare attentamente usi e costumi della Persia³³. Forse non aveva del tutto torto il Gibbon³⁴ che vide Ammiano in quell'alto ufficiale non meglio precisato, il quale, nella riunione dei capi dell'esercito all'indomani della morte di Giuliano, propose che si soprassedesse all'elezione del nuovo imperatore e si provvedesse a porre in salvo l'esercito onde proclamare il nuovo sovrano con i voti congiunti delle truppe d'Oriente e d'Occidente³⁵.

Dopo la ritirata dell'esercito dalla Persia, Ammiano si trattenne ad Antiochia. Infatti a questo punto cessa la narrazione in prima persona plurale³⁶. Da Antiochia, che era un ottimo posto di osservazione, egli seguì gli avvenimenti dell'Oriente durante l'impero di Valente, che sono da lui descritti con esattezza. Nella metropoli della Siria riprese probabilmente gli studi letterari e scientifici ed in questi anni è probabile che abbia intrapreso un viaggio in Egitto dove rimase impressionato dalla vita intellettuale, che riusciva ancora ad affermarsi ad Alessandria³⁷, e dell'arte egiziana. Fu pure in Grecia dopo il terremoto del 21 luglio del 366 e vide una nave lacone che era stata scagliata dalle onde due miglia nell'interno³⁸. È stato supposto che egli in questo periodo occupasse un'alta carica nell'amministrazione civile di Valente, ma senza alcun serio motivo. Può darsi che abbia tentato l'avvocatura, ma con poco successo, come si può dedurre dalla profonda antipatia che dimostra contro gli avvocati; certo le sue esperienze con questa categoria di persone non furono felici³⁹. Nel 371 ad Antiochia assistette ai processi intentati contro Teodoro ed i suoi

31. XXIII, 5, 7.

32. XXIII, 4.

33. Cfr. XXIV, 6, 3; 4, 27.

34. *Decline and Fall of Roman Empire*, London, 1802, cap. XLIV, n. 104.

35. XXV, 5, 3.

36. XXV, 10, 1.

37. XXII, 16, 15 segg.

38. XXVI, 10, 19.

39. XXX, 4, 4.

presunti complici. Si trovarono coinvolte nelle accuse persone a lui vicine e può darsi che Ammiano stesso corresse pericolo, come si può arguire dalle parole che si leggono a XXIX, 2, 4: « in quel tempo tutti ci aggiravamo, per così dire, fra le tenebre Cimmericie ». D'altra parte la profonda antipatia che nutrì per Valente può essere spiegata anche con i pericoli da lui corsi sotto questo imperatore.

Dopo la disfatta di Adrianopoli e comunque prima del 383, anno in cui fu testimone della cacciata degli stranieri dalla capitale in séguito alla carestia, Ammiano si stabilì a Roma, passando attraverso la Tracia⁴⁰ dove forse visitò i campi di battaglia della guerra gotica⁴¹. Compì il viaggio per terra e non per mare, il che gli sarebbe stato molto più agevole, perché in tal modo poteva raccogliere più materiale per la sua opera e venire in contatto con persone che lo potevano informare sugli avvenimenti che intendeva narrare. Si recò a Roma attratto probabilmente dal fascino che su di lui esercitava *la città santissima ed eterna*, simbolo di tutto ciò che c'è di elevato e nobile al mondo⁴². Certo la sua è una concezione retorica della funzione svolta da Roma, ma dovette essere radicata nel suo animo se non gli venne meno neppure in séguito alle dolorose esperienze che, specialmente dell'aristocrazia romana, sembra facesse almeno durante i primi tempi della sua permanenza. La meraviglia che provò alla vista dei monumenti di Roma appare nella descrizione dello stupore di Costanzo di fronte agli splendidi edifici dell'Urbe⁴³. La satira che egli fa dell'alta società romana⁴⁴, fa pensare che il nobile forestiero, che viene in un primo momento accolto benevolmente da un ricco cittadino, il quale non lo riconosce il giorno dopo e finisce per trattarlo come un cliente, sia proprio Ammiano⁴⁵. Ma la sua triste esperienza non dovette limitarsi all'episodio dell'*honestus advena*, perché nel 383, durante una carestia, probabilmente Ammiano si trovò tra gli espulsi dall'Urbe assieme ai cultori delle discipline liberali⁴⁶. S'è ritenuto che a Roma Ammiano entrasse in contatto con i membri più influenti dell'aristocrazia pagana, ma non abbiamo prove sicure, all'infuori delle lodi che intesse a Vettio Agorio Pretestato⁴⁷ ed a Simmaco⁴⁸. È strano però il fatto

40. XXII, 8, 1; XXVII, 4, 2.

41. XXXI, 7, 16.

42. XIV, 6, 3; XVI, 10, 13.

43. XVI, 10, 13.

44. XIV, 6; XXVIII, 4.

45. XIV, 6, 12.

46. XIV, 6, 19.

47. XXII, 7, 6; XXVII, 9, 8.

48. XXI, 12, 24; XXVII, 3, 3.

che a XXIX, 5, narrando le imprese di Teodosio in Africa, non faccia alcun cenno a Simmaco, figlio del prefetto dell'Urbe, che proprio allora reggeva quella regione come proconsole. Ciò confermerebbe la tesi che Ammiano non fosse in rapporti diretti con questi personaggi, oppure potrebbe suffragare l'ipotesi della pubblicazione di quella parte dell'opera in un momento in cui la menzione di Simmaco non sarebbe stata prudente in séguito alla sua adesione alla ribellione di Eugenio. Ad ogni modo, come risulterà dall'analisi dell'opera, Ammiano fu vicino agli ideali politici e religiosi dell'aristocrazia pagana di Roma.

Coloro che ritengono indirizzata ad Ammiano l'epistola 110 (Seeck) di Simmaco, sostengono che Ammiano avesse conseguito la dignità senatoria per i suoi meriti letterari, il che non era un fatto straordinario a quell'epoca; dalle *subscriptions* dell'opera non risulta però che fosse *vir clarissimus*, sebbene questa mancanza si possa spiegare con il fatto che tutti i manoscritti di Ammiano derivano da uno stesso archetipo che era già privo di questo titolo onorifico. È noto che la raccolta delle lettere di Simmaco fu fatta per lettori cristiani, onde quelle indirizzate ad Eugenio, Massimo e seguaci sono state tolte o pubblicate senza il nome del destinatario. Da ciò risulterebbe che anche Ammiano sarebbe stato tra i seguaci di Eugenio, il che non sarebbe strano, data l'affinità tra le sue idee e quelle del gruppo senatoriale pagano.

L'ultima data sicura concernente la vita di Ammiano ci è offerta dalla già menzionata lettera di Libanio, XI, 983 (Förster) del 392. In essa il celebre retore antiocheno si congratula con lo storico suo concittadino per il successo riportato nelle pubbliche letture della sua opera che, divisa in più parti, sarà oggetto di ulteriori letture pubbliche, dato che quanto è stato conosciuto di essa ha provocato la composizione di una nuova parte. Egli sente dire che a Roma vogliono incoronare la sua opera e che sono convinti che ad alcuni autori egli sia superiore, da altri non sia superato. Perciò, con un po' d'orgoglio provinciale, Libanio conclude che gli onori tributati ad Ammiano tornano a gloria anche dei suoi concittadini. Ammiano con molta probabilità lesse pubblicamente i libri XIV-XXXI che trattano di argomenti che interessavano particolarmente i suoi contemporanei in quanto a loro vicini. Appunto questo interesse dei contemporanei ne fece conservare parecchie copie nelle biblioteche, mentre gli altri libri andarono perduti. Ci è ignoto quando e dove sia morto, ma non si è lontani dal vero ponendo la sua morte verso il 400.

II

L'opera di Ammiano Marcellino nei manoscritti ed in Prisciano¹ porta il titolo di *Rerum gestarum libri*; secondo il Seeck² il titolo completo era probabilmente *Rerum gestarum a fine Cornelii Taciti libri*, poiché la trattazione cominciava originariamente con il principato di Nerva³ ed era quindi la continuazione delle *Historiae* di Tacito.

Che l'opera fosse pubblicata in parti staccate è provato dalla suaccennata epistola di Libanio e principalmente dal fatto che i libri XV e XXVI hanno apposite prefazioni. Così pure la ripetizione dei medesimi argomenti in due parti diverse dell'opera⁴ conferma questa ipotesi. Per quanto invece riguarda la datazione sia pure approssimativa della composizione dei singoli libri, sulla base di indizi interni e dell'epistola di Libanio, che è del 392, si può ritenere che la parte pubblicata in quell'anno giungesse al libro XXV, il quale, poiché comprende la narrazione della morte di Giuliano, doveva rappresentare in un primo momento la conclusione dell'opera. Per quanto riguarda i libri XXVI-XXXI, si ritiene sulla base di alcune citazioni di questi libri di Ammiano fatte da Gerolamo nell'*Adversus Iovinianum*, che è dell'anno 393, che fossero pubblicati al più tardi nell'inverno del 392-393.

Le *Storie* di Ammiano comprendevano nella loro integrità trentun libri di cui ci sono giunti i libri XIV-XXXI che descrivono gli avvenimenti successivi alla sconfitta di Magnenzio del 353 sino ai fatti che seguirono immediatamente la catastrofe di Adrianopoli. È evidente che lo svolgimento della materia nell'opera era assai disuguale: infatti alla narrazione di 257 anni di storia, quanti intercorrono da Nerva alla vittoria di Costanzo su Magnenzio, Ammiano dedicò tredici libri, mentre i ventiquattro anni successivi sono narrati in diciassette libri. Il che significa che l'interesse per gli avvenimenti contemporanei era in lui predominante. Sono gli avvenimenti che si svolgono sotto i regni di Costanzo e dei suoi Cesari Gallo e Giuliano, sotto l'impero di quest'ultimo, di Gioviano, di Valentiniano, di Graziano e di Valente.

Ammiano nella composizione della sua opera non seguì un criterio unitario. Confrontando la prefazione del libro XV con quella

1. *Gramm. Lat.* (Keil), II, 487.

2. PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie*, 12, col. 1846.

3. XXXI, 16, 9.

4. XIV, 6 = XXVIII, 4; XIV, 4, 2; XXII, 15, 1.

del XXVI, si nota un netto contrasto fra di loro. Infatti nella prima l'autore afferma di aver esposto nei libri successivi in tutta la loro pienezza gli avvenimenti senza alcun timore di quanti criticano un'opera che ritengono lunga. Da tali parole sembra evidente che Ammiano non avesse preoccupazioni di brevità in questa parte dell'opera, tanto più che immediatamente soggiunge: « La concisione è degna di lode solo allorché, spezzando indugi inopportuni, non pregiudica affatto la conoscenza degli avvenimenti », parole che, a nostro giudizio, si riferiscono al carattere particolareggiato della prima parte dell'opera giuntaci e condannano ogni inutile prolissità. A XXVI, 1, 1 Ammiano afferma che la storia ha per compito « di trascorrere sulle cime degli avvenimenti più clamorosi », trascurando le minuzie ed in tal modo l'autore sottolinea il carattere più conciso dell'ultimo gruppo di libri. Infatti Ammiano dal libro XXVI in poi non riesce a liberarsi dal pensiero delle critiche che gli si possono muovere, dato che tratta di argomenti a lui contemporanei e si affretta perciò a concludere. Mentre nelle parti precedenti solo alcune volte si scusa per la lunghezza degli *excursus*⁵ che sono sempre più ampi e solo in una parte narrativa esprime il desiderio di trascurare particolari minuti⁶, dal libro XXVI in poi spessissimo si scusa per il fatto che non racconta tutto o respinge l'accusa di esporre troppo poco⁷. Per la fretta si trova in difficoltà con la divisione della materia e non sa quale parte mettere prima⁸. Questa fretta risulta anche dal carattere delle digressioni dell'ultima parte. Mentre nei libri precedenti prevalgono gli *excursus* a carattere erudito-enciclopedico o quelli in cui accanto all'erudizione si notano le esperienze dirette dell'autore, nell'ultima parte le digressioni sulla Tracia⁹, sui difetti dei Romani¹⁰ e sugli avvocati d'Oriente¹¹ sono frutto delle esperienze personali di Ammiano, in quanto per la fretta sono state stese senza l'uso di fonti esterne. In questa parte c'è un solo *excursus* erudito, quello sull'anno bisestile¹².

A questa differenza nella composizione dell'opera corrisponde il diverso angolo visuale dal quale Ammiano considera gli avvenimenti. Infatti nei libri XIV-XXV l'autore espone secondo uno schema anna-

5. XV, 12, 6; XXII, 8, 48; 16, 24.

6. XXIII, 1, 1.

7. XXVII, 2, 11; XXIX, 1, 24.

8. Cfr. XXVII, 2, 11; XXVIII, 1, 15.

9. XXVII, 4, 1-14.

10. XXVIII, 4, 6 segg.

11. XXX, 4, 3 segg.

12. XXVI, 1, 8 segg.

listico abbastanza rigido le vicende di Costanzo e di Giuliano, per cui questa prima parte dell'opera di Ammiano è una serie di biografie imperiali. Invece nei libri XXVI-XXXI egli non ha seguito il metodo annalistico, poiché la conclusione dell'opera è rappresentata dalla battaglia di Adrianopoli (9 agosto 378), mentre la narrazione dei fatti d'Occidente e dell'Urbe termina tre anni prima di quelli dell'Oriente, di modo che la morte dei rispettivi imperatori segna la fine della storia delle due sezioni dell'Impero. In tal modo questa seconda parte è una storia dell'Impero secondo un criterio geografico. Inoltre mentre nella prima parte Ammiano si attiene ad un rigido sincronismo per cui passa continuamente dall'Occidente all'Oriente, dalle Gallie a Roma, dal libro XXVI in poi abbandona questo metodo per cui a XXVIII, 1 narra in un solo capitolo i processi di Massimino a Roma, che durarono più anni, ed a XXIV, 5 espone le imprese di Teodosio contro Firmo che pure si svolsero nel giro di alcuni anni.

III

L'opera di Ammiano s'inquadra nel movimento della rinascita culturale pagana che ebbe i suoi fautori nell'aristocrazia senatoria e la cui testimonianza migliore sono i *Saturnalia* di Macrobio. Al fascino che su di lui esercitò l'ambiente culturale senatorio si deve il fatto che egli, greco, componesse la sua opera in latino destinandola ai membri dell'aristocrazia dell'Urbe. Ed allo stesso influsso dobbiamo attribuire il suo proposito di continuare le *Historiae* di Tacito, decisione che ci prova quale coscienza egli avesse delle proprie capacità nei confronti degli storici a lui contemporanei. Anche la concezione della storia di Ammiano, che pur mai manca di affermare l'altissima funzione dell'imperatore e di condannare severamente quanti ne attentano alla vita¹, è ispirata agli ideali della storiografia senatoria per cui alle sue affermazioni di rispetto per la verità² non corrisponde nella narrazione dei fatti altrettanta obiettività specie là dove le vicende toccano da vicino interessi lesi del Senato o imperatori che al Senato furono avversari. Tipico a questo proposito è il caso dei processi celebrati a Roma durante la prefettura di Massimino e di cui furono protagonisti insigni personaggi appartenenti all'ordine senatorio, e

1. XIX, 12, 17.

2. XIV, 6, 2; XV, 1, 1; XVI, 1, 3; XVIII, 6, 23.

l'atteggiamento ostile di cui Ammiano dà prova nei confronti di Valentiniano I e Valente. La narrazione dell'inchiesta giudiziaria disposta da Massimino a carico di illustri senatori e dei loro familiari è vaga ed oscura. Abbondano particolari che suscitano orrore, ma in nessun luogo Ammiano dice che gli imputati fossero innocenti, anzi alcune volte ammette la colpevolezza di alcuni di loro e riconosce che Massimino alle volte si dimostrò mite, il che, trattandosi di un avversario del Senato, è considerato in questo caso un difetto con le parole di Cicerone³. Così pure di Leone, il collaboratore di Massimino, afferma che era un gladiatore da funerali⁴, ma nulla di concreto dice della sua opera durante i processi. Certo questi non furono opera dell'arbitrio di Massimino e di Valentiniano, che vide nel tentativo di avvelenamento di Chilone e di sua moglie una congiura contro la sua persona. Comunque a dispetto della retorica di Ammiano è evidente che dall'inchiesta risultò la colpevolezza di alcuni senatori, per cui fu dato l'ordine che si sottoponesse alla tortura anche questa classe. Ammiano, che si serve di tutto quest'oscuro episodio in cui furono coinvolte persone a lui vicine per gettare fango sulla persona di Valentiniano, come dei processi di Antiochia⁵ per colpire Valente, si guarda bene dall'ammettere che l'ordine di torturare i senatori fu ritirato da Valentiniano⁶ e coglie l'occasione del ricevimento a corte dell'ambasceria del Senato per raccontarci il particolare di Euprassio che contraddisse l'imperatore, il che è poco verosimile⁷. Ammiano insomma ha fatto di tutto per cancellare l'impressione che si trattasse di una congiura e per far apparire i processi come un indice del terrore instaurato da Massimino. Sopprime nomi resi pubblici dalle inchieste, finge di ignorare i rapporti di parentela fra i vari imputati di modo che risulti oscura la connessione fra le loro attività. Inoltre afferma che Olibrio, prefetto dell'Urbe, non partecipò ai processi perché ammalato⁸, mentre non poté, in quel caso, amministrare la giustizia, perché suo fratello Alipio era tra gli imputati. Quel che è peggio, afferma che Olibrio, persona da lui stimata⁹, ritenne Massimino all'altezza dell'inchiesta¹⁰. L'alterazione della verità diventa addirittura grottesca là dove narra che Massimino trattenne presso di sé l'ordine impe-

3. XXVIII, 1, 40.

4. XXVIII, 1, 12.

5. XXIX, 1.

6. XXVIII, 1, 24 seg.

7. XXVIII, 1, 25.

8. XXVIII, 1, 9.

9. XXVIII, 4, 1.

10. XXVIII, 1, 9.

riale di morte per Aginazio perché non osava farlo eseguire dal suo amico Semplicio, e scelse un complice in Doriforiano a cui consegnò la lettera di Valentiniano contenente l'ordine di esecuzione¹¹. Ora l'ordine imperiale doveva essere indirizzato ad una persona determinata ed esplicitamente menzionata. E se il rescritto imperiale conteneva l'ordine di morte, che bisogno c'era che Doriforiano attendesse così a lungo l'occasione per eseguirlo e ponesse di nuovo alla tortura gli schiavi di Aginazio?

Pure grave è la deformazione della figura e dell'opera di Valentiniano compiuta da Ammiano secondo gli schemi della storiografia senatoria, probabilmente per influsso di Nicomaco Flaviano. Indubbiamente egli nutriva antipatia personale per Valentiniano e Valente tanto lontani dagli ideali di Giuliano¹². Ammiano, per gettare una luce poco favorevole su Valentiniano, adopera artifici retorici apostrofandolo violentemente¹³ e cita giudizi di filosofi che contrappone al suo modo d'agire¹⁴, oppure ricorre ad episodi isolati ed imprecisi¹⁵. Inoltre, ciò che non ha fatto neppure per Costanzo, dedica due capitoli alla crudeltà di Valentiniano¹⁶, oltre a ciò che ne scrive nel ritratto finale, e, per meglio sottolineare la sua ostilità nei confronti di quest'imperatore insensibile alle tradizioni ed alle pretese del Senato, a differenza di quanto fa per gli altri sovrani, parla della sua origine umile e dei demeriti del padre¹⁷. E pur riconoscendone la cultura¹⁸, trattando della sua crudeltà osserva che Valentiniano ignorava gli esempi di mitezza della tradizione antica¹⁹, per cui in tal modo lo esclude da quell'*humanitas* che rappresentava l'ideale più alto dell'aristocrazia senatoria.

La malizia di Ammiano si manifesta là dove parla degli ordini che Valentiniano impartiva in preda al furore e subito dopo revocava²⁰, oppure quando racconta storie di orrori, come quella delle orse²¹. Egli stesso si rende conto alle volte di aver superato i limiti. Così, dopo aver raccontato esempi di crudeltà di Valentiniano, scrive

11. XXVIII, 1, 52 segg.

12. XXVI, 10, 8.

13. XXIX, 3, 2; 9.

14. Cfr. XXVII, 7, 4.

15. XXVII, 7, 6.

16. XXVII, 7; XXIX, 3.

17. XXX, 7, 1 segg.

18. XXX, 9, 4.

19. XXX, 8, 6.

20. XXVII, 7, 6 segg.

21. XXIX, 3, 9.

di provar orrore a passare in rassegna tanti misfatti di un sovrano per altri aspetti assai a modo²². È anche infondata l'accusa che gli muove di aver colpito funzionari di grado inferiore risparmiando quelli in posizione elevata²³. Il caso di Probo²⁴ e quello di Diocle e Diodoro²⁵ provano il contrario.

IV

L'influsso degli ideali e della cultura dell'ambiente senatorio si manifesta anche nell'erudizione di cui Ammiano dà prova intessendo la sua narrazione di citazioni, derivate soprattutto da Cicerone, e particolarmente negli *excursus* che, interrompendo l'esposizione degli avvenimenti, trattano di etnologia, geografia, sismologia, astronomia, archeologia, dell'origine delle malattie, delle macchine di guerra. Caratteristica comune ne è lo stile retorico, per cui, ad esempio, Ammiano non indica mai i punti cardinali con i loro nomi, ma si serve di perifrasi, come la *parte donde sorge il sole*, oppure usa la terminologia poetica, aquilone, zeffiro. Se consideriamo poi che alcune digressioni erano ripetute nell'edizione completa dell'opera¹, ed altre non hanno alcuna connessione con gli argomenti trattati, ne risulta evidente il carattere epittico. Con le digressioni di carattere geografico probabilmente Ammiano si propose una descrizione di tutta la terra secondo uno schema fisso in base al quale vengono descritte le caratteristiche generali di una regione, i monti, i fiumi, la fertilità del suolo; si elencano i distretti amministrativi, le città più importanti ed infine, se si tratta di paesi appartenenti all'impero romano, la data della loro annessione. È stata riconosciuta la notevole erudizione di cui Ammiano dà prova negli *excursus*, però in più punti ne è stata notata la negligenza e lo sforzo da parte dell'autore di camuffare con vuote frasi la mancanza di notizie sicure, come pure la tendenza di mostrare al lettore di essere al corrente di tutto, che è un modo di nascondere la propria ignoranza. Comunque Ammiano, pur avendo affrontato nelle digressioni argomenti di cui non era all'altezza, lo poté fare tranquillamente perché non c'era alcun

22. XXIX, 3, 9; cfr. XXIX, 4, 1.

23. XXVII, 9, 4; XXX, 5, 3.

24. XXX, 5, 4, 10.

25. XXVII, 7, 5.

1. A proposito dei Saraceni a XIV, 4, 1 dice di averne esposto i costumi trattando della storia di Marco Aurelio; a XXII, 15, 1 scrive di aver trattato dell'Egitto nell'esposizione dei regni di Adriano e Settimio Severo.

suo contemporaneo che osasse esaminare, ad esempio, le teorie sui terremoti, e ciò per mancanza delle necessarie basi scientifiche. Egli non aveva da temere che altri confutassero i suoi errori, per cui il successo che riscosse la sua opera quando venne letta, è dovuto in buona parte alla sua erudizione. Né si può negare che alcune digressioni, come quella sulle Gallie² e specialmente quella sulla Persia³, siano da annoverarsi fra le pagine più belle di Ammiano. Nell'*excursus* sulla Persia alle curiosità sulle varie regioni si frammischiano informazioni storiche e dati derivati da osservazioni dirette.

V

Spesso nell'opera di Ammiano troviamo enunciate massime morali alle quali l'autore si rifà sia per condannare gli eccessi¹ che per affermare la legge della giustizia universale impersonificata in Adrastia-Nemesi². Si tratta di una caratteristica propria di tutta la storiografia antica di tipo retorico-erudito, dalla quale la derivò Ammiano. Infatti proprio nei passi in cui Ammiano tratta delle leggi morali universali, fa particolarmente sfoggio della sua erudizione e delle sue doti retoriche in modo che l'elemento moralistico e quello erudito si fondono in un'unità. Un classico esempio è offerto a XIV, 11, 25, dove, dopo aver narrato l'uccisione di Gallo, introduce un *excursus* che dovrebbe spiegare il principio che i malvagi di rado sfuggono alla pena. Egli spiega questa tesi con la trattazione su Adrastia-Nemesi per cui finisce per illustrare un principio con un altro principio. Anzi quando Ammiano tratta nuovamente di Adrastia a XXII, 3, 12 ne caratterizza l'opera quasi con le stesse parole adoperate a XIV, 11, 26. Quet'affinità di linguaggio dimostra come questi problemi fossero puramente esteriori per Ammiano e la loro trattazione si riducesse, almeno in buona parte, ad una ricerca di effetto. Tale è pure la prima descrizione dei costumi e del carattere di Giuliano; l'elemento morale si fonde con quello retorico per cui l'autore afferma che la sua rappresentazione apparterrà quasi al genere epidittico³.

2. XV, 9.

3. XXIII, 6.

1. XIV, 1, 1.

2. XIV, 11, 25.

3. XVI, 1, 3.

Ricerca di effetto sono in gran parte le sue digressioni sulla corruzione di Roma ai suoi tempi ⁴. Ammiano si eccita nella descrizione, spinto quasi dagli applausi che attendeva dal suo uditorio, assume un tono epigrammatico, insinua malizie e non evita esagerazioni per rendere più profonda l'impressione. Il quadro, che egli ci presenta, non ha neanche il pregio dell'originalità perché non fa che ripetere argomenti che da secoli costituivano la materia preferita delle declamazioni ed in parte si ritrovano in Giovenale. Egli stesso finisce poi per limitare l'asprezza della sua satira ammettendo che sono pochi quanti vengono meno ai principi della tradizione ⁵. Però poi descrive la popolazione dell'Urbe dimenticando questa osservazione. Ci si chiede quindi, specie nella seconda digressione, dove manca questa limitazione, come mai Ammiano potesse seguire gli ideali di una società corrotta che egli difende contro Valentiniano ed i Pannonici. Sul carattere della sua satira dobbiamo notare che anch'egli, come Giovenale, si astiene dal fare i nomi dei personaggi presi di mira. Si tratta in genere di tipi la cui individualità sfuggiva agli stessi contemporanei dell'autore, il che però nulla toglie alla vivacità di alcune scene. Ricordiamo particolarmente quella in cui è abbozzato il ritratto dell'aristocratico alle terme ⁶ e quella dei due coniugi che si spingono vicendevolmente a far testamento ⁷. Nella digressione del libro XIV si distingue la celebre scena dello straniero di nobile condizione che visita un cittadino ricco ⁸ e quella del grande signore che si fa accompagnare dal corteo dei cuochi e da tutto il vicinato ⁹. È da tener presente che il moralismo di Ammiano assume alle volte un carattere che ricorda Tacito, quando l'autore, libero da preoccupazioni retoriche e dal desiderio di catalogare vizi e virtù, descrive episodi oscuri e scandalosi. È il caso del complotto ordito da Dinamio per rovinare Silvano, episodio in cui Ammiano rappresenta in tutto il suo orrore un individuo che fa del male per il piacere di nuocere ¹⁰. Così pure va ricordata la fine di Barbazione provocata dalla stolta gelosia della moglie ¹¹, episodio che ci richiama la novella ionica. In queste parti Ammiano ci si presenta in una luce ben diversa che nella satira; egli ha una concezione dolorosa della vita in cui predominano forze oscure che causano

4. XIV, 6; XXVIII, 4.

5. XIV, 6, 7.

6. XXVIII, 4, 19.

7. XXVIII, 4, 26.

8. XIV, 6, 17.

9. XIV, 6, 17.

10. XV, 5, 1 segg.

11. XVIII, 3, 1 segg.

la rovina dell'innocente, come avviene per Silvano. Anzi crediamo di non sbagliare se affermiamo che Ammiano eccelle là dove rievoca episodi tenebrosi, che caratterizzano particolarmente il regno di Costanzo. Si può affermare che, se tutta l'opera di Ammiano non si fonda su una concezione ottimistica della storia, particolarmente i primi libri, che ci sono giunti, richiamano alla memoria il cupo pessimismo dell'inizio del primo libro della *Storie* di Tacito. Sia in Oriente sotto Gallo Cesare, il quale si copre di delitti d'ogni genere, che in Occidente sotto Costanzo Augusto non è che una serie ininterrotta di sciagure e di episodi bellici poco brillanti che costituiscono la trama degli avvenimenti per cui si può comprendere il senso di sollievo che provò Ammiano di fronte alla moderazione di cui diede prova Giuliano. E dagli *Annali* di Tacito deriva il contrasto drammatico fra Costanzo, figura odiosa per Ammiano, e Giuliano, contrapposizione che ci ricorda quella fra Tiberio e Germanico.

A questa tendenza retorico-moralistica si rifanno i ritratti degli imperatori che seguono la narrazione della loro morte. Se ne distinguono due tipi, quelli per gli imperatori che hanno regnato brevemente, quali sono gli epitafi per Gallo, Gioviano e Procopio, e quelli per i sovrani che regnarono più a lungo. I primi contengono informazioni sull'età dell'imperatore, sugli anni del suo governo, notizie sul *genus* e brevi cenni sul carattere. Più complessi sono i ritratti degli imperatori che regnarono più a lungo: tali sono quelli di Costanzo, Giuliano, Valentiniano e Valente. La trattazione vi è divisa secondo uno schema che comprende le virtù, i difetti e l'aspetto esteriore. Il carattere epidittico appare particolarmente in quello di Giuliano¹², la cui personalità, a differenza di quanto avviene per gli altri imperatori, è descritta in uno speciale capitolo biografico subito dopo la narrazione delle sue prime vittorie¹³.

Nell'opera di Ammiano si incontrano altre descrizioni di personaggi che però non risentono dello schema dell'encomio. Fra queste celebre è quella del prefetto del pretorio Petronio Probo¹⁴ che ricorda quella di Petronio Arbitro in Tacito¹⁵. Ricordiamo pure quelle brevi dei prefetti dell'Urbe Olibrio ed Ampelio¹⁶, quella del prefetto del pretorio per l'Oriente Musoniano¹⁷ e quella di Euprassio¹⁸. Non è però da

12. XXV, 4.

13. XVI, 5.

14. XXVII, 11, 1 segg.

15. *Ann.*, XVI, 18.

16. XXVIII, 4, 1; 3.

17. XV, 13, 1 segg.

18. XXVII, 6, 14.

credere che in Ammiano ci sia un'analisi psicologica dei personaggi paragonabile a quella di Tacito. Mentre quest'ultimo accompagna continuamente i suoi personaggi interpretandone gli stati d'animo, Ammiano si limita a darne le caratteristiche salienti senza studiarne lo sviluppo.

Anche i discorsi, di cui Ammiano fa uso assai parco, non servono a delineare il carattere di chi li pronuncia, ad eccezione di quello di Giuliano morente¹⁹. Essi sono pronunciati solo dagli imperatori e servono a caratterizzare la situazione politica o militare nel momento in cui furono pronunciati o ad esporre i principi politici che furono di guida agli Augusti a cui sono attribuiti.

VI

Connesso con l'erudizione è il problema dello stile di Ammiano. L'idea di Ammiano imitatore dello stile di Tacito è stata confutata dal Wölfflin, il quale, pur riconoscendo che il nostro storico, in quanto continuatore di Tacito, avesse studiato la lingua del suo modello e ne avesse derivato prestiti specie dalla *Historiae*, tuttavia ammise che in mezzo al materiale derivato dagli scrittori arcaici e dalle epoche successive e fra i termini della lingua militare, i grani d'oro tacitiani quasi spariscono. Dopo che il Wölfflin indicò la via da seguire nell'indagine sulla lingua di Ammiano, il Michael studiò l'influsso esercitato su di lui da Cicerone, e lo Hertz quello da Sallustio. Allo Hertz noi dobbiamo anche il contributo fondamentale sulla tecnica del prestito stilistico ammiano nell'articolo *Aulus Gellius und Ammianus Marcellinus*. Oggi noi disponiamo di un elenco dei prestiti individuabili di Ammiano dai vari autori latini per opera di G. B. FLETCHER, *Stylistic borrowings and parallels in Ammianus Marcellinus*.

Ammiano è un *novator verborum* e nello stesso tempo *fur prisorum verborum*. Notevole è l'elenco dei termini nuovi da lui coniat, fra cui, oltre a numerosi tecnicismi riguardanti specialmente la vita dell'esercito, ricordiamo *insulosus* (XXIII, 6, 10); *secreti* (regioni sconosciute, XXIII, 6, 33); *gravidula* (XXIII, 6, 85); *spadicum* (XXIV, 3, 12); *palmaris* (XXIV, 4, 7); *imbracteo* (XXV, 1, 12); *dubietas* (XX, 4, 6; XXV, 10, 14); *adspiratio* (favore, XV, 2, 8; XXVI, 1, 4). Accanto però a questa tendenza innovatrice è continuo in lui il desi-

19. XXV, 3, 15 segg.

derio di rifarsi ad autori antichi, alla prassi delle scuole di retorica ed al culto per l'antichità proprio della rinascita pagana, tanto che lo Hertz ritiene che lavorasse aiutandosi con schede contenenti termini e frasi intere di vari autori appartenenti alle più diverse epoche. Questo suo atticismo si manifesta anche nel culto della frase per cui i concetti si ripetono spesso in forma quasi identica¹. A questo proposito il Klein ha anzi espresso l'ipotesi che Ammiano componesse la sua opera in un primo momento nel latino quale gli usciva di penna e che successivamente, quando ne voleva pubblicare una parte, la rielaborasse stilisticamente introducendo i frutti delle sue letture che conservava in uno schedario. In tal modo dall'incontro della tendenza atticista e del modernismo linguistico, fenomeno paragonabile solo allo stile di Apuleio, nasce il carattere letterario ed anche artificioso dello stile di Ammiano, che tanto contribuì a renderne oscura e difficile la lettura. Dalle sue letture non ha tratto vantaggio tanto nella sintassi, quanto, piuttosto, nel lessico, nella *callida iunctura*, nell'uso di sentenze e particolari descrittivi d'ogni genere, che egli introduce nella sua opera senza accennare alla fonte da cui li ha ricavati, sia lasciandoli invariati che modificandoli con una tecnica che si può chiamare musiva o allusiva. In tal modo Ammiano porta alle estreme conseguenze l'abitudine latina di imitare un modello; mentre però precedentemente erano stati i Greci ad essere modelli dei Latini, ora è il mondo letterario latino che diventa modello di un Greco.

Il carattere artificioso della prosa ammiana, per cui egli presenta e nasconde nello stesso tempo il frutto delle sue letture e che lo stesso Hertz chiama carnevalesco, è confermato dall'analisi stilistica e sintattica della sua opera. Il Norden ha messo in risalto il pathos derivante dall'influsso retorico, di cui Ammiano stesso non nasconde la presenza nella sua opera², e cita come prova la descrizione delle torture³, dei mutamenti della fortuna⁴ e *l'indignatio* nella rappresentazione della decadenza dei costumi dei Romani⁵ e dell'eloquenza in Oriente⁶. Retorico è l'uso continuo di metafore⁷,

1. Cfr. XXII, 10, 6 seg. - XXV, 4, 19; XIV, 11, 26 - XVI, 1, 3. L'elenco completo si trova nell'art. cit. dello Hertz.

2. XVI, 1, 3; sul giudizio del Norden su Ammiano cfr. *Die Antike Kunstprosa*, II⁵, Stuttgart, 1958, pp. 646 segg.

3. XIV, 9, 6.

4. XIV, 11, 25 seg.

5. XIV, 6; XXVIII, 4.

6. XXX, 4.

7. Cfr. XIV, 5, 1; 6, 3; XV, 7, 1; XVI, 12, 57.

delle personificazioni⁸ e specialmente dell'omeoteleuto che sottolinea i cola ritmici. All'insegnamento dei retori si rifà anche la continua sentenziosità. Se quelle di Tacito, per la brevità dei suoi giudizi dovuta all'exasperazione dell'autore, sono paragonabili a punte di spillo, le sentenze di Ammiano, proprio per la loro origine scolastica, si diluiscono in lunghe disquisizioni in cui, quasi sempre, troneggia un giudizio di Cicerone o di qualche oratore greco. Tuttavia Ammiano fa un uso assai parco di discorsi diretti. In tutta l'opera sono dodici e vengono pronunciati solo dagli imperatori che si rivolgono all'esercito in guerra o al momento della proclamazione di un Cesare. Quest'uso parco dei discorsi si spiega con il fatto che Ammiano si adattò all'epoca in cui viveva, allorché l'unica forma valida di oratoria era quella dell'imperatore di fronte all'esercito, dato che l'impero dipendeva spesso dalla volontà delle truppe. Fra i discorsi va ricordato anche quello di Giuliano morente per cui si può concludere che queste orazioni accompagnano gli imperatori nei momenti culminanti della loro vita: dichiarazioni cesaree o auguste, guerre o morti. Pure le lettere che si leggono nell'opera sono poco numerose e si riferiscono a stati di guerra.

Non va trascurata nell'opera di Ammiano una serie di grecismi dovuti al fatto che egli, sebbene avesse letto moltissimo in latino, non era in condizioni di esprimersi sempre correttamente in questa lingua. C'è una serie di periodi inconcepibili in latino, ma comprensibili se tradotti in greco, fra i quali citiamo XIV, 10, 16: *Mox dicta finierat, multitudo omnis ad quae imperator voluit promptior, laudato consilio, consensit* che si intende perfettamente in greco: εὐθὺς τοῦ λόγου περαιομένου πᾶν τὸ πλῆθος εἰς ἃ ὁ αὐτοκράτωρ ἐβούλετο συγκατέθετο.

Dal greco deriva l'abuso delle costruzioni participiali che rendono monotono il periodare di Ammiano. Il Norden cita a questo proposito XIV, 6, 8: *quidam se commendari posse per statuas aestimantes, eas ardentèr adfectant*, che non è altro che la traduzione dal greco: ἔνιοι τῶ αἰῶνι συστήσειν ἑαυτοὺς δι' ἀνδριάντων οἰόμενοι δεινῶς αὐτοὺς περιποιῶνται; mentre in latino si sarebbe dovuto dire: *quidam statuas quibus aeternitati se commendari posse aestimant ardentèr adfectant*. A ciò si aggiunga l'ordine delle parole che è spesso contrario allo spirito della lingua latina, anche quando non è determinato dalle clausole.

A Tacito Ammiano si avvicina per due caratteristiche, il *poeticus color* e la *variatio*. L'uso di termini e costruzioni poetiche è

8. Cfr. XXI, 1, 9; XXVI, 1, 6; XXX, 8, 6; XXXI, 16, 3.

proprio della letteratura latina quanto più ci si allontana dall'età chiamata aurea. Tacito ne fa uso notevole, ma il modello che Ammiano segue è Apuleio, per cui non solo ne adopera moltissimi più di Tacito, ma supera di gran lunga i suoi contemporanei.

Per quanto concerne la *variatio*, essa risulta dal variare, alle volte eccessivo, di sinonimi come pure della struttura sintattica. Ammiano pone un impegno particolare a non ripetere gli stessi termini specie in un breve giro di frasi.

Ma Ammiano non tenne in nessun conto neppure l'equilibrio fra i vari membri costituenti la frase, per cui nella sua opera la *variatio* passa all'*inconcinntas*. Si nota l'alternarsi di singolari con plurali specie di astratti, del genitivo con l'ablativo di qualità, di un caso senza preposizione con uno retto da preposizione, l'alternarsi di astratti e concreti, il variare dei tempi, che è però determinato in gran parte dalle clausole, e quello dei modi specie in dipendenza di congiunzioni che ammettono dopo di sé l'indicativo ed il congiuntivo, sebbene anche in questo caso si senta l'influsso delle clausole; l'alternarsi di positivi con superlativi e comparativi, in cui non sempre però il superlativo è posto sullo stesso piano del comparativo, ma indica una crescente intensità. In molti casi i vari gradi di paragone si alternano per necessità ritmica. Anzi Ammiano, per elevare il tono della sua prosa, adopera il comparativo anziché il positivo, al punto da divenire molesto.

Pur così artificioso, lo stile di Ammiano alle volte non è privo di forza. Scene come la morte di Gallo⁹, con il quadro finale, che nella sua drammaticità ricorda Virgilio, del cadavere decapitato con le mani legate come se fosse stato un ladrone, che viene abbandonato informe, o dei soldati che, presi dalla disperazione, si volgono all'aiuto degli dèi¹⁰, dimostrano le doti di uno scrittore che, anche senza usare l'armamentario retorico, sa ottenere considerevoli effetti drammatici. Fra le più belle pagine di Ammiano va ricordato il cap. II del XXV libro che serve, per così dire, da preannuncio alla morte di Giuliano. Il senso di una catastrofe imminente è perfettamente reso dall'accenno alla cena parca di Giuliano, che aveva distribuito le sue provviste ai soldati poveri, ed al breve sonno affannoso dell'imperatore a cui tien dietro l'apparizione silenziosa del Genio¹¹. Lo stesso ripetersi dei presagi e delle dispute a questo riguardo fra filosofi ed indovini nell'ultima parte della spedizione, oltre ad essere

9. XIV, 11, 20 segg.

10. XXIV, 8, 4.

11. XXV, 2, 2-3.

un indizio della fede dell'autore nella mantica, contribuisce a formare l'atmosfera dell'ineluttabilità della catastrofe. A questi esempi aggiungiamo il breve tocco paesistico che conclude la strage di Adrianopoli e che rappresenta il commento dell'autore a quella infausta giornata: *diremit haec numquam pensabilia damna, quae magno rebus stetero Romanis, nullo splendore lunari nox fulgens*¹², in cui l'*oxymoron* finale si confà al senso di vuoto che deriva dalla constatazione dei danni irreparabili. Ammiano ha una certa predilezione per le scene orride che ritornano nei tocchi finali delle descrizioni delle battaglie. Nella rappresentazione della carneficina con cui si concluse la battaglia di Adrianopoli, spicca la scena dei caduti con la testa spaccata in due dalla sommità al collo e pendente da entrambe le parti sulle spalle¹³; lo scontro di Traiano e Ricomere con i Goti termina con lo spettacolo, che pur risente dell'imitazione dei modelli letterari, degli uccelli rapaci che si cibano dei cadaveri dei caduti, dato che il gran numero dei morti non permise che tutti fossero sepolti, banchetto di cui testimoniano le ossa sparse per i campi¹⁴. Per l'orrore che lo caratterizza, ricordiamo pure l'episodio del Saraceno che seminudo si getta urlando fra i Goti e succhia il sangue del nemico che aveva sgozzato¹⁵. Ammiano risente però spesso anche l'influsso della storiografia drammatica di Duride, per cui la presa di una città è sempre accompagnata da scene patetiche che si riconducono al solito schema delle donne che si strappano le chiome e che vengono trascinate prigioniere, dei vecchi che sconsolati considerano la loro nuova condizione di schiavi, e delle violenze arrecate alle vergini¹⁶.

Dall'atteggiamento di condanna che Ammiano assume in tutta la sua opera nei confronti delle massime autorità dell'Impero, deriva il sarcasmo che spesso caratterizza il suo stile, nel quale si può dire che non c'è posto per l'ironia. Al sarcasmo si ispirano, per citare alcuni esempi, le descrizioni dei costumi di Roma, data l'amarezza che ne caratterizza la satira, le critiche all'ignoranza degli avvocati dell'Oriente¹⁷, la risposta di Ificle a Valentiniano¹⁸ e specialmente il giudizio che Ammiano dà a XXXI, 4, 5 sullo zelo dei funzionari imperiali per trasportare il maggior numero di Goti in Tracia, ivi compresi

12. XXXI, 13, 11.

13. XXXI, 7, 14.

14. XXXI, 7, 16.

15. XXXI, 16, 6.

16. Cfr., ad esempio, XXXI, 6, 7-8.

17. XXX, 4, 17.

18. XXX, 5, 9.

anche quanti fossero colpiti da malattie mortali perché non rimanesse indietro nessuno di coloro che avrebbero distrutto l'Impero.

Le narrazioni di episodi militari in Ammiano non sempre hanno quella chiarezza e precisione che ci aspetteremmo da un soldato. Gli episodi di guerra, ai quali egli assistette, si distinguono per la loro perspicuità e ci riportano ad una tecnica narrativa simile a quella dei commentari. Appartengono a questo tipo la narrazione dell'assedio e della presa di Amida e, nella maggior parte, dell'avanzata e della ritirata dell'esercito romano in Persia. Invece Ammiano si dimostra incapace di descrivere un combattimento al quale egli non abbia preso parte. Così la descrizione delle battaglie di Strasburgo e di Adrianopoli si riduce all'evocazione di alcuni episodi che servono ad esaltare il valore di Giuliano nel primo caso e ad evocare l'orrore della strage nel secondo. Fatica inutile sarebbe ricostruire lo svolgimento di questi due combattimenti fondandosi sul testo ammiano.

VII

Ammiano fu seguace del paganesimo illuminato dalla filosofia neo-platonica che fu professato dall'aristocrazia romana della seconda metà del IV secolo. Nella sua opera per indicare la divinità c'è un'espressione sfumata che manifesta una fede monoteistica e che corrisponde a quello che era il punto di vista delle classi colte e degli ambienti ufficiali dall'epoca di Costantino in poi, per cui nei panegirici alla pluralità degli dèi si sostituisce una divinità universale. È questo il *numen* a cui Ammiano dà spesso attributi quali *supernum*, *divinum*, *caeleste*, *sempiternum* e *perpetuum* e che alle volte assume caratteristiche antropomorfe ¹. Più di rado, per indicare la divinità, egli usa il termine *deus* ². Non mancano nella sua opera espressioni che ci richiamano al politeismo, ma si tratta di formule che di solito non indicano le convinzioni religiose dell'autore, ma o un apprezzamento estetico o si riferiscono a notizie topografiche o ad usi liturgici ³.

Ammiano non si pronunzia né a favore né contro i riti pagani ed in un solo punto dell'opera si presenta come partecipe al culto degli antichi dèi ⁴. Critica la mania dei sacrifici cruenti di Giuliano ⁵, per

1. XIV, 11, 24.

2. XVI, 12, 12; 13; XXVII, 6, 6.

3. XVI, 10, 14.

4. XXIV, 8, 4.

5. XXII, 12, 6; XXV, 4, 17.

cui si è ritenuto che questo suo atteggiamento religioso fosse determinato dalla filosofia di Porfirio. A questa ci riportano le interpretazioni razionalistiche dei miti ⁶ e le ipostasi divine ⁷. Certo la concezione religiosa di Ammiano non è sempre perspicua. Egli ammette alle volte l'opera del caso ⁸, che pone in rapporto con una forza superiore, la Fortuna ⁹, e quella del fato ¹⁰, potenza oscura a cui nessuno può sfuggire. Questa concezione deterministica è contraddetta da quanto si legge a XIV, 6, 3, dove si afferma che la Virtù e la Fortuna collaborarono, strette da un patto eterno, a rendere grande Roma.

Ammiano crede alla magia, all'astrologia ed alle varie forme di divinazione, che egli considera una scienza obiettiva ¹¹, e menziona a questo riguardo i libri *Tagetici* e *Vegoici* ¹² e quelli *Tarquiziani* ¹³. Particolarmente numerosi, forse anche per ragioni stilistiche, sono i presagi che precedono la morte degli imperatori.

Di fronte al Cristianesimo Ammiano non segue la tattica del silenzio, usata ad esempio da Macrobio, ma ne parla in più punti dell'opera esprimendo giudizi apparentemente lusinghieri sulla nuova religione, alcuni dei quali, come quelli che si leggono a XXI, 16, 18; XXII, 11, 5; 10, sono famosi. Si nota però che essi si trovano tutti in contesti in cui si condanna l'opera di personaggi cristiani, quali Atanasio ¹⁴, Costanzo, Giorgio d'Alessandria, Damaso ed Ursino ¹⁵. È quindi il suo l'atteggiamento prudente di un pagano che, di fronte alla potenza politica che viepiù assumeva il Cristianesimo, si sforza di apparire obiettivo, riconoscendo in astratto la perfezione della nuova religione, alla cui altezza non riteneva che i suoi seguaci fossero capaci di sollevarsi.

All'illustre prof. Ettore Paratore, che ha voluto seguire in tutto generosamente il mio lavoro, esprimo la mia profonda gratitudine.

6. XIX, 1, 11; XXII, 9, 15.

7. XXI, 1, 8; XIV, 11, 25; XXI, 14, 3.

8. XVIII, 8, 13; XIX, 6, 11; XXV, 3, 14; XXVIII, 1, 49.

9. XV, 5, 1.

10. XV, 3, 3; XXIX, 1, 34.

11. XXI, 1, 7 segg.

12. XXI, 1, 10; XVII, 10, 2.

13. XXV, 2, 7.

14. XV, 7, 7.

15. XXVII, 3, 15.

APPENDICE CRITICA

La tradizione manoscritta di Ammiano si fonda sui seguenti codici:

1) *Vaticanus Lat.* 1873 (*V*), codice membranaceo della fine del sec. IX o del principio del X. È scritto in minuscola carolina da più mani e corretto dal principio alla fine da un correttore contemporaneo (*Vm2*) e da uno dei più umanisti (*Vm3*). Appartenne al monastero di Fulda, per cui è chiamato anche *Fuldense*, donde fu portato in Italia da Poggio Bracciolini nel 1417 (*Ep.* II, p. 275) e si trova attualmente nella Biblioteca Vaticana. Contiene i libri XIV-XXXI. Dopo che da esso furono trascritti in epoca umanistica i codici recenziatori, ne è andato perduto un foglio che comprendeva XXXI, 8, 5 *paulatim*; XXXI, 10, 18 *incredibile dictu est*.

2) *Fragmenta Marburgensia* (*M*), appartenenti ad un codice del sec. IX, scritto in minuscola carolina, del monastero di Hersfeld, dove si trovava ancora nel 1427 come risulta da una lettera di un monaco di quel cenobio al Poggio (*Ep.* I, p. 207). Furono scoperti da G. Koennecke nell'archivio di stato di Marburg e nel 1876 furono pubblicati da H. Nissen. Sono sei fogli scritti su *vellum* che comprendono le seguenti parti del testo di Ammiano: I, 23, 6, 37 *cremat*, 45 *omnibus*; II-III, 28, 4, 21 *quod et in maiores*, 5, 2 *dubius ad*; IV, 28, 5, 11 *Alamannis*, 20 *non nisi abun-*; V-VI, 30, 2, 5 *qua regressa*, 4, 2 *examina spec-*.

3) *Vaticanus Lat.* 1874 (*D*), cartaceo dei secc. XV-XVI; s'interrompe a XXV, 3, 13 *eventus*.

4) *Vaticanus Lat.* 2969 (*E*), cartaceo, scritto a Roma dove fu terminato il 4 luglio 1445; deriva da *V* e, secondo G. B. Pighi¹, è stato collazionato su un manoscritto antichissimo del monastero di S. Lazzaro di

1. *Ammiani Marcellini Rerum Gestarum Capita Selecta*, Neocomi Helvetiorum, 1948, *Prolegomena*, p. XVII.

Lorsch, che potrebbe essere l'archetipo di *M* e *V* o *y* o *M*. Contiene i libri XIV-XXXI.

5) *Vaticanus Lat.* 3341 (*Y*), cartaceo, del sec. xv, contiene i libri XIV-XXXI.

6) *Vaticanus Urbinas Lat.* 416 (*U*), membranaceo, splendido esemplare calligrafico del Rinascimento; libri XIV-XXXI.

7) *Vaticanus Reginensis Lat.* 1994 (*R*), cartaceo, del sec. xv; libri XIV-XXVI.

8) *Petrinus E* 27 (*P*) della biblioteca capitolare di S. Pietro, membranaceo, secondo il Clark trascritto in Italia da *V* nel sec. xv, mentre il Gardthausen lo riteneva scritto in Italia prima che vi fosse portato il Fuldense; libri XIV-XXVI.

9) *Florentinus Marcianus I V* 43 (*F*), cartaceo, copiato sul Fuldense, inviatogli dal Poggio, da Niccolò Niccoli nel 1423; libri XIV-XXXI.

10) *Malatestianus XIV*, 4, sin. (*K*), membranaceo, del sec. xv; libri XIV-XXXI.

11) *Venetus Marcianus* 388 Bess. (*W*), cartaceo con correzioni anteriori al 1462, dovute, secondo il Gardthausen, probabilmente al Bessarione stesso; libri XIV-XXXI.

12) *Parisinus Lat.* 5819 (*H*), membranaceo, scritto nel 1462; libri XIV-XXXI.

13) *Tolosanus, Parisinus Lat.* 5820, membranaceo, del sec. xv, corretto da più mani, di cui una ha corretto tutta l'opera; libri XIV-XXXI.

14) *Colbertinus, Parisinus Lat.* 5821 (*C*), cartaceo, del sec. xv; libri XIV, 1, 3 *aliis indignanter*; XXXI, 16, 2 *quas habebant omni*.

15) *Neapolitanus, Parisinus Lat.* 6120 (*Codex Regius* del Valesio) (*N*), cartaceo, scritto nel sec. xv da un umanista che fa spesso eccellenti congetture; libri XIV-XXXI.

16) *Mutinensis Corvinianus* bibl. Est. Lat. 425 (VI G 21) α, Q. 4, 17 (*Q*) scritto nell'anno 1488; libri XIV-XXXI.

L'editio princeps di Ammiano fu pubblicata da Angelo Sabino a Roma nel 1474 e comprende i libri XIV-XXVI. È fondata su *R* o un ms. ad esso simile. A questa prima edizione seguì nel 1517 quella bolognese di Pietro Castelli che pure comprende i soli primi tredici libri. Secondo il Pighi si fonda sull'edizione romana e su *E* o sul modello di *E*². Dell'autore di quest'edizione E. Valesio mise in risalto l'impudenza e l'audacia: *nam neque ullum codicem manuscriptum consuluit; et coniecturae adeo infeliciter indulsit ut monstra quaedam et deliria in Marcellini libros intruserit*. Poiché questa edizione, o quella plagiaria di Erasmo (Basilea, 1518), costituisce la base dei primi tredici libri delle edi-

zioni dell'Accursio e del Gelenio, la successiva storia del testo ne fu viziata.

Le prime edizioni che abbiano esteso i limiti del Sabino e del Castelli furono quelle di Mariangelo Accursio, Augsburg, maggio 1533 (*A*), comprendente i libri XIV-XXXI, e quella di Sigismondo Gelenio, Basilea, luglio 1533 (*G*), comprendente i libri XIV-XXX.

Per quanto riguarda queste edizioni, il rapporto che intercorre fra le edizioni stesse fra di loro da un lato e la tradizione manoscritta dall'altro rappresenta uno dei problemi più difficili della critica ammiana e noi ne accenneremo più sotto. Nella prefazione alla sua edizione l'Accursio parla in generale dello stato miserevole dei mss. ammiani e per far maggiormente risaltare i pregi del testo da lui edito scrive: *ita praeter quinque milia, quae nos pepulisse opinamur, trecenta paene quae supersunt adhuc monstra (de prioribus voluminibus tantum loquor) conficiendi locus diligentioribus, fortasse et audentioribus, aliquando fuerit.* Nel proemio dell'edizione del Gelenio, pubblicata dalla tipografia del Frobenio, si legge che nel lavoro di restituzione del testo l'editore si è fondato più sulle lezioni di un *vetustum exemplar manu descriptum* che non su proprie congetture. Questo codice gli era stato fornito dall'abate di Hersfeld, per cui, per ultimo, egli poté disporre del ms. Hersfeldense e da ciò deriva l'importanza della sua edizione.

Lo studio critico del testo ammiano s'iniziò nel 1636 con l'edizione di Enrico Valesio. Questi per primo si fondò su un esame critico di alcuni manoscritti, avendo presenti le due edizioni del Lindebrog e del Gruter le cui varianti assumono per noi qualche importanza. Con la prima di esse ci dà le lezioni di *F* e con la seconda quelle di un codice, il *Fauchetianus*, ora perduto. I mss. studiati sono *N* e *V*, ed il Valesio si è giovato inoltre della collazione fatta da Antonio Loiselus di un codice ora perduto, il *Valentino*. Adriano Valesio, nella sua edizione del 1681, ai codici presi a fondamento dal fratello aggiunse *C* e le lezioni di Pierre Pithou da lui lette nel ms. Valentino.

Gli editori successivi si accontentarono delle lezioni segnate negli apparati dai loro predecessori e principalmente dai fratelli Valesii; fra queste edizioni vanno ricordate quella di G. Ernesti, Lipsia, 1773, e quella di A. Wagner e C. G. A. Erfurdt, Lipsia, 1808.

La stasi negli studi sul testo ammiano durò sino al 1871 allorché F. Eyssenhardt pubblicò a Berlino la sua edizione. Egli si fondò su *V*, di cui, con l'aiuto del Koehler, procedette ad una nuova collazione e ne fece una descrizione, ed adoperò *U* per la lacuna di *V* nel XXXI libro. Per quanto riguarda l'edizione del Gelenio, egli parte dalla premessa che sia difficilissimo stabilire in qual misura quest'ultimo abbia adoperato l'Hersfeldense e quanto nel suo testo sia frutto di congetture. Comunque

egli lo usa dovunque il Fuldense presenti un testo corrotto, in quanto può rappresentare la lezione dell'Hersfeldense. Però nella maggior parte dei casi non accetta i passi che si trovano solo nel Gelenio e che *V* omette, criterio questo assai malcerto, come posteriormente ha dimostrato la scoperta dell'iscrizione del Ponte Sisto. Per l'ortografia si attiene a *V*.

Molto elaborata ed accurata fu la preparazione dell'edizione di *V. Gardthausen*, Lipsia, 1874-1875. Egli per primo procedette ad una collazione del testo dell'edizione del *Wagner-Erfurdt* con *V* e *P*, con le edizioni romana, bolognese, in parte con quella di Basilea e con quelle dell'Accursio e del Gelenio. Il *Gardthausen*³ è stato il primo ad usare *P*, che egli riteneva scritto in Italia prima che vi fosse portato *V*, per cui *P* rappresenterebbe una diversa tradizione. Pur riconoscendo la superiorità di *V*, *P* s'imponeva al *Gardthausen* per una serie di lezioni esatte là dove *V* presenta un testo corrotto. Fra queste di particolare importanza sembra la lezione di *P* a XVIII, 4, 7: *apud Samosatam Comageni quondam regni clarissimi sedem*, mentre *V* dà invece di *Comageni* la lezione *mageni*. A questo proposito osserva il *Gardthausen*⁴: *quae verba qui codicum ope destitutus suo ipsius ingenio fretus sanaturus erat, is non dubium est, quin scripturus fuerit: Samosatam magni quondam regni clarissimam sedem. Quis tandem medii aevii monachorum tanta tamque recondita instructus erat doctrina, ut mera coniectura hoc adsequeretur, quod in dubium vocari nequit?* Accanto a questo esempio il *Gardthausen*⁵ cita una serie di lezioni di *P* migliori di quelle, evidentemente errate, di *V*; queste lezioni di *P* però potrebbero essere congetture di umanisti: XXII, 3, 6 *ex praefecto praetorio* per *ex praefectorio* di *V*; XXII, 4, 2 *probatè* per *probatè V*; XXII, 4, 5 *sollicitior* per *sollicior V*; XXII, 18, 8 *Castali GAP* per *castralii V*; XXV, 2, 2 *contubernia* per *contuicernia V*; XXV, 7, 2 *formidanda* per *firmidanda V*; XXV, 7, 9 *oportunum GAP* per *portunum V*; XXV, 9, 10 *deditionem* per *detionem V*; XXVI, 1, 1 *minutia P* *inutias V*; XXVI, 2, 3 *declarari* per *declari V*; XXVI, 4, 1 *rector* per *haec tor V*; XXVI, 5, 11, *destinabat* per *testinabat V*¹, *festinabat V*²; XXVI, 5, 15 *squaliditate* per *squadilitate V*; XXVI, 6, 16 *conflictarentur* per *confrictarentur V*; XXVI, 7, 12 *desitutus* per *destutus V*. Pure le lezioni di *P*, che corrispondono a lacune di *V*, non mi sembrano sufficienti, per gli errori che le caratterizzano, a far supporre un codice indipendente da *V*: XVI, 12, 66** *morbo V* *rimborbo P*; XXII, 16, 24 *coepto V* *coepto et dicā P*; infine la lacuna che a XXIII, 6, 62 divide *γαλακτοφάγων* e che in *P* manca, potrebbe essere una prova che il codice

3. *Praefatio* all'edizione teubneriana, pp. XVIII-XIX.

4. *Ibidem*, p. XVIII.

5. *Ibidem*, p. XIX.

è stato copiato da un umanista, perché nel medio evo nessuno avrebbe potuto colmare tale lacuna. In conclusione il Gardthausen credeva che l'archetipo di *P* fosse un manoscritto della stessa epoca di *V* e che una copia di *V* corretta su *M* fosse l'archetipo di *E* e del codice adoperato dall'Accursio⁶. Infatti da una collazione delle lezioni comuni di *A* e *G* con quelle di *E* risultò al Gardthausen che quest'ultimo codice presenta quasi tutte queste lezioni e che quindi, essendo *A* e *G* del 1533, le lezioni di *E* non potevano derivare da loro. Al Gardthausen non passò per la mente che *A* e *G* potessero derivare da *E* direttamente o attraverso un apografo. Egli concludeva che tutti i passi in cui *G A E* coincidono contro *V*, sono di somma importanza in quanto manifesterebbero lezioni dell'Hersfeldense. Infine lo stesso *V* sarebbe per lui la copia di un ms. strettamente imparentato con *M*⁷. Per l'ortografia anch'egli segue *V* allontanandosi solo di fronte ai barbarismi. Questo è il primo *schema codicum* di Ammiano, anche se la ricostruzione della *traditio* propostavi non sia da tutti accettata dopo la scoperta dei *Fragmenta Marburgensia* e gli studi del Traube e del Clark⁸. Allo schema del Gardthausen rimane sostanzialmente fedele il Pighi⁹, il quale nella sua prefazione ad Ammiano tiene conto pure delle indagini di Rodney Polter Robinson¹⁰. Merito del Gardthausen fu pure quello di aver proceduto per primo all'*eliminatio codicum recentiorum*. Infatti egli considerò tutti gli altri mss., ad eccezione di *R*, che sarebbe sullo stesso piano di *P*, come copie di *V* con alcune infiltrazioni della classe dei codici *P R*.

La scoperta dei *Fragmenta Marburgensia*, che fortunatamente presentano parti diverse dell'opera di Ammiano, ha proposto in termini nuovi il problema del testo delle *Storie*. Infatti il problema dei rapporti tra *V* ed i recenziatori doveva venir formulato nei seguenti termini: 1) In quale rapporto stanno tra loro *V* ed *M*? 2) Quale è il rapporto tra *M* ed i recenziatori? 3) Quale uso dell'Hersfeldense è stato fatto dal Gelenio? 4) Quale è il rapporto, alla luce di *M*, fra l'Accursio ed il Gelenio? Dalla soluzione di questi problemi derivano i criteri da adottare nella ricostruzione del testo di Ammiano.

6. *Ibidem*, pp. XXI segg.

7. *Ibidem*, p. XXII.

8. L. TRAUBE, *Die Überlieferung des Ammianus Marcellinus*, in *Mélanges Boissier*, Paris, 1903, pp. 443-448; CH. UPSON CLARK, *The Text Tradition of Ammianus Marcellinus*, New Haven, 1904. Il Gardthausen ritornò sulla sua tesi in *Studien zu Ammianus Marcellinus*, in *Berliner Philologische Wochenschrift*, 1917, pp. 1471 segg., 1631 segg.

9. *Op. cit.*, p. XVII.

10. *The Hersfeldensis and the Fuldensis of Ammianus Marcellinus*, in *The University of Missouri Studies*, XI, 3, July 1, 1936, pp. 118-140.

Il Traube¹¹ ritenne che *V* ed *M* fossero indipendenti pur risalendo ad un comune archetipo (*y*) scritto in scrittura insulare, irlandese o piuttosto scottica. A questa conclusione egli giunse in séguito allo scambio di lettere proprio di *V* ed *M*, caratteristico là dove un testo in scrittura insulare è stato copiato da un amanuense continentale da cui non è stato sempre compreso. I più evidenti scambi sono *r* per *p*; *p* per *r*; *r* per *s*; *n* per *r*; *fi* per *si*; *fl* per *r*; *quod* per *orad*. Inoltre *V* ha una serie di compendi insulari che nettamente si distinguono da quelli dell'ambiente circostante: sono i segni per *autem*, *eius*, *est*, *igitur*, *quod*, *con-*, *-tur*. Infine vi s'incontrano alcune abbreviazioni insulari in forma non compresa o debbono essere presupposte come fonti di errori che spesso s'incontrano in *V*. Il Traube però, sulla base di alcune interpolazioni non spiegabili soltanto come errori di lettura di un codice insulare, ipotizza l'esistenza di un codice (*z*) già in scrittura continentale al quale risalirebbero direttamente *M* e *V*. Indicativa a questo riguardo è la lezione *secutores thecanno* di *V* ed *M* a XX, 3, 1 che il Gelenio interpretò *secuto post haec anno*. Questa lezione errata si comprende se si trasferisce la lezione di *V* ed *M* nella scrittura insulare in cui *p* ed *r* si scambiavano. Ma da un *secutoros* senza senso si è giunti alla correzione apparentemente intelligente *secuturos* non indipendentemente in *V* ed *M*, ma attraverso un comune capostipite (*z*). Simile è il caso di XXVIII, 5, 14 dove il Traube legge con il Valesio: *terra ut solent Aegyptii*. *M* e *V* presentano la lezione *ter flau* perché la *r* insulare di *y* fu considerata dall'amanuense di *z* come una legatura di *f* ed *l*. Il Gelenio interpretò *terra quemadmodum solent Aegyptii* poiché considerò *ter* come un resto di *terra* anziché cercare questa parola trascritta in *terfla*. Gli rimaneva quindi, invece di *ui*, che da sé passa ad *ui*, *flau* che non gli dava alcun senso. Sia questo caso che quello precedente di *secutores thecanno* provano, secondo il Traube, con quale libertà congetturasse il Gelenio, dato che il codice di Hersfeld offre in questo caso la stessa lezione di *V*. Il Traube riteneva che in cima alla tradizione ci fosse un ms. in capitale rustica (*x*) dei secc. v o vi scritto in Italia e, secondo il Pighi, diviso in più parti, di cui una cominciava con il libro XIV¹². La presenza di *x* è richiesta per spiegare numerosi scambi di lettere in *M* e *V*, quali *l* e *T*, *l* ed *E*, *B* ed *S*, *F* ed *E*, spiegabili solo supponendo la derivazione da un capostipite in capitale rustica, e dal fatto che alcuni passi di *V* recano parole scritte in maiuscola. Infatti gli amanuensi di *y* e di *z* preferivano riprodurre meccanicamente i tratti incomprensibili delle maiuscole anziché riprodurli con la propria scrittura. Così in *V* fol. 96 v. (XXII, 11, 7 seg.) si legge QVOAVDO per

11. *Art. cit.*, pp. 144 seg.

12. *Op. cit.*, p. xv.

quo audito ed ECCEAVTVM per *ecce autem*. Infine da questo antico codice in capitale rustica derivano pure resti di grafie volgari, quali l'oscillazione tra *b* ed *u*. In genere l'*amanuense* di *y* cercava di evitare simili errori sebbene alle volte ricadesse in nuovi. Ad esempio la lezione di *V* a XVI, 7, 10 *quibus originem* per *qui virginem* si può spiegare nel modo seguente: *x* aveva la lezione QVI BIRGINEM, che fu interpretata da *y* QUIB. IRGINEM (*quibus irginem*). Per dare un senso ad *irginem* l'*amanuense* di *V* lesse *quibus originem*. Tuttavia, secondo il Traube, mancano in *V* ed *M* tracce di ortografia irlandese o anglosassone cosicché, se da un lato la scrittura ci orienta verso le isole, l'ortografia sembra escludere una diretta connessione con queste. Partendo da queste premesse e considerando che gli *scriptoria* di Fulda e di Hersfeld appartenevano ad una regione della Germania in cui sino alla metà del ix sec. si usava la scrittura insulare sempre più incalzata dalla continentale, il Traube ritiene che *x*, di cui molti passi erano già guasti, si trovasse in Germania a Lorsch nel monastero di S. Lazzaro. In séguito ai rapporti esistenti tra Lorsch e Fulda, *x* fu trascritto a Fulda o nella zona prima dell'850 in un codice di scrittura insulare, *y*, il quale a sua volta, dopo l'850, quando ormai la scrittura insulare s'estingueva a Fulda, fu copiato in uno di scrittura continentale (*z*). Questo fu il μεταχειρισμός decisivo. Alla fine del ix o al principio del x sec. da questo ms., già viziato da errori, fu trascritto a Fulda *V* e ad Hersfeld il codice da cui deriva *M*. Il Traube conclude che le difficoltà di emendare il testo di Ammiano hanno origine nelle lezioni di alcuni amanuensi che non erano avvezzi alla scrittura insulare. La situazione potrebbe mutare solo se accanto a *V* ed *M* potessimo disporre di una copia diretta di *z*. Questa ricostruzione è stata accolta sostanzialmente dal Clark¹³ e dal Pighi, il quale ritiene però che il codice contenente il libro XXXI di Ammiano, la cui presenza è testimoniata a Lorsch da Sebastiano Muenster, *Cosmogr.* 1550, e che egli contrassegna con *λ*, *potuit aut x esse, aut filius (ut y), aut nepos ut M*¹⁴.

Riprendendo l'opera del Traube, il Clark procedette ad una nuova *eliminatio codicum descriptorum*¹⁵. Egli si fondò su una collazione di tutti i mss. ed edizioni sino al 1533 con i frammenti pubblicati dal Nissen, che ci permette di studiare il rapporto tra i singoli mss., e specialmente i recenziatori, ed *M*; su una collazione di XXXI, 8, 5-XXXI, 10, 18 che manca nel Fuldense, ma che però vi si trovava nel sec. xv, il che permette di fissare i rapporti tra i più tardi mss.; sullo studio del trattamento nei recenziatori, in *A* e *G* di alcune abbreviazioni di *V* ed infine su una serie

13. *Op. cit.*, p. 63.

14. *Op. cit.*, p. xvi.

15. *Op. cit.*, pp. 15-58.

di lezioni degli ultimi libri in cui *A* e *G* sono indipendenti dall'edizione del Castelli, e ciò nel tentativo di risolvere il problema dei rapporti fra *M*, *V*, *E*, *A*, *G*. Infatti il Clark ha redatto una serie di elenchi di cui il primo, comprendente gli ultimi cinque libri, presenta le lezioni in cui *E* si accorda con *A* contro *G* e la rimanente tradizione manoscritta; il secondo ci presenta, entro l'ambito dei libri XXVII-XXX, i casi in cui *E G* coincidono contro tutti gli altri codici e specialmente *A* e *V*. Infine egli ha studiato, sempre nei libri XXVII-XXX, le lezioni in cui *A* e *G* coincidono contro tutta la restante tradizione manoscritta.

Per quanto concerne il trattamento di alcune abbreviazioni del Fuldense da parte dei mss. recenziori, il Clark osserva che una mano in *V* usò alle volte l'abbreviazione insulare \supset per *eius* ed una volta quella per *autem* (*k*); *quoniam* è alle volte scritto *quō* negli ultimi libri, in altri casi *quam*. *Contra* risulta due volte scritto \overline{cc} . Dovunque queste parole risultano scritte senza abbreviazioni in *V* o sono state abbreviate in *V* in maniera usuale, esse non sono state quasi mai omesse dai manoscritti recenziori, ma ogniqualvolta in *V* compaiono abbreviazioni del tipo insulare, in tutti questi casi i recenziori presentano una grande incertezza nel trattamento. Sulla base di questo criterio, che prova la loro dipendenza da *V*, egli elimina *D*, *Y*, *U*, *R*, *P*, *K*, *H*, *T*, *C*, *N*, *F*, *W*, copie dirette o indirette del Fuldense. Pure *E* sarebbe, secondo il Clark, copia di *V* come sarebbe provato dall'omissione dei fogli 162 *v.* e 163 *r.* di *V*, per cui il copista, saltando due pagine, ha congiunto *ut aliquotiens*, le ultime parole di 162 *r.* con *apud cimericos*, le prime di 163 *v.*, e dal fatto che in margine vi si leggono le addizioni marginali di *Vm2* a XV, 11, 15 e XXVII, 7, 1. Nei confronti di *M*, *E* presenta interpolazioni ed omissioni. Così *herbe huius* add. (1, 7); *peditum ne sua hostibus apponerent terga* add. (7, 8); *uberrimo* om. (8, 14); *affinem* add. (10, 1); *munimentum* om. (10, 17); *acceptis* om. (10, 24); *ut mente conceperat* om. (11, 1); *totius* om. (11, 22). Nessuna di queste interpolazioni si trova in *A* o *G*, mentre essi presentano tutte le parole omesse da *E*. Essi presentano inoltre il lungo passaggio del libro XXVIII omesso da *E*. Da ciò risulta chiaramente che né l'Accursio né il Gelenio hanno seguito esclusivamente *E* quale unica fonte per le loro edizioni.

Per quanto riguarda i rapporti tra *V* ed *M.*, questi due mss. sono tra loro vicinissimi nel tempo e per il luogo d'origine, ma, secondo il Clark, *V* è più antico, sebbene manchi la prova paleografica. Né si può ammettere una dipendenza reciproca, poiché le varianti fra i due codici non possono interpretarsi mai come errori di lettura da parte di uno dei due amanuensi.

Resta il problema complesso dei rapporti tra le edizioni dell'Accursio e del Gelenio, quello di quest'ultimo con l'Hersfeldense e dei rapporti

di queste due edizioni con *E*. Il Clark ritiene certo che *G* adoperasse l'Hersfeldense fondandosi sulle aggiunte che si trovano in quest'edizione e non hanno conferma né in *A* né nella tradizione manoscritta attuale¹⁶. Tra queste la più nota è la menzione dell'inaugurazione del *Pons Gratiani* da parte del prefetto dell'Urbe Simmaco nel 367, di cui parla Ammiano a XXVII, 3, 3. Questa notizia ci è stata confermata dalla scoperta avvenuta nel 1878 della dedica originale di Simmaco. Un umanista non poteva congetturare l'esistenza di quest'iscrizione¹⁷. Altra prova che *G* derivasse le sue aggiunte dall'Hersfeldense è il fatto che queste corrispondono al *cursus* di Ammiano di cui il Gelenio non aveva la minima idea¹⁸.

Secondo il Clark¹⁹, per quanto riguarda i rapporti fra *G* ed *E*, *G* presenta numerosi casi in cui coincide con *E* contro *A* e la rimanente tradizione. Una serie di omissioni comuni ad *E* e *G* da XXVII, 1, 1, a XXVIII, 1, 15 non può essere casuale trattandosi di parole e frasi chiare ed importanti. Congetture e lezioni errate come *igitur* contro *itaque* a XXVII, 2, 6; *mistio* per *quaestio* di *A* e *vectio* di *V* a XXVII, 7, 9; *altius* per *sublimius* di *V A* a XXVII, 11, 3; *rigore* per *vigore* a XXVIII, 1, 21 sono tanto più importanti in quanto spesso *G* coincide con le congetture di *E* che si trovano pure in *A*. L'accordo fra *G* ed *E* viene meno dal libro XXIX; da questo punto si trova difficilmente una lezione di *E G* che non si possa spiegare con l'ipotesi d'una correzione indipendente. L'accordo fra *G* ed *E* nei libri XXVII-XXVIII è tale che il Clark conclude che una copia di *E* formò la base del testo del Gelenio in questa parte²⁰. Come d'altra parte si spiegherebbe il fatto che *E* e *G* in questi due libri hanno le stesse omissioni, se le parti omesse si trovano in *V* ed *A* e forse si trovavano anche nell'Hersfeldense? Nei libri XXIX-XXX il Gelenio sembra aver seguito esclusivamente *M*, costretto a ciò forse dalla lacuna che in *E* si trova alla fine del libro XXVIII. Nella parte omessa da *E* si trova nel Gelenio la grafia *percunctantur* (XXVIII, 4, 11) invece di *percontantur* che si legge generalmente in *E*²¹.

C'è infine una serie di casi in cui *A* si accorda con *E* contro tutti gli altri manoscritti ed edizioni. Quest'accordo si nota in tutta l'opera, ma alcuni degli esempi più evidenti s'incontrano nel giro di poche pagine: a XXX, 6, 3 *A* ed *E* danno la lezione *erumpente subito sanguine* contro

16. *Op. cit.*, pp. 63 segg.

17. TH. MOMMSEN, *Zur Kritik Ammians*, in *Hermes*, XV (1880), p. 244; G. PASQUALI, *Storia della Tradizione e Critica del Testo*, Firenze, 1936, p. 82.

18. CLARK, *op. cit.*, p. 65.

19. *Ibidem*, p. 64.

20. *Ibidem*, p. 65.

21. *Ibidem*, p. 64.

et repente cubito di *V* e *repente cohibito* di *G*; a XXX, 7, 4 *A* ed *E* presentano l'aggiunta di *ut* davanti a *germanitate* che è omissa da *V* *G*; a XXX, 9, 4 si legge in *A* ed *E* *bella sollertissime per sollertissimus* di *G*²².

Tuttavia, pur essendoci un notevole numero d'interpolazioni e di trasposizioni comuni fra *E A G*, non tutti i passi in cui *A* e *G* concordano derivano da *E*²³. Di essi un certo numero può essere interpretato come frutto di congetture a cui giunsero indipendentemente gli autori di *A* e *G*. Ad esempio *magna* a XXVII, 1, 5, mancante in tutta la tradizione; *eoum* a XXVII, 4, 7 contro *eo* di *V*; *Uscudama* aggiunto a XXVII, 4, 12. Ma in altri casi questa soluzione non è possibile. *Praeter* per *per* a XXVII, 9, 8; *clari* per *praeclari* a XXVII, 9, 9; *nam* per *namque* a XXVII, 9, 10, tutti a così breve distanza; a XXVIII, 1, 6 *disciplinarum* per *doctrinarum* di *V*; a XXVIII, 1, 51 *reddidit* per *rettulit* di *V* sono congetture tipiche di un amanuense intelligente. Ad escludere congetture indipendenti ci convincono l'inversione *praefendus omnibus* a XXVII, 6, 3 dove *E* ha mutato l'ordine di *V*; *narratu* a XXVIII, 1, 15, mentre *E* corregge *arrata* di *V* in *narrata*; a XXVIII, 1, 28 *notiores* fatto su *nouiores* di *E* che corresse *nouores* di *V*. Tutti questi elementi hanno costretto il Clark a supporre una copia corretta di *E* quale fonte comune per l'Accursio in tutta l'opera, per il Gelenio sino al libro XXIX. Le correzioni apportate dall'amanuense alla copia di *E* sono le lezioni comuni ad *A* e *G* che non sono testimoniate altrove. Questo manoscritto fu portato in Germania e venne usato dall'Accursio assieme ad una copia di *V*; dal Gelenio accanto ad *M*²⁴. Il Clark non esclude²⁵ che il Gelenio se ne fosse procurato in maniera oscura alcuni fogli che erano già stati adoperati dall'Accursio, il quale verso la fine se n'accorse e pose fine al giuoco. Perciò il Gelenio adoperò quest'apografo in concomitanza con *M* sino alla fine del libro XXVIII.

Da queste premesse risulta evidente che la ricostruzione del testo di Ammiano debba fondarsi essenzialmente su *V* e su *M*, ed è questo il criterio seguito dal Clark nella sua edizione. La scelta tra le varianti di questi due codici, a parità di valore, dipenderà dal criterio dell'editore. Così pure ogni lezione di *G*, che non trovi corrispondenza né nella rimanente tradizione manoscritta né in *A*, dovrà essere attentamente vagliata nel tentativo di distinguere se si tratti di una congettura del Gelenio o di una lezione perduta dell'Hersfeldense²⁶.

22. *Ibidem*.

23. *Ibidem*, p. 63.

24. *Ibidem*, p. 67.

25. *Ibidem*, p. 66.

26. PASQUALI, *op. cit.*, p. 83.

I rapporti intercorrenti fra *M* e *V* sono stati studiati da Rodney Potter Robinson²⁷, le cui conclusioni modificano completamente i risultati degli studi del Traube e del Clark. Il Robinson esamina una serie di corruzioni di *V* che trovano una ragionevole spiegazione in peculiarità della scrittura di *M*²⁸:

Clark, p. 530, 13: *si ad ea] si eadca M; si eadea V*. Il copista di *M* cancellò la *e* ponendo un punto sotto lievemente a sinistra dal centro. Il copista di *V* confuse il punto con la *cauda*.

Clark, p. 532, 7: *gestorum] gesto /M; gesterum*, corretto poi in *gestorum V*. La *o* di *M*, a causa della difettosa congiunzione degli archi, è simile ad *e* che originariamente era scritto in *V*.

Clark, p. 532, 8: *retinerent] pertinerent M; perciperent V*. In questo caso la lezione di *M* offre la spiegazione dell'errore di *ci* per *ti*. A questo proposito il Robinson avanza l'ipotesi che forse *p* di *optimates*, che in *M* sta immediatamente sopra, abbia contribuito alla lezione di *V*. Comunque *perciperent* può essere un grossolano emendamento del corrotto *pertinerent* o, più probabilmente, può rappresentare la non intenzionale sostituzione di una parola con un'altra identica nella prima e nell'ultima sillaba.

Clark, p. 533, 2: *Gallis] gallis M; gallus V*, corretto poi in *gallis*.

Clark, p. 534, 4: *periiit] Periiit M; perut*, corretto in *periiit V*. La lezione di *M* offre una spiegazione soddisfacente per lo scambio di *u* per *ii*; si tratta di un errore che può essere fatto nella copiatura di un manoscritto in minuscola.

Ci sono inoltre cinque casi in cui la parola in *M* è divisa alla fine di riga; in *V* questa divisione si trova entro la riga stessa:

Clark, p. 471, 12: *copiosus] curio/sos M; curio sos V*.

Clark, p. 474, 6: *Cresfontem] Cres/fontem M; cres fontem V*.

Clark, p. 479, 7: *paulisper morati] paulis/permorati M; paulis permorati V*.

Clark, p. 480, 2: *maximus uocatur] maximusuo/catur M; maximosuo catur V*.

Clark, p. 531, 11: *in secessu] in se/M; inse cessum V*.

Il Robinson tuttavia riconosce che questa prova possa perdere in parte il suo valore dato che in altri passi *V* presenta simili accoppiamenti strani di lettere in casi in cui *M* presenta la scrittura continua senza che ci sia alcuna divisione di parole in fine riga. Di questi, cinque sono nomi propri che sono sempre causa di errori per il copista²⁹.

27. Cfr. nota 10.

28. Siccome il Robinson si richiama alla numerazione delle pagine ed al testo del Clark, per facilità anche noi seguiamo il suo criterio.

29. *Op. cit.*, p. 129. Si tratta dei casi seguenti: Clark, p. 319, 5: *Habroatis]*

Particolare interesse, secondo il Robinson, presentano i tre casi seguenti³⁰:

Clark, p. 473, 11: † *umrom atque*] *umro* / *màque* (*ro* in ras. super *pro*) *M*; *un romaque* *V*.

Clark, p. 480, 5: *Raetias*] *re/tias* ex *pe/tias* *M*; *retias* *V*.

Clark, p. 530, 1: *instrumenta*] *instrumenta* ex *instrumento* *M*; *instrumenta* *V*.

Nel secondo caso sembra che il copista di *M* dapprima abbia letto *p* per *r* e può aver commesso lo stesso errore anche nel primo caso. La confusione di *r* e *p* era un errore naturale per uno che copiasse da un esemplare in minuscola insulare. Il Traube ed il Clark, che negano che il Fuldense sia stato copiato dall'Hersfeldense, sono costretti a cercare l'archetipo immediato di questi manoscritti non in un esemplare insulare, ma in una copia di questo esemplare scritto già in minuscola carolingia. Ma se *V* è copia di *M*, viene meno la necessità di questo intermediario in minuscola carolina. La confusione di *r* e *p*, fatta dallo scriba di *M*, non suggerisce che l'Hersfeldense era una copia di questo archetipo insulare, la cui scrittura era causa di tanta confusione? Inoltre la lettura errata di *o* per *a* nel terzo esempio suggerisce che l'immediato archetipo di *M* aveva l'*a* caratteristica degli anglosassoni con l'arco completamente rotondo. Perciò il Robinson conclude questa prima parte affermando: 1) numerose corruzioni di *V* trovano una spiegazione eccellente, o almeno ragionevole, nelle peculiarità di *M*; 2) l'archetipo di *M* non è l'archetipo di *V* o in ogni caso non è l'archetipo in minuscola carolina supposto dal Traube e dal Clark.

Certo il Robinson riconosce³¹ che esiste una serie di varianti di *V* di cui nessuna può trovare la spiegazione nelle caratteristiche della scrittura di *M*. Questo fatto non dovrebbe significare che *V* non possa essere copia di *M*. Un esame degli errori peculiari di *V* rivela varie ragioni probabili, o almeno spiegazioni possibili, sempre supponendo un copista derivante da *M*, derivazione che non avrà nulla a che vedere con il carattere della scrittura o con l'ordine delle parole in quest'ultimo manoscritto. A giudizio del Robinson, del resto, è impossibile determinare tutte le cause degli errori di un copista medioevale. Comunque, a parte gli errori dovuti alla tendenza dell'amanuense di assimilare lettere e sillabe nel corpo della stessa parola, alla tendenza di omettere sia lettere che parole intere, alla

habraatis *M*, *habra atis* *V*; Clark, p. 319, 7: *sub aquilone*] *subaquilone* *M*, *sub aquilone* *V*; Clark, p. 319, 10: *Charax Apamia*] *charaxapamia* *M*, *charaxa pamia* *V*; Clark, p. 478, 8: *expertes, ut Messores*] *expertescimessores* *M*, *experte scimessores* *V*; Clark, p. 533, 6: *Mogontiacum*] *mogonciacum* *M*, *mogoncia cum* *V*.

30. *Op. cit.*, p. 131.

31. *Op. cit.*, p. 132.

confusione fonetica, ad emendazioni preterintenzionali ed alla sostituzione di termini più familiari apparentemente simili a quelli dell'esemplare³², c'è fra *V* ed *M* una lezione realmente divergente³³:

Clark, p. 534, 9: *arctoum*] *aroto um ex areto um M; utroto um V* sed *utroto* del. et *arcto* superscr. alt. m. *V*.

Il Robinson ritiene che in *M* l'asta della *a* e quella di *r* assomiglino nell'insieme ad *u*, mentre la spalla di *r*, il seguente *e* ed *o* soprascritto presentino una combinazione di lettere che può aver suggerito *tro*, tanto più che l'amanuense poteva credere d'aver trovato in *utro* una parola latina. Tuttavia il Robinson riconosce che questa interpretazione possa riuscire non convincente e si pone perciò il quesito se la corruzione di *V* possa essere spiegata con l'ipotesi di un comune archetipo di *V* ed *M*. Egli ritiene che questo ipotetico archetipo presentasse la lezione *arcto um* con l'*a* aperta e che la *c* in congiunzione con la spalla di *r* assomigliasse ad una *t*. In queste condizioni il copista di *V* avrebbe potuto ragionevolmente scrivere *urtroto um*. Non è *utroto um* che leggiamo attualmente, ma è almeno assai vicino ad esso. Per di più sarebbe in tal modo chiara la provenienza della lezione corretta di *V*, in quanto sarebbe la lezione dell'archetipo. Il Robinson passa a controllare se quest'archetipo corrisponda alle esigenze di *M*, che legge *areto um* con la *e* cancellata ed una *o* scritta di sopra. Il copista di *M* ha preso per *e* la *c* che lo scriba di *V* prese per *t*. Una difficoltà rappresenta il fatto che la *e* in *M* è stata cancellata, cioè che *areto um* è stato corretto in *aroto um*, sia che la correzione sia stata fatta dal copista originale che da un correttore più tardo. Che cosa si trovava nell'archetipo di *M* se noi lasciamo da parte *V*? Evidentemente *arcto um* con una *c* mal scritta. Il copista di *M* lesse dapprima *e* per *c*, ma più tardi stabilì, sia lui o un correttore, che questa lettera era *o* e cancellò *e* e scrisse di sopra *o*. Il Robinson conclude che questo archetipo può soddisfare solo una delle esigenze di *V*, cioè una *a* aperta che può essere letta *u*. *M* quindi non soddisfa alle esigenze dell'archetipo di *V*. Questa conclusione però rientra nelle premesse del Robinson, secondo il quale difficilmente si può sperare di riconoscere le cause di tutti gli errori fatti dai copisti medioevali.

Di fronte alla serie di esempi in cui le lezioni di *V* si presentano come corruzioni di *M*, ci sono solo cinque casi in cui *V* presenta lezioni migliori di *M*. Tre di essi sono semplici varianti ortografiche, che non provano nulla perché possono essere correzioni del copista di *V*³⁴:

32. *Op. cit.*, p. 133.

33. *Op. cit.*, p. 134.

34. Sebbene, a nostro parere, sia assai strano che un amanuense che in tutto il resto del suo lavoro ha peggiorato il testo base, in tre casi l'abbia migliorato proprio nell'ortografia.

Clark, p. 318, 1: *praestant*] *prestant* *M*; *prestant* *V*.

Clark, p. 476, 3: *per applicatos*] *peraplicatos* *M*; *perapplicatos* *V*.

Clark, p. 533, 1: *penetrari*] *paenetrari* *M*; *penetrari* *V*.

Clark, p. 533, 7: *ut apparebat*] *itaparebat* *M*; *utaparebat* *V*.

Clark, p. 534, 14: *frangeretur*] *frangeretur* *M*; *frangeretur* *V*.

Questi due ultimi casi, in cui non si tratta di varianti ortografiche, presentano un serio ostacolo alla supposizione che *V* derivi da *M*.

Frangeretur si presenta in un passo che ha subito drastiche emendazioni. Il *textus receptus* è un'emendazione del Gelenio, *frangeretur potentium tumor, adsumpta* per *frangeretur (-rentur M) tum quod sumpta* dei mss. È evidente che il sostantivo che determina il numero del verbo, *tumor*, è una congettura. Sebbene la congettura del Gelenio sembri giustificata paleograficamente, siamo sicuri che *frangeretur* di *V* sia migliore del *frangeretur* di *M*? In ogni caso la differenza fra le due lezioni è assai lieve ed il copista di *V* può aver commesso un « felice errore »³⁵.

Per quanto riguarda *ut apparebat*, la correzione di *itaparebat* in *utaparebat* è assai semplice, tanto più se si considera la grande frequenza con cui Ammiano inserisce clausole parentetiche che cominciano con *ut*.

Se *M* e *V* derivassero dallo stesso archetipo, ci si aspetterebbe un numero di errori più proporzionato fra i due manoscritti e non solo cinque casi in cui *V* presenta lezioni migliori di *M*, mentre in altri cinquanta casi, secondo il calcolo del Robinson, il testo di *M* è preferibile al Fuldense.

Resta infine il fatto che il testo di *V* presenta in una serie di casi la lezione corretta ripristinata da un correttore contemporaneo. Ci sono sette casi in cui il correttore di *V* ha ristabilito la lezione corretta in casi in cui *M* e *V* presentano corruzioni:

Clark, p. 317, 15: *apud*] *aput* *M*; *aput* *V* (corr. *apud*).

Clark, p. 318, 7: *destinare*] *testinar&t* *M*; *testinar&* *V* (corr. *dest.*).

Clark, p. 320, 7: *magnaeque*] *magne que* *M*; *magne que* *V* (corr. *magne*).

Clark, p. 474, 11: *vivunt*] *bibunt* *M*; *hibunt* *V* (corr. *vivunt*).

Clark, p. 479, 6: *igitur*] *igitur*. *Igitur* *M*; *igitur* (del. alt. m.) *Igitur* *V*.

Clark, p. 534, 9: *arctoum*] *aroto um ex areto um* *M*; *utoto um sed utoto del. et arcto supersc. alt. m.* *V*.

Clark, p. 535, 1: *lectionibus*] *legationibus* *M*, *legationibus* (corr. *lectionibus* alt. m.) *V*.

In cinque di questi casi le corruzioni sono identiche, mentre in due (*vivunt* ed *arctoum*) sono più progredite in *V* che in *M*. Da quale fonte

35. *Op. cit.*, p. 127.

il correttore di *V* ha attinto le lezioni corrette? Certamente non da *M*. Forse dall'archetipo comune di *M* e *V*? In tal caso bisognerebbe supporre che gli amanuensi di *M* e *V* abbiano commesso indipendentemente identici o simili errori in sette casi o che ci fossero doppie lezioni nell'archetipo di *M* e *V*. Entrambe le ipotesi sono possibili, ma il Robinson ritiene più probabile che si tratti di congetture del correttore.

Infine il Robinson trova conferma alla sua tesi della dipendenza di *V* da *M* dall'esame sticometrico di questi due manoscritti³⁶. Calcolando sulla base delle aggiunte marginali a *V* e delle integrazioni del Gelenio, che adoperava l'Hersfeldense, che nell'archetipo di *V* c'era una media di 35-49 lettere per riga e che *M* ha una media di 37-56 lettere, il Robinson conclude che tutte le righe che sono state restaurate sulla base dell'archetipo di *V*, tranne due sole eccezioni, rientrano nella lunghezza delle righe attualmente in *M*. D'altra parte 210 righe di *M* su 264 rientrano nella lunghezza fissata dall'archetipo di *V*.

La conclusione definitiva a cui giunge il Robinson è che, derivando *V* da *M*, noi dobbiamo tenere in particolare cura le lezioni di *V* dove manca *M* e così pure quelle del Gelenio. Anzi ci sembra doveroso aggiungere che a parità di condizioni fra *V* e *G* va preferito quest'ultimo.

Non molto diverse sono le conclusioni a cui giunge il Pighi³⁷. Egli pure ritiene che *V* sia copia di *M* e sostiene che *E* sia un apografo di *V* collazionato con λ , cioè *x* o *y* o *M*. Quindi, a suo giudizio, *V* è a fondamento della massima parte del testo di Ammiano, ma *ubi M adest, V non desideratur*. Dato che i correttori di *V*, sia quello contemporaneo (*Vm2*) sia quello posteriore (*Vm3*), seguirono le lezioni di *M* e di λ , la loro autorità, specie quella di *Vm2*, è grande, come pure, per le stesse ragioni, quella di *E*. Accanto a queste fonti va usato *G* per le parti in cui seguì l'Hersfeldense, tenendo presente che esso, come *E* e *Vm3*, indussero spesso a congetture.

36. *Op. cit.*, pp. 136 seg.

37. *Op. cit.*, pp. xvii, xxi.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Edizioni di Ammiano Marcellino dei secoli XVIII, XIX, XX.

- Ammiani Marcellini rerum gestarum libri qui supersunt ex recensione Valesio - Gronoviana. Indicem dignitatum nec non glossarium Latinitatis adiecit A. G. Ernesti*, Lipsiae, 1773.
- Ammiani Marcellini quae supersunt cum notis integris Frid. Lindenbrogii, Henr. et Hadr. Valesiorum et Jac. Gronovii, quibus Thom. Reinesii quasdam et suas adiecit Jo. Augustin. Wagner. Editionem absolvit ac notas passim addidit Car. Gotlob Aug. Erfurdt*, I-III, Lipsiae, 1808.
- Ammiani Marcellini rerum gestarum libri qui supersunt. F. Eysenhardt recensuit*, Berolini, 1871.
- Ammiani Marcellini rerum gestarum libri qui supersunt. Recensuit notisque selectis instruxit V. Gardthausen*, I-II, Lipsiae, 1874 seg.
- Ammiani Marcellini fragmenta Marburgensia edidit H. Nissen*, Berolini, 1876.
- Ammiani Marcellini rerum gestarum libri qui supersunt. Recensuit rhythmicèque distinxit Carolus U. Clark adiuvantibus Ludovico Traube et Guilelmo Heraeo*, I-II, Berolini, 1910, 1915.
- Ammianus Marcellinus with an english translation by John C. Rolfe*, I-III, London-Cambridge, Massachusetts, 1935.
- Ammiani Marcellini rerum gestarum capita selecta edidit Ioannes Baptista Pighi*, Neuchatel-Paris, 1948.

Commenti.

- Ammiani Marcellini quae supersunt cum notis integris Frid. Lindenbrogii, Henr. et Hadr. Valesiorum et Jac. Gronovii, quibus Thom. Reinesii quasdam et suas adiecit Jo. Augustin. Wagner. Editionem absolvit ac notas passim addidit Car. Gotlob Aug. Erfurdt*, I-III, Lipsiae, 1808.

- P. DE JONGE, *Sprachlicher und historischer Kommentar zu Ammianus Marcellinus*, Wolters, Groningen, 1935 (XIV, 1-7); 1939 (XIV, 7-11). Il De Jonge ha continuato il commento in inglese: *Philological and historical commentary on Ammianus Marcellinus*, III, Groningen, 1948 (XV, 1-5); IV, Groningen-Djakarta, 1953 (XV, 6-13).

Principali opere su Ammiano.

- S. BLOMGREN, *De sermone Ammiani Marcellini quaestiones variae*, Uppsala, 1937.
- M. BÜDINGER, *Ammianus Marcellinus und die Eigenart seines Geschichtswerkes*, in *Denkschriften der K. Akademie der Wissenschaften, philologisch-historische Classe*, Wien, 44 (1896).
- L. DAUTREMER, *Ammien Marcellin, Étude d'histoire littéraire*, in *Travaux et mémoires de l'Université de Lille*, 1899.
- C. DI SPIGNO, *Limiti e pregi della storiografia di Ammiano Marcellino*, in *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei*, ser. VIII, vol. V, fasc. 7-10, pp. 393 segg.
- W. ENSSLIN, *Zur Geschichtschreibung und Weltanschauung des Ammianus Marcellinus*, Klio, Beiheft XVI, 1923.
- G. B. FLETCHER, *Stylistic borrowings and parallels in Ammianus Marcellinus*, in *Revue de philologie, d'histoire et de littérature anciennes*, 1937, pp. 377-395.
- J. GIMAZANE, *Ammien Marcellin, sa vie et ses oeuvres*, Toulouse, 1889.
- A. M. HARMON, *The Clausula in Ammianus Marcellinus*, New Haven (Connecticut), 1910.
- M. HERTZ, *De Ammiani Marcellini studiis Sallustianis*, Breslau, 1874.
- ID., *Aulus Gellius und Ammianus Marcellinus*, in *Hermes*, VIII (1874), pp. 257-302.
- H. HAGENDAHL, *Studia Ammianea*, Uppsaliae, 1921.
- M. L. V. LAISTNER, *The greater roman historians*, Berkeley and Los Angeles, 1947.
- M. J. KENNEDY, *The literary work of Ammian*, Chicago, 1912.
- W. KLEIN, *Studien zu Ammianus Marcellinus*, Klio, Beiheft XIII, 1914.
- A. KLOTZ, *Die Quellen Ammians in der Darstellung von Julians Perserzug*, in *Rhein. Museum*, LXXI (1917), pp. 461-506.
- J. W. MACKAIL, *The last great roman historian*, in *Classical Studies*, pp. 159-188, London, 1925.

- O. J. MAENCHEN-HELFFEN, *The date of Ammianus Marcellinus' last books*, in *American Journal of Philology*, Baltimore, 1955 pp. 384-399.
- M. MICHAEL, *De Ammiani Marcellini studiis Ciceronianis*, Breslau, 1874.
- ID., *Beiträge zur Charakteristik des Ammianus Marcellinus*, in *Philologische Abhandlungen Martin Hertz... dargebracht*, Berlin, 1888, pp. 229-239.
- TH. MOMMSEN, *Ammians Geographica*, in *Hermes*, XVI (1881), pp. 602-636.
- A. MÜLLER, *Militaria aus Ammianus Marcellinus*, in *Philologus*, LXIV (1905), pp. 573-632.
- G. B. PIGHI, *Studia Ammiana*, Milano, 1935.
- ID., *I discorsi nelle Storie di Ammiano Marcellino*, Milano, 1936.
- ID., *Nuovi studi Ammiane*, Milano, 1936.
- ID., *Ammianus Marcellinus*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, I (1943), 386-394.
- O. SEECK, *Ammianus Marcellinus*, in *Realenzyklopädie Pauly-Wissowa*, I², 1845-1851.
- ID., *Zur Chronologie und Quellenkritik des Ammianus Marcellinus*, in *Hermes*, XLI (1906), pp. 481-539.
- S. SOKOLOV, *Ammian Martzellin kak poslednij predstavitel' antičnoj istoriografii* (Ammiano Marcellino ultimo rappresentante della storiografia antica), in *Vjestnik drjevnjej istorii*, 1959, fasc. 4, pp. 43-62.
- A. SOLARI, *Le digressioni erudite di Ammiano Marcellino*, in *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei*, 1949, ser. VIII, *Rendiconti classe scienze morali storiche e filologiche*, vol. IV, pp. 17-21.
- ID., *Particolarismo religioso bizantino di Ammiano*, in *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei*, 1949, ser. VIII, vol. IV, fasc. 11-12, pp. 502-508.
- J. STRAUB, *Heidnische Geschichtsapologetik in der christlichen Spätantike; Untersuchungen über die Zeit der Historia Augusta*, in *Antiquitas*, Reihe 4, Bonn, 1963, cap. II, *Ammianus Marcellinus und die Historia Augusta*.
- P. THERON NAUDÉ, *Ammianus Marcellinus in die lig van die antieke geskiedsskrieving*, Leiden, 1956.
- E. A. THOMPSON, *The historical work of Ammianus Marcellinus*, Cambridge, 1947.

- E. WITTE, *Ammianus Marcellinus quid iudicaverit de rebus divinis*, Jena, 1891.
- E. WÖLFFLIN, *Stilistische Nachahmer des Tacitus*, in *Philologus*, XXIX (1870), pp. 557-560.
- W. A. BAEHRENS, *Bericht über die Literatur zu einigen wichtigen römischen Schriftstellern des 3. und des 4. Jahrhunderts aus den Jahren 1910-1924*. I, *Ammianus Marcellinus*, in *Jahresbericht über die Fortschritte der Klassischen Altertumwissenschaften*, 1925, pp. 45-90.
- J. MILLER, *Bericht... aus den Jahren 1925-1932*, *ibid.*, 1935, pp. 52-57.
- Id., *Bericht... aus den Jahren 1933-1937*, *ibid.*, 1942, Bd. 278, pp. 2-12.

Principali opere sul periodo storico in cui visse Ammiano.

- A. ALFÖLDI, *A conflict of ideas in the late roman empire*, Oxford, 1952.
- G. BOISSIER, *La fin du paganisme*, 5^e Édition, Paris, 1907.
- S. DILL, *Roman society in the last century of the western empire*, 2^a ed. London, 1925.
- J. GEFFCKEN, *Der Ausgang des griechisch-römischen Heidentums*, Heidelberg, 1920.
- DR. LOMMATZSCH, *Literarische Bewegungen in Rom in viertem und fünftem Jahrhundert n. Ch.*, in *Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte*, Neue Folge, Bd. XV (1904), pp. 177-192.
- H. PETER, *Die geschichtliche Literatur über römische Kaiserzeit*, Leipzig, 1897.
- O. SEECK, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, Berlin, 1901-1920.

Traduzioni più note di Ammiano.

- AMMIANO MARCELLINO, *Delle guerre dei Romani*, tradotte da Remigio Fiorentino, Venetia, 1560.
- Le Storie* di Ammiano Marcellino, tradotte da Francesco Ambrosoli, Milano, 1829-1830.
- AMMIEN MARCELLIN, Jornandès, Frontin (*Les Stratagèmes*), Vegèce, Modestus avec la traduction en français publiés sous la direction de M. Nisard, Paris, 1878.
- AMMIANUS MARCELLINUS, *Römische Geschichte*, Stuttgart, 1827-1854. Il primo volume è tradotto da Ludw. Tross, gli altri da C. Büchele.

C. D. DE YONGE, *Roman history during the reigns of emperors Constantius, Julian, Jovianus, Valentinian and Valens*, London, 1862.

AMMIAN MARTZELLIN, *Istorija*, tradotta in russo da Ju. Kulakovskij ed A. Sonni, voll. I, e II, Kiev, 1906-1907. Successivamente sono stati pubblicati altri due volumi, ma non mi è stato possibile controllarne la data di edizione.

Criteri seguiti nella presente traduzione.

La presente traduzione è stata condotta sull'edizione delle *Storie* di Ammiano Marcellino curata da J. C. Rolfe, London, W. Heinemann, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press, 1956, che ho confrontato con l'edizione di C. U. Clark, L. Traube, C. Heraeus, Berlin Weidmann, 1910-1915. Come risulta dalle note, ho tenuto presente alcune congetture di G. B. Pighi pubblicate in *Studia Ammianea*, Milano 1935.

I nomi di città, località e regioni conservano l'antica denominazione, tranne nei casi in cui esiste una forma italiana strettamente connessa con quella usata da Ammiano.

La punteggiatura del testo latino è quella del Clark e serve ad indicare le *clausulae* metriche.

Ho adeguato, per quanto mi era possibile, la mia traduzione alla tensione stilistica di Ammiano cercando di dare in tal modo un commento al suo pensiero.

TESTO E TRADUZIONE

LIBER XIV

1. *Galli Caesaris saevitia*¹.

[1] Post emensos insuperabilis expeditionis² eventus, languentibus partium animis, quas periculorum varietas fregerat et laborum, nondum tubarum cessante clangore, vel milite locato per stationes hibernas, fortunae saevientis procellae tempestates alias rebus infudere communibus, per multa illa et dira facinora Caesaris Galli, qui ex squalore imo miseriarum, in aetatis adultae primitiis, ad principale culmen insperato saltu provectus, ultra terminos potestatis delatae procurrens, asperitate nimia cuncta foedabat. Propinquitate enim regiae stirpis, gentilitateque etiam tum Constantii nominis, efferebatur in fastus, si plus valuisset, ausurus hostilia in auctorem suae felicitatis (ut videbatur). [2] Cuius acerbitati uxor grave accesserat incentivum, germanitate Augusti turgida supra modum³, quam Hanniballiano⁴ regi fratris filio antehac Constantinus iunxerat pater, Megaera quaedam mortalis, inflammatrix saevientis assidua, humani cruoris avida nihil mitius quam maritus. Qui paulatim eruditior facti processu temporis ad nocendum, per clandestinos versutosque rumigerulos, compertis leviter addere quaedam male suetos, falsa et

1. Flavio Claudio (Giulio) Costanzo Gallo, nato nell'anno 325, nipote di Costantino il Grande e fratellastro di Giuliano, era stato nominato Cesare da Costanzo nel 351, perché governasse l'Oriente mentre egli combatteva contro Magnenzio.

2. È la campagna contro Magnenzio, il quale, dopo aver percorso brillantemente la carriera delle armi raggiungendo la dignità di *comes*, assunse nell'Occidente il titolo di Augusto nel 350. Fu sconfitto da Costanzo nel 353 sul monte Seleucio nelle Alpi Cozie. Abbandonato dai suoi si suicidò.

3. Nominato Cesare, aveva assunto il nome di Costanzo Gallo. Inoltre aveva sposato Costanza, chiamata Costantina da Ammiano a XIV, 7, 4; 11, 22, figlia primogenita di Costantino e di Fausta.

LIBRO XIV

1. *Crudeltà di Gallo Cesare*¹.

[1] Dopo aver superato le difficoltà d'una durissima spedizione², mentre erano ancora abbattuti gli animi di entrambe le parti per la molteplicità dei pericoli e delle fatiche, prima che le trombe avessero cessato di squillare o che i soldati si fossero acuartierati negli alloggiamenti invernali, la procellosa Fortuna nel suo crudele infuriare suscitò nuove tempeste contro l'Impero per i numerosi ed atroci delitti di Gallo Cesare. Costui, elevato, proprio all'inizio dell'età matura, dalla più squallida miseria al fastigio della dignità imperiale, irrompendo oltre i limiti dell'autorità che gli era stata conferita, contaminava ogni cosa con gli eccessi del suo crudele carattere. Era pieno d'orgoglio per la parentela con la famiglia imperiale ed anche per l'affinità che aveva con il nome di Costanzo, e sembrava pronto, se avesse avuto maggior forza, a compiere atti ostili nei confronti di colui che era l'artefice della sua fortuna. [2] Alla sua crudeltà s'era aggiunto un malefico stimolo da parte della moglie, la quale, oltremodo orgogliosa d'essere sorella dell'imperatore³, era stata data prima in sposa da suo padre Costantino al figlio di suo fratello, il re Anniballiano⁴. Costei era veramente una Megeera mortale che eccitava continuamente la crudeltà del marito e non meno di lui era avida di sangue umano. Essi, divenuti a poco a poco con l'andar del tempo più esperti nell'arte di far del male e giunti a conoscenza di notizie false, ma a loro gradite, per mezzo di spie nascoste ed abili, le quali avevano la perfida abitu-

4. Era figlio di Dalmazio, fratello di Costantino, e con il titolo regale aveva governato il Ponto, l'Armenia minore e la Cappadocia. Fu assassinato per ordine di Costanzo quando costui salì al trono.

placencia sibi discentes, affectati regni vel artium nefandarum calumnias insontibus affigebant. [3] Eminuit autem inter humilia, supergressa iam impotentia fines mediocrium delictorum, nefanda Clematii cuiusdam Alexandrini nobilis mors repentina; cuius socrus cum misceri sibi generum, flagrans eius amore, non impetraret, ut ferebatur, per palatii pseudothyrum introducta, oblato pretioso reginae monili, id assecuta est, ut ad Honoratum, tum comitem⁵ Orientis, formula missa letali, homo scelere nullo contactus, idem Clematius, nec hiscere nec loqui permissus, occideretur.

[4] Post hoc impie perpetratum, quod in aliis quoque iam timebatur, tamquam licentia crudelitati indulta, per suspicionum nebulas aestimati quidam noxii damnabantur. Quorum pars necati alii puniti bonorum multatione, actique laribus suis extorres, nullo sibi relicto praeter querellas et lacrimas, stipe collaticia victitabant; et civili iustoque imperio ad voluntatem converso cruentam, claudebantur opulenta domus et clarae. [5] Nec vox accusatoris ulla (licet subditicii) in his malorum quaerebatur acervis, ut saltem specie tenus crimina praescriptis legum committerentur, quod aliquotiens fecere principes saevi; sed quidquid Caesaris implacabilitati sedisset, id velut fas iusque perpensum, confestim urgebatur impleri. [6] Excogitatum est super his, ut homines quidam ignoti, vilitate ipsa parum cavendi, ad colligendos rumores per Antiochiae latera cuncta destinarentur, relaturi quae audirent. Hi peragranter et dissimulanter honoratorum circulis assistendo, pervadendoque divites domus egentium habitu, quicquid noscere poterant vel audire, latenter intromissi per posticas in regiam, nuntiabant, id observantes conspiratione concordi, ut fingerent quaedam, et cognita duplicarent in peius, laudes vero supprimerent Caesaris, quas invitis compluribus formido malorum impendentium expri-

5. Erano così chiamati originariamente quanti accompagnavano gli imperatori nei loro viaggi. Costantino insignì di questo titolo alti funzionari fra i quali ricordiamo il *comes sacrarum largitionum* che era il ministro delle finanze, il *comes rei privatae*, ministro della casa imperiale. *Comes* era pure un titolo onorifico con cui si ricompensavano per i servizi resi i magistrati benemeriti (*comites vacantes*). Il *comes* dell'Oriente, a quanto ci dice Zosimo (V, 2), era a capo di tutti i governatori di province di quella regione e doveva indagare sulla loro opera.

dine di aggravare le informazioni attinte con superficialità, colpivano gli innocenti accusandoli, senza alcun fondamento, di aspirare al regno e di praticare arti magiche. [3] Fra gli altri crimini meno gravi ebbe particolare risalto, in quanto in questo caso la sfrenatezza superò i limiti dei delitti consueti, l'improvvisa morte di un nobile alessandrino di nome Clemazio. La suocera di costui, presa d'amore per il genero, poiché non riusciva — a quanto si diceva — a recarlo alle sue voglie, introdotta nel palazzo imperiale per una porta segreta, offrì in dono all'imperatrice un monile prezioso ed ottenne che fosse mandata ad Onorato, in quel tempo *comes*⁵ dell'Oriente, una sentenza di morte a séguito della quale un uomo assolutamente innocente, cioè Clemazio, fosse ucciso senza avere la possibilità di aprir bocca né di parlare.

[4] Eseguito quest'empio misfatto, che ormai cominciava a provocare la paura di altri, come se fosse data piena libertà alla crudeltà, vennero condannati alcuni che erano ritenuti colpevoli in base a nebulosi sospetti. Alcuni di loro furono messi a morte, mentre altri, condannati alla confisca dei beni e cacciati dalle loro case, poiché nulla era loro rimasto oltre alle lacrime ed ai lamenti, vivevano della pubblica elemosina. Trasformatosi così un governo fondato sulle leggi e sulla giustizia in un crudele arbitrio, case ricche e famose si chiudevano. [5] Né si cercava in una sì gran quantità di mali la voce d'un accusatore, fosse pur falso, affinché almeno esteriormente le accuse fossero fatte rispettando la legalità formale, linea di condotta questa che fu seguita alcune volte da principi crudeli; ma tutto ciò che era deciso dall'animo implacabile del Cesare, come se fosse stato riconosciuto conforme alla legge umana e divina, veniva immediatamente eseguito. [6] Si pensò inoltre di mandare in giro alcuni individui di infimi natali, contro i quali nessuno si sarebbe messo in guardia proprio per la bassezza della loro condizione, perché raccogliessero le chiacchiere che circolavano per tutte le parti di Antiochia e le riferissero. Questi, come se fossero di passaggio e facendo finta di nulla, si avvicinavano ai capannelli dei cittadini più eminenti e penetravano, camuffati da poveri, nelle case dei ricchi per riferire poi, introdotti di nascosto nella reggia per le porte di servizio, quanto potevano apprendere o udire. Stavano attenti, per unanime accordo, di inventare alcuni elementi, di riferire, aggravandole, le notizie che avevano appreso e di non far parola delle lodi rivolte al Cesare che la paura dei mali incumbenti strappava a molti di bocca contro

mebat. [7] Et interdum acciderat, ut siquid in penetrali secreto, nullo ceterioris vitae ministro praesente, paterfamilias uxori susurrasset in aurem, velut Amphiarao referente aut Marcio, quondam vatibus inclitis⁶, postridie disceret imperator. Ideoque etiam parietes arcanorum soli conscii timebantur. [8] Adulescebat autem obstinatum propositum erga haec et similia multa scrutandi, stimulos admovente regina, quae abrupte mariti fortunas trudebat in exitium praeceps, cum eum potius lenitate feminea ad veritatis humanitatisque viam reducere utilia suadendo deberet, ut in Gordianorum actibus factitasse Maximini truculenti illius imperatoris retulimus coniugem.

[9] Novo denique perniciosoque exemplo, idem Gallus ausus est inire flagitium grave, quod Romae cum ultimo dedecore temptasse aliquando dicitur Gallienus, et adhibitis paucis clam ferro succinctis, vesperi per tabernas palabatur et compita, quaeritando Graeco sermone, cuius erat impendio gnarus, quid de Caesare quisque sentiret. Et haec confidenter agebat in urbe⁷, ubi pernoctantium luminum claritudo dierum solet imitari fulgorem. Postremo agnitus saepe, iamque (si prodisset) conspicuum se fore contemplans, non nisi luce palam egrediens ad agenda quae putabat seria cernebatur. Et haec quidem medullitus multis gementibus agebantur.

[10] Thalassius⁸ vero ea tempestate praefectus praetorio praesens, ipse quoque arrogantis ingenii, considerans incitationem eius ad multorum augeri discrimina, non maturitate vel consiliis mitigabat, ut aliquotiens celsae potestates iras principum molliverunt, sed adversando iurgandoque cum parum congrueret, eum ad rabiem potius evibrabat, Augustum actus eius exaggerando creberrime docens, idque (incertum qua mente) ne lateret affectans. Quibus mox Caesar acrius efferatus, velut contumaciae quoddam vexillum altius erigens,

6. Anfiarao partecipò a parecchie imprese celebrate dalla mitologia, fra cui alla caccia del cinghiale caledonio, alla spedizione degli Argonauti e, contro voglia, perché sapeva che vi avrebbe trovato la morte, alla guerra dei Sette contro Tebe. Le profezie di Marcio o dei fratelli Marci furono scoperte nel 213 a. C. Livio (XXV, 12, 5) narra che in esse s'era trovata una predizione sulla sconfitta di Canne. Erano conservate in Campidoglio con i libri sibillini.

7. Antiochia.

8. Godeva, come risulta da Zosimo (II, 48), particolare fiducia presso Costanzo che di lui si servì anche nei rapporti con il fratello Costante. L'aggettivo *praesens* (presente), aggiunto a prefetto del pretorio, non indicava una carica particolare, come quella di *magister militum praesentalis*, il quale comandava le truppe addette al quartiere generale dell'Augusto. Significa soltanto che era addetto alla corte.

la loro stessa volontà. [7] Si dette alle volte il caso che un marito avesse sussurrato qualcosa all'orecchio della moglie nei penetrali della casa senza che fosse presente alcuno schiavo addetto alle loro persone, e che il giorno seguente ciò fosse a conoscenza dell'imperatore, come se l'avessero riferito Anfiarao o Marcio, che furono un tempo celebri indovini⁶. Perciò si temevano anche le pareti che erano le uniche testimoni dei segreti. [8] Ma questo proposito ostinato di investigare fatti di tal genere e molti altri simili si rafforzava sempre più per incitamento dell'imperatrice, la quale senza alcun riguardo spingeva alla rovina la sorte del marito, mentre avrebbe dovuto piuttosto, grazie alla dolcezza femminile, riportarlo con utili consigli sulla via della verità e dell'umanità. Così, esponendo la storia dei Gordiani, abbiamo narrato che fosse solita fare la moglie di Massimino, ben noto per la sua crudeltà.

[9] Infine, con un inaudito e pericoloso esempio, Gallo in persona ardì compiere un atto di particolare gravità, che, a quanto si dice, a Roma aveva osato una volta Gallieno con sua somma infamia: in compagnia di alcuni servitori, segretamente armati, girava la sera per le osterie e per i trivi, chiedendo in greco, lingua che conosceva perfettamente, che cosa ciascuno pensasse del Cesare. Un comportamento così imprudente egli teneva in una città⁷ in cui lo splendore dell'illuminazione notturna suole eguagliare il chiarore del giorno. Ma, poiché era stato spesso riconosciuto e considerava ormai che se avesse continuato a tenere quella linea di condotta, sarebbe stato scoperto, non si faceva vedere in città che in pieno giorno per eseguire ciò che riteneva importante. Ed invero tale modo d'agire provocava in molti profondi gemiti.

[10] Talassio⁸, che in quel tempo era prefetto del pretorio presente, ed era egli pure di carattere presuntuoso, sebbene comprendesse che la crudeltà di Gallo aumentava con danno di molti, non cercava di mitigarla con assennati consigli, il che fecero spesso le alte cariche dello stato riuscendo a placare l'ira dei sovrani. Egli invece non solo andava poco d'accordo con lui a causa dei suoi rimproveri e della sua opposizione, e piuttosto ne eccitava il furore, ma anche spessissimo informava, esagerando, Costanzo del suo comportamento e cercava, non si sa per quale ragione, che ciò non rimanesse nascosto. Il Cesare, reso ancora più feroce per questi fatti e levandolo più in alto, per così dire, il vessillo dell'ostinazione, senza tenere in alcun conto la vita

sine respectu salutis alienae vel suae, ad vertenda opposita, instar rapidi fluminis, irrevocabili impetu ferebatur.

2. *Isaurorum incursiones.*

[1] Nec sane haec sola pernicies orientem diversis cladibus affligebat. Namque et Isauri, quibus est usitatum saepe pacari, saepeque inopinis excursibus cuncta miscere, ex latrociniiis occultis et raris, alente impunitate adulescentem in peius audaciam, ad bella gravia proruperunt, diu quidem perduelles spiritus irrequietis motibus erigentes, hac tamen indignitate perciti vehementer, ut iactitabant, quod eorum capti quidam consortes, apud Iconium Pisidiae oppidum in amphitheatrali spectaculo feris praedatricibus obiecti sunt praeter morem. [2] Atque (ut Tullius ait)¹ ut etiam bestiae fame monitae plerumque ad eum locum ubi aliquando pastae sunt revertuntur, ita omnes instar turbinis degressi montibus impeditis et arduis, loca petivere mari confinia, per quae aviis latebrosis sese convallibusque occultantes, cum appeterent noctes — luna etiam tum cornuta, ideoque nondum solido splendore fulgente — nauticos observabant. Quos cum in somnum sentirent effusos, per ancoralia quadrupedo gradu repentis, seseque suspensis passibus iniectantes in scaphas, eisdem nihil opinantibus assistebant, et incendente aviditate saevitiam, ne cedentium quidem ulli parcendo, obrucatis omnibus merces opimas vel utiles nullis repugnantibus avertabant. [3] Haecque non diu sunt perpetrata. Cognitis enim pilatorum caesorumque funeribus, nemo deinde ad has stationes appulit navem, sed ut Scironis² praeupta letalia declinantes, litoribus Cypriis contigui navigabant, quae Isauriae scopulis sunt controversa. [4] Procedente igitur mox tempore cum adventicium nihil inveniretur, relicta ora maritima, in Lycaoniam annexam Isauriae se contulerunt, ibique densis intersaepientes itinera praetenturis, provincialium et viatorum opibus pascebantur. [5] Excitavit hic ardor milites per

1. *Pro Cluentio*, 67.

2. Famoso brigante ucciso da Tesco. Abitava le rocce sulla strada fra Megara ed Atene e costringeva i viandanti a lavargli i piedi. Mentre essi eseguivano il suo ordine, li scagliava in mare a forza di calci.

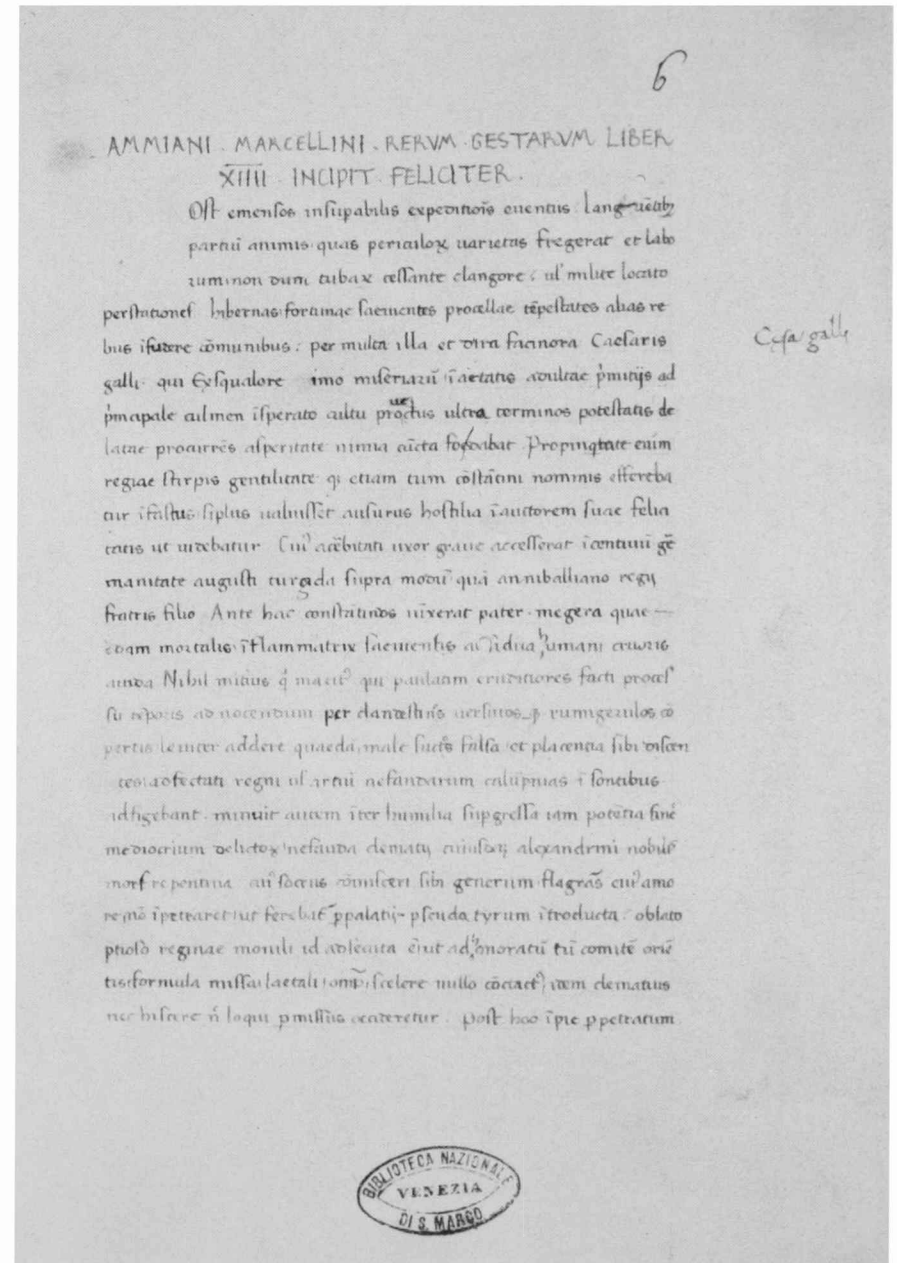
propria o quella altrui, si gettava, simile ad un fiume impetuoso, con violenza, a cui nessuno poteva porre un freno, a travolgere ciò che gli si opponeva.

2. *Incursioni degli Isauri.*

[1] Né invero questa sola sventura colpiva l'Oriente provocando varie rovine. Infatti anche gli Isauri, i quali di solito alternano spesso periodi di pace con improvvise scorrerie in cui sconvolgono ogni cosa, spinti dall'audacia che, favorita dall'impunità, si sviluppava in forme sempre più gravi, passarono da azioni di brigantaggio nascoste e rare a massicce imprese di guerra. Lungamente avevano infiammato i loro animi ostili con moti incessanti, ma erano stati profondamente colpiti dal trattamento indegno riservato, come essi andavano dicendo pubblicamente, ad alcuni loro connazionali, i quali, fatti prigionieri, contrariamente ad ogni consuetudine, erano stati esposti alle fiere durante uno spettacolo in un anfiteatro di Iconio, città della Pisidia. [2] E, per usare le parole di Cicerone¹, come pure le fiere, spinte dalla fame, per lo più ritornano al luogo in cui una volta si sono saziate, così quelli in massa si volsero come un turbine dalle montagne scoscese ed altissime verso i luoghi vicini al mare dai quali, nascosti in zone inaccessibili e remote ed in convalli, all'avvicinarsi della notte — la luna ancora crescente non era in tutto il suo fulgore — osservavano i naviganti. Allorché li vedevano in preda al sonno, arrampicandosi carponi sulle funi delle ancore, penetravano in punta di piedi nelle navi e si presentavano di sorpresa agli equipaggi. Poiché l'avidità risvegliava la ferocia, non risparmiavano neppure coloro che non offrivano resistenza, ma uccidevano tutti e s'impadronivano di prodotti preziosi ed utili senza che nessuno si opponesse. [3] Ma queste imprese non durarono a lungo. Infatti, appena si apprese la triste sorte di quanti erano stati depredati ed uccisi, nessuno approdò più a quei porti, ma, evitandoli come se fossero i dirupi di Scirone², i naviganti si tenevano a ridosso delle coste di Cipro che sorgono di fronte alle scogliere dell'Isauria. [4] Quindi, poiché ben presto con il passar del tempo il mare non offriva alcuna preda, abbandonata la costa, si trasferirono nella parte della Licaonia confinante con l'Isauria ed ivi, bloccate le strade con numerosi posti di guardia, si saziavano delle ricchezze dei provinciali e dei viaggiatori. [5] Questo furore dei barbari allarmò le guarnigioni che erano disseminate in fortezze ed in moltissimi municipi prossimi a queste regioni. Sebbene i soldati si sforzassero di respin-

municipia plurima, quae eisdem conterminant, dispositos et castella, et quisque serpentes latius pro viribus repellere moliens, nunc globis confertos, aliquotiens et dispersos, multitudine superabatur vigenti, quae nata et educata inter editos recurvosque ambitus montium, eos ut loca plana persultat et mollia, missilibus obvios eminus lacessens et ululatu truci perterrens. [6] Coactique aliquotiens nostri pedites ad eos persequendos scandere clivos sublimes, etiam si lapsantibus plantis fruticeta prensando vel dumos, ad vertices venerint summos, inter arta tamen et invia, nullas acies explicare permisi, nec firmare nisi valido gressus; hoste discursatore rupium absclisa volvente superne, periculose per prona discedunt, aut ex necessitate ultima fortiter dimicantes, ruinis ponderum immanium consternuntur. [7] Quam ob rem circumspecta cautela observatum est deinceps, et cum edita montium petere coeperint grassatores, loci iniquitati milites cedunt. Ubi autem in planitie potuerint reperiri, quod contingit assidue, nec exsertare lacertos nec crispare permisi tela quae vehunt bina vel terna, pecudum ritu inertium trucidantur.

[8] Metuentes igitur idem latrones Lycaoniam magna parte campestrum, cum se impares nostris fore congressione stataria documentis frequentibus scirent, tramitibus deviis petivere Pamphyliam, diu quidem intactam, sed timore populationum et caedum, milite per omnia diffuso propinqua, magnis undique praesidiis communitam. [9] Raptim igitur properantes, ut motus sui rumores celeritate nimia praevenerent, vigore corporum ac levitate confisi, per flexuosas semitas ad summitates collium tardius evadabant. Et cum, superatis difficultatibus arduis, ad supercilia venissent fluvii Melanis, alti et verticosi, qui pro muro tuetur accolae circumfusos, augente nocte adulta terrorem, quiescere paulisper, lucem opperientes. Arbitrabantur enim nullo impediendo transgressi, inopino accursu apposita quaeque vastare, sed in cassum la-



Pagina del ms. marciano lat. 388 (= 1850), c. 6 r,
delle *Storie* di Ammiano Marcellino

gere, con le forze di cui disponevano, i barbari che sempre più dilagavano, alle volte in schiere compatte, altre in gruppi isolati, tuttavia erano vinti dalla forza della moltitudine. Questa infatti, nata e cresciuta tra le profonde e sinuose gole dei monti, vi si aggirava come se fossero pianure che non presentano difficoltà per i movimenti, attaccando da lontano con i giavellotti quanti si facevano innanzi e spaventandoli con urla orrende. [6] Alcune volte i nostri fanti furono costretti, per inseguirli, ad arrampicarsi su altissime montagne, ma, sebbene fossero giunti sulle cime afferrandosi ad arboscelli ed a cespugli, dato che non riuscivano a tener fermo il piede, non ebbero tuttavia alcuna possibilità di schierarsi a battaglia in luoghi stretti ed inaccessibili, né di appoggiarsi ad alcun sostegno. Poiché i nemici, che correvano qua e là, facevano rotolare massi staccatisi dalle rocce, i nostri discendevano il pendio in mezzo ai pericoli, oppure, costretti dalla estrema gravità della situazione a combattere con valore, erano schiacciati dalla caduta di enormi macigni. [7] Perciò successivamente si procedette con somma cautela ed allorché i briganti cominciarono a dirigersi verso le sommità delle montagne, i soldati si ritirarono di fronte alle difficoltà dei luoghi. Quando però si poteva sorprenderli in pianura, il che accadeva spesso, i barbari, non potendo né bilanciare né scagliare i dardi, che portavano seco in numero di due o tre a testa, venivano *massacrati come greggi inerti*.

[8] Non sentendosi dunque sicuri nella Licaonia, che in gran parte è pianeggiante, siccome per esperienza più volte fatta sapevano di non poter tener testa ai nostri in battaglia campale, si diressero per sentieri fuori mano verso la Panfilia, che, sebbene da lungo tempo non fosse stata oggetto di attacchi nemici, tuttavia, per paura di devastazioni e di stragi, era presidiata in ogni parte da forti guarnigioni dato che le truppe erano dislocate in tutte le zone vicine. [9] Quindi con tutta fretta, per prevenire grazie alla massima velocità le notizie dei loro movimenti, fidandosi nella leggerezza e nel vigore dei loro corpi, arrivarono attraverso sinuosi sentieri alla sommità dei colli, sebbene alquanto più tardi di quanto volessero. Ed allorché, superate gravissime difficoltà, giunsero alle rive del fiume Melas, che, scorrendo profondo e vorticoso tutt'attorno, difende i cittadini come un muro, poiché la notte profonda accresceva il terrore, si riposarono per un po' di tempo nell'attesa che sorgesse il giorno. Ritenevano che, attraversato il fiume senza trovare alcuna opposizione, avrebbero potuto devastare con un attacco improvviso tutta la zona che si stendeva dinanzi a loro. Ma

bores pertulere gravissimos. [10] Nam sole orto magnitudine angusti gurgitis sed profundi a transitu arcebantur, et dum piscatorios quaerunt lenunculos, vel innare temere contextis cratibus parant, effusae legiones quae hiemabant tunc apud Siden, eisdem impetu occurrere veloci. Et signis prope ripam locatis, ad manus comminus conserendas, denseta scutorum compage, semet scientissime praestrucebant, ausos quoque aliquos fiducia nandi, vel cavatis arborum truncis, amnem permeare latenter, facillime trucidarunt. [11] Unde temptatis ad discrimen ultimum artibus militum, cum nihil impetraretur, pavore vique repellente extrusi, et quo tenderent ambigentes, venire prope oppidum Laranda. [12] Ibi victu recreati et quiete, postquam abierat timor, vicos opulentos adorti, equestrium adiumento cohortium, quae casu propinquabant, nec resistere planitie porrecta conati, digressi sunt, retroque cedentes, omne iuventutis robur relictum in sedibus acciverunt. [13] Et quoniam inedia gravi afflictabantur, locum petivere Paleas nomine, vergentem in mare, valido muro firmatum, ubi conduntur nunc usque commeatus, distribui militibus omne latus Isauriae defendentibus assueti. Circumstetere igitur hoc munimentum per triduum et trinoctium, et cum neque acclivitas ipsa sine discrimine posset adiri letali, nec cuniculis quicquam geri, nec procedebat ullum obsidionale commentum, maesti excedunt, postrema vi subigente maiora viribus aggressuri. [14] Proinde concepta rabie saeviore, quam desperatio incendebat et fames, amplificatis viribus, ardore incohibili in excidium urbium matris Seleucia efferebantur, quam comes tuebatur Castricius, tresque legiones bellicis sudoribus induratae. [15] Horum adventum praedocti speculationibus fidis, rectores militum tessera data sollempni, armatos omnes celeri eduxere procurso, et agiliter praeterito Calycadni fluminis ponte, cuius undarum magnitudo murorum alluit turres, in speciem locavere pugnandi. Neque tamen exsiluit quisquam, nec permissus est congregari. Formidabatur enim flagrans vesania manus, et superior numero, et ruitura sine respectu

indarno affrontarono gravissime fatiche. [10] Infatti, levatosi il sole, il fiume, angusto ma profondo, impediva loro la traversata. Mentre cercavano barchette da pescatori o si apprestavano ad attraversarlo su graticci intrecciati in fretta, le legioni, che svernavano in quel periodo nelle vicinanze di Side, si mossero contro di loro sferrando un rapido attacco. Poste le insegne in prossimità della riva, per combattere a corpo a corpo formarono dinanzi a sé con molta abilità una compatta testuggine di scudi e con grandissima facilità uccisero alcuni che, fidandosi delle proprie capacità di nuotatori o per mezzo di tronchi scavati, cercavano di attraversare di nascosto la corrente. [11] Cacciati di lì con la paura e la forza, dopo aver messo a dura prova l'abilità dei nostri soldati senza conseguire alcun risultato, incerti verso qual mèta dirigersi, giunsero nei pressi della città di Laranda. [12] Qui ripresero le forze grazie al cibo ed al sonno e, liberatisi dalla paura, attaccarono alcuni ricchi villaggi. Non osarono però resistere in aperta pianura a reparti di cavalleria che si avvicinavano per caso portando aiuto, ma, ritirandosi, fecero venire il nerbo della gioventù lasciato in patria. [13] Poiché erano oppressi da una grave penuria di cibo, si diressero verso una località chiamata Palea, nei pressi del mare, difesa da forti mura. In essa anche attualmente vengono immagazzinate le vettovaglie che sono di solito distribuite ai soldati i quali difendono l'intera frontiera dell'Isauria. Assediaron dunque per tre giorni e per tre notti questa fortezza e, poiché non potevano superare il terreno in pendio senza pericolo mortale, né avvicinarsi alle mura attraverso gallerie sotterranee, né d'altronde portavano ad alcun risultato concreto gli stratagemmi escogitati negli assedi, si allontanarono mesti, pronti, sotto la spinta dell'estrema necessità, a compiere imprese superiori alle loro forze. [14] Perciò, in preda ad una rabbia più furiosa, alimentata dalla disperazione e dalla fame, con forze più numerose si avventarono con impeto sfrenato a distruggere Seleucia, capitale della regione, che era difesa dal *comes* Castricio con tre legioni provate nelle fatiche della guerra. [15] I comandanti dell'esercito, informati in anticipo del loro arrivo da rapporti di informatori fidati, dopo aver dato, secondo il regolamento, la parola d'ordine, con rapida marcia condussero fuori dagli accampamenti le truppe e, passato con facilità il ponte sul fiume Calicadno, le cui alte onde bagnano le torri delle mura, disposero le legioni in ordine di combattimento. Ma tuttavia nessuno uscì dalle schiere né si permise di venire a battaglia. Infatti si temeva il pazzo furore della schiera avversaria che, superiore di numero, era

salutis in ferrum. [16] Viso itaque exercitu procul, auditoque liticinium cantu, represso gradu parumper stetero praedones, exsertantesque minaces gladios postea lentius incedebant. [17] Quibus occurrere bene pertinax miles explicatis ordinibus parans, hastisque feriens scuta, qui habitus iram pugnantium concitat et dolorem, proximos iam gestu terrebat. Sed eum in certamen alacriter consurgentem, revocare ductores, rati intempestivum anceps subire certamen, cum haut longe muri distarent, quorum tutela securitas poterat in solido locari cunctorum. [18] Hac ita persuasione reducti intra moenia bellatores, obseratis undique portarum aditibus, propugnaculis insistebant et pinnis, congesta undique saxa telaque habentes in promptu, ut si quis se proripisset citerius, multitudine missilium sterneretur et lapidum. [19] Illud tamen clausos vehementer angebat, quod captis navigiis, quae frumenta vehebant per flumen, Isauri quidem alimentorum copiis affuebant, ipsi vero solitarum rerum cibo iam consumendo, inediae propinquantis aerumnas exitialis horrebant. [20] Haec ubi latius fama vulgasset, missaeque relationes assidue Gallum Caesarem permovissent, quoniam magister equitum longius ea tempestate distinebatur, iussus comes Orientis Nebridius, contractis undique militaribus copiis, ad eximendam periculo civitatem amplam et opportunam, studio properabat ingenti. Quo cognito abscessere latrones, nulla re amplius memorabili gesta, dispersique (ut solent,) aviamontium petiere celsorum.

3. *Persarum commentum irritum.*

[1] Eo adducta re per Isauriam, rege Persarum bellis finitimis illigato, repellenteque a collimitis suis ferocissimas gentes, quae mente quadam versabili hostiliter eum saepe incessunt, et in nos arma moventem aliquotiens iuvant, Nohodares quidam nomine e numero optimatum, incursare Mesopotamiam quotiens copia dederit ordinatus,

pronta a gettarsi, senza alcun riguardo per la vita, contro le armi dei nemici. [16] Così, visto da lontano l'esercito ed udito il suono delle trombe di guerra, i briganti si fermarono per un po' di tempo; poi, sguainate minacciosamente le spade, avanzarono a passo piuttosto lento. [17] Contro costoro si apprestavano a muoversi, per nulla impressionati, i nostri soldati, i quali estendevano la linea di combattimento e, battendo gli scudi con le aste, atto che provoca ira e sdegno nei combattenti, spaventavano con il loro portamento i nemici che erano ormai vicini. Ma i comandanti ordinarono alle truppe, che pur con prontezza balzavano all'attacco, di retrocedere, poiché non ritenevano conveniente affrontare un combattimento incerto a non grande distanza dalle mura, sotto la cui protezione poteva essere messa al sicuro la salvezza di tutti. [18] Così, convinti di ciò, i soldati furono ricondotti dentro le mura, le cui porte furono dappertutto chiuse, ed occuparono i bastioni ed i merli avendo a disposizione sassi e dardi raccolti d'ogni parte, di modo che, se qualcuno si fosse spinto più vicino, sarebbe stato schiacciato dalla massa dei dardi e delle pietre. [19] Tuttavia quelli che s'erano chiusi in città erano vivamente preoccupati per il fatto che gli Isauri, impadronitisi delle navi che trasportavano lungo il fiume le vettovaglie, disponevano di cibo in abbondanza, mentre essi consumavano le normali provviste e di conseguenza vedevano con orrore avvicinarsi le sofferenze mortali della fame. [20] Queste notizie si erano ampiamente diffuse e Gallo era preoccupato per le informazioni che continuamente gli giungevano. Poiché il comandante della cavalleria era allora trattenuto lontano, Nebridio, *comes* dell'Oriente, ricevuto l'incarico, raccolse truppe d'ogni parte e con grandissimo zelo s'affrettava a liberare una città grande ed importante. Appena ne ebbero sentore, i briganti si ritirarono e senza compiere alcuna ulteriore impresa degna di rilievo, si dispersero — com'è loro abitudine — dirigendosi verso zone impervie delle alte montagne.

3. *Come fu sventato uno stratagemma persiano.*

[1] Questa era la situazione in Isauria, mentre il re di Persia, occupato in guerre con i vicini, respingeva dai confini popolazioni ferocissime, le quali, dotate d'un carattere mutevole, spesso l'attaccano ed alle volte gli offrono aiuto quando ci muove guerra. Un nobile, di nome Nohodares, che aveva l'incarico di fare scorrerie in Mesopotamia ogniqualevolta gli si presentasse l'occasione, con cura faceva

explorabat nostra sollicitate, si repperisset usquam locum, vi subita per-rupturus. [2] Et quia Mesopotamiae tractus omnes crebro inquietari sucti, praetenturis et stationibus servabantur agrariis, laevorsum flexo itinere, Osdroenae subsiderat extimas partes, novum parumque aliquando temptatum commentum aggressus; quod si impetrasset, fulminis modo cuncta vastarat. Erat autem quod cogitabat huius modi.

[3] Batnae municipium in Anthemusia conditum Macedonum manu priscorum, ab Euphrate flumine brevi spatio disparatur, referunt mercatoribus opulentis, ubi annua sollemnitate prope Septembris initium mensis, ad nundinas magna promiscuae fortunae convenit multitudo, ad commercanda quae Indi mittunt et Seres¹, aliaque plurima vehi terra marique consueta. [4] Hanc regionem praestitutis celebritati diebus, invadere parans dux ante dictus, per solitudines Aboraeque amnis herbidas ripas, suorum indicio proditus, qui admissi flagitii metu exagitati, ad praesidia descivere Romana, absque ullo egressus effectu, deinde tabescebat immobilis.

4. *Saracenorum irruptiones et mores.*

[1] Saraceni tamen nec amici nobis umquam nec hostes optandi, ultro citroque discursantes, quicquid inveniri poterat momento temporis parvi vastabant, milvorum rapacium similes, qui si praedam dispexerint celsius, volatu rapiunt celeri, ac si impetraverint, non immorantur. [2] Super quorum moribus licet in actibus principis Marci, et postea aliquotiens memini rettulisse, tamen nunc quoque pauca de eisdem expediam carptim. [3] Apud has gentes, quarum exordiens initium ab Assyriis, ad Nili cataractas porrigitur, et confinia Blemmyarum¹, omnes pari sorte sunt bellatores, seminudi coloratis sagulis pube tenus amicti, equorum adiumento perniciousum graciliumque came-

1. Con questo nome i Romani indicavano i Cinesi.

1. Popolazione africana che abitava non lontano dalle cateratte del Nilo.

ricognizioni sul nostro territorio, pronto a sferrare un attacco improvviso se avesse trovato una zona adatta. [2] Ma poiché tutti i distretti della Mesopotamia, esposti a frequenti incursioni, erano difesi da stazioni militari avanzate e da guarnigioni disposte nelle campagne, egli si volse a sinistra e si fermò nelle parti più remote dell'Osdroene, per metter mano ad uno stratagemma di nuovo genere e raramente usato precedentemente. Se l'avesse potuto realizzare, come un fulmine avrebbe devastato tutta la regione. Il piano, che ideava, era il seguente.

[3] Il municipio di Batnae, fondato anticamente dai Macedoni nell'Anthemusia, è poco distante dal fiume Eufrate ed è molto frequentato da assai ricchi mercanti allorché, in occasione di una festa annuale quasi all'inizio di settembre, vi si dà convegno per il mercato una gran moltitudine di varia condizione per acquistare i prodotti inviati dagli Indiani e dai Seri¹ ed altre moltissime merci che si trasportano ordinariamente per terra e per mare. [4] Il comandante summenzionato, che si apprestava ad attaccare questa regione nei giorni fissati per la solennità attraverso i deserti e le rive erbose del fiume Abora, fu tradito da una delazione dei suoi, i quali, tormentati dalla paura per un delitto commesso, erano passati alle guarnigioni romane. Così si ritirò senz'aver compiuto alcuna impresa, per consumarsi successivamente nell'inoperosità.

4. *Invasioni dei Saraceni e loro costumi.*

[1] Ma i Saraceni, per noi indesiderabili sia come amici che come nemici, compiendo qua e là scorriere devastavano in un batter d'occhio tutto ciò che potevano trovare, simili a nibbi rapaci, i quali, se scorgono dall'alto una preda, scendono velocemente e la ghermiscono e, dopo essersene impadroniti, fuggono immediatamente. [2] Sebbene ricordi d'essermi trattenuto ad esporre i loro costumi, allorché trattai delle imprese dell'imperatore Marco Aurelio, e successivamente in alcuni altri punti della mia opera, tuttavia anche adesso darò su di loro poche notizie per sommi capi. [3] Presso queste genti, le cui sedi originarie si estendono dall'Assiria alle cateratte del Nilo ed ai territori dei Blemmi¹, tutti sono egualmente guerrieri e s'aggirano per varie regioni seminudi, coperti sino al pube di corti e variopinti mantelli militari, su veloci cavalli e snelli cammelli sia in pace che in guerra. Nessuno di loro mette mai mano all'aratro o coltiva un albero o cerca

lorum per diversa reptantes, in tranquillis vel turbidis rebus; nec eorum quisquam aliquando stivam apprehendit, vel arborem colit, aut arva subigendo quaerit victum, sed errant semper per spatia longe lateque distenta, sine lare sine sedibus fixis aut legibus; nec idem perferunt diutius caelum, aut tractus unius sol illis umquam placet. [4] Vita est illis semper in fuga, uxoresque mercennariae conductae ad tempus ex pacto, atque (ut sit species matrimonii,) dotis nomine futura coniunx hastam et tabernaculum offert marito, post statum diem (si id elegerit,) discessura, et incredibile est quo ardore apud eos in venerem uterque solvitur sexus. [5] Ita autem quoad vixerint late palantur, ut alibi mulier nubat, in loco pariat alio, liberosque procul educat, nulla copia quiescendi permissa. [6] Victus universis caro ferina est, lactisque abundans copia qua sustentantur, et herbae multiplices, et siquae alites capi per aucupium possint, et plerosque nos vidimus frumenti usum et vini penitus ignorantes.

[7] Hactenus de natione perniciosa. Nunc ad textum propositum revertamur.

5. *Magentianorum supplicia.*

[1] Dum haec in Oriente aguntur, Arelate¹ hiemem agens Constantius, post theatralis ludos atque circenses ambitioso editos apparatu, diem sextum idus Octobres, qui imperii eius annum tricensimum terminabat², insolentiae pondera gravius librans, siquid dubium deferbatur aut falsum, pro liquido accipiens et comperto, inter alia excarnificatum Gerontium, Magentianae comitem partis, exsulari maerore multavit. [2] Utque aegrum corpus quassari etiam levibus solet offensis, ita animus eius angustus et tener, quicquid increpisset, ad salutis suae dispendium existimans factum aut cogitatum, insontium caedibus fecit victoriam³ luctuosam. [3] Siquis enim militarium vel honoratorum⁴ aut nobilis inter suos, rumore tenuis esset insimulatus fovisse partes hostiles, iniecto onere-catenarum, in modum beluae trahebatur, et inimico urgente vel nullo, quasi sufficiente hoc solo,

1. Artes.

2. Egli iniziò il suo regno nell'anno 323 allorché assieme ai fratelli Costantino e Crispo fu elevato dal padre alla dignità di Cesare. Sembra però che la data della sua assunzione a Cesare sia l'8 novembre, per cui il Valesio ritiene che si tratti di un errore involontario di Ammiano che scrisse *VI Idus Octobres* per *Novembres*.

3. Conseguita contro Magnenzio.

di procurarsi il cibo lavorando i campi, ma sempre errano per ampie distese senza una dimora o sedi fisse e senza leggi. Né sopportano troppo a lungo lo stesso clima, né piace a loro il sole d'una stessa regione. [4] Insomma la loro vita è una continua fuga. Pagano le mogli che noleggiano per un determinato periodo in virtù d'un contratto e, perché ci sia almeno la forma esterna del matrimonio, la futura coniuge offre al marito a mo' di dote un'asta ed una tenda, pur essendo pronta, se avrà così deciso, ad andarsene il giorno stabilito. È pure incredibile l'ardore con il quale presso di loro entrambi i sessi si abbandonano ai piaceri d'amore. [5] Vagano inoltre, finché vivono, per sì ampie distese che una donna si sposa in un luogo, in un altro partorisce ed in una località ben lontana educa i figli senza che sia concessa alcuna possibilità di riposo. [6] Si cibano tutti di carni di fiere, di abbondante quantità di latte, di molti tipi di erbe e di uccelli, se ne riescono a prendere qualcuno a caccia. Noi ne abbiamo incontrati parecchi che ignoravano completamente l'uso del frumento e del vino.

[7] Tanto basti aver detto di questo popolo funesto, per cui ora ritorniamo all'argomento propositoci.

5. *Punizione dei seguaci di Magnenzio.*

[1] Mentre questi fatti accadevano nell'Oriente, Costanzo, che svernava ad Arelate¹, dopo aver celebrato i giochi teatrali e quelli circensi con grande fasto, il 10 di ottobre, trentesimo anniversario del suo impero², dando libero sfogo alla propria arroganza ed accogliendo come evidente e provata qualsiasi accusa dubbia o falsa, fra gli altri misfatti, che compì, torturò il *comes* Geronzio, del partito di Magnenzio, e lo colpì con il dolore dell'esilio. [2] Come un organismo malato è di solito sconvolto sia pur da lievi urti, così egli, meschino ed ombroso com'era, riteneva che qualsiasi cosa giungesse al suo orecchio, fosse stata fatta o macchinata a danno della sua vita. Perciò funestò la vittoria³ con una strage d'innocenti. [3] Infatti se qualche comandante militare o alto funzionario a riposo⁴ o qualcuno dei nobili del suo séguito veniva accusato, senza alcuna prova, di essere stato favorevole al partito avverso all'imperatore, carico di catene veniva trascinato in carcere come una bestia feroce e sia che un nemico personale incalzasse con accuse o non si presentasse nessuno al processo, come se

4. *Con honorati* si indicavano gli alti funzionari civili a riposo.

quod nominatus esset aut delatus aut postulatus, capite vel multatione bonorum, aut insulari solitudine damnabatur.

[4] Accedebant enim eius asperitati, ubi imminuta esse amplitudo imperii dicebatur, et iracundiae suspicionumque vanitati, proximorum cruentae blanditiae, exaggerantium incidentia, et dolere impendio simulantium, si principis petitur vita, a cuius salute velut filo pendere statum orbis terrarum fictis vocibus exclamabant. [5] Ideoque fertur neminem aliquando ob haec vel similia poenae addictum, oblato de more elogio⁵, revocari iussisse, quod inexorabiles quoque principes factitarunt. Et exitiale hoc vitium, quod in aliis non numquam intepescit, in illo aetatis progressu effervescebat, obstinatum eius propositum accendente adulatorum cohorte.

[6] Inter quos Paulus eminebat notarius, ortus in Hispania coluber quidam sub vultu latens, odorandi vias periculorum occultas perquam sagax. Is in Britanniam missus, ut militares quosdam perduceret, ausos conspirasse Magnentio, cum reniti non possent, iussa licentius supergressus, fluminis modo fortunis complurium sese repentinus infudit, et ferebatur per strages multiplices ac ruinas, vinculis membra ingenuorum affligens, et quosdam obterens manicis, crimina scilicet multa consarcinando, a veritate longe discreta. Unde admissum est facinus impium, quod Constanti tempus nota inusserat sempiterna. [7] Martinus agens illas provincias pro praefectis, aerumnas innocentium graviter gemens, saepeque obsecrans, ut ab omni culpa immunibus parceretur, cum non impetraret, minabatur se discessurum; ut saltem id metuens, perquisitor malivulus tandem desineret quieti coalitos homines in aperta pericula proiectare. [8] Per hoc minui studium suum existimans Paulus, ut erat in complicandis negotiis artifex dirus, unde ei Catenae indutum est cognomentum, vicarium ipsum eos quibus praeerat adhuc defensantem, ad sortem periculorum communium traxit. Et instabat ut eum quoque cum tribunis et aliis plu-

5. Con *elogium* nei processi penali della tarda età imperiale si indicano le sentenze. Con un *elogium principis* si ordina la tortura di personaggi di alto livello sociale (AMM., XIX, 12, 9) o si graziano condannati a morte (XXX, 8, 3). Cfr. A. V. PREMERSTEIN, R. E., V, 2, 2452.

fosse sufficiente il semplice fatto che era stato menzionato il suo nome o che era stato denunciato o chiamato in giudizio, veniva condannato a morte o alla confisca dei beni o all'esilio in qualche isola solitaria.

[4] Ogniqualvolta si diceva che era stata recata offesa alla maestà dell'impero l'asprezza del suo carattere, l'iracondia ed i suoi incostanti sospetti erano accresciuti dalle sanguinose lusinghe dei cortigiani, i quali esageravano i fatti e fingevano di essere oltremodo addolorati, se si attentava alla vita del sovrano dalla cui salvezza, secondo le loro ipocrite dichiarazioni, dipendeva, come da un filo, la stabilità dell'universo. [5] Perciò si dice che mai nessuno, condannato per questi o per simili misfatti, sia stato per ordine suo sottratto alla pena quando gli veniva presentata la sentenza⁵, il che fu fatto spesso anche da sovrani inesorabili. Questo difetto esiziale, che in altri alle volte si placa, in lui invece con l'andar degli anni diveniva più grave, poiché la schiera degli adulatori lo rendeva ancor più fermo nella sua ostinata decisione.

[6] Fra questi si distingueva il segretario Paolo, nato in Ispagna, che nascondeva nel suo intimo un animo di vipera, abilissimo nel fiutare le vie occulte per rovinare gli altri. Costui, mandato in Britannia per deportare alcuni soldati che avevano osato congiurare con Magnenzio, violò arbitrariamente gli ordini senza che alcuno potesse opporsi e parve un fiume che si riversa improvviso sui patrimoni di molti provocando numerose stragi e rovine. Coprì di catene le membra di uomini liberi, ammanettò altri, aggravando naturalmente molte accuse ben lontane dalla verità. In tal modo fu commesso un delitto senza precedenti che bollò d'infamia eterna il principato di Costanzo. [7] Martino, che in qualità di viceprefetto reggeva quelle province, profondamente colpito dalle sofferenze di quegli innocenti, spesso supplicava che si risparmiassero quanti fossero completamente scevri da colpa e, poiché non otteneva nulla, minacciava che si sarebbe dimesso, affinché quel malvagio inquisitore, impressionato almeno da ciò, cessasse di esporre ad aperti pericoli persone che per natura nutrivano sentimenti pacifici. [8] Paolo invece, il quale pensava che in tal modo s'interferisse nella sua attività, dato che era un abile artista nell'ordire inganni, per cui aveva il soprannome di Catena, trascinò nella comune rovina lo stesso vicario che ancora difendeva i cittadini di cui era a capo. Minacciava infatti di condurre in catene davanti alla corte imperiale pure lui assieme ai tribuni ed a molti altri. Martino, colpito da tutto ciò e considerato il pericolo che da vicino lo minac-

ribus, ad comitatum imperatoris vinctum perduceret; quo percitus ille, exitio urgente abrupto, ferro eundem adoritur Paulum. Et quia languente dextera letaliter ferire non potuit, iam destructum mucronem in proprium latus impexit. Hocque deformi genere mortis, excessit e vita iustissimus rector, ausus miserabiles casus levare multorum. [9] Quibus ita scelestis patris, Paulus cruore perfusus, reversusque ad principis castra, multos coopertos paene catenis adduxit, in squalorem deiectos atque maestitiam, quorum adventu intendebantur eulei, uncosque parabat carnifex et tormenta. Et ex his proscripti sunt plures, actique in exilium alii, non nullos gladii consumpsere poenales. Nec enim quisquam facile meminit sub Constantio, ubi surro tenuis haec movebantur, quemquam absolutum.

6. *Senatus populi que Romani vitia.*

[1] Inter haec Orfitus praefecti potestate regebat urbem aeternam, ultra modum delatae dignitatis sese efferens insolenter, vir quidem prudens, et forensium negotiorum oppido gnarus, sed splendore liberalium doctrinarum minus quam nobilem decuerat institutus. Quo administrante seditiones sunt concitatae graves ob inopiam vini, cuius avidis usibus vulgus intentum, ad motus asperos excitatur et crebros.

[2] Et quoniam mirari posse quosdam peregrinos¹ existimo, haec lecturos forsitan (si contigerit), quam ob rem cum oratio ad ea monstranda deflexerit quae Romae geruntur, nihil praeter seditiones narratur et tabernas et vilitates harum similis alias, summatim causas perstringam, nusquam a veritate sponte propria digressurus.

[3] Tempore quo primis auspiciis in mundanum fulgorem surget victura dum erunt homines Roma, ut augetur sublimibus incrementis, foedere pacis aeternae Virtus convenit atque Fortuna, plerumque dissidentes, quarum si altera defuisset, ad perfectam non venerat summitatem. [4] Eius populus ab incunabulis² primis ad usque pueritiae tempus extremum, quod annis circumcluditur fere trecentis, circummurana pertulit bella; deinde aetatem ingressus adultam, post multiplices bellorum aerumnas, Alpes transcendit et fretum; in iuve-

1. Ammiano, che scriveva a Roma, si considera in questo passo Romano; cfr. però XIV, 6, 12 e particolarmente la chiusa dell'opera in cui dichiara di aver scritto come un Greco.

2. Questa stessa immagine delle età di uno stato paragonato ad un essere vivente si trova in Floro nella *praeformatio* della sua opera (I, 1, 4-8).

ciava, aggredì con una spada Paolo. Ma poiché non lo poté ferire mortalmente a causa della debolezza della destra, conficcò l'arma ormai sguainata nel proprio fianco. Così finì nobilmente un governatore giustissimo che aveva osato portar sollievo alle disgrazie di molti. [9] Dopo aver compiuto questi misfatti, Paolo, macchiato di sangue, ritornò al quartier generale dell'imperatore trascinandovi molti addirittura coperti di catene ed abbattuti per lo squallore e per il dolore, al cui arrivo venivano preparati i cavalletti ed il carnefice apprestava gli uncini e gli altri strumenti di tortura. Di questi prigionieri parecchi furono proscritti, altri cacciati in esilio, alcuni infine furono colpiti dalle spade della condanna a morte. Infatti nessuno riesce a ricordare facilmente che qualcuno sia stato assolto sotto Costanzo, allorché bastava un sussurro per giungere a siffatti eccessi.

6. *Vizi del senato e del popolo romano.*

[1] Nel frattempo Orfito reggeva la città eterna con il grado di prefetto e si comportava con un'arroganza che superava assai i limiti della carica conferitagli. Certo era un uomo saggio e profondamente esperto negli affari del foro, ma nello splendore degli studi liberali era meno istruito di quanto convenisse ad un nobile. Durante la sua amministrazione scoppiarono gravi disordini per la scarsità di vino, il cui abuso trascina spesso il popolo a moti violenti.

[2] Poiché ritengo che alcuni stranieri¹, che forse leggeranno queste righe (se avrò tanta fortuna), potrebbero chiedersi con stupore per qual motivo, allorché si passa a trattare degli avvenimenti di Roma, non si parla che di sedizioni, osterie ed altre volgarità simili, ne accennerò brevemente le cause senza allontanarmi mai di mia iniziativa dalla verità.

✠ [3] Nel tempo in cui Roma, che vivrà finché ci saranno gli uomini, cominciò ad elevarsi allo splendore universale, perché s'ingrandisse con gloria sublime, la Virtù e la Fortuna, che spesso sono in contrasto tra loro, si unirono in un patto di pace eterna. Infatti se una di esse fosse mancata, Roma non avrebbe conquistato la completa supremazia. [4] Il suo popolo dalla culla², per così dire, sino agli ultimi anni della sua puerizia, periodo di tempo che abbraccia circa trecento anni, sostenne guerre attorno alle sue mura; poi, entrato nell'adolescenza, dopo i travagli di numerose guerre, passò le Alpi ed il mare. Raggiunta la giovinezza e l'età virile, riportò allora e trionfi da

nem erectus et virum, ex omni plaga quam orbis ambit immensus, reportavit laureas et triumphos; iamque vergens in senium, et nomine solo aliquotiens vincens, ad tranquilliora vitae discessit. [5] Ideo urbs venerabilis, post superbas efferatarum gentium cervices oppressas, latasque leges, fundamenta libertatis et retinacula sempiterna, velut frugi parens et prudens et dives, Caesaribus tamquam liberis suis regenda patrimonii iura permisit³. [6] Et olim licet otiosae sint tribus, pacataeque centuriae, et nulla suffragiorum certamina, sed Pompiliani redierit securitas temporis⁴, per omnes tamen quot orae sunt partesque terrarum, ut domina suscipitur et regina, et ubique patrum reverenda cum auctoritate canities, populi que Romani nomen circumspicuum et verecundum.

[7] Sed laeditur hic coetuum magnificus splendor, levitate paucorum incondita, ubi nati sunt non reputantium, sed tamquam indulta licentia vitiis, ad errores lapsorum atque lasciviam. Ut enim Simonides lyricus docet⁵, beate perfecta ratione victuro, ante alia patriam esse convenit gloriosam. [8] Ex his quidam aeternitati se commendari posse per statuas aestimantes, eas ardentem affectant, quasi plus praemii de figmentis aereis sensu carentibus adepturi, quam ex conscientia honeste recteque factorum, easque auro curant imbratari, quod Acilio Glabrioni delatum est primo⁶, cum consiliis armisque regem superasset Antiochum⁷. Quam autem sit pulchrum, exigua haec spernentem et minima, ad ascensus verae gloriae tendere longos et arduos, ut memorat vates Ascræus⁸, Censorius Cato monstravit. Qui interrogatus quam ob rem inter multos ipse statuam non haberet, « Malo » inquit « ambigere bonos, quam ob rem id non meruerim, quam (quod est gravius) cur impetraverim mussitare ».

[9] Alii summum decus in carruchis solito altioribus, et ambitioso vestium cultu ponentes, sudant sub ponderibus lacernarum, quas in

3. W. ENSSLIN, *Zur Geschichtschreibung und Weltanschauung des Ammianus Marcellinus*, Leipzig, 1923, p. 27, cita a commento di queste parole la *relatio* 3, 9 di Simmaco: *vivam more meo quia libera sum*, parole che l'autore fa che Roma dica ai Cesari. In questa stessa *relatio* si trova pure l'immagine della storia romana intesa come sviluppo delle età umane (*ibid.*). Ammiano va oltre le idee esposte da Simmaco in quanto attribuisce a Roma la fonte del potere imperiale.

4. Questa stessa idea si trova nel *Dialogus de oratoribus* attribuito a Tacito, cap. XLI.

5. Questo passo non si trova nei frammenti che di questo autore ci sono giunti. PLUTARCO, *Demosthenes*, 1, l'attribuisce ad Euripide « o a chiunque sia ».

6. LIVIO, XL, 34, 5.

tutte le regioni che il mondo abbraccia nella sua immensità; e volgendo ormai alla vecchiaia e vincendo talvolta con il solo nome, è passato ad una vita più tranquilla. [5] In tal modo questa città degna di venerazione, dopo aver umiliato le superbe cervici di stirpi feroci ed aver promulgato le leggi, che rappresentano i limiti eterni della libertà, come una madre onesta, saggia e ricca, lasciò ai Cesari, come ai propri figli, il compito di amministrare il suo patrimonio³. [6] E sebbene da tempo le tribù siano tranquille e le centurie in pace e non vi siano più lotte elettorali, ma sia ritornata la quiete dell'epoca di Numa Pompilio⁴, tuttavia per tutte le regioni e parti della terra essa è accolta come signora e regina e dappertutto è oggetto di venerazione la canizie autorevole dei senatori ed il nome del popolo romano è rispettato ed onorato. ✕

[7] Ma questo splendore magnifico delle assemblee è offeso dalla rozza leggerezza di pochi, i quali non considerano in quale città sono nati, ma, come se fosse lecito abbandonarsi ai vizi, si lasciano andare ad errori ed a dissolutezze. Infatti, come insegna il poeta lirico Simonide⁵, chi voglia vivere felice ed in modo perfetto, deve in primo luogo avere una patria gloriosa. [8] Alcuni di questi, ritenendo di poter conseguire l'immortalità per mezzo di statue, le desiderano ardentemente come se potessero ottenere un premio maggiore da insensibili immagini bronzee che dalla coscienza delle proprie azioni rette ed oneste. Per di più si danno da fare per coprirle d'oro, il che fu concesso per la prima volta ad Acilio Glabrione⁶ per aver vinto grazie alla sua abilità e con le armi il re Antioco⁷. D'altra parte Catone il censore ci dimostrò quanto sia bello disprezzare queste cose piccole e di minima importanza ed affrontare i lunghi ed ardui sentieri della vera gloria, come afferma il vate ascreo⁸. Catone infatti, richiesto per qual motivo proprio lui, fra tanti, non avesse una statua: « Preferisco — rispose — che i cittadini onesti discutano perché io non l'abbia meritata, anziché, cosa questa che sarebbe ben più grave, mormorino sulla ragione per cui l'ho ottenuta ».

[9] Altri fanno consistere il sommo onore in cocchi più alti del solito e nello sfarzo ambizioso degli abiti e sudano sotto il peso dei mantelli che essi assicurano attorno al collo e legano addirittura attorno alla gola, poiché il vento, a causa della sottigliezza dei tessuti,

7. Alle Termopili nel 191 a. C.

8. Esiodo, *Opere*, 289 segg.

collis insertas iugulis ipsis annectunt, nimia subtegminum tenuitate perflabilis, exceptantes eas manu utraque et vexantes crebris agitationibus, maximeque sinistra, ut longiores fimbriae tunicaeque perspicue luceant, varietate liciorum effigiatae in species animalium multiformes. [10] Alii nullo quaerente, vultus severitate assimilata, patrimonium sua in immensum extollunt, cultorum (ut putant) feracium multiplicantes annuos fructus, quae a primo ad ultimum solem se abunde iactitant possidere, ignorantes profecto maiores suos per quos ita magnitudo Romana porrigitur, non divitiis eluxisse, sed per bella saevissima, nec opibus nec victu nec indumentorum vilitate gregariis militibus discrepantes, opposita cuncta superasse virtute. [11] Hac ex causa collaticia stipe Valerius humatur ille Publicola⁹, et subsidiis amicorum mariti, inops cum liberis uxor alitur Reguli, et dotatur ex acrio filia Scipionis, cum nobilitas florem adultae virginis diuturnum absentia pauperis erubesceret patris¹⁰.

[12] At nunc si ad aliquem bene nummatum tumentemque ideo, honestus advena¹¹ salutatum introieris primitus, tamquam exoptatus suscipieris, et interrogatus multa coactusque mentiri, miraberis numquam antea visus, summam virum tenuem te sic enixius observantem, ut paeniteat ob haec bona tamquam praecipua non vidisse ante decennium Romam. [13] Hacque affabilitate confusus, cum eadem postridie feceris, ut incognitus haerebis et repentinus, hortatore illo hesterno clientes enumerando, qui sis vel unde venias diutius ambigente. Agnitus vero tandem et adscitus in amicitiam, si te salutandi assiduitati dederis triennio indiscretus, et per totidem dierum defueris tempus, reverteris ad paria perferenda, nec ubi esses interrogatus, et ni inde miser discesseris, aetatem omnem frustra in stipite conteres summittendo. [14] Cum autem commodis intervallata temporibus,

9. Nell'anno 503 a. C.; cfr. Livio, II, 16, 7. Valerio Publicola aveva abbattuto la monarchia assieme a Bruto.

10. Cneo Cornelio Scipione, comandante delle truppe romane in Spagna durante la seconda guerra punica, aveva scritto al Senato chiedendo di poter rimpatriare per provvedere alla dote della figlia; cfr. Valerio Massimo, IV, 4, 10.

11. L'Ensslin, *op. cit.*, pp. 7 e 41, ritiene che nell'*honestus advena* (forestiero di nobile condizione) debba vedersi Ammiano. A suo giudizio alcuni circoli della nobiltà romana non resero facile ad Ammiano la vita a parità di diritti negli ambienti elevati di Roma e cita come prova della sua ipotesi XIV, 6, 19; XXVIII, 4, 10; XXIX, 2, 16. Cfr. nota a XIV, 6, 19.

vi passa attraverso. Cercano di tenerli sollevati con tutte e due le mani e li fanno ondeggiare agitandoli spesso specie con la mano sinistra, di modo che colpiscano particolarmente l'occhio le lunghe frange e le tuniche su cui con fili multicolori sono ricamate immagini di multiformi animali. [10] Altri poi, senza che nessuno li richieda, con volto atteggiato a severità, esaltano oltre ogni limite i loro patrimoni esagerando i frutti dei campi ben coltivati (com'essi pensano), che dall'alba al tramonto si vantano di possedere in gran numero, ignorando che i loro antenati, per i cui meriti è così estesa la potenza romana, non si segnalavano per ricchezze, ma in guerre sanguinosissime e, senza distinguersi dai semplici soldati per patrimonio, per tenore di vita e per l'umiltà degli abiti, ebbero ragione con il valore di tutto ciò che si opponeva loro. [11] Per tal motivo il celebre Valerio Publicola fu sepolto con il denaro raccolto con pubblica questua⁹ e la vedova di Regolo assieme ai figli, dato che si trovava in misere condizioni, venne mantenuta grazie ai contributi degli amici del marito. Infine la figlia di Scipione ricevette la dote dall'erario dello stato, poiché la nobiltà si vergognava alla vista del fiore d'una fanciulla, già in età da marito, che ormai appassiva a causa dell'assenza del padre povero¹⁰.

[12] Ma ora se per la prima volta tu, forestiero di nobile condizione¹¹, entrerai per salutarlo nella casa di un cittadino ben fornito di denaro e perciò gonfio di superbia, sarai accolto come persona che s'aspetti e, dopo essere stato a lungo interrogato e costretto a mentire, ti stupirai, dato che è la prima volta che ti vedono, che un uomo così importante rivolga premurosamente la sua attenzione su di te che sei modesto, tanto che ti pentirai, a causa di una gentilezza apparentemente così squisita, di non essere giunto a Roma dieci anni prima. [13] Se poi, fidandoti di questa cortesia, ripeterai la visita il giorno seguente, te ne starai là come uno sconosciuto o un intruso, mentre il padrone che ieri t'ha invitato a ritornare, intento a contare i suoi clienti, chiederà a lungo chi tu sia e donde venga. Riconosciuto infine ed annoverato tra gli amici, sebbene lo saluterai assiduamente per tre anni, senza mai mancare, se, dopo essere stato assente per altrettanti giorni, ritornerai, dovrai sopportare eguali umiliazioni senza che ti chieda dove tu sia stato, per cui, se miseramente non te n'andrai di là, consumerai invano tutta la tua vita a corteggiare un cretino. [14] Dacché poi hanno cominciato ad organizzare, divisi da sufficienti intervalli di tempo, banchetti lunghi e dannosi alla salute oppure la

convivia longa et noxia coeperint apparari, vel distributio sollemnium sportularum¹², anxia deliberatione tractatur, an exceptis his quibus vicissitudo debetur, peregrinum invitari conveniet, et si digesto plene consilio, id placuerit fieri, is adhibetur qui pro domibus excubat aurigarum, aut artem tesserariam profitetur, aut secretiora quaedam se nosse confingit. [15] Homines enim eruditos et sobrios, ut infastos et inutiles vitant, eo quoque accedente, quod et nomenclatores¹³, assueti haec et talia venditare, mercede accepta, lucris quosdam et prandiis inserunt subditicios ignobiles et obscuros.

[16] Mensarum enim voragines et varias voluptatum illecebras, ne longius progrediar, praetermitto, illuc transiturus, quod quidam per ampla spatia urbis, subversasque silices, sine periculi metu properantes equos velut publicos, ignitis quod dicitur calcibus agitant, familiarium agmina tamquam praedatorios globos post terga trahentes, ne Sannione quidem (ut ait comicus) domi relicto¹⁴. Quos imitatae matronae complures, opertis capitibus et basternis, per latera civitatis cuncta discurrunt. [17] Utque proeliorum periti rectores primo catervas densas opponunt et fortes, deinde leves armaturas, post iaculatores ultimasque subsidiales acies (si fors adegerit) iuvaturas, ita praepositis urbanae familiae suspense digerentibus atque sollicitis, quos insignes faciunt virgae dexteris aptatae, velut tessera data castrensi, iuxta vehiculi frontem omne textrinum incedit: huic atratum coquinae iungitur ministerium, dein totum promise servitium, cum otiosis plebeis de vicinitate coniunctis; postrema multitudo spadonum a senibus in pueros desinens, obluridi distortaque lineamentorum compage deformes, ut quaquam incesserit quisquam, cernens mutilorum hominum agmina, detestetur memoriam Samiramidis reginae illius veteris, quae teneros mares castravit omnium prima, velut vim iniectans naturae, eandemque ab instituto cursu retorquens, quae inter ipsa oriundi crepundia, per primigenios seminis fontes, tacita quodam modo lege vias propagandae posteritatis ostendit.

12. Sono i regali che le famiglie facoltose facevano in determinate occasioni, non il cestino che si dava ai clienti, poiché questo uso cessò nel II secolo d. C.

13. Era così chiamato lo schiavo che diceva al padrone candidato, quando usciva ad accaparrarsi i voti, il nome dei cittadini che incontrava. Qui però sembra indicare lo schiavo addetto a redigere l'elenco degli invitati.

14. TERENZIO, *Eunuchus*, 780: *solus Sannio servat domi*.

distribuzione delle sportule tradizionali¹², discutono con viva sollecitudine se, oltre a quelli a cui si è tenuti a contraccambiare, convenga invitare anche uno straniero. Se, dopo aver ponderato attentamente la decisione, si stabilisce di farlo, viene invitato colui che passa le notti davanti alle case degli aurighi del circo, o esercita la professione del giocatore di dadi, o dà ad intendere di conoscere alcuni segreti particolari. [15] Evitano infatti le persone colte e sobrie come se fossero inutili e portassero iettatura. Si aggiunga il fatto che i nomenclatori¹³, i quali sono soliti trafficare con favori di questo genere, dietro un compenso fanno partecipare ai donativi ed ai banchetti intrusi di nascita ignobile.

[16] Per non trattenermi più a lungo su quest'argomento, non starò a trattare delle ghiottonerie e delle varie attrattive dei piaceri, poiché intendo passare a parlare di alcuni che scorrazzano velocemente, senza temere alcun pericolo, attraverso le ampie vie della città e sul selciato messo sossopra guidano i cavalli come se fossero quelli del servizio postale dagli zoccoli di fuoco, come si suol dire, e si trascinano dietro schiere di schiavi simili a bande di predatori, dato che non hanno lasciato a casa, per usare l'espressione del poeta comico, neppure Sannione¹⁴. Costoro sono imitati da molte matrone che con il capo coperto ed in lettighe chiuse corrono qua e là per tutti i quartieri della città. [17] E come gli esperti comandanti di eserciti oppongono in combattimento agli avversari in prima linea schiere dense e forti, successivamente soldati armati alla leggera, quindi i frombolieri ed infine le truppe ausiliarie destinate a portare aiuto se il caso l'esigerà, così, mentre i capi dei servizi urbani, adorni d'una verga che portano con la destra, prendono le loro disposizioni con cura e diligenza, come se fosse stata data la parola d'ordine, tutta la moltitudine dei tessitori incede presso la fronte del cocchio; a questa si aggiunge la schiera dei cuochi neri di fuliggine, a cui tengono dietro tutta la servitù con i plebei oziosi del vicinato ed infine la moltitudine degli eunuchi a cominciare dai vecchi sino ai fanciulli. Questi sono squallidi e mostruosi per la forma contorta delle loro membra, di modo che dovunque uno s'avvanzi, alla vista di quella schiera di mutilati detesterà la memoria di Semiramide, la famosa regina dell'antichità che fu la prima ad evirare teneri fanciulli, facendo quasi violenza ed allontanando dal suo corso consueto la natura, la quale proprio dall'inizio della vita per mezzo delle sorgenti primigenie del seme ci mostra con una legge, in certo qual modo tacita, le vie per la procreazione.

[18] Quod cum ita sit, paucae domus studiorum seriis cultibus antea celebratae, nunc ludibriis ignaviae torpentis exundant, vocabili sonu, perflabili tinnitu fidium resultantes. Denique pro philosopho cantor, et in locum oratoris doctor artium ludicrarum accitur, et bibliothecis sepulcrorum ritu in perpetuum clausis, organa fabricantur hydraulica, et lyrae ad speciem carpentorum ingentes, tibiaeque et histri-nici gestus instrumenta non levia.

[19] Postremo ad id indignitatis est ventum, ut cum peregrini ob formidatam haud ita dudum alimentorum inopiam pellerentur ab urbe praecipites, sectatoribus disciplinarum liberalium, impendio paucis, sine respiratione ulla extrusis, tenerentur mimarum asseculae veri, quique id simularunt ad tempus, et tria milia saltatricum, ne interpellata quidem, cum choris totidemque remanerent magistris¹⁵.

[20] Et licet, quocumque oculos flexeris, feminas affatim multas spectare cirratas, quibus (si nupsissent) per aetatem ter iam nixus poterat suppetere liberorum, ad usque taedium pedibus pavimenta tergentis¹⁶, iactari volucriter gyris, dum exprimunt innumera simulacra, quae fixere fabulae teatrales.

[21] Illud autem non dubitatur, quod cum esset aliquando virtutum omnium domicilium Roma, ingenuos advenas plerique nobilium, ut Homerici bacarum suavitate Lotophagi¹⁷, humanitatis multiformibus officiis retentabant. [22] Nunc vero inanes flatus quorundam, vile esse quicquid extra urbis pomerium¹⁸ nascitur aestimant praeter orbos et caelibes, nec credi potest qua obsequiorum diversitate coluntur homines sine liberis Romae¹⁹. [23] Et quoniam apud eos, ut

15. L'episodio avvenne nel 383 sotto la prefettura di Anicio Auchenio Basso. Il Seeck (R. E., I, 1846) ritiene che fra gli stranieri (nel testo *peregrini*) espulsi ci fosse anche Ammiano. L'Ensslin (*op. cit.*, pp. 6 seg.) considera l'ipotesi verosimile, anche se non sufficientemente provata. Infatti se da un lato Ammiano poteva non rientrare nella schiera degli espulsi in quanto *ex protector domesticus*, d'altra parte la lettera di Simmaco, II, 7, ci prova che l'espulsione fu radicalmente eseguita. Per di più in quell'anno era prefetto un membro della *gens* Anicia contro la cui insaziabilità si scaglia Ammiano a XVI, 8, 13, il che rende verosimile l'ipotesi che l'autore debba annoverarsi fra i seguaci delle arti liberali espulsi. Certo il modo con cui prende partito a favore degli espulsi, fa supporre che si tratti di un'esperienza diretta dell'autore. Comunque lo sdegno di Ammiano risente del modello tacitano, *Agri-cola*, II: *expulsis insuper sapientiae professoribus atque omni bona arte in exilium acta*.

16. Cioè danzando.

17. *Odissea*, IX, 84 segg.

[18] In séguito a questo stato di cose, le poche case che nel passato s'erano rese illustri per il culto severo degli studi, ora sono in preda ad una torpida ignavia che è degna di scherno, e risuonano di canti e del tintinnio, lieve come un soffio, delle cetre. Insomma invece del filosofo si invita il cantante ed al posto dell'oratore il maestro di ballo. Siccome le biblioteche sono chiuse per sempre come se fossero tombe, si fabbricano organi idraulici, lire simili, per la loro grandezza, a carri, flauti e strumenti non leggeri destinati ad accompagnare il gesticolare degli istrioni.

[19] Infine si è giunti a tal punto di bassezza che, quando furono cacciati a precipizio, or non è molto, dalla città gli stranieri per paura d'una carestia, furono espulsi senza alcun indugio i seguaci delle discipline liberali, in verità assai pochi, mentre furono trattenuti gli accompagnatori delle mime, sia quelli autentici che quanti si finsero tali per il momento, come pure vi rimasero tremila ballerine, che non ebbero a subire alcun fastidio, con i cori ed altrettanti maestri di quell'arte¹⁵. [20] Dovunque tu volga lo sguardo, ti si presenteranno moltissime donne con le chiome inanellate, che se si fossero sposate, avrebbero potuto partorire per la loro età già tre figli. Queste spazzano con i loro piedi sino alla noia i pavimenti¹⁶, si agitano in veloci giri di danza rappresentando innumerevoli immagini inventate dai libretti teatrali.

[21] È però fuori dubbio che, essendo un tempo Roma la sede di tutte le virtù, la maggior parte dei nobili riusciva a trattenere con varie manifestazioni di cortesia i forestieri di nascita libera, come i Lotofagi di Omero con la dolcezza dei frutti¹⁷. [22] Ora invece la vana superbia di alcuni ritiene spregevole tutto ciò che nasce al di là del pomerio dell'Urbe¹⁸, fatta eccezione di quanti sono privi di figli e dei celibi. A questo proposito è difficile immaginare come a Roma siano circondati da ogni genere di cortesia gli uomini senza prole¹⁹. [23] Poiché fra di loro, com'è naturale che avvenga nella capitale dell'universo, infuriano con particolare violenza quelle malattie di fronte alle quali l'abilità dei medici è impotente, si è escogitato, per motivi di proflessi, di vietare le visite ad un amico affetto da tali morbi e s'è

18. Il pomerio era originariamente la linea che segnava il limite entro cui potevano essere presi gli auspici. Qui designa le mura costruite da Aureliano dal 271 d. C. in poi.

19. Cfr. la V satira del II libro di Orazio in cui l'autore fa la caricatura di alcuni tipi di cacciatori d'eredità.

in capite mundi, morborum acerbitates celsius dominantur, ad quos vel sedandos omnis professio medendi torpescit, excogitatum est ad-miniculum hospitale, nequi amicum perferentem similia videat, additumque est cautiorebus paucis remedium aliud satis validum, ut famulos percontatum missos quem ad modum valeant noti hac aegritudine colligati, non ante recipiant domum, quam lavacro purgaverint corpus. Ita etiam alienis oculis visa metuitur labes. [24] Sed tamen haec cum ita tutius observentur, quidam vigore artuum imminuto, rogati ad nuptias, ubi aurum dextris manibus cavatis offertur, impigre vel usque Spoletium²⁰ pergunt. Haec nobilium sunt instituta.

[25] Ex turba vero imae sortis et paupertinae, in tabernis aliqui pernoctant vinariis, non nulli sub velabris umbraculorum theatralium latent, quae, Campanam imitatus lasciviam, Catulus in aedilitate²¹ sua suspendit omnium primus; aut pugnaciter aleis certant, turpi sono fragoris naribus introrsum reducto spiritu concrepantes; aut quod est studiorum omnium maximum ab ortu lucis ad vesperam sole fatiscunt vel pluviis, per minutias aurigarum equorumque praecipua vel delicta scrutantes. [26] Et est admodum mirum videre plebem innumeram, mentibus ardore quodam infuso, e dimicationum curulium eventu pendentem. Haec similiaque memorabile nihil vel serius agi Romae permittunt. Ergo redeundum ad textum.

7. Galli Caesaris immanitas et saevitia.

[1] Latius iam disseminata licentia, onerosus bonis omnibus Caesar, nullum post haec adhibens modum, orientis latera cuncta vexabat, nec honoratis parcens nec urbium primatibus nec plebeis. [2] Denique Antiochensis ordinis vertices sub uno elogio iussit occidi, ideo efferatus, quod ei celerari vilitatem intempestivam urgenti, cum impenderet inopia, gravius rationabili responderunt; et perissent ad unum, ni comes orientis tunc Honoratus fixa constantia restitisset. [3] Erat autem diritatis eius hoc quoque indicium nec obscurum nec

20. PLINIO, *Ep.*, X, 117, ci informa che era abitudine, in occasione di nozze, assunzione della toga virile, dedica di un edificio, offrire due denari o uno solo a ciascun invitato. In questo passo si tratta della *sportula nuptialis*. Si menziona Spoleto perché questa città godette di particolare benessere durante l'epoca imperiale ed era celebre per il suo vino.

21. Q. Lutazio Catulo, figlio del vincitore dei Cimbri, fu console nel 78 a. C. Questa notizia si trova anche in Valerio Massimo II, 4, 6.

aggiunto da parte delle poche persone guardinghe un altro rimedio abbastanza sicuro, che cioè gli schiavi, mandati a chiedere informazioni sulle condizioni di conoscenti colpiti da una siffatta malattia, non siano accolti in casa prima d'essersi disinfettati con un bagno. Così si teme il contagio anche se visto da occhi altrui. [24] Ma tuttavia, per quanto queste misure si osservino così scrupolosamente, alcuni, sebbene fisicamente deboli, se sono invitati a nozze in occasione delle quali si offre dell'oro nel cavo della mano destra, si dirigono lesti anche sino a Spoleto²⁰. Queste sono le abitudini dei nobili.

[25] Passando alla folla degli infimi e dei poveri, alcuni trascorrono le notti nelle osterie, altri si nascondono sotto i tendoni dei teatri, che Catulo per primo, imitando la mollezza dei Campani, fece stendere durante la sua edilità²¹. Oppure con accanimento giocano a dadi e provocano turpi rumori ritirando l'aria nelle strepitanti narici. Infine, e questa è la loro più elevata attività, dal sorgere dell'alba sino a sera, sia che ci sia il sole o che piova, se ne stanno a bocca aperta osservando con la massima attenzione i pregi ed i difetti degli aurighi e dei cavalli. [26] Ed è veramente assai strano veder una folla senza numero, in preda ad una forma di mania, seguire attenta e trattenendo il respiro lo svolgimento delle gare con i cocchi. Fatti del genere non permettono che a Roma si faccia nulla che sia serio e degno di ricordo. Perciò dobbiamo ritornare all'argomento propostoci.

7. Crudeltà e ferocia di Gallo Cesare.

[1] Poiché s'era ancor più accresciuta la sua sfrenatezza, il Cesare, che opprimeva le persone oneste, dopo questi fatti tormentava ormai senza alcun ritegno tutte le regioni dell'Oriente, né risparmiava gli ex magistrati, né i principali cittadini, né i plebei. [2] Infine ordinò con una sola sentenza l'uccisione dei capi del senato di Antiochia, furioso perché alle sue insistenti richieste di abbassare in fretta i prezzi, misura giudicata intempestiva, risposero in modo più duro di quanto egli riteneva conveniente. Sarebbero morti tutti sino all'ultimo, se il *comes* dell'Oriente, Onorato, non si fosse opposto con fermezza e decisione. [3] Del resto era pure un indizio assai chiaro della sua crudeltà il fatto che si dilettava di giuochi sanguinosi ed alle volte nel circo, attento allo svolgimento di sei o sette gare, si rallegrava, come se

latens, quod ludicris cruentis delectabatur, et in circo sex vel septem aliquotiens deditus certaminibus, pugilum vicissim se concidentium, perfusorumque sanguine specie, ut lucratus ingentia, laetabatur. [4] Accenderat super his incitatum propositum ad nocendum aliqua mulier vilis, quae ad palatium (ut poposcerat) intromissa, insidias ei latenter obtendi prodiderat a militibus obscurissimis. Quam Constantina exultans, ut in tuto iam locata mariti salute, muneratam vehiculoque impositam per regiae ianuas emisit in publicum, ut his illecebris alios quoque ad indicanda proliceret paria vel maiora. [5] Post haec Gallus Hierapolim profecturus, ut expeditioni specie tenus adesset, Antiochensi plebi suppliciter obsecranti, ut inediae dispelleret metum, quae per multas difficilisque causas affore iam sperabatur, non ut mos est principibus, quorum diffusa potestas localibus subinde medetur aerumnis, disponi quicquam statuit, vel ex provinciis alimenta transferri conterminis, sed consularem Syriae Theophilum prope adstantem, ultima metuenti multitudini dedit, id assidue replicando, quod invito rectore, nullus egere poterit victu. [6] Auxerunt haec vulgi sordidioris audaciam; et cum ingravesceret penuria commeatuum, famis et furoris impulsu, Eubuli cuiusdam inter suos clari domum ambitiosam ignibus subditis inflammavit, rectoremque ut sibi iudicio imperiali addictum, calcibus incessens et pugnis, conculcans seminecem laniatu miserando discerpsit. Post cuius lacrimosum interitum, in unius exitio quisque imaginem periculi sui considerans, documento recenti similia formidabat. [7] Eodem tempore Serenianus ex duce, cuius ignavia populatam in Phoenice Celsein ante rettulimus¹, pulsatae maiestatis imperii reus iure postulatus ac lege, incertum qua potuit suffragatione absolui, aperte convictus, familiarem suum cum pileo quo caput operiebat, incantato vetitis artibus, ad templum misisse fatidicum, quaeritatum praesagia, an ei firmum portenderetur imperium (ut cupiebat) et tutum. [8] Duplexque eisdem diebus acciderat malum, quod et Theophilum insontem atrox interce-

1. In un libro perduto.

avesse fatto un gran guadagno, alla vista dei pugili che si colpivano vincendevolmente imbrattandosi di sangue. [4] Come se tutto ciò non bastasse, il suo impetuoso proposito di far del male era stato eccitato da una donna di bassa condizione, che, introdotta dietro sua richiesta nella reggia, gli aveva svelato che alcuni infimi soldati gli tendevano di nascosto insidie. Costantina, esultante di gioia, come se ormai la vita del marito fosse al sicuro, la ricompensò con doni e, fattala salire su un cocchio, la fece uscire ostentatamente attraverso le porte della reggia, affinché anche altri fossero allettati da attrattive di questo genere a denunciare fatti simili o più gravi. [5] Dopo questo fatto Gallo, che si apprestava a partire per Ierapoli per partecipare almeno esteriormente ad una spedizione, a differenza di quanto fanno i principi la cui ampia autorità apporta immediatamente rimedi alle sciagure locali, né stabili che si prendesse qualche misura, né che si portassero derrate alimentari dalle province limitrofe a favore della plebe di Antiochia, che supplicava di essere liberata dallo spettro della fame che ormai si riteneva imminente in séguito a molte e gravi difficoltà. Consegnò invece a quella moltitudine, che temeva l'estrema rovina, il console della Siria Teofilo, il quale si trovava lì vicino, ripetendo continuamente che, se il governatore non avesse voluto, a nessuno sarebbe mancato il cibo. [6] Queste parole accrebbero l'audacia degli strati più abietti della plebe e, poiché si aggravava la penuria di viveri, il volgo, spinto dal furore e dalla fame, incendiò la lussuosa dimora di un illustre cittadino di nome Eubulo e, assalito con pugni e calci il governatore Teofilo, come se fosse stato loro aggiudicato per sentenza imperiale, calpestandolo ancor vivo e dilaniandolo lo fece a pezzi in modo spaventoso. Dopo la sua miserabile morte ognuno vedeva nella sua fine l'immagine del proprio pericolo ed ammaestrato dal caso recente temeva una simile sorte. [7] Nello stesso tempo l'ex generale Sereniano, per la cui ignavia era stata devastata Celse nella Fenicia, come abbiamo già riferito¹, venne accusato a ragione e secondo le leggi di aver offeso la maestà imperiale. Tuttavia venne assolto non si sa con l'appoggio di chi, pur essendo stato chiaramente provato che aveva inviato ad un oracolo un suo servo con un berretto, con cui copriva il capo e che aveva incantato con arti proibite, per chiedere se gli si presagisse, come desiderava, un impero stabile e sicuro. [8] Così in quei giorni era capitata una duplice sciagura: infatti un destino tremendo aveva colpito Teofilo, che pure era innocente, mentre Sere-

perat casus, et Serenianus dignus execratione cunctorum, innoxius, modo non reclamante publico vigore, discessit.

[9] Haec subinde Constantius audiens, et quaedam referente Thassio doctus, quem obisse iam compererat lege communi, scribens ad Caesarem blandius, adiumenta paulatim illi subtraxit, sollicitari se simulans ne, uti est militare otium fere tumultuosum, in eius perniciem conspiraret, solisque scholis iussit esse contentum palatinis et protectorum, cum Scutariis et Gentilibus², et mandabat Domitiano, ex comite largitionum praefecto provecto, ut cum in Syriam venerit, Gallum quem crebro acciverat, ad Italiam properare blande hortaretur et verecunde. [10] Qui cum venisset ob haec festinatis itineribus Antiochiam, praestricis palatii ianuis, contempto Caesare quem videri decuerat, ad praetorium cum pompa sollemni perrexit, morbosque diu causatus, nec regiam introiit, nec processit in publicum, sed abditus multa in eius moliebatur exitium, addens quaedam relationibus supervacua, quas subinde mittebat ad principem. [11] Rogatus ad ultimum, admissusque in consistorium, ambage nulla praegressa, inconsiderate et leviter, « Proficiscere » inquit (ut praeceptum est) « Caesar, sciens, quod (si cessaveris) et tuas et palatii tui auferri iubebo prope diem annonas ». Hocque solo contumaciter dicto, subiratus abscessit, nec in conspectum eius postea venit, saepius arcessitus. [12] Hinc ille commotus, ut iniusta perferens et indigna, praefecti custodiam protectoribus mandaverat fidis. Quo conperto Montius tunc quaestor, acer quidem sed ad lenitatem propensior, consulens in commune, advocatos palatarum primos scholarum allocutus est mollius, docens nec decere haec fieri nec prodesse, addensque vocis obiurgatorio sonu, quod si id placuerit, post statuas Constantii deiectas, super adimenda vita praefecto conveniet securius cogitari. [13] His

2. Le truppe palatine, che costituivano la guardia del corpo, si dividevano nei *protectores domestici*, i quali formavano la parte più scelta del corpo e fra i quali militò Ammiano, negli *scutari*, così chiamati dal lungo scudo che portavano, e nei *gentiles*, i quali, come indica il nome, erano contingenti barbarici a cavallo.

niano, degno d'esser maledetto da tutti, era stato assolto, senza che quasi ci fosse un'energica protesta pubblica.

[9] Costanzo, informato immediatamente di ciò e di alcuni altri episodi da Talassio, il quale, come egli aveva appreso di recente, era morto di morte naturale, scrisse al Cesare in termini abbastanza lusinghieri, ma intanto gli sottrasse poco a poco i mezzi di difesa con il pretesto che i soldati, i quali in periodi d'inazione sono portati quasi sempre ai disordini, cospirassero a suo danno. Lo esortò pertanto di accontentarsi delle sole truppe palatine e dei *protectores*, con gli Scutari ed i *Gentiles*². Comandò contemporaneamente a Domiziano, il quale era stato precedentemente *comes largitionum* ed era stato promosso alla carica di prefetto, che, quando fosse giunto in Siria, consigliasse gentilmente e con rispetto a Gallo, da lui spesso convocato alla sede imperiale, d'affrettarsi a venire in Italia. [10] Ma Domiziano, allorché giunse in fretta ad Antiochia per eseguire l'incarico ricevuto, passò dinanzi alle porte della reggia senza tenere in nessun conto il Cesare, per quanto avesse il dovere di rendergli visita, e si diresse invece con la solennità usuale al pretorio. Con il pretesto delle sue cattive condizioni di salute per lungo tempo né mise piede nella reggia, né si mostrò in pubblico, ma tramava di nascosto la rovina di Gallo Cesare aggiungendo ai rapporti, da lui inviati di tanto in tanto all'imperatore, alcuni particolari inutili. [11] Infine, invitato a palazzo ed ammesso nel consistorio, senza alcun preambolo, ma sconsideratamente e con leggerezza disse secondo gli ordini ricevuti: « Parti, Cesare, e sappi che, se indugerai, farò sospendere tutte le vettovaglie tue e della corte ». Pronunziate insolentemente queste sole parole, se n'andò risentito, né più si fece vedere sebbene fosse stato più volte invitato a presentarsi. [12] Perciò il Cesare, irritato per il trattamento indegno ed ingiusto a cui era sottoposto, ordinò a guardie fidate di arrestare il prefetto. Di ciò venne a conoscenza Monzio, che allora era questore, uomo indubbiamente di acuto ingegno, ma piuttosto incline alla moderazione. Costui, poiché aveva di mira l'interesse generale dello stato, convocò i capi delle coorti palatine e, rivoltosi a loro in termini moderati, sostenne che simili modi d'agire erano sconvenienti e dannosi. Aggiunse in tono di rimprovero che, se proprio sembrava il caso, in primo luogo conveniva abbattere le statue di Costanzo e solo allora pensare, senza troppe preoccupazioni, ad uccidere il prefetto. [13] Gallo, a questa notizia, come un serpente colpito da un dardo o da un sasso, ripose ormai ogni speranza nei mezzi estremi e, deciso a prov-

cognitis Gallus ut serpens appetitus telo vel saxo, iamque spes extremas opperiens, et succurrens saluti suae quavis ratione, colligi omnes iussit armatos, et cum starent attoniti, districta dentium acie stridens, « Adeste » inquit « viri fortes mihi periclitanti vobiscum. [14] Montius nos tumore inusitato quodam et novo, ut rebelles et maiestati recalcitrantes Augustae, per haec quae strepit incusat, iratus nimirum, quod contumacem praefectum, quid rerum ordo postulat ignorare dissimulantem, formidine tenus iusserim custodiri ». [15] Nihil morati post haec militares avidi saepe turbarum, adorti sunt Montium primum, qui devertebat in proximo, levi corpore senem atque morbosum, et hirsutis resticulis cruribus eius innexis, divaricatum sine spiramento ullo ad usque praetorium traxere praefecti. [16] Et eodem impetu Domitianum praecipitem per scalas itidem funibus constrinxerunt, eosque coniunctos per ampla spatia civitatis acri raptavere discursu. Iamque artuum et membrorum divulsa compage, superscandentes corpora mortuorum, ad ultimam truncata deformitatem, velut exsaturati mox abiecerunt in flumen. [17] Incenderat autem audaces usque ad insaniam homines ad haec quae nefariis egere conatibus, Luscius quidam curator urbis subito visus, eosque ut heulans baiolorum praecentor, ad expediendum quod orsi sunt, incitans vocibus crebris. Qui haud longe postea ideo vivus exustus est.

[18] Et quia Montius inter dilancinantium manus spiritum efflaturus, Epigonum et Eusebium, nec professionem nec dignitatem ostendens, aliquotiens increpabat, aequisoni his magna quaerebantur industria, et nequid intepesceret, Epigonus e Cilicia philosophus ducitur, et Eusebius ab Emissa Pittacas cognomento, concitatus orator, cum quaestor non hos sed tribunos fabricarum insimulasset, promittentes armorum, si novae res agitari coepissent. [19] Eisdem diebus Apollinaris Domitiani gener paulo ante agens palatii Caesaris curam, ad Mesopotamiam missus a socero, per militares numeros immodice scrutabatur, an quaedam altiora meditantis iam Galli secreta susceperint scripta; qui compertis Antiochiae gestis, per minorem Arme-

vedere in qualsiasi maniera alla propria salvezza, fece convocare tutti i soldati e di fronte a loro, che erano in preda a stupore, così parlò mostrando i denti e digrignando: « Venitemi in aiuto, o valorosi, perché mi trovo in pericolo assieme a voi. [14] Monzio, spinto da superbia insolita e strana, con queste sue grida ci accusa di ribellione e di opposizione alla maestà imperiale, sdegnato senza dubbio per il fatto che ho ordinato di arrestare, unicamente per spaventarlo, un prefetto insolente che finge di ignorare ciò che esige un corretto modo di comportarsi ». [15] A queste parole, senza frapporre alcun indugio, i soldati, avidi, come spesso sono, di disordini, aggredirono per primo Monzio, che abitava nelle vicinanze, vecchio debole e malaticcio, e, dopo avergli legato con ruvide funicelle le gambe, con le braccia e le gambe divaricate lo trascinarono senza mai arrestarsi sino al pretorio dove risiedeva il prefetto. [16] Nello stesso impeto d'ira legarono con funi pure Domiziano e lo spinsero giù per le scale. Dopo averli uniti, li trascinarono correndo velocemente per lunghi tratti della città. Ormai le loro membra e gli arti erano a pezzi ed i soldati si misero a saltare sui cadaveri mutilati in modo quanto mai indegno, finché, soddisfatti, li gettarono nel fiume. [17] A compiere queste gesta nefande i soldati, audaci sino alla pazzia, erano stati spinti da un certo Lusco, sovrintendente della città, il quale apparso improvvisamente, simile ad un capo di facchini che urla, li infiammava con frequenti grida a portare a termine ciò che avevano iniziato. Costui non molto tempo dopo fu bruciato vivo per questo misfatto.

[18] Poiché Monzio, mentre stava per spirare sotto le mani dei soldati che lo facevano a pezzi, aveva più volte rimproverato Epigono ed Eusebio, senza però precisare né la loro professione né il grado, si cercavano con sommo zelo persone che portassero questi nomi. Ed affinché gli animi non s'intiepidissero, vennero arrestati un filosofo di nome Epigono, originario dalla Cilicia, ed un certo Eusebio di Emessa, focoso oratore che aveva il soprannome di Pittaca. Il questore però non aveva accusato costoro, ma i tribuni delle fabbriche d'armi che gli avevano promesso aiuti se fosse scoppiata una rivoluzione. [19] In quegli stessi giorni il genero di Domiziano, Apollinare, poc'anzi sovrintendente del palazzo di Cesare, il quale era stato mandato dal suocero in Mesopotamia, senza alcun ritegno indagava fra le schiere dei soldati se avessero ricevuto qualche relazione segreta di Gallo sui suoi progetti ambiziosi. Ma quando ebbe notizia dei fatti d'Antiochia, fuggì attraverso l'Armenia minore a Costantinopoli. Ven-

niam lapsus, Constantinopolim petit, exindeque per protectores retractus, artissime tenebatur.

[20] Quae dum ita struuntur, indicatum est apud Tyrum indumentum regale textum occulte, incertum quo locante vel cuius usibus apparatus. Ideoque rector provinciae tunc pater Apollinaris eiusdem nominis ut conscius ductus est, aliique congregati sunt ex diversis civitatibus multi, qui atrocium criminum ponderibus urgebantur.

[21] Iamque lituis cladium concrepantibus internarum, non celate (ut antea) turbidum saeviebat ingenium, a veri consideratione detortum, et nullo impositorum vel compositorum fidem sollemniter inquirente, nec discernente a societate noxiorum insontes, velut exturbatum e iudiciis fas omne discessit et causarum legitima silente defensione, carnifex rapinarum sequester, et obductio capitum, et bonorum ubique multatio versabatur per orientales provincias; quas recensere puto nunc opportunum, absque Mesopotamia, iam digesta cum bella Parthica³ narrarentur, et Aegypto, quam necessario aliud reiciemus ad tempus.

8. *Orientis provinciarum descriptio.*

[1] Superatis Tauri montis verticibus, qui ad solis ortum sublimius attolluntur, Cilicia spatiis porrigitur late distentis, dives bonis omnibus terra, eiusque lateri dextro annexa Isauria, pari sorte uberi, palmite viret et frugibus multis, quam mediam navigabile flumen Calycadnus interscindit. [2] Et hanc quidem praeter oppida multa duae civitates exornant, Seleucia opus Seleuci regis¹, et Claudiopoli, quam deduxit coloniam Claudius Caesar. Isaura enim antehac nimium potens, olim subversa ut rebellatrix interneciva, aegre vestigia claritudinis pristinae monstrat admodum pauca. [3] Ciliciam vero, quae Cydno amni exultat, Tarsus nobilitat, urbs perspicabilis — hanc condidisse Perseus memoratur, Iovis filius et Danaes, vel certe ex Aethiopia profectus Sandan quidam nomine vir opulentus et nobilis — et Anazarbus auctoris vocabulum referens, et Mobsuestia, vatis illius domicilium Mobsi, quem a commilitio Argonautarum, cum aureo vel-

3. In un libro perduto.

1. Generale di Alessandro (circa 355 - 281 a. C.), dapprima satrapo di Babilonia, fu il fondatore della monarchia di Siria che da lui prese il nome.

ne però riportato indietro dalle guardie palatine ed era tenuto sotto strettissima sorveglianza.

[20] In questo frattempo fu presentata denuncia che nei pressi di Tiro era stato tessuto di nascosto un manto regale, ma non si sapeva per ordine di chi o a quale uso fosse destinato. Fu arrestato come responsabile il governatore della provincia, che era il padre di Apollinare ed aveva lo stesso nome, assieme a molti altri provenienti da varie città sotto l'accusa di orrendi delitti.

[21] Mentre risuonavano ormai le trombe delle sciagure civili, il violento carattere di Gallo, incapace di giudicare obiettivamente la realtà, non inferiva, come prima, di nascosto e, poiché nessuno indagava secondo le formule legali sulla veridicità di quant'era imposto o era frutto di congiura, né distingueva gli innocenti dalla schiera dei rei, la Giustizia sparì dai tribunali come se fosse stata cacciata. Siccome la difesa legittima taceva nei processi, il carnefice era il depositario delle rapine ed in tutte le province dell'Oriente si velavano le teste per le esecuzioni e si confiscavano i patrimoni. Ritengo opportuno passare ora in rassegna queste province, ad eccezione della Mesopotamia, che è stata descritta quando trattammo delle guerre contro i Parti³, e dell'Egitto, che sono costretto a rimandare ad un'altra occasione.

8. *Descrizione delle province dell'Oriente.*

[1] Al di là delle cime delle montagne del Tauro che nella parte orientale s'innalzano a notevole altezza, si estende con ampie pianure la Cilicia, terra ricca d'ogni genere di prodotti. Questa confina a destra con l'Isauria, regione di eguale fertilità, rigogliosa di viti e di molte messi ed attraversata nella parte centrale dal fiume navigabile Calicadno. [2] L'abbelliscono, oltre a molte cittadine, anche due città, Seleucia, costruita dal re Seleuco¹, e Claudiopoli, colonia fondata da Claudio Cesare. Infatti Isaura, che una volta era stata assai potente, fu anticamente distrutta perché pericolosamente ribelle ed ora mostra pochissime tracce della passata gloria. [3] La Cilicia invece, che va superba per il fiume Cidno, è famosa per Tarso, città degna di essere visitata — la tradizione la dice fondata da Perseo, figlio di Giove e di Danae o, più probabilmente, da un certo Sandano, ricco e nobile cittadino proveniente dall'Etiopia — per Anazarbo, che porta il nome del suo fondatore, e per Mobsuestia, sede del famoso indovino Mobso, che, allontanatosi per errore dai suoi compagni di lotta, gli Argo-

lere direpto redirent, errore abstractum, delatumque ad Africae litus, mors repentina consumpsit, et ex eo caespite punico tecti, manes eius heroici, dolorum varietati medentur plerumque sospitales. [4] Hae duae provinciae, bello quondam piratico catervis mixtae praedonum, a Servilio² pro consule missae sub iugum, factae sunt vectigales. Et hae quidem regiones velut in prominenti terrarum lingua positae, ab orbe eoo monte Amano disparantur. [5] Orientis vero limes in longum protentus et rectum, ab Euphratis fluminis ripis ad usque supercilia porrigitur Nili, laeva Saracenis conterminans gentibus, dextra pelagi fragoribus patens, quam plagam Nicator³ Seleucus occupatam auxit magnum in modum, cum post Alexandri Macedonis obitum successorio iure teneret regna Persidis, efficaciae impetrabilis rex (ut indicat cognomentum). [6] Abusus enim multitudine hominum, quam tranquillis in rebus diutius rexit, ex agrestibus habitaculis urbes construxit, multis opibus firmas et viribus, quarum ad praesens pleeraeque, licet Graecis nominibus appellentur, quae eisdem ad arbitrium imposita sunt conditoris, primigenia tamen nomina non amittunt, quae eis Assyria lingua institutores veteres indiderunt.

[7] Et prima post Osdroenam quam (ut dictum est) ab hac descriptione discrevimus, Commagena (nunc Euphratensis) clementer assurgit, Hierapoli (vetere Nino) et Samosata civitatibus amplis illustis.

[8] Dein Syria per speciosam interpatet diffusa planitiem. Hanc nobilitat Antiochia, mundo cognita civitas, cui non certaverit alia advecticiis ita affluere copiis et internis, et Laodicia et Apamia, itemdemque Seleucia iam inde a primis auspiciis florentissimae.

[9] Post hanc acclinis Libano monti Phoenice, regio plena gratiarum et venustatis, urbibus decorata magnis et pulchris; in quibus amoenitate celebritateque nominum Tyros excellit, Sidon et Berytus eisdemque pares Emissa et Damascus saeculis condita priscis. [10] Has autem provincias, quas Orontes ambiens amnis, imosque pedes Cassii montis illius celsi praetermeans, funditur in Parthenium⁴ mare, Gnaeus Pompeius superato Tigrane, regnis Armeniorum abstractas, dicioni Romanae coniunxit⁵.

2. P. Servilio Isaurico nel 74 a. C.

3. In greco *vittorioso*.

4. Nella Cilicia sud-orientale nei pressi del golfo di Issos.

5. Nell'anno 64 a. C.

nauti, allorché questi dopo il ratto del vello d'oro ritornavano in patria, finì sulle coste dell'Africa dove morì improvvisamente. Da quell'epoca i suoi mani eroici, coperti di zolle puniche, sono di rimedio a varie malattie e per lo più arrecano la guarigione. [4] Queste due province, sconvolte dai predoni, or sono molti secoli, durante la guerra contro i pirati, furono soggiogate dal console Servilio² e vennero costrette a pagare il tributo. Esse sono disposte su una prominente lingua di terra e sono divise dal resto dell'Oriente dal monte Amanò. [5] Invece il confine dell'Oriente, che per lungo tratto segna una linea retta, si estende dalle rive del fiume Eufrate sino ai ciglioni del Nilo dividendo il territorio romano da quello abitato dai Saraceni, mentre a destra è esposto ai fragori del mare. Questa regione fu occupata da Seleuco Nicator, che ne estese assai i confini allorché, dopo la morte di Alessandro il Macedone, per diritto di successione governò la Persia. Fu costui un sovrano fortunato nelle sue imprese, come prova il soprannome di Nicator³. [6] Infatti, servendosi di masse d'uomini, che resse in pace per lungo tempo, trasformò villaggi di contadini in città fiorenti di grandi ricchezze e forze, le quali, nella maggior parte, oltre ad essere chiamate con i nomi greci imposti loro dalla volontà del fondatore, conservano attualmente anche quelli originari, dati loro in lingua assira dagli antichi fondatori.

[7] Immediatamente dopo l'Osdroene, che, come s'è detto, noi intendiamo omettere in questa descrizione, si eleva gradualmente la Commagene (ora chiamata Euphratense) che è famosa per le grandi città di Ierapoli (l'antica Nino) e Samosata.

⁴ [8] Segue la Siria che si estende ampiamente in una bella pianura. La rende famosa Antiochia, città conosciuta in tutto il mondo, che non ha rivali per le ricchezze sia proprie che affluenti dall'esterno. Sono celebri anche Laodicea ed Apamea e così pure Seleucia, città fiorentissime sin dalle loro prime origini.

[9] Viene quindi la Fenicia, che si stende alle pendici del Libano, regione bella e piacevole, adorna di grandi e splendide città. Fra queste sono note per grazia e risonanza storica Tiro, Sidone e Berito. Né ad esse sono inferiori Emessa e Damasco, fondata in età antichissima. [10] Queste province, che sono attraversate dalle acque dell'Oronte, il quale costeggia le pendici dell'alto monte Casio e sfocia nel mare Partenio⁴, furono sottomesse al dominio romano da Gneo Pompeo. Costui, dopo la vittoria su Tigrane, le staccò dal regno di Armenia⁵.

[11] Ultima Syriarum est Palaestina, per intervalla magna protenta, cultis abundans terris et nitidis, et civitates habens quasdam egregias, nullam nulli cedentem, sed sibi vicissim velut ad perpendicularum aemulas: Caesaream, quam ad honorem Octaviani principis exaedificavit Herodes, et Eleutheropolim et Neapolim, itidemque Ascalonem Gazam, aevo superiore exstructas. [12] In his tractibus navigerum nusquam visitur flumen, et in locis plurimis aquae suapte natura calentes emergunt, ad usus aptae multiplicium medellarum. Verum has quoque regiones pari sorte Pompeius Iudaeis domitis et Hierosolymis captis, in provinciae speciem delata iuris dictione formavit.

[13] Huic Arabia est conserta, ex alio latere Nabataeis contigua, opima varietate commerciorum, castrisque oppleta validis et castellis, quae ad repellendos gentium vicinarum excursus, sollicitudo pervigil veterum per opportunos saltus erexit et cautos. Haec quoque civitates habet inter oppida quaedam ingentes, Bostram et Gerasam atque Philadelphiam, murorum firmitate cautissimas. Hanc provinciae imposito nomine, rectoreque adtributo, obtemperare legibus nostris Traianus⁶ compulit imperator, incolarum tumore saepe contunso, cum glorioso Marte Mediam urgeret et Parthos.

[14] Cyprum itidem insulam procul a continenti discretam et portuosam, inter municipia crebra urbes duae faciunt claram, Salamina et Paphus, altera Iovis delubris, altera Veneris templo insignis. Tanta autem tamque multiplici fertilitate abundat rerum omnium eadem Cyprus, ut nullius externi indigens adminiculi, indigenis viribus, a fundamento ipso carinae ad supremos usque carbasos, aedificet onerariam navem, omnibusque armamentis instructam, mari committat. [15] Nec piget dicere avide magis hanc insulam populum Romanum invassisse quam iuste. Ptolomaeo enim rege foederato nobis et socio, ob aerarii nostri angustias iusso sine ulla culpa proscribi, ideoque hausto veneno, voluntaria morte deleta, et tributaria facta est, et velut hostiles eius exuviae classi impositae, in urbem advectae sunt per Catonem⁷. Nunc repetetur ordo gestorum.

6. Nell'anno 105 d. C.

7. Catone l'Uticense nell'anno 58 a. C., in séguito ad una legge proposta da Clodio, fu incaricato di annettere Cipro e di confiscare il tesoro di Tolomeo che

[11] L'estrema parte della Siria è costituita dalla Palestina, che si estende su un ampio territorio, ricca di terre coltivate e rigogliose. Vi sorgono alcune città famose, non inferiori l'una all'altra, ma in tutto e per tutto in gara reciproca / Cesarea, edificata da Erode in onore dell'imperatore Ottaviano, Eleuteropoli, Neapolis e così pure Ascalona e Gaza, fondate in tempi più antichi. [12] In tutte queste zone non si trovano fiumi navigabili, mentre invece vi sono moltissime sorgenti calde, adatte a molti tipi di cure. Pure queste regioni ebbero una sorte eguale alle precedenti, poiché Pompeo, dopo la vittoria sui Giudei e la presa di Gerusalemme, le costituì in provincia affidandone la giurisdizione ad un governatore.

[13] Confinante con la Palestina è l'Arabia, che è delimitata dall'altro lato dal paese dei Nabatei, regione ricca per varietà di commerci. È piena di ben salde fortezze e castelli costruiti dalla vigile cura degli antichi su montagne adatte e sicure per respingere gli attacchi delle popolazioni vicine. Pure questa regione ha, oltre alle fortezze, alcune grandi città, Bostra, Gerasa e Filadelfia, assai ben protette da salde mura. Questa regione fu ridotta a provincia, con a capo un governatore, da Traiano⁶ che l'obbligò ad obbedire alle nostre leggi, dopo aver spesso rintuzzato la superbia dei suoi abitanti, al tempo in cui attaccava gloriosamente la Media ed i Parti.

[14] Pure Cipro, isola lontana dalla terraferma e provvista di porti, oltre che da numerosi municipi, è resa illustre da due famose città, Salamina e Pafos, la prima celebre per i templi di Giove, la seconda per il santuario di Venere. Quest'isola è talmente fertile ed è così ricca d'ogni genere di prodotti che, senza bisogno d'importare alcuna merce, con i propri mezzi può costruire una nave da carico dalla carena sino alle vele e, armatala di tutto punto, affidarla al mare. [15] Né mi ripugna affermare che il popolo romano occupò quest'isola più per brama di ricchezze che di giustizia. Infatti, allorché fu proscritto non per sua colpa, ma in séguito alle difficoltà del nostro bilancio il re Tolomeo, nostro confederato ed alleato, il quale per questa ragione si tolse la vita con il veleno, Cipro fu resa tributaria di Roma e Catone⁷ trasportò a Roma la preda su una flotta, come se fosse stata tolta ad un nemico. Ora riprenderemo l'ordine della narrazione.

governava l'isola in nome del fratello Tolomeo Aulete, re d'Egitto. Per l'esempio di temperanza dato da Catone in questa circostanza cfr. VALERIO MASSIMO, VIII, 15, 10.

9. *De Constantio Gallo Caesare.*

[1] Inter has ruinarum varietates, a Nisibi quam tuebatur accitus Ursicinus, cui nos obsecuturos iunxerat imperiale praeceptum, dispicere litis exitialis crimina cogebatur, abnuens et reclamans, adulatorum oblatrantibus turmis, bellicosus sane milesque semper et militum ductor, sed forensibus iurgiis longe discretus, qui metu sui discriminis anxius, cum accusatores quaesitoresque subditivos sibi consociatos, ex eisdem foveis cerneret emergentes, quae clam palamve agitabantur occultis Constantium litteris edocebat, implorans subsidia, quorum metu tumor notissimus Caesaris exhalaret. [2] Sed cautela nimia in peiores haeserat plagas, ut narrabimus postea, aemulis consarcinantis insidias graves apud Constantium, cetera medium principem, sed siquid auribus eius huius modi quivis infudisset ignotus, acerbum et implacabilem, et in hoc causarum titulo dissimilem sui.

[3] Proinde die funestis interrogationibus praestituto, imaginarius iudex equitum resedit magister, adhibitis aliis, iam quae essent agenda praedoctis, et assistebant hinc inde notarii, quid quaesitum esset quidve responsum, cursim ad Caesarem perferentes; cuius imperio truci, stimulis reginae exsertantis ora subinde per aulaeum, nec diluere obiecta permissi nec defensi perire complures. [4] Primi igitur omnium statuuntur Epigonus et Eusebius, ob nominum gentilitatem oppressi. Praediximus enim Montium sub ipso vivendi termino his vocabulis appellatos, fabricarum culpasse tribunos, ut adminicula futurae molitioni pollicitos. [5] Et Epigonus quidem amictu tenuis philosophus, ut apparuit, prece frustra temptata, sulcatis lateribus, mortisque metu admoto, turpi confessione cogitatorum socium (quae nulla erant) fuisse firmavit, cum nec vidisset quicquam nec audisset, penitus expers forensium rerum; Eusebius vero obiecta fidentius negans, suspensus in eodem gradu constantiae stetit, latrocinium illud esse, non iudi-

9. *Costanzo Gallo Cesare.*

[1] In mezzo a queste sciagure d'ogni genere, Ursicino, ai cui ordini noi eravamo stati posti per decreto imperiale, venne richiamato da Nisibi che presidiava, e fu costretto, pur essendo riluttante ed avverso ai latrati delle schiere degli adulatori, ad indagare sulle accuse mosse in quella mortale contesa. Egli era sì un uomo di guerra, che aveva esercitato sempre l'arte militare e comandato eserciti, ma s'era tenuto lontano dalle contese del foro. Perciò, preoccupato per il proprio pericolo e vedendo che accusatori e giudici, a lui associati, erano tutti in mala fede e della stessa risma, scrisse una lettera segreta a Costanzo con la quale lo rese edotto delle trame occulte o palesi e ne invocò l'aiuto, di modo che il Cesare, preso dalla paura, deponesse il suo noto orgoglio. [2] Ma con tutta l'eccessiva prudenza cadde in reti peggiori, come narremo più oltre, perché gli avversari macchinarono gravi insidie contro di lui presso Costanzo, che nel complesso era un imperatore moderato, ma diveniva crudele ed implacabile se un qualsiasi sconosciuto gli avesse sussurrato all'orecchio qualche sospetto. Pertanto in questi casi era dissimile da se stesso.

[3] Quindi nel giorno fissato per i funesti interrogatori, il comandante della cavalleria prese posto sul suo seggio, apparentemente come giudice, ma alla presenza di altri già istruiti sul da farsi. Di qua e di là assistevano stenografi che di corsa riferivano al Cesare le domande e le risposte. In seguito ai crudeli ordini di costui, che era alzato dalla regina, la quale di tanto in tanto sporgeva il volto da una tenda, parecchi non poterono difendersi dalle accuse e perirono senza difesa. [4] Per primi dunque furono condotti davanti ai giudici Epigono ed Eusebio, che furono rovinati dall'omonimia. Infatti abbiamo già detto che Monzio, proprio negli ultimi istanti di vita, aveva accusato i tribuni delle fabbriche d'armi che portavano questi due nomi e che gli avevano promesso aiuti nel caso d'un'eventuale insurrezione. [5] Epigono invero, che, come risultò evidente, aveva soltanto l'abito del filosofo, dopo aver tentato indarno la via delle preghiere, quand'ebbe i fianchi colpiti dalla frusta e sentì vicina la morte, inesperto com'era dell'attività forense, vergognosamente ammise d'aver partecipato ad una congiura mai esistita, pur non avendo né visto né udito nulla. Eusebio invece negò coraggiosamente le imputazioni che gli venivano mosse e, per quanto fosse torturato, rimase coerente con se stesso gridando che quello non era un processo, ma un assassinio.

cium clamans. [6] Cumque pertinacius (ut legum gnarus) accusatorem flagitaret atque sollemnia, doctus id Caesar, libertatemque superbiam ratus, tamquam obrectatorem audacem excarnificari praecepit, qui ita evisceratus ut cruciatibus membra deessent, implorans caelo iustitiam, torvum renidens, fundato pectore mansit immobilis, nec se incusare nec quemquam alium passus, et tandem nec confessus nec confutatus, cum abiecto consorte poenali est morte multatus. Et ducebatur intrepidus, temporum iniquitati insultans, imitatus Zenonem illum veterem Stoicum, qui ut mentiretur quaedam laceratus diutius, avulsam sedibus linguam suam cum cruento sputamine, in oculos interrogantis Cyprii regis impegit¹.

[7] Post haec indumentum regale quaerebatur, et ministris fucandae purpurae tortis, confessisque pectoralem tuniculam sine manicis textam, Maras nomine quidam inductus est (ut appellant Christiani) diaconus; cuius prolatae litterae scriptae Graeco sermone, ad Tyrii textrini praepositum, celerari speciem perurgebant, quam autem non indicabant; denique etiam idem ad usque discrimen vitae vexatus, nihil fateri compulsus est. [8] Quaestione igitur per multiplices dilatata fortunas, cum ambigerentur quaedam, non nulla levius actitata constaret, post multorum clades Apollinares ambo pater et filius, in exilium acti, cum ad locum Crateras nomine pervenissent, villam scilicet suam, quae ab Antiochia vicensimo et quarto disiungitur lapide, ut mandatum est, fractis cruribus occiduntur. [9] Post quorum necem nihilo lenius ferociens Gallus, ut leo cadaveribus pastus, multa huius modi scrutabatur. Quae singula narrare non refert, ne professionis modum (quod sane vitandum est) excedamus.

1. Ammiano confonde Zenone di Elea, vissuto nel v sec., che fu discepolo di Parmenide, con il fondatore della Stoa, Zenone di Cizio nell'isola di Cipro, vissuto tra il iv ed il iii sec. Zenone eleate fu a capo di una congiura che voleva abbattere la tirannide di Nearco (o Diomedonte) e, per non tradire i suoi compagni, agì nel modo narrato da Ammiano, che, ritenendolo Zenone di Cipro, vide nel tiranno un

[6] E poiché chiedeva insistentemente, dato che ben conosceva le leggi, l'accusatore e che il processo si svolgesse secondo tutte le garanzie formali, il Cesare, informato di ciò, confondendo la libertà di parola con l'arroganza, ordinò che fosse scarnificato, come se si trattasse di un audace calunniatore. Egli però, sebbene straziato al punto che gli mancavano le membra per essere torturato, invocava giustizia dal cielo, e con un sorriso sdegnoso rimase immobile nel suo fermo coraggio e non tollerava che si facessero accuse né a lui né ad altri. Infine, pur non avendo confessato nulla e senza che fosse stato provato il delitto attribuitogli, fu condannato a morte con il suo vile compagno di sventura. Mentre veniva condotto impavido al supplizio, accusava l'iniquità dei tempi, imitando l'antico Zenone stoico, il quale, torturato a lungo perché testimoniava il falso, si strappò la lingua e la scagliò con uno sputo sanguigno in faccia al re di Cipro che l'interrogava¹.

[7] Si passò quindi ad indagare sulla faccenda del manto regale. Furono posti alla tortura coloro che l'avevano tinto di porpora e poiché confessarono che si trattava di una tunica pettorale senza maniche, fu introdotto in tribunale un certo Maras, diacono, secondo la terminologia dei Cristiani. Fu presentata una sua lettera, scritta in greco ed indirizzata al capo della corporazione dei tessitori di Tiro, in cui si sollecitava insistentemente l'esecuzione di un lavoro senza specificarne il modello. Infine neppure costui, sebbene torturato sino ad essere ridotto in pericolo di vita, poté essere costretto a confessare. [8] Si estese quindi l'indagine a parecchie persone di varia condizione e poiché alcuni punti erano incerti e risultava che altri erano stati trattati con una certa leggerezza, dopo che molti erano stati rovinati, entrambi gli Apollinari, padre e figlio, furono mandati in esilio. Allorché giunsero in una località chiamata Craterae, una loro villa distante ventiquattro miglia da Antiochia, secondo gli ordini ricevuti furono loro spezzate le gambe e vennero uccisi. [9] Dopo la fine di costoro Gallo non infieriva meno crudelmente e, simile ad un leone che s'è cibato di cadaveri, andava cercando molti altri casi di questo genere. Non ci sembra però opportuno soffermarci ad esporli uno per uno, per non superare i limiti impostici nella nostra indagine, il che è certamente da evitarsi.

re di quest'isola. Cfr. CICERONE, *Tusc.*, II, 52; VALERIO MASSIMO, III, 3, 3, che attribuisce questo episodio ad Anassarco torturato da Nicocreonte di Cipro, e, *Diog. LAERZIO*, IX, 5, 26.

10. Pax Alamannis petentibus datur a Constantio A.

[1] Haec dum oriens diu perferret, caeli reserato tepore, Constantius consulatu suo septies et Caesaris iterum ¹, egressus Arelate Valentiam petit, in Gundomadum et Vadomarium fratres Alamannorum reges arma moturus quorum crebris excursibus vastabantur confines limitibus terrae Gallorum. [2] Dumque ibi diu moratur, commeatus opperens, quorum translationem ex Aquitania verni imbres solito crebriores prohibebant auctique torrentes, Herculanus advenit protector domesticus, Hermogenis ex magistro equitum filius, apud Constantinopolim (ut supra retulimus ²) popularium quondam turbela discerpti. Quo verissime referente quae Gallus egerat coniuxque, super praeteritis maerens, et futurorum timore suspensus, angorem animi quam diu potuit amendabat. [3] Miles tamen interea omnis apud Cabylona ³ collectus, morarum impatiens saeviebat, hoc irritator, quod nec subsidia vivendi suppeterent, alimentis nondum ex usu translatis. [4] Unde Rufinus ea tempestate praefectus praetorio, ad discrimen trusus est ultimum. Ire enim ipse compellebatur ad militem, quem exagitatat inopia simul et feritas, et alioqui coalito more in ordinarias dignitates asperum semper et saevum, ut satisfaceret, atque monstraret, quam ob causam annonae convectio sit impedita. [5] Quod opera consulta cogitabatur astute, ut hoc insidiarum genere Galli periret avunculus ⁴, ne eum ut praepotens acueret in fiduciam, exitiosa coepantem. Verum navata est opera diligens, hocque dilato, Eusebius praepositus cubiculi missus est Cabyllona, aurum secum perferens, quo per turbulentos seditionum concitores occultius distributo, et tumor consenuit militum, et salus est in tuto locata praefecti. Deinde

1. Veramente era il terzo consolato di Gallo, per cui il Valesio propose di leggere *tertium* o *ter* anziché *iterum* del testo tradito.

2. In un libro perduto.

3. Châlons sur Saône.

4. Rufino era fratello della madre di Gallo.

10. Costanzo Augusto concede la pace agli Alamanni dietro loro richiesta.

[1] Mentre l'Oriente da lungo tempo era colpito da questi flagelli, ai primi tepori della primavera Costanzo, console per la settima volta assieme a Gallo Cesare che lo era per la seconda ¹, partì da Arelate alla volta di Valenza per muovere guerra ai fratelli Gundomado e Vadomario, re degli Alamanni, i quali con continui attacchi devastavano le zone della Gallia confinanti con i loro territori. [2] Mentre vi si tratteneva a lungo in attesa dell'arrivo delle vettovaglie, il cui trasporto dall'Aquitania era impedito dalle piogge primaverili, più abbondanti del solito, e dai fiumi in piena, giunse da lui Ercolano, che militava fra i *protectores domestici*, figlio di Ermogene, il quale a suo tempo era stato comandante della cavalleria e (come abbiamo già raccontato ²) era stato fatto a pezzi tempo addietro a Costantinopoli durante un tumulto popolare. Udendo da lui il racconto, quanto mai preciso, dei delitti di Gallo e della moglie, l'imperatore s'addolorò per quanto era accaduto e, preoccupato per il futuro, tenne nascosto il più a lungo possibile l'affanno che s'era impadronito del suo animo. [3] Nel frattempo l'esercito, raccolto nei pressi di Cabylona ³, dava segni d'impazienza in quanto non sopportava gli indugi, ed era reso ancor più furioso perché le vettovaglie non erano sufficienti, dato che non erano stati ancora trasportati i viveri usuali. [4] Perciò Rufino, il quale allora era prefetto del pretorio, venne a trovarsi in gravissime difficoltà. Era infatti costretto ad andare in persona dai soldati esasperati per la mancanza di viveri e per la ferocia, i quali del resto per vecchia tradizione sono sempre aspri e violenti con le autorità civili, per calmarli e spiegar loro quali fossero i motivi che ritardavano il trasporto delle vettovaglie. [5] Era questo un piano tramato assai astutamente per rovinare con siffatte insidie lo zio di Gallo ⁴, in quanto si temeva che un uomo così potente potesse stimolarne la baldanza ed incoraggiarlo nei suoi piani rovinosi. Ma Rufino condusse a termine la sua missione con scrupolo e, differita l'attuazione del piano, fu mandato a Cabyllona il gran ciambellano Eusebio con denaro che venne distribuito di nascosto fra i provocatori dei disordini, di modo che si placò l'arroganza dei soldati e fu posta al sicuro la vita del prefetto. Successivamente furono distribuite abbondanti vettovaglie e l'esercito si mosse nel giorno stabilito.

cibo abunde perlato, castra die praedicto sunt mota. [6] Emensis itaque difficultatibus multis, et nive obrutis callibus plurimis, ubi prope Rauracum⁵ ventum est ad supercilia fluminis Rheni, resistente multitudine Alamanna, pontem suspendere navium compage Romani vi nimia vetabantur, ritu grandinis undique convolantibus telis; et cum id impossibile videretur, imperator cogitationibus magnis attonitus, quid capesseret ambigebat. [7] Ecce autem ex improvviso index quidam regionum gnarus advenit, et mercede accepta, vadusum locum nocte monstravit, unde superari potuit flumen. Et potuisset aliorum intentis hostibus exercitus inde transgressus, nullo id opinante, cuncta vastare ni pauci ex eadem gente, quibus erat honoratoris militis cura commissa, populares suos haec per nuntios docuissent occultos, ut quidam existimabant. [8] Infamabat autem haec suspicio Latinum domesticorum comitem et Agilonem tribunum stabuli atque Scudilonem scutariorum rectorem, qui tunc, ut dextris suis gestantes rem publicam, colebantur. [9] At barbari suscepto pro instantium rerum ratione consilio, dirimentibus forte auspiciis, vel congregi prohibente auctoritate sacrorum, mollito rigore, quo fidentius resistebant, optimates misere, delictorum veniam petituros et pacem. [10] Tentis igitur regis utriusque legatis, et negotio tectius diu pensato, cum pacem oportere tribui quae iustis condicionibus petebatur, eamque ex re publica fore sententiarum via concinens approbasset, advocato in contionem exercitu, imperator pro tempore pauca dicturus, tribunali adsistens, circumdatus potestatum coetu celsarum, ad hunc disseruit modum:

[11] « Nemo (quaeso) miretur, si post exsudatos labores itinerum longos, congestosque adfatim commeatus, fiducia vestri ductante, barbaricos pagos adventans, velut mutato repente consilio, ad placidiora deverti. [12] Pro suo enim loco et animo, quisque vestrum reputans id inveniet verum, quod miles ubique, licet membris vigentibus firmius, se solum vitamque propriam circumspicit et defendit,

[6] Così, dopo aver superato numerose difficoltà, pur essendo coperti di neve moltissimi sentieri, i Romani giunsero nei pressi di Rauracum⁵ sulla riva del Reno. Ma gli Alamanni in massa si opponevano, per cui i Romani non riuscirono a costruire un ponte su barche a causa della preponderanza delle forze nemiche e dei dardi che come grandine d'ogni parte piombavano su di loro. Poiché quest'impresa appariva irrealizzabile, l'imperatore, in preda a gravi preoccupazioni, era incerto sul partito da prendere. [7] Quand'ecco improvvisamente arrivò una spia esperta del paese, la quale, ricevuto un compenso, indicò un punto poco profondo in cui si poteva di notte passare a guado il fiume. Approfitando del fatto che i nemici rivolgevano altrove la loro attenzione, l'esercito, passato all'altra riva del fiume, avrebbe potuto devastare tutta la zona senza che nessuno si opponesse, se — come qualcuno credeva — alcuni ufficiali che appartenevano a quella stirpe e comandavano i reparti migliori dell'esercito, non avessero informato di ciò i loro connazionali per mezzo di messaggeri segreti. [8] Questo sospetto copriva d'infamia Latino, *comes* della guardia del corpo, Agilone, gran scudiero, e Scudilone, comandante degli Scutari; costoro erano tenuti allora in grande considerazione come se portassero nelle loro destre lo stato. [9] Ma i barbari, con una decisione conforme alla gravità della situazione, sia che forse gli auspici impedissero il combattimento, sia che l'autorità dei sacrifici lo scongiassero, rallentarono il vigore della loro baldanzosa resistenza ed inviarono i loro capi a chiedere perdono e pace. [10] Furono dunque tratti gli ambasciatori di entrambi i re, ed esaminata a lungo e segretamente la questione, l'imperatore fu concorde nel ritenere che si dovesse concedere una pace richiesta a giuste condizioni e che questa sarebbe stata conveniente per lo stato. Perciò Costanzo, che voleva pronunciare un breve discorso d'occasione, prese posto sulla tribuna e, circondato dalle supreme cariche dello stato, così parlò ai soldati che s'erano adunati: [11] « Nessuno, vi prego, si stupisca se dopo lunghe e faticose marce e dopo aver raccolto abbondanti vettovaglie, ora che mi stavo avvicinando, sotto la vostra fiduciosa guida, ai villaggi dei barbari, mi sono volto a decisioni più pacifiche, come se avessi improvvisamente cambiato parere. [12] Ciascuno di voi, pur considerandola a seconda del proprio grado e del proprio stato d'animo, troverà vera l'affermazione che il soldato in ogni circostanza, anche se con maggior fermezza quando è nel pieno delle forze, ha presente e difende solo la propria vita, mentre il comandante ha infiniti compiti

imperator vero officiorum, dum aequis omnibus consulit, plenus, alienae custod salutis, nihil non ad sui spectare tutelam rationes populorum cognoscit, et remedia cuncta quae status negotiorum admittit, arripere debet alacriter, secunda numinis voluntate delata. [13] Ut in breve igitur conferam et ostendam qua ex causa omnes vos simul adesse volui, commilitones mei fidissimi, accipite aequis auribus quae succinctius explicabo. Veritatis enim absoluta semper ratio est et simplex. [14] Arduos vestrae gloriae gradus, quos fama per plagarum quoque accolae extimarum diffundit, excellenter accrescens, Alamannorum reges et populi formidantes, per oratores quos videtis, summissis cervicibus, concessionem praeteritorum poscunt et pacem. Quam ut cunctator et cautus, utiliumque monitor, (si vestra voluntas adest) tribui debere censeo multa contemplans. Primo ut Martis ambigua declinentur, dein ut auxiliatores pro adversariis adsciscamus, quod pollicentur, tum autem ut incruenti mitigemus ferociae flatum, perniciosos saepe provinciis, postremo id reputantes, quod non ille hostis vincitur solus, qui cadit in acie, pondere armorum oppressus et virium, sed multo tutius etiam tuba tacente, sub iugum mittitur voluntarius, qui sentit expertus, nec fortitudinem in rebelles nec lenitatem in supplices animos abesse Romanis. [15] In summa tamquam arbitros vos quid suadetis opperiri, ut princeps tranquillus, temperanter adhibere modum adlapsa felicitate decernens. Non enim inertiae sed modestiae humanitatisque (mihi credite) hoc quod recte consultum est adsignabitur ».

[16] Mox dicta finierat, multitudo omnis ad quae imperator voluit promptior, laudato consilio, consensit in pacem, ea ratione maxime percitata, quod norat expeditionibus crebris fortunam eius in malis tantum civilibus vigilasse; cum autem bella moverentur externa, accidisse plerumque luctuosa. Icto post haec foedere gentium ritu, perfecteque sollemnitate, imperator Mediolanum ad hiberna discessit.

in quanto provvede equamente ad ognuno e, poiché è il custode della vita di tutti, ben sa che gli interessi della sua gente sono difesi esclusivamente da lui. Perciò deve con prontezza por mano a tutti i rimedi che la situazione permette e che il favore della divinità gli concede. [13] Poiché non intendo farvi un lungo discorso e desidero spiegarvi per qual ragione ho voluto che qui vi raccoglieste, ascoltate con animo sereno, miei fedelissimi commilitoni, ciò che vi esporrò in breve. Infatti il linguaggio della verità è sempre chiaro e semplice. [14] I re degli Alamanni ed i loro popoli, in preda al terrore per la gloria altissima da voi raggiunta, che la fama diffonde ingrandendo smisuratamente anche fra gli abitanti dei più lontani paesi, chiedono per mezzo degli ambasciatori, che qui vedete umili con il capo chino, il perdono per tutti gli errori passati e la pace. Siccome sono prudente e cauto e portato a suggerire sempre l'utile, ritengo, se voi vi trovate d'accordo, che la loro richiesta debba essere esaudita per una serie di ragioni. In primo luogo in tal modo si eviteranno le incertezze della guerra, quindi ci procureremo alleati, pronti ad aiutarci, com'essi promettono, anziché dei nemici; inoltre daremo senza spargimento di sangue la loro altezzosa fierezza, spesso dannosa alle province. Infine si deve considerare che non è vinto soltanto il nemico che cade sul campo oppresso dal peso delle armi e dalla forza dell'avversario, ma che con maggior sicurezza, anche quando le trombe di guerra tacciono, passa spontaneamente sotto il giogo chi sa per esperienza che ai Romani non manca la forza contro i ribelli né la mitezza verso i supplici. [15] Insomma attendo da voi un consiglio, ponendovi, per così dire, arbitri della decisione, dato che sono un sovrano amante della pace e deciso di mostrarmi moderato quando la Fortuna ci assiste. Credetemi, si considererà frutto non dell'inerzia, ma della moderazione e prova di umanità la decisione presa con giustizia ».

[16] Appena finì di parlare, tutta la moltitudine, pienamente concorde con la volontà dell'imperatore, ne lodò la decisione ed approvò la pace, mossa specialmente dal convincimento formatosi in numerose spedizioni, che la Fortuna l'avesse assistito soltanto nelle lotte civili, mentre invece nelle guerre esterne il più delle volte era stato colpito da sciagure. Subito dopo l'accordo fu stipulato secondo i riti degli Alamanni e, terminata la cerimonia, l'imperatore ritornò a Milano nei quartieri invernali.

11. *Constantius Gallus Caesar evocatur a Constantio A. et capite truncatur.*

[1] Ubi curarum abiectis ponderibus aliis, tamquam nodum et obicem difficillimum, Caesarem convellere nisu valido cogitabat; eique deliberanti cum proximis, clandestinis colloquiis et nocturnis, qua vi quibusve commentis id fieret, antequam effundendis rebus pertinacius incumberet confidentia, acciri mollioribus scriptis, per simulationem tractatus publici nimis urgentis, eundem placuerat Gallum, ut auxilio destitutus, sine ullo interiret obstaculo. [2] Huic sententiae versabilium adulatorum refragantibus globis, inter quos erat Arbitio, ad insidiandum acer et flagrans, et Eusebius tunc praepositus cubiculi effusior ad nocendum, id occurrebat, Caesare discedente, Ursicinum in oriente perniciose relinquendum, si nullus esset qui prohiberet altiora meditaturum. [3] Eisdemque residui regii accessere spadones, quorum ea tempestate plus habendi cupiditas ultra mortalem modum adolescebat, inter ministeria vitae secretioris per arcanos susurros nutrimenta fictis criminibus subserentes; qui ponderibus invidiae gravioris virum fortissimum opprimebant, subolescere imperio adultos eius filios mussitantes, decore corporum favorabiles et aetate, per multiplicem armaturae scientiam, agilitatemque membrorum, inter cotidiana proludia exercitus, consulto consilio cognitos: Gallum suoapte ingenio trucem, per suppositos quosdam ad saeva facinora ideo animatum, ut eo digna omnium ordinum detestatione exoso, ad magistri equitum liberos principatus insignia transferantur.

[4] Cum haec taliaque sollicitas eius aures everberarent, expositas semper eius modi rumoribus et patentes, vario animi motu miscente consilia, tandem id ut optimum factu elegit: et Ursicinum primum ad se venire summo cum honore mandavit, ea specie ut pro rerum tunc urgentium captu, disponderetur concordi consilio, quibus virium incrementis, Parthicarum gentium arma minantium impetus frange-

11. *Gallo Cesare viene convocato da Costanzo Augusto ed è decapitato.*

[1] Quivi, messa da parte ogni altra preoccupazione, pensava di togliere di mezzo con un energico sforzo il Cesare, come se si trattasse di sciogliere un nodo difficilissimo e di distruggere una pietra d'inciampo. E mentre esaminava con i più intimi in colloqui segreti e notturni se gli convenisse usare la forza o altri mezzi per raggiungere lo scopo prima che Gallo con più tenace arroganza si accingesse a sconvolgere ogni cosa, risolse di invitarlo a corte scrivendogli una lettera affettuosa con il pretesto di una decisione politica da prendersi urgentemente, di modo che, privo di aiuto, perisse senza fare opposizione. [2] Poiché a questo parere si opponevano gruppi di incostanti adulatori, fra i quali Arbizione, astuto e passionale nelle insidie, ed Eusebio, il quale era allora gran ciambellano ed era sfrenato nel far del male, gli sorgeva spontaneo il pensiero che, andandosene il Cesare, sarebbe rimasto in Oriente, con grave danno, Ursicino, il quale, se nessuno lo frenava, avrebbe concepito piani ambiziosi. [3] A questi si aggiunsero gli altri eunuchi di corte, il cui desiderio di accrescere il proprio potere superava allora ogni misura e, poiché eseguivano incarichi di natura piuttosto intima, con bisbigli arcani fornivano materia a false accuse. Costoro cercavano di schiacciare sotto il peso d'un odio violento quell'uomo valorosissimo, mormorando che i suoi figli, ormai adulti, erano in età d'assumere l'autorità imperiale, tanto più che erano graditi al popolo per la bellezza e la giovinezza e s'erano fatti conoscere a bella posta nei quotidiani esercizi militari grazie all'ampia conoscenza delle armi ed all'agilità fisica. Affermavano che Gallo, già di per sé crudele, era stato spinto ai delitti da persone che gli stavano attorno affinché, essendosi meritato l'odio di tutti gli ordini di cittadini, potessero essere trasferite le insegne dell'impero ai figli del comandante della cavalleria.

[4] Poiché discorsi di tal fatta risuonavano alle orecchie dell'imperatore preoccupato, esposte ed aperte sempre a voci di questo genere, suggerendogli i vari stati d'animo diverse soluzioni, si decise finalmente per il piano seguente che riteneva il migliore. In primo luogo invitò con espressioni del massimo rispetto Ursicino a presentarsi a corte con il pretesto di stabilire di comune accordo, nel quadro della situazione che si andava aggravando, quale aumento di forze fosse necessario per infrangere l'impeto delle minacciose popolazioni

rentur. [5] Et nequid suspicaretur adversi venturus, vicarius eius (dum redit) Prosper missus est comes; acceptisque litteris, et copia rei vehiculariae data, Mediolanum itineribus properavimus magnis.

[6] Restabat ut Caesar post haec properaret accitus, et abstergendae causa suspicionis, sororem suam (eius uxorem) Constantius ad se tandem desideratam venire, multis fictisque blanditiis hortabatur. Quae licet ambigeret, metuens saepe cruentum, spe tamen quod eum lenire poterit ut germanum, profecta, cum Bithyniam introisset, in statione quae Caenos Gallicanos¹ appellatur, absumpta est vi februm repentina. Cuius post obitum maritus contemplans cecidisse fiduciam qua se fultum existimabat, anxia cogitatione quid moliretur haerebat. [7] Inter res enim impeditas et turbidas, ad hoc unum mentem sollicitam dirigebat, quod Constantius cuncta ad suam sententiam conferens, nec satisfactionem suscipiet aliquam, nec erratis ignoscet, sed ut erat in propinquitatis perniciem inclinior, laqueos ei latenter obtendens, si cepisset incautum, morte multaret. [8] Eo necessitatis adductus, ultimaque ni vigilasset opperiens, principem locum, si copia patuisset, clam affectabat, sed perfidiam proximorum ratione bifaria verebatur, qui eum ut truculentum horrebant et levem, quique altiozem Constantii fortunam in discordiis civilibus formidabant. [9] Inter has curarum moles immensas, imperatoris scripta suscipiebat assidua, monentis orantisque ut ad se veniret, et mente monstrantis obliqua, rem publicam nec posse dividi nec debere, sed pro viribus quemque ei ferre suppetias fluctuanti, nimirum Galliarum indicans vastitatem. [10] Quibus subserebat non adeo vetus exemplum, quod Diocletiano et eius collegae², ut apparitores Caesares non resides sed ultro citroque

1. Sorgeva fra Dablas e Dadastana a 100 stadi da Nicomedia in Bitinia.

2. Massimiano.

partiche. [5] Perché non avesse da sospettare alcuna ostilità nel caso fosse venuto, gli fu mandato come vicario sino al suo ritorno il *comes* Prospero. Perciò, dopo aver ricevuto la lettera e l'autorizzazione di servirsi della posta imperiale, partimmo in gran fretta alla volta di Milano.

[6] Ormai non restava altro che il Cesare, invitato, s'affrettasse a partire e, per togliere ogni motivo di sospetto, Costanzo esortava con molte e false espressioni lusinghiere la sorella, che era moglie del Cesare, a venire una buona volta da lui, che desiderava rivederla. Costei, sebbene fosse incerta poiché lo temeva per il suo carattere che spesso si dimostrava sanguinario, tuttavia partì nella speranza di poterlo calmare in quanto suo fratello. Ma giunta in Bitinia, fu colta da un improvviso e violento attacco di febbri e morì nella stazione di Caeni Gallicani¹. Dopo la sua fine il marito, considerando che gli era venuto meno il sostegno su cui aveva creduto di poter fare assegnamento, in preda a gravi preoccupazioni meditava sul da farsi. [7] Infatti, nella situazione confusa e torbida in cui si trovava, un solo pensiero angustiava particolarmente il suo animo affannato, che cioè Costanzo, il quale misurava tutto secondo il suo modo di ragionare, non avrebbe accettato alcuna soddisfazione, né avrebbe perdonato gli errori commessi, ma portato, com'era, a provocare la rovina dei suoi parenti, con nascoste insidie l'avrebbe fatto morire, se gli fosse riuscito di catturarlo di sorpresa. [8] Pur ridotto in una situazione talmente grave ed aspettandosi la rovina se non fosse stato in guardia, aspirava segretamente alla dignità imperiale se gli si fosse presentata l'occasione. Ma per due ragioni temeva la perfidia di quanti lo circondavano: da un lato infatti provavano orrore per la sua crudeltà e leggerezza, dall'altro temevano la buona fortuna di Costanzo che l'aveva sempre favorito nelle discordie civili. [9] Oppresso da queste gravissime preoccupazioni, riceveva continuamente lettere da parte dell'imperatore, che l'esortava e lo scongiurava di recarsi da lui e gli faceva intendere copertamente che lo stato né poteva, né doveva essere diviso, ma che ciascuno, per la propria parte, doveva portargli aiuto nelle difficoltà. Con queste parole si riferiva senza dubbio alla devastazione delle Gallie. [10] Aggiungeva un esempio non molto antico che, cioè, i Cesari avevano obbedito a Diocleziano ed al suo collega² come dei subalterni senza una fissa residenza, ma spostandosi qua e là e che in Siria Galerio, pur indossando la porpora, aveva preceduto a

8. AMMIANO MARCELLINO.

discurrentes, obtemperabant, et in Syria Augusti vehiculum irascentis, per spatium mille passuum fere pedes antegressus est Galerius purpuratus.

[11] Advenit post multos Scudilo scutariorum tribunus, velamento subagrestis ingenii, persuasionis opifex callidus. Qui eum adlabili sermone periuriis admixto, solus omnium proficisci pellexit, vultu assimilato saepius replicando, quod flagrantibus votis eum videre frater cuperet patruelis, siquid per imprudentiam gestum est, remissurus, ut mitis et clemens, participemque eum suae maiestatis adsciscet, futurum laborum quoque socium, quos Arctoe provinciae diu fessae poscebant. [12] Utque solent manum iniectantibus fatis, hebetari sensus hominum et obtundi, his illecebris ad meliorum expectationem erectus, egressusque Antiochia numine laevo ductante, prorsus ire tendebat de fumo, ut proverbium loquitur vetus, ad flammam; et ingressus Constantinopolim, tamquam in rebus prosperis et securis, editis equestribus ludis, capiti Thoracis aurigae coronam imposuit, ut victoris.

[13] Quo cognito Constantius ultra mortalem modum exarsit; ac nequo casu idem Gallus de futuris incertus, agitare quaedam conducentia saluti suae per itinera conaretur, remoti sunt omnes de industria milites agentes in civitatibus perviis. [14] Eoque tempore Taurus quaestor ad Armeniam missus, confidenter nec appellato eo nec viso transivit. Venere tamen aliqui iussu imperatoris, administrationum specie diversarum, eundem ne commovere se posset, neve temptaret aliquid occulte custodituri; inter quos Leontius erat, postea urbi praefectus, ut quaestor, et Lucillianus quasi domesticorum comes et scutariorum tribunus nomine Bainobaudes. [15] Emensis itaque longis intervallis et planis, cum Hadrianopolim introisset, urbem Haemimontanam, Uscudamam antehac appellatam, fessasque labore diebus duodecim recreans vires, comperit Thebaeas legiones in vicinis oppidis hiemantes, consortes suos misisse quosdam, eum ut remaneret promissis fidis hortaturos et firmis, cum animarentur roboris sui fiducia, abunde per stationes locatae confines, sed obser-

piedi per circa un miglio il cocchio di Diocleziano Augusto, il quale era irritato con lui.

[11] Infine, dopo molti altri messaggi, arrivò Scudilone, tribuno degli Scutari, il quale, pur appearing dotato d'un carattere piuttosto rozzo, era abile nell'arte della persuasione. Costui, solo fra tutti, con un discorso misto di lusinghe e spergiuri, riuscì a convincerlo a partire, ripetendogli spesso ipocritamente che il cugino desiderava vivamente rivederlo e che, mite e clemente com'era, gli avrebbe perdonato qualche eventuale atto d'imprudenza. Asseriva anzi che l'avrebbe reso collega nella dignità imperiale e l'avrebbe associato alle fatiche future richieste dalle province settentrionali a lungo duramente provate. [12] Poiché di solito le menti degli uomini s'oscurano e si offuscano quando un destino avverso getta su di loro le sue mani, Gallo, lusingato da queste parole al punto di concepire migliori speranze, partì da Antiochia sotto la guida d'una divinità avversa e, per dirla con un antico proverbio, passava direttamente dal fumo alla fiamma. Entrato a Costantinopoli, fece celebrare, come se la situazione fosse favorevole e non destasse preoccupazioni, i giuochi equestri ed incoronò vincitore l'auriga Torace.

[13] A questa notizia Costanzo s'adirò oltre ogni misura e perché Gallo, incerto sul suo futuro, non tentasse per caso durante il viaggio qualche azione a suo vantaggio, furono allontanate di proposito tutte le guarnigioni dalle città attraverso le quali sarebbe passato. [14] Proprio allora Tauro, che veniva mandato in Armenia come questore, sfacciatamente passò per Costantinopoli senza degnarsi né di salutarlo né di fargli visita. Giunsero tuttavia alcuni inviati dell'imperatore, apparentemente con varie incombenze, ma in realtà con il compito preciso di impedirgli di muoversi o di compiere qualche azione segreta. Fra questi c'era, in veste di questore, Leonzio, che fu poi prefetto dell'Urbe, assieme a Lucilliano, in qualità di *comes* delle guardie del corpo, e ad un tribuno degli Scutari di nome Bainobaude. [15] Così, dopo aver viaggiato per un lungo tratto in pianura, giunse ad Adrianopoli, città situata nella regione del monte Emo, che un tempo si chiamava Uscudama. Ivi, mentre si riposava dalle fatiche del viaggio che durava già da dodici giorni, Gallo apprese che le legioni Tebane, le quali svernavano nelle cittadelle vicine, avevano mandato alcuni loro commilitoni per invitarlo, con ferme e sicure promesse, a rimanere. Infatti nutrivano fiducia nelle loro forze, dato che erano sistemate in gran numero in accampamenti vicini; ma a causa dell'at-

vante cura pervigili proximorum, nullam videndi vel audiendi quae ferebant, furari potuit facultatem. [16] Inde aliis super alias urgentibus litteris exire et decem vehiculis publicis, ut praeceptum est, usus, relicto palatio omni, praeter paucos tori ministros et mensae, quos avexerat secum, squalore concretus, celerare gradum compellebatur, adigentibus multis, temeritati suae subinde flebiliter imprecatu, quae eum iam despectum et vilem arbitrio subdiderat infimorum. [17] Inter haec tamen per indutias naturae conquiescentis, sauciabantur eius sensus circumstridentium terrore larvarum, interfectorumque catervae, Domitiano et Montio praevis, correptum eum (ut existimabat in somnis), uncis furialibus obiectabant. [18] Solutus enim corporeis nexibus, animus semper vigens motibus indefessis, ex cogitationibus subiectis et curis, quae mortalium sollicitant mentes, colligit visa nocturna, quas φαντασίας nos appellamus.

[19] Pandente itaque viam fatorum sorte tristissima, qua praestitutum erat eum vita et imperio spoliari, itineribus rectis permutatione iumentorum emensis, venit Petobionem³ oppidum Noricorum, ubi reseratae sunt insidiarum latebrae omnes, et Barbatio repente apparuit Comes, qui sub eo domesticis praefuit, cum Apodemio agente in rebus, milites ducens, quos beneficiis suis oppigneratos elegerat imperator, certus nec praemiis nec miseratione ulla posse deflecti.

[20] Iamque non umbratis fallaciis res agebatur, sed qua palatium est extra muros, armatis Barbatio omne circumdedit. Ingressusque obscuro iam die, ablatis regiis indumentis, Caesarem tunica texti et paludamento communi, eum post haec nihil passurum, velut mandato principis iurandi crebritate confirmans, et « Statim » inquit « exsurge », et inopinum carpento privato impositum, ad Histriam duxit, prope oppidum Polam, ubi quondam peremptum Constantini

3. L'attuale Ptuj sulla riva destra della Drava.

tenta sorveglianza a cui era sottoposto da quanti lo circondavano, non riuscì a cogliere l'occasione di vederli né di ascoltare le loro proposte. [16] Quindi poiché lettere su lettere senza tregua lo sollecitavano a partire, fu costretto, per le pressioni a cui era sottoposto da molte parti, ad affrettarsi adoperando dieci veicoli della posta imperiale, come gli era stato imposto. Era trascurato nella persona ed aveva lasciato tutto il suo séguito, tranne pochi domestici addetti alla sua camera da letto ed alla mensa, che aveva condotto seco. Di tanto in tanto fra le lacrime malediceva la propria temerità che l'aveva ridotto, disprezzato ed abietto, in potere d'individui d'infima condizione. [17] Tuttavia nei momenti di tregua che la natura concede allorché ci riposiamo, i suoi sensi erano colpiti dall'orrore di spettri che tutt'attorno urlavano, e nei sogni gli pareva che quanti da lui erano stati uccisi, con alla testa Domiziano e Monzio, lo afferrassero e lo gettassero sugli uncini delle Furie. [18] Infatti l'animo, libero dai vincoli del corpo, è sempre instancabilmente in moto ed in séguito ai pensieri ed agli affanni, che preoccupano ed agitano le menti dei mortali, forma quelle visioni notturne che noi Greci chiamiamo φαντασίαι.

[19] Essendogli dunque aperta la via per decreto di una sorte funesta, che l'aveva predestinato ad essere ucciso e privato dell'impero, giunse per via diretta e sostando solo per il cambio dei cavalli a Petobio³, città del Norico, dove gli si manifestarono tutte le segrete insidie. Improvvisamente comparve il comes Barbazione, che era stato alle sue dipendenze in qualità di comandante della guardia del corpo, assieme ad Apodemio, agente del servizio segreto. Barbazione era a capo di soldati scelti dall'imperatore fra quanti gli erano obbligati per benefici ricevuti e di cui era ben certo che non si sarebbero lasciati smuovere né da compensi pecuniari né da sentimenti di pietà.

[20] Ormai l'azione veniva condotta senza infingimenti e Barbazione circondò di truppe la parte del palazzo che è fuori delle mura. Entratovi che ormai era notte, strappò al Cesare gli abiti regali e, fattagli indossare una tunica ed un mantello comuni, l'assicurò con rinnovati giuramenti, come se ne fosse stato incaricato dall'imperatore, che non avrebbe avuto nulla da temere ulteriormente. Gli comandò quindi di levarsi immediatamente e, fattolo salire improvvisamente su un carro privato, lo condusse in Istria, nei pressi di Pola, dove, come è noto, era stato precedentemente ucciso Crispo, figlio di Costantino.

filium accipimus Crispum. [21] Et cum ibi servaretur artissime, terrore propinquantis exitii iam praesepultus, accurrit Eusebius, cubiculi tunc praepositus, Pentadiusque notarius, et Mallobaudes armaturarum tribunus, iussu imperatoris compulsuri eum singillatim docere, quam ob causam quemque apud Antiochiam necatorum iusserat trucidari. [22] Ad quae Adrasteo pallore perfusus ⁴, hactenus valuit loqui, quod plerosque incitante coniuge iugulaverit Constantina, ignorans profecto Alexandrum Magnum urgenti matri ut occideret quendam insontem, et dicitanti spe impetrandi postea quae vellet, eum se per novem menses utero portasse praegnantem, ita respondisse prudenter: « Aliam, parens optima, posce mercedem; hominis enim salus beneficio nullo pensatur ». [23] Quo comperto irrevocabili ira princeps percitus et dolore, fiduciam omnem fundandae securitatis in eodem posuit abolendo. Et misso Sereniano, quem in crimen maiestatis vocatum praestrigiis quibusdam absolutum esse supra monstravimus, Pentadio quin etiam notario, et Apodemio agente in rebus, eum capitali supplicio destinavit, et ita colligatis manibus in modum noxii cuiusdam latronis, cervice abscisa, ereptaque vultus et capitis dignitate, cadaver est relictum informe, paulo ante urbibus et provinciis formidatum. [24] Sed vigilavit utrobique superni numinis aequitas. Nam et Gallum actus oppressere crudeles, et non diu postea ambo cruciabili morte absumpti sunt, qui eum licet nocentem, blandius palpantes periuriis, ad usque plagas perduxere letales. Quorum Scudilone destillatione iecoris pulmones vomitans interiit; Barbatio, qui in eum iam diu falsa composuerat crimina, cum ex magisterio peditum altius niti quorundam susurris incusaretur, damnatus extincti per fallacias Caesaris manibus illacrimoso obitu parentavit.

[25] Haec et huius modi quaedam innumerabilia ultrix facinorum impiorum, bonorumque praemiatrix, aliquotiens operatur Adrastia ⁵, (atque utinam semper!): quam vocabulo duplici etiam Nemesim appellamus: ius quoddam sublime numinis efficacis, humanarum

4. Frase proverbiale cfr. *Eneide*, VI, 480: *Adrasti pallentis imago*; Adrasto impallidi alla morte dei generi Tideo e Polinice né mai più ricuperò il colorito precedente.

[21] Mentre, sottoposto a strettissima sorveglianza, era ormai sepolto nel terrore della morte vicina, gli si presentarono Eusebio, allora gran ciambellano, Pentadio, segretario di stato, ed il tribuno della guardia Mallobaude, inviati dall'imperatore per interrogarlo in modo particolareggiato sulle ragioni delle stragi di Antiochia. [22] Alle loro domande Gallo, pallido come Adrasto ⁴, si limitò a rispondere che aveva fatto uccidere i più per istigazione della moglie Costantina, poiché ignorava di certo la saggia risposta di Alessandro Magno alla madre che, per costringerlo ad uccidere un innocente, gli diceva d'averlo portato nel seno per nove mesi nella speranza di poter ottenere poi da lui quel che volesse: « Di ciò — le rispose — puoi chiedere, cara madre, qualsiasi altro compenso; la vita di un uomo non si può paragonare con nessun beneficio ». [23] A questa notizia Costanzo fu preso da implacabile ira e sdegno e ripose ogni speranza della propria sicurezza nella rovina di Gallo. Pertanto incaricò dell'esecuzione della sentenza capitale Sereniano, di cui abbiamo narrato come, accusato di lesa maestà, riuscì a farsi assolvere con abili giuochi di prestigio, Pentadio, segretario di stato, ed Apodemio, agente segreto. E così fu lasciato cadavere informe, con le mani legate come un bandito, decapitato, senza alcuna traccia di dignità nel volto e nel capo, colui che poco prima era stato temuto da città e province. [24] Ma la giustizia della divinità celeste vegliò su entrambe le parti, giacché se Gallo fu rovinato dalla sua crudeltà, non passò molto tempo che perirono fra strazianti sofferenze entrambi coloro i quali con lusinghe e spergieri lo condussero, sebbene reo, ad insidie mortali. Di questi Scudilone morì vomitando i polmoni a causa di un catarro al fegato; Barbazione invece, che già da tempo aveva inventato accuse inconsistenti contro Gallo, allorché alcune voci lo accusarono di tendere ben oltre alla carica di comandante della fanteria, fu condannato e placò con una fine illacrimata i mani di Cesare ucciso grazie ai suoi inganni.

[25] Queste ed altre innumerevoli opere del genere compie alle volte (e magari sempre le compisse!) Adrastia ⁵, che punisce gli atti empî e premia quelli buoni. Noi la chiamiamo con duplice nome anche Nemesi. Essa è una legge sublime della divinità onnipotente ed ha la sua sede, a quanto si ritiene, al di sopra dell'orbita lunare. Altri

5. Dea della giustizia.

mentium opinione lunari circulo superpositum, vel ut definiunt alii, substantialis tutela ⁶ generali potentia partilibus praesidens fatis, quam theologi veteres ⁷ fingentes Iustitiae filiam, ex abdita quadam aeternitate tradunt omnia despectare terrena. [26] Haec ut regina causarum, et arbitra rerum ac disceptatrix, urnam sortium temperat, accidentium vices alternans, voluntatumque nostrarum exorsa interdum alio quam quo contendebant exitu terminans, multiplices actus permutando convolvit. Eademque necessitatis insolubili retinaculo mortalitatis vinciens fastus, tumentes in cassum, et incrementorum detrimentorumque momenta versabilis librans (ut novit), nunc erectas eminentium cervices opprimit et enervat, nunc bonos ab imo suscitans ad bene vivendum extollit. Pinnae autem ideo illi fabulosa vetustas aptavit, ut adesse velocitate volucris cunctis existimetur, et praetendere gubernaculum dedit, eique subdidit rotam, ut universitatem regere per elementa discurrens omnia non ignoretur.

[27] Hoc immaturo interitu, ipse quoque sui pertaesus, excessit e vita, aetatis nono anno atque vicentesimo, cum quadriennio imperasset. Natus apud Tuscos in Massa Veternensi patre Constantio, Constantini fratre imperatoris, matreque Galla, sorore Rufini et Cerealis, quos trabeae consulares nobilitarunt, et praefecturae. [28] Fuit autem forma conspicuus bona, decente filo corporis membrorumque recta compage, flavo capillo et molli, barba licet recens emergente lanugine tenera, ita tamen ut maturius auctoritas emineret; tantum a temperatis moribus Iuliani differens fratris, quantum inter Vespasiani filios fuit Domitianum et Titum. [29] Assumptus autem in amplissimum fortunae fastigium, versabilis eius motus expertus est, qui ludunt mortalitatem, nunc evehentes quosdam in sidera, nunc ad Cocyti profunda mergentes. Cuius rei cum innumera sint exempla, pauca tactu summo transcurram. [30] Haec fortuna mutabilis et inconstans fecit Agathoclem Siculum ⁸ ex figulo regem, et Dionysium ⁹, gentium quon-

6. Il Solari (*Particolarismo religioso bizantino di Ammiano*, in *Atti della Acc. Naz. dei Lincei*, 1949, ser. VIII, vol. IV, p. 507) interpreta l'espressione *substantialis tutela* del testo come equivalente al greco *ipostasi* della dottrina neoplatonica. L'Ensslin (*op. cit.*, p. 66) l'identifica con il *δαίμων* o *genius* neoplatonico. Cfr. XXI, 1, 8.

7. I teologi antichi sono, secondo l'Ensslin (*op. cit.*, p. 67), gli autori orfici nei cui scritti Adrastia, Nemesis e la Fortuna s'identificano. Questa loro dottrina fu accolta dai neoplatonici dai quali la derivò Ammiano come risulta dalla terminologia neoplatonica.

8. Fu tiranno di Siracusa dal 318 al 289 a. C.

invece la definiscono un'ipostasi ⁶ che, dotata di potere universale, difende i destini dei singoli. I teologi antichi ⁷ l'immaginarono figlia della Giustizia e narrano che dalle epoche più remote osserva dall'alto le vicende terrene. [26] Costei, in quanto regina delle cause ed arbitra e giudice delle vicende umane, agita l'urna delle sorti e provoca i mutamenti della fortuna e, portando alle volte le iniziative della nostra volontà ad un termine diverso da quello propostoci, trasforma e sconvolge molte azioni. Essa pure lega l'orgoglio dei mortali, che invano insuperbisce, con l'indissolubile freno del destino e, pesando mutevole sulla bilancia i periodi di buona fortuna e quelli di cattiva, il che essa sa ben fare, ora abbatte e piega le cervici superbe dei potenti, ora solleva i buoni dal fondo e li conduce ad una vita felice. Quindi l'antichità, amante delle favole, le attribuì le penne, perché si credesse che con la massima velocità essa interviene in tutte le circostanze, le diede a reggere la barra del timone e le pose sotto i piedi una ruota, perché fosse ben chiaro che regge l'universo passando veloce per tutti gli elementi.

[27] Così finì immaturamente Gallo, che aveva in uggia anche sé stesso, all'età di ventinove anni, dopo quattro d'impero. Era nato in Etruria a Massa Veternese da Costanzo, fratello di Costantino imperatore, e da Galla, sorella di Rufino e di Cereale, ai quali procurarono lustro la dignità consolare e quella di prefetto. [28] Fu bello d'aspetto per la figura armoniosa e le membra ben proporzionate; aveva i capelli morbidi e biondi e la barba, sebbene gli spuntasse appena in forma di tenera lanuggine, gli conferiva tuttavia una precoce autorità. E tanto differiva dal carattere equilibrato del fratello Giuliano, quanto Domiziano da Tito, che pur erano figli di Vespasiano. [29] Elevato ai sommi fastigi della Fortuna, fece esperienza della sua volubilità che si prende gioco dei mortali innalzandone ora alcuni alle stelle per poi sprofondarli nell'abisso del Cocito. Di questo suo modo d'agire ci sono numerosi esempi per cui io mi limiterò soltanto ad accennare ad alcuni. [30] Questa volubilità ed incostanza della fortuna fece Agatocle Siciliano re da vasaio che era stato prima ⁸ e di Dionisio ⁹, che un tempo era stato il terrore dell'umanità, un

9. Non si tratta di Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa dal 407 al 367, ma del figlio che regnò dal 367 al 345, quando si arrese a Timoleonte di Corinto che lo condusse in questa città dove non esercitò mai l'attività di maestro (De Jonge, *op. cit.*, II, p. 141).

dam terrorem, Corinthi litterario ludo praefecit. [31] Haec Adramytenum Andriscum¹⁰, in fullonio natum, ad Pseudophilippi nomen evexit, et Persei legitimum filium artem ferrariam ob quaerendum docuit victum¹¹. [32] Eadem Mancinum¹² post imperium dedit Numantinis, Samnitum atrocitati Veturium¹³, et Claudium¹⁴ Corsis, substravitque feritati Carthaginis Regulum; istius iniquitate Pompeius, post quaesitum Magni ex rerum gestarum amplitudine cognomentum, ad spadonum libidinem in Aegypto trucidatur. [33] Et Eunus¹⁵ quidam ergastularius servus ductavit in Sicilia fugitivos. Quam multi splendido loco nati Romani, eadem rerum domina conivente, Viriathi genua sunt amplexi vel Spartaci? Quot capita quae horruere gentes funesti carnifices absciderunt? Alter in vincula ducitur, alter insperatae praeficitur potestati, alius a summo culmine dignitatis excutitur. [34] Quae omnia si scire quisquam velit quam varia sint et assidua, harenarum numerum idem iam desipiens et montium pondera scrutari putabit.

maestro di scuola a Corinto. [31] Essa pure elevò Andrisco di Adramitio¹⁰, figlio di un lavandaio, al nome di Pseudofilippo ed insegnò invece al figlio legittimo di Perseo l'arte del fabbro per vivere¹¹. [32] Essa stessa consegnò ai Numantini Mancino¹², dopo averlo elevato al comando, alla crudeltà dei Sanniti Veturio¹³, Claudio¹⁴ ai Corsi e sottopose Regolo alla ferocia di Cartagine. Per l'iniquità di costei Pompeo, che pur aveva ricevuto il cognome di Magno grazie alle sue grandi imprese, fu trucidato in Egitto perché gli eunuchi ne provassero piacere. [33] Al contrario, un certo Euno¹⁵, schiavo detenuto, comandò in Sicilia un esercito di schiavi fuggitivi. E quanti nobili romani, per volontà di questa stessa padrona del mondo, abbracciarono le ginocchia di Viriato e di Spartaco? Quante teste, che incussero terrore ai popoli, furono tagliate da funesti carnefici? Uno è condotto in prigione, un altro è elevato ad una carica che mai avrebbe osato sperare, un terzo è abbattuto dal sommo fastigio del potere. [34] Se uno vorrà sapere quanto siano vari e continui tutti questi mutamenti, riterrà stoltamente di poter indagare il numero dei granelli di sabbia o il peso dei monti.

10. Pretendeva di essere Filippo, figlio di Perseo, re della Macedonia, e per due anni combatté contro i Romani finché fu vinto da Cecilio Metello nel 148 a. C. (FLORO, I, 30, 30; LIVIO, *Per*, 50).

11. OROSIO, IV, 20, ci narra che il figlio del re di Macedonia vinto a Pidna, per vivere, lavorava a Roma nella zecca.

12. C. Ostilio Mancino nel 136 a. C. fu consegnato dal Senato ai Numantini per aver concluso con loro una pace vergognosa che i Romani non vollero ratificare (VELL. PATER., II, 1; FLORO, I, 34, 7).

13. Fu consegnato ai Sanniti in séguito alla sconfitta subita alle Forche Caudine nel 321 a. C. (CICERONE, *Off.*, 30, 109; LIVIO, IX, 10, 10).

14. Fu consegnato ai Corsi con i quali aveva concluso una pace sfavorevole. Questi lo riconsegnarono ai Romani che lo fecero morire in prigione nel 236 a. C. (VALERIO MASSIMO, VI, 3, 3).

15. Euno, di Apamea in Siria, fu schiavo di Antigene di Enna. Fu a capo di una rivolta di schiavi dal 136 al 132 a. C. e tenne per tre anni in scacco gli eserciti romani (FLORO, II, 7, 4) finché fu sconfitto da P. Rupilio.

LIBER XV

1. *Mors Galli Caesaris imperatori nuntiatur.*

[1] Utcumque potui veritatem scrutari, ea quae videre licuit per aetatem, vel perplexe interrogando versatos in medio scire, narravimus ordine casuum exposito diversorum; residua quae secuturus aperiet textus, pro virium captu limatius¹ absolvemus, nihil obtrectatores longi (ut putant) operis formidantes. Tunc enim laudanda est brevitatis, cum moras rumpens intempestivas, nihil subtrahit cognitioni gestorum.

[2] Nondum apud Noricum exuto penitus Gallo, Apodemius quoad vixerat igneus turbarum incentor, raptos eius calceos vehens, equorum permutatione veloci, ut nimietate cogendi quosdam extingueret, praecursorius index Mediolanum advenit ingressusque regiam, ante pedes proiecit Constantii, velut spolia regis occisi Parthorum; et perlato nuntio repentino, docente rem insperatam et arduam ad sententiam tota facilitate completam, hi qui summam aulam tenebant, omni placendi studio in adulationem ex more collato, virtutem felicitatemque imperatoris extollebant in caelum, cuius nutu in modum gregariorum militum (licet diversis temporibus) duo exauctorati sunt principes, Veteranio² nimirum et Gallus. [3] Quo ille studio blanditiarum exquisito sublatus, immunemque se deinde fore ab omni mortalitatis

1. *Limatius* è interpretato nel senso di *ausführlich* da H. PETER, *Geschichtliche Literatur über römische Kaiserzeit*, II, p. 280, n. 2, seguito dall'Ensslin (*op. cit.*, p. 15) e dal Rolfe. Cfr. XXIII, 6, 1.

2. *Vetranione*, o *Veteranione*, assunse il titolo imperiale offertogli dalle truppe dell'Ilirico il 23 marzo del 350, sembra spinto da Costanza, la vedova di Anniballiano, che in tal modo voleva contrapporlo a Magnenzio. Si arrese a Costanzo senza opporre resistenza a Serdica il 25 dicembre del 350 ed ebbe salva la vita.

LIBRO XV

1. *Si annuncia all'imperatore la morte di Gallo Cesare.*

[1] Nei limiti in cui ho potuto indagare la verità dei fatti, ho narrato, seguendo l'ordine degli avvenimenti, ciò di cui mi fu possibile essere testimone nel corso della mia vita o che potei apprendere interrogando scrupolosamente coloro che ne erano stati partecipi. Ciò che è contenuto nei libri che seguiranno, sarà esposto compiutamente¹, in quanto le forze me lo permettono, senza alcun timore di coloro che criticano un'opera che ritengono lunga. Infatti la concisione è degna di lode solo allorché, spezzando indugi inopportuni, non pregiudica affatto la conoscenza degli avvenimenti.

[2] Nel Norico Gallo non era stato ancora completamente spogliato, che Apodemio, il quale, finché visse, fu un ardente provocatore di disordini, ne sottrasse i calzari e presili seco, mutando in fretta i cavalli, tanto che ne uccise alcuni per l'eccessivo sforzo, giunse a Milano prima degli altri messaggeri. Entrato nella reggia, gettò i calzari ai piedi di Costanzo come se si trattasse delle spoglie dell'ucciso re dei Parti. Diffusasi l'improvvisa notizia che un'impresa disperata ed ardua era stata portata a termine secondo i desideri con la massima facilità, le più alte cariche di corte, volgendo, secondo il solito, all'adulazione il loro zelo di compiacere al sovrano, ne portavano al settimo cielo la virtù e la buona fortuna, al cui cenno due principi, cioè *Veteranione*² e Gallo, erano stati liquidati (sia pure in diversi periodi di tempo), come semplici soldati. [3] Costanzo, esaltato da queste zelanti e raffinate adulazioni, poiché riteneva fiduciosamente che in futuro sarebbe stato esente da tutti i mali che colpiscono i mortali, improvvisamente abbandonò l'equilibrio nei suoi atteggiamenti in

incommodo fidenter existimans, confestim a iustitia declinavit ita intemperanter, ut « Aeternitatem meam » aliquotiens subsereret ipse dictando, scribendoque propria manu orbis totius se dominum appellaret; quod dicentibus aliis, indignanter admodum ferre deberet is qui ad aemulationem civilium principum formare vitam moresque suos, ut praedicabat, diligentia laborabat enixa. [4] Namque etiam si mundorum infinitates Democriti regeret, quos Anaxarcho³ incitante Magnus somniabat Alexander, id reputasset legens vel audiens, quod (ut docent mathematici concinentes), ambitus terrae totius, quae nobis videtur immensa, ad magnitudinem universitatis instar brevis optinet puncti⁴.

2. *Ursicinus, magister equitum per orientem, Julianus, Galli Caesaris frater, et Gorgonius, praepositus Caesariani cubiculi, accusantur maiestatis.*

[1] Iamque post miserandam delicti Caesaris cladem, sonante periculatorum iudicialium tuba, in crimen laesae maiestatis arcessebatur Ursicinus, adulescente magis magisque contra eius salutem livore, omnibus bonis infesto. [2] Hac enim superabatur difficultate, quod ad suscipiendas defensionem aequas et probabiles, imperatoris aures oclusae, patebant susurris insidiantium clandestinis, qui Constantii nomine per orientis tractus omnes abolito, ante dictum ducem domi forisque desiderari, ut formidolosum Persicae genti, fingebant. [3] Sed contra accidentia vir magnanimus stabat immobilis, ne se proiceret abiectius cavens, parum tuto loco innocentiam stare medullitus gemens, hocque uno tristior quod amici ante haec frequentes ad potiores desciverant, ut ad successores officiorum, more poscente, solent transire lictores. [4] Impugnabat autem eum per fictae benignitatis illecebras, collegam et virum fortem propalam saepe appellans Arbitio, ad innectendas letales insidias vitae simplici perquam callens, et ea tempestate nimium potens. Ut enim subterraneus serpens, foramen sub-

3. Di Abdera in Tracia seguì le dottrine di Democrito ed accompagnò Alessandro nella spedizione contro la Persia (CICERONE, *Tusc.*, II, 52).

4. Cfr. *Tusc.*, I, 40: *persuadent enim mathematici terram in medio mundi sitam ad universi caeli complexum quasi puncti instar obtinere*, parole che secondo l'Ensslin (*op. cit.*, p. 57) furono la fonte di questo passo di Ammiano.

modo così intemperante, da introdurre alle volte, nelle lettere che dettava, le parole « la mia eternità » e da attribuirsi, scrivendo di proprio pugno, il titolo di « Signore di tutto il mondo ». Eppure si sarebbe dovuto violentemente sdegnare se altri avessero usato queste espressioni, poiché, a quanto andava dicendo, cercava in tutti i modi di uniformare la sua vita e le sue abitudini a quelle dei sovrani moderati. [4] Infatti anche se avesse retto tutti i mondi infiniti di Democrito, che Alessandro Magno sognava per incitamento di Anassarco³, sia dalle letture che per aver inteso dire avrebbe dovuto considerare (come insegnano in perfetto accordo gli astronomi) che la circonferenza di tutta la terra, che a noi sembra immensa, non è che un punto in confronto alla grandezza dell'universo⁴.

2. *Vengono accusati di lesa maestà Ursicino, comandante della cavalleria in Oriente, Giuliano, fratello di Gallo Cesare, e Gorgonio che era stato suo gran ciambellano.*

[1] Ed ora, dopo l'assassinio miserando del Cesare, mentre suonava la tromba dei pericoli giudiziari, venne accusato di lesa maestà Ursicino, perché l'invidia, nemica di tutte le persone rette, s'accaniva sempre più contro la sua vita. [2] Gli era di danno il fatto che le orecchie dell'imperatore erano chiuse ad ogni difesa giusta e valida, mentre purtroppo erano aperte ai mormorii di quanti di nascosto tendevano insidie. Costoro affermavano falsamente che il nome di Costanzo era dimenticato in tutte le regioni dell'Oriente e che invece il summenzionato comandante era desiderato sia in patria che fuori perché temuto dai Persiani. [3] Ma quell'uomo magnanimo rimaneva immobile di fronte a queste accuse; cercava di non abbassarsi moralmente, e nel proprio intimo si lamentava che l'innocenza fosse indifesa. Lo rattristava particolarmente il fatto che gli amici, che prima gli erano stati attorno in gran numero, l'avessero abbandonato per mettersi al séguito di personaggi più potenti, come i littori, che, secondo la tradizione, sogliono passare da un magistrato al suo successore. [4] Inoltre l'attaccava, con le lusinghe di una falsa benevolenza, chiamandolo spesso e pubblicamente collega ed uomo valoroso, Arbizione, che era abilissimo nel tendere mortali insidie a persone dall'animo semplice ed allora godeva di grandissima autorità. Come un serpente sotterraneo, appiattato sotto un foro nascosto, osserva i passanti e li assale con balzo improvviso, così Arbizione, invidioso della fortuna

sidens occultum, adsultu subito singulos transitores observans incessit, ita ille odio alienae sortis etiam post adeptum summum militiae munus, nec laesus aliquando nec lacessitus, inexplebili quodam laedendi proposito, conscientiam polluebat. [5] Igitur paucis arcanorum praesentibus consciis, latenter cum imperatore sententia diu digesta, id sederat, ut nocte ventura, procul a conspectu militarium raptus, Ursicinus indemnatus occideretur, ut quondam Domitius Corbulo¹ dicitur caesus, in colluvione illa Neroniani saeculi provinciarum fidus defensor et cautus. [6] Quibus ita compositis, cum ad hoc destinati praedictum tempus operirentur, consilio in lenitudinem flexo, facinus impium ad deliberationem secundam differri praeceptum est.

[7] *Indeque ad Iulianum, recens perductum Mediolanum, calumniarum vertitur machina, memorabilem postea principem, gemino crimine, ut iniquitas aestimabat, implicitum: quod a Macelli fundo, in Cappadocia² posito, ad Asiam demigrarat, liberalium desiderio doctrinarum, et per Constantinopolim transeuntem viderat fratrem.* [8] Qui cum obiecta dilueret, ostenderetque neutrum sine iussu fecisse, nefando assentatorum coetu perisset urgente, ni adspiratione superni numinis Eusebia suffragante regina, ductus ad Comum oppidum Mediolano vicinum, ibique paulisper moratus, procudendi ingenii causa (ut cupidine flagravat) ad Graeciam ire permissus est. [9] Nec defuere deinceps ex his emergentia casibus, quae diceres secundis avibus contigisse, dum punirentur ex iure, vel tamquam irrita diffuebant et vana. Sed accidebat non numquam, ut opulenti pulsantes praesidia potiorum, eisdemque tamquam ederae celsis arboribus adhaerentes, absolutionem pretiis mercarentur immensis; tennes vero, quibus exiguae vires erant ad redimendam salutem aut nullae, damnabantur abrupte. Ideoque et veritas mendaciis velabatur, et valere pro veris aliquotiens falsa.

[10] Perductus est eisdem diebus et Gorgonius, cui erat thalami Caesariani cura commissa, cumque eum ausorum fuisse participem,

1. Gneo Domizio Corbulone, vincitore dei Germani e dei Parti, si suicidò, il che Ammiano sembra ignorare in questo passo, dopo aver ricevuto un ordine di morte da Nerone nel 67.

2. Dove era stato educato assieme a Gallo.

altrui anche dopo aver raggiunto il grado più elevato dell'esercito, pur non essendo stato mai offeso né provocato da lui, macchiava la sua coscienza con un insaziabile desiderio di far del male. [5] Pertanto era stato deciso di nascondere dopo una lunga discussione, a cui aveva partecipato l'imperatore assieme a pochi complici dei segreti, che nella notte seguente Ursicino fosse allontanato dalla vista dei soldati e fosse ucciso senza processo nello stesso modo in cui si narra che, durante il caotico impero di Nerone, fu assassinato Corbulone¹, fedele e prudente difensore delle province. [6] Furono dunque prese queste decisioni, ma mentre quelli a cui era stata affidata l'esecuzione, attendevano il momento stabilito, prevalse un più mite consiglio e s'impartì l'ordine di rimandare il delitto ad una successiva deliberazione.

[7] Quindi la macchina delle calunnie si volse contro Giuliano, il quale di recente era stato fatto venire a Milano. Costui, che fu poi un sovrano degno d'essere ricordato, era coinvolto, a giudizio degli iniqui, in due delitti, giacché, spinto dall'amore per gli studi liberali, s'era trasferito nella diocesi dell'Asia dalla villa di Macellum in Cappadocia² ed aveva visto il fratello di passaggio per Costantinopoli. [8] Sebbene egli confutasse le accuse e dimostrasse di non aver agito in entrambi i casi senza un ordine, sarebbe perito per istigazione dell'esecrabile ciurmaglia degli adulatori, se per suggerimento della suprema divinità non fosse intervenuta in suo favore l'imperatrice Eusebia, per cui egli fu condotto a Como, città vicina a Milano. Vi si trattenne per un breve periodo di tempo, finché ottenne il permesso di recarsi in Grecia per perfezionarsi, secondo il suo vivo desiderio, negli studi. [9] Da questi avvenimenti derivarono più tardi alcune conseguenze, che avresti detto sorte con buoni auspici, poiché gli accusatori vennero condannati dai tribunali o le accuse finirono per dissolversi come vane ed inesistenti. Ma alle volte accadeva che dei ricchi battessero alle porte di personaggi più potenti, per trovare appoggi, e stando loro attaccati come l'edera agli alti alberi, riuscissero a comperare l'assoluzione ad altissimo prezzo. Invece i poveri, che disponevano di mezzi modesti per salvarsi o non ne disponevano affatto, venivano condannati senza alcun riguardo. Perciò la verità era nascosta dalla menzogna e più d'una volta il falso passò per vero.

[10] In quegli stessi giorni fu tratto in giudizio anche Gorgonius, a cui era stata affidata la carica di ciambellano di Cesare e, sebbene risultasse chiaramente per sua stessa confessione che era stato partecipe delle sue temerarie imprese, anzi alle volte istigatore, tuttavia poté

concitoremque interdum, ex confesso pateret, conspiratione spadonum iustitia concinnatis mendaciis obumbrata, periculo evolutus accessit.

3. In Galli Caesaris amicos et ministros animadvertitur.

[1] Haec dum Mediolani aguntur, militarium catervae ab oriente perductae sunt Aquileiam, cum aulicis pluribus, membris inter catenas fluentibus, spiritum trahentes exiguum vivendique moras per aerumnas detestati multiplices. Arcessebantur enim ministri fuisse Galli ferocientis, perque eos Domitianus discerptus credebatur et Montius, et alii post eos acti in exitium praeceps. [2] Ad quos audiendos Arbeto missus est et Eusebius, cubiculi tunc praepositus, ambo inconsideratae iactantiae, iniusti pariter et cruenti. Qui nullo perspicaciter inquisito, sine innocentium sontiumque differentia, alios verberibus vel tormentis afflictos exsulari poena damnarunt, quosdam ad infimam trusere militiam, residuos capitalibus addixere suppliciis. Impletisque funerum bustis, reversi velut ovantes, gesta rettulerunt ad principem, erga haec et similia palam obstinatum et gravem. [3] Vehementius hinc et deinde Constantius, quasi praescriptum factorum ordinem convulsurus, recluso pectore patebat insidiantibus multis. Unde rumorum aucupes subito exstiterere complures, honorum vertices ipsos ferinis moribus appetentes, posteaque pauperes et divites indiscrete; non ut Cibratae¹ illi Verrini, tribunal unius legati lambentes, sed rei publicae membra totius per incidentia mala vexantes. [4] Inter quos facile Paulus et Mercurius eminebant: hic origine Persa, ille natus in Dacia: notarius ille, hic a ministro triclinii rationalis. Et Paulo quidem, ut relatum est supra², Catenae inditum est cognomentum, eo quod in complicandis calumniarum nexibus erat indissolubilis, mira inventorum sese varietate dispendens, ut in colluctationibus callere nimis quidam solent artifices palaestritae. [5] Mercurius vero somnio-

trarsi d'impaccio grazie ad una congiura di eunuchi che riuscì a nascondere la verità dei fatti con ben architettate menzogne.

3. Si procede contro gli amici e gli esecutori degli ordini di Gallo Cesare.

[1] Mentre questi fatti avvenivano a Milano, furono condotte dall'Oriente ad Aquileia schiere di soldati assieme a numerosi cortigiani, i quali, con i corpi disfatti dal peso delle catene, a stento traevano il fiato e maledicevano una lunga esistenza passata fra tribolazioni d'ogni genere. Erano accusati d'essere stati esecutori degli ordini feroci di Gallo Cesare e si credeva che dalle loro mani fossero stati fatti a pezzi Domiziano, Monzio e gli altri che dopo la fine di costoro inconsideratamente erano stati messi a morte. [2] Per procedere al loro interrogatorio furono inviati Arbizione ed Eusebio, che ricopriva allora la carica di gran ciambellano, entrambi stoltamente superbi ed egualmente ingiusti e crudeli. Essi senza alcuna indagine e senza distinguere i colpevoli dagli innocenti, condannarono alcuni, dopo averli fustigati o torturati, all'esilio; altri furono ridotti ai più bassi gradi dell'esercito ed i rimanenti vennero condannati alla pena capitale. Dopo aver riempito le tombe di cadaveri, ritornarono, per così dire, trionfanti e riferirono le loro gesta al sovrano apertamente inflessibile e severo in casi di questo genere. [3] D'allora in poi Costanzo, come se volesse distruggere l'ordine fissato dal destino, ancor più tenacemente apriva il suo animo ai numerosi insidiatori. Perciò improvvisamente parecchi si misero a caccia di voci ed aggredivano a forza di morsi ferini addirittura i più alti magistrati, poi indistintamente i poveri ed i ricchi. Né leccavano, come i Cibrati¹ di Verre, il tribunale di un solo legato, ma straziavano le membra dello stato in mezzo ai mali che lo colpivano. [4] Fra costoro si distinguevano Paolo e Mercurio, il primo d'origine persiana, il secondo Daco di nascita; quello era segretario di stato, questo da cameriere addetto alla sala da pranzo era diventato tesoriere. Paolo invero, come ho narrato precedentemente², aveva ricevuto il soprannome di Catena perché sapeva tessere indissolubili nodi di calunnie. Egli manifestava la sua personalità nell'inventare un numero straordinario di accuse infondate, così come alcuni sportivi sogliono essere famosi per la varietà di movimenti che compiono nella lotta. [5] Invece Mercurio fu chiamato *comes* dei sogni, in quanto, simile ad un cane che morde di nascosto, perché intimamente feroce, ed agita umilmente la coda,

1. Tlepolemo e Ierone di Cibira, città della Frigia, celebri per le loro rapine e perciò condotti in Sicilia da Verre; cfr. Cicerone, *Verr.*, IV, 30; IV, 47.

2. XIV, 5, 6, dove però Ammiano lo dice spagnolo.

rum appellatus est comes, quod ut clam mordax canis interna saevitia summissius agitans caudam, epulis coetibusque se crebris inserens, si per quietem quisquam, ubi fusius natura vagatur, vidisse aliquid amico narrasset, id venenatis artibus coloratum in peius, patulis imperatoris auribus infundebat, et ob hoc homo tamquam inexpiablem obnoxiius cul-pae, gravi mole criminis pulsabatur. [6] Haec augente vulgatus fama, tantum aberat, ut proderet quisquam visa nocturna, ut contra aegre homines dormisse sese praesentibus faterentur externis, maerebantque docti quidam, quod apud Atlanteos nati non essent, ubi memorantur somnia non videri³; quod unde eveniat, rerum scientissimis relinquamus.

[7] Inter has quaestionum suppliciorumque species diras, in Illyrico exoritur alia clades, ad multorum pericula ex verborum inanitate progressa. In convivio Africani, Pannoniae secundae rectoris, apud Sirmium⁴ poculis amplioribus madefacti quidam, arbitrum adesse nullum existimantes, licenter imperium praesens ut molestissimum incubabant; quibus alii optatam permutationem temporum adventare, veluti e praesagiis affirmabant, non nulli maiorum augurio sibi portendi, incogitabili dementia promittebant. [8] E quorum numero Gaudentius agens in rebus, mente praecipiti stolidus, rem ut seriam detulerat ad Rufinum, apparitionis praefecturae praetorianae tunc principem, ultimum semper avidum hominem, et coalita pravitate famosum. [9] Qui confestim quasi pinnis elatus, ad comitatum principis advolavit, eumque ad suspiciones huius modi mollem et penetrabilem, ita acriter inflammavit, ut sine deliberatione ulla Africanus, et omnes letalis mensae participes, iuberentur rapi sublimes. Quo facto delator funestus, vetita ex more humano validius cupiens, biennio id quod agebat (ut postularat) continuare praeceptus est. [10] Missus igitur ad eos corripandos Teutomeres protector domesticus cum collega onustos omnes catenis (ut mandatum est) perducebat. Sed ubi ventum

3. ΕΒΡΟΔΟΤΟ, IV, 184.

4. Sremska Mitrovica in Serbia.

s'introduceva di soppiatto nei banchetti e nelle riunioni numerose e se qualcuno raccontava ad un amico un sogno fatto nei momenti di maggior rilassatezza, egli lo riferiva, alterandone il senso con arti velenose, alle orecchie sempre aperte dell'imperatore, per cui uno, come se fosse colpevole di un delitto terribile, era colpito dal grave peso di una accusa. [6] Siccome la fama diffondeva, esagerandole, queste notizie, s'era giunti al punto che, pur di non svelare i propri sogni notturni, la gente in presenza di estranei dichiarava di aver a stento chiuso occhio ed alcune persone colte si lagnavano di non essere nate fra gli abitanti dell'Atlante, dove, a quanto si dice, di notte non si sogna³. Quale ne sia la causa lasciamo che indaghino coloro che sono dottissimi nelle scienze naturali.

[7] Fra queste scene crudeli di processi e di supplizi avvenne un altro disastro nell'Illyrico, che, pur traendo origine da vacui discorsi, assunse tali proporzioni da mettere in pericolo molte persone. In un banchetto offerto a Sirmium⁴ da Africano, governatore della Pannonia seconda, alcuni, che avevano ecceduto nel bere e ritenevano che fra i presenti non ci fossero spie, criticarono senza alcun ritegno, perché troppo opprimente, il regime del tempo. Per questi motivi alcuni, basandosi, per così dire, su presagi, affermavano che si avvicinava l'atteso mutamento dei tempi, mentre altri, con incredibile pazzia, assicuravano che tale cambiamento era preannunciato dalle predizioni dei loro antenati. [8] Un certo Gaudenzio, agente segreto, dotato di carattere precipitoso e stolto, era stato presente a questi discorsi e, come se si trattasse di una cosa seria, riferì la faccenda a Rufino, capo dei subalterni della prefettura del pretorio, individuo avido dei mali peggiori ed infame per innata malvagità. [9] Costui, come se avesse le ali, volò subito alla corte imperiale ed eccitò a tal punto Costanzo, il quale si lasciava facilmente influenzare da simili sospetti, che comandò, senza ponderare gli ordini che impartiva, di portar via di peso Africano e tutti coloro che avevano partecipato a quel mortale banchetto. Dopo quest'azione quel funesto delatore, desiderando ancor più vivamente ciò che è vietato, il che rientra nella natura umana, vide esaudita la sua richiesta di continuare la sua attività per altri due anni. [10] Fu dunque inviato ad arrestare i colpevoli Teutomere, ufficiale della guardia imperiale, assieme ad un compagno e, secondo gli ordini ricevuti, li conduceva tutti in carcere carichi di catene. Ma quando giunsero ad Aquileia, Marino, che da istruttore delle reclute era divenuto tribuno soprannumerario e che aveva iniziato quel di-

est Aquileiam, Marinus tribunus ex campidoctore eo tempore vacans, auctor perniciosi sermonis, et alioqui naturae ferventis, in taberna relictus, dum parantur itineri necessaria, lateri cultrum longiorem casu repertum impexit, statimque extractis vitalibus, interiit. [11] Residui ducti Mediolanum, excruciatique tormentis, et confessi inter epulas petulanter se quaedam locutos, iussi sunt attineri poenalibus claustris, sub absolutionis aliqua spe (licet incerta). Protectores vero pronuntiati vertere solum exilio, ut Marino eisdem consciis mori permissis, veniam Arbetione meruere precante.

4. *Lentienses Alamanni a Constantio Aug. pars caesi, pars fugati.*

[1] Re hoc modo finita, ... et Lentiensibus¹, Alamannicis pagis, indictum est bellum, collimitia saepe Romana latius irrumpentibus. Ad quem procinctum imperator egressus, in Raetias camposque venit Caninos², et digestis diu consiliis, id visum est honestum et utile, ut eo cum militis parte sub Barbatione recens promotus, ibidem opperiente, Arbetio magister equitum cum validiore exercitus manu, relegens margines lacus Brigantiae³ pergeret, protinus barbaris congressurus. Cuius loci figuram breviter quantum ratio patitur, designabo.

[2] Inter montium celsorum amfractus, immani pulsu Rhenus exoriens, per scopulos extenditur altos, nullos advenas amnes adoptans, ut per cataractas inclinatione praecipiti funditur Nilus. Et navigari ab ortu poterat primigenio copiis exuberans propriis, ni ruenti curreret similis potius quam fluenti lenius amni. [3] Iamque ad plana volutus, altaque divortia riparum adradens, lacum invadit rotundum et vastum, quem Brigantiam accola Raetus appellat, perque quadringenta et sexaginta stadia longum, parique paene spatio late diffusum, horrore silvarum squalentium inaccessum, nisi qua vetus illa Romana virtus et

scorso — era del resto violento di carattere — approfittò di un momento in cui, mentre si facevano i preparativi necessari per il viaggio, era rimasto solo nell'albergo, per conficcarsi nel fianco un lungo coltello trovato lì per caso. Perciò, perdendo gli organi vitali, morì sull'istante. [11] I rimanenti furono condotti a Milano dove, sottoposti a torture, ammisero di aver parlato con leggerezza durante il banchetto. Si diede l'ordine di trattenerli in carcere, per cui concepirono qualche speranza, seppure incerta, d'essere assolti. Le guardie del corpo furono invece condannate all'esilio, poiché, grazie alla loro connivenza, Marino aveva potuto uccidersi, ma poi ottennero il perdono per l'intervento di Arbizione.

4. *Costanzo Augusto fa strage e mette in fuga i Lenziensi, tribù degli Alamanni.*

[1] Conclusa in tal modo questa faccenda, si dichiarò guerra [lacuna] ed ai Lenziensi¹, tribù degli Alamanni, i quali compivano spesso incursioni su vasto raggio nelle nostre regioni limitrofe. Per partecipare a questa spedizione l'imperatore partì da Milano e giunse nella Rezia e nei Campi Canini², dove, dopo aver a lungo meditato sul da farsi, gli sembrò onorevole ed utile fermarsi di modo che, mentre egli attendeva lì con una parte delle truppe al comando di Barbazione, che di recente era stato promosso di grado, il comandante della cavalleria, Arbizione, s'avanzasse con il nerbo dell'esercito costeggiando le rive del lago di Brigantia³ per attaccare improvvisamente i barbari. Descriverò ora brevemente, nei limiti che mi concede il piano dell'opera, le caratteristiche di questa zona.

[2] Il Reno, che nasce con impeto violento fra le sinuosità di altissime montagne, scorre fra rocce scoscese senza ricevere alcun tributo di affluenti, non diversamente dal Nilo, che scorre in precipitosa pendenza attraverso le cateratte. Per la ricchezza d'acqua potrebbe anche essere navigabile dalla sua prima sorgente, se non scorresse simile più ad un corso d'acqua precipitoso che ad un fiume con dolce pendio. [3] Quando volge ormai verso la pianura e lambisce rive scoscese e molto distanti fra loro, penetra in un lago rotondo ed ampio, dagli abitanti della Rezia chiamato di Brigantia, che si estende in lunghezza per quattrocento e sessanta stadi e per circa altrettanti in larghezza. È inaccessibile a causa delle selve orrende ed incolte che lo circondano, tranne là dove l'antica e saggia virtù romana aprì una

1. Abitavano sulle rive settentrionali del lago di Costanza e sono menzionati solo da Ammiano. Nel testo dopo *finita* c'è una lacuna.

2. Secondo il Lindembrog sarebbero i Grigioni.

3. Lago di Costanza.

sobria iter composuit latum, barbaris et natura locorum et caeli inclementia refragante. [4] Hanc ergo paludem spumosis strepando verticibus amnis irrumpens, et undarum quietem permeans pigram, mediam velut finali intersecat libramento, et tamquam elementum perenni discordia separatum, nec aucto nec imminuto agmine quod intulit, vocabulo et viribus absolvitur integris, nec contagia deinde ulla perpetuens, oceani gurgitibus intimatur. [5] Quodque est impendio mirum, nec stagnum aquarum rapido transcurso movetur, nec limosa subluvie tardatur properans flumen, et confusum misceri non potest corpus; quod, ni ita agi ipse doceret aspectus, nulla vi credebatur posse discerni. [6] Sic Alpheus⁴ oriens in Arcadia, cupidine fontis Arethusae captus, scindens Ionium mare, ut fabulae ferunt, ad usque amatae confinia proruit nymphae. [7] Arbetio qui adventus barbarorum nuntiarent non exspectans dum adessent, licet sciret aspera orta bellorum, in occultas delatus insidias, stetit immobilis, malo repentino percussus. [8] Namque improvisi e latebris hostes exsiliunt, et sine parsimonia quicquid offendi poterat telorum genere multiplici configebant; nec enim resistere nostrorum quisquam potuit, nec aliud vitae subsidium, nisi discessu sperare veloci. Quocirca vulneribus declinandis intenti, incomposito agmine milites huc et illuc dispalantes, terga ferienda dederunt. Plerique tamen per angustas semitas sparsi, periculoque praesidio tenebrosae noctis extracti, revoluta iam luce, redintegratis viribus agmini quisque proprio sese consociavit. In quo casu ita tristi et inopino, abundans numerus armatorum, et tribuni desiderati sunt decem. [9] Ob quae Alamanni sublatis animis ferocius incedentes secuto die prope munimenta Romana, adimemente matutina nebula lucem, strictis mucronibus discurrebant, frendendo minas tumidas intentantes. Egressisque repente scutarii, cum obiectu turmarum hostilium reperiunt stetit, omnes suos conspiratis mentibus ciebant ad pugnam. [10] Verum cum plerosque recentis aerumnarum documenta terrerent, et intuta fore residua credens haereret Arbetio, tres simul exsiluere tribuni, Arintheus agens vicem armaturarum rectoris, et Seniauchus qui equestrem turmam comitum

4. Fiume del Peloponneso, che, innamorato della ninfa Aretusa, la inseguì attraverso le acque dello Ionio sino all'isola di Ortigia nel porto di Siracusa, dove poté mescolare le sue acque con quelle di lei (PAUSANIA, VI, 22, 5; OVIDIO, *Met.*, V, 572).

larga strada lottando contro i barbari, la natura circostante e l'inclementa del clima. [4] Il Reno dunque, che si getta con gran strepito di vortici spumeggianti in questo lago e ne attraversa le quiete e pigre onde, l'interseca nel mezzo, per così dire, con una perfetta linea divisoria. E come se fosse un elemento separato da eterna discordia, senza che la quantità delle acque introdottevi aumenti o diminuisca, ne esce conservando il nome e le forze e, senza alcun ulteriore contatto, va a riversarsi nei flutti dell'Oceano. [5] Il fatto più strano poi è che né il lago è agitato per il passaggio veloce del fiume, né quest'ultimo è rallentato nella sua corsa dal fango e, sebbene vi mescoli le sue acque, non si fonde in un solo corpo. Se la vista stessa non ce lo provasse, non si crederebbe che possa distinguersi. [6] Così l'Alfeo⁴, che nasce in Arcadia, preso d'amore per la fonte Aretusa, attraversa, come narrano le leggende, il mare Ionio e sgorga là dove s'era rifugiata l'amata ninfa. [7] Arbizione, sebbene sapesse che era cominciata una guerra difficile, senz'aspettare il ritorno degli esploratori per aver notizie sull'avvicinarsi dei barbari, cadde in un agguato e, colpito dall'improvvisa sciagura, non riuscì a districarsi. [8] Infatti i nemici balzarono improvvisamente dai nascondigli e, senza risparmiare nessuno, colpivano con ogni genere di dardi tutto ciò che poteva essere raggiunto. Né alcuno dei nostri poté opporsi, né vi era altra via di scampo all'infuori di una fuga veloce. Perciò, cercando di non essere colpiti, i soldati si dispersero in disordine qua e là esponendosi ad essere colpiti alla schiena. Tuttavia i più, disperdendosi per angusti sentieri, riuscirono a sfuggire al pericolo approfittando di una notte tenebrosa. Allorché si fece giorno, ripresero le forze e ciascuno si riunì al proprio reparto. In questa circostanza così dolorosa ed inattesa perirono un gran numero di soldati e dieci tribuni. [9] Imbaldanziti dal successo, gli Alamanni il giorno seguente avanzarono con maggior spavalderia fin sotto le fortificazioni romane e, poiché la nebbia matutina impediva la vista, correvano qua e là con le spade sguainate e, digrignando i denti, pieni di boria lanciavano minacce. Improvvisamente gli Scutari fecero una sortita, ma, fermatisi di fronte alla resistenza degli squadroni avversari, esortavano unanimi al combattimento tutti i loro compagni. [10] Però, siccome la maggior parte era in preda allo spavento per il ricordo della recente sconfitta ed Arbizione era dubbioso poiché credeva che il futuro fosse incerto, balzarono fuori tre tribuni, Arintheo, vice comandante delle guardie dall'armatura pesante, Seniauco, che comandava uno squadrone di guardie a

tuebatur, et Bappo ducens promotos⁵. [11] Qui cum commissis sibi militibus, pro causa communi se velut propria Deciorum veterum exemplo voventes, more fluminis hostibus superfusi, non iusto proelio sed discursionibus rapidis, universos in fugam coegere foedissimam. Qui dispersi laxatis ordinibus, dumque elabi properant impediti, corpora nudantes intacta, gladiatorum hastarumque densis ictibus truncabantur. [12] Multique cum equis interfecti iacentes, etiam tum eorum dorsis videbantur innexi; quo viso omnes e castris effusi, qui prodire in proelium cum sociis ambigebant, cavendi immemores, protrebant barbaram plebem, nisi quos fuga exemerat morte, calcantes cadaverum strues, et perfusi sanie peremptorum. [13] Hocque exitu proelio terminato, imperator Mediolanum ad hiberna ovans revertit et laetus.

5. *Silvanus Francus, magister peditum per Gallias, Coloniae Augustae adpellatur, et xxviii. imperi die per insidias opprimitur.*

[1] Exoritur iam hinc rebus afflictis, haut dispari provinciarum malo calamitatum turbo novarum, exstincturus omnia simul, ni Fortuna moderatrix humanorum casuum motum eventu celeri consummavit, impendio formidatum. [2] Cum diuturna incuria Galliae caedes acerbas rapinasque et incendia, barbaris licenter grassantibus, nullo iuvante perferrent, Silvanus pedestris militiae rector, ut efficax ad haec corrigenda, principis iussu perrexit, Arbetione id maturari modis quibus poterat adigente, ut absentis aemulo quem superesse adhuc gravabatur periculosae molis onus impingeret.

[3] Dynamius quidam actuarius sarcinalium principis iumentorum, commendaticias ab eo petierat litteras ad amicos, ut quasi familiaris eiusdem esset notissimus. Hoc impetrato, cum ille nihil suspi-

5. Con questo nome s'intendevano inizialmente quei soldati che, in riconoscimento del lodevole servizio, erano stati promossi ad un grado più elevato. Secondo il De Jonge, che cita Giovanni Lidio *de mag.*, I, 46, si tratta in questo passo di reparti di cavalleria.

cavallo, e Bappo ufficiale dei *promoti*⁵. [11] Costoro, assieme ai soldati ai loro ordini, sacrificandosi, sull'esempio degli antichi Deci, nell'interesse comune quasi si trattasse del proprio, si riversarono come un fiume sul nemico e costrinsero, non con un combattimento regolare, ma con rapide scaramucce, tutti gli avversari ad una fuga vergognosissima. Questi, dispersi dopo aver abbandonato lo schieramento, ed ostacolati dalla fretta della fuga, gettavano le armi rimanendo indifesi e venivano fatti a pezzi da continui colpi di spada e di lancia. [12] Molti, che giacevano uccisi assieme ai cavalli, sembravano ancora stringersi ai loro dorsi. A questa vista uscirono in massa dagli accampamenti quanti erano stati incerti se partecipare al combattimento con i loro commilitoni e, senz'alcuna preoccupazione per la propria sicurezza, annientavano quella barbara plebe, ad eccezione di quelli che s'erano sottratti alla morte con la fuga, calpestando i mucchi di cadaveri e macchiandosi del sangue degli uccisi. [13] Conclusasi la battaglia con questo risultato, l'imperatore rientrò lieto e trionfante nei quartieri invernali di Milano.

5. *Il Franco Silvano, comandante della fanteria nelle Gallie, viene proclamato Augusto a Colonia e dopo ventisette giorni d'impero è ucciso in un agguato.*

[1] Si levò in questa grave situazione, con non minor danno delle province, un turbine di nuove sciagure che avrebbe distrutto ogni cosa, se la Fortuna, che regge i casi umani, non avesse portato a rapida conclusione una sollevazione assai pericolosa. [2] Poiché le Gallie, in seguito a lunga incuria, erano colpite, a causa dei barbari, i quali liberamente infuriavano, da dolorose stragi, rapine ed incendi senza che nessuno portasse loro aiuto, Silvano, comandante della fanteria, si recò per ordine dell'imperatore in quelle regioni per porre un efficace rimedio a questa situazione. Arbizione, pur di imporre al rivale assente, che con rinascimento constatava di non essere riuscito ancora ad abbattere, il peso di un incarico pericoloso, s'adoperava con tutti i mezzi a propria disposizione per affrettarne la partenza.

[3] Un certo Dinamio, addetto agli animali da soma che trasportavano il bagaglio dell'imperatore, aveva chiesto a Silvano delle lettere di presentazione per i suoi amici onde apparire ben conosciuto come se fosse suo intimo amico. Ottenutele, dato che Silvano senz'al-

cans simpliciter praestitisset, servabat epistulas, ut perniciosum aliquid in tempore moliretur. [4] Memorato itaque duce Gallias ex re publica discursante, barbarosque propellente, iam sibi diffidentes et trepidantes, idem Dynamius inquietius agens, ut versutus et in fallendo exercitatus, fraudem comminiscitur impiam, subornatore et conscio, ut iactavere rumores incerti, Lampadio praefecto praetorio, et Eusebio ex comite rei privatae, cui cognomentum erat inditum Mattyocopi¹, atque Aedesio ex magistro memoriae, quos ad consulatum ut amicos iunctissimos idem curarat rogari praefectus; et peniculo serie litterarum abstersa, solaque incolumi relicta subscriptione, alter multum a vero illo dissonans superscribitur textus: velut Silvano rogante verbis obliquis, hortanteque amicos agentes intra palatium, vel privatos, inter quos et Tuscus erat Albinus, aliique plures, ut se altiora coeptantem, et prope diem loci principalis aditum petiturum iuarent. [5] Hunc fascem ad arbitrium figmenti compositum, vitam pulsaturum insontis, a Dynamio susceptum praefectus imperatori, avide scrutari haec et similia consueto, secrete obtulit soli, ingressus intimum conclave in tempore, deinde sperans accepturum se a principe praemium, ut pervigilem salutis eius custodem et cautum, lectaque consistorio astu callido consarcinata materia, tribuni iussi sunt custodiri, et de provinciis duci privati, quorum epistulae nomina designabant. [6] Confestimque iniquitate rei percitus Malarichus, gentilium rector, collegis adhibitis strepebat immaniter, circumveniri homines dicatos imperio per factiones et dolos minime debere proclamans, petebatque ut ipse relictis obsidum loco necessitudinibus suis, Mallobaude armaturarum tribuno spondente quod remeabit, velocius iuberetur ire ducturus Silvanum, aggredi nihil tale conatum, quale insidiatores acerrimi concitarunt; vel contra se paria promittente, Mallobaudem orabat properare permitti, haec quae ipse pollicitus est im-

1. In greco *ghiottone*.

cun sospetto ingenuamente garanti per lui, le conservava per servirsene a suo danno al momento opportuno. [4] Pertanto, mentre il suddetto comandante percorreva le Gallie nell'interesse dello stato e respingeva i barbari, ormai sfiduciati e trepidanti, Dinamio, irrequieto più del solito, astuto qual era ed abile nel tessere frodi, tramò un empio inganno, per istigazione e con la complicità, a quanto risultò da voci non confermate, di Lampadio, prefetto del pretorio, di Eusebio, ex *comes* del patrimonio privato, a cui era stato dato il cognome di Mattyocopos¹, e di Edesio, ex segretario particolare dell'imperatore. Il suddetto prefetto aveva fatto invitare costoro, quali suoi intimi amici, alle feste per l'inizio del suo consolato. Dopo aver cancellato con una spugna quanto si leggeva nelle lettere, di modo che vi restasse la sola firma, Dinamio vi scrisse un testo completamente diverso dal precedente. Ne risultò un invito oscuro di Silvano ed un'esortazione agli amici, sia a quelli che erano funzionari di corte che a quelli che conducevano vita privata, fra i quali Tusco, Albino e molti altri, ad aiutarlo nel suo sforzo di raggiungere un più alto obiettivo e di conseguire in breve tempo la dignità imperiale. [5] Questo fascio di lettere false, che avrebbe rovinato un innocente, fu consegnato da Dinamio al prefetto, il quale, entrato in un momento opportuno nell'appartamento imperiale e trovato solo il sovrano, lo consegnò di nascosto a Costanzo, avvezzo ad indagare avidamente su fatti del genere. Egli sperava che poi sarebbe stato premiato dall'imperatore in quanto vigile e prudente custode della sua incolumità. Quando quel materiale, messo assieme con abile scaltrezza, fu letto in concistorio, s'impartì l'ordine di trarre in arresto i tribuni e di condurre in tribunale dalle province i privati che erano menzionati nelle lettere. [6] Immediatamente Malarico, comandante dei *Gentiles*, colpito dall'iniquità di un tal modo di agire, protestò, fuor di sé per l'ira, in presenza dei colleghi da lui convocati e dichiarò a gran voce che non si dovevano con faziosità e con inganni tendere insidie a persone che avevano dedicato tutta la loro vita allo stato. Chiedeva che, lasciati come ostaggi i suoi familiari e garantendo il suo ritorno Mallobaude, tribuno della guardia dall'armatura pesante, gli si desse l'incarico di condurre in tutta fretta a corte Silvano, il quale di certo non aveva macchinato nulla di quanto lo avevano accusato i suoi acerrimi nemici. Oppure, in caso opposto, chiedeva che, con un'uguale garanzia da parte sua, si permettesse a Mallobaude di eseguire quanto prima ciò che egli

pleturum. [7] Testabatur enim id se procul dubio scire, quod siqui mitteretur externus, suoapte ingenio Silvanus etiam nulla re perterrente timidior, composita forte turbabit.

[8] Et quamquam utilia moneret et necessaria, ventis tamen loquebatur incassum. Namque Arbetione auctore, Apodemius ad eum vocandum cum litteris mittitur, inimicus bonorum omnium diuturnus et gravis. Qui incidentia parvi ducens cum venisset in Gallias, dissidens a mandatis, quae proficiscenti sunt data, nec viso Silvano nec oblati scriptis ut veniret admonito, remansit adscitoque rationali, quasi proscripti iamque necandi magistri peditum clientes et servos hostili tumore vexabat. [9] Inter haec tamen dum praesentia Silvani speratur, et Apodemius quieta perturbat, Dynamius ut argumento validiore impie structorum adsereret fidem, compositas litteras his concinentes quas obtulerat principi per praefectum, ad tribunum miserat fabricae Cremonensis, nomine Silvani et Malarichi, a quibus ut arcanorum conscius monebatur parare propere cuncta. [10] Qui cum haec legisset, haerens et ambigens diu quidnam id esset — nec enim meminerat secum aliquando super negotio ullo interiore hos quorum litteras acceperat collocutos — epistulas ipsas per baiulum qui portarat, iuncto milite ad Malarichum remisit, obsecrans ut doceret aperte quae vellet, non ita perplexe; nec enim intellexisse firmabat, ut subagrestem et simplicem, quid significatum esset obscurius. [11] Haec Malarichus subito nactus, etiam tunc squalens et maestus, suamque et popularis Silvani vicem graviter ingemiscens, adhibitis Francis, quorum ea tempestate in palatio multitudo florebat, erectius iam loquebatur; tumultuando patefactis insidiis reserataque iam fallacia, per quam ex confesso salus eorum appetebatur. [12] Hisque cognitis statuit imperator, dispicientibus consistorianis et militaribus universis, in negotium perspicaciter inquiri. Cumque iudices resedissent, Florentius Nigriniani filius agens tunc pro magistro officiorum², contem-

2. Capo della cancelleria imperiale.

aveva proposto di fare. [7] Infatti dichiarava di essere certo che, se fosse stato inviato un estraneo, Silvano, il quale per carattere era piuttosto timido anche quando nulla lo minacciava, avrebbe verisimilmente provocato un tumulto.

[8] Ma sebbene desse consigli utili e necessari, tuttavia parlava al vento. Infatti, per farlo rientrare a Milano, dietro suggerimento di Arbizione, gli fu inviato con una lettera Apodemio, vecchio e pericoloso nemico di tutte le persone oneste. Costui, per nulla preoccupato delle conseguenze del suo modo d'agire, arrivato in Gallia non eseguì l'incarico ricevuto alla partenza, ma vi rimase senz'aver incontrato Silvano né averlo avvertito di venire consegnandogli la lettera. Ed assunto un agente del fisco, come se il comandante della fanteria fosse stato proscritto e stesse ormai per essere ucciso, ne maltrattava, con arroganza degna di un nemico, i clienti ed i servi. [9] Tuttavia nel frattempo, mentre si attendeva l'arrivo di Silvano ed Apodemio turbava la pace, Dinamio, per provare con un argomento più valido la verità delle sue empie trame, compose una lettera simile a quelle che aveva fatto pervenire all'imperatore per mezzo del prefetto, e l'inviò al tribuno che era a capo dell'arsenale di Cremona. Lo si invitava da parte di Silvano e Malarico, in quanto complice di piani segreti, a preparare tutto in fretta. [10] Il tribuno, dopo averla letta, a lungo rimase incerto e dubbioso di che si trattasse — infatti non ricordava che le persone, le quali gli avevano spedito la lettera, avessero mai parlato con lui di alcun affare segreto — per cui rimandò la lettera a Malarico per mezzo dello stesso latore, che fece accompagnare da un soldato, scongiurandolo che l'informasse chiaramente, e non in una maniera così oscura, sui suoi desideri. Affermava infatti di non aver compreso, essendo egli alquanto rozzo ed ingenuo, ciò a cui si accennava in forma piuttosto oscura. [11] Ricevuto improvvisamente questo scritto, Malarico, ancora abbattuto fisicamente e moralmente ed afflitto profondamente per la sorte propria e per quella del compatriota Silvano, convocò i Franchi, in quel tempo numerosi e potenti a corte, ai quali si rivolse ormai con maggior coraggio protestando per le insidie scoperte e per gli inganni venuti alla luce, per mezzo dei quali apertamente si attentava alla loro vita. [12] Quando ne fu informato, l'imperatore decise di indagare a fondo su questa faccenda ed incaricò dell'inchiesta i membri del concistorio e tutti i militari. Allorché i giudici si misero al lavoro, Fiorenzo, figlio di Nigriniano, il quale fungeva in quel tempo da *magister officiorum*², grazie ad un più

plans diligentius scripta, apicumque pristinorum quasi quandam umbram reperiens animadvertit (ut factum est) priore textu interpolato longe alia quam dicitur Silvanus, ex libidine consarcinatae falsitatis adscripta. [13] Proinde fallaciarum nube discussa, imperator doctus gesta relatione fideli, abrogata potestate praefectum statui sub quaestione praecepit, sed absolutus est enixa conspiratione multorum. Suspendus autem Eusebius ex comite privatarum, se conscio haec dixerat concitata. [14] Aedesius omnino nescisse quid actum sit pertinaci infitiatione contendens, abiit innoxius, et ita finito negotio, omnes sunt absoluti quos exhiberi delatio compulit criminosa. Dynamius vero ut praeclaris artibus illustratus, cum correctoris dignitate³ regere iussus est Tuscos et Umbros.

[15] Agens inter haec apud Agrippinam Silvanus, assiduisque suorum comperiens nuntiis, quae Apodemius in labem suarum ageret fortunarum, et sciens animum tenerum versabilis principis, timensque ne trucidaretur absens et inauditus, in difficultate positus maxima, barbaricae se fidei committere cogitabat. [16] Sed Laniogaiso vetante (tunc tribuno) quem dum militaret candidatus⁴ solum adfuisse morituro Constanti supra rettulimus, docenteque Francos, unde oriebatur, interfectores eum aut accepto praemio prodituros, nihil tutum ex praesentibus ratus, in consilia agitabatur extrema et sensim cum principiorum verticibus erectius collocutus, eisdemque magnitudine promissae mercedis accensis, cultu purpureo a draconum et vexillorum insignibus ad tempus abstracto, ad culmen imperiale surrexit.

[17] Dumque haec aguntur in Galliis, ad occasum inclinato iam die, perfertur Mediolanum insperabilis nuntius, aperte Silvanum demonstrans, dum ex magisterio peditum altius nititur, sollicitato exercitu ad augustum culmen evectum. [18] Hac mole casus inopini Constantio icto, quasi fulmine Fati, primates, consilio secunda vigilia convocato, properarunt omnes in regiam. Cumque nulli ad eligendum

3. Il nome generico dei governatori delle province era *rector*; in alcune erano chiamati *consulares*, con sei fasci; in altri *correctores* con cinque fasci, in altre ancora *praesides*.

4. Erano così chiamati due reparti, i *seniores* ed i *iuniores*, costituiti da soldati di particolare prestanza fisica.

attento esame degli scritti scopri alcune tracce delle precedenti lettere e si rese conto di ciò che era stato fatto, cioè dell'alterazione del testo precedente al cui posto erano state scritte, per il gusto di falsificare, cose del tutto diverse da quelle dettate da Silvano. [13] Perciò, dissolta la nube degli inganni, l'imperatore, informato degli avvenimenti in base ad uno scrupoloso rapporto, depose dalla carica il prefetto ed ordinò che fosse sottoposto ad una inchiesta; ma fu assolto grazie ad una congiura di molte persone. Invece Eusebio, il quale era stato *comes* del patrimonio privato, posto alla tortura ammise di essere stato al corrente di quant'era accaduto. [14] Edesio negò decisamente di essere stato a conoscenza della cosa e non fu condannato e così, conclusa l'inchiesta, vennero assolti tutti coloro i quali erano stati denunciati dall'atto di accusa. Dinamio poi, dato che s'era reso famoso con le sue gloriose arti, fu mandato a governare, con il grado di *corrector*³ la Toscana e l'Umbria.

[15] Silvano, che nel frattempo si trovava a Colonia, era informato continuamente da parte dei suoi amici su quanto Apodemio macchinava a suo danno. Poiché gli era nota l'arrendevolezza e l'incoerenza dell'imperatore e temeva d'essere condannato a morte assente e senz'essere ascoltato, pensava, nella difficilissima situazione in cui si trovava, di affidare la propria sorte alla lealtà dei barbari. [16] Era però sconsigliato da Laniogaiso, allora tribuno, del quale abbiamo narrato come solo, mentre militava fra i *Candidati*⁴, assistesse alla morte di Costante. A suo giudizio i Franchi, alla cui stirpe egli apparteneva, l'avrebbero ucciso oppure per denaro l'avrebbero tradito. Perciò, non ritenendo sicura la sua situazione, si volgeva a decisioni estreme. Con animo più baldanzoso, a poco a poco, si mise a contatto con i capi militari e, guadagnatosi il loro appoggio con la promessa di un grande compenso, tolse provvisoriamente dalle insegne delle coorti e delle legioni le decorazioni di porpora e si proclamò imperatore.

[17] Mentre questi fatti avvenivano nelle Gallie, un giorno, al tramonto del sole, giunse a Milano una notizia del tutto inattesa. Si annunciava, senza possibilità di dubbio, che Silvano, mirando ben oltre alla carica di comandante della fanteria, aveva sollevato l'esercito ed era stato innalzato alla carica di Augusto. [18] Costanzo fu colpito dalla gravità dell'avvenimento improvviso come da un fulmine del Fato e, convocato il concistorio verso la mezzanotte, i più alti funzionari si affrettarono alla reggia. Poiché a nessuno né la

quid agi deberet, mens suppetere posset aut lingua, submissis verbis perstringebatur Ursicini mentio, ut consiliis rei bellicae praestantissimi, frustra que gravi iniuria lacessiti, et per admissionum magistrum — qui mos est honoratior — accito eodem, ingresso consistorium offertur purpura⁵ multo quam antea placidius. Diocletianus enim Augustus omnium primus, externo et regio more instituit adorari, cum semper antea ad similitudinem iudicum salutatos principes legerimus. [19] Et qui paulo antea cum insectatione malivola, orientis vorago, invadendaeque summae rei per filios affectator compellabatur, tunc dux prudentissimus, et Constantini magnus erat commilito, solusque ad extinguendum, probis quidem sed insidiosis rationibus petebatur. Diligens enim opera navabatur, exstingui Silvanum, ut fortissimum perduellem, aut (si secus accidisset) Ursicinum exulceratum iam penitus aboleri, ne superesset scopulus impendio formidandus. [20] Igitur cum de profectioe celeranda disponderetur, propulsationem obiectorum criminum eundem ducem parantem praegressus, oratione leni prohibet imperator, non id esse memorans tempus, ut controversa defensio causae susciperetur, cum vicissim restitui in pristinam concordiam partes necessitas subigeret urgentium rerum, antequam cresceret mollienda. [21] Habita igitur deliberatione multiplici, id potissimum tractabatur, quo commento Silvanus gesta etiam tum imperatorem ignorare existimaret. Et probabili argumento ad firmandam fidem reperto monetur honorificis scriptis, ut accepto Ursicino successore cum potestate rediret intacta. [22] Post haec ita digesta protinus iubetur exire, tribunis et protectoribus domesticis decem, ut postularat, ad iuvandas necessitates publicas ei coniunctis, inter quos ego quoque eram cum Veriniano collega, residui omnes propinqui et familiares. [23] Iamque eum egressum solum de se metuens quisque per longa spatia deducebat. Et quamquam ut bestiarum obice-

mente né la lingua erano in grado di suggerire un consiglio sulle decisioni da prendere, a bassa voce si faceva il nome di Ursicino, come d'un uomo abilissimo nell'ambito militare ed indarno offeso da una grave ingiustizia. Invitatolo quindi per mezzo del maestro delle cerimonie — è questo il modo più onorevole — gli si presentò, entrato che fu nel consistorio, la porpora imperiale⁵ con benevolenza molto maggiore di quella precedentemente dimostratagli. Infatti Diocleziano Augusto per primo, secondo il costume dei re stranieri, impose d'essere adorato, mentre ci risulta dalle opere da noi lette che precedentemente gli imperatori venivano sempre salutati nel modo usato per gli alti magistrati. [19] E colui che poco prima era chiamato malignamente voragine dell'Oriente ed era accusato di aspirare ad impadronirsi dell'impero per mezzo dei figli, allora era diventato un comandante abilissimo ed un grande commilitone di Costantino e lui solo veniva ricercato con ragioni onorevoli, ma insidiose, per estinguere l'incendio. Infatti si davano da fare con cura per togliere di mezzo Silvano, pericolosissimo ribelle, oppure, nel caso opposto, per distruggere completamente Ursicino profondamente amareggiato, affinché non rimanesse uno scoglio assai temibile. [20] Dunque, mentre si prendevano le misure per accelerare la partenza, Ursicino si apprestava a confutare le accuse che gli erano state mosse, ma l'imperatore lo prevenne e con un mite discorso gli proibì di parlarne affermando che non era il momento adatto per iniziare la difesa di un caso controverso quello in cui la minaccia del pericolo, che doveva essere sventata prima che si aggravasse, imponeva che si stabilisse reciprocamente l'antica concordia fra le parti. [21] Si ebbe quindi un'ampia discussione e si studiò con particolare attenzione un piano per far credere a Silvano che l'imperatore ignorasse ancora il gesto da lui compiuto. Fu trovato un pretesto plausibile per tentare di guadagnarsene la fiducia, di invitarlo cioè con una lettera piena di complimenti a rientrare a Milano conservando intatta la sua carica e lasciando in Gallia come successore Ursicino. [22] Prese queste decisioni, Ursicino ricevette l'ordine di partire immediatamente con il séguito da lui richiesto di dieci tribuni e guardie del corpo, che dovevano assisterlo in tutto ciò che riguardasse l'interesse dello stato. Fra questi mi trovavo anch'io con il collega Veriniano; tutti gli altri erano parenti o amici. [23] Ormai ciascuno, temendo solo per la propria vita, l'accompagnava per lunghi tratti nel viaggio. Sebbene fossimo esposti come bestiarie a fiere inavvicinabili, tuttavia pensavamo che gli eventi dolorosi hanno questo

5. Perché la baciasse in segno d'omaggio.

remur intractabilibus feris, perpendentes tamen hoc bonum habere tristia accidentia, quod in locum suum secunda substituunt, mirabamur illam sententiam Tullianam, ex internis veritatis ipsius promulgatam, quae est talis: « Et quamquam optatissimum est perpetuo fortunam quam florentissimam permanere, illa tamen aequalitas vitae non tantum habet sensum, quantum cum ex miseris et perditis rebus ad meliorem statum fortuna revocatur »⁶.

[24] Festinamus itaque itineribus magnis, ut ambitiosus magister armorum, ante allapsum per Italicos de tyrannide ullum rumorem, in suspectis finibus appareret, verum cursim nos properantes aëria quadam via antevolans prodiderat Fama, et Agrippinam ingressi, invenimus cuncta nostris conatibus altiora.

[25] Namque convena undique multitudine trepide coepta fundante, coactisque copiis multis, pro statu rei praesentis id aptius videbatur, ut ad imperatoris novelli, per ludibriosa auspicia virium accessu firmandi sensum ac voluntatem dux flexibilis verteretur; quo variis assentandi figmentis in mollius vergente securitate, nihil metuens hostile deciperetur. [26] Cuius rei finis arduus videbatur; erat enim cautius observandum, ut appetitus opportunitati obtemperarent, nec praecurrentes eam nec deserentes. Qui si eluxissent intempestive, constabat nos omnes sub elogio uno morte multandos.

[27] Susceptus tamen idem dux leniter adactusque, inclinante negotio ipso cervices, adorare sollemniter anhelantem celsius purpuratum, ut spectabilis colebatur et intimus: facilitate aditus honoreque mensae regalis adeo antepositus aliis, ut iam secretius de rerum summa consultaretur. [28] Aegre ferebat Silvanus ad consulatum potestatesque sublimes elatis indignis, se et Ursicinum solos post exsudatos magnos pro re publica labores et crebros, ita fuisse despectos, ut ipse quidem per quaestiones familiarium sub disceptatione ignobili crudeliter agitatus, commisisse in maiestatem accesseretur, alter vero ab oriente raptus odiis inimicorum addiceretur; et haec assidue clam

6. Questa frase non si trova in alcuna delle opere giunteci di Cicerone. Un pensiero simile si legge in *Ad Quirites post reditum*, 1, 2.

di buono, che cioè cedono alla prospera fortuna, ed ammiravamo il celebre giudizio di Cicerone, derivato proprio dalla realtà stessa: « Sebbene sia quanto mai desiderabile che la fortuna rimanga ininterrottamente prospera, tuttavia una vita uniforme acquista significato solo quando da condizioni avverse e disperate la sorte ci richiama ad una situazione migliore »⁶.

[24] Ci affrettavamo dunque a marce forzate perché il comandante in capo, preso com'era dallo zelo per la sua missione, potesse arrivare nella regione sospetta prima che qualche notizia sull'usurpazione trapelasse in Italia. Ma la fama, per quanto noi ci muovessimo di corsa, ci tradì prevenendoci per una via aerea, per cui, arrivati a Colonia, ci trovammo di fronte ad una situazione impari alle nostre forze. [25] Poiché da ogni parte era convenuta molta gente a consolidare l'opera timidamente iniziata e s'erano raccolte numerose truppe, data la situazione sembrava opportuno che il nostro generale si decidesse abilmente a voler rafforzare la posizione del novello imperatore accrescendone le forze per mezzo di auspici ridicoli, affinché quello, reso più tranquillo per quanto riguardava la sua sicurezza grazie a varie forme di adulazione, fosse ingannato mentre non s'aspettava alcun atto ostile. [26] Tuttavia l'esito di questa impresa appariva arduo; bisognava agire con prudenza di modo che i nostri tentativi avvenissero al momento adatto, né prima né dopo. Se infatti fossimo stati intempestivi, era ben chiaro che tutti assieme saremmo stati mandati a morte.

[27] Comunque Ursicino fu accolto benevolmente e, costretto dalle circostanze, che impongono di piegare il capo, ad adorare — secondo l'uso — quel porporato che aspirava ad una dignità troppo alta, era trattato con deferenza nella sua veste di dignitario di grado elevato e d'amico. Ed a tal punto era preferito agli altri, come era provato dalla facilità con cui s'accostava a Silvano e dagli inviti alla mensa regale, che veniva ormai consultato segretamente su questioni della massima importanza. [28] Silvano sopportava di malanimo che, mentre indegni venivano elevati al consolato ed alle massime cariche, solo lui ed Ursicino, dopo aver sudato affrontando numerose e gravi fatiche per lo stato, avessero avuto per compenso il disprezzo al punto che egli, oppresso crudelmente da una contesa ignobile a causa degli interrogatori della servitù, era accusato di lesa maestà, mentre Ursicino, strappato dall'Oriente, era abbandonato agli odi dei nemici. Di

querebatur et palam. [29] Terrebant nos tamen, cum dicerentur haec et similia, circumfremantia undique murmura causantis inopiam militis, et rapida celeritate ardentis angustias Alpium perrumpere Cotiarum.

[30] In hoc aestu mentis ancipiti, ad effectum tendens consilium occultum scrutabamur indagine, sederatque tandem mutatis prae timore saepe sententiis, ut quaesitis magna industria cautis rei ministris, obstricto religionum consecratione colloquio, Bracchiati sollicitarentur atque Cornuti⁷, fluxioris fidei et ubertate mercedis ad momentum omne versabiles. [31] Firmato itaque negotio per sequestres quosdam gregarios, obscuritate ipsa ad id patrandum idoneos, praemiorum expectatione accensus solis ortu iam rutilo, subitus armatorum globus erupit, atque ut solet in dubiis rebus, audentior caesis custodibus, regia penetrata, Silvanum extractum aedicula, quo exanimatus confugerat, ad conventiculum ritus Christiani tendentem, densis gladiatorum ictibus trucidarunt.

[32] Ita dux haut exsilium meritorum hoc genere oppetit mortis, metu calumniarum, quibus factione iniquorum irretitus est absens, ut tueri possit salutem, ad praesidia progressus extrema. [33] Licet enim ob tempestivam illam cum armaturis proditionem ante Mursense proelium⁸ obligatum gratia retineret Constantium, ut dubium tamen et mutabilem verebatur, licet patris quoque Boniti praetenderet fortia facta, Franci quidem sed pro Constantini partibus in bello civili acriter contra Licinianos saepe versati. [34] Evenerat autem ut, antequam huius modi aliquid ageretur in Galliis, Romae in Circo maximo populus, incertum relatione quadam percitus an praesagio, « Silvanus devictus est » magnis vocibus exclamaret.

[35] Igitur Silvano Agrippinae (ut relatum est) interfecto, inestimabili gaudio re cognita princeps, insolentia coalitus et timore, hoc quoque felicitatis suae prosperis cursibus assignabat, eo more quo semper oderat fortiter facientes, ut quondam Domitianus, superare

7. Truppe appartenenti agli *auxilia*, costituite da Germani e Celti.

8. Mursa, città della Pannonia, l'attuale Osijek, presso la quale fu sconfitto Magnenzio nel 351.

ciò si lagnava continuamente sia in pubblico che in privato. [29] Tuttavia ci preoccupava assai, mentre si facevano discorsi di questo genere, il mormorio dei soldati, i quali, rumoreggiando tutto attorno, adducevano a propria giustificazione la miseria e desideravano attraversare in fretta le gole delle Alpi Cozie.

[30] In mezzo a questi marosi del dubbio studiavamo di nascosto la maniera con cui realizzare i nostri propositi. Dopo aver spesso mutato parere per la paura, si decise, avendo cercato accuratamente dei cauti esecutori, di subornare in un colloquio, vincolato dalla santità del giuramento, i Bracchiati ed i Cornuti⁷, gente di fede piuttosto incerta e pronta per denaro a qualsiasi mutamento. [31] Pertanto, raggiunto questo obiettivo, per mezzo di alcuni soldati semplici che furono da intermediari e che erano idonei a questa operazione proprio per l'oscurità della loro condizione, un gruppo di armati, spinto dalla speranza di premi, al sorgere del sole fece un'improvvisa sortita e, come avviene nei momenti d'incertezza, imbalanzito dalla strage delle guardie, penetrò nella reggia. Silvano fu trascinato fuori da una cappella dove s'era rifugiato fuor di sé dalla paura mentre si dirigeva ad un'adunanza di Cristiani e venne trucidato con numerosissimi colpi di spada.

[32] Così morì un generale non privo di meriti, il quale per paura delle calunnie, in cui durante la sua assenza fu irretito per la faziosità degli avversari, era ricorso a misure estreme in difesa della sua vita. [33] Giacché, sebbene Costanzo gli dovesse gratitudine per il tempestivo passaggio dalla parte sua avvenuto assieme alle truppe prima della battaglia di Mursa⁸, Silvano lo temeva perché lo sapeva incerto e mutevole di temperamento. Eppure poteva anche farsi forte delle imprese gloriose di suo padre Bonito, che, pur essendo un Franco, aveva spesso combattuto con vigore a favore di Costantino nella guerra civile contro i Liciniani. [34] Prima ancora che tutto ciò accadesse nelle Gallie, a Roma nel Circo Massimo il popolo, non si sa se in seguito a qualche diceria o ad un presentimento, gridò a gran voce: « Silvano è morto ».

[35] Alla notizia della morte di Silvano, avvenuta, come abbiamo narrato, a Colonia, l'imperatore provò un'incredibile gioia e, gonfio di superbia e di arroganza, attribuiva anche questo avvenimento alla sua particolare fortuna, poiché aveva sempre odiato quanti si distinguessero per valore, seguendo in ciò l'antico esempio di Domiziano,

tamen quacumque arte contraria cupiebat. [36] Tantumque afuit laudare industrie gesta, ut etiam quaedam scriberet de Gallicanis intercepta thesauris, quos nemo attigerat. Idque scrutari iusserat artius interrogato Remigio, etiam tum rationario apparitionis armorum magistri, cui multo postea Valentiniani temporibus laqueus vitam in causa Tripolitanae legationis⁹, eripuit. [37] Post quae ita completa, Constantius ut iam caelo contiguus, casibusque imperaturus humanis, magniloquentia sufflatur adulatorum, quos augebat ipse spernendo prociendoque id genus parum callentes, ut Croesum legimus ideo regno suo Solonem expulisse praecipitem, quia blandiri nesciebat¹⁰; et Dionysium intentasse poetae Philoxeno mortem, cum eum recitantem proprios versus absurdos et inconcinnos, laudantibus cunctis, solus audiret immobilis¹¹. [38] Quae res perniciose vitiorum est alitrix. Ea demum enim laus grata esse potestati debet excelsae, cum interdum et vituperationi secus gestorum pateat locus.

6. *Silvani amici et conscii necati.*

[1] Iamque post securitatem quaestiones agitabantur ex more, et vinculis catenisque plures ut noxii plectebantur. Exsurgebat enim effervens laetitia Paulus, tartareus ille delator, ad venenatas artes suas licentius exercendas, et inquirentibus in negotium consistorianis atque militaribus (ut praeceptum est) Proculus admovetur eculeo, Silvani domesticus, homo gracilis et morbosus, metuentibus cunctis, ne vi nimia tormentorum, levi corpore fatigato, reos atrocium criminum promiscue citari faceret multos. Verum contra quam speratum est contigit. [2] Memor enim somnii quo vetitus erat per quietem (ut ipse firmavit) pulsare quendam insontem, usque ad confinia mortis vexatus, nec nominavit nec prodidit aliquem, sed asserebat factum Silvani constanter, id eum cogitasse quod iniit, non cupiditate sed necessitate

9. Cfr. XXVIII, 6, 8; XXX, 2, 10.

10. ERODOTO, I, 33.

11. DIODORO SICULO, XV, 6.

sebbene con qualsiasi arte cercasse di avere il sopravvento sulle avversità. [36] E non solo non gli passò per la mente di dire ad Ursicino una parola di lode per un'impresa abilmente condotta, ma anzi scrisse che erano stati rubati alcuni tesori delle Gallie che invece nessuno aveva toccato. Aveva ordinato che si indagasse attentamente su questa faccenda dopo aver sottoposto ad un interrogatorio Remigio, il quale allora occupava la carica di capo dell'amministrazione militare. Costui, molti anni dopo, all'epoca di Valentiniano, finì i suoi giorni impiccato per la faccenda dell'ambasceria dei Tripolitani⁹. [37] Risolti in tal modo questi problemi, Costanzo, come se ormai fosse vicino al cielo e stesse per imporre la sua volontà ai destini umani, era gonfiato dalla magniloquenza degli adulatori, che egli stesso favoriva disprezzando ed allontanando da sé quanti erano poco esperti in quest'arte. Così leggiamo che Cresò cacciò precipitosamente dal suo regno Solone che era incapace di adulare¹⁰ e che Dionisio minacciò di morte il poeta Filosseno, il quale era stato il solo, mentre egli fra gli applausi dei presenti recitava le sue rozze e sciocche poesie, ad ascoltarle senza alcun segno di plauso¹¹. [38] Ma questo difetto è causa di gravi vizi. Insomma deve essere gradita in altissimo luogo la lode solo quando alle volte è ammessa anche la critica per le opere mal fatte.

6. *Vengono uccisi gli amici ed i complici di Silvano.*

[1] Ormai, ristabilita la sicurezza, riprendevano, secondo il solito, i processi e molti, perché ritenuti colpevoli, venivano messi in catene. Si levava infatti, traboccante di gioia, Paolo, l'infernale delatore, a praticare senza ritegno le sue arti velenose. Indagavano su questa faccenda, secondo gli ordini, i membri del concistorio ed i militari e fu messo alla tortura Proculo, familiare di Silvano, uomo di debole costituzione e malaticcio, per cui tutti temevano che, sfinite dalle atroci torture a causa della sua debolezza fisica, accusasse confusamente molti come rei di gravissimi delitti. Ma i timori si dimostrarono infondati. [2] Infatti, memore di un sogno in cui, come egli stesso confermò, era stato ammonito durante la notte a non percuotere un innocente, per quanto torturato a morte, non fece nessun nome né tradì alcuno, ma con coerenza difese il comportamento di Silvano dimostrando con prove inequivocabili che egli aveva ideato il piano,

compulsum, argumento evidenti demonstrans. [3] Causam enim probabilem ponebat in medio, multorum testimoniis claram, quod die quinto antequam infulas susciperet principatus, donatum stipendio militem Constanti nomine allocutus est, fortis esset et fidus. Unde apparebat quod si praesumere fortunae superioris insignia conaretur, auri tam grave pondus largiretur ut suum. [4] Post hunc damnatorum sorte Poemenius raptus ad supplicium interiit, qui (ut supra retulimus ¹) cum Treveri civitatem Caesari clausissent Decentio, ad defendendam plebem electus est. Tum Asclepiodotus et Lutto et Maudione comites interempti sunt, aliique plures, haec et similia perplexe temporis obstinatione scrutante.

7. *Ab Leontio praefecto urbi populi R. seditiones repressae. Liberius episcopus sede pulsus.*

[1] Dum has exitiorum communium clades suscitatur turbo feralis, urbem aeternam Leontius regens, multa spectati iudicis documenta praebat, in audiendo celerior, in disceptando iustissimus, natura benevolus, licet auctoritatis causa servandae acer quibusdam videbatur, et inclinior ad damnandum. [2] Prima igitur causa seditionis in eum concitandae vilissima fuit et levis. Philoromum enim aurigam rapi praeceptum, secuta plebs omnis, velut defensus proprium pignus, terribili impetu praefectum incessebat ut timidum, sed ille stabilis et erectus, immissis apparitoribus, correptos aliquos vexatosque tormentis, nec strepente ullo nec obsistente, insulari poena multavit. [3] Diebusque paucis secutis cum itidem plebs excita calore quo consuevit, vini causando inopiam, ad Septemzodium ¹ convenisset, celebrem locum, ubi operis ambitiosi Nymphaeum ² Marcus condidit imperator, illuc de industria pergens praefectus, ab omni toga apparitioneque rogabatur enixius, ne in multitudinem se arrogantem immitteret et minacem, ex commotione pristina saevientem; difficilis ad pavorem,

1. In un libro perduto. Decenzio era stato nominato Cesare dal fratello Magenzio.

1. Fontana costruita dall'imperatore Settimio Severo sul lato sud-est del Palatino e così chiamata dai sette pianeti. Il nome esatto dell'edificio era però *Septizonium*, in rapporto ai sette piani della fronte.

2. È un errore di Ammiano. Il Ninfeo si identifica con il Settizodio; Ammiano lo attribuisce a Marco Aurelio tratto in errore dal nome *Marcus* che ricorre nell'iscrizione dedicatoria (C. I. L., VI, 1032, 31229).

da lui poi realizzato, non per avidità di potere, ma spinto dalla necessità. [3] Giacché dichiarò, e quest'era un argomento convincente e chiaro grazie a molte testimonianze, che quattro giorni prima di assumere le insegne del principato, aveva distribuito il soldo alle truppe in nome di Costanzo e le aveva esortate ad essere valorose e leali. Da ciò risultava chiaramente che se avesse voluto usurpare le insegne di un potere superiore al suo, avrebbe distribuito a nome proprio una così grande quantità di denaro. [4] A Proculo seguì nella condanna Pemenio, il quale, trascinato al supplizio, morì. Costui, come abbiamo narrato ¹, allorché Treveri chiuse le porte a Decenzio Cesare, era stato scelto come difensore dei suoi concittadini. Successivamente perirono i *comites* Asclepiodoto, Luttone, Maudione assieme a molti altri, poiché in quel momento le autorità si ostinavano in oscure indagini di questo genere.

7. *Leonzio, prefetto dell'Urbe, reprime moti sediziosi del popolo romano. Il vescovo Liberio viene allontanato dalla sua sede.*

[1] Mentre un turbine funesto provocava queste sciagure di stragi generali, Leonzio, che amministrava la Città Eterna, si dimostrava in molti casi un magistrato degno di ammirazione. Dava prontamente ascolto, era giustissimo nelle decisioni che prendeva, benevolo di carattere, sebbene ad alcuni sembrasse aspro e piuttosto incline alle condanne pur di conservare intatta la sua autorità. [2] Dunque la ribellione suscitata contro di lui scoppiò per un motivo assolutamente trascurabile e futile. Siccome era stato arrestato l'auriga Filoromo, tutta la plebe lo seguì come per difendere un proprio figlio e con incredibile violenza attaccò il prefetto, ritenuto un timido. Ma costui, fermo e deciso, sguinzagliò tra la folla i suoi sgherri. Furono arrestati e sottoposti alla tortura alcuni cittadini che egli poi condannò alla deportazione nelle isole, senza che alcuno protestasse o facesse opposizione. [3] Alcuni giorni dopo, allorché la plebe, accesa similmente dalla solita passione, con il pretesto della mancanza di vino, si raccolse nei pressi del Settizodio ¹, luogo assai frequentato, dove l'imperatore Marco Aurelio aveva fatto costruire un pretenzioso Ninfeo ², il prefetto vi si diresse intenzionalmente, sebbene tutti i magistrati e gli impiegati subalterni lo scongiurassero di non spingersi in mezzo ad una folla la quale, arrogante e minacciosa, era furiosa per l'eccitazione dei giorni trascorsi. Egli però, inaccessibile alla paura, continuò di-

recta tetendit, adeo ut eum obsequentium pars desereret, licet in periculum festinantem abruptum. [4] Insidens itaque vehiculo, cum speciosa fiducia contuebatur acribus oculis tumultuantium undique cuneorum, veluti serpentium vultus, perpessusque multa dici probrosa, agnitum quendam inter alios eminentem vasti corporis rutilique capilli, interrogavit, an ipse esset Petrus Valuomeres (ut audierat) cognomento; eumque cum esse sonu respondisset obiurgatorio, ut seditiosorum antesignanum olim sibi compertum, reclamantibus multis, post terga manibus vinctis, suspendi praecepit³. [5] Quo viso sublimi, tribuliumque adiumentum nequicquam implorante, vulgus omne paulo ante confertum, per varia urbis membra diffusum, ita evanuit ut turbarum acerrimus concitor, tamquam in iudiciali secreto exaratis lateribus, ad Picenum eiceretur, ubi postea ausus eripere virginis non obscurae pudorem, Patruini consularis sententia supplicio est capitali addictus.

[6] Hoc administrante Leontio, Liberius Christianae legis antistes, a Constantio ad comitatum mitti praeceptus est, tamquam imperatoriis iussis et plurimorum sui consortium decretis obsistens, in re quam brevi textu percurram. [7] Athanasium episcopum eo tempore apud Alexandriam, ultra professionem altius se efferentem, scitarique conatum externa, ut prodidere rumores assidui, coetus in unum quaesitus eiusdem legis cultorum (synodus ut appellant⁴) removit a sacramento quod optinebat. [8] Dicebatur enim fatidicarum sortium fidem, quaeve augurales portenderent alites, scientissime callens, aliquotiens

3. Per essere fustigato.

4. È il sinodo di Milano convocato nel 355 dall'imperatore Costanzo. Ammiano dimostra in tutto questo capitolo assoluta ignoranza dei termini del problema ariano e ricorda, per questo suo atteggiamento, l'analoga presa di posizione di Tacito a proposito della storia ebraica in *Hist.*, V, 2 segg. Negli atti dei sinodi di Tiro, Arles, Milano (MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, Florentiae, 1759, tomo 2 e 3) non c'è alcun cenno a quanto scrive Ammiano. Solo negli atti del sinodo di Alessandria vengono confutate le seguenti accuse rivolte a S. Atanasio dagli Eusebiani: 1) deposizione irregolare del vescovo Ischyra (a questo forse allude Ammiano quando afferma che « per superbia aveva oltrepassato i limiti del suo grado »); 2) intrigo politico, aizzando Costante contro Costanzo; violenza, gettando in carcere i suoi nemici; furto, vendendo il grano che l'imperatore aveva mandato gratuitamente alle vedove di Alessandria (a tutto ciò allude Ammiano scrivendo: « aveva tentato d'immischiarsi in faccende estranee al suo ministero »); 3) stupro, omicidi e sacrilegi (a cui forse si riferisce Ammiano affermando che « era accusato pure di altre azioni in contrasto con i principi della religione di cui era a capo »). Per quanto concerne le doti profetiche di Atanasio, il Valesio cita traducendo quanto

ritto il suo cammino, cosicché una parte del séguito lo abbandonò, pur sapendo che andava a capofitto incontro al pericolo. [4] Salito pertanto su un cocchio, osservava con mirabile padronanza di sé e con sguardo attento i volti, simili a quelli dei serpenti, delle masse che d'ogni parte tumultuavano. Dopo aver sopportato che gli si lanciassero molti insulti, riconobbe un tale che si distingueva tra la massa per l'enorme corporatura e la chioma rossiccia e gli chiese se si chiamasse Pietro soprannominato Valuomere, come aveva udito. Ed avendoglielo costui confermato in tono insolente, il prefetto, che aveva riconosciuto in lui un ben noto provocatore di disordini, ordinò, a dispetto delle proteste che da molte parti si levavano, che fosse sospeso alla corda con le mani legate dietro la schiena³. [5] Vistolo sospeso ed invocante invano l'aiuto dei suoi compagni, tutta la folla, che poc'anzi era stata compatta, si disperse per i vari quartieri della città ed a tal punto si volatilizzò che quel violentissimo provocatore di sedizioni, dopo essere stato fustigato come se fosse stato nel segreto di una prigione, fu relegato nel Piceno. Ivi, successivamente, osò violentare una fanciulla di non oscura schiatta e perciò fu condannato a morte dal consolare Patruino.

[6] Durante la prefettura di Leonzio, Costanzo ordinò che fosse inviato a corte Liberio, sommo sacerdote della religione cristiana, accusato di essersi opposto ai decreti dell'imperatore ed alle decisioni di numerosissimi suoi colleghi concernenti una questione che in breve esporrò. [7] Un'assemblea di cultori della stessa religione (che è chiamata Sinodo⁴) aveva depresso dalla sua carica Atanasio in quel tempo vescovo di Alessandria, il quale per superbia aveva sorpassato i limiti impostigli dalla sua religione e, a quanto riferivano voci insistenti, aveva tentato di immischiarsi in faccende estranee al suo ministero. [8] Si diceva infatti che, espertissimo nell'interpretazione degli oracoli e dei presagi degli uccelli, avesse predetto alcune volte il futuro; oltre a ciò era accusato pure di altre azioni in contrasto con

narra SOZOMENO, *Hist. Eccl.*, IV, 9 e dopo di lui NICEFORO, 9, 35: *Athanasium scilicet, cum et futura multo ante perspiceret et imminencia pericula summa dexteritate vitaret, Arianis iuxta atque Gentilibus magicarum artium suspectum fuisse. Cumque eum Alexandriam aliquando ingredientem Graeci, qui tum forte aderant, de quadam cornice quae supra modum crocitabat, per ludibrium interrogassent ecquid praediceret, crastinum inquit diem vobis male cessurum, quod perinde accidit. Nam crastino allatae sunt principis litterae, quibus Gentiles, qui illum diem festivum erant habituri, templae deorum adire vetabantur.*

praedixisse futura; super his intendebantur ei alia quoque, a proposito legis abhorrentia cui praesidebat. [9] Hunc per subscriptionem abicere sede sacerdotali, paria sentiens ceteris, iubente principe Liberius monitus, perseveranter renitebatur, nec visum hominem nec auditum damnare nefas ultimum⁵ saepe exclamans, aperte scilicet recalcitrans imperatoris arbitrio. [10] Id enim ille Athanasio semper infestus, licet sciret impletum, tamen auctoritate quoque potiore aeternae urbis episcopi firmari desiderio nitebatur ardenti; quo non impetrato, Liberius aegre populi metu, qui eius amore flagrabat, cum magna difficultate noctis medio potuit asportari.

8. Iulianus, Galli frater, a Constantio Aug. fratre patrueli Caesar creatur, ac praeficitur Galliae.

[1] Et haec quidem Romae (ut ostendit textus superior) agebantur. Constantium vero exagitantibus assidui nuntii, deploratas iam Gallias indicantes, nullo renitente ad internecionem barbaris vastantibus universa; aestuansque diu qua vi propulsaret aerumnas, ipse in Italia residens, ut cupiebat — periculosum enim existimabat se in partem contrudere longe dimotam — reperit tandem consilium rectum, et Iulianum patruelem fratrem haut ita dudum ab Achaico tractu accitum, etiam tum palliatum¹, in societatem imperii adsciscere cogitabat. [2] Id ubi, urgente malorum impendentium mole, confessus est proximis, succumbere tot necessitatibus tamque crebris unum se (quod numquam fecerat) aperte demonstrans, illi in assentationem nimiam eruditi, infatuabant hominem, nihil esse ita asperum dictitantes, quod praepotens eius virtus, fortunaque tam vicina sideribus, non superaret ex more. Addebantque noxarum conscientia stimulante complures, deinceps caveri debere Caesaris nomen, replicantes gesta sub Gallo. [3] Quis annitentibus obstinate opponebat se sola regina, incertum migrationem ad longinqua pertimescens, an pro nativa prudentia

5. Sono le parole di Liberio riferite pure da TEODORETO, *Hist.*, II, 16: οὐδὲ γὰρ οἶον τε ἦν καταψηφισασθαι ἀνδρὸς δυνούκ ἐκρίναμεν. Comunque da tutto il testo è evidente che Ammiano si fa eco delle accuse mosse dagli ariani e dai pagani.

1. Il pallio era la sopravveste greca usata anche da quanti ostentatamente si dedicavano agli studi filosofici.

i principi della religione di cui era a capo. [9] Allorché fu invitato direttamente dal sovrano ad allontanare dalla sua sede Atanasio sottoscrivendo il decreto imperiale, Liberio, per quanto su questo argomento fosse concorde con gli altri, tenacemente si rifiutava. Dichiarava spesso che era gravissima ingiustizia condannare un uomo senz'averlo prima né veduto né ascoltato⁵ ed apertamente sfidava in tal modo la volontà dell'imperatore. [10] Costanzo infatti, che sempre era stato avverso ad Atanasio, pur sapendo che il suo decreto era stato eseguito, tuttavia desiderava ardentemente che fosse confermato pure dal vescovo della città eterna che godeva di maggiore autorità. Non essendo egli riuscito in questo proposito, Liberio dovette essere condotto via a fatica, nel cuore della notte, e con grandissima difficoltà per timore del popolo, che gli era vivamente affezionato.

8. Giuliano, fratello di Gallo, è nominato Cesare dal cugino Costanzo Augusto e viene posto a capo delle Gallie.

† [1] Questi fatti avvenivano a Roma, come risulta dalle precedenti pagine. Ma Costanzo era preoccupato per le continue notizie che davano come perdute le Gallie, poiché nessuno vi si opponeva alle invasioni dei barbari che devastavano ogni cosa. Dopo essere stato a lungo incerto sulle misure da prendere per allontanare queste sciagure, pur continuando egli a risiedere in Italia secondo i propri desideri — riteneva infatti pericoloso cacciarsi in una regione assai fuori mano — trovò finalmente la via giusta e pensò di associare all'impero il cugino Giuliano il quale, da poco richiamato dall'Acaia, indossava ancora il pallio¹. [2] Allorché, sotto la spinta incalzante dei mali che minacciavano, egli ammise agli intimi, ciò che mai aveva riconosciuto prima, di non essere in grado di affrontare da solo tanto gravi e così frequenti difficoltà e manifestò il suo proposito, quelli, ammaestrati nell'arte di eccedere nell'adulazione, cercavano d'illuderlo ripetendo che non c'era difficoltà che la sua somma virtù e fortuna, tanto vicina alle stelle, non potessero, come al solito, superare. Più d'uno poi, consapevole dei torti fatti a Giuliano, aggiungeva il consiglio d'evitare d'ora in poi il titolo di Cesare e richiamava a memoria le imprese di Gallo. [3] Agli sforzi ostinati di costoro si opponeva la sola imperatrice, la quale, non si sa se per timore d'un trasferimento della corte in una regione lontana oppure preoccupata, data la sua innata prudenza, per l'interesse comune, affermava che

consulens in commune, omnibusque memorans anteponi debere propinquum. Post multa itaque per deliberationes ambiguas actitata, stetit fixa sententia, abiectisque disputationibus irritis, ad imperium placuit Iulianum assumere. [4] Et cum venisset accitus, predicto die advocato omni quod aderat commilitio, tribunali ad altiore suggestum erecto, quod aquilae circumdederunt et signa, Augustus insistens eumque manu retinens dextera, haec sermone placido peroravit:

[5] « Adstimus apud vos — optimi rei publicae defensores — causae communi uno paene omnium spiritu vindicandae, quam acturus tamquam apud aequos iudices succinctius edocebo. [6] Post interitum rebellium tyrannorum, quos ad haec temptanda quae moverunt, rabies egit et furor, velut impiis eorum manibus Romano sanguine parentantes, persultant barbari Gallias, rupta limitum pace, hac animati fiducia, quod nos per disiunctissimas terras arduae necessitates adstringunt. [7] Huic igitur malo ultra apposita iam prosperenti, si dum patitur tempus, occurrerit nostri vestrique consulti suffragium, et colla superbarum gentium detumescent, et imperii fines erunt intacti. Restat ut venturorum spem quam gero secundo roboretis effectu. [8] Iulianum hunc fratrem meum patrualem (ut nostis), verecundia qua nobis ita ut necessitudine carus est, recte spectatum, iamque elucentis industriae iuvenem, in Caesaris adhibere potestatem exopto, coeptis (si videntur utilia) etiam vestra consensione firmandis ».

[9] Dicere super his plura conantem, interpellans contio lenius prohibebat, arbitrium summi numinis id esse non mentis humanae velut praescia venturi proclamans. [10] Stansque imperator immobilis dum silerent, residua fidentius explicavit: « Quia igitur vestrum quoque favorem adesse fremitus indicat laetus, adulescens vigoris tranquillius, cuius temperati mores imitandi sunt potius quam praedicandi, ad honorem prospere delatum exurgat; cuius praeclaram indolem

a tutti dovesse essere anteposto un parente. Così, dopo molte discussioni che non portavano ad alcun risultato concreto, messe da parte le dispute inutili, fu deciso di associare all'impero Giuliano. [4] Allorché questi, invitato, si presentò a corte, in un giorno precedentemente fissato, di fronte a tutte le truppe presenti in città, che erano state convocate, l'Augusto, salito su una tribuna eretta su un rialzo di terreno abbastanza elevato e circondata dalle insegne militari e dalle aquile, prese Giuliano con la destra e tenne questo sereno discorso:

[5] « Ci presentiamo di fronte a voi, valorosi difensori dello stato, per difendere con un sentimento, per così dire, unanime, una causa d'interesse comune che a voi, come ad equi giudici, esporrò in breve. [6] Dopo la fine dei tiranni ribelli, i quali furono spinti dalla rabbia e dal furore alle imprese che compirono, i barbari, offrendo, per così dire, in sacrificio ai loro empici mani sanguine romane, hanno violato la pace alle frontiere e fanno scorrerie per le Gallie, convinti che noi siamo trattenuti da gravi difficoltà in regioni assai distanti l'una dall'altra. [7] Se dunque a questo male, che procede oltre i limiti, verrà opposta in tempo la concordia della nostra e della vostra volontà, la superbia di queste genti si sgonfierà ed i confini dell'impero rimarranno intatti. Rimane che voi consolidate con esito favorevole la speranza del futuro che ho nell'animo. [8] Per portare a compimento i miei propositi (se sembrano utili) anche con il vostro consenso, desidero elevare alla carica di Cesare Giuliano, mio cugino paterno, come ben sapete, che è qui presente. È un giovane giustamente stimato per la sua modestia, per cui a noi è caro non meno che per i vincoli di parentela, ed è portato ad un'operosità che ormai si afferma chiaramente ».

[9] Sebbene tentasse di dire ancora molte cose a questo proposito, l'adunanza, interrompendolo con una certa moderazione, gli impediva di continuare e proclamava, quasi con un presentimento del futuro, che quella non era una decisione presa da mente umana, ma dalla suprema divinità. [10] L'imperatore attese immobile che la folla facesse silenzio e concluse con maggior sicurezza: « Dato dunque che le vostre liete acclamazioni indicano pure il vostro favore, si levi questo giovane forte e sereno, il cui carattere equilibrato dev'essere piuttosto imitato che esaltato, ad assumere la carica che gli viene felicemente offerta. Credo di aver descritto pienamente la sua ottima indole, formatasi nelle arti liberali, proprio con la scelta che ho fatto

bonis artibus institutam, hoc ipso plene videor exposuisse quod elegi. Ergo eum, praesente nutu dei caelestis, amictu principali velabo ».

[11] Dixit moxque indutum avita purpura Iulianum, et Caesarem cum exercitus gaudio declaratum, his alloquitur contractiore vultu submaestum:

[12] « Recepisti primaevus originis tuae splendidum florem, amantissime mihi omnium frater; aucta gloria mea, confiteor, qui iustus in deferenda suppari potestate nobilitati mihi propinqua, quam ipsa potestate videor esse sublimis². [13] Adesto igitur laborum periculorumque particeps, et tutelam ministerii suscipe Galliarum, omni beneficentia partes levaturus afflictas: et si hostilibus congregari sit necesse, fixo gradu consiste inter signiferos ipsos, audendi in tempore consideratus hortator, pugnantes accendens praeuendo cautissime, turbatosque subsidiis fulciens, modestaque increpans desides, verissimus testis adfuturus industriis et ignavis. [14] Proinde urgente rei magnitudine, perge vir fortis, ducturus viros itidem fortes. Aderimus nobis vicissim amoris robusta constantia, militabimus simul, una orbem pacatum, deus modo velit quod oramus, pari moderatione pietateque recturi. Mecum ubique videberis praesens, et ego tibi quodcumque acturo non deero. Ad summam i, propera sociis omnium votis, velut assignatam tibi ab ipsa re publica, stationem cura pervigili defensurus ».

[15] Nemo post haec finita reticuit, sed militares omnes horrendo fragore scuta genibus illidentes (quod est prosperitatis indicium plenum; nam contra cum hastis clipei feriuntur, irae documentum est et doloris) immane quo quantoque gaudio praeter paucos Augusti probavere iudicium, Caesaremque admiratione digna suscipiebant, imperatorii muricis fulgore flagrantem. [16] Cuius oculos cum venustate terribilis, vultumque excitatius gratum, diu multumque con-

2. Seguimo la lezione del cod. Vaticano *iustus* accolta anche dal Pighi il quale scrive che *iustus... quam sublimis idem est quod tam iustus quam sublimis* (*Studi Ammianei*, p. 25, n. 1-2).

di lui. Perciò, con il favore della divinità celeste, lo rivestirò del manto imperiale ».

[11] Subito dopo aver così parlato rivestì Giuliano della porpora avita e lo proclamò Cesare tra le acclamazioni di gioia dell'esercito. Rivoltosi a lui, che aveva i lineamenti del volto contratti e quasi mesti, gli disse:

[12] « In giovane età, carissimo cugino, hai ricevuto lo splendido fiore della tua origine. Riconosco che la mia gloria s'è accresciuta, poiché nel concedere un'autorità quasi pari alla mia ad un mio nobile parente mi sembra d'essere altrettanto giusto quanto grande² nell'esercizio del mio stesso potere. [13] Sii dunque partecipe delle mie fatiche e dei miei pericoli ed assumi l'incarico di difendere le Gallie per sollevare con ogni genere di benefici quelle regioni duramente provate. Se sarà necessario venire a battaglia con i nemici, poniti con fermo piede proprio fra i signiferi, esorta con ponderatezza all'audacia al momento opportuno, infiamma con somma cautela i combattenti andando innanzi a loro, sostieni con il tuo aiuto quanti sono turbati, rimprovera con misura i pigri, e sii pronto ad essere veridico testimone sia dei prodi che dei vili. [14] Quindi, di fronte alla gravità della situazione, tu che sei valoroso, mettiti in cammino, per essere a capo di uomini altrettanto valorosi. Saremo vicini l'uno all'altro con saldo e costante affetto, combatteremo assieme per reggere uniti, con pari equilibrio ed amore, il mondo riportato alla pace, purché la divinità ci conceda ciò che chiediamo. Dovunque mi sembrerà d'averti vicino, né io ti sarò lontano qualsiasi impresa tu stia per compiere. Va' dunque ed affrettati, accompagnato dagli augùri di tutti, a difendere con vigile cura il posto di combattimento come se lo stato in persona te l'avesse assegnato ».

[15] Alla fine di questo discorso nessuno rimase in silenzio, ma tutti i soldati, battendo con orrendo fragore gli scudi sulle ginocchia (segno questo di piena approvazione, mentre il battere le aste sugli scudi è indizio d'ira e di dolore), approvarono, ad eccezione di pochi, con incredibile gioia la decisione dell'Augusto e salutavano con l'ammirazione che meritava il Cesare, splendente nel fulgore della porpora imperiale. [16] Osservando attentamente ed a lungo i suoi occhi belli e terribili ad un tempo ed il volto amabile pur nella sua eccitazione, cercavano di dedurne il carattere come se consultassero dei vecchi libri la cui lettura mostra la natura dell'animo attraverso le

tuentes, qui futurus sit colligebant velut scrutatis veteribus libris, quorum lectio per corporum signa pandit animorum interna. Eumque ut potiori reverentia servaretur, nec supra modum laudabant, nec infra quam decebat, atque ideo censorum voces sunt aestimatae, non militum. [17] Susceptus denique ad consessum vehiculi, receptusque in regiam, hunc versum ex Homericò carmine susurrabat:

ἔλαβε πορφύρεος θάνατος καὶ μοῖρα κραταιή³.

Haec diem octavum iduum Novembrium gesta sunt, cum Arbetionem consulem annus haberet et Lollianum⁴ [18] Deinde diebus paucis Helena virgine, Constanti sorore, eidem Caesari iugali foedere copulata, paratisque universis quae maturitas proficiscendi poscebat, comitatu parvo suscepto, kalendis Decembribus egressus est deductusque ab Augusto ad usque locum duabus columnis insignem, qui Laumellum interiacet et Ticinum⁴, itineribus rectis Taurinos pervenit, ubi nuntio percellitur gravi, qui nuper in comitatum Augusti perlatum, de industria silebatur, ne parata diffuerent. [19] Indicabat autem Coloniam Agrippinam, ampli nominis urbem in secunda Germania, pertinaci barbarorum obsidione reseratam magnis viribus et deletam. [20] Quo maerore percussus, velut primo adventantium malorum auspicio, murmurans querulis vocibus saepe audiebatur: nihil se plus assecutum, quam ut occupator interiret. [21] Cumque Vienne venisset, ingredientem optatum quidem et impetrabilem honorifice susceptura omnis aetas concurrebat et dignitas, proculque visum plebs universa, cum vicinitate finitima, imperatorem clementem appellans et faustum, praevia consonis laudibus celebrabat, avidius pompam regiam in principe legitimo cernens: communiumque remedium aerumnarum in eius locabat adventu, salutarem quendam genium affulsisse conclamatis negotiis arbitrata. [22] Tunc anus quaedam orba luminibus, cum percontando quinam esset ingressus, Iulianum Caesarem comperisset, exclamavit hunc deorum templa reparaturum.

9. De origine Gallorum; et unde dicti Celtæ ac Galatæ; deque eorum doctoribus.

[1] Proinde quoniam — ut Mantuanus vates praedixit excelsus¹ — « maius opus moveo » maiorque mihi rerum nascitur ordo,

3. *Iliade*, V, 83.

4. *Laumellum* è l'attuale Lomello in provincia di Pavia; *Ticinum*, Pavia.

1. *Eneide*, VII, 44 seg.: *Maior rerum mihi nascitur ordo, Maius opus moveo.*

caratteristiche fisiche. E per esprimergli maggior rispetto, né lo lodavano oltremodo, né meno di quanto convenisse, tanto che i loro furono ritenuti giudizi di censori, non di soldati. [17] Infine fu fatto salire nel cocchio imperiale assieme all'Augusto e, mentre veniva accolto alla reggia, mormorava questo verso d'Omero:

« Lo colse la Morte purpurea e la Parca possente »³.

Questa cerimonia avvenne il 6 novembre durante il consolato di Arbizione e di Lolliano⁴ [18] Pochi giorni appresso al Cesare fu data in sposa Elena, sorella non maritata di Costanzo e, portati a termine tutti i preparativi richiesti dall'imminenza della partenza, il 1° dicembre Giuliano partì con un piccolo séguito. L'Augusto l'accompagnò sino ad una località segnata da due colonne, sita tra Laumellum e Ticinum⁴, e di lì Giuliano raggiunse per la via più breve Torino dove lo colpì una grave notizia che, sebbene arrivata di recente a corte, era stata tenuta segreta a bella posta per non rendere inutili i preparativi già fatti. [19] Gli venne dunque annunciato che, dopo un tenace assedio condotto dai barbari con grandi forze, era stata presa e distrutta Colonia, città illustre della Germania inferiore. [20] Abbattuto da questo triste annuncio, primo presagio, per così dire, dei mali che s'avvicinavano, lo si sentiva spesso mormorare con voce lamentosa di non aver altro ottenuto che di morire fra maggiori preoccupazioni. [21] Allorché giunse a Vienne, gli abitanti, di qualsiasi età fossero, e le autorità gli vennero incontro per accoglierlo con tutti gli onori all'ingresso in città come un principe amato ed energico, mentre la folla, assieme alla popolazione dei dintorni, vistolo da lontano, lo chiamava imperatore clemente e fausto e precedendolo lo celebrava con un coro di lodi ammirando avidamente il fasto regale in un principe legittimo. Nel suo arrivo vedeva il rimedio ai mali comuni e riteneva che fosse apparso un genio salutare che portasse aiuto alla sua situazione disperata. [22] In quell'occasione una vecchia cieca, che s'informava chi fosse entrato in città, appreso che era Giuliano Cesare, esclamò: « Costui riparerà i templi degli dèi ».

9. Origine dei Galli; perché furono chiamati Celti e Galati; i loro maestri.

[1] Quindi, poichè — per usare le parole dell'altissimo poeta mantovano¹ — « mi accingo ad un più grave lavoro » ed una serie più grande di fatti mi sorge innanzi, ritengo opportuno, giunto a questo

Gallarum tractus et situm ostendere puto nunc tempestivum, ne inter prociunctus ardentis, procliorumque varios casus, ignota quibusdam expediens imitari videar desides nauticos, attrita lintea cum rudentibus, quae licuit parari securius, inter fluctus resarcire coactos et tempestates. [2] Ambigentes super origine prima Gallorum, scriptores veteres notitiam reliquere negotii semiplenam, sed postea Timagenes², et diligentia Graecus et lingua, haec quae diu sunt ignorata collegit ex multiplicibus libris. Cuius fidem secuti, obscuritate dimota, eadem distincte docebimus et aperte. [3] Aborigines primos in his regionibus quidam visos esse firmarunt, Celtas nomine regis amabilis et matris eius vocabulo Galatas dictos — ita enim Gallos sermo Graecus appellat — alii Dorienses antiquiorem secutos Herculem³ oceani locos inhabitasse confines. [4] Drysidae⁴ memorant re vera fuisse populi partem indigenam, sed alios quoque ab insulis extimis confluisse et tractibus transrhenanis, crebritate bellorum et alluvione fervidi maris sedibus suis expulsos. [5] Aiunt quidam paucos post excidium Troiae fugitantes Graecos ubique dispersos loca haec occupasse tunc vacua. [6] Regionum autem incolae id magis omnibus asseverant, quod etiam nos legimus in monumentis eorum incisum, Amphitryonis filium Herculem ad Geryonis et Taurisci saevium tyrannorum perniciem festinasse, quorum alter Hispanias, alter Gallias infestabat; superatisque ambobus, coisse cum generosis feminis suscipissequae liberos plures, et eos partes quibus imperitabant suis nominibus appellasse. [7] A Phocaea vero Asiaticus populus Harpali⁵ inclementiam vitans, Cyri regis praefecti, Italiam navigio petit. Cuius pars in Lucania Veliam, alia condidit in Viennensi Massiliam: dein secutis aetatibus oppida, aucta virium copia, instituire non pauca.

2. Timagene d'Alessandria fu contemporaneo di Augusto e compose una *Storia dei Re*, in cui trattava delle vicende dei diadochi. Fu adoperato da Strabone, Giuseppe Flavio e Plutarco.

3. Il Rolfe ritiene che l'aggettivo *antiquiorem* sia in contrasto con il figlio di Anfitrione a 9, 6 e con *Ercole tebano* a 10, 9 che Ammiano identifica con il figlio di Anfitrione. La leggenda di un eroe simile ad Ercole si trova in Grecia, in Egitto, in Italia, fra i Celti ed i Germani. CICERONE, *Nat. deor.*, III, 42, menziona tre Ercoli, mentre SERVIO, *ad Aen.*, VIII, 564, quattro: Ercole di Tirinto, l'Argivo, il Tebano ed il Libico. Il Tebano è generalmente identificato con il figlio di Anfitrione. Anche TACITO, *Germania*, III, 1, accenna alle peregrinazioni nordiche dell'eroe greco.

punto, descrivere le regioni delle Gallie e la loro posizione geografica, perché, se interromperò la descrizione di violente campagne e delle varie vicende delle battaglie per spiegare dei particolari ignoti a certuni, non sia simile ai pigri naviganti che sono costretti a riparare, in mezzo ai flutti tempestosi, le vele lacerate e le gomene, che si potevano apprestare in momenti più tranquilli. [2] Gli antichi scrittori, incerti sull'origine lontana dei Galli, ci hanno lasciato notizie incomplete su quest'argomento. Successivamente Timagene², che era greco di lingua e per diligenza, raccolse da molti libri questi dati a lungo ignorati. Seguendo la sua autorità ed evitando ogni oscurità, li esporremo con ordine e chiarezza. [3] Alcuni hanno affermato che per primi furono visti in queste regioni gli Aborigeni, chiamati Celti dal nome di un re molto amato e Galati (così infatti i Greci chiamano i Galli) da quello di sua madre. Altri invece sostengono che i Dori, che seguirono il più antico Ercole³, abbiano posto le loro sedi nelle località site presso l'Oceano. [4] I Drisidi⁴ raccontano che in realtà una parte del popolo era indigena, ma che pure altre genti vi confluirono da isole lontanissime e dalle regioni al di là del Reno, cacciate dalle loro sedi sia da continue guerre che dalle inondazioni del mare in tempesta. [5] Si narra anche che alcuni Troiani, dopo la caduta della città, in fuga dinanzi ai Greci, si sparsero dappertutto ed occuparono queste terre a quel tempo disabitate. [6] Ma gli abitanti di queste regioni con particolare insistenza dichiarano, e noi abbiamo letto questa notizia incisa sui loro monumenti, che Ercole, figlio di Anfitrione, si affrettò ad uccidere i crudeli tiranni Gerione e Taurisco, di cui il primo infestava la Spagna, il secondo le Gallie. Dopo averli vinti — stando alla loro tradizione — giacque con donne nobili dalle quali ebbe molti figli. Costoro diedero i loro nomi alle regioni su cui dominavano. [7] In realtà una popolazione asiatica partì da Focea per sfuggire alla crudeltà di Arpalo⁵, satrapo di Ciro, e navigò verso l'Italia. Una parte di loro fondò Velia in Lucania, mentre un'altra Marsiglia nella regione di Vienne. Nei secoli successivi, essendo aumentati di forze, costruirono non poche città. Ma

4. Druidi, in greco, forma che, secondo il Wagner, Ammiano ha derivato da Timagene.

5. Errore per Arpago, commesso seguendo Gellio, 10, 16, 4. Era un generale di Ciro e sottomise i Lidi ed i Greci d'Asia.

Sed declinanda varietas saepe satietati coniuncta. [8] Per haec loca hominibus paulatim excultis, viguere studia laudabilium doctrinarum, inchoata per bardos et euhagis et drysidas. Et bardi quidem fortia virorum illustrium facta, heroicis composita versibus, cum dulcibus lyrae modulis cantarunt, euhages vero scrutantes sublimia, leges naturae pandere conabantur internas. Drysidae ingeniis celsiores, ut auctoritas Pythagorae decrevit, sodaliciis astricti consortiis, quaestionibus occultarum rerum altarumque erecti sunt, et despectantes humana, pronuntiarunt animas immortales ⁶.

10. De Alpibus Gallicanis; et de variis per eas itineribus.

[1] Hanc Galliarum plagam ob suggestus montium arduos, et horrore nivali semper obductos, orbis residui incolis antehac paene ignotam, nisi qua litoribus est vicina, munimina claudunt undique natura velut arte circumdata. [2] Et a latere quidem australi, Tyrreno alluitur et Gallico mari; qua caeleste suspicit plaustrum, a feris gentibus fluentis distinguitur Rheni; ubi occidentali subiecta est sideri, oceano et altitudine Pyrenaea arcetur; unde ad solis ortus attollitur, aggeribus cedit Alpium Cottiarum; quas rex Cottius ¹ perdomitis Galliis, solus in angustiis latens, inviaque locorum asperitate confusus, lenito tandem tumore, in amicitiam principis Octaviani receptus molibus magnis extruxit, ad vicem memorabilis muneris, compendiaris et viantibus opportunas, medias inter alias Alpes vetustas, super quibus comperta paulo postea referemus. [3] In his Alpibus Cottii, quarum initium a Segusione ² est oppido, praecelsum erigitur iugum, nulli fere sine discrimine penetrabile. [4] Est enim e Galliis venientibus prona humilitate devexum, pendentium saxorum altrinscus visu terribile praesertim verno tempore, cum liquente gelu nivibusque solutis flatu calidiore ventorum, per disruptas utrumque angustias et lacunas, pruinarum congerie latebrosas, descendentes

6. Strabone (IV, 4, 4) ci informa che i Bardi erano poeti, gli Euagi (*Euhages* nel testo di Ammiano, mentre Strabone usa la forma Οὐάγεις = *vates*), lett. *esperti*, erano indovini e filosofi naturali, mentre i Druidi insegnavano la filosofia naturale e quella morale.

1. Capo di popolazioni liguri sulle Alpi che da lui presero il nome, si sottomise ad Ottaviano Augusto che lo pose a capo di undici tribù con il titolo di *praefectus*. La sottomissione completa dei Cozii a Roma avvenne sotto Nerone.

2. Susa.

dobbiamo evitare la varietà di opinioni alla quale spesso si accompagna la sazietà. [8] Raggiunto a poco a poco un notevole grado di civiltà, fiorirono in queste regioni gli studi letterari iniziati dai Bardi, dagli Euagi e dai Drisidi. I Bardi invero celebrarono in versi epici, accompagnati dalle dolci modulazioni della lira, le imprese gloriose degli uomini illustri, mentre gli Euagi osservavano i fenomeni celesti e cercavano di dedurne le leggi misteriose della natura. I Drisidi infine, superiori per ingegno ai precedenti, unitisi, secondo l'insegnamento di Pitagora, in fraterni sodalizi, si volsero alla speculazione di problemi occulti ed elevati e, con disprezzo delle cose terrene, proclamarono l'immortalità dell'anima ⁶.

10. Le Alpi Galliche e le varie strade che le attraversano.

[1] Questa parte delle Gallie, a causa di montagne altissime e sempre coperte di orride nevi, era nel passato quasi ignota agli abitanti delle rimanenti regioni del mondo, i quali ne conoscevano solo la fascia marittima. Essa è cinta d'ogni parte da bastioni naturali che la circondano come se fossero costruiti dall'arte umana. [2] Infatti dal lato australe la Gallia è bagnata dal mare Tirreno e dal Gallico, mentre a settentrione il corso del Reno la divide da popolazioni barbare. Le regioni volte al tramonto del sole sono difese dall'Oceano e dalle elevate montagne dei Pirenei, quelle orientali lasciano posto ai bastioni delle Alpi Cozie. Quivi il re Cozio ¹, all'epoca della vittoria romana sui Galli, s'era nascosto senza alcun séguito fra le gole dei monti fidandosi delle difficoltà del terreno privo di strade. Allorché, placatasi l'ira, strinse amicizia con Ottaviano, costruì con grandi massi, come se ne volesse fare un dono memorabile, sentieri brevi e comodi per i viandanti, poiché si trovano a metà strada fra gli altri antichi passi alpini, sui quali daremo fra non molto le notizie di cui disponiamo. [3] Nelle Alpi Cozie, che cominciano dal castello di Segusio ², s'innalza un'altissima giogaia che difficilmente può essere superata senza pericolo. [4] Infatti a quanti provengono dalle Gallie presenta un dolce pendio, ma dalla parte opposta offre uno spettacolo terribile specie in primavera a causa delle rocce a picco, allorché allo sciogliersi dei geli e delle nevi per il soffio di venti più tiepidi, gli uomini che discendono con malfermo passo fra gole a precipizio da entrambe le parti e spaccature nascoste per l'accumularsi del ghiaccio, precipitano assieme agli animali da soma ed ai carri. L'unico rimedio contro le

cunctantibus plantis homines et iumenta procidunt et carpenta; idque remedium ad arcendum exitium repertum est solum, quod pleraque vehicula vastis funibus illigata pone cohibente virorum vel boum nisu valido vix gressu reptante, paulo tutius devolvuntur. Et haec (ut diximus) anni verno contingunt. [5] Hieme vero humus crustata frigoribus et tamquam levigata ideoque labilis incessum praecipitantem impellit; et patulae valles per spatia plana glacie perfidae vorant non numquam transeunt. Ob quae locorum callidi eminentes ligneos stilos per cautiora loca defigunt, ut eorum series viatorem ducat innoxium; qui si nivibus operati latuerint, aut montanis defluentibus rivis eversi, calles agrestibus praevis difficile pervadunt. [6] A summitate autem huius Italici clivi, planities ad usque stationem nomine Martis³ per septem extenditur milia, et hinc alia celsitudo erectior, aegreque superabilis, ad Matronae⁴ porrigitur verticem, cuius vocabulum casus feminae nobilis dedit. Unde declive quidem iter sed expeditius ad usque castellum Brigantiam⁵ patet. [7] Huius sepulcrum reguli, quem itinera struxisse rettulimus, Segusione est moenibus proximum, manesque eius ratione gemina religiose coluntur, quod iusto moderamine rexerat suos, et adscitus in societatem rei Romanae, quietem genti praestitit sempiternam. [8] Et licet haec quam diximus viam media sit et compendiaria, magisque celebris, tamen etiam aliae multo antea temporibus sunt constructae diversae. [9] Et primam Thebaeus Hercules, ad Geryonem exstinguendum (ut relatam est) et Tauriscum lenius gradiens, prope maritimas composuit Alpes, hisque Graiarum indidit nomen; Monoeci⁶ similiter arcem et portum ad perennem sui memoriam consecravit. Deinde emensis postea saeculis multis, hac ex causa sunt Alpes excogitatae Poeninae⁷. [10] Superioris Africani pater Publius Cornelius Scipio, Saguntinis memorabilibus aerumnis et fide, pertinaci destinatione Afrorum obsessis⁸, iturus auxilio, in Hispaniam traduxit onustam manu valida classem, sed civitate potiore Marte deleta, Hannibalem sequi nequens, triduo ante transitu

3. L'attuale Oulx.

4. Il Monginevro.

5. Briançon.

6. Monaco.

7. In latino *Poeninae*, cioè cartaginesi secondo l'etimologia seguita da Ammiano.

8. Ammiano a proposito della sfortunata fedeltà dei Saguntini segue da vicino Livio che a XXI, 7 scrive di loro: *ceterum in tantas brevi creverant opes... disciplinae sanctitate, qua fidem socialem usque ad perniciem suam coluerunt.*

sciagure consiste nel legare con lunghe funi parecchi carri, i quali, tratti con energico sforzo dalla parte posteriore da uomini o da buoi, che a mala pena si muovono, discendono con maggior sicurezza. Questo accade, come abbiamo detto, in primavera. [5] D'inverno, invece, la terra incrostata di ghiaccio e resa, per così dire, liscia, è sdruciolevole e costringe a correre a capofitto, e gli ampi infossamenti in zone rese pianeggianti dal ghiaccio alle volte inghiottiscono a tradimento i passanti. Perciò coloro che conoscono questi luoghi, piantano alti pali di legno là dove il passaggio è più sicuro, di modo che il loro succedersi possa segnare una via sicura ai viandanti. Ma se questi pali sono coperti dalle nevi o se sono abbattuti dai torrenti che scendono dalle montagne, difficilmente si riescono a superare i sentieri con la guida dei montanari. [6] Dall'inizio poi di questo versante italiano, un altipiano si estende per sette miglia sino alla stazione di Marte³, donde s'innalza una montagna ancor più erta e difficilmente superabile sino alla cima di Matrona⁴, così chiamata in séguito alla disgrazia di cui fu vittima una nobildonna. Di qui si apre una via in declivio e più agevole sino alla fortezza di Brigantia⁵. [7] La tomba del principe che, come abbiamo narrato, costruì le strade, si trova nei pressi delle mura di Segusio ed i suoi mani sono venerati per due motivi, perché governò con giustizia i suoi sudditi e perché, divenuto amico dei Romani, garantì eterna pace al suo popolo. [8] Per quanto questa via, di cui s'è parlato, si estenda nella parte centrale, sia breve e maggiormente frequentata, non mancano tuttavia altre strade costruite molto prima in tempi diversi. [9] La prima fu aperta nelle vicinanze delle Alpi Marittime, a cui fu dato il nome di Graie da Ercole Tebano, quando lentamente si recava ad uccidere, come abbiamo narrato, Gerione e Taurisco. Parimenti egli eternò il ricordo del proprio nome costruendo la rocca ed il porto di Monoecus⁶. Più tardi, dopo molti secoli, le Alpi Pennine⁷ ricevettero questo nome per la seguente ragione. [10] Publio Cornelio Scipione, padre dell'Africano Maggiore, era passato in Spagna con una flotta su cui aveva imbarcato un forte esercito per portare aiuto ai Saguntini i quali, famosi per le sciagure che li avevano colpiti e per la fedeltà dimostrata, erano assediati con tenace risolutezza dai Cartaginesi⁸. Ma, distrutta la città dalle forze superiori degli avversari, siccome non poteva inseguire Annibale, che aveva passato il Rodano tre giorni prima e si dirigeva verso l'Italia, attraversò velocemente un tratto

Rhodano, ad partes Italiae contendentem, navigatione veloci intercurso spatio maris haut longo, degressurum montibus apud Genuam observabat, Liguria oppidum, ut cum eo (si copiam fors dedisset) viarum asperitate fatigato decerneret in planitie. [11] Consulens tamen rei communi, Cn. Scipionem fratrem ire monuit in Hispanias, ut Hasdrubalem exinde similiter erupturum arceret. Quae Hannibal doctus a per fugis, ut erat expeditae mentis et callidae, Taurinis ducentibus accolis, per Tricastinos et oram Vocontiorum extremam, ad saltus Tricorios⁹ venit. Indeque exorsus, aliud iter antehac insuperabile fecit; excisaque rupe in immensum elata, quam cremando vi magna flammarum acetoque infuso dissolvit¹⁰, per Druentiam¹¹ flumen, gurgitibus vagis intutum, regiones occupavit Etruscas. Hactenus super Alpibus. Nunc ad restantia veniamus.

11. Brevis divisio ac descriptio Galliarum; et cursus fluminis Rhodani.

[1] Temporibus priscis, cum laterent hae partes ut barbarae, triperitae fuisse creduntur in Celtas eosdemque Gallos divisae, et Aquitanos et Belgas¹, lingua institutis legibusque discrepantes. [2] Et Gallos quidem (qui Celtae sunt) ab Aquitanis Garumna disternit flumen, a Pyrenaeis oriens collibus, postque oppida multa transcurra, in oceano delitescens. [3] Belgis vero eandem gentem Matrona discindit et Sequana², amnes magnitudinis geminae; qui fluentes per Lugdunensem, post circumclausum ambitu insulari Parisiorum castellum, Lutetiam³ nomine, consociati, meantesque protinus prope castra Constantia⁴ funduntur in mare. [4] Horum omnium apud veteres Belgae dicebantur esse fortissimi, ea propter quod ab humaniore cultu

9. Ammiano confonde qui le Alpi Pennine con le Cozie, cui si riferiscono peraltro implicitamente tutte le seguenti precisazioni geografiche relative alla via tenuta da Annibale. A ovest delle Alpi Cozie erano stanziati i Tricastini, i Voconzi e i Tricori, mentre i Taurini — della cui guida Annibale si sarebbe servito — ne occupavano il versante orientale. L'errore risale alle fonti annalistiche, di cui in questo caso Ammiano si serve, ed era già stato corretto da Livio, il quale a XXI, 38, 5-9 precisa come il termine *Poeninus* non derivi affatto da *poenus* = cartaginese, bensì dal nome di Juppiter Poeninus, venerato su quelle montagne (a sua volta l'appellativo del dio si ricollega al termine celtico *penn* = cima). Ammiano non poté ignorare la spiegazione di Livio, ma trascurò l'esattezza geografica a favore dell'etimologia che gli sembrava più suggestiva. Quanto al valico per cui Annibale sarebbe passato, la versione liviana fa supporre si tratti del Monginevro; l'altra, seguita da Ammiano, può portare alla stessa conclusione, se ha valore l'accenno ai *saltus Tricorii*, o tutt'al più può far pensare al Moncenisio, più a nord delle Alpi Graie, se si tien conto

non ampio di mare e nei pressi di Genova, città della Liguria, l'aspettava che scendesse dalle montagne per combattere in pianura con lui, sfinito dalle difficoltà del viaggio, se la fortuna gli avesse offerto l'occasione. [11] Tuttavia, senza perdere di vista la situazione generale, inviò in Spagna il fratello Cn. Scipione, che impedisse un'eventuale sortita di Asdrubale da quella regione. Annibale, informato di questo piano dai disertori, pronto di mente ed astuto com'era, sotto la guida dei Taurini giunse, attraverso il territorio dei Tricastini e l'estrema zona dei Voconzi, ai passi dei Tricori⁹. Mossosi di qui, prese un'altra via, mai prima tentata. Dopo aver sminuzzata un'altissima roccia con un violento incendio e versandovi aceto¹⁰, costeggiò la Druentia¹¹, fiume pericoloso per i vortici che mutano di luogo, e giunse in Etruria. Ma poiché abbiamo parlato abbastanza delle Alpi, passiamo agli argomenti che restano.

11. Breve divisione e descrizione delle Gallie; il corso del fiume Rodano.

[1] Nell'antichità, allorché questa regione era poco conosciuta in quanto barbara, si credeva che fosse divisa in tre parti, cioè nella zona abitata dai Celti, chiamati pure Galli, in quella popolata dagli Aquitani ed in una terza dove vivevano i Belgi¹. Questi popoli fra loro differivano per lingua, costumi e leggi. [2] La Garonna divide invero i Galli, o Celti, dagli Aquitani. Questo fiume nasce fra le alture dei Pirenei e, dopo aver bagnato molte città, sfocia nell'Oceano. [3] I confini fra questa medesima stirpe ed i Belgi sono segnati dalla Matrona e dalla Sequana², fiumi d'uguale grandezza, i quali scorrono per la Lugdunense e, dopo aver chiuso tutt'intorno come un'isola la fortezza dei Parisii chiamata Lutetia³, si uniscono e con corso diritto sfociano in mare nei pressi di Castra Constantia⁴. [4] Di tutti questi popoli gli antichi consideravano i Belgi come i più coraggiosi poiché, assai lontani dalle regioni civili e non fiaccati dal lusso stra-

della frase « prese un'altra via ». Tuttavia l'errore iniziale toglie validità a ogni particolare successivo.

10. Cfr. LIVIO, XXI, 37, 2; GIOVENALE, X, 153.

11. L'attuale Durenca.

1. Cfr. CESARE, *Bell. Gall.*, I, 1.

2. La Marna e la Senna.

3. Parigi.

4. Harfleur.

longe discreti, nec adventiciis effeminati deliciis, diu cum transrhenanis certavere Germanis. [5] Aquitani enim, ad quorum litora ut proxima placidaque, merces adventiciae convehuntur, moribus ad mollietiam lapsis, facile in dicionem venere Romanam. [6] Regebantur autem Galliae omnes, iam inde uti crebritate bellorum urgenti cessere Iulio dictatori, potestate in partes divisa quattuor, quarum Narbonensis una Viennensem intra se continebat et Lugdunensem; altera Aquitanis praecerat universis; superiorem et inferiorem Germaniam Belgasque duae iurisdictiones eisdem rexere temporibus. [7] At nunc numerantur provinciae per omnem ambitum Galliarum: secunda Germania, prima ab occidentali exordiens cardine, Agrippina et Tungris⁵ munita, civitatibus amplis et copiosis. [8] Dein prima Germania, ubi praeter alia municipia Mogontiacus⁶ est et Vangiones⁷, et Nemetae⁸ et Argentoratus⁹, barbaricis cladibus nota. [9] Post has Belgica prima Mediomatricos¹⁰ praetendit et Treveros, domicilium principum clarum. [10] Huic annexa secunda est Belgica, qua Ambiani¹¹ sunt, urbs inter alias eminens, et Catelauni¹² et Remi¹³. [11] Apud Sequanos Bisontios¹⁴ videmus et Rauracos¹⁵, aliis potiores oppidis multis. Lugdunensem primam Lugdunus¹⁶ ornat et Cabyllona¹⁷ et Senones¹⁸ et Biturigae¹⁹ et moenium Augustuduni²⁰ magnitudo vetusta. [12] Secundam enim Lugdunensem Rotomagi²¹ et Turini²², Mediolanum²³ ostendunt et Tricasini²⁴; Alpes Graiae et Poeninae exceptis obscurioribus habent et Aventicum²⁵, desertam quidem civitatem sed non ignobilem quondam, ut aedificia semiruta nunc quoque demonstrant. Haec provinciae urbesque sunt splendidae Galliarum. [13] In Aquitania quae Pyrenaeos montes et eam partem spectat oceani, quae pertinet ad Hispanos, prima provincia est Aquita-

5. Tongres.

6. Magonza.

7. Worms.

8. Spira.

9. Strasburgo.

10. Metz.

11. Amiens.

12. Châlons sur Marne.

13. Reims.

14. Besançon.

15. Augusta Rauracorum, Augst.

16. Lione.

17. Châlons sur Saône.

18. Sens.

niero, avevano combattuto a lungo con i Germani che abitavano al di là del Reno. [5] Invece gli Aquitani, ai cui lidi, in quanto vicini e tranquilli, vengono sbarcate merci di provenienza straniera, abbandonarono i costumi severi e divennero facile preda dei Romani. [6] Le Gallie poi, dall'epoca in cui, in seguito a continue guerre, si arresero a Giulio Cesare dittatore, furono divise amministrativamente in quattro parti, delle quali la Narbonese comprendeva anche la Viennese e la Lugdunense; la seconda abbracciava tutta l'Aquitania, mentre la Germania superiore ed inferiore e la Belgica erano sottoposte contemporaneamente a due giurisdizioni. [7] Ora invece le province in cui si suddividono nella loro estensione le Gallie sono le seguenti: cominciando dalla frontiera occidentale, la prima che incontriamo è la Germania seconda, difesa dalle ricche e popolate città di Colonia e Tungrì⁵. [8] Segue quindi la Germania prima, in cui, oltre ad altri municipi, si trovano Mogontiacum⁶, le città dei Vangioni⁷ e dei Nemeti⁸, Argentoratus⁹, città ben nota per le stragi dei barbari. [9] Viene poi la prima Belgica che presenta le città di Mediomatrici¹⁰ e Treviri, sede illustre degli imperatori. [10] Con questa provincia confina la seconda Belgica, in cui sorgono Ambiani¹¹, città famosa, Catelauni¹² e Remi¹³. [11] Fra i Sequani notiamo le città dei Bisontii¹⁴ e Rauraci¹⁵, più importanti di molte altre. La prima Lugdunense è famosa per Lugdunus¹⁶, Cabyllona¹⁷, Senones¹⁸, Biturigae¹⁹ e per la vetusta grandiosità delle mura di Augustudunum²⁰. [12] La seconda Lugdunense presenta le città di Rotomagi²¹, dei Turini²², Mediolanum²³ e la capitale dei Tricasini²⁴. Le Alpi Graie e le Pennine hanno, per non menzionarne di più oscure, la città di Aventicum²⁵, ora abbandonata, ma non ingloriosa nel passato, come dimostrano anche ora gli edifici semidistrutti. Queste sono le splendide province e città delle Gallie. [13] Nell'Aquitania, che è rivolta verso i Pirenei e la parte dell'Oceano che si estende verso la Spagna, la prima provincia che incontriamo è l'Aquitania, resa assai famosa da

19. Bourges.

20. Autun.

21. Rouen.

22. Tours. La trad. ms. dà *Turini* che il Valesio riteneva di dover correggere in *Turoni* che è la forma normale.

23. Evreux.

24. Troyes.

25. Avenche.

nica, amplitudine civitatum admodum culta: omissis aliis multis, Burdigala²⁶ et Arverni²⁷ excellunt, et Santones²⁸ et Pictavi²⁹. [14] Novem populos³⁰ Ausci³¹ commendant et Vasatae³². In Narbonensi Elusa³³ et Narbona et Tolosa principatum urbium tenent. Viennensis civitatum exultat decore multarum, e quibus potiores sunt Vienna ipsa et Arelate³⁴ et Valentia; quibus Massilia iungitur, cuius societate et viribus in discriminibus arduis fultam aliquotiens legimus Romam. [15] His prope Salluvii³⁵ sunt et Nicaea³⁶ et Antipolis³⁷, insulaeque Stoechades³⁸. [16] Et quoniam ad has partes opere contexto pervenimus, silere super Rhodano, maximi nominis flumine, incongruum est et absurdum. A Poeninis Alpibus effusiore copia fontium Rhodanus fluens, et proclivi impetu ad planiora degrediens, proprio agmine ripas occultat³⁹, et paludi sese ingurgitat, nomine Lemanno, eamque intermeans, nusquam aquis miscetur externis, sed altrinsecus summitates undae praeterlabens segnioris, quaeritans exitus, viam sibi impetu veloci molitur. [17] Unde sine iactura rerum per Sapaudiam⁴⁰ fertur et Sequanos, longeque progressus, Viennensem latere sinistro perstringit, dextro Lugdunensem, et emensus spatia flexuosa, Ararim quem Sauconnam⁴¹ appellant, inter Germaniam primam fluentem et Sequanos, suum in nomen adsciscit, qui locus exordium est Galliarum. Exindeque non millenis passibus sed leugis itinera metiuntur. [18] Dein Isarae Rhodanus aquis advenis locupletior, vehit grandissimas naves, ventorum difflatu iactari saepius assuetas, finitisque intervallis quae ei natura praescripsit, spumeus Gallico⁴² mari concorporatur, per patulum sinum quem vocant Ad gradus⁴³, ab Arelate octavo decimo ferme lapide disparatum. Sit satis de situ locorum. Nunc figuras et mores hominum designabo.

26. Bordeaux.

27. Clermont.

28. Saintes.

29. Poitiers.

30. La zona fra la Garonna ed i Pirenei.

31. Auch.

32. Bazas.

33. Eauze.

34. Arles.

35. Aix-en-Provence.

36. Nizza.

37. Antibes.

grandi città, fra le quali, per non menzionare molte altre, si distinguono Burdigala²⁶, le città degli Arverni²⁷, dei Santones²⁸ e dei Pictavi²⁹. [14] I « Nove Popoli »³⁰ sono noti per le città di Ausci³¹ e Vasatae³². Nella Narbonese i centri più importanti sono Elusa³³, Narbona e Tolosa. La Viennese va superba per la bellezza di molte città, fra le quali degne di nota sono Vienne stessa, Arelate³⁴ e Valenza; accanto a queste va menzionata Marsiglia, la cui alleanza e le cui forze — come è noto — furono alcune volte di aiuto a Roma in gravi difficoltà. [15] Non lontane sorgono Saluvii³⁵, Nicaea³⁶, Antipolis³⁷ e le isole Stoechades³⁸.

[16] E poiché con la nostra opera siamo giunti in queste parti, sarebbe illogico ed assurdo passare sotto silenzio il Rodano, fiume assai celebre. Ha le sorgenti nelle Alpi Pennine ed è già dal principio abbastanza ricco d'acqua; scorrendo in declivio verso il piano, copre con le proprie acque le rive³⁹ e penetra nel lago chiamato Lemanno, che attraversa senza mai confondersi con acque non sue. Scorre infatti da entrambe le parti sulla superficie del lago più pigra e, cercando una uscita, si apre una via con veloce impeto. [17] Di là, senza diminuire di volume, attraversa la Sapaudia⁴⁰ ed il territorio dei Sequani e, dopo aver proceduto ben oltre, a sinistra costeggia la provincia Viennese, a destra la Lugdunense. Quindi, dopo un corso sinuoso, riceve come affluente l'Arar, che chiamano Sauconna⁴¹ e che scorre fra la Germania prima ed i Sequani. In questo luogo cominciano le Gallie e da questo punto le strade non si misurano in miglia, ma in leghe. [18] Nel tratto successivo il Rodano, ancor più ricco d'acque per il contributo dell'Isère, è percorso da navi grandissime, abitate ad essere spesso sbattute dalle bufere di vento. Così, dopo aver percorso lo spazio fissatogli dalla natura, sfocia spumeggiante nel mare Gallico⁴² formando un'ampia insenatura che è chiamata ad Gradus⁴³, distante circa 18 miglia da Arelate. Tanto basti della topografia della regione; ora passerò a trattare dell'aspetto fisico e delle abitudini delle popolazioni.

38. Le isole d'Hyères.

39. Non riceve tributari, ma ha il letto pieno d'acqua propria.

40. La Savoia.

41. Saône.

42. Golfo di Leone.

43. Gras.

12. *De moribus Gallorum.*

[1] Celsioris staturae et candidi paene Galli sunt omnes et rutili, luminumque torvitate terribiles, avidi iurgiorum, et sublatius insolentes. Nec enim eorum quemquam adhibita uxore rixantem, multo se fortiore et glauca, peregrinorum ferre poterit globus, tum maxime cum illa inflata cervice suffrendens, ponderansque niveas ulnas et vastas, admixtis calcibus emittere coeperit pugnos, ut catapultas tortilibus nervis excussas. [2] Metuendae voces complurium et minaces, placatorum iuxta et irascentium, tersi tamen pari diligentia cuncti et mundi, nec in tractibus illis, maximeque apud Aquitanos, vir poterit aliquis videri vel femina, licet perquam pauper, ut alibi frustis squallere pannorum. [3] Ad militandum omnis aetas aptissima, et pari pectoris robore senex ad procinctum ducitur et adultus, gelu duratis artubus et labore assiduo, multa contempturus et formidanda. Nec eorum aliquando quisquam (ut in Italia) munus Martium pertimescens, pollicem sibi praecidit¹, quos localiter murcos appellant. [4] Vini avidum genus, affectans ad vini similitudinem multiplices potus, et inter eos humiles quidam, obtunsis ebrietate continua sensibus, quam furoris voluntariam speciem esse Catoniana sententia definivit, rapantur discursibus vagis, ut verum illud videatur quod ait defendens Fonteium Tullius: « Gallos post haec dilutius esse poturos quod illi venenum esse arbitrabantur »².

[5] Hae regiones, praecipueque confines Italicis, paulatim levi sudore sub imperium venire Romanum, primo temptatae per Fulvium³, deinde proeliis parvis quassatae per Sextium⁴, ad ultimum per Fabium Maximum⁵ domitae. Cui negotii plenus effectus, aspe-

1. SVETONIO, *Aug.*, 24, 1, narra come Ottaviano A. avesse venduto schiavo un cavaliere romano che s'era tagliato i pollici per non servire nell'esercito.

2. Questa frase ci è trasmessa solo da Ammiano. Cicerone con queste parole intendeva dire che i Galli, bevendo il vino annacquato, sarebbero divenuti meno rissosi.

3. M. Fulvio Flacco, console nel 125 a. C., chiamato in aiuto da Marsiglia contro i Saluvii, tribù ligure, fu il primo Romano ad attaccare i Galli (LIVIO, *Periochae*, LX e LXI).

12. *Costumi dei Galli.*

X[1] Quasi tutti i Galli sono di statura abbastanza alta, bianchi di carnagione e fulvi di capelli; sono terribili per la fierezza del loro sguardo, desiderosi di risse e di un'insolenza eccessiva. Infatti un gruppo di stranieri non potrebbe tener testa, nella lotta, ad alcuno di loro che avesse l'aiuto della moglie, la quale è più forte del marito ed ha gli occhi azzurri, specie poi se essa, gonfiando il collo, digri-gnando i denti e dimenando le braccia bianche e lunghissime, cominciasse a tirare, oltreché calci, anche pugni, simili a colpi vibrati dalle corde intrecciate di catapulte. [2] La voce della maggior parte di costoro è terribile e minacciosa, siano essi tranquilli o adirati; tutti però curano con eguale diligenza l'igiene del corpo, né fra di loro, ed in modo particolare fra gli Aquitani, si può incontrare un uomo o una donna, i quali, per quanto assai poveri, siano coperti di cenci, come avviene in altre regioni. [3] All'arte delle armi sono idonei in qualsiasi età ed il vecchio va al combattimento con coraggio eguale a colui che è nel fiore degli anni, dato che ha indurito le membra al freddo ed alle incessanti fatiche ed è pronto a disprezzare molti pericoli. Né mai, come accade in Italia, alcuno di loro, per timore del servizio militare, si taglia il pollice¹. Siffatti individui in alcune zone sono da loro chiamati « murci » (vigliacchi). [4] È una stirpe amante del vino e cerca di procurarsi altre molteplici bevande che gli assomiglino. Alcuni individui di bassa condizione, con la mente ottusa per la continua ebbrezza, che un giudizio di Catone definì una specie di pazzia volontaria, si trascinano vagando qua e là. **I**di modo che sembra vera l'affermazione di Cicerone in difesa di Fonteio: « I Galli d'ora innanzi berranno vino più annacquato, mentre prima lo credevano veleno »².

[5] Queste regioni, e specialmente quelle confinanti con l'Italia, a poco a poco passarono con lieve fatica sotto il dominio romano. Dapprima furono attaccate da Fulvio³, poi furono indebolite con piccoli combattimenti da Sestio⁴ ed infine vennero domate da Fabio Massimo⁵. Anzi a costui il compimento di quest'impresa, dopo la vittoria sulla fiera stirpe degli Allobrogi, fruttò questo soprannome.

4. C. Sestio Calvino, console nel 124 a. C., combatté contro i Saluvii e fondò *Aquae Sextiae* (LIVIO, *Periochae*, LXI).

5. Nel 121 a. C. vinse gli Allobrogi ed il re degli Alverni. Per questa vittoria ebbe il soprannome di Allobrogico.

riore Allobrogum gente devicta, hoc indidit cognomentum. [6] Nam omnes Gallias (nisi qua paludibus inviae fuere, ut Sallustio docetur auctore ⁶) post decennalis belli mutuas clades subegit Caesar dictator, societatiq[ue] nostrae foederibus iunxit aeternis. Evectus sum longius; sed remeabo tandem ad coepta.

13. De Musoniano praefecto praetorio per Orientem.

[1] Domitiano ¹ crudeli morte consumpto, Musonianus eius successor orientem praetoriani regebat potestate praefecti, facundia sermonis utriusque clarus. Unde sublimius quam sperabatur eluxit.

[2] Constantinus enim cum limatius superstitionum quaereret sectas, Manichaeorum et similium, nec interpret inveniretur idoneus, hunc sibi commendatum ut sufficientem elegit; quem, officio functum perire, Musonianum voluit appellari, ante Strategium dictitatum, et ex eo percursis honorum gradibus multis, ascendit ad praefecturam, prudens alia tolerabilisque provinciis, et mitis et blandus, sed ex qualibet occasione, maximeque ex controversis litibus (quod nefandum est) et in totum lucrandi aviditate sordescens, ut inter alia multa, evidenter apparuit in quaestionibus agitatae super morte Theophili Syriae consularis, prodizione Caesaris Galli, impetu plebis promiscuae discepti, ubi damnatis pauperibus, quos cum haec agerentur, peregre fuisse constabat, auctores diri facinoris exutis patrimoniis absoluti sunt divites.

[3] Hunc Prosper adaequabat, pro magistro equitum agente etiam tum in Galliis, militem regens, abiecte ignavus et (ut ait comicus ²) arte despecta furtorum rapiens propalam.

[4] Quis concordantibus, mutuaque commercia vicissim sibi conciliando locupletatis, Persici duces vicini fluminibus, rege in ultimis terrarum suarum terminis occupato, per praedatorios globos nostra vexabant, nunc Armeniam aliquotiens Mesopotamiam confidentius incursantes, Romanis ductoribus ad colligendas oboedientium exuvias occupatis.

6. *Hist.*, I, 11 (Maurenbrecher): *res romana plurimum imperio valuit Servio Sulpicio et Marco Marcello consulibus omni Gallia cis Rhenum atque inter mare nostrum et oceanum, nisi qua paludibus invia fuit, perdomita.*

1. Cfr. XIV, 7, 16.

2. PLAUTO, *Epidicus*, 12: *Minus iam furtificus sum quam antehac. Quid ita? Rapio propalam.*

[6] Infatti tutta la Gallia (tranne le zone inaccessibili per le paludi, come ci informa Sallustio) ⁶, dopo dieci anni di mutue stragi, fu sottomessa da Cesare dittatore, il quale l'unì a noi con patti eterni. Ma mi sono troppo dilungato su quest'argomento, per cui finalmente ritorno al tema propostomi.

13. Musoniano prefetto del pretorio per l'Oriente.

[1] Dopo la fine crudele di Domiziano ¹, reggeva l'Oriente con il grado di prefetto del pretorio il suo successore Musoniano, famoso nell'oratoria sia greca che latina, da cui ebbe gloria molto più di quanto ci si aspettasse. [2] Infatti, quando Costantino si mise ad indagare con attenzione sulle sette religiose, quali i Manichei e simili, né riusciva a trovare una guida adatta, si scelse costui che gli era stato segnalato per la sua esperienza. Poiché diede prova di profonda competenza nell'esercizio di quest'ufficio, l'imperatore volle che prendesse il nome di Musoniano, mentre prima si chiamava Strategio. Così egli iniziò la sua carriera che lo portò, dopo che ebbe ricoperto molte magistrature, alla prefettura. Era nel complesso un uomo intelligente, non faceva pesare il suo potere sulle province ed aveva un carattere mite e blando, ma traeva profitto da ogni circostanza e specialmente dai processi (il che è abominevole), per realizzare avidamente turpi guadagni sì da coprirsi completamente d'infamia, come apparve chiaramente, oltre che in varie altre occasioni, nell'inchiesta per la morte di Teofilo, console della Siria, il quale, per tradimento di Gallo Cesare, era stato fatto a pezzi dal furore dell'infima plebe. In questa circostanza condannò dei poveri diavoli, che risultavano assenti nel momento in cui il delitto fu compiuto, mentre i responsabili del crimine, che erano ricchi, perdettero i loro beni, ma furono assolti.

[3] In questo gli era pari Prospero, che allora fungeva da comandante della cavalleria nelle Gallie. Costui, pur ricoprendo una carica militare, era d'una codardia incredibile e, come dice il poeta comico ², disprezzava l'arte di rubare nascostamente per rapinare apertamente.

[4] Mentre questi erano in lega fra loro e s'arricchivano vicendevolmente procurandosi reciproci guadagni, i comandanti persiani, di stanza vicino ai fiumi, nel tempo in cui il re era impegnato nelle regioni più lontane del suo regno, devastavano le nostre province con schiere di predoni, i quali senza alcun timore attaccavano ora l'Armenia, più volte la Mesopotamia, dato che i capi romani erano intenti a far bottino delle spoglie dei propri sudditi.

LIBER XVI

1. *Iuliani Caesaris laus.*

[1] Haec per orbem Romanum factorum ordine contexto versante, Caesar apud Viennam in collegium factorum a consule octiens Augusto adscitus, urgente genuino vigore, pugnarum fragores caedesque barbaricas somniabat, colligere provinciae fragmenta iam parans, si adfuisset fortuna flatu tandem secundo. [2] Quia igitur res magnae quas per Gallias virtute felicitateque correxit, multis veterum factis fortibus praestant, singula serie progrediente monstrabo, instrumenta omnia mediocris ingenii (si suffecerint) commoturus. [3] Quicquid autem narrabitur, quod non falsitas arguta concinnat, sed fides integra rerum absolvit, documentis evidentibus fulta, ad laudativam paene materiam pertinebit. [4] Videtur enim lex quaedam vitae melioris hunc iuvenem a nobilibus cunis ad usque spiritum comitata supremum. Namque incrementis velocibus ita domi forisque colluxit, ut prudentia Vespasiani filius Titus alter aestimaretur, bellorum gloriosis cursibus Traiani simillimus, clemens ut Antoninus, rectae perfectaeque rationis indagine congruens Marco, ad cuius aemulationem actus suos effingebat et mores¹. [5] Et quoniam (ut Tulliana docet auctoritas) « omnium magnarum artium sicut arborum altitudo nos delectat, radices stirpesque non item »², sic praeclarae huius indolis

1. Lo dichiara Giuliano stesso nella lettera a Temistio 253, 7 (Hertlein). Tutto questo ritratto svolge il motivo iniziale di quest'epistola, che probabilmente Ammiano conosceva, cioè l'imitazione che Giuliano si proponeva di Alessandro per il valore e di M. Aurelio per la saggezza.

2. *Orator*, 147.

LIBRO XVI

1. *Elogio di Giuliano Cesare.*

[1] Mentre una successione aggrovigliata di avvenimenti fatali sconvolgeva in tal modo il mondo romano, Giuliano Cesare fu associato a Vienne da Costanzo Augusto, console per l'ottava volta, come collega dei fasti consolari. Animato, com'era, dal suo innato desiderio di agire, sognava fragori di battaglie e stragi di barbari e s'apprestava ormai a raccogliere i frammenti della provincia se la fortuna l'avesse assistito finalmente benevola. [2] Poiché dunque le grandi imprese che egli compì in Gallia con coraggio e con successo, sono superiori a molte gloriose gesta degli antichi, le esaminerò ad una ad una nel loro ordine progressivo, impegnando, se pur basteranno, tutte le risorse del mio modesto ingegno. [3] La mia esposizione, pur non abbellita da ingegnosi inganni, ma pienamente conforme alla verità dei fatti, in quanto si fonda su prove manifeste, rientrerà, si può dire, nel genere elogiativo. [4] Sembra infatti che una legge di vita migliore abbia accompagnato questo giovane dalla sua nobile nascita al suo ultimo respiro. In pace ed in guerra così presto s'accrebbe e risplendette la sua fama, che per la sua prudenza era considerato un secondo Tito, figlio di Vespasiano, per i gloriosi successi militari fu giudicato assai simile a Traiano, per la clemenza pari ad Antonino Pio e per la ricerca di un metodo di vita onesta e perfetta un secondo Marco Aurelio, che egli s'era proposto come modello sia delle sue azioni che del suo carattere¹. [5] E poiché, come c'insegna Cicerone con la sua autorità, « ci è fonte di diletto l'altezza raggiunta da tutte le discipline che nobilitano l'uomo, come quella degli alberi, mentre le radici ed i tronchi non ci impressionano in ugual modo »², così pure gli inizi, da cui si sviluppò una sì nobile indole, erano allora nascosti da molti fatti

rudimenta, tunc multis obnubilantibus tegebantur, quae anteferri gestis eius postea multis et miris, hac ratione deberent, quod adulescens primaevus, ut Erechtheus³ in secessu Minervae nutritus, ex Academiae quietis umbraculis, non e militari tabernaculo, in pulverem Martium tractus, strata Germania, pacatisque rigentis Rheni meatibus, cruenta spirantium regum hic sanguinem fudit, alibi manus catenis affixit.

2. Iulianus Caesar Alamannos adoritur, caedit, capit, et fugat.

[1] Agens itaque negotiosam hiemem apud oppidum ante dictum¹, inter rumores, qui volitabant assidui, comperit Augustuduni² civitatis antiquae muros spatiosi quidem ambitus sed carie vetustatis invalidos, barbarorum impetu repentino inessos, torpente praesentium militum manu, veteranos concursatione pervigili defendisse, ut solet abrupta saepe discrimina salutis ultima desperatio propulsare. [2] Nihil itaque remittentibus curis, ancillari adulatione posthabita, qua eum proximi ad amoenitatem flectebant et luxum, satis omnibus comparatis, octavum kalendas Iulias Augustudunum pervenit, velut dux diuturnus viribus eminens et consiliis, per diversa palantes barbaros ubi dedisset fors copiam aggressurus. [3] Habita itaque deliberatione assistentibus locorum peritis, quodnam iter eligeretur ut tutum, multa ultro citroque dicebantur aliis per Arbor...³ quibusdam per Sedelaucum et Coram⁴ iri debere firmantibus. [4] Sed cum subsererent quidam, Silvanum paulo ante magistrum peditum per compendiosas vias, verum suspectas, quia ramorum tenebris multis umbrantur, cum octo auxiliarium milibus aegre transisse, fidentius Caesar audaciam viri fortis imitari magnopere nitebatur. [5] Et nequa interveniat mora, adhibitis cataphractariis solis et ballistariis, parum ad tuendum rectorem idoneis, percurso eodem itinere, Autosudorum⁵ pervenit. [6] Ubi

3. Mitico re di Atene che Ammiano confonde con Erittonio, che, all'insaputa degli altri dèi, Atena nascose appena nato in una cesta di vimini ed affidò alle figlie di Cecrope.

1. Vienne.

2. Autun.

3. Nel testo segue una lacuna ed il nome non può essere integrato. Il Castelli congetturò Arborosam, congettura che non ebbe séguito.

4. Saulieu; Cora era un paesetto nei pressi di Autun.

che contribuivano ad offuscarli, mentre avrebbero dovuto essere messi in primo piano rispetto alle numerose e gloriose imprese posteriori. Infatti, sebbene nei primi anni della sua giovinezza, simile ad Eretteo³, allevato nell'antra di Minerva, fosse tratto alla polvere delle battaglie non da una tenda militare, ma dallo studio quieto ed appartato dell'Accademia, tuttavia abbatté i Germani, soggiogò i meadri del gelido Reno, da un lato versò il sangue di re che spiravano crudeli minacce, dall'altro ne legò le mani in catene. X

2. Giuliano Cesare attacca gli Alamanni, ne fa strage e, dopo averne catturato un gran numero, li mette in fuga.

[1] Mentre, in preda a preoccupazioni, passava l'inverno nella città summenzionata¹, da varie voci che correivano insistentemente apprese che erano state improvvisamente attaccate dai barbari le mura dell'antica città di Augustudunum², ampie in verità, ma decrepite per l'antichità. Siccome i soldati presenti erano rimasti inoperosi, i veterani erano accorsi vigili in sua difesa, poiché spesso la disperazione estrema allontana i più gravi pericoli. [2] Giacché le preoccupazioni non venivano meno, trascurò i consigli degli adulatori che simili ad ancelle lo esortavano a darsi ai piaceri ed al lusso e, preparatosi sufficientemente, giunse il 24 giugno ad Augustudunum, simile ad un vecchio comandante insigne per forza e saggezza, deciso, se gli si presentasse l'occasione, ad attaccare i barbari che vagavano qua e là. [3] Discusse con gli esperti della zona, che erano lì presenti, sulla via che si presentava più sicura e vari erano i pareri, poiché alcuni consigliavano di seguire la via per Arbor...³, mentre altri sostenevano che si dovesse passare per Sedelaucum e Cora⁴. [4] Ma, sebbene alcuni aggiungessero che poco tempo prima Silvano, comandante della fanteria, era passato a stento con 8000 ausiliari per vie più brevi, ma poco sicure perché coperte dall'ombra fitta degli alberi, Cesare tuttavia desiderava coraggiosamente di seguire l'esempio di quell'uomo valoroso. [5] Per evitare ogni indugio prese con sé soltanto i corazzieri a cavallo ed i balestrieri, truppe poco adatte a difendere il proprio comandante in caso di pericolo, e, percorrendo la via seguita da Silvano, giunse ad Autosudorum⁵. [6] Qui si riposò brevemente con i soldati, come era sua abitudine, per poi riprendere la marcia in di-

5. Auxerre.

brevi (sicut solebat) otio cum milite recreatus, ad Tricasinos⁶ tendebat, et barbaros in se catervatim ruentes partim, cum timeret ut ampliores, confertis lateribus observabat, alios occupatis habilibus locis, decursu facili proterens, non nullos pavore traditos cepit, residuos in curam celeritatis omne quod poterant conferentes, quia sequi non valebat, gravitate praepeditus armorum, innocuos abire perpressus est. [7] Proinde certiore iam spe ad resistendum ingruentibus confirmatus, per multa discrimina venit Tricasas⁷, adeo insperatus, ut eo portas paene pulsante, diffusae multitudinis barbarae metu, aditus urbis non sine anxia panderetur ambage. [8] Et paulisper moratus, dum fatigato consulit militi, civitatem Remos, nihil prolatandum existimans, petit, ubi in unum congregatum exercitum vehementem unius mensis cibaria iusserat operiri praesentiam suam; cui praesidebat Ursicini successor Marcellus, et ipse Ursicinus, ad usque expeditionis finem agere praeceptus eisdem in locis. [9] Post variatas itaque sententias plures, cum placuisset per Decem pagos⁸ Alamannam aggredi plebem densatis agminibus, tendebat illuc solito alacrior miles. [10] Et quia dies umectus et decolor, vel contiguum eripiebat aspectum, iuvante locorum gnaritate hostes tramite obliquo discurso, post Caesaris terga legiones duas arma cogentes adorti, paene delessent, ni subito concitus clamor sociorum auxilia coegisset. [11] Hinc et deinde nec itinera nec flumina transire posse sine insidiis putans, erat providus et cunctator, quod praecipuum bonum in magnis ductoribus, opem ferre solet exercitibus et salutem. [12] Audiens itaque Argentoratum, Brotomagum⁹, Tabernas¹⁰, Salisonem¹¹, Nemetas et Vangionas et Mogontiacum civitates barbaros possidentes, territoria earum habitare (nam ipsa oppida ut circumdata retiis busta declinant¹²) primam omnium Brotomagum occupavit, eique iam adventanti Germanorum

6. Abitavano nella Gallia Lugdunense nei pressi dell'attuale Troyes.

7. Troyes.

8. Dieuse.

9. Brumath.

10. Savernes.

11. Seltz.

12. A XXXI, 2, 4 Ammiano si esprime analogamente a proposito degli Unni che evitavano le case come se fossero tombe. E. MAAS, *Die lebenden und die Toten*, in *Neue Jahrb. für das Klassische Altertum Geschichte und deutsche Literatur*, XLIX (1922), pp. 205 segg., afferma che presso i Germani le tombe delle donne morte di parto erano cinte da reti perché non ritornassero a prendersi i loro nati.

rezione dei Tricasini⁶. Poiché i barbari lo attaccavano in massa, alle volte, per timore che fossero troppo numerosi, si limitava a tenerli a bada rafforzando i propri fianchi, altre volte, occupate posizioni vantaggiose, scendeva con facile manovra e li annientava. Alcuni, presi dalla paura, si diedero prigionieri ed i rimanenti, che avevano impegnato tutte le loro forze in una fuga veloce, poterono andarsene illesi, poiché Giuliano non li poté inseguire impedito, com'era, dalla pesante armatura delle sue truppe. [7] Quindi, nutrendo maggior speranza nella propria capacità di resistere ai loro assalti, dopo aver superato molti pericoli, arrivò a Tricasae⁷ così inaspettato che, quando bussò alle porte della città, i cittadini, per paura dei barbari che erano numerosi nei dintorni, glielo aprirono non senza affannosa incertezza. [8] Vi si trattene brevemente per permettere ai soldati stanchi di riposare e, siccome riteneva di non poter indugiare ulteriormente, si diresse verso Remi, dove aveva ordinato all'esercito di raccogliersi con vettovaglie sufficienti per un mese e di aspettarlo. Comandava le truppe Marcello, successore di Ursicino; a quest'ultimo era stato imposto di trattenersi in quella zona sino al termine della spedizione. [9] Pertanto, dopo una lunga discussione sul piano di guerra, dato che erano state espresse parecchie opinioni, si decise di attaccare le orde degli Alamanni a schiere compatte dalla parte di Decem Pagi⁸ e l'esercito si mosse in quella direzione con maggior coraggio del solito. [10] Siccome il tempo era umido e nebbioso al punto che non si riuscivano a vedere neppure gli oggetti vicini, i nemici, approfittando della conoscenza che avevano dei luoghi, per un sentiero trasversale aggredirono alle spalle del Cesare due legioni intente a raccogliere armi e le avrebbero distrutte, se le grida improvvise non avessero fatto accorrere in aiuto i loro compagni. [11] Perciò Giuliano, il quale riteneva di non poter passare né attraverso le strade né attraverso i fiumi senza incontrare agguati, era prudente e cauto, virtù importantissima nei grandi comandanti in quanto è di aiuto e di salvezza agli eserciti. [12] Così, apprendendo che Argentoratus, Brotomagus⁹, Tabernae¹⁰, Saliso¹¹, le città dei Nemeti, dei Vangioni e Mogontiacum erano in mano ai barbari, che ne occupavano i territori circostanti (evitavano infatti le città come se fossero cinte di reti¹²), prima fra tutte prese Brotomagus. Ma mentre ormai egli stava avvicinandosi, gli si fece incontro una schiera di Germani che minacciava

manus pugnam intentans occurrit. [13] Cumque in bicornem figuram acie divisa, collato pede res agi coepisset, exitioque hostes urgerentur ancipiti, captis non nullis, aliis in ipso proelii fervore truncatis, residui discessere, celeritatis praesidio tecti.

3. Iulianus Caesar Coloniam a Francis captam recipit, et pacem ibi cum Francorum regibus facit.

[1] Nullo itaque post haec repugnante, ad recuperandam ire placuit Agrippinam, ante Caesaris in Gallias adventum excisam, per quos tractus nec civitas ulla visitur nec castellum, nisi quod apud Confluentes¹, locum ita cognominatum, ubi amnis Mosella confunditur Rheno, Rigomagum² oppidum est et una prope ipsam Coloniam turris. [2] Igitur Agrippinam ingressus, non ante motus est exinde, quam Francorum regibus furore mitescente perterritis, pacem firmaret rei publicae interim profuturam, et urbem reciperet munitissimam. [3] Quibus vincendi primitiis laetus, per Treveros hiematurus, apud Senonas³ oppidum tunc opportunum abscessit. Ubi bellorum inundantium molem umeris suis (quod dicitur) vehens, scindebatur in multiplices curas, ut milites qui a solitis descivere praesidiis reducerentur ad loca suspecta, et conspiratas gentes in noxam Romani nominis disiectaret, ac provideret ne alimenta deessent exercitui per varia discursuro.

4. Iulianus Caesar apud Senonas oppidum ab Alemannis obsidetur.

[1] Haec sollicitè perpensantem, hostilis aggreditur multitudo, oppidi capiundi spe in maius accensa, ideo confidenter quod ei nec scutarios adesse prodentibus perfugis didicerant nec gentiles, per municipia distributos, ut commodius vescerentur quam antea. [2] Clausa ergo urbe murorumque intuta parte firmata, ipse cum armatis die

1. Coblenza.

2. Remagen.

3. Sens.

di attaccare battaglia. [13] L'esercito si schierò in forma di falce ed ingaggiata la lotta corpo a corpo, il pericolo incalzava i nemici da due lati. Alcuni furono presi prigionieri, altri fatti a pezzi nel furore della mischia ed i rimanenti riuscirono a dileguarsi protetti da una rapida fuga.

3. Giuliano Cesare prende Colonia occupata dai Franchi e vi fa la pace con i loro re.

[1] Dopo questi fatti, senza incontrare nessuna opposizione, decise di riprendere Colonia, che era stata distrutta prima del suo arrivo nelle Gallie. In tutta questa regione non s'incontrano né città né fortezze, ad eccezione di Rigomagum² nei pressi di Confluentes¹, località così chiamata per il fatto che la Mosella vi confluisce nel Reno, e di una torre solitaria che sorge ormai nei dintorni di Colonia. [2] Entrato a Colonia, non si mosse prima di avere stipulato un trattato di pace, utile in quel momento allo stato, con i re dei Franchi, che erano in preda alla paura dopo che il loro furore s'era placato, e di aver così consolidato il possesso di quella città fortificata. [3] Lieto di queste primizie di vittoria, si ritirò, passando per Treviri, a Senones³, città che in quel momento era in una posizione vantaggiosa, per trascorrervi l'inverno. Ivi portando, come si usa dire, sulle sue spalle la mole delle guerre che simili a fiumi straripavano d'ogni parte, era preso da varie preoccupazioni, poiché doveva ricondurre i soldati, i quali s'erano allontanati dai soliti accantonamenti, in zone pericolose, disperdere le popolazioni che avevano congiurato a danno dei Romani, e provvedere affinché non venissero meno le vettovaglie all'esercito che doveva muoversi in diverse direzioni.

4. Giuliano è assediato a Senones dagli Alamanni.

[1] Mentre egli preoccupato considerava queste difficoltà, venne attaccato da un gran numero di nemici, i quali speravano ardentemente di prendere la città. Erano resi più baldanzosi in quanto avevano appreso dai disertori ch'egli era privo di Scutari e di *Gentiles*, i quali erano stati accantonati nei municipi, perché più facilmente si rifornissero di viveri. [2] Chiuse le porte della città e rafforzata la parte poco sicura delle mura, lo si vedeva giorno e notte con i soldati fra i baluardi ed i pinnacoli, fremente d'ira che non riusciva a frenare, poiché, sebbene avesse spesso tentato di far delle sortite,

noctaque inter propugnacula visebatur et pinnas, ira exundante substridens, cum erumpere saepe conatus, paucitate praesentis manus impediretur. Post tricesimum denique diem, abiere barbari tristes, inaniter stultaque cogitasse civitatis obsidium mussitantes. [3] Et (quod indignitati rerum est assignandum) periclitanti Caesari distulit supplicias ferre Marcellus, magister equitum agens in stationibus proximis, cum etiam si civitas absque principe vexaretur, opposita multitudine malis obsidionalibus expediri deberet. [4] Hoc metu solutus, efficacissimus Caesar providebat constanti sollicitudine, ut militum diurno labori quies succederet aliqua licet brevis, ad recreandas tamen sufficiens vires, quamquam ultima squalentes inopia terrae, saepe vastitatae exigua quaedam victui congrua suggerebant. [5] Verum hoc quoque diligentia curato pervigili, affusa laetiore spe prosperorum, sublato animo ad exsequenda plurima consurgebat.

5. *Iuliani Caesaris virtutes.*

[1] Primum igitur factumque difficile, temperantiam ipse sibi indixit atque retinuit, tamquam adstrictus sumptuariis legibus viveret, quas ex rhetris Lycurgi (id est axibus)¹ Romam translatas, diuque observatas et senescentes, paulatim reparavit Sulla dictator, reputans ex praedictis Democriti, quod ambitiosam mensam fortuna, parcam virtus apponit. [2] Id enim etiam Tusculanus Cato prudenter definiens, cui Censorii cognomentum, castior vitae indidit cultus: « Magna » inquit « cura cibi, magna virtutis incuria ». [3] Denique cum legeret libellum assidue, quem Constantius, ut privignum ad studia mittens, manu sua conscripserat, praelicenter disponens quid in convivio Caesaris impendi deberet, phasianum et vulvam et sumen exigi vetuit et inferri, munificis militis vili et fortuito cibo contentus.

[4] Hinc contingebat ut noctes ad officia divideret tripartita, quietis et publicae rei et musarum, quod factitasse Alexandrum legimus

1. Le ῥήτραι erano massime che Licurgo dichiarava di aver ricevuto direttamente da Apollo a Delfi; più tardi con questo termine s'intesero le leggi di Licurgo. Nel testo latino a *rhetris Lycurgi id est axibus*, *axes* traduce il greco ἄξονες con cui venivano indicate le leggi di Solone perché scritte su assi di legno. Ammiano evidentemente confonde ῥήτραι con ἄξονες il che è sembrato strano in quanto in tutta l'antichità le due formule appaiono distinte. Forse aveva ragione il Wagner a leggere *ex rhetris Lycurgi et axonibus* distinguendo in tal modo le leggi di Licurgo da quelle di Solone.

non v'era riuscito per i pochi soldati a sua disposizione. Infine dopo un mese i barbari se n'andarono avviliti, mormorando d'aver pensato invano e stoltamente di assediare la città. [3] Ma Marcello, comandante della cavalleria (atto veramente indegno), procrastinò di portare aiuto al Cesare in pericolo, pur trovandosi di guarnigione nelle vicinanze, mentre invece, anche se nella città assediata non vi fosse stato il principe, avrebbe dovuto recarle aiuto nei mali dell'assedio intervenendo con numerose truppe. [4] Libero da questa preoccupazione, Giuliano, dotato com'era di somma energia, provvedeva con costante sollecitudine affinché all'incessante fatica dei soldati succedesse un riposo sia pur breve, sufficiente tuttavia a ristorare le forze, sebbene quelle regioni, ridotte ad estrema povertà a causa delle soventi devastazioni fornissero insufficiente cibo. [5] Tuttavia rimediò con solerte diligenza a questa difficoltà, per cui, animato da una più viva speranza di successi, con animo rinfrancato si accingeva a compiere numerosissime imprese.

5. *Virtù di Giuliano Cesare.*

[1] In primo luogo dunque, proposito questo difficile a realizzarsi, s'impose come legge di vita la temperanza a cui sempre rimase fedele, come se si fosse assoggettato alle leggi suntuarie, che, derivate dalle ῥήτραι, cioè tavolette di legno, di Licurgo¹ e trasportate a Roma, a lungo vi furono osservate, finché, quand'ormai nessuno più le rispettava, vennero a poco a poco rimesse in vigore dal dittatore Sulla. Costui, fondandosi sulle massime di Democrito, riteneva che la mensa ambiziosa è imbandita dalla fortuna, la parca dalla virtù. [2] Anche Catone di Tuscolo, a cui l'onestà del tenor di vita procurò il cognome di Censorio, definì saggiamente quest'argomento, affermando che l'eccessiva cura del cibo significa incuria della virtù. [3] Infine Giuliano, poiché leggeva assiduamente l'epistola che Costanzo di propria mano aveva composto come se inviasse un figliastro agli studi ed in cui fissava con prodigalità quali cibi dovessero essere serviti alla mensa del Cesare, vietò che gli si acquistassero e gli s'imbandissero il fagiolo, la vulva ed il seno di scrofa e si dichiarò contento dell'umile cibo che il caso offriva ad un semplice soldato.

[4] Quindi divise le notti in tre parti dedicandone una al riposo, la seconda agli affari di stato, la terza alle Muse, come era solito fare Alessandro Magno. Ma Giuliano fu di gran lunga più forte,

Magnum; sed multo hic fortius. Ille namque aenea concha supposita, brachio extra cubile protento pilam tenebat argenteam, ut cum nervorum vigorem sopor laxasset infusus, gestaminis lapsi tinnitus abrumperet somnum. [5] Iulianus vero absque instrumento, quotiens voluit evigilavit, et nocte dimidiata semper exurgens, non e plumis vel stragulis sericis ambiguo fulgore nitentibus, sed ex tapete et sisyrā, quam vulgaris simplicitas susurnam appellat, occulte Mercurio supplicabat, quem mundi velociorem sensum esse motum mentium suscitantem, theologiae prodidere doctrinae²; atque in tanto rerum defectu, exploratae rei publicae munera cuncta curabat. [6] Post quae ut ardua et seria terminata, ad procudendum ingenium vertebatur, et incredibile quo quantoque ardore, principalium rerum notitiam celsam indagans, et quasi pabula quaedam animo ad sublimiora scandenti conquirens, per omnia philosophiae membra prudenter disputando curabat. [7] Sed tamen cum haec effecte pleneque colligeret, nec humiliora despexit, poeticam mediocriter et rhetoricam tractans (ut ostendit orationum epistularumque eius cum gravitate comitas incorrupta) et nostrarum externarumque rerum historiam multiformem. Super his aderat Latine quoque disserendi sufficiens sermo. [8] Si itaque verum est, quod scriptores varii memorant, Cyrum regem et Simonidem lyricum, et Hippian Eleum sophistarum acerrimum, ideo valuisse memoria, quod eotis quibusdam remediis id impetrarunt, credendum est hunc etiam tum adultum totum memoriae dolium (si usquam reperiri potuit) exhausisse. Et haec quidem pudicitiae virtutumque sunt signa nocturna.

[9] Diebus vero quae ornate dixerit et facete, quaeve in apparatu vel in ipsi egerit congressibus proeliorum, aut in re civili magnanimitate correxit et libertate, suo quaeque loco singulatim demonstrabuntur. [10] Cum exercere pro ludia disciplinae castrensis philosophus cogeretur ut princeps, artemque modulatus incedendi per pyrriam³ concinentibus disceret fistulis, vetus illud proverbium « clitellae bovi sunt impositae; plane non est nostrum onus » Platonem crebro nomi-

2. È questo uno dei passi in cui Ammiano manifesta la sua aderenza alle dottrine neoplatoniche diffuse nell'ambiente senatorio per opera di Cornelio Labeone, che insegnavano l'interpretazione allegorica dei miti antichi.

3. Per pyrriam: con questo termine Giuliano stesso ci dice che s'intendeva χορεία ἐν τοῖς ἔπλοις (*Orat. I ad Constantium*).

perché, mentre costui poneva sotto il braccio, che teneva fuori del letto, un bacino di bronzo ed in mano stringeva una palla d'argento di modo che, quando la sonnolenza diffondendosi gli avesse rilassato il vigore dei nervi, il tintinnio provocato dalla caduta della palla lo risvegliasse, [5] Giuliano invece si svegliava senz'alcun mezzo artificiale, ogni qualvolta lo volesse. Infatti si levava sempre a mezzanotte non da un letto di piume o di coltri di seta splendenti di vari riflessi, ma da una stuoia o da una rozza coperta, che la semplicità del popolo chiama « susurna », per pregare in segreto Mercurio, che le dottrine teologiche insegnano sia la veloce intelligenza del mondo che suscita l'attività delle menti umane². Così, pur essendo privo di ogni comodità, attendeva con profonda competenza a tutti i doveri dello stato. [6] Dopo essersi occupato di affari difficili e importanti, si volgeva ad esercitare l'intelletto ed è incredibile quanto zelo ci mettesse, cercando di giungere ad una conoscenza più profonda dei principali problemi. E come se cercasse un pascolo per il suo animo che tendeva a più alte mètte, discuteva sapientemente di tutte le varie parti della filosofia. [7] Ma, pure avendo un'ampia cultura in questo campo, non dispregiò gli studi più modesti, occupandosi moderatamente di poesia e di retorica, come dimostrano la schietta eleganza ed il tono maestoso delle sue lettere e delle orazioni. Si interessò pure dei vari generi di storia sia romana che dei popoli stranieri. Inoltre parlava con sufficiente scorrevolezza il latino. [8] Se è vero, come affermano parecchi scrittori, che il re Ciro, il poeta lirico Simonide ed Ippia di Elide, il più acuto fra i sofisti, furono dotati di una sorprendente memoria per effetto di alcune medicine da loro bevute, si deve credere che pure costui, appena giunse alla maturità, vuotasse tutta la botte della memoria, se mai riuscì a trovarla in qualche luogo. Queste prove, desunte dalla sua attività notturna, dimostrano la sua temperanza e le sue virtù.

[9] Tutto ciò che egli con eleganza e brio diceva durante la giornata, il suo lavoro di preparazione alle battaglie e le sue azioni in queste ultime, come pure i provvedimenti magnanimi e liberali presi nella vita civile saranno esposti dettagliatamente al momento opportuno. [10] Allorché questo filosofo era costretto, nella sua veste di principe, a praticare gli esercizi preparatori alla vita militare ed imparava a marciare in armi al ritmo della pirrica eseguita dai flauti³, ripeteva ad alta voce, facendo spesso il nome di Platone, l'antico proverbio: « Il basto è stato posto sopra il bue, questo non è affatto un peso

nans exclamabat. [11] Cum inducti essent iussu eius quadam sollemnitate agentes in rebus in consistorium, ut aurum acciperent inter alios, quidam ex eorum consortio, non (ut moris est) pansa chlamyde, sed utraque manu cavata suscepit. Et imperator « rapere » inquit « non accipere sciunt agentes in rebus ». [12] Aditus a parentibus virginis raptae, eum qui violarat convictum relegari decrevit. Hisque indigna pati querentibus, quod non sit morte multatus, responderat hactenus: « Incusent iura clementiam, sed imperatorem mitissimi animi legibus praestare ceteris decet ». [13] Egressurum eum ad expeditionem plures interpellabant ut laesi, quos audiendos provinciarum rectoribus commendabat; et reversus, quid egerint singuli quaerens, delictorum vindictas genuina lenitudine mitigabat. [14] Ad ultimum exceptis victoriis, per quas cadentes saepe incolumi contumacia barbaros fudit, quod profuerit anhelantibus extrema penuria Gallis, hinc maxime claret, quod primitus partes eas ingressus, pro capitulis singulis tributi nomine vicanos quinos aureos repperit flagitari, discedens vero septenos tantum munera universa complentes: ob quae tamquam solem sibi serenum post squalentes tenebras affulsisse, cum alacritate et tripudiis laetabantur. [15] Denique id eum ad usque imperii finem et vitae scimus utiliter observasse, ne per indulgentias (quas appellant) tributariae rei concederet reliqua. Norat enim hoc facto se aliquid locupletibus additurum, cum constet ubique, pauperes inter ipsa indictorum exordia solvere universa sine laxamento compelli.

[16] Inter has tamen regendi moderandique vias, bonis principibus aemulandas, barbarica rabies exarserat rursus in maius. [17] Utque bestiae custodum negligentia raptu vivere solitae, ne his quidem remotis, appositisque fortioribus abscesserunt, sed tumescentes inedia,

per noi ». [11] Allorché, in occasione di una festività, furono invitati per suo ordine in concistorio gli agenti del servizio segreto per ricevere, assieme ad altri, del denaro, uno di loro lo prese non con la clamide distesa, com'è l'uso, ma nel cavo di entrambe le mani. E l'imperatore: « Gli agenti del servizio segreto sanno rapire, non ricevere ». [12] In un'altra occasione, supplicato dai genitori di una fanciulla ch'era stata rapita, ordinò che colui che le aveva fatto violenza, essendo stata provata la sua colpevolezza, fosse condannato alla relegazione. Poiché quelli si lamentavano che non era stata data adeguata soddisfazione alla loro offesa, dato che non era stato condannato a morte, si limitò a rispondere: « Le leggi biasimino pure la mia clemenza, ma è giusto che un imperatore di animo assai mite sia superiore a tutte le altre leggi ». [13] Un'altra volta parecchie persone, perché danneggiate, si rivolsero a lui con preghiere mentre stava per partire per una spedizione. Egli però le raccomandò ai governatori delle province perché le ascoltassero. Di ritorno s'informò delle decisioni prese da ognuno di loro e con la sua innata clemenza mitigò le pene inflitte per i vari delitti. [14] Infine, per lasciare da parte le vittorie riportate contro i barbari che pur cadendo conservavano spesso intatta la loro spavalderia, di quanto aiuto egli sia stato ai Galli oppressi dall'estrema miseria, risulta ben chiaro dal fatto che, quando egli arrivò per la prima volta in quelle regioni, si esigevano venticinque denari d'oro a testa come tributo, mentre alla sua partenza si richiedevano soltanto sette di tasse complessive. Ne gioirono i Galli che espressero con danze ed allegria la loro soddisfazione, come se dopo un periodo di tristi tenebre fosse ritornato a splendere il sole. [15] Per concludere, ci risulta che sino alla fine dell'impero e della vita seguì vantaggiosamente il criterio di non condonare mai con le cosiddette « indulgenze » i tributi non pagati in tempo. Infatti ben sapeva che, agendo in tal maniera, avrebbe avvantaggiato in qualche modo i ricchi, poiché a tutti è noto che i poveri sono costretti a versare, senz'alcuna dilazione, tutti i loro contributi appena pubblicati i ruoli delle imposte.

[16] Tuttavia, mentre egli dava queste prove di saggio dominio, degne di essere imitate dai buoni sovrani, il furore barbarico avvampò di nuovo con maggior vigore. [17] Come avviene con le fiere, avvezze, per la negligenza dei custodi, a vivere di preda, le quali, neppure se questi vengono allontanati e sostituiti con più energici, abbandonano le abitudini, ma gonfie di fame, senza tenere in nes-

sine respectu salutis, armenta vel greges incursant, ita etiam illi, cunctis quae diripere consumptis, fame urgente, agebant aliquotiens praedas, interdum antequam contingerent aliquid, oppetebant. A

6. *Arbetio vir consularis accusatur, et absolvitur.*

[1] Haec per eum annum spe dubia eventu tamen secundo per Gallias agebantur. In comitatu vero Augusti, circumlatrabat Arbetionem invidia, velut summa mox adepturum, decora cultus imperatorii praestruxisse, instabatque ei strepens immania, comes Verissimus nomine, arguens coram, quod a gregario ad magnum militiae culmen evectus, hoc quoque non contentus (ut parvo) locum appeteret principalem. [2] Sed specialiter eum insectabatur Dorus quidam ex medico scutariorum, quem nitentium rerum centurionem sub Magnentio Romae provectum, retulimus¹ accusasse Adelphium, urbi praefectum, ut altiora coeptantem. [3] Cumque res in inquisitionem veniret, necessariisque negotio tentis, obiectorum probatio speraretur, tamquam per saturam subito cubiculariis suffragantibus, ut loquebatur pertinax rumor, et vinculis sunt exutae personae quae stringebantur ut consciae, et Dorus evanuit, et Verissimus ilico tacuit, velut aulaeo deposito scenae.

7. *Iulianus Caesar a praeposito cubiculi sui Eutherio apud imperatorem defenditur adversus Marcellum; et laus Eutherii.*

[1] Eisdem diebus, allapso rumore Constantius doctus, obsessus apud Senonas Caesari auxilium non tulisse Marcellum, eum sacramento solutum abire iussit in larem. Qui tamquam iniuria gravi percussus, quaedam in Iulianum moliebatur, auribus Augusti confusus, in omne patentibus crimen. [2] Ideoque cum discederet, Eutherius praepositus cubiculi mittitur statim post eum, siquid finxerit convicturus.

1. In un libro perduto.

sun conto la vita, assaltano armenti e greggi, così anche i barbari, dopo aver consumato tutto ciò che avevano rapito, spinti dalla fame si gettavano alle volte a predare, ma talvolta perivano prima di poter toccare qualcosa.

6. *Il consolare Arbizione è accusato ed è assolto.*

[1] Queste erano le imprese che, affrontate in quell'anno con prospettive incerte, furono condotte a termine con esito favorevole nelle Gallie. Alla corte dell'Augusto intanto l'invidia latrava contro Arbizione accusandolo di voler impadronirsi fra breve del sommo potere e di essersi già preparate le insegne imperiali. Gli dava addosso, facendo un chiasso enorme, un *comes*, di nome Verissimo, il quale l'accusava apertamente di essere salito dai più bassi gradi alle più alte cariche della milizia e di aspirare, non contento neppure di ciò (come se fosse cosa di poco conto), alla dignità imperiale. [2] Ma l'attaccava particolarmente un certo Doro, il quale era stato medico degli Scutari. Costui, fatto centurione a Roma al tempo di Magnenzio con l'incarico di comandare le pattuglie di guardia ai monumenti pubblici, aveva accusato — come abbiamo già narrato¹ — Adelfio, prefetto dell'Urbe, d'aspirare a cariche più alte. [3] Essendosi aperta un'inchiesta, si riteneva di poter raggiungere la prova delle accuse, dato che si era in possesso di alcuni elementi connessi con questa faccenda, quando improvvisamente, per richiesta fatta in blocco dai ciambellani, a quanto risultava da una voce insistente, furono scarcerati coloro che erano ritenuti colpevoli. Doro sparì e Verissimo immediatamente tacque, come se sulla scena fosse sceso il sipario.

7. *Il Gran Ciambellano Euterio difende di fronte all'imperatore Giuliano Cesare dalle accuse mossegli da Marcello; elogio di Euterio.*

[1] In quegli stessi giorni Costanzo, venuto a sapere indirettamente che Marcello non aveva portato aiuto al Cesare assediato a Senones, lo congedò dall'esercito e gli impose di ritirarsi a vita privata. Costui, come se fosse stato punito ingiustamente, macchinava ai danni di Giuliano, sapendo che le orecchie di Costanzo erano sempre aperte ad ogni genere di accuse. [2] Perciò, appena partì, venne subito inviato dietro a lui Euterio, gran ciambellano, con il compito di dimostrare l'inconsistenza delle sue eventuali macchinazioni. Ma Marcello, ignaro di ciò, appena giunse a Milano, si mise a strepitare e ad agitarsi, dato

Verum ille hoc nesciens, mox venit Mediolanum, strepens et tumultuans, (ut erat vanidicus et amenti propior); admissus in consistorium, Iulianum ut procacem insimulat, iamque ad evagandum altius validiores sibi pinnas aptare; ita enim cum motu quodam corporis loquebatur ingenti. [3] Haec eo fingente licentius, Eutherius (ut postulavit) inductus, iussusque loqui quod vellet, verecunde et modice docet, velari veritatem mendacis. Magistro enim armorum, ut credebatur, cessante consulto, industria vigili Caesarem obsessum apud Senonas diu barbaros reppulisse, apparitoremque fidum auctori suo quoad vixerit fore, obligata cervice sua spondebat.

[4] Res monuit super hoc eodem Eutherio pauca subserere, forsitan non credenda, ea re quod si Numa Pompilius vel Socrates bona quaedam dicerent de spadone, dictisque religionum adderent fidem, a veritate descivisse arguebantur. Sed inter vepres rosae nascuntur, et inter feras non nullae mitescunt, itaque carptim eius praecipua, quae sunt comperta, monstrabo. [5] Natus in Armenia sanguine libero, captusque a finitimis hostibus, etiam tum parvulus abstractis geminis Romanis mercatoribus venundatus, ad palatium Constantini deducitur; ubi paulatim adulescens rationem recte vivendi, sollertiamque ostendebat, litteris quantum tali fortunae satis esse poterat eruditus, cogitandi inveniendique dubia et scrupulosa, acumine nimio praestans, immensum quantum memoria vicens, benefaciendi avidus plenusque iusti consilii, quem si Constans imperator olim ex adulto iamque maturum audiret, honesta suadentem et recta, nulla vel venia certe digna peccasset. [6] Is praepositus cubiculi etiam Iulianum aliquoties corrigebat, Asiaticis coalitum moribus, ideoque levem. Denique digressus ad otium, adscitusque postea in palatium, semper sobrius et in primis consistens, ita fidem continentiamque virtutes coluit amplas, ut nec prodidisse aliquando arcanum, nisi tuendae causa alienae salutis, nec exarsisse cupidine plus habendi arcesseretur, ut ceteri. [7] Unde factum est ut subinde Romam sece-

che era mentitore ed addirittura pazzo. Introdotto nel concistorio, accusò Giuliano di essere arrogante e d'apprestarsi le ali adatte a volare più in alto. Così infatti parlava accompagnando le sue parole con grandi movimenti della persona. [3] Mentre egli, senz'alcun ritegno, inventava queste calunnie, fu fatto entrare Euterio, che ne aveva fatto richiesta, ed invitato a dire ciò che desiderasse, dimostrò con modestia e discrezione che la verità veniva oscurata dalle menzogne. Infatti, pur avendo il comandante della fanteria indugiato, come si credeva, non certo involontariamente, il Cesare, assediato a Senones, aveva respinto a lungo i barbari con la sua infaticabile energia. Euterio quindi prometteva, impegnando la propria testa, che Giuliano sarebbe stato per tutta la sua vita un servitore fedele del proprio signore.

[4] Il fatto c'impone di dire poche parole su Euterio, alle quali forse non si presterà fede, per il fatto che se anche Numa Pompilio o Socrate parlassero bene di un eunuco e confermassero le loro dichiarazioni con un giuramento, sarebbero accusati di menzogna. Ma le rose nascono fra i rovi e fra le fiere alcune pur diventano mansuete; così esporrò per sommi capi le sue doti principali che a me sono note. [5] Nato in Armenia da genitori liberi, fu fatto prigioniero ancor bambino da nemici dei paesi vicini ed evirato venne venduto a mercanti romani. Fu portato alla reggia di Costantino ed ivi, già negli anni dell'adolescenza, a poco a poco cominciò a dare prova di onestà di vita e d'intelligenza. Istruito nelle lettere nei limiti della sua condizione, si fece conoscere per l'acutezza straordinaria con cui afferrava e risolveva i problemi dubbi e spinosi. Dotato di straordinaria memoria, desiderava vivamente far del bene ed era fornito di molto senno, tanto che se l'imperatore Costante avesse seguito nel passato i consigli retti ed onesti che egli, ormai nella piena maturità, gli dava, o non avrebbe mai errato o i suoi errori sarebbero stati degni di perdono. [6] Divenuto gran ciambellano, non mancò di riprendere alcune volte anche Giuliano che, educato secondo gli usi dell'Asia, era incostante. Infine, ritiratosi a vita privata, fu successivamente richiamato a corte e si dimostrò sempre assennato e coerentissimo con i propri principi. E così coltivò le importanti virtù della lealtà e della continenza, che nessuno lo poté mai accusare di aver tradito un segreto, se non per la salvezza altrui, né d'aver mai desiderato, come gli altri, maggiori ricchezze. [7] Perciò, ritiratosi successivamente a Roma, dove ha eletto domicilio nella vecchiaia, ac-

dens, ibique fixo domicilio consenescens, comitem circumferens conscientiam bonam, colatur a cunctis ordinibus et ametur, cum soleant id genus homines post partas ex iniquitate divitias latebras captare secretas, ut lucifugae vitantes multitudinis laesae conspectus. [8] Cui spadonum veterum hunc comparare debeam, antiquitates replicando complures invenire non potui. Fuerunt enim apud veteres (licet oppido pauci) fideles et frugi, sed ob quaedam vitia maculosi. Inter praecipua enim, quae eorum quisque studio possederat vel ingenio, aut rapax aut feritate contemptior fuit, aut propensior ad laedendum, vel regentibus nimium blandus, aut potentiae fastu superbius; ex omni latere autem ita paratum, neque legisse me neque audisse confiteor, aetatis nostrae testimonio locupleti confisus. [9] Verum si forte scrupulosus quidam lector antiquitatum, Menophilum Mithridatis Pontici regis eunuchum, nobis opponat, hoc monitu recordetur, nihil super eo relatum praeter id solum, quod in supremo discrimine gloriose monstravit. [10] Ingenti proelio superatus a Romanis et Pompeio rex praedictus, fugiensque ad regna Colchorum, adultam filiam nomine Drypetinam, vexatam asperitate morborum, in castello Sinhorio huic Menophilo commissam reliquit. Qui virginem omni remediorum solacio plene curatam, patri tutissime servans, cum a Mallio Prisco, imperatoris legato, munimentum quo clauderetur obsideri coepisset, defensoresque eius deditionem meditari sentiret, veritus ne parentis obprobrio puella nobilis captiva superesset et violata, interfecta illa mox gladium in viscera sua compegit. Nunc redeam unde diverti.

8. Delationes et calumniae in castris Constantii Augusti, et aulicorum rapacitas.

[1] Superato ut dixi Marcello, reversoque Serdicam¹, unde oriebatur, in castris Augusti per simulationem tuendae maiestatis impe-

1. Sofia in Bulgaria.

compagnato dovunque dalla coscienza tranquilla, è rispettato ed amato da tutte le classi sociali, mentre i suoi pari di solito cercano, dopo essersi procurati disonestamente ricchezze, nascondigli ben isolati perché evitano, come se temessero la luce, la vista della moltitudine da loro offesa. [8] Pur riandando con il pensiero a moltissimi episodi dell'antichità, non sono riuscito a trovare a quale degli antichi eunuchi io debba paragonare costui. Vi furono nelle epoche passate, per quanto assai pochi, eunuchi fedeli ed onesti, ma tuttavia non furono esenti da alcuni difetti. Infatti, pur possedendo eccellenti qualità, dovute sia agli studi che alla natura, furono o rapaci o degni di disprezzo per la crudeltà o troppo inclini a far del male o eccessivamente subordinati ai loro padroni o infine troppo superbi per l'orgoglio che deriva dalla potenza. Insomma posso dichiarare, fondandomi sulle numerose testimonianze della nostra epoca, di non aver mai né sentito parlare, né d'aver letto d'un eunuco che fosse così perfetto sotto ogni punto di vista. [9] Se però qualche pedante lettore di opere antiche ci opponesse per caso la figura di Menofilo, eunuco di Mitridate re del Ponto, tenga presente che di lui null'altro ci è stato tramandato all'infuori della prova gloriosa che di sé diede nel momento del massimo pericolo. [10] Il summenzionato re, allorché fu vinto dai Romani e da Pompeo in un'importante battaglia, fuggì verso il regno dei Colchi lasciando affidata alle cure di costui nella fortezza di Sinhorium una figlia ormai adulta, di nome Dripetina, colpita da gravi malattie. Menofilo la guarì ricorrendo, si può dire, a tutti i rimedi della medicina e la custodiva con la massima attenzione finché il padre non fosse ritornato. Quando Manlio Prisco, legato di Pompeo, pose l'assedio alla fortezza in cui s'era rifugiato Menofilo, questi s'accorse che i difensori pensavano alla resa e, temendo che quella nobile fanciulla finisse prigioniera e fosse violentata con disonore del padre, la uccise e subito dopo si conficcò la spada nelle viscere. Ora riprenderò la narrazione interrotta.

8. Delazioni e calunnie al quartier generale di Costanzo Augusto. Rapacità dei cortigiani.

[1] Essendo ritornato Marcello a Serdica¹, sua città natale, dopo che le sue accuse furono confutate nel modo da me narrato, al quartier generale dell'Augusto si compivano molti e nefandi delitti con

ratoriae, multa et nefanda perpetrabantur. [2] Nam si super occentu soricis vel occursu mustelae, vel similis signi gratia consulisset quisquam peritum, aut anile incantamentum ad leniendum adhibuisset dolorem, quod medicinae quoque admittit auctoritas, reus unde non poterat opinari delatus, raptusque in iudicium, poenaliter interibat.

[3] Per id tempus fere servum quendam, nomine Danum, terrore tenus uxor rerum levium incusarat: hanc incertum unde notam Rufinus subsedit, — quo indicante quaedam cognita per Gaudentium, agentem in rebus, consularem Pannoniae tunc Africanum, cum convivis retulimus interfectum — apparitionis praefecturae praetorianae tum etiam princeps ob devotionem. [4] Is (ut loquebatur iactantius) versabilem feminam, post nefandum concubitum, in periculosam fraudem illexit; suasit consarcinatis mendaciis laesae maiestatis accessere maritum insontem, et fingere quod velamen purpureum, a Diocletiani sepulcro furatus, quibusdam consciis occultabat. [5] Hisque ad multorum exitum ita formatis, ipse spe potiorum ad imperatoris pervolat castra, excitaturus calumnias consuetas. Reque comperta, iubetur Mavorcius, tunc praefectus praetorio, vir sublimis constantiae, crimen acri inquisitione spectare, iuncto ad audiendi societatem Ursulo (largitionum comite) severitatis itidem non improbandae. [6] Exaggerato itaque negotio ad arbitrium temporum, cum nihil post tormenta multorum inveniretur, iudicesque haerent ambigui, tandem veritas respiravit oppressa, et in abrupto necessitatis mulier Rufinum totius machinae confitetur auctorem, nec adulterii foeditate suppressa; statimque legibus contemplatis, illi amore recti concordem et iustum, ambos sententia damnare letali. [7] Quo cognito Constantius fremens, et tamquam vindicem salutis suae lugens extinctum, missis equitibus citis, Ursulum redire ad comitatum minaciter iussit. Qui cum eo venisset adireque principem vellet, ab aulicis arcebat, ne defendendae posset assi-

il pretesto di difendere l'autorità imperiale. [2] Se qualcuno aveva consultato un indovino a proposito dello squittio di un topo o sull'incontro con una donnola o per qualche analogo segno premonitore, o se per lenire un dolore ricorreva ad una vecchia per un incantesimo, il che è pur ammesso da medici autorevoli, veniva denunciato da chi non sospettava lontanamente e, trascinato in tribunale, era condannato a morte.

[3] In quello stesso periodo di tempo uno schiavo, di nome Dano, era stato accusato dalla moglie, che in tal modo voleva spaventarlo, di cose futili. Con lei venne in contatto Rufino, che, non si sa come, la conosceva. Costui aveva denunciato, sulla base d'informazioni ricevute dall'agente segreto Gaudenzio, Africano, console della Pannonia, il quale — come abbiamo narrato — era stato ucciso con i convitati. Allora, per premio dello zelo dimostrato, occupava la carica di capo degli impiegati subalterni del pretorio. [4] Millantatore qual era, dopo aver giaciuto vergognosamente con quella donna leggera, l'attirò in un pericoloso agguato. La convinse con un cumulo di menzogne di accusare di lesa maestà il marito innocente e di sostenere che avesse rubato la veste di porpora dalla tomba di Diocleziano e che la occultasse con alcuni congiurati. [5] Dopo aver intessuto queste false accuse bastanti a rovinare molte persone, sperando un maggior profitto, volò al quartier generale dell'imperatore per suscitargli le solite calunnie. Allorché venne alla luce il fatto, Mavorzio, allora prefetto del pretorio ed uomo dotato di grande fermezza di carattere, ricevette l'ordine di condurre una diligente inchiesta sul delitto con la collaborazione di Ursulo, *comes largitionum*, che pure ispirava la sua vita ad una severità di principi tutt'altro che riprovevole. [6] La cosa fu esagerata secondo il costume dei tempi, ma, poiché non si ebbero prove precise neppure dopo le torture inflitte a molti ed i giudici rimanevano incerti, infine la verità, sebbene conculcata, venne fuori. Infatti, messa alle strette, la donna, senza nascondere neppure l'osceno adulterio, confessò che Rufino era stato l'autore di tutta quella macchinazione per cui immediatamente i giudici, consultati i testi delle leggi, concordi nell'amore per la giustizia e l'onestà, condannarono entrambi a morte. [7] Quando ne venne a conoscenza, Costanzo, fuor di sé per l'ira e piangendo per la morte di Rufino come se fosse stato suo salvatore, inviò dei corrieri a cavallo con l'ordine minaccioso per Ursulo di presentarsi a corte. Allorché costui vi giunse ed espresse il desiderio di essere ricevuto dal sovrano, ne fu impe-

stere veritati; sed ille spretis qui prohibebant, perrupit intrepidus, ingressusque consistorium, ore et pectore libero docuit gesta; hacque fiducia linguis adulatorum oclusis, et praefectum et se discrimine gravi subtraxit.

[8] Tunc illud apud Aquitanos evenit, quod latior fama vulgarat. Veterator quidam ad lautum convivium rogatus et mundum, qualia sunt in his regionibus plurima, cum vidisset linteorum toralium purpureos clavos ita latissimos, ut sibi vicissim arte ministrantium cohaerent, mensamque operimentis paribus tectam, anteriorem chlamydis partem utraque manu vehens intrinsecus, structuram omnem ut amictus adornaverat principalis; quae res patrimonium dives evertit.

[9] Malignitate simili quidam agens in rebus in Hispania ad cenam itidem invitatus, cum inferentes vespertina lumina pueros exclamasse audisset ex usu « vincamus »², verbum sollemne interpretatum atrociter delevit nobilem domum.

[10] Haec taliaque ideo magis magisque crescebant, quod Constantius impendio timidus et de vita sollicitus, semper se ferro peti sperabat, ut Dionysius tyrannus ille Siciliae, qui ob hoc idem vitium et tonstrices docuit filias, necui alieno ora committeret leviganda, aedemque brevem, ubi cubitare suverat, alta circumdedit fossa eamque ponte solubili superstravit, cuius disiectos asseres et axiculos secum in somnum abiens transferebat, eosdemque compaginabat, lucis initio processurus. [11] Inflabant itidem has malorum civilium bucinas potentes in regia, ea re ut damnatorum petita bona suis accorporarent, essetque materia per vicinitates eorum late grassandi. [12] Namque ut documenta liquida prodiderunt, proximorum fauces aperuit primus omnium Constantinus, sed eos medullis provinciarum saginavit Constantius. [13] Sub hoc enim ordinum singulorum auctores, infinita cupidine divitiarum arserunt, sine iustitiae distinctione vel recti, inter ordinarios iudices Rufinus primus praefectus praetorio, et inter mili-

dito dai cortigiani per timore che si presentasse in difesa della verità. Ma egli, senza tenere in alcun conto i divieti, irruppe imperterrito nel concistorio ed espose, con linguaggio ed animo degni d'un uomo libero, quant'era accaduto. Così con quest'atto di coraggio chiuse le bocche degli adulatori e liberò sé stesso ed il prefetto da un grave pericolo.

[8] In quello stesso periodo accadde in Aquitania un episodio che la fama diffuse ampiamente. Un individuo scaltro, invitato ad un banchetto sontuoso ed elegante, quali spessissimo s'imbandiscono in quelle regioni, notò che le strisce di porpora delle lenzuola poste sui letti tricliniari erano così ampie da essere congiunte grazie all'abilità di coloro che servivano a mensa, e che questa era coperta di tovaglie con analoghe strisce. Egli allora, volgendo con entrambe le mani verso l'interno la parte anteriore della clamide, la dispose in modo che sembrasse il manto imperiale. Bastò questo per rovinare un ricco patrimonio.

[9] Con una malvagità analoga in Ispagna un agente segreto, pure invitato ad un pranzo, avendo udito gli schiavi che portavano i lumi lanciare il grido « Vinciamo² », interpretò le parole tradizionali in senso funesto e causò così la rovina di una nobile famiglia.

[10] Simili fatti si verificavano in misura sempre maggiore, poiché Costanzo, di carattere pauroso e preoccupato, com'era, per la propria vita, temeva continui attentati, come Dionisio, il famoso tiranno di Sicilia, il quale per questo stesso difetto insegnò l'arte di radere la barba alle figlie per non affidare la testa a nessun barbiere, e circondò la camera, in cui era solito dormire, d'una fossa profonda, su cui stese un ponte che poteva essere tolto. Egli ne smontava assi e travi per portarseli seco allorché si coricava ed al sorgere del giorno, quando voleva uscire, li rimetteva assieme. [11] Davano fiato a queste trombe dei mali civili anche i cortigiani, per aggiungere ai propri beni quelli dei condannati sui quali avevano gettato gli occhi, e per aver la possibilità d'usurpare ampiamente le ricchezze dei loro vicini. [12] Infatti, come hanno dimostrato documenti sicuri, il primo ad aprire le fauci dei cortigiani fu Costantino, ma a saziarli con le midolle delle province fu Costanzo. [13] Durante il suo impero i capi delle varie categorie di funzionari arsero d'un desiderio sfrenato di ricchezze, senza tener in nessun conto né la giustizia né la rettitudine. Fra i funzionari civili non ebbe eguali in questo vizio il prefetto del pretorio Rufino, fra i militari il comandante della cavalleria Arbizione ed il

2. Cioè le tenebre. VARRONE, *Ling. Lat.*, VI, 4: *Graeci quoque, cum lumen affertur, solent dicere φως ἀγαθόν*; nel testo a *vincamus* segue una parola guasta, *perun*, seguita a sua volta da una lacuna. Il Lipsio ritenne che *perun* possa correggersi in *percundum est nocti*, mentre l'Heraeus congetturò *verbum*. Comunque *vincamus* fu riferito dall'agente a qualche congiura.

tares equitum magister Arbetio, praepositusque cubiculi Eusebius, ... anus quaestor, et in urbe Anicii, quorum ad avorum aemulationem posteritas tendens, satiari numquam potuit cum possessione multo maiore.

9. *Agitur de pace cum Persis.*

[1] At Persae in oriente per furta et latrocinia potius quam (ut solebant antea) per concursatorias pugnas, hominum praedas agitabant et pecorum, quas non numquam lucrabantur ut repentini, aliquotiens superati multitudine militum amittebant, interdum nihil conspiceri prorsus quod poterat rapi permittebantur. [2] Musonianus tamen praefectus praetorio, multis (ut ante diximus) bonis artibus eruditus, sed venalis et flecti a veritate pecunia facilis, per emissarios quosdam, fallendi perstringendique gnaros, Persarum scitabatur consilia, assumpto in deliberationes huius modi Cassiano Mesopotamiae duce, stipendiis et discriminibus indurato diversis. [3] Qui cum fide continente speculatorum aperte cognosset Saporem¹ in extremis regni limitibus, suorum sanguine fuso multiplici, aegre propulsare gentes infestas, Tamsaporem ducem parti nostrae contiguam, occultis per ignotos milites temptavere colloquiis, ut si copiam fors dedisset, suaderet regi per litteras pacem tandem aliquando cum principe Romano firmare, ut hoc facto ab occidentali latere omni securus, perduelles involaret assiduos. [4] Paruit Tamsapor, hisque fretus refert ad regem, quod bellis acerrimis Constantius implicatus, pacem postulat precativam. Dumque ad Chionitas et Eusenos² haec scripta mittuntur, in quorum confiniis agebat hiemem Sapor, tempus interstitit longum.

1. Nato nel 310, fu re di Persia sino al 379 e si distinse sia per la lotta contro i Romani durata 26 anni che per la persecuzione anticristiana in nome della religione mazdeistica.

gran ciambellano Eusebio, il questore... [lacuna]. A Roma si distinsero i membri della *gens* Anicia, i cui discendenti, pur cercando di emulare gli avi, non poterono mai saziarsi con un patrimonio ben maggiore.

9. *Negoziati di pace con i Persiani.*

[1] Frattanto in Oriente i Persiani con furti e latrocinii piuttosto che con battaglie campali (come solevano fare una volta) facevano bottino d'uomini e di greggi. Alle volte riuscivano a conservare la preda grazie alla celerità dei loro attacchi, altre volte invece, sopraffatti dai soldati Romani, superiori per numero, la perdevano; qualche volta infine non era data loro neppure la possibilità di vedere ciò che si potesse rapire. [2] Tuttavia il prefetto del pretorio Musoniano, il quale, pur essendo dotato, come abbiamo avuto occasione di dire, di molte buone qualità, era venale e pronto a tradire per denaro, cercava di venire a conoscenza dei piani dei Persiani per mezzo di alcuni emissari esperti nell'inganno e nell'opera di suggestione. Aveva per compagno in siffatte sue decisioni Cassiano, comandante dell'esercito in Mesopotamia, generale provato da pericoli e da lunghi anni di servizio militare. [3] Costoro appresero senz'ombra di dubbio dalle concordi relazioni dei loro informatori che Sapore¹ a stento riusciva a respingere, con gravi perdite, i nemici agli estremi confini del suo regno, e per il tramite di oscuri soldati e con colloqui segreti tentarono di convincere il generale Tamsapore, che si trovava ai confini con il dominio romano, di persuadere con una lettera il re, se si fosse presentata l'occasione, a fare una buona volta la pace con l'imperatore romano. In tal modo, libero da preoccupazioni sul confine occidentale, avrebbe potuto dedicarsi completamente a domare le persistenti ribellioni. [4] Tamsapore si trovò d'accordo e, fidandosi di loro, scrisse al re informandolo che Costanzo, impegnato in durissime guerre, chiedeva supplichevolmente la pace. Ma passò parecchio tempo finché questa lettera giunse nel territorio dei Chioniti e degli Euseni², dove Sapore svernava.

2. I Chioniti, popolazione di stirpe turca, abitavano ai confini settentrionali della Persia. Secondo alcuni si identificano con gli Unni. Gli Euseni confinavano, a quel che sembra, con i Chioniti.

10. *Constantii Aug. militaris ac velut triumphalis in urbem Romam adventus.*

[1] Haec dum per eoas partes et Gallias pro captu temporum disponuntur, Constantius quasi cluso Iani templo stratisque hostibus cunctis, Romam visere gestiebat, post Magnenti exitium absque nomine ex sanguine Romano triumphaturus. [2] Nec enim gentem ullam bella cientem per se superavit, aut victam fortitudine suorum comperit ducum, vel addidit quaedam imperio, aut usquam in necessitatibus summis primus vel inter primos est visus, sed ut pompam nimis extentam, rigentiaque auro vexilla, et pulcritudinem stipatorum ostenderet agenti tranquillius populo, haec vel simile quicquam videre nec speranti umquam nec optanti. [3] Ignorans fortasse, quosdam veterum principum in pace quidem lictoribus fuisse contentos, ubi vero proeliorum ardor nihil perpeti poterat segne, alium anhelante rabido flatu ventorum lenunculo se commisisse piscantis¹, alium² ad Deciorum exempla vovisse pro re publica spiritum, alium³ hostilia castra per semet ipsum cum militibus infimis explorasse, diversos denique actibus inclaruisse magnificis, ut glorias suas posteritatis celebri memoriae commendarent.

[4] Ut igitur multa quaeque consumpta sunt in apparatu regio, pro meritis cuilibet munera reddita, secunda Orfiti praefectura, transcurso Oriculo, elatus honoribus magnis, stipatusque agminibus formidandis, tamquam acie ducebatur instructa, omnium oculis in eum contuitu pertinaci intentis. [5] Cumque urbi propinquaret, senatus officia, reverendasque patriciae stirpis effigies, ore sereno contemplans, non ut Cineas ille Pyrri legatus, in unum coactam multitudinem regum, sed asylum mundi totius adesse existimabat. [6] Unde cum se vertisset ad plebem, stupebat qua celebritate omne quod ubi-

1. Giulio Cesare (LUCANO, V, 532 segg.; APPIANO, *Bell. civ.*, II, 57).

2. Claudio II il Gotico (cfr. AURELIO VITTORE, *Lib. de Caes.*, 34). Veramente Claudio II morì a Sirmio di peste nel 270.

3. Galerio Massimino, che esplorò il campo persiano in veste di ambasciatore durante la guerra contro Narsah (EUTROPIO, *Brev.*, IX, 25).

10. *Costanzo Augusto, in qualità di comandante supremo, fa il suo ingresso trionfale a Roma.*

[1] Mentre in Oriente e nelle Gallie si prendevano queste misure imposte dalla situazione, Costanzo, come se il tempio di Giano fosse chiuso e tutti i nemici fossero stati battuti, desiderava vivamente visitare Roma e celebrare, senza averne diritto, il trionfo per la vittoria sul sangue romano dopo la morte di Magnenzio. [2] Infatti né aveva vinto da solo alcun popolo che gli avesse mosso guerra, né era venuto a saper di alcuna stirpe battuta per opera dei suoi generali, e neppure aveva esteso i confini dell'impero su altri popoli. Mai, neanche in momenti di gravissimo pericolo, si mise in mostra come primo o fra i primi, ma solo quando si trattava di far sfoggio di cortei di eccessiva lunghezza, di bandiere rigidamente conteste di strisce d'oro e dello splendore del suo séguito di fronte al popolo che se ne stava in pace né sperava né desiderava mai di vedere spettacoli del genere. [3] Ignorava forse che alcuni antichi sovrani s'erano accontentati in periodi di pace della scorta dei littori e che, quando la furia delle battaglie non ammetteva alcun indugio, uno s'era affidato, durante una violenta tempesta di venti, ad una barchetta di pescatori¹, un altro² invece s'era sacrificato allo stato seguendo l'esempio dei Deci, un terzo³ infine aveva esplorato in persona, séguito da semplici soldati, l'accampamento nemico, per non menzionare diversi altri che si resero celebri con nobili imprese in modo da lasciare il ricordo della propria gloria ai posteri.

[4] Dunque, dopo che spese d'ogni genere furono fatte nei preparativi regali ed ognuno fu ricompensato in rapporto ai propri meriti, durante la seconda prefettura di Orfito, Costanzo passò per Otricoli e, fatto oggetto di grandi onori, circondato da truppe che mettevano paura, procedeva con l'esercito, per così dire, in ordine di battaglia fra gli sguardi di tutti rivolti insistentemente su di lui. [5] Avvicinandosi all'Urbe contemplava con volto sereno gli atti di omaggio del Senato, le immagini venerabili della stirpe patrizia e, a differenza di Cinna ambasciatore di Pirro, riteneva che il Senato non fosse un'assemblea di re, ma un santuario di tutto il mondo. [6] Rivolto lo sguardo alla plebe, si stupiva come tutte le stirpi della terra fossero confluite in gran numero a Roma. Come se stesse per incutere terrore con la vista delle armi all'Eufrate e al Reno, preceduto ai due lati dalle insegne, egli sedeva, solo, su un

que est hominum genus confluerit Romam. Et tamquam Euphraten armorum specie territorius aut Rhenum, altrinsecus praeuntibus signis, insidebat aureo solus ipse carpento, fulgenti claritudine lapidum variorum, quo micante lux quaedam misceri videbatur alterna. [7] Eumque post antegressos multiplices alios, purpureis subtegmibus texti, circumdedere dracones⁴, hastarum aureis gemmatisque summitatibus illigati, hiatu vasto perflabiles, et ideo velut ira perciti sibilantes, caudarumque volumina relinquentes in ventum. [8] Et incedebat hinc inde ordo geminus armatorum, clipeatus atque cristatus, corusco lumine radians, nitidis loriceis indutus, sparsisque caphracti equites (quos clibanarios dicitant) personati thoracum muniti tegminibus, et limbis ferreis cincti, ut Praxitelis manu polita crederes simulacra, non viros; quos laminarum circuli tenues, apti corporis flexibus ambiebant, per omnia membra diducti, ut quocumque artus necessitas commovisset, vestitus congrueret, iunctura cohaerenter aptata. [9] Augustus itaque faustis vocibus appellatus, non montium litorumque intonante fragore cohorruit, talem se tamque immobilem, qualis in provinciis suis visebatur, ostendens. [10] Nam et corpus perhumile curvabat portas ingrediens celsas, et velut collo munito, rectam aciem luminum tendens, nec dextra vultum nec laeva flectebat et (tamquam figmentum hominis) nec cum rota concuteret nutans, nec spuens, aut os aut nasum tergens vel fricans, manumve agitans visus est umquam. [11] Quae licet affectabat, erant tamen haec et alia quaedam in ceteriore vita, patientiae non mediocris indicia, ut existimari dabatur, uni illi concessae. [12] Quod autem per omne tempus imperii, nec in consessum vehiculi quemquam suscepit, nec in trabea socium privatum adscivit, ut fecere principes consecrati, et similia multa elatus in arduum supercilium, tamquam leges aequissimas observavit, praetereo, memor ea me rettulisse cum incidissent.

[13] Proinde Romam ingressus imperii virtutumque omnium laudem, cum venisset ad rostra, perspectissimum priscae potentiae forum, obstipuit, perque omne latum quo se oculi contulissent, miraculorum densitate praestrictus, allocutus nobilitatem in curia, populum-

cocchio aureo, splendente di varie pietre preziose, il cui scintillio provocava un barbaglio di luci diverse. [7] Preceduto da varie schiere, s'avanzava circondato dai dragoni⁴ intessuti di porpora, i quali, appesi su aste dorate dalle sommità coperte di gemme, gonfi per i soffi di vento che penetravano nelle loro fauci e fischiando come se fossero in preda all'ira, lasciavano all'aria le spire delle code. [8] Marcia dall'una e dall'altra parte una doppia schiera di soldati rivestiti di lucide corazze, con scudi ed elmi adorni di creste risplendenti di luce corrusca. Venivano in ordine sparso i corazzieri a cavallo, chiamati di solito « clibanari », i quali erano forniti di visiere e rivestiti di piastre sul torace. Fasce di ferro avvolgevano le loro membra tanto che si sarebbero creduti statue scolpite da Prassitele, non uomini. Erano coperti da sottili lamine di ferro disposte per tutte le membra ed adatte ai movimenti del corpo, di modo che qualsiasi movimento fossero costretti a compiere, la corazzatura si piegasse per effetto delle commessure ben connesse. [9] Così, salutato con il nome di Augusto da grida di gioia, non restò impressionato all'eco, simile ad un tuono, dei monti e delle rive del fiume, ma appariva immobile né più né meno che nelle province. [10] Infatti si piegava quando passava sotto le altissime porte, pur essendo assai piccolo di statura e, come se avesse il collo chiuso in una morsa, teneva lo sguardo sempre fisso davanti a sé e non volgeva il volto né a destra né a sinistra. Né muoveva il capo al sobbalzare delle ruote, né fu visto sputare oppure pulirsi o sfregarsi il naso o la bocca e nemmeno muovere una mano. [11] Pur trattandosi di affettazione, sia questi che altri atteggiamenti della sua vita intima erano indizi d'una non trascurabile resistenza concessa, come si poteva arguire, a lui solo. [12] E poiché ne ho fatto menzione al momento opportuno, passerò sotto silenzio il fatto che durante tutto il suo impero non invitò mai nessuno sul suo cocchio, né ammise come proprio collega nel consolato alcun cittadino privato, il che pur fecero dei sovrani divinizzati; né farò menzione di tante altre sue abitudini di questo genere che egli, nel suo orgoglio, rispettò come leggi giustissime.

[13] Entrato quindi a Roma, centro dell'impero e di tutte le virtù, rimase meravigliato alla vista dei rostri, il famosissimo foro dell'antica potenza, e, dovunque volgesse lo sguardo, era colpito dalla bellezza delle numerose opere d'arte. Parlò ai nobili in Senato, al popolo dal tribunale del pretore ed accolto nel Palatino con varie manifestazioni di simpatia, godeva d'una gioia desiderata. Spesso, in occasione dei

4. Stendardi imperiali entrati in uso all'epoca di Traiano, così chiamati perché avevano realmente la forma di draghi per cui il vento, che vi entrava per l'apertura della bocca, li gonfiava provocando sibili simili a quelli dei rettili.

que e tribunali, in palatium receptus favore multiplici, laetitia fruebatur optata, et saepe, cum equestres ederet ludos, dicacitate plebis oblectabatur, nec superbae nec a libertate coalita desciscentis, reverenter modum ipse quoque debitum servans, [14] Non enim (ut per civitates alias) ad arbitrium suum certamina finiri patiebatur, sed (ut mos est) variis casibus permittebat. Deinde intra septem montium culmina, per acclivitates planitiemque posita urbis membra collustrans et suburbana, quicquid viderat primum, id eminere inter alia cuncta sperabat: Iovis Tarpei delubra, quantum terrenis divina praecellunt; lavacra in modum provinciarum exstructa; amphitheatri molem solidatam lapidis Tiburtini compage, ad cuius summitatem aegre visio humana conscendit; Pantheum velut regionem teretem speciosa celsitudine fornicatam; elatosque vertices qui scansili suggestu consurgunt, priorum principum imitamenta portantes, et Urbis templum⁵ forumque Pacis⁶, et Pompei theatrum⁷ et Odeum⁸ et Stadium⁹, aliaque inter haec decora urbis aeternae. [15] Verum cum ad Traiani forum venisset, singularem sub omni caelo structuram, ut opinamur, etiam numinum assensione mirabilem, haerebat attonitus, per gigantes contextus circumferens mentem, nec relatu effabiles, nec rursus mortalibus appetendos. Omni itaque spe huius modi quicquam conandi depulsa, Traiani equum solum, locatum in atrii medio, qui ipsum principem vehit, imitari se velle dicebat et posse. [16] Cui prope adstans regalis Ormisda¹⁰, cuius e Perside discessum supra monstravimus¹¹, respondit astu gentili: « Ante » inquit « imperator, stabulum tale condi iubeto, si vales; equus quem fabricare disponis, ita late succedat, ut iste quem videmus ». Is ipse interrogatus quid de Roma sentiret, id tantum sibi placuisse aiebat, quod didicisset ibi quoque homines mori. [17] Multis igitur cum stupore visis horrendo,

5. Il tempio di Venere e Roma costruito da Adriano.

6. Il tempio della Pace fu inaugurato da Vespasiano nel 75. Sorgeva in mezzo ad uno spazio circondato da un portico che fu poi chiamato Foro della Pace.

7. Costruito nel 55 a. C. nel Campo Marzio.

8. Edificio destinato ad esecuzioni musicali, eretto da Domiziano probabilmente nei pressi del suo Stadio.

9. Non è chiaro se l'autore alluda allo Stadio di Domiziano nel Campo Marzio, l'attuale Piazza Navona, o a quello sul Palatino.

giochi equestri da lui organizzati, provava piacere ai motteggi della plebe, che né era superba, né abbandonava l'innata libertà, ed egli stesso s'atteneva dignitosamente ad una giusta misura. [14] Infatti non permetteva, come nelle altre città, che le gare terminassero a suo arbitrio, ma, com'è abitudine, con vario esito. Di poi, visitando le diverse parti della città, poste sulle cime, sui pendii dei sette colli o in pianura, ed i quartieri suburbani, tutto ciò che vedeva per la prima volta, riteneva insuperabile per magnificenza. Così il tempio di Giove Tarpeo gli sembrava più bello degli altri monumenti, quanto le opere divine delle umane; le terme gli apparivano grandi come province; ammirava la mole dell'Anfiteatro, salda nella struttura di travertino, alla cui sommità a fatica sale lo sguardo umano, il Pantheon, simile ad una rotonda zona di una città sollevata per mezzo di volte ad una splendida altezza, le alte colonne che si elevano da una piattaforma su cui si può salire ed alla cui sommità sorgono le statue di antichi imperatori, il tempio dell'Urbe⁵, il foro della Pace⁶, il teatro di Pompeo⁷, l'Odeum⁸, lo Stadio⁹ ed altri insigni monumenti della città eterna. [15] Ma quando giunse al foro di Traiano, costruzione, a nostro avviso, unica nel suo genere ed ammirabile anche a giudizio degli dèi, rimase attonito e volse gli sguardi a quel gigantesco complesso di edifici, che non può essere descritto con parole umane né imitato da un mortale. Pertanto, poiché disperava di poter tentare qualcosa di simile, diceva di voler e di poter imitare solo il cavallo di Traiano, che, posto al centro dell'atrio, porta sul dorso l'imperatore stesso. [16] A lui rispose con l'innata arguzia il principe Ormisda¹⁰, che gli stava accanto e di cui precedentemente abbiamo narrato¹¹ la partenza dalla Persia: « Imperatore, fa' erigere prima una stalla simile a questa, se sei capace; il cavallo, poi, che ti proponi di costruire, vi entri con maestà pari a questo che vediamo ». Ormisda stesso, richiesto del suo parere su Roma, rispose d'aver provato piacere solo per il fatto che aveva imparato che anche in questa città gli uomini muoiono. [17] Durante la visita di molti monumenti, che produssero su di lui profonda impressione, l'imperatore accusava la caducità e la malignità della fama perché, pur esagerando sempre

10. Fratello maggiore del re di Persia che viveva esule a Roma. Era fuggito dalla patria in séguito agli intrighi degli ottimati che gli preferirono il fratello Sapore, per cui egli cercò rifugio presso Costantino (Zosimo, II, 27).

11. In un libro perduto.

imperator de fama querebatur, ut invalida vel maligna, quod augens omnia semper in maius, erga haec explicanda quae Romae sunt obsolescit, deliberansque diu quid ibi ageret, urbis addere statuit ornamentis, ut in maximo circo erigeret obeliscum, cuius originem formamque loco competenti monstrabo.

[18] Inter haec Helenae sorori Constanti, Iuliani coniugi Caesaris, Romam affectionis specie ductae, regina tunc insidiabatur Eusebia, ipsa quoad vixerat sterilis, quaesitumque venenum bibere per fraudem illexit, ut quotienscumque concepisset, immaturum abiceret partum. [19] Nam et pridem in Galliis, cum marem genuisset infantem, hoc perdidit dolo, quod obstetrix corrupta mercede, mox natum, praesecto plus quam convenerat umbilico, necavit; tanta tamque diligens opera navabatur, ne fortissimi viri soboles appareret.

[20] Cupiens itaque augustissima omnium sede morari diutius imperator, ut otio puriore frueretur et voluptate, assiduis nuntiis terrebatur et certis, indicantibus Suebos Raetias incursare, Quadosque Valeriam¹², et Sarmatas, atrocissimi peritissimum genus, superiorem Moesiam et secundam populari Pannoniam; quibus percitus tricenisimo postquam ingressus est die, quartum kal. Iunias ab urbe profectus, per Tridentum iter in Illyricum festinavit. [21] Unde misso in locum Marcelli Severo, bellorum usu et maturitate firmato, Ursicinum ad se venire praecepit. Et ille litteris gratanter acceptis, Sirmium venit, comitantibus sociis, libratisque diu super pace consiliis, quam fundari posse cum Persis Musonianus rettulerat, in orientem cum magisterii remittitur potestate, provectis e consortio nostro ad regendos milites natu maioribus, adulescentes eum sequi iubemur, quicquid pro re publica mandaverit impleturi.

11. Iulianus Caesar Alamannos in insulis Rhemi, quo se et sua receperant, aggreditur, et Tres Tabernas¹ adversus eos reparat.

[1] At Caesar exacta apud Senonas hieme turbulenta, Augusto novies seque iterum consule, Germanicis undique circumfrementi-

12. Regione della Pannonia che prese il nome da Valeria, figlia di Diocleziano.

1. Savernes; Rheinabern in tedesco.

ogni cosa, è inetta a descrivere le bellezze di Roma. Dopo aver a lungo meditato su ciò che dovesse fare, stabili, per aggiungere un ornamento alla città, di erigere nel Circo Massimo un obelisco, sulla cui origine e forma parlerò al momento opportuno.

[18] Nel frattempo l'imperatrice Eusebia tendeva insidie ad Elena, sorella di Costanzo e moglie di Giuliano, che essa, poiché fingeva di nutrire affetto nei suoi riguardi, aveva condotto a Roma. Eusebia fu sterile per tutta la vita, e con un inganno la trasse a bere una sostanza velenosa che s'era procurata perché la facesse abortire ogni qualvolta concepisse. [19] Infatti anche precedentemente, allorché Elena generò in Gallia un maschio, lo perdette per il seguente inganno: l'ostetrica, corrotta da una somma di denaro, tagliò al bambino appena nato l'ombelico più del necessario, per cui morì. Si poneva tanto zelo perché non vedessero la luce i figli di un uomo valorosissimo.

[20] L'imperatore, che pur desiderava trattenersi più a lungo nella più augusta residenza, per riposarsi più serenamente e trarne diletto, era turbato da notizie continue e sicure da cui risultava che gli Svevi compivano scorrerie nella Rezia, i Quadi nella Valeria¹² ed i Sarmati, stirpe abilissima nel saccheggio, devastavano la Mesia Superiore e la Pannonia Seconda. Preoccupato da questi avvenimenti, dopo trenta giorni di permanenza a Roma, partì il 29 maggio ed a marce forzate si diresse, passando per Trento, nell'Illyrico. [21] Da questa città, dopo aver sostituito Marcello con Severo, generale maturo per esperienza di guerre, chiamò presso di sé Ursicino. Questi, ricevuta con gioia la lettera, giunse a Sirmio accompagnato dagli amici. Dopo aver a lungo discusso sulle possibilità d'una pace con i Persiani, riferite da Musoniano, fu rimandato in Oriente con il grado di comandante supremo. I più vecchi del nostro gruppo furono avanzati di grado e ricevettero un comando, mentre noi giovani ricevevamo l'ordine di seguirlo pronti a compiere tutto ciò che avesse comandato nell'interesse dello stato.

11. Giuliano Cesare attacca gli Alamanni nelle isole del Reno, in cui s'erano rifugiati con i propri beni, e fortifica contro di loro Tres Tabernae¹.

[1] Ma il Cesare, dopo aver passato un inverno inquieto a Senones, essendo l'Augusto console per la nona volta ed egli per la seconda, preoccupato per le minacce dei Germani che rumoreggiavano tut-

bus minis, secundis omnibus motus, Remos properavit alacrior, magisque laetus quod exercitum regebat Severus, nec discors nec arrogans, sed longa militiae frugalitate compertus, et eum recta praeceuntem secutus, ut ductorem morigerus miles. [2] Parte alia Barbatio, post Silvani interitum promotus ad peditum magisterium, ex Italia iussu principis cum XXV milibus armatorum Rauracos venit. [3] Cogitatum est enim, solliciteque praestructum, ut saevientes ultra solitum Alamanni vagantesque fusius, multitudine geminata nostrorum, forcipis specie, trusi in angustias caederentur. [4] Dum haec tamen rite disposita celerantur, Laeti barbari ad tempestiva furta sollertes, inter utriusque exercitus castra occulte transgressi, invasere Lugdunum incautam, eamque populatam vi subita concremassent, ni clausis aditibus repercussi, quicquid extra oppidum potuit inveniri vastassent. [5] Qua clade cognita, agili studio Caesar missis cuneis tribus equitum expeditorum et fortium, tria observavit itinera, sciens per ea erupturos procul dubio grassatores; nec conatus ei insidiantii irritus fuit. [6] Cunctis enim qui per eos tramites exiere truncatis, receptaque praeda omni intacta, hi soli innoxii absoluti sunt, qui per vallum Barbationis transiere securi, ideo labi permessi, quod Bainobaudes tribunus, et Valentinianus postea imperator, cum equestribus turmis quas regebant, ad exsequendum id ordinati, a Cella tribuno scutariorum, qui Barbationi sociatus venerat ad procinctum, iter observare sunt vetiti, unde redituros didicere Germanos. [7] Quo non contentus, magister peditum ignavus et gloriarum Iuliani pervicax obtrectator, sciens se id contra utilitatem Romanae rei iussisse — hoc enim cum argueretur, Cella confessus est — *relatione fefellit Constantium, finxitque hos eosdem tribunos, ad sollicitandos milites quos duxerat per speciem venisse negotii publici; qua causa abrogata potestate ad lares rediere privati.*

r'attorno e spinto da auspici favorevoli, partì in fretta e pieno di coraggio verso Remi. Era ben contento che Severo avesse il comando dell'esercito, soldato né litigioso né arrogante, ma a lui ben noto per la frugalità dimostrata in lunghi anni di servizio militare. Mentre quello avanzava in linea retta, egli lo seguiva come un soldato obbediente segue il comandante. [2] Da un'altra parte Barbazione, che dopo la fine di Silvano era stato promosso alla carica di comandante della fanteria, per ordine di Costanzo giunse dall'Italia a Rauraci con venticinquemila soldati. [3] Si studiò un piano, che fu predisposto in tutti i particolari, per distruggere gli Alamanni, che infierivano più del solito e vagavano in una zona abbastanza ampia, chiudendoli in una morsa per mezzo delle nostre forze combinate e disposte a tenaglia. [4] Ma, mentre si accelerava la realizzazione di questi piani predisposti secondo tutte le regole dell'arte militare, i Leti, popolazione barbara esperta nel compiere scorrerie stagionali, passarono di nascosto attraverso gli accampamenti dei due eserciti ed attaccarono inaspettatamente Lugdunus. Approfittando della sorpresa l'avrebbero saccheggiata ed anche incendiata, se, chiuse le porte, non fossero stati respinti, per cui devastarono quanto si poteva trovare fuori delle mura. [5] Alla notizia di questo disastro il Cesare mandò in fretta tre forti squadroni di cavalleria armati alla leggera e tenne sotto controllo tre strade poiché sapeva che di lì i briganti sarebbero usciti. Né il suo agguato fu inutile. [6] Infatti tutti coloro che uscirono per quei sentieri, furono fatti a pezzi e fu recuperato intatto l'intero bottino. Ruscirono a salvarsi senza alcun danno soltanto quelli che passarono, senza essere molestati, attraverso le linee di Barbazione. Costoro poterono allontanarsi poiché il tribuno Bainobaude e Valentiniano, il futuro imperatore, assieme agli squadroni di cavalleria ai loro ordini, pur avendone ricevuto l'ordine, furono impediti di sorvegliare la strada, per la quale avevano appreso che i Germani sarebbero ritornati, dal tribuno degli Scutari Cella. Questi prendeva parte alla spedizione come collega di Barbazione. [7] Non contento di questo risultato, il comandante della fanteria, vile e tenace denigratore della gloria di Giuliano, sapendo d'aver agito a danno dello stato romano, — quando ne fu accusato, Cella lo ammise, — ingannò con il suo rapporto Costanzo poiché affermò che questi stessi tribuni erano venuti, con il pretesto di un incarico pubblico, a sobillare i soldati da lui guidati. Per tale ragione furono privati del grado e se ne tornarono a casa come semplici cittadini.

[8] *Eisdem diebus, exercituum adventu perterriti barbari, qui domicilia fixere cis Rhenum, partim difficiles vias et suapte natura clivosas, concaedibus clausere sollerter, arboribus immensi roboris caesis; alii occupatis insulis sparsis crebro per flumen Rhenum, ferum ululantes et lugubre, conviciis Romanos incessebant et Caesarem; qui graviore motu animi percitus, ad corripandos aliquos septem a Barbatione petierat naves, ex his quas velut transiturus amnem ad compaginandos paraverat pontes; qui nequid per eum impetraretur, omnes incendit. [9] Doctus denique exploratorum delatione recens captorum, aestate iam torrida fluvium vado posse transiri, hortatus auxiliares velites cum Bainobaude Cornutorum misit tribuno, facinus memorabile si iuvisset fors patratueros, qui nunc incedendo per brevia, aliquotiens scutis in modum alveorum suppositis, nando ad insulam venire propinquam, egressique promiscue virile et muliebre secus sine aetatis ullo discrimine trucidabant ut pecudes, nantique vacuas lintres, per eas licet vacillantes evecti, huius modi loca plurima perruperunt, et ubi caedendi satias cepit, opimitate praedarum onusti, cuius partem vi fluminis amiserunt, rediere omnes incolumes. [10] Hocque comperto, residui Germani, ut infido praesidio insularum relicto, ad ulteriora necessitudines et fruges opesque barbaricas contulerunt. [11] Conversus hinc Iulianus ad reparandas Tres Tabernas (munimentum ita cognominatum), haut ita dudum obstinatione subversum hostili, quo aedificato constabat ad intima Galliarum (ut consueverant) adire Germanos arceri, et opus spe celerius consummavit, et victum defensoribus ibi locandis, ex barbaricis messibus non sine discriminis metu collectum militis manu, condidit ad usus anni totius. [12] Nec sane hoc solo contentus, sibi quoque viginti dierum alimenta parata collegit. Libentius enim bellatores quaesito dexteris propriis utebantur, admodum indignati, quoniam ex commeatu, qui eis recens advectus est, ideo nihil sumere poterunt, quod partem eius Barbatio, cum transiret iuxta, superbe*

[8] In quegli stessi giorni i barbari, che abitavano al di qua del Reno, spaventati per l'arrivo degli eserciti, barricarono abilmente con enormi tronchi d'albero le strade in parte difficili a percorrerli e di per sé in pendenza; altri occuparono le isole disseminate in gran numero lungo il Reno e con urla bestiali e lugubri lanciavano insulti contro il Cesare ed i Romani. Giuliano, profondamente irritato, poiché desiderava catturarne alcuni, aveva chiesto a Barbazione sette navi, di quelle che quest'ultimo aveva costruito per farne dei ponti onde passare il fiume. Ma costui, perché nulla potesse conseguire con il suo aiuto, le incendiò. [9] Infine, siccome aveva appreso dalle dichiarazioni di alcuni esploratori nemici, da lui di recente catturati, che il fiume poteva essere attraversato a guado dato che ormai l'estate era nella sua fase torrida, dopo aver loro rivolto parole d'incoraggiamento, inviò soldati ausiliari armati alla leggera al comando di Bainobaude, tribuno dei Cornuti, a compiere un'impresa memorabile, se la sorte li avesse aiutati. Costoro, avanzando alle volte attraverso le secche ed usando altre volte gli scudi a mo' di barche, giunsero a nuoto ad un'isola vicina e, messovi piede, trucidarono indistintamente, come greggi, uomini e donne senza riguardo per l'età. Trovate delle barche abbandonate, salparono su queste, anche se traballanti, ed irrupero in moltissime altre località simili. Quando poi furono sazi di stragi, carichi di ricco bottino, di cui perdettero una parte a causa della violenta corrente del fiume, ritornarono tutti sani e salvi. [10] A questa notizia gli altri Germani abbandonarono le isole come se si trattasse di una difesa non sicura e si trasferirono con le famiglie, messi e ricchezze barbariche in regioni più lontane. [11] Si volse quindi Giuliano a riparare la fortezza di *Tres Tabernae* ch'era stata distrutta non molto tempo prima dalla pertinacia dei nemici. La riedificazione di questo caposaldo avrebbe impedito ai Germani di spingersi, secondo le loro abitudini, nel cuore delle Gallie. Portò a termine quest'opera prima di quanto ci si aspettasse e, fatte saccheggiare dai soldati, non senza timore di pericoli, le messi dei barbari, vi accumulò vettovaglie per un anno destinate ai soldati postivi a difesa. [12] Non contento di ciò, raccolse per sé vettovaglie per la durata di venti giorni. Infatti i soldati adoperavano più volentieri ciò che si procuravano da soli, indignatissimi, com'erano, poiché non avevano potuto fruire dei vettovagliamenti inviati a loro di recente, in quanto Barbazione, passando nelle vicinanze, se n'era accaparrato superbamente una parte. Ciò che restava, raccolto in un mucchio, fu bruciato da

praesumpsit; residuumque quod superfuit congestum in acervum exussit, quae utrum ut vanus gerebat et demens, an mandatu principis confidenter nefanda multa temptabat, usque in id temporis latuit. [13] Illud tamen rumore tenus ubique iactabatur, quod Iulianus non levaturus incommoda Galliarum electus est, sed ut possit per bella deleri saevissima, rudis etiam tum ut existimabatur, et ne sonitum quidem duraturus armorum. [14] Dum castrorum opera mature consurgunt, militisque pars stationes praetendit agrarias, alia frumenta insidiarum metu colligit caute, multitudo barbarica rumorem nimia velocitate praeversa, Barbationem cum exercitu quem regebat (ut praedictum est) Gallico vallo discretum impetu repentino aggressa, sequensque fugientes ad usque Rauracos et ultra quoad potuit, rapta sarcinarum et iumentorum cum calonibus parte maxima redit ad suos. [15] Et ille tamquam expeditione eventu prospero terminata, milite disperso per stationes hibernas, ad comitatum imperatoris revertit, crimen compositurus in Caesarem (ut solebat).

12. Iulianus C. vii Alamannorum reges Galliam incubantes aggreditur, et barbaros apud Argentoratum¹ acie fundit.

[1] Quo dispalato foedo terrore, Alamannorum reges Chonodomarius et Vestralpus, Urius quin etiam et Ursicinus, cum Serapione et Suomario et Hortario, in unum robore virium suarum omni collecto, bellicumque canere bucinis iussis, venire prope urbem Argentoratum, extrema metuentem Caesarem arbitrati retrocessisse, cum ille tum etiam perficiendi munimenti studio stringeretur. [2] Eredit autem confidentiam caput altius attollentem scutarius perfuga, qui commissi criminis metuens poenam, transgressus ad eos post ducis fugati discessum, armatorum tredecim milia tantum remansisse cum Iuliano docebat — is enim numerus eum sequebatur — barbara fe-

1. Strasburgo.

lui. Neppure attualmente è chiaro se egli agisse in questa maniera per stoltezza e pazzia oppure se per ordine dell'imperatore compisse disinvoltamente molte azioni infami. [13] Tuttavia circolava dappertutto la voce che Giuliano fosse stato eletto Cesare non per liberare le Gallie dai loro mali, ma perché trovasse la morte in guerre durissime, dato che lo si riteneva ancora inesperto nell'arte militare ed incapace di resistere al solo rumore delle armi. [14] Mentre sorgevano rapidamente le fortificazioni dell'accampamento ed una parte dei soldati formava una serie di guarnigioni a difesa delle campagne ed un'altra raccoglieva cautamente le messi per paura di agguati, una moltitudine di barbari prevenne, grazie ad una marcia velocissima, le voci del proprio arrivo ed attaccò improvvisamente Barbazione ed il suo esercito, diviso, come abbiamo già detto, dalla trincea gallica. Inseguendo le truppe in fuga sino a Rauraci ed oltre finché poterono, i barbari ritornarono alle proprie sedi dopo essersi impadroniti della maggior parte dei bagagli, degli animali da trasporto e dei garzoni di scuderia. [15] Barbazione, come se avesse portato a termine la spedizione con successo, dopo aver disperso le truppe per i quartieri invernali, ritornò alla corte imperiale per macchinare, secondo il solito, accuse contro il Cesare.

12. Giuliano Cesare attacca sette re degli Alamanni che opprimevano la Gallia e sconfigge i barbari in battaglia campale nei pressi di Argentoratus¹.

[1] Poiché s'era diffusa la notizia del terrore che vergognosamente aveva colto i Romani, i re degli Alamanni Conodomario, Vestralpo, Urio ed Ursicino assieme a Serapione, Suomario ed Ortario congiunsero tutte le loro forze, ed al suono delle trombe di guerra vennero nei pressi di Argentoratus, ritenendo che il Cesare, per paura del gravissimo pericolo, si fosse ritirato. Egli invece era ancora preso dal pensiero di portare a termine le fortificazioni. [2] La fiducia era accresciuta nei loro animi, già abbastanza presuntuosi, da uno scutario disertore, il quale, temendo la punizione d'un delitto commesso, era passato dalla loro parte dopo la partenza del suo comandante messo in fuga. Costui li informò che con Giuliano erano rimasti solo tredicimila soldati — infatti tale era il numero dei soldati effettivi — mentre la ferocia dei barbari suscitava dappertutto la frenesia del

ritate certaminum rabiem undique concitante. [3] Cuius asseveratione eadem subinde replicantis, ad maiora stimulatī fiducia, missis legatis, satis pro imperio Caesari mandaverunt, ut terris abscederet virtute sibi quaesitis et ferro; qui ignarus pavendi, nec ira nec dolore percussus, sed fastus barbaricos ridens, tentis legatis ad usque perfectum opus castrorum, in eodem gradu constantiae stetit immobilis.

[4] Agitabat autem miscebatque omnia, sine modo ubique sese diffunditans, et princeps audendi periculosa, rex Chonodomarius, ardua subrigens supercilia, ut saepe secundis rebus elatus. [5] Nam et Decentium Caesarem superavit, aequo Marte congressus, et civitates erutas multas vastavit et opulentas, licentiusque diu nullo refragante Gallias persultavit. Ad cuius roborandam fiduciam, recens quoque fuga ducis accessit, numero praestantis et viribus. [6] Alamanni enim scutorum insignia contuentes, norant eos milites permisisse paucis suorum latronibus terram, quorum metu aliquotiens, antequam gradum conferrent, amissis pluribus abiere dispersi. Quae anxie ferebat sollicitus Caesar, quod trudente ipsa necessitate, digresso periculi socio, cum paucis (licet fortibus) populosis gentibus occurrere cogebatur.

[7] Iamque solis radiis rutilantibus, tubarumque concinente clangore, pedestres copiae lentis incessibus educuntur, earumque lateri equestres iunctae sunt turmae, inter quas cataphractarii erant et sagittarii, formidabile genus armorum. [8] Et quoniam a loco, unde Romana promota sunt signa, ad usque vallum barbaricum quarta leuga signabatur et decima, id est unum et viginti milia passuum, utilitati securitatisque recte consulens Caesar, revocatis praecursatoribus iam antegressis, indictaque solitis vocibus quiete, cuneatim circumstantes alloquitur, genuina placiditate sermonis:

combattimento. [3] Poiché egli più volte ripeté insistentemente queste dichiarazioni, essi furono spinti a tentare baldanzosamente imprese di maggior importanza, per cui mandarono ambasciatori al Cesare imponendogli imperiosamente che se n'andasse dai territori che avevano occupato con il proprio valore e con le proprie armi. Egli, che ignorava che cosa fosse la paura, senza lasciarsi prendere dall'ira o dal dolore, derise la presunzione dei barbari e trattenne presso di sé gli ambasciatori sino al termine dei lavori di fortificazione né si scostò dalla linea di fermezza che aveva assunto.

[4] Sconvolgeva e metteva sottosopra ogni cosa, aggirandosi dappertutto senz'alcun freno, il re Conodomario, il quale era il primo nell'osare imprese pericolose e andava a testa alta reso superbo dai frequenti successi. [5] Aveva vinto in battaglia campale Decenzio Cesare ed aveva distrutto e devastato molte e ricche città e, siccome nessuno per lungo tempo gli si opponeva, liberamente aveva fatto incursioni per le Gallie. Ad accrescerne la baldanza era sopravvenuta di recente anche la fuga di Barbazione, superiore per forze e numero di soldati. [6] Infatti gli Alamanni, osservando i fregi degli scudi, comprendevano che avevano ceduto a pochi briganti, appartenenti alla loro stirpe, proprio quei soldati per il cui timore più volte essi erano fuggiti disperdendosi con notevoli perdite prima ancora di venire a battaglia. Questa situazione era motivo di preoccupazione e perplessità per Giuliano, poiché, spinto dalla necessità, sebbene si fosse allontanato chi avrebbe dovuto condividere con lui il pericolo, era costretto ad affrontare con pochi soldati, per quanto valorosi, popolazioni così numerose.

[7] Mentre splendevano ormai i raggi del sole, al suono delle trombe di guerra, le fanterie uscivano a lento passo dagli accampamenti ed ai loro fianchi si univano gli squadroni di cavalleria con i corazzieri e gli arcieri, i quali costituivano una terribile specialità militare. [8] Poiché dal punto di partenza dei reparti romani sino alla trincea dei barbari correvano quattordici leghe, corrispondenti a ventun miglia, il Cesare, per tutelare la sicurezza e gli interessi dei suoi, richiamò i soldati d'avanguardia che già s'erano spinti avanti e, dopo aver ordinato il silenzio con i comandi usuali, parlò alle truppe, schierate tutt'attorno in forma di cuneo, con l'innata mitezza di linguaggio:

[9] « Urget ratio salutis tuendae communis, ut parcissime dicam, non iacentis animi Caesarem hortari vos et orare, — commilitones mei — ut adulta robustaque virtute confisi, cautiorem viam potius eligamus, ad toleranda vel ad depellenda quae sperantur, non praeproperam et ancipitem. [10] Ut enim in periculis iuventutem impigram esse convenit et audacem, ita (cum res postulat) regibilem et consultam. Quid igitur censeo, si arbitrium affuerit vestrum, iustaque sustinet indignatio, paucis absolvam. [11] Iam dies in meridiem vergit, lassitudine nos itineris fatigatos, scrupulosi tramites excipient et obscuri, nox senescente luna nullis sideribus adiuvanda, terrae protinus aestu flagrant, nullis aquarum subsidiis fultae; quae si dederit quisquam commode posse transiri, ruentibus hostium examibus post otium cibique refectionem et potus, quid nos agamus? Quo vigore inedia siti laboreque membris marcentibus occurramus? [12] Ergo quoniam negotiis difficillimis quoque saepe dispositio tempestiva prospexit, et statum nutantium rerum, recto consilio in bonam partem accepto, aliquotiens divina remedia repararunt, hic quaeso vallo fossaque circumdati, divisis vigiliis, quiescamus, somnoque et victu congruis potiti pro tempore, pace dei sit dictum, triumphaturas aquilas et vexilla victricia primo lucis moveamus exordio ».

[13] Nec finiri perpessi quae dicebantur, stridore dentium infrendentes, ardoremque pugnandi hastis illidendo scuta monstrantes, in hostem se duci iam conspicuum exorabant, caelestis dei favore, fiduciaque sui, et fortunati rectoris expertis virtutibus freti, atque (ut exitus docuit) salutaris quidam genius praesens ad dimicandum eos (dum adesse potuit²), incitabat. [14] Accessit huic alacritati plenus celsarum potestatum assensus, maximeque Florenti praefecti praetorio, periculose quidem sed ratione secunda pugnandum esse censentis, dum starent barbari conglobati, qui si diffluisissent, motum militis in seditiones nativo calore propensioris ferri non posse

2. Il significato di questa frase è spiegato a XXI, 14, 3, dove, parlando del genio che accompagna gli uomini nelle loro azioni, l'autore ne limita l'opera con le parole *salva firmitate fatali*. Quindi questo demone benefico poté aiutare i soldati nei limiti prescritti dal fato. Cfr. nota a XXI, 14, 3.

Ad. R. D. Ludouicum Donatū Episcopum Bergomensem præfatio. In Ammiano Marcellino, per. A. Sabinum Poe. Lau.

On posso non mirar. R. P. quosdam viros ita deditos annalibus antiq̄s: atq̄ historiis: ut siqua deinceps secuta sunt: ea contemnāt: præcipue Christianorum tēpore gesta. quod nomen adeo sordet illis: ut tanq̄ fimum: eloaculq̄ diffugiant. Equidem fateor: secula plura præterita: ppter aduentum externorum populorum: & in urbem confluentium plurima Barbare usā. sed inde ad nostr̄ hoc usq̄ tempus: queq̄ uidentur mihi limatiora fieri: & quasi in pristinam illam elegātiā esse redacta. uigere ingenia dolescentulorum. & sacra carmina cum Virgili aut Nasonis: ceterorūq̄ dignissimorum poetarum carminibus scribi: conferenda. quare indigne huiusmodi accusant tempora. & infidi: uel forte magis perfidi: appellādi sunt. quando a Christianorum nomine tātum abhorrent. utinā culpa aliquorum principum abesset: qui postq̄ laudanda facere desuerunt: laudari minime querunt. laudatoresq̄ poetas: & oratores: historiographosq̄ contemnunt. Sed quod Christianorum tempore gesta: post habenda cenent: eos crimine dignos antiq̄ scriptores declarant. qualis fuit Suetonius. qui licet non Christianus: superstitiosum genus Christianorum scribat. tamē non indignos memoratu existimauit. Quin & Cornelius Tacitus eos harenę expont solitos ferarum loco quotiens defuit: tr. dit. & eorum auctorem Christum sub pontio pilato crucifixum memorat: quæ res fidei Christianę maximum utpote pagani uiri p̄hibet testimonium. Plinius quoq̄ orator: & historicus: ad Traianum: n̄l mali in Christianis reperiri potuisse ostendit: nisi qđ Idola nequaq̄ colerent: & Christum ut deum: aũ lucē surgentes adorarent. Adrianus etiā p̄ epistolā p̄cepit ne q̄s xp̄ianos sine obiectu criminis: aut p̄ortōe dānare auderet. Quid ergo cum tātū scribunt de Christianis auctores: reliquos terribentes negligunt. Nos etiā cum superioribus diebus rogati essemus: ut aliqđ impendendum opus daremus: nō indignum existimauimus. Ammiani Marcellini opus ꝓmittendum: qui Veri nam collega: sub Constantio & Iuliano augusto militauit. qđ d̄ illorū gestis plenissime scripsit. ueꝛ utinā integꝛ habuissemꝓ non p̄ce aliquorū decrescentium: uelutis admodum: necessariorūq̄

[9] « La necessità di provvedere alla comune salvezza, per dirla in breve, costringe me, Cesare, che sono tutt'altro che pusillanime, ad esortarvi ed a pregarvi, miei commilitoni, di scegliere, fiduciosi nel vostro maturo e vigoroso valore, una via più sicura, anziché quella più pronta, ma anche più incerta, onde far fronte o respingere i pericoli incumbenti. [10] Se da un lato è naturale che la gioventù sia pronta ed audace nei pericoli, dall'altro, quando le circostanze lo richiedono, deve lasciarsi guidare ed essere prudente. Quale sia il mio pensiero, ve lo dirò in breve, se voi me lo consentirete e se il vostro giusto sdegno contro i nemici me lo permetterà. [11] Ormai s'avvicina mezzogiorno e siamo stanchi della marcia; ci aspettano sentieri sassosi ed insidiosi, una notte non illuminata dalle stelle e con la luna calante, paesi bruciati dal caldo e privi del ristoro dell'acqua. Forse qualcuno ci permetterà di attraversare queste terre senza disagi, ma che dovremo fare se ci assaliranno sciami di nemici ristorati dal riposo, dal cibo e dalle bevande? Con qual vigore terremo loro testa se le nostre membra saranno indebolite dalla fatica, dalla fame e dalla sete? [12] Quindi, poiché spesso una misura presa al momento opportuno è stata di vantaggio anche in circostanze difficilissime e gli aiuti celesti non di rado hanno risollevato situazioni incerte qualora si sia seguito un giusto consiglio, riposiamoci qui, vi prego, mangiando e dormendo convenientemente al riparo del terrapieno dopo aver diviso i turni di guardia. Alle prime luci, sia detto con buona pace di Dio, muoveremo le aquile e le insegne vittoriose per portarle al trionfo ».

[13] Senza neanche aspettare la fine del discorso, digrignando i denti ed esprimendo il loro desiderio di combattere percuotendo gli scudi con le lance, supplicavano che si permettesse loro di attaccare il nemico ormai in vista, poiché erano fiduciosi nell'aiuto della divinità, nelle proprie forze e nel valore già provato di un comandante fortunato. E, come dimostrò l'esito del combattimento, un genio benefico, nei limiti in cui li poté aiutare², li spingeva con la propria presenza a combattere. [14] All'entusiasmo dei soldati s'aggiunse il parere favorevole di tutti gli alti ufficiali e specialmente del prefetto del pretorio Fiorenzo. Costui riteneva che si dovesse affrontare un combattimento indubbiamente irto di pericoli, ma che tuttavia offriva ragionevoli possibilità di vittoria, finché i nemici erano ammassati. Aggiungeva che, se si fossero dispersi, sarebbe stato difficile affrontare lo sdegno dei soldati inclini, per istinto naturale, alla sedizione, in

aiebat, extortam sibi victoriam (ut putavit) non sine ultimorum conatu graviter toleraturi. [15] Addiderat autem fiduciam nostris consideratio gemina, recordantibus quod anno nuper emenso, Romanis per transrhenana spatia fusius volitantibus, nec visus est quisquam laris sui defensor, nec obvius stetit, sed concaede arborum densa undique semitis clausis, sidere urente brumali, aegre vixere barbari longius amendati, quodque imperatore terras eorum ingresso, nec resistere ausi, nec apparere, pacem impetraverunt, suppliciter obsecrantes. [16] Sed nullus mutatam rationem temporis advertibat, quod tunc tripertito exitio premebantur, imperatore urgente per Raetias, Caesar proximo nusquam elabi permittente, finitimis, quos hostes fecere discordiae, modo non occipitia conculcantibus hinc indeque cinctorum. Postea vero pace data discesserat imperator, et sedata iurgiorum materia, vicinae gentes iam concordabant, et turpissimus ducis Romani digressus ferociam natura conceptam auxit in maius. [17] Alio itidem modo res est aggravata Romana, ex negotio tali. Regii duo fratres vinculo pacis adstricti, quam anno praeterito impetraverant a Constantio, nec tumultuare nec commoveri sunt ausi. Sed paulo postea uno ex his Gundomado, qui potior erat, fideique firmioris, per insidias interempto, omnis eius populus cum nostris hostibus conspiravit et confestim Vadomarii plebs (ipso invito, ut asseribat) agminibus bella cientium barbarorum sese coniunxit.

[18] Cunctis igitur summis infimisque approbantibus tunc opportune congregiendum, nec de rigore animorum quicquam remittentibus, exclamavit subito signifer « Perge, felicissime omnium Caesar, quo te fortuna prosperior ducit; tandem per te virtutem et consilia militare sentimus. Praevius ut faustus antesignanus et fortis, experieris quid miles sub conspectu bellicosi ductoris testisque individui gerendorum, modo adsit superum numen, viribus efficiet excitatis ». [19] His auditis cum nullae laxarentur indutiae, promotus exercitus

quanto — a suo parere — mal avrebbero sopportato di essere stati privati della vittoria senza fare un estremo tentativo. [15] Nei nostri inoltre la fiducia si accrebbe per una duplice considerazione. Ricordavano che nell'anno da poco trascorso i Romani, durante le loro scorrerie al di là del Reno, non avevano incontrato nessuno che difendesse le proprie case né osasse opporsi a loro, poiché i barbari, bloccando da ogni parte i sentieri con numerose barricate d'alberi, nel cuore dell'inverno s'erano allontanati ed avevano condotto un'esistenza miserrima. Ricordavano pure che, quando l'imperatore era penetrato nelle loro regioni, non avevano osato resistere né farsi vivi, ma supplicando avevano ottenuto la pace. [16] Ma nessuno notava la mutata situazione, poiché allora i barbari erano minacciati da un pericolo mortale che proveniva da tre direzioni, in quanto Costanzo li incalzava dalla Rezia, il Cesare era vicino e non se li lasciava sfuggire ed infine mancava poco che i popoli confinanti, resi ostili dalla discordia, ponessero loro il piede al collo vistili circondati da ogni parte. Ma poi l'imperatore, dopo aver loro concesso la pace, s'era allontanato e, fatte tacere le cause della discordia, le popolazioni vicine s'erano rappacifiche fra loro. Infine la vergognosissima ritirata di Barbazione aveva accresciuto ancor più la loro naturale ferocia. [17] Inoltre la situazione dei Romani era peggiorata in séguito ad un fatto nuovo. I due re fratelli, legati dal trattato di pace ottenuto l'anno precedente da Costanzo, non avevano osato né insorgere né muoversi. Ma poco dopo Gundomado, che dei due era il più forte ed il più fedele, fu ucciso in un'imboscata e tutto il suo popolo fece causa comune con i nostri nemici. Immediatamente anche il popolo di Vadomario, contro la sua volontà, com'egli dichiarava, si unì alle schiere dei barbari che volevano la guerra.

[18] Poiché dunque tutti erano d'accordo, dal semplice soldato ai più alti ufficiali, sull'opportunità di attaccare subito battaglia, mentre gli animi rimanevano tesi, improvvisamente un alfiere esclamò: « Va', Cesare, tu che sei il più felice dei mortali, dove la sorte favorevole ti conduce; finalmente per merito tuo sentiamo presenti nell'esercito il valore e la prudenza. Apprendo la marcia come un comandante fortunato e forte, vedrai ciò che con le loro forze, alfine risvegliate, i soldati compiranno al cospetto d'un bellicoso generale e di un testimoniao diretto delle loro imprese, purché gli dèi ci assistano ». [19] A queste parole senz'alcun indugio l'esercito s'avanzò e giunse nei pressi di un colle poco elevato, coperto di messi ormai

prope collem advenit molliter editum, opertum segetibus iam maturis, a supercilliis Rheni haut longo intervallo distantem; ex cuius summitate speculatores hostium tres equites exciti, subito nuntiaturo Romanum exercitum adventare, festinarunt ad suos, unus vero pedes qui sequi non potuit, captus agilitate nostrorum, indicavit per triduum et trinotium flumen transisse Germanos. [20] Quos cum iam prope densantes semet in cuneos nostrorum conspexere ductores, steterunt vestigiis fixis, antepilanis hastisque et ordinum primis³, velut insolubili muro fundatis, et pari cautela hostes steterunt cuneati. [21] Cumque ita ut ante dictus docuerat perfuga, equitatum omnem a dextro latere sibi vidissent oppositum, quicquid apud eos per equestres copias praepollebat, in laevo cornu locavere confertum. Eisdemque sparsim pedites miscuere discursatores et leves, profecto ratione tuta poscente. [22] Norant enim licet prudentem ex equo bellatorem cum clibanario nostro congressum, frena retinentem et scutum, hasta una manu vibrata, tegminibus ferreis abscondito bellatori nocere non posse, peditem vero inter ipsos discriminum vertices, cum nihil caveri solet praeter id quod occurrit, humiliter et occulte reptantem, latere forato iumentum, incautum rectorem praecipitem agere, levi negotio trucidandum. [23] Hoc itaque disposito, dextrum sui latus struxere clandestinis insidiis et obscuris. Ductabant autem populos omnes pugnaces et saevos Chonodomarius et Serapio, potestate excelsiores ante alios reges. [24] Et Chonodomarius quidem nefarius turbini totius incentor, cuius vertici flammeus torulus aptabatur, anteibat cornu sinistrum, audax et fidens ingenti robore laceratorum, ubi ardor proelii sperabatur, immanis, equo spumante sublimior, erectus in iaculum formidandae vastitatis, armorumque nitore conspicuus ante alios, et strenuus miles et utilis praeter ceteros ductor. [25] Latus vero dextrum Serapio agebat etiam tum adultae lanuginis iuvenis, efficacia praecurrens aetatem, Mederichi fratris Chonodomarii filius, hominis quoad vixerat perfidissimi; ideo sic

3. Nella descrizione dello schieramento Ammiano adopera la terminologia militare dell'epoca repubblicana che non corrispondeva a quella dei suoi tempi. Secondo il Wagner, che si basa su XXVIII, 1, 46, gli antepilani sono per Ammiano i combattenti davanti alle insegne, mentre in Livio (VIII, 8) con questo termine si indicano i soldati delle due prime linee, chiamati pure *hastati* e *principes hastati*. *Hastati* in Ammiano sono gli alferi (XX, 4, 18). Gli *ordinum primi*, secondo Frontino, *Strategematon*, I, 11, erano ufficiali di grado intermedio fra i centurioni ed i tribuni.

mature e non molto distante dalle rive del Reno. Dalla sua sommità sbucarono tre esploratori nemici a cavallo e di corsa si diressero verso i loro compagni per annunciare immediatamente l'arrivo dei Romani. Uno però, che era a piedi e non li aveva potuti seguire, fu preso grazie all'agilità dei nostri e rivelò che i Germani avevano passato il fiume per tre giorni e tre notti consecutive. [20] Allorché i nostri capi li videro schierati a forma di cunei, si fermarono costituendo una solida linea simile ad un muro indistruttibile, composta dagli antepilani, dagli astati e dagli *ordinum primi*³. Pure i nemici si fermarono con uguale prudenza conservando lo schieramento a cuneo. [21] Poiché i nostri videro che, secondo le indicazioni del predetto disertore, tutta la cavalleria s'era schierata di fronte a loro a destra, concentrarono sul fianco sinistro, in file serrate, tutto ciò che rappresentava la loro superiorità in fatto di truppe a cavallo. Vi aggiunsero in ordine sparso, certamente per motivi di sicurezza, volteggiatori e fanti armati alla leggera. [22] Si rendevano conto che un combattente a cavallo, per quanto esperto, venuto a battaglia con un nostro corazziere non gli può arrecare danno, dato che quest'ultimo è completamente coperto di piastre di ferro, mentre egli deve reggere i freni e lo scudo e vibrare l'asta con una sola mano. Invece un fante, nel vortice del pericolo, allorché non si presta di solito attenzione se non a ciò che s'incontra, strisciando senza dar nell'occhio agli altri, può ferire il fianco di un cavallo, abbattere un cavaliere disattento ed ucciderlo poi con lieve fatica. [23] Dopo aver schierato in tal modo le truppe, rafforzarono il fianco destro con ben celate insidie. Tutti quei popoli bellicosi e feroci erano agli ordini di Conodomario e di Serapione, i quali per autorità erano superiori agli altri re. [24] Il primo, che scelleratamente aveva provocato tutta la tempesta, aveva sul capo una crocchia color fiamma e, audace e fiducioso nell'enorme forza delle braccia, comandava il fianco sinistro, dove si riteneva che la battaglia avrebbe divampato con particolare violenza. Di statura colossale, ancor più alto sul cavallo spumeggiante, si ergeva accanto ad un giavellotto di spaventosa mole e si distingueva fra tutti per lo splendore dell'armatura, soldato valoroso e comandante più esperto degli altri. [25] Il fianco destro era comandato invece da Serapione, giovane con le guance coperte ancora dalla prima peluria, ma superiore per energia alla sua età. Era figlio di Mederico, fratello di Conodomario, uomo sleale quant'altri mai nel corso di tutta la vita. Portava questo nome perché suo padre, tenuto in ostaggio per lunghi

appellatus, quod pater eius diu obsidatus pignore tentus in Galliis, doctusque Graeca quaedam arcana, hunc filium suum, Agenarichum genitali vocabulo dictitatum, ad Serapionis transtulit nomen. [26] Hos sequebantur potestate proximi reges, numero quinque, regalesque decem, et optimatum series magna, armatorumque milia triginta et quinque, ex variis nationibus partim mercede, partim pacto vicissitudinis reddendae quaesita.

[27] Iamque torvum concrepantibus tubis, Severus dux Romanorum, aciem dirigens laevam, cum prope fossas armatorum refertas venisset, unde dispositum erat ut abditi repente exorti cuncta turbarent, stetit impavidus, suspectiorque de obscuris, nec referre gradum nec ulterius ire temptavit. [28] Quo viso, animosus contra labores maximos Caesar, ducentis equitibus saeptus, ut ardor negotii flagitabat, agmina peditum impetu veloci discurrerent, verbis hortabatur. [29] Et quoniam alloqui pariter omnes nec longitudo spatiorum extenta, nec in unum coactae multitudinis permitteret crebritas, (et alioqui vitabat gravioris invidiae pondus, ne videretur id affectasse quod soli sibi deberi Augustus existimabat) incautior sui hostium tela praetervolans, his et similibus notos pariter et ignotos ad faciendum fortiter accendebat. [30] « Advenit — o socii — iustum pugnandi iam tempus, olim exoptatum mihi vobiscum, quod antehac accessentes, arma inquietis motibus poscebatis ». [31] Item cum ad alios postsignanos, in acie locatos extrema, venisset, « En » inquit « commilitones, diu speratus praesto est dies, compellens nos omnes, elutis pristinis maculis, Romanae maiestatis reddere proprium decus. Hi sunt barbari quos rabies et immodicus furor ad perniciem rerum suarum coegit occurrere, nostris viribus opprimendos ». [32] Alios itidem bellandi usu diutino callentes, aptius ordinans, his exhortationibus adiuvabat: « Exurgamus — viri fortes — propulsemus fortitudine congrua illis nostris partibus probra, quae contemplanis Caesaris nomen cunctando suscepi ». [33] Quoscumque autem pugnae si-

anni in Gallia ed iniziato a certi culti misterici dei Greci, gli aveva mutato in Serapione il nome originario di Agenarico. [26] Costoro erano seguiti da cinque re, che godevano di un'autorità di poco inferiore alla loro, da dieci principi di stirpe reale e da un gran numero di nobili. Avevano ai loro ordini trentacinquemila soldati appartenenti a varie stirpi, in parte mercenari, in parte arruolatisi in base ad accordi di reciproco aiuto.

[27] Ormai le trombe suonavano tremende melodie di guerra, quando il generale romano Severo, che comandava il fianco sinistro, si fermò impavido presso le trincee piene di soldati, dai cui nascondigli, secondo gli ordini, questi sarebbero dovuti balzare improvvisamente per provocare lo scompiglio tutt'attorno. Poiché sospettava che i nemici tendessero agguati, non osò né retrocedere né farsi avanti. [28] A questa vista il Cesare, a cui non veniva meno il coraggio di fronte ai più grandi pericoli, circondato da duecento cavalieri, come richiedeva la gravità della situazione, esortava la fanteria a muoversi velocemente in ordine sparso. [29] Siccome non poteva rivolgere la parola a tutti assieme a causa dell'ampia estensione dello schieramento e del gran numero di soldati raccolti (d'altra parte cercava di non attirarsi una maggiore invidia perché non sembrasse che si fosse attribuito quella che era una prerogativa del solo Augusto), muovendosi velocemente in mezzo ai dardi nemici senza preoccuparsi della propria sicurezza, esortava con queste parole e con altre analoghe sia quelli che conosceva che gli sconosciuti. [30] « È ormai giunto, — diceva — o compagni, il momento adatto per combattere, da tempo desiderato sia da me che da voi e che voi invocavate poc'anzi quando chiedevate tumultuosamente le armi ». [31] Così pure, allorché giunse ad altri soldati schierati dietro le insegne nelle retroguardie: « Eccovi, — disse — o commilitoni, il giorno da lungo atteso, che ci spinge a lavare le antiche macchie per ridare alla maestà romana la gloria che le è propria. Eccovi i barbari che la rabbia ed uno sfrenato furore spinse ad andare incontro alla propria rovina, gente che noi dobbiamo schiacciare con le nostre forze ». [32] Rinfrancava poi quelli che, abili per lunga esperienza militare, venivano da lui schierati in modo più adatto, con quest'esortazione: « Orsù, soldati valorosi, respingiamo con il debito coraggio le ingiurie lanciate contro di noi, a causa delle quali, sia pur contro voglia, ho assunto il titolo di Cesare ». [33] A quanti poi chiedevano temerariamente il segnale per ingaggiare il

gnum inconsulte poscentes, rupturosque imperium irrequietis motibus praevideret, « Quaesio » inquit « ne hostes vertendos in fugam sequentes avidius, futurae victoriae gloriam violetis, neu quis ante necessitatem ultimam cedat. Nam fugituros procul dubio deseram, hostium terga caesuris adero indiscretus, si hoc pensazione moderata fiat et cauta ».

[34] Haec aliaque in eundem modum saepius replicando, maiorem exercitus partem primae barbarorum opposuit fronti, et subito Alamannorum peditum fremitus, indignationi mixtus auditus est, unanimi conspiratione vociferantium, relictis equis secum oportere versari regales, ne siquid contigisset adversum, deserta miserabili plebe, facilem discedendi copiam reperirent. [35] Hocque comperto, Chonodomarius iumento statim desiluit, et secuti eum residui idem fecere, nihil morati; nec enim eorum quisquam ambigebat partem suam fore victricem.

[36] Dato igitur aeneatorum accentu sollemniter signo ad pugnam utrimque, magnis concursus est viribus. Paulisper praepilabantur missilia, et properantes concito quam considerato cursu Germani, telaque dextris explicantes, involavere nostrorum equitum turmas, frendentes immania, eorumque ultra solitum saevientium, comae fluentes horrebant, et elucebat quidam ex oculis furor, quos contra pertinax miles, scutorum obicibus vertices tegens, eiectansque gladios, vel tela concrispans, mortem minitancia perterrebat. [37] Cumque in ipso proeliorum articulo eques se fortiter conturmaret, et munit latera sua firmius pedes, frontem artissimis conserens parmis, erigebantur crassi pulveris nubes, variique fuere discursus, nunc resistentibus, nunc cedentibus nostris, et obnixi genibus quidam barbari peritissimi bellatores, hostem propellere laborabant, sed destinatione nimia dexterarum dextris miscebantur et umbo trudebat umbonem, caelumque exsultantium cadentiumque resonabat a vocibus magnis, et cum cornu sinistram artius gradiens, urgentium tot agmina Germanorum vi nimia pepulisset, iretque in barbaros fremens, equites nostri cornu tenentes dextrum, praeter spem incondite discesserunt,

combattimento, e che, secondo le sue previsioni, avrebbero disobbedito agli ordini per indisciplinazione, diceva: « Non diminuite la gloria della futura vittoria inseguendo con troppo ardore i nemici che debbono essere volti in fuga, e non cedete terreno se non costretti dall'estrema necessità. Giacché certamente abbandonerò quelli che fuggiranno, mentre invece, senz'essere visto, sarò vicino a coloro i quali colpiranno alle spalle i nemici, purché lo facciano con prudenza e con misura ».

[34] Con questi discorsi ed altri analoghi, che spesso ripeteva, schierò gran parte dell'esercito di fronte alla prima linea dei barbari. Improvvisamente da parte della fanteria alamanna si levò un vocio confuso misto a grida di sdegno. Gridavano ad una voce che i principi dovevano scendere dai cavalli e schierarsi con loro affinché, in caso di sconfitta, non avessero la possibilità di fuggire facilmente abbandonando la disgraziata massa dei combattenti. [35] Conodomario, informato di ciò, balzò subito da cavallo e gli altri capi senz'alcun indugio lo imitarono. Infatti nessuno fra loro nutriva il minimo dubbio sulla vittoria. [36] Diedero dunque entrambe le parti il segnale tradizionale di battaglia con le trombe di bronzo e gli schieramenti opposti si scontrarono con violenza. Per un po' di tempo si gettarono giavellotti ed i Germani si lanciarono con più rapidità che prudenza contro gli squadroni della nostra cavalleria, scagliando dardi con le destre. Inferociti più del solito digrignavano spaventosamente i denti e le chiome sciolte si drizzavano loro sul capo, mentre negli occhi lampeggiava uno strano furore. Però li terrorizzava la fermezza dei nostri soldati che si proteggevano la testa con gli scudi e sguainavano le spade o brandivano dardi apportatori di morte. [37] Allorché nel momento più critico della battaglia la cavalleria serrò energicamente le sue file e la fanteria consolidò i fianchi, formando nello stesso tempo un muro di scudi sulla prima linea, si levarono dense nuvole di polvere. Seguirono vari movimenti ed i nostri alle volte resistevano ed alle volte cedevano. Alcuni espertissimi soldati barbari, appoggiandosi sulle ginocchia, cercavano di respingere il nemico, ma con estrema risolutezza le destre si scontravano fra loro e le sporgenze degli scudi cozzavano mentre il cielo risuonava delle grida di gioia e delle urla dei caduti. Mentre il fianco sinistro, che avanzava a file compatte, aveva respinto energicamente parecchie schiere di Germani all'attacco e marciava gridando contro i barbari, la nostra cavalleria, schierata sul lato destro, si ritirò inaspettatamente

dumque primi fugientium postremos impediunt, gremio legionum protecti, fixerunt integrato proelio gradum. [38] Hoc autem exinde acciderat, quod dum ordinum restituitur series, cataphracti equites viso rectore suo leviter vulnerato, et consorte quodam per cervicem equi labente, pondere armorum oppressi, dilapsi qua quisque poterat, peditesque calcando cuncta turbassent, ni conferti illi sibique vicissim innexi stetissent immobiles. Igitur cum equites nihil praeter fugae circumspectantes praesidia, vidisset longius Caesar, concito equo, eos velut repagulum quoddam cohibuit. [39] Quo agnito per purpureum signum draconis, summitati hastae longioris aptatum, velut senectutis pendentis exuvias, stetit unius turmae tribunus, et pallore timoreque percussus, ad aciem integrandam recurrit. [40] Utque in rebus amat fieri dubiis, eosdem lenius increpans Caesar, « Quo » inquit « cedimus, viri fortissimi? an ignoratis, fugam quae salutem numquam reperit, irriti conatus stultitiam indicare? Redeamus ad nostros, saltim gloriae futuri participes, si eos pro re publica dimicantes reliquimus inconsulte ». [41] Haec reverenter dicendo, reduxit omnes ad munia subeunda bellandi, imitatus salva differentia veterem Sullam, qui cum contra Archelaum (Mithridatis ducem) educta acie proelio fatigabatur ardenti, relictus a militibus cunctis, cucurrit in ordinem primum, raptoque et coniecto vexillo in partem hostilem, « Ite » dixerat « socii periculorum electi, et scitantibus ubi relictus sim imperator, respondete nihil fallentes: “solus in Boeotia pro omnibus nobis cum dispendio sanguinis sui decernens” ».

[42] Proinde Alamanni, pulsus disiectisque equitibus nostris, primam aciem peditum incesserunt, eam abiecta resistendi animositate pulsuri. [43] Sed postquam comminus ventum est, pugnabatur paribus diu momentis. Cornuti enim et Bracchiati, usu proeliorum diuturno firmati, eos iam gestu terrentes, barritum ciere vel maximum: qui clamor ipso fervore certaminum, a tenui susurro exoriens, pau-

in disordine. I cavalieri delle prime file cozzavano in fuga contro quelli delle ultime, finché, trovata protezione in mezzo alle legioni, si fermarono e rinnovarono il combattimento. [38] Tutto ciò accadde perché, mentre si riordinava lo schieramento, i corazzieri, alla vista del loro comandante lievemente ferito e di un commilitone che penzolava sul collo del cavallo, sebbene si muovessero con difficoltà per l'armatura pesante, si sbandarono in varie direzioni. Anzi calpestando i fanti avrebbero portato lo scompiglio dappertutto, se questi con le loro formazioni chiuse e compatte non fossero rimasti fermi sulle loro posizioni. Perciò il Cesare, accortosi da lontano che i cavalieri non cercavano che una fuga sicura, a briglie sciolte si precipitò verso di loro e li arrestò come una diga. [39] Allorché lo riconobbe dallo stendardo di porpora che garriva sulla sommità di un'asta più alta delle solite e su cui era rappresentato un drago che mostrava, per così dire, le spoglie della vecchiezza, il tribuno d'uno squadrone si fermò e, pallido per la paura, ritornò a riprendere il combattimento. [40] Come suole accadere nei momenti d'incertezza, il Cesare li rimproverò con un tono benevolo: « Dove ci ritiriamo, — disse — soldati valorosissimi? Non sapete forse che la fuga, per mezzo della quale mai nessuno si è salvato, è prova della stoltezza di un vano tentativo? Ritorniamo dai nostri per essere almeno partecipi della gloria, se li abbiamo abbandonati imprudentemente mentre essi combattono per la patria ». [41] Con queste parole piene di tatto li riportò tutti al combattimento, imitando, con le debite differenze, l'antico Silla. Costui, sfinito dalla violenza della battaglia in campo aperto contro Archelao, generale di Mitridate, ed abbandonato da tutti i soldati, accorse in prima linea e, preso un vessillo, lo gettò fra i nemici dicendo: « Andatevene, voi che ho scelto come compagni dei pericoli, ed a coloro che vi chiederanno dove è rimasto il vostro comandante, rispondete senza mentire: “A combattere solo in Beozia ed a versare il proprio sangue per tutti noi” ».

[42] Quindi gli Alamanni, dopo aver respinto e disperso la nostra cavalleria, attaccarono la prima linea dei fanti, decisi a metterli in fuga senza che tentassero di resistere. [43] Ma, allorché si cominciò a lottare corpo a corpo, per lungo tempo l'impegno fu pari da entrambe le parti. Infatti i Cornuti ed i Bracchiati, resi esperti da continui combattimenti, oltre a spaventare gli avversari con il loro comportamento, lanciarono anche un altissimo grido di guerra. È da principio un tenue mormorio che si leva nell'ardore del combatti-

latimque adulescens ritu extollitur fluctuum, cautibus illis; iaculorum deinde stridentium crebritate, hinc indeque convolante, pulvis aequali motu adsurgens, et prospectum eripiens arma armis corporaque corporibus obtrudebat. [44] Sed violentia iraque incompositi, barbari in modum exarsere flammarum, nexamque scutorum compagem, quae nostros in modum testudinis tuebatur, scindebant ictibus gladiatorum assiduis. [45] Quo cognito opitulatum conturmalibus suis celeri cursu Batavi venere cum Regibus⁴, formidabilis manus, extremae necessitatis articulo circumventos (si iuvisset fors) ereptura, torvumque canentibus classicis, adultis viribus certabatur. [46] Verum Alamanni bella alacriter ineuntes, altius anhelabant, velut quodam furoris afflatu, opposita omnia deleturi. Spicula tamen verrutaque missilia non cessabant, ferrataeque arundines fundebantur, quamquam etiam comminus mucro feriebat contra mucronem, et loricae gladiis findebantur, et vulnerati nondum effuso cruore ad audendum exsertius consurgebant. [47] Pares enim quodam modo coiere cum paribus, Alamanni robusti et celsiores, milites usu nimio dociles; illi feri et turbidi, hi quieti et cauti; animis isti fidentes, grandissimis illi corporibus freti. [48] Resurgebat tamen aliquotiens armorum pondere pulsus loco Romanus, lassatisque impressus genibus laevum reflectens poplitem barbarus subsidebat, hostem ultro lacessens, quod indicium est obstinationis extremae. [49] Exsiluit itaque subito ardens optimatium globus, inter quos decernebant et reges, et sequente vulgo ante alios agmina nostrorum irrupit, et iter sibi aperiendo, ad usque Primanorum⁵ legionem pervenit locatam in medio — quae conformatio castra praetoria dicitur, — ubi densior et ordinibus frequens, miles instar turrim fixa firmitate consistens, proelium maiore spiritu repetivit, et vulneribus declinandis intentus, seque in modum mirmillonis operiens, hostium latera, quae nudabat ira flagrantior, districtis

4. *Reges* o *Regii*, è, secondo il Valesio, il nome di una legione, sebbene si sia tentati di leggere nel testo *Batavi... cum Herulis*, dato che in Ammiano sempre accanto ai Batavi sono menzionati gli Eruli (cfr. XX, 1, 3; 4, 2; XXVII, 1, 6; XXVII, 8, 7).

5. Erano reparti delle milizie palatine al comando del *magister militum praesens*.

mento, ma prende a poco a poco maggior consistenza e s'innalza come i flutti che s'infrangono sulle scogliere. Di poi, per il gran numero di dardi i quali volavano sibilando da tutte le parti, si sollevò una nube di polvere che, muovendosi continuamente, toglieva la vista e faceva urtare vicendevolmente le armi e i corpi. [44] Ma i barbari, in preda al disordine per l'ira e la violenza, arsero come fiamme e con continui colpi di spada tentavano di spezzare la muraglia di scudi che, come una testuggine, proteggeva i nostri. [45] A questa notizia i Batavi assieme ai *Reges*⁴ vennero di corsa in aiuto ai loro commilitoni. Era questa una schiera che incuteva terrore, destinata a liberare, purché la sorte fosse stata propizia, dall'estremo pericolo quanti fossero circondati. Mentre le trombe facevano sentire il loro cupo suono di guerra, si combatteva con tutte le forze. [46] Ma gli Alamanni, che iniziano le guerre con entusiasmo, facevano ogni sforzo, come spinti dal furore, per distruggere tutto ciò che a loro si opponeva. Tuttavia continuavano a volare dardi e giavellotti, si lanciavano frecce dalla punta di ferro, sebbene nella lotta corpo a corpo anche le spade si urtassero e le corazze venissero squarciate; anche i feriti, prima di versare l'ultima goccia di sangue, si sollevavano coraggiosamente da terra per compiere atti d'audacia. [47] In certo qual modo si scontrarono soldati pari di forze, da un lato gli Alamanni robusti e più alti di statura, dall'altro i nostri soldati resi disciplinati dal lungo servizio militare; gli uni feroci ed impetuosi, gli altri calmi e prudenti; questi riponevano fiducia nel coraggio, quelli nella forza dei loro corpi. [48] Tuttavia i Romani, pur costretti alcune volte a ritirarsi per l'incalzare delle forze nemiche, si riprendevano, mentre i barbari, rilassando le ginocchia e poi facendovi forza, si accovacciavano piegando il garretto sinistro ed in questa posizione continuavano a provocare il nemico, il che è prova d'estrema ostinazione. [49] E così improvvisamente balzò, fuor di sé dal furore, un gruppo di nobili alamanni, fra i quali si notavano anche dei re, e, seguiti da una moltitudine di soldati, attaccarono i nostri. Si aprirono la strada sino alla legione dei Primani⁵, sita nel centro dello schieramento, — questo ordinamento si chiama campo pretorio — dove i soldati in schiere più fitte e più numerosi, saldi come torri, rinnovarono il combattimento con maggior coraggio. Intenti a difendersi dai colpi degli avversari, si proteggevano come i mirmilloni e ferivano con le spade sguainate i fianchi che i nemici,

glaadiis perforabat. [50] At illi prodigere vitam pro victoria contententes, temptabant agminis nostri laxare compagem. Sed continuata serie peremptorum, quos Romanus iam fidentior stravit, succedebant barbari superstites interfectis, auditoque occumbentium gemitu crebro, pavore perfusi torpebant. [51] Fessi denique tot aerumnis, et ad solam deinceps strenui fugam, per diversos tramites tota celeritate digredi festinabant, ut e mediis saevientis pelagi fluctibus, quocumque avexerit ventus, eici nautici properant et vectores; quod voti magis quam spei fuisse fatebitur quilibet tunc praesens. [52] Aderatque propitiati numinis arbitrium clemens, et secans terga cedentium miles cum interdum flexis ensibus ferendi non suppeterent instrumenta, erepta ipsis barbaris tela eorum vitalibus immergebat, nec quisquam vulnerantium sanguine iram explevit nec satiavit caede multiplici dexteram, vel miseratus supplicentem abscessit. [53] Iacebant itaque plurimi transfixi letaliter, remedia mortis compendio postulant, alii semineces, labente iam spiritu, lucis usuram oculis morientibus inquirebant, quorundam capita discissa trabalibus telis, et pendentia iugulis cohaerebant, pars per limosum et lubricum solum, in sociorum cruore relapsi, intactis ferro corporibus, acervis superruentium obruti necabantur. [54] Quae ubi satis evenere prosperrime, validius instante victore, acumina densis ictibus hebescebant, splendentesque galeae sub pedibusolvebantur et scuta, ultimo denique trudente discrimine, barbari, cum elati cadaverum aggeres exitus impedirent, ad subsidia fluminis petivere, quae sola restabant, eorum terga iam perstringentis. [55] Et quia cursu sub armis concito, fugientes miles indefessus urgebat, quidam nandi peritia eximi se posse discriminibus arbitrati, animas fluctibus commiserunt. Qua causa celeri corde futura praevidens Caesar, cum tribunis et ducibus clamore obiurgatorio prohibebat, ne hostem avidius sequens, nostrorum quisquam se gurgi-

in preda al furore, lasciavano scoperti. [50] Ma costoro, che a gara sacrificavano la vita per conseguire la vittoria, cercavano di spezzare la saldezza delle nostre linee. Tuttavia, a causa delle continue perdite inflitte loro dai Romani, i quali avevano ormai ripreso coraggio, forze fresche dei barbari prendevano il posto dei caduti, ma in seguito ai loro continui lamenti rimanevano come istupidite per la paura. [51] Infine, stanchi per tante sciagure, l'un dopo l'altro desideravano unicamente fuggire e s'allontanavano in diverse direzioni. Così i marinai ed i viaggiatori anelano a metter piede sulla terraferma lungi dai flutti del mare in tempesta, dove il vento li ha trascinati. Chiunque abbia assistito ad un simile frangente, ammetterà che si tratta più d'un desiderio che d'una speranza. [52] Era dalla nostra parte il favore della divinità a noi propizia ed i soldati, che colpivano le spalle dei nemici in fuga, poiché alle volte s'erano curvate le spade, rimanevano privi delle armi, per cui le strappavano ai barbari e le immergevano nelle loro viscere. Né alcuno degli inseguitori saziò la propria ira con il sangue, né stancò la destra con un'immensa strage, né si ritirò preso da pietà per i supplici. [53] Così moltissimi giacevano colpiti a morte ed invocavano come rimedio una rapida fine. Altri invece, ormai vicini alla morte e sentendosi venir meno, cercavano con gli occhi, che si spegnevano, la luce. Ad alcuni le teste, tagliate da dardi grossi come travi, penzolavano attaccate alla gola; altri infine scivolavano sul fangoso e lubrico terreno nel sangue dei propri compagni, e, sebbene non avessero ricevuto alcuna ferita, finivano sepolti sotto i cumuli di quanti cadevano sopra di loro. [54] Poiché la battaglia si concludeva con tanto successo e le nostre truppe vittoriose incalzavano i nemici con maggior impeto, a causa dei colpi incessanti si spuntavano le spade, ed elmi splendenti e scudi rotolavano per terra. Infine i barbari, sotto l'incalzare dell'estremo pericolo, poiché non potevano fuggire a causa degli alti cumuli di cadaveri, cercarono l'estrema via di scampo nel fiume che sfiorava ormai le loro spalle. [55] Siccome i nostri instancabili soldati, correndo velocemente sebbene completamente armati, non davano tregua ai fuggitivi, alcuni fra questi, nella speranza di poter loro sfuggire grazie all'abilità nel nuoto, affidarono la vita ai flutti. Perciò il Cesare, che prevedeva con prontezza d'intuito quanto stava per accadere, assieme ai tribuni ed agli altri comandanti, con la minaccia di punizioni proibiva ai soldati, che inseguivano il nemico con troppo accanimento, di gettarsi nei vortici del

tibus committeret verticosis. [56] Unde id observatum est, ut marginibus insistentes, confoderent telorum varietate Germanos, quorum siquem morti velocitas subtraxisset, iacti corporis pondere ad ima fluminis subsidebat. [57] Et velut in quodam theatriali spectaculo, aulacis miranda monstrantibus multa, licebat iam sine metu videre nandi strenuis quosdam nescios adhaerentes, fluitantes alios cum expeditoribus linquerentur ut stipites, et velut luctante amnis violentia vorari quosdam fluctibus involutos, non nullos clipeis vectos, praeruptas undarum occurrentium molis, obliquatis meatibus declinantes, ad ripas posteriores post multa discrimina pervenire. Spumans denique cruore barbarico, decolor alveus insueta stupebat augmenta.

[58] Dum haec ita aguntur, rex Chonodomarius reperta copia discedendi, lapsus per funerum strues, cum satellitibus paucis, celeritate rapida properabat ad castra, quae prope Tribuncos et Concordiam⁶ munimenta Romana, fixit intrepidus, ut escensis navigiis, dudum paratis ad casus ancipites, in secretis secessibus se amendaret. [59] Et quia non nisi Rheno transitu ad territoria sua poterat pervenire, vultum ne agnosceretur operiens, sensim retulit pedem. Cumque propinquaret iam ripis, lacunam palustribus aquis interfusam circumgrediens ut transiret, calcata mollitie glutinosa, equo est evolutus, et confestim licet obeso corpore gravior, ad subsidium vicini collis evasit, quem agnitum (nec enim potuit celare qui fuerit, fortunae prioris magnitudine proditus), statim anhelu cursu cohors cum tribuno secuta, armis circumdatum aggerem nemorosum, cautius obsidebat, perrumpere verita, ne fraude latenti inter ramorum tenebras exciperetur occultas. [60] Quibus visis, compulsus ad ultimos metus, ultro se dedit solus egressus, comitesque eius ducenti numero et tres amici iunctissimi, flagitium arbitrati post regem vivere, vel pro rege non mori, si ita tulerit casus, tradidere se vincendos. [61] Utque nativo more sunt barbari humiles in adversis, dispaesque in secundis, servus alienae voluntatis trahebatur pallore confusus,

6. Concordia è forse l'attuale Weissenburg a settentrione di Strasburgo; difficile è l'identificazione di Tribunci, che sorgeva ai confini settentrionali dei Tribunci nell'Alsazia meridionale. Forse è l'attuale Kirchheim.

fiume. [56] Si notò quindi che, fermatisi sulle rive, trafiggevano i Germani con dardi di vario genere. Quelli fra costoro che, nuotando velocemente, riuscivano ad evitar la morte, erano trascinati sotto la spinta stessa del corpo nel fondo del fiume. [57] E come sulla scena di un teatro, sui cui sipari si vedono molte e meravigliose immagini, così anche allora si potevano senz'alcun timore vedere alcuni i quali non sapevano nuotare e si aggrappavano a quelli che ne erano pratici. Altri, abbandonati dai più esperti, galleggiavano come tronchi, altri infine, come se anche l'impeto del fiume lottasse, soverchiati dalla corrente venivano inghiottiti dai flutti. Alcuni, trasportati dagli scudi, evitando la massa impetuosa delle onde con frequenti cambiamenti di direzione, giunsero dopo molti rischi alla riva opposta. Infine il letto del fiume, che aveva cambiato colore e spumeggiava di sangue barbarico, si stupiva dell'insolito aumento dei flutti.

[58] Nel frattempo il re Conodomario, trovata una via di scampo, fuggì con pochi compagni tra le cataste di cadaveri e si diresse a gran velocità verso l'accampamento da lui posto coraggiosamente nei pressi delle fortezze romane di Tribunci e Concordia⁶. Si proponeva di imbarcarsi sulle navi, che da tempo aveva fatto allestire per ogni evenienza, e di allontanarsi in luoghi nascosti. [59] Poiché non poteva giungere nei suoi territori che attraversando il Reno, si coprì il volto per non essere riconosciuto e si ritirò lentamente. Era ormai vicino alle rive e, per attraversare il fiume, costeggiava tutt'attorno una palude di acque stagnanti, quando, a causa del terreno molle e vischioso, cadde da cavallo. Riuscì però subito, sebbene pesante nei movimenti a causa dell'obesità, a trovar rifugio su un colle vicino. Ma fu riconosciuto — né del resto, tradito dallo splendore della condizione precedente, avrebbe potuto sfuggire — da un tribuno che subito l'inseguì correndo affannosamente. Circondarono l'altura boscosa e con prudenza l'assediarono, poiché non volevano aprirsi la via con la forza, per paura di cadere in qualche agguato teso in mezzo ai rami ombrosi. [60] A questa vista il re, preso da terrore, si arrese spontaneamente ed uscì solo dal nascondiglio. I suoi compagni, in numero di duecento, e tre intimi amici, i quali ritenevano vergognoso sopravvivere al re o non morire per lui, se questo fosse il destino, si consegnarono prigionieri. [61] Poiché per natura i barbari sono vili nelle avversità e ben diversi quando la fortuna è loro favorevole, Conodomario era trascinato come un servo della volontà altrui, pallido e muto, poiché la coscienza delle colpe gli serrava la

claudente noxarum conscientia linguam, immensum quantum ab eo differens, qui post feros lugubresque terrores, cineribus Galliarum insultans, multa minabatur et saeva.

[62] Quibus ita favore superni numinis terminatis, post exactum iam diem, occidente liticine revocatus invitissimus miles, prope supercilia Rheni tendebat, scutorumque ordine multiplicato vallatus, victu fruebatur et somno. [63] Ceciderunt autem in hac pugna Romani quidem CCXL et III, rectores vero IIII: Bainobaudes Cornutorum tribunus, adaeque Laipso et Innocentius cataphractarios ducens, et vacans quidam tribunus, cuius non suppetit nomen; ex Alamannis vero sex milia corporum numerata sunt, in campo constrata, et alii inaestimabiles mortuorum acervi per undas fluminis ferebantur. [64] Tunc Iulianus, ut erat fortuna sui spectatior, meritisque magis quam imperio potens, Augustus acclamatione concordi totius exercitus appellatus, ut agentes petulantius milites increpabat, id se nec sperare nec adipisci velle iurando confirmans. [65] Et ut augeret eventus secundi laetitiam, concilio concesso eum spectare, Chonodomarium sibi iussit offerri. Qui primo curvatus, deinde humi suppliciter fusus, gentilique prece veniam poscens, bono animo esse est iussus. [66] Et diebus postea paucis ductus ad comitatum imperatoris, missusque exinde Romam, in castris peregrinis, quae in monte sunt Caelio, morbo veteri consumptus est.

[67] His tot ac talibus prospero peractis eventibus, in palatio Constanti quidam Iulianum culpantes, ut princeps ipse delectaretur, irrisive Victorinum ideo nominabant, quod verecunde referens quotiens imperaret, superatos indicabat saepe Germanos. [68] Interque exaggerationem inanum laudum, ostentationemque aperte lucentium, inflabant ex usu imperatorem, suoapte ingenio nimium, quicquid per omnem terrae ambitum agebatur, felicibus eius auspiciis assignantes. [69] Quocirca magniloquentia elatus adulatorum, tunc et deinde edictis propositis, arroganter satis multa mentiebatur, se solum (cum gestis non adfuisset) et dimicasse et vicisse et supplices reges gentium

bocca, né in lui si riconosceva per nulla quel re che, dopo aver sparso il terrore con la ferocia e le sciagure, aveva calpestato le ceneri delle Gallie e lanciato molte e crudeli minacce.

[62] Conclusa in tal modo la battaglia con il favore della divinità suprema, dato che la giornata volgeva ormai al termine, al suono delle trombe furono richiamati i soldati, che avrebbero voluto continuare il combattimento. Si accamparono lungo le rive del Reno e, cinti da molte file di scudi, mangiavano e dormivano. [63] Caddero in questa battaglia duecentoquarantatré Romani e quattro alti ufficiali. Bainobaude, tribuno dei Cornuti, Laipsono ed Innocenzo, comandante dei corazzieri, ed un tribuno soprannumerario di cui non mi sovviene il nome. Degli Alamanni furono contati seimila cadaveri che giacevano sul campo di battaglia, mentre innumerevoli cataste di morti erano trasportate dalla corrente del fiume. [64] Allora Giuliano, poiché era superiore alla carica che ricopriva e più potente per i meriti che per autorità, fu proclamato Augusto dalla volontà unanime dell'esercito. Egli però rimproverava i soldati per la sfrontatezza del loro comportamento e giurava di non sperare né di voler conseguire quella carica. [65] Per accrescere la gioia del successo, presentò Conodomario all'assemblea dei soldati e poi comandò che fosse condotto alla sua presenza. Il re dapprima stette con il capo chino, quindi si prostrò in atteggiamento supplichevole e nella sua lingua natia chiese venia. Gli fu risposto di star di buon animo. [66] Pochi giorni dopo fu condotto alla corte imperiale e di lì mandato a Roma. Ivi nei *Castra Peregrina*, siti sul Celio, morì di vecchiezza.

[67] Benché tante imprese così importanti fossero state portate a termine con esito favorevole, tuttavia nella reggia di Costanzo accusavano Giuliano per far piacere all'imperatore, o, per diletto, lo chiamavano Vittorino perché, sebbene adoperasse ogni volta un linguaggio moderato nelle relazioni sulle imprese compiute sotto il suo comando, annunciava spesso vittorie sui Germani. [68] Accumulando vane lodi, la cui falsità appariva evidente, riempivano, come d'abitudine, di superbia l'animo dell'imperatore, già per natura eccessivamente vanitoso, ed attribuivano ai suoi favorevoli auspici tutto ciò che si compisse in qualsiasi parte del mondo. [69] Perciò, esaltato dalla magniloquenza degli adulatori, sia in quell'occasione che successivamente riempiva i suoi editti di sfacciate menzogne. Affermava alcune volte, pur non essendo stato presente ai combattimenti, d'aver egli solo combattuto e vinto e d'aver sollevato da terra i re

erexisse aliquotiens scribens, et si verbi gratia eo agente tunc in Italia, dux quidam egisset fortiter contra Persas, nulla eius mentione per textum longissimum facta, laureatas litteras ad provinciarum damna mittebat ⁷, se inter primores versatum cum odiosa sui iactatione significans. [70] Exstant denique eius principis dicta, in tabulariis publicis condita ⁸, delata narrandi extollendique semet in caelum. Ab Argentorato cum pugnaretur, mansione quadragesima disparatus, describens proelium aciem ordinasse, et stetisse inter signiferos, et barbaros fugasse praecipites, sibi oblatum falso indicat Chonodomarium (pro rerum indignitas) super Iuliani gloriosis actibus contescens, quos sepelierat penitus, ni fama res maximas, vel obumbrantibus plurimis, silere nesciret ⁹.

stranieri che l'invocavano supplici. Così, ad esempio, se un generale avesse combattuto valorosamente contro i Persiani, mentre egli si trovava in Italia, senza fare neppure menzione di lui in un testo lunghissimo, mandava lettere laureate a danno delle province ⁷, in cui affermava, con odiosa millanteria, d'aver combattuto in prima linea. [70] Infine sono conservati negli archivi pubblici alcune frasi di questo sovrano ⁸ [lacuna] di magnificare le proprie imprese e di elevare sé stesso al cielo. E, pur essendo distante da Argentoratus al momento della battaglia quaranta giorni di marcia, descrivendo il combattimento afferma falsamente d'essere stato lui ad ordinare le schiere, di essersi trovato tra gli alfieri, d'aver messo in fuga precipitosa i barbari e d'aver ricevuto la resa di Conodomario, passando sotto silenzio nello stesso tempo (autentico oltraggio!) le azioni gloriose di Giuliano, che avrebbe completamente oscurato se la fama non proclamasse le grandi imprese anche quando moltissimi si sforzano di gettarle nell'ombra ⁹.

7. Per le spese che comportavano le celebrazioni in onore della vittoria. Le lettere laureate, annuncio di vittoria, erano inviate inizialmente dagli imperatori al Senato, successivamente anche alle province.

8. La tradizione manoscritta segna una lacuna dopo *condita* sino a *delata*, ed i tentativi di colmarla non ci sembrano soddisfacenti.

9. Tutto questo capitolo risente l'influsso di *Agricola*, 39 in cui si narra la gelosia di Domiziano per Agricola, alla base della quale c'era il giudizio di quell'imperatore che *ducis boni imperatoriam virtutem esse*.

LIBER XVII

1. *Iulianus C. transito Rheno Alamannorum vicis diripit ac incendit; ibi munimentum Traiani reparat, et decimestres indutias barbaris concedit.*

[1] Hac rerum varietate, quam iam digessimus, ita conclusa, Martius iuvenis, Rheno post Argentoratensem pugnam otiose fluente, securus, sollicitusque idem ne dirae volucres consumerent corpora peremptorum, sine discretione cunctos humari mandavit, absolutisque legatis, quos ante certamen superba quaedam portasse praediximus, ad Tres Tabernas revertit. [2] Unde cum captivis omnibus praedam Mediomatricos¹ servandam ad reditum usque suum duci praecipit, et petiturus ipse Mogontiacum, ut ponte compacto transgressus, in suis regionibus requireret barbaros, cum nullum reliquisset in nostris, refragante vetabatur exercitu; verum facundia iucunditateque sermonum allectum, in voluntatem traduxerat suam. Amor enim post documenta flagrantior, sequi libenter hortatus est omnis operae contumacem, auctoritate magnificum ducem, plus laboris indicere sibi quam militi, sicut perspicue contigit, assuetum. Moxque ad locum praedictum est ventum, flumine pontibus constratis transmissis, occupare terras hostiles. [3] At barbari perstricti negotii magnitudine, qui se in tranquillo positos otio, tunc parum inquietari posse spe-

1. Metz.

LIBRO XVII

1. *Giuliano Cesare, attraversato il Reno, mette a ferro e fuoco i villaggi degli Alamanni, ripara una fortezza costruita da Traiano e concede ai barbari una tregua di dieci mesi.*

[1] Allorché si conclusero in tal modo questi complessi avvenimenti da noi esposti, mentre il Reno scorreva tranquillo dopo la battaglia di Argentoratus, quel giovane caro a Marte, libero ormai da affanni, ma preoccupato nello stesso tempo che gli uccelli rapaci non divorassero i cadaveri dei caduti, ordinò che tutti, senz'alcuna distinzione, fossero sepolti. Congedò pure gli ambasciatori, i quali, come abbiamo narrato, gli avevano recato prima della battaglia messaggi insolenti, e ritornò a Tres Tabernae. [2] Di qui fece trasportare la preda assieme a tutti i prigionieri a Mediomatrici¹, perché vi fosse custodita sino al suo ritorno. Egli invece aveva intenzione di dirigersi a Mogontiacum per attraversare un ponte sul Reno e ricercare i barbari nelle loro sedi, dato che non ne era rimasto nessuno nelle nostre, ma era impedito dall'opposizione dei soldati. Tuttavia, grazie al fascino della sua oratoria, riuscì a guadagnarli alle sue idee. Infatti l'affetto, che era più vivo dopo le prove da lui avute, li spinse a seguire di buon animo colui che era un compagno di ogni loro fatica, il comandante brillante per prestigio, solito, come era risultato chiaramente, ad imporre più fatiche a sé stesso che ai soldati. Giunsero ben presto nella località predetta e, dopo aver attraversato il fiume sui ponti da loro costruiti, occuparono il territorio nemico. [3] Ma di fronte alla grandiosità dell'impresa i barbari, i quali allora speravano di non essere molestati dato che se ne stavano quieti e tranquilli, si preoccuparono, in séguito alla strage dei loro conna-

rabant, aliorum exitio quid fortunis suis immineret anxie cogitantes, simulata pacis petitione, ut primae vertiginis impetum declinarent, misere legatos cum verbis compositis, quae denuntiarent concordem foederum firmitatem; incertumque quo consilio statim instituto, mutata voluntate, per alios cursu celeri venire compulsos, acerrimum nostris minati sunt bellum, ni eorum regionibus excessissent.

[4] Quibus clara fide compertis, Caesar noctis prima quiete, navigiis modicis et velocibus octingentos imposuit milites, ut spatio stadiorum xx sursum versum decurso egressi, quicquid invenire poterint, ferro violarent et flammis. [5] Quo ita disposito, solis primo exortu, visis per montium vertices barbaris, ad celsiora ducebatur alacrior miles, nulloque invento (hoc si quidem opinati discessere confestim) eminus ingentia fumi volumina visebantur, indicantia nostros perruptas populari terras hostiles. [6] Quae res Germanorum perculit animos, atque desertis insidiis, quas per arta loca et latebrosa struxerant nostris, trans Menum nomine fluvium ad opitulandum suis necessitudinibus avolarunt. [7] Ut enim in rebus amat fieri dubiis et turbatis, hinc equitum nostrorum accursu, inde navigiis vectorum militum impetu repentino perterrefacti, evadendi subsidium velox locorum invenere prudentes, quorum digressu miles libere gradiens, opulentas pecore villas et frugibus rapiebat, nulli parcendo, extractisque captivis, domicilia cuncta, curatius ritu Romano constructa, flammis subditis exurebat. [8] Emensaque aestimatione decimi lapidis, cum prope silvam venisset squalore tenebrarum horrendam, stetit dux diu cunctando, indicio perfugae doctus per subterranea quaedam occulta, fossasque multifidas, latere hostium plurimos, ubi habile visum fuerit erupturos. [9] Ausi tamen omnes accedere fidentissime, ilicibus incis et fraxinis, roboreque abietum magno, semitas invenere constratas. Ideoque gradientes cautius retro, non nisi per anfractus longos et asperos ultra progredi posse, vix indigna-

zionali, dei pericoli che li minacciavano e finsero di chiedere la pace per allontanare la violenza del primo assalto. Mandarono dunque ambasciatori che con discorsi intessuti di menzogne dichiarassero la loro concorde volontà di rispettare i patti. Ma, non si sa per quale decisione improvvisa, mutarono parere e con una seconda ambasceria, costretta a venire in tutta fretta, minacciarono ai nostri una tremenda guerra se non fossero usciti dai loro territori.

[4] Il Cesare, appreso tutto ciò da fonte sicura, al calar della notte imbarcò su navi di modesta stazza, ma veloci, ottocento soldati, i quali, percorso a ritroso il fiume per venti stadi, dovevano sbarcare e mettere a ferro e fuoco tutto ciò che avessero incontrato. [5] Prese queste disposizioni, al sorgere del sole apparvero i barbari sulle sommità dei monti ed i soldati in ottima forma venivano condotti verso le alture. Non vi trovarono nessuno (infatti, aspettandosi questa mossa, i Germani s'erano in gran fretta ritirati), ma si videro in lontananza enormi colonne di fumo, segno che i nostri avevano devastato le zone abitate dai nemici. [6] Questi avvenimenti colpirono i Germani, per cui, abbandonati gli agguati che avevano apprestato contro i Romani nelle gole ed in località nascoste, fuggirono velocemente ad di là del fiume chiamato Meno per portare aiuto ai loro connazionali. [7] Come infatti suole accadere nei momenti d'incertezza e negli sconvolgimenti, i barbari, spaventati da un lato per l'arrivo della nostra cavalleria, dall'altro per l'attacco improvviso dei fanti trasportati sulle navi, trovarono, conoscendo i luoghi, un immediato aiuto nella fuga. Dopo la loro ritirata i nostri soldati avanzavano senz'incontrare alcun ostacolo e saccheggiavano, non risparmiando nessuno, le fattorie ricche di greggi e di messi e, trattine fuori i prigionieri, incendiavano, appiccando fuoco alle fondamenta, tutte le case che erano costruite con un certa cura secondo lo stile romano. [8] Dopo aver avanzato per circa dieci miglia, giunti ad una selva spaventosa per l'aspetto orrido e tenebroso, il comandante s'arrestò ed a lungo indugiò poiché era stato informato da un disertore che moltissimi nemici erano nascosti in occulti sotterranei ed in fosse divise in varie parti, pronti ad uscirne al momento favorevole. [9] Tuttavia tutti i nostri osarono avvicinarsi con grande coraggio, ma trovarono i sentieri bloccati da elci e frassini abbattuti e da grossi tronchi di abeti. Perciò, ritirandosi con una certa prudenza, constatavano, trattenendo a stento lo sdegno, di non poter procedere oltre se non per lunghi

tionem capientibus animis, advertentibus. [10] Et quoniam aeris urente saevitia cum discriminibus ultimis laboratur in cassum (aequinotio quippe autumnali exacto, per eos tractus superfusae nives opplevare montes simul et campos) opus arreptum est memorabile. [11] Et dum nullus obsisteret, munimentum quod in Alamannorum solo conditum Traianus suo nomine voluit appellari, dudum violentius oppugnatum, tumultuario studio reparatum est; locatisque ibi pro tempore defensoribus, ex barbarorum visceribus alimenta congesta sunt. [12] Quae illi maturata ad suam perniciem contemplantes, metuque rei peractae volucriter congregati, precibus et humilitate suprema, petiere missis oratoribus pacem; quam Caesar omni consiliorum via firmatam, causatus veri similia plurima, per decem mensium tribuit intervallum; id nimirum sollerti colligens mente, quod castra supra quam optari potuit occupata sine obstaculo, tormentis muralibus et apparatu deberent valido communiri. [13] Hac fiducia tres immatissimi reges venerunt tandem aliquando iam trepidi, ex his qui misere victis apud Argentoratum auxilia, iurantes conceptis ritu patrio verbis nihil inquietum acturos, sed foedera ad praestitutum usque diem, quia id nostris placuerat, cum munimento servaturos intacto, frugesque portaturos humeris suis, si defuisse sibi docuerint defensores. Quod utrumque, metu perfidiam frenante, fecerunt.

[14] Hoc memorabili bello, comparando quidem Punicis et Teutonicis, sed dispendiis rei Romanae peracto levissimis, ut faustus Caesar exultabat et felix; credique obtrectatoribus potuit, ideo fortiter cum ubique fecisse fingentibus, quod oppetere dimicando gloriose magis optabat, quam damnatorum sorte (sicut sperabat), ut frater Gallus occidi, ni pari proposito post excessum quoque Constanti acerbis mirandis inclaruisset.

e aspri andirivieni. [10] E poiché invano si lotta contro gli estremi pericoli quando si è tormentati dal freddo (era trascorso l'equinozio d'autunno ed in quelle regioni la neve caduta abbondantemente aveva coperto sia i monti che i piani), intrapresero un'opera memorabile. [11] Infatti, finché nessuno si opponeva, fu riparata in tutta fretta la fortezza che Traiano aveva costruito nel territorio degli Alamanni chiamandola con il proprio nome e che di recente era stata violentemente attaccata. Postavi una guarnigione provvisoria, il Cesare vi fece ammassare vettovaglie raccolte nel cuore del paese dei barbari. [12] Costoro compresero che quant'era stato rapidamente preparato aveva per scopo la loro rovina; si raccolsero in fretta preoccupati per l'opera compiuta e con profonda umiltà chiesero la pace per mezzo di ambasciatori. Il Cesare, dopo essersi garantito con ogni genere di misure, la concesse per la durata di dieci mesi adducendo moltissime ragioni plausibili. Senza dubbio nella sua mente attenta si rendeva conto che la fortezza, occupata, contro l'aspettativa generale, senz'alcuna difficoltà, doveva essere consolidata con artiglierie murali e con forti macchine da guerra. [13] Fiduciosi in questa pace giunsero finalmente tre sovrani crudelissimi, ormai tremanti di paura, che appartenevano alla schiera di coloro che ad Argentoratus avevano mandato aiuto ai vinti. Costoro giurarono secondo le formule in uso fra la loro gente che non avrebbero turbato la pace, ma che avrebbero rispettato i patti sino alla data fissata, poiché così era stato stabilito da noi, ed avrebbero lasciato intatta la fortezza. Promisero pure che avrebbero portato il grano sulle proprie spalle, se il presidio li avesse informati d'esserne privo. Mantengono entrambe le promesse poiché la paura serviva da freno alla slealtà.

[14] Di questa memorabile impresa, degna d'essere veramente paragonata con le guerre puniche e con quelle contro i Teutoni, a differenza delle quali però fu condotta con lievissime perdite per lo stato romano, Giuliano andava superbo come un comandante felice e fortunato. Si sarebbe potuto credere ai suoi denigratori che affermavano falsamente ch'egli aveva in ogni circostanza agito con coraggio perché preferiva morire gloriosamente sul campo di battaglia, anziché condannato (così temeva di finire) come suo fratello Gallo, se con uguale risolutezza anche dopo la morte di Costanzo non si fosse reso famoso compiendo mirabili azioni.

2. *Iulianus Caesar DC Francos, Germaniam Il vastantes obsidet, et ad deditionem fame compellit.*

[1] Quibus ut in tali re compositis firmiter, ad sedes revertens hibernas, sudorum reliquias reperit tales. Remos Severus magister equitum per Agrippinam petens et Iuliacum¹, Francorum validissimos cuneos, in sexcentis velitibus (ut postea claruit), vacua praesidiis loca vastantes, offendit; hac opportunitate in scelus audaciam erigente, quod Caesare in Alamannorum secessibus occupato, nulloque vetante, expleri se posse praedarum opimitate sunt arbitrati. Sed metu iam reversi exercitus, munimentis duobus, quae olim exinanita sunt, occupatis, se quoad fieri poterat, tuebantur. [2] Hac Iulianus rei novitate percussus, et coniciens quorsum erumperet, si eisdem transisset intactis, retento milite circumvallare disposuit castella munita, quae Mosa fluvius praeterlambit, et ad usque quartum et quinquagesimum diem, Decembri scilicet et Ianuario mense, obsidionales tractae sunt morae, destinatis barbarorum animis incredibili pertinacia reluctantibus. [3] Tunc pertimescens sollertissimus Caesar, ne observata nocte inluni, barbari gelu vinctum amnem pervaderent, cotidie a sole in vesperam flexo, ad usque lucis principium, lusoriis navibus discurrere flumen ultro citroque milites ordinavit, ut crustis pruinarum diffractis, nullus ad erumpendi copiam facile perveniret. Hocque commento, inedia et vigiliis et desperatione postrema lassati, sponte se propria dederunt, statimque ad comitatum Augusti sunt missi. [4] Ad quos eximendos periculo, multitudo Francorum egressa, cum captos comperisset et asportatos, nihil amplius ausa, repedavit ad sua, hisque perfectis, acturus hiemem revertit Parisios Caesar.

3. *Iulianus C. Gallos tributis oppressos levare conatur.*

[1] Quia igitur plurimae gentes vi maiore collaturae capita sperantur, dubia bellorum coniectans, sobrius rector magnis curarum mo-

1. Juliers.

2. *Giuliano Cesare assedia seicento Franchi intenti a devastare la Germania Seconda e con la fame li costringe alla resa.*

[1] Dopo aver portato a termine queste imprese con quella fermezza che le circostanze permettevano, Giuliano, ritornando nei quartieri invernali, trovò queste altre fatiche. Il comandante della cavalleria Severo, in marcia verso Remi passando per Colonia e Iuliacum¹, aveva incontrato fortissime schiere di Franchi, costituite, come poi risultò, da seicento soldati armati alla leggera, le quali devastavano le località prive di guarnigioni. Con audacia s'erano volti al delitto perché avevano ritenuto che, siccome il Cesare era occupato nelle lontane regioni degli Alamanni, avrebbero potuto fare un ricco bottino senza incontrare alcuna opposizione. Ma, impauriti per il ritorno dell'esercito, occuparono due fortezze da tempo abbandonate nelle quali cercavano di difendersi finché fosse possibile. [2] Giuliano, preoccupato per questo fatto improvviso, pensava che cosa sarebbe accaduto se egli fosse passato senza attaccarli, per cui trattene i soldati e fece scavare trincee attorno alle fortezze bagnate dalla Mosa. Cinquantaquattro giorni, cioè nei mesi di dicembre e gennaio, durò l'assedio, poiché gli animi decisi dei barbari si opponevano con incredibile ostinazione. [3] Allora il Cesare, accortissimo com'era, per timore che i barbari approfittassero di una notte senza luna per attraversare il fiume gelato, ordinò ai soldati che ogni giorno dal tramonto alle prime luci del giorno percorressero il fiume in entrambe le direzioni con navi vedetta, affinché, spezzata la crosta di ghiaccio, nessuno potesse fuggire facilmente. Grazie a questo stragemma, sfiniti dalla fame e dalle veglie e giunti al colmo della disperazione, si arresero di propria iniziativa e furono subito inviati alla corte dell'Augusto. [4] Un gran numero di Franchi, che s'era mosso in loro aiuto, quando apprese ch'erano stati presi e trasportati via, se ne ritornò in patria senz'osare alcuna azione. Il Cesare, dopo aver portato a termine queste imprese, ritornò a Parigi per passarvi l'inverno.

3. *Giuliano Cesare cerca di sollevare le condizioni dei Galli oppressi dai tributis.*

[1] Poiché dunque si aspettava che moltissime genti, spinte dalla necessità, avrebbero stretto alleanza, quel saggio comandante, considerando i pericoli della guerra, era oppresso da gravi preoccupazioni.

libus stringebatur. Dumque per indutias, licet negotiosas et breves, aerumnosis possessorum damnis mederi posse credebat, tributi ratio-cinia dispensavit. [2] Cumque Florentius praefectus praetorio, cuncta permensus (ut contendebat), quicquid in capitatione deesset, ex conquisitis se supplere firmaret, talium gnarus, animam prius amittere quam hoc sinere fieri memorabat. [3] Norat enim huius modi provisionum, immo eversionum, ut verius dixerim, insanabilia vulnera, saepe ad ultimam egestatem provincias contrusisse, quae res (ut docebitur postea,) penitus evertit Illyricum¹. [4] Ob quae praefecto praetorio ferri non posse clamante, se repente factum infidum, cui Augustus summam commiserit rerum, Iulianus eum sedatius leniens, scrupulose computando et vere, docuit non sufficere solum, verum etiam exuberare capitationis calculum ad com meatuum necessarios apparatus. [5] Nihilo minus tamen, diu postea indictionale augmentum oblatum sibi nec recitare nec subnotare perpessus, humi proiecit. Litterisque Augusti monitus ex relatione praefecti, non agere ita perplexo, ut videretur parum Florentio credi, rescripsit, gratandum esse si provincialis, hinc inde vastatus, saltem sollemnia praebeat nedum incrementa quae nulla supplicia egenis possent hominibus extorquere. Factumque est tunc et deinde, unius animi firmitate, ut praeter solita nemo Gallis quicquam exprimere conaretur. [6] Denique, inusitato exemplo, id petendo Caesar impetraverat a praefecto, ut secundae Belgicae multiformibus malis oppressae, dispositio sibi committeretur, ea videlicet lege, ut nec praefectianus nec praesidialis apparitor ad solvendum quemquam urgeret. Quo levati solatio cuncti, quos in curam susceperat suam, nec interpellati, ante praestitutum tempus debita contulerunt.

1. XIX. 11, 2 scgg.

pazioni. E mentre riteneva di poter alleviare i danni calamitosi subiti dai possessori di terre, approfittando della tregua, sia pur breve e piena di affanni, mise ordine al sistema tributario. [2] Poiché il prefetto del pretorio Fiorenzo, dopo aver esaminato, com'egli sosteneva, tutta la questione, dichiarava di far fronte mediante requisizioni al deficit del testatico, il Cesare, ben conoscendo siffatti sistemi, affermava di preferire la morte anziché permettere una simile misura. [3] Infatti sapeva che le insanabili ferite, causate da queste previdenze o, per usare un termine più esatto, rovine, avevano spesso ridotto all'estrema miseria le province. Questo sistema, come spiegherò più oltre, rovinò completamente l'Ilirico¹. [4] Siccome il prefetto del pretorio per questo motivo protestava di non poter tollerare che lo si credesse improvvisamente non degno di stima dopo che l'Augusto l'aveva investito della più elevata autorità, Giuliano lo calmava con modi pacati dimostrandogli con calcoli precisi e corrispondenti alla realtà che la somma ricavata dal testatico non solo era sufficiente, ma anzi era sovrabbondante per apprestare le necessarie vettovaglie. [5] Nondimeno, allorché molto tempo dopo gli fu proposto un aumento di tasse, non permise né che gli si leggesse il testo né volle firmarlo, ma lo gettò a terra. Poiché l'imperatore l'ammonì, con una lettera scritta dopo un rapporto del prefetto, a non procedere così scrupolosamente, tanto che sembrava che egli non si fidasse di Fiorenzo, rispose che bisognava ringraziare il cielo se i provinciali, dopo le devastazioni subite, pagavano almeno le solite imposte ed aggiunte che non si doveva parlare di aumenti che nessun supplizio avrebbe potuto strappare ad una gente ridotta all'estrema miseria. In tal modo sia allora che successivamente fu merito della fermezza d'un solo animo se nessuno tentò di estorcere ai Galli alcunché oltre ai normali tributi. [6] Infine, caso veramente insolito, il Cesare, insistendo sulle sue richieste, riuscì ad ottenere dal prefetto che fosse affidata a lui l'amministrazione della Seconda Belgica oppressa da mali d'ogni genere, evidentemente a condizione che né gli agenti del prefetto né quelli del preside costringessero alcuno a pagare. Ne risentirono un sollievo tutti coloro che egli aveva preso sotto la sua amministrazione, per cui, senz'essere richiesti, versarono le somme dovute prima del tempo stabilito.

4. *Iussu Constantii Aug. obeliscus Romae in Circo Maximo subrectus constituitur; et de obeliscis ac de notis hieroglyphicis.*

[1] Inter haec recreandarum exordia Galliarum, administrante secundam adhuc Orfito praefecturam, obeliscus Romae in circo erectus est maximo. Super quo nunc (quia tempestivum est) pauca discurrem. [2] Urbem priscis saeculis conditam, ambitiosa moenium strue et portarum centum quondam aditibus celebrem, hecatompylos Thebas, institutores ex facto cognominarunt, cuius vocabulo provincia nunc usque Thebais appellatur. [3] Hanc inter exordia pandentis se late Carthaginis, improvise excursu duces oppressere Poenorum, posteaque reparatam, Persarum rex ille Cambyses, quoad vixerat alieni cupidus et immanis, Aegypto perrupta aggressus est, ut opes exinde raperet invidendas, ne deorum quidem donariis parcens. [4] Qui dum inter praedatores turbulente concursat, laxitate praepeditus indumentorum, concidit pronus, ac suomet pugione, quem aptatum femori dextro gestabat, subita vi ruinae nudato, vulneratus paene letaliter interisset. [5] Longe autem postea Cornelius Gallus Octaviano res tenente Romanas, Aegypti procurator¹, exhaustis civitatem plurimis interceptis, reversusque cum furtorum arcesseretur, et populatae provinciae, metu nobilitatis acriter indignatae, cui negotium spectandum dederat imperator, stricto incubuit ferro. Is est (si recte existimo) Gallus poeta, quem flens quodam modo in postrema Bucolicorum² parte Vergilius carmine leni decantat.

[6] In hac urbe inter delubra ingentia, diversasque moles, figmenta Aegyptiorum numinum exprimentes, obeliscos vidimus plures, aliosque iacentes et comminutos, quos antiqui reges bello domitis gentibus, aut prosperitatibus summarum rerum elati, montium venis vel apud extremos orbis incolas perscrutatis excisos, et erectos dis superis in religione dicarunt. [7] Est autem obeliscus asperimus lapis, in figuram metae³ cuiusdam sensim ad proceritatem con-

1. Veramente il celebre poeta ed amico di Virgilio fu prefetto dell'Egitto.

2. Egloga X.

3. La *meta* era una colonna conica nella parte superiore, posta al termine della *spina*, la costruzione in muratura che in lunghezza attraversava l'elissi del circo, ed intorno ad essa dovevano girare i cocchi; cfr. ORAZIO, *Carm.*, I, 1, 4.

4. *Per ordine di Costanzo Augusto si innalza a Roma un obelisco nel Circo Massimo. Sugli obeliscchi in genere e sui geroglifici.*

[1] Mentre con queste misure si cominciava a risollevere le Gallie ed era ancora prefetto per la seconda volta Orfito, a Roma fu eretto un obelisco nel Circo Massimo. Poiché si presenta l'occasione opportuna, darò brevi notizie su di esso. [2] La città di Tebe, fondata in epoca antichissima, celebre un tempo per la superba cinta di mura e per gli ingressi costituiti da cento porte, per questa caratteristica fu chiamata dai suoi costruttori *hekatompylos*. Anche attualmente da essa prende nome la provincia della Tebaide. [3] Agli inizi dell'espansione cartaginese, Tebe fu distrutta da un'improvvisa scorceria di alcuni capi punici; successivamente fu ricostruita, ma venne attaccata dal famoso re di Persia Cambise che, avido, finché visse, dei beni altrui e crudele, aveva invaso l'Egitto per saccheggiarne le immense ricchezze senza risparmiare neppure i tesori degli dèi. [4] Costui però, mentre simile ad una procella, percorreva la regione in mezzo ai predoni, impacciato dall'ampiezza degli abiti, cadde da cavallo a capofitto e ferito quasi mortalmente dal pugnale che, appeso al fianco destro, era uscito dalla guaina in séguito all'improvvisa caduta, mancò poco che perisse. [5] Molto tempo dopo Cornelio Gallo, che fu procuratore dell'Egitto¹ all'epoca in cui Ottaviano reggeva le redini dello stato romano, devastò la città con continui furti. Ma quando, dopo il suo ritorno a Roma, fu accusato di peculato e d'aver devastato la provincia, per timore del profondo sdegno della nobiltà, a cui l'imperatore aveva dato l'incarico di indagare su questa faccenda, si uccise gettandosi sulla spada. Costui è, se io non erro, il poeta Gallo, che Virgilio nell'ultima parte delle « Bucoliche »² in tono, in certo qual modo, flebile celebra con soavi versi.

[6] In questa città in mezzo a grandiosi templi e a numerosi massi su cui sono scolpite le immagini delle divinità egiziane, abbiamo visto parecchi obeliscchi, alcuni dei quali giacevano infranti. Li avevano eretti e consacrati, per sentimento religioso, agli dèi superi gli antichi sovrani, superbi per le vittorie riportate in guerra contro i popoli stranieri o per le favorevoli condizioni dei loro regni, facendoli estrarre dalle vene delle montagne esplorate sin nei paesi più lontani. [7] L'obelisco è un masso di pietra durissima e, simile ad una mèta³, s'innalza a poco a poco a notevole altezza; per imitare il raggio del sole s'assottiglia gradatamente. È quadrato, ma termina

surgens excelsam, utque radium imitetur, gracilescens paulatim, specie quadrata in verticem productus angustum, manu levigatus artificii. [8] Formarum autem innumeras notas, hieroglyphicas appellatas, quas ei undique videmus incisas, initialis sapientiae vetus insignivit auctoritas. [9] Volucrum enim ferarumque etiam alieni mundi genera multa sculptentes, ut ad aevi quoque sequentis aetates, impetratorum vulgatus perveniret memoria, promissa vel soluta regum vota monstrabant. [10] Non enim ut nunc litterarum numerus praestitutus et facilis exprimit, quicquid humana mens concipere potest, ita prisci quoque scriptitarunt Aegyptii, sed singulae litterae singulis nominibus serviebant et verbis; non numquam significabant integros sensus. [11] Cuius rei scientiam his interim duobus exemplis monstrari sufficet: per vulturem naturae vocabulum pandunt, quia mares nullos posse inter has alites inveniri, rationes memorant physicae, perque speciem apis mella conficientis, indicant regem, moderatori cum iucunditate aculeos quoque innasci debere his rerum insignibus ostendentes. Et similia plurima.

[12] Et quia sufflantes adultores ex more Constantium id sine modo strepebant, quod cum Octavianus Augustus obeliscos duos ab Heliopolitana civitate transtulisset Aegyptia, quorum unus in Circo Maximo alter in Campo locatus est Martio, hunc recens advectum, difficultate magnitudinis territum, nec contrectare ausus est nec movere, discant qui ignorant, veterem principem translatis aliquibus hunc intactum ideo praeterisse, quod Deo Soli speciali munere dedicatus, fixusque intra ambitiosi templi delubra, quae contingi non poterant, tamquam apex omnium eminebat. [13] Verum Constantinus id parvi ducens, avulsam hanc molem sedibus suis, nihilque committere in religionem recte existimans, si ablatum uno templo miraculum Romae sacret, id est in templo mundi totius, iacere diu perpessus est, dum translationi pararentur utilia. Quo convecto per alveum Nili, proiectoque Alexandriae, navis amplitudinis antehac inusitatae aedificata est, sub trecentis remigibus agitanda. [14] Quibus ita provisus,

in una cuspidate sottile ed è levigato dalla mano degli artefici. [8] Un'antica ed autorevole sapienza vi ha inciso innumerevoli iscrizioni costituite da segni, chiamati geroglifici, che vediamo impressi su tutte le parti. [9] Scolpendovi infatti molti tipi di fiere e di uccelli, appartenenti anche ad altre parti del mondo, affinché si divulgasse più ampiamente il ricordo dei successi presso le generazioni future, gli Egiziani indicavano le promesse dei re o i voti adempiuti da loro. [10] Infatti, a differenza di quanto avviene attualmente, non è una serie determinata e facile di lettere ad esprimere tutto ciò che la mente umana può concepire (questo sistema di scrittura fu pure adoperato dagli antichi Egiziani), ma ogni segno serviva ad indicare un solo nome ed un solo verbo; alle volte un segno esprimeva intere proposizioni. [11] I due esempi seguenti saranno sufficienti per il momento a dimostrare questo sistema di scrittura. Con l'immagine dell'avvoltoio indicano il vocabolo « natura », poiché, come risulta dallo studio delle scienze naturali, non è possibile trovare dei maschi fra questi uccelli; invece la figura dell'ape che fa il miele, significa il re, poiché con quest'immagine vogliono indicare che a chi regge lo stato debbono svilupparsi dei pungiglioni assieme alla dolcezza. E vi sono moltissimi altri esempi.

[12] Poiché gli adulatori, che, come al solito, gonfiavano Costanzo, gli ripetevano continuamente che Ottaviano Augusto aveva fatto trasportare due obelischi da Eliopoli in Egitto, dei quali uno fu sistemato nel Circo Massimo, l'altro nel Campo Marzio, ma non aveva osato né toccare né smuovere quest'ultimo che di recente è stato fatto arrivare, spaventato com'era dalle difficoltà causate dalla sua dimensione, sia ben chiaro a quanti l'ignorano che quell'antico imperatore, il quale pur ne aveva trasferiti alcuni, lasciò intatto quest'obelisco perché, consacrato come dono particolare al dio Sole e posto nel recinto sacro di un tempio sontuoso, si ergeva come una cima fra tutti gli edifici. [13] Ma Costantino, senza tenere in alcun conto tutto ciò, ordinò che questa mole fosse strappata dal suo posto e, ritenendo giustamente di non mancare di rispetto alla religione se, avendo tolto quell'opera mirabile dal suo tempio, la consacrasse a Roma che è il tempio di tutto il mondo, lasciò che per lungo tempo giacesse al suolo finché fossero preparati i mezzi necessari per il trasporto. Alorché l'obelisco fu trasportato su un'imbarcazione lungo il Nilo sino ad Alessandria, fu costruita una nave di proporzioni sin'allora inusitate, che doveva essere mossa da trecento rematori. [14] Quando questi

digressoque vita principe memorato, urgens effectus intepuit, tandemque sero impositus navi, per maria fluentaque Tibridis, velut paventis, ne quod paene ignotus miserat Nilus, ipse parum sub emeatu sui discrimine moenibus alumnis inferret, defertur in vicum Alexandri⁴, tertio lapide ab urbe seiunctum. Unde chamulcis impositus, tractusque lenius per Ostiensem portam piscinamque publicam⁵, Circo illatus est Maximo. [15] Sola post haec restabat erectio, quae vix aut ne vix quidem sperabatur posse compleri. At ea ita est facta: aggestis erectisque digestisque ad perpendicularum altis trabibus (ut machinarum certeres nemus) innectuntur vasti funes et longi, ad speciem multiplicium liciorum, caelum densitate nimia subtexentes. Quibus colligatus mons ipse effigiatus scriptilibus elementis, paulatimque in arduum per inane protentus, diu pensilis, hominum milibus multis tamquam molendinarias rotantibus metas, cavea locatur in media, eique sphaera superponitur ahenca, aureis lamminis nitens, qua confestim vi ignis divini contacta, ideoque sublata, facis imitamentum infigitur aereum, itidem auro imbracteatum, velut abundantis flamma candentis. [16] Secutaeque aetates alios transtulerunt, quorum unus in Vaticano⁶, alter in hortis Sallusti⁷, duo in Augusti monumento⁸ erecti sunt. [17] Qui autem notarum textus obelisco incisus est veteri, quem videmus in Circo⁹, Hermapionis¹⁰ librum secuti interpretatum litteris subiecimus Graecis.

ΑΡΧΗΝ ΑΠΟ ΤΟΥ ΝΟΤΙΟΥ ΔΙΕΡΜΗΝΕΥΜΕΝΑ ΕΧΕΙ
ΣΤΙΧΟΣ ΠΡΩΤΟΣ ΤΑΔΕ ΛΕΓΕΙ

[18] " Ἡλιος βασιλεῖ 'Ραμέστη · δεδώρημαί σοι ἀνά πᾶσαν οἰκουμένην μετὰ χαρᾶς βασιλεύειν, ὃν " Ἡλιος φιλεῖ. — [καί] ' Ἀπόλλων κρατερὸς φιλαλήθης υἱὸς " Ἡρώνας, θεογέννητος κτιστὴς τῆς οἰκουμένης, ὃν " Ἡλιος προέκρινεν, ἄλκιμος " Ἀρεῶς βασιλεὺς 'Ραμέστης. ὧ πᾶσα ὑποτέτακται ἡ γῆ μετὰ ἀλκῆς καὶ θάρσους. βασιλεὺς 'Ραμέστης ' Ἡλίου παῖς αἰωνόβιος.

4. Località sul Tevere, di cui non conosciamo la ragione del nome.

5. Quartiere di Roma sull'Aventino.

6. Nella *spina* del circo di Nerone e si trova attualmente in piazza S. Pietro.

7. Si trova di fronte alla Trinità dei Monti.

8. Sono di fronte a S. Maria Maggiore ed al Quirinale.

9. Attualmente a fianco di S. Giovanni in Laterano.

10. Tradusse in greco i titoli reali di Sethos I e Ramses II sulla base di un obelisco simile al Flaminio. La traduzione è poco fedele. Sembra, dal nome, che provenisse dalla Licia. Cfr. PLAUMANN, *R. E.*, Suppl. 3, 1124.

preparativi furono portati a compimento, l'imperatore summenzionato morì per cui venne meno la fretta nell'esecuzione di quest'impresa. Infine, parecchio tempo dopo, l'obelisco fu caricato sulla nave ed attraverso i mari e la corrente del Tevere che, per così dire, temeva di far giungere fra le mura dei suoi figli, a causa dei pericoli della foce, ciò che gli aveva mandato il Nilo a lui quasi sconosciuto, fu trasportato nel *Vicus Alexandri* a tre miglia dalla città⁴. In questa località fu posto su tregge e venne trascinato con somma cura attraverso la porta Ostiense e la *Piscina Publica*⁵ sino al Circo Massimo. [15] Bisognava quindi sollevarlo, operazione questa che si riteneva di poter compiere a stento o addirittura si disperava di effettuare. Ma fu eseguita nel modo seguente: furono ammucciate, erette ed ordinate perpendicolarmente delle alte travi (sembrava addirittura un bosco di macchine) su cui furono legate grosse e lunghe funi, simili a molteplici licci che nascondevano il cielo per il gran numero. A queste fu legata quella montagna fregiata d'incisioni e lentamente fu sollevata nel vuoto. L'obelisco rimase a lungo sospeso mentre migliaia di uomini facevano girare delle ruote simili a quelle dei molini. Collocato nel mezzo del Circo, gli fu sovrapposta una sfera di bronzo, splendente di lamine d'oro; ma, colpita poco tempo dopo dal fulmine e perciò tolta di lì, fu sostituita dall'immagine di una torcia di bronzo ricoperta, come la precedente, di lamine d'oro che sembrava risplendere di fiamme abbondanti. [16] Le generazioni successive trasportarono altri obelischi, dei quali uno fu eretto in Vaticano⁶, un altro negli orti sallustiani⁷ e due furono elevati presso il mausoleo di Augusto⁸. [17] Il testo poi inciso sull'antico obelisco, che vediamo nel Circo⁹, viene da noi qui di seguito trascritto in greco secondo l'interpretazione esposta nel libro di Ermapione¹⁰.

Cominciando dal lato volto a sud, la traduzione della prima riga è la seguente:

[18] Il Sole dice al re Ramestes: Ho concesso a te, che sei amato dal Sole, di regnare con gioia su tutto il mondo abitato. Apollo potente ed amante della verità, figlio di Erone, divino creatore dell'universo, che il Sole scelse, il re Ramestes, valoroso figlio di Ares, a cui è sottoposta tutta la terra grazie al suo valore ed alla sua audacia. Il re Ramestes figlio del Sole, dall'eterna vita.

ΣΤΙΧΟΣ ΔΕΥΤΕΡΟΣ

[19] Ἀπόλλων κρατερὸς, ὁ ἐστὼς ἐπ' ἀληθείας, δεσπότης διαδήματος, τὴν Αἴγυπτον δοξάσας κεκτημένος, ὁ ἀγλαποιοήσας Ἡλίου πόλιν, καὶ κτίσας τὴν λοιπὴν οἰκουμένην, καὶ πολυτιμήσας τοὺς ἐν Ἡλίου πόλει θεοὺς ἀνιδρυμένους, ὃν Ἡλιος φιλεῖ.

ΤΡΙΤΟΣ ΣΤΙΧΟΣ

[20] Ἀπόλλων κρατερὸς Ἡλίου παῖς παμφεγγῆς, ὃν Ἡλιος προέκρινεν καὶ Ἄρης ἄλκιμος ἐδωρήσατο. οὐ τὰ ἀγαθὰ ἐν παντὶ διαμένει καιρῷ. ὃν Ἀμμων ἀγαπᾷ, πληρώσας τὸν νέων τοῦ φοίνικος ἀγαθῶν. ᾧ οἱ θεοὶ ζωῆς χρόνον ἐδωρήσαντο.

Ἀπόλλων κρατερὸς υἱὸς Ἡρωνος βασιλεὺς οἰκουμένης Ῥαμέστης, ὃς ἐφύλαξεν Αἴγυπτον τοὺς ἄλλοεθνεῖς νικήσας, ὃν Ἡλιος φιλεῖ, ᾧ πολὺν χρόνον ζωῆς ἐδωρήσαντο θεοὶ. δεσπότης οἰκουμένης Ῥαμέστης αἰωνόβιος.

ΛΙΒΟΣ ΣΤΙΧΟΣ ΔΕΥΤΕΡΟΣ

[21] Ἡλιος θεὸς μέγας δεσπότης οὐρανοῦ. δεδώρημαί σοι βίον ἀπρόσκοπον. Ἀπόλλων κρατερὸς κύριος διαδήματος ἀνείκαστος, ὃς τῶν θεῶν ἀνδριάντας ἀνέθηκεν ἐν τῇδε τῇ βασιλείᾳ, δεσπότης Αἰγύπτου, καὶ ἐκόσμησεν Ἡλίου πόλιν ὁμοίως καὶ αὐτὸν Ἡλιον δεσπότην οὐρανοῦ. συνετελεύτησεν ἔργον ἀγαθὸν Ἡλίου παῖς βασιλεὺς αἰωνόβιος.

ΤΡΙΤΟΣ ΣΤΙΧΟΣ

[22] Ἡλιος θεὸς δεσπότης οὐρανοῦ Ῥαμέστη βασιλεῦ. δεδώρημαι τὸ κράτος καὶ τὴν κατὰ πάντων ἐξουσίαν. ὃν Ἀπόλλων φιλαλήθης δεσπότης χρόνων καὶ Ἡφιστος ὁ τῶν θεῶν πατὴρ προέκρινεν διὰ τὸν Ἄρεα. βασιλεὺς παγχαρῆς Ἡλίου παῖς, καὶ ὑπὸ Ἡλίου φιλούμενος.

ΑΦΗΛΙΩΤΟΥ ΠΡΩΤΟΣ ΣΤΙΧΟΣ

[23] Ὁ ἀφ' Ἡλίου πόλεως μέγας θεὸς ἐνουράνιος Ἀπόλλων κρατερὸς, Ἡρωνος υἱὸς, ὃν Ἡλιος ἠγάπησεν, ὃν οἱ θεοὶ ἐτίμησαν, ὁ πάσης γῆς βασιλεύων, ὃν Ἡλιος προέκρινεν, ὁ ἄλκιμος διὰ τὸν Ἄρεα βασιλεὺς, ὃν Ἀμμων φιλεῖ. καὶ ὁ παμφεγγῆς συγκρίνας αἰώνιον βασιλέα et reliqua.

RIGA SECONDA.

[19] Apollo potente, il quale si erge sulla verità, signore del diadema, che tutti considerano padrone dell'Egitto, il quale ha reso splendida Eliopoli, ed ha creato il resto dell'universo e che ha molto onorato gli dèi collocati in Eliopoli, che il Sole ama.

RIGA TERZA.

[20] Apollo potente, figlio splendente del Sole, che il Sole scelse ed Ares valoroso fornì di doni. I suoi beni durano in ogni tempo, ed Ammone lo ama, riempiendo il tempio dei frutti della palma. A lui gli dèi donarono il tempo della vita.

Apollo potente, figlio di Erone, Ramestes sovrano dell'universo, che difese l'Egitto vincendo i popoli stranieri, che Elio ama, a cui gli dèi donarono molto tempo di vita. Ramestes signore dell'universo, dall'eterna vita.

LATO OCCIDENTALE, RIGA SECONDA.

[21] Il dio Sole, grande Signore del cielo. Ti ho concesso una vita dalla durata imprevedibile. Apollo potente, incomparabile signore del diadema, che ha eretto le statue degli dèi in questo regno, dominatore dell'Egitto, ed adornò Eliopoli in maniera eguale al Sole, signore del cielo. Compì un'opera buona il figlio del Sole, il re dell'eterna vita.

RIGA TERZA.

[22] Il dio Sole, signore del cielo, al re Ramestes. Ti ho concesso la potenza ed il dominio su tutti. Lui Apollo, amante della verità, signore dei tempi, ed Efesto, padre degli dèi, scelse per causa di Ares. Re lietissimo, figlio del Sole ed amato dal Sole.

LATO ORIENTALE, RIGA PRIMA.

[23] Il grande dio di Eliopoli, il celeste e potente Apollo, figlio di Erone, che il Sole amò, che gli dèi onorarono, sovrano di tutta la terra, che il Sole scelse, il re valoroso per causa di Ares, che Ammone ama. E lo splendente avendo dichiarato eterno re ecc.

5. *Constantius Aug. et Sapor Persarum rex frustra de pace per litteras et legatos agunt*¹.

[1] Datiano et Cereali consulibus, cum universa per Gallias studio cautiore disponerentur, formidoque praeteritorum barbaricos hebetaret excursus, rex Persarum in confiniis agens adhuc gentium extimarum, iamque cum Chionitis et Gelanis², omnium acerrimis bellatoribus, pignore icto societatis, rediturus ad sua, Tamsaporis scripta suscepit, pacem Romanum principem nuntiantis poscere precativam. [2] Ideoque non nisi infirmato imperii robore temptari talia suspicatus, latius semet extentans, pacis amplectitur nomen, et condiciones proposuit graves, missoque cum muneribus Narseo quodam legato, litteras ad Constantium dedit nusquam a genuino fastu declinans, quarum hunc fuisse accepimus sensum:

[3] « Rex regum Sapor, particeps siderum, frater Solis et Lunae, Constantio Caesari fratri meo salutem plurimam dico.

« Gaudeo tandemque mihi placet, ad optimam viam te revertisse, et incorruptum aequitatis agnovisse suffragium, rebus ipsis expertum pertinax alieni cupiditas quas aliquotiens ediderit strages. [4] Quia igitur veritatis ratio soluta esse debet et libera, et celsiores fortunas idem loqui decet atque sentire, propositum meum in pauca conferam reminiscens, haec quae dicturus sum me sapientius replicasse. [5] Ad usque Strymona flumen et Macedonicos fines tenuisse maiores imperium meos, antiquitates quoque vestrae testantur; haec me convenit flagitare (ne sit arrogans quod affirmo) splendore virtutumque insignium serie, vetustis regibus antistantem. Sed ubique mihi cordi est recta ratio, cui coalitus ab adolescentia prima, nihil umquam paenitendum admisi. [6] Ideoque Armeniam recuperare cum Mesopotamia debeo, avo meo composita fraude praereptam³. Illud apud nos numquam in acceptum feretur, quod asseritis vos exsultantes, nullo discrimine virtutis ac doli, prosperos omnes laudari debere bellorum

1. Per tutte queste vicende e per l'interpretazione della lettera di Sapore cfr. G. B. PIGHI, *Nuovi Studi Ammiani*, Milano, 1936, libro IV, *La questione orientale*, pp. 131 segg.

2. Per i Chioniti cfr. nota a XVI, 9, 4. I Gelani all'epoca dei Sassanidi abitavano nella zona del Merw-i-rud (KIESLING, *R. E.*, VII, 1, 963).

3. Settimio Severo tolse ai Persiani la Mesopotamia nel 199; l'Armenia meridionale fu tolta da Diocleziano nel 298 al Re Narsah. Cfr. PIGHI, *op. cit.*, p. 161.

5. *Costanzo Augusto e Sapore re dei Persiani trattano indarno la pace per mezzo di lettere ed ambasciatori*¹.

[1] Sotto il consolato di Daziano e Cereale, mentre con sollecitudine e con grande prudenza si poneva ordine alla situazione delle Gallie e la paura dovuta alle esperienze passate rallentava gli attacchi barbarici, il re dei Persiani, il quale si trovava ancora ai confini con i popoli più lontani e stava ormai per ritornare nei suoi territori dopo aver stretto amicizia con i Chioniti ed i Gelani², popolazioni bellicossissime, ricevette una lettera da Tamsapore, il quale l'informava che l'imperatore romano gli chiedeva supplicevolmente la pace. [2] Perciò, immaginando che egli tentasse questa via soltanto in séguito all'indebolirsi delle forze dell'impero, gonfio ancor più di superbia, accettò il pretesto della pace per porre gravi condizioni. Inviò con doni come ambasciatore un certo Narseo, a cui affidò una lettera per Costanzo. In essa, senza mai rinunciare all'innata superbia, scriveva press'a poco quanto segue:

[3] « Io Sapore, re dei re, compagno delle stelle, fratello del Sole e della Luna, saluto di cuore mio fratello Costanzo Cesare.

« Mi rallegro e finalmente provo piacere che tu sia ritornato alla via migliore e che abbia riconosciuto l'inviolabile sanzione della giustizia, dopo aver appreso dagli avvenimenti quali sciagure alle volte abbia causato la brama dei beni altrui. [4] Poiché la considerazione della verità dev'essere del tutto libera ed è giusto che coloro che occupano cariche più elevate esprimano i loro reali sentimenti, esporrò in breve il mio pensiero ricordando d'aver più volte ripetuto quanto sto per dire. [5] Pure i vostri storici antichi testimoniano che i miei antenati estesero il loro impero sino al fiume Strimone ed ai confini della Macedonia; è giusto dunque che io esiga la restituzione di questi territori (né sembrano presuntuose le mie richieste) dato che supero gli antichi sovrani per magnificenza ed una serie di doti insigni. Ma mi sta sempre a cuore la giustizia ed essendo stato educato in essa sin dalla fanciullezza, mai ho commesso un'azione di cui poi mi dovesti pentire. [6] Perciò ritengo mio diritto riacquistare l'Armenia con la Mesopotamia, strappata al mio avo con la frode³. Da parte nostra non sarà mai accettato il principio che voi con baldanza sostenete, secondo il quale si debbono esaltare tutti gli esiti favorevoli delle guerre senza che sia fatta alcuna distinzione fra il valore e

eventus. [7] Postremo si morem gerere suadenti volueris recte, contemne partem exiguam, semper luctificam et cruentam, ut cetera regas securus, prudenter reputans medellarum quoque artifices urere non numquam et secare et partes corporum amputare, ut reliquis uti liceat integris, hocque bestias factitare⁴: quae cum advertant cur maximo opere capiantur, illud propria sponte amittunt, ut vivere deinde possint impavidae. [8] Id sane pronuntio, quod si haec mea legatio redierit irrita, post tempus hiemalis quietis exemptum, viribus totis accinctus, fortuna condicionumque aequitate spem successus secundi fundante, venire, quoad ratio siverit, festinabo».

[9] His litteris diu libratis, recto pectore (quod dicitur) considerateque responsum est, hoc modo:

[10] «Victor terra marique Constantius, semper Augustus, fratri meo Saporì regi salutem plurimam dico.

«Sospitati quidem tuae gratulor ut futurus (si velis) amicus, cupiditatem vero semper indeflexam fusiùsque vagantem, vehementer insimulo. [11] Mesopotamiam poscis ut tuam, perindeque Armeniam, et suades integro corpori adimere membra quaedam, ut salus eius deinceps locetur in solido, quod infindendum est potius quam ulla consensione firmandum. Accipe igitur veritatem, non obtectam praestigiis, sed perspicuam, nullisque minis inanibus perterrendam. [12] Praefectus praetorio meus, opinatus aggredi negotium publicae utilitati conducens, cum duce tuo per quosdam ignobiles, me inconsulto, sermones conseruit super pace. Non refutamus hanc nec repellimus: adsit modo cum decore et honestate, nihil pudori nostro praereptura vel maiestati. [13] Est enim absonum et insipiens nunc cum gestarum rerum ordines (placatae sint aerae invidiae!) nobis multipliciter illuxerunt, cum deletis tyrannis, totus orbis Romanus nobis obtemperat, ea prodere, quae contrusi in orientales angustias⁵, diu servavimus inlibata. [14] Cessent autem quaeso formidines, quae nobis intentantur ex more, cum ambigi nequeat, non inertia nos sed

4. Di questa abitudine del castoro parlano CICERONE, *Pro Scauro*, 2, 7; GIOVENALE, XII, 34 seg.

5. Accenna al periodo in cui Costanzo divideva l'impero con i fratelli e reggeva le province dell'Oriente.

l'inganno. [7] Infine se vorrai seguire veramente il mio parere, trascura una parte esigua, che sempre è stata per te causa di lutti e di stragi, per poter governare senza preoccupazione il resto dell'impero, e considera saggiamente che anche i medici alle volte cauterizzano, tagliano ed amputano membra, perché le altre parti del corpo rimangono sane. Lo stesso fanno spesso anche le bestie⁴, le quali accortesi che l'uomo dà loro la caccia particolarmente per una parte del loro corpo, spontaneamente se ne disfanno per poter vivere di poi senza paura. [8] Dichiaro intanto con sicurezza che se questa mia ambasceria ritornerà senza alcun risultato, dopo il periodo di quiete invernale con tutte le mie forze mi affretterò a venire fin dove la ragione me lo consentirà. Infatti la mia speranza di successo si fonda sulla fortuna e sull'equità delle condizioni che ho proposto».

[9] A questa lettera, che fu a lungo esaminata, fu risposto, come si suol dire, con animo schietto e con ponderatezza nel modo seguente:

[10] «Io Costanzo, sempre Augusto, vittorioso per terra e per mare, saluto di tutto cuore mio fratello il re Sapore.

«Mi rallegro della tua salute dato che, se vuoi, diverrò tuo amico, ma disapprovo assai la tua cupidigia insaziabile e senza limiti. [11] Tu esigi la Mesopotamia, come se fosse tua, e così pure l'Armenia e cerchi di convincermi a tagliare delle membra da un corpo sano, affinché la sua salute possa di nuovo consolidarsi. È questo un consiglio piuttosto meritevole di confutazione che di consenso. Apprendi dunque la verità che non è nascosta da inganni, ma è chiara e non si lascia spaventare da minacce vane. [12] Il mio prefetto del pretorio, ritenendo di agire nell'interesse pubblico, ha condotto, a mia insaputa, trattative di pace con un tuo generale per tramite di alcuni funzionari di infimo grado. Noi non rifiutiamo né respingiamo la pace, purché sia decorosa ed onorevole, e non rechi alcun pregiudizio al nostro sentimento d'onore ed alla nostra maestà. [13] Infatti sarebbe incongruente e da stolti cedere regioni che, mentre eravamo confinati nei ristretti territori dell'Oriente⁵, a lungo conservammo intatti, per di più proprio ora che una serie d'imprese (l'invidia ci ascolti placata) ci risplendette favorevole in varie maniere e che, abbattuti i tiranni, tutto l'orbe romano obbedisce a noi. [14] Si ponga fine inoltre, di grazia, alle intimidazioni che vengono esercitate su di noi come di consueto, poiché è fuori dubbio che noi alle volte abbiamo subito attacchi, anziché sferrarli, non per

modestia, pugnas interdum exceperisse potius quam intulisse, et nostra quotiens lacessimur, fortissimo bonae conscientiae spiritu defensare, id experiendo legendoque scientes, in proeliis quibusdam raro rem titubasse Romanam, in summa vero bellorum numquam ad deteriora prolapsam »⁶.

[15] Hanc legationem nullo impetrato remissam, — nec enim effrenatae regis cupiditati responderi amplius quicquam potuit — post paucissimos dies secutus est Prosper comes et Spectatus tribunus, et notarius itemque Eustathius, Musoniano suggerente philosophus, ut opifex suadendi; imperatoris scripta perferentes et munera, enisuri apparatus interim Saporis arte quadam suspendere, ne supra humanum modum provinciae munirentur arctoe.

6. Iuthungi, gens Alamannica, in Raetiis quas populabantur, a Romanis caesi fugatique.

[1] Inter quae ita ambigua, Iuthungi Alamannorum pars Italicis conterminans tractibus, obliti pacis et foederum, quae adepti sunt obsecrando, Raetias turbulente vastabant, adeo ut etiam oppidorum temptarent obsidia praeter solitum. [2] Ad quos repellendos cum valida manu missus Barbatio, in locum Silvani peditum promotus magister, ignavus sed verbis effusior, alacritate militum vehementer erecta, prostravit acerrime multos, ita ut exigua portio, quae periculi metu se dedit in fugam, aegre dilapsa, lares suos non sine lacrimis reviseret et lamentis. [3] Huic pugnae Nevitta, postea consul¹, equestris praepositus turmae, et adfuisse et fortiter fecisse firmatur.

7. Nicomedia terrae motu prostrata; et quot modis terra quatitur.

[1] Eisdem diebus terrae motus horrendi, per Macedoniam Asiamque et Pontum, assiduis pulsibus oppida multa concusserunt et montes. Inter monumenta tamen multiformium aerumnarum, eminuere

6. Il PIGNI, *op. cit.*, p. 197, cita a commento di queste parole, il frammento di Lucilio (Marx, 613-614): *Romanus populus victus vi et superatus proeliis saepe est multis, bello vero numquam.*

1. Nel 362 con Mamertino.

inerzia, ma per un senso di misura. Così pure sia ben chiaro che, ogniqualvolta siamo provocati, siamo soliti difendere quanto ci appartiene con l'energia che proviene dalla retta coscienza, ben sapendo per esperienza e dalla storia che la potenza romana di rado vacillò in alcuni combattimenti, ma mai fu disfatta in una guerra »⁶.

[15] A quest'ambasceria, che fu rimandata dal re senza che si giungesse ad alcun risultato, — né si poteva rispondere altrimenti alla sfrenata cupidigia del re — pochissimi giorni dopo fece séguito da parte romana quella del *comes* Prospero, del tribuno e notaro Spettato, a cui fu aggiunto, per suggerimento di Musoniano, il filosofo Eustazio, in quanto maestro nell'arte della persuasione. Questi portarono una lettera ed i doni dell'imperatore e dovevano cercare nel frattempo di far sospendere, in qualche maniera, i preparativi di Sapore, affinché le province settentrionali non fossero fortificate oltre ogni limite.

6. Gli Iutungi, tribù alamanna, vengono vinti e messi in fuga nella Rezia da loro devastata.

[1] Mentre si svolgevano questi avvenimenti così incerti, gli Iutungi, tribù alamanna confinante con l'Italia, dimentichi della pace e dei patti, che erano riusciti ad ottenere grazie a preghiere, devastavano così furiosamente la Rezia che tentarono, diversamente dal solito, di assediare anche le città. [2] Fu inviato a respingerli con una forte schiera di soldati Barbazione, che era stato nominato comandante della fanteria al posto di Silvano. Costui, ignavo di carattere, ma dotato di facilità di parola, eccitò vivamente l'entusiasmo dei soldati e fece strage completa di un gran numero di barbari, cosicché solo un'esigua parte, che per paura del pericolo s'era data alla fuga, a stento riuscì a salvarsi ed a rivedere le proprie case non senza lacrime e lamenti. [3] Si afferma che a questa battaglia partecipò valorosamente, come comandante di uno squadrone di cavalleria, Nevitta, il quale fu poi console¹.

7. Nicomedia è distrutta da un terremoto: vari generi di terremoti.

[1] In quegli stessi giorni terribili terremoti con continue scosse causarono la rovina di molte città e montagne nella Macedonia, nell'Asia e nel Ponto. Tuttavia fra le numerose sciagure la più grave fu

Nicomediae clades, Bithyniae urbium matris, cuius ruinarum eventum vere breviterque absolvam.

[2] Primo lucis exortu, diem nonum kal. Septembrium, concreti nubium globi nigrantium, laetam paulo ante caeli speciem confuderunt, et amendato solis splendore, nec contigua vel apposita cernebantur; ita oculorum obtutu praestricto, humo involutus crassae caliginis squalor insedit. [3] Dein velut numine summo fatales contorquente manubias¹, ventosque ab ipsis excitante cardinibus, magnitudo furentium incubuit procellarum, cuius impetu pulsorum auditus est montium gemitus, et elisi litoris fragor, haecque secuti typhones atque presteres, cum horrifico tremore terrarum, civitatem et suburbana funditus everterunt. [4] Et quoniam acclivitate collium aedes pleraeque vehebantur, aliae super alias concidebant, reclangentibus cunctis sonitu ruinarum immenso. Inter quae clamoribus variis celsa culmina resultabant, quaeritantium coniugium liberosque, et siquid necessitudines artae constringunt. [5] Post horam denique secundam (multo ante tertiam) aer iam sudus et liquidus latentes retexit funereas strages. Non nulli enim superruentium ruderum vi nimia constipati, sub ipsis interiere ponderibus; quidam collo tenuis aggeribus obruti, cum superesse possent siqui iuissent, auxiliorum inopia necabantur; alii lignorum exstantium acuminibus fixi pendebant. [6] Uno ictu caesi complures, paulo ante homines tunc promiscuae strages cadaverum cernebantur. Quosdam domorum inclinata fastigia intrinsecus servabant intactos, angore et inedia consumendos. Inter quos Aristaenetus affectatam recens dioecensin curans vicaria potestate, quam Constantius ad honorem uxoris Eusebiae, Pietatis cognominarat, animam hoc casu cruciatam diutius exhalavit. [7] Alii subita magnitudine ruinae oppressi, eisdem adhuc molibus conteguntur. Collisis quidam capitibus, vel umeris praeseectis aut cruribus, inter vitae mortisque confinia, aliorum adiumenta paria perferentium implorantes, cum obtestatione magna deserebantur. [8] Et superesse potuit aedium sacrarum et privatarum, hominumque pars maior,

1. Ammiano usa il termine *manubiae*, adoperato in quest'accezione da SENECA *N. Q.*, II, 41: *tres illi manubias dant*: tre specie di fulmini. Con questo termine s'indicava quella parte della preda di guerra che veniva assegnata al generale vittorioso. Perciò passa a significare *fulmini* perché si credeva che solo a Giove spettasse scagliarli.

la rovina di Nicomedia, capitale della Bitinia, di cui esporrò in breve e secondo verità la storia della distruzione.

[2] Il 24 agosto alle prime luci del giorno dense nubi nere offuscarono il cielo, che sino a poco prima era stato sereno, tanto che, venuta meno la luce del sole, non si riuscivano a scorgere neppure gli oggetti vicini o a portata di mano. Essendo così impedita la vista, lo squallore di una densa nebbia si stese sulla terra avvolgendola. [3] Poi, come se la somma divinità lanciasse fulmini¹ fatali e suscitasse i venti dai quattro punti cardinali, si scatenarono le procelle con tutta la loro furia, al cui impeto si udì il gemitto delle montagne che ne erano colpite ed il fragore della spiaggia percossa. Seguirono turbini di vento e colonne di fuoco che, assieme a spaventose scosse, distrussero dalle fondamenta la città ed il suburbio. [4] Poiché la maggior parte degli edifici veniva trascinata giù dai pendii dei colli, precipitavano gli uni sugli altri, mentre tutta la zona circostante risuonava dell'immenso fracasso provocato dai crolli. Nel frattempo le sommità echeggiavano di ogni genere di grida lanciate da quanti cercavano le mogli, i figli ed i parenti più stretti. [5] Finalmente dopo l'ora seconda (ma molto prima della terza) il cielo, ritornato sereno e limpido, svelò le funeree stragi fin'allora nascoste. Alcuni erano periti schiacciati sotto l'enorme massa delle rovine crollate su di loro; altri, sepolti sino al collo dal materiale precipitato, pur potendo salvarsi se qualcuno li avesse aiutati, morivano per mancanza di soccorsi; altri infine pendevano confitti sulle punte di travi sporgenti. [6] La maggior parte però in un sol colpo e quelli che prima erano stati esseri viventi, apparivano ridotti a mucchi di cadaveri. Alcuni erano rimasti sani e salvi grazie ai tetti delle case che s'erano piegati verso l'interno, ma erano destinati a morire d'angoscia e di fame. Fra costoro perdettero la vita in questa sciagura dopo lunghi tormenti Aristeneto, che reggeva come vicario la diocesi di recente affidatagli, a cui Costanzo in onore della moglie aveva dato il nome di *Eusebiae Pietas*. [7] Altri, sorpresi dall'improvvisa ed immane rovina, ancor oggi giacciono sotto le stesse moli. Vi furono di quelli che, con la testa schiacciata o con le spalle o le gambe tagliate, fra la vita e la morte, imploravano l'aiuto di altri i quali sopportavano eguali mali, ma, per quanto invocassero soccorsi, non trovavano chi li aiutasse. [8] Si sarebbe potuto salvare un maggior numero di edifici sacri e profani e di persone, se fiamme ardenti, che si spri-

ni palantes abrupti flammaram ardores per quinque dies et noctes, quicquid consumi poterat exussissent.

[9] Adesse tempus existimo, pauca dicere quae de terrae pulsibus coniectura veteres collegerunt. Ad ipsius enim veritatis arcana, non modo haec nostra vulgaris inscitia, sed ne sempiterna quidem lucubrationibus longis nondum exhausta, physicorum iurgia penetrarunt. [10] Unde et in ritualibus et pontificio sacerdotio obtemperantibus libris super auctore motus terrae nihil dicitur caute, ne alio deo pro alio nominato, cum qui eorum terram concutiat, sit in abstruso, piacula committantur. [11] Accidunt autem (ut opiniones aestimant inter quas Aristoteles aestuat et laborat²), aut in cavernis minutis terrarum, quas Graece σύριγγας³ appellamus, impulsu crebriore aquis undabundis; aut certe (ut Anaxagoras affirmat,) ventorum vi subeuntium ima terrarum; qui cum soliditatibus con crustatis inciderint, eruptiones nullas reperientes, eas partes soli convibrant, quas subrepserint tumidi. Unde plerumque observatur, terra tremente, ventorum apud nos spiramina nulla sentiri, quod in ultimis eius secessibus occupantur. [12] Anaximander ait, arescentem nimia aestuum siccitate, aut post madores imbrum terram rimas pandere grandiores, quas penetrat supernus aer violentus et nimius, ac per eas vehementi spiritu quassatam, cieri propriis sedibus. Qua de causa terrores huius modi, vaporatis temporibus, aut nimia aquarum caelestium superfusione, contingunt. Ideoque Neptunum, umentis substantiae potestatem, Ennosigaeon et Sisichthona⁴ poetae veteres et theologi nuncuparunt.

[13] Fiunt autem terrarum motus modis quattuor: aut enim brasmatiae⁵ sunt, qui humum more aestus imitus suscitantes, sursum propellunt immanissimas moles, ut in Asia Delos emersit, et Hieria et Anaphe et Rhodus, Ophiusa et Pelagia, prioribus saeculis dicitata, aureo quondam imbri perfusa⁶, et Eleusin in Boeotia⁷, et apud Tyrenos Vulcanus, insulaeque plures; aut climatiae⁸ qui limes ruentes atque obliqui, urbes aedificia montesque complanant; aut chasmatiae⁹

2. *Meteorologica*, II, 8.

3. Letteralmente *canne*.

4. Entrambi gli aggettivi significano *scuotitore della terra*. Cfr. per il concetto espresso in questo periodo GELLIO, II, 28, 2 e MACROBIO, *Sat.*, I, 17, 22.

5. Dal verbo βράζω: ribollire.

6. PINDARO, *Olimp.*, VII, 55 segg. Cfr. CLAUDIANO, *De Consulatu Stilichonis*, III, 226: *Auratos Rhodiis imbres nascente Minerva indulsisse lovem perhibent*.

7. Antica città della Beozia sul lago di Copaide, fu distrutta non da un terremoto, ma da un'inondazione (STRABONE, IX, 2, 18; PAUSANIA, IX, 24, 2).

gionarono qua e là per cinque giorni e notti, non avessero bruciato tutto ciò che poteva essere distrutto.

[9] Ormai ritengo sia giunto il momento di esporre brevemente le teorie degli antichi sui terremoti. Infatti non solo questa nostra volgare ignoranza, ma neppure le eterne dispute dei fisici, non ancora esauritesi dopo lunghi studi, sono riuscite a penetrare nei segreti della verità. [10] Perciò anche nei libri liturgici e nei testi dei pontefici non si trova nulla di preciso sulla divinità che causa i terremoti, per non fissare riti espiatori in onore di un dio anziché di un altro, dato che è oscuro chi fra loro scuota la terra. [11] Si formano dunque (come sostengono alcune teorie fra le quali Aristotele è incerto e si affatica²) o in piccolissime caverne sotterranee, che in greco si chiamano σύριγγες³, per la pressione violenta di acque agitate, oppure, in ogni caso, (secondo l'opinione di Anassagora) per effetto della violenza dei venti che penetrano nelle parti più profonde della terra. Questi, urtandone le masse incrostate, non trovano alcuna via d'uscita e fanno vibrare quelle parti del suolo sotto le quali violentemente si sono infiltrati. Perciò il più delle volte si osserva che durante i terremoti non si nota da noi un alito di vento, perché questo agisce nei più lontani nascondigli sotterranei. [12] Anassimandro sostiene che, in periodi di eccessiva siccità causata dal caldo o per effetto dell'umidità delle piogge, sulla terra si aprono ampie spaccature entro le quali penetra l'aria dall'esterno con eccessiva violenza. In tal modo la terra, scossa dai violenti soffi penetrati attraverso le spaccature, è sconvolta dalle fondamenta. Per questo motivo siffatti terribili fenomeni avvengono nei periodi caldi o di piogge eccessive. È questa la ragione per cui gli antichi poeti e teologi chiamarono Nettuno, che simboleggia la potenza delle acque, Ennosigeo e Sisichthon⁴.

[13] Quattro sono i generi di terremoti: le *brasmatiae*⁵ sollevano dal fondo la terra, come una marea, e spingono in alto enormi moli. Così in Asia emersero dal mare Delo, Hieria, Anafe, Rodi, chiamata anticamente Ofusa e Pelagia e cosparsa un tempo d'una pioggia d'oro⁶, Eleusi in Beozia⁷ e, oltre a molte altre, l'isola di Vulcano nel mar Tirreno. Vi sono poi le *climatiae*⁸ che colpiscono di fianco ed obliquamente e radono al suolo città, edifici e montagne. Le *chasmatiae*⁹ con movimenti abbastanza violenti provocano voragini in cui ven-

8. Movimenti laterali.

9. Dal verbo χάζω: spalancarsi.

18. AMMIANO MARCELLINO.

qui grandiore motu patefactis subito voratrinis, terrarum partes absorbent, ut in Atlantico mari, Europaeo orbe spatiosior insula¹⁰, et in Crisaeo¹¹ sinu Helice et Bura, et in Ciminia Italiae parte, oppidum Saccum¹², ad Erebi profundos hiatus abactae, aeternis tenebris occultantur. [14] Inter haec tria genera terrae motuum, mycematiae¹³ sonitu audiuntur minaci, cum dissolutis elementa compagibus, ultro assiliunt, vel relabuntur considentibus terris. Tunc enim necesse est velut taurinis reboare mugitibus, fragores fremitusque terrenos. Sed hinc ad exorsa.

8. Iulianus C. Salios, gentem Francicam, in deditionem accipit; Chamavorum alios caedit, alios capit, reliquis pacem tribuit.

[1] At Caesar hiemem apud Parisios agens, Alamannos praevire studio maturabat ingenti, nondum in unum coactos, sed ad insaniam post Argentoratum audaces omnes et saevos, opperientsque Iulium mensem, unde sumunt Gallicani procinctus exordia, diutius angebatur. Nec enim egredi poterat, antequam ex Aquitania aestatis remissione, solutis frigoribus et pruinis, veheretur annona. [2] Sed ut est difficultatum paene omnium diligens ratio victrix, multa mente versans et varia, id tandem repperit solum, ut anni maturitate non exspectata, barbaris occurreret insperatus, firmatoque consilio, XX dierum frumentum, ex eo quod erat in sedibus consumendum, ad usus diuturnitatem excoctum, bucellatum (ut vulgo appellant,) umeris imposuit libentium militum, hocque subsidio fretus, secundis (ut ante,) auspiciis profectus est, intra mensem quintum vel sextum, duas expeditiones consummari posse urgentes et necessarias arbitratus. [3] Quibus paratis, petit primos omnium Francos, eos videlicet quos consuetudo Salios¹ appellavit, ausos olim in Romano solo apud To-

10. L'Atlantide; cfr. PLATONE, *Timeo*, 24 e, 25 d.

11. La baia di Salona nel golfo di Corinto.

12. Sembra sorgesse nei pressi del Lago di Vico.

13. Muggiti.

1. Abitavano tra la Mosa e la Schelda e costituivano, accanto ai Ripuari ed ai Franchi meridionali, uno dei tre rami del popolo franco.

gono inghiottite intere regioni, come nell'Atlantico avvenne di un'isola più estesa dell'Europa¹⁰, nel golfo Criseo¹¹ capitò ad Elice ed a Bura ed in Italia nella regione del Cimino alla città di Saccumum¹². Tutte queste isole e città precipitarono nei profondi abissi dell'Erebo e sono nascoste nelle eterne tenebre. [14] A questi tre tipi di terremoti si aggiungono le *mycematiae*¹³, che sono accompagnate da un boato minaccioso dovuto al fatto che gli elementi, spezzate le commisure che li tenevano uniti, balzano spontaneamente in alto o ricadono sul fondo. Quindi necessariamente in queste circostanze il fragore ed il fremito della terra rimbombano simili a muggiti taurini. Ma riprendiamo il racconto interrotto.

8. Giuliano Cesare riceve la resa dei Salii, tribù dei Franchi; fa strage di una parte dei Camavi, altri ne fa prigionieri ed ai rimanenti concede la pace.

[1] Ma il Cesare, che passava l'inverno a Parigi, s'apprestava con grandissimo zelo a prevenire gli Alamanni. Costoro non s'erano ancora riuniti, ma dopo la strage di Argentoratus erano audaci e furiosi al punto che sembravano pazzi. E così, mentre aspettava il mese di luglio, in cui nelle Gallie s'iniziano le spedizioni militari, le preoccupazioni non gli davano tregua per periodi di tempo abbastanza lunghi. Né poteva uscire dall'accampamento prima che, durante la pausa estiva in cui vengono meno il freddo ed i ghiacci, gli fossero giunti i vettovagliamenti dall'Aquitania. [2] Ma, poiché la diligenza ed il ragionamento superano quasi tutte le difficoltà, dopo aver lungamente meditato sulle varie possibilità che gli si offrivano, finalmente trovò che l'unica via d'uscita consisteva nell'attaccare improvvisamente i barbari senz'attendere che la stagione giungesse alla sua pienezza. Presa questa decisione, dispose che una quantità di frumento sufficiente per venti giorni, che avrebbe dovuto essere consumata nei quartieri invernali, fosse abbrustolita, perché durasse a lungo, e, ridotta in biscotti (come si chiamano comunemente), la fece trasportare a spalla dai soldati che volentieri si assoggettarono a questa fatica. Fiducioso in quest'aiuto, partì con auspici favorevoli (come era accaduto precedentemente), ritenendo di poter condurre a termine entro il quinto o sesto mese due spedizioni urgenti e necessarie. [3] Dopo questi preparativi, si volse in primo luogo contro i Franchi e precisamente contro quelli che la tradizione chiama Salii¹.

xiandriam² locum habitacula sibi figere praelicenter. Cui cum Tungros³ venisset, occurrit legatio praedictorum, opinantium reperiri imperatorem etiam tum in hibernis, pacem sub hac lege praetendens, ut quiescentes eos tamquam in suis, nec lacesseret quisquam nec vexaret. Hos legatos negotio plene digesto, oppositaque condicionum perplexitate, ut in eisdem tractibus moraturus, dum redeunt, muneratos absolvit. [4] Dictoque citius secutus profectos, Severo duce misso per ripam, subito cunctos aggressus, tamquam fulminis turbo percussit, iamque precantes potius quam resistentes, in opportunam clementiae partem effectum victoriae flexo, dedentes se cum opibus liberisque suscepit. [5] Chamavos⁴ itidem ausos similia adortus, eadem celeritate partim cecidit, partim acriter repugnantes, vivosque captos, compegit in vincula, alios praecipiti fuga repedantes ad sua, ne militem spatio longo defatigaret, abire interim permisit innocuos; quorum legatis paulo postea missis precatum consultumque rebus suis, humi prostratis sub obtutibus eius, pacem hoc tribuit pacto, ut ad sua redirent incolumes.

9. *Iulianus C. tria munimenta ad Mosam eversa a barbaris instaurat, et a milite famem patiente probris ac minis incessitur.*

[1] Cunctis igitur ex voto currentibus, studio pervigili properans, modis omnibus utilitatem fundare provinciarum, munimenta tria recta serie superciliis imposita fluminis Mosae, subversa dudum obstinatione barbarica, reparare pro tempore cogitabat, et ilico sunt instaurata, procinctu paulisper omissa. [2] Atque ut consilium prudens celeritas faceret tutum, ex annona decem dierum et septem¹, quam in

2. Capitale dei Toxandri che abitavano nel Belgio settentrionale e nella parte meridionale dell'Olanda.

3. Tongres.

4. Popolazione germanica, appartenente al gruppo dei Franchi, che abitava alle foci del Reno.

1. A 8, 2 Ammiano aveva detto però che Giuliano aveva fatto prendere vettovaglie per 20 giorni.

Costoro una volta avevano osato prendersi la libertà di porre la propria residenza nei pressi di Toxandria² in territorio romano. Giunto a Tungri³, gli venne incontro un'ambasceria di questo popolo, che riteneva che l'imperatore si trovasse ancora nei quartieri invernali. Offrivano la pace a condizione di poter rimanere tranquilli, senza essere provocati né molestati da alcuno, nei territori che occupavano come se questi appartenessero a loro. Dopo aver esaminato attentamente la questione ed aver fatto delle controproposte imbarazzanti, come se intendesse rimanere in quelle stesse regioni sino al loro ritorno, fece loro dei doni e li congedò. [4] Ma in un batter d'occhio si mise al loro inseguimento e, mandato il generale Severo lungo la riva del fiume, improvvisamente li attaccò tutti e, come un fulmine, li sbaragliò. Ormai invocavano pietà anziché resistere, per cui Giuliano, usando opportunamente clemenza nella vittoria, accettò che si arrendessero con i loro beni ed i figli. [5] Attaccò pure i Camavi⁴ che avevano compiuto tentativi simili e con la stessa celerità ne uccise una parte, altri, che resistevano accanitamente, fece prigionieri e gettò in catene. Invece, per non stancare i soldati con una lunga marcia, lasciò che si ritirassero, senza arrecare loro alcuna molestia, quanti s'erano volti in fuga precipitosa verso le loro case. Poiché costoro mandarono poco dopo ambasciatori per chiedere pietà e provvedere alla propria salvezza, e questi si prostrarono a terra dinanzi a lui, il Cesare concesse loro la pace a condizione che ritornassero nei loro territori senza portar nulla con sé.

9. *Giuliano Cesare restaura tre fortezze lungo la Mosa, che i barbari avevano distrutto, ed è fatto oggetto di insulti e minacce da parte dei soldati affamati.*

[1] Mentre gli avvenimenti si svolgevano in modo corrispondente ai suoi desideri, egli s'affrettava con vigile cura a consolidare in tutti i modi la prosperità delle province. Pensava perciò di restaurare, come le circostanze lo permettevano, tre fortezze poste in linea retta sulla riva della Mosa, che molto tempo prima erano state distrutte dagli assalti ostinati dei barbari. Le operazioni belliche furono brevemente interrotte e le fortezze vennero immediatamente ricostruite. [2] Ed affinché la rapidità garantisse la sicurezza del suo piano previdente, fece togliere una parte delle vettovaglie destinate a durare 17 giorni¹, che i soldati partecipanti alla spedizione traspor-

expeditionem pergens vehebat cervicibus miles, portionem subtractam in eisdem condidit castris, sperans ex Chamavorum segetibus id suppleri posse quod ablatum est. [3] Longe autem aliter accidit. Frugibus enim nondum etiam maturis, miles, expensis quae portabat, nusquam reperiens victus, extrema minitans Iulianum compellationibus incessebat et probris, Asianum appellans Graeculum et fallacem, et specie sapientiae stolidum. Utque inveniri solent quidam inter armatos verborum volubilitate conspicui, haec et similia multa strepebant: [4] « Quo trahimur spe meliorum abolita, olim quidem dura et perpessu asperima per nives tolerantes et acumina crudelium pruinarum? Sed nunc (pro nefas!) cum ultimis hostium fati instamus, fame, ignavissimo mortis genere tabescentes. [5] Et nequi nos turbarum existimet concitores, pro vita loqui sola testamur, non aurum neque argentum petentes, quae olim nec contrectare potuimus nec videre, ita nobis negata, velut contra rem publicam, tot suscepisse labores et pericula confutatis ». [6] Et erat ratio iusta querellarum. Inter tot enim rerum probabilium cursus, articulosque necessitatum ancipites, sudoribus Gallicanis miles exhaustus, nec donativum meruit nec stipendium, iam inde ut Iulianus illo est missus, ea re quod nec ipsi quod daret suppetere poterat usquam, nec Constantius erogari more solito permittebat. [7] Hocque exinde claruit fraude potius quam tenacitate committi, quod cum idem Caesar petenti ex usu gregario cuidam, ut barbas detonderet, dedisset aliquid vile, contumeliosis calumniis appetitus est a Gaudentio tunc notario, ad explorandos eius actus diu morato per Gallias, quem postea ipse interfici iusserat, ut loco monstrabitur competenti.

10. Suomarius et Hortarius, Alamannorum reges, captivis redditis, ab Iuliano Caes. pacem impetrant.

[1] Lenito tandem tumultu, non sine blanditiarum genere vario, contextoque navali ponte transito Rheno, terris Alamannorum cal-

tavano sulle spalle, perché fosse riposta in quelle fortezze. Sperava di poter supplire con le messi dei Camavi a quant'era stato tolto. [3] Però le cose andarono ben diversamente. Poiché non erano ancora mature le messi, i soldati, dopo aver consumato quanto portavano seco, e non trovando cibo in nessun luogo, minacciavano di ricorre ai mezzi estremi e coprivano Giuliano di insulti e di rimproveri. Lo chiamavano Asiatico, Greculo, imbroglione e stolto nella sua apparente sapienza. E dato che fra i soldati di solito s'incontrano alcuni dotati di facile parola, gli lanciavano queste frasi e molte altre simili: [4] « Dove siamo trascinati senza alcuna speranza che la situazione possa migliorare, dopo aver già sopportato aspre e durissime prove fra le nevi ed i ghiacci pungenti? Ma (sorte veramente nefasta!) ora che incalziamo i nemici per distruggerli definitivamente, ci consumiamo per la fame, che è il più spregevole genere di morte. [5] E perché nessuno ci consideri provocatori di disordini, dichiariamo di parlare soltanto per aver salva la vita. Non chiediamo né oro né argento, che da tempo non abbiamo potuto né toccare né vedere e che ci sono negati come se fossimo accusati di aver affrontato tanti pericoli e fatiche contro lo stato ». [6] Indubbiamente le loro proteste non erano infondate. Infatti, sebbene avessero compiuto con esito favorevole tante imprese ed avessero superato tanti momenti critici, i soldati, sfiniti dalle fatiche affrontate nelle Gallie, non avevano ricevuto né il donativo né il soldo già fin dall'arrivo del Cesare. Da un lato egli stesso non sapeva dove attingere il denaro, dall'altro Costanzo non permetteva di fare le consuete elargizioni. [7] Successivamente risultò con chiarezza che un simile modo d'agire era determinato più dalla malizia che dall'avarizia. Un giorno, poiché il Cesare aveva dato qualche soldo ad un soldato che, come d'abitudine, gli aveva chiesto di radergli la barba, fu aggredito con ingiuriose calunnie da Gaudenzio, il quale allora ricopriva la carica di segretario ed a lungo rimase nelle Gallie per osservare il suo comportamento. Costui, come narremo al momento opportuno, fu poi fatto uccidere da Giuliano.

10. Suomario ed Ortario, re degli Alamanni, restituiscono i prigionieri ed ottengono la pace da Giuliano Cesare.

[1] Dopo aver finalmente sedato il tumulto non senza varie lusinghe, Giuliano attraversò il Reno su un ponte di barche. Penetrati i Romani nel territorio degli Alamanni, Severo, comandante della

catis, Severus magister equitum, bellicosus ante haec et industrius, repente commarcuit. [2] Et qui saepe universos ad fortiter faciendum hortabatur et singulos, tunc dissuasor pugnandi, contemptus videbatur et timidus, mortem fortasse metuens adventantem, ut in Tageticis¹ libris legitur vel Vegoicis² fulmine mox tangendos adeo hebetari, ut nec tonitruum nec maiores aliquos possint audire fragores. Et iter ignaviter egerat praeter solitum, ut ductores, viarum prae-euntes alacri gradu, ultima minitendo terreret, ni omnes conspirantes in unum, se loca penitus ignorare firmarent. Qui interdicti, metuentes auctoritatem, nusquam deinde sunt progressi.

[3] Inter has tamen moras, Alamannorum rex Suomarius ultro cum suis improvisus occurrit, ferox ante saeviensque in damna Romana, sed tum lucrum existimans insperatum, si propria retinere permitteretur. Et quia vultus incessusque supplicem indicabat, susceptus bonoque animo esse iussus et placido, nihil arbitrio suo relinquens, pacem genibus curvatis oravit. [4] Et cum concessione praeteritorum sub hac meruit lege, ut captivos redderet nostros, et quotiens sit necesse, militibus alimenta praerberet, susceptorum vilium more securitates accipiens pro illatis: quas si non ostendisset in tempore, sciret se rursus eadem flagitandum.

[5] Quod ita recte dispositum est, impraepedite completo, Hortari nomine petendus erat regis alterius pagus, et quia nihil videbatur deesse praeter ductores, Nesticae tribuno scutariorum, et Chariettoni viro fortitudinis mirae, imperaverat Caesar, ut magna quaesitum industria, comprehensumque offerrent sibi captivum, et correptus velociter, adulescens ducitur Alamannus, pacto obtinendae salutis pollicitus itinera se monstraturum. [6] Hoc progresso secutus exercitus, celsarum arborum obsistente concaede, ire protinus vetabatur. Verum per circuitus longos et flexuosos ubi ventum est tandem ad loca, ira quisque percitus armorum urebat agros et pecora diripiebat et ho-

1. Secondo CENSORINO, *De die nat.*, 4, 13, Tagete balzò fuori dalla terra vicino ad un contadino che arava nei pressi di Tarquinii, ed insegnò alla gente che accorrevano i segreti dell'extispicina. Cfr. CICERONE, *Div.*, II, 50.

2. Secondo SERVIO, *Ad Aen.*, VI, 72, Vegoe era una ninfa che insegnò agli Etruschi l'arte di interpretare i fulmini.

cavalleria, fino allora bellicoso ed attivo, divenne improvvisamente fiacco. [2] E così, lui che spesso aveva esortato sia masse intere che singoli soldati a combattere energicamente, s'era ridotto, spregiato e pieno di paura, a sconsigliare la battaglia, dato che forse temeva l'appressarsi della morte. Leggiamo infatti nei libri di Tagete¹ e di Vegoe² che quanti stanno per essere colpiti dal fulmine s'infiacciscono a tal punto, che non riescono ad udire i rumori dei tuoni né altri più forti. Contro il suo solito aveva compiuto la marcia assai fiaccamente e con gravissime minacce cercava di spaventare le guide, che precedevano a passo veloce, affinché tutte d'accordo dichiarassero di non conoscere affatto quei luoghi. Esse, in séguito al suo divieto e temendo la sua autorità, non avanzarono poi in nessuna direzione.

[3] Tuttavia, pur in mezzo a questi indugi, Suomario, re degli Alamanni, improvvisamente si fece incontro assieme alla sua gente. Costui nel passato era stato superbo e feroce nei confronti dei Romani, ma allora riteneva un guadagno insperato se fosse riuscito a conservare i propri beni. Poiché sia il volto che il suo portamento indicavano chiaramente che egli si presentava come supplice, fu bene accolto e venne esortato a star di buon animo e sereno. Da parte sua rinunciò ad ogni propria iniziativa ed inginocchiatosi chiese la pace. [4] L'ottenne, assieme al perdono del passato, a condizione che restituisse i nostri prigionieri e fornisse vettovaglie al nostro esercito, ogniqualvolta si presentasse la necessità, ricevendo, come i comuni imprenditori, quietanze in cambio delle prestazioni. Se non le avesse presentate tempestivamente, gli sarebbe stato nuovamente richiesto ciò che aveva già consegnato.

[5] Dopo che tutto ciò fu regolato e portato a compimento senza alcuna difficoltà, si doveva attaccare il territorio dell'altro re, di nome Ortario. Poiché sembrava che nulla mancasse all'infuori delle guide, il Cesare comandò a Nestica, tribuno degli Scutari, ed a Chariettono, uomo dotato di forza straordinaria, di cercarne con ogni cura qualcuna, di catturarla e di presentargliela. Prontamente gli condussero innanzi un giovane alamanno che avevano catturato, pronto ad indicare la strada a condizione di aver salva la vita. [6] L'esercito si mise in marcia dietro di lui, ma non poté avanzare a causa delle barricate costruite con alti alberi per ostruire il passaggio. Quando però si raggiunse l'obiettivo percorrendo tortuose e lunghe vie traverse, i soldati, fuori di sé per l'ira, si misero ad incendiare i campi ed a far razzie

mines, resistentesque sine ulla parsimonia contruncabant. [7] His malis percussus, rex cum multiplices legiones, vicorumque reliquias cerneret exustorum, ultimas fortunarum iacturas adesse iam contemplatus, oravit ipse quoque veniam, facturum se imperanda iurandi exsecratione promisit. Captivos restituere universos — id enim cura agebatur impensiore — iussus fidem non praestitit. Detentisque plurimis reddidit paucos. [8] Quo cognito ad indignationem iustam Iulianus erectus, cum munerandus venisset ex more, quattuor comites eius, quorum ope et fide maxime nitebatur, non ante absolvit, dum omnes redire captivi. [9] Ad colloquium tandem accitus a Caesare, trementibus oculis adorato, victorisque superatus aspectu, condicione difficili premebatur, hac scilicet ut quoniam consentaneum erat, post tot secundos eventus, civitates quoque reparari, vi barbarorum excisas, carpenta et materias ex opibus suis suorumque praeberet; et haec pollicitus imprecatusque (si perfidum quicquam egisset), luenda sibi cruore supplicia, ad propria remeare permissus est. Annonam enim transferre, ita ut Suomarius, ea re compelli non potuit, quod ad internicionem regione eius vastata, nihil inveniri poterat quod daretur.

[10] Ita reges illi tumentes quondam immaniter, rapinisque disscere assueti nostrorum, Romanae potentiae iugo subdidere colla iam domita, et velut inter tributarios nati et educati, obsecundabant imperiis ingravate. Quibus hoc modo peractis, disperso per stationes milite consuetas, ad hiberna regressus est Caesar.

11. Iulianus Caes., post res in Gallia bene gestas, in aula Constantii Aug. ab invidis deridetur, segnisque et timidus appellatur.

[1] Haec cum in comitatu Constantii subinde noscerentur — erat enim necesse, tamquam apparitorem, Caesarem super omnibus gestis ad Augusti referre scientiam — omnes qui plus poterant in palatio,

di greggi e di uomini ed uccidevano senza pietà chiunque si opponesse. [7] Colpito da queste sciagure, il re, alla vista delle numerose legioni e delle rovine dei villaggi bruciati, considerò che ormai era imminente il crollo della sua fortuna ed anch'egli chiese perdono promettendo con giuramento che avrebbe eseguito gli ordini. Ma, per quanto gli fosse imposto di restituire tutti i prigionieri, — quest'era il punto su cui particolarmente s'insisteva — non mantenne la parola data e di molti che deteneva in prigionia restituì soltanto pochi. [8] Giuliano, allorché ne fu informato, fu preso da giusto sdegno, per cui, quando il re venne per ricevere i doni tradizionali, trattenne presso di sé quattro suoi compagni, sul cui aiuto Ortario faceva particolare assegnamento, finché non ritornassero tutti i prigionieri. [9] Invitato infine a colloquio dal Cesare, lo adorò con lo sguardo tremante di paura e, sopraffatto dalla vista del vincitore, fu costretto ad accettare una grave condizione: poiché, dopo tanti successi, sembrava naturale ricostruire le città danneggiate dalla violenza dei barbari, gli fu imposto di fornire carri e materiali dai beni suoi e dei suoi sudditi. Dopo che s'impegnò ad eseguire tale condizione chiedendo agli dèi di pagare con il proprio sangue qualsiasi violazione di questo accordo, gli fu permesso di ritornare nella sua terra. Non fu possibile imporgli, come a Suomario, la consegna di vettovaglie perché la sua regione era stata devastata completamente e non offriva più nulla.

[10] Così quei re che nel passato, gonfi di smisurata superbia, s'erano abituati ad arricchirsi con rapine a nostro danno, vinti piegarono il collo al giogo della potenza romana e, come se fossero nati ed allevati in mezzo a popoli a noi tributari, di buon animo eseguivano gli ordini. Portate in tal modo a compimento queste imprese, Giuliano ritornò agli accampamenti invernali dopo aver rimandato i soldati nei soliti quartieramenti.

11. Giuliano Cesare, dopo le vittorie conseguite in Gallia, è deriso dagli invidiosi alla corte di Costanzo Augusto ed è chiamato pigro e timido.

[1] Allorché questi avvenimenti furono subito dopo appresi alla corte di Costanzo, — il Cesare era obbligato, come un qualsiasi magistrato subalterno, a riferire all'Augusto su ogni impresa — quanti nella reggia godevano di maggior influenza, ormai dotti professori

adulandi professores iam docti, recte consulta prospereque completa vertebant in deridiculum, talia sine modo strepentes insulse: « In odium venit cum victoriis suis capella, non homo », ut hirsutum Iulianum carpentes, appellantesque « loquacem talpam » et « purpuratam simiam » et « litterionem Graecum », et his congruentia plurima. Atque ut tintinnabula principi resonantes, audire haec taliaque gestienti, virtutes eius obruere verbis impudentibus conabantur ut segnem incessentes et timidum et umbratilem, gestaque secus verbis comptioribus exornantem; quod non tunc primitus accidit. [2] Namque ut solet amplissima quaeque gloria obiecta esse semper invidiae, legimus in veteres quoque magnificos duces vitia criminaque, etiam si inveniri non poterant, finxisse malignitatem, spectatissimis actibus eorum offensam. [3] Ut Cimone Miltiadis filium¹, insimulatum incesti, qui saepe ante et prope Eurymedonta Pamphylium flumen Persarum populum delevit innumerum, coegitque gentem insolentia semper elatam obsecrare suppliciter pacem; Aemilianum itidem Scipionem ut somniculosum aemulorum incusari malivolentia, cuius impetrabili vigilantia, obstinatae in perniciem Romae, duae potentissimae sunt urbes² excisae. [4] Nec non etiam in Pompeium obtrectatores iniqui, multa scrutantes, cum nihil unde vituperari deberet, inveniretur, duo haec observarunt ludibrosa et irrita: quod genuino quodam more caput digito uno scalpebat, quodque aliquandiu tegendi ulceris causa deformis fasciola candida crus colligatum gestabat: quorum alterum factitare ut dissolutum, alterum ut novarum rerum cupidum asserebant³; nihil interesse oblatantes argumento subfrigido, quam partem corporis redimiret regiae maiestatis insigni; eum virum, quo nec fortior nec autem cautior quisquam patriae fuit, ut documenta praeclara testantur.

[5] Dum haec ita aguntur, Romae Artemius curans vicariam praefecturam, pro Basso quoque agebat, qui recens promotus urbi praefectus, fatali decesserat sorte⁴, cuius administratio seditiones per-

1. La campagna dell'Eurimedonte, nella quale fu completamente distrutta la flotta persiana, fu combattuta poco dopo il 468 ed in séguito ad essa aderirono alla lega di Delo moltissime città greche fino a Faselide in Oriente.

2. Cartagine e Numanzia.

3. La benda bianca, a cui era paragonata la fasciatura, era simbolo della regalità; cfr. VALERIO MASSIMO, VI, 2, 7.

4. Giunio Basso morì nel 359.

nell'arte dell'adulazione,olgevano in ridicolo sia le giuste decisioni che le imprese portate a compimento con successo e, senza alcuna misura, andavano scioccamente ripetendo ad alta voce frasi di questo genere: « La capra, non l'uomo, è diventata insopportabile per le sue vittorie », beffeggiando Giuliano perché barbuto. Lo chiamavano « talpa loquace », « scimmia porporata », « saccente greco », per non ricordare moltissimi altri appellativi di questo genere. E, per così dire, suonando i campanelli al sovrano, che bramava sentire siffatte parole, cercavano di schiacciare con i loro discorsi impudenti le sue virtù, accusandolo d'essere pigro, pauroso ed abituato a stare all'ombra e di abbellire le sue imprese, tutt'altro che gloriose, con uno stile elegante. Tutto ciò però non accadeva allora per la prima volta. [2] Poiché la gloria, quanto è più splendente, tanto più è esposta all'invidia, la storia ci insegna che la malignità umana, offesa dalle loro illustri imprese, fantasticò di delitti e di difetti pure nei confronti di capitani famosi, anche nei casi in cui nulla c'era da criticare. [3] Così fu accusato d'incesto Cimone, figlio di Milziade¹, il quale più volte precedentemente, e specialmente in Panfilia nei pressi del fiume Eurimedonte, aveva vinto un'innumerabile moltitudine di Persiani ed aveva costretto una gente, che era stata sempre orgogliosa e superba, a chiedere la pace. Similmente Scipione l'Emiliano fu accusato d'essere sonnacchioso dalla malevolenza dei suoi avversari; e sì che grazie alla sua instancabile vigilanza furono distrutte due città potentissime risolte a causare la rovina di Roma². [4] Del resto anche in Pompeo gli ingiusti denigratori, i quali, pur scrutando attentamente molte sue caratteristiche, non riuscivano a trovare nulla per cui criticarlo, notarono tuttavia due abitudini ridicole e vane, cioè che per un'innata abitudine usava grattarsi il capo con un dito e che per un certo tempo s'era fasciata una gamba con una benda bianca per nascondere un'orribile ferita. Deducevano dal primo caso un indizio della dissolutezza dei suoi costumi, dal secondo invece la prova del suo desiderio d'innovazioni³. Con un ragionamento piuttosto insulso sbraitavano che non aveva alcuna importanza quale parte del corpo egli cingesse con l'insegna della maestà regale. Eppure nessuno servì la patria con maggior valore e prudenza di lui, come risulta da documenti storici su cui non si può dubitare.

[5] In questo frattempo a Roma Artemio fungeva da prefetto vicario in sostituzione anche di Basso, che, dopo essere stato di recente promosso alla carica di prefetto, era morto⁴. La sua amministrazione

pessa est turbulentas, nec memorabile quicquam habuit quod narrari sit dignum.

12. *Constantius Aug. Sarmatas dominos olim, tum exules, et Quados, Pannoniarum et Moesiae vastatores, ad obsides dandos et captivos reddendos compellit; atque exulibus Sarmatis, in libertatem avitasque sedes restituit, regem imposuit.*

[1] Augusto inter haec quiescenti per hiemem apud Sirmium, indicabant nuntii graves et crebri, permixtos Sarmatas et Quados, vicinitate et similitudine morum armaturaeque concordēs, Pannonias Moesiarumque alteram cuneis incursare dispersis. [2] Quibus ad latrocinia magis quam aperto habilibus Marti, hastae sunt longiores et loricae ex cornibus rasis et laevigatis, plumarum specie linteis indumentis innexae; equorumque plurimi ex usu castrati, ne aut feminarum visu exagitati, raptentur, aut in subsidiis ferocientes, prodant hinnitu densiore vectores. [3] Et per spatia discurrunt amplissima, sequentes alios vel ipsi terga vertentes, insidendo velocibus equis et morigeris, trahentesque singulos, interdum et binos, uti permutatio vires foveat iumentorum, vigorque otio integretur alterno.

[4] Aequinoctio itaque temporis verni confecto, imperator coacta militum valida manu, ductu laetioris fortunae profectus, cum ad locum aptissimum pervenisset, flumen Histrum exundantem pruinarum iam resoluta congerie, super navium foros ponte contexto transgressus, populandis barbarorum incubuit terris. Qui itinere festinato praeventi, catervasque bellatoris exercitus iugulis suis imminere cernentes, quem nondum per anni tempus colligi posse rebantur, nec spirare ausi nec stare, sed vitantes exitium insperatum, semet omnes effuderunt in fugam. [5] Stratisque plurimis, quorum gressus vinxerat timor, si quos exemit celeritas morti, inter latebrosas convalles montium occultati, videbant patriam ferro pereuntem, quam vindicassent

fu turbata da violente sedizioni, ma non si distinse per alcun episodio degno d'essere narrato.

12. *Costanzo Augusto costringe i Sarmati, una volta dominatori ed allora esuli, ed i Quadi, che devastavano le Pannonie e la Mesia, a consegnare ostaggi ed a restituire i prigionieri. Dà un re agli esuli Sarmati dopo aver loro ridato la libertà e le sedi avite.*

[1] Gravi e frequenti notizie annunziavano all'Augusto, il quale nel frattempo si riposava durante l'inverno a Sirmio, che i Sarmati assieme ai Quadi, accordatisi grazie alla vicinanza delle sedi, all'affinità di tradizioni ed alla tattica militare, compivano per mezzo di bande sparse incursioni nelle Pannonie e nella Mesia Seconda. [2] Costoro, più portati ad azioni di brigantaggio che ad una guerra in campo aperto, usano aste più lunghe del solito ed indossano corazze formate da corna raschiate e levigate che, simili a piume, adattano alle loro vesti di lino. I loro cavalli, nella maggior parte, sono di solito castrati, affinché non si eccitino e non si lascino trasportare dalla vista della femmina, oppure perché, quando sono in agguato, non tradiscano, divenuti furiosi, i loro padroni con nitriti più forti. [3] Percorrono correndo su questi cavalli veloci ed obbedienti spazi enormi, sia inseguendo gli avversari che fuggendo essi stessi, e dietro a sé ne trascinano uno o, alle volte, due affinché, mutando cavalcatura, le forze degli animali si riprendano e si rinnovi il vigore grazie all'alternarsi di periodi di riposo.

[4] Pertanto, trascorso l'equinozio primaverile, l'imperatore raccolse un forte esercito e partì sotto la guida di una fortuna abbastanza favorevole. Giunto ad una località adatta, su un ponte costruito sulle corsie delle navi passò il Danubio in piena per lo scioglimento dei ghiacci e si diede a devastare i territori dei barbari. Costoro, prevenuti dalla marcia veloce dei nostri ed accortisi che un esercito bellicoso stava per balzar loro alla gola, mentre essi avevano creduto che non potesse ancora raccogliersi a causa della stagione, non osarono né fiatare né opporsi, ma si diedero tutti alla fuga per evitare una catastrofe inattesa. [5] Moltissimi, i cui movimenti erano impediti dalla paura, furono uccisi; quelli, che la velocità della fuga sottrasse alla morte, nascosti in tenebrose convali in mezzo alle montagne, assistevano alla devastazione della patria, che di certo avrebbero difeso,

profecto, si vigore quo discesserant restitissent. [6] Gerebantur haec in ea parte Sarmatiae, quae secundam prospectat Pannoniam, parique fortitudine circa Valeriam opes barbaras urendo rapiendoque occurrentia militaris turbo vastabat. [7] Cuius cladis immensitate permoti, posthabito latendi consilio, Sarmatae petendae specie pacis, agmine tripertito agentes, securius nostros aggredi cogitarunt ut nec expedire tela nec vim vulnerum declinare, nec quod est in rebus artisimis ultimum, verti possent in fugam. [8] Aderant autem ilico Sarmatis periculorum Quadi participes, qui noxarum saepe socii fuerant indiscreti, sed ne eos quidem prompta iuvat audacia, in discrimina ruentes aperta. [9] Caesis enim compluribus, pars quae potuit superare, per notos calles evasit; quo eventu vires et animos incitante, iunctis densius cuneis, ad Quadorum regna properabat exercitus, qui ex praeterito casu impendentia formidantes, rogaturi suppliciter pacem, fidentes ad principis venere conspectum, erga haec et similia lenioris, dictoque die statuendis condicionibus pari modo Zizais quoque etiam tum regalis, ardui corporis iuvenis, ordines Sarmatarum more certaminis instruxit ad preces; visoque imperatore, abiectis armis pectore toto procubuit, exanimis stratus. Et amisso vocis officio prae timore, tum cum orare deberet, maiorem misericordiam movit, conatus aliquotiens, parumque impediendo singultu, permissus explicare quae posebat. [10] Recreatus denique tandem, iussusque exurgere, genibus nixus, usu linguae recuperato, concessionem delictorum sibi tribui supplicavit et veniam, eoque ad precandum admissa multitudo, cuius ora formido muta claudebat, periculo adhuc praestantioris ambiguo, ubi ille solo iussus attolli orandi signum expectantibus diu monstravit, omnes clipeis telisque proiectis, manus precibus dederunt plura excogitantes, ut vincerent humilitate supplicandi regalem. [11] Duxerat potior cum ceteris Sarmatis etiam Rumonem et Zinafrum et Fragiledum subregulos, plurimosque optimates, cum im-

se avessero resistito con il vigore con cui erano partiti. [6] Questi avvenimenti si svolgevano nella parte della Sarmazia che è di fronte alla Pannonia Seconda, mentre con pari violenza nella Valeria il turbine militare devastava le ricchezze dei barbari bruciando e depredando quanto incontrava. [7] Scossi dalle gravissime proporzioni di questa catastrofe, i Sarmati abbandonarono l'idea di nascondersi e, con il pretesto di chiedere la pace, si divisero in tre schiere, pensando di attaccare i nostri con minor pericolo. Ritenevano che in tal modo i nostri non avrebbero potuto adoperare le armi, né difendersi dalla violenza dei colpi né darsi alla fuga, il che rappresenta l'estrema via di scampo nei momenti particolarmente difficili. [8] Erano lì presenti e partecipavano ai pericoli dei Sarmati i Quadi, che spesso erano stati loro inseparabili compagni di razzie. Ma neppure a costoro fu di aiuto la prontezza dell'audacia, mentre si esponevano ad indubbi pericoli. [9] Moltissimi ne furono uccisi e quanti riuscirono a salvarsi, fuggirono per noti sentieri. In seguito a questo successo, che ne accrebbe le forze ed il coraggio, l'esercito in formazioni più compatte si volse in fretta ad assalire il regno dei Quadi. Questi, preoccupati in base all'esperienza passata per quanto stava per accadere, fiduciosi si presentarono a chiedere supplichevolmente la pace all'imperatore, il quale era piuttosto mite nei confronti di colpe di questo genere. Nel giorno fissato per stabilire le condizioni pure l'allora principe Zizais, giovane d'assai alta statura, schierò i Sarmati in ordine di battaglia per esporre la richiesta di pace ed alla vista dell'imperatore gettò le armi e si prostrò con tutto il corpo, come un cadavere. Siccome aveva perduto l'uso della parola a causa della paura proprio nel momento in cui doveva pregare, mosse gli animi a maggior pietà. Tentò alcune volte di parlare, ma a causa del singhiozzo poté esprimere solo una piccola parte delle sue richieste. [10] Ripresosi infine ed invitato a levarsi, ricuperò l'uso della parola, ed in ginocchio chiese perdono dei suoi delitti. Perciò la moltitudine, che era stata ammessa ad invocare la pace e che se ne stava silenziosa per la paura, dato che incerta era ancora la sorte del suo capo, allorché quest'ultimo fu fatto alzare e diede il segnale a lungo atteso di iniziare la preghiera, gettò a terra gli scudi e le armi e levò le mani in atto di supplice ricorrendo pure a vari altri espedienti per superare il proprio sovrano nell'umiltà della preghiera. [11] Costui aveva condotto seco, oltre agli altri Sarmati, i suoi vassalli Rumone, Zinafro e Fragiledo, assieme a moltissimi nobili che avrebbero fatto analoghe richieste

petrandi spe similia petituros. Qui, licet elati gaudio salutis indultae, condicionum sarcina compensare inimice facta pollicebantur, seque cum facultatibus et liberis et coniugibus terrarumque suarum ambitu Romanae potentiae libenter offerent. Praevaluit tamen aequitati iuncta benignitas, iussique obtinere sedes impavidi, nostros reddidere captivos. Duxeruntque obsides postulatos, et oboedire praeceptis deinde promptissime sponponderunt. [12] Hortante hoc exemplo clementiae, advolarunt regalis cum suis omnibus Araharius, et Usafer inter optimates excellens, agminum gentilium duces, quorum alter Transiugitanorum¹ Quadorumque parti, alter quibusdam Sarmatis praeerat, locorum confiniis et feritate iunctissimis; quorum plebem veritus imperator, ne ferire foedera simulans, in arma repente consurgeret, discreto consortio, pro Sarmatis obsecrantes iussit paulisper abscedere, dum Araharii et Quadorum negotium spectaretur. [13] Qui cum reorum ritu oblatis, stantes curvatis corporibus, facinora gravia purgare non possent, ultimae sortis infortunia metuentes, dederunt obsides imperatos, numquam antea pignora foederis exhibere compulsi. [14] His ex aequo bonoque compositis Usafer in preces admissus est, Arahario pertinaciter obstrepente, firmanteque pacem quam ipse meruit, ei quoque debere proficere, ut participi licet inferiori, et obtemperare suis imperiis consueto. [15] Verum quaestione discussa, aliena potestate eripi Sarmatae iussi (ut semper Romanorum clientes,) offerre obsides quietis vincula conservandae, gratanter amplexi sunt. [16] Ingerebat autem se post haec maximus numerus catarvarum confluentium nationum et regum, suspendi a iugulis suis gladios obsecrantium, postquam Araharium impune compererat abscessisse; et pari modo ipsi quoque adepti pacem quam poscebant, accitos ex intimis regni procerum filios obsidatus sorte opinione celerius obtulerunt, itidemque captivos (ut placuerat) nostros, quos haut minore gemitu perdere quam suos.

1. Come indica lo stesso nome (*Trans iuga*), si tratta di popolazioni che abitavano oltre la linea di colline che sorgono sulla riva sud ovest della curva del Danubio, colline che a nord delimitano la pianura Danubio-Theiss. Il nome è un collettivo sotto il quale venivano comprese varie popolazioni germaniche orientali; cfr. POLASCHKE, *R. E.*, XII, 2157-58.

nella speranza di essere esauditi. Questi, sebbene esultassero per aver avuto salva la vita, promettevano che con gravose prestazioni avrebbero risarcito i Romani dei danni subiti a causa delle loro azioni ostili e volentieri avrebbero consegnato in nostro potere sé stessi, con le loro ricchezze, i figli, le mogli assieme a tutte le loro terre. Prevalse tuttavia un sentimento di benevolenza e di equità per cui si impose loro di rimanere senza alcuna preoccupazione nelle loro sedi ed essi ci restituirono i nostri prigionieri. Consegnarono gli ostaggi richiesti e promisero che in futuro avrebbero prontamente obbedito ai nostri ordini. [12] Spinti da questo esempio di clemenza, accorsero con tutti i loro uomini il principe Arahario ed Usafero, potente fra i nobili, i quali erano a capo degli eserciti dei loro popoli. Di questi il primo dominava su una parte dei Transiugitani¹ e dei Quadi, l'altro su alcune tribù dei Sarmati, genti confinanti e strettamente unite nella barbarie. Siccome l'imperatore temeva che i loro popoli, fingendo di stipulare patti, improvvisamente prendessero le armi, separò gli uni dagli altri ed invitò coloro che supplicavano per i Sarmati ad allontanarsi per breve tempo finché si fosse esaminato il caso di Arahario e dei Quadi. [13] Questi, presentatisi come colpevoli e stando a capo chino, siccome non potevano giustificare i gravi delitti di cui erano accusati e temevano l'estrema rovina, consegnarono gli ostaggi imposti sebbene nel passato non fossero stati mai costretti a presentare garanzie per i trattati. [14] Dopo che fu regolato il loro caso con criteri di clemenza e di equità, fu ammesso Usafero perché esponesse le proprie richieste, mentre Arahario tenacemente protestava ed affermava che pure per il suo collega dovevano essere validi i termini che egli aveva ottenuto in quanto Usafero, sebbene inferiore di grado, era suo alleato ed era solito obbedire ai suoi ordini. [15] Ma, dopo aver esaminato la questione, s'impose ai Sarmati di sottrarsi al dominio straniero (poiché sempre erano stati soggetti ai Romani) ed essi furono lieti di offrire ostaggi a garanzia del trattato di pace. [16] Diffusasi la notizia che Arahario era stato rimandato senz'alcuna pena, si presentò un grandissimo numero di popoli e di re, i quali scongiuravano che si sollevassero le spade che minacciavano le loro gole. Pure essi ottennero la pace che chiedevano e presentarono, prima di quanto fosse lecito aspettarsi, i figli dei capi, fatti venire dalle parti più interne del regno, perché servissero da ostaggi. Consegnarono anche, com'era stabilito, i nostri prigionieri dai quali si staccarono con non minor gemiti che dagli ostaggi della propria gente.

[17] Quibus ordinatis translata est in Sarmatas cura, miseratione dignos potius quam simultate. Quibus incredibile quantum prosperitatis haec attulit causa: ut verum illud aestimaretur, quod opinantur quidam, fatum vinci principis potestate vel fieri. [18] Potentes olim ac nobiles erant huius indigenae regni, sed coniuratio clandestina servos armavit in facinus. Atque ut barbaris esse omne ius in viribus adsuevit, vicerunt dominos ferocia pares, et numero praeminentes. [19] Qui confundente metu consilia, ad Victoalios² discretos longius confugerunt, obsequi defensoribus, (ut in malis) optabile, quam servire mancipiis arbitrati; quae deplorantes, post impetratam veniam recepti in fidem, poscebant praesidia libertati, eosque iniquitate rei permotus, inspectante omni exercitu, convocatos allocutus verbis mollioribus imperator, nulli nisi sibi ducibusque Romanis parere praecipit. [20] Atque ut restitutio libertatis haberet dignitatis augmentum, Zizaim regem eisdem praefecit, conspicuae fortunae tum insignibus aptum profecto, (ut res docuit) et fidelem, nec discedere quisquam post haec gloriose gesta permissus est, antequam (ut placuerat) remearent nostri captivi. [21] His in barbarico gestis, Bregetionem³ castra commota sunt, ut etiam ibi belli Quadorum reliquias, circa illos agitantium tractus, lacrimae vel sanguis extingueret. Quorum regalis Vitrodorus, Viduari filius regis, et Agilimundus subregulus, aliique optimates et iudices, variis populis praesidentes, viso exercitu in gremio regni solique genitalis, sub gressibus militum iacuerunt, et adepti veniam iussa fecerunt, sobolemque suam obsidatus pignore (ut obsecuturi condicionibus impositis) tradiderunt, eductisque mucronibus, quos pro numinibus colunt, iuravere se permansuros in fide⁴.

2. Popolazione di stirpe gotica che pare abitasse nell'attuale Boemia.

3. Sembra s'identifichi con Szöny in Ungheria nei pressi di Komorn.

[17] Dopo aver regolato queste questioni, i Romani rivolsero la loro attenzione ai Sarmati, degni più di pietà che di risentimento. È incredibile quanta prosperità abbia loro causato questa circostanza, tanto che si poté ritenere vero il principio, ammesso da alcuni, che è il potere del sovrano a vincere o a fissare il destino. [18] Un tempo gli abitanti di questo regno erano potenti e nobili, ma un'oscura congiura armò gli schiavi perché commettessero un delitto. Poiché per i barbari di solito il diritto s'identifica del tutto con la forza, gli schiavi, pari in ferocia, ma superiori per numero, vinsero i loro padroni. [19] Questi, non riuscendo a prendere una decisione per la paura, cercarono rifugio presso i Victoali² che abitavano una regione ben lontana, poiché ritenevano che fosse preferibile obbedire ai propri difensori (data la loro triste condizione) anziché servire ai propri schiavi. Dopo che ebbero ottenuto il perdono e furono accolti sotto la nostra protezione, si lamentavano di questa situazione e chiedevano aiuti per riconquistare la libertà. Colpito dalla loro ingiusta sorte, l'imperatore li convocò alla presenza di tutto l'esercito e rivolse loro miti parole esortandoli ad obbedire soltanto a lui ed ai comandanti romani. [20] Ed affinché la restituzione della libertà comportasse un accrescimento della dignità, pose loro a capo con il titolo di re Zizais, uomo certamente adatto all'onore di quest'insigne condizione, come i fatti dimostrarono, e fedele. Né, dopo questi gloriosi avvenimenti, alcuno ebbe il permesso di ritornarsene a casa prima che, secondo gli accordi, fossero restituiti i nostri prigionieri. [21] Dopo aver portato a compimento queste imprese fra i barbari, l'esercito si trasferì a Bregetio³, affinché anche in questa località si cancellassero con il sangue o con le lacrime i resti della guerra contro i Quadi che abitavano in quella zona. Il loro principe Vitrodoro, figlio del re Viduario, ed il vassallo Agilimundo, assieme ad altri capi delle varie tribù, visto che l'esercito era penetrato nel cuore del regno e della terra patria, si prostrarono di fronte ai soldati in marcia. Ottenuto il perdono, eseguirono gli ordini e consegnarono i figli come ostaggi a garanzia del rispetto delle condizioni imposte. Sguainate le spade, che venerano come dèi, giurarono che avrebbero mantenuto la parola data⁴.

4. Erodoto, IV, 62, trattando della religione degli Sciti, attribuisce un rito analogo a questi ultimi, che veneravano Ares rappresentato da una spada. Non è da escludere che Ammiano abbia trasferito il rito degli Sciti ai Quadi ispirandosi ad Erodoto.

13. *Constantius Aug. Limigantes Sarmatas servos, post magnam ipsorum caedem factam, cogit sedibus suis emigrare, ac milites suos alloquitur.*

[1] His (ut narratum est) secundo finitis eventu, ad Limigantes, Sarmatas servos, ocuis signa transferri utilitas publica flagitabat, quos erat admodum nefas, impune multa et nefaria perpetrasse. Nam velut oblitus priorum, tunc erumpentibus Liberis, ipsi quoque tempus aptissimum nactus, limitem perripere Romanum, ad hanc solam fraudem dominis suis hostibusque concordem. [2] Deliberatum est tamen, id quoque lenius vindicari, quam criminum magnitudo poscebat, hactenus ultione porrecta, ut ad longinqua translatis, amitterent copiam nostra vexandi, quos pericula formidare monebat scelerum conscientia diutius commissorum. [3] Ideoque in se pugnae molem suspicatis vertendam, dolos parabant et ferrum et preces. Verum aspectu primo exercitus tamquam fulminis ictu percussus, ultimaque cogitantes, vitam precati, tributum annuum delectumque validae iuventutis et servitium sponderunt, abnuere parati si iuberentur aliorum migrare, ut gestibus indicabant et vultibus, locorum confisi praesidio, ubi lares post exactos dominos fixere securi. [4] Has enim terras Parthiscus¹ irruens obliquatis meatibus, Histro miscetur. Sed dum solus licentius fluit, spatia longa et lata sensim praelabens, et ea coartans prope exitum in angustias, accolas ab impetu Romanorum alveo Danubii² defendit, a barbaricis vero excursibus suo tutos praestat obstaculo, ubi pleraque umidioris soli natura, et incrementis fluminum redundantia, stagnosa sunt et referta salicibus, ideoque invia, nisi perquam gnaris; et super his insularem anfractum, aditu Parthisci paene contiguum, amnis potior ambiens, terrae consortio separavit. [5] Hor-

1. Il Theiss.

2. Cioè dopo aver confuso le sue acque con quelle del Danubio.

13. *Costanzo Augusto fa strage dei Limiganti, già schiavi dei Sarmati, e li costringe ad emigrare dalle loro sedi. Quindi parla ai suoi soldati.*

[1] Dopo la conclusione favorevole di queste imprese, di cui s'è parlato, l'interesse pubblico esigeva che si volgessero quanto prima le armi contro i Limiganti, schiavi dei Sarmati, perché era veramente inammissibile che essi avessero potuto compiere impunemente molti ed orrendi delitti. Infatti, come se si fossero dimenticati del passato, allorché i Sarmati liberi si ribellarono, essi pure colsero quell'occasione assai opportuna e violarono le frontiere romane, concordi solo in questa frode con i loro padroni e nemici. [2] Tuttavia si decise di punire anche quest'azione con severità minore di quella che la gravità dei delitti commessi avrebbe richiesto, limitandosi a trasferirli in regioni lontane affinché non avessero la possibilità di molestarci. Ma la coscienza dei crimini per lungo tempo commessi li rendeva timorosi dei pericoli. [3] Perciò, aspettandosi che la guerra con tutto il suo peso si volgesse contro di loro, preparavano inganni, armi e preghiere. Ma, appena videro l'esercito, rimasero scossi come se fossero stati colpiti dal fulmine e, resisi conto della gravità del pericolo, chiesero d'aver salva la vita promettendo un tributo annuo, la coscrizione della gioventù atta alle armi e la propria completa sottomissione, pronti però, come indicavano i loro volti ed i loro gesti, ad opporre un rifiuto al trasferimento in altre località, se fosse stato dato quest'ordine. Infatti erano fiduciosi di poter difendere quei luoghi in cui, senz'alcuna preoccupazione per la loro sicurezza, avevano posto le loro dimore dopo la cacciata dei padroni. [4] Irrompe in queste regioni il fiume Partisco¹ che dopo un corso tortuoso sfocia nel Danubio. Ma, finché scorre solo e libero, sfiorando via via lunghe ed ampie pianure che poi si restringono verso la sua foce, difende gli abitanti della regione dagli attacchi romani con il letto del Danubio², mentre li rende sicuri d'altra parte dalle invasioni dei barbari con la barriera formata dalle sue acque. Poiché il suolo nella maggior parte è piuttosto paludoso ed invaso dalle acque nei periodi di piena dei fiumi, la regione è acquitrinosa e coperta di salici, per cui è di difficile transito tranne per coloro che la conoscono a fondo. Oltre a ciò il Danubio, circondando con le sue acque un'isola sinuosa quasi contigua alla foce del Partisco, la separa dal resto della terra. [5] Si presentarono dunque, dietro invito dell'imperatore, con l'innata arro-

tante igitur principe, cum genuino fastu ad citeriorem venire fluminis ripam, ut exitus docuit, non iussa facturi, sed ne viderentur militis praesentiam formidasse, stabantque contumaciter, ideoque propinquasse monstrantes, ut iubenda repudiarent. [6] Quae imperator accidere posse contemplans, in agmina plurima clam distributo exercitu, celeritate volucris morantes intra suorum acies clausit. Stansque in aggere celsiore cum paucis, et stipatorum praesidio tectus, eos ne ferocirent lenius admonebat. [7] Sed fluctuantes ambiguitate mentium in diversa rapiabantur, et furori mixta versutia, temptabant cum precibus proelium, vicinumque sibi in nostros parantes excursum, proiecere consulto longius scuta, ut ad ea recuperanda sensim progressi, sine ullo fraudis indicio spatia furarentur.

[8] Iamque vergente in vesperum die, cum moras rumpere lux moneret excedens, erectis vexillis in eos igneo miles impetu ferebatur. Qui conferti acieque densiore contracta, adversus ipsum principem stantem (ut dictum est) altius, omnem impetum contulerunt, eum oculis incessentes et vocibus truculentis. [9] Cuius furoris amentiam exercitus ira ferre non potuit, eosque imperatori (ut dictum est) acriter imminentes, desinente in angustum fronte (quem habitum caput porci³ simplicitas militaris appellat,) impetu disiecit ardenti, et dextra pedites catervas peditum obruncabant, equites laeva equitum se turmis agilibus infuderunt. [10] Cohors praetoria ex adverso Augustum cautius stipans, resistentium pectora moxque terga fugientium incidebat, et cadentes insuperabili contumacia barbari non tam mortem dolere, quam nostrorum laetitiam, horrendo stridore monstrabant, et iacentes absque mortuis plurimi, succisis poplitibus ideoque adempto fugiendi subsidio, alii dexteris amputatis, non nulli ferro quidem intacti, sed superruentium collis ponderibus, cruciatus alto silentio perferebant. [11] Nec eorum quisquam inter diversa supplicia veniam petit aut ferrum proiecit, aut

3. È lo schieramento a V opposto a quello chiamato *forceps* a XVI, II, 3, in quanto la punta esterna è rivolta contro i nemici (VEGEZIO, *Epitoma Rei Militaris*, III, 19).

ganza sulla riva citeriore del fiume, non per obbedire agli ordini, come apparve chiaro alla fine, ma per non dare l'impressione di temere la presenza dell'esercito. Se ne stavano in atteggiamento di sfida e dimostravano in tal modo d'essersi avvicinati per respingere gli ordini. [6] Resosi conto di ciò, l'imperatore aveva diviso di nascosto l'esercito in numerose schiere per mezzo delle quali circondò rapidamente i barbari, che indugiavano entro le nostre linee. Egli se ne stava, in compagnia di pochi, su un terrapieno abbastanza alto, protetto dalle guardie del corpo, ed esortava pacatamente i soldati a non infierire. [7] Ma i barbari, incerti sul da farsi, erano in preda ad opposti sentimenti e, furiosi ed astuti ad un tempo, pensavano di ricorrere alle preghiere ed alle armi. Per preparare un attacco da vicino contro i nostri, a bella posta gettarono lontano da sé gli scudi di modo che, avanzando poco a poco per riprenderli, potessero guadagnare terreno senza che trapelasse l'inganno.

[8] La giornata volgeva ormai al tramonto allorché, siccome la luce venendo meno invitava a rompere gli indugi, i soldati, sollevate le insegne, si gettarono contro i barbari con rapidità fulminea. Costoro, in ordini serrati e densi, rivolsero tutto il loro impeto contro l'imperatore che, come s'è detto, si trovava su un'altura e lanciavano contro di lui occhiate e parole furiose. [9] I soldati, in preda all'ira, non potevano sopportare questa furiosa pazzia e, mentre i barbari (come è stato già detto) si volgevano con violenza contro l'imperatore, formarono un cuneo, che nella semplicità del linguaggio militare è chiamato testa di porco³, e li dispersero con un energico attacco. A destra i fanti facevano a pezzi le masse dei fanti avversari, a sinistra i nostri cavalieri penetrarono tra gli agili squadroni della cavalleria nemica. [10] La coorte pretoria, che per prudenza s'era schierata di fronte all'imperatore, colpiva i petti di quanti facessero resistenza e ben presto le spalle dei fuggitivi. I barbari, che cadevano con invincibile ostinazione, dimostravano con urla orribili di non provar dolore per la morte, ma per la gioia dei nostri; moltissimi che, oltre ai morti, giacevano a terra o con i gartti tagliati, e perciò si trovavano nell'impossibilità di fuggire, o con la destra amputata, alcuni addirittura senza aver ricevuto alcuna ferita, ma calpestati da quelli che sopravvenivano di corsa, sopportavano le sofferenze senza il minimo lamento. [11] Nessuno fra loro, pur in preda a molteplici torture, chiese venia o gettò la spada o pregò che lo si finisse, ma impugnando ostinatamente le armi, sebbene avviliti, ritenevano che fosse meno

exoravit celerem mortem, sed arma iugiter retinentes, licet afflicti, minus criminis aestimabant, alienis viribus potius quam conscientiae suae iudicio vinci; mussantesque audiebantur interdum, fortunae non meriti fuisse quod evenit. Ita in semihorae curriculo discrimine proeliorum emenso, tot procubuerunt subito barbari, ut pugnam fuisse sola victoria declararet.

[12] Vixdum populis hostilibus stratis, gregatim peremptorum necessitudines ducebantur, humilibus extractae tuguriis, aetatis sexusque promiscui, et fastu vitae prioris abolito, ad infimitatem obsequiorum venire servilium, et exiguo temporis intervallo decurso, caesorum aggeres et captivorum agmina cernebantur. [13] Incitante itaque fervore certaminum, fructuque vincendi, consurrectum est in perniciem eorum qui deseruerant proelia, vel in tuguriis latitantes occultabantur. Hos, cum ad loca venisset avidus barbarici sanguinis miles, disiectis culmis levibus obtruncabat, nec quemquam casa, vel trabibus compacta firmissimis, periculo mortis extraxit. [14] Denique cum inflammarentur omnia nullusque latere iam posset, cunctis vitae praesidiis circumcisis, aut obstinate igni peribat absumptus, aut incendium vitans, egressusque uno supplicio declinato, ferro sternebatur hostili. [15] Fugientes tamen aliqui tela, incendiorumque magnitudinem, amnis vicini se commiserere gurgitibus, peritia nandi ripas ulteriores occupare posse sperantes, quorum plerique summersi necati sunt, alii iaculis periere confixi, adeo ut abunde cruore diffuso, meatus fluminis spumaret immensi; ita per elementum utrumque, Sarmatas vincentium ira virtusque delevit.

[16] Placuerat igitur post hunc rerum ordinem cunctis adimi spem omnem vitaeque solacium. Et post lares incensos, raptasque familias, navigia iussa sunt colligi, ad indagandos eos quos a nostrorum acie ulterior disceverat ripa. [17] Statimque ne alacritas inteperceret pugnantium, impositi lintribus, per abdita ducti, velites expediti occuparunt latibula Sarmatarum, quos repentinus fefellit aspectus, gentiles lembos et nota remigia conspicantes. [18] Ubi vero procul micantibus telis, quod verebantur, propinquare senserunt, ad

vergognoso essere vinti dal nemico che dal giudizio della propria coscienza. Anzi alle volte si udivano mormorare che quanto era accaduto, era opera della fortuna, non dei loro meriti. Così nello spazio d'una mezz'ora furono decise le sorti della battaglia e cadde in breve tempo un numero così grande di barbari che la sola vittoria indicava che c'era stato un combattimento.

[12] Appena i nemici furono disfatti, a schiere vennero condotti, senza alcuna distinzione di sesso e di età, i parenti degli uccisi, tratti fuori da bassi tuguri, e, dimentichi della superbia passata, si abbassarono ad atti di servilismo. Era passato intanto pochissimo tempo, che già si vedevano le cataste degli uccisi e le schiere dei prigionieri. [13] E così, spinti dall'ardore della lotta e dai frutti della vittoria, i nostri si volsero a far strage di coloro che avevano disertato la battaglia o che si nascondevano nei tuguri. Giunti nei luoghi da loro abitati, i soldati, avidi di sangue barbarico, abbattevano le leggere capanne di paglia e li uccidevano; né la casa, anche se costruita con travi saldissime, salvò alcuno dal pericolo di morte. [14] Infine, mentre tutto veniva dato alle fiamme e nessuno poteva ormai nascondersi, poiché erano precluse tutte le vie di scampo, i barbari o perivano ostinati fra le fiamme, oppure evitando l'incendio e uscendo dalle case, sottrattisi ad un genere di supplizio, venivano abbattuti dalle spade nemiche. [15] Tuttavia alcuni, che riuscirono a salvarsi dalle armi e dall'enorme incendio, si gettarono nei vortici del fiume vicino nella speranza di raggiungere, grazie all'abilità nel nuoto, la riva opposta. Di questi la maggior parte però annegata, altri furono trafitti dai dardi, cosicché il fiume nella sua immensità spumeggiava del sangue abbondantemente versato. In tal modo con l'aiuto dei due elementi l'ira ed il valore dei vincitori distrussero i Sarmati.

[16] Era stato deciso in séguito a questi avvenimenti di togliere a tutti ogni speranza ed ogni conforto della vita. Dopo aver incendiato le case ed aver ridotto in schiavitù le famiglie, si ordinò di raccogliere imbarcazioni per ricercare coloro che erano sfuggiti alle nostre truppe riparando sull'altra riva del fiume. [17] Subito, affinché l'ardore dei soldati non venisse meno, truppe armate alla leggera, imbarcate su zattere, scopersero, navigando in zone appartate, i nascondigli dei Sarmati, che furono traditi dalla vista improvvisa di barche della loro stirpe e dal modo di remare che era a loro ben noto. [18] Allorché però s'accorsero dal lontano luccichìo delle armi che s'avvicinava il pericolo temuto, cercarono rifugio in zone

suffugia locorum palustrium se contulerunt, eosque secutus infestius miles, caesis plurimis ibi victoriam repperit, ubi nec caute posse consistere, nec audere aliquid credebatur. [19] Post absumptos paene diffusosque Amicenses⁴, petiti sunt sine mora Picenses⁵, ita ex regionibus appellati conterminis; quos tutiores fecere sociorum aerumnae, rumorum assiduitate compertae. Ad quos opprimendos, (erat enim arduum sequi per diversa conspersos, imprudentia viarum arcente,) Taifalorum⁶ auxilium et Liberiorum adaeque Sarmatarum assumptum est. [20] Cumque auxiliorum agmina locorum ratio separaret, tractus contiguos Moesiae sibi miles elegit, Taifali proxima suis sedibus obtinebant, Liberi terras occupaverant e regione sibi oppositas.

[21] Quae perpassi Limigantes territique subactorum exemplis et subitum prostratorum, diu haesitabant ambiguis mentibus, utrum oppeterent an rogarent, cum utriusque rei suppeterent documenta non levia. Vicit tamen ad ultimum coetu seniorum urgente, dedendi sese consilium. Variaeque palmae victoriarum accessit eorum quoque supplicatio, qui armis libertatem invaserant, et reliqui eorum cum precibus, ut superatos et imbelles dominos aspernati, fortioribus visis inclinaverunt cervicibus.

[22] Accepta itaque publica fide, deserto montium propugnaculo, ad castra Romana convolvavit eorum pars maior, diffusa per spatia ampla camporum, cum parentibus et natis atque coniugibus, opumque vilitate, quam eis celeritatis ratio furari permisit. [23] Et qui animas amittere potius, quam cogi solum vertere putabantur, dum licentem amentiam libertatem existimarent, parere imperiis, et sedes alias suscipere sunt assensi, tranquillas et fidas, ut nec bellis vexari, nec mutari seditionibus possint. Eisdemque ex sententia (ut credebatur,) acceptis, quievit paulisper, post feritate nativa in exitiale scelus erecti, ut congruo docebitur textu⁷.

4. Popolazione sarmatica abitante la Dacia.

5. Abitanti della Mesia superiore.

6. Tribù di Ostrogoti.

7. Cfr. XIX, 11.

palustri. Ma i soldati li inseguirono con animo ancor più ostile e, dopo averne uccisi moltissimi, conseguirono la vittoria proprio là dove sembrava impossibile tenersi saldamente in piedi ed osare alcunché. [19] Distrutti quasi completamente e dispersi gli Amicenses⁴, senz'alcun indugio attaccarono i Picenses⁵, popolazioni che prendono i loro nomi dalle regioni confinanti. Questi s'erano posti in guardia in séguito alle disgrazie dei loro alleati, apprese da voci insistenti. Per sopraffarli (li proteggeva l'ignoranza delle strade dato che era difficile inseguirli poiché s'erano dispersi in varie direzioni) i nostri ricorsero all'aiuto dei Taifali⁶ e dei Sarmati liberi. [20] Siccome la conformazione dei luoghi imponeva che si dividessero le schiere degli ausiliari, i Romani scelsero per sé le regioni confinanti con la Mesia, mentre i Taifali presidiavano i tratti vicini alle zone da loro abitate ed i liberi Sarmati quelle diametralmente opposte a loro.

[21] I Limiganti, dopo aver subito queste dure prove e spaventati per la sorte toccata a coloro che s'erano sottomessi ed erano stati improvvisamente distrutti, erano lungamente incerti se affrontare la morte o domandare la pace, poiché non mancavano gravi argomenti all'una ed all'altra soluzione. Alla fine prevalse tuttavia, per le insistenze dell'assemblea degli anziani, il parere di arrendersi. Così alle varie palme delle nostre vittorie si aggiunsero pure le suppliche di coloro che con le armi avevano usurpato la libertà. Quindi i superstiti, disprezzando i loro antichi padroni perché vinti ed imbelli, chinarono il capo supplici di fronte a quelli che sembrarono loro più forti.

[22] Pertanto essi, in gran numero, abbandonato il baluardo delle montagne, accorsero con un salvacondotto nell'accampamento romano riversandosi per l'ampia distesa dei campi con i genitori, i figli e le mogli e con quelle povere masserizie che la fretta permise loro di prendere seco. [23] Così quelli che sembravano preferire di perdere la vita anziché essere costretti a mutar dimora, poiché ritenevano che la libertà si identificasse con una pazzia licenza, accettarono di piegarsi ai comandi altrui e di trasferirsi in un'altra sede tranquilla e sicura per non essere travagliati da guerre né essere costretti ad altri cambiamenti in séguito a sedizioni. La resa fu accettata secondo i loro desideri, come si credeva, ma per breve tempo stettero quieti, poiché successivamente si sollevarono, spinti dall'innata ferocia, a compiere un delitto che doveva causare la loro rovina, come si narrerà al momento opportuno⁷.

[24] Hoc rerum prospero currente successu, tutela Illyrico competens gemina est ratione firmata, cuius negotii duplicem magnitudinem imperator aggressus utramque perfecit. Infidis attritis stratisque, exsules populos (licet mobilitate suppare) acturos tamen paulo verecundius, tandem reductos in avitis sedibus collocavit. Eisdemque ad gratiae cumulum, non ignobilem quempiam regem, sed quem ipsi antea sibi praefecere regalem, imposuit, bonis animi corporisque praestantem⁸. [25] Tali textu recte factorum, Constantius iam metuente sublimior, militarique consensu, secundo⁹ Sarmaticus appellatus, ex vocabulo subactorum, iamque discessurus, convocatis cohortibus, et centuriis, et manipulis omnibus, tribunali insistens, signisque ambitus et aquilis, et agmine multiplicium potestatum, his exercitum allocutus est, ore omnium favorabilis, (ut solebat).

[26] « Hortatur recordatio rerum gloriose gestarum, omni iucunditate viris fortibus gratior, ea ad modum verecundiae replicare, quae divinitus delata sorte vincendi, et ante proelia et in ipso correximus fervore pugnarum, Romanae rei fidissimi defensores. Quid enim tam pulchrum tamque posteritatis memoriae iusta ratione mandandum, quam ut miles strenue factis, ductor prudenter consultis exultet? [27] Persultabat Illyricum furor hostilis, absentiam nostram inanitate tumentis despiciens, dum Italos tueremur et Gallos, variisque discursibus vastabat extima limitum, nunc cavatis roboribus, aliquotiens peragrans pedibus flumina, non congressibus nec armis fretus aut viribus, sed latrociniis assuetus occultis, astu et ludificandi varietate, iam inde ab instituta gente nostris quoque maioribus formidatus; quae longius disparati, qua ferri poterant tulimus, saeviores iacturas efficacia ducum vitari posse sperantes. [28] Ubi vero per licentiam scandens in maius, ad funestas provinciarum clades erepsit et crebras, communitis aditibus Raeticis, tutelaque pervigili Galliarum securitate fundata, terrore nullo relicto post terga, venimus in

8. Cioè Zizais.

9. Perché, come scrive il Valesio, vinse in due battaglie i Sarmati.

[24] Con questi successi fu doppiamente consolidata una difesa adeguata dell'Illyrico e l'imperatore, affrontando la duplice difficoltà di quest'impresa, superò sia l'una che l'altra. Dopo aver schiacciato ed abbattuto genti infide, riportò finalmente nelle sedi avite i popoli che ne erano stati cacciati, i quali, sebbene pari agli altri per incostanza, sarebbero tuttavia vissuti con un po' più di ritegno. E per colmo di grazia diede loro non un re qualsiasi di stirpe non nobile, ma quel principe che essi stessi nel passato s'erano scelti, il quale si distingueva per doti spirituali e fisiche⁸. [25] In séguito a questa serie di vittorie, Costanzo, superiore ormai alla paura, ricevette dall'esercito unanime per la seconda volta⁹ l'appellativo di Sarmatico dal nome dei popoli soggiogati. Accingendosi ormai alla partenza convocò le coorti, le centurie e tutti i manipoli e dall'alto della tribuna, circondato delle insegne, dalle aquile e da una schiera di vari magistrati, così parlò secondo il solito, in mezzo alle generali acclamazioni:

[26] « Il ricordo delle imprese gloriose, più d'ogni altra gioia gradito ai forti, ci spinge a rievocare con la dovuta modestia i mali a cui noi, fedelissimi difensori dello stato romano, abbiamo rimediato sia prima delle battaglie che addirittura nell'ardore della lotta, poiché dalla divinità ci è stata concessa la vittoria. Infatti che c'è di più bello e degno di essere giustamente tramandato ai posteri dell'esultanza dei soldati per le imprese valorose e della gioia del comandante per le sagge decisioni? [27] I nemici scorazzavano per l'Illyrico, disprezzando la nostra assenza con vana superbia, mentre noi difendevamo l'Italia e le Gallie, e con numerose incursioni devastavano le regioni più lontane. Essi attraversavano alle volte con tronchi scavati, altre volte a guado, i fiumi, e non riponevano fiducia né nelle battaglie, né nelle armi, né nelle forze, ma s'erano abituati a compiere di nascosto ruberie, a servirsi dell'astuzia e dei vari generi d'inganni, tanto che, appena li conobbero, anche i nostri padri li temettero. Giacché ci trovavamo lontani, sopportammo questi mali finché fu possibile, nella speranza di poter evitare sciagure più gravi grazie all'abilità dei comandanti. [28] Ma quando, in séguito all'impunità, la loro furia raggiunse maggiori proporzioni e provocò funeste e numerose rovine alle province, dopo aver fortificato i passi della Rezia ed aver consolidato la sicurezza delle Gallie con una vigile difesa, liberi da ogni preoccupazione alle nostre spalle, giungemmo nelle Pannonie per rafforzare ciò che stava crollando, se così fosse piaciuto alla divinità

Pannonias, si placuerit numini sempiterno, labentia firmaturi; cunctisque paratis (ut nostis,) vere adulto egressi, arripuimus negotiorum maximas moles: primum ne struendo textis compagibus ponti, telorum officeret multitudo, quo opera levi perfecto, visis terris hostilibus et calcatis, obstinatis ad mortem animis conatos resistere Sarmatas, absque nostrorum dispendio stravimus, parique petulantia ruentes in agmina nobilium legionum, Quados Sarmatis adiumenta ferentes attrivimus. Qui post aerumnosa dispendia, inter discursus et repugnandi minaces anhelitus, quid nostra valeat virtus experti, manus ad dimicandum aptatas, armorum abiecto munimine, pone terga vinxerunt, restareque solam salutem contemplantes in precibus, affusi sunt vestigiis Augusti clementis, cuius proelia saepe compererat exitus habuisse felices. [29] His sequestratis Limigantes quoque fortitudine superavimus pari, interfectisque pluribus, alios periculi declinatio adegit suffugia petere latebrarum palustrium. [30] Hisque secundo finitis eventu, lenitatis tempus aderat tempestivae. Limigantes ad loca migrare compulimus longe discreta, ne in perniciem nostrorum se commovere possent ulterius et pepercimus plurimis, et Zizaim praefecimus Liberis, dicatum nobis futurum et fidum, plus aestimantes creare quam auferre barbaris regem, hoc decore augente sollemnitate, quod eisdem quoque rector tributus antehac electus est et acceptus. [31] Quadruplex igitur praemium, quod unus procinctus absolvit, nos quaesivimus et res publica, primo ultione parta de grassatoribus noxiis, deinde quod vobis abunde sufficient ex hostibus capta. His enim virtutem oportet esse contentam, quae sudore quaesivit et dexteris. [32] Nobis amplae facultates opumque sunt magni thesauri, si integra omnium patrimonia nostri labores et fortitudo servarint. Hoc enim boni principis menti, hoc successibus congruit prosperis. [33] Postremo ego quoque hostilis vocabuli spoliolum prae me fero, secundo Sarmatici cognomentum, quod vos unum idemque sentientes, mihi (ne sit arrogans dicere,) merito tribuistis ».

eterna. Portati a termine i preparativi, come voi ben sapete, ci mettemmo in marcia a primavera inoltrata ed affrontammo con decisione le grandissime difficoltà dell'impresa. In primo luogo abbiamo evitato che una moltitudine di dardi ci impedisse di costruire un ponte di legno. Compiuta quest'opera con lieve fatica, dopo aver visto e percorso le terre dei barbari, abbattemmo, senza nessuna perdita da parte nostra, i Sarmati, decisi a resistere sino alla morte, e schiacciammo i Quadi che, portando aiuto ai Sarmati, attaccavano con pari arroganza le schiere delle nostre gloriose legioni. Questi, dopo rovinose perdite subite nelle scorrerie e nei tentativi minacciosi di resistere, impararono a conoscere la potenza del nostro valore, per cui, gettate le armi, si legarono dietro la schiena le mani ch'erano state preparate alla lotta e, considerando che l'unica via di salvezza era rappresentata dalle preghiere, si riversarono ai piedi di un clemente Augusto, di cui avevano spesso appreso che le battaglie avevano avuto un esito felice. [29] Tolti di mezzo costoro, con pari valore vincemmo pure i Limiganti e, dopo averne uccisi molti, costringemmo i rimanenti a cercar rifugio ed a nascondersi nelle paludi per sfuggire al pericolo. [30] Allorché queste imprese furono portate a compimento con esito favorevole, sopraggiunse il momento di usare un'opportuna mitezza. Abbiamo costretto i Limiganti ad emigrare in regioni assai lontane, perché non potessero mai più muoversi ai nostri danni; abbiamo perdonato a molti e, poiché pensiamo che sia meglio nominare anziché togliere un re ai barbari, abbiamo messo a capo dei liberi Sarmati Zizais, che ci sarà devoto e fedele. Accresce l'importanza di questo avvenimento il fatto che il sovrano da noi dato era stato precedentemente eletto ed accettato da loro stessi. [31] In tal modo noi e lo stato abbiamo conseguito con una sola impresa un quadruplice fine: in primo luogo abbiamo tratto vendetta di pericolosi briganti, secondariamente la preda tolta ai nemici sarà per voi più che abbondante. Infatti il valore deve accontentarsi di ciò che con il sudore e con la destra s'è procacciato. [32] Disponiamo di abbondanti mezzi e di grandi ricchezze, se le nostre fatiche ed il valore conserveranno intatti i comuni patrimoni. Questo è un compito che spetta alla mente di un buon sovrano e s'accorda con i suoi felici successi. [33] Infine io pure faccio sfoggio della preda di un nome nemico, l'appellativo di "Sarmatico", di cui mi fregio per la seconda volta, da voi unanimi giustamente concessomi, il che sia detto senz'arroganza ».

Post hunc dicendi finem contio omnis alacrior solito, aucta spe potiorum et lucris, vocibus festis in laudes imperatoris adsurgens, deumque ex usu testata non posse Constantium vinci, tentoria repetit laeta. Et reductus imperator ad regiam, otioque bidui recreatus, Sirmium cum pompa triumphali regressus est, et militares numeri destinatas remearunt ad sedes.

14. Romani legati de pace, re infecta revertuntur ex Perside, Sapore Armeniam et Mesopotamiam repente.

[1] Hisce eisdem diebus, Prosper et Spectatus atque Eustathius, legati ad Persas (ut supra docuimus) missi, Ctesiphonta reversum regem adiere, litteras perferentes imperatoris et munera, poscebantque rebus integris pacem, et mandatorum principis memores, nusquam ab utilitate Romanae rei maiestateque discedebant, amicitiae foedus sub hac lege firmari debere adseverantes, ne super turbando Armeniae vel Mesopotamiae statu quicquam moveretur. [2] Diu igitur ibi morati, cum obstinatissimum regem, nisi harum regionum dominio sibi adiudicato, obdurescentem ad suscipiendam cernerent pacem, negotio redierunt infecto. [3] Post quod id ipsum condicium¹ robore pari impetraturi, Lucillianus missus est comes, et Procopius tunc notarius, qui postea nodo quodam violentae necessitatis adstrictus, ad res consurrexerat novas².

Concluso in tal modo il discorso, tutta l'assemblea con entusiasmo maggiore del solito, dato che era aumentata la speranza di miglioramenti e di guadagni, si levò con grida festose in onore dell'imperatore e, dopo aver al solito invocato Iddio a testimone dell'invincibilità di Costanzo, si diresse lieta alle tende. L'imperatore fu riportato alla reggia e, riposatosi per due giorni, ritornò a Sirmio in trionfo mentre le truppe rientravano nelle sedi stabilite.

14. Gli ambasciatori romani, inviati a trattare la pace, ritornano senza aver concluso nulla poiché Sapore esige la restituzione dell'Armenia e della Mesopotamia.

[1] In quegli stessi giorni Prospero, Spettato ed Eustazio, che, come abbiamo detto, erano stati mandati come ambasciatori in Persia, si presentarono al re, il quale era ritornato a Ctesifonte, con la lettera ed i doni dell'imperatore. Chiedevano la pace sulla base dello *status quo* e, memori degli ordini del sovrano, non cedevano per nulla in ciò che concerneva gli interessi e la maestà dello stato romano, ma sostenevano la necessità di firmare la pace a patto che non fosse intrapresa alcuna azione per turbare le condizioni dell'Armenia e della Mesopotamia. [2] Dopo essersi trattenuti a lungo e vedendo che il re si ostinava a rifiutare la pace se non gli fossero state cedute queste due regioni, se ne ritornarono senza aver concluso nulla. [3] Dopo questo tentativo furono inviati il *comes* Lucilliano e Procopio, che allora ricopriva la carica di notaio, i quali avrebbero conseguito lo stesso risultato per l'intransigenza persiana sulle medesime condizioni¹. Procopio successivamente, stretto nel nodo di una violenta necessità, si ribellò².

1. Il PICH, *op. cit.*, p. 199, nota 2, riferisce *id ipsum*, equivalente a *idem*, a *negotio infecto*, interpretazione da noi seguita nella traduzione.

2. Cfr. XXVI, 5, 6 scgg.

LIBER XVIII

1. *Iulianus Caesar Gallorum commodis consulit, et ubique ab omnibus ius servandum curat.*

[1] Haec per orbis varias partes uno eodemque anno sunt gesta. At in Galliis cum in meliore statu res essent, et Eusebium atque Hypatium fratres sublimarent vocabula consulum, Iulianus contextis successibus clarus, apud Parisios hibernans, sequestratis interim sollicitudinibus bellicis, haut minore cura provinciarum fortunis multa conducentia disponebat, diligenter observans nequem tributorum sarcina praegravaret, neve potentia praesumeret aliena, aut hi versarentur in medio, quorum patrimonia publicae clades augebant, vel iudicum quisquam ab aequitate deviare impune. [2] Idque ea re levi labore correxit, quod ipse iurgia dirimens, ubi causarum cogebat magnitudo vel personarum, erat indeclinabilis iustorum iniustorumque distinctor. [3] Et licet multa sint eius laudanda in huius modi controversiis, unum tamen sufficere poni, ad cuius similitudinem acta vel dicta sunt. [4] Numerium Narbonensis paulo ante rectorem, accusatum ut furem, inusitato censorio vigore, pro tribunali palam admissis volentibus audiebat, qui cum infitiatione defenderet obiecta, nec posset in quoquam confutari, Delphidius orator acerrimus, vehementer eum impugnans, documentorum inopia percitus, exclamavit: « Ecquis, florentissime Caesar, nocens esse poterit usquam, si negare sufficere? ». Contra quem Iulianus prudenter motus ex tempore, « Ec-

LIBRO XVIII

1. *Giuliano Cesare provvede al benessere dei Galli e fa rispettare dappertutto e da tutti la giustizia.*

[1] Queste imprese furono compiute nello stesso anno in diverse parti del mondo. Intanto, mentre nelle Gallie la situazione migliorava ed il titolo di consoli onorava i fratelli Eusebio ed Ipazio, Giuliano, resosi famoso per una serie di vittorie, svernava a Parigi e, messe da parte nel frattempo le preoccupazioni di carattere militare, con non minore sollecitudine prendeva molti provvedimenti destinati a contribuire al benessere delle province. Infatti volgeva la massima attenzione a che nessuno fosse oppresso dal peso dei tributi, che i potenti non usurpassero i beni altrui, né che occupassero cariche persone che avessero accresciuto i propri patrimoni grazie a pubbliche sciagure e infine che nessun giudice deviasse impunemente dall'equità. [2] A quest'ultimo abuso rimediò facilmente perché egli stesso fungeva da giudice quando lo esigessero o la gravità del processo o l'importanza delle parti in causa e si dimostrava inflessibile nel distinguere il giusto dall'ingiusto. [3] E per quanto in siffatti processi egli abbia dato molte prove degne di lode, sarà sufficiente ricordarne una sola quale esempio del suo modo di parlare e di agire. [4] Era stato accusato di furto Numerio, poc'anzi governatore della Gallia Narbonese, e Giuliano procedeva con insolita severità di giudice al suo interrogatorio dopo aver permesso che assistessero al processo quanti lo desiderassero. Poiché l'imputato si difendeva dalle accuse negandole e non era possibile dimostrarne la colpevolezza in alcun punto, il valente oratore Delfidio, che lo attaccava con violenza, esasperato dalla mancanza di prove, esclamò: « Potentissimo Cesare, chi mai potrà essere colpevole, se per scolararsi basterà negare? ». A lui immediatamente

quis » ait « innocens esse poterit, si accusasse sufficiet? ». Et haec quidem et huius modi multa civilia.

2. *Iulianus C. castellorum ad Rhenum quae receperat moenia reparat; Rhenum transit, et hostili Alamanniae parte vastata, V Alamannorum reges ad pacem petendam et captivos reddendos compellit.*

[1] Egressurus autem ad procinctum urgentem, cum Alamannorum pagos aliquos esse reputaret hostiles, et ausuros immania, ni ipsi quoque ad ceterorum sternerentur exempla, haerebat anxius qua vi qua celeritate, cum primum ratio copiam tribuisset, rumore praecurso, terras eorum invaderet repentinus. [2] Seditque tandem multa et varia cogitanti, id temptare quod utile probavit eventus. Hariobaudem vacantem tribunum, fidei fortitudinisque notae, nullo conscio legationis specie ad Hortarium miserat regem iam pacatum, ut exinde facile ad collimitia progressus eorum, in quos erant arma protinus commovenda, scitari possit quid molirentur, sermonis barbarici perquam gnarus. [3] Quo fidenter ad haec patrandam digresso, ipse anni tempore opportuno, ad expeditionem undique milite convocato, profectus, id inter potissima mature duxit implendum, ut ante proeliorum fervorem, civitates multo ante excisas ac vacuas introiret, receptasque communiret, horrea quin etiam exstrueret pro incensis, ubi condi possit annona, a Britannis sueta transferri. [4] Et utrumque perfectum est spe omnium citius. Nam et horrea veloci opere surrexerunt, alimentorumque in eisdem satias condita, et civitates occupatae sunt septem: Castra Herculis¹ Quadriburgium² Tricensima³ et Novesium⁴, Bonna⁵ Antennacum⁶ et Vingo⁷, ubi laeto quodam eventu, etiam Florentius praefectus apparuit subito, partem militum ducens, et commeatum perferens copiam, sufficientem usibus longis.

1. Fortezza sul Reno non meglio identificata.
2. Schenkenschanz.
3. Kellen.
4. Nuys.
5. Bonn.
6. Andernach.
7. Bingen.

rispose Giuliano con saggezza: « Chi mai sarà innocente, se basterà accusare uno per farlo condannare? ». Questa è una delle numerose prove di virtù civili da lui date.

2. *Giuliano Cesare ripara le mura delle fortezze da lui riconquistate lungo il Reno; passa questo fiume e, dopo aver devastato la parte del territorio alamanno che gli era nemica, costringe cinque re alamanni a chiedere la pace ed a restituire i prigionieri.*

[1] Mente s'apprestava a partire per un'impresa urgente contro alcuni distretti degli Alamanni da lui considerati ostili e pronti a passare all'offensiva, se essi pure non fossero stati disfatti come gli altri, era incerto e dubbioso con quali forze e con quale velocità, appena che la prudenza gli consigliasse l'opportunità di attaccare, potesse prevenire la fama del suo arrivo ed invadere improvvisamente i loro territori. [2] Infine, dopo aver esaminato molte e varie possibilità, si decise a seguire quel piano che l'esito dell'impresa dimostrò vantaggioso. Senza che nessuno lo sapesse, con il pretesto d'una ambasceria, aveva mandato il tribuno soprannumerario Ariobaude, noto per il suo valore e lealtà, al re Ortario, che s'era già sottomesso a noi, perché spingendosi di lì facilmente verso i confini delle tribù contro le quali si doveva sferrare improvvisamente l'attacco, data la sua conoscenza profonda della lingua dei barbari, s'informasse dei loro piani. [3] Quando costui partì coraggiosamente per eseguire questi ordini, il Cesare, poiché la stagione era favorevole, raccolse d'ogni parte i soldati per la spedizione e si mise in marcia. Ritenne che fosse assolutamente urgente visitare, prima di combattere, le città da tempo distrutte ed abbandonate, fortificare quelle che aveva riconquistato, costruire granai al posto di quelli che erano stati incendiati, in cui depositare le vettovaglie che venivano di solito trasportate dalla Britannia. [4] Entrambe le operazioni furono portate a termine prima di quanto ci si potesse aspettare. Infatti sorsero i granai in cui fu riposta una sufficiente quantità di vettovaglie, e furono occupate sette città: Castra Herculis¹, Quadriburgium², Tricensima³, Novesium⁴, Bonna⁵, Antennacum⁶, Vingo⁷, dove per una lieta coincidenza comparve improvvisamente anche il prefetto Fiorenzo a capo d'una parte dell'esercito e con abbondanti approvvigionamenti che sarebbero bastati per un lungo periodo di tempo.

[5] Post haec impetrata, restabat adigente necessitatum articulo, receptarum urbium moenia reparari, nullo etiam tum inturbante; idque claris indicibus apparet, ea tempestate utilitati publicae metu barbaros oboedisse, rectoris amore Romanos. [6] Reges ex pacto superioris anni aedificiis habilia multa suis misere carpentis, et auxiliarii milites semper munia spernentes huius modi, ad obsequendi sedulitatem Iuliani blanditiis deflexi, quinquagenarias longioresque materias vexere cervicibus ingravate, et fabricandi ministeriis opem maximam contulerunt.

[7] Quae dum diligenti maturantur effectu, Hariobaudes exploratis omnibus rediit, docuitque comperta. Post cuius adventum incitatis viribus omnes venerunt Mogontiacum, ubi Florentio et Lupicino (Severi successore) destinate certantibus, per pontem illic constitutum transiri debere, renitebatur firmissime Caesar, asserens pacatorum terras non debere calcari, ne (ut saepe contigit) per incivilitatem militis occurrentia vastitantis, abrupte foedera frangerentur.

[8] Alamanni tamen omnes quos petebat exercitus, confine periculum cogitantes, Suomarium regem amicis nobis ex pactione praeterita monuerunt minaciter, ut a transitu Romanos arceret. Eius enim pagi Rheni ripis ulterioribus adhaerebant. Quo testante resistere solum non posse, in unum coacta barbara multitudo venit prope Mogontiacum, prohibitura viribus magnis exercitum, ne transmitteret flumen. [9] Gemina itaque ratione visum est habile quod suaserat Caesar, ne pacatorum terrae corrumperentur, neve renitente pugnacissima plebe, pons cum multorum discrimine iungeretur...⁸ in locum ad compaginandum pontem aptissimum. [10] Quod hostes sollertissime contemplati, per contrarias ripas leniter incedentes, ubi nostros figere tentoria, procul cernebant, ipsi quoque noctes agebant exsomes, custodientes pervigili studio, ne transitus temptaretur. [11] Verum cum nostri locum adventarent provisum, vallo fossaque quiescere circumdati, et adscito Lupicino in consilium, Caesar certis

8. Il Clark e l'Heracus segnano una lacuna dopo *iungeretur*; E. Valesio aveva introdotto *iri* dopo *iungeretur*, senza che se ne ricavi un senso soddisfacente.

[5] Compiuto tutto ciò, restava da effettuare un'operazione quanto mai necessaria, la ricostruzione delle mura delle città riconquistate, finché nessuno ancora l'impediva. È evidente che in quel momento i barbari obbedirono all'interesse pubblico per paura, mentre i Romani per amore verso il loro comandante. [6] Infatti i re, in base agli accordi stipulati l'anno precedente, mandarono con i loro carri molto materiale da costruzione, mentre i soldati ausiliari, che sempre disprezzano occupazioni di questo genere, furono indotti dalle lusinghe di Giuliano ad obbedire diligentemente, e di buon animo trasportarono sulle spalle travi di cinquanta e più piedi contribuendo moltissimo ai lavori di ricostruzione.

[7] Mentre queste opere venivano con cura portate a compimento, Ariobaude, dopo aver attinte tutte le informazioni, ritornò e riferì a Giuliano quanto aveva appreso. Dopo il suo arrivo tutti si raccolsero in fretta a Mogontiacum e qui, mentre Fiorenzo e Lupicino, successore di Severo, sostenevano ostinatamente che lì si dovesse costruire un ponte e farvi passare l'esercito, il Cesare si opponeva decisamente affermando che non si dovevano calpestare i territori dei popoli sottomessi, affinché, come spesso accade, a causa della brutalità dei soldati, che devastano tutto ciò che incontrano, non si violassero i patti.

[8] Cionondimeno tutti gli Alamanni, contro i quali si dirigeva l'esercito, poiché ritenevano vicino il pericolo, con minacce intimarono al re Suomario, che in base al precedente accordo era nostro amico, d'impedire il passaggio ai Romani. Infatti i villaggi sotto il suo dominio sorgevano proprio sulla riva opposta del Reno. Siccome costui dichiarava di non poter resistere da solo, i barbari, unite le loro truppe, vennero nei pressi di Mogontiacum per impedire con un imponente spiegamento di forze il passaggio del fiume da parte dell'esercito. [9] Quindi per due ragioni risultò opportuno il consiglio del Cesare, di non devastare cioè i territori dei popoli sottomessi e di non costruire un ponte, dato che s'opponeva una popolazione bellicosissima, con danno di molti [lacuna]⁸. [10] Di ciò si resero conto con somma accuratezza i nemici, i quali, avanzando lentamente lungo la riva opposta, allorché da lontano vedevano che i nostri drizzavano le tende, essi pure trascorrevano le notti insonni vigilando attentamente che non si tentasse il passaggio. [11] Ma quando i nostri si avvicinarono al luogo fissato per attraversare il fiume, si riposarono sotto la protezione di un fossato e di un terrapieno. Il Cesare, dopo essersi consigliato con Lupi-

imperavit tribunis, ut trecentenos pararent cum sudibus milites expeditos, quid agi quove iri deberet penitus ignorantes. [12] Et collecti nocte provecta, impositique omnes quos lusoriae naves quadraginta quae tunc aderant solae, ceperunt, decurrere iubentur per flumen, adeo taciti, ut etiam remi suspenderentur, ne barbaros sonitus excitaret undarum, atque mentis agilitate et corporum, dum hostes nostrorum ignes observant, adversas percurrere milites ripas.

[13] Dum haec celerantur, Hortarius rex nobis antea foederatus, non novaturus quaedam, sed amicus finitimis quoque suis, reges omnes et regales et regulos ad convivium corrogatos retinuit, epulis ad usque vigiliam tertiam gentili more extentis; quos discedentes inde casu nostri ex improvviso adorti, nec interficere nec corripere ullo genere potuerunt, tenebrarum equorumque adiumento, quo dubius impetus trusit, abreptos; lixas vero vel servos, qui eos pedibus sequebantur, (nisi quos exemit discrimine temporis obscuritas) occiderunt.

[14] Cognito denique transitu Romanorum, qui tunc perque expeditiones praeteritas, ibi levamen sumere laborum opinabantur, ubi hostem contingeret inveniri, perculsi reges eorumque populi, qui pontem ne strueretur, studio servabant intento, metu exhorrescentes diffuse vertuntur in pedes; et indomito furore sedato, necessitudines opesque suas transferre longius festinabant. Statimque difficultate omni depulsa, ponte constrato, sollicitarum gentium opinione praeventa, visus in barbarico miles per Hortarii regna transibat intacta. [15] Ubi vero terras infestorum etiam tum tetigit regum, urens omnia rapiensque, per medium rebellium solum grassabatur intrepidus.

Postque saepimenta fragilium penatium inflammata, et obrunctam hominum multitudinem, visosque cadentes multos aliosque

cino, comandò ad alcuni tribuni fidati di apprestare ciascuno trecento soldati armati alla leggera e provvisti di pali appuntiti, i quali però fossero completamente all'oscuro di ciò che dovessero fare e del luogo verso cui dirigersi. [12] Riuniti nel cuor della notte, furono imbarcati, quanti poterono essere contenuti, su quaranta navi vedetta (di più non fu possibile trovarne) e ricevettero l'ordine di lasciarsi trasportare dalla corrente nel massimo silenzio, tanto che dovevano tenere i remi sollevati, perché il rumore delle onde non allarmasse i barbari. Grazie alla loro agilità fisica ed alla prontezza mentale i soldati dovevano sbarcare sulla riva opposta mentre i barbari osservavano i nostri fuochi.

[13] Mentre venivano compiuti in fretta questi preparativi, il re Ortario, che precedentemente era stato nostro alleato, non per mutare atteggiamento nei nostri confronti, ma perché manteneva rapporti d'amicizia anche con i suoi vicini, trattene presso di sé a banchetto, protraendo quest'ultimo, secondo l'uso barbarico, sino alla terza vigilia, tutti i re, principi e vassalli. Mentre ritornavano alle loro dimore, furono per caso improvvisamente assaliti dai nostri, i quali però non poterono in alcun modo né ucciderli né farli prigionieri, poiché con l'aiuto delle tenebre e dei cavalli si sottrassero là dove il panico e la fretta li sospinsero. Uccisero invece gli scudieri ed i servi che li seguivano a piedi, ad eccezione di quanti si salvarono grazie alle tenebre dell'ora.

[14] Allorché infine appresero che il fiume era stato passato dai Romani, i quali sia allora che nelle spedizioni precedenti credevano di trovare un sollievo alle loro fatiche là dove si fosse presentata l'occasione di incontrare il nemico, ne furono impressionati i re ed i loro popoli. Essi, che stavano attentamente in guardia per impedire la costruzione del ponte, in preda al terrore si sbandarono e si diedero alla fuga, ma, dopo aver placato l'indomito furore, si affrettavano a trasferire lontano i propri cari ed i loro beni. Subito, superate tutte le difficoltà, fu costruito un ponte e prima che quelle genti preoccupate se l'aspettassero, i soldati, comparsi nel territorio dei barbari, attraversarono senza recar danni il regno di Ortario. [15] Ma, appena l'esercito mise piede nei territori dei re che ancora erano nemici, avanzava in mezzo ai ribelli fra saccheggi ed incendi.

Dopo aver incendiato i muri delle loro fragili case ed aver ucciso un gran numero d'uomini, ed aver visto molti cadere, altri suppliare, si fermarono nella regione chiamata Capillacii o Palas, al confine

supplicantes, cum ventum fuisset ad regionem (cui Capillacii vel Palas nomen est) ubi terminales lapides Alamannorum et Burgundiorum confinia distinguebant, castra sunt posita, ea propter ut Macrianus et Hariobaudus, germani fratres et reges, susciperentur impavidi, qui propinquare sibi perniciem sentientes, venerant pacem anxiiis animis precaturi. [16] Post quos statim rex quoque Vadomarius venit, cuius erat domicilium contra Rauracos, scriptisque Constantii principis, quibus commendatus est artius, allegatis, leniter susceptus est (ut decebat), olim ab Augusto in clientelam rei Romanae susceptus. [17] Et Macrianus quidem cum fratre inter aquilas admissus et signa, stupebat armorum viriumque varium decus, visa tunc primitus, proque suis orabat. Vadomarius vero nostris coalitus (utpote vicinus limiti) mirabatur quidem apparatus ambitiosi procinctus, sed vidisse se talia saepe ab adulescentia meminerat prima. [18] Libratis denique diu consiliis, concordia assensione cunctorum, Macriano quidem et Hariobaudo pax est attributa, Vadomario vero, qui suam locaturus securitatem in tuto, et legationis nomine precator venerat, pro Urrio et Ursicino et Vestralpo regibus pacem itidem obsecrans, interim responderi non poterat, ne (ut sunt fluxioris fidei barbari) post abitum recreati nostrorum, parum acquiescerent per alios impetratis. [19] Sed cum ipsi quoque missis legatis, post messes incensas et habitacula, captosque plures et interfectos, ita supplicarent tamquam ipsi haec deliquissent in nostros, pacem condicionum similitudine meruerunt. Inter quas id festinatum est maxime, ut captivos restituerent omnes, quos rapuerant excursibus crebris.

3. *Barbationi magistro peditum et uxori eius cur capita abscissa sint iussu Constantii Aug.*

[1] Haec dum in Gallis caelestis corrigit cura, in comitatu Augusti turbo novarum exoritur rerum, a primordiis levibus ad luctus et lamenta progressus. In domo Barbationis, pedestris militiae tunc rectoris, examen apes fecere perspicuum¹. Superque hoc ei prodigio-

1. Plinio (*N. H.*, XI, 55) lo considera un presagio di avvenimenti importanti, sebbene gli aruspici lo ritenessero negativo. Tale lo giudica anche Virgilio (*Aen.*, VII, 59 segg.).

fra il territorio degli Alamanni e dei Burgundi, per accogliere, senza dar loro motivi di sospetto, i re e fratelli Macriano ed Ariobaudo. Costoro, resisi conto dell'avvicinarsi della rovina, in preda a vive preoccupazioni erano venuti a chiedere la pace. [16] Il loro esempio fu subito seguito pure dal re Vadomario, che risiedeva di fronte a Rauraci. Costui presentò una lettera dell'imperatore Costanzo, che lo raccomandava vivamente, e fu accolto con benevolenza (come era naturale), dato che precedentemente era stato preso dall'Augusto sotto la protezione dello stato romano. [17] Intanto Macriano, accolto con il fratello fra le aquile e le insegne, si stupiva della varietà e dello splendore delle armi e delle forze, che egli allora vedeva per la prima volta, e chiedeva pietà per i suoi. Vadomario invece, che era pratico delle nostre cose in quanto confinava con noi, sebbene ammirasse lo spiegamento di forze impiegate in quell'ambiziosa impresa, ricordava tuttavia d'averne veduto spesso di consimili dalla prima giovinezza. [18] Infine, soppesati a lungo i vari pareri, fu concordemente deciso di concedere la pace a Macriano e ad Ariobaudo, mentre a Vadomario, che non era venuto solo per mettere al sicuro le proprie cose, ma anche come ambasciatore ed intercessore a favore dei re Urrio, Ursicino e Vestralpo, per i quali pure chiedeva la pace, non si poté dare per il momento una risposta, giacché, a causa del carattere piuttosto incostante dei barbari, si temeva che, ripresisi dopo la partenza dei nostri, non rimanessero quieti poiché avevano ottenuto la pace per mezzo di altri. [19] Ma allorché pure essi inviarono ambasciatori, dopo che furono loro incendiate le messi e le case e molti loro sudditi erano stati catturati ed uccisi, siccome chiedevano supplichevolmente la pace come se essi stessi avessero commesso siffatti misfatti contro di noi, questa fu concessa a loro a condizioni analoghe. Si insistette particolarmente che fossero restituiti tutti i prigionieri che essi avevano catturato durante le loro frequenti scorriere.

3. *Per qual motivo furono decapitati, per ordine di Costanzo Augusto, Barbazione, comandante della fanteria, e sua moglie.*

[1] Mentre nelle Gallie con celeste sollecitudine si poneva rimedio a questi mali, si levò alla corte dell'Augusto un turbine di sconvolgimenti che, di poco conto all'inizio, assunse proporzioni tali da causare lutti e lamenti. Nella casa di Barbazione, che allora comandava la fanteria, le api avevano formato uno splendido sciame¹. Al-

rum gnaros sollicite consulenti, discrimen magnum portendi responsum est, coniectura videlicet tali, quod hae volucres post compositas sedes, opesque congestas, fumo pelluntur, et turbulento sonitu cymbalorum. [2] Huic uxor erat Assyria nomine, nec taciturna nec prudens, quae eo ad expeditionem profecto, et multiplici metu suspenso, ob ea quae meminerat sibi praedicta, perculsa vanitate muliebri, ancilla adscita notarum perita, quam e patrimonio Silvani possederat, ad maritum scripsit intempestive, velut flens obtestans ne post obitum Constanti propinquantem, in imperium ipse ut sperabat admissus, despecta se anteponeret Eusebiae matrimonium tunc reginae, decore corporis inter multas feminas excellentis. [3] Quibus litteris occulte quantum fieri potuit missis, ancilla, quae domina dictante perscripserat, reversis omnibus e procinctu, exemplum ferens ad Arbetionem noctis prima quiete confugit, avidaeque suscepta, chartulam prodidit. [4] Hocque indicio ille confisus, ut erat ad criminandum aptissimus, principi detulit, atque ex usu, nec mora ulla negotio tributa nec quiete, Barbatio epistulam suscepisse confessus, et mulier scripsisse documento convicta non levi, cervicibus interiере praecisis. [5] Hisque punitis, quaestiones longe serpebant, vexatique multi nocentes sunt et innocentissimi. Inter quos etiam Valentinus ex primicerio protectorum tribunus, ut conscius inter complures alios tortus aliquotiens supervixit, penitus quid erat gestum ignorans. Ideoque ad iniuriae periculi que compensationem, ducis in Illyrico meruit potestatem.

[6] Erat autem idem Barbatio subagrestis, arrogantisque propositi, ea re multis exosus, quod et dum domesticos protectores sub Gallo regeret Caesare, proditor erat et perfidus, et post eius excessum, nobilioris militiae fastu elatus, in Iulianum itidem Caesarem paria confingebat, crebroque detestantibus bonis, sub Augusti patulis auribus multa garriebat et saeva. [7] Ignorans profecto veteris Aristotelis sapiens dictum, qui Callisthenem sectatorem et propinquum

lorché egli si affrettò a consultare su ciò gli esperti dei prodigi, gli fu risposto che un grave pericolo lo minacciava, evidentemente perché questi insetti, quando hanno fabbricato le loro sedi ed hanno raccolto le loro ricchezze, si cacciano con il fumo e con un violento fracasso di cembali. [2] Egli aveva per moglie Assiria, donna incapace di tacere ed imprudente. Essa, partito il marito per una spedizione in preda a timori di vario genere per quanto ricordava essergli stato predetto, spinta dalla vanità femminile, si rivolse ad una schiava esperta in stenografia, che era appartenuta al patrimonio di Silvano e le era toccata in sorte. Inopportuna le dettò una lettera per il marito, in cui piangendo lo supplicava che, dopo la morte imminente di Costanzo, egli, salito, come sperava, al trono, non la ripudiasse preferendole l'imperatrice Eusebia, nota fra molte donne per la sua bellezza. [3] La lettera fu inviata con la massima segretezza, ma l'ancella, che aveva scritto sotto dettatura della padrona, allorché tutti furono ritornati dalla spedizione, fuggì al calar della notte da Arbizione, portandone seco una copia e, accolta con viva sollecitudine, gliela consegnò. [4] Questi, fattosi forte di questa prova, abilissimo com'era nel lanciar accuse, la consegnò al sovrano e, secondo l'abitudine, senza alcun indugio furono decapitati Barbazione, che confessò d'aver ricevuto la lettera, e la moglie, indicata come autrice da una prova non indifferente. [5] Dopo il loro supplizio continuarono ad estendersi le indagini e furono sottoposti alla tortura molti colpevoli, ma anche molti che erano del tutto innocenti. Fra questi anche il tribuno Valentino, che era stato capitano dei *protectores*, sospettato di complicità, fu torturato alcune volte assieme a molti altri, sebbene ignorasse completamente ciò che era stato tramato, ma riuscì a sopravvivere. Perciò, in compenso dell'ingiustizia e del pericolo di cui era stato vittima, gli fu conferita la carica di comandante militare dell'Illyrico.

[6] Barbazione, di cui abbiamo parlato, aveva un carattere piuttosto rozzo ed arrogante ed era odiato da molti perché, mentre comandava i *protectores domestici* di Gallo Cesare, lo tradiva perfidamente. Dopo la sua morte, reso superbo per il più alto grado militare che gli era stato conferito, tesseva analoghi intrighi contro Giuliano Cesare e spesso, con disgusto delle persone oneste, gracidava molte e crudeli accuse alle orecchie ben aperte dell'Augusto. [7] Ignorava certamente il saggio detto dell'antico Aristotele, il quale, inviando al re Alessandro il proprio discepolo e parente Callistene, gli ripeteva

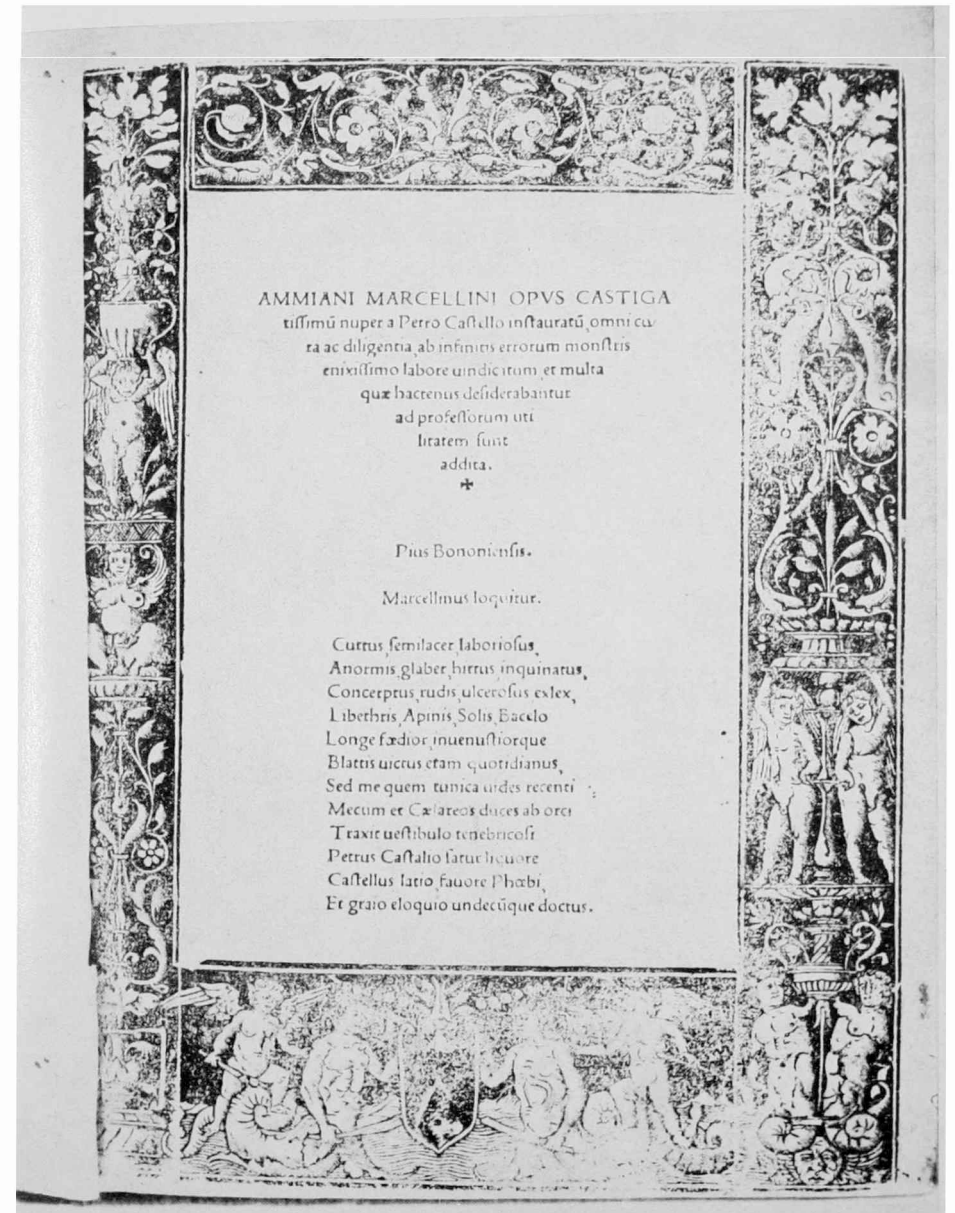
suum ad regem Alexandrum mittens, ei saepe mandabat, ut quam rarissime et iucunde apud hominem loqueretur, vitae potestatem et necis in acie linguae portantem. [8] Ne sit hoc mirum, homines profutura discernere non numquam et nocentia, quorum mentes cognatas caelestibus arbitramur, animalia ratione carentia salutem suam interdum alto tueri silentio solent, ut exemplum est hoc perquam notum. [9] Linqentes orientem anseres ob calorem, plagamque petentes occiduam, cum montem penetrare coeperint Taurum, aquilis abundantem, timentes fortissimas volucres, rostra lapillis ocludunt, ne eis eliciat vel necessitas extrema clangorem, eisdemque collibus agiliore volatu transcursis, proiciunt calculos, atque ita securius pergunt.

4. *Rex Persarum Sapor Romanos totis viribus aggredi parat.*

[1] Dum apud Sirmium haec diligentia quaeruntur impensa, Orientis fortuna periculorum terribiles tubas reffabat. Rex enim Persidis, ferarum gentium quas placarat adiumentis accinctus, augendique regni cupiditate supra homines flagrans, arma viresque parabat et commeatus, consilia tartareis manibus miscens, et praescitiones¹ omnes consulens de futuris; hisque satis collectis, pervadere cuncta prima verni temperie cogitabat.

[2] Et cum haec primo rumores, dein nuntii certi perferrent, omnesque suspensos adventantium calamitatum complicaret magna formido, comitatensis fabrica eandem incudem (ut dicitur) diu noctuque tundendo, ad spadonum arbitrium, imperatori suspicaci ac timido intendebat Ursicinum, velut vultus Gorgonei torvitatem, haec saepe taliaque replicans, quod interempto Silvano, quasi paenuria meliorum, ad tuendas partes eas denuo missus, altius anhelabat. [3] Hac autem assentandi nimia foeditate, mercari complures nitebantur Eu-

1. Cfr. ENSSLIN, *op. cit.*, p. 56, n. 1, con il quale accettiamo la correzione *praescitiones*, già proposta dal Bentley, per *superstitiones*, congettura dell'Heracus per *praestitionis* di V, dato che è strano che Ammiano, favorevole alla mantica, la consideri *superstitio*.



Frontespizio dell'edizione di Ammiano Marcellino pubblicata a Bologna, a cura di Pietro Castelli, nel 1517

il consiglio di parlare il meno possibile e di dire cose gradite in presenza di un uomo che sulla punta della lingua aveva il diritto di vita e di morte. [8] Né ci dobbiamo stupire che gli uomini alle volte distinguano l'utile dal danno, dato che riteniamo che le loro menti siano affini a quelle degli dèi, mentre gli animali, che pur sono privi della ragione, proteggono alle volte la loro vita con un profondo silenzio, come risulta dal ben noto esempio che ora citeremo. [9] Le oche, che per il caldo abbandonano l'oriente e si dirigono verso le regioni occidentali, allorché cominciano a penetrare fra le montagne del Tauro, in cui hanno i loro nidi molte aquile, per paura di questi fortissimi uccelli, si chiudono il becco con pietruzze affinché neppure l'estremo bisogno non le induca a schiamazzare. Ma dopo aver attraversato con un agile volo queste montagne, gettano via i sassolini e continuano in tal modo il loro viaggio con maggiore sicurezza.

4. Il re dei Persiani Sapore si appresta ad attaccare con tutte le forze i Romani.

[1] Mentre a Sirmio venivano fatte queste indagini con fervido impegno, la fortuna dell'Oriente ridava fiato alle terribili trombe dei pericoli. Infatti il re di Persia, armatosi con l'aiuto delle popolazioni selvagge da lui sottomesse, e preso da uno straordinario desiderio di accrescere il suo dominio, preparava armi, truppe e vettovaglie chiamando a partecipare dei suoi piani le ombre del Tartaro e ricorrendo a tutte le forme di prescienza¹ per aver un consiglio sul futuro. Avendo provveduto abbastanza a tutte queste cose, pensava di sferrare un attacco generale ai primi tepori della primavera.

[2] Allorché questi fatti furono riferiti dapprima da voci vaghe, poi da fonti sicure, ed una viva paura delle sciagure imminenti teneva sospesi gli animi di tutti, l'officina dei cortigiani, battendo notte e giorno (come si suol dire) sulla stessa incudine ad arbitrio degli eunuchi, rappresentava all'imperatore, pauroso e sospettoso, Ursicino come se fosse il volto torvo della Gorgona. Gli ripetevano spesso discorsi di questo genere che, tolto di mezzo Silvano, Ursicino, mandato per la seconda volta a difendere l'Oriente come se mancassero uomini migliori, aspirava ad accrescere il suo potere. [3] Con questo smaccato andazzo di turpi adulazioni parecchi cercavano di acquistarsi il favore di Eusebio, allora gran ciambellano, sul quale, se si deve dire la verità, Costanzo faceva molto affida-

sebi favorem, cubiculi tunc praepositi, apud quem (si vere dici debeat) multa Constantius posuit, ante dicti magistri equitum salutem acriter impugnantis ratione bifaria, quod omnium solus nec opes eius augebat, ut ceteri, et domo sua non cederet Antiochiae, quam molestissime flagitabat. [4] Qui ut coluber copia virus exuberans, natorum multitudinem etiam tum aegre serpentium, excitans ad nocendum, emittebat cubicularios iam adultos, ut inter ministeria vitae secretioris, gracilitate vocis semper puerilis et blandae, apud principis aures nimium patulas, existimationem viri fortis invidia gravi pulsarent. Et brevi iussa fecerunt. [5] Horum et similium taedio iuvat veterem laudare Domitianum, qui licet patris fratrisque dissimilis, memoriam nominis sui inexpiabili detestatione perfudit, tamen receptissima inclaruit lege, qua minaciter interdixerat ne intra terminos iuris dictionis Romanae castraret quisquam puerum²; quod ni contigisset, quis eorum ferret examina, quorum raritas difficile toleratur? [6] Actum est tamen cautius, ne (ut fingebat) rursus accitus idem Ursicinus, metu cuncta turbaret, sed cum fors copiam detulisset, raperetur ad mortem.

[7] Haec operientibus illis, et ancipiti cogitatione districtis, nobis apud Samosatam, Commageni quondam regni clarissimam sedem, parumper morantibus, repente novi motus rumoribus densis audiuntur et certis. Quos docebit orationis progrediens textus.

5. Antoninus protector cum suis omnibus ad Saporem transfugit; eumque in bellum Romanum sponte iam motum impellit.

[1] Antoninus quidam ex mercatore opulento rationarius apparitor Mesopotamiae ducis, tunc protector exercitatus et prudens, perque omnes illas notissimas terras, aviditate quorundam nexus ingentibus damnis, cum iurgando contra potentis, se magis magisque

mento. Costui insidiava violentemente la sicurezza del *summenzionato* comandante della cavalleria per una duplice ragione. Infatti soltanto Ursicino non accresceva le sue ricchezze, come tutti gli altri, e non voleva cedergli la sua casa d'Antiochia che quello con insistenza assai molesta gli chiedeva. [4] Simile ad un serpente traboccante di veleno che spinge a far del male i suoi numerosi nati, i quali appena riescono a strisciare, egli sguinzagliava i ciambellani ormai adulti perché, approfittando del loro ufficio che li introduceva nell'intimità della vita dell'imperatore, insinuassero nelle sue orecchie troppo aperte, con quella loro vocina sempre puerile e carezzevole, calunnie destinate a danneggiare il buon nome d'un uomo valoroso. Ed in breve tempo eseguirono gli ordini. [5] Per il disgusto che provo per persone di questo genere, mi piace lodare l'antico Domiziano, il quale, sebbene macchiasse d'indelebile orrore il ricordo del proprio nome, dissimile in ciò dal padre e dal fratello, tuttavia fu famoso per una legge a tutti assai accetta con cui, minacciando gravi pene, aveva vietato di castrare i bambini entro i limiti della giurisdizione romana². Se non ci fosse stato questo provvedimento, chi riuscirebbe a sopportarne gli sciami, dato che anche si fa fatica a sopportarne il numero ridotto? [6] Tuttavia si procedette con una certa cautela per paura che Ursicino, come sosteneva Eusebio, richiamato nuovamente a corte, sconvolgesse ogni cosa per la paura. Invece, quando si fosse presentata l'occasione favorevole, sarebbe stato tratto a morte.

[7] Mentre essi aspettavano quest'occasione ed erano in preda ad affannosi pensieri, ci giunsero improvvisamente, durante un breve soggiorno a Samosata, un tempo capitale famosa del regno di Commagene, numerose e sicure notizie di un nuovo sovvertimento. Di questo tratterà la nostra successiva esposizione.

5. Antonino, soldato della guardia, diserta con tutti i suoi familiari da Sapore e lo spinge alla guerra contro i Romani a cui il re s'era già deciso di propria iniziativa.

[1] Un certo Antonino da ricco mercante era diventato contabile al servizio del comandante militare della Mesopotamia e successivamente soldato della guardia. Uomo esperto e prudente, era assai conosciuto in tutte quelle regioni e per l'avidità di alcuni era stato coinvolto in assai gravi danni. Considerando che a forza di contese contro i potenti si esponeva a divenire sempre più vittima dell'ingiustizia,

2. SVETONIO, *Dom.*, VII. Cfr. pure le lodi che gli sono tributate da STAZIO, *Silvae*, III, 4, 74-75: *nunc frangere sexum, atque hominem mutilare nefas...*

iniustitia frangi contempleretur, ad deferendam potioribus gratiam, qui spectabant negotium, inclinatis, ne contra acumina calcitraret, flexus in blanditias molliores, confessusque debitum per colludia in nomen fisci translatum, iamque ausurus immania, rimabatur tectus rei publicae membra totius, et utriusque linguae litteras sciens, circa ratiocinia versabatur, qui vel quarum virium milites ubi agant, vel procinctus tempore quo sint venturi describens, itidem armorum et commeatum copiae, aliaque usui bello futura, an abunde suppetant indefessa scitatione percontans. [2] Et cum totius Orientis didicisset interna, virorum stipendiique parte maxima per Illyricum distributa, ubi distinebatur ex negotiis seriis imperator, allapsuro iam praestituto die solvendae pecuniae, quam per syngrapham debere se confiteri, vi metuque compulsus est, cum omnibus se prospiceret undique periculis opprimendum, largitionum comite ad alterius gratiam infestius perurgente, fugam ad Persas cum coniuge liberis et omni vinculo caritatum, ingenti molimine conabatur. [3] Atque ut lateret stationarios milites, fundum in Iaspide (qui locus Tigridis fluentis adluitur,) pretio non magno mercatur. Hocque commento cum nullus causam veniendi ad extremas Romani limitis partes, iam possessorem cum plurimis auderet exigere, per familiares fidos peritosque nandi, occultis saepe colloquiis cum Tamsapore habitis, qui tractus omnes adversos ducis potestate tunc tuebatur, et antea cognitus, misso a Persicis castris auxilio virorum pernicium, lembis impositus, cum omni penatium dulcedine, nocte concubia transfretatur ex contraria specie Zopyri¹ illius similis Babylonii proditoris.

[4] Rebus per Mesopotamiam in hunc statum deductis, Palatina cohors palinodiam in exitium concinens nostrum, invenit tandem amplam nocendi fortissimo viro, auctore et incitatore coetu spadonum, qui feri et acidi semper, carentesque necessitudinibus ceteris, divitias solas ut filiolas iucundissimas amplectuntur. [5] Stetitque sententia, ut Sabinianus cultus quidem senex et bene nummatus, sed imbellis et

poiché coloro che erano incaricati di esaminare la sua faccenda, erano propensi a favorirli, per non tirare calci contro i pungiglioni, si volse a più insinuanti lusinghe. Riconobbe che il debito era stato trasferito al fisco con inganni e, deciso ormai di tentare un colpo grosso, spiava di nascosto tutta la struttura dello stato. E poiché conosceva entrambe le lingue, si dedicava a fare dei calcoli, annotando il numero, il genere di soldati, i luoghi in cui risiedevano ed il periodo di tempo in cui si sarebbero compiute le spedizioni. Così pure s'informava instancabilmente sulla quantità delle armi, delle vettovaglie e su tutte le altre cose che potevano essere utili per una guerra. [2] Quando apprese la situazione interna dell'Oriente — nel frattempo la maggior parte delle truppe e del denaro destinato al loro pagamento si trovava nell'Illyrico, dove l'imperatore era trattenuto in séguito a gravi problemi — si avvicinò il giorno fissato per il versamento della somma di cui egli, con la violenza e la paura, era stato costretto a riconoscersi per iscritto debitore. Vistosi minacciato da tutte le parti da ogni genere di pericoli ed incalzandolo ostilmente il *comes largitionum* che favoriva la parte avversa, tentò con uno sforzo estremo di fuggire in Persia con la moglie, i figli e con tutte le persone care. [3] Per sfuggire ai soldati di guardia al confine, acquistò ad un prezzo modesto un podere a Iaspide, località bagnata dalle acque del Tigri. Poiché in séguito a questo espediente nessuno osava chiedere a lui, che ormai era un possidente in quelle parti con molti dipendenti, il motivo per cui si recava nell'estreme zone dell'impero romano, egli per mezzo di alcuni familiari fedeli ed abili nel nuoto condusse segrete trattative con Tamsapore, il quale presidiava con il grado di generale tutta la riva opposta e da tempo lo conosceva. Gli furono inviati in aiuto dall'accampamento persiano soldati veloci e per mezzo di barchette passò il fiume con quanto aveva di più caro nel profondo della notte, come aveva fatto, ma con opposta intenzione, il traditore babilonese Zopiro¹.

[4] Questa era la situazione in Mesopotamia, quando la schiera dei cortigiani, che cantava a nostro danno l'antico ritornello, trovò finalmente l'occasione favorevole per danneggiare un uomo coraggiosissimo, istigata in ciò dagli eunuchi, i quali, sempre crudeli ed acri e privi di ogni altro affetto, amano soltanto le ricchezze come figlie carissime. [5] Si decise che fosse inviato a comandare le truppe delle regioni orientali Sabiniano, un vecchio colto ed assai ricco, ma nello stesso tempo imbelli ed ignavo e per la sua oscurità ancor molto

1. Zopiro finse di abbandonare Babilonia, città nemica, per consegnarla al suo re Dario; Antonino invece lasciò la sua terra per consegnarla ai nemici; cfr. ERODOTO, III, 156 segg.

ignavus et ab impetranda magisterii dignitate per obscuritatem adhuc longe discretus, praeficiendus eois partibus mitteretur, Ursicinus vero curaturus pedestrem militiam, et successurus Barbationi, ad comitatum reverteretur, quo praesens rerum novarum avidus concitor, (ut iactabant,) a gravibus inimicis et metuendis incesseretur.

[6] Dum haec in castris Constantii quasi per lustra aguntur et scaenam, et diribitores² venundatae subito potestatis pretium per potiores diffunditant domos, Antoninus ad regis hiberna perductus, averter suscipitur, et apicis nobilitatus auctoritate, quo honore participantur mensae regales, et meritorum apud Persas ad suadendum, ferendasque sententias in contionibus ora panduntur, non contis nec remulco (ut aiunt), id est non flexiloquis ambagibus vel obscuris, sed velificatione plena in rem publicam ferebatur, eundemque incitans regem, ut quondam Maharbal lentitudinis Hannibalem increpans, posse eum vincere, sed victoria uti nescire³, assidue praedicabat. [7] Educatus enim in medio, ut rerum omnium gnarus, auditorum nactus vegetos sensus, et aurium delenimenta captantes, nec laudantium, sed secundum Homericos Phaeacas⁴ cum silentio admirantium, iam inde quadragesimi anni memoriam replicabat, post bellorum assiduos casus, et maxime apud Hileiam et Singaram⁵, ubi acerrima illa nocturna concertatione pugnatum est, nostrorum copiis ingenti strage confossis, quasi dirimente quodam medio fetiali, Persas nondum Edessam nec pontes Euphratis tetigisse victores quos armipotentia fretos, successibusque magnificis, ita dilatasse decuerat regna, ut toti Asiae imperarent, eo maxime tempore quo diuturnis bellorum civilium motibus, sanguis utrimque Romani roboris fundebatur.

[8] His ac talibus subinde inter epulas sobrius perfuga, ubi de apparatu bellorum et seriis rebus apud eos Graiorum more veterum consultatur, regem incendebat ardentem, ut exacta hieme statim

2. *Diribitor* inizialmente significava *scrutatore* alle elezioni (cfr. Cic., *In Pis.*, 36), poi passò al significato di *distributore di mance*, in quanto gli scrutatori distribuivano fra le tribù il denaro dei candidati.

3. Livio, XXII, 51; Floro, I, 22, 19.

4. *Odissea*, XIII, 1.

5. Nel 348.

lontano dalla dignità di comandante supremo. Ursicino invece sarebbe ritornato a corte per assumere il comando della fanteria come successore di Barbazione. Ivi quell'ardente provocatore di rivoluzioni (com'essi persistevano a chiamarlo) sarebbe stato attaccato da acerrimi e temibili nemici.

[6] Mentre questi fatti avvenivano al quartier generale di Costanzo come in un bordello o sulla scena ed i distributori di compensi² versavano nelle casse dei potenti il prezzo di una carica improvvisamente venduta, Antonino veniva condotto ai quartieri invernali del re, dove fu accolto a braccia aperte. Ricevette il privilegio di portare la tiara che dà diritto di sedere alla mensa del re ed ai Persiani benemeriti di esprimere un consiglio o il proprio parere nelle assemblee. Né con pali o con corde, come si suol dire, cioè non con frasi di senso incerto o con parole ambigue, ma a vele spiegate si scagliava contro lo stato romano ed incitava addirittura il re, come una volta Maarbale aveva rimproverato Annibale di lentezza ripetendogli continuamente che lui poteva vincere, ma che non sapeva trarre vantaggio della vittoria³. [7] Educato in mezzo a noi ed al corrente quindi di ogni cosa, incontrò ascoltatori attenti e ben disposti alle lusinghe, i quali non lo interrompevano con lodi, ma lo ascoltavano in silenzio pieni d'ammirazione come i Feaci di Omero⁴. Dinanzi a loro rievocava gli avvenimenti di un quarantennio e ricordava come pure dopo continui successi in guerra, specialmente ad Ilea ed a Singara⁵, dove s'era combattuta una terribile battaglia notturna in cui le nostre truppe avevano subito una grave strage, come se un fociale fosse intervenuto fra i combattenti e li avesse divisi, i Persiani vincitori non erano riusciti a prendere Edessa né a mettere piede sui ponti sull'Eufrate. Eppure sarebbe stato naturale che essi, fidandosi nella potenza delle armi e nei loro splendidi successi, avessero esteso in tal misura il loro impero da dominare su tutta l'Asia, specialmente in periodi in cui per gli sconvolgimenti continui delle guerre civili gli eserciti romani, schierati gli uni contro gli altri, si dissanguavano a vicenda.

[8] Con siffatti discorsi sovente questo disertore, che si manteneva sobrio nei banchetti, durante i quali i Persiani discutono, come gli antichi Greci, sulla preparazione delle guerre e sui gravi problemi dello stato, eccitava il re, che di per sé aveva un temperamento focoso, affinché, trascorso l'inverno, scendesse in campo fiducioso nella sua prospera fortuna. Egli stesso gli prometteva baldanzosa-

arma fretus fortunae suae magnitudine concitaret, ipse quoque in multis ac necessariis operam suam fidenter promittens.

6. *Ursicinus magister militum ex Oriente evocatus, cum iam venisset in Thraciam, remittitur in Mesopotamiam; quo reversus, per Marcellinum Saporis adventum explorat.*

[1] Sub eisdem fere diebus, Sabinianus adepta repentina potestate sufflatus, et Ciliciae fines ingressus, decessori suo principis literas dedit, hortantis ut ad comitatum dignitate afficiendus superiore citius properaret, eo necessitatum articulo, quo etiam si apud Thulen moraretur Ursicinus, acciri eum magnitudo rerum ratione probabili flagitabat, utpote disciplinae veteris et longo usu bellandi artis Persicae scientissimum. [2] Quo rumore provinciis percitis, ordines civitatum et populi, decretis et acclamationibus densis, iniecta manu detinebant paene publicum defensorem, memores quod relictus ad sui tutelam, cum inertis et umbratili milite, nihil amiserat per decennium; simul metuentes salutem, quod tempore dubio, remoto illo advenisse hominem compererant inertissimum. [3] Credimus (neque enim dubium est) per aërios tramites Famam praepetem volitare, cuius indicio haec gesta pendente, consiliorum apud Persas summa proponebatur; et multis ultro citroque deliberatis, placuit Antonino suadente, ut Ursicino procul amoto, despectoque duce novello, posthabitis civitatum perniciosis obsidiis, perrumperetur Euphrates, ireturque prorsus, ut occupari possint provinciae, fama celeritate praeventa, omnibus ante bellis (nisi temporibus Gallieni¹) intactae, paecque longissima locupletes, cuius rei prosperante deo ductorem commodissimum fore spondebat. [4] Laudato firmatoque concordi omnium voluntate consilio, conversisque universis ad ea quae erant citius congerenda, commeatus milites arma ceteraque instrumenta, quae poscebat prociunctus adventans, perpetua hieme parabantur.

1. Sarebbe stato più esatto dire di Valeriano, che, mentre Gallieno si occupava della difesa dell'Occidente contro i barbari, difendeva l'Oriente contro i Persiani, i quali nel 255-56 occuparono Antiochia e nel 260 catturarono lo stesso imperatore.

mente la sua assistenza in molte circostanze in cui potesse risultare necessaria.

6. *Ursicino, comandante della fanteria, viene richiamato dall'Oriente, ma, giunto in Tracia, è rimandato in Mesopotamia. Ritornatovi cerca di avere notizie sull'arrivo di Sapore per mezzo di Marcellino.*

[1] In quegli stessi giorni era giunto in Cilicia Sabiniano, pieno di superbia per la carica conseguita inaspettatamente, ed aveva consegnato al suo predecessore la lettera del sovrano che l'invitava a venire in fretta a corte per essere investito di una carica più alta. Ciò accadeva in un momento talmente critico che, se Ursicino si fosse trovato anche a Tule, la gravità degli avvenimenti avrebbe richiesto con plausibili motivi che fosse richiamato, in quanto conosceva benissimo l'antica disciplina e, per una lunga esperienza, la tecnica bellica dei Persiani. [2] Questa notizia colpì profondamente le province per cui le assemblee cittadine ed i popoli con numerosi decreti ed acclamazioni, ponendogli, per così dire, la mano addosso, cercavano di trattenere il loro difensore memori che, pur abbandonato a sé stesso con soldati pigri e poco esercitati, non aveva subito alcuna perdita in dieci anni. Temevano nello stesso tempo per la propria vita, poiché avevano appreso che, in un momento critico, al suo posto era subentrato un incapace. [3] Noi crediamo (né d'altronde se ne può dubitare) che la Fama voli veloce per le vie dell'aria; infatti fu in séguito all'annuncio che essa fece di questi avvenimenti che i Persiani decisero di prendere le supreme decisioni. Dopo aver discusso lungamente il pro ed il contro, decisero, dietro consiglio di Antonino, di approfittare dell'allontanamento di Ursicino e dell'inefficienza del nuovo comandante per passare l'Eufrate senza impegnarsi negli assedi delle città poiché sono pericolosi. Avrebbero dovuto avanzare per occupare, prevenendo con la celerità le notizie, le province che non avevano potuto raggiungere in tutte le guerre precedenti (fatta eccezione dei tempi di Gallieno¹) e che grazie al lunghissimo periodo di pace godevano di un notevole benessere. In quest'impresa Antonino prometteva di essere guida utilissima con il favore della divinità. [4] Tale proposta fu lodata ed approvata all'unanimità, per cui tutti si volsero ad apprestare ciò di cui c'era urgente bisogno. La raccolta delle vettovaglie, dei soldati, delle armi e degli altri mezzi necessari per l'imminente spedizione richiese tutto l'inverno.

[5] Nos interea paulisper cis Taurum morati, ex imperio ad partes Italiae festinantes, prope flumen venimus Hebrum², ex Odrysarum montibus decurrentem, ibique principis scripta suscepimus, iubentia omni causatione posthabita, reverti Mesopotamiam, sine apparitione ulla expeditionem curaturi periculosam, ad alium omni potestate translata. [6] Quod ideo per molestos formatores imperii struebatur, ut si Persae frustra habiti redissent ad sua, ducis novi virtuti facinus adsignaretur egregium; si fortuna sequior ingruisset, Ursicinus reus proditae rei publicae deferretur. [7] Agitatis itaque rationibus, diu cunctati reversisque, fastidii plenum Sabinianum invenimus, hominem mediocris staturae, et parvi angustique animi, vix sine turpi metu sufficientem ad levem convivii, nedum proelii strepitum, perferendum.

[8] Tamen quoniam speculatores apparatus omnes apud hostes fervere, constanti asseveratione perfugis concinentibus, affirmabant, oscitante homunculo, Nisibin prope venimus, utilia paraturi, ne dissimulantes obsidium, Persae civitati supervenirent incautae. [9] Dumque intra muros maturanda perurgerentur, fumus micantesque ignes assidue a Tigride per Castra Maurorum et Sisara et collimitia reliqua, ad usque civitatem continui perlucebant, solito crebriores, erupisse hostium vastatorias manus superato flumine permonstrantes. [10] Qua causa ne occuparentur itinera, celeri cursu praegressi, cum ad secundum lapidem venissemus, liberalis formae puerum torquatum, (ut coniectabamus) octennem, in aggeris medio vidimus heu-lantem, ingenui cuiusdam filium (ut aiebat); quem mater dum imminentium hostium terrore percita fugeret, impeditior trepidando reliquerat solum. Hunc dum imperatu ducis miseratione commoti, impositum equo, prae me ferens ad civitatem reduco, circumvallato murorum ambitu praedatores latius vagabantur. [11] Et quia me ob-

2. L'odierna Maritza nella Tracia.

[5] Nel frattempo noi, dopo esserci trattenuti brevemente al di qua del Tauro, ci affrettavamo, secondo gli ordini ricevuti, in direzione dell'Italia, allorché, giunti nei pressi del fiume Ebro², che scorre dalle montagne Odrisie, ricevemmo un rescritto imperiale che c'ingungeva di ritornare immediatamente in Mesopotamia senz'alcun séguito di funzionari per affrontare quella pericolosa spedizione dopo che tutto il potere era stato trasferito ad un altro. [6] Il che era tramato dai malvagi che avevano le mani in pasta negli intrighi dell'impero, di modo che, se i Persiani fossero stati tenuti a bada e costretti a ritirarsi, l'impresa sarebbe stata considerata una prova gloriosa del valore del nuovo comandante; se invece la fortuna si fosse dimostrata sfavorevole, Ursicino sarebbe stato accusato di alto tradimento. [7] Pertanto, dopo esserci fermati a lungo in vivaci discussioni, ritornammo e trovammo Sabiniano pieno di boria. Era un uomo di media statura, d'animo piccolo e limitato, incapace di sopportare, senza provare una turpe paura, il lieve strepito di un convito, e men che meno quello di una battaglia.

[8] Tuttavia, poiché i servizi d'informazione, d'accordo con i disertori, costantemente dichiaravano che presso i nemici fervevano i preparativi, giungemmo in fretta, fra gli sbadigli di quell'omicciattolo, a Nisibi per apprestare quanto fosse necessario nel caso in cui i Persiani, che apparentemente non pensavano all'assedio, fossero piombati improvvisamente sulla città. [9] Mentre in tutta fretta fra le mura si preparava ciò di cui più urgente era il bisogno, fumo e fiamme che splendevano in numero maggiore del solito dalla parte del Tigri in direzione di Castra Maurorum, Sisara e delle altre località limitrofe sino ai sobborghi della città, annunciavano che schiere nemiche avevano superato il fiume ed avanzavano devastando. [10] Perciò, per impedire che le vie rimanessero bloccate, in tutta fretta ci mettemmo in marcia e, giunti a due miglia dalla città, incontrammo in mezzo alla strada maestra un fanciullo di bell'aspetto con una collana al collo, dall'età apparente di otto anni, in preda al pianto. Era figlio, come risultava dalle sue parole, di un nobile e la madre, mentre fuggiva terrorizzata per l'arrivo imminente dei nemici, l'aveva abbandonato sconvolta dalla paura. Ne provammo compassione e, mentre, presolo a cavallo, lo riportavo per ordine del comandante in città, i razziatori nemici, dopo aver costruito una trincea lungo la cinta delle mura, vagavano già per un'ampia distesa. [11] Siccome mi atterrivano i travagli dell'assedio, deposi il fanciullo nei pressi di

sidionales aerumnae terrebant, intra semiclausam posticam exposito puero, nostrorum agmen agilitate volucris repetebam exanimis, nec multum a fuit quin caperer. [12] Nam cum Abdigildum quendam tribunum, fugientem cum calone ala sequeretur hostilis, lapsoque per fugam domino servum deprehensum, cum ego rapido ictu transirem, interrogassent, quisnam proventus sit iudex, audissentque Ursicinum paulo ante urbem ingressum, montem Izalam petere; occiso indice in unum quaesiti complures nos irrequietis cursibus sectabantur³. [13] Quos cum iumentum agilitate praegressus, apud Amudin munimentum infirmum, dispersis per pabulum equis, recubantes nostros securius invenissem, porrecto extentius brachio, et summitatibus sagi contortis elatius, adesse hostes signo solito demonstrabam, eisdemque iunctus impetu communi ferebar, equo iam fatiscente. [14] Terrebat autem nos plenilunium noctis, et planities supina camporum, nulla (si occupasset artior casus,) latibula praebere sufficiens, ubi nec arbores nec fructecta nec quicquam praeter herbas humiles visebatur. [15] Excogitatum est ergo ut ardente superposita lampade, et circumligata ne rueret, iumentum solum quod eam vehebat solutum, sine rectore laevorsus ire permetteretur, cum nos ad montanos excessus dextra positos tenderemus, ut praelucere sebalem facem duci lenius gradienti, Persae credentes, eum tenerent potissimum cursum; quod ni fuisset praevisum, circumventi et capti, sub dicionem venissemus hostilem.

[16] Hoc extracti periculo, cum ad nemorosum quendam locum vineis arbustisque pomiferis consitum, Meiacarire⁴ nomine venissemus, cui fontes dedere vocabulum gelidi, dilapsis accolis omnibus, solum in remoto secessu latentem invenimus militem, qui oblatus duci et locutus varia prae timore, ideoque suspectus, adigente metu qui intentabatur, pandit rerum integram fidem, docetque quod apud Parisios natus in Galliis, et equestri militans turma, vindictam quondam commissi facinoris timens, ad Persas abierat profugus, exindeque morum probitate spectata, sortita coniuge liberisque susceptis,

3. L'episodio, tendente ad esaltare il coraggio dell'autore, è evidentemente frutto di fantasia, perché Ammiano, che passava al galoppo, non poteva udire le parole dei Persiani. Se lo schiavo fu ucciso, da chi conobbe l'episodio?

4. Dal siriano *maia* o *maio*: acqua; *carire*: freddo.

una porta posteriore socchiusa e di volata, senza respiro, ritornai verso la schiera dei nostri e poco mancò che fossi catturato dai nemici. [12] Infatti uno squadrone nemico inseguiva un tribuno, di nome Abdigildo, in fuga assieme al suo scudiero. Mentre il padrone era riuscito a sfuggire, il servo era stato catturato e gli chiedevano, proprio nel momento in cui io passavo a galoppo, chi fosse stato nominato governatore. Allorché udirono che Ursicino era entrato poco prima in città e si dirigeva verso il monte Izala, uccisero il servo che li aveva informati e, raccolti in parecchi, si misero ad inseguirci velocemente e senza sosta³. [13] Riuscii a superarli grazie alla velocità del mio destriero e, raggiunti i nostri, che riposavano senza alcuna preoccupazione nei pressi di Amudis, fortezza non troppo solida, mentre i cavalli pascolavano qua e là, stesi il braccio ed agitai le estremità del mio mantello militare per avvertirli con questo segnale tradizionale dell'approssimarsi del nemico. Unitomi a loro, ero trascinato dallo slancio comune, sebbene al mio cavallo venissero ormai meno le forze. [14] Ma ci spaventava il plenilunio e la distesa supina dei campi che non ci offriva alcun nascondiglio in caso di pericolo, poiché non si scorgevano né alberi né boscaglie né alcuna vegetazione all'infuori di basse erbe. [15] Si pensò quindi di legare su un cavallo una lanterna accesa di modo che non cadesse, e di lasciarlo andare con le briglie sciolte e senza guida a sinistra, mentre noi ci dirigevamo verso i passi di montagna situati a destra. Così i Persiani, credendo che si trattasse di una fiaccola di sego che illuminava il cammino al comandante che marciava lentamente, si sarebbero rivolti preferibilmente in quella direzione. Se non fossimo ricorsi a questo stratagemma, saremmo stati circondati e presi dai nemici.

[16] Dopo essere sfuggiti a questo pericolo, giungemmo in una località boscosa e coltivata a vigne e ad alberi da frutta, chiamata, per le gelide fonti, Meiacarire⁴. Tutti gli abitanti s'erano dati alla fuga e noi vi trovammo solo un soldato nascosto in un luogo solitario. Fu condotto dal comandante e per la paura diede risposte contraddittorie, per cui sorsero sospetti sul suo conto. Spaventato dalle minacce, si decise a dire tutta la verità e narrò d'essere nato a Parigi in Gallia e d'aver militato in uno squadrone di cavalleria. Per paura di una punizione in conseguenza d'un delitto commesso, era passato dalla parte dei Persiani e successivamente, per il suo carattere onesto, dopo essersi sposato ed aver avuto dei figli, era stato mandato a far la

speculatorem se missum ad nostra, saepe veros nuntios reportasse. At nunc se a Tamsapore et Nohodare optimatibus missum, qui ceteras ductaverant praedatorum, ad eos redire quae didicerat perlaturum. Post haec, adiectis quae agi in parte diversa norat, occiditur.

[17] Proinde curarum crescente sollicitudine, inde passibus citis Amidam⁵ pro temporis copia venimus, civitatem postea secutis claudibus inclutam. Quo reversis exploratoribus nostris, in vaginae internis notarum figuris membranam repperimus scriptam, a Procopio ad nos perferri mandatam, quem legatum ad Persas antea missum cum comite Lucilliano praedixi, haec consulto obscurius indicantem, ne captis baiulis, sensuque intellecto scriptorum, excitaretur materia funestissima.

[18] « Amendatis procul Graiorum legatis, forsitan et necandis, rex ille longaevus non contentus Hellesponto, iunctis Grenici et Rhyn-daci⁶ pontibus, Asiam cum numerosis populis pervasurus adveniet, suoapte ingenio irritabilis et asperrimus, auctore et incensore Hadriani quondam Romani Principis successore; actum et conclamatum est, ni caverit Graecia ».

[19] Qui textus significabat Persarum regem transitis fluminibus Anzaba et Tigride, Antonino hortante, dominium Orientis affectare totius. His ob perplexitatem nimiam aegerrime lectis, consilium suscipitur prudens.

[20] Erat eo tempore satrapa Corduena⁷, quae obtemperabat potestati Persarum, Iovinianus nomine appellatus in solo Romano, adulescens nobiscum occulte sentiens ea gratia, quod obsidatus sorte in Syriis detentus, et dulcedine liberalium studiorum illectus, remeare ad nostra ardenti desiderio gestiebat. [21] Ad hunc missus ego cum centurione quodam fidissimo, exploratius noscendi gratia quae gerebantur, per avios montes angustiasque praecipites veni. Visusque et agnitus, comiterque susceptus, causam praesentiae meae uni illi confessus, adiuncto taciturno aliquo locorum perito, mittor ad praecelsas

5. La moderna Diarbekir.

6. Due fiumi della Misia, famosi il primo per la vittoria di Alessandro sui Persiani, il secondo per quella di Lucullo su Mitridate.

7. Regione montagnosa dell'Armenia, occupata da Massimiano Cesare che la tolse ai Persiani, ma mai completamente libera dal loro dominio.

spia nei nostri territori, donde spesso aveva trasmesso sicure notizie. Allora però era stato mandato dai nobili Tamsapore e Nohodare, che avevano guidato le schiere dei razziatori, e ritornava da loro per riferire quanto aveva appreso. Dopo che c'informò di ciò che gli risultava che i nemici stessero facendo in diverse parti, venne ucciso.

[17] Perciò, mentre crescevano le preoccupazioni per la nostra situazione, giungemmo con la velocità permessaci dalle circostanze ad Amida⁵, città resa famosa dalle successive sconfitte. Quando vi ritornarono i nostri esploratori, trovammo nella parte interna di una guaina una pergamena scritta in cifra, che ci veniva recata per ordine di Procopio, il quale, come ho già narrato, era stato inviato precedentemente come ambasciatore presso i Persiani con il *comes* Lucilliano. Egli, usando a bella posta un linguaggio oscuro per evitare che, catturati i portatori del messaggio e compresone il significato, derivassero conseguenze disastrose, scriveva quanto segue:

[18] « Poiché gli ambasciatori dei Greci sono stati allontanati e forse anche destinati ad essere uccisi, quel re longevo, non contento dell'Ellesponto, dopo aver gettato dei ponti sul Granico e sul Rindaco⁶, arriverà per invadere l'Asia con numerosi popoli. Egli per sua natura è irritabile ed assai duro e lo eccita e lo spinge il successore di Adriano, che un tempo fu sovrano di Roma. Se la Grecia non ricorrerà ai ripari, tutto è finito ed il suo funerale è bell'e fatto ».

[19] Questo testo significava che il re dei Persiani, varcati i fiumi Anzaba e Tigri per consiglio di Antonino, aspirava al dominio di tutto l'Oriente. Dopo aver decifrato questo messaggio con grandissima fatica a causa della sua oscurità, venne presa una saggia decisione.

[20] Era in quel tempo satrapo della Corduene⁷, territorio posto sotto il dominio persiano, un giovane che dai Romani veniva chiamato Gioviniano. Questi nutriva segrete simpatie nei nostri confronti perché, trattenuto come ostaggio in Siria ed affascinato dalla bellezza degli studi liberali, desiderava ardentemente ritornare fra noi. [21] Presso di lui fui inviato assieme ad un centurione fidatissimo, per conoscere a fondo ciò che i nemici facevano, e vi giunsi attraverso montagne impervie e strette gole. Vistomi e riconosciutomi, mi accolse gentilmente ed a lui solo confidai la ragione della mia visita. Accompagnato da un silenzioso conoscitore di quella zona, fui mandato su alcune rupi altissime, molto distanti da quel luogo, donde si poteva vedere, a meno che la vista non fosse mancata, ogni più pic-

rupes exinde longe distantes, unde nisi oculorum deficeret acies, ad quinquagesimum usque lapidem, quodvis etiam minutissimum apparebat. [22] Ibi morati integrum biduum, cum sol tertius affulsisset, cernebamur terrarum omnes ambitus subiectos, quos ὀρίζοντες⁸ appellamus, agminibus oppletos innumeris, et antegressum regem vestis claritudine rutilantem. Quem iuxta laevus incedebat Grumbates, Chionitarum rex nervositate quidem media rugosisque membris, sed mente quadam grandifica, multisque victoriarum insignibus nobilis; dextra rex Albanorum⁹, pari loco atque honore sublimis; post duces varii, auctoritate et potestatibus eminentes, quos ordinum omnium multitudo sequebatur, ex vicinarum gentium roboribus lecta, ad tolerandam rerum asperitatem diuturnis casibus erudita. [23] Quo usque nobis Doriscum Thraciae oppidum, et agminatim intra consaepta exercitus, recensitos Graecia fabulosa narrabis¹⁰? cum nos cauti vel (ut verius dixerim) timidi, nihil exaggeremus, praeter ea quae fidei testimonia neque incerta monstrarunt.

7. *Sapor cum Chionitarum et Albanorum regibus Mesopotamiam intrat. Romani suos ipsi agros incendunt, agrestes in oppida compellunt, ac citeriorem ripam Euphratis castellis praesidiisque communiunt.*

[1] Postquam reges Nineve Adiabene ingenti civitate transmissa, in medio pontis Anzabae hostiis caesis, extisque prosperantibus, transiere laetissimi, coniectantes nos residuam plebem omnem aegre penetrare post triduum posse, citius exinde ad satrapen reversi quievimus, hospitalibus officiis recreati. [2] Unde per loca itidem deserta et sola, magno necessitatis ducente solacio, celerius quam potuit sperari reversi, confirmavimus animos haesitantium, unum e navalibus pontem transisse reges absque ulla circumitione perdoctos. [3] Extemplo igitur equites citi mittuntur ad Cassianum, Mesopotamiae du-

8. Qui Ammiano parla da greco: ὀρίζοντες: l'orizzonte.

9. Gli Albani abitavano nel Caucaso orientale. Con questo nome s'intendevano vari popoli che nel I sec. a. C. furono ridotti sotto il dominio della stirpe così chiamata.

10. Secondo Erodoto, VII, 59, Serse a Dorisco, per contare il numero dei suoi soldati, prese diecimila uomini e riunitili segnò il perimetro da loro occupato. Poi circondò il luogo con una palizzata e continuò a riempirlo con altri soldati finché ne ricavò il numero definitivo.

colo particolare per un raggio di cinquanta miglia. [22] Ci trattenevmo in questa località per due giorni interi ed il terzo giorno, al sorgere del sole, vedemmo sotto di noi tutta la regione nella sua ampiezza, sino a quelli che noi chiamiamo ὀρίζοντες⁸, piena di innumerevoli schiere in testa alle quali procedeva il re rilucente per lo splendore della veste. Alla sua sinistra s'avanzava il re dei Chioniti, Grumbate, uomo di forza media e dalle membra rugose, ma dotato di viva intelligenza e famoso per numerose e celebri vittorie. Alla sua destra era invece il re degli Albani⁹, a lui pari di grado e fatto oggetto di onore altissimo. Seguivano numerosi comandanti, insigni per autorità e potere, a cui tenevano dietro militari d'ogni grado in gran numero, scelti fra il fiore delle popolazioni vicine ed esercitati da una serie di eventi ad affrontare l'asprezza della lotta. [23] Fin quando, o Grecia che ami le favole, ci narrerai di Dorisco, città della Tracia, e degli eserciti contati a schiere entro palizzate¹⁰? Noi invece, cauti o, per dire il vero, pieni di timore, non esageriamo con affermazioni che vadano oltre le prove fondate su testimonianze degne di fede e sicure.

7. *Sapore penetra in Mesopotamia assieme ai re dei Chioniti e degli Albani. I Romani incendiano con le proprie mani i loro campi, costringono i contadini a rifugiarsi nelle città e consolidano le difese della riva citeriore dell'Eufrate con fortezze e presidii.*

[1] Dopo che i re, lasciatisi alle spalle Ninive, grandissima città dell'Adiabene, ebbero sacrificato in mezzo al ponte sull'Anzaba e tratto dalle viscere auspici favorevoli, passarono assai contenti questo fiume. Noi invece, ritenendo che tutta la massa rimanente difficilmente potesse varcare il ponte in tre giorni, ritornammo in fretta dal satrapo ed accolti ospitalmente ci riposammo. [2] Di lì, attraversando località egualmente deserte e solitarie, ritornammo, spinti dal grande conforto della necessità, prima di quanto si potesse aspettare ed infondemmo coraggio negli animi dei nostri compagni in preda all'incertezza, poiché erano stati informati che i re, senza compiere alcuna diversione, avevano varcato uno dei ponti costruiti su barche. [3] Immediatamente vennero inviati in tutta fretta cavalieri a Cassiano, comandante militare della Mesopotamia ed al governatore della provincia che allora era Eufronio, per costringere i contadini a rifugiarsi assieme alle famiglie ed a tutte le greggi in località

cem, rectoremque provinciae tunc Euphronium, compulsuri agrestes cum familiis et pecoribus universis ad tutiora transire, et agiliter deserere Carras, oppidum invalidis circumdatum muris; super his campos omnes incendi, ne pabulorum suppeteret copia. [4] Et imperatis sine mora completis, iniecto igni furentis elementi vis maxima, frumenta omnia cum iam stipula flaventi turgerent, herbasque pubentes ita contorruit, ut ad usque Euphraten, ab ipsis marginibus Tigridis, nihil viride cerneretur. Tunc exustae sunt ferae complures, maximeque leones, per ea loca saevientes immaniter, consumi vel caecari sueti paulatim hoc modo. [5] Inter harundineta Mesopotamiae fluminum et fructa, leones vagantur innumeri, clementia hiemis ibi mollissima semper innocui. At ubi solis radiis exarserit tempus, in regionibus aestu ambustis, vapore sideris et magnitudine culicum agitantur, quorum examinibus per eas terras referta sunt omnia. Et quoniam oculos, quasi umida et lucentia membra, eadem appetunt volucres, palpebrarum libramentis mordicus insidentes, idem leones, cruciati diutius, aut fluminibus mersi sorbentur, ad quae remedii causa confugiunt, aut amissis oculis, quos unguibus crebro lacerantes effodiunt, immani efferascent; quod ni fieret, universus oris huius modi bestiis abundaret.

[6] Dum campi cremantur (ut dictum est) tribuni cum protectoribus missi, ceterioris ripae Euphratis castellis et praecutis sudibus omnique praesidorum genere communibant, tormenta, quae parum erat voraginosum, locis opportunis aptantes.

[7] Dum haec celerantur, Sabinianus inter rapienda momenta periculorum communium lectissimus moderator belli internecivi, per Edessena sepulchra, quasi fundata cum mortuis pace, nihil formidans, more vitae remissioris fluxius agens, militari pyrrice sonantibus modulis pro histrionicis gestibus, in silentio summo delectabatur, ominoso sane et incepto et loco, cum haec et huius modi factu dictaque tristitia, futuros praenuntiantia motus, vitare optimum quemque debere saeculi progressionem discamus¹. [8] Interea reges, Nisibi pro sta-

più sicure e ad abbandonare in fretta Carrae, città cinta da mura poco salde. Inoltre dovevano essere incendiati tutti i campi perché mancassero i foraggi ai nemici. [4] Eseguiti senz'indugio gli ordini ed appiccato il fuoco, la violenza estrema delle fiamme bruciò talmente tutto il grano, il cui stelo già giallo cominciava a gonfiarsi, e le erbe ormai mature, che dalle rive del Tigri sino all'Eufrate non si vedeva traccia di verde. In quell'occasione vennero bruciate molte fiere e particolarmente leoni, che sono terribilmente feroci in quelle regioni e che di solito vengono uccisi o gradualmente accecati nel modo seguente. [5] Essi vagano innumerevoli fra i canneti dei fiumi e le boscaglie della Mesopotamia e sono innocui durante il temperato inverno che in questa regione è sempre mitissimo. Ma quando i raggi del sole cominciano a bruciare, nelle regioni arse dal caldo sono tormentati dall'ardore del sole e da grandi zanzare, che riempiono con i loro sciami ogni luogo. Siccome questi insetti si volgono a preferenza contro gli occhi, poiché sono umidi e splendidi, e si piantano sulle palpebre pungendole, i leoni, in seguito alla lunga tortura, s'immergono nei fiumi in cerca di ristoro e periscono annegati, oppure perdono gli occhi graffiandoli con le unghie e strappandoseli, per cui diventano ancor più feroci. Se ciò non accadesse, tutto l'Oriente sarebbe pieno di siffatte fiere.

[6] Mentre i campi bruciavano, com'è stato detto, i tribuni, che vi erano stati mandati assieme alla guardia del corpo, fortificavano la riva al di qua dell'Eufrate con fortezze, travi acutissime e con ogni mezzo di difesa e là dove il fiume era poco profondo, sistemavano macchine da guerra in posizioni adatte.

[7] Nel frattempo Sabiniano, guida ottimamente scelta in una guerra disastrosa allorché si deve cogliere a volo ogni istante per allontanare i comuni pericoli, passava il suo tempo in mezzo ai sepolcri di Edessa, come se, fatta la pace con i morti, nulla avesse da temere. Conducendo un tenore di vita eccessivamente smidollato, si dilettava, in mezzo ad un profondo silenzio, delle melodie della pirrica che gli venivano eseguite senza che fossero accompagnate da gesticolazioni istrioniche. Sia il luogo che l'attività erano certo di pessimo augurio, poiché sappiamo dal corso degli avvenimenti che azioni di questo genere, non belle a farsi ed a dirsi, in quanto preannunciano sconvolgimenti futuri, debbono essere assolutamente evitate da ogni uomo onesto¹. [8] Nel frattempo i re, dopo aver superato Nisibi come se fosse un posto di guardia privo

1. A XIX, 3, 1 di Sabiniano si dice che *continuava a starsene attaccato ai sepolcri*. Secondo l'Ensslin (*op. cit.*, p. 97) si tratta del culto dei martiri. Per il superstizioso Ammiano la caduta di Amida sarà in rapporto all'atteggiamento di cattivo augurio di Sabiniano. Cfr. P. DE LABRIOLLE, *La Réaction païenne*, Paris, 1950, p. 436, dove è condiviso questo giudizio dell'Ensslin.

tione vili transmissa, incendiis arida nutrimentorum varietate crescentibus, fugitantes inopiam pabuli, sub montium pedibus per vales gramineas incedebant. [9] Cumque Bebasen villam venissent, unde ad Constantinam usque oppidum, quod centesimo lapide disparatur, arescunt omnia siti perpetua, nisi quod in puteis aqua reperitur exilis, quid agerent diu cunctati, iamque suorum duritiae fiducia transituri, exploratore fido docente, cognoscunt Euphratem, nivibus tabefactis inflatum, late fuis gurgitibus evagari, ideoque vado nequaquam posse transiri. [10] Convertuntur ergo ad ea quae amplectenda fortuita daret occasio, spe concepta praeter opinionem exclusi, ac proposito pro abrupto rerum praesentium statu urgenti consilio, Antoninus dicere quid sentiat iussus, orditur, flecti iter suadens in dexterum latus, ut per longiorem circumitum, omnium rerum usu regionum feracium, et consideratione ea qua rectus pergeret hostis, adhuc intactarum, castra duo praesidiaria Barzalo et Claudias peterentur, sese ductante, ubi tenuis fluvius prope originem et angustus, nullisque adhuc aquis advenis adolescens, facile penetrari poterit ut vadosus. [11] His auditis laudatoque suasore, et iusso ducere quae norat, agmina cuncta, ab instituto itinere conversa, praevium sequebantur.

8. Septingenti equites Illyriciani necopinantes a Persis coniiiciuntur in fugam. Evadunt hinc Ursicinus, inde Marcellinus.

[1] Quo certis speculationibus cognito, nos disposuimus prope Samosatam, ut superato exinde flumine, pontiumque apud Zeugma et Capersana iuncturis abscisis, hostiles impetus (si iuvisset fors ulla,) repelleremus. [2] Sed contigit atrox et silentio omni dedecus obruendum. Namque duarum turmarum equites circiter septingenti, ad subsidium Mesopotamiae recens ex Illyrico missi, enerves et timidi, praesidium per eos tractus agentes, nocturnasque paventes in-

d'importanza, avanzavano ai piedi delle montagne percorrendo valli erbose ed evitando in tal modo la mancanza di foraggio, dato che gli incendi aumentavano a causa della varietà e dell'abbondanza di materiale secco. [9] Giunti al villaggio di Bebase, che dista da Costantina cento miglia e da cui è diviso da un deserto bruciato per l'assoluta mancanza d'acqua, eccetto quella minima quantità che si trova nei pozzi, si fermarono a lungo incerti sul da farsi. Fidandosi della resistenza dei loro soldati già stavano per rimettersi in marcia, allorché appresero da un esploratore degno di fede che l'Eufrate, in piena per lo scioglimento delle nevi, era straripato per un'ampia distesa per cui era impossibile attraversarlo a guado. [10] Quindi, delusi inaspettatamente nelle loro speranze, si volsero a ciò che le circostanze offrivano. Convocato un consiglio di guerra per affrontare la gravità della situazione, Antonino fu invitato ad esporre il suo punto di vista. Egli iniziò a parlare consigliando di fare una conversione a destra di modo che, con un giro più lungo attraverso regioni ricche di ogni genere di prodotti utili e, poiché il nemico si muoveva in linea retta, ancora intatte, si attaccassero, sotto la sua guida, i due forti di Barzalo e Claudias. Quivi si sarebbe potuto attraversare facilmente il fiume, che, vicino alle sorgenti, non è né profondo né largo e non è ingrossato ancora dalle acque degli affluenti. [11] Il suo consiglio fu ascoltato ed approvato ed egli ricevette l'ordine di condurre l'esercito per la via a lui nota. Tutte le truppe fecero una conversione dalla direzione che avevano inizialmente tenuto e seguirono la sua guida.

8. Settecento cavalieri illirici sono sorpresi e messi in fuga dai Persiani. Ursicino e Marcellino riescono a sfuggire in direzioni diverse.

[1] Allorché venimmo a conoscenza di ciò da rapporti sicuri, ci disponemmo a dirigerci in fretta verso Samosata per respingere, se la sorte ci fosse stata propizia, gli attacchi nemici dopo aver superato il fiume ed aver tagliato i ponti presso Zeugma e Capersana. [2] Ma fummo colpiti da un tremendo disonore, sul quale sarebbe meglio tacere. Infatti erano stati schierati a difesa di quella zona due squadroni di cavalieri, in numero di circa settecento, i quali, effeminati e vili, di recente erano stati mandati in aiuto dall'Illyrico in Mesopotamia. Per paura di agguati notturni, di sera si allontanavano

sidias, ab aggeribus publicis vesperi, quando custodiri magis omnes tramites conveniret, longius discedebant. [3] Hocque observato, eos vino oppressos et somno, viginti milia fere Persarum, Tamsapore et Nohodare ductantibus, nullo prospiciente transgressa, post tumulos celsos vicinos Amidae, occultabantur armata.

[4] Moxque (ut dictum est) cum abituri Samosatam luce etiam tum dubia pergeremus, ab alta quadam specula radiantium armorum splendore perstricti, hostisque adesse excitatus clamitantes, signo dato quod ad proelium solet hortari, restitimus conglobati, nec fugam capessere, cum essent iam in contuitu qui sectarentur, nec congregi cum hoste equitatu et numero praevalente, metu indubitatae mortis cautum existimantes. [5] Denique ex ultima necessitate manibus iam conserendis, cum quid agi oporteat cunctaremur, occiduntur quidam nostrorum, temere procursantes, et urgente utraque parte, Antoninus ambitiosius praegrediens agmen, ab Ursicino agnitus, et obiurgatorio sonu vocis increpitus, proditorque et nefarius appellatus, sublata tiara, quam capiti summi ferebat honoris insigne, desiluit equo, curvatisque membris, humum vultu paene contingens, salutavit patronum appellans et dominum, manus post terga conectens, quod apud Assyrios supplicis indicat formam. [6] Et « Ignosce mihi » inquit « amplissime comes, necessitate non voluntate ad haec quae novi scelesti, prolapso; egere me praecipitem iniqui flagitatores, ut nosti, quorum avaritiae ne tua quidem excelsa illa fortuna, propugnans miseriis meis, potuit refragari ». Simul haec dicens, e medio prospectu abscessit, non aversus, sed dum evanesceret, verecunde retrogradiens et pectus ostentans.

[7] Quae dum in curriculo semihorae aguntur, postsignani nostri, qui tenebant editiora collis exclamant, aliam cataphractorum multitudinem equitum pone visam, celeritate quam maxima propinquare. [8] Atque ut in rebus solet afflictis, ambigentes cuinam deberet aut posset occurri, trudente pondere plebis immensae, passim

dalle vie pubbliche, proprio quando sarebbe stato necessario rafforzare la difesa di tutti i sentieri. [3] Essendosi accorti di ciò, circa ventimila Persiani al comando di Tamsapore e Nohodare, inosservati passarono oltre la località occupata dai cavalieri, che erano in preda al sonno e al vino, e si nascosero in armi dietro le alte colline che sorgono nei pressi di Amida.

[4] Non molto dopo, allorché (come è stato detto) alle prime luci del giorno ci mettemmo in marcia in direzione di Samosata, rimanemmo abbagliati dallo splendore delle armi proveniente da un'alta cima. Gridando animatamente che il nemico era presente, dato il segnale di battaglia, ci fermammo in file serrate né ritenemmo prudente darci alla fuga, poiché gli eventuali inseguitori erano già ben visibili, né attaccare battaglia con il nemico superiore in numero e cavalleria per paura della morte sicura. [5] Infine, costretti a combattere dall'estrema necessità, mentre noi eravamo indecisi su ciò che si dovesse fare, vennero uccisi alcuni dei nostri che s'erano spinti sconsideratamente in avanti. Poiché incalzavano entrambi gli schieramenti, Antonino, che marciava ostentatamente alla testa della sua schiera, fu riconosciuto da Ursicino e venne da lui violentemente rimproverato e chiamato traditore infame. Quello, toltasi la tiara, che portava sul capo come segno di altissimo onore, balzò da cavallo e, chinatosi al punto che con il volto toccava quasi terra, salutò Ursicino chiamandolo patrono e signore. [6] Con le mani strette dietro la schiena, atteggiamento che in Assiria è proprio dei supplici: « Perdonami — disse — illustrissimo *comes*, poiché non di mia volontà, ma costretto dalla necessità mi sono ridotto in questa condizione che so quanto sia scellerata. M'hanno spinto alla rovina, come tu sai, iniqui creditori, contro la cui avidità neppure la tua immensa fortuna, se avesse difeso me misero, m'avrebbe potuto aiutare ». Con queste parole si allontanò dai nostri sguardi e, finché scomparve, non ci volse le spalle, ma camminava rispettosamente all'indietro con il petto sempre rivolto a noi.

[7] Tutto ciò si svolse nel giro di una mezz'ora. La nostra retroguardia, che occupava i punti più elevati del colle, con alte grida annunciò che un'altra schiera di corazzieri a cavallo era apparsa alle nostre spalle e si avanzava a grandissima velocità. [8] Come suol accadere nei momenti di scoraggiamento, non sapevamo a chi dovessimo opporci, ma, spinti dal peso di un'enorme massa, ci disperdemmo tutti qua e là dove a ciascuno appariva più vicina la via

qua cuique proximum videbatur, diffundimur universi, dumque se quisque expedire discrimine magno conatur, sparsim disiecti hosti concursatori miscemur. [9] Itaque spreta iam vivendi cupiditate, fortiter decernentes, ad ripas pellimur Tigridis, alte excisas. Unde quidam praecipites pulsi, implicantibus armis, haeserunt, ubi vadosus est amnis, alii lacunarum hausti vertigine, vorabantur, non nulli cum hoste congressi, vario eventu certabant, quidam cuneorum densitate perterriti, petebant proximos Tauri montis excessus. [10] Inter quos dux ipse agnitus pugnatorumque mole circumdatus, cum Aiadalthe tribuno, caloneque uno, equi celeritate ereptus, abscessit.

[11] Mihi dum avius ab itinere comitum quid agerem circumspicio, Verennianus domesticus protector occurrit, femur sagitta confixus, quam dum avellere obstante collega conarer, cinctus undique antecedentibus Persis, civitatem petebam, anhelo cursu rependo, ex eo latere quo incessebamus in arduo sitam, unoque ascensu perangusto meabilem, quem scissis collibus molinae, ad calles aptandas aedificatae, densius constringebant. [12] Hic mixti cum Persis, eodem ictu procurrentibus ad superiora nobiscum, ad usque ortum alterius solis immobiles stetimus, ita conferti, ut caesorum cadavera multitudine fulta, reperire ruendi spatium nusquam possent, utque miles ante me quidam, discriminato capite, quod in aequas partes ictus gladii fiderat validissimus, in stipitis modum undique coartatus haereret. [13] Et licet multiplicia tela, per tormentorum omnia genera, volarent e propugnaculis, hoc tamen periculo murorum nos propinquitas eximebat, tandemque per posticam civitatem ingressus, referatam inveni, confluente ex finitimis virili et muliebri secus. Nam et casu illis ipsis diebus, in suburbanis peregrina commercia, circumacto anno solita celebrari, multitudo convenarum augebat agrestium. [14] Interea sonitu vario cuncta miscentur, partim amissos gemen-

di salvezza. E mentre ognuno di noi tentava di sottrarsi al grave pericolo, ci confondemmo, proprio perché sparpagliati, con i nemici che avevano sferrato l'attacco. [9] Pertanto, senza tenere in alcun conto il desiderio di vivere, combatteremo coraggiosamente, ma fummo respinti sino alle rive dirupate del Tigri. Alcuni vi si gettarono a capofitto, ma, impacciati nei movimenti dal peso delle armi, s'impigliarono nei guadi del fiume; altri, inghiottiti dai vortici dove la corrente è profonda, annegarono. Alcuni, venuti a combattimento con il nemico, lottavano con esito incerto; altri infine, spaventati dalla densità dei cunei avversari, si dirigevano verso i vicini passi del Tauro. [10] Fra questi lo stesso comandante, sebbene riconosciuto e circondato da un gran numero di nemici, riuscì a sfuggire grazie alla velocità del suo cavallo assieme al tribuno Aiadalte e ad uno scudiero.

[11] Mentre io, trovandomi in direzione diversa dai compagni, mi guardavo attorno per vedere quel che dovessi fare, mi si fece incontro Verenniano, soldato della guardia imperiale, che aveva il femore trafitto da una freccia. Cercai, scongiurato dal commilitone, di togliergliela, ma, poiché ero stato circondato d'ogni parte dai Persiani che s'erano fatti più vicini, mi diressi verso la città con una corsa affannosa, dato che, dalla parte in cui noi venivamo attaccati, essa sorge su un'altura ed è accessibile soltanto attraverso una salita strettissima, resa ancor più angusta da alcuni mulini costruiti sulle rocce a picco per riattare i sentieri. [12] Qui, confusi con i Persiani che con il medesimo slancio salivano di corsa assieme a noi verso la sommità, ci fermammo sino al sorgere del giorno seguente. Eravamo così pigiati gli uni con gli altri che i cadaveri dei soldati uccisi, sorretti dalla moltitudine, non trovavano da nessuna parte lo spazio libero per cadere, tanto che davanti a me un soldato con la testa spezzata in due parti eguali da un potente colpo di spada, se ne stava immobile come un palo, compresso com'era da ogni lato. [13] Sebbene una pioggia di dardi, scagliati da macchine d'ogni genere, volasse dai baluardi, dalla loro minaccia eravamo tuttavia difesi grazie alla vicinanza delle mura. Infine per una porta posteriore riuscii a penetrare in città e la trovai piena di uomini e donne che affluivano incessantemente, ognuno per proprio conto, dalle zone vicine. Infatti per puro caso in quegli stessi giorni si teneva nei sobborghi la fiera annuale ed ai commercianti forestieri s'era aggiunta la moltitudine dei contadini dei dintorni. [14] Frattanto tutto era sconvolto da varie grida; una parte piangeva sui propri congiunti

tibus, aliis cum exitio sauciis, multis caritates diversas, quas prae angustiis videre non poterant, invocantibus.

9. *Descriptio Amidae, et quot tum ibi legiones ac turmae in praesidio fuerint.*

[1] Hanc civitatem olim perquam brevem, Caesar etiam tum Constantius, ut accolae suffugium possint habere tutissimum, eo tempore quo Antoninupolim oppidum aliud struxit, turribus circumdedit amplis et moenibus, locatoque ibi conditorio muralium tormentorum, fecit hostibus formidatam, suoque nomine voluit appellari. [2] Et a latere quidem australi, geniculato Tigridis meatu subluitur, propius emergentis; qua Euri opponitur flatibus, Mesopotamiae plana despectat; unde aquiloni obnoxia est, Nymphaeo amni vicina, verticibus Taurinis umbratur, gentes Transtigritanas dirimentibus et Armeniam; spiranti zephyro controversa Gumathenam contingit, regionem ubere et cultu iuxta fecundam, in qua vicus est Abarne nomine, sospitalium aquarum lavacris calentibus notus. In ipso autem Amidae meditullio sub arce fons dives exundat, potabilis quidem, sed vaporatis aestibus non numquam fetens. [3] Cuius oppidi praesidio erat semper Quinta Parthica legio destinata, cum indigenarum turma non contemnenda. Sed tunc ingruentem Persarum multitudinem sex legiones, raptim percursis itineribus antegressae, muris adstitero firmissimis, Magnentiaci et Decentiaci¹, quos post consummatos civiles procinctus, ut fallaces et turbidos, ad Orientem venire compulit imperator, ubi nihil praeter bella timetur externa, et Tricensimani Decimanique, Fortenses et Superventores atque Praeventores², cum Aeliano iam comite, quos tirones tum etiam novos, hortante memorato adhuc protectore, erupisse a Singara, Persasque fusos in somnum retulimus³ trucidasse complures. [4] Aderat comitum quoque sagittariorum⁴ pars maior, equestris videlicet turmae ita cognominatae, ubi merent omnes ingenui barbari, armorum viriumque firmitudine inter alios eminentes.

1. Truppe arruolate da Magnenzio e da suo fratello Decenzio.

2. Questi due ultimi reparti erano costituiti da truppe a cavallo dall'armatura leggera. I *Tricensimani* erano i soldati della legione XXX *Ulpia*; i *Decimani Fortenses* della X *Fortis*.

3. In un libro perduto.

4. Arcieri a cavallo addetti alla persona dell'imperatore.

perduti, altri erano mortalmente feriti, molti chiamavano i loro cari che non riuscivano a vedere in quella confusione.

9. *Descrizione di Amida; quante legioni e squadroni di cavalleria vi erano di guarnigione.*

[1] Costanzo, allorché, ancora Cesare, costruì Antoninupolis, circondò di ampie torri e mura Amida, che un tempo era stata assai piccola, affinché gli abitanti delle zone vicine potessero trovarvi un rifugio sicurissimo. Sistematevi un deposito di artiglierie murali, la rese temibile per i nemici e volle che fosse chiamata con il suo nome. [2] Nella parte meridionale è bagnata dal corso sinuoso del Tigri che ha le sorgenti nelle vicinanze; dalla parte da cui soffia Euro le sono prospicienti le pianure della Mesopotamia, mentre in direzione di Aquilone le scorre vicino il Ninfeo e le fanno ombra le cime del Tauro che dividono dall'Armenia le popolazioni che vivono al di là del Tigri. Dalla parte in cui spira lo Zeffiro confina con la Gumatena, regione fertile ed ugualmente ben coltivata, in cui si trova un villaggio di nome Abarne, famoso per i bagni caldi di acque salutari. Del resto anche nel centro di Amida ai piedi della rocca sgorga una ricca fonte, la cui acqua è potabile sebbene alle volte sia puzzolente per l'esalazione di vapori caldi. [3] In questa città era stata sempre di guarnigione la quinta legione partica assieme ad uno squadrone non trascurabile di cavalieri arruolati nella regione. Ma allora sei legioni, che a marce forzate avevano prevenuto l'assalto della moltitudine dei Persiani, s'erano schierate sulle sue mura robustissime. Erano i soldati di Magnenzio e di Decenzio¹, che, portate a termine le guerre civili, l'imperatore aveva costretto ad andare in Oriente perché malfidi e turbolenti, dato che in questa parte dell'impero non si temono che guerre esterne; c'erano i *Tricensimani* ed i *Decimani Fortenses*, i *Superventores* ed i *Praeventores*², assieme ad Eliano già insignito della dignità di *comes*. Di costoro ho narrato a suo tempo³ come, ancora reclute appena arruolate, fecero una sortita da Singara, esortati dal summenzionato Eliano, che era ancora soldato della guardia, e sbaragliarono i Persiani uccidendone moltissimi nel sonno. [4] Vi era pure gran parte dei *comites sagittarii*⁴, che costituiscono squadroni di cavalleria così chiamati poiché vi militano soltanto barbari di famiglia nobile, che si distinguono per l'abilità nell'uso delle armi e per la forza fisica.

10. Sapor duo castella Romana in fidem recipit.

[1] Haec dum primi impetus turbo conatibus agitat insperatis, rex cum populo suo gentibusque quas ductabat, a Bebase loco itinere flexo dextrorsus ut monuerat Antoninus, per Horren et Meiacarire et Charcha, ut transiturus Amidam, cum prope castella Romana venisset, quorum unum Reman, alterum Busan appellatur, perfugarum indicio didicit, multorum opes illuc translatas servari, ut in munimentis praecelsis et fidis, additumque est, ibi cum suppellectili pretiosa, inveniri feminam pulchram cum filia parvula, Craugasii Nisibeni cuiusdam uxorem, in municipali ordine genere fama potentiaque circumspecti. [2] Aviditate itaque rapiendi aliena festinans, petit impetu fidenti castella, unde subita animi consternatione defensores armorum varietate praestricti, se cunctosque prodidere, qui ad praesidia confugerunt, et digredi iussi confestim claves obtulere portarum, patefactisque aditibus, quicquid ibi congestum erat eruitur, et productae sunt attonitae metu mulieres, et infantes matribus implicati, graves aerumnas inter initia tenerioris aetatis experti. [3] Cumque rex percontando cuiusnam coniux esset, Craugasii comperisset, vim in se metuentem, prope venire permisit intrepidam, et confisam opertamque ad usque labra ipsa atro velamine, certiore iam spe mariti recipiendi, et pudoris inviolati mansuri, benignius confirmavit. Audiens enim coniugem miro eius amore flagrare, hoc praemio Nisibenam proditionem mercari se posse arbitrabatur. [4] Inventas tamen alias quoque virgines, Christiano ritu cultui divino sacratas, custodiri intactas, et religioni servire solito more, nullo vetante, praecepit, lenitudinem profecto in tempore simulans, ut omnes quos antehac diritate crudelitateque terrebat, sponte sua metu remoto venirent, exemplis recentibus docti, humanitate eum et moribus iam placidis magnitudinem temperasse fortunae.

10. Due fortezze romane si arrendono a Sapore.

[1] Mentre il turbine del primo assalto causava siffatti sconvolgimenti provocando imprese mai viste prima di allora, il re assieme al suo esercito ed alle altre genti di cui era a capo, dopo aver compiuto, secondo il consiglio di Antonino, una conversione a destra, da Bebase avanzava per Horre, Meiacarire e Charcha, come se intendesse raggiungere Amida. Giunto nei pressi di due fortezze romane, una chiamata Reman, l'altra Busan, apprese da alcuni disertori che vi si custodivano molti tesori che lì erano stati trasferiti trattandosi di fortezze assai alte e sicure. Apprese pure che assieme a suppellettili preziose vi si trovava con una figlioletta una donna di particolare bellezza, moglie di un certo Craugasio di Nisibi, ben noto nel senato municipale per nobiltà di stirpe, fama e potenza. [2] Pertanto, spinto dall'avidità di rapire le cose altrui, attaccò le fortezze con impeto e baldanza, per cui i difensori, presi da improvviso spavento ed abbagliati dalla varietà delle armi, si arresero assieme a quanti vi avevano cercato rifugio. Invitati ad uscire, consegnarono subito le chiavi delle porte, aperte le quali fu tratto fuori tutto ciò che colà era stato raccolto. Furono condotte fuori donne stordite dallo spavento e bambini stretti alle madri, provati da gravi sciagure già agli inizi della tenera età. [3] Il re, chiedendo ad una donna chi fosse suo marito, seppe che essa era la moglie di Craugasio e, mentre essa temeva che le facessero violenza, le permise di avvicinarsi senza paura. A lei, che aveva preso coraggio ed era coperta sino alle labbra da un velo nero, il re disse benevoli parole d'incoraggiamento promettendole che avrebbe ritrovato il marito e che non sarebbe stata offesa nel suo pudore. Infatti, quando seppe che il marito l'amava profondamente, ritenne di poter comperare a questo prezzo la resa di Nisibi. [4] Furono trovate pure altre vergini, consacrate secondo la religione cristiana al culto divino, ed il sovrano ordinò che fossero custodite intatte e che attendessero ai riti sacri secondo la loro consuetudine senza che nessuno si opponesse. Evidentemente assumeva un atteggiamento mite per il momento, perché tutti coloro che precedentemente erano stati spaventati dalla sua ferocia, gli si avvicinarono spontaneamente senza alcuna paura dopo aver appreso dagli avvenimenti recenti che egli non abusava della sua grande fortuna grazie al senso d'umanità che l'animava ed alla mitezza del suo carattere.

LIBER XIX

1. *Sapor, dum Amidenses ad deditionem hortatur, a praesidiariis sagittis et tragulis petitur. Idem dum temptat Grumbates rex, filius eius interficitur.*

[1] Hoc miserae nostrorum captivitatis eventu rex laetus, successusque operiens similes, egressus exinde paulatimque incedens, Amidam die tertio venit. [2] Cumque primum aurora fulgeret, universa quae videri poterant armis stellantibus coruscabant, ac ferreus equitatus campos opplevit et colles. [3] Insidens autem equo, ante alios celsior, ipse praecipat agminibus cunctis, aureum capitis arietini figmentum, interstinctum lapillis, pro diademate gestans, multiplici vertice dignitatum, et gentium diversarum comitatu sublimis. Satisque eum constabat, colloquio tenus defensores moenium temptatum, aliorum Antonini consilio festinantem. [4] Verum caeleste numen ut Romanae rei totius aerumnas intra unius regionis concluderet ambitum, adegerat in immensum se extollentem, credentemque quod viso statim obsessi omnes metu exanimati, supplices venirent in preces. [5] Portis obequitabat, comitante cohorte regali, qui dum se prope confidentius inserit, ut etiam vultus eius possit aperte cognosci, sagittis missilibusque ceteris, ob decora petitis insignia, corruisset, ni pulvere iaculantium adimente conspectum parte indumenti tragulae ictu discissa, editurus postea strages innumeras evasisset.

LIBRO XIX

1. *Sapore, mentre esorta alla resa gli abitanti di Amida, viene attaccato dai soldati della guarnigione con frecce e giavellotti. Al re Grumbate, che tenta la stessa impresa, viene ucciso il figlio.*

[1] Il re, lieto per l'avvenuta cattura dei nostri poveri prigionieri ed in attesa di altri successi simili, uscì dalla fortezza ed avanzando lentamente giunse dopo due giorni ad Amida. [2] Al primo fulgore dell'aurora tutta la zona, fin dove arrivava lo sguardo, splendeva di armi brillanti come stelle e la cavalleria, coperta di corazze di ferro, riempiva la pianura ed i colli. [3] Il re in persona, salito a cavallo e sovrastando gli altri con la sua statura, marciava alla testa dell'intero esercito. Portava sul capo, invece del diadema, una testa d'ariete d'oro tempestate di pietre preziose e la sua imponenza era accresciuta da un numeroso seguito di altissimi dignitari e di varie genti. Si sapeva con sufficiente certezza che egli si sarebbe limitato a mettere alla prova i difensori delle mura con un colloquio, dato che per consiglio di Antonino si affrettava in un'altra direzione. [4] Ma la divinità celeste, per concentrare in una sola regione i mali di tutto l'impero romano, aveva spinto Sapore a tal punto di superbia da credere che alla sua vista tutti gli assediati, fuor di sé dalla paura, si sarebbero subito rivolti a lui con suppliche. [5] Accompagnato dal séguito cavalcava dinanzi alle porte e, mentre si avvicinava così baldanzosamente che anche il suo volto poteva essere facilmente riconosciuto, sarebbe crollato sotto i colpi delle frecce e degli altri dardi a causa delle insegne ben visibili, se la polvere non l'avesse sottratto alla vista di quanti cercavano di colpirlo. In tal modo riuscì a salvarsi con una parte della veste stracciata da un giavellotto, per com-

[6] Hinc quasi in sacrilegos violati saeviens templi, temeratumque tot regum et gentium dominum praedicans, eruendae urbis apparatus nisibus magnis instabat, et orantibus potissimis ducibus ne profusus in iram a gloriosis descisceret coeptis, leni summatum petitione placatus, postridie quoque super deditioe moneri decreverat defensores.

[7] Ideoque cum prima lux advenisset, rex Chionitarum Grumbates, fidenter domino suam operam navaturus, tendebat ad moenia, cum manu promptissima stipatorum, quem ubi venientem iam telo forte contiguum contemplator peritissimus advertisset, contorta ballista, filium eius primae pubis adulescentem, lateri paterno haerentem, thorace cum pectore perforato perfodit, proceritate et decore corporis aequalibus antestantem. [8] Cuius occasu in fugam dilapsi populares eius omnes, moxque ne raperetur, ratione iusta regressi, numerosas gentes ad arma clamoribus dissonis concitarunt, quarum concursu ritu grandinis hinc inde convolantibus telis, atrox committitur pugna. [9] Et post interneciva certamina, ad usque finem diei protenta, cum iam noctis esset initium, per acervos caesorum et scaturigines sanguinis aegre defensum caligine tenebrarum extrahitur corpus, ut apud Troiam quondam super comite Thessali ducis¹ exanimi socii Marte acerrimo conflixerunt. [10] Quo funere regia maesta, et optimatibus universis cum parente subita clade percussis, indicto iustitio, iuvenis nobilitate commendabilis et dilectus ritu nationis propriae lugebatur. Itaque ut armari solebat elatus, in amplo quodam suggestu locatur et celso, circaque eum lectuli decem sternuntur, figmenta vehentes hominum mortuorum, ita curate pollincta, ut imagines essent corporibus similes iam sepultis, ac per dierum spatium septem, viri quidem omnes per contubernia et manipulos epulis indulgebant, saltando, et cantando tristia quaedam genera naeniarum, regium iuvenem lamentantes. [11] Feminae vero miserabili planctu, in primaevo flore succisam spem gentis solitis fletibus conclamabant, ut

1. Patroclo.

piere nel futuro innumerevoli stragi. [6] Perciò, fuor di sé come se avessero violato con atto sacrilego un tempio, e ripetendo che era stata recata offesa al signore di tanti re e di tante genti, con grandissima energia si occupava della preparazione di quanto fosse necessario per distruggere la città. Poiché i principali comandanti lo pregavano a non desistere, a causa dell'ira, dalle gloriose imprese che s'era proposto, si calmò per effetto delle loro lusinghiere parole e decise di ripetere il giorno seguente l'invito alla resa.

[7] Perciò, alle prime luci del giorno, il re dei Chioniti, Grumbate, si dirigeva baldanzoso verso le mura, accompagnato da agilissime guardie del corpo, per prestare la sua opera al padrone. Ma un osservatore abilissimo, vistolo avvicinarsi e per caso ormai sotto il tiro dei dardi, lanciò dalla balestra un proiettile che trapassò la corazza ed il petto del figlio giovinetto del re, che stava stretto al fianco del padre e per statura e bellezza si distingueva fra i suoi coetanei. [8] Vistolo cadere, tutti i suoi connazionali si diedero alla fuga, ma poi, per timore che il cadavere fosse rapito dai nemici, ritornarono e con urla confuse chiamarono alle armi numerose truppe. Accorsi costoro, mentre i dardi volavano da ogni parte come grandine, si ingaggiò una tremenda battaglia. [9] Dopo mortali combattimenti che si protrassero sino alla fine della giornata, al calar delle tenebre, in mezzo a cumuli di cadaveri e fiumi di sangue, riuscirono a stento a trascinare fuori del campo di battaglia la salma del giovinetto protetta dall'oscurità della notte. Così una volta sotto le mura di Troia i commilitoni ingaggiarono un'acerrima battaglia per l'esanime compagno del duce tessalo¹. [10] Questa morte rattristò la reggia ed assieme al padre tutti i nobili furono profondamente scossi per l'improvvisa sciagura. Fu proclamata una tregua d'armi ed il giovinetto, illustre per nascita ed amato da tutti, era pianto secondo la tradizione del suo popolo. Venne portato al sepolcro rivestito della sua solita armatura e fu esposto su un ampio ed alto catafalco, attorno al quale vennero apprestati dieci lettini. Su di essi erano poste immagini di defunti, fatte con tal cura da assomigliare ai cadaveri già sepolti. Per sette giorni tutti i soldati, divisi secondo gli attendamenti ed i manipoli, banchettarono e con danze e con certe lugubri nenie piansero il regale giovinetto. [11] Le donne invece si battevano miseramente il petto e, piangendo alla maniera tradizionale, si lamentavano ad alta voce che la speranza della nazione fosse stata recisa nel suo primo fiorire. Nello stesso modo si vedono piangere

lacrimare cultrices Veneris saepe spectantur, in sollemnibus Adonidis sacris, quod simulacrum aliquod esse frugum adularum religiones mysticae docent².

2. *Amida circumsidetur, et intra biduum bis oppugnatur a Persis.*

[1] Post incensum corpus ossaque in argenteam urnam collecta, quae ad gentem humo mandanda portari statuerat pater, agitata summa consiliorum, placuerat busto urbis subversae expiare perempti iuvenis manes; nec enim Grumbates, inulta unici pignoris umbra, ire ultra patiebatur. [2] Biduoque ad otium dato, ac missis abunde qui pacis modo patentis agros pingues cultosque vastarent, quinquens ordine multiplicato scutorum, cingitur civitas ac tertiae principio lucis, corusci globi turmarum impleverunt cuncta quae prospectus humanus potuit undique contueri, et sorte loca divisa, clementi gradu incedentes ordines occuparunt. [3] Persae omnes murorum ambitus obsidebant. Pars, quae orientem spectabat, Chionitis evenit, qua funestus nobis ceciderat adulescens, cuius manibus excidio urbis parentari debebat, Gelani meridiano lateri sunt destinati, tractum servabant septentrionis Albani, occidentali portae oppositi sunt Segestani¹, acerrimi omnium bellatores, cum quibus elata in arduum specie elephantorum agmina rugosis horrenda corporibus, leniter incedebant, armatis onusta, ultra omnem diritatem taetri spectaculi formidanda, ut rettulimus saepe.

[4] Cernentes populos tam indimensos, ad orbis Romani incendium diu quaesitos, in nostrum conversos exitium, salutis rata desperatione, gloriosos vitae exitus deinde curabamus, iamque omnibus nobis optatos. [5] A sole itaque orto usque diei ultimum, acies immobiles stabant, ut fixae nullo variato vestigio, nec sonitu vel equorum audito hinnitu, eademque figura digressi qua venerant, cibo recreati et somno, cum superesset exiguum noctis, aeneatorum clangore ductante, urbem ut mox casuram terribili corona cinxerunt.

2. Cfr. XXII, 9, 15. In entrambi questi passi ci troviamo di fronte ad un tentativo d'interpretazione razionalistica del mito, il che era proprio del sincretismo religioso dell'epoca di Ammiano, il quale, sotto l'influsso di un neoplatonismo con forti tinte stoiche, non respingeva le tradizioni religiose del passato, ma dava loro una nuova interpretazione.

1. I Segestani abitavano nella Drangiana, regione della Persia orientale.

le sacerdotesse di Venere ai tradizionali riti sacri di Adone, il che, come c'insegnano le religioni mistiche, è un simbolo delle messi mature².

2. *Amida è assediata ed in due giorni è attaccata due volte dai Persiani.*

[1] Dopo che il cadavere venne bruciato e le ossa furono raccolte in un'urna d'argento, perché, secondo la volontà del padre, fossero rimandate in patria per esservi sepolte, fu stabilito, sentiti i più importanti pareri, di placare i mani del giovinetto ucciso distruggendo e bruciando la città. Né Grumbate voleva continuare l'avanzata senz'aver prima vendicato la morte dell'unico figlio. [2] Dopo un riposo di due giorni, mandati numerosi soldati a devastare i campi fertili e ben coltivati che erano indifesi come in tempo di pace, circondarono la città con cinque linee di scudi. Al sorgere del terzo giorno, lampeggianti squadroni di cavalleria invasero tutta la zona fin dove poteva arrivare la vista, e le schiere occuparono, avanzando a passo lento, i luoghi loro assegnati. [3] I Persiani assediavano in tal modo tutta la cinta delle mura. La parte di queste rivolta ad oriente, dove per nostra sventura era caduto il giovinetto i cui mani dovevano essere placati con la distruzione della città, toccò in sorte ai Chioniti, mentre i Gelani furono destinati al lato meridionale. Gli Albani controllavano il lato settentrionale, invece contro la porta occidentale furono schierati i Segestani¹, guerrieri assai impetuosi. Con questi avanzavano lentamente alte schiere di elefanti, orribili a causa dei corpi rugosi e carichi di armati, e, come abbiamo spesso detto, offrivano uno spettacolo spaventoso oltre ogni dire.

[4] Alla vista di popoli così innumerevoli, da lungo tempo raccolti per incendiare l'impero romano e volti alla nostra rovina, disperammo della salvezza e ci preoccupavamo di morire gloriosamente, il che ormai era il desiderio di tutti noi. [5] Così dal sorgere del sole sino alle ultime luci del giorno le schiere se ne stettero immobili, come se fossero inchiodate, senza muovere un passo e senza che s'udisse alcun suono o nitrito di cavalli. Si ritirarono conservando lo stesso ordinamento con cui erano venute e, dopo essersi rifocillate e riposare dormendo, quando ormai restava ben poco della notte, guidate dal suono delle trombe di bronzo, cinsero con un terribile

[6] Vixque ubi Grumbates hastam infectam sanguine ritu patrio nostrique more coniecerat fetialis², armis exercitus concrepans, involat muros, confestimque lacrimabilis belli turbo crudescit, rapido turmarum processu, in procinctum alacritate omni tendentium, et contra acri intentaque occursatione nostrorum.

[7] Proinde diffractis capitibus, multos hostium scorpionum³ iactu moles saxae colliserunt, alii traieci sagittis, pars confixi tragulis humum corporibus obstruebant, vulnerati alii socios fuga precipiti repetebant. [8] Nec minores in civitate luctus aut mortes, sagittarum creberrima nube auras spissa multitudine obumbrante, tormentorumque machinis, quae direpta Singara possederant Persae, vulnera inferentibus plura. [9] Namque viribus collectis propugnatores, omnia vicissim certamina repetentes, in maximo defendendi ardore saucii perniciose cadebant, aut laniati volvendo stantes proxime subvertebant, aut certe spicula membris infixi, viventes adhuc vellendi peritos quaeritabant. [10] Ita strages stragibus implicatas, et ad extremum usque diei productas, ne vespertinae quidem hebetaverunt tenebrae, ea re quod obstinatione utrimque magna decernebatur. [11] Agitatis itaque sub onere armorum vigiliis, resultabant altrinsecus exortis clamoribus colles, nostris virtutes Constanti Caesaris extollentibus, ut domini rerum et mundi, Persis Saporem saansaan appellantis et pirosen, quod rex regibus imperans, et bellorum victor interpretatur.

[12] Ac priusquam lux quinta occiperet, signo per lituos dato, ad fervorem similium proeliorum excitae undique inaestimabiles copiae in modum alituum ferebantur, unde longe ac late prospici poterat, campis et convallibus nihil praeter arma micantia ferarum gentium demonstrantibus. [13] Moxque clamore sublato, cunctis temere prorumpentibus, telorum vis ingens volabat e muris, utque opinari dabatur, nulla frustra mittebantur inter hominum cadentia densitatem. Tot enim nos circumstantibus malis, non obtinendae causa sa-

2. I Feciali costituivano un collegio di venti sacerdoti con a capo il *pater patratus*, depositari del diritto relativo ai trattati d'alleanza ed alle dichiarazioni di guerra. In quest'ultimo caso il *pater patratus* lanciava, in presenza di tre testimoni, una lancia intinta di sangue in territorio nemico.

3. Lo scorpione era una macchina per scagliare sassi, chiamata pure *onager*; cfr. la descrizione a XXIII, 4, 4 segg.

anello la città come se dovesse cadere di lì a poco. [6] Appena Grumbate, secondo il costume patrio e dei nostri Feciali², ebbe scagliato un'asta intrisa di sangue, l'esercito, facendo strepito con le armi, si lanciò contro le mura. Immediatamente il turbine doloroso della guerra crebbe in ferocia per il rapido avanzare degli squadroni, che con entusiasmo passavano all'attacco, e per la violenta ed aspra resistenza dei nostri.

[7] Quindi il peso dei sassi scagliati dagli scorpioni³ spaccò le teste e schiacciò molti nemici. Alcuni, trafitti dalle frecce o inchiodati dai giavellotti, ostruivano con i loro corpi il terreno, mentre altri, feriti, cercavano di raggiungere con la fuga i loro commilitoni. [8] Né minori erano i lutti e le morti in città a causa di una densissima nube di frecce, che in massa compatta oscuravano il cielo, e delle macchine da guerra di cui s'erano impadroniti i Persiani durante il saccheggio di Singara e che provocavano numerose ferite. [9] Giacché i difensori, raccolte le forze, riprendevano alternandosi il combattimento interrotto e nel massimo ardore della difesa cadevano feriti rovinosamente o dilaniati travolgevano rotolandosi coloro che si trovavano vicini. Altri invece con le membra trafitte dai dardi cercavano, ancora in vita, chi li sapesse strappare. [10] Così stragi si intrecciavano a stragi protraendosi sino alla fine della giornata e nemmeno le tenebre della sera riuscivano a diminuirne la violenza, poiché da entrambe le parti si combatteva con grande ostinazione. [11] Dopo che i soldati avevano trascorso la notte vegliando sotto il peso delle armi, le colline riecheggiavano delle grida che si levavano dai due schieramenti. I nostri esaltavano le virtù dell'imperatore Costanzo, proclamandolo signore dell'universo, mentre i Persiani chiamavano Saporem *saansaan* e *pirosen*, che significa re dei re e vincitore delle guerre.

[12] Prima che sorgesse il quinto giorno, suonarono le trombe, cui segnale innumerevoli schiere, sbucando d'ogni parte, avanzavano, come uccelli, in preda al desiderio di riprendere a combattere con eguale ardore. I campi e le valli, dovunque lo sguardo si volgesse, non mostravano che armi luccicanti di popolazioni barbare. [13] Subito si levarono alte grida e tutti si gettarono sconsideratamente all'assalto mentre dalle mura pioveva un'enorme quantità di dardi e, come si poteva ritenere, nessuno era lanciato invano in quanto cadeva su quella densa massa di soldati. Oppressi da tanti mali noi ardevamo non per il desiderio di salvarci, ma, come ho detto, di una morte

lutis, (ut dixi) sed fortiter moriendi studio flagrabamus, et a diei principio ad usque lucem obscuram, neutrobi proelio inclinato, ferocius quam consultius pugnabatur. Exsurgebant enim terrentium paventiumque clamores, ut prae alacritate consistere sine vulnere vix quisquam possit. [14] Tandemque nox finem caedibus fecit, et satias aerumnarum indutias partibus dederat longiores. Ubi enim quiescendi nobis tempus est datum, exiguas quae supererant vires, continuus cum insomnia labor absumpsit, sanguine et pallente expirantium facie perterrente, quibus ne suprema quidem humandi solacia tribui sinebant angustiae spatiorum, intra civitatis ambitum non nimium amplae, legionibus septem et promiscua advenarum civiumque sexus utriusque plebe, et militibus aliis paucis, ad usque numerum militum centum viginti cunctis inclusis. [15] Medebatur ergo suis quisque vulnerebus pro possibilitate vel curantium copia, cum quidam graviter saucii, cruore exhausto, spiritus reluctantes efflarent, alii confossi mucronibus frustra curati, animis in ventum solutis, proiebantur extincti, aliquorum foratis undique membris mederi periti vetabant, ne offensionibus cassis animae vexarentur afflictae, non nulli vellendis sagittis in ancipiti curatione graviora morte supplicia perferebant.

3. Ursicinus noctu obsidentibus supervenire frustra conatur, Sabiniano magistro militum repugnante.

[1] Dum apud Amidam hac partium destinatione pugnatur, Ursicinus maerens, quod ex alterius pendebat arbitrio, auctoritatis tunc in regendo milite potioris, Sabinianum etiam tum sepulcris¹ haerentem, crebro monebat, ut compositis velitaribus cunctis, per imos pedes montium occultis itineribus properarent, quo levium armorum auxilio, siqua fors iuvisset, stationibus interceptis, nocturnas hostium aggredierentur excubias, quae ingenti circumitu vallaverant muros, aut lacessionibus crebris occuparent obsidioni fortiter adhaerentes.

1. Cfr. sopra, XVIII, 7, 7.

gloriosa e dalle prime luci sino al calare delle più profonde tenebre, mentre le sorti della battaglia non favorivano nessuna delle due parti, si combatteva più con ardore che secondo un piano. Si levavano le grida di coloro che volevano spaventare gli avversari e di quelli che erano in preda alla paura, cosicché difficilmente in mezzo al furore della mischia uno poteva star saldo nella sua posizione senz'esser ferito. [14] Finalmente la notte pose fine alle stragi e, sazie delle sciagure, le due parti si concessero una tregua più lunga. Infatti, quando ci fu permesso di riposarci, l'incessante fatica e l'insonnia distrussero le poche forze che ci erano rimaste. Riempiva di terrore la vista del sangue e dei volti pallidi dei morenti, ai quali la ristrettezza dello spazio non permetteva neppure che si concedesse la consolazione della sepoltura nel perimetro di una città non troppo estesa, in cui si trovavano chiuse sette legioni assieme ad una folla promiscua di entrambi i sessi, di cittadini e stranieri che, assieme a pochi altri soldati, raggiungeva la cifra complessiva di 120.000 persone. [15] Perciò ciascuno medicava le proprie ferite secondo le proprie possibilità o le risorse dei medici. Alcuni, feriti gravemente, dopo aver perduto tutto il sangue, morivano pur opponendosi con tutte le forze; altri, colpiti da pugnali ed invano medicati, spiravano e dopo morti venivano precipitati dalle mura. I medici poi vietavano che si curassero alcuni che avevano le membra colpite d'ogni parte per non accrescere le loro sofferenze con inutili tormenti. Ci furono infine di quelli che, strappatesi le frecce, sopportavano a causa di un'incerta cura sofferenze più dolorose della morte.

3. Ursicino tenta invano, per l'opposizione di Sabiniano comandante della fanteria, di sorprendere di notte gli assediati.

[1] Mentre ad Amida si combatteva con tale accanimento delle due parti, Ursicino, amareggiato di dipendere dal cenno di un altro, il quale allora aveva sulle truppe un'autorità superiore, ammoniva spesso Sabiniano, che continuava a starsene attaccato ai sepolcri¹, a mettere assieme tutti i veliti e ad affrettarsi con loro per sentieri occulti lungo le pendici dei monti. In tal modo, se la sorte fosse stata favorevole, avrebbe colto di sorpresa i posti di guardia con l'aiuto dei soldati armati alla leggera, ed avrebbe potuto attaccare le sentinelle notturne dei nemici, le quali circondavano la città in tutta l'ampiezza del suo perimetro. Inoltre avrebbe potuto distrarre con

[2] Quibus Sabinianus renitebatur ut noxiis, palam quidem litteras imperiales praetendens, intacto ubique milite, quicquid geri potuisset impleri debere aperte iubentes, clam vero corde altissimo retinens, saepe in comitatu sibi mandatam, ut amplam omnem adipiscendae laudis decessori suo ardenti studio gloriae circumcideret, etiam ex re publica processuram. [3] Adeo vel cum exitio provinciarum festinabatur, ne bellicosus homo memorabilis alicuius facinoris auctor nuntiaretur aut socius. Ideoque his attonitus malis, exploratores ad nos saepe mittendo, licet ob custodias artas nullus facile oppidum poterat introire, et utilia agitando complura, nihil proficiens visebatur, ut leo magnitudine corporis et torvitate terribilis, inclusos intra retia catulos periculo ereptum ire non audens, unguibus ademptis et dentibus.

4. *Pestilentia Amidae orta, intra decimum diem exiguo imbre sedatur. Et de causis ac generibus pestilentiae.*

[1] Sed in civitate, ubi sparsorum per vias cadaverum multitudo humandi officia superaret, pestilentia tot malis accessit, verminantium corporum lue tabifica, vaporatis aestibus varioque plebis languore nutrita, quae genera morborum unde oriri solent breviter explicabo.

[2] Nimietatem frigoris aut caloris, vel umoris vel siccitatis, pestilentias gignere philosophi et illustres medici tradiderunt. Unde acolentes loca palustria vel umecta tusses et oculares casus et similia perferunt, contra confines caloribus tepore febrium arescunt. Sed quanto ignis materies ceteris est efficacior, tanto ad perimendum celerior siccitas. [3] Hinc cum decennali bello Graecia desudaret, ne peregrinus¹ poenas dissociati regalis matrimonii lucraretur, huius modi grassante pernicie, telis Apollinis periere complures (qui sol²

1. Paride.

2. Anche qui ritroviamo l'interpretazione razionalistica del mito, per cui cfr. nota a XIX, 1, 11. Per l'episodio, cfr. *Iliade*, I, 9 segg.

assalti ripetuti l'attenzione dei barbari che con tutte le forze erano intenti all'assedio. [2] A queste proposte, come se fossero dannose, si opponeva Sabiniano e pubblicamente si giustificava con una lettera dell'imperatore che gli ordinava senz'ambagi di fare tutto ciò che fosse possibile senza che però i soldati ne avessero alcun danno. Ma nell'intimo dell'animo ricordava bene che a corte spesso gli era stato ripetuto di togliere al suo predecessore, desideroso di gloria, qualsiasi possibilità di conseguirla, quand'anche ne derivasse vantaggio allo stato. [3] A tal punto dunque, anche con rovina delle province, si davano da fare per impedire la notizia che un valoroso guerriero avesse compiuto qualche impresa memorabile o ne fosse stato partecipe. Perciò, sbigottito da queste sciagure, Ursicino ci mandava spesso esploratori, sebbene a causa della stretta sorveglianza nessuno riuscisse a penetrare facilmente in città, ed elaborava molti piani che riteneva utili. Ma evidentemente i suoi tentativi rimanevano senza risultato, per cui egli era simile ad un leone terribile per grandezza e cipiglio, che però non osa, essendogli stati strappati i denti e le unghie, accorrere a liberare i suoi piccoli chiusi nella rete.

4. *Scoppia ad Amida una pestilenza, ma dopo dieci giorni si placa grazie ad una piccola pioggia. Cause e generi delle pestilenze.*

[1] Ma nella città, a causa dei morti sparsi per le vie che per il loro numero non si riusciva a seppellire, a tanti mali si aggiunse una pestilenza, che fu alimentata dal contagio diffuso dai corpi in preda ai vermi, dal caldo e dalle esalazioni nonché dalla debolezza della plebe, determinata da varie cause. Spiegherò in breve l'origine di questo tipo di malattie.

[2] Filosofi ed illustri medici hanno insegnato che le pestilenze sono provocate da eccessi di caldo o di freddo, di umidità o di siccità. Perciò quanti abitano in zone paludose o umide sono affetti da tosse, da malattie agli occhi e da simili infermità, mentre coloro che vivono in regioni calde sono bruciati dall'ardore delle febbri. Ma quanto il fuoco è più efficace delle altre sostanze, tanto più velocemente la siccità distrugge. [3] Per questa ragione, mentre la Grecia si affaticava in una guerra decennale per impedire che uno straniero¹, che aveva distrutto un matrimonio regale, sfuggisse alla meritata punizione, infuriò una sciagura di questo genere e molti perirono colpiti dai dardi di Apollo (che è ritenuto il sole²). [4] Come narra

aestimatur). [4] Atque ut Thucydides exponit³, clades illa, quae in Peloponnesiaci belli principii Athenienses acerbo genere morbi vexavit, ab usque ferventi Aethiopiae plaga paulatim proserpens, Atticam occupavit. [5] Aliis placet auras (ut solent) aquasque vitiatas factore cadaverum, vel similibus, salubritatis violare maximam partem, vel certe aeris permutationem subitam aegritudines parere leviores. [6] Affirmant etiam aliqui, terrarum halitu densiore crassatum aera, emittendis corporis spiraminibus resistentem, necare non nullos, qua causa animalia praeter homines cetera iugiter prona, Homero⁴ auctore, et experimentis deinceps multis, cum talis incesserit labes, ante novimus interire. [7] Et prima species luis pandemus appellatur, quae efficit in aridioribus locis agentes, caloribus crebris interpellari, secunda epidemus, quae tempore ingruens, acies hebetat luminum, et concitat periculosos umores, tertia loemodes⁵, quae itidem temporaria est, sed volucris velocitate letabilis.

[8] Hac exitiali peste quassatis, paucis intemperantia aestuum consumptis, quos multitudo augebat, tandem nocte quae diem consecuta est decimum, exiguis imbribus disiecto concreto spiritu et crasato, sospitas retenta est corporum firma.

5. Amida hinc circum muros, inde per subterraneos fornices duce transfuga oppugnatur.

[1] Verum inter haec inquires Persa vineis civitatem pluteisque circumdabat, et erigi aggeres coepti, turresque fabricabantur, frontibus ferratis excelsae, quarum fastigiis ballistae locatae sunt singulae, ut a propugnaculis propellerent defensores, levia tamen per funditores et sagittarios proelia ne puncto quidem brevi cessabant. [2] Erant nobiscum duae legiones Magnentiacae recens e Galliis ductae (ut praediximus¹) virorum fortium et perniciousum, ad planarios conflictus ap-

3. TUCIDIDE, II, 48, 1.

4. *Iliade*, I, 50.

5. Dal greco λοιμός, pestilenza.

1. Cfr. sopra, XVIII, 9, 3.

Tucidide³, quel tremendo disastro, che all'inizio della guerra del Peloponneso colpì gli Ateniesi a causa di una grave epidemia, era giunto nell'Attica propagandosi a poco a poco sin dalla bruciata regione dell'Etiopia. [5] Altri ritengono che l'atmosfera (come avviene di solito) o le acque rese infette da cadaveri in decomposizione o da cause analoghe provochino la maggior parte delle malattie e che comunque non si possa dubitare che un improvviso cambiamento d'aria provochi morbi meno gravi. [6] Certuni anche sostengono che l'aria, resa spessa da esalazioni terrestri più dense del solito, impedisca le secrezioni dei corpi provocando in tal modo la morte. Perciò è noto, in base a quanto dice Omero⁴ e ad altre numerose esperienze successive, che, quando scoppia una siffatta pestilenza, sono gli animali, che camminano continuamente chini in avanti, a perire prima degli uomini. [7] Il primo tipo di contagio si chiama pandemico e causa soventi disturbi febbrili a coloro che vivono in regioni piuttosto aride; il secondo tipo è detto epidemico e si manifesta in determinati periodi dell'anno indebolendo la vista e provocando pericolose flussioni. Il terzo tipo, chiamato *loemodes*⁵, è pure periodico, ma è mortale per la sua somma velocità.

[8] Noi eravamo spossati da questa esiziale pestilenza e pochi erano morti per l'eccessivo calore accresciuto dalla moltitudine, quando finalmente durante la notte successiva alla decima giornata l'aria densa e spessa fu dispersa da una piccola pioggia ed in tal modo ricuperammo pienamente la salute.

5. Amida è assalita da un lato lungo le mura, dall'altro attraverso gallerie sotterranee indicate da un disertore.

[1] Nel frattempo i Persiani, che non avevano mai pace, circondavano la città con recinti mobili a forma di pergolato e con steccati e cominciarono a costruire terrapieni e torri altissime con la parte anteriore corazzata, sulle cui sommità furono collocate baliste per respingere i difensori dai baluardi. Intanto non s'interrompevano neanche per un istante le scaramucce da parte dei frombolieri e degli arcieri. [2] Erano con noi due legioni di Magnenzio fatte affluire di recente dalla Gallia (come s'è già detto¹) e costituite da soldati forti ed agili, adatti ai combattimenti in pianura, però non solo inetti al genere di guerra a cui eravamo allora costretti, ma anzi di grande impedimento. Costoro non erano di nessun aiuto né nell'artiglieria

torum, ad eas vero belli artes quibus stringebamur, non modo inhabiles, sed contra nimii turbatores, qui cum neque in machinis neque in operum constructione iuarent, aliquotiens stolidius erumpentes, dimicantesque fidentissime minuto numero revertabant, tantum proficientes, quantum in publico (ut aiunt) incendio, aqua unius hominis manu adgesta. [3] Postremo obseratis portis praecautè vetantibusque tribunis, egredi nequeuntes, frendebant ut bestiae. Verum secutis diebus efficacia eorum eminuit (ut docebimus).

[4] In summoto loco partis meridianaè murorum, quae despectat fluvium Tigrim, turris fuit in sublimitatem exurgens, sub qua hiabant rupes abscisae, ut despici sine vertigine horrenda non posset, unde cavatis fornicibus subterraneis, per radices montis scalae ad usque civitatis ducebant planitiem, quo ex amnis alveo haurirentur aquae furtim, ut in omnibus per eas regiones munimentis quae contingunt flumina vidimus, fabre politae. [5] Per has tenebras obrupta neglectas, oppidano transfuga quodam ductante, qui ad diversam partem desciverat, septuaginta sagittarii Persae ex agmine regio arte fiduciaque praestantes, silentio summoti loci defensi, subito singuli noctis medio ad contignationem turris tertiam ascenderunt, ibique occultati, mane sago punici coloris elato, quod erat subeundae indicium pugnae, cum ex omni parte circumveniri urbem suis copiis inundantibus advertissent, exinanitis proiectisque ante pedes pharetris, clamoris ululabilis incendio tela summa peritia dispergebant. Moxque acies omnes densae petebant multo infestius quam antea civitatem. [6] Inter incertos nos et ancipites, quibus occurri deberet, instantibus supra, an multitudini transcensu scalarum iam propugnacula ipsa prensanti, dividitur opera, et translatae leviores quinque ballistae, contra turrim locantur, quae ocius lignea tela fundentes, non numquam et binos forabant, e quibus pars graviter vulnerati ruebant, alii machinarum metu stridentium praecipites acti, laniatis corporibus interibant. [7] Quibus hac celeritate confectis, relatisque ad loca sueta tormentis, paulo securius moenia omnium concursu defendebantur. [8] Et quoniam augebat iras militum scelestum facinus perfugae, quasi decurrentes in planum, ita iaculantes diversa missilia

né nella costruzione delle opere di guerra. Alle volte con troppa leggerezza facevano delle sortite e, combattendo con eccessiva baldanza, ritornavano in minor numero. E così erano di vantaggio come, per usare l'espressione proverbiale, in un incendio generale l'acqua portata da un uomo solo. [3] Infine, essendo chiuse per somma precauzione le porte e per divieto dei tribuni, non potevano uscire e digrignavano i denti come belve. Ma, come vedremo, la loro efficienza spiccò nei giorni successivi.

[4] In una località remota della parte meridionale delle mura prospicienti il Tigri, si levava una torre altissima, ai cui piedi si apriva un precipizio nel quale non si poteva gettare lo sguardo senz'essere colti da tremende vertigini. Da questo precipizio, attraverso gallerie sotterranee scavate alle basi del monte, delle scale costruite con arte conducevano sino al piano su cui sorge la città. Servivano ad attingere di nascosto l'acqua dal letto del fiume, come abbiamo visto anche nelle altre fortezze di quella regione site sulle rive del fiume. [5] Attraverso questi passaggi segreti, lasciati incustoditi perché sconosciuti, sotto la guida di un cittadino passato ai nemici settanta arcieri persiani, appartenenti alla guardia reale e particolarmente esperti ed audaci, salirono improvvisamente nel cuore della notte un dopo l'altro sino al terzo piano della torre approfittando del silenzio che circondava quel luogo isolato. Lì si nascosero e, sorto il giorno, sollevarono un mantello color porpora, che era il segnale della battaglia. Accortisi che la città veniva circondata da tutte le parti dalle loro truppe che si riversavano come flutti, vuotarono le faretre e gettatele ai piedi, scagliavano, in un inferno di urla e grida, i dardi con somma abilità. Frat-tanto tutti i barbari in fitte schiere assalivano con maggior accanimento la città. [6] Noi, incerti e dubbiosi a chi far fronte, se a quelli che ci davano addosso dall'alto o alla moltitudine che, superate le scale, ormai si aggrappava ai baluardi, ci dividemmo in due parti. Furono trasferite e vennero poste di fronte alla torre cinque baliste più leggere, le quali, scagliando rapidamente dardi di legno, riuscivano alle volte a trapassare due avversari alla volta. Una parte di questi, gravemente feriti, precipitava, altri, gettatisi a capofitto per paura dello stridore delle macchine, perivano sfracellandosi. [7] Compiuta così velocemente quest'azione, le macchine furono riportate alle loro solite sedi e le mura erano difese con un po' più di sicurezza grazie al concorso di tutti. [8] Ed i soldati, la cui ira era accresciuta dall'azione infame del disertore, come se si slanciassero verso una pianura, così

lacertis fortibus incumbabant, ut vergente in meridiem die, gentes acri repulsa disiectae, lacrimantes complurium mortes, tentoria repeterent vulnerum metu.

6. *Gallicanarum legionum eruptio Persis exitiabilis.*

[1] Adspiravit auram quandam salutis fortuna, innoxio die cum hostili clade emenso, cuius reliquo tempore ad quietem reficiendis corporibus dato, posteræ lucis initio ex arce innumeram cernimus plebem, quæ Ziata capto castello, ad hosticum ducebatur, quem in locum ut capacissimum et munitum — spatio quippe decem stadiorum¹ ambitur — promiscua confugerat multitudo. [2] Nam etiam alia munimenta eisdem diebus rapta sunt et incensa, unde hominum milia extracta complura, servituri sequebantur, inter quos multi senecta infirmi, et mulieres iam grandævae, cum ex variis deficerent causis, itineris longinquitate offensæ, abiecta vivendi cupiditate, suris vel suffraginibus relinquebantur exsectis.

[3] Has miserabiles turmas Galli milites contuentes, rationabili quidem sed intempestivo motu, conferendæ cum hostibus manus copiam sibi dari poscebant, mortem tribunis vetantibus, primisque ordinibus minitantes, si deinceps prohiberent. [4] Utque dentatæ in caveis bestiae, taetro paedore acerbius efferatæ, evadendi spe repagulis versabilibus illiduntur, ita gladiis portas caedebant, quas supra diximus obseratas, admodum anxii, ne urbe excisa ipsi quoque sine ullo specioso facinore deleantur, aut exuta periculis, nihil egisse operæ pretium pro magnanimitate Gallica memorentur, licet antea saepe egressi, structoresque aggerum confossis quibusdam impedire conati, paria pertulerunt.

[5] Inopes nos consilii, et quid opponi deberet saevientibus ambigentes, id potissimum acgre eisdem assentientibus, tandem elegimus,

1. = Km. 1.850.

incalzavano scagliando giavellotti con le loro robuste braccia in varie direzioni, che, avvicinandosi ormai il mezzogiorno, i barbari, disfatti in séguito alla grave sconfitta e per timore di essere colpiti, si dirigevano verso le tende piangendo la fine di moltissimi compagni.

6. *Sortita delle legioni galliche rovinosa per i Persiani.*

[1] La fortuna spirò favorevole a noi suscitando una tenue speranza di salvezza, poiché quella giornata si concluse senza nostro danno e con una strage di nemici. Per riprendere le forze fu destinato al riposo il resto della giornata ed allo spuntare dell'alba seguente vedemmo dalla rocca un'enorme massa d'uomini, che, presa la fortezza di Ziata, si dirigeva verso l'accampamento nemico. In quella fortezza, in quanto ampia e ben munita, — ha un perimetro di dieci stadi¹ — aveva cercato rifugio una moltitudine senz'alcuna distinzione di condizioni sociali. [2] Infatti in quegli stessi giorni erano state devastate ed incendiate anche altre fortezze, donde furono tratte fuori parecchie migliaia d'uomini, che seguivano i vincitori in schiavitù. Fra questi v'erano molti privi di forze per la vecchiaia e donne ormai avanti negli anni, le quali, oltre a venir meno per varie cause, erano sfinite per la lunghezza della marcia e, rinunciando al desiderio di vivere, venivano abbandonate con le gambe o i gartti tagliati.

[3] Alla vista di queste miserabili schiere, i soldati gallici, obbedendo ad un impulso comprensibile, ma intempestivo, chiesero che si permettesse loro di attaccare battaglia con i nemici e minacciavano di morte i tribuni, che lo vietavano, e gli alti ufficiali se di nuovo l'avessero proibito. [4] Come nelle gabbie le fiere, armate di zanne e rese più feroci dal nauseabondo fetore, urtano, nella speranza di liberarsi, contro le mobili sbarre, così i Galli percuotevano con le spade le porte, che, come abbiamo già detto, erano state chiuse. Erano vivamente preoccupati di dover perire essi pure senz'aver compiuto alcuna impresa illustre, se la città fosse stata distrutta, oppure, nel caso che fosse riuscita a liberarsi dai pericoli, li turbava il pensiero che si affermasse che essi nulla avessero compiuto all'altezza della magnanimità gallica, sebbene in numerose sortite precedenti avessero tentato di impedire l'opera di coloro che costruivano le trincee e ne avessero uccisi alcuni, riportando però essi stessi eguali perdite.

[5] Noi ci trovavamo nell'imbarazzo e non sapevamo a quale misura ricorrere nei confronti dei soldati che erano fuori di sé. Infine, ritenemmo il miglior partito — ed a stento li convincemmo — che,

ut quoniam ultra ferri non poterant, paulisper morati, custodias agredi permitterentur hostiles, quae non procul erant a coniectu locatae telorum, ut eis perruptis, pergerent prorsus. Apparebat enim eos (si impetrassent) strages maximas edituros. [6] Quae dum parantur, per varia certaminum genera defensabantur acriter muri, laboribus et vigiliis, et tormentis, ad emittenda undique saxa telaque dispositis. Duo tamen aggeres celsi Persarum peditum manu, e regione et ex pugnaculo civitatis, struebantur operibus lentis, contra quos nostrorum quoque impensiore cura moles excitabantur altissimae, fastigio adversae celsitudinis aequatae, propugnatorum vel nimia pondera duraturae.

[7] Inter haec Galli morarum impatientes, securibus gladiisque succincti, patefacta sunt egressi postica, observata nocte squalida et inluni, orantes caeleste praesidium, ut propitium adesset et libens. Atque ipsum spiritum reprimentes, cum prope venissent, conferti valido cursu, quibusdam stationariis interfectis, exteriores castrorum vigiles (ut in nullo tali metu) sopitos obruncant², et supervenire ipsi regiae (si prosperior iuvisset eventus) occulte meditabantur. [8] Verum audito licet levi reptantium sonitu, gemituque caesorum, discusso somno excitatis multis et ad arma pro se quoque clamitante, steterunt milites vestigiis fixis, progredi ultra non ausi; nec enim cautum deinde videbatur, expergefactis quos petebant insidiae, in apertum prope rare discrimen, cum iam undique frendentium catervae Persarum in proelia venirent accensae. [9] Contra Galli corporum robore, audaciaque quoad poterant inconcussi, gladiis secantes adversos, parte suorum strata vel sagittarum undique volantium crebritate confixa, cum unum in locum totam periculi molem conversam, et concurrentium hostium agmina advertissent, nullo terga vertente, evadere festinabant, et velut repedantes sub modulis, sensim extra vallum protrusi, cum

2. Questi particolari ricordano analoghe scene della « Doloneia » nell'*Iliade*, citata da Ammiano al § 11, in cui il poeta greco narra l'incursione notturna di Ulisse e Diomede al campo troiano e l'uccisione di Reso, il re tracio famoso per i suoi cavalli che divennero preda dei due eroi greci, e dell'episodio di Eurialo e Niso nel libro IX dell'*Eneide*.

siccome non era più possibile frenarli, lasciato passare un po' di tempo fosse loro permesso di attaccare i posti di guardia nemici che si trovavano poco fuori del tiro dei dardi, di modo che, apertasi la via attraverso di loro, continuassero l'azione. Era evidente che essi, se fossero riusciti nel loro intento, avrebbero compiuto grandissime stragi. [6] Mentre si facevano questi preparativi, continuava la difesa tenace delle mura con vari combattimenti a costo di fatiche e di turni di guardia notturni. Si adoperavano pure le artiglierie disposte in modo da lanciare d'ogni parte sassi e dardi. Tuttavia due alti terrapieni venivano lentamente elevati dalla fanteria persiana di fronte ai baluardi della città. Contro di essi con il massimo impegno pure da parte nostra venivano eretti altissimi terrapieni, pari in altezza a quelli nemici e capaci di sostenere il massimo peso dei difensori.

[7] Nel frattempo i Galli non tolleravano alcun indugio ed armatisi di spade e scuri, uscirono attraverso una porta posteriore della città, che era stata aperta, approfittando d'una notte oscura e priva di luna. Invocavano l'aiuto della divinità celeste che si benignasse di essere loro propizia. Correndo impetuosamente in ordine chiuso si avvicinarono al nemico trattenendo addirittura il respiro e, uccisi alcuni soldati di guardia, fecero a pezzi le sentinelle esterne dell'accampamento le quali, non temendo un pericolo del genere, s'erano assopite². Pensavano di piombare di nascosto sulla tenda del re, se la fortuna li avesse assistiti propizia. [8] Ma si udirono il rumore, sia pure lieve, provocato dal loro strisciare, ed i lamenti dei feriti, per cui molti nemici, svegliatisi e balzati dai giacigli, diedero l'allarme ciascuno per conto proprio, ed i soldati Galli s'arrestarono non osando avanzare più oltre. Né infatti sembrava prudente gettarsi apertamente allo sbaraglio dopo che s'erano svegliati coloro contro cui si volgevano le insidie, tanto più che ormai d'ogni parte affluivano al combattimento le folle persiane furenti e digrignando i denti. [9] Ma i Galli rimasero saldi, finché fu loro possibile, grazie alla loro robustezza fisica ed all'audacia e colpivano con le spade gli avversari, mentre una parte di loro era stata abbattuta o trafitta dai dardi che numerosi volavano d'ogni parte. Accortisi però che il pericolo con tutta la sua mole s'era rivolto in un solo luogo e resisi conto dell'accorrere di schiere nemiche, si affrettavano ad uscire dall'accampamento avversario senza darsi alla fuga. Ripiegando quasi a ritmo di musica, a poco a poco si ritirarono al di là della trincea e, dato

manipulos confertius invadentes sustinere non possent, tubarum perciti clangore castris, discedebant. [10] Et resultantibus e civitate lituis multis, portae panduntur, recepturae nostros si pervenire illuc usque valuissent, tormentorumque machinae stridebant sine iaculatione ulla telorum, ut stationibus praesidentes, post interemptos socios, quae pone agerentur ignari, urbis oppositi moenibus nudarent intuta et porta viri fortes susciperentur innoxii. [11] Hacque arte Galli portam prope confinia lucis introire minuto numero, quidam perniciose, pars leviter vulnerati, quadringentis ea nocte desideratis, qui non Rhesum nec cubitantes pro muris Iliacis Thracas, sed Persarum regem armatorum centum milibus circumsaeptum, ni obstitisset violentior casus, in ipsis tentoriis obruncarant. [12] Horum campiductoribus, ut fortium factorum antesignanis, post civitatis excidium, armatas statuas apud Edessam in regione celebri locari iusserat imperator, quae ad praesens servantur intactae.

[13] Rectis sequenti luce funeribus, cum inter caesorum cadavera optimates invenirentur, et satrapae, clamoresque dissoni fortunam aliam alibi cum lacrimis indicabant, luctus ubique et indignatio regum audiebatur, arbitrantium per stationes muris obiectas irrupisse Romanos indutiisque ob haec tridui datis assensu communi, nos quoque spatium ad respirandum accepimus.

7. Turres et alia opera urbis muris admoventur; incenduntur a Romanis.

[1] Perculsae deinde novitate rei efferataeque gentes, omnia cunctatione, operibus (quoniam vis minime procedebat) discernere iam censebant, et concito extremo belli ardore, omnes oppetere gloriose iam properabant, aut ruina urbis animis litasse caesorum.

che non potevano sostenere l'urto dei manipoli avversari che attaccavano in ordine chiuso, se n'andavano eccitati dagli squilli delle trombe. [10] Mentre dalla città riecheggiava il suono di numerosi litui, furono aperte le porte per accogliere i nostri se fossero riusciti a giungere sin lì. Le macchine da guerra stridevano, sebbene non lanciassero alcun dardo, affinché coloro che comandavano i posti di guardia, ignari, dopo la strage dei loro compagni, di quanto accadeva alle loro spalle, e schierati come erano di fronte alle mura della città, lasciassero indifesi i punti meno sicuri, di modo che quei valorosi potessero senz'ulteriore danno essere accolti in città attraverso la porta. In tal modo i Galli, ridotti di numero, poterono rientrare quasi al sorgere del giorno. Alcuni erano gravemente feriti, altri leggermente e quattrocento ne erano morti in quella notte. Era mancato poco che uccidessero non Reso né i Traci addormentati davanti alle mura di Ilio, ma il re dei Persiani nella sua stessa tenda, circondato da centomila armati, se non si fosse opposto un destino troppo violento. [12] Ai loro capi, in quanto guide in imprese gloriose, dopo la distruzione di Amida l'imperatore ordinò che, in un punto assai frequentato di Edessa, fossero erette delle statue che li raffiguravano armati. Ed esse si conservano intatte anche ai nostri giorni.

[13] Allorché il giorno dopo la strage apparve in tutta la sua ampiezza, poiché fra i cadaveri degli uccisi si trovavano personaggi di prim'ordine e satrapi, urla confuse e lacrime testimoniavano in vari luoghi la gravità del disastro. Si udiva dappertutto il pianto e lo sdegno dei re, che credevano che i Romani avessero fatto irruzione attraverso i posti di guardia di fronte alle mura. Per questo motivo fu stipulata di comune accordo una tregua di tre giorni e noi pure avemmo così un po' di tempo per respirare.

7. Vengono avvicinate alle mura torri ed altre macchine, ma sono incendiate dai Romani.

[1] I barbari, turbati ed inferociti per l'inaspettata sciagura, pensavano ormai di combattere senz'alcun indugio con macchine da guerra, dato che con la forza non ottenevano alcun risultato. Ed in preda ad un violento desiderio di combattere, tutti si apprestavano ormai a morire gloriosamente o a placare con la distruzione della città le anime dei compagni uccisi.

[2] Iamque apparatu cunctorum alacritate perfecto, exsiliante lucifero, operum variae species cum turribus ferratis admovebantur, quorum in verticibus celsis aptatae ballistae propugnatores agitantes humiliter disiectabant. [3] Et albescente iam die, ferrea munimenta membrorum caelum omne subtexunt¹, densetaeque acies non inordinatim ut antea, sed tubarum sonitu leni ductante, nullis procurstantibus incedebant, machinarum operi tegminibus, cratesque vimineas praetendentes. [4] Cumque propinquantes ad coniectum venire telorum, oppositis scutis, Persae pedites sagittas tormentis excussas e muris aegrius evitantes laxaverant aciem, nullo paene iaculi genere in vanum cadente; etiam cataphracti hebetati et cedentes animos auxere nostrorum. [5] Tamen quia hostiles ballistae ferratis impositae turribus, in humiliora ex supernis valentes, ut loco dispari ita eventu dissimili, nostra multo cruore foedabant, ingruente iam vespera, cum requiescerent partes, noctis spatium maius consumptum est, ut excogitari possit quid exitio ita atroci obiectaretur.

[6] Et tandem multa versantibus nobis, sedit consilium quod tutius celeritas fecit, quattuor eisdem ballistis scorpiones opponi, qui dum translati e regione, caute (quod artis est difficillimae) collocantur, lux nobis advenit maestissima, Persarum manipulos formidatos ostentans, adiectis elephantorum agminibus, quorum stridore immanitateque corporum nihil humanae mentes terribiliter cernunt. [7] Cumque omni ex latere armorum et operum beluarumque molibus urgeremur, per scorpionum ferreas fundas e propugnaculis subinde rotundi lapides iacti, dissolutis turrium coagmentis, ballistas earumque tortores ita fudere praecipites, ut quidam citra vulnerum noxas, alii obruti magnitudine ponderum interirent, elephantis vi magna propulsis, quos flammis coniectis undique circumnexus, iam corporibus tactis, gradientesque retrosus regere magistri non poterant, postque exustis operibus, nulla quies certaminibus data.

1. Il testo *ferrea munimenta membrorum caelum omne subtexunt* dà un senso veramente strano, ma, di fronte all'unanimità della tradizione manoscritta, non credo sia da modificarsi.

[2] Completati i preparativi con zelo da parte di tutti, allo spuntare di Lucifero venivano avvicinati vari tipi di macchine da guerra ed alte torri corazzate sulle cui sommità erano state sistemate baliste, le quali disperdevano i difensori delle mura che si trovavano a minor altezza. [3] Era ormai l'alba quando i soldati coperti di ferro si sparsero fin dove si vedeva il cielo¹ e fitte schiere, non in disordine come nel passato, ma guidate da un lieve suono di tromba, avanzavano senza che nessuno corresse innanzi. Erano protette dai ripari delle macchine e portavano innanzi a sé graticci di vimini. [4] Alorché giungevano sotto il tiro dei dardi, i fanti persiani riuscivano a fatica a farsi schermo con gli scudi contro le frecce scagliate dalle macchine da guerra poste sulle mura, per cui diradarono le file, dato che quasi nessun tipo di proiettile cadeva invano. Anche i corazzieri s'infacciarono e ritirandosi accrebbero il coraggio dei nostri. [5] Tuttavia, poiché le baliste nemiche, poste su torri corazzate, erano particolarmente efficaci per la loro altezza nei confronti delle nostre posizioni più basse (in relazione alla diversa posizione avevano anche diversi risultati) ed all'avvicinarsi della sera provocavano grave spargimento di sangue fra le nostre file, mentre entrambi gli schieramenti si riposavano, la maggior parte della notte trascorse nella ricerca di qualche rimedio ad una strage talmente atroce.

[6] Finalmente, dopo aver lungamente soppesato i vari partiti, prendemmo la decisione, resa più proficua dalla velocità dell'esecuzione, di contrapporre quattro scorpioni a queste stesse baliste. Ma, mentre venivano trasportati dirimpetto e sistemati con cautela (è un'operazione difficilissima), sopravvenne la luce del giorno, tristissima, perché ci presentò i temuti manipoli dei Persiani rafforzati da schiere di elefanti, della cui grandezza e dei cui barriti non vi è nulla di più terribile per la mente umana. [7] Mentre da ogni parte eravamo oppressi dalla massa delle armi, delle macchine e delle fiere, furono lanciate dalle mura l'una dopo l'altra, per mezzo delle ferree fionde degli scorpioni, pietre rotonde, grazie alle quali vennero scompagnate le commessure delle torri e sia le baliste che i loro rotatori caddero così precipitosamente che alcuni perirono senz'aver riportato alcuna ferita, altri invece morirono schiacciati sotto il peso delle macchine. Pure gli elefanti furono respinti con grande energia e, circondati dalle fiamme che venivano scagliate d'ogni parte e che avevano già raggiunto i loro corpi, si ritiravano senza che i loro guardiani li potessero frenare. Ma, sebbene le macchine di guerra fossero state bruciate, tut-

[8] Rex enim ipse Persarum, qui numquam adesse certaminibus cogitur, his turbinum infortuniis percitus, novo et nusquam antea cognito more, proelioris militis ritu prosiluit in confertos, et quia conspectior tegentium multitudine procul speculantibus visebatur, petitus crebritate telorum, multis stipatoribus stratis, abscessit, alternans regibilis acies, et ad extremum diei, nec mortium truci visu nec vulnorum territus, tandem tempus exiguum tribui quieti permisit.

8. *Amida per celsos aggeres muris proximos temptatur a Persis ac invaditur. Marcellinus post captam urbem nocte evadit, ac fuga Antiochiam petit.*

[1] Verum nocte proelia dirimente, somno per breve otium capto, nitescente iam luce, ad potiunda sperata ira et dolore exundans, nec fas ullum prae oculis habiturus, gentes in nos excitabat. Cumque crematis operibus (ut docuimus), pugna per aggeres celsos muris proximos temptaretur, ex aggestis erectis intrinsecus, quantum facere nitique poterant, nostri aequis viribus per ardua resistebant.

[2] Et diu cruentum proelium stetit, nec metu mortis quisquam ex aliqua parte a studio propugnandi removebatur, eoque producta contentione, cum sors partium eventu regeretur indeclinabili, diu laborata moles illa nostrorum, velut terrae quodam tremore quassata procubuit, et tamquam itinerario aggere, vel superposito ponte, complanatum spatium, quod inter muros congestamque forinsecus struem hiabat, patefecit hostibus transitum, nullis obicibus impeditum, et pars pleraque militum deiectorum oppressa vel debilitata cessavit. [3] Concursum est tamen undique ad propulsationem periculi tam abrupti, et festinandi studio aliis impredientibus alios, audacia hostium ipso successu crescebat. [4] Accitis igitur regis imperio proelioribus universis, strictoque comminus ferro, cum sanguis utrubique immensis

tavia i combattimenti non ebbero tregua. [8] Infatti il re dei Persiani in persona, che mai è obbligato a partecipare alle battaglie, preoccupato per quei turbini di sciagure, si gettò come un semplice soldato nel cuore della mischia offrendo un esempio nuovo e mai prima visto. Poiché a causa della moltitudine delle guardie del corpo lo si distingueva chiaramente a distanza, fu fatto oggetto di un nutrito lancio di dardi, per cui, uccise molte guardie, egli si ritirò, dando il turno alle schiere poste alle sue dipendenze. Al calar delle tenebre, per nulla spaventato dalla vista orribile dei cadaveri e delle ferite, concesse finalmente un breve periodo di riposo.

8. *I Persiani, per mezzo di terrapieni altissimi e vicini alle mura, attaccano ed occupano Amida. Marcellino fugge di notte dalla città presa e si dirige verso Antiochia.*

[1] Ma la notte interruppe i combattimenti. Il re, dopo essersi riposato grazie ad un breve sonno, al sorgere del giorno, spingeva contro di noi, pieno d'ira e di risentimento e deciso a non rispettare alcuna legge divina, i barbari per raggiungere l'obiettivo sperato. Poiché, bruciate le macchine da guerra, come abbiamo detto, tentavano di combattere sugli altissimi terrapieni vicini alle mura, i nostri resistevano con eguale vigore in mezzo a gravi difficoltà da rialzi eretti nell'interno delle mura impegnando tutte le forze e nei limiti delle loro possibilità.

[2] A lungo la cruenta battaglia rimase indecisa né la paura della morte distoglieva alcuno dall'ardore della difesa nell'uno e nell'altro esercito. Così la lotta giunse ad un punto in cui la sorte dei contendenti dipendeva da una circostanza inevitabile. Il nostro terrapieno, frutto di lunghe fatiche, come scosso da un terremoto, crollò e lo spazio fra le mura ed il terrapieno nemico, colmato quasi da un argine su cui si poteva passare o da un ponte sovrapposto, aprì la strada ai Persiani, senza che vi fosse alcun impedimento. La maggior parte dei soldati, che erano precipitati dal terrapieno, smise di combattere poiché era rimasta schiacciata o priva di forze. [3] Tuttavia accorremmo d'ogni parte a respingere un pericolo così improvviso, ma, siccome lo zelo e la fretta degli uni era d'ostacolo agli altri, l'audacia dei nemici cresceva proprio per il successo conseguito. [4] Furono quindi chiamati a raccolta, d'ordine del re, tutti i combattenti e, sguainate le spade, s'ingaggiò una lotta a corpo a corpo. Il sangue

caedibus funderetur, oppilatae sunt corporibus fossae latiorque via ideo pandebatur, et concursu copiarum ardenti iam civitate oppleta, cum omnis defendendi vel fugiendi spes esset abscisa, pecorum ritu armati et imbelles sine sexus discrimine truncabantur.

[5] Itaque vespera tenebrante, cum adhuc licet iniqua reluctante fortuna, multitudo nostrorum manu conserta distringeretur, in abstrusa quadam parte oppidi cum duobus aliis latens, obscurae praesidio noctis postica per quam nihil servabatur evado, et squalentium peritia locorum, comitumque adiutus celeritate, ad decimum lapidem tandem perveni. [6] In qua statione lenius recreati, cum ire protinus pergeremus, et incedendi nimietate iam superarer, ut insuetus ingenuus, offendi dirum aspectum, sed fatigato mihi lassitudine gravi levamen impendio tempestivum. [7] Fugaci equo nudo et infreni calorum quidam sedens (ne labi possit) ex more habenam qua ductabatur sinistra manu artius illigavit, moxque decussus, vinculi nodum abrumpere nequiens, per avia saltusque membratim discerptus, iumentum exhaustum cursu pondere cadaveris detinebat, cuius dorsuali comprehensi servitio usus in tempore, cum eisdem sociis ad fontes sulphureos aquarum, suapte natura calentium, aegre perveni. [8] Et quia per aestum arida siti reptantes, aquam diu quaeritando, profundum bene vidimus puteum, et neque descendendi prae altitudine, nec restium aderat copia, necessitate docente postrema, indumenta lintea, quibus tegebamur, in oblongos discidimus pannulos, unde explicato fune ingenti, centonem quem sub galea unus ferebat e nostris, ultimae aptavimus summitati, qui per funem coniectus, aquasque hauriens ad peniculi modum, facile sitim qua urgebamur exstinxit. [9] Unde citi ferebamur ad flumen Euphratem, ulteriorem ripam petiuri per navem, quam transfretandi causa iumenta et ho-

scorreva da tutte e due le parti da quell'immenso carnaio e le fosse si riempirono di cadaveri per cui si apriva una via più larga. La città ormai era piena di truppe che accorrevano furiose e, venuta meno ogni speranza di difesa o di fuga, sia i soldati che i cittadini privi di armi e senza distinzione di sesso venivano sgozzati come pecore.

[5] Così al calar delle tenebre, mentre ancora la moltitudine dei nostri soldati, nonostante lo sfavore dell'iniqua fortuna, combatteva a corpo a corpo pur essendo circondata d'ogni parte, io mi nascosi con due altri compagni in una zona remota della città e, approfittando dell'oscurità della notte, fuggii attraverso una porta posteriore non custodita. Poiché conoscevo bene quei luoghi abbandonati, aiutato dalla velocità dei compagni, raggiunsi finalmente il decimo miglio. [6] Ci riposammo un po' in questa stazione di posta e quando ci apprestavamo a riprendere la marcia, io, che cominciavo ad essere vinto dalla stanchezza per l'eccessivo cammino percorso, a cui, essendo libero di nascita, non ero avvezzo, fui colpito da uno spettacolo orribile che però fu per me, sfinito dalla spossatezza, motivo di conforto assai opportuno. [7] Uno scudiero, salito su un cavallo in fuga privo di freno e di sella, per non cadere s'era strettamente legata, attorno alla mano sinistra, la briglia, con la quale lo guidava. Ma ben presto il cavallo l'aveva scrollato di dosso e, poiché il cavaliere non era riuscito a spezzare il nodo che aveva stretto, aveva avute le membra squarciate nella corsa attraverso luoghi impervi e boscosi e tratteneva col peso del cadavere il cavallo sfinito dal correre. Io me ne impadronii e, salitogli in groppa al momento opportuno, giunsi a stento con i medesimi compagni ad alcune fonti di acque sulfuree calde per natura. [8] Ormai da tempo, in preda all'arsura della sete, ci aggiravamo in mezzo al caldo in cerca d'acqua, quando scoprimmo un pozzo assai profondo. Non era possibile discenderci a causa della profondità, né disponevamo di corde, per cui, ammaestrati dall'estremo bisogno, tagliammo in strisce oblunghe le vesti di lino che indossavamo. Ci procurammo in tal modo una fune lunghissima ad uno dei cui capi legammo il berretto che uno di noi portava sotto l'elmo. Questo, gettato nel pozzo per mezzo di quella fune, attinse l'acqua come una spugna e così fu estinta facilmente la sete che ci torturava. [9] Di lì in fretta ci dirigemmo verso il fiume Eufrate con l'intenzione di raggiungere l'altra riva su una nave, che per lunga consuetudine si trovava in quel tratto per tra-

mines, in eo tractu diuturna consuetudo locarat. [10] Ecce autem Romanum agmen cum equestribus signis disiectum, eminus cernimus, quod persequeretur multitudo Persarum, incertum unde impetu tam repentino terga viantum aggressa. [11] Quo exemplo terrigenas illos, non sinibus terrae emersos, sed exuberanti pernecitate credimus natos, qui quoniam inopini per varia visebantur, *σπαρτοί*¹ vocitati, humo exsiluisse, vetustate rem fabulosius extollente, sunt aestimati. [12] Hoc malo conciti, cum omne iam esset in celeritate salutis praesidium, per dumeta et silvas montes petimus celsiores, exindeque Melitinam minoris Armeniae oppidum venimus, mox repertum ducem comitatique iam profecturum, Antiochiam revisimus insperati.

9. Amidae ex ducibus Rom. alii supplicio affecti, alii vincti. Craugasio Nisibenus desiderio uxoris captivae transfugit ad Persas.

[1] At Persae quia tendere iam introrsus autumno praecipiti haedorumque iniquo sidere exorto¹ prohibebantur, captivos agentes et praedas, remeare cogitabant ad sua. [2] Inter haec tamen funera direptionesque civitatis excisae, Aeliano comite et tribunis, quorum efficacia diu defensa sunt moenia, stragesque multiplicatae Persarum, patibulis scelestis suffixis, Iacobus et Caesius, numerarii apparitionis magistri equitum aliique protectores, post terga vinctis manibus ducebantur, Transtigritanis qui sollicita quaerebantur industria, nullo infimi summi que discrimine, ad unum omnibus contruncatis.

[3] Uxor vero Craugasii, quae retinens pudorem inviolatum, ut matrona nobilis colebatur, macrebat velut orbem alium sine marito visura, quamquam sperabat documentis praesentibus altiora. [4] In rem itaque consulens suam, et accidentia longe ante prospiciens, an-

1. *Σπαρτοί*, da *σπείρω* = semino, erano chiamati i Tebani poiché si credevano nati dai denti del drago seminati da Cadmo.

1. È formata da tre stelle della costellazione dell'Auriga. Il suo sorgere all'inizio di ottobre è accompagnato dal maltempo. Cfr. ORAZIO, *Carm.*, III, 1, 28.

ghettare uomini ed animali. [10] Improvvisamente scorgemmo a distanza una schiera romana con gli stendardi della cavalleria, dispersa ed inseguita da una moltitudine di Persiani, senza che riuscissimo a comprendere come questi avessero potuto attaccarla così improvvisamente alle spalle mentre era in marcia. [11] Fondandoci su quest'esempio crediamo che quei celebri « figli della terra » non siano emersi dal suo seno, ma invece siano nati con straordinaria velocità. Costoro, siccome erano visti inaspettatamente in varie zone, furono chiamati *σπαρτοί*¹ e, poiché l'antichità esaltava favolosamente l'episodio, si ritenne che fossero balzati dal grembo della terra. [12] Turbati da questo pericolo, dato che la salvezza dipendeva esclusivamente dalla velocità della fuga, ci dirigemmo attraverso macchie e selve verso le alte montagne. Di lì giungemmo a Melitina, città dell'Armenia minore, e, incontrato ben presto il nostro comandante, si unimmo a lui che si apprestava a partire. Così arrivammo inaspettatamente ad Antiochia.

9. Ad Amida alcuni comandanti romani vengono uccisi, altri messi in catene. Craugasio di Nisibi, spinto dal desiderio della moglie prigioniera, passa ai Persiani.

[1] Ma i Persiani, poiché non potevano continuare l'avanzata verso l'interno dato che l'autunno volgeva precipitosamente alla fine ed era sorta la sfavorevole costellazione dei Capretti¹, pensavano di ritornare alle loro terre trascinandosi dietro i prigionieri e la preda. [2] Tuttavia fra queste stragi e rapine, che accompagnarono la distruzione della città, furono impiccati come delinquenti comuni il *comes* Eliano ed i tribuni sotto la cui energica direzione furono a lungo difese le mura e fu resa più grave la strage dei Persiani. Venivano condotti con le mani incatenate dietro la schiena Iacopo e Cesio, tesoreri del comandante della cavalleria, ed altri soldati della guardia. Con sommo zelo erano ricercati quanti abitavano al di là del Tigri e senza alcuna distinzione, sia che fossero nobili o di infima condizione, furono uccisi tutti sino all'ultimo.

[3] Ma la moglie di Craugasio che, conservando intatta la castità, era rispettata come una nobile matrona, si affliggeva al pensiero di dover vedere, per così dire, un altro mondo senza il marito, sebbene in séguito alcuni indizi presenti potesse sperare una sorte migliore. [4] Pertanto, pensando alla propria situazione e prevedendo ben in anticipo quanto le poteva capitare, era in preda ad un duplice

xietate bifaria stringebatur, viduitatem detestans et nuptias. Ideo familiarem suum perquam fidum, regionumque Mesopotamiae gnarum, per Izalam montem, inter castella praesidiaria duo Maride et Lorne introiturum, Nisibin occulte dimisit, mandatis arcanisque vitae secretioris, maritum exorans, ut auditis quae contigerint, veniret secum beate victurus. [5] Quibus conventis, expeditus viator per saltuosos tramites et fructecta, Nisibin passibus citis ingressus, causatusque se domina nusquam visa, et forsitan interempta, data evadendi copia castris hostilibus abscessisse, et ideo ut vilis neglectus, docet Craugasium gesta; moxque accepta fide quod si tuto licuerit, sequetur coniugem libens, evasit, exoptatum mulieri nuntium ferens, quae hoc cognito per Tamsaporem ducem supplicaverat regi, ut si daretur facultas, antequam Romanis excederet finibus, in potestatem suam iuberet propitius maritum adscisci.

[6] Practer spem itaque omnium digresso advena repentino, qui postliminio reversus², statim sine ullius evanuit conscientia, percussus suspicione dux Cassianus, praesidentesque ibi proceres alii, minitantes ultima Craugasium incessebant, non sine eius voluntate vel venisse vel abisse hominem clamitantes. [7] Qui proditoris metuens crimen, impendioque sollicitus, ne transitione perfugae uxor eius superesse doceretur et tractari piissime, per simulationem matrimonium alterius splendidae virginis affectavit. Et velut paraturus necessaria convivio nuptiali, egressus ad villam octavo lapide ab urbe distantem, concito equo ad Persarum vastatorium globum, quem didicerat adventare, confugit, susceptusque averter, qui esset ex his cognitus quae loquebatur, Tamsapori post diem traditur quintum, perque eum regi oblatus, opibus et necessitudine omni recuperata cum coniuge, quam paucos post menses amiserat, erat secundi loci post

2. Il *Postliminium* indicava la reintegrazione in tutti i precedenti diritti dei cittadini romani che fossero andati a vivere presso popoli stranieri o *foederati* e ne avessero ottenuta la cittadinanza. Lo schiavo era stato preso dai Persiani con la padrona e fingeva d'essere fuggito dal nemico. Al suo ritorno a Nisibi egli divenne di nuovo schiavo di Craugasio.

affanno, poiché detestava e la vedovanza e le nozze. Perciò ordinò ad un servo, assai fedele ed esperto delle regioni della Mesopotamia, di recarsi di nascosto a Nisibi attraverso il monte Izala per la strada tra le fortezze di Maride e di Lorne con incarichi segreti riguardanti la sua vita intima. Egli doveva scongiurare Craugasio a venire a vivere felicemente con lei, dopo aver udito quanto era accaduto. [5] Presi questi accordi, il messaggero, percorrendo velocemente senza bagagli sentieri in mezzo a boschi e cespugli, giunse ben presto a Nisibi. Qui, dando ad intendere agli altri di non aver visto in nessun luogo la padrona, che forse era stata anche uccisa, e di essere fuggito, avutane la possibilità, dall'accampamento nemico senza che nessuno si curasse di lui data la sua infima condizione, informò Craugasio di quant'era avvenuto. Subito dopo, avuta l'assicurazione che, se fosse stato possibile farlo senza pericolo, egli avrebbe seguito di buon animo la moglie, fuggì portando alla donna questa notizia desiderata. Essa, informatane, supplicò il re per il tramite del generale Tamsapore di ordinare benevolmente che, se gli si fosse presentata la possibilità prima di lasciare il territorio romano, il marito fosse accolto sotto la sua protezione.

[6] Poiché era partito all'improvviso, contro l'aspettativa di tutti, lo straniero, che era rientrato in base al diritto di ritorno² ed era sparito subito senza che nessuno sapesse più nulla di lui, il generale Cassiano e gli altri alti ufficiali e dignitari, che si trovavano a Nisibi, messi in sospetto, attaccavano Craugasio minacciandogli gravissime conseguenze in quanto, a loro giudizio, quell'uomo non poteva essere venuto né essere ripartito senza il suo consenso. [7] Craugasio, per timore di essere accusato d'alto tradimento e profondamente preoccupato che non si venisse a sapere, in séguito alla diserzione del fuggiasco, che sua moglie era viva e che era trattata con ogni riguardo, finse di aspirare alle nozze con un'altra bellissima fanciulla. E con il pretesto di preparare quanto fosse necessario per il convito nuziale, uscì di città per recarsi ad una sua villa distante otto miglia, ma a spron battuto si diresse verso una banda di Persiani che devastava la zona e del cui arrivo egli era stato informato. Fu accolto a braccia aperte e, riconosciuto in base a ciò che raccontava, dopo quattro giorni fu consegnato a Tamsapore, il quale a sua volta lo inviò dal re. Riebbe così tutte le sue ricchezze ed i suoi parenti assieme alla moglie, che perdette alcuni mesi dopo. Occupava il secondo posto dopo Antonino ed era, per usare le parole del famosissimo poeta,

Antoninum, ut ait poeta praeclarus « longo proximo intervallo »³. [8] Ille enim ingenio et usu rerum diuturno firmatus, consiliis validis sufficiebat in cuncta quae conabatur, hic natura simplicior, nominis tamen itidem pervulgati. Et haec quidem haut diu postea contigerunt.

[9] Rex vero licet securitatem praeferens vultu, exultansque specie tenuis urbis excidio videbatur, profundo tamen animi graviter aestuabat, reputans in obsidionalibus malis saepe luctuosas se pertulisse iacturas multoque ampliores se ipsum populos perdidisse, quam e nostris ceperat vivos, vel certe per diversas fuderat pugnas, ut apud Nisibin aliquotiens evenit, et Singaram, parique modo cum septuaginta tresque dies Amidam multitudine circumsedisset armorum, triginta milia perdidit bellatorum, quae paulo postea per Discenem tribunum et notarium numerata sunt, hac discretione facilius, quod nostrorum cadavera mox caesorum fatiscunt ac diffluunt, adeo ut nullius mortui facies post quadriduum agnoscat, interfectorum vero Persarum inarescunt in modum stipitum corpora, ut nec liquentibus membris, nec sanie perfusa, madescant, quod vita parcius facit, et ubi nascuntur exustae caloribus terrae.

10. *Plebs Romana inopiam frumenti metuens, seditiones movet.*

[1] Dum haec per varios turbines in Orientis extimo festinantur, difficultatem adventantis inopiae frumentorum urbs verebatur aeterna, vique minacissimae plebis, famem ultimum malorum omnium exspectantis, subinde Tertullus vexabatur, ea tempestate praefectus, irrationabiliter plane; nec enim per eum steterat quo minus tempore congruo alimenta navibus veherentur, quas maris casus asperiores solitis ventorumque procellae reflantium, delatas in proximos sinus, introire portum Augusti¹ discriminum magnitudine perterrebant. [2] Quocirca idem saepe praefectus seditionibus agitato, ac plebe iam saeviente immanius, quoniam verebatur impediens exitium, ab omni spe tuendae salutis exclusus, ut aestimabat, tumultuanti

3. VIRGILIO, *Eneide*, V, 320.

1. È il portus Traiani o Urbis che, secondo il DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, IV, 599-600, costituiva il porto interno di Ostia.

« il più vicino dopo un lungo intervallo »³. [8] Infatti Antonino, grazie al suo ingegno ed alla lunga esperienza, era in condizione di realizzare per mezzo dei suoi validi piani tutto ciò che tentava; Craugasio invece aveva un temperamento più semplice, ma una fama egualmente diffusa. Questi fatti avvennero non molto tempo dopo la caduta di Amida.

[9] Ma il re, sebbene facesse mostra di sicurezza e sembrasse esultante per la distruzione di Amida, nel profondo dell'animo tuttavia era assai sconvolto per le luttuose perdite sofferte spesso nelle sciagure degli assedi e per il fatto che il numero delle perdite di vite umane superava quello dei prigionieri catturati, o, in ogni modo, dei nemici uccisi nelle diverse battaglie, com'era accaduto più volte presso Nisibi e Singara. Così nell'assedio di Amida, compiuto da una moltitudine di armati e protrattosi per 73 giorni, perdettero trentamila soldati, secondo il calcolo eseguito poco tempo dopo dal tribuno e segretario Discenes. Costui fu aiutato nel lavoro di verifica dal fatto che i cadaveri dei nostri soldati uccisi ben presto si decompongono e si dissolvono al punto che dopo quattro giorni non è possibile riconoscere i lineamenti di un morto, mentre i corpi dei Persiani uccisi si disseccano come legni, di modo che non imputridiscono né per il liquefarsi delle membra né per il diffondersi della marcia. Ciò dipende dal tenore di vita più parco e dal clima torrido del paese in cui nascono.

10. *La plebe romana, temendo la mancanza di frumento, provoca disordini.*

[1] Mentre questi fatti si svolgevano rapidamente provocando vari turbini nell'estrema parte dell'Oriente, la città eterna temeva le difficoltà derivanti dall'avvicinarsi della scarsità di frumento ed il prefetto Tertullo era ripetutamente assalito, del tutto a torto, dalla violenza di una plebe minacciosissima, che nella fame s'aspettava l'estrema rovina. Né infatti era da lui dipeso che non venissero trasportati per mare a tempo opportuno i vettovagliamenti, dato che le tempeste marine, più violente del solito, e le procelle dei venti, che soffiavano in senso contrario, impedivano alle navi, a causa della gravità dei pericoli, di entrare nel porto di Augusto¹. [2] Perciò il summenzionato prefetto, il quale era spesso preoccupato per le sedizioni e disperava del tutto di potersi salvare, come riteneva, poiché la plebe, per paura dell'incombente rovina, infuriava ormai oltre ogni limite,

acriter populo, sed accidentia considerare sueto prudenter, obiecit parvulos filios, et lacrimans [3] « En » inquit « cives vestri (procul omen dii caelestes avertant!) eadem perlaturi vobiscum, ni fortuna affulserit laetior. Si itaque his abolitis nil triste accidere posse existimatis, praesto in potestate sunt vestra ». Qua miseratione vulgus ad clementiam suapte natura proclive, lenitum conticuit, aequanimiter venturam operiens sortem. [4] Moxque divini arbitrio numinis, quod auxit ab incunabulis Romam, perpetuamque fore spondit, dum Tertullus apud Ostia in aede sacrificat Castorum, tranquillitas mare mollivit, mutatoque in austrum placidum vento, velificatione plena portum naves ingressae, frumentis horrea refererunt.

11. *Limigantes Sarmatae, dum simulata petitione pacis deceptum imperatorem invadunt, maxima suorum strage reprimuntur.*

[1] Inter haec ita ambigua, Constantium Sirmi etiam tum hiberna quiete curantem, permovebant nuntii metuendi et graves, indicantes id quod tunc magnopere formidabat, Limigantes Sarmatas, quos expulisse paternis avitisque sedibus dominos suos ante monstravimus¹, paulatim posthabitis locis quae eis anno praeterito utiliter sunt destinata, ne (ut sunt versabiles) aliquid molirentur inicum, regiones confines limitibus occupasse, vagarique licentius genuino more (ni pellerentur,) omnia turbaturos.

[2] Quae superbius incitanda prope diem imperator dilato negotio credens, coacta undique multitudine militis ad bella promptissimi, nec dum adulto vere ad procinctum egressus est gemina consideratione alacrior, quod expletus praedarum opimitate exercitus, aestate nuper emensa, similium spe fidenter in effectus animabitur prosperos, quodque Anatolio regente tunc per Illyricum praefecturam, ne-

1. Cfr. XVII, 12, 18.

presentò i propri figlioletti al popolo che violentemente tumultuava, ma che di solito considera con prudenza fatti improvvisi, e disse fra le lacrime: [3] « Eccovi questi vostri concittadini che, se gli dèi celesti non allontaneranno questo presagio, sopporteranno con voi le medesime sofferenze, a meno che non risplenda una fortuna migliore. Se pertanto voi ritenete che con la loro morte nulla di grave vi potrà capitare, li consegno subito in vostro potere ». Di fronte a questo spettacolo pietoso la plebe, per propria natura proclive alla clemenza, s'ammansì e tacque in serena attesa della sorte che s'avvicinava. [4] Ma ben presto per volere della divinità, che fece crescere Roma dalla culla e promise che sarebbe stata eterna, mentre Tertullo sacrificava ad Ostia nel tempio di Castore e Polluce, la bonaccia placò il mare e cominciò a soffiare un mite Austro per cui le navi, entrate a piene vele in porto, riempirono i granai di frumento.

11. *I Sarmati Limiganti attaccano l'imperatore, dopo averlo ingannato con una finta richiesta di pace, ma sono respinti e subiscono una gravissima strage.*

[1] In mezzo a questi avvenimenti incerti, gravi e temibili notizie allarmavano Costanzo che a Sirmio si godeva ancora il riposo invernale. Si annunciava, ciò che egli particolarmente temeva in quel momento, che i Sarmati Limiganti, di cui abbiamo narrato precedentemente¹ che avevano cacciato dalle sedi paterne ed avite i loro padroni, abbandonate a poco a poco le zone che l'anno precedente erano state loro assegnate nell'interesse pubblico perché, dato il loro carattere mutevole, non macchinassero qualche impresa pericolosa, avevano occupato le regioni ai nostri confini e vagavano senz'alcun freno secondo il loro innato costume per provocare, a meno che non fossero stati respinti, uno sconvolgimento generale.

[2] L'imperatore, poiché riteneva che, se avesse rimandato questa impresa, ben presto i loro tentativi sarebbero divenuti ancor più tracotanti, fece confluire d'ogni parte un gran numero di soldati adattissimi alla guerra e, pur non essendo ancora primavera piena, si mosse alla spedizione. Due considerazioni lo rendevano più ardito, la prima che l'esercito, il quale nell'estate precedente s'era arricchito di abbondante bottino, sarebbe stato spinto dalla speranza di un'analogo preda a compiere imprese di cui prevedeva l'esito favorevole; la seconda che per merito di Anatolio, il quale reggeva allora la prefet-

cessaria cuncta, vel ante tempus coacta, sine ullius dispendiis affluant. [3] Nec enim dispositionibus umquam alterius praefecturae (ut inter omnes constat) ad praesens Arctoe provinciae bonis omnibus floruerunt, correctione titubantium benevola et sollerti, vehiculariae rei iacturis ingentibus, quae clausere domos innumeras, et censuali professione speciosa fiducia relevatae; indemnesque deinde et innoxii earum incolae partium, querellarum sopitis materiis viverent, ni postea exquisitorum detestanda nomina titulorum, per offerentes suscipientesque criminose in maius exaggerata, his propugnare sibi nitentibus potestates, illis attenuatis omnium opibus, se fore sperantibus tutos, ad usque proscriptiones miserorumque suspendia pervernerunt.

[4] Rem igitur emendaturus urgentem, profectus cum instrumentis ambitiosis, imperator (ut dictum est) Valeriam venit, partem quondam Pannoniae, sed ad honorem Valeriae Diocletiani filiae et institutam et ita cognominatam, sub pellibusque exercitu diffuso per Histri fluminis margines, barbaros observabat ante adventum suum amicitiae velamento, Pannonias furtim vastandas, invadere hiemis durissimo cogitantes, cum nec dum solutae vernis caloribus nives amnem undique pervium faciunt, nostrique pruinis subdivales moras difficile tolerabunt.

[5] Confestim itaque missis ad Limigantes duobus tribunis cum interpretibus singulis, explorabat modestius percunctando, quam ob rem relictis laribus post pacem et foedera petentibus attributa, ita palarentur per varia, limitesque contra interdicta pulsarent. [6] Qui vana quaedam causantes et irrita, pavore adigente mentiri, principem exorabant in veniam, obsecrantes ut simultate obolita, transmissio flumine ad eum venire permitterentur, docturi quae sustinerent in-

tura dell'Illirico, c'erano a disposizione in abbondanza tutti i mezzi necessari, raccolti anche prima del tempo senza danno di nessuno. [3] Né sotto l'amministrazione di alcun altro prefetto (come è ben noto a tutti) mai ai nostri tempi le province settentrionali ebbero un periodo di generale fioritura. Erano state sollevate ad un'apparente fiducia grazie al benevolo ed operoso miglioramento delle condizioni di coloro che vacillavano sotto il peso delle spese dei servizi di comunicazione, che avevano causato la rovina di molte famiglie, e della dichiarazione delle tasse sulla ricchezza mobile. Perciò in séguito gli abitanti di quelle regioni avrebbero potuto vivere senza danni né offese dato che ogni motivo di lamenti era stato sopito, se successivamente le più detestabili forme dei più ricercati pretesti di tassazione, resi delittuosamente più gravi dai possidenti e dagli esattori, di cui i primi cercavano in ogni modo di procurarsi la protezione delle autorità, mentre gli altri speravano di poter starsene in pace soltanto se avessero diminuito le ricchezze di tutti, non fossero giunte al punto di proscrivere e di costringere all'impiccagione quegli infelici.

[4] Dunque l'imperatore (come è stato detto), per porre riparo ad un incalzante pericolo, partì con un equipaggiamento ambizioso e giunse nella Valeria, che un tempo faceva parte della Pannonia ed era stata eretta a provincia con questo nome in onore di Valeria, figlia di Diocleziano. Mentre l'esercito era attendato sulle rive del Danubio, Costanzo osservava i barbari, i quali prima del suo arrivo, fingendosi amici, avevano pensato di invadere e di saccheggiare di nascosto le Pannonie approfittando del durissimo inverno, allorché il gelo, non ancora sciolto dal tepore primaverile, rende il fiume transitabile d'ogni parte. Né i nostri avrebbero potuto resistere a lungo in mezzo ai geli in aperta campagna.

[5] Pertanto furono subito inviati fra i Limiganti due tribuni, ciascuno accompagnato da un interprete, i quali cercavano di sapere, interrogando i barbari con un certo tatto, per qual ragione, abbandonate le loro sedi dopo che, dietro loro richiesta, era stata concessa la pace assieme ad un trattato di alleanza, vagassero per varie regioni ed attaccassero i confini violando gli accordi. [6] Essi addussero dei pretesti inconsistenti e vani e, costretti a mentire dalla paura, chiesero perdono al sovrano e lo supplicarono che, fatto tacere ogni sentimento d'avversione, permettesse loro di passare il fiume e di recarsi da lui per informarlo dei mali che li affliggevano. Si dichiara-

commoda, paratique intra spatia orbis Romani (si id placuerit) terras suscipere longe discretas, ut diurno otio involuti, et Quietem colentes (tamquam salutarem deam) tributariorum onera subirent et nomen.

[7] His post reditum tribunorum compertis, imperator exultans, ut negotio quod rebatur inexplicabile sine ullo pulvere consummando, cunctos admisit, aviditate plus habendi incensus, quam adulatorum cohors augebat, id sine modo strepentium, quod externis sopitis, et ubique pace composita, proletarios lucrabitur plures, et tirocinia cogere poterit validissima: aurum quippe gratanter provinciales pro corporibus dabunt, quae spes rem Romanam aliquotiens aggravavit². [8] Proinde vallo prope Acimincum³ locato, celsoque aggere in speciem tribunalis erecto, naves vehentes quosdam legionarios expeditos alveum fluminis proximum ripis observare sunt iussac, cum Innocentio quodam agrimensore, huius auctore consilii, ut si barbaros tumultuare sensissent, aliorum intentos post terga pervaderent improvisi. [9] Quae Limigantes licet properari sentirent, nihil tamen praeter preces fingentes, stabant incurvi, longe alia quam quae gestu praeferebant et verbis altis mentibus perpensantes.

[10] Visoque imperatore ex alto suggestu, iam sermonem parante lenissimum, meditanteque alloqui velut morigeros iam futuros, quidam ex illis, furore percitus truci, calceo suo in tribunal contorto, « Marha marha » (quod est apud eos signum bellicum) exclamavit, eumque secuta incondita multitudo, vexillo elato repente barbarico, ululans ferum, in ipsum principem ferebatur. [11] Qui cum ex alto despiciens, plena omnia discurrentis turbae cum missilibus vidisset, relictisque gladiis et verrutis iam propinquante pernicie, externis mixtus et suis, ignotusque dux esset an miles, quia neque cunctandi

² Infatti fu questa speranza che spinse i Romani ad accogliere i Goti in Tracia. Cfr. XXXI, 4, 4.

³ Città della Pannonia.

rono pure pronti, se così fosse stato deciso, di andar ad abitare regioni lontanissime nell'ambito dell'impero romano. Così, fasciati dal riparo di una continua pace e venerando la quiete come una dea salutare, si sarebbero sottoposti agli obblighi ed al nome di tributari.

[7] Informato di ciò al ritorno dei tribuni, l'imperatore, esultante di gioia perché credeva che si concludesse in tal modo senz'alcuna fatica un'impresa che egli aveva ritenuto di difficilissima soluzione, ammise tutti i barbari alla sua presenza. Era stimolato da una sete smodata di guadagno, alimentata dalla schiera degli adulatori, i quali senza tregua gli ripetevano ad alta voce che, placate le contese esterne e ristabilita dappertutto la pace, si sarebbe guadagnato numerosi sudditi poverissimi dai quali avrebbe potuto ricavare fortissime reclute. Dicevano che i provinciali avrebbero offerto volentieri un tributo in oro anziché prestare il servizio militare, speranza questa che più volte causò gravi pericoli allo stato romano². [8] Perciò, fatta scavare una trincea nei pressi di Acimincum³ e fatto erigere un elevato terrapieno in forma di tribuna, fu dato l'ordine che alcune navi, con a bordo legionari armati alla leggera, andassero in pattuglia lungo il letto del fiume tenendosi vicini alle rive. Doveva pure imbarcarsi su di loro un certo Innocenzo, agrimensore, il quale aveva proposto che attaccassero improvvisamente alle spalle i barbari, la cui attenzione era rivolta altrove, nel caso si fossero accorti che tumultuavano. [9] I Limiganti, sebbene a loro non sfuggisse che si facevano in fretta questi preparativi, tuttavia non formulavano che preghiere e se ne stavano con il capo chino meditando però nel loro intimo cose ben diverse da quelle che esprimevano i loro gesti e le loro parole.

[10] Alla vista dell'imperatore che dall'alto della tribuna s'apprestava a pronunciare un discorso mitissimo e pensava di rivolgersi a persone che stessero ormai per divenire sudditi obbedienti, uno di loro, preso da violento furore, scagliò una scarpa verso la tribuna e gridò: « Marha, marha », che è il loro grido di battaglia. Lo seguì una disordinata moltitudine, la quale, sollevato improvvisamente un vessillo barbarico, si scagliava con urla feroci addirittura contro il sovrano. [11] Questi, osservando dall'alto che tutta la zona era coperta da una turba che, armata di giavellotti, correva qua e là, e vedendo nelle spade sguainate e negli spiedi l'avvicinarsi della morte, si confuse fra i suoi ed i barbari senza che nessuno riuscisse a riconoscere se fosse un comandante o un semplice gregario. Poiché non c'era tempo da perdere né negli indugi né nelle esitazioni, salì su un

aderat tempus, neque cessandi, equo veloci impositus, cursu effuso evasit. [12] Stipatores tamen pauci dum ignis more inundantes conabantur arcere, aut vulnerati interierunt, aut ponderibus superruentium solis afflicti, sellaque regalis cum aureo pulvinari, nullo vetante, direpta est.

[13] Mox autem audito, quod ad ultimum pacis tractus exitium, in abrupto staret adhuc imperator, antiquissimum omnium exercitus ratus eum iuvare (nondum enim exemptum periculis aestimavit salutis) fastu fidentior, licet ob procursionem subitam semitectus, sonorum et Martium frendens, barbarorum mori obstinatorum catervis semet immersit. [14] Et quia virtute dedecus purgatura, ardens copia nostrorum erupit, iras in hostem perfidum parans, obvia quaeque obtruncabat, sine parsimonia vivos conculcans et semineces et peremptos; et antequam exsatiaret caedibus barbaricis manus, acervi constipati sunt mortuorum. [15] Urgebantur enim rebelles, aliis trucidatis, aliis terrore disiectis, quorum pars spem vitae cassis precibus usurpando multiplicatis ictibus caedebantur, postque deletos omnes in receptum canentibus lituis, nostri quoque licet rari videbantur exanimes, quos impetus conculcaverat vehemens, aut furori resistentes hostili, lateraque nudantes intacta, ordo fatalis absumpsit. [16] Mors tamen eminuit inter alios Cellae scutariorum tribuni, qui inter conflagrandi exordia, primus omnium in medios semet Sarmatarum globos immisit.

[17] Post quae tam saeva, digestis pro securitate limitum quae rationes monebant urgentes, Constantius Sirmium redit, ferens de hoste fallaci vindictam, et maturatis quae necessitates temporis posebant instantes, egressus exinde Constantinopolim petit, ut Orientem iam proximus, cladibus apud Amidam mederetur acceptis, et redintegrato supplementis exercitu, impetus regis Persarum pari virium robore cohiberet, quem constabat (ni caelestis ratio impensiorque repel-

veloce cavallo e riuscì a scappare con una corsa sfrenata. [12] Tuttavia poche guardie del corpo, mentre tentavano di arrestare quella massa che dilagava come un incendio, perirono o per le ferite riportate o gettate a terra dalla folla che si precipitava sopra di loro. Anche il seggio imperiale assieme all'aureo guanciale fu rapito senza che nessuno lo potesse impedire.

[13] Diffusasi ben presto la notizia che l'imperatore aveva quasi rischiato la vita e che tuttora si trovava in pericolo, l'esercito, ritenendo che il suo primo dovere consistesse nel portargli aiuto (i soldati non credevano che la sua vita fosse ancora esente da pericoli) e spinto dall'orgoglio e dalla fiducia troppo viva nelle proprie forze che ne derivava, con assordanti grida di guerra si gettò contro le caterve nemiche decise a morire, sebbene a causa della subitanità dell'attacco non fosse armato che in parte. [14] Dopo che le nostre schiere, piene di ardore, ebbero sferrato l'attacco per lavare l'onta con il valore, sfogando il furore contro un nemico sleale facevano a pezzi tutto ciò che incontravano e calpestavano senz'alcun riguardo i vivi, i feriti ed i morti. E prima che le loro mani fossero sazie di stragi barbariche, si elevarono mucchi di cadaveri. [15] Infatti i ribelli venivano incalzati dopo che una parte ne era stata trucidata ed un'altra dispersa per il terrore. Alcuni, che concepivano qualche speranza di aver salva la vita con inutili preghiere, venivano uccisi con ripetuti colpi. Dopo che la strage generale ebbe termine, le trombe suonarono la ritirata e si notò che alcuni nostri soldati, seppur poco numerosi, erano stati uccisi: erano stati travolti e calpestati dalla violenza dell'assalto oppure, mentre cercavano di opporsi al furore dei barbari ed esponevano ai loro colpi i fianchi indifesi, erano periti per volontà del fato. [16] Gloriosa fu tuttavia fra le altre la morte di Cella, tribuno degli Scutari, che all'inizio del combattimento si slanciò primo fra tutti in mezzo alle schiere dei Sarmati.

[17] Dopo questa carneficina si adottarono, per la sicurezza dei confini, quei provvedimenti urgenti che la situazione richiedeva e Costanzo ritornò a Sirmio gustando la vendetta presa contro un nemico fedifrago. Compiuto in fretta ciò che le circostanze urgentemente esigevano, partì alla volta di Costantinopoli per poter rimediare, ormai vicino all'Oriente, alla sconfitta subita ad Amida e, dopo aver accresciuto con le riserve gli effettivi dell'esercito, frenare con un nerbo di forze pari l'impeto dei Persiani. Risultava che questi (a meno che la volontà del cielo e gli intensi sforzi di molti non li avessero

leret cura multorum) Mesopotamia relicta post terga, per extenta spatia signa moturum.

12. *Laesae maiestatis multi arcessiti atque damnati.*

[1] Inter has tamen sollicitudines, velut ex recepto quodam antiquitus more, ad vicem bellorum civilium, inflabant litui quaedam colorata laesae crimina maiestatis, quorum exsecutor et administer, saepe dictus Tartareus¹ ille notarius missus est Paulus, qui peritus artium cruentarum, ut lanista ex commerciis libitinae vel ludi, ipse quoque ex eculo vel carnifice quaestum fructumque captabat. [2] Ut enim erat obstinatum fixumque eius propositum ad laedendum, ita nec furtis abstinuit, innocentibus exitialis causas affingens, dum in calamitosis spendiis versaretur.

[3] Materiam autem in infinitum quaestionibus extendendis dedit occasio vilis et parva. Oppidum est Abydum in Thebaidis partis situm extremo. Hic Besae dei localiter appellati, oraculum quondam futura pandebat, priscis circumiacentium regionum caerimoniis solitum coli. [4] Et quoniam quidam praesentes, pars per alios desideriorum indice missa scriptura, supplicationibus expresse conceptis, consulta numinum scitabantur, chartulae sive membranae, continentes quae petebantur, post data quoque responsa, interdum remanebant in fano. [5] Ex his aliqua ad imperatorem maligne sunt missa, qui (ut erat angusti pectoris) obsurdescens in aliis etiam nimium seriis, in hoc titulo ima (quod aiunt) auricula mollior², et suspicax et minutus, acri felle concaluit; statimque ad Orientem ocius ire monuit Paulum, potestate delata, ut instar ducis rerum experientia clari, ad arbitrium suum audiri efficeret causas. [6] Datumque est negotium Modesto (etiam tum per Orientem comiti) apto ad haec et similia. Hermogenes enim Ponticus ea tempestate praefectus praetorio, ut lenioris ingenii, spernebatur.

[7] Perrexit (ut praeceptum est) Paulus funesti furoris et anhelitus plenus, dataque calumniae indulgentia plurimis, ducebantur ab orbe

1. Chiamato *catena* a XIV, 5, 8 ed a XV, 3, 4.

2. Cfr. CICERONE, *Ad Quintum F.*, II, 14, 4; *me... fore auricula infima scito molliorem*.

trattenuti) avrebbero lasciato alle spalle la Mesopotamia e si sarebbero mossi in direzione delle ampie pianure.

12. *Molti vengono accusati di lesa maestà e sono condannati.*

[1] Pur in mezzo a queste preoccupazioni, come per una tradizione tramandata dall'antichità, le trombe suonavano per annunciare, invece delle guerre civili, alcuni immaginari delitti di lesa maestà. Ad investigare su questi casi ed a punire i rei fu inviato quel famoso segretario Paolo, spesso chiamato tartareo¹, il quale, esperto nelle arti sanguinose, cercava di trarre vantaggi e guadagni dal cavalletto di tortura o dal carnefice come un maestro di gladiatori dai traffici dei funerali e dei giuochi. [2] Ostinato ed irremovibile com'era nella sua decisione di far del male, non si astenne neppure dalle frodi, poiché formulava contro innocenti false, ma mortali accuse pur di continuare a ricavare vantaggi funesti.

[3] Un episodio modesto e di nessun conto offrì l'occasione di estendere all'infinito le indagini. Sorge nell'estrema parte della Tebaide la città di Abido. Qui un tempo l'oracolo di un dio, chiamato in quel luogo Besa, svelava il futuro e nelle zone circostanti era venerato con riti risalenti all'antichità. [4] Poiché alcuni interrogavano di persona la volontà degli dèi, mentre altri si servivano d'interposte persone a cui affidavano per iscritto l'elenco dei loro desideri con le preghiere chiaramente espresse, foglietti e pergamene, contenenti le richieste, rimanevano alle volte nel tempio anche dopo che erano stati dati i responsi. [5] Alcune di queste furono inviate malignamente all'imperatore, il quale, limitato intellettualmente, era sordo di fronte ad altri casi anche troppo gravi, ma a questo riguardo aveva, come dice il proverbio, assai facile l'orecchio². Perciò, sospettoso e piccino, arse d'ira violenta. Immediatamente ordinò che partisse in fretta per l'Oriente Paolo, il quale, simile ad un comandante famoso per l'esperienza, istruisse i processi a suo arbitrio. [6] Un incarico fu affidato anche a Modesto, che era allora *comes* dell'Oriente, ed era all'altezza di questo genere di operazioni, mentre Ermogene Pontico, in quel tempo prefetto del pretorio, veniva messo da parte perché troppo mite.

[7] Paolo, secondo gli ordini ricevuti, si mise in viaggio pieno di funesto furore ed ansante per la fretta. Dato libero sfogo alla calunnia, molti venivano condotti al suo tribunale da quasi tutto il

prope terrarum, iuxta nobiles et obscuro, quorum aliquos vinculo-
rum afflixerant nexus, alios claustra poenalia consumpserunt. [8] Et
electa est spectatrix suppliciorum feralium civitas in Palaestina Scytho-
polis. gemina ratione visa magis omnibus opportuna, quod secretior
est et inter Antiochiam Alexandriamque media, unde multi plerum-
que ad crimina trahebantur.

[9] Ductus est itaque inter primos Simplicius, Philippi filius, ex
praefecto et consule, reus hac gratia postulatus, quod super adipi-
scendo interrogasse dicebatur imperio, perque elogium principis tor-
queri praeceptus, qui in his casibus nec peccatum aliquando pietati
dederat nec erratum, fato quodam arcente, corpore immaculato lata
fuga damnatus est. [10] Dein Parnasius (ex praefecto Aegypti)
homo simplicium morum, eo adductus periculi, ut pronuntiaretur capi-
tis reus, itidem pulsus est in exilium, saepe auditus multo antehac
rettulisse, quod cum Patras³ Achaicum oppidum, ubi genitus habuit
larem, impetrandae causa cuiusdam relinqueret potestatis, per quietem
deducenda se habitus tragici figmenta viderat multa. [11] Androni-
cus postea, studiis liberalibus et claritudine carminum notus, in iudi-
cium introductus cum securam mente nullis suspicionibus urgeretur,
purgando semet fidentius, absolutus est. [12] Demetrius itidem Cy-
thras cognomento philosophus, grandaevus quidem sed corpore du-
rus et animo, sacrificasse aliquotiens confutatus, infitiam non potuit,
asserens propitiandi causa numinis haec a prima adulescentia facti-
tasse, non temptandi sublimiora scrutatis; nec enim quemquam id
noverat affectare. Diu itaque adhaerens eculo, cum fiducia gravi
fundatus, nequaquam varians eadem oraret intrepidus, Alexandriam
(unde oriebatur) innoxius abire permissus est.

[13] Et hos quidem aliosque paucos aequa sors, veritatis adiutrix,
periculis exemit abruptis. Criminibus vero serpentibus latius, per im-
plicatos nexus sine fine distentos, quidam corporibus laniatis extin-
guebantur, alii poenis ulterioribus damnati sunt bonis ereptis, Paulo
succentore fabularum crudelium, quasi e promptuaria cella, fallacia-

3. Patrasso.

mondo, sia nobili che cittadini d'oscura condizione, dei quali alcuni
erano stati oppressi dal peso delle catene, altri sfiniti dalla detenzione
in carcere. [8] Fu scelta come teatro degli orrendi supplizi la città di
Scitopoli in Palestina, che per due motivi sembrò più opportuna di
tutte le altre: infatti è piuttosto isolata e si trova a metà strada fra
Antiochia ed Alessandria, dalle quali per lo più molti erano trasci-
nati al tribunale.

[9] Fra i primi fu condotto in tribunale Simplicio, figlio di
Filippo, che era stato prefetto e console. Era citato in giudizio
perché si diceva che avesse interrogato l'oracolo per sapere se potesse
conseguire il potere imperiale. Fu sottoposto alla tortura per ordine
del sovrano, il quale in siffatti casi non condonò né un errore né un
fallo; ma, difeso da non so quale destino, uscì illeso e fu condannato
all'esilio. [10] Quindi Parnasio, già prefetto dell'Egitto, uomo di
costumi semplici, si trovò in tale pericolo da essere condannato a
morte; ma pure lui fu mandato in esilio. Molto tempo addietro lo
si era spesso udito raccontare che, quando s'era allontanato da Pa-
trae³, città dell'Acaia, dov'era nato e risiedeva la sua famiglia, per
ottenere una carica pubblica, aveva visto in sogno molte figure che
l'accompagnavano vestite con abiti da tragedia. [11] Successiva-
mente Andronico, noto per gli studi liberali e per i suoi celebri carmi,
fu condotto in tribunale. Ma poiché era ben sicuro che su di lui non
poteva pesare alcun sospetto, si difese coraggiosamente e fu assolto.
[12] Pure Demetrio, che aveva il soprannome di Citra, filosofo ormai
avanti negli anni, ma vigoroso fisicamente e spiritualmente, fu accu-
sato d'aver sacrificato alcune volte a Besa e non poté negare. Di-
chiarò però d'essere stato solito a far ciò dalla prima adolescenza per
propiziarsi la divinità, e di non aver scrutato la sorte perché aspirasse
ad una posizione più elevata. Né era a conoscenza di qualcuno che
avesse tali aspirazioni. Pertanto, pur essendo a lungo tenuto sul ca-
valletto, saldo nella sua ferma fiducia, ripeteva imperturbato le stesse
cose senza alcun mutamento, per cui gli fu concesso di andarsene
senz'ulteriori danni ad Alessandria, sua città d'origine.

[13] Almeno costoro e pochi altri furono salvati dall'estremo pe-
ricolo da un'equa sorte, che aiutò la verità. Ma, poiché le accuse si
estendevano senza fine come le spire d'un serpente, alcuni perivano
con le carni dilaniate, altri furono condannati ad ulteriori pene dopo
aver avuti confiscati i beni. Di queste accuse fantastiche e crudeli
l'inventore era Paolo il quale, come se le tenesse pronte in dispensa,

rum et nocendi species suggerente complures, cuius ex nutu (prope dixerim) pendebat incidentium omnium salus. [14] Nam siqui remedia quartanae vel doloris alterius collo gestaret, sive per monumentum transisse vesperi, malivolorum argueretur indicis, ut veneficus, sepulchrorumque horrores, et errantium ibidem animarum ludibria colligens vana, pronuntiatus reus capitis interibat. [15] Et prorsus ita res agebatur, quasi Clarum⁴, Dodonaeas arbores, et effata Delphorum olim sollemnia, in imperatoris exitium sollicitaverint multi. [16] Unde blanditiarum taetra commenta, palatina cohors exquisite confingens, immunem eum fore malorum communium assebat, fatum eius vicens semper et praesens in abolendis adversa conantibus eluxisse, vocibus magnis exclamans⁵.

[17] Et inquisitum in haec negotia fortius, nemo qui quidem recte sapiat reprehendet. Nec enim abnuimus salutem legitimi principis, propugnatoris bonorum et defensoris, unde salus quaeritur aliis, consociato studio muniri debere cunctorum; cuius retinendae causa validius, ubi maiestas pulsata defenditur, a quaestionibus vel cruentis, nullam Corneliae leges exemere fortunam⁶. [18] Sed exsultare maestis casibus effrenate non decet, ne videantur licentia regi subiecti, non potestate. Imitandus sit Tullius, cum parcere vel laedere potuisset, ut ipse affirmat⁷, ignoscendi quaerens causas, non puniendi occasiones, quod iudicis lenti et considerati est proprium.

[19] Tunc apud Daphnen, amoenum illud et ambitiosum Antiochiae suburbanum, visu relatuque horrendum natum est monstrum, infans ore gemino cum dentibus binis et barba, quattuorque oculis, et brevissimis duabus auriculis, qui partus ita distortus praemonebat rem publicam in statum verti deformem. [20] Nascuntur huius modi saepe portenta, indicantia rerum variarum eventus, quae quoniam non expiantur, ut apud veteres publice, inaudita praetereunt et incognita.

4. Famoso oracolo di Apollo nella Ionia.

5. Effettivamente non si trattava solo di volgari adulazioni, ma era una tesi sostenuta da scrittori come Firmico Materno (*Math.*, II, 30, 3-6) che l'imperatore è superiore al fato, tesi che però Ammiano ha già confutato a XV, 5, 37 mettendola, come qui, sulle bocche dei cortigiani. Cfr. XVII, 12, 18.

6. *Cod. Theod.*, IX, tit. 35: *in maiestatis crimine omnibus aqua est condicio*. La *lex Cornelia maiestatis* fu promulgata da Silla. Cfr. CICERONE, *In Pisonem*, 50. Fu poi modificata da Cesare e venne chiamata *lex Iulia maiestatis*.

7. È un frammento di un'orazione per noi perduta. Il passo ci è conservato dal solo Ammiano.

suggeriva moltissime forme d'inganni e di crudeltà. Da un suo cenno, arrivo a dire, dipendeva la salvezza di tutti coloro che cadevano nelle sue mani. [14] Perché, se qualcuno portava al collo un amuleto contro la quartana o qualche altra malattia, o se da malevoli testimoni veniva accusato d'essere passato di sera attraverso un cimitero, veniva condannato a morte e moriva perché dedito alla stregoneria, alla raccolta degli orrori delle tombe e delle vane fantasticherie ispirate dalle anime che vagano in quei luoghi. [15] Insomma l'azione giudiziaria veniva condotta come se molti avessero importunato, per rovinare l'imperatore, Claro⁴, gli alberi di Dodona ed i responsi un tempo tradizionali di Delfi. [16] Di conseguenza la schiera dei cortigiani si mise con impegno ad inventare disgustose e menzognere adulazioni ed affermava a gran voce che Costanzo sarebbe stato immune dai mali comuni e che la sua stella splendette sempre potente e propizia nell'abbattere quanti avessero tentato azioni a lui contrarie⁵.

[17] *Del resto nessuno, che almeno abbia del buon senso, potrebbe criticare il fatto che si sia indagato su queste faccende con una certa energia. Né noi neghiamo che la vita di un sovrano legittimo, protettore e difensore dei buoni, da cui dipende la salvezza altrui, debba essere difesa dall'opera concorde di tutti i cittadini. Per proteggerla in maniera più energica, quando si difende la maestà dalle offese che le sono state arrecate, le leggi Cornelie non sottrassero dalle indagini, sia pure cruenta, nessuna classe sociale⁶. [18] Ma non conviene esultare sfrenatamente in circostanze dolorose, perché non sembri che i sudditi siano governati dall'arbitrio, anziché da un potere legittimo. Dev'essere imitato Tullio Cicerone il quale, potendo sia perdonare che punire, come egli stesso afferma⁷, cercava i motivi per perdonare, non le occasioni di punire, il che è proprio di un giudice prudente e circospetto.*

[19] In quei giorni nacque a Dafne, ameno e magnifico sobborgo di Antiochia, un mostro orrendo a vedersi e a descriversi: un bambino con due teste, con due denti e con la barba, con quattro occhi e due piccolissime orecchie. Quest'essere così deforme preannunciava che lo stato si sarebbe ridotto in un'orrenda condizione. [20] Nascono spesso mostri di questo genere, che preannunciano l'esito di vari avvenimenti. Poiché non si rendono innocui con riti pubblici, come facevano gli antichi, rimangono ignoti e nessuno ne parla.

13. Lauricius comes Isaurorum latrocinia compescit.

[1] His temporibus Isauri diu quieti post gesta quae superior continet textus¹, temptatumque Seleucia civitatis obsidium, paulatim reviviscentes, ut solent verno tempore foveis exsilire serpentes, saltibus degressi scrupulosis et inviis, confertique in cuneos densos per furta et latrocinia finitimos afflictabant, praetenturas militum (ut montani) fallentes, perque rupis et dumeta ex usu facile discurrentes.

[2] Ad quos vi vel ratione sedandos Lauricius, adiecta comitis dignitate, missus est rector, homo civilis prudentiae, qui minis potius quam acerbitate pleraque correxit, adeo ut eo diu provinciam obtinente, nihil accideret, quod animadversione dignum aestimaretur.

13. Il comes Lauricio reprime le azioni di brigantaggio degli Isauri.

[1] In quegli stessi giorni gli Isauri, che per un lungo periodo erano rimasti quieti dopo le imprese narrate precedentemente¹ ed il tentativo di assediare Seleucia, ripresero animo a poco a poco come i serpenti che in primavera sogliono uscire dalle loro tane. Allontanatisi dalle loro montagne rocciose ed inaccessibili, in schiere compatte e dense a forma di cuneo molestavano le popolazioni confinanti con furti ed azioni di brigantaggio. Eludevano, montanari quali erano, i posti avanzati dell'esercito e si sparpagliavano facilmente, pratici com'erano, attraverso rupi e macchie. [2] Per domarli con la forza o con la ragione fu mandato in qualità di governatore Lauricio, che ricevette la dignità di *comes*. Era un uomo esperto nelle arti civili, il quale rimediò a parecchie difficili situazioni con le minacce piuttosto che con la violenza, cosicché, nel periodo in cui egli resse la provincia, non accadde nulla che fosse degno di castigo.

1. XIV, 2, 1 segg.

LIBER XX

1. *Lupicinus, magister armorum, adversus Scotorum et Pictorum incursiones in Britannias cum exercitu mittitur.*

[1] Haec per Illyricum perque Orientem rerum series fuit. Consulatu vero Constantii deciens, terque Iuliani, in Britanniis cum Scotorum Pictorumque gentium ferarum excursus, rupta quiete conducta, loca limitibus vicina vastarent, et implicaret formido provincias, praeteritarum cladum congerie fessas, hiemem agens apud Parisios Caesar distractusque in sollicitudines varias, verebatur ire subsidio transmarinis, ut rettulimus ¹ ante fecisse Constantem, ne rectore vacuas relinqueret Gallias, Alamannis ad saevitiam etiam tum incitatis et bella. [2] Ire igitur ad haec ratione vel vi componenda, Lupicinum placuit, ea tempestate magistrum armorum, bellicosum sane et castrensis rei peritum, sed supercilia erigentem ut cornua ², et de tragico (quod aiunt) cothurno strepentem, super quo diu ambigebatur, avarus esset potius an crudelis. [3] Moto igitur velitari auxilio, Aerialis ³ scilicet et Batavis, numerisque Moesiacorum duobus, adulta hieme dux ante dictus Bononiam ⁴ venit, quaesitisque navigiis, et omni imposito milite, observato flatu secundo ventorum, ad Rutupias ⁵ sitas ex adverso defertur, petitque Lundinium, ut exinde suscepto pro rei qualitate consilio, festinaret ocius ad procinctum.

1. In un libro perduto.

2. Cioè era superbo.

3. Tribù gotica stanziata in Gallia.

4. Boulogne sur Mer.

5. Richborough.

LIBRO XX

1. *Lupicino, comandante in capo, è inviato con l'esercito in Britannia ad affrontare le invasioni degli Scotti e dei Pitti.*

[1] Questi furono gli avvenimenti che si svolsero successivamente nell'Illyrico e nell'Oriente. Ma, durante il decimo consolato di Costanzo ed il terzo di Giuliano, in Britannia le feroci popolazioni degli Scotti e dei Pitti, violando i trattati di pace, compivano scorrerie e devastavano le località vicine ai confini ed il terrore paralizzava le province sfinite per il gran numero delle precedenti sciagure. Giuliano Cesare, il quale svernava a Parigi ed era tenuto in forse da opposte preoccupazioni, temeva di andare in aiuto a quelle popolazioni d'oltremare (il che, come abbiamo narrato ¹, aveva fatto precedentemente Costante), per non lasciare le Gallie prive di un capo mentre gli Alamanni s'istigavano ancora al furore ed alla guerra. [2] Perciò decise che vi si recasse per mettere ordine, sia con la persuasione che con la forza, Lupicino che in quel tempo era comandante in capo. Era costui certamente un uomo d'armi ed esperto nella vita militare, ma sollevava le ciglia come se fossero corna ² e, per usare l'espressione comune, parlava in modo ampolloso come se calzasse il coturno dell'attore tragico. Di lui si discuteva da tempo se fosse più avido di ricchezze o più crudele. [3] Messesi in marcia le truppe ausiliarie armate alla leggera, cioè gli Eruli ³ ed i Batavi, assieme a due reparti di soldati della Mesia, nel cuore dell'inverno il summenzionato generale giunse a Bononia ⁴. Dopo essersi procurate le navi ed avervi imbarcato le truppe, attese il vento favorevole e sbarcò a Rutupiae ⁵, località sita sulla riva opposta, donde si diresse a Londra. Da questa città pensava di accingersi in fretta alla spedizione dopo aver preso le decisioni conformi alla situazione.

2. *Ursicinus, magister peditum praesentalis, calumniis appetitus discingitur.*

[1] Quae dum ita geruntur, post Amidae oppugnationem Ursicinum ad commilitium principis ut peditum magistrum reversum, (successisse enim eum Barbationi praediximus), obtrectatores excipiunt, primo disseminantes mordaces susurros, dein propalam ficta crimina subnectentes. [2] Quibus imperator assensus, ex opinione pleraque aestimans, et insidiantibus patens, Arbitionem et Florentium officiorum magistrum quaesitores dederat spectaturos, quas ob oppidum sit excisum. [3] Quibus apertas probabilesque refutantibus causas, veritisque ne offenderetur Eusebius, cubiculi tunc praepositus, si documenta suscepissent perspicue demonstrantia, Sabiniani pertinaci ignavia haec accidisse, quae contigerunt, a veritate detorti, inania quaedam, longeque a negotio distantia, scrutabantur.

[4] Qua iniquitate percitus qui audiebatur, « Etsi me » inquit « despicit imperator, negotii tamen ea est magnitudo, ut non nisi iudicio principis nosci possit et vindicari; sciat tamen velut quodam praesagio, quod dum maeret super his quae apud Amidam gesta amendata didicit fide, dumque ad spadonum arbitrium trahitur, defrustandae Mesopotamiae proximo vere ne ipse quidem cum exercitus robore omni, opitulari poterit praesens ».

[5] Relatis adiectisque cum interpretatione maligna compluribus, iratus ultra modum Constantius, nec discusso negotio, nec patefieri quae scientiam eius latebant, permissis, appetitum calumniis, deposita militia digredi iussit ad otium, Agilone ad eius locum immodico saltu promoti, ex Gentilium et Scutariorum tribuno.

2. *Ursicino, generale di fanteria addetto alla corte imperiale, è fatto oggetto di calunnie e viene congedato.*

[1] Nel frattempo, dopo la caduta di Amida, Ursicino era ritornato al quartier generale dell'imperatore in qualità di generale di fanteria (abbiamo già detto che egli era succeduto a Barbazione). Ma fu accolto dai calunniatori, i quali dapprima diffondevano sul suo conto voci mordaci, poi apertamente aggiungevano false accuse. [2] A queste l'imperatore prestava fede, dato che il più delle volte giudicava basandosi su pregiudizi ed ascoltava volentieri quanti tendessero insidie, per cui incaricò Arbizione e Fiorenzo, *magister officiorum*, di svolgere un'inchiesta sulle ragioni della caduta della città. [3] Costoro non tennero in nessun conto le cause evidenti e plausibili e, temendo di offendere Eusebio, allora gran ciambellano, qualora avessero tenuto nel debito conto le prove dalle quali risultava chiaramente che tutto era accaduto per la testarda ignavia di Sabiniano, si allontanarono dalla verità ed indagavano su alcuni elementi inconsistenti, ben lontani dall'oggetto dell'inchiesta.

[4] Amareggiato da questo iniquo modo di procedere, Ursicino, che era sottoposto agli interrogatori: « Sebbene — disse — l'imperatore mi disprezzi, la questione tuttavia è di tale importanza che non può essere esaminata che da lui stesso, il quale solo può prendere misure punitive. Sappia però, come da un presagio, che, mentre si addolora per ciò che è accaduto ad Amida e di cui ha avuto notizia da fonte non buona, signoreggiato come è dalla volontà degli eunuchi, neppure lui in persona assieme a tutto il nerbo delle truppe potrà impedire nella prossima primavera lo smembramento della Mesopotamia ».

[5] Quando queste parole gli furono riferite ed altre vennero aggiunte con maligni commenti, Costanzo s'adirò fuor di misura e senza discutere la questione né permettere che gli venissero chiariti elementi che gli sfuggivano, ordinò che Ursicino, vittima di calunniosi attacchi, lasciasse il servizio militare e si ritirasse a vita privata. Al suo posto fu promosso, con un avanzamento eccezionale, Agilone che precedentemente era stato tribuno dei *Gentiles* e degli Scutari.

3. *Defectus Solis: et de duobus Solibus; ac de causis defectuum Solis et Lunae; deque variis Lunae mutationibus et figuris.*

[1] Eodem tempore per Eoos tractus caelum subtextum caligine cernebatur obscura, et a primo aurorae exortu ad usque meridiem, intermicabant iugiter stellae; hisque terroribus accedebat, quod cum lux caelestis operiretur, e mundi conspectu penitus lance abrepta, defecisse diutius solem pavidae mentes hominum aestimabant; primo attenuatum in lunae corniculantis effigiem, deinde in speciem auctum semenstrem¹, posteaque in integrum restitutum. [2] Quod alias non evenit ita perspicue, nisi cum post inaequales cursus iter menstruum lunae ad idem revocatur initium, certis temporum intervallis, id est cum in domicilio² eiusdem signi tota reperitur luna sub sole, liniamentis obiecta rectissimis, atque in his paulisper consistit minutis, quae geometrica ratio partium partes appellat. [3] Ac licet utriusque sideris conversiones et motus, ut scrutatores causarum intelligibilium³ adverterant, in unum eundemque finem, lunari cursu impleto, perenni distinctione conveniunt, tamen sol non semper his diebus obducitur, sed cum luna e regione (velut libramento quodam igneo) orbi et aspectui nostro opponitur media. [4] Ad summam tum sol occultatur, splendore suppresso, cum ipse et lunaris globus astrorum omnium infimus, parili comitatu obtinentes circulos proprios, salvaque ratione altitudinis interiectae, iunctim locati, ut scienter et decore Ptolemaeus⁴ exponit, ad dimensiones venerint, quas ἀναβιβάζοντες et καταβιβάζοντες ἐκλειπτικούς συνδέσμους (coagmenta videlicet defectiva,) Graeco dictitamus sermone. Et si contigua eisdem iuncturis praestrinxerint spatia, dilutior erit defectus. [5] Si vero articulis ipsis inhaeserint, qui coactius ascensus vincunt et descensus, offunditur densioribus tenebris caelum, ut crassato aere ne proxima quidem et apposita cernere queamus.

1. Come risulta da APULEIO, *Met.*, XI, 29, *semenstris* è la luna piena, perché è tale a metà mese. Ma secondo P. LANGEN, *Zu Ammian Marcellinus*, in *Philologus*, XXIX, pp. 335 seg., Ammiano adoperò il prefisso *semi* in modo opposto al tradizionale.

2. Termine astrologico che indica il segno zodiacale in cui vengono a trovarsi il sole e la luna.

3. I filosofi naturalisti.

4. Il celebre astronomo alessandrino contemporaneo di Marco Aurelio. Il passo qui citato si trova nella *Μαθηματικὴ Σύνταξις*, VI, 6.

3. *Eclissi solare; sui due soli; cause delle eclissi solari e lunari; sui vari mutamenti e fasi della luna.*

[1] Nello stesso periodo di tempo nelle regioni orientali il cielo appariva coperto da un'oscura caligine e dalle prime luci dell'aurora sino a mezzogiorno scintillavano continuamente le stelle. Ad accrescere il terrore si aggiungeva il fatto che, venuta meno la luce, dato che era stato completamente sottratto alla vista il disco solare, le pavidie menti degli uomini ritenevano che il sole si fosse eclissato troppo a lungo. Dapprima s'era assottigliato assumendo la forma della luna con le due corna, successivamente s'era accresciuto come una mezza luna¹ ed infine aveva ripreso la sua forma normale. [2] Questo fenomeno non si verifica altre volte in modo così evidente, tranne nel caso in cui il corso mensile della luna, dopo ineguali rivolgimenti, ritorna al suo inizio a determinati intervalli di tempo, cioè quando la luna viene a trovarsi interamente nello stesso domicilio² sotto il sole ed è opposta ad esso in linea retta. In questi intervalli minimi, che la geometria chiama frazioni di gradi, si ferma pochissimo tempo. [3] Sebbene i rivolgimenti ed i moti di entrambe le stelle, come avevano notato coloro che indagarono sulle cause razionali³ al termine della rivoluzione lunare s'incontrino in un medesimo punto finale pur nella loro perenne distinzione, tuttavia il sole non si eclissa sempre in tali giorni, ma solo quando la luna in linea retta (come in una specie di linea perpendicolare ignea) si viene ad inframettere fra il disco solare e la nostra vista. [4] Insomma il sole si eclissa e perde il suo splendore, allorché esso stesso ed il globo lunare, che è il più basso di tutti gli astri, pur muovendosi ciascuno di pari passo nella propria orbita e conservando il rapporto di altezza reciproca, entrano in congiunzione e, come spiega con cognizione di causa ed eleganza Tolomeo⁴, vengono a trovarsi su quegli assi che in greco di solito chiamiamo ἀναβιβάζοντες e καταβιβάζοντες ἐκλειπτικοὶ συνδέσμοι (cioè congiungimenti di eclissi). E se sfioreranno spazi contigui entrando in congiunzione, l'eclissi sarà parziale. [5] Se però rimangono fissi proprio in quei nodi che congiungono strettamente l'ascesa e la discesa, il cielo si copre di tenebre più dense, per cui a causa della fitta caligine non si possono distinguere neppure gli oggetti vicini ed a portata di mano.

[6] Sol autem geminus ita videri existimatur, si erecta solito celsius nubes, aeternorumque ignium propinquitate collucens, orbis altius claritudinem tamquam e speculo puriore formaverit.

[7] Nunc veniamus ad lunam. Apertum et evidentem ita demum sustinet luna defectum, cum pleno lumine rotundata, solique contraria, ab eius orbe centum octoginta partibus (id est signo septimo) disparatur. Et quamquam hoc per omne plenilunium semper eveniat, non semper deficit tamen. [8] Sed quoniam circa terrenam mobilitatem locata, et a caelo totius pulchritudinis extima, non numquam ferienti se subserit lanci, obiectu metae noctis in conum desinentis angustum, latet parumper umbrata, tumque nigrantibus involvitur globis, si sol ut sphaerae inferioris curvamine circumfusum, mole obsistente terrena, radiis eam suis illustrare non possit, quam numquam habere proprium lumen, opiniones variae collegerunt.

[9] Et cum ad idem signum aequis partibus soli concurrerit, obscuratur (ut dictum est) penitus hebetato candore, Graece σύνδοξ⁵ dicitur. [10] Nasci autem putatur et tunc lunae cum parva declinatione velut e perpendiculo, superiectum gerit solem. Exortus vero eius adhuc gracilescens, primitus mortalitati videtur, cum ad secundum relicto sole migraverit signum. Progressa itaque porrectius, iamque abunde nitens cornutae habitu μηνοειδής⁶ est appellata. Cum autem sole longo coeperit interstitio summoveri, et ad quartum pervenerit signum, radiis eius ad se conversis, maius concipit lumen, et fit Graeco sermone διχόμηνης⁷, quae forma semiorbem ostendit. [11] Proce- dens deinde iam disiunctissime, quintoque signo arrepto, figuram monstrat amphicyrti⁸, utrimque prominentibus gibbis. E regione vero cum normaliter steterit contra, lumine pleno fulgebit, domicilium septimi retinens signi, et in eodem tum etiam agens, paululumque progressa, minuitur, quem habitum vocamus απόκρουσις⁹, et usque eadem formas repetit senescendo, traditurque doctrina multiplici congruente, non nisi tempore intermenstrui deficere visam usquam lunam.

5. Congiunzione.

6. Lett.: in forma di luna, cioè crescente.

7. Mezzaluna.

8. Lett.: curva d'ambidue i lati; luna scema.

9. Decrescimento.

[6] Si ritiene poi che il sole appaia doppio quando una nube, più alta del solito e rilucente per la vicinanza dei fuochi eterni, riflette, come su un limpido specchio, lo splendore dell'altro corpo celeste.

[7] Passiamo ora a trattare della luna. Essa entra in eclissi completa ed evidente quando, piena ed opposta al sole, dista dal suo disco 180 gradi (cioè si trova nella settima costellazione dello zodiaco). E sebbene ciò avvenga in ogni plenilunio, tuttavia non sempre si eclissa. [8] Ma, poiché la luna si trova vicina al movimento della terra ed è assai distante dalla parte in cui il cielo diffonde tutta la sua bellezza, alle volte si insinua direttamente sotto il disco solare e rimane nascosta per un po' di tempo nell'ombra, poiché le si oppone il termine di questa che finisce in un cono angusto. È avvolta poi da masse oscure se il sole, come circondato dalla curva della sfera inferiore, opponendosi la mole della terra, non può illuminarla con i suoi raggi, dato che le varie teorie hanno dimostrato che è priva di una luce propria.

[9] Quando la luna s'incontra in linea retta con il sole sotto lo stesso segno zodiacale, si oscura completamente (come è stato detto) ed il suo splendore si offusca, il che in greco si chiama σύνδοξ⁵.

[10] Si crede poi che la luna sia nuova quando ha il sole sopra di sé quasi perpendicolarmente con una piccola inclinazione. Ma al suo sorgere ha luce debole e si mostra ai mortali per la prima volta quando, dopo aver abbandonato il sole, è passata al secondo segno dello zodiaco. Così procede oltre e, splendendo ormai di viva luce, appare cornuta ed è chiamata μηνοειδής⁶. Allorché poi comincia a distanziarsi assai dal sole e giunge al quarto segno dello zodiaco, diventa ancor più luminosa poiché i raggi del sole si volgono su di lei. Allora i Greci la chiamano διχόμηνης⁷ ed ha la forma di semicerchio.

[11] Quindi procedendo ormai a grandissima distanza dal sole ed avendo raggiunto la quinta costellazione, presenta la figura chiamata ἀμφικυρτος⁸, poiché ambedue i suoi lati appaiono convessi. Ma quando si opporrà al sole direttamente in linea retta, splenderà di piena luce ed avrà come domicilio la settima costellazione; rimanendo ancora nella stessa costellazione ed avanzando un pochino, diminuisce e noi chiamiamo questo processo απόκρουσις⁹. Quando invecchia, essa presenta man mano le stesse figure già menzionate. Esiste una teoria, a cui moltissimi aderiscono, secondo cui la luna non è apparsa mai in eclissi se non a metà del suo corso.

[12] Quod autem solem nunc in aethere, nunc in mundo inferiore¹⁰, versari praediximus, sciendum est siderea corpora (quantum ad universitatem pertinet) nec occidere nec oriri, sed ita videri nostris obtutibus, constitutis in terra, spiritus cuiusdam interni motu suspensa: rerumque magnitudini instar exigui subditum puncti, nunc caelo infixas suspicere stellas, quarum ordo est sempiternus, aliquotiens humana visione languente, discedere suis sedibus arbitrari. Verum ad instituta iam revertamur.

4. *Iulianus Caesar a militibus Gallicanis, quos Constantius ipsi detrahi et in Orientem adversus Persas transferri iusserat, Lutetiae Parisiorum, ubi hiemabat, per vim Augustus appellatur.*

[1] Properantem Constantium Orienti ferre suppetias, turbando prope diem excursibus Persicis, ut per fugae concinentes exploratoribus indicabant, urebant Iuliani virtutes, quas per ora gentium diversarum fama celebrior effundebat, magnorum eius laborum factorumque vehens adreas¹ celsas, post Alamanniae quaedam regna prostrata, receptaque oppida Gallicana, ante direpta a barbaris et excisa, quos tributarios ipse fecit et vectigales. [2] Ob haec et similia percitus, metuensque ne auferentur in maius, stimulante (ut ferebatur) praefecto Florentio, Decentium tribunum et notarium misit, auxiliares milites exinde protinus abstracturum, Aeuolos et Batavos, cumque Petulantibus² Celtas, et lectos ex numeris aliis trecentenos, hac specie iussos accelerare, ut adesse possint armis primo vere movendis in Parthos.

[3] Et super auxiliariis quidem et trecentenis, cogendis ocius proficisci, Lupicinus conventus est solus, transisse ad Britannias nondum compertus, de Scutariis autem et Gentilibus excerpere quemque promptissimum, et ipse perducere Sintula iubetur, Caesaris stabuli tunc tribunus.

10. Cioè sotto il nostro orizzonte.

1. *Adorea* originariamente indicava la razione di grano assegnata ai soldati come premio per una vittoria, poi passò a significare vittoria o gloria. Cfr. ORAZIO, *Carm.*, IV, 4, 41: *dies... qui primus alma risit adorea*.

2. Secondo A. MÜLLER, *art. cit.*, p. 592, erano truppe così chiamate per la sfrontatezza che era loro propria.

[12] Quanto al fatto che, come precedentemente abbiamo detto, il sole si aggira ora nell'etere, ora nel mondo inferiore¹⁰, bisogna sapere che i corpi astrali (per ciò che concerne l'universo) né tramontano né sorgono, ma così sembra al nostro sguardo, poiché ci troviamo fissi sulla terra che rimane sospesa in séguito al movimento di una forza interna. L'uomo, sottoposto all'immensità della natura come un minuscolo punto, ora crede di vedere le stelle, il cui ordine è eterno, infisse nel cielo, altre volte invece, allorché la vista umana vien meno, ritiene che esse si allontanino dalle loro sedi. Ma ormai ritorniamo all'argomento propostoci.

4. *A Parigi, dove svernava, Giuliano Cesare con la violenza è proclamato Augusto dai soldati delle Gallie, che Costanzo aveva ordinato gli fossero tolti e trasferiti in Oriente contro i Persiani.*

[1] Costanzo, il quale si affrettava a portare aiuto all'Oriente, che stava per essere fra poco sconvolto dalle scorrerie dei Persiani, come risultava dalle unanimi dichiarazioni fatte dai disertori agli esploratori, bruciava d'invidia per i meriti di Giuliano, che la fama sempre crescente diffondeva fra le varie genti. Essa propagava la splendida gloria¹ delle sue grandi fatiche e delle sue imprese, dopo l'abbattimento di alcuni regni degli Alamanni e la riconquista di città della Gallia, che precedentemente erano state devastate e distrutte dai barbari da lui poi soggiogati e resi tributari. [2] Profondamente scosso da fatti di questo genere e temendo un ulteriore accrescimento della sua fama, per istigazione, a quel che si diceva, del prefetto Fiorenzo, Costanzo mandò il tribuno e segretario di stato Decenzio con l'incarico di togliergli subito i soldati ausiliari, Eruli, Batavi, i Celti assieme ai *Petulantes*² ed altri trecento scelti da ciascuno dei rimanenti reparti. Ricevettero l'ordine di affrettarsi con il pretesto di potersi unire in tempo alle truppe le quali all'inizio della primavera dovevano muovere contro i Parti.

[3] L'ordine concernente la raccolta e la partenza immediata degli ausiliari e dei trecento raggiunse soltanto Lupicino, di cui a corte non si sapeva ancora che fosse passato in Britannia. Invece Sintula, allora gran scudiero di Giuliano, ricevette l'ordine di scegliere i più risoluti fra gli Scutari ed i *Gentiles* e di condurli personalmente dall'imperatore.

[4] Conticuit hisque adqueverat Iulianus, potioris arbitrio cuncta concedens. Illud tamen nec dissimulare potuit nec silere: ut illi nullas paterentur molestias, qui relictis laribus transrhenanis, sub hoc venerant pacto, ne ducerentur ad partes umquam transalpinas, verendum esse affirmans, ne voluntarii barbari militares, saepe sub eius modi legibus assueti transire ad nostra, hoc cognito deinceps arcerentur. Sed loquebatur in cassum. [5] Tribunus enim parvi querellas Caesaris ducens, Augusti iussis obtemperabat, et lecta expeditiore manu vigore, corporumque levitate praestanti, cum eisdem profectus est, spe potiorum erectis.

[6] Et quia sollicitus Caesar, quid de residuis mitti praeceptis agi deberet³, perque varias curas animum versans, attente negotium tractari oportere censebat, cum hinc barbara feritas, inde iussorum urgeret auctoritas, maximeque absentia magistri equitum augente⁴ dubietatem, redire ad se praefectum hortatus est, olim Viennam specie annonae parandae digressum, ut se militari eximeret turba. [7] Perpendebat enim ad relationem suam, quam olim putabatur misisse, abstrahendos e Galliarum defensione pugnaces numeros barbarisque iam formidatos. [8] Qui cum suscepisset Caesaris litteras, monentis petentisque ut venire acceleraret, rem publicam consiliis iuvaturus, obstinatissime detrectabat, hac ratione pavore mente confusa, quod aperte scripta significabant, ab imperatore nusquam diiungi debere praefectum, in ardore terribilium rerum. Adiectumque est quod si procurare dissimulasset, ipse propria sponte proiceret insignia principatus, gloriosum esse existimans iussa morte oppetere, quam ei provinciarum interitum assignari. Sed vicit praefecti propositum pertinax, his quae rationabiliter poscebantur, parere, contentione maxima reluctantis.

3. Ma da quanto risulta dal § 3 nessun ordine era giunto a Giuliano.

4. Lupicino.

[4] Tacque a queste notizie né si mosse Giuliano, cedendo in tutto alla volontà di chi era più potente di lui. Un fatto tuttavia non poté nascondere né passare sotto silenzio: che non avessero a sopportare alcun fastidio coloro i quali, abbandonate le loro case al di là del Reno, s'erano arruolati a condizione di non essere mai condotti oltre le Alpi. Affermava che si doveva temere che i soldati barbari, soliti a passare di spontanea iniziativa dalla nostra parte a condizioni analoghe, ne fossero in futuro distolti dopo aver appreso quest'episodio. Ma parlava indarno. [5] Il tribuno, tenendo in poco conto le proteste di Giuliano Cesare, obbediva agli ordini dell'Augusto e, dopo aver scelto soldati armati alla leggera e dotati di straordinaria energia e snellezza fisica, partì con loro che erano animati dalla speranza di successi.

[6] Giuliano pensava angustiato che cosa dovesse fare con i rimanenti soldati che aveva ricevuto l'ordine di inviare³ e la sua mente era in preda a varie preoccupazioni. Riteneva che la faccenda dovesse essere studiata attentamente dato che da un lato lo minacciava la ferocia dei barbari, dall'altro non gli dava tregua l'autorità degli ordini. Le sue incertezze poi erano accresciute particolarmente dall'assenza del comandante della cavalleria⁴, per cui richiamò il prefetto, il quale tempo addietro se n'era andato a Vienne con il pretesto di curare i vettoviaggiamenti, in realtà però per sottrarsi ai tumulti dell'esercito. [7] Fiorenzo infatti riteneva necessario che sulla base della sua relazione, che si credeva avesse precedentemente inviata, si dovessero ritirare dalla difesa delle Gallie reparti valorosi e già temuti dai barbari. [8] Costui, allorché ricevette la lettera di Giuliano Cesare che lo invitava e lo pregava di anticipare la sua venuta, per essere di aiuto allo stato con i suoi consigli, si rifiutò con estrema testardaggine, sebbene la sua mente fosse sconvolta dalla paura, in quanto nella lettera si affermava esplicitamente che il prefetto non deve mai allontanarsi dal comandante in capo nei momenti di grave pericolo. Giuliano inoltre aveva aggiunto che se avesse finto di impegnarsi nell'amministrazione della provincia, egli stesso di propria iniziativa avrebbe deposto le insegne del principato, poiché riteneva glorioso affrontare una morte impostagli anziché essere considerato responsabile della rovina delle province. Ma vincitrice riuscì la tenace volontà del prefetto, che si rifiutava decisamente di obbedire a queste ragionevoli richieste.

[9] Inter has tamen moras absentis Lupicini, motusque militares timentis praefecti, Iulianus consiliorum adminiculo destitutus, ancipitique sententia fluctuans, id optimum factu existimavit: et sollemniter cunctos e stationibus egressos, in quibus hiemabant, maturare disposuit. [10] Hocque comperto, apud Petulantium signa famosum quidam libellum humi proiecit occulte, inter alia multa etiam id continentem: « Nos quidem ad orbis terrarum extrema ut noxii pellimur et damnati, caritates vero nostrae Alamannis denuo servient, quas captivitate prima post internecivas liberavimus pugnas ». [11] Quo textu ad comitatum perlato lectoque, Iulianus contemplans rationabiles querellas, cum familiis eos ad orientem proficisci praecepit, clavularis cursus facultate permissa, et cum ambigeretur diutius qua pergerent via, placuit notario suggerente Decentio, per Parisios omnes transire, ubi morabatur adhuc Caesar nusquam motus. Et ita est factum. [12] Eisdemque adventantibus, in suburbanis princeps occurrit, et ex more laudans quos agnoscebat, factorumque fortium singulos monens, animabat lenibus verbis, ut ad Augustum alacri gradu pergerent ire, ubi potestas est ample patens et larga, praemia laborum adepturi dignissima. [13] Utque honoratius procul abituros tractaret, ad convivium proceribus corrogatis, petere (siquid in promptu esset) edixit. Qui liberaliter ita suscepti, dolore duplici suspensi discesserunt et maesti, quod eos fortuna quaedam inclemens et moderato rectore et terris genitalibus dispararet. Hocque angore impliciti, ut in stativis solati cessarunt. [14] Nocte vero coeptante, in apertum erupere discidium, incitatisque animis, ut quemque insperata res afflictabat, ad tela convertuntur et manus, fremituque ingenti omnes petiverunt palatium, et spatiis eius ambitis, ne ad evadendi copiam quam perveniret, Augustum Iulianum horrendis clamoribus concrepabant, eum ad se prodire destinatius adigentes, exspectareque coacti,

[9] Tuttavia in mezzo a questi indugi causati dall'assenza di Lupicino e del prefetto, che temeva tumulti da parte dei soldati, Giuliano, pur essendo privo dell'aiuto dei suoi consiglieri ed ondeggiante per l'incertezza, ritenne che il miglior partito fosse il seguente. Fece uscire, rispettando rigorosamente la maniera tradizionale, le truppe dai quartieri invernali e dette loro l'ordine di affrettarsi. [10] Propagatasi questa notizia, un tale gettò di nascosto a terra nel campo dei *Petulantes* un libretto diffamatorio in cui, fra l'altro, si leggeva anche questa frase: « Mentre noi, come criminali e condannati, siamo spinti nelle estreme regioni della terra, i nostri cari, che con sanguinose battaglie abbiamo liberato dalla precedente schiavitù, saranno di nuovo servi degli Alamanni ». [11] Quando questo testo fu portato al quartier generale e vi fu letto, Giuliano, in considerazione di quelle ragionevoli proteste, ordinò che partissero per l'Oriente con le loro famiglie e diede loro il permesso di usufruire dei grandi carri militari. Anzi, siccome si era a lungo incerti sulla via che avrebbero dovuto tenere, si decise, per suggerimento del segretario di stato Decenzio, di farli passare tutti per Parigi, dove si trovava Giuliano Cesare che ancora non s'era mosso in nessuna parte. E così fu fatto. [12] Quando si avvicinarono alla città, il principe andò loro incontro nei sobborghi e, secondo la sua abitudine, lodò quelli fra loro che riconosceva e ricordò a ciascuno gli atti di valore compiuti. Li esortava con miti parole a proseguire con passo spedito la marcia verso il quartier generale dell'Augusto, il cui potere era amplissimo ed esteso, per conseguire il premio delle loro fatiche. [13] E per farli oggetto di maggior onore, dato che stavano per andare lontano, invitò a banchetto i loro capi e li esortò ad esporre se avessero qualche desiderio. Costoro, vistisi accolti con tanta gentilezza, se n'andarono tristi ed in preda ad un duplice dolore, poiché un destino spietato li privava nello stesso tempo di un comandante umano e della loro patria. In preda a quest'angoscia, si riposarono, apparentemente tranquilli, negli accampamenti. [14] Ma al calar della notte apertamente scoppiò la ribellione e con gli animi tanto più eccitati quanto più vivo era il dolore per l'avvenimento inaspettato, si volsero alle armi e alle vie di fatto. Si diressero tutti con grandi clamori alla residenza di Giuliano e, circondata completamente perché nessuno avesse la possibilità di fuggire, con grida orrende proclamarono Augusto Giuliano ed insisterono tenacemente che uscisse. Costretti ad attendere finché spuntò il giorno, l'obbligarono infine a farsi vedere. Alla sua

dum lux promicaret, tandem progredi compulerunt. Quo viso iterata magnitudine sonus, Augustum appellavere consensione firmissima.

[15] Et ille mente fundata, universis resistebat et singulis, nunc indignari semet ostendens, nunc manus tendens oransque et obsecrans, ne post multas felicissimasque victorias, agatur aliquid indecorum, neve intempestiva temeritas et prolapsio, discordiarum materias excitaret. Haecque adiciebat, tandem sedatos leniter allocutus:

[16] « Cesset ira — quaeso — paulisper: absque dissensione, vel rerum appetitu novarum, impetrabitur facile quod postulatis. Quoniam dulcedo vos patriae retinet, et insueta peregrinaque metuitis loca, redite iam nunc ad sedes nihil visuri (quia displicet) transalpinum. Hocque apud Augustum, capacem rationis et prudentissimum, ego competenti satisfactione purgabo ».

[17] Conclamabatur post haec ex omni parte nihilo minus, uno parique ardore nitentibus universis, maximoque contentionis fragore, probrosis conviciis mixto, Caesar assentire coactus est. Impositusque scuto pedestri, et sublatius eminens, nullo silente, Augustus renuntiatus⁵, iubebatur diadema proferre, negansque umquam habuisse, uxoris colli decus vel capitis poscebatur. [18] Eoque affirmante, primis auspiciis non congruere aptari muliebri mundo, equi phalera quaerebatur, uti coronatus speciem saltem obscuram, superioris praetenderet potestatis. Sed cum id quoque turpe esse asseveraret, Maurus nomine quidam, postea comes, qui rem male gessit apud Succorum⁶ angustias, Petulantium tunc hastatus, abstractum sibi torquem, quo ut draconarius utebatur, capiti Iuliani imposuit confidenter, qui trusus ad necessitatem extremam, iamque periculum praesens vitare non posse advertens, si reniti perseverasset, quinos omnibus aureos⁷, argenti que singula pondo promisit.

[19] Hisque gestis, haut minore quam antea cura constrictus, futuraeque celeri providens corde, nec diadema gestavit, nec procedere ausus est usquam, nec agere seria quae nimis urgebant. [20] Sed cum

5. Cfr. TACITO, *Hist.*, IV, 15: (Brinno) *impositus scuto more gentis et sustinentium humeris vibratus dux deligitur.*

6. Cfr. XXI, 10, 2.

7. L'aureo era la moneta base di Roma e valeva 100 sesterzi.

vista rinnovarono le alte grida e con fermo ed unanime sentimento lo salutarono Augusto.

[15] Egli però con animo fermo si opponeva sia alla massa che ai singoli, ed ora si mostrava sdegnato, ora tendeva le mani pregando e supplicando che dopo molte fortunatissime vittorie non si compisse un'azione vergognosa e che un atto temerario, compiuto inopportuna-mente, ed un errore non offrissero materia alle discordie civili. E rivoltosi con miti parole a loro, che finalmente s'erano calmati, aggiunse:

[16] « Cessi per un momento l'ira: senza contrasti o desideri di mutamenti politici si otterrà facilmente ciò che desiderate. Siccome vi trattiene il fascino della vostra terra e temete regioni insolite e straniere, ritornatevi ormai alle vostre sedi e, poiché non lo desiderate, non vedrete alcun paese al di là delle Alpi. Io giustificherò tutto ciò all'Augusto, che è comprensivo e quanto mai previdente, e gli darò piena soddisfazione ».

[17] Dopo queste parole continuavano tuttavia a gridare d'ogni parte. Poiché tutti insistevano con unanime ed eguale ardore, in mezzo ad un incredibile fragore e tensione, a cui si aggiungevano insulti, Giuliano Cesare fu costretto ad acconsentire. Fu fatto salire su uno scudo di fanteria e sollevato, in mezzo alle acclamazioni di tutti i presenti, fu proclamato Augusto⁵. Lo invitarono a cingere il diadema, ma, siccome rispose di non averne mai avuto, chiesero che adoperasse un ornamento del collo o del capo della moglie. [18] Ma, poiché egli affermava che non si adattava ai suoi primi auspici l'uso dell'abbigliamento femminile, cercavano gli ornamenti di un cavallo, affinché, essendone incoronato, presentasse almeno un'oscura parvenza di un potere più elevato. Giuliano però dichiarò che pure ciò era sconveniente, per cui un certo Mauro, il quale allora era astato dei *Petulantes* e più tardi fu elevato alla dignità di *comes* e fu sconfitto al passo di Succi⁶, si tolse la collana, che portava come portinsegna, e la pose risolutamente sul capo di Giuliano. Questi, non avendo più alcuna via d'uscita e resosi conto di non poter evitare il pericolo presente se avesse continuato ad opporsi, promise a tutti cinque aurei⁷ ed una libbra d'argento.

[19] Dopo di che, trovandosi non meno di prima alle prese con le preoccupazioni e prevedendo facilmente quanto sarebbe accaduto, né adoperò il diadema, né osò mai presentarsi in pubblico, né occuparsi dei gravi problemi che non gli lasciavano alcuna tregua. [20] Ma

ad latebras secessisset occultas, accidentium varietate perterritus Iulianus, aliqui palatii decurio⁸, qui ordo est dignitatis, pleniore gradu signa Petulantium ingressus atque Celtarum, facinus indignum turbulente exclamat, pridie Augustum eorum arbitrio declaratum, clam interemptum. [21] Hocque comperto, milites quos ignota pari sollicitudine movebant et nota, pars crispantes missilia, alii minitantes nudatis gladiis, diverso vagoque (ut in repentino solet) excursu, occupavere volucriter regiam, strepituque immani excubitores perculsi, et tribuni et domesticorum comes Excubitor nomine, veritique verisabilis perfidiam militis, evanere metu mortis subitae dispalati. [22] Viso tamen otio summo, quieti stetero paulisper armati, et interrogati, quae causa esset inconsulti motus et repentini, diu tacendo haesitantes super salute principis novi, non antea discesserunt, quam adsciti in consistorium, fulgentem eum augusto habitu conspexissent.

5. Iulianus Aug. contionem habet ad milites.

[1] His tamen auditis, etiam illi quos antegressos rettulimus, ducente Sintula, cum eo iam securi Parisios revertuntur: edictoque ut futura luce cuncti convenirent in campo, progressus princeps ambiciosius solito, tribunal ascendit, signis aquilisque circumdatus et vexillis, saeptusque tutius armatarum cohortium globis. [2] Cumque interquievisset paulisper, dum alte contemplatur praesentium vultus, alacres omnes visos et laetos, quasi lituis verbis (ut intellegi possit) simplicibus incendebat:

[3] « Res ardua poscit et flagitat, propugnatores mei rei publicae fortes et fidi, qui mecum pro statu provinciarum vitam saepius obicistis, quoniam Caesarem vestrum firmo iudicio ad potestatum omnium columnam sustulistis, perstringere pauca summatim, ut remedia

8. I Decurioni, in numero di tre, erano a capo dei *silentarii* che montavano la guardia dinanzi alla camera dell'imperatore quando costui trattava problemi gravi. I decurioni sembrano identificarsi con i *decani* che precedevano l'imperatore portando i fasci.

poiché s'era ritirato, terrorizzato com'era per il cambiamento di fortuna, in un nascondiglio isolato, un decurione del palazzo⁸, grado questo della gerarchia, si precipitò nell'accampamento dei *Petulantes* e dei Celti ed annunciò turbato e con alte grida un delitto infame, che cioè colui il quale il giorno prima era stato proclamato Augusto dalla loro volontà, era stato tolto di mezzo di nascosto. [21] A quest'annuncio i soldati, che si lasciano egualmente suggestionare sia dalle notizie degne di fede che da quelle infondate, agitando dardi o minacciando con le spade sguainate, si precipitarono da diverse direzioni e senza ordine (come accade di solito nelle circostanze improvvise) ed occuparono in un batter d'occhio la reggia. Le guardie, i tribuni ed il *comes* comandante le guardie del corpo, di nome Escubitore, spaventati dall'orribile tumulto e per timore della perfidia dei soldati mutevoli di carattere, si dileguarono qua e là per paura di una morte improvvisa. [22] I soldati tuttavia, alla vista della quiete assoluta che vi regnava, stettero tranquilli per un po' di tempo. Richiesti della causa di quel moto inconsulto ed improvviso, a lungo rimasero silenziosi, poiché erano in preda all'incertezza sulla sorte del nuovo sovrano, e non se n'andarono prima d'essere stati ammessi nel concistorio e d'averlo visto in tutto lo splendore dell'abito imperiale.

5. Giuliano Augusto parla ai soldati.

[1] Apprese queste notizie, anche quei soldati che, come abbiamo narrato, erano già partiti al comando di Sintula, ritornarono con lui a Parigi senza alcuna preoccupazione. Fu dato l'ordine che il giorno seguente tutti si adunassero al campo ed il sovrano, presentatosi con maggior solennità del solito, salì sulla tribuna, circondato dalle insegne, dalle aquile e dai vessilli e, per maggior sicurezza, da gruppi di coorti armate. [2] Dopo un breve silenzio, mentre contemplava dall'alto i volti dei presenti, che apparivano, senz'alcuna eccezione, pieni d'entusiasmo e lieti, adoperando, per essere compreso, espressioni semplici, che assomigliavano a squilli di tromba, così li esortò: [3] « Forti e fedeli difensori della mia persona e dello stato, che con me assai spesso avete esposto al pericolo la vita per il benessere delle province, dato che avete elevato con ferma decisione il vostro Cesare al più alto di tutti i poteri, la difficoltà della situazione richiede ed esige che io per sommi capi accenni a pochi argomenti. perché si pos-

permutatae rei iusta colligantur et cauta. [4] Vixdum adulescens specie tenuis purpuratus (ut nostis), vestrae tutelae nutu caelesti commissus, numquam a proposito recte vivendi deiectus sum, vobiscum in omni labore perspicuus, cum dispersa gentium confidentia, post civitatum excidia, peremptaque innumera hominum milia, pauca quae semiintegra sunt relicta cladis immensitas persultaret. Et retexere superfluum puto, quotiens hieme cruda rigentique caelo, quo tempore terrae ac maria opere Martio vacant, indomitos antea, cum iactura virium suarum reppulimus Alamannos. [5] Id sane nec praetermitti est aequum nec taceri, quod cum prope Argentoratum illuxisset ille beatissimus dies, vehens quodam modo Gallis perpetuam libertatem, inter confertissima tela me discurrente, vos vigore usque diuturnitate fundati, velut incitatos torrentes, hostes abruptius inundantes, superastis ferro prostratos, vel fluminis profundo submersos, paucis relictis nostrorum, quorum exequias honestavimus, celebri potius laude quam luctu. [6] Post quae opinor tanta et talia, nec posteritatem taciturnam de vestris in rem publicam meritis, quae gentibus cunctis plene iam cognita sunt, si eum quem altiore fastigio maiestatis ornastis, virtute gravitateque, siquid adversum ingruerit, defendatis. [7] Ut autem rerum integer ordo servetur, praemiaque virorum fortium maneant incorrupta, nec honores ambitio praeripiat clandestina, id sub reverenda consilii vestri facie statuo, ut neque civilis quisquam iudex, nec militiae rector, alio quodam praeter merita suffragante, ad potioem veniat gradum, non sine detrimento pudoris, eo qui pro quolibet petere temptaverit discessuro ».

[8] Hac fiducia spei maioris animatus inferior miles, dignitatum iam diu experts et praemiorum, hastis feriendo clipeos sonitu assurgens ingenti, uno prope modum ore dictis favebat et coeptis. [9] Statimque ne turbandae dispositioni consultae, tempus saltem breve concederetur, pro actuariis¹ obsecraverunt Petulantes et Celtae,

1. Ufficiali addetti alla sussistenza dell'esercito.

sano apprestare rimedi giusti e cauti alla mutata situazione. [4] Appena adolescente ricevetti (come ben sapete), almeno esteriormente, la porpora e fui affidato, per volontà del cielo, alla vostra protezione. Mai sono venuto meno al proposito di vivere onestamente e fui visto affrontare con voi ogni fatica quando, diffusasi ampiamente l'arroganza dei popoli stranieri, dopo la distruzione di città e l'uccisione di innumerevoli migliaia di uomini, l'immensità della strage sembrava scuotere quel poco che era rimasto in piedi. Mi sembra inutile stare a ripetere quante volte nel cuore dell'inverno ed in climi rigidi, nel periodo in cui le terre ed i mari si riposano dalle fatiche di Marte, abbiamo respinto gli Alamanni, mai prima vinti, con gravi perdite delle loro forze. [5] Ma certamente non è giusto trascurare né lasciar passare sotto silenzio il fatto che, quando sorse nei pressi di Argentoratum quel giorno felicissimo che portava, in certo qual modo, ai Galli un'eterna libertà, mentre io correvo dall'una all'altra parte in mezzo ad una fitta pioggia di dardi, voi, sorretti dal vigore e dalla lunga esperienza, abbattendoli con le armi e annegandoli nel profondo del fiume vinceste i nemici i quali, simili a torrenti in piena, inondavano precipitosamente tutta la regione. Pochi dei nostri rimasero sul campo e noi onorammo le loro esequie più con le gloriose celebrazioni che con il pianto. [6] Dopo tali e così grandi gesta ritengo che neppure i posteri taceranno dei vostri meriti nei confronti dello stato, che sono ormai ben noti a tutti i popoli, se, di fronte ad un'eventuale minaccia, difenderete con coraggio e decisione colui che elevaste ad un più alto grado di autorità. [7] Perché poi l'ordine sia rispettato pienamente ed i premi riservati ai valorosi rimangano intatti, né gli onori siano strappati con intrighi segreti, stabilisco alla presenza della vostra venerabile assemblea che né un funzionario civile, né un comandante militare possano assurgere ad un grado elevato per altri motivi che non siano i meriti personali. E chiunque tenterà di chiedere favori per un altro qualsiasi, se ne dovrà andare svergognato ».

[8] Pieni di fiducia in un futuro migliore, i soldati di grado inferiore, i quali già da tempo non ricevevano onorificenze né premi, si misero a battere gli scudi con le aste e con un immenso fracasso esprimevano quasi ad una voce il loro favore a quelle parole ed iniziative. [9] Subito, per paura che fosse permesso di violare, sia pure per un breve istante, una disposizione così saggia, i *Petulantes* ed i Celti presentarono una supplica a favore di alcuni *actuarii*¹, affinché fossero inviati a reggere qualsiasi provincia Giuliano volesse. Pur non

recturi quas placuisset provincias, mitterentur; quo non impetrato, abiere nec offensi nec tristes.

[10] Nocte tamen, quae declarationis Augustae praecesserat diem, iunctoribus proximis rettulerat imperator, per quietem aliquem visum, ut formari Genius² publicus solet, haec obiurgando dixisse: «Olim Iuliane vestibulum aedium tuarum observo latenter, augere tuam gestiens dignitatem, et aliquotiens tamquam repudiatus abscessi: si ne nunc quidem recipior, sententia concordante multorum, ibo demissus et maestus. Id tamen retineto imo corde quod tecum non diutius habitabo».

6. Singara a Sapore oppugnata, et capta: oppidani cum equitibus auxiliariibus et duobus legionibus praesidiariis in Persidem abducti; oppidum excisum.

[1] Haec dum per Gallias agerentur intente, truculentus rex ille Persarum, incentivo Antonini adventu Craugasii duplicato, ardore obtinendae Mesopotamiae flagrans, dum ageret cum exercitu procul Constantius, armis multiplicatis et viribus, transmisso sollemniter Tigride, oppugnandam adoritur Singaram, milite usuique congruis omnibus, ut existimavere qui regionibus praeerant, abunde munitam. [2] Cuius propugnatores viso hoste longissime, clausis ocuis portis, ingentibus animis per turres discurrebant et minas, saxa tormentaque bellica congerentes, cunctisque praestructis, stabant omnes armati, multitudinem parati propellere, si moenia subire temptasset.

[3] Adventans itaque rex cum per optimates suos propius admissos, pacatiore colloquio flectere defensores ad suum non potuisset arbitrium, quieti diem integrum dedit, et matutinae lucis exordio, signo per flammeum erecto vexillum, circumvaditur civitas a quibusdam vehentibus scalas, aliis componentibus machinas, plerisque obiectu vinearum pluteorumque tectis, iter ad fundamenta parietum quaerentibus subvertenda. [4] Contra haec oppidani superstantes propu-

2. Come agli uomini erano date le anime al momento della nascita, così agli stati ed alle città, secondo la dottrina neoplatonica, erano assegnati i Geni. Cfr. SIMMACO, *Rel.*, III, p. 7, n. 8 (Meyer): *Ut animae nascentibus, ita populis fatales genii dividuntur.*

avendo raggiunto il loro scopo, se n'andarono senz'essere offesi né tristi.

[10] L'imperatore tuttavia aveva raccontato ai suoi intimi che nella notte precedente la sua proclamazione ad Augusto, nel sonno gli era apparsa una figura d'aspetto simile al Genio dello stato², la quale gli disse in tono di rimprovero: «Da tempo, Giuliano, osservo di nascosto il vestibolo del tuo palazzo, poiché desidero accrescere la tua autorità, ed alcune volte, come se fossi stato respinto, mi sono allontanato. Se neppure ora sarò accolto, per giudizio concorde di molti, me ne andrò umile e mesto. Comunque tieni ben presente nel profondo del cuore che non starò con te troppo a lungo».

6. Singara è assalita ed occupata da Sapore. I cittadini vengono deportati in Persia assieme alla cavalleria ausiliaria e due legioni della guarnigione. La città viene distrutta.

[1] Mentre questi atti venivano compiuti con ferma decisione nelle Gallie, il feroce re dei Persiani, siccome l'impulso proveniente da Antonino era raddoppiato in séguito all'arrivo di Craugasio, ardeva dal desiderio di conquistare la Mesopotamia. Approfittando del fatto che Costanzo con l'esercito si trovava lontano, dopo aver accresciute le proprie forze armate, passò superbamente il Tigri e pose l'assedio a Singara. Questa città, a giudizio di quanti erano a capo delle regioni, era ben fornita sia di truppe che di tutto ciò che era necessario per la difesa. [2] I suoi difensori, quando videro il nemico a grandissima distanza, chiusero in fretta le porte e pieni di coraggio correvano qua e là sulle torri e sui merli accumulando sassi e proiettili. Dopo aver apprestato ogni cosa, se ne stavano tutti in armi, pronti a respingere la moltitudine, se avesse tentato di avvicinarsi alle mura.

[3] Pertanto il re al suo arrivo, poiché non era riuscito a piegare alla sua volontà i difensori con un discorso pacato tenuto dagli ufficiali che aveva mandato innanzi, destinò al riposo una giornata intera, ed al sorgere del giorno seguente, ad un segnale convenuto dato con uno stendardo color fiamma, la città venne attaccata d'ogni lato da alcuni reparti che trasportavano scale, e da altri che apprestavano macchine da guerra, mentre la maggior parte, protetta da tettoie e da tavolati, cercava la strada per distruggere le fondamenta delle mura. [4] Per opporsi a queste manovre i cittadini, che stavano sugli alti baluardi, lanciavano a distanza sassi ed ogni genere di dardi

gnaculis celsis, lapidibus eminus telorumque genere omni ad interiora ferocius se proripientes arcebant.

[5] Et pugnabatur eventu ancipiti diebus aliquot, hinc inde multis amissis et vulneratis: postremo fervente certaminum mole, et propinquantem iam vespera, inter machinas plures admotus aries robustissimus, orbiculatam turrim feriebat ictibus densis, unde reseratam urbem obsidio superiore docuimus¹. [6] Ad quam conversa plebe dimicabatur artissime, facesque cum taedis ardentibus et malleolis, ad exurendum imminens malum undique convolabant, nec sagittarum crebritate nec glandis hinc inde cessante. Vicit tamen omne prohibendi commentum acumen arietis, coagmenta fodiens lapidum recens structorum, madoreque etiam tum infirmium. [7] Dumque adhuc ferro certatur et ignibus, turri collapsa, cum patuisset iter in urbem, nudato propugnatoribus loco, quos periculi disiecerat magnitudo, Persarum agmina undique ululabili clamore sublato, nullo cohibente cuncta oppidi membra complebant, caesisque promise paucissimis, residui omnes mandatu Saporis vivi comprehensi, ad regiones Persidis ultimas sunt asportati.

[8] Tuebantur autem hanc civitatem legiones duae (prima Flavia primaque Parthica), et indigenae plures cum auxilio equitum, illic ob repentinum malum clausorum, qui omnes (ut dixi) vinctis manibus ducebantur, nullo iuvante nostrorum. [9] Nisibin enim sub pelliibus agens pars maior exercitus custodibat, intervallo perquam longo discretam, alioqui numquam labenti Singarae vel temporibus priscis, quisquam ferre auxilium potuit, aquarum penuria cunctis circum arentibus locis. Et licet ad praesciscendos adversos subitosque motus, id munimentum opportune locavit antiquitas, dispendio tamen fuit rei Romanae, cum defensorum iactura aliquotiens interceptum.

1. Nel 348: il fatto era narrato in un libro perduto.

e tenevano lontano i nemici che ferocemente cercavano di penetrare nell'interno della città.

[5] Per alcuni giorni si combatté con esito incerto, e dall'una e dall'altra parte molti caddero e furono feriti. Infine nel colmo della lotta, al calar della sera, fu accostato alle mura, fra numerose macchine, un robustissimo ariete che cominciò a colpire ripetutamente una torre rotonda, attraverso la quale i nemici s'erano aperti l'ingresso in città, come abbiamo già esposto, nel precedente assedio¹. [6] Voltasi la moltitudine a questa torre, si combatteva corpo a corpo e volavano d'ogni parte, nel tentativo di allontanare con le fiamme il pericolo sovrastante, fiaccole, torce ardenti e saette infiammate senza che né da una parte né dall'altra venisse meno la densa pioggia di frecce e di proiettili lanciati dalle fionde. Tuttavia ogni stratagemma della difesa fu vinto dalla punta aguzza dell'ariete che perforava le commesure delle pietre collocate di recente l'una sopra l'altra ed ancora poco solide per l'umidità. [7] Mentre ancora si combatteva con il ferro ed il fuoco, crollò la torre e si aprì un passaggio verso l'interno della città. Poiché la zona era rimasta priva di difensori, i quali s'erano dispersi per la gravità del pericolo, le schiere persiane provenienti d'ogni parte, dato che nessuno s'opponesse, occuparono con urla e grida tutte le zone della città. Pochissimi fra i difensori furono uccisi qua e là, e tutti i rimanenti, per ordine di Sapore, furono catturati vivi e deportati nelle più lontane regioni della Persia.

[8] Difendevano questa città due legioni, la prima Flavia e la prima Partica, assieme a molti abitanti del luogo aiutati da cavalieri i quali vi erano rimasti chiusi a causa dell'improvvisa sciagura. Tutti costoro, come ho detto, venivano condotti via con le mani legate senza che nessuno dei nostri li potesse aiutare. [9] Infatti la maggior parte dell'esercito, attendata, proteggeva Nisibi, che si trova a grandissima distanza. Del resto neppure nei tempi antichi nessuno poté mai portare aiuto a Singara in pericolo a causa dell'aridità delle località circostanti dovuta alla penuria di acqua. Sebbene questa forza sia stata fondata nell'antichità in una posizione adatta per essere informati in tempo sui movimenti improvvisi dei nemici, fu tuttavia di danno allo stato romano poiché fu presa parecchie volte con perdite fra i difensori.

7. *Bezabden oppidum, a tribus legionibus defensum, Sapor expugnat; ac reparatum praesidio comaeatuque instruit: idem Virtam munimentum frustra adoritur.*

[1] Exciso itaque oppido, rex Nisibin prudenti consilio vitans, memor nimirum quae saepius ibi pertulerat, dextrum latus itineribus petit obliquis, Bezabden, quam Phaenicham quoque institutores veteres appellarunt, vi vel promissorum dulcedine illectis defensoribus retenturus, munimentum impendio validum in colle mediocriter edito positum, vergensque in margines Tigridis, atque ubi loca suspecta sunt et humilia, duplici muro vallatum. Ad cuius tutelam tres legiones sunt deputatae, secunda Flavia secundaque Armeniaca, et Parthica itidem secunda cum sagittariis pluribus Zabdicenis, in quorum solo tunc nobis obtemperantium hoc est municipium positum.

[2] Primo igitur impetu, cum agmine cataphractorum fulgentium, rex ipse sublimior ceteris castrorum ambitum circumcursans, prope labra ipsa fossarum venit audentius, petitusque ballistarum ictibus crebris et sagittarum, densitate opertus armorum in modum testudinis contextorum, abscessit innoxius. [3] Ira tamen tum sequestrata, caduceatoribus missis ex more, clausos blandius hortabatur, ut vitae speique consulturi, obsidium deditione solverent opportuna, reseratisque portis egressi, supplices victori gentium semet offerrent. [4] Quibus adire propius ausis, defensores moenium ideo pepercerunt, quod cohaerenter sibi iunctos duxerant eisdem notos ingenuos Singarae captos: eorum enim miseratione, telum nemo contorsit, nec super pace respondit.

[5] Deinde datis indutiis diei totius et noctis, ante alterius lucis initium Persarum populus omnis adortus avide vallum, acriter minans ac fremens, ubi ad ipsa moenia confidenter accessit, dimicabat vi magna resistentibus oppidanis. [6] Eaque re sauciabantur plerique Parthorum, quod pars scalas vehentes, alii opposcentes vimineas

7. *La città di Bezabde, difesa da tre legioni, è espugnata da Sapore; questi ne ripara i danni, vi pone un presidio militare e la fornisce di approvvigionamenti. Egli assedia invano la fortezza di Virta.*

[1] Dopo aver distrutto in tal modo la città, il re, memore senza dubbio dei rovesci che spesso vi aveva subito, evitò prudentemente Nisibi e si volse per vie trasversali a destra nella speranza di strappare ai difensori con la forza o con l'attrattiva delle promesse Bezabde, che era stata chiamata dagli antichi fondatori anche Phaenicha. È questa un'importante fortezza sita su un colle di media altezza e, rivolta verso le rive del Tigri, è cinta da un duplice muro nelle parti maggiormente esposte al pericolo e poste in basso. Alla sua difesa vennero assegnate tre legioni, la II Flavia, la II Armeniaca e la II Partica assieme a molti arcieri Zabdiceni nel cui territorio, allora erano nostri sudditi, si trova questo municipio.

[2] Allorché venne sferrato il primo attacco, il re in persona, assieme ad una schiera di corazzieri splendenti nelle loro armature, tenendosi più in alto degli altri percorse tutto il perimetro dell'accampamento e giunse, dando prova di grande audacia, quasi agli orli dei fossati. Sebbene fosse stato fatto oggetto di ripetuti colpi di baliste e dardi, riuscì ad allontanarsi illeso, protetto com'era da una compatta parete di scudi uniti a mo' di testuggine. [3] Tuttavia pose freno per il momento all'ira e mandò, secondo l'uso, araldi i quali con parole insinuanti esortavano gli assediati affinché, provvedendo alla loro vita e sperando in un futuro migliore, ponessero fine all'assedio con una resa opportuna e, aperte le porte ed usciti, si affidassero supplici al vincitore dei popoli. [4] Gli araldi osarono spingersi assai vicini, ma furono risparmiati dai difensori delle mura perché avevano condotto strettamente legati a sé i liberi cittadini di Singara da loro catturati, i quali erano ben conosciuti agli abitanti di Bezabde. Per pietà verso di loro nessuno scagliò un dardo né rispose alle proposte di pace.

[5] Quindi fu fatta una tregua per la durata di tutta la giornata e della notte, ma prima che sorgesse il giorno successivo, tutta la massa dei Persiani assalì violentemente le difese con tremende minacce ed urla. Quando si avvicinarono baldanzosamente alle mura, dovettero combattere a causa della violenta resistenza dei cittadini.

[6] I Parti rimasero feriti in gran numero perché alcuni, trascinando scale, altri tenendo davanti a sé graticci di vimini, cercavano come

crates, velut caeci pergebant introrsus, nec nostris innocui. Sagittarum enim nimbi crebrius volitantes, stantes confertius perforabant, partibusque post solis occasum aequa iactura digressis, appetente postridie luce, ardentius multo quam antea pugnabatur, hinc inde concinentibus tubis, nec minores strages utrobique visae sunt, ambobus obstinatissime colluctatis.

[7] Verum secuto die otio communi assensu post aerumnas multiplices attributo, cum magnus terror circumsteteret muros, Persaeque paria formidarent, Christianae legis antistes exire se velle gestibus ostendebat et nutu, acceptaque fide quod redire permetteretur incolumis, usque ad tentoria regis accessit. [8] Ubi data copia dicendi quae vellet, suadebat placido sermone discedere Persas ad sua, post communes partis utriusque luctus, formidari etiam maiores affirmans forsitan adventuros. Sed perstabat in cassum, haec multaue similia disserendo, efferata vesania regis obstante, non ante castrorum excidium digredi pertinaciter adiurantis. [9] Perstrinxit tamen suspicio vana quaedam episcopum (ut opinor), licet asseveratione vulgata multorum, quod clandestino colloquio Saporem docuerat, quae moenium appeteret membra, ut fragilia intrinsecus et invalida. Hocque exinde veri simile visum est, quod postea intuta loca carieque nutantia, cum exultatione maligna, velut regentibus penetrantium callidis, contemplabiliter machinae feriebant hostiles.

[10] Et quamquam angustae calles difficiliorum aditum dabant ad muros, aptatique arietes aegre promovebantur, manualium saxorum, sagittarumque metu arcente, nec ballistae tamen cessare nec scorpiones, illae tela torquentes, hi lapides crebros, qualique simul ardentis pice et bitumine illiti, quorum assiduitate per proclive labentium, machinae haerebant velut altis radicibus fixae, easque maleoli et faces iactae destinatus exurebant.

ciechi di spingersi innanzi. Perdite subirono anche i nostri, perché nubi di frecce, che volavano dense, trapassavano quanti stavano in file compatte. La battaglia fu interrotta al tramonto del sole con eguali perdite da entrambe le parti. Ma al sorgere del giorno seguente si combatteva con molto maggior accanimento mentre le trombe suonavano da una parte e dall'altra, né furono minori le stragi dato che entrambi combattevano con la massima risolutezza.

[7] Il giorno seguente, che dopo numerose sciagure era stato destinato per comune accordo al riposo, mentre il terrore minacciava tutt'attorno le mura e non minori erano le preoccupazioni dei Persiani, il capo della religione cristiana indicò con cenni e con gesti di voler uscire dalla città. Poiché gli fu data assicurazione che sarebbe potuto ritornare incolume, si spinse sino alla tenda del re. [8] Qui, avuta facoltà di esprimere i suoi desideri, con pacate parole esortò i Persiani a ritornarsene nella propria terra dopo le comuni e reciproche sciagure ed affermò che forse altre ben più gravi s'avvicinavano. Ma insisteva invano con queste affermazioni e molte altre simili, poiché gli si opponeva la selvaggia ferocia del re, il quale giurava fermamente che non se ne sarebbe andato prima della distruzione della fortezza. [9] Tuttavia si sospettò, ma, credo, senza fondamento, sebbene molti lo affermassero, che in un colloquio segreto il vescovo avesse indicato a Sapore quali parti delle mura dovesse assalire, in quanto deboli internamente e incapaci di resistere. Questo sospetto sembrò verisimile per il fatto che successivamente le artiglierie colpivano deliberatamente posizioni malsicure ed in sfacelo e per di più con maligna esultanza come se fossero dirette da persone esperte delle condizioni interne.

[10] Sebbene l'angustia dei sentieri rendesse più difficile l'avvicinarsi alle mura e gli arieti, che erano stati preparati, a stento fossero spinti innanzi per la minaccia dei massi di pietra scagliati a mano e delle frecce, tuttavia né le baliste né gli scorpioni cessarono di lanciare, le prime dardi, questi pietre in gran numero. Venivano scagliati pure cesti infiammati, unti di pece e bitume, ed allorché cadevano per la china in gran numero, le macchine da guerra rimanevano immobili come se fossero confitte al suolo con profonde radici ed erano bruciate da saette incendiarie e fiaccole che venivano tenacemente lanciate.

[11] Sed cum haec ita essent, caderentque altrinsecus multi, ardebant magis oppugnatores, naturali situ et ingenti opere munitum oppidum ante brumale sidus excindere, rabiem regis non ante sedari posse credentes. Quocirca nec multa cruoris effusio, nec confixi mortiferis vulneribus plurimi, ceteros ab audacia parili revocabant. [12] Sed diu cum exitio decernentes, postremo periculis obiectavere semet abruptis, et agitantés arietes denso saxorum molarium pondere, fomentisque ignium variis ire protinus vetabantur. [13] Verum unus aries residuis celsior, umectis taurinis copertus exuviis, ideoque minus casus flammeos pertimescens aut tela, antegressus omnes erepsit nisibus magnis ad murum, vastoque acumine coagmenta lapidum fodiens, turrim laxatam evertit. Qua sonitu lapsa ingenti, superstantes quoque repentina ruina deiecti, diffractique vel obruti, mortibus interiere diversis et insperatis, inventoque tutiore ascensu, armata irruit multitudo.

[14] Trepididis deinde superatorum auribus ululantium undique Persarum intonante fragore, artius proelium intra muros exarsit, hostium nostrorumque catervis certantibus comminus, cum confertis inter se corporibus hinc indeque stricto mucrone, nulli occurrentium parceretur. [15] Magna denique mole, ancipiti diu exitio renitentes obsessi, postremo plebis immensae ponderibus effuse disiecti sunt. Et post haec iratorum hostium gladii quicquid inveniri poterat concidebant, abreptique sinibus matrum parvuli ipsaeque matres trucidabantur, nullo quid ageret respectante. Inter quae tam funesta gens rapiendi cupidior, onusta spoliatorum genere omni, captivorumque examen maximum ducens, tentoria repetivit exsultans.

[16] Rex tamen gaudio insolenti elatus, diuque desiderio capiendae Phaenichae flagrans, munimenti perquam tempestivi, non ante discessit quam labefactata murorum parte reparata firmissime, alimentisque affatim conditis, armatos ibi locaret, insignis origine, bellique artibus claros. Verebatur enim quod accidit, ne amissionem castrorum

[11] In questa situazione, mentre molti cadevano da una e dall'altra parte, gli aggressori ancor più ardevano dal desiderio di distruggere prima dell'inizio dell'inverno quella fortezza difesa dalla natura e da imponenti opere, poiché ritenevano di non poter placare prima la rabbia del re. Perciò né il grande spargimento di sangue, né il grandissimo numero di soldati colpiti da mortali ferite distoglievano gli altri da una simile audacia. [12] Ma, dopo aver a lungo combattuto con gravissime perdite, infine si esposero agli estremi pericoli e, mentre cercavano di spingere innanzi gli arieti, una densa pioggia di sassi, grossi come mole, e vario materiale infiammabile impedivano loro di avanzare. [13] Ma un ariete, più alto degli altri e coperto di pelli di toro bagnate e perciò meno esposto alle fiamme ed ai dardi, precedette tutti gli altri e con grandi sforzi riuscì ad arrampicarsi sino alle mura e, penetrando con l'ampia punta fra le commessure dei blocchi di pietra, fece crollare una torre poco salda. Crollata questa con un immenso fracasso, quanti vi si trovavano sopra furono pure dispersi, fatti a pezzi o sepolti dall'improvvisa rovina e perirono di morte diversa ed inattesa. La moltitudine armata trovò così la possibilità di salire più sicura e fece irruzione in città.

[14] Mentre i vinti erano terrorizzati dalle grida rimbombanti dei Persiani, fra le mura divampò una battaglia più accanita. Le schiere dei nemici e dei nostri combattevano corpo a corpo e, sguainate le spade, nella calca dall'una e dall'altra parte non si risparmiavano quanti si scontravano. [15] Infine gli assediati, dopo aver resistito a lungo al pericolo mortale che li minacciava da due fronti, furono con grande fatica dispersi in tutte le direzioni dall'immensa massa dei Persiani. Allora le spade dei nemici in preda all'ira fecero a pezzi ciò che trovavano: bambini strappati dal seno delle madri venivano trucidati con le madri stesse, senza che nessuno si desse pena di ciò che faceva. In mezzo a queste scene funeste quel popolo, più desideroso di rapire che di fare stragi, si caricò di spoglie di ogni genere e, trascinandosi dietro un lunghissimo sciame di prigionieri, si diresse esultante alle tende.

[16] Il re tuttavia, fuor di sé per la gioia smoderata, dato che da tempo desiderava vivamente occupare Phaenicha, che era una fortezza sita in posizione quanto mai adatta, non se n'andò prima di aver fatto ricostruire in tutta la sua saldezza la parte delle mura che era crollata. Vi fece trasportare una grande quantità di vettovaglie e vi pose una guarnigione di soldati di nobile origine e famosi nell'arte

ingentium ferentes aegre Romani, ad eadem obsidenda viribus magnis accingerentur.

[17] Latius se proinde iactans, additaque spe quicquid aggredi posset adipiscendi, interceptis castellis aliis vilioribus, Virtam adoriri disposuit, munimentum valde vetustum, ut aedificatum a Macedone credatur Alexandro, in extremo quidem Mesopotamiae situm, sed muris velut sinuosis circumdatum et cornutis, instructioneque varia inaccessum. [18] Quod cum omni arte temptaret, nunc promissis defensores alliciens, nunc poenas cruciabiles minitans, aliquotiens struere aggeres parans, obsidionalesque admovens machinas, multis acceptis vulneribus quam illatis, omisso vano incepto, tandem abscessit.

8. Iulianus Aug. per litteras Constantium A. de re Lutetiae gesta certiore facit.

[1] Haec eo anno inter Tigrim gesta sunt et Euphraten. Quae cum frequentibus nuntiis didicisset Constantius, expeditiones metuens Parthicas, hiemem apud Constantinopolim agens, impensiore cura limitem instruebat eum omni apparatu bellorum, armaque et tirocinia cogens, legionesque augens iuventutis validae supplementis, quarum statariae pugnae per orientales saepius eminuere procinctus, auxilia super his Scytharum poscebat, mercede vel gratia, ut adulto vere profectus e Thraciis, loca suspecta protinus occuparet.

[2] Inter quae Iulianus apud Parisios hibernis locatis, summa coeptorum quorsum evaderet pertimescens haeserat anxius, numquam assensurum Constantium factis multa volvendo considerans, apud quem sordebat ut infimus et contemptus. [3] Circumspectis itaque trepidis rerum novarum exordiis, legatos ad eum mittere statuit, gesta docturos, eisque concinentes litteras dedit, quid actum sit quidve fieri oporteat deinceps, monens apertius et demonstrans.

della guerra. Temeva infatti, ciò che anche accadde, che i Romani, mal sopportando la perdita di una sì grande fortezza, si apprestassero ad assediare con grandi forze.

[17] Successivamente, divenuto ancor più superbo e fiducioso di poter conseguire tutto ciò che si proponesse, occupò alcune fortezze di minor importanza e decise di attaccare Virta, piazzaforte assai antica, tanto che si crede che sia stata costruita da Alessandro il Macedone. Si trova all'estremità della Mesopotamia, è cinta di mura con angoli salienti e rientranti ed è inaccessibile grazie ad una serie di apprestamenti difensivi. Tentò di prenderla con tutti i mezzi, ora cercando di guadagnarsi i difensori con promesse, ora minacciando loro terribili pene. Alcune volte ordinò di costruire dei terrapieni e vi avvicinò macchine d'assedio, ma, dopo aver ricevuto più danni di quanti avesse inflitto agli assediati, abbandonò l'inutile tentativo ed infine si ritirò.

8. Giuliano Augusto informa con una lettera Costanzo Augusto degli avvenimenti di Parigi.

[1] Questi fatti si svolsero in quell'anno fra il Tigri e l'Eufrate. Allorché Costanzo ne fu informato da frequenti rapporti, per timore delle spedizioni dei Parti, fortificò con somma cura, durante l'inverno che passava a Costantinopoli, le frontiere orientali con ogni genere di armamenti. Vi concentrò armi e reclute, accrebbe con rinforzi di gagliarda gioventù gli effettivi delle legioni, la cui fermezza nelle battaglie campali rifulse ben spesso durante le spedizioni orientali. Chiedeva inoltre aiuti, sia gratuiti che pagati, agli Sciti, in modo da poter muoversi dalla Tracia a primavera inoltrata ed occupare inaspettato i punti pericolosi.

[2] Nel frattempo Giuliano, dopo aver sistemato le truppe nei quartieri invernali a Parigi, era profondamente preoccupato e temeva vivamente l'esito delle iniziative ch'erano state prese. Dopo attento esame era giunto alla conclusione che mai Costanzo, dal quale egli non era tenuto in nessun conto in quanto considerato vile e spregevole, avrebbe approvato quanto era avvenuto. [3] Pertanto, dopo aver valutato l'incertezza degli inizi delle rivoluzioni, decise di mandargli ambasciatori che l'informassero di quanto era accaduto. Consegnò loro una lettera in cui lo avvertiva chiaramente di ciò che era accaduto e gli spiegava che cosa si dovesse fare successivamente.

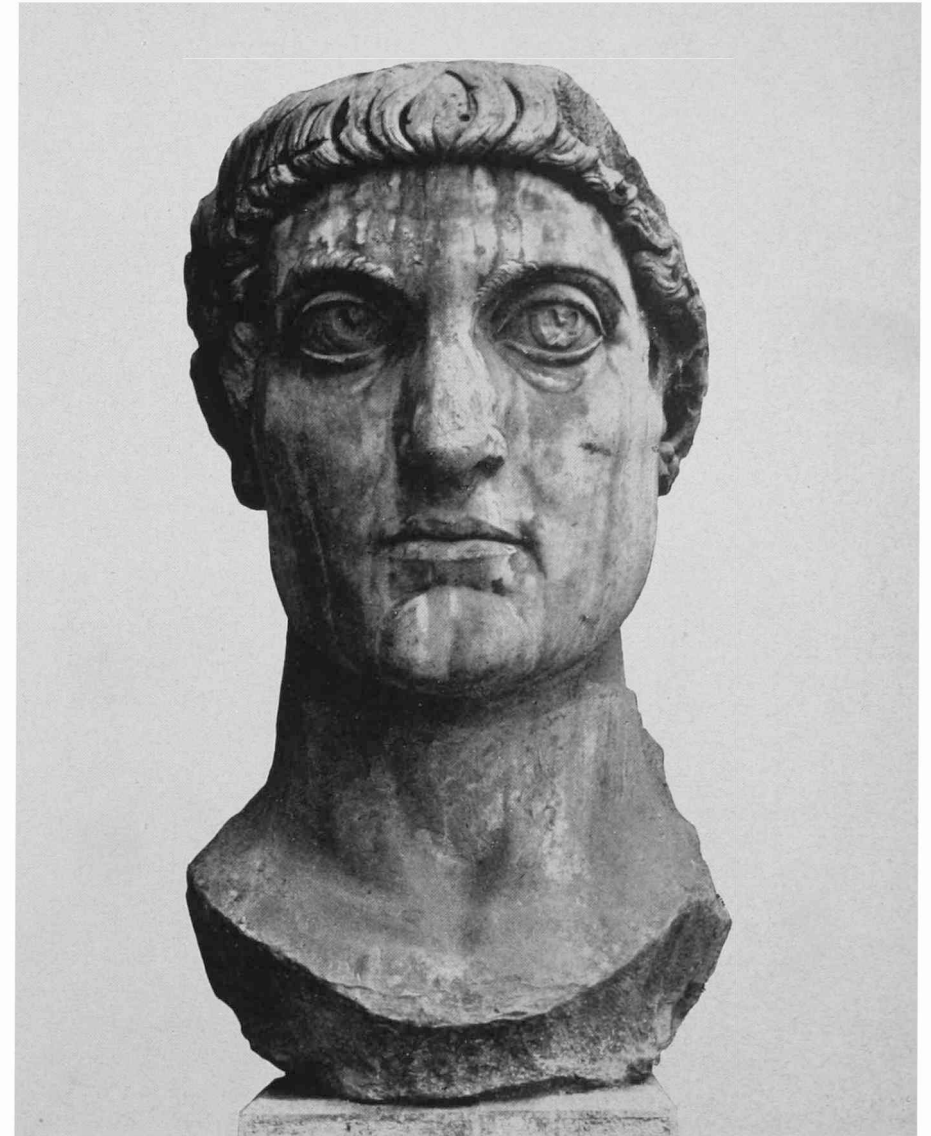
[4] Quamquam eum haec dudum comperisse opinabatur, relatu Decentii olim reversi, et cubiculariorum recens de Galliis praegressorum, qui ad Caesarem aliqua portavere sollemnia¹. Et quamquam nova referret, non repugnanter² tamen nec arrogantibus verbis quicquam scripsit, ne videretur subito redundasse tumore. Erat autem litterarum sensus huius modi:

[5] « Ego quidem propositi mei fidem non minus moribus quam foederum pacto (quoad fuit) unum semper atque idem sentiens conservavi, ut effectum multiplici claruit evidenter. [6] Iamque inde uti me creatum Caesarem pugnarum horrendis fragoribus obiecisti, potestate delata contentus, currentium ex voto prosperitatum, nuntiis crebris (ut apparitor fidus), tuas aures implevi, nihil usquam periculis meis assignans, cum documentis assiduis constet, diffusis permixtisque passim Germanis, in laboribus me semper visum omnium primum, in laborum refectione postremum.

[7] « Sed bona tua venia dixerim, siquid novatum est nunc (ut existimas): in multis bellis et asperis, aetatem sine fructu conterens miles, olim deliberatum implevit, fremens, secundique impatiens loci rectorem, cum nullas sibi vices a Caesare diuturni sudoris et victoriarum frequentium rependi posse contemplaretur. [8] Cuius iracundiae nec dignitatum augmenta, nec annum merentis stipendium, id quoque inopinum accessit, quod ad partis orbis eoi postremas venire iussi homines assueti glacialibus terris, separandique liberis et coniugibus, egentes trahebantur et nudi. Unde solito saevius efferati nocte in unum collecti, palatium obsidere, Augustum Iulianum vocibus magnis appellantes et crebris. [9] Cohorruì (fateor) et secessi, amendatusque dum potui, salutem occultatione quaeritabam et latebris. Cumque nullae darentur indutiae, libero pectoris muro (ut ita dixerim) saeptus, progressus ante conspectum omnium steti, mol-

1. Per questa accezione di *sollemnia*, cfr. XXII, 7, 10: *annua complentes sollemnia*.

2. A proposito di *repugnanter* il Wagner nota che quest'avverbio si riferisce all'esercito alla cui offerta dell'impero Giuliano non volle opporsi. Tuttavia l'espressione è assai dura.



Fot. Ist. Arch. Germ

Costanzo
(Roma, Palazzo dei Conservatori)

[4] Tuttavia riteneva che Costanzo da tempo ne fosse informato dalla relazione di Decenzio, il quale da un pezzo era ritornato a corte, e dei ciambellani che di recente l'avevano preceduto provenendo dalle Gallie dopo aver portato al Cesare una parte dei soliti tributi¹. Sebbene lo informasse dei mutamenti avvenuti, tuttavia non scrisse né contro voglia² né usò espressioni arroganti, perché non sembrasse che si fosse lasciato prendere da improvvisa superbia. Il contenuto della lettera era il seguente:

[5] « Io invero mi sono mantenuto fedele agli scopi propostimi non meno nella mia condotta che nel rispetto dei patti, finché questi rimasero in vigore, e sono rimasto sempre coerente nel mio modo di pensare, come è risultato più volte da evidenti prove. [6] Dal momento in cui, dopo avermi proclamato Cesare, mi esponesti al fragore orrendo delle battaglie, io, contento del potere concessomi, riempii, come un fedele funzionario, le tue orecchie di frequenti annunci di avvenimenti prosperi e svoltisi secondo i desideri. Né mai alcun merito ho attribuito ai pericoli da me corsi, sebbene da innumerevoli prove risulti che nelle lotte con i Germani, sparsisi per il paese e uniti fra loro, io mi sono mostrato sempre il primo nell'affrontare le fatiche, l'ultimo nel concedermi il riposo da esse.

[7] « Ma, sia detto con tua buona grazia, se c'è stato ora qualche mutamento, come tu ritieni, sono stati i soldati che, logorati senz'alcun utile da molte ed aspre guerre, hanno portato a compimento ciò che da tempo avevano deciso, fremendo e non sopportando più un comandante di secondo ordine, dato che ritenevano che nessun compenso delle continue fatiche e delle frequenti vittorie potesse loro derivare da un Cesare. [8] Alla loro ira, che non otteneva né un aumento di grado né il pagamento dello stipendio annuale, si aggiunse inatteso il fatto che essi, avvezzi a vivere in un clima glaciale, riceverono l'ordine di trasferirsi nelle più lontane regioni d'oriente e, costretti a staccarsi dai figli e dalle mogli, venivano trascinati via poveri e nudi. Perciò, feroci e furiosi più del solito, raccoltisi di notte, assediaron il palazzo chiamando a gran voce e continuamente Giuliano Augusto. [9] Ne provai orrore, lo confesso, e mi ritirai e, allontanati finché mi fu possibile, cercavo di salvarmi nascondendomi. Ma, poiché non mi davano tregua, protetto, per così dire, dal muro di una coscienza libera da rimproveri, mi feci innanzi e stetti di fronte a tutti nella speranza di poter placare il tumulto con la mia autorità

liri posse tumultum auctoritate ratus vel sermonibus blandis. [10] Sed exarsere mirum in modum, eo usque provecti, ut quoniam precibus vincere pertinaciam conabar, instanter mortem contiguus assultibus intentarent. Victus denique mecumque ipse contemplans, quod alter confosso me forsitan libens declarabitur princeps, assensus sum, vim lenire posse ratus armatam.

[11] « Gestorum hic textus est, quem mente quaeso accipito placida. Nec actum quicquam secus existimes, vel susurrantes pernicioso malignos admittas, ad compendia sua excitare secessiones principum assuetos; sed adulatione vitiorum altrice depulsa, excellentissimam virtutum omnium adverte iustitiam, et condicionum aequitatem, quam propono, bona fide suscipito, cum animo disputans, haec statui Romano prodesse, nobiscum, qui caritate sanguinis et fortunae superioris culmine sociamur. [12] Ignosce enim: quae cum ratione poscuntur, non tam fieri cupio, quam a te utilia probari et recta, avide tua praecepta deinde quoque suscepturus.

[13] « Quae necesse sit fieri in compendium redigam breve. Equos praebebo currules Hispanos, et miscendos Gentilibus atque Scutariis adulescentes Laetos quosdam, cis Rhenum editam barbarorum progeniem, vel certe ex dediticiis, qui ad nostra desciscunt. Et haec ad usque exitum vitae me spondeo non modo grato animo, verum cupido quoque facturum. [14] Praefectos praetorio, aequitate et meritis notos, tua nobis dabit clementia, residuos ordinarios iudices, militiaeque moderatores, promovendos arbitrio meo concedi est consentaneum, itidemque stipatores. Stultum est enim cum ante caveri possit ne fiat, eos ad latus imperatoris adscisci, quorum mores ignorantur et voluntates.

[15] « Hoc sane sine ulla dubitatione firmaverim: tirones ad peregrina et longinqua Galli transmittere, diuturna perturbatione, casibusque vexati gravissimis, nec sponte sua poterunt nec coacti, ne consumpta penitus iuventute, ut affliguntur praeterita recordantes, ita desperatione pereant impendentium. [16] Nec Parthiis gentibus

e con argomenti persuasivi. [10] Ma s'infiammarono straordinariamente e giunsero al punto che, assalendomi da vicino, insistentemente mi minacciarono di morte, poiché cercavo di vincere con preghiere la loro ostinazione. Infine mi diedi vinto e, poiché pensavo che, se fossi stato ucciso, forse un altro ben volentieri si sarebbe fatto proclamare sovrano, diedi il mio assenso e ritenni in tal modo di placare la violenza armata.

[11] « Questo è il resoconto degli avvenimenti che io ti prego di accogliere con animo sereno. Non credere che i fatti si siano svolti, sia pur in minima parte, diversamente e non ascoltare quei maligni che sussurrano consigli dannosi, abituati, come sono, a provocare contrasti fra i sovrani per il proprio vantaggio. Ma, messa a tacere l'adulazione, che è fonte di vizi, volgiti alla giustizia, la più grande di tutte le virtù, ed accetta lealmente quell'eguaglianza di grado che ti propongo fra noi, uniti come siamo dal vincolo di sangue e dall'elevata posizione, considerando che questa decisione è nell'interesse dello stato romano. [12] Perdonami: non desidero che quanto ragionevolmente si richiede, sia realizzato, ma che sia da te approvato poiché utile e giusto, pronto come sono anche in futuro a seguire volentieri i tuoi ordini.

[13] « Ti esporrò in breve ciò che si deve fare. Ti fornirò cavalli da traino spagnoli ed alcuni giovani Leti, stirpe che proviene dall'altra riva del Reno, o comunque appartenenti alle tribù che si sono arrese e che passano dalla parte nostra, da unirsi ai *Gentiles* ed agli Scutari. Prometto di far questo sino alla morte non solo con animo grato, ma anche volentieri. [14] La tua clemenza ci darà prefetti del pretorio noti per la loro equità ed i loro meriti, mentre è naturale che mi sia concesso di promuovere di grado a mio arbitrio gli altri funzionari civili, i comandanti militari e così pure i soldati della guardia. È infatti da stolti, dato che precedentemente si può impedire che avvenga, porre a fianco dell'imperatore persone di cui s'ignorano il carattere e le intenzioni.

[15] « Certo senz'alcun dubbio posso dichiarare fin d'ora che reclute galliche non potranno essere trasferite né di loro volontà né con la forza in terre straniere e lontane, dato che sono state messe a dura prova da continui sconvolgimenti e da sciagure gravissime. E ciò perché, dopo aver consumato del tutto la loro giovinezza, come si addolorano al ricordo del passato, non periscano per la disperazione di ciò che li minaccia. [16] Né converrà far venire da queste terre

opponenda auxilia hinc acciri conveniet, cum adhuc nec barbarici sint impetus interclusi, et (si dici quod verum est pateris), haec provinciae malis iactatae continuis, externis indigeant adiumentis et fortibus.

[17] « Haec hortando (ut aestimo) salutariter scripsi, poscens et rogans. Scio enim, scio, nequid sublatius dicam, quam imperio congruit, quas rerum acerbitates, iam conclamatas et perditas, concordia vicissim sibi cedentium principum, meliorem revocavit in statum, cum appareat maiorum exemplo nostrorum, moderatores haec et similia cogitantes, fortunate beateque vivendi reperire quodam modo viam, et ultimo tempore posteritati iucundam sui memoriam commendare ».

[18] His litteris iunctas secretiores alias Constantio offerendas clanculo misit, obiurgatorias et mordaces, quarum seriem nec scrutari licebat, nec (si licuisset), proferre decebat in publicum.

[19] Ad id munus implendum, electi viri sunt graves, Pentadius officiorum magister, et Eutherius cubiculi tunc praepositus, post oblatas litteras relaturi, nullo suppresso, quae viderunt, et super ordine futurorum fidenter acturi.

[20] Auxerat inter haec coeptorum invidiam, Florenti fuga praefecti, qui velut praesagiens concitandos motus ob militem (ut sermone tenuis iactabatur), accitum, consulto discesserat Viennam, alimentariae rei gratia divelli causatus a Caesare, quem saepe tractatum asperius formidabat. [21] Dein cum comperisset eum ad Augustum culmen evectum, exigua ac prope nulla vivendi spe versus in metum, ut longe disiunctus, malis se quae suspicabatur, exemit, et necessitudine omni relicta, digressus venit ad Constantium itineribus lentis, utque se nulli obnoxium culpae monstraret, Iulianum ut perduellem multis criminibus appetebat. [22] Cuius post abitum, bene Iulianus cogi-

truppe ausiliarie da opporsi alla gente dei Parti, poiché né le incursioni dei barbari sono state fin d'ora bloccate e, se tu permetti che si dica la verità, queste province, sconvolte da continue sciagure, hanno bisogno di consistenti aiuti esterni.

[17] « Esortandoti a prendere queste misure, credo d'essermi rivolto a te con le mie richieste e con le mie preghiere nell'interesse dello stato. So bene, lo so, per non usare espressioni più superbe di quanto si convengono alla mia autorità, a quante situazioni difficili, ammesse da tutti e riconosciute senza rimedio, sia stata di giovamento la concordia dei sovrani che cedono reciprocamente l'uno all'altro. Infatti dagli esempi dei nostri antenati risulta chiaramente che i capi, i quali siano animati da siffatti principi, trovano in qualche maniera il modo di vivere felici e sereni e lasciano ai posteri sino alle più lontane generazioni un buon ricordo di sé ».

[18] Assieme a questa lettera Giuliano inviò a Costanzo una più segreta che doveva essergli consegnata di nascosto. Era repressiva e mordace, ma non mi è stato possibile esaminarne il contenuto, né, se lo fosse stato, sarebbe conveniente renderla pubblica.

[19] Ad eseguire quest'incarico furono scelte persone di ben nota serietà, Pentadio, capo della cancelleria, ed Euterio, il quale allora ricopriva la carica di gran ciambellano. Costoro, dopo aver consegnato la lettera, avrebbero dovuto riferire, senza nascondere nulla, ciò che avevano visto ed agire coraggiosamente riguardo allo sviluppo degli avvenimenti futuri.

[20] Nel frattempo il lato odioso dell'azione intrapresa da Giuliano era stato aggravato dalla fuga del prefetto Fiorenzo, il quale, quasi presagisse i torbidi che sarebbero inevitabilmente scoppiati a causa del richiamo dei soldati, il che formava l'argomento dei discorsi, a bella posta se n'era andato a Vienne, giustificando con questioni concernenti gli approvvigionamenti la sua partenza dal quartiere generale del Cesare, che egli temeva poiché l'aveva più volte trattato piuttosto duramente. [21] Quando poi apprese che era stato elevato alla dignità di Augusto, poiché aveva poche o, meglio, nessuna speranza di sopravvivere, fu preso dalla paura ed approfittando della notevole lontananza, si sottrasse ai mali che sospettava lo minacciassero. Abbandonati tutti i congiunti, dopo un lungo viaggio giunse da Costanzo e, per provare la sua completa innocenza, accusava Giuliano di ribellione e di molti altri delitti. [22] Dopo la sua partenza Giuliano, con un saggio e buon provvedimento, volendo che si sapesse che egli l'a-

tans et prudenter, scirique volens quod praesenti quoque peperisset, caritates eius cum re familiari intacta, publico cursu usu permissa, ad Orientem vehi tutius imperavit.

9. *Constantius A. Iulianum Caesaris nomine contentus esse iubet, legionibus Gallicanis uno animo constanter repugnantibus.*

[1] Nec minore studio secuti legati, haec secum ferentes, quae praediximus, intentique ad viandum, cum venirent ad iudices celsiores, oblique tenebantur, morasque per Italiam et Illyricum perpessi diuturnas et graves, tandem transfretati per Bosphorum, itineribusque lentis progressi, apud Caesaream Cappadociae etiam tum degentem invenere Constantium, Mazacam antehac nominatam, opportunam urbem et celebrem, sub Argaei montis pedibus sitam. [2] Qui intromissi data potestate offerunt scripta, hisque recitatis, ultra modum solitae indignationis excanduit imperator, limibusque oculos eos ad usque metum contuens mortis, egredi iussit, nihil post haec percontatus, vel audire perpessus.

[3] Percussus tamen ardentem, cunctatione stringebatur ambigua, utrum in Persas an contra Iulianum moveri iuberet acies quibus fidebat, haesitansque diu perpensis consiliis, flexus est quorundam sententia utilium suorum, et iter orientem versus edixit. [4] Statim tamen et legatos absolvit, et Leonam quaestorem suum in Gallias cum litteris datis ad Iulianum pergere celeri statuit gradu, nihil novorum se asserens suscepisse, sed eum si salutem suam proximorumque consulit, tumentis flatu deposito, intra Caesaris se potestatem continere praecipiens. [5] Utque id facile formido intentatorum efficeret, velut magnis viribus fretus, in locum Florentii praefectum praetorio, Nebridium tum quaestorem eiusdem Caesaris promoverat, et Felicem notarium, officiorum magistrum, et quosdam alios. Gomo-

vrebbe risparmiato anche se fosse stato presente, ordinò che i suoi familiari, con il patrimonio intatto, fossero trasportati senz'alcun pericolo in Oriente, concedendo loro la facoltà di far uso del servizio di carrozze statali.

9. *Costanzo Augusto ordina a Giuliano di accontentarsi del titolo di Cesare, ma le legioni della Gallia unanimi si oppongono con fermezza.*

[1] Con non minor zelo lo seguirono gli ambasciatori con i messaggi di cui abbiamo parlato. Sebbene fossero desiderosi di compiere in fretta il viaggio, allorché si presentavano ad alti funzionari, erano tratti con vari pretesti e, dopo lunghi e preoccupanti indugi in Italia e nell'Illyrico, finalmente attraversarono il Bosforo. Continuarono il cammino a marce lente ed incontrarono Costanzo il quale ancora si trovava a Cesarea di Cappadocia, che un tempo era stata chiamata Mozaca, celebre città sita in posizione favorevole ai piedi del monte Argeo. [2] Essi furono presentati all'imperatore e, ricevuta l'autorizzazione, esibirono la lettera. Allorché venne letta, Costanzo arse d'ira oltre ogni misura e, guardandoli di sottocchi al punto che temevano la morte, li fece uscire senza rivolgere loro alcuna ulteriore domanda né volerli ascoltare.

[3] Tuttavia ne era rimasto profondamente colpito ed era tormentato dal dubbio, se volgere le truppe a lui fedeli contro i Persiani o contro Giuliano. Dopo lunga esitazione e dopo aver lungamente soppesato i vari partiti, accettò il parere di alcuni che gli davano utili consigli ed ordinò di iniziare la marcia verso oriente. [4] Tuttavia congedò subito anche i legati ed ordinò al suo questore Leonas di recarsi immediatamente nelle Gallie da Giuliano con una lettera, in cui gli comunicava di non aver approvato nessuna delle innovazioni e gli ordinava che, se gli stava realmente a cuore la salvezza sua e dei suoi cari, deposta la superbia, si mantenesse nei limiti dell'autorità di Cesare. [5] E perché la paura delle minacce lo aiutasse a conseguire il suo scopo, per dimostrare che disponeva di grandi forze, promosse a prefetto del pretorio, al posto di Fiorenzo, Nebridio, che allora occupava la carica di questore del summenzionato Cesare. Così pure, oltre ad altri avanzamenti, elevò alla dignità di capo della cancelleria il segretario Felice. Infatti, prima che si apprendessero notizie

arium enim successorem Lupicini, antequam sciretur huius modi quicquam, magistrum provexit armorum.

[6] Ingressus itaque Parisios, Leonas susceptus ut honoratus et prudens, postridie principi progresso in campum, cum multitudine armata pariter et plebeia, quam de industria convocarat, e tribunali (ut emineret altius) superstanti, scripta iubetur offerre. Replicatoque volumine edicti quod missum est, et legi ab exordio coepto, cum ventum fuisset ad locum id continentem, quod gesta omnia Constantius improbens Caesaris potestatem sufficere Iuliano censebat, exclamabatur undique vocum terribilium sonu: [7] « Auguste Iuliane », ut provincialis et miles, et rei publicae decrevit auctoritas recreatae quidem, sed adhuc metuentis redivivos barbarorum excursus.

[8] Quibus auditis, Leonas cum Iuliani litteris haec eadem indicantibus, revertit incolumis, solusque admissus est ad praefecturam Nibridius; id enim Caesar quoque scribens, ex sententia sua fore aperte praedixit. Magistrum enim officiorum iam pridem ipse Anatolium ordinavit, libellis antea respondentem, et quosdam alios ut sibi utile videbatur et tutum.

[9] Et quoniam cum haec ita procederent, timebatur Lupicinus, licet absens agensque etiam tum apud Britannos, homo superbae mentis et turgidae, eratque suspicio quod (si haec trans mare didicisset) novarum rerum materias excitaret, notarius Bononiam mittitur, observaturus sollicitate, ne quisquam fretum oceani transire permetteretur. Quo vetito, reversus Lupicinus, antequam horum quicquam sciret, nullas cedere potuit turbas.

10. *Iulianus Aug. Francos cognomine Attuarios trans Rhenum inopinantes aggressus, post plurimos partim captos, partim occisos, ceteris pacem petentibus dedit.*

[1] Iulianus tamen iam celsiore fortuna, militisque fiducia laetior, ne intepesceret, neve ut remissus argueretur et deses, legatis ad Constantium missis, in limitem Germaniae secundae egressus est, omnique

del genere, aveva promosso Gomoario alla carica di comandante supremo dell'esercito in luogo di Lupicino.

[6] Arrivato a Parigi, Leonas fu accolto come si conveniva ad un uomo ragguardevole e saggio. Il giorno seguente, quando il sovrano si presentò al campo accompagnato da una moltitudine di soldati e di popolani, da lui convocati di proposito, e prese posto su una tribuna elevata, per essere più in alto, egli fu invitato a presentare la lettera dell'imperatore. Svolto il rotolo che conteneva l'editto, l'inviato ne cominciò la lettura dall'inizio, ma, quando si giunse al passo in cui Costanzo condannava quant'era stato fatto ed affermava che a Giuliano dovesse bastare l'autorità di Cesare, si levò d'ogni parte un urlo terribile: [7] « Giuliano Augusto », come avevano deciso i provinciali, i soldati e l'autorità dello stato, rimesso sì in forze, ma ancora in preda alla paura per le rinnovate incursioni dei barbari.

[8] Udita questa risposta, Leonas ritornò sano e salvo da Costanzo con una lettera di Giuliano del medesimo contenuto. Il solo Nibridio fu ammesso alla prefettura; infatti pure il Cesare nella sua precedente lettera aveva apertamente affermato che questa promozione sarebbe stata conforme al suo desiderio. Egli stesso aveva già prima nominato capo della cancelleria Anatolio, il quale da tempo rispondeva alle petizioni, ed assieme a lui aveva promosso alcuni altri, seguendo un criterio di utilità e sicurezza.

[9] Siccome nel frattempo si temeva Lupicino, individuo superbo ed arrogante, per quanto fosse assente e si trovasse in Britannia, e si sospettava che, se queste notizie fossero giunte a sua conoscenza oltre il mare, egli avrebbe provocato una rivolta, fu inviato a Bononia un segretario di stato il quale osservasse attentamente che a nessuno fosse concesso di attraversare lo stretto dell'Oceano. In seguito a questo divieto, Lupicino ritornò senza sapere ancora nulla di questi avvenimenti e non poté provocare torbidi di sorta.

10. *Giuliano Augusto attacca improvvisamente oltre il Reno i Franchi chiamati Attuari. Ne uccide moltissimi, ne fa prigionieri un grandissimo numero, ed ai rimanenti concede, a loro richiesta, la pace.*

[1] Tuttavia Giuliano, più lieto per aver raggiunto un grado più elevato e per aver conservato la fiducia che in lui riponevano i soldati, per non impigrire e per non essere accusato di fiacchezza e d'indolenza, dopo aver mandato ambasciatori a Costanzo, si diresse verso il con-

apparatu, quem flagitavit instans negotium, communitus, Tricensimae¹ oppido propinquabat. [2] Rheno exinde transmissis, regionem subito pervasit Francorum, quos *Atthuarios*² vocant, inquietorum hominum licentius etiam tum percursantium extrema Galliarum. Quos adortus subito nihil metuentes hostile, nimiumque securos, quod scruposa viarum difficultate arcente, nullum adhuc suos pagos introisse meminerant principem, superavit negotio levi: captisque plurimis et occisis, orantibus aliis qui superfuere, pacem ex arbitrio dedit, hoc prodesse possessoribus finitimis arbitratus. [3] Unde reversus pari celeritate per flumen, praesidiaque limitis explorans diligenter et corrigens, ad usque Rauracos venit, locisque recuperatis, quae olim barbari intercepta retinebant ut propria, eisdemque pleniore cura firmatis, per Besantionem Viennam hiematurus abscessit.

11. *Constantius A. Bezabden omnibus copiis oppugnat, ac re infecta discedit; et de arcu caelesti.*

[1] Hic per Gallias erat ordo gestorum. Quae dum ita prospere succedunt et caute, Constantius accitum Arsacen Armeniae regem, summaque liberalitate susceptum, praemonebat et hortabatur, ut nobis amicus esse perseveraret et fidus. [2] Audiebat enim saepius eum temptatum a rege Persarum fallaciis et minis et dolis, ut Romanorum societate posthabita, suis rationibus stringeretur. [3] Qui crebro adiurans, animam prius posse amittere quam sententiam, muneratus cum comitibus quos duxerat redit ad regnum, nihil ausus temerare postea promissorum, obligatus gratiarum multiplici nexu Constantio, inter quas illud potius excellebat, quod Olympiada Ablabi filiam, praefecti quondam praetorio, ei copulaverat coniugem sponsam fratris sui Constantis.

[4] Quo dimisso a Cappadocia ipse per Melitenam (minoris Armeniae oppidum), et Lacotena et Samosata, transito Euphrate Edes-

1. Kellen.

2. Tribù dei Franchi che abitava lungo il basso corso del Reno.

fine della Germania seconda. Fornito di tutti i mezzi necessari per l'imminente impresa, si avvicinava alla città di Tricensima¹. [2] Superato successivamente il Reno, invase inaspettatamente il territorio dei Franchi che sono chiamati *Attuari*², popolazione inquieta, la quale anche allora senza alcun freno compiva scorrerie nelle regioni estreme delle Gallie. Li attaccò improvvisamente e li vinse facilmente mentre non s'aspettavano alcuna azione ostile ed erano troppo sicuri, poiché, a causa della difficoltà e dell'asprezza delle strade, ricordavano che sin allora nessun imperatore era penetrato nei loro territori. Moltissimi furono presi ed uccisi e, su richiesta dei superstiti, concesse la pace alle condizioni che a lui piacquero, ritenendo che ciò fosse utile ai proprietari delle vicinanze. [3] Ritornò di lì con pari velocità attraverso il fiume e, ispezionando con cura e rafforzando le guarnigioni, giunse a Rauraci. Dopo aver riconquistato le località che i barbari avevano un tempo occupato e tenevano come se appartenessero a loro, le fortificò con particolare cura e partì alla volta di Besantio per svernare a Vienne.

11. *Costanzo Augusto attacca con tutte le forze Bezabde e se n'allontana senz'aver concluso nulla. Sull'arcobaleno.*

[1] Questi erano gli avvenimenti nelle Gallie. Mentre questi fatti si susseguivano così favorevolmente e sotto una direzione tanto prudente, Costanzo invitò presso di sé Arsace, re dell'Armenia, ed accolto con la massima cortesia, lo ammonì e lo esortò che continuasse ad esserci amico fedele. [2] Era a conoscenza che più volte il re di Persia aveva tentato con astuzia, minacce ed inganni di fargli abbandonare l'amicizia con i Romani per coinvolgerlo nei suoi piani. [3] Egli, dopo aver ripetutamente giurato che avrebbe preferito perdere la vita piuttosto che mutare atteggiamento, ricevuti i doni consueti, ritornò nel suo regno assieme al séguito che aveva condotto seco. Né osò successivamente violare alcuna promessa, poiché era legato a Costanzo da molti vincoli di gratitudine e specialmente per il fatto che aveva da lui avuto in moglie Olimpia, figlia di Ablabio, ex prefetto del pretorio, la quale era stata promessa in sposa a suo fratello Costante.

[4] Dopo averlo fatto partire dalla Cappadocia, Costanzo in persona attraverso l'Eufrate giunse ad Edessa passando per Melitena, città dell'Armenia minore, Lacotena e Samosata. Qui si trattenne a

sam venit, ibique dum agmina undique convenientium militum, et rei cibariae abundantes copias operitur, diu moratus, post aequinoctium egreditur autumnale Amidam petens.

[5] Cuius cum prope venisset moenia favillis oppleta, collustrans, flebat cum gemitu, reputans qualis miseranda civitas pertulerat clades. Ibi tunc forte Ursulus praesens, qui aerarium tuebatur, dolore percitus exclamavit: « En quibus animis urbes a milite defenduntur, cui ut abundare stipendium possit, imperii opes iam fatiscunt! » Quod dictum ita amarum militaris multitudo postea apud Chalcedona recordata, ad eius exitium consurrexit.

[6] Exinde cuneis confertis incedens, cum Bezabden adventaret, fixis tentoriis, vallo fossarumque altitudine circumsaeptis, obequitans castrorum ambitum longius, docebatur relatione multorum, instaurata esse firmiter loca, quae antehac incuria corruperat vetustatis.

[7] Et nequid omitteret, quod ante fervorem certaminum erat necessario praestruendum, viris prudentibus missis, condicione posita dupla, urgebat moenium defensores redire ad suos, alienis sine cruore concessis, aut in dicionem venire Romanam, dignitatibus augendos et praemiis. Atque cum illi destinatione nativa reniterentur, ut clare nati periculisque et laboribus indurati obsidioni congrua parabantur.

[8] Densis itaque ordinibus, cum tubarum incitamentis, latera oppidi cuncta adortus alacrius miles, legionibus in testudines varias conglobatis paulatim tuto progrediens, subruere moenia conabatur, et quia telorum omne genus in subeuntes effundebatur, nexu clypeorum soluto discessum est, in receptum canentibus signis. [9] Laxatis deinde ad diem unum indutiis, tertia luce milite curiosius tecto, elatis passim clamoribus, ascensus undique temptabatur. Et licet defensores sub obtentis ciliciis, ne conspicerentur ab hostibus, latebant intrinsecus, tamen quotiens flagitabat necessitas, lacertos fortiter exsertantes, lapidibus subiectos incessebant et telis. [10] Et vimineae crates cum

lungo in attesa delle truppe, che si radunavano d'ogni parte, e di abbondanti approvvigionamenti, e dopo l'equinozio autunnale partì alla volta di Amida.

[5] Alla vista delle sue mura coperte di cenere, piangeva e gemeva pensando alle stragi che quella misera città aveva sopportato. Allora il tesoriere Ursulo, che per caso assisteva a questa scena, trafitto dal dolore, esclamò: « Ecco con quale animo le città sono difese dai soldati, per aumentare il cui stipendio ormai vengono meno le ricchezze dell'impero! » Di questo giudizio così amaro tempo dopo si ricordò a Calcedone la massa dei soldati che si levò unanime per rovinarlo.

[6] Quindi avanzò con le schiere in ordine chiuso e, giunto a Bezabde, pose le tende che circondò d'un terrapieno e di fossati profondi. Mentre percorreva a cavallo per un tratto abbastanza lungo il perimetro della fortezza, da varie parti apprese che erano stati restaurati e rafforzati i punti prima in rovina per l'incuria e per l'antichità. [7] Per non trascurar nulla di ciò che dovesse essere apprestato prima che la battaglia divampasse, mandò avanti delle persone prudenti le quali con una duplice proposta invitarono con insistenza i difensori a ritornare dai propri rinunciando, senza spargimento di sangue, a ciò che non apparteneva a loro, oppure ad arrendersi ai Romani che li avrebbero colmati di onori e di premi. Poiché quelli si rifiutarono con la loro innata testardaggine, dato che erano nobili ed abituati ai pericoli ed alle fatiche, si preparava quant'era necessario per l'assedio.

[8] Così in dense schiere, eccitate dal suono delle trombe, i soldati attaccarono pieni di ardore i fianchi della città. Essendosi ammassate le legioni per costituire numerose testuggini, le truppe avanzavano lentamente ed al sicuro nel tentativo di demolire dal di sotto le mura. Ma siccome ogni genere di dardi veniva scagliato su quelli che s'avvicinavano, sciolsero l'intreccio degli scudi ed al suono della ritirata si allontanarono. [9] Fu concessa quindi una tregua di un giorno, per cui al terzo giorno i soldati, protetti con gran cura, mentre qua e là si levavano grida, tentavano d'ogni parte di salire sulle mura. Sebbene i difensori fossero nascosti nell'interno sotto pelli di capra per non essere visti dai nemici, tuttavia, ogniqualvolta la necessità lo richiedesse, mettevano fuori coraggiosamente le braccia e colpivano con sassi e dardi i nemici che si trovavano sotto. [10] Allorché i graticci di vimini s'avanzavano baldanzosamente ed erano già contigui alle pareti,

procederent confidenter, essentque parietibus iam contiguae, dolia desuper cadebant et molae, et columnarum fragmenta, quorum ponderibus nimis obruebantur oppugnatores, hiatuque violento disiectis operimentis, cum periculis ultimis evadebant.

[11] Decimo itaque postquam pugnari coeptum est die, cum spes nostrorum inferior cuncta maerore completeret, transferri placuerat molem arietis magnam, quam Persae quondam, Antiochia pulsibus eius excisa, relatam reliquerant apud Carras. Quae subito visa, aptataque faberrime, clausorum hebetaverat mentes, ad usque deditionis remedia paene prolapsas, ni resumptis viribus opponenda minaci machinae praeparassent. [12] Nec temeritas post haec cessaverat nec consilium; namque dum instrueretur aries vetustus et dissolutus, ut facile veheretur, omni arte omnique virium nisu, et oppugnatorum vineae firmitudine summa defensabatur, tormenta nihilo minus et lapidum crebritas atque fundarum ex utraque parte plurimos consumebant, et aggerum moles incrementis celeribus consurgebant, acriorque in dies adulescebat obsidio, multis nostrorum idcirco cadentibus, quod decernentes sub imperatoris conspectu, spe praemiorum, ut possint facile qui essent agnosci, nudantes galeis capita, sagittariorum hostilium peritia fundebantur. [13] Proin dies et noctes intentae vigiliis cautiores stantes utrubique faciebant. Et Persae aggerum altitudine iam in sublime porrecta, machinaeque ingentis horrore perculti, quam minores quoque sequebantur, omnes exurere vi maxima nitebantur, et assidue malleolos atque incendiaria tela torquentes, laborabant in cassum, ea re quod umectis coriis et centonibus erant opertae materiae plures, aliae unctae alumine diligenter, ut ignis in eas laberetur innoxius. [14] Verum has admoventes fortitudine magna, Romani licet difficile defensabant, tamen cupiditate potiundi oppidi ne prompta quidem pericula contemnebant. [15] Et contra propugnatores cum iam discussurus turrim oppositam aries maximus ad-

pioevano su di loro botti e macine da mulino e frammenti di colonne, dal cui peso eccessivo gli assalitori venivano schiacciati. Perciò, essendo state aperte grandi brecce nella copertura di protezione, i Romani fuggivano esponendosi al rischio supremo.

[11] Il decimo giorno dall'inizio della lotta, poiché il crollo delle speranze riempiva tutti i nostri di tristezza, si decise di mettere in azione un ariete di grandi proporzioni, che una volta i Persiani, dopo aver distrutto sotto i suoi colpi Antiochia, avevano abbandonato a Carrae mentre lo riportavano in patria. La vista improvvisa di questa macchina, che per di più era stata allestita in modo assai ingegnoso, scosse gli animi degli assediati, i quali poco mancò che si abbattessero al punto di cercare rimedio nella resa, se, riprese le forze, non avessero preparato dei mezzi da opporre alla macchina minacciosa. [12] Né di poi vennero meno l'audacia e la prudenza; perché, mentre l'ariete, che era vecchio ed era stato scomposto per facilitarne il trasporto, veniva montato con ogni mezzo e con ogni sforzo ed era difeso da una tettoia degli attaccanti con somma fermezza, i dardi ed una pioggia di sassi e di colpi di fionda continuavano non di meno a distruggere un gran numero di uomini da entrambe le parti. Si levavano intanto con rapide aggiunte le moli dei terrapieni e l'assedio di giorno in giorno aumentava d'intensità, mentre molti dei nostri cadevano per il fatto che, combattendo sotto gli occhi dell'imperatore, nella speranza di conseguire premi si toglievano l'elmo per poter essere più facilmente riconosciuti, e così venivano colpiti dalla bravura degli arcieri nemici. [13] Perciò i giorni e le notti trascorsi in turni di guardia rendevano più caute tutte e due le parti. I Persiani, preoccupati per l'altezza notevolissima ormai raggiunta dai terrapieni e temendo l'enorme macchina, a cui tenevano dietro pure altre minori, cercavano, con ogni sforzo, di bruciarle tutte. Lanciavano continuamente saette e dardi incendiari, ma si affaticavano indarno, poiché molte impalcature erano coperte di pelli e di stracci bagnati, altre invece con cura erano state unte di allume di modo che il fuoco le sfiorasse senz'arrecare loro alcun danno. [14] Ma, mentre avvicinavano queste macchine con grande coraggio, i Romani, sia pur con difficoltà, le difendevano; tuttavia per il desiderio di impadronirsi della città non si preoccupavano neppure di fronte ai pericoli imminenti. [15] Dal lato opposto i difensori, mentre ormai il grandissimo ariete s'avvicinava per abbattere una torre, che gli stava di fronte, con fine artificio da due parti presero con un laccio la sua prominente fronte di ferro, che

ventaret, prominentem eius ferream frontem, quae re vera formam effingit arietis, arte subtili illaqueatam altrinsecus, laciniis retinueret longissimis, ne retrogradiens resumeret vires, neve ferire muros assaultibus densis contemplabiliter posset, fundentes quoque ferventissimam picem. Et diu promotae machinae stabant, muralia saxa perferentes et tela.

[16] Iamque aggeribus cumulatus excitatis, defensores, ni vigilassent, exitium affore iam sperantes, in audaciam ruere praecipitem, et repentino decursu, portis effusi, primosque adorti nostrorum, faces sitellasque ferreas onustas ignibus in arietes magnis viribus iaciebant. [17] Verum post ambiguum proelii varietatem, plurimi nullo impetrato intra moenia repelluntur: moxque ex aggeribus quos erexerunt Romani, idem Persae propugnaculis insistentes, sagittis incescebantur, et fundis telisque igniferis, quae per tegumenta turrium volitantia, paratis qui restiguerent, plerumque irrita labebantur.

[18] Cumque pauciores utrobique fierent bellatores, et Persae truderentur ad ultima ni potior ratio succurrisset, impensiore opera procurus temptabatur ex castris, et eruptione subita multitudinis facta, inter armatos qui portabant ignes amplioribus ordinatis, iaciebantur corbes in materias ferreae, plenae flammaram, et sarmenta aliaque ad ignes concipiendos aptissima. [19] Et quia conspectum abstulerant fumi nigerrimae nubes, classico excitante in pugnam, legiones procietae celeri gradu venerunt, et subcrescente paulatim ardore bellandi, cum ventum fuisset ad manus, repente machinae omnes effusis ignibus urebantur praeter maiorem, quam disruptis restibus quibus e muro iactis implicabatur, virorum fortium acrior nisus aegre semustam extraxit.

[20] At ubi nocturnae tenebrae finem proeliis attulerunt, non in longum militi quies data. Cibo enim exiguo refectus et somno, rectorum monitu excitus, munitiones a muro longe demovit, dimicare

in realtà ha la forma di un ariete, e la tennero ferma per mezzo di corde lunghissime, perché ritirandosi non riprendesse le forze né potesse danneggiare notevolmente le mura con frequenti assalti. Nello stesso tempo versavano pure pece bollente. A lungo le macchine, che erano state spinte innanzi, stettero immobili sotto i colpi di enormi massi e dei dardi.

[16] Quando ormai i terrapieni erano abbastanza alti, i difensori, temendo l'appressarsi della fine se non fossero stati in guardia, ricorsero ad un piano estremamente audace. Con un'improvvisa sortita uscirono dalle porte e, aggrediti i primi dei nostri, lanciarono a gran forza contro gli arieti fiaccole e vasi di ferro pieni di fuoco. [17] Ma dopo un combattimento vario ed incerto, la maggior parte venne ricacciata in città senza che avesse conseguito alcun risultato. Subito dopo i Romani dai terrapieni, che avevano costruito, e contemporaneamente i Persiani dai baluardi, si scagliarono reciprocamente frecce, colpi di fionda e dardi infuocati, i quali, volando attorno alle coperture delle torri, cadevano per lo più senza causare danni poiché erano pronti quelli che li dovevano spegnere.

[18] Mentre da entrambe le parti diminuiva il numero dei combattenti, i Persiani, ridotti all'estremo se un piano migliore non fosse venuto in loro soccorso, preparavano con ogni cura una sortita dalla fortezza. Fu fatta una scorreria improvvisa da parte della moltitudine e, poiché avevano disposto fra gli armati un numero maggiore del solito di persone che portavano fuochi, venivano lanciate ceste di ferro piene di fiamme sulle strutture di legno, assieme a fascine e ad altro materiale facilmente incendiabile. [19] Siccome la vista era impedita da nerissime nubi di fumo, al suono delle trombe che chiamavano al combattimento, le legioni in pieno equipaggiamento vennero a passo veloce a battaglia. Aumentava a poco a poco l'ardore della lotta e, quando cominciò la mischia, improvvisamente tutte le macchine presero fuoco in seguito al diffondersi degli incendi, ad eccezione della maggiore, che, spezzate le funi, le quali, lanciate dalle mura, la tenevano legata, a stento fu tratta in salvo semibruciata grazie agli sforzi assai intensi dei nostri valorosi soldati.

[20] Ma, quando le tenebre della notte posero fine ai combattimenti, non fu concesso ai soldati un lungo riposo. Ripresosi con un brevissimo sonno ed un po' di cibo, l'esercito, svegliato per ordine dei comandanti, allontanò dalle mura le macchine d'assedio e si apprestava a combattere lungo gli alti terrapieni che, ormai giunti a com-

succinctius parans per sublimes aggestus, qui iam consummati muris altius imminabant. Utque facile defensuri moenia pellerentur, in ipsis aggerum summitatibus binae sunt locatae ballistae, quarum metu ne prospicere quidem posse hostium quisquam crederetur. [21] His satis provisus, prope ipsum crepusculum triplex acies nostrorum instructa, conisque galearum minacius nutans, scalas vehentibus multis, impetum conabatur in muros. Iamque resultantibus armis et tubis, uno parique ardore hinc indeque pugnabatur audaci conflictu, latiusque sese pandente manu Romana, cum Persas occultari viderent, pavore impositorum aggeribus tormentorum, pulsabant turrim ariete, et cum ligonibus et dolabris et vectibus scalae quoque propinquabant utrimque convolante missilium crebritate. [22] Afflictabant tamen multo vehementius Persas ictus varii ballistarum, tamquam per transennam¹ a clivis structilibus decurrentes. Unde fortunas suas sitas in extremo iam cogitantes, destinatam ruebant in mortem, et partiti munera dimicandi inter necessitatis articulos, relictis qui moenia tuerentur, reserata latenter postica, strictis gladiis valida manus erupit, pone sequentibus aliis, qui flammam occulte portabant. [23] Dumque Romani nunc instant cedentibus, nunc ultro incessentes excipiunt, qui vehebant foculos repentis incurvi, prunas unius aggesti inseruere iuncturis ramis arborum diversarum, et iunco et manipulis constructi cannarum: qui conceptis incendiis aridis nutrimentis, iam cremabantur, militibus cum intactis tormentis exinde periculose digressis.

[24] Ut vero certaminibus finem vespera dedit incedens, partesque discesserunt ad otium breve, imperator in varia sese consilia diducens et versans, cum excidio Phaenichae diutius imminere, necessariae rationes urgerent, quod munimentum velut insolubile claustrum, hostium excursibus erat obiectum, et serum repelleret tempus: certaturus leviter ibi statuit immorari, alimentis destituendos forsitan cedere

pimento, erano più elevati delle mura. Per respingere più facilmente coloro che intendessero difendere le mura, proprio in cima ad ogni terrapieno furono poste due balestre, per paura delle quali si credeva che i nemici non avrebbero osato neppure mettere fuori la testa. [21] Quando fu raggiunto un grado sufficiente di preparazione, quasi al crepuscolo i nostri soldati furono ordinati in triplice schiera e con i pennacchi minacciosamente ondeggianti sugli elmi, mentre molti trascinarono le scale, tentarono di attaccare le mura. In mezzo al fracasso delle armi ed al suono delle trombe, ormai si combatteva con pari ardore ed audacia dall'una e dall'altra parte. Le truppe romane si spiegarono in un più ampio schieramento e, vedendo che i Persiani si nascondevano per paura delle macchine da guerra poste sui terrapieni, colpivano con l'ariete la torre ed assieme a zappe, ascie e picconi s'avvicinavano anche le scale in mezzo ad una pioggia di dardi che cadeva da entrambe le parti. [22] Tuttavia i Persiani erano molto più molestati dai frequenti colpi delle balestre che, come da un'elevata transenna¹, partivano senza poter essere previsti dai pendii dei terrapieni che erano stati elevati. Perciò, ritenendo di essere agli estremi, si precipitavano incontro ad una morte sicura. Divisisi i vari compiti in quel momento critico della battaglia, lasciarono alcuni a difendere le mura e, aperta di nascosto una porta posteriore, una forte schiera uscì dalla città con le spade sguainate, seguita da altri che di nascosto portavano fiamme. [23] Mentre da un lato i Romani incalzavano gli assediati che cedevano, dall'altro dovettero far fronte a quelli che di propria iniziativa li attaccavano. Essi trasportavano, trascinandosi curvi, dei bracieri ed introdussero carboni accesi nelle commessure di un terrapieno costruito con rami di diverse piante, con giunchi e fasci di canne. Questi, dato che quel materiale arido prese fuoco, ormai bruciavano ed i soldati s'allontanarono di lì a fatica salvando le macchine da guerra.

[24] Ma quando l'avvicinarsi della sera pose fine ai combattimenti e le due parti si ritirarono per un breve riposo, l'imperatore era diviso fra vari propositi e li soppesava, poiché gravi ragioni gli imponevano d'insistere ulteriormente nella distruzione di Phaenica, giacché si trattava d'una fortezza che, come un'insormontabile barriera, si opponeva alle incursioni dei nemici; ma la stagione avanzata lo distoglieva dall'impresa. Decise di rimanervi ancora impegnandosi in combattimenti leggeri, nella speranza che forse i Persiani, venendo loro

1. *Transenna* può significare anche *corda tesa* (SERVIO, ad *Aen.*, V, 488; cfr. AMMIANO, XXV, 6, 14: e *transenna emissi*), per cui altri intendono: da una corda tesa.

existimans Persas. Quod secus atque rebatur evenit. [25] Cum enim remissius pugnaretur, umente caelo undantes nubes cum tenebris advenere minacibus, assiduisque imbribus ita immaduerat solum, ut luti glutinosa mollities, per eas regiones pinguis caespitis, omnia perturbaret. Et super his iugi fragore, tonitrua fulguraque mentes hominum pavidas perterrebant.

[26] Accedebant arcus caelestis conspectus assidui. Quae species unde ita figurari est solita, expositio brevis ostendet. Halitus terrae calidiores et umoris spiramina conglobata in nubes, exindeque disiecta in aspergines parvas, ac radorum fusione splendida facta, supinantur volubiliter contra ipsum igneum orbem, irimque conformant, ideo spatioso curvamine sinuosam, quod in nostro panditur mundo, quem sphaerae dimidiae parti rationes physicae superponunt². [27] Cuius species quantum mortalis oculus contuetur, prima lutea visitur, secunda flavescens vel fulva, punicea tertia, quarta purpurea, postrema caeruleo concreta et viridi. [28] Hac autem mixta pulchritudine temperatur, ideo ut terrena existimant mentes, quod prima eius pars dilutior cernitur, aeri concolor circumfuso, sequens fulva, id est paulo excitatior quam lutea, punicea tertia, quod solis obnoxia claritudini, pro reciprocatione spiritus fulgores eius purissima³ e regione deflorat, quarta ideo purpurat, quod intermicante asperginum densitate, per quas oritur, radorum splendor concipiens ostendit aspectum flammee propiore, qui color quanto magis diffunditur, concedit in caelum et virentem.

[29] Arbitrantur alii tunc iridis formam rebus apparere mundanis, cum altius delatae nubi crassae radii solis infusi, lucem iniecerint liquidam, quae non reperiens exitum, in se conglobata nimio splendescit attritu, et proximos quidem albo colores a sole sublimiore decerpit, subvirides vero a nubis similitudine superiectae, ut in mari solet usu venire, ubi candidae sunt undae quae litoribus illiduntur, interiores sine ulla concretionem caeruleae.

2. Sembra voglia dire che la volta celeste ha la forma di un emisfero.

3. Il prof. Paratore mi suggerisce l'emendamento *purissima e regione per purissimam* o *purissimos e regione* dei mss.

meno i mezzi di sostentamento, avrebbero ceduto. Ma le cose andarono molto diversamente. [25] Mentre si combatteva con minore impegno, si levarono nel cielo umide nubi dense di pioggia, apportatrici di tenebre minacciose, ed il terreno per effetto delle continue piogge si bagnò talmente che un fango molle e vischioso sconvolse tutto in quelle regioni costituite da fertilissimo terriccio. Oltre a ciò i tuoni ed i fulmini con un continuo fragore terrorizzavano le menti spaventate degli uomini.

[26] Si aggiungeva la visione continua dell'arcobaleno, a proposito del quale spiegherò la ragione per cui tale fenomeno ha di solito questa forma. Le esalazioni più calde della terra ed i vapori umidi, che formano le nubi, si sciolgono successivamente in piccoli spruzzi resi splendenti dalla rifrazione dei raggi, i quali, voltisi rapidamente indietro in direzione del sole, costituiscono l'iride. Essa forma un'ampia curva poiché si estende nel nostro mondo che le teorie dei fisici concepiscono disposto come un emisfero². [27] Il suo primo colore, per quanto l'occhio mortale può distinguere, è il giallo, il secondo è l'aureo fulvo; seguono al terzo posto il rosso, al quarto il color porpora ed infine l'azzurro misto al verde. [28] Questa successione mista di bei colori è costituita, secondo il giudizio delle menti terrene, dal fatto che la sua prima parte appare più smorta, di egual colore all'atmosfera che la circonda; la seguente è fulva, cioè d'un colore un po' più carico del giallo; la terza è rossa perché, esposta alla luminosità del sole, in séguito al fluire dell'aria trascoglie direttamente dalla zona più pura del cielo i suoi fulgori³. La quarta è color porpora perché a causa della densità dei vapori che brillano nel mezzo ed attraverso i quali essa si forma, lo splendore dei raggi, che ne deriva, assume una tinta più simile a quella della fiamma. Questo colore, quanto più si diffonde, passa al ceruleo ed al verde.

[29] Altri ritengono che l'iride si manifesti quando i raggi del sole, penetrando profondamente in una nube densa ed alta, vi infondono una limpida luce che, non trovando una via d'uscita, si raccoglie in sé e splende per l'eccessivo attrito. I colori invero, che sono vicini al bianco, derivano dalla maggior altezza del sole, mentre quelli che s'accostano al verde dalla somiglianza con la nube che sta sopra. Ciò accade di solito anche nel mare, dove bianche sono le onde che s'infrangono sui lidi, quelle invece più interne sono d'un colore azzurro cupo.

[30] Et quoniam indicium est permutationis aurae (ut diximus), a sudo aere nubium concitans globos, aut contra ex concreto mutans in serenam laetitiam caelum, ideo apud poetas legimus saepe, Irim de caelo tunc mitti, cum praesentium rerum verti necesse sit status. Suppetunt aliae multae opiniones et variae, quas dinumerare nunc est supervacuum, narratione redire unde digressa est festinante.

[31] His ac talibus imperator inter spem metumque iactabatur, ingravescente hiemis magnitudine, suspectisque per avios tractus insidiis, inter quae etiam tumultum exasperati militis verebatur. Super his urebat eius anxiam mentem, quod velut patefacta ianua divitis domus, irritus propositi reverteretur.

[32] Quas ob res omisso vano incepto, hiematurus Antiochiae redit in Syriam, aerumnosa perpessus et gravia; nec enim levia erant damna quae Persae intulerant, sed atrociora diuque deflenda. Evenerat enim hoc, quasi fatali constellatione ita regente diversos eventus, ut ipsum Constantium dimicantem cum Persis, fortuna semper sequeretur afflictior, unde vincere saltem per duces optabat, quod aliquotiens minimus contigisse.

[30] Poiché l'arcobaleno è, come s'è detto, un indizio del cambiamento di tempo sia che faccia sorgere dal cielo sereno masse di nubi o che, al contrario, lo muti da denso di nubi in sereno e gioioso, per questa ragione noi leggiamo spesso nei testi dei poeti che Iride è inviata dal cielo proprio allora quando le condizioni presenti debbono mutare. Vi sono a questo riguardo molte altre e varie teorie, che ora è inutile ricordare, poiché abbiamo fretta di riprendere il filo interrotto della narrazione.

[31] Erano queste ed altre analoghe le ragioni per le quali l'imperatore ondeggiava fra la speranza ed il timore. S'aggravava intanto l'asprezza dell'inverno e si temevano insidie in quelle regioni prive di strade, ed addirittura tumulti da parte dei soldati esasperati. Oltre a ciò il suo animo angosciato era tormentato dall'idea di ritornarsene a casa senza aver conseguito lo scopo propostosi dopo aver aperto, per così dire, la porta di una ricca dimora.

[32] Per questi motivi abbandonò quell'inutile impresa e ritornò in Siria per svernare ad Antiochia, dopo aver sopportato calamitose e gravi perdite. Giacché non erano lievi i danni che i Persiani gli avevano inflitto, ma tremendi e tali da essere oggetto di pianto per lungo tempo. Era accaduto, come per influsso di una costellazione fatale la quale in tal modo regge i diversi casi umani, che sempre un'avversa fortuna accompagnasse proprio Costanzo nella lotta contro i Persiani, per cui desiderava vincere almeno per mezzo dei suoi generali, il che, come abbiamo ricordato, avvenne alcune volte.

LIBER XXI

1. *Iulianus Aug. Viennae quinquennalia celebrat: quo modo Constantium A. brevi moriturum praenoverit: et de variis artibus futura praenoscenti.*

[1] Intercluso hac bellorum difficili sorte Constantio trans flumen Euphratem, Iulianus agens apud Viennam, firmandis in futura consiliis, dies impendebat et noctes, quantum opes patiebantur angustae, altius semet attollens, semperque ambigens, utrum Constantium modis omnibus alliceret in concordiam, an terroris incutiendi gratia laceraret prior. [2] Quae sollicitè reputans, utrumque formidabat, et amicum cruentum et in aerumnis civilibus saepe victorem, maximeque Galli fratris exemplum, mentem eius anxiam suspendebat, quem inertia mixtaeque periuriis fraudes prodidere quorundam. [3] Erigebatur tamen aliquotiens animum ad multa et urgentia, tutissimum ratus inimicum se ex confesso monstrare, ei cuius ex praeteritis motus conieciabat ut prudens, ne per amicitias fictas insidiis falleretur occultis. [4] Parvi igitur habitis, quae per Leonam Constantius scripserat, nulloque arbitrio eius promotorum suscepto, praeter Nebridium, quinquennalia¹ Augustus iam edidit: et ambitioso diademate utebatur, lapidum fulgore distincto, cum inter exordia principatus, assumpta vili corona circumdatus erat xystarchae² similis purpurato. [5] Inter quae Helenae coniugis defunctae suprema miserat Romam, in

1. Era l'agone capitolino istituito da Domiziano nell'anno 86 che durò sino agli ultimi tempi dell'impero. Comprendevo gare equestri, ginniche e poetiche.

2. Era il direttore d'una palestra in Grecia.

LIBRO XXI

1. *Giuliano Augusto celebra a Vienne i ludi quinquennali; com'egli prevede che Costanzo A. sarebbe morto di lì a poco. Sui vari modi di prevedere il futuro.*

[1] Mentre le difficoltà della guerra tenevano impegnato Costanzo al di là dell'Eufrate, Giuliano, che si trovava a Vienne, notte e giorno si dedicava con impegno a consolidare i piani per il futuro. S'esaltava sempre più, nei limiti in cui i suoi mezzi angusti lo permettevano, ed era sempre incerto se cercare con tutti i mezzi di guadagnare alla concordia Costanzo oppure, per incutergli paura, attaccarlo per primo. [2] Mentre preoccupato considerava quest'alternativa, temeva Costanzo sia come amico macchiatosi di sangue che come vincitore più volte nelle sciagure civili; particolarmente rendeva sospeso ed ansioso il suo animo la sorte di suo fratello Gallo, che era stato tradito dalla propria inerzia e da inganni uniti a spergiuri di alcuni individui. [3] Tuttavia sollevava alle volte la sua mente a molti problemi urgenti, poiché riteneva che fosse la cosa più sicura mostrarsi aperto nemico a colui dal cui precedente modo d'agire deduceva, previdente com'era, le mosse future, per non cadere in nascoste insidie camuffate da una finta amicizia. [4] Tenendo dunque in poco conto la lettera inviatagli da Costanzo per mezzo di Leonas, senz'accogliere nessuno di quelli che egli aveva promosso di grado a suo arbitrio tranne Nebridio, ormai in qualità di Augusto indisse i ludi quinquennali¹. Portava uno splendido diadema, ornato di varie e fulgenti gemme, mentre all'inizio del suo impero cingeva una corona di poco valore ed assomigliava ad un xistarca² vestito di porpora. [5] Nel frattempo aveva inviato a Roma i resti della defunta moglie Elena perché fossero sepolti in una sua tenuta nei dintorni dell'Urbe, sita sulla via Nomen-

suburbano viae Nomentanae condenda, ubi uxor quoque Galli quondam (soror eius) sepulta est Constantina.

[6] Acuebat autem incendebatque eius cupiditatem, pacatis iam Galliis, incessere ultro Constantium, animus coniciens eum per vaticinandi praesagia multa (quae callebat) et somnia, e vita protinus excessurum.

[7] Et quoniam erudito et studioso cognitionum omnium principi, malivoli³ praenoscendi futura pravas artes assignant, advertendum est breviter, unde sapienti viro hoc quoque accedere poterit, doctrinae genus haud leve.

[8] Elementorum omnium spiritus, utpote perennium corporum praesentiendi motu semper et ubique vigens, ex his, quae per disciplinas varias affectamus, participat nobiscum munera divinandi: et substantiales potestates⁴ ritu diverso placatae, velut ex perpetuis fontium venis, vaticina mortalitati suppeditant verba, quibus numen praesesse dicitur Themidis, quam ex eo quod fixa fatali lege decreta, praescire facit in posterum, quae *τεθειμένα* sermo Graecus appellat, ita cognominatam, in cubili solioque Iovis, vigoris vivifici, theologi veteres collocarunt.

[9] Auguria et auspicia non volucrum arbitrio futura nescientium colliguntur (nec enim hoc vel insipiens quisquam dicit) sed volatus avium dirigit deus, ut rostrum sonans aut praetervolans pinna, turbido meatu vel leni, futura praemonstret. Amat enim benignitas numinis, seu quod merentur homines, seu quod tangitur eorum affectione, his quoque artibus prodere quae impendent.

[10] Extis itidem pecudum attenti fatidicis, in species converti assuetis innumeras, accidentia sciunt. Cuius disciplinae Tages⁵ nomine quidam monstrator est, ut fabulantur, in Etruriae partibus emersisse subito visus e terra.

[11] Aperiant tunc quoque ventura, cum aestuant hominum corda, sed locuntur divina. Sol enim (ut aiunt physici) mens mundi nostras mentes ex sese velut scintillas diffunditans cum eas incenderit vehementius, futuri conscias reddit. Unde Sibyllae crebro se dicunt ardere, torrente vi magna flammaram. Multa significant super his

3. I Cristiani.

4. O, secondo l'Ensslin, i demoni. Cfr. XIV, 11, 25 nota.

5. Cfr. XVII. 10. 2.

tana, dove precedentemente era stata sepolta pure la moglie di Gallo, Costantina, che era sorella di Elena.

[6] Ma spronavano ed eccitavano il suo desiderio di attaccare direttamente Costanzo, dato che le Gallie erano tranquille, le congetture tratte da molti vaticini, nella cui arte era esperto, e da sogni che gli preannunciavano che Costanzo fra breve sarebbe morto.

[7] Poiché dei malevoli³ attribuiscono ad un sovrano dotto e studioso di tutte le scienze la pratica di arti malvage per conoscere il futuro, è necessario considerare donde possa derivare ad un uomo sapiente pure questa scienza di non poco conto.

[8] Lo spirito che pervade tutti gli elementi, poiché si tratta di corpi eterni, è sempre e dappertutto vigoroso per la sua capacità di presentire e, per mezzo delle conoscenze che cerchiamo di conseguire con vari studi, ci rende partecipi delle doti divinatrici. Le ipostasi divine⁴ poi, se sono placate con vari riti, forniscono alla stirpe mortale parole profetiche come da inesauribili fonti. Si dice che a queste presieda la dea Temide, la quale porta questo nome poiché fa conoscere per il futuro i decreti fissati da una legge fatale, che in greco sono detti *τεθειμένα*; anzi gli antichi teologi la resero partecipe del talamo e del trono di Giove, che è la forza vitale.

[9] Gli auguri e gli auspici non si ricavano dalla volontà degli uccelli che ignorano il futuro (neppure uno stolto potrebbe affermarlo), ma è un dio che dirige il volo degli uccelli di modo che o il loro canto o il movimento delle ali preannunzino, con il loro passaggio turbinoso o leggero, il futuro. La benevolenza della divinità, sia che gli uomini lo meritino sia che il dio sia commosso dal loro affetto, suole svelare pure con queste arti gli avvenimenti che sovrastano.

[10] Egualmente conoscono il futuro quanti volgono l'attenzione alle viscere profetiche degli animali, che sogliono assumere infinite forme. Di quest'arte fu maestro un certo Tagete⁵, che, come narrano le leggende, fu visto improvvisamente emergere dalla terra in Etruria.

[11] Svelano pure il futuro gli animi umani sconvolti, i quali però pronunziano parole divinatrici. Infatti dal sole, che, secondo i fisici, è la mente del mondo, promanano come scintille le nostre menti e, quando le accende più violentemente, le rende consapevoli del futuro. Perciò spesso le Sibille dicono di ardere a causa delle fiamme che le bruciano con grande intensità. Oltre a ciò molti fatti sono preannunciati dal suono di voci, da immagini che si presentano ai nostri oc-

crepitus vocum, et occurrentia signa, tonitrua quin etiam et fulgura, et fulmina itidemque siderum sulci.

[12] Somniorum autem rata fides et indubitabilis foret, ni ratiocinantes coniectura fallerentur interdum⁶. Quae (ut Aristoteles⁷ affirmat) tum fixa sunt et stabilia, cum animantis altius quiescentis, ocularis pupula neutribi inclinata, rectissime cernit. [13] Et quia vanities aliquotiens plebeia strepit, haec imperite mussando, si esset praesentiendi notitia quaedam, cur ille se casurum in bello, vel alius hoc se passurum ignoravit aut illud, sufficet dici, quod et grammaticus locutus interdum est barbare, et absurde cecinit musicus, et ignoravit remedium medicus: sed non ideo nec grammatica nec musica nec medicina subsistit. [14] Unde praeclare hoc quoque (ut alia) Tullius: « Signa ostenduntur » ait « a dis rerum futurarum. In his siqui erraverit, non deorum natura sed hominum coniectura peccavit »⁸. Ne igitur extra calcem (quod dicitur) sermo decurrens, lecturo fastidium ferat, ad explicanda prospecta revertamur.

2. Iulianus A. Viennae Christianum se simulat illiciendae multitudinis causa: et die festo in Ecclesia inter Christianos Deum precatur.

[1] Cum apud Parisios adhuc Caesar Iulianus quatiens scutum¹ variis motibus exerceretur in campo, axiculis, quibus orbis erat compaginatus, in vanum excussis, ampla remanserat sola, quam retinens valida manu stringebat. [2] Terrisque ut omine diro praesentibus cunctis, « Nemo » inquit « vereatur: habeo firmiter quod tenebam ». Item cum apud Viennam postea quiesceret sobrius, horrore medio noctis, imago quaedam visa splendidior, hos ei versus heroes modo

6. Cfr. CICERONE, *Div.*, I, 118: *Ea quibus bene percepta sunt, ii non saepe falluntur; male coniecta maleque interpretata falsa sunt non rerum vitio, sed interpretum inscientia.*

7. Nulla di ciò troviamo nell'opera di Aristotele che tratta di questo argomento, *De divinatione per somnum*; anzi all'inizio di questo trattatello si legge che non possiamo né credere né negare fede ai sogni.

8. *Nat. deor.*, II, 12: però non è l'opinione di Cicerone, ma dello stoico Balbo, che Cicerone criticherà per bocca di Cotta. Ciò prova che Ammiano non attingeva direttamente le citazioni dal testo ciceroniano.

chi, pure dai tuoni e dalle folgori ed anche dai fulmini e dalla luminosità delle stelle cadenti.

[12] L'autorità dei sogni poi sarebbe sicura ed indubbia, se alle volte le congetture non ingannassero gli interpreti⁶. Essi, come afferma Aristotele⁷, sono sicuri e veraci, allorché la pupilla della persona che dorme profondamente non si volge da nessuna parte, ma guarda direttamente dinanzi a sé. [13] Poiché alle volte la leggerezza plebea rumoreggia e si chiede sussurrando con ignoranza perché, se esiste una scienza divinatoria, quel tale ignorò che sarebbe morto in guerra o un altro che avrebbe sofferto questo o quello, basterà dire che anche un grammatico ha alle volte parlato in modo barbaro ed un musico ha cantato in maniera stonata e così pure un medico ha ignorato una medicina, senza che per questo cessassero di esistere la grammatica, la musica e la medicina. [14] Perciò anche in questo caso, come in altri, ottimamente si esprime Tullio: « Gli dèi ci mostrano indizi degli avvenimenti futuri. Se qualcuno ha sbagliato nel giudicarli, l'errore non è stato della natura degli dèi, ma delle congetture umane »⁸. Ma perché il discorso non esca dalla carreggiata, come si suol dire, e non causi fastidio al lettore, ritorniamo ad esporre gli avvenimenti previsti.

2. Giuliano Augusto si finge cristiano a Vienne per attirare a sé la moltitudine ed in un giorno di festa prega Iddio in chiesa fra i Cristiani.

[1] Mentre a Parigi Giuliano, ancora Cesare, si esercitava nella piazza d'armi eseguendo vari movimenti con lo scudo¹, caddero qua e là le assicelle che ne costituivano il cerchio e rimase la sola impugnatura che egli fortemente teneva stretta nella mano. [2] Di fronte allo spavento di tutti i presenti, rimasti colpiti da quello che sembrava un infausto presagio: « Nessuno — disse — abbia timore; ho ciò che saldamente tenevo ». Così tempo dopo, mentre non ubriaco si riposava a Vienne, nel cuor della notte gli apparve una figura splendente, la quale a lui, che si trovava tra il sonno e la veglia, recitò con chiarezza

1. Gli esercizi con lo scudo facevano parte delle manovre militari. Cfr. VEGETIO, *Epitoma rei militaris*, II, 14: *Praeterea sicut centurio eligendus est magnis viribus, procerata statura, qui hastas vel missibilia perite iaculetur et fortiter, qui dimicare gladio et scutum rotare doctissime noverit, qui omnem artem didicerit armaturae.*

non vigilantī aperte edixit, eadem saepius replicando, quibus fretus nihil asperum sibi superesse existimabat:

Zeús δταν εἰς πλατὺ τέρμα μόλη κλυτοῦ ὑδροχόοιο,
 Παρθενικῆς δὲ Κρόνος μοίρη βαίνη ἐπὶ πέμπτη
 εἰκοστῇ, βασιλεὺς Κωνστάντιος Ἀσίδος αἴης
 τέρμα φίλου βιοτοῦ στυγερόν καὶ ἐπώδυνον ἔξει².

[3] Agebat itaque nihil interim de statu rerum praesentium mutans, sed animo tranquillo et quieto incidentia cuncta disponens, paulatimque sese corroborans, ut dignitatis augmento, virium quoque congruerent incrementa. [4] Utque omnes nullo impediēte, ad sui favorem illiceret, adhaerere cultui Christiano fingebat, a quo iam pridem occulte desciverat, arcanorum particibus paucis, haruspicinae auguriisque intentus, et ceteris quae deorum semper fecere cultores. [5] Et ut haec interim celarentur, feriarum die, quem celebrantes mense Ianuario Christiani Epiphania dicitant, progressus in eorum ecclesiam, sollempniter numine orato discessit.

3. *Vadomarius, rex Alamannorum, rupto foedere, per emissarios libitantes vastat, et Libinonem comitem cum paucis interficit.*

[1] Dum haec ita aguntur, propinquante iam vere, nuntio percitus inopinato, ad tristitiam versus est et maerorem. Didicit enim Alamannos a pago Vadomarii exorsos, unde nihil post ictum foedus sperabatur incommodum, vastare confinis Raetiis tractus, nihilque sinere intemptatum, manus praedatorias fusius discurrentes. [2] Quod ne dissimulatum redivivas bellorum materias excitaret, Libinonem quandam comitem cum Celtis et Petulantibus misit, hiemantibus secum, negotium (ut poscebat ratio) correcturum. [3] Qui cum mature prope oppidum Sanctionem¹ venisset, longe visus a barbaris, qui iam certamina meditantēs, sese per valles abdiderant, hortatusque milites licet

2. Versi di autore ignoto citati anche da Zonaras (XIII, 11 c) e da Zosimo (III, 9).

1. Seckingen.

questi esametri e più volte glieli ripeté, per cui egli, prestando loro fede, riteneva che nessuna difficoltà gli rimanesse da superare:

« Quando Zeus arriverà nell'ampia zona dell'Acquario glorioso,
 e Crono giungerà al venticinquesimo gradino della Vergine,
 l'imperatore dell'Asia Costanzo raggiungerà
 la fine odiosa e dolorosa della propria vita »².

[3] Intanto non modificava per nulla la situazione precedente, ma con animo tranquillo e calmo prendeva disposizioni per ogni evenienza ed a poco a poco consolidava le sue forze, di modo che pure il loro accrescimento corrispondesse all'aumento della sua autorità. [4] E per guadagnarsi la simpatia di tutti senza che nessuno potesse opporgli, fingeva di aderire alla religione cristiana, che già da tempo aveva segretamente abbandonato per dedicarsi, rendendo pochi partecipi dei suoi segreti, all'aruspicina, agli auguri e ad altre pratiche che furono sempre coltivate da quanti adorano gli dèi. [5] Nel frattempo, per nascondere tutto ciò, in occasione della solennità che i Cristiani celebrano in gennaio e chiamano Epifania, si presentò alla loro chiesa e, dopo aver pregato la divinità nel modo usuale, uscì.

3. *Vadomario, re degli Alamanni, violando i patti, fa devastare dai suoi emissari le regioni limitrofe ed uccide il comes Libinone assieme a pochi altri.*

[1] Mentre si svolgevano questi fatti, all'avvicinarsi della primavera Giuliano fu profondamente turbato da un'improvvisa notizia che lo riempì di tristezza e di affanno. Apprese infatti che bande di Alamanni, provenienti dal territorio di Vadomario, dal quale non si aspettava alcuna difficoltà dopo la conclusione del patto, devastavano le regioni confinanti con la Rezia e che gruppi di predoni, i quali percorrevano ampie zone, non lasciavano intatto nulla. [2] Per evitare che, se avesse ignorato questo episodio, si offrisse materia alla ripresa della guerra, inviò un *comes*, di nome Libinone, assieme ai Celti ed ai *Petulantes* che con lui svernavano, perché, come esigeva la situazione, rimediasse a questa faccenda. [3] Quando costui giunse rapidamente nei pressi della città di Sanctio¹, fu visto in lontananza dai barbari, i quali, pensando ormai al combattimento, si erano nascosti per le valli. Dopo aver esortato i soldati che, sebbene inferiori per numero, tuttavia ardevano di un vivo desiderio di combattere, attaccò

numero impares, cupidine tamen pugnandi vehementius irritatos, agreditur inconsulte Germanos, interque dimicandi exordia, ipse cecidit omnium primus, cuius interitu erecta barbarorum fiducia, Romanisque ad ducis vindictam accensis, certamen committitur obstinatum, et urgente magnitudinis mole, disiecti sunt nostri occisis paucis et vulneratis.

[4] Cum hoc Vadomario et Gundomado eius fratre itidem rege, Constantius (ut iam relatam est) firmaverat pacem². Post quae mortuo Gundomado, hunc sibi fore existimans fidum, secretorumque taciturnum executorem et efficacem mandabat, si famae solius admitenda est fides, scribebatque, ut tamquam rupto concordiae pacto, subinde collimitia sibi vicina vexaret, quo Iulianus id metuens nusquam a tutela discederet Galliarum. [5] Quibus (si dignum est credere) obtemperans Vadomarius haec et similia perpetrabat, ad perstringendum fallendumque miris modis ab aetatis primitiis callens, ut postea quoque ducatum per Phoenicem regens ostendit. Sed re ipsa convictus abstinuit. Capto enim a stationariis militibus notario, quem miserat ad Constantium, scrutatoque siquid portaret, epistula eius reperta est, in qua praeter alia multa, id quoque scripserat: « Caesar tuus disciplinam non habet ». Iulianum autem assidue per litteras dominum et Augustum appellabat et deum.

4. *Iulianus A., interceptis Vadomarii litteris ad Constantium A., eum in convivio comprehendendum curavit: et Alamannis aliis occisis, aliis in deditionem acceptis, ceteris pacem petentibus dedit.*

[1] Haec ut erant periculosa et dubia, Iulianus in exitiale malum eruptura considerans, in unum omni cogitatione intenta, eum vi incautum rapere festinabat, ut securitatem suam provinciarumque locaret in tuto, et iniit consilium tale. [2] Philagrius notarium, Orientis postea comitem¹, ad eas miserat partes, cuius prudentiae fidebat,

2. Cfr. XVIII, 2, 19.

1. Sotto Teodosio nel 382.

imprudenter i Germani. Subito all'inizio della battaglia egli cadde per primo ed in seguito alla sua morte i barbari presero coraggio. Poiché i Romani desideravano vivamente vendicare il loro comandante, s'ingaggiò una lotta ostinata, ma incalzati dalla massa dei barbari, i nostri furono messi in fuga ed ebbero alcuni morti e feriti.

[4] Con Vadomario, che ora ho menzionato, e con suo fratello Gundomado, pure re, Costanzo, come è stato narrato, aveva concluso la pace². Dopo la morte di Gundomado, che seguì a questo trattato, Costanzo, poiché riteneva che Vadomario gli sarebbe stato fedele ed avrebbe trovato in lui un tacito ed efficace esecutore dei suoi piani segreti, gli diede l'incarico ed anzi, se si può prestare fede solo alle voci che corsero, gli scrisse di devastare immediatamente le zone a lui vicine come se l'accordo fosse stato rotto, perché Giuliano per paura non s'allontanasse dalle Gallie, che doveva difendere, per recarsi in altre parti. [5] Obbedendo a questi ordini (se la notizia merita credito), Vadomario compiva siffatte imprese, mirabilmente esperto, com'era, sin dalla giovinezza negli inganni e nei raggiri, il che dimostrò pure più tardi allorché resse in qualità di governatore la Fenicia. Ma, poiché la sua colpevolezza fu provata dai fatti stessi, dovette astenersi dall'impresa. Infatti fu catturato dai soldati di guardia un suo segretario, che aveva inviato a Costanzo, ed allorché fu sottoposto a perquisizione per vedere se portasse qualcosa, gli fu scoperta addosso una lettera, in cui, oltre a molte altre cose, era scritto: « Il tuo Cesare non ha disciplina ». Invece nelle lettere a lui destinate chiamava sempre Giuliano « Signore », « Augusto » e « dio ».

4. *Giuliano, intercettata la lettera di Vadomario a Costanzo A., lo fa catturare durante un banchetto. Degli Alamanni alcuni vengono uccisi, altri fatti prigionieri; ai rimanenti, dietro loro richiesta, è concessa la pace.*

[1] Giuliano, considerando che questi fatti, pericolosi ed incerti com'erano, sarebbero sfociati in una gravissima iattura, e rivolgendo tutta la sua attenzione ad un solo fine, aveva fretta di catturare con la forza Vadomario quando meno se l'aspettasse, per garantirsi la propria sicurezza e quella delle province. Prese dunque la seguente decisione. [2] Aveva mandato in quelle regioni il segretario di stato Filagrio, che poi fu *comes* dell'Oriente¹, sulla cui prudenza poteva fare affidamento, dato che da tempo ne aveva avuto prova. Fra gli

olim sibi compertae, eique inter multa, quae pro captu instantium rerum erat acturus, signatam quoque chartulam tradidit, mandavitque, ne aperiret vel recitaret nisi Vadomario viso cis Rhenum. [3] Perrexit Philagrius ut praeceptum est, eoque praesente et negotiis adstricto diversis, transgressus Vadomarius flumen, ut nihil in profunda metuens pace nihilque secus gestorum simulans scire, viso praeposito militum ibi degentium, pauca locutus ex more, ultro semet, ut suspicionis nihil relinqueret abiturus, ad convivium eius venire promisit, ad quod erat etiam Philagrius invitatus. [4] Qui statim ingressus, rege conspecto imperatoris recordatus est verba, causatusque rem seriam et urgentem, ad diversorium rediit, scriptisque lectis, doctus quid agi conveniet, confestim reversus discubuit inter ceteros. [5] Finitisque epulis Vadomarium fortiter apprehensum, rectori militum arte custodiendum apud signa commisit, textu lecto iussorum, comitibus eius ad sua redire compulsis, super quibus nihil fuerat imperatum. [6] Exhibitus tamen idem rex ad principis castra, iamque spe veniae omni praeclusa, cum interceptum notarium et quae scripserat ad Constantium, comperisset iam publicata, ne convicio quidem tenus compellatus, missus est ad Hispanias. Id enim studio curabatur ingenti, ne Iuliano discedente a Galliis, immanissimus homo provinciarum statum aegre compositum, licentius conturbaret.

[7] Hoc casu elatior Iulianus, regis opinione citius intercepti, quem profecturus ad longinqua formidabat nihil remittentibus curis, barbaros adoriri disposuit, quos peremisse Libinonem comitem in congressu cum militibus docuimus paucis. [8] Et ne rumor adventus sui eos ad remotiora traderet, superato Rheno noctis alto silentio, cum auxiliorum expeditissimis globis, nihil metuentes huius modi circumvenit, excitatosque hostilium fragore armorum, dum gladios

altri numerosi compiti di cui l'aveva incaricato in rapporto alla gravità delle minacce, gli consegnò pure un biglietto sigillato con l'ordine di non aprirlo né leggerlo se non dopo aver visto Vadomario al di là del Reno. [3] Filagrìo partì secondo gli ordini ricevuti e, mentre era ormai sul luogo ed alle prese con diverse faccende, Vadomario passò il fiume, senza alcun timore, come se si fosse in piena pace e fingendo di non saper nulla degli atti ostili che erano stati compiuti. Visto il comandante della guarnigione locale, disse poche parole di convenienza e, per allontanare da sé ogni sospetto, al momento di andarsene promise prontamente che sarebbe venuto a un banchetto al quale era stato invitato anche Filagrìo. [4] Questi, appena entrato, alla vista del re si ricordò delle parole dell'imperatore e, adducendo come pretesto un impegno grave ed urgente, ritornò al proprio alloggio. Qui lesse la lettera di Giuliano ed apprese ciò che doveva fare, per cui ritornò subito e sedette a mensa con gli altri. [5] Alla fine del banchetto s'impadronì con la forza di Vadomario e lo consegnò al comandante militare che lo sottoponesse a stretta sorveglianza nell'accampamento. A costui lesse il testo degli ordini ricevuti ed invitò i compagni del re a ritornarsene a casa, dato che non c'era nessuna disposizione nei loro confronti. [6] Tuttavia, quando questo sovrano, ormai senz'alcuna speranza di ottenere il perdono, fu consegnato al quartier generale dell'imperatore, dove apprese che il suo segretario era stato catturato e che ciò che egli aveva scritto a Costanzo era ormai di dominio pubblico, non gli fu rivolto alcun rimprovero e fu mandato in Spagna. Infatti si cercava di evitare con ogni mezzo che, alla partenza di Giuliano dalle Gallie, un uomo crudelissimo sconvolgesse, a suo piacimento, le province che erano state appena pacificate.

[7] Rinfrancato alquanto per aver arrestato, prima che si potesse aspettare, il re, che egli, sul punto di partire per regioni lontane, temeva, poiché le preoccupazioni non gli concedevano alcuna tregua, decise di attaccare i barbari, i quali, come abbiamo raccontato, avevano ucciso in uno scontro il *comes* Libinone assieme a pochi soldati. [8] Per impedire che la notizia del suo arrivo li costringesse a passare in regioni più lontane, varcato il Reno nel profondo silenzio della notte, con gruppi di ausiliari armati alla leggera circondò i barbari che non s'aspettavano un'azione del genere. E mentre, svegliati dal rumore delle armi nemiche, scorgevano attorno spade e dardi, si slanciarono velocemente su di loro e ne uccise alcuni. Accettò invece la resa

circumspectant et tela, celeriter involavit et quosdam occidit, orantes alios praedamque offerentes, dediticios cepit, reliquis, qui remansere, pacem precantibus dedit, quietem pollicitis firmam.

5. *Iulianus A. milites suos alloquitur, et in verba sua universos adigit, Constantio A. bellum illaturus.*

[1] Quae dum mentibus aguntur erectis, coniectans quantas intestinae cladis excitaverat moles, nihilque tam convenire conatibus subitis, quam celeritatem sagaci praevidens mente, professa palam defectione, se tutiorem fore existimavit, incertusque de militum fide, placata ritu secretiore Bellona¹, classico ad contionem exercitu convocato, saxeo suggestu insistens, iamque (ut apparebat) fidentior haec clarius solito dissecebat:

[2] « Iam dudum tacita deliberatione vos aestimo (magni commilitones) gestorum excitos amplitudine, hoc operiri consilium, ut eventus, qui sperantur, perpenti possint et praecaveri. Plus enim audire quam loqui militem decet actibus coalitum magnis et gloriosis, nec alia spectatae aequitatis sentire rectorem, quam ea, quae laudari digne potuerunt et probari. Ut igitur quae proposui ambagibus abiectis absolvam, advertite oro benivole, quae sermone brevi percurram.

[3] « Arbitrio dei caelestis, vobis inter ipsa iuventae rudimenta permixtus, irruptiones Alamannorum assiduas et Francorum, populandique iugem licentiam fregi, et vigore communi, Romanis agminibus quotiens libet Rhenum pervium feci, contra rumorum fremitus gentiumque validarum violentos excursus, stando immobilis, virtutis vestrae nimirum firmamento confisus. [4] Et haec laborum, quos exhausimus, Galliae spectatrices post funera multa, iacturasque recreatae diuturnas et graves, posteritati per aetatum examina commendabunt. [5] At nunc cum auctoritate vestri iudicii, rerumque necessitate compulsus, ad Augustum elatus sum culmen, deo vobisque

1. Ammiano con questo nome, come risulta dalle altre fonti, intende la dea della guerra della Cappadocia, Ma.

di altri che lo scongiuravano e gli offrivano bottino. Concesse la pace agli altri, che erano rimasti e la chiedevano promettendo che sarebbero stati per sempre quieti.

5. *Giuliano A. parla ai suoi soldati e, deciso di muovere guerra a Costanzo A., fa che gli giurino fedeltà.*

[1] Mentre queste imprese venivano eseguite con coraggio, Giuliano considerava quale mole di lotte intestine avesse provocato e prevedeva sagacemente che nulla più della rapidità conveniva ai tentativi improvvisi. Ritenne pertanto che, proclamata apertamente la propria ribellione, sarebbe stato più sicuro e, poiché era incerto sulla fedeltà dei soldati, dopo essersi propiziata con un rito segreto Bellona¹, convocò a suon di tromba l'assemblea dell'esercito. Salì su un rialzo di pietre e, nutrendo ormai chiaramente maggior fiducia nelle proprie forze, così parlò con voce più alta del solito:

[2] « Ormai da tempo, o miei valorosi commilitoni, ritengo nel mio intimo che voi, incitati dalla grandezza delle imprese compiute, attendiate questa decisione in modo da vagliare e prevenire gli avvenimenti che possono verificarsi. Infatti al soldato, che s'è formato in mezzo ad imprese grandi e gloriose, conviene piuttosto ascoltare che parlare, né d'altra parte ad un comandante conosciuto per la sua equità è lecito nutrire sentimenti diversi da quelli che possano essere degnamente lodati ed approvati. Perciò esporrò senza circonlocuzioni i miei propositi e vi prego di prestare benevola attenzione a quanto dirò in breve.

[3] « Per volontà della divinità celeste io, unito a voi già dai primi anni della giovinezza, ho posto fine alle incessanti invasioni degli Alamanni e dei Franchi ed alla continua sfrenatezza del saccheggio. Grazie alla nostra comune energia ho reso possibile alle forze romane di passare il Reno ogniqualvolta lo volessero rimanendo fermo, poiché nutrivo in verità fiducia nella saldezza del vostro valore, di fronte allo strepito delle voci ed alle violente incursioni di forti popolazioni. [4] E le Gallie, rinate a nuova vita dopo molte sciagure e dopo lunghe e gravi calamità, narreranno, esaltandole, a sciami di generazioni future le opere faticose che abbiamo portato a compimento e di cui sono state testimoni. [5] Ma ora, poiché dall'autorità della vostra decisione e dalla necessità degli avvenimenti sono stato elevato alla sublime dignità di Augusto, con il favore della divi-

fautoribus, si fortuna coeptis adfuerit, altius affecto maiora, id prae me ferens quod exercitui cuius aequitas armorumque inclaruit magnitudo, domi moderatus visus sum et tranquillus, et in crebritate bellorum, contra conspiratas gentium copias, consideratus et cautus. [6] Ut igitur adversa praeviamus mentium societate iunctissima, sequimini viam consilii mei salutarem (ut puto), cum integritas rerum intentioni nostrae voluntatique respondeat, et dum maioribus vacant praesidiis regiones Illyricae, impraepedito cursu tendentes, Daciarum interim fines extimos occupemus, exinde quid agi oporteat bonis successibus instruendi. [7] Ad quae vos ex more fidentium ducum² iuramento quaeso concordiam spondete mansuram et fidem, operam mi navaturo sedulam et sollicitam, nequid agatur inconsultum et segne, et producturo, siquis exegerit, incorruptam conscientiam meam, quod nihil voluntate praeter ea, quae in commune conducunt, aggrediar aut temptabo. [8] Illud sane obtestor et rogo: observate, ne impetu gliscentis ardoris, in privatorum damna quisquam vestrum exsiliat, id cogitans quod ita nos illustrarunt hostium innumerae strages, ut indemnitas provinciarum et salus exemplis virtutum pervulgatae ».

[9] Hoc sermone imperatoris vice alicuius oraculi comprobato, mota est incitatus contio, et rerum cupida novandarum, unanimanti consensu, voces horrendas immani scutorum fragore miscebat, magnum elatumque ducem, et (ut experta est) fortunatum domitorem gentium appellans et regum. [10] Iussique universi in eius nomen iurare, sollemniter, gladiis cervicibus suis admotis, sub execrationibus diris, verbis iuravere conceptis, omnes pro eo casus, quoad vitam profuderint (si necessitas adegerit) perlaturus; quae secuti rectores, omnesque principis proximi, fidem simili religione firmarunt. [11] Solus omnium licet proposito stabili, audacter tamen praefectus repugna-

2. *Fidentium ducum*: secondo il Pighi *Studi Amm.*, p. 127), che cita LUCANO, IX, 373 e STAZIO, *Theb.*, VI, 678, *ducum* è genitivo dipendente da *fidentium*.

nità e vostro, se la fortuna ci assisterà nelle nostre iniziative, miro a ben più alti obiettivi, consapevole, come sono, di essermi mostrato in tempo di pace moderato e tranquillo e che a quell'esercito, la cui giustizia e gloria militare è ben nota, ho dato prova di essere equilibrato e cauto durante le continue guerre contro numerose nazioni unite fra loro. [6] Perciò, per prevenire con concordia assoluta d'intenti situazioni a noi avverse, seguite quella che credo sia la via apportatrice di salvezza indicata dalla mia decisione, dato che l'attuale periodo di quiete è favorevole alle nostre intenzioni ed alla nostra volontà. Finché nelle regioni dell'Ilirico non ci sono maggiori guarnigioni, avanzando senza trovare alcun impedimento occupiamo le parti estreme della Dacia e poi i successi ci instruiranno sul da farsi. [7] Da parte vostra, secondo l'abitudine di quanti hanno fiducia nei loro comandanti², vi prego di promettere con giuramento che la vostra concordia e la vostra lealtà non verranno meno a me che con zelo mi adopererò perché non venga compiuta nessuna azione inconsulta ed ignava. Sono pure pronto a rivelare, se qualcuno lo vorrà, tutta la purezza delle mie intenzioni, in quanto spontaneamente non intraprenderò né tenterò nulla all'infuori di ciò che sarà nell'interesse pubblico. [8] Certo vi supplico e vi prego di fare attenzione affinché nessuno di voi, in preda al crescente entusiasmo, trascenda al punto di arrecare danni ai privati, ma di tener presente che ci siamo coperti di gloria sia per le innumerevoli stragi di nemici che per la sicurezza e la salvezza delle province che esempi di valore hanno reso note ».

[9] Queste parole dell'imperatore furono approvate come un oracolo e l'assemblea ne fu profondamente commossa. Desiderosa di mutamenti politici, con unanime consenso mescolava urla orrende ad un tremendo fragore di scudi. Chiamava Giuliano grande e nobile duce e, come essa stessa ne aveva fatto esperienza, vincitore fortunato di popoli e di re. [10] Tutti ricevettero l'ordine di giurargli fedeltà e, secondo l'uso, accostarono le spade al collo ed invocando su di sé le peggiori maledizioni, giurarono, pronunciando le formule tradizionali, che avrebbero affrontato per lui ogni difficoltà, anche la morte, se così fosse stato necessario. Il loro esempio fu seguito dagli ufficiali e da tutti gli intimi dell'imperatore che confermarono la loro lealtà con un simile giuramento. [11] Unico fra tutti si rifiutò di farlo il prefetto Nebridio con decisione più ferma che prudente, affermando di non potersi vincolare in nessun modo con un giuramento contro

vit Nebridius, iuris iurandi nexu contra Constantium nequaquam se stringi posse commemorans, cuius beneficiis obligatus erat crebris et multis. [12] Quibus auditis, cum stantes propius milites acriter inflammati, eum appeterent trucidandum, ad genua sua prolapsus, imperator paludamento protexit, indeque reversus in regiam cum antegressum cum vidisset supplicemque iacentem orare, ut levandi causa timoris, ei porrigeret dexteram, « Ecquid » ait « praecipuum amicis servabitur, si tu manum tetigeris meam? Sed tu quo libet abi securus ». Hocque audito, ille innoxius ad larem suum recessit in Tusciam³. [13] His Iulianus, ut poscebat negotii magnitudo, praestructis, expertus quid in rebus tumultuosis anteverio valeat et praegressus, per tesseram⁴ edicto itinere in Pannonias, castris promotis et signis, temere se fortunae commisit ambiguae.

6. *Constantius A. Faustinam ducit uxorem; auget supplementis exercitum; Armeniae et Hiberiae reges donis sibi conciliat.*

[1] Replicare nunc convenit tempora, et narrare summatum, quae dum aguntur in Galliis ante dicta, Constantius hiemans Antiochiae, domi militiaeque perfecit. [2] Inter complures alios honore conspicuos, adoraturi imperatorem peregre venientem, ordinantur etiam ex tribunis insignibus. Cum igitur a Mesopotamia reversus, Constantius hoc exciperetur officio, Amphilocheus quidam ex tribuno Paphlago, quem dudum sub Constante militantem discordiarum sevisse causas inter priorem et fratres¹, suspiciones contiguae veritati pulsabant, ausus paulo petulantius stare, ut ipse quoque ad parile obsequium admittendus, agnitus est et prohibitus, strepentibusque multis, et intueri lucem ulterius non debere clamantibus, ut perduellem, et obstinatum, Constantius circa haec lenior solito, « Desinite » ait « urgere hominem ut existimo sonem, sed nondum aperte convictum, et mementote quod, siquid admisit huius modi, sub obtutibus meis

3. Fu fatto di nuovo prefetto del pretorio da Valente; cfr. XXVI, 7, 4.

4. La *tessera* era una tavoletta quadrata su cui venivano scritte le parole d'ordine o i comandi. Cfr. XXIII, 2, 2.

1. Costantino II e Costanzo.

Costanzo, a cui era legato da continui e numerosi benefici. [12] A queste parole si lanciarono su di lui per trucidarlo i soldati che gli stavano più vicini e che erano profondamente sdegnati, ma egli si gettò alle ginocchia dell'imperatore, il quale lo ricoperse con il suo manto. Di poi, allorché di ritorno alla reggia vide che quello l'aveva preceduto e che, gettatosi a terra come un supplice, lo pregava di porgergli la destra per sollevarlo dalla paura, Giuliano gli disse: « Qual privilegio potrò riservare agli amici, se tu avrai toccato la mia mano? Ma tu vattene tranquillo dove preferisci ». A queste parole Nebridio si ritirò, senza subire alcun danno, nella propria casa in Tuscia³. [13] Dopo aver preso le misure precauzionali richieste dalla gravità dell'impresa, sapendo per esperienza quale importanza avesse nei periodi di sconvolgimento il prevenire ed il precedere, diede per iscritto⁴ l'ordine di mettersi in marcia in direzione della Pannonia e, tolti gli accampamenti e mosse le insegne, si affidò senz'esitare alla fortuna incerta.

6. *Costanzo A. sposa Faustina ed aumenta con reclute l'organico dell'esercito; si guadagna con doni l'amicizia dell'Armenia e dell'Iberia.*

[1] A questo punto mi conviene rivolgermi indietro nel tempo ed esporre in breve le misure riguardanti la pace e la guerra prese da Costanzo, che svernava ad Antiochia, mentre si svolgevano nelle Gallie gli avvenimenti da me narrati. [2] Assieme a molti altri personaggi insigniti di onorificenze, anche alcuni ex illustri tribuni riceverono l'ordine di venerare l'imperatore che ritornava da quel viaggio. Dunque, mentre Costanzo, di ritorno dalla Mesopotamia, veniva accolto con questa cerimonia, un certo Anfilochio, proveniente dalla Pafflagonia ed ex tribuno, sul quale pesavano sospetti assai fondati che nel passato, al servizio di Costante, avesse seminato la discordia fra costui ed i fratelli¹, osò tenere un atteggiamento piuttosto arrogante come se egli pure avesse il diritto di essere ammesso alla cerimonia dell'ossequio al pari degli altri. Ma fu riconosciuto e gli fu proibito. Dato che molti protestavano e gridavano che non aveva il diritto di veder più a lungo la luce del sole in quanto traditore ostinato, Costanzo, usando in quest'occasione un tono più mite del solito, disse: « Cessate di perseguire un uomo che considero colpevole, ma non ancora chiaramente convinto e tenete pre-

conscientiae ipsius sententia punietur, quam latere non poterit», et ita discessum est. [3] Postridie ludis Circensibus idem ex adverso imperatoris (ubi consueverat) spectans, repentino clamore sublato, cum certamen opinatum emitteretur, diffractis cancellis, quibus una cum pluribus incumbebat, cunctis cum eo in vanum excussis laesisque leviter paucis, interna compage disrupta, efflase spiritum repertus est solus, unde Constantius ut futurorum quoque praescius exultabat.

[4] Eodem tempore Faustinam nomine sortitus est coniugem, amissa iam pridem Eusebia, cuius fratres erant Eusebius et Hypatius consulares, corporis morumque pulchritudine pluribus antistante, et in culmine tam celso humana, cuius favore iustissimo exemptum periculis, declaratumque Caesarem rettulimus Iulianum.

[5] Habita est eisdem diebus etiam Florentii ratio, e Galliis novitatis metu digressi, et Anatolio recens mortuo praefecto praetorio per Illyricum, ad eius mittitur locum, cumque Tauro itidem praefecto praetorio per Italiam, amplissimi suscepit insignia magistratus².

[6] Parabantur nihilo minus externorum atque civilium instrumenta bellorum, et augebatur turmarum equestrium numerus, parique studio supplementa legionibus scripta sunt, indictis per provincias tirociniis, omnisque ordo et professio vexabatur, vestem armaque exhibens et tormenta, aurum quin etiam et argentum, multiplicisque rei cibariae copias, et diversa genera iumentorum. [7] Et quia a Persarum rege ad sua ob difficultatem hiberni temporis aegre contruso, reserata caeli temperie validior impetus timebatur, ad Transigritanos reges et satrapas legati cum muneribus missi sunt amplis, monituri cunctos et hortaturi, nostra sentire, et nihil fallax temptare vel fraudulentum. [8] Ante omnia tamen Arsaces et Meribanes, Armeniae et Hiberiae reges, cultu ambitioso indumentorum emerabantur, et multiformibus donis, damna Romanis negotiis illaturi, si

² È il consolato, del quale Fiorenzo e Tauro furono insigniti per il 361; *amplissimus magistratus* è chiamato il consolato anche a XXVI, 9, 1.

sente che, se ha commesso un misfatto del genere, sarà punito in mia presenza per giudizio della sua stessa coscienza, alla quale non potrà sfuggire». [3] E così si sciolse la riunione. Il giorno appresso, celebrandosi i ludi Circensi, questo stesso individuo assisteva allo spettacolo, come di solito, da un luogo sito di fronte al palco dell'imperatore, quando, levatesi improvvisamente delle grida all'inizio della gara ch'era attesa, si spezzarono le sbarre alle quali egli assieme a molti altri stava appoggiato. Tutti precipitarono nel vuoto, pochi riportarono lievi ferite e lui solo fu trovato morto in séguito a lesioni interne. Perciò Costanzo esultava come se fosse anche presago del futuro.

[4] Nello stesso tempo Costanzo prese in moglie Faustina, dato che da tempo era morta Eusebia. Costei era sorella dei consolari Eusebio ed Ipazio ed era superiore a molte donne per bellezza fisica e per serietà di costumi. Pur in sì alta condizione aveva conservato un profondo senso di umanità e per il suo giustissimo intervento, come abbiamo narrato, Giuliano era stato salvato dai pericoli e proclamato Cesare.

[5] In quegli stessi giorni fu provveduto anche a Fiorenzo che per paura dei mutamenti politici era fuggito dalle Gallie. Essendo morto di recente Anatolio, prefetto del pretorio per l'Illyrico, fu inviato a sostituirlo, ed assieme a Tauro, prefetto per l'Italia, ricevette le insegne della più alta magistratura².

[6] Ciononostante si apprestavano gli strumenti per le guerre esterne e per quelle civili e veniva accresciuto il numero degli squadroni di cavalleria. Con eguale zelo si disposero leve per le legioni e in tutte le province furono arruolate reclute. Vennero molestate tutte le classi sociali e tutte le professioni perché fornissero vesti, armi, macchine da guerra ed anche oro ed argento. Dovevano pure fornire vettovagliamenti in gran quantità e di vario genere oltre a diversi tipi di animali da soma. [7] Poiché si temeva che sarebbe stato sferato al ritorno della bella stagione un più violento attacco da parte del re dei Persiani, il quale a fatica era stato ricacciato nel suo paese dalle intemperie dell'inverno, furono inviati ambasciatori con ricchi doni ai re ed ai satrapi delle terre al di là del Tigri, con l'incarico di avvertire ed esortare tutti senza eccezione ad esserci amici e a non tentare alcun inganno o frode. [8] In primo luogo furono comperati con sontuose vesti e vari doni Arsace e Meribane, sovrani rispettivamente dell'Armenia e dell'Iberia, i quali avrebbero arrecato danni

rebus tum etiam dubiis descivissent ad Persas. [9] Inter tot urgentia, Hermogene defuncto, ad praefecturam promovetur Helpidius, ortus in Paphlagonia, aspectu vilis et lingua, sed simplicioris ingenii, incruentus et mitis, adeo ut cum ei coram innocente quendam torquere Constantius praecepisset, aequo animo abrogari sibi potestatem oraret, haecque potioribus aliis ex sententia principis agenda permittere.

7. *Constantius A. Antiochiae tum agens, per Gaudentium notarium Africam in sua potestate retinet, ac Euphrate transito Edessam se exercitumque confert.*

[1] Rigore itaque instantum negotiorum anceps Constantius, quid capesseret ambigebat, diu multumque anxius, utrum Iulianum peteret et longinqua, an Parthos repelleret, iam transituros (ut minabantur) Euphratem, haerensque tandem cum ducibus communicato saepe consilio, in id flexus est, ut finito propiore bello vel certe mollito, nullo post terga relicto quem formidaret, Illyriis percursis et Italia (ut rebatur), Iulianum inter exordia ipsa coeptorum tamquam praedam venaticiam caperet. Hoc enim ad leniendum suorum metum subinde praedicabat. [2] Tamen ne intepesceret, aut omisisse belli videretur aliud latus, adventus sui terrorem ubique dispergens, veritusque ne Africa absente eo perumperetur, ad omnes casus principibus opportuna¹, velut finibus Orientis egressurus, per mare notarium misit Gaudentium, quem exploratorem actuum Iuliani per Gallias aliquamdiu fuisse praestrinximus. [3] Hunc enim obsequio celeri cuncta consideratione gemina efficere posse sperabat, quod adversam partem metueret offensam et properaret, nactus hanc opportunitatem commendari Constantio, quem credebatur procul dubio fore victorem: nemo enim omnium tunc ab hac constanti sententia discrepabat. [4] Qui cum eo venisset, mandatorum principis memor, per litteras Cretione

1. Riforniva di grano le province occidentali.

agli interessi romani se fossero passati dalla parte dei Persiani mentre la situazione era ancora incerta. [9] In mezzo a tante difficoltà che incalzavano, morì Ermogene e fu elevato al grado di prefetto Elpidio, nato in Paflagonia, uomo rozzo d'aspetto e nel linguaggio, ma di carattere schietto, alieno dal sangue e mite al punto che, avendogli ordinato Costanzo di torturare in sua presenza un innocente, lo pregò tranquillamente di esonerarlo dalla carica e di affidare l'esecuzione di siffatti ordini ad altri che sarebbero stati più adatti ad eseguirli secondo la volontà del sovrano.

7. *Costanzo A., che si trova ad Antiochia, tiene in suo potere l'Africa per mezzo del segretario di stato Gaudenzio. Dopo aver passato l'Eufrate si reca con l'esercito ad Edessa.*

[1] Pertanto Costanzo era incerto per la difficoltà dei problemi che non gli davano tregua e non sapeva quale impresa affrontare per prima. Da tempo era vivamente preoccupato se attaccare Giuliano e le regioni lontane oppure respingere i Parti, i quali minacciavano di passare l'Eufrate. Finalmente, dopo varie incertezze e dopo aver sentito spesso il parere dei capi militari, si decise di porre termine alla guerra più vicina o per lo meno di mitigarne la gravità. Pensava di volgersi successivamente, senza aver nessuno da temere alle spalle, attraverso l'Ilirico e l'Italia contro Giuliano per catturarlo come una preda di caccia proprio all'inizio dell'impresa. Così infatti egli andava continuamente dicendo per calmare la paura dei suoi. [2] Tuttavia, perché l'azione contro Giuliano non passasse in secondo ordine o non sembrasse che egli avesse trascurato l'altro lato della guerra, fece diffondere dappertutto il terrore per il suo arrivo. Per timore poi che l'Africa fosse invasa in sua assenza, dato che era utile ai sovrani in ogni circostanza¹, vi mandò per mare, come se avesse l'intenzione di lasciare del tutto l'Oriente, il segretario di stato Gaudenzio, del quale abbiamo accennato che per un certo tempo era stato osservatore delle azioni di Giuliano nelle Gallie. [3] Per due ragioni sperava che costui avrebbe potuto eseguire pienamente l'incarico con pronta obbedienza: riteneva infatti che temesse la parte avversa, che da lui era stata offesa, e che avrebbe cercato in tutti i modi, approfittando di quest'occasione, di rendersi gradito a Costanzo, il quale, a suo giudizio, sarebbe stato senza dubbio vincitore. Del resto nessuno allora dissentiva da questa ferma convinzione. [4] Costui, giunto a destinazione e memore degli incarichi ricevuti dal sovrano, informò con una lettera il *comes* Cre-

comite quid ageretur edocto, reliquisque rectoribus, lecto undique milite fortiore, translatisque ab utraque Mauritania² discursatoribus expeditis, Aquitaniae et Italiae obiecta litora³ tuebatur artissime. [5] Neque id consilium fefellit Constantium. Eo enim superstite nullus adversorum illas tetigit terras, licet oram Siciliensem a Lilybaeo protentam ad Pachynum multitudo servabat armata, si patuisset facultas, ocius transitura.

[6] His pro rerum ratione, ut sibi prodesse existimabat Constantius, aliisque minutis et levioribus ordinatis, ducum nuntiis docebatur et litteris, Persarum copias in unum coactas, rege turgido praecunte, iam prope margines tendere Tigridis, incertum quonam erumpere cogitantes. [7] Quibus percitus, ut propius agens, futuros possit antevenire conatus, quam primum hibernis egressus, accito undique equitatu, peditumque robore, quo fidebat, per Capersanam Euphrate navali ponte transcurso Edessam petit, uberem commeatibus et munitam, ibi parumper operiens, dum exploratores aut perfugae motum castrorum hostilium indicarent.

8. *Iulianus Augustus post ordinatas res Galliarum ripam Danubii petit, et partem militum per Italiam perque Raetias praemittit.*

[1] Discedens inter haec Iulianus a Rauracis, peractis quae docuimus dudum, Sallustium praefectum promotum remisit in Gallias, Germaniano iusso vicem tueri Nebridii¹, itidemque Nevittae magisterium commisit armorum, Gomoarium² proditorem antiquum timens, quem cum Scutarios ageret, latenter prodidisse Veteranionem suum principem audiebat; et Iovio quaesturam, cuius in actibus Magnenti meminimus³, et Mamertino largitiones⁴ curandas, et Dagalaium praefecit domesticis, aliosque plures ex arbitrio suo militibus

2. La *Caesariensis* e la *Sitifensis*.

3. Come ha notato il Valesio, poiché la lezione dei codici è uniforme, si tratta di un errore di Ammiano, poiché l'Africa non si estende di fronte all'Aquitania.

1. Cfr. cap. 5, 11.

2. Cfr. XX, 9, 5.

3. In un libro perduto.

4. Il *comes sacrarum largitionum* amministrava le finanze dello stato.

zione e gli altri governatori di ciò che si doveva fare. Fece scegliere d'ogni parte i soldati più valorosi e, fatte trasferire dall'una e dall'altra Mauretania² truppe armate alla leggera, pose un rigido blocco alle coste dell'Aquitania e dell'Italia che gli sorgevano di fronte³. [5] Né Costanzo s'era ingannato adottando questo piano, in quanto, finché egli visse, nessun avversario mise piede su quelle terre, sebbene le coste della Sicilia da Lilibeo al capo Pachino fossero difese da una moltitudine di soldati pronti a varcare il mare appena si fosse presentata l'occasione.

[6] Prese, assieme ad altre di minor conto, queste misure che egli riteneva utili nella situazione che s'era determinata, Costanzo venne informato da messaggeri e da lettere dei comandanti militari che le truppe persiane s'erano congiunte e, con alla testa il re gonfio di superbia, avanzavano ormai nei pressi delle rive del Tigri senza che si riuscisse a capire dove intendessero varcarlo. [7] Colpito da queste notizie, per poter prevenire i tentativi futuri trovandosi nelle vicinanze, lasciò subito i quartieri invernali e, fatta affluire d'ogni parte la cavalleria ed il nerbo della fanteria, in cui riponeva fiducia, passò su un ponte di barche l'Eufrate nei pressi di Capersana e si diresse ad Edessa, città ricca di vettovaglie e fortificata. Aveva intenzione di trattenervisi per un breve periodo di tempo, finché non avesse appreso dagli esploratori o dai disertori i movimenti delle truppe nemiche.

8. *Giuliano Augusto, dopo aver messo ordine nella situazione delle Gallie, si dirige verso la riva del Danubio e manda innanzi una parte dei soldati attraverso l'Italia e la Rezia.*

[1] Intanto Giuliano, portate a compimento le misure di cui s'è poc'anzi parlato, partì da Rauraci e rimandò in Gallia Sallustio che aveva promosso al grado di prefetto. A Germaniano diede l'incarico di sostituire Nebridio¹ e così pure affidò il comando dell'esercito a Nevitta, dato che temeva Gomoario², vecchio traditore, sul conto del quale aveva appreso che, quand'era a capo degli Scutari, nascostamente aveva tradito il suo sovrano Veteranione. Assegnò la questura a Giovio, di cui abbiamo fatto menzione trattando delle imprese di Magnenzio³, ed a Mamertino la carica di *comes sacrarum largitionum*⁴. Nominò Dagalaifo comandante della guardia del corpo e molti altri, di cui conosceva i meriti e la lealtà, di propria iniziativa

regendis apposuit, quorum merita norat et fidem. [2] Profecturus itaque per Marcianas silvas⁵ viasque iunctas Histri fluminis ripis, inter subita vehementer incertus, id verebatur, ne contemptus ut comitantibus paucis, multitudinem offenderet repugnantem. [3] Quod ne fieret consilio sollerti praevidit, et agminibus distributis, per itinera Italiae nota quosdam properaturos cum Iovino misit et Iovio, alios per mediterranea Raetiarum magistro equitum Nevittae commissos, quo diffusi per varia, opinionem numeri praeberent immensi, formidineque cuncta complerent. Id enim et Alexander Magnus, et deinde alii plures, negotio ita poscente, periti fecere ductores. [4] Mandabat tamen egressis, ut tamquam hoste protinus occursuro, tutius gradeantur, stationesque nocturnas agerent et vigiliam, ne improvise hostium invaderentur excursu.

9. *Taurus et Florentius, consules ac praefecti praetorio hic per Illyricum, ille per Italiam, fugiunt appropinquante Iuliano A. Lucilliano, magister equitum, qui resistere Iuliano parabat, opprimitur.*

[1] Quibus ita (ut videbatur) apte dispositis, more quo tractus per-ruperat saepe barbaricos, contextis successibus fidens, porrectius ire pergebat. [2] Cumque ad locum venisset, unde navigari posse didicit flumen, lembis escensis, quos opportune fors dederat plurimos, per alveum, quantum fieri potuit, ferebatur occulte, ideo latens, quod toleranter et fortiter, nullius cibi indigens mundioris, sed paucis contentus et vilibus, oppida forinsecus transibat et castra, imitatus egregium illud Cyri veteris dictum, qui cum delatus ad hospitem interrogaretur ab eo, quid ad convivium parari deberet, panem responderat solum:

5. La Selva Nera.

pose a capo delle truppe. [2] Pur essendo deciso a muoversi attraverso le Selve Marciane⁵ e per le strade che corrono parallele alle rive del Danubio, era tuttavia assai incerto a causa degli avvenimenti improvvisi. Temeva di essere tenuto in poco conto per il piccolo numero di soldati che l'accompagnavano e di scontrarsi con una moltitudine che gli opponesse resistenza. [3] A che ciò non avvenisse egli provvide con un piano ingegnoso dividendo l'esercito in modo tale che alcuni ebbero l'ordine di marciare in fretta al comando di Iovino e di Giove per le strade ben note dell'Italia, mentre altri furono affidati al generale di cavalleria Nevitta con l'ordine di passare per le regioni interne della Rezia. In tal modo, dispersi in varie zone, avrebbero dato l'impressione di una massa immensa ed avrebbero diffuso dappertutto il terrore. A questo accorgimento erano ricorsi, per le circostanze che l'esigevano, Alessandro Magno e successivamente molti altri esperti comandanti. [4] Tuttavia diede ordine alle truppe, che partivano, di marciare con prudenza come se dovessero improvvisamente incontrare il nemico, e di organizzare di notte posti di vigilanza ed i turni di guardia delle sentinelle, per non essere oggetto d'improvvisi attacchi nemici.

9. *All'avvicinarsi di Giuliano Augusto i consoli Tauro e Fiorenzo, prefetti del pretorio, fuggono l'uno dall'Italia, l'altro dall'Ilirico; Lucilliano, comandante della cavalleria, che s'apprestava a resistergli, è sorpreso da Giuliano.*

[1] Dopo aver preso queste misure che sembravano opportune, egli, fiducioso nei successi conseguiti l'uno dopo l'altro, continuava la marcia in linea retta attenendosi al sistema con cui spesso era penetrato nelle regioni barbariche. [2] Allorché giunse al punto in cui il fiume diventa navigabile, salì con l'esercito su barchette, che il caso opportunamente aveva offerto in grandissimo numero, e veniva trasportato dalla corrente lungo il letto del fiume tenendosi nascosto nei limiti del possibile. Poteva rimanere nascosto poiché, resistente alle fatiche e coraggioso, non sentiva il bisogno di un cibo raffinato, ma, accontentandosi di scarso e semplice nutrimento, passava al largo dalle città e dalle fortezze. Si atteneva a quel famoso detto dell'antico Ciro il quale, giunto in una locanda ed essendogli stato chiesto che cosa volesse gli fosse preparato per pranzo, aveva risposto: « Nulla, solo

sperare enim aiebat, prope rivum se cenaturum. [3] Fama vero, quae mille, ut aiunt, linguis rerum mire exaggerat fidem, per Illyrios omnes celebrior fundebatur, Iulianum strata per Gallias multitudine regum et gentium numero exercitu, et successibus tumidum variis, adventare. [4] Quo rumore percussus, praefectus praetorio Taurus, ut hostem vitans externum, mature discessit, vectusque mutatione celeri publici cursus, transitis Alpibus Iuliis, eodem ictu Florentium itidem praefectum secum abduxit. [5] Levibus tamen indiciis super Iuliani motu Lucillianus percitus comes, qui per illas regiones rem curabat ea tempestate castrensem, agensque apud Sirmium milites congregans, quos ex stationibus propinquis acciri celeritatis ratio permittebat, venturo resistere cogitabat. [6] Sed ille ut fax vel incensus malleolus, volucriter ad destinata festinans, cum venisset Bononeam¹, a Sirmio miliario nono disparatam et decimo, senescente luna ideoque obscurante noctis maximam partem, e navi exsiluit improvisus, statimque Dagalaifum misit cum expeditis ad Lucillianum vocandum, trahendumque si resistere niteretur. [7] Qui tum etiam quiescens, cum strepitu excitatus turbulento vidisset ignotorum hominum se circulo circumsaepum, concepto negotio, et imperatorii nominis metu praerectus, praeceptis paruit invitissimus, secutusque alienum arbitrium, magister equitum paulo ante superbus et ferox, iumentoque impositus repentino, principi ut captivus offertur ignobilis, oppressam terrore vix colligens mentem. [8] Verum cum primitus visus, adorandae purpurae datam sibi copiam advertisset, recreatus tandem sui que securus, « Incaute » inquit « imperator et temere cum paucis alienis partibus te commisisti ». Cui amarum Iulianus subridens, « Haec verba prudentia serva » inquit « Constantio. Maiestatis enim insigne non ut consiliario tibi, sed ut desinas pavere porrexisti ».

1. Città della Pannonia inferiore, l'attuale Banostor, nei pressi di Sremska Mitrovica. Cfr. XXXI, 11, 6.

pane ». Infatti diceva che sperava di cenare presso un corso d'acqua. [3] Ma la fama, la quale con mille lingue, come dicono, esagera la realtà dei fatti, si diffondeva sempre più insistente per tutto l'Ilirico ed annunciava che Giuliano, dopo aver abbattuto in Gallia una moltitudine di re e di popoli, si avvicinava con un esercito numeroso e pieno di superbia per i vari successi. [4] Colpito da questa notizia, il prefetto del pretorio Tauro fuggì in fretta come se si trattasse di evitare un nemico esterno. Mutando rapidamente le vetture del servizio pubblico attraversò le Alpi Giulie e con la stessa furia trascinò seco Fiorenzo, pure lui prefetto. [5] Tuttavia il *comes* Lucilliano, che allora comandava le truppe di quelle regioni e si trovava a Sirmio, allarmato da vaghe notizie sui movimenti di Giuliano, raccolse i soldati che la fretta permetteva di richiamare dalle guarnigioni vicine, e pensava di opporsi a lui che stava avvicinandosi. [6] Ma quello, simile ad una face o ad un dardo incendiato, volava celermente verso gli obiettivi propostisi e, giunto a Bononea¹, che dista diciannove miglia da Sirmio, quando la luna era calante e perciò la maggior parte della notte era oscura, sbarcò improvvisamente dalla nave ed inviò subito Dagalaifo con soldati armati alla leggera a chiamare Lucilliano con l'ordine di trascinarlo con la forza, nel caso si fosse opposto. [7] Questi, che ancora dormiva, fu svegliato da uno strepito turbolento e, vistosi circondato da un gruppo di sconosciuti, si rese conto della situazione. In preda alla paura all'udire il nome dell'imperatore, obbedì assai di malanimo agli ordini. Piegatosi all'altrui volontà, colui che era stato poco prima un superbo e feroce generale di cavalleria, fu caricato sul primo cavallo che capitò fra le mani e fu presentato al sovrano come un ignobile prigioniero, il quale a stento per il terrore riusciva a connettere. [8] Ma allorché, appena visto Giuliano, s'accorse che gli era stata offerta la possibilità di baciare la porpora, si riprese finalmente e, senza preoccuparsi per la sua sorte, disse: « Imprudentemente e temerariamente, imperatore, ti sei affidato a poche truppe per penetrare in regioni altrui ». Ed a lui con un amaro sorriso Giuliano: « Tieni in serbo — gli rispose — queste parole prudenti per Costanzo. Ti ho voluto porgere l'insegna della maestà non come ad un consigliere, ma perché cessassi di temere ».

10. *Iulianus A. Sirmium, caput Illyrici Occidui, una cum praesidto in fidem recepit; Succos occupat et ad Senatum scribit contra Constantium.*

[1] Nihil deinde amoto Lucilliano, differendum nec agendum segnus ratus, ut erat in rebus trepidis audax et confidentior, civitatem (ut praesumebat) dediticiam petens, citis passibus incedebat, eumque suburbanis propinquantem amplis nimiumque protentis, militaris et omnis generis turba, cum lumine multo et floribus, votisque faustis, Augustum appellans et dominum, duxit in regiam. [2] Ubi eventu laetus et omine, firmata spe venturorum, quod ad exemplum urbium matris populosa et celebris, per alias quoque civitates ut sidus salutare susciperetur, edito postridie curuli certamine, cum gaudio plebis, ubi lux excanduit tertia, morarum impatiens, percursis aggeribus publicis, Succos¹ nemine auso resistere, praesidiis occupavit, eisdemque tuendis Nevittam praefecit ut fidum. Cuius loci situm excessu brevi conveniet ostendi.

[3] Consertae celsorum montium summitates Haemi et Rhodopae, quorum alter ab ipsis Histri marginibus, alter ab Axii² fluminis citeriore parte consurgit, in angustias tumulos collibus desinentes, Illyrios interscindunt et Thracas, hinc vicinae mediterraneis Dacis et Serdicae, inde Thracias despectantes et Philippopolim, civitates amplas et nobiles, et tamquam natura in dicionem Romanam redigendas nationes circumscitas praenoscente, ita figuratae consulte, inter artos colles quondam hiantes obscurius, ad magnitudinem splendoremque postea rebus elatis, patefactae sunt et carpentis, aditibusque aliquotiens clausis, magnorum ducum populorumque reppulere conatus. [4] Et pars, quae Illyricum spectat, mollius edita, velut incauta, subinde superatur. Latus vero e regione oppositum Thraciis, prona hu-

10. *Sirmio, capitale dell'Ilirico occidentale, e la sua guarnigione si arrendono a Giuliano A., il quale occupa Succi e scrive al Senato una lettera contro Costanzo.*

[1] Quindi allontanò Lucilliano e, poiché riteneva di non dover affatto differire l'esecuzione dell'impresa né di procedere più lentamente, audace e baldanzoso com'era nei momenti di pericolo, s'avanzò velocemente verso la città che, com'egli presumeva, s'era già arresa. Mentre s'avvicinava ai sobborghi, che ampi si estendono per un tratto assai lungo, gli si fece incontro una moltitudine di soldati e di popolo d'ogni grado sociale con molte fiaccole, fiori e preghiere di buon augurio, la quale, chiamandolo Augusto e signore, lo condusse alla reggia. [2] Ivi, lieto per il successo e l'augurio favorevole, e consolidata la speranza per il futuro, poiché aveva ragione di ritenere che sarebbe stato accolto come una stella apportatrice di salvezza anche nelle altre città, dopo l'esempio offerto dalla metropoli popolosa e celebre, con gioia della plebe indisce il giorno seguente una gara di cocchi. Quando però risplendette il terzo giorno, insofferente degli indugi, percorrendo le strade pubbliche giunse a Succi¹ che occupò con le truppe senza che nessuno osasse resistergli. Ne affidò la difesa a Nevitta, di cui aveva fiducia. Converrà descrivere in una breve digressione la posizione di questa zona.

[3] Gli Illiri sono divisi dai Traci dalle cime strettamente unite delle alte montagne dell'Emo e del Rodope, il primo dei quali si eleva proprio dalle rive del Danubio, mentre il secondo s'innalza al di qua del fiume Assio², per terminare entrambi con colline a forma di tumuli in uno stretto passo. Da una parte queste montagne sono vicine all'interno della Dacia ed a Serdica, dall'altra dominano la Tracia e Filippopoli, città, al pari di Serdica, grande e famosa. E come se la natura avesse previsto che le nazioni site intorno sarebbero state ridotte sotto il dominio romano, le sommità di queste montagne hanno a bella posta una forma siffatta poiché si aprivano un tempo oscuramente fra colli angusti; ma, allorché successivamente la nostra potenza s'elevò a grandezza e splendore, si aprirono in modo da lasciare passare anche i carri. Essendo state bloccate alcune volte le vie d'accesso, respinsero i tentativi di grandi comandanti e popoli. [4] La parte rivolta verso l'Ilirico è meno elevata e, come se fosse poco difesa, è facilmente superabile. Invece il fianco che è direttamente opposto alla Tracia, pur essendo basso, è scosceso ed è difficile a salirsi,

1. Passo, di cui sembra che solo Ammiano faccia menzione, fra le gole dell'Emo sulla strada maestra fra Sofia e Filippopoli a circa metà strada fra Sirmio e Costantinopoli.

2. In Macedonia.

militate deruptum, hincque et inde fragosis tramitibus impeditum difficile scanditur, etiam nullo vetante. Sub hac altitudine aggerum, utrubique spatiosa camporum planities iacet, superior ad usque Iulias Alpes extenta, inferior ita resupina et panda ut nullis habitetur obstaculis ad usque fretum et Propontidem.

[5] His ut in re tali tamque urgenti compositis, magistro equitum illic relicto, imperator revertitur Naessum³ (copiosum oppidum), de quo impraepedita cuncta disponderet, suis utilitatibus profutura. [6] Ubi Victorem⁴ apud Sirmium visum, scriptorem historicum, exindeque venire praeceptum, Pannoniae secundae consularem praefecit, et honoravit aenea statua, virum sobrietatis gratia aemulandum, multo post urbi praefectum⁵. [7] Iamque altius semet extollens, et numquam credens ad concordiam provocari posse Constantium, orationem acrem et invectivam, probra quaedam in eum explanantem et vitia, scripserat ad senatum. Quae cum Tertullo administrante adhuc praefecturam, recitarentur in curia, eminuit nobilitatis cum speciosa fiducia, benignitas grata⁶. Exclamatum est enim in unum, cunctorum sententia congruente, « Auctori tuo reverentiam rogamus ».

[8] Tunc et memoriam Constantini, ut novatoris turbatorisque prisca legum et moris antiquitus recepti, vexavit, eum aperte incusans, quod barbaros omnium primus ad usque fasces auxerat et trabeas⁷ consulares, insulse nimirum et leviter, qui cum vitare deberet id quod infestius obiurgavit, brevi postea Mamertino in consulatu iunxit Nevittam⁸, nec splendore nec usu nec gloria horum similem, quibus magistratum amplissimum detulerat Constantinus: contra inconsummatum et subgrestem et (quod minus erat ferendum) celsa in potestate crudelem.

3. Niš.

4. Aurelio Vittore, africano, è l'autore di un'opera intitolata *Caesares*, che è un compendio della storia degli imperatori da Ottaviano Augusto al 360 d. C.; in essa l'autore non si limita a semplici biografie di tipo svetoniano, ma si solleva a considerazioni morali di tipo sallustiano e tacitano.

anche se nessuno si oppone, per l'asprezza dei sentieri. Ai piedi di questi alti bastioni si stende da entrambe le parti un'ampia pianura che a settentrione giunge sino alle Alpi Giulie, mentre a sud è così declive ed accessibile che, non essendovi alcun ostacolo, è abitata fino allo stretto dell'Ellesponto ed alla Propontide.

[5] Prese queste misure per far fronte ad una situazione che non ammetteva indugi e lasciato a Sirmio il comandante della cavalleria, l'imperatore ritornò a Naessus³, ricca città, donde avrebbe potuto senz'alcun impedimento prendere tutte le decisioni che gli sarebbero state utili. [6] Ivi nominò console della Pannonia seconda Vittore⁴, autore di opere storiche, da lui incontrato a Sirmio, donde l'aveva fatto venire. Ed onorò con una statua di bronzo quest'uomo degno d'essere imitato per la sobrietà di vita, il quale parecchi anni dopo fu prefetto dell'urbe⁵. [7] Poiché aveva ormai un più alto concetto di sé ed era convinto che non era più possibile costringere alla concordia Costanzo, compose ed inviò al Senato un'orazione violenta ed aggressiva in cui lo accusava apertamente di alcuni atti infami e di vizi. Quando queste accuse furono lette nella curia, mentre Tertullo reggeva ancora la prefettura, apparve evidente una sorprendente fiducia ed una grata benevolenza⁶ da parte della nobiltà. Si gridò infatti ad una voce in accordo al sentimento unanime: « Esigiamo rispetto per colui che è la causa della tua fortuna ».

[8] Allora egli attaccò anche la memoria di Costantino perché aveva innovato e sconvolto le antiche leggi e le tradizioni tramandate dal passato e lo accusò apertamente di aver per primo elevato i barbari sino ai fasci ed alla *trabea* consolare⁷. Rimprovero questo senza dubbio sciocco e sconsiderato, dato che, sebbene avesse dovuto evitare ciò che aspramente criticava, poco tempo dopo nominò console, assieme a Mamertino, Nevitta⁸, il quale né per nobiltà di natali, né per esperienza, né per gloria era simile a quelli che Costantino aveva insignito di quest'altissima carica: al contrario era ignorante, piuttosto rozzo e, ciò che era insopportabile, crudele nell'esercizio della sua alta autorità.

5. Negli anni 388-389.

6. Per Costanzo.

7. La *trabea* era la veste ornata di porpora dei consoli.

8. Nevitta era franco di nascita.

11. *Duae legiones Constantianae, quae apud Sirmium ad Iulianum A. transierant, ab eo missae in Gallias, Aquileiam occupant consentientibus oppidanis, ac Iuliani militi portas claudunt.*

[1] Haec et talia cogitanti, sollicitoque super maximis rebus et seriis, nuntius metuendus intimatur et insperatus, ausa indicans quorundam immania, impeditura cursus eius ardentis, ni vigilanter haec quoque antequam adulescerent hebetasset. Quae breviter exponuntur.

[2] Duae legiones Constantiacas addita una sagittariorum cohorte, quas invenerat apud Sirmium, ut suspectae adhuc fidei, per speciem necessitatum urgentium misit in Gallias. Quae pigrius motae, spatiaque itinerum longa, et Germanos hostes truces et assiduos formidantes, novare quaedam moliebantur, auctore et incitatore Nigrino, equitum turmae tribuno, in Mesopotamia genito: reque digesta per secreta colloquia, et alto roborata silentio, cum Aquileiam pervenisent, uberem situ et opibus, murisque circumdatam validis, eam hostiliter repente clausere, iuvante indigena plebe tumultum horrore, cui Constantii nomen erat tum etiam iunctum¹. [3] Et obseratis aditibus, turribusque armatis ac propugnaculis, futurae concertationi praeparabant utilia, interim soluti et liberi, hocque facinore ita audaci, ad favendum Constantii partibus ut superstitis Italicos incolas excitabant.

12. *Aquileia, favens Constantii A. partibus, oppugnatur; quae postea comperto eius obitu Iuliano se dedit.*

[1] Quibus Iulianus acceptis, agens tunc apud Naessum, nihil a tergo timens adversum, legensque et audiens hanc civitatem circumsessam quidem aliquotiens, numquam tamen excisam aut deditam, impensiore studio sibi sociare vel fraude, vel diversis adulationum generibus, antequam maius oriretur aliquid, properabat. [2] Ideoque Iovinum magistrum equitum venientem per Alpes, Noricosque in-

1. Secondo il Pighi (*Stud. Amm.*, p. 33) la popolazione di Aquileia, che ben sapeva come la fortuna aveva assistito Costanzo solo nelle lotte civili, era certa che Giuliano fosse destinato alla rovina. Da una vittoria di Costanzo per lei dipendeva il futuro, per cui favorì le truppe che s'erano ribellate a Giuliano, pur temendo il suo avversario.

11. *Due legioni di Costanzo, che a Sirmio erano passate dalla parte di Giuliano e da lui erano state mandate in Gallia, occupano Aquileia con il consenso degli abitanti e chiudono le porte ai soldati di Giuliano.*

[1] Mentre egli era in preda a pensieri di questo genere e si preoccupava dei più gravi ed importanti problemi, apprese una notizia terribile ed inattesa, che cioè erano stati compiuti atti mostruosi ed audaci, i quali avrebbero impedito la sua rapida avanzata se, prima che prendessero consistenza, non li avesse prontamente repressi. Ecco in breve di che si trattava.

[2] Aveva mandato in Gallia, con il pretesto di necessità urgenti, due legioni di Costanzo ed una coorte di arcieri che aveva trovato a Sirmio, dato che ancora non era sicuro della loro lealtà. Queste truppe, messesi in marcia pigramente poiché temevano le grandi distanze ed i Germani, nemici feroci ed ostinati, macchinavano di ribellarsi per istigazione di Nigrino, nato in Mesopotamia e tribuno di uno squadrone di cavalleria. Il piano fu studiato in colloqui segreti e riuscì rafforzato grazie al profondo silenzio di cui fu circondato. Giunti ad Aquileia, città ricca per la sua posizione e la fertilità delle sue terre e circondata da valide mura, ne chiusero improvvisamente le porte con intenzioni ostili, aiutati in questa rivolta dalla plebe del luogo, a cui il nome di Costanzo non poteva dissociarsi da un sentimento d'orrore¹. [3] Dopo aver bloccato le vie d'accesso ed armato le torri ed i baluardi, preparavano gli strumenti utili alla lotta futura vivendo nel frattempo liberi e senza preoccupazioni. Con quest'atto così audace eccitavano gli abitanti dell'Italia a favorire il partito di Costanzo che essi credevano ancora vivo.

12. *Aquileia, favorevole a Costanzo A., viene attaccata; appresane la fine, si arrende a Giuliano.*

[1] A queste notizie Giuliano, che si trovava allora a Naessus e non temeva alcun pericolo alle spalle, memore di quanto aveva letto ed udito, che cioè questa città era stata assediata alcune volte, ma mai era stata distrutta o s'era arresa, s'affrettava con vivo zelo, prima che sorgesse un pericolo più grave, a farsela amica o con la frode o con varie forme di adulazione. [2] Perciò diede ordine al generale di cavalleria Giovino, che era in viaggio attraverso le Alpi ed era entrato nel Norico, di ritornare in fretta per spegnere in qualsiasi modo

gressum, ad id quod exarserat, quoquo modo corrigendum, redire citius imperavit. Et nequid deesset, milites omnes, qui comitatum¹ sequebantur aut signa, retineri iussit per idem oppidum transeuntes, pro viribus laturos auxilium.

[3] Hisque dispositis, ipse haut diu postea cognita morte Constanti, discursis Thraciis Constantinopolim introiit: ac saepe doctus lentius fore id obsidium quam verendum, Immone cum comitibus aliis ad hoc destinato, ire monuit exinde Iovinum, alia quae potiores flagitabant necessitates, acturum.

[4] Ordine itaque scutorum gemino Aquileia circumsaepa, concinentibus sententiis ducum, conveniens visum est ad deditonem allicere defensores, minacium blandorumque varietate sermonum: et multis ultro citroque dictitatis, in immensum obstinatione gliscente, ex colloquio re infecta disceditur. [5] Et quia nihil praeter pugnam expectabatur, curatis utrobique cibo somnoque corporibus, aurora iam surgente, concrepante sonitu bucinarum, partes accensae in clades mutuas, ferocientes magis quam consultius, clatis clamoribus ferebantur. [6] Pluteos igitur prae se ferentes oppugnatores, cratesque densius textas, sensim incedentes et caute, murorum ima suffodere ferramentorum multitudine conabantur, aptas plerique vehentes ad mensuram moenium scalas, iamque parietibus paene contigui pars lapidibus volutis in pronum collisi, pars confixi stridentibus iaculis, retroque gradientes, averterunt secum omnes alios metu similibus a proposito pugnandi detortos. [7] Hoc primo congressu erecti in audaciam clausi, assumpta fiducia meliorum, parvi ducebant restantia, mentibusque fundatis et compositis per opportuna tormentis, indefesso labore, vigiliis et cetera subsidia securitatis implebant. [8] Contra munitores licet pavore discriminum anxii, pudore tamen ne se cordes viderentur et segnes, ubi parum vis procedebat, Marte aperto

1. L'esercito comitatense era costituito dalle *scholae* agli ordini diretti dell'imperatore; le legioni combattenti dipendevano dai *magistri militum*.

l'incendio che era scoppiato. E perché nulla mancasse, ordinò che i soldati, sia che appartenessero all'esercito comitatense¹ che alle legioni combattenti e che fossero di passaggio per quella città, venissero tratti di modo che portassero un aiuto proporzionato alle loro forze.

[3] Dopo aver disposto queste misure, egli stesso apprese non molto tempo dopo la notizia della morte di Costanzo e, attraversata la Tracia, entrò a Costantinopoli. Siccome era stato spesso informato che quell'assedio sarebbe stato più lento che temibile, destinò a quest'incarico Immone con alcuni altri *comites* e comandò a Giovino di lasciare quel compito per occuparsi di altre questioni di maggior gravità.

[4] Così Aquileia fu circondata da una duplice linea di scudi e per concorde parere dei comandanti sembrò opportuno invitare alla resa i difensori adoperando sia parole minacciose che insinuanti. Ma, sebbene fossero stati fatti molti discorsi nell'uno e nell'altro senso, l'ostinazione sempre più s'accendeva, per cui, senz'aver concluso nulla, s'interruppero le discussioni. [5] Siccome non restava altro che combattere, si provvide da entrambe le parti a ristorare i corpi con il cibo e con il sonno, di modo che, al sorgere dell'aurora, mentre risuonavano le trombe, le due parti con alte urla si mossero alla battaglia desiderose di strage reciproca e più furiose che prudenti. [6] Gli attaccanti, portando innanzi a sé tavolati e graticci intrecciati in modo più fitto del solito, s'avanzavano lentamente e con cautela e cercavano di scalzare, con un gran numero di strumenti di ferro, le fondamenta delle mura. Parecchi trascinavano scale proporzionate all'altezza delle mura, ma quand'erano ormai vicini, in parte venivano schiacciati da sassi fatti rotolare su di loro, in parte erano trafitti da giavellotti sibillanti, per cui nella ritirata trascinarono con sé tutti gli altri che per paura di simili pericoli erano stati distolti dal proposito di combattere. [7] Gli assediati divennero più audaci in séguito a questo primo scontro e fiduciosi in un futuro migliore, tenevano in poco conto ciò che rimaneva da fare e, dopo aver disposto con mente ostinata in luoghi opportuni le macchine da guerra, con indefessa fatica osservavano i turni di guardia e le altre misure di sicurezza. [8] Dalla parte opposta gli assalitori, sebbene in preda alla paura dei pericoli, si vergognavano tuttavia di apparire vili e pigri e, dato che l'uso della forza, tentato in campo aperto, non era di nessuna utilità, si volsero agli strumenti della tattica d'assedio. Poiché non si trovava un luogo

temptata, ad instrumenta obsidionalium artium transtulerunt. Et quia nec arietibus admovendis, nec ad intentandas machinas vel ut possint forari cuniculi, inveniebatur locus usquam habilis, disparatione brevi civitatem Natesione² amni praeterlabente, commentum excogitatum est cum veteribus admirandum. [9] Constructas veloci studio ligneas turres, propugnaculis hostium celsiores, imposuere trigeminis navibus, valide sibi conexis, quibus insistentes armati, uno parique ardore prohibitores dispellere, collatis ex propinquo viribus, nitabantur: subterque expediti velites a turrium cavernis egressi, iniectis ponticulis, quos ante compaginarant, transgredi festinarunt indiviso negotio ut, dum vicissim missilibus se petunt et saxis utrimquesecus alte locati, hi qui transiere per pontes, nullo interpellante, aedificii parte convulsa, aditus in penetralia oppidi reserarent³. [10] Verum summa coepti prudentis aliorum evasit. Cum enim adventarent iam turres, contortis malleolis madentibus pice, harundine quin etiam, sarmentis ac vario fomite flammaram incensebantur. Quae quoniam, incendio celeri, ponderibusque trepide superstantium inclinatae, procliderunt in flumen, armatorum aliqui per earum fastigia interibant, eminus confixi tormentis. [11] Inter quae destituti pedites post navium sociorum occasum, obriti sunt saxis immanibus, praeter nauos quos morte scilicet per impedita suffugia, velocitas exemerat pedum. Ad ultimum certamine protracto in vesperam, datoque signo in receptum ex more, ambo digressi, diei residuum animis egere disparibus. [12] Munitorum enim macrores, funera lugentium propria, prohibitores spe iam superandi firmabant, licet ipsi quoque paucos gemebant amissos. Properabatur tamen nihilo minus, et quantum recreandis viribus quiete et cibo satis fuit tributo, per noctis integras spatium, reparatur lucis exordio proelium, incitamento tubarum. [13] Et quidam elatis super capita scutis (ut pugnaturi levius), alii vehementes umeris ut antea scalas, ferventique impetu procurrentes, pectora multiformium telorum ictibus exponebant. Alii ferratas portarum obices effringendas adorti, ultro ignibus petebantur, vel elisi saxis muralibus oppetebant. Quidam fossam fidentius transire conati, repen-

2. Natesione è congettura del Valesio, dato che i codici danno la lezione insoddisfacente *Tesioni*; il Natisone, che attualmente scorre lontano da Aquileia, bagnava le mura di questa città e sfociava in mare sino verso il VI sec., allorché il corso ne fu deviato in seguito a sconvolgimenti tellurici. Cfr. A. CALDERINI, *Aquileia Romana: Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano, 1930, cap. II, pp. LXXVIII segg.

3. Sia il testo che il senso che se ne ricava sono oscuri.

adatto per avvicinare gli arieti né per disporre le macchine né per scavare gallerie, dato che a breve distanza dalla città scorre il fiume Natisone², escogitarono un piano degno di essere ammirato alla pari degli antichi. [9] Costruirono in fretta alcune torri di legno più alte dei baluardi nemici e posero ciascuna su tre navi strettamente legate fra loro. I soldati, che vi salirono, unendo da vicino le loro forze, con unanime ardore cercarono di disperdere i nemici. In basso veliti armati alla leggera, usciti dai nascondigli delle torri, si affrettarono tutti compatti ad attraversare il fiume dopo aver gettato ponticelli che avevano apprestato precedentemente. Così, mentre quelli situati in alto da entrambe le parti si colpivano reciprocamente con dardi e sassi, questi, che erano passati per i ponti senza che nessuno si opponesse, cercavano, dopo aver aperto una breccia nelle mura, di aprirsi un passaggio verso il centro della città³. [10] Ma l'esito di questa ingegnosa impresa non corrispose all'attesa. Infatti, allorché le torri ormai si avvicinavano, gli assediati scagliarono dardi infuocati imbevuti di pece, frecce e frasche ed altro materiale incendiario. Poiché le torri, inclinate per la rapidità degli incendi e per il peso di quanti vi si trovavano trepidanti, caddero nel fiume, alcuni soldati perirono sulle loro sommità colpiti dai dardi scagliati da lontano. [11] Nel frattempo i fanti, rimasti soli dopo la morte dei loro commilitoni delle navi, furono schiacciati da enormi massi, eccetto pochi che, grazie alla loro velocità, si salvarono dalla morte attraverso nascondigli ingombri. Prolungatasi la battaglia sino alla sera, fu dato, secondo l'uso, il segnale di ritirarsi e le due parti si separarono per trascorrere il resto della giornata in opposti stati d'animo. [12] La tristezza degli assalitori, che piangevano la morte dei loro commilitoni, rafforzava gli assediati nella speranza della vittoria, sebbene anch'essi piangessero la fine di pochi dei loro. Tuttavia si acceleravano i preparativi per la ripresa dei combattimenti nel corso di un'intera notte durante la quale fu dato cibo e riposo a sufficienza per ristorare le forze. Al sorgere del giorno venne ripresa la battaglia mentre le trombe incitavano gli animi. [13] Alcuni tenevano gli scudi sollevati sopra la testa, come se in tal modo potessero combattere più liberamente, altri, trascinando sulle spalle le scale, come avevano fatto precedentemente, ed avanzandosi di corsa con impeto ardente, esponevano i petti ai colpi di multiformi dardi. Altri si misero a spezzare le sbarre di ferro delle porte, ma vennero colpiti a lor volta da dardi infiammati o furono schiacciati da sassi lanciati dalle mura. Alcuni,

tinis eorum assultibus, qui erumpebant clanculo per posticas, ruebant incaute, aut saucii discedebant. Recursus enim ad moenia tutior, vallumque antemuranum caespitibus fultum, insidiantes ab omni discrimine defendebat. [14] Et quamquam prohibitores duritia bellorumque artibus antistabant, quibus nihil praeter moenium supererat adiumentum, collectus tamen ex potioribus numeris miles, diuturnas ferre nequiens moras, suburbana omnia circumibat, diligenter inquirens, qua vi vel machinis posset patefactam irrumpere civitatem. [15] Quod ubi patrare non poterat, magnitudine vetante difficultatum, obsideri remissius coepta est, et excubiis stationibusque relictis, praesidiarii milites vastantes agros propinquos, omnibus congruentibus abundabant, raptorum pleraque concorporalibus suis impertientes. Unde largiore admodum potu, saginisque distenti marcebant.

[16] His relatione Immonis consortiumque cognitis, Iulianus Constantinopoli etiam tum hibernans, sollerti remedio turbatis consuluit rebus, moxque Agilonem magistrum peditum ea tempestate probe cognitum miserat, ut viso honoratissimo viro, compertaque per eum morte Constanti, solveretur obsidium.

[17] Inter quae ne cessaret Aquileiae oppugnatio cum in reliquis opera consumeretur in cassum, placuit resistentes acriter ad deditonem siti compelli, et ubi aquarum ductibus intersectis, nihilo minus celsiore fiducia repugnarent, flumen laboribus avertitur magnis. Quod iudem frustra est factum. Attenuatis enim avidioribus bibendi subsidiis, hi quos temeritas clauserat, contenti putealibus aquis, parce vixerunt.

[18] Quae dum agitantur casibus ante dictis, supervenit (ut praecceptum est) Agilo, scutorumque densitate contactus, prope fidenter accessit, multaue locutus et vera, quibus Constanti obitum, firmatumque Iuliani docebat imperium, sine fine conviciis confutabatur ut fallax. Nec ei quisquam credidit gesta narranti, antequam pacta sa-

che tentarono di varcare con troppo coraggio il fossato, vi precipitarono incauti in séguito agli attacchi improvvisi degli assediati, che di nascosto facevano delle sortite attraverso le porte posteriori, oppure erano costretti a ritirarsi feriti. Infatti era più sicuro ritornare sotto le mura ed un vallo, costruito di fronte a queste e rafforzato da zolle di terra, difendeva da ogni insidia coloro che tendevano agguati. [14] Sebbene gli assediati, a cui nessun aiuto era rimasto all'infuori delle mura, fossero superiori per resistenza e nelle arti della guerra, tuttavia un gruppo di soldati scelti fra le truppe migliori, i quali non potevano sopportare troppo lunghi indugi, girava attorno per il suburbio cercando attentamente con quali forze o con quali macchine potessero aprirsi un varco ed irrompere nella città. [15] Ma, poiché non riuscivano nell'intento a causa delle gravi difficoltà, si cominciò ad assediare la città con minor energia e, lasciatevi le sentinelle ed i corpi di guardia, i soldati della guarnigione devastavano le campagne vicine, per cui disponevano in abbondanza del necessario e dividevano la maggior parte della preda con i propri camerati. Perciò, gonfi per l'eccessivo bere e per il cibo abbondante, diventavano pigri.

[16] Venuto a conoscenza di questi fatti da un rapporto di Immonè e dei suoi colleghi, Giuliano, che ancora svernava a Costantinopoli, provvide con solerte rimedio a questa grave situazione. Vi mandò immediatamente il generale di fanteria Agilone, che godeva di grande reputazione in quei tempi, di modo che alla vista di quest'uomo illustre ed all'annuncio da lui dato della morte di Costanzo, avesse termine l'assedio.

[17] Intanto, perché l'assedio di Aquileia non subisse interruzioni, siccome per il resto le fatiche non portavano ad alcun risultato, si decise di costringere alla resa gli assediati con la sete. Ma poiché questi, dopo che gli acquedotti furono interrotti, continuavano a resistere con più accanita baldanza, fu deviato con grande fatica il corso del fiume. Il che pure non portò ad alcun risultato. Infatti, quando vennero meno le fonti più copiose, quelli che la temerità aveva chiuso ad Aquileia, vissero frugalmente accontentandosi dell'acqua dei pozzi.

[18] Mentre si verificavano questi fatti con i risultati che abbiamo esposto, arrivò, secondo gli ordini ricevuti, Agilone, il quale, protetto da una densa compagine di scudi, si avvicinò coraggiosamente alle mura. Con un lungo e verace discorso li informò della morte di Costanzo e del consolidamento dell'impero di Giuliano, ma fu coperto da continui insulti come se mentisse. Né alcuno prestò fede al rac-

lute, susceptus ad pugnaculum solus, fide religiosius reddita, ea quae docuerat, replicaret. [19] His auditis ex diuturno angore portis reclusis omnes effusi, susceperunt laeti pacificum ducem, seque purgantes, Nigrinum totius furoris auctorem, paucosque alios obtulerunt, eorum supplicio laesae crimina maiestatis et urbis aerumnas expiari poscentes. [20] Paucis denique post diebus, exploratius spectato negotio, Mamertino tum iudicante, praefecto praetorio, Nigrinus ut acerrimus belli instigator, exustus est vivus. Romulus vero post eum et Sabostius curiales⁴, convicti, sine respectu periculi studia sevisse discordiarum, poenali consumpti sunt ferro. Residui omnes abierunt innoxii, quos ad certaminum rabiem necessitas egerat, non voluntas. Id enim aequitate pensata, statuerat placabilis imperator et clemens.

[21] Et haec quidem postea gesta sunt. Iulianus vero agens etiam tum apud Naessum, curis altioribus stringebatur, multa utrimque pertimescens. Formidabat enim ne clausorum militum apud Aquileiam repentino assultu, obseratis angustiis Alpium Iuliarum, provinciam et adminicula perderet, quae exinde sperabat in dies. [22] Itidemque opes Orientis magnopere verebatur audiens dispersum per Thracias militem, contra vim subitam cito coactum, adventare Succorum confinia, comite Martiano ducente. Sed tamen congrua instantium sollicitudinum moli, ipse quoque agitans efficaciter, Illyricum contrahebat exercitum, pulvere coalitum Martio, promptumque in certaminibus bellicoso iungi rectori. [23] Nec privatorum utilitates in tempore ita flagrantium despiciens, litesque audiens controversas maxime municipalium ordinum, ad quorum favorem propensior, iniuste plures muneribus publicis annectebat. [24] Ibi Symmachum⁵ reperiunt et Maximum, senatores conspicuos, a nobilitate legatos ad Constantium missos, exinde reversos honorifice vidit, et potiore⁶ posthabito, in locum Tertulli Maximum urbi praefecit aeternae, ad Rufini

4. Cioè membri del senato locale (*curia*).

5. Lucio Aurelio Aviano Simmaco Fosforio, eminente rappresentante del paganesimo morente, fu *Pontifex Maximus*, *Quindecimvir sacris faciundis* e prefetto dell'annona sotto Costanzo; fu pure vicario dell'Urbe e spesso fu inviato come ambasciatore del Senato all'imperatore. Fu prefetto dell'Urbe dal 22 aprile del 364 al 10 marzo del 365. Dopo l'incendio della casa in Trastevere, si ritirò in campagna, ma un'ambasceria del Senato lo richiamò ed egli ringraziò i Padri con un'orazione. Il Senato chiese per lui all'imperatore il consolato, ma egli non rivestì tale carica perché morì prima, verso la fine del 376. Ebbe pure l'onore di una statua a Roma ed a Costantinopoli. Di lui ci restano una lettera al figlio e cinque epigrammi.

6. Simmaco.

conto che egli fece degli avvenimenti, prima che, fatto salire con un salvacondotto, senza che alcuno lo accompagnasse, su un baluardo, vi ripeté con solenne giuramento quello che già aveva raccontato. [19] A queste notizie, aperte le porte dopo un lungo periodo di affanni, tutti uscirono dalla città ed accolsero lieti il generale apportatore di pace. Si giustificarono del loro operato e consegnarono Nigrino, che aveva provocato quella pazzia, e pochi altri chiedendo che con il loro supplizio si espiassero il delitto di lesa maestà e le sciagure che avevano colpito la città. [20] Infine pochi giorni dopo, in séguito ad un attento esame di tutta la faccenda da parte del prefetto del pretorio Mamertino che fungeva da giudice, Nigrino fu bruciato vivo in quanto acerrimo provocatore di guerra. Dopo di lui i curiali⁴ Romolo e Sabostio, convinti d'aver seminato la discordia senza tenere in alcun conto i pericoli, perirono di spada. Tutti i rimanenti, che erano stati spinti a quei furiosi combattimenti dalla necessità, non dalla propria volontà, se la cavarono senz'alcuna pena. Così aveva deciso per ragioni di giustizia l'imperatore mite e clemente.

[21] Questi fatti però avvennero più tardi. Giuliano invece, che ancora si trovava a Naessus, era tormentato da gravi preoccupazioni e temeva molti pericoli da entrambe le parti. Temeva infatti di perdere le province e gli aiuti che ogni giorno aspettava da loro, se i soldati chiusi ad Aquileia avessero fatto un'improvvisa sortita ed avessero bloccato i passi delle Alpi Giulie. [22] Parimenti temeva assai le forze dell'Oriente poiché aveva appreso che i soldati, dispersi per la Tracia, s'erano subito raccolti per far fronte ad un improvviso attacco e sotto la guida del *comes* Marziano si avvicinavano al passo di Succi. Ma tuttavia anch'egli, agendo con energia pari alla mole dei pericoli che lo minacciavano, raccoglieva l'esercito dell'Illyrico, che s'era formato nella polvere delle battaglie ed era pronto ad unirsi nei combattimenti ad un bellicoso comandante. [23] Pur in momenti così difficili non trascurava gli interessi dei privati, ma prestava ascolto particolarmente alle liti ed ai contrasti dei curiali dei municipi, ai quali era assai favorevole, per cui ingiustamente investiva molti di loro d'incarichi pubblici. [24] Qui incontrò Simmaco⁵ e Massimo, illustri senatori, che, reduci dall'ambasceria inviata alla corte di Costanzo dalla nobiltà romana, accolse con molti onori e, lasciando in disparte il migliore⁶, nominò Massimo prefetto della città eterna al

Vulcatii⁷ gratiam, cuius sororis eum filium norat. Hoc administrante alimentaria res abundavit et querellae plebis excitari crebro solitae cessaverunt. [25] Tunc ut et securitatem trepidis rebus afferret, et oboedientium nutriet fiduciam, Mamertinum promotum praefectum praetorio per Illyricum designavit consulem et Nevittam, qui nuper ut primum augendae barbaricae vilitatis auctorem, immoderate notaverat Constantinum.

13. Sapor domum reducit copias, inhibentibus bellum auspiciis; Constantius A. in Iulianum arma moturus, Hierapoli milites alloquitur.

[1] His ac talibus eo inter spem metumque nova negotia commovente, Constantius apud Edessam exploratorum relationibus variis anxius, in rationes diducebatur ancipites, nunc ad concursatorias pugnas militem struens, nunc si copia patuisset, obsidione gemina Bezabden aggressurus, consultans prudenter, ne mox partes petiturus arctoas, improtectum Mesopotamiae relinqueret latus. [2] Verum consiliorum ambiguum retinebant multiplices morae, tardante trans Tigridem rege, dum moveri permitterent sacra. Nam si permeato flumine nullum qui resisteret invenisset, absque difficultate penetrarat Euphratem; alioqui ad civilia bella custodiens militem, timebat eum periculis obiectare circummuris, firmitatem moenium munimenti, defensorumque alacritatem expertus.

[3] Ne quiesceret tamen, neve condemnaretur inertiae, Arbitionem et Agilonem, equestris pedestrisque militiae magistros, cum agminibus maximis properare coegit, non ut lacesserent Persas in proelia, sed praetenturis iuncturos citeriores Tigridis ripas, et speculatuos quoniam rex erumperet violentus. Addebatque monendo saepius et scribendo, ut si multitudo transire coepisset hostilis, referrent citius perdem. [4] Dumque collimitia iussa custodiunt duces, et occulta fallacis-

7. Cfr. XXVII, 7, 2.

posto di Tertullo, per fare un favore a Volcacio Rufino⁷, dato che sapeva che era figlio di una sua sorella. Durante la sua amministrazione abbondarono i generi alimentari e cessarono le solite proteste della plebe. [25] Allora, per dare un senso di sicurezza a quanti erano in preda alla trepidazione e per consolidare la fiducia di coloro che si mostravano obbedienti, designò consoli Mamertino, che era stato promosso alla carica di prefetto del pretorio per l'Ilirico, e Nevitta, e questo dopo-aver criticato di recente oltre ogni limite Costantino perché per primo aveva innalzato alle alte cariche rozzi barbari.

13. Sapore riconduce in patria le truppe poiché gli auspici gli proibiscono di fare la guerra. Costanzo Augusto, apprestandosi a muovere guerra a Giuliano, a Nicopoli parla alle truppe.

[1] Mentre Giuliano, fra la speranza ed il timore, con siffatti mezzi iniziava nuove azioni, ad Edessa Costanzo, preoccupato per i numerosi rapporti dei suoi informatori, era in preda all'incertezza ed ora preparava le truppe a battaglia in ordine sparso, altre volte si apprestava, se gli si fosse presentata l'occasione, ad investire con duplice assedio Bezabde. Dato che voleva volgersi a settentrione, prudentemente prendeva ogni misura per non lasciare scoperto il fianco della Mesopotamia. [2] Ma vari indugi concorrevano a tenerlo in quello stato d'irrisolutezza, mentre il re di Persia si tratteneva al di là del Tigri in attesa che i sacrifici gli permettessero di muoversi. Infatti se il re, attraversato il Tigri, non avesse trovato nessuna resistenza, si sarebbe spinto senza difficoltà sino all'Eufrate. D'altra parte Costanzo, tenendo in serbo i soldati per le guerre civili, temeva di esporli ai pericoli degli assedi, conoscendo per esperienza la saldezza delle fortificazioni e l'entusiasmo dei difensori.

[3] Tuttavia per non stare inattivo e per non essere criticato per la sua inerzia, ordinò che Arbitione ed Agilone, l'uno generale di cavalleria, l'altro di fanteria, si mettessero immediatamente in marcia con truppe numerosissime, non per provocare a battaglia i Persiani, ma perché stendessero cordoni di soldati lungo le nostre rive del Tigri ed osservassero in che direzione quel violento monarca intendesse sferrare l'attacco. Ed a voce e per iscritto spesso aggiungeva che se la moltitudine nemica avesse cominciato a passare il fiume, si ritirassero in fretta. [4] Mentre i comandanti tutelavano, secondo gli ordini, i confini e scrutavano i propositi occulti di quel popolo assai

simae gentis observantur, agens ipse cum parte validiori exercitus, curabat urgentia (velut pugnaturus) oppidaque tuebatur excursu¹. Speculatores vero et transfugae subinde venientes, repugnantia prodebant, ideo futurorum incerti, quod apud Persas nemo consiliorum est conscius, praeter optimates taciturnos et fidos, apud quos Silentii quoque colitur numen. [5] Accersebatur autem a memoratis ducibus imperator assidue, orantibus ferri sibi suppetias. Testabantur enim se non nisi coactis in unum viribus cunctis, posse impetum regis ardentissimi sustinere.

[6] Quae dum aguntur ita sollicite, nuntii percrebuerunt certissimi, quorum clara fide compertum est, Iulianum Italiam et Illyricum cursu celeri praetergressum, claustra interim occupasse Succorum, accita undique praestolantem auxilia, ut multitudine stipatus armorum pervaderet Thracias. [7] Quo cognito, maerore offusus Constantius, solacio uno sustentabatur, quod intestinos semper superaverit motus; re tamen magnam ei difficultatem ad capessendum consilium afferente, id elegit potissimum, ut vehiculis publicis impositum paulatim praemitteret militem, imminenti casu atrocitati velocius occurrurum. [8] Omniumque consensu hac probata sententia, pergebant (ut praecipuum est), expediti. Eique haec disponenti, luce postera nuntiatur, regem cum omni manu quam duxerat, ad propria revertisse, auspiciis dirimentibus, lenitoque metu, revocatis omnibus praeter eos quos consuetudo praesidio Mesopotamiae destinarat, confestim reversus est Nicopolim urbem.

[9] Summa itaque coeptorum quorsum evaderet ambigens, cum in unum exercitus convenisset, omnes centurias et manipulos et cohortes in contionem vocavit, concinentibus tubis, oppletoque multitudinis campo, ut eam ad firmanda promptius adigeret imperanda, tribunali celso insistens, stipatusque solito densius, haec prosecutus est, ad serenitatis speciem et fiducia vultu formato:

[10] « Sollicitus semper nequid re levi vel verbo committam, inculpatae parum congruens honestati, utque cautus navigandi magister, clavos pro fluctuum motibus erigens vel inclinans, compellor

proclive agli inganni, Costanzo stesso, che si trovava con il nerbo dell'esercito, affrontava gli impegni più urgenti, come se avesse intenzione di combattere, e difendeva le città facendo delle sortite¹. Ma gli esploratori ed i disertori, che si presentavano di tanto in tanto, riferivano notizie contraddittorie, poiché erano incerti sul futuro per il fatto che dai Persiani nessuno è al corrente delle decisioni tranne gli ottimati taciturni e fidi, i quali venerano anche il dio Silenzio. [5] Inoltre i summenzionati comandanti continuamente sollecitavano l'imperatore che mandasse loro aiuti. Affermavano che soltanto unendo le loro forze, avrebbero potuto resistere all'attacco di quel violentissimo re.

[6] In mezzo a queste preoccupazioni si diffondevano continuamente notizie sicure dalle quali si apprese senz'ombra di dubbio che Giuliano aveva velocemente attraversato l'Italia e l'Ilirico e, occupato il passo di Succi, attendeva aiuti, da lui chiamati d'ogni parte, per invadere la Tracia con una moltitudine di soldati. [7] A questa notizia Costanzo, profondamente addolorato, trovava conforto solamente nel pensiero d'essere stato sempre vincitore nelle guerre civili. Tuttavia, sebbene la gravità della situazione gli rendesse difficile prendere una decisione, ritenne il miglior partito quello di mandare innanzi a poco a poco su pubbliche vetture le truppe che si sarebbero più velocemente opposte all'orrore dei pericoli imminenti. [8] Questa decisione fu unanimamente approvata per cui, com'era stato comandato, si misero in marcia truppe armate alla leggera. Mentre egli prendeva queste misure, ricevette il giorno seguente l'annuncio che il re era ritornato in patria con tutto l'esercito che aveva condotto seco, poiché gli auspici erano infausti. Diminuita la paura, richiamò tutti i soldati, ad eccezione di quelli che costituivano la solita guarnigione della Mesopotamia, e ritornò in fretta a Nicopoli.

[9] Pertanto, incerto sull'esito finale di questa impresa, dopo aver unito l'esercito, convocò in assemblea, al suono delle trombe, tutte le centurie, manipoli e coorti. Quando il campo fu pieno di soldati, per indurli ad eseguire con maggior prontezza gli ordini, da un'alta tribuna e circondato da una schiera più fitta del solito, così parlò atteggiando il volto a serenità e fiducia:

[10] « Sebbene io abbia sempre cercato di non commettere né con atti né con la minima parola qualcosa che contraddicesse ad un'onestà intemerata e, come un nocchiero esperto, abbia alzato o abbassato il timone a seconda dei movimenti delle onde, sento ora il bisogno, miei

1. Usciva da Edessa solo quando le città della zona erano minacciate.

nunc apud vos, amantissimi viri, confiteri meos errores, quin potius (si dici liceat verum) humanitatem, quam credidi negotiis communibus profuturam. Proinde ut sciri facilius possit, quae sit huius concilii convocandi materia, accipite quaeso aequis auribus et secundis.

[11] Gallum patrualem meum tempore quo confundendis rebus pertinaciter Magnentius inhaerebat, quem obruere vestrae virtutes, potestate Caesaris sublimatum, ad Orientis praesidium misi. Qui cum a iustitia per multa visu relatuque nefaria defecisset, arbitrio punitus est legum. [12] Atque utinam hoc contenta fuisset Invidia, turbarum acerrima concitatrix, ut angat nos una sed secunda doloris praeteriti recordatio. At nunc aliud accidit, ausim dicere praeteritis maestius, quod per fortitudinem vobis ingenitam, adiumenta caelestia coercebunt. [13] Iulianus, quem dum circumfremes Illyricum nationes exteris oppugnatis, tuendis praefecimus Gallias, levium confidentia proeliorum, quae cum Germanis gessit semper, ut vectores elatus, adscitis in societatem superbam auxiliariis paucis, feritate speque postrema, ad perniciosam audaciam promptis, in noxam publicam conspiravit, aequitate calcata, parente nutriceque orbis Romani, quam tumentes spiritus tamquam favillas reflatam vindicturamque, deinde ut scelestis factorum ultricem, et ipse expertus, et docente antiquitate facile credo.

[14] « Quid igitur superest, nisi ut turbinibus excitis occurramus, subrescentis rabiem belli, antequam pubescat validius, celeritatis remediis oppressuri? Nec enim dubium, favore numinis summi praesente, cuius perenni suffragio damnantur ingrati, ferrum impie praeparatum ad eorum interitum esse vertendum, qui non lacessiti, sed aucti beneficiis pluribus, ad insontium pericula surrexerunt. [15] Ut enim mea mens augurat Iustitiaeque rectis consiliis ad futura promittit, spondeo quod, si ventum fuerit comminus, ita pavore torpescent, ut nec oculorum vestrorum vibratae lucis ardorem, nec barritus sonum perferant primum ».

carissimi soldati, di confessarvi i miei errori, o piuttosto, se è lecito dire il vero, la mia umanità, che credetti sarebbe stata di giovamento agli interessi comuni. Perciò, ascoltate, vi prego, con animo equo e benevolo, affinché si sappia più facilmente quale sia la ragione per cui è stata convocata quest'assemblea.

[11] Allorché Magnenzio, che fu vinto dal vostro valore, insisteva con tenacia a creare confusione nello stato, elevai alla dignità di Cesare mio cugino paterno Gallo e l'incaricai della difesa dell'Oriente. Costui compì molte azioni ingiuste, orrende a vedersi ed a riferirsi, e fu punito secondo le leggi. [12] Magari fosse rimasta contenta di quest'episodio l'Invidia, acerrima suscitatrice di disordini, cosicché ci tormenterebbe il solo ricordo del passato dolore, libero però da affanni. Ora però è accaduto un altro fatto, che oserci considerare più doloroso dei precedenti, ma a cui porrà fine, grazie al valore a voi congenito, l'aiuto celeste. [13] Giuliano, che noi ponemmo a difesa delle Gallie mentre voi combattevate contro le popolazioni straniere che si agitavano ai confini dell'Ilirico, esaltato ed incoraggiato, come un vile, dai successi riportati in battaglie di poco conto contro i Germani quasi disarmati, ha chiamato a far superba lega con sé pochi ausiliari pronti per ferocia e disperazione ad ogni atto di pernicioso ardimento, ed ha cospirato ai danni dello stato. Ha calpestato la Giustizia, la madre che ha nutrito l'impero romano, della quale so per esperienza e sono profondamente convinto dall'insegnamento dell'antichità che con un soffio disperderà come faville gli spiriti superbi e successivamente ne trarrà vendetta in quanto punisce le azioni scellerate.

[14] « Che cos'altro ci resta da fare, se non affrontare le tempeste che sono state provocate, e schiacciare, grazie alla velocità, la furia della guerra che aumenta inavvertitamente, prima che prenda maggior consistenza? Non vi è dubbio, dato che ci assiste la somma divinità, il cui giudizio è di eterna condanna per gli ingrati, che le armi preparate empianamente debbano essere volte a danno di coloro, i quali, senz'essere provocati, ma anzi colmati di benefici, si sono levati a tendere insidie agli innocenti. [15] Infatti, secondo il presentimento della mia mente e le promesse della Giustizia di assisterci con retti consigli, vi garantisco che, se si verrà a battaglia, la paura talmente li paralizzierà che non riusciranno a resistere all'ardore della luce che lampeggia dai vostri occhi, né al primo levarsi dei vostri gridi di battaglia ».

[16] Omnes post haec dicta in sententiam ducti suam hastasque vibrantes irati, post multa quae benivole responderant, petebant duci se protinus in rebellem. Qua gratia in laetitiam imperator versus ex metu, contione mox absoluta, Arbitionem ante alios faustum ad intestina bella sedanda, ex ante actis iam sciens, iter suum praeire cum Lanceariis et Mattiariis², et catervis expeditorum praecepit, et cum Laetis itidem Gomoarium³, venturis in Succorum angustiis opponendum, ea re aliis antelatum, quod ut contemptus in Galliis erat Iuliano infestus.

14. Praesagia mortis Constantii A.

[1] In hoc rerum adversarum tumultu, haerens eius fortuna iam et subsistens, adventare casum vitae difficilem, modo non loquentibus signis aperte monstrabat. Namque et nocturnis imaginibus terrebat, et nondum penitus mersus in somnum, umbram viderat patris obtulisse pulchrum infantem, eumque susceptum et locatum in gremio suo, excussam sibi proiecisit longius sphaeram, quam ipse dextera manu gestabat. Id autem permutationem temporum indicabat, licet interpretantes placentia responderent. [2] Post haec confessus est iunctoribus proximis, quod tamquam desolatus, secretum aliquid videre desierit, quod interdum adfuisse sibi squalidius aestimabat, et putabatur genius esse quidam, tutelae salutis appositus, eum reliquisse mundo citius digressurum. [3] Ferunt enim theologi in lucem editis hominibus cunctis, salva firmitate fatali, huius modi quaedam velut actus rectura numina sociari, admodum tamen paucissimis visa, quos multiplices auxere virtutes. [4] Idque et oracula et auctores docuere praeclari. Inter quos est etiam Menander comicus, apud quem hi senarii duo leguntur:

ἄπαντι δαίμων ἀνδρὶ συμπάρισταται
εὐθὺς γενομένῳ, μυσταγωγὸς τοῦ βίου¹.

[5] Itidem ex sempiternis Homeri carminibus² intellegi datur, non deos caelestes cum viris fortibus collocutos, nec adfuisse pugnantibus

2. Truppe così chiamate dal *mattium* o *mattiobarbulum*, arma di forma a noi ignota, di cui erano fornite. Sono menzionate con i lancieri anche a XXXI, 13, 8.

3. Cfr. XVI, 11, 4; XX, 8, 13.

1. È il frammento 550.551 del Κοικ, *Comicorum Atticorum Fragmenta*, II.

2. Si riferisce forse ad *Iliade*, I, 503 segg.

[16] A queste parole tutti aderirono al suo punto di vista e brandendo le aste in segno d'ira dopo avergli dato molte e benevoli risposte, chiedevano di essere condotti direttamente contro il ribelle. Quest'accoglienza favorevole mutò in gioia la tristezza dell'imperatore, per cui, sciolta l'assemblea, ordinò che Arbitione, che per l'esperienza passata egli sapeva essere stato particolarmente fortunato nel sedare le guerre civili, lo precedesse con i lancieri, i mattiarii² e le schiere dei soldati armati alla leggera. Così pure comandò a Gomoario di opporsi assieme ai Leti³ nella zona del passo di Succo all'avanzata nemica, preferendolo ad altri perché era ostilissimo a Giuliano che l'aveva trattato con disprezzo in Gallia.

14. Presagi della morte di Costanzo Augusto.

[1] In questo tumulto di avversità la fortuna di Costanzo, che era ormai incerta e s'era arrestata, mostrava con segni espliciti, a cui solo mancava la parola, che si appressava una crisi nella sua vita. Infatti era terrorizzato da visioni notturne e, senz'essere ancora immerso nel sonno, aveva visto l'ombra del padre che gli aveva presentato un bel fanciullo. Questi, preso amorevolmente nel grembo, gli aveva tolto la sfera che teneva nella destra e l'aveva gettata lontano. Ciò annunciava un mutamento dei tempi, sebbene gli interpreti dessero risposte rassicuranti. [2] Successivamente confessò agli intimi che, trovandosi, per così dire, in uno stato d'abbandono, aveva cessato di vedere un non so che di misterioso, che riteneva che alle volte gli si fosse presentato in aspetto lugubre. Si pensava si trattasse di un genio, che proteggeva la sua vita e che l'aveva abbandonato poiché presto sarebbe morto. [3] Affermano infatti i teologi che tutti gli uomini dal momento della nascita sono accompagnati da divinità di questo genere che hanno il compito di dirigere le loro azioni, senza interferire negli immutabili decreti del fato. Esse sono apparse soltanto a pochissimi, resi insigni da molteplici virtù. [4] Ciò è stato insegnato dagli oracoli e da illustri scrittori, fra i quali anche il poeta comico Menandro, di cui si leggono questi due senari.

Un demone accompagna ogni uomo
appena nato e lo guida nella vita¹.

[5] Così pure dagli *immortali poemi di Omero*² è dato dedurre che non furono gli dèi eterni a parlare con gli eroi, né ad assisterli nelle battaglie, né a portare loro aiuto, ma che accanto a loro si trovarono

vel iuvisse, sed familiaris genios cum eisdem versatos, quorum adminiculis freti praecipuis, Pythagoras enituisse dicitur et Socrates, Numaque Pompilius³, et superior Scipio et (ut quidam existimant) Marius et Octavianus, cui Augusti vocabulum delatum est primo, Hermesque Termaximus⁴, et Tyaneus Apollonius⁵ atque Plotinus, ausus quaedam super hac re disserere mystica, alteque monstrare, quibus primordiis hi genii animis conexi mortalium eas tamquam gremiis suis susceptas tuentur (quoad licitum est) docentque maiora, si senserint puras et a colluvione peccandi, immaculata corporis societate discretas.

15. *Moritur Constantius A. apud Mobsucrenas Ciliciae.*

[1] Ingressus itaque Antiochiam festinando Constantius, ad motum certaminum civilium (ut solebat), avidè surrecturus, paratis omnibus exire properabat immodice, renitentibus plurimis murmure tenuis. Nec enim dissuadere palam audebat quisquam vel vetare. [2] Autumno iam senescente profectus, cum ad suburbanum venisset, disiunctum exinde tertio lapide, Hippocephalum nomine, lucente iam die, cadaver hominis interfecti, dextra iacens capite avulso conspexit, contra occiduum¹ latus extensum: territusque omine, finem parantibus fati, destinatus ipse tendebat, venitque Tarsum, ubi leviori febris contactus, ratusque itinerario motu imminutae valetudinis excuti posse discrimen, petit per vias difficiles Mobsucrenas, Ciliciae ultimam hinc pergentibus stationem, sub Tauri montis radicibus positam, egredique secuto die conatus, illabente morbi gravitate detentus est: paulatimque urente calore nimio venas, ut ne tangi quidem corpus eius posset, in modum foculi fervens, cum usus deficeret melatarum, ultimum spirans, deflebat exitium, mentisque sensu tum

3. Si riferisce alla Ninfa Egeria.

4. Sotto il nome di Ermete Trismegisto va una serie di opuscoli contenenti scritti di diverse epoche, i più antichi almeno del I sec. della nostra era. In essi si può seguire il progressivo affermarsi della trascendenza religiosa, tanto che non è del tutto inverosimile che siano opera di Ebrei ellenizzati.

5. Apollonio di Tiana, in Cappadocia, visse nel I sec. a. C. S'acquistò fama specie in Siria per il tenore di vita che conduceva ed i suoi miracoli. Osservava la continenza, predicava il rispetto degli dèi, ai quali non voleva che si offerissero sacrifici cruenti. I pagani opposero spesso la sua figura a quella di Gesù ed alla fine del II sec. una sua vita fu composta dal sofista Filostrato. Nel IV sec. fu tradotta in latino da Nicomaco Flaviano ed Ammiano la doveva conoscere.

i geni familiari, fidandosi nel cui appoggio particolare si dice che brillarono per fama Pitagora, Socrate, Numa Pompilio³, Scipione il Maggiore e, come alcuni ritengono, Mario ed Ottaviano, il quale per primo ebbe il titolo di Augusto. Ebbero in tal modo fama gloriosa Ermete Trismegisto⁴, Apollonio di Tiana⁵ e Plotino, che osò trattare alcuni aspetti di quest'argomento mistico e dimostrare, attraverso una profonda disamina, in base a quali principi questi geni, unitisi agli animi dei mortali, li proteggano, finché è lecito, accogliendoli, per così dire, nel loro grembo, e come insegnino loro più alte verità se s'accorgono che sono puri e disgiunti dalla corruzione del peccato, in quanto sono riusciti ad evitare ogni macchia nella loro unione con il corpo.

15. *Costanzo Augusto muore a Mobsucrenae in Cilicia.*

[1] Pertanto Costanzo, entrato in fretta ad Antiochia e pronto ad insorgere avidamente (com'era sua abitudine) per opporsi ai moti delle lotte civili, aveva grandissima fretta di partire dopo aver portato a termine tutti i preparativi, sebbene moltissimi lo trattenessero sia pure solo con mormorii, giacché nessuno osava dissuaderlo apertamente o vietarglielo. [2] Egli partì che l'autunno era ormai avanzato e, giunto a giorno fatto in un podere suburbano di nome Ippocefalo, sito a tre miglia dalla città, vide alla destra il cadavere di un uomo ucciso con il capo mozzo, disteso verso occidente¹. Spaventato da questo presagio, sebbene il destino preparasse la sua fine, continuò con maggior ostinazione la marcia e giunse a Tarso, dove fu colto da una leggera febbre. Ma, siccome riteneva che il movimento del viaggio avrebbe potuto allontanare il pericolo di una malattia, si diresse per strade difficili verso Mobsucrenae, situata alle pendici del Tauro ed ultima stazione della Cilicia per quelli che provengono da Antiochia. Il giorno seguente tentò di riprendere il cammino, ma fu impedito dall'aggravarsi della malattia. Poiché a poco a poco un eccessivo calore cominciò a bruciargli le vene, al punto che non si poteva neppure toccargli il corpo che ardeva come un braciere, le medicine non gli arrecarono alcun sollievo per cui morendo piangeva il proprio destino. Si dice che, mentre ancora era in possesso delle sue facoltà, nominasse

1. Il presagio sembra consistere nel fatto che il cadavere era rivolto ad occidente, la parte in cui tramonta il sole e dove si poneva il regno dei morti.

etiam integro, successorem suae potestatis statuisse dicitur Iulianum ². [3] Deinde anhelitu iam pulsante letali, conticuit, diuque cum anima colluctatus iam discessura, abiit e vita tertium nonarum Octobrium, imperii tricesimo octavo ³ vitaeque anno quadragesimo quarto et mensibus paucis.

[4] Post quae, supremis cum gemitu conclamatis ⁴, excitisque lamentis et luctu, deliberabant locum obtinentes in aula regia primum, quid agerent quidve moliri deberent: paucisque occulte super eligendo imperatore temptatis, incitante (ut ferebatur) Eusebio, quem noxarum conscientia stimulabat, cum novandis rebus imminens obsisteret Iulianus, mittuntur ad eum Theolaifus et Aligildus tunc comites, mortem indicantes propinqui, et oraturi, ut mora omni depulsa, ad obtinendum obtemperare sibi paratum, tenderet Orientem. [5] Fama tamen rumorque loquebatur incertus, Constantium voluntatem ordinasse postremam, in qua Iulianum (ut praediximus) scripsit heredem, et his quos diligebat, fidei commissa detulit et legata. [6] Uxorem autem praegnantem reliquit, unde edita postuma eiusque nomine appellata, cum adolevisset, matrimonii iure copulata est Gratiano ⁵.

16. Constantii A. virtutes, et vitia.

[1] Bonorum igitur vitiorumque eius differentia vere servata, praecipua prima conveniet expediri. Imperatoriae auctoritatis cothurnum ubique custodiens, popularitatem elato animo contemnebat et magno, erga tribuendas celsiores dignitates impendio parcus, nihil circa administrationum augmenta praeter pauca novari perpessus, numquam erigens cornua militarium. [2] Nec sub eo quisquam cum clarissimatu ¹ proventus est. Erant enim (ut nos quoque meminimus), perfectissimi: nec occurrebat magistro equitum provinciae rector nec contingi ab eo civile negotium permittebat. Sed cunctae castrenses et ordinariae potestates, ut honorum omnium apicem, priscae reverentiae more, praefectos semper suspexere praetorio. [3] In conservando mi-

2. Si tratta probabilmente di un'invenzione dei cortigiani di Costanzo per ringraziarsi Giuliano.

3. Veramente regnò 25 anni dalla morte del padre, 38 se s'incluse il periodo in cui fu Cesare.

4. È la *conclamatio*: tre volte si chiamava per nome il defunto per vedere se ci fosse in lui ancora vita.

5. Si chiamava Flavia Maxima Faustina.

come suo successore Giuliano ². [3] Avvicinandosi quindi il rantolo della morte, tacque e, dopo aver a lungo lottato per la vita che ormai se n'andava, morì il 3 novembre nel trentottesimo anno dell'impero ³ dopo essere vissuto quarantaquattro anni e pochi mesi. X

[4] Quindi, dopo che fu chiamato fra i gemiti per l'ultima volta ⁴, scoppiarono i lamenti ed i pianti e le massime autorità di corte deliberavano che cosa si dovesse fare o che cosa macchinare. Di nascosto si sondò l'opinione di pochi sull'eventualità di eleggere un imperatore, per istigazione, a quanto si diceva, di Eusebio, il quale era spinto a ciò dalla consapevolezza delle sue malefatte. Ma, poiché la vicinanza di Giuliano impediva ogni tentativo di rivolta, furono inviati a lui i *comites* Teolaifo ed Aligildo ad annunciargli la morte del congiunto ed a pregarlo che, senz'alcun indugio, partisse per prendere possesso dell'Oriente, che era pronto ad obbedirgli. [5] Tuttavia, secondo voci non confermate, Costanzo nelle sue ultime volontà aveva nominato erede, come abbiamo già detto, Giuliano, ed aveva lasciato legati e fidecommessi a quelli che amava. [6] Lasciò la moglie incinta, e la figlia postuma ricevette il nome della madre e, giunta in età matura, andò sposa a Graziano ⁵.

16. Virtù e difetti di Costanzo Augusto.

[1] Distinguendo dunque scrupolosamente le sue buone qualità dai difetti, converrà esporre in primo luogo i suoi lati positivi. Mantenne sempre il solenne aspetto dell'autorità imperiale e disprezzava con animo superbo ed altero il favore del popolo. Si dimostrò assai parco nel concedere cariche elevate né, tranne alcune eccezioni, tollerò innovazioni nell'aumento degli uffici amministrativi, né permise mai che i militari alzassero troppo il capo. [2] Sotto di lui nessun generale fu elevato alla dignità di *clarissimus* ¹. Infatti, come noi pure ricordiamo, erano *perfectissimi*. Né un governatore di provincia andava incontro ad un generale di cavalleria, né permetteva che questi s'immischiasse nelle faccende civili. Ma tutte le autorità militari e civili videro sempre, con l'antico rispetto, nel prefetto del pretorio il più alto grado gerarchico. [3] Fu assai cauto nell'esporre ai pericoli i soldati ed alle volte piuttosto scrupoloso nell'esaminare i meriti, per

1. *Clarissimi* erano gli alti funzionari membri dell'ordine senatorio; a questi seguivano per dignità i *perfectissimi* e gli *egregii*.

lite nimium cautus, examinatore meritorum non numquam subscrupulosus, palatinas dignitates velut ex quodam tribuens perpendiculari², et sub eo nemo celsum aliquid acturus, in regia repentinus adhibitus est vel incognitus, sed qui post decennium officiorum magisterium vel largitiones vel simile quicquam esset rector, apertissime noscebatur. Valdeque raro contigerat, ut militarium aliquis ad civilia regenda transiret, contraque non nisi pulvere bellico indurati, praeficiebantur armatis. [4] Doctrinarum diligens affectator, sed cum a rhetorice per ingenium desereretur obtusum, ad versificandum transgressus, nihil operae pretium fecit. [5] In vita parca et sobria, edendi potandique moderatione, valetudinem ita retinuit firmam, ut raros colligeret morbos, sed eos non procul a vitae periculis: id enim evenire corporibus a lascivia dimotis et luxu, diuturna experimenta et professiones medendi monstrarunt. [6] Somno contentus exiguo, cum id posceret tempus et ratio, perque spatia vitae longissima impendio castus, ut nec malivolo ceterioris vitae ministro saltem suspicionem tenuis posset redargui, quod crimen etiam si non invenit, malignitas fingit, in summarum licentia potestatum. [7] Equitandi et iaculandi, maximeque perite dirigendi sagittas, artiumque armorum pedestris perquam scientissimus. Quod autem nec os tersisse umquam vel nares in publico, nec spuissse, nec transtulisse in partem alterutram vultum aliquando est visus, nec pomorum quoad vixerat gustaverit (ut dicta saepius) praetermitto.

[8] Dinumeratis carptim bonis, quae scire potuimus, nunc ad explananda eius vitia veniamus. Cum esset in negotiis aliis principibus mediis comparandus, si affectatae dominationis amplam quandam falsam repperisset aut levem, hanc sine fine scrutando, fasque eodem loco ducens et nefas, Caligulae et Domitiani et Commodi immanitatem facile superabat, quorum aemulatus saevitiam inter imperandi exordia, cunctos sanguine et genere se contingentes, stirpitus interimit. [9] Addebatur miserorum aerumnis, qui rei maiestatis immi-

2. La metafora *ex quodam... perpendiculari* significa letteralmente: in linea retta; cfr. Ausonio, *Parentalia*, 8: *ad perpendicularum se suosque habuit*.

cui concedeva le dignità di palazzo, per così dire, dall'alto². Sotto di lui non fu introdotto con qualche importante mansione a corte alcuno che fosse ignoto o che precedentemente non fosse stato impiegato in qualche ufficio, ma ben si sapeva chi dopo un decennio avrebbe occupato le cariche o di capo della cancelleria o di ministro delle finanze o qualche altra dignità. Assai di rado avvenne che qualche militare passasse a reggere cariche civili, mentre invece solo quelli che s'erano indurite le ossa nella polvere delle battaglie, venivano posti a capo delle truppe. [4] Con diligenza si applicò agli studi letterari e nutrì aspirazioni in quest'ambito, ma, non essendo riuscito nella retorica a causa dell'ottusità d'ingegno, passò a scrivere versi senza però comporre nulla di pregevole. [5] Condusse un tenore di vita parco e sobrio, moderandosi nel bere e nel mangiare per cui godette sempre così buona salute da essere colpito di rado da malattie, sebbene queste non fossero disgiunte da pericoli per la vita. Ciò è proprio degli organismi che vivono lontani dalla smoderatezza e dalla lussuria, com'è stato dimostrato da una lunga esperienza dedotta dall'arte medica. [6] Si accontentava di un breve sonno, a seconda del tempo e delle circostanze, e per lunghissimi periodi della vita si mantenne casto, cosicché neppure un malevolo servitore addetto alla sua vita intima avrebbe potuto muovere nei suoi confronti il minimo sospetto, poiché la malignità, quando non trova un delitto, l'inventa, con la licenza che le è propria, nei confronti delle supreme autorità. [7] Fu assai esperto nel cavalcare, nel lancio dei giavellotti e particolarmente nello scagliare frecce con abilità come pure in tutti gli esercizi della fanteria. Lascio poi da parte, perché spesso se ne è parlato, il fatto che mai fu visto né pulirsi la bocca o il naso in pubblico, né sputare né volgere il volto qua e là né che, finché visse, mai gustò un frutto.

[8] Dopo aver enumerato brevemente le buone qualità che ci fu possibile conoscere, passiamo ora ad esporre i suoi difetti. Mentre nell'amministrazione dell'impero è da paragonarsi ad altri sovrani di media levatura, se scopriva da un indizio, sia pur falso o di poca importanza, che qualcuno aspirasse al supremo potere, indagando senza fine e ponendo sullo stesso piano la giustizia e l'ingiustizia, superava facilmente la crudeltà di Caligola, di Domiziano e di Commodus, la cui ferocia imitò all'inizio del suo regno allorché sradicò completamente quanti gli erano congiunti per sangue e per schiatta. [9] Alle tribolazioni dei miseri che erano accusati di non aver debitamente onorato o di aver offeso la maestà imperiale, si aggiun-

nutae vel laesae deferebantur, acerbitas eius et iracundia suspicionesque in huius modi cuncta distentae. Et siquid tale increpisset, in quaestiones acrius exurgens quam civiliter, spectatores apponebat his libus truces, mortemque longius in puniendis quibusdam, si natura permitteret, conabatur extendi, in eius modi controversiarum partibus etiam Gallieno³ ferocior. [10] Ille enim perduellionum crebris verisque appetitus insidiis, Aureoli et Postumi et Ingenui et Valentis, cognomento Thessalonici, aliorumque plurium, mortem factura crimina aliquotiens lenius vindicabat: hic etiam ficta vel dubia, adigebat videri certissima, vi nimia tormentorum. [11] Iustumque in eius modi titulis capitali odio oderat, cum maxime id ageret ut iustus aestimaretur et clemens. Et tamquam ex arida silva volantes scintillae, flatu leni ventorum, ad usque discrimina vicorum agrestium incohibili cursu perveniunt, ita ille quoque ex minimis causis, malorum congeries excitabat, Marci illius dissimilis principis verecundi, qui cum ad imperiale culmen in Syria Cassius surrexisset, epistularum fascem ab eo ad conscios missum, perlatores capto sibi oblatum, ilico signatum exuri praecepit, agens adhuc in Illyrico, ne insidiatoribus cognitis, invitus quosdam habere posset offensos⁴. [12] Utque recte sentientes quidam arbitrabantur, virtutis erat potius indicium magnum, imperio eundem Constantium sine cruore cessisse, quam vindicasse tam inclementer. [13] Ut Tullius quoque docet, crudelitate increpans Caesarem, in quadam ad Nepotem epistula: « Neque enim quicquam aliud est felicitas » inquit « nisi honestarum rerum prosperitas. Vel ut alio modo definiam: felicitas est fortuna adiutrix consiliorum bonorum, quibus qui non utitur, felix esse nullo pacto potest. Ergo in perditis impiisque consiliis, quibus Caesar usus est, nulla potuit esse felicitas. Feliciorque meo iudicio Camillus exsulans

3. Imperatore dal 253 al 268 d. C. Ingenuo, generale in Pannonia, gli si ribellò nel 260 e fu da lui vinto nei pressi di Sirmio. Postumo, da lui lasciato a difendere le Gallie contro i Franchi, ribellatosi, fu vinto da Gallieno non definitivamente nel 263, per cui, ripresosi, si proclamò imperatore delle Gallie e della Britannia; Valente gli si ribellò in Grecia; Aureolo, che egli aveva lasciato in difesa dell'Italia, fece

gevano la sua asprezza, l'iracondia ed i sospetti che si estendevano a tutte le accuse di questo genere. Se voci siffatte giungevano al suo orecchio, si volgeva alle indagini con maggior zelo di quanto consentissero le leggi, vi destinava giudici crudeli e nella punizione in alcuni casi avrebbe cercato di prolungare la morte se la natura l'avesse permesso. Insomma era più feroce di Gallieno³ nell'intervenire in questi processi. [10] Quest'ultimo, sebbene fosse stato spesso oggetto di reali insidie da parte di traditori, quali Aureolo, Postumo, Ingenuo, Valente soprannominato il Tessalonico, e di molti altri, punì tuttavia con una certa mitezza delitti che comportavano la condanna a morte; Costanzo invece con torture eccessive faceva in modo che casi dubbi o inventati apparissero sicuri. [11] In queste faccende odiava mortalmente la giustizia, per quanto in simili casi cercasse particolarmente di apparire giusto e clemente. Come le scintille che volano da un'arida selva, spinte dal lieve soffio dei venti, giungono correndo sfrenatamente sino ai villaggi agresti causando pericoli, così pure egli per motivi di nessun conto provocava una quantità di mali dimostrandosi diverso da quel moderato sovrano che fu Marco Aurelio, il quale, mentre si trovava ancora nell'Illyrico, allorché Cassio si proclamò imperatore in Siria, ordinò che si bruciasse immediatamente, senza aprirlo, un fascio di lettere mandate da lui ai congiurati, che gli erano state consegnate in seguito alla cattura del latore. Ciò fece perché, conosciuti quelli che gli tendevano insidie, non fosse costretto ad istituire relazioni di odio con alcuni contro la sua volontà⁴. [12] Come ritenevano alcuni benpensanti, Costanzo avrebbe dato piuttosto una grande prova di virtù se avesse rinunciato al trono senza spargimento di sangue, anziché difenderlo in modo così spietato. [13] Della stessa idea si dimostra Tullio Cicerone, il quale, biasimando la crudeltà di Cesare in una lettera a Nepote, scrive: « Né la felicità è qualcosa di diverso dal successo nelle nobili azioni, o, per esprimerci con altre parole, la felicità è la fortuna che ci assiste nei propositi onesti, senza i quali uno non può in alcun modo essere felice. Perciò nei propositi empî e sciagurati, che Cesare realizzò, non poté esserci alcuna felicità. A mio parere fu più felice Camillo esule che non lo fosse in quegli stessi tempi Manlio, anche se avesse

causa comune con Postumo, ma fu vinto da Gallieno a Pontirolo ed assediato a Milano dove l'imperatore cadde vittima di una congiura militare.

4. DIONE CASSIO, LXII, 26, 38.

quam temporibus eisdem Manlius, etiam si (id quod cupierat) regnare potuisset⁵. [14] Id Ephesius quoque Heraclitus⁶ asserens monet, ab inertibus et ignavis, eventus variante fortuna, superatos aliquoties viros fuisse praestantes; illud vero eminere inter praecipuas laudes, cum potestas, in gradu, velut sub iugum missa nocendi saeviendi cupiditate et irascendi, in arce victoris animi tropaeum crexerit gloriosum.

[15] Ut autem in externis bellis hic princeps fuit saucius et afflicto, ita prospere succedentibus pugnis civilibus tumidus, et intestinis ulceribus rei publicae sanie perfusus horrenda: quo pravo proposito magis quam recto vel usitato, triumphalis arcus ex clade provinciarum sumptibus magnis erexit in Galliis et Pannoniis, titulis gestorum affixis, se (quoad stare poterunt monumenta) lecturis. [16] Uxoribus et spadonum gracilentis vocibus et palatinis quibusdam nimium quantum addictus, ad singula eius verba plaudentibus, et quid ille aiat aut neget (ut assentiri possint) observantibus.

[17] Augebat etiam amaritudinem temporum, flagitatorum rapacitas inexpleta, plus odiorum ei quam pecuniae conferentium. Hocque multis intollerantius videbatur, quod nec causam aliquando audivit, nec provinciarum indemnitati prospexit, cum multiplicatis tributis et vectigalibus vexarentur. Eratque super his adimere facilis quae donabat.

[18] Christianam religionem absolutam et simplicem anili superstitione confundens⁷, in qua scrutanda perplexius quam componenda gravius excitavit discidia plurima, quae progressa fusius aluit concertatione verborum, ut catervis antistitum iumentis publicis ultro citroque discurrentibus per synodos (quas appellant), dum ritum omnem ad suum trahere conatur arbitrium, rei vehiculariae succideret nervos.

5. Questo passo ci è conservato solo da Ammiano. Manlio Capitolino aveva salvato il Campidoglio dai Galli, ma essendo stato accusato di aspirare al regno, fu gettato dalla rupe Tarpea.

6. Filosofo vissuto tra il 535 ed il 475 a. C., autore di un'opera *Sulla Natura* che per l'oscurità dello stile gli procurò il soprannome di « tenebroso ».

7. È questo il famoso giudizio di Ammiano sul Cristianesimo, indubbiamente dettato da un senso di rispetto, per cui il Valesio lo credette cristiano. Con *concertatio verborum* Ammiano intende la partecipazione di Costanzo alle dispute sull'arianesimo

potuto regnare, com'era nei suoi desideri»⁵. [14] Pure Eraclito di Efeso⁶ ci ammonisce di ciò ed afferma che, per effetto della mutabilità della fortuna, personaggi illustri furono superati alcune volte da uomini ignavi ed inerti. Egli dice pure che fra le più alte lodi si distingue quella che consegue uno che sia insignito d'un'alta carica quando, mandato, per così dire, sotto il giogo il desiderio di nuocere, di essere crudele e di adirarsi, eleva un glorioso trofeo nella rocca dell'animo vincitore.

[15] Se questo sovrano subì rovesci e fu sfortunato nelle guerre esterne, andò invece superbo per i successi riportati nelle lotte civili e si bagnò di sangue orrendamente sgorgato dalle ferite interne dello stato. Perciò con decisione malvagia anziché giusta ed in disaccordo con la tradizione eresse nelle Gallie e nelle Pannonie sontuosi archi di trionfo a ricordo delle stragi perpetrate a danno delle province e vi fece scolpire i titoli delle sue imprese che saranno letti finché dureranno quei monumenti. [16] Subì fortemente l'influsso delle mogli, delle gracili voci degli eunuchi e così pure di alcuni cortigiani, i quali applaudivano ogni sua parola ed osservavano ciò che egli affermasse o negasse per poter dare il proprio assenso.

[17] L'amarezza dei tempi era inoltre accresciuta dall'insaziabile rapacità degli esattori, che gli procuravano più odio che denaro. Il che sembrò a molti particolarmente intollerabile per il fatto che mai Costanzo prestò ascolto ad alcuna azione di protesta, né provvide al benessere delle province, che erano vessate da tributi e tasse che continuamente si moltiplicavano. Oltre a ciò facilmente toglieva ciò che dava.

[18] Confondeva la chiarezza e la semplicità della religione cristiana⁷ con superstizioni da vecchiette e per mezzo di discussioni tortuose, anziché cercare seriamente di porre ordine tra le divergenti interpretazioni, provocò moltissimi contrasti, i quali, sviluppatasi ampiamente, furono nutriti da lui con dispute che vertevano su parole. Così a causa dei vescovi, che correvano a caterve qua e là su cavalli dello stato per riunirsi in sinodi (come essi dicono), mentre egli tentava di ridurre al suo volere tutto il rito, tagliò i tendini del servizio dei trasporti pubblici.

che egli non menziona e di cui probabilmente ignorava i termini esatti. Del resto per lui tutta la disputa sull'arianesimo ebbe per lo stato l'unica conseguenza di danneggiare il servizio imperiale dei trasporti.

[19] Figura tali situque membrorum: subniger, luce oculorum edita, cernensque acutum, molli capillo, rasis assidue genis lucentibus ad decorem, usque ad pubem ab ipsis colli confiniis longior, brevissimis cruribus et incurvis, unde saltu valebat et cursu.

[20] Pollinctum igitur corpus defuncti, conditumque in loculis, Iovianus etiam tum protector domesticus, cum regia prosequi pompa, Constantinopolim usque iussus est, prope necessitudines eius humanum. [21] Eique vehiculo insidenti, quod portabat reliquias, ut principibus solet, annonae militaris offerebantur indicia (ut ipsi nominant « probae ») et animalia publica monstrabantur, et ex usu crebrescebant occursus, quae et alia horum similia eidem Ioviano imperium quidem sed et cassum et umbratile (ut ministro rerum funebrium) portendebant.

[19] Eccone l'aspetto fisico: fu piuttosto scuro di carnagione, con lo sguardo molto intenso ed acuto. Ebbe capelli morbidi, usava^a radersi assiduamente di modo che le guance luccicassero convenientemente ed era più lungo dell'ordinario dalla fine del collo al pube, in quanto aveva le gambe piccolissime e curve, per cui si affermava nel salto e nella corsa.

[20] Il cadavere fu lavato ed unto e deposto nella bara. Gioviano, il quale era allora ufficiale della guardia, ebbe l'incarico di scortarlo con pompa regale a Costantinopoli, perché fosse sepolto accanto ai suoi parenti. [21] E, come avviene con i sovrani, mentre Gioviano se ne stava seduto sul carro che trasportava la salma, gli venivano presentati i campioni (o, per usare il linguaggio dei soldati, le *probae*) delle razioni militari ed i cavalli della posta imperiale, e l'affluenza della folla s'accresceva secondo l'uso. Questi fatti ed altri simili preannunciavano a Gioviano l'impero, ma, in quanto dirigeva un funerale, inconsistente e vano.

LIBER XXII

1. *Iulianus A. metu Constantii A. subsistit in Dacia, et clam haruspices et augures consulit.*

[1] Dum haec in diversa parte terrarum, Fortunae struunt volubiles casus, Iulianus inter multa, quae per Illyricum agitabat, exta rimabatur assidue, avesque suspiciens, praescire festinabat accidentium finem, sed responsis ambiguis et obscuris haerebat, futurorum incertus. [2] Eique tandem aruspinae peritus, Aprunculus Gallus orator, promotus rector postea Narbonensis, nuntiavit eventus, inspectu iecoris (ut aiebat ipse) praedoctus, quod operimento duplici viderat tectum¹. Cumque ille timeret, ne cupiditati suae congruentia fingerentur, eratque ideo maestus, omen multo praesentius ipse conspexit, quod excessum Constantii clare monstrabat. Eodem enim puncto quo idem obierat in Cilicia, lapso milite qui se insessurum equo dextra manu erexit, humique prostrato, exclamavit ilico audientibus multis, cecidisse qui cum ad culmen extulerat celsum. [3] Et quamquam haec laetifica sciret, velut fixa tamen firmitate consistens, intra terminos Daciae se continebat, sic quoque plurima pertimescens. Nec enim cautum ducebat, coniecturis credere forsitan in contrarium erupturis.

1. Era segno favorevole; cfr. PLINIO, *N. H.*, XI, 190; Suet., *Aug.*, 95.

LIBRO XXII

1. *Giuliano Augusto si ferma in Dacia per paura di Costanzo Augusto ed interroga segretamente aruspici ed àuguri.*

[1] Mentre la Fortuna nella sua mutabilità provocava questi fatti in parti diverse del mondo, Giuliano, in mezzo alle varie occupazioni che lo assillavano nell'Ilirico, esaminava attentamente le viscere ed osservava gli uccelli poiché aveva fretta di conoscere l'esito degli avvenimenti. Ma era incerto a causa dell'ambiguità ed oscurità dei responsi e rimaneva dubbioso sul futuro. [2] Finalmente un esperto nell'aruspicina, l'oratore gallico Aprunculo, successivamente promosso governatore della Narbonese, gli annunciò l'esito che egli, come diceva, aveva appreso precedentemente dall'esame del fegato che aveva osservato avvolto da una duplice copertura¹. Siccome però egli temeva che s'inventassero risposte conformi al suo desiderio e perciò era triste, vide personalmente un auspicio molto più favorevole, che annunciava chiaramente la morte di Costanzo. Infatti nello stesso momento in cui quello morì in Cilicia, essendo scivolato e caduto a terra un soldato che con la destra l'aveva aiutato a salire a cavallo, Giuliano improvvisamente, alla presenza di molti che l'udirono, gridò che era caduto colui che l'aveva elevato al suo alto grado. [3] Per quanto sapeva che questi erano segni favorevoli, tuttavia, come se fosse inchiodato, non si allontanava dai confini della Dacia e pur così temeva moltissimi pericoli. Non riteneva prudente credere a congetture che forse avrebbero potuto avere una conclusione opposta.

2. *Iulianus cognita morte Constantii transcurrit Thracias, et Constantinopolim pacatam intrat, totumque imperium Rom. citra pugnam recipit.*

[1] Inter quae tam suspensa advenere subito missi ad eum legati Theolaifus atque Aligildus, defunctum Constantium nuntiantes, ad dentesque quod eum voce suprema successorem suae fecerit potestatis. [2] Qua re cognita post exemptos periculorum aestus et bellicarum sollicitudinum turbas, in immensum elatus, iamque vaticiniis credens, et celeritatem negotiis suis aliquoties profuisse expertus, edixit iter in Thracias, motisque propere signis, emensa declivitate Succorum Philippopolim petit, Eumolpiada veterem, alacri gradu sequentibus quos duxerat cunctis. [3] Advertēbant enim imperium, quod ereptum ibant cum ultimorum metu discriminum, praeter spem ordinario iure concessum. Utque solet fama novitates augere, properabat exinde sublimior, uti quodam Triptolemi curru, quem ob rapidos circumgressus, aeriis serpentibus et pinnigeris fabulosa vetustas imponit¹: perque terras et maria formidatus, nullis obstantibus moris, Heraclēam ingressus est Perinthum. [4] Quo apud Constantinopolim mox comperito, effundebatur aetas omnis et sexus, tamquam demissum aliquem visura de caelo. Exceptus igitur tertium Iduum Decembrium verecundis senatus officiis, et popularium consonis plausibus, stipatusque armorum et togatorum agminibus, velut acie ducebatur instructa, omnium oculis in eum non modo contuitu destinato, sed cum admiratione magna defixis. [5] Somnio enim propius videbatur adultum adhuc iuvenem², exiguo corpore, factis praestantem ingentibus, post cruentos exitus regum et gentium, ab urbe in urbem inopinata velocitate transgressum, quaqua incederet accessione opum et virium, famae instar cuncta facilius occupasse, principatum denique deferente nutu caelesti, absque ulla publicae rei suscepisse iactura.

1. Eroe d'Eleusi ebbe da Demetra, in ricompensa dell'ospitalità ricevuta dai suoi genitori, un carro trainato da serpenti alati perché con esso girasse il mondo seminando il grano.

2. *Giuliano, appresa la morte di Costanzo, attraversa la Tracia ed entra a Costantinopoli, senza incontrarvi alcuna opposizione. S'impadronisce di tutto l'impero romano senza combattere.*

[1] In mezzo a queste incertezze arrivarono improvvisamente gli ambasciatori Teolaifo e Aligildo, che gli erano stati mandati per annunciargli la fine di Costanzo ed informarlo che in punto di morte l'aveva nominato suo successore. [2] A questa notizia, come liberato dalla marea dei pericoli e dai turbini delle sollecitudini della guerra, insuperbì assai. Credendo ormai ai vaticini e sapendo per esperienza che la celerità più volte era stata di giovamento alle sue imprese, ordinò di marciare verso la Tracia e, mosse in fretta le insegne, percorse la china di Succi avanzando, baldanzoso e seguito da quanti aveva condotto seco, in direzione di Filippopoli, l'antica Eumolpiada. [3] Si rendevano conto che quell'impero, che erano andati ad usurpare temendo i più gravi pericoli, era stato loro insperatamente concesso per normale volontà della legge. Poiché la fama è solita esagerare le novità, di lì egli spiccava più superbo il suo volo come su una specie di carro di Trittolemo, a cui gli antichi poeti, a causa dei suoi rapidi giri, aggiogarono serpenti aerei ed alati¹, e, temuto per terra e per mare, senza trovare ostacolo in alcun indugio, entrò ad Heraclēa, chiamata pure Perinto. [4] Allorché questa notizia giunse ben presto a Costantinopoli, tutta la popolazione, senz'eccezione di età e di sesso, si riversò nelle strade come per vedere uno che fosse disceso dal cielo. Venne dunque accolto l'11 dicembre con espressioni di rispetto da parte del senato e dall'applauso unanime del popolo. In mezzo ad una moltitudine di militari e di civili, avanzava circondato, per così dire, da una schiera in ordine di battaglia, mentre gli sguardi di tutti lo fissavano non solo con insistenza, ma anche con ammirazione. [5] Sembrava un sogno vedere un giovane appena maturo², di piccola statura, ma illustre per le sue grandi imprese, il quale, dopo la fine sanguinosa di re e di popoli e dopo esser passato con incredibile velocità da città in città accrescendo, dovunque avanzasse, la sua potenza e le sue forze, simile alla fama aveva tutto occupato con gran facilità ed infine, offrendogli la volontà del cielo l'impero, se n'era impadronito senza causare alcun danno allo stato.

2. Aveva 31 anni.

3. *Constantiani quidam, pars iure, pars iniuria damnantur*

[1] Brevi deinde Secundo Salutio, promotus praefectus praetorio¹, summam quaestionum agitarum ut fido commisit: Mamertino et Arbitione et Agilone atque Nevitta adiunctis, itidemque Iovino magistro equitum per Illyricum recens provecto. [2] Qui omnes transgressi Chalcedona, praesentibus Iovianorum Herculanorumque² principibus et tribunibus, causas vehementius aequo bonoque spectaverunt, praeter paucas ubi veritas reos nocentissimos offerebat. [3] Et Palladium primum ex magistro officiorum in Britannos exterminarunt, suspicione tenus insimulatum, quaedam in Gallum composuisse apud Constantium, dum sub eodem Caesare officiorum esset magister. [4] Dein Taurum ex praefecto praetorio in exilium egere Vercellum, cuius factum apud iudices iustorum iniustorumque distinctores, videri potuit veniae dignum. Quid enim deliquit, si ortum turbinem veritus, ad tutelam principis sui confugit? Et acta super eo gesta non sine magno legebantur horrore, cum id voluminis publici contineret exordium: « Consulatu Tauri et Florenti, inducto sub praekonibus Tauro ». [5] Ad exitium itidem tale Pentadius trahebatur, cui id obiectum est, quod a Constantio missus, notis exceptit, quae propinquante pernicie, super multis interrogatus, responderat Gallus. Sed cum se iuste defenderet, tandem abiit innoxius. [6] Iniquitate simili Florentius tunc magister officiorum (Nigriniani filius) contrusus est in insulam Delmatiae Boas. Alter enim Florentius, ex praefecto praetorio consul etiam tum, rerum mutatione subita territus, cum coniuge periculis exemptus, diu delituit, nec redire ante mortem potuit Iuliani, capitis crimine tamen damnatus est absens. [7] Pari sorte Euagrius comes rei privatae, et Saturninus ex cura palatii³, et Cyrinus ex notario, portati sunt in exilium. Ursuli vero necem largitionum comitis ipsa mihi videtur fuisse Iustitia, imperatorem arguens ut ingratum.

1. Per l'Oriente.

2. Reparti così chiamati in onore di Diocleziano che aveva il *cognomen* di *Iovius* e del suo collega Massimiano chiamato *Herculeus*.

3. Il *curator palatii* reggeva l'amministrazione di tutte le fabbriche ed edifici appartenenti all'imperatore. Invece il *comes largitionum* era il ministro delle finanze.

3. *I fautori di Costanzo sono condannati, alcuni giustamente, altri ingiustamente.*

[1] Poco dopo promosse prefetto del pretorio¹ Secondo Saluzio e, siccome di lui si fidava, l'incaricò di presiedere ai processi che dovevano essere celebrati. Gli pose a fianco Mamertino, Arbizione, Agilone e Nevitta e così pure Giovino che di recente era stato nominato comandante della cavalleria nell'Ilirico. [2] Costoro passarono tutti a Calcedone ed alla presenza dei capi e dei tribuni delle legioni Giovia ed Erculea² trattarono le accuse con maggior acredine che giustizia ed equità, fatta eccezione di pochi casi in cui l'evidenza dimostrava che gl'imputati erano gravemente colpevoli. [3] Ed in primo luogo confinarono in Britannia Palladio, ex capo della cancelleria, sul conto del quale c'era solo il sospetto che avesse accusato falsamente Gallo presso Costanzo all'epoca in cui occupava presso di lui, che era Cesare, questa carica. [4] Esiliarono quindi a Vercelli Tauro, ex prefetto del pretorio, il cui caso sarebbe potuto apparire degno di perdono di fronte a giudici che distinguono la giustizia dall'ingiustizia. Che delitto aveva infatti commesso, se per paura del turbine, che s'era levato, aveva cercato protezione presso il suo sovrano? Le decisioni prese sul suo conto non si leggevano senza provare un profondo orrore, poiché il pubblico protocollo s'iniziava con queste parole: « Durante il consolato di Tauro e Fiorenzo, Tauro fu citato dai banditori ». [5] La stessa sorte rovinosa stava per abbattersi su Pentadio, a cui si muoveva l'accusa che, mandato da Costanzo, avesse preso nota stenografica delle risposte che, all'avvicinarsi della fine, Gallo aveva dato su molte questioni. Ma poiché si giustificava con validi argomenti, fu infine assolto. [6] Con una simile procedura iniqua Fiorenzo, figlio di Nigriniano, che allora era capo della cancelleria, fu confinato in Dalmazia nell'isola di Bua. Infatti l'altro Fiorenzo, ex prefetto del pretorio ed allora console, spaventato per l'improvviso mutamento della situazione, si sottrasse con la moglie ai pericoli e rimase nascosto a lungo, né poté ritornare prima della morte di Giuliano. Tuttavia fu condannato a morte in contumacia. [7] Analogamente Evagrio, ministro del patrimonio privato, Saturnino, che precedentemente era stato *curator palatii*³ e Cirino, ex segretario di stato, vennero tutti esiliati. Ma l'uccisione di Ursulo, *comes largitionum*, mi sembra sia stata pianta dalla Giustizia stessa, che accusò di ingratitude l'imperatore. Perché quando Giuliano Cesare fu man-

Cum enim Caesar in partes mitteretur occiduas, omni tenacitate stringendus, nullaque potestate militi quicquam donandi delata, ut pateret ad motus asperiores exercitus, hic idem Ursulus datis litteris ad eum qui Gallicanos tuebatur thesauros, quicquid posceret Caesar, procul dubio iusserat dari. [8] Quo extincto cum maledictis execrationibusque multorum se Iulianus sentiret expositum, impurgabile crimen excusari posse existimans, absque conscientia sua hominem affirmabat occisum, praetendens quod eum militaris ira delevit, memoriae quae dixerat (ut ante rettulimus)⁴, cum Amidam vidisset excisam.

[9] Ideoque timidus videbatur, vel parum intellegens quid conveniret, cum Arbitionem semper ambiguum et praetumidum his quaestionibus praefecisset, aliis specie tenus cum principiis legionum praesentibus, quem primum omnium saluti suae norat obiectum, ut decuit victoriarum civilium participem fortem.

[10] Et quamquam haec quae retulimus, eius displicuere fautoribus, sequentia tamen severitatis recto vigore sunt gesta. [11] Apodemium enim ex agente in rebus, quem in Silvani necem et Galli, effrenatius arsisse docuimus⁵, Paulumque notarium cognomento Catenam, cum multorum gemitu nominandum, vivos exustos, qui sperari debuit oppressit eventus. [12] Eusebium super his, cui erat Constantiani thalami cura commissa, alte spirantem et dirum, addixere iudices poenae letali, quem ab ima sorte ad usque iubendum imperatoria paene elatum, ideoque intolerabilem, humanorum spectatrix Adrastia⁶ aurem (quod dicitur) vellens, monensque ut castigatius viveret, reluctantem, praecipitem tamquam e rupe quadam egit excelsa.

4. XX, 11, 5.

5. XIV, 11, 19; XV, 5, 8.

dato nelle regioni occidentali e gli si doveva riservare un trattamento di stretta parsimonia, di modo che, non avendo alcuna autorità di fare doni all'esercito, quest'ultimo gli si ammutinasse, fu proprio Ursulo che con una lettera ordinò al tesoriere delle Gallie di consegnare senz'alcuna esitazione a Giuliano Cesare tutto ciò che chiedesse. [8] Siccome Giuliano si sentiva esposto alle maledizioni ed esecrazioni di molti a causa della sua morte, ritenendo che un delitto imperdonabile potesse essere giustificato, dichiarava che Ursulo era stato ucciso a sua insaputa ed allegava come scusa che era stata l'ira dei militari a distruggerlo, memori di quanto aveva detto (e noi l'abbiamo riferito sopra)⁴ allorché vide distrutta Amida.

[9] Perciò egli appariva timido e sembrava non comprendere che cosa gli convenisse fare dato che aveva incaricato di presiedere a questi processi Arbitione che sempre era stato ambiguo e gonfio di superbia, mentre gli altri funzionari assieme ai comandanti delle legioni limitavano la loro partecipazione ad una pura formalità. Egli ben sapeva che Arbitione aveva costituito il più grave pericolo alla sua vita, come del resto era naturale in chi aveva avuto gran parte nelle vittorie civili.

[10] Se i fatti da noi riferiti dispiacquero ai suoi fautori, tuttavia le misure seguenti furono prese con il giusto rigore della severità. [11] Apodemio, ex agente del servizio segreto, il quale, come abbiamo detto⁵, aveva perseguitato oltre ogni limite sino alla morte Silvano e Gallo, il segretario di stato Paolo, soprannominato Catena, il cui nome non può essere riferito senza suscitare i lamenti di molti, furono bruciati vivi ed ebbero così la sorte che si meritavano. [12] Oltre a questi Eusebio, che era stato nominato gran ciambellano da Costanzo, pieno di superbia e crudeltà, fu condannato a morte dai giudici. Costui era stato elevato da un'infima condizione ad impartire ordini simili quasi a quelli dell'imperatore e perciò era divenuto insopportabile. Perciò Adrastia, la quale osserva i casi umani⁶, gli tirò, come si suol dire, l'orecchio per avvertirlo di vivere più correttamente; ma, poiché si opponeva, lo gettò, per così dire, a capofitto da un'alta rupe.

6. Cfr. XIV, 11, 25.

4. *Eunuchos omnes, et tonsores ac coquos palatio expellit Iulianus Aug. Et de palatinorum spadonum vitiis et de corrupta disciplina militum.*

[1] Conversus post haec princeps ad palatinos, omnes omnino qui sunt quique esse possunt removit non ut philosophus veritatis indagandae professor. [2] Laudari enim poterat, si saltem moderatos quosdam licet paucos retinisset, morumque probitate compertos. Namque fatendum est, pleramque eorum partem vitiorum omnium seminarium effusius aluisse, ita ut rem publicam infecerint cupiditatibus pravis, plusque exemplis, quam peccandi licentia, laederent multos. [3] Pasti enim ex his quidam templorum spoliis et lucra ex omni odorantes occasione, ab egestate infima ad saltum sublatis divitiarum ingentium nec largiendi nec rapiendi nec absumendi tenere aliquem modum, aliena invadere semper assuefacti. [4] Unde fluxioris vitae initia pullularunt, et periuria, et nullus existimationis respectus, demensque superbia fidem suam probrosi quaestibus polluebat. [5] Inter quae ingluvies et gurgites crevere praerupti conviviorum, et pro victorialibus epulares triumphi, ususque abundantes serici et textiles auctae sunt artes, et culinarum sollicitior cura, et ambitiosa ornatarum domorum exquisita sunt spatia, quorum mensuram si in agris consul Quinctius possedisset, amiserat etiam post dictaturam paupertatis¹.

[6] Quibus tam maculosis accessere flagitia disciplinae castrensis, cum miles cantilenas meditaretur, pro iubilo molliores: et non saxa (ut erant antehac) armato cubile, sed pluma et flexiles lectuli, et graviora gladiis pocula (testa enim bibere iam pudebat), quaerebantur et aedes marmoreae, cum scriptum sit antiquitatibus, Spartanum militem coercitum acriter, quod procinctus tempore ausus sit videri sub tecto. [7] Adeo autem ferox erat in suos illis temporibus miles et rapax, ignavus vero in hostes et fractus, ut per ambitiones otiumque opibus

4. *Giuliano Augusto caccia dalla reggia tutti gli eunuchi, cuochi e barbieri. Vizi degli eunuchi di corte e rilassamento della disciplina militare.*

[1] Dopo di ciò il sovrano volse la sua attenzione al personale di corte e, non come un filosofo che insegna il metodo per indagare la verità, allontanò del tutto quanti vi si trovavano e quanti a questa categoria potevano appartenere. [2] Lo si sarebbe potuto lodare, se avesse trattenuto almeno alcuni che erano moderati, sebbene fossero pochi, e di cui era ben nota l'onestà dei costumi. Infatti bisogna riconoscere che la maggior parte di loro fu un ricco semenzaio di tutti i vizi al punto che infettarono lo stato con le loro infami passioni ed offendevano più con gli esempi che con la sfrenatezza dei loro errori. [3] Alcuni di costoro si saziarono delle spoglie dei templi e, fiutando guadagni in ogni circostanza, balzarono dall'infima miseria al culmine delle ricchezze senza conoscere alcun limite nel donare, nel rapinare e nello spendere, avvezzi, com'erano, a mettere sempre mano alle cose altrui. [4] Perciò aveva cominciato a germinare un tenore di vita più rilassato, a cui tennero dietro gli spergiuri, il disprezzo per la buona reputazione e, fuor di sé dalla superbia, costoro macchiavano con infami guadagni il loro buon nome. [5] In queste circostanze s'accrebbero la voracità ed i bagordi sfrenati ed i trionfi conviviali sostituirono quelli per le vittorie. L'uso della seta si diffuse assieme alle arti tessili, fu oggetto di maggiori preoccupazioni la cura delle cucine, si cercarono così ampie distese di terreno per costruire sontuose dimore, che se i campi di Quinzio Cincinnato fossero stati tanto estesi, avrebbe perduto dopo la dittatura anche la gloria della povertà¹.

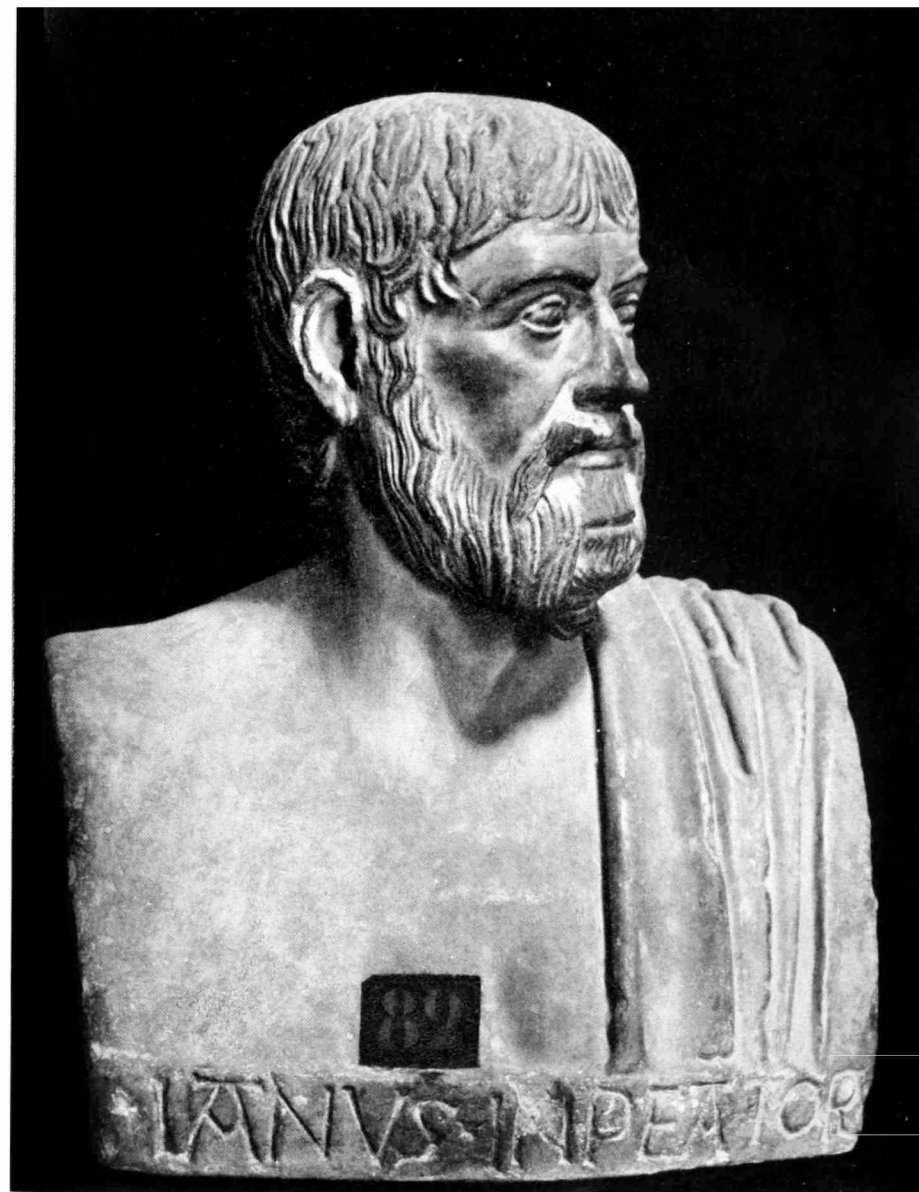
[6] A questi fatti così infami si aggiunsero le turpitudini che macchiarono la disciplina militare, dato che i soldati cantavano canzonette più effeminate di quanto non sarebbe stato lecito in occasioni liete. Né pietre, come nel passato, formavano il giaciglio per gli uomini d'armi, ma morbidi letti di piume. Si cercavano coppe più pesanti delle spade (ormai si vergognavano di bere da tazze di terracotta) e dimore marmoree, mentre gli antichi ci tramandano che un soldato spartano era stato severamente punito perché in tempo di guerra s'era lasciato vedere sotto un tetto. [7] A quel tempo il soldato era feroce e rapace nei confronti dei suoi compagni, ma vile e debole verso i nemici, al punto che, procuratesi ricchezze brigando

partis, auri et lapillorum varietates discerneret scientissime, contra quam recens memoria tradidit. [8] Notum est enim sub Maximiano Caesare vallo regis Persarum direpto, gregarium quendam post sacculum Parthicum (in quo erant margaritae) repertum, proiectis imperitia gemmis, abisse, pellis nitore solo contentum.

[9] Evenerat eisdem diebus, ut ad demendum imperatoris capillum, tonsor venire praeceptus, introiret quidam ambitiose vestitus. Quo viso Iulianus obstipuit, et « Ego » inquit « non rationalem iussi, sed tonsorem acciri ». Interrogatus tamen ille quid haberet ex arte compendii, vicenas diurnas respondit annonas, totidemque pabula iumentorum, quae vulgo dictitant capita, et annum stipendium grave, absque fructuosis petitionibus multis. [10] Unde motus omnes huius modi, cum cocis similibusque aliis, eadem paene accipere consuetos (ut parum sibi necessarios), data quo velint eundi potestate, proiecit.

5. Iulianus A. cultum deorum, antea dissimulatum, palam et libere profitetur, et Christianorum episcopos inter se committit.

[1] Et quamquam a rudimentis pueritiae primis, inclinatio erat erga numinum cultum, paulatimque adulescens, desiderio rei flagrabat, multa metuens tamen agitabat quaedam ad id pertinentia, quantum fieri poterat, occultissime. [2] Ubi vero abolitis quae verebatur, adesse sibi liberum tempus faciendi quae vellet advertit, pectoris patefecit arcana, et planis absolutisque decretis, aperire templa arisque hostias admovere, et restituere deorum statuit cultum. [3] Utquepositorum roboraret effectum, dissidentes Christianorum antistites cum plebe discissa in palatium intromissos, monebat civilius, ut discordiis consopitis, quisque nullo vetante, religioni suae serviret intrepidus. [4] Quod agebat ideo obstinate, ut dissensiones augente licentia, non timeret unanimantem postea plebem, nullas infestas ho-



Fot. Alinari

Giuliano
(Roma, Museo Capitolino)

ed oziando, era espertissimo nel distinguere i vari tipi d'oro e di pietre preziose. Ben diversa era stata la tradizione militare anche nei tempi recenti. [8] È noto che, essendo stato saccheggiato sotto Massimiano Cesare un campo trincerato del re di Persia, un semplice soldato, dopo aver trovato un sacchetto partico pieno di perle, gettò via le gemme, di cui ignorava il valore, e se n'andò contento del solo splendore della pelle.

[9] Accadde in quegli stessi giorni che, poiché era stato chiamato un barbiere a tagliare i capelli all'imperatore, entrò un uomo vestito sontuosamente. A tal vista Giuliano si stupì e disse: « Non ho fatto venire un procuratore del fisco, ma un barbiere ». Quando gli chiese tuttavia qual guadagno ricavasse dalla sua arte, quello rispose che otteneva giornalmente venti razioni di frumento ed altrettanto foraggio per gli animali da carico (che viene chiamato comunemente *capita*), oltre ad un considerevole stipendio annuo, senza contare ciò che gli fruttavano le numerose e ben remunerate prestazioni straordinarie. [10] Perciò, sdegnato e poiché poteva farne a meno, cacciò tutta questa genia assieme ai cuochi e ad altri i quali attendevano ad occupazioni di questo genere e che erano soliti ricevere retribuzioni analoghe, e diede loro la facoltà di recarsi dove volessero.

5. Giuliano Augusto professa apertamente il culto degli dèi, da lui prima praticato segretamente, e mette discordia fra i vescovi cristiani.

[1] Sebbene dalla prima fanciullezza fosse piuttosto incline al culto degli dèi e con il passare degli anni ne fosse sempre più acceso, tuttavia, temendo per molte ragioni, praticava alcuni di questi riti nella massima segretezza. [2] Allorché però, venuti meno i motivi della paura, si rese conto che era giunto il tempo di fare liberamente ciò che voleva, manifestò apertamente i suoi segreti pensieri e con decreti chiari e ben definiti ordinò di riaprire i templi, di portare vittime agli altari ed insomma di ristabilire il culto agli dèi. [3] Per rafforzare l'effetto di queste disposizioni fece venire alla reggia i vescovi cristiani, che erano in discordia fra loro, assieme al popolo pure in preda ad opposte fazioni, e li esortò con belle maniere a mettere da parte le discordie ed a praticare ciascuno la propria religione senz'alcun timore e senza che nessuno l'impedisce. [4] Egli era fermo in questa linea di condotta in modo che, aumentando i dissensi per effetto dell'eccessiva libertà, non avesse da temere successivamente un

minibus bestias, ut sunt sibi ferales plerique Christianorum expertus. Saepeque dicitabat: « Audite me quem Alamanni audierunt et Franci », imitari putans Marci principis veteris dictum. Sed parum advertit, hoc ab eo nimium discrepare. [5] Ille enim cum Palaestinam transiret, Aegyptum petens, Iudaeorum fetentium et tumultuantium saepe taedio percitus, dolenter dicitur exclamasse: « O Marcomanni, o Quadi, o Sarmatae, tandem alios vobis inquietiores inveni ».

6. *Qua arte complures litigatores Aegyptios, a quibus moleste interpellabatur, domum redire coegit.*

[1] Per hoc idem tempus, rumoribus excitati variis, Aegyptii venire complures, genus hominum controversum et assuetudine perplexius litigandi semper laetissimum, maximeque avidum multiplicatum respicere, si compulsori quicquam dederit, ut levare debito possit, vel certe commodius per dilationem inferre quae flagitantur, aut criminis vitandi formidine, divites pecuniarum repetundarum interrogare. [2] Hi omnes densati in unum, principem ipsum, et praefectos praetorio, graculorum more strepentes, interpellabant incondite, modo non ante septuagesimum annum extorquentes, quae dedisse se iure vel secus plurimis affirmabant. [3] Cumque nihil aliud agi permitterent, edicto proposito, universos iussit transire Chalcedona, pollicitus quod ipse quoque protinus veniet, cuncta eorum negotia finiturus. [4] Quibus transgressis, mandatum est navigatorum magistris, ultro citroque discurrentium, nequis transfretare auderet Aegyptium, hocque observato cura perpensiore, evanuit pertinax calumniandi propositum, et omnes spe praesumpta frustrati, redierunt ad lares. [5] Unde velut aequitate ipsa dictante lex est promulgata, qua cavetur nullum interpellari suffragatorem, super his quae eum recte constiterit accepisse¹

1. *Codex Theodosianus*, II, tit. 29. Erano avvocati che presentavano a corte le petizioni dei privati.

popolo compatto, poiché ben sapeva per esperienza che nessuna fiera è così ostile agli uomini, come la maggior parte dei Cristiani sono esiziali a se stessi. Soleva spesso dire: « Ascoltate me, cui prestarono ascolto gli Alamanni ed i Franchi », ritenendo di imitare il detto dell'antico imperatore Marco Aurelio. Ma non si rese conto che i casi erano troppo diversi. [5] Quello infatti, attraversando la Palestina diretto in Egitto, nauseato spesso dal fetore e dai tumulti dei Giudei, si dice esclamasse disgustato: « O Marcomanni, o Quadi, o Sarmati, ho trovato finalmente un popolo più inquieto di voi ».

6. *In qual modo abbia costretto a ritornare a casa parecchi litiganti egiziani, dai quali era infastidito.*

[1] In questo stesso periodo di tempo, spinti da varie voci, giunsero parecchi Egiziani, stirpe amante delle contese e che per consuetudine gioisce delle liti confuse. Sono particolarmente avidi di richiedere moltiplicato se hanno dato qualcosa all'esattore, per liberarsi dal debito, o almeno di pagare con maggior comodità con una dilazione ciò di cui sono richiesti o infine, per evitare un processo, di accusare di concussione i ricchi. [2] Costoro tutti in schiera compatta infastidivano senz'alcun riguardo, strepitando come cornacchie, l'imperatore stesso ed i prefetti del pretorio, cercando di ottenere a viva forza quel denaro che essi affermavano d'aver versato giustamente o ingiustamente a moltissimi funzionari da 70 anni sino a quei giorni. [3] Siccome non permettevano che si trattasse alcun altro affare, l'imperatore con un editto li fece passare a Calcedone e promise di venirvi in persona quanto prima per regolare definitivamente tutte le loro faccende. [4] Quando costoro attraversarono il mare, fu dato ordine ai comandanti delle navi, destinate al traghetto dall'una all'altra riva, che non osassero trasportare alcun Egiziano e, essendo stata rispettata con gran cura questa disposizione, venne meno il loro tenace proposito di muovere intrighi, per cui tutti, delusi nella speranza che avevano precedentemente concepito, ritornarono alle loro case. [5] Perciò, dettata quasi dalla giustizia, fu promulgata una legge che proibiva che si molestassero gli avvocati di corte riguardo a somme che risultavano essere state rettamente percepite¹.

7. *Iulianus Constantinopoli saepe ius dicit in curia, et dum ibi Thraciarum res ordinat, variis exterarum gentium legationibus aditur.*

[1] Allapso itaque Calendarum Ianuariarum die cum Mamertino et Nevittae nomina suscepissent paginae consulares, humilior princeps visus est, in officio pedibus gradiendo cum honoratis, quod laudabant alii quidam ut affectatum et vile carpebant. [2] Dein Mamertino ludos edente circenses¹, manu mittendis ex more inductis per admissionum proximum, ipse lege agi² ocius dixerat, ut solebat, statimque admonitus iuris dictionem eo die ad alterum pertinere, ut errato obnoxium, decem libris auri semet ipse multavit.

[3] Frequentabat inter haec curiam agendo diversa, quae divisiones multiplices ingerebant. Et cum die quodam ei causas ibi spectanti, venisse nuntiatus esset ex Asia philosophus Maximus³, exsilium indecore: et qui esset oblitus, effuso cursu a vestibulo longe progressus, exosculatum susceptumque reverenter, secum induxit per ostentationem intempestivam, nimius captator inanis gloriae visus, praeclarique illius dicti immemor Tulliani, quo tales notando ita relatum: [4] « Ipsi illi philosophi etiam in his libris, quos de contemnenda gloria scribunt, nomen suum inscribunt, ut in eo ipso, quo praedicationem nobilitatemque despiciunt, praedicari de se ac se nominari velint »⁴

[5] Haud multo deinceps, duo agentes in rebus, ex his qui proiecti sunt, eum adire fidentius, promittentes latebras monstrare Florentii, si eis gradus militiae redderetur, quos incessens delatoresque appellans addebat non esse imperatorium, obliquis flecti indicibus ad retrahendum hominem mortis metu absconditum, qui forte non diu latitare citra spem veniae permetteretur.

1. Erano celebrati per festeggiare l'inizio della magistratura. In questa occasione alcuni schiavi venivano liberati.

2. La formula era: *Iube lege agatur*; Vopisco, *Aurel.*, 14.

3. Massimo di Smirne o di Efeso è il maggior rappresentante dell'indirizzo teurgico assunto dal neoplatonismo per opera di Giamblico. La fama dalle sue doti soprannaturali gli attirò la stima e l'amicizia di Giuliano, tanto che fu Massimo ad introdurlo nella filosofia di Giamblico ed a convertirlo al paganesimo. L'impero di Giuliano fu per lui un periodo di splendore, a cui seguirono dopo la morte di quest'imperatore dure prove. Dapprima fu accusato assieme ad altri di un attentato alla salute di Valentiniano e di Valente compiuto con arti magiche, ma fu assolto (AMMIANO, XXVI, 4, 4). Fu poi accusato di un delitto contro la religione (Zos., IV, 2, 1 seg.) e fu torturato. Infine, dopo una parentesi di onori a Costantinopoli, fu coinvolto nel processo contro Teodoro e, sebbene l'interrogatorio si fosse svolto in modo a lui favorevole, fu messo a morte nell'anno 372 (AMMIANO, XXIX, 1, 42).

7. *Giuliano amministra spesso la giustizia nella curia di Costantinopoli e, mentre mette ordine nelle questioni della Tracia, riceve numerose ambascerie di popoli stranieri.*

[1] Venuto così il primo gennaio, data in cui gli annali consolari accolsero i nomi di Mamertino e Nevitta, il sovrano apparve più umile nell'adempimento delle sue funzioni poiché andò a piedi assieme agli alti funzionari, atteggiamento che se da alcuni fu lodato, da altri fu criticato come affettato e spregevole. [2] Di poi, mentre Mamertino celebrava i giuochi circensi¹, allorché furono introdotti dal vice maestro delle cerimonie gli schiavi che dovevano essere liberati secondo la consuetudine, l'imperatore stesso, com'era solito, pronunciò in gran fretta la formula di legge²; ma, avvertito che la giurisdizione in quel giorno spettava ad un altro, s'impose la multa di dieci libbre d'oro in quanto colpevole dell'errore commesso.

[3] In questo periodo di tempo si recava di frequente nella curia e vi attendeva a diverse occupazioni che gli imponevano di prendere varie misure. Allorché un giorno, mentre in questa sede amministrava la giustizia, gli venne annunciato che dall'Asia era venuto il filosofo Massimo³, balzò in modo indecoroso e, dimentico della propria dignità, uscì a corsa sfrenata lontano dal vestibolo. Lo baciò e l'accolse con espressioni di rispetto e lo condusse seco nella curia dando prova di disdicevole ostentazione, per cui sembrò che andasse troppo in cerca di una gloria inane e fosse immemore di quel famoso detto di Tullio Cicerone, in cui a proposito di siffatti individui, si dice: [4] « Proprio quei filosofi, anche in quei libri che scrivono sul disprezzo della gloria, vi mettono sul frontespizio il loro nome di modo che, nel momento stesso in cui disprezzano la celebrità e la fama, vogliono essere esaltati e desiderano essere menzionati »⁴.

[5] Non molto tempo dopo due agenti del servizio segreto, che erano stati licenziati, si presentarono a lui in atteggiamento confidenziale e gli promisero di indicargli il nascondiglio di Fiorenzo, se avesse loro restituito il grado militare. Egli però li rimproverò e, chiamandoli delatori, aggiunse che non conveniva ad un imperatore lasciarsi guidare da indicazioni indirette per scoprire uno che s'era nascosto per timore della morte ed al quale forse non sarebbe stato concesso di starsene a lungo nascosto senza speranza di perdono.

4. *Pro Arch.*, 26.

[6] Aderat his omnibus Praetextatus⁵, praeclarae indolis gravitatisque priscae senator, ex negotio proprio forte repertus apud Constantinopolim, quem arbitrio suo Achaiae proconsulari praefecerat postestate.

[7] Nec tamen, cum corrigendis civilibus ita diligenter instaret, omisit castrensia, rectores militibus diu exploratos apponens, urbes quin etiam per Thracias omnes, cum munimentis reparans extimis, curansque sollicitè, ne arma vel indumenta, aut stipendium vel alimenta deessent his quos per supercilia Histri dispersos, excursibusque barbarorum oppositos agere vigilanter audiebat et fortiter. [8] Quae cum ita divideret, nihil segnius agi permittens, suadentibus proximis, ut aggrediretur propinquos Gothos, saepe fallaces et perfidos, hostes quaerere se meliores aiebat: illis enim sufficere mercatores Galatas⁶, per quos ubique sine condicionis discrimine venundantur.

[9] Haec eum curantem et talia, commendabat externis nationibus fama, ut fortitudine, sobrietate, militaris rei scientia, virtutumque omnium incrementis excelsum, paulatimque progrediens, ambitum oppleverat mundi. [10] Proinde timore eius adventus per finitimos longeque distantes latius explicato, legationes undique solito ocus concurrebant: hinc Transtigitanis pacem obsecrantibus et Armeniis, inde nationibus Indicis certatim cum donis optimates mittentibus ante tempus ab usque Divis et Serendivis⁷, ab australi plaga ad famulandum rei Romanae semet offerentibus Mauris, ab aquilone et regionibus solis, per quas in mare Phasis accipitur, Bosporianis aliisque antehac ignotis legationes vehentibus supplices, ut annua complentes sollempnia, intra terrarum genitalium terminos otiose vivere sine-rentur.

5. Vettio Agorio Pretestato fu uno dei capi del partito pagano a Roma e dalle parole di Ammiano è chiaro che quest'ultimo era legato a lui d'amicizia. Nel Museo Capitolino c'è un'iscrizione funeraria (C.I.L., VI, 564) in cui la moglie di Pretestato gli rende omaggio ed il marito stesso la loda. L'iscrizione enumera tutti i titoli sacerdotali, assai numerosi, di cui era insignito Pretestato e della donna si dice che era « consacrata ai templi e cara alle divinità ». Fu prefetto dell'Urbe nel 367 e prefetto del pretorio per l'Italia nel 384, anno in cui morì.

6. I Galati dovevano essere noti come mercanti di schiavi se CLAUDIANO, *In Eutropium*, I, 59, scrive: *hinc fora venalis Galata ductore frequentat, permutatque domos varias...*

[6] Era presente a tutti questi episodi Pretestato⁵, senatore di nobile carattere e d'antica severità, che Giuliano trovò a Costantinopoli dove s'era recato per affari privati. Di propria volontà l'aveva nominato governatore dell'Acaia con autorità proconsolare.

[7] Né tuttavia, mentre attendeva con tanto scrupolo a riformare la vita civile, trascurò l'esercito, ma pose a capo delle truppe comandanti lungamente sperimentati. Ed anzi riparò tutte le città della Tracia e le fortificazioni situate agli estremi confini provvedendo sollecitamente che non mancassero né armi, né vesti, né stipendi, né viveri ai soldati sparsi lungo le rive del Danubio, che egli ben sapeva come vigilassero coraggiosamente opponendosi agli attacchi dei barbari. [8] Mentre così divideva le sue occupazioni né ammetteva che in alcun caso si agisse con lentezza, agli intimi, che lo esortavano di attaccare i Goti che erano vicini e che spesso s'erano dimostrati falsi ed infidi, rispose che cercava nemici migliori, poiché a quelli bastavano i mercanti galati⁶ dai quali erano venduti dappertutto e senza distinzione di condizioni sociali.

[9] Mentre egli prendeva queste disposizioni ed altre simili, la fama lo celebrava presso i popoli stranieri per le sue eminenti doti di valore, per la sobrietà, per l'esperienza nell'ambito militare e per l'altezza raggiunta dalle sue virtù e, procedendo a poco a poco, s'era sparsa in tutto il mondo. [10] Perciò, diffusosi ampiamente sia fra i popoli confinanti che fra quelli assai lontani il timore d'un suo arrivo, giungevano d'ogni parte a Costantinopoli ambascerie con maggior fretta del solito. Da una parte i popoli abitanti al di là del Tigri e gli Armeni invocavano la pace; dall'altra le nazioni dell'India e persino i Divi ed i Serendivi⁷ mandavano, gareggiando per arrivar prima, i loro nobili con doni, mentre dalle zone australi i Mauri si dichiaravano pronti a servire ai Romani. Invece dalle regioni esposte all'aquilone e da quelle del sole, attraverso le quali il Fasi scorre per gettarsi nel mare, i Bosporiani ed altri popoli sconosciuti sino a quell'epoca inviavano ambascerie le quali chiedevano supplicevolmente che, pagando un tributo annuale, fosse loro concesso di vivere in pace entro i confini delle loro terre natie.

7. I Divi, o Diveni, abitavano sull'isola di Diu al largo della costa occidentale dell'India, mentre i Serendivi probabilmente nell'isola di Ceylon, chiamata dagli Arabi Serandib. Il Gibbon osserva che queste ambascerie non erano dovute al diffondersi della fama di Giuliano, poiché questi popoli non sapevano ancora della morte di Costanzo.

8. *Descriptio Thraciarum, et sinus Pontici, regionumque ac nationum Ponto adiacentium.*

[1] Appositum est (ut existimo) tempus, ad has partes nos occasione magni principis devolutos, super Thraciarum extimis situque Pontici sinus, visa vel lecta quaedam perspicua fide monstrare.

[2] Athos in Macedonia mons ille praecelsus navibus quondam Medicis pervius¹, et Caphereus Euboicus scopulus, ubi Nauplius Palamedis pater classem collisit Argivam², licet longo spatio controversi a Thessalo mari distinguunt Aegaeum, quod paulatim fusius adulescens, dextra (qua late protenditur) per Sporadas est insulosum atque Cycladas, ideo sic appellatas quod omnes ambiunt Delon partu deorum³ insignem, laeva Imbrum et Tenedum circumluens et Lemnum et Thasum, quando perflatur, Lesbo illiditur violentius. [3] Unde gurgitibus refluus Apollinis Sminthii⁴ templum et Troada perstringit et Ilium heroicis casibus claram, efficitque Melana⁵ sinum oppositum Zephyro, cuius apud principium Abdera visitur Protagorae domicilium et Democriti, cruentaque Diomedis Thracii⁶ sedes et convalles, per quas Hebrus⁷ sibi miscetur, et Maronea et Aenus, qua diris auspiciis coepta moxque relicta ad Ausoniam veterem ductu numinum properavit Aeneas⁸.

[4] Hinc gracilescens paulatim et velut naturali quodam commercio ruens in Pontum eiusque partem ad se iungens, in speciem Φ litterae Graecae formatur⁹, exin Hellespontum a Rhodopa scindens, Cynossema¹⁰ (ubi sepulta creditur Hecuba) et Coelan praeterlabitur et Seston et Callipolin¹¹. Contra per Achillis Aiakisque sepulchra, Dardanum contingit et Abydon, unde iunctis pontibus Xerxes maria pedibus peragravit, dein Lampsacum Themistocli dono datam

1. Di Serse; cfr. ERODOTO, VII, 122.

2. Per vendicare la morte del figlio Palamede, Nauplio accese dei fuochi su questo promontorio, che attirarono sulle rocce la flotta greca la quale in tal modo fu distrutta reduce da Troia.

3. Di Apollo e Diana.

4. Nell'isola di Tenedo (*Iliade*, I, 38; STRABONE, XIII, I, 46).

5. La baia di Saros ad Ovest del Chersoneso Tracio e dell'Ellesponto.

6. Nutriva le cavalle di carne umana e fu ucciso da Eracle.

7. La Maritza.

8. *Eneide*, III, 18.

8. *Descrizione della Tracia, del golfo Pontico, delle regioni e dei popoli ad esso adiacenti.*

[1] Poiché la narrazione dell'opera di un grande imperatore ci ha portati in queste regioni, penso che sia questo il momento adatto per dare delle notizie chiare ed accurate sulle parti più remote della Tracia e sulla topografia del golfo Pontico, basandomi su quanto ho visto e su ciò che ho letto.

[2] L'altissimo monte Athos in Macedonia, che fu una volta attraversato dalla flotta persiana¹, e lo scoglio Cafareo² nell'isola dell'Eubea, dove Nauplio, padre di Palamede, fece naufragare la flotta Argiva, sebbene si contrappongano a grande distanza, dividono dal mare Tessalo l'Egeo. Questo mare, ampliandosi a poco a poco, a destra, dove più largamente si estende, è ricco di isole come le Sporadi e le Cicladi, le quali sono chiamate così perché tutte circondano Delo insigne per la nascita degli dèi³. A sinistra bagna Imbro, Tenedo e Taso e, quando è sconvolto dal vento, s'infrange con grande violenza contro Lesbo. [3] Di qui, con le correnti che rifluiscono, sfiora il tempio di Apollo Sminteo⁴, la Troade ed Ilio, resa illustre dagli episodi eroici, e forma la baia di Melas⁵ che è rivolta ai soffi dello zeffiro. Al suo ingresso si vedono Abdera, in cui vissero Protagora e Democrito, la residenza insanguinata del Tracio Diomede⁶ e le convalle attraverso le quali l'Ebro⁷ raccoglie le sue acque. Si notano pure Maronea ed Aenus, città la cui costruzione fu iniziata con funesti auspici da Enea che l'abbandonò subito volgendosi in fretta sotto la guida degli dèi verso l'antica Ausonia⁸.

[4] Da questo punto a poco a poco l'Egeo si restringe ed irrompe nel Ponto come per una specie di unione naturale e, congiungendone a sé una parte, assume la forma della lettera greca Φ⁹. Successivamente dividendo l'Ellesponto dal Rodope, bagna Cynossema¹⁰ (dove si crede che sia stata sepolta Ecuba), Coela, Sesto e Callipoli¹¹. Dalla parte opposta, attraverso i sepolcri di Achille e di Aiace, bagna Dardano ed Abido, donde Serse attraversò a piedi il mare su ponti di barche. Di poi le sue acque bagnano Lampsaco, data in dono

9. Questo paragone sembra riferirsi alla Propontide. Tutta questa descrizione è assai confusa.

10. Lett.: *monumento del cane*, dato che Ecuba fu trasformata in cagna; cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, XIII, 399.

11. Gallipoli.

a rege Persarum¹², et Parion quam condidit Iasionis¹³ filius Paris. [5] Unde semiorbe curvescens altrinsecus, lataque aperiens terrarum divortia, circumfluis spatiis Propontidos¹⁴ respergit ex eoo latere Cizicum, et Dindyma¹⁵ (religiosa Matris Magnae delubra), et Apamiam Ciumque, ubi Hylam insecuta rapuit Nympha¹⁶, et Astacum secuto tempore Nicomediam a rege cognominatam, qua in occasum procedit Cherronesum pulsat et Aegospotamus, in quo loco lapides casuros ex caelo¹⁷ praedixit Anaxagoras, et Lysimachiam et civitatem, quam Hercules conditam Perinthi comitis sui memoriae dedicavit. [6] Et ut effecte pleneque Φ litterae figura servetur, in meditullio ipso rotunditatis Proconesus insula est oblonga et Besbicus.

[7] Post cuius summitatem in angustias rursus extenuatum Europam et Bithyniam intercurrens, per Chalcedona et Chrysopolim¹⁸ et stationes transit obscuras. [8] Nam supercilia eius sinistra Athyras portus despectat et Selymbria et Constantinopolis, vetus Byzantium, Atticorum colonia, et promuntorium Ceras praelucentem navibus vehens constructam celsius turrim, quapropter Ceratas appellatur ventus inde suetus oriri praegelidus.

[9] Hoc modo fractum et participatione maris utriusque finitum, iamque mitescens in aequoream panditur faciem, quantum potest cadere sub aspectum, late diffusum et longe. [10] Omnis autem eius velut insularis circuitus litorea navigatio viginti tribus dimensa milibus stadiorum, ut Eratosthenes affirmat et Hecateus et Ptolomaeus¹⁹ aliique huius modi cognitionum minutissimi scitatores, in speciem Scythici arcus²⁰ nervo coagmentati geographiae totius assensione formatur. [11] Et qua sol oceano exsurgit eoo, paludibus clauditur

12. CORNELIO NEPOTE, *Themistocles*, 10, 3.

13. Iasione, figlio di Elettra e Corito, ebbe due figli da Cerere, Pluto e Filomelo. Da quest'ultimo nacque Paride che diede il proprio nome alla città.

14. Il Mar di Marmara.

15. Così chiamata dal monte Dindimo in Frigia. La *Magna Mater* è Cibele.

16. Nel testo dopo *Hylam* c'è una lacuna che il Lindenbrog completò: *ubi Hylam insecuta rapuit Nympha*. Ila era il giovinetto amato da Eracle e l'aveva seguito nella spedizione degli Argonauti. Durante una sosta, mentre s'era recato ad attingere acqua, fu rapito da una ninfa che s'era di lui invaghita; cfr. APOLLONIO RODIO, II, 1207 segg.

17. PLINIO, *N. H.*, II, 149; STRABONE, VII, 55.

18. Scutari, il sobborgo asiatico di Constantinopoli.

19. Eratostene di Cirene è il famoso grammatico e geografo del III sec. a. C., fondatore della geografia scientifica. Ecateo di Mileto visse all'inizio del V sec. e fu autore di una *Periegesi della Terra*, in cui descriveva l'Europa e l'Asia, e delle

a Temistocle dal re dei Persiani¹², e Parion fondata da Paride, figlio di Iasione¹³. [5] Da questa località, incurvandosi a semicerchio da entrambe le parti e separando ampiamente le terre, negli spazi circolari della Propontide¹⁴ bagna dal lato orientale Cizico, Dindima¹⁵ (dove sorge il sacro tempio della *Magna Mater*), Apamia, Cio, dove Ila fu inseguito e rapito dalla Ninfa¹⁶, Astaco, che successivamente fu chiamato Nicomedia dal re di questo nome. Ad occidente bagna il Chersoneso, Egospotami, località in cui Anassagora predisse che sarebbero cadute pietre dal cielo¹⁷, Lisimachia e la città che Ercole fondò e dedicò alla memoria del suo compagno Perinto. [6] E perché la forma della lettera Φ fosse reale e completa, proprio al centro sorgono l'isola di Proconeso, di forma oblunga, e Besbico.

[7] All'estremità di questa figura il mare si restringe nuovamente e, scorrendo fra l'Europa e la Bitinia, passa per Calcedone, Crisopoli¹⁸ ed alcuni centri di nessuna importanza. [8] Infatti la riva sinistra è dominata dall'alto dal porto di Atira, da Selimbria e da Constantinopoli, l'antica Bizanzio, colonia attica, e dal promontorio di Ceras, su cui sorge un'alta torre con un faro che serve di guida alle navi. Il vento gelido, che di solito si leva da questa località, è chiamato Ceratas.

[9] Spezzato in tal modo e limitato dalla confluenza dell'uno e dell'altro mare ed ormai più calmo, assume la forma di un'ampia distesa di acque e si estende in lunghezza e larghezza per quanto la vista può spaziare. [10] La navigazione lungo le coste del suo perimetro, simile a quella attorno ad un'isola, è di 23.000 stadi, secondo i calcoli di Eratostene, di Ecateo, di Tolomeo¹⁹ e di molti altri scrupolossimi studiosi di problemi di questo genere. Secondo il concorde parere dei geografi esso ha la forma di un arco scitico congiunto dalla corda²⁰. [11] Dalla parte in cui il sole sorge dall'oceano orientale, il

Genealogie, in cui esponeva una serie di miti disposti cronologicamente. Il fatto che Ammiano lo menzioni dopo Eratostene fa sospettare che non ne conoscesse l'epoca. Tolomeo è il celebre geografo ed astronomo Alessandrino contemporaneo di Marco Aurelio.

20. Secondo W. SMITH, *Dictionary of greek and Roman Antiquities*, London, 1869, p. 126, l'arco scitico aveva la forma seguente:



Quando si tirava la corda, i lati si piegavano in basso, mentre il manico rimaneva immobile.

Maeotidos²¹: qua declinat in vesperum, Romanis provinciis terminatur: unde suspicit sidus arctoum²², homines alit linguis et moribus dispares: latus eius austrinum molli devexitate subductum. [12] Per haec amplissima spatia oppida sunt dispersa Graecorum, quae cuncta aetatibus variis praeter pauca Atheniensium coloni condidere Milesii, inter Ionas alios in Asia per Nileum multo ante locati, Codri illius filium, qui se pro patria bello fertur Dorico devovisse. [13] Extremi- tatis autem arcus utrumque tenus duo exprimunt Bospori, e regione sibi oppositi, Thracius et Cimmericus²³: hac causa Bospori vocitati, quod per eos quondam Inachi filia, mutata (ut poetae loquuntur) in bovem²⁴, ad mare Ionium permeavit.

[14] Dextram igitur inflexionem Bospori Thracii excipit Bithyniae litus, quam veteres dixerunt Mygdoniam, in qua Thynia et Mariandena sunt regiones et Amyci²⁵ saevitia Bebryces exempti virtute Pollucis, remotaque statio, in qua volitantes minaciter harpyias Phineus²⁶ vates horrebat; per quae litora in sinus oblongos curvatus Sangarius et Phyllis et Lycus et Rheba fluvii funduntur in maria, quibus controversae cyaneae sunt Symplegades, gemini scopuli in vertices undique porrecti deruptos, assueti priscis saeculis obviam sibi cum horrendo fragore collis molibus ferri, cedentesque retrorsus acris assaultu, ad ea reverti quae pulsant. Per has saxorum dehiscentium concursantiumque crebritates si etiam ales intervolasset, nulla celeritate pinnarum eripi poterat quin interiret oppressa. [15] Hi scopuli cum eos Argo prima omnium navis Colchos ad direptionem aurei prope- rans velleris praeterisset innoxia, immobiles turbine circumfracto steterunt incorporati, ut eos aliquando fuisse direptos nulli nunc conspiciantur credant, nisi super hoc congruerent omnes priscorum carminum cantus.

[16] Post Bithyniae partem provinciae Pontus et Paphlagonia protenduntur, in quibus Heraclea et Sinope et Polemonion, et Amisos

21. Il Mar d'Azov.

22. L'Orsa.

23. Il tracio è il Bosforo attuale, il cimmerico è lo stretto di Kerč.

24. Io.

25. Amico maltrattava i suoi sudditi e sfidava gli stranieri a pugilato finché Polluce lo uccise; cfr. TEOCRITO, XXII, 27 segg.

26. Re di Tracia, dotato di virtù profetiche, svelava agli uomini le intenzioni degli dèi, per cui questi gli mandarono contro le Arpie, che gli insozzavano i cibi; cfr. APOLLONORO, *Biblioth.*, I, 221; VIRGILIO, *Aen.*, III, 212 segg.; VAL. FLACCO, *Argon.*, IV, 464 segg.

mare è chiuso dalle paludi della Meotide²¹, mentre dal lato occidentale è limitato dalle province romane. Lungo il fianco da cui si vede la costellazione settentrionale²², nutre uomini diversi per lingua e per costumi; invece dalla parte meridionale declina con una lieve curva. [12] Lungo queste zone estesissime sorgono qua e là città greche, fondate tutte, tranne alcune eccezioni, in varie epoche dai Milesii, i quali erano coloni ateniesi e primi fra gli altri Ioni si stabilirono in Asia sotto la guida di Nileo, figlio del celebre Codro che, secondo la tradizione, si sacrificò per la patria nella guerra contro i Dori. [13] Le estremità dell'arco sono rappresentate da entrambe le parti dai due Bosfori che sono posti perpendicolarmente l'uno di fronte all'altro, il tracio ed il cimmerico²³. Furono chiamati Bosfori poiché attraverso di loro passò diretta verso l'Ionio la figlia di Inaco trasformata in vacca secondo il racconto dei poeti²⁴.

[14] Dunque a destra la curva del Bosforo tracio è formata dalle coste della Bitinia, che gli antichi chiamarono Migdonia, in cui si trovano le regioni della Tinia, della Mariandena ed abitano i Bebrici, che il valore di Polluce liberò dalla crudeltà di Amico²⁵. Vi sorge anche la località remota in cui il vate Fineo provava orrore delle Arpie che volavano minacciosamente²⁶. Lungo queste coste sfociano il Sangario, dopo un corso caratterizzato da oblunghe sinuosità, il Phyllis, il Lico ed il Rhebas, di fronte ai quali sorgono le azzurre Simplegadi, due scogli che da ogni lato si elevano con cime scoscese. Nell'antichità erano solite scontrarsi fra loro con orrendo fragore causato dall'urto delle rocce e, ritiratesi con rapido balzo, ritornare ai punti che avevano urtato. Se anche un uccello fosse volato attraverso questi scogli che si allontanavano e s'urtavano spessissimo, per quanto veloce, non avrebbe potuto evitare di morire schiacciato. [15] Allorché per prima la nave di Argo, che si dirigeva verso la Colchide per rapire il vello d'oro, passò indenne attraverso questi scogli, essi rimasero immobili consolidandosi con il fondo, mentre tutt'attorno s'era infranta la violenza del turbine. E così quanti li vedono ora, non riescono a credere che essi un tempo fossero divisi, se non ci fosse a questo proposito la concorde testimonianza di tutta la poesia antica.

[16] Al di là di una parte della Bitinia si estendono le province del Ponto e della Paphlagonia nelle quali sorgono le grandi città di Eraclea, Sinope, Polemonion, Amiso, Tio, Amastri, tutte originariamente fondate dall'attività coloniale dei Greci. Vi si trovano pure Ceraso,

amplae sunt civitates, et Tios et Amastris, omnes ab auspicio diligentia fundatae Graecorum, et Cerasus, unde advexit huius nominis poma Lucullus²⁷, insulaeque duae, et Trapezunta et Pityunta continentis oppida non obscura. [17] Ultra haec loca Acherusium specus est, quod accolae Μυχοπόντιον²⁸ appellant, et portus Acone, fluviiue Acheron, idemque Arcadius, et Iris et Thybris et iuxta Parthenius, omnes in mare ictu rapido decurrentes. Thermodon his amnis est proximus ab Armonio defluens monte, et Themiscyraeos interlabens lucos ad quos Amazonas quondam migrare necessitas subegerat talis.

[18] Attritis damnorum assiduitate finitimis, Amazones veteres, quae eos cruentis populabantur incursibus, altiora spirabant, viresque suas circumspectantes his, quae propinqua saepius appetebant, validiores, raptae praecipiti cupiditatis ardore, perruptis nationibus plurimis, manus Atheniensibus intulerunt, acrique concertatione effuse disiectae, omnes nudatis equitatus sui lateribus, corruiere. [19] Harum interitu cognito, residuae ut imbelles domi relictas, extrema perpressas, et vicinitatis repensantis similia, funestos impetus declinantes, ad pacatiorem sedem transiere Thermodontis, quarum progenies longe deinde propagata, per numerosam subolem manu firmissima ad loca reverterat genitalia, secuto tempore populis diversarum originum formidabilis.

[20] Haut procul inde attollitur Carambis, placide collis contra septemtrionem Helicen exurgens, cuius e regione est Criumetopon²⁹, Taurices promuntorium, duobus milibus et quingentis stadiis disparatum. Hocque ex loco omnis ora maritima, cuius initium Halys est amnis, velut longitudine lineali directa nervi efficit speciem, duabus arcus summitatibus complicati. [21] His regionibus Dahae confines sunt, acerrimi omnium bellatores, et Chalybes, per quos erutum et domitum est primitus ferrum. Post quos terras patentes Byzares obtinent et Sapires et Tibareni et Mossynoeci et Macrones et Philyres, populi nulla nobis assuetudine cogniti. [22] A quibus brevi spatio distant virorum monumenta nobilium, in quibus Sthenelus est humatus et Idmon et Tiphys, primus Hercules socius, Amazonico bello

27. Le ciliege che furono portate a Roma durante la guerra mitridatica; cfr. PLINIO, *N. H.*, XV, 102.

28. Lett.: *Recesso marino*.

29. Lett.: *Fronte di ariete*.

donde portò in Italia i frutti di questo nome Lucullo²⁷, e due isole su cui sorgono le città di Trapezunte e Pitiunta non prive di fama. [17] Al di là di questi luoghi si trova la spelonca Acherusia, chiamata Μυχοπόντιον²⁸ dagli abitanti della zona, il porto di Acone, i fiumi Acheronte, chiamato pure Arcadio, Iris e Thybris e vicino a questi il Partenio, i quali vanno tutti con rapido corso a gettarsi nel mare. Assai vicino a questi fiumi scorre il Termodonte che scende dal monte Armonio ed attraversa le selve Temisciree, nelle quali le Amazzoni furono costrette ad emigrare per la ragione che ora esporremo.

[18] Le antiche Amazzoni, dopo aver logorato i loro vicini con continue perdite, poiché ne devastavano i territori con sanguinose scorrerie, cominciarono a nutrire più alte aspirazioni. Considerando che le loro forze erano maggiori di quelle dei vicini che esse spesso attaccavano, prese da pazzesco desiderio ed apertesi il passo con la forza attraverso moltissime nazioni, portarono la guerra contro Atene. Ma vennero completamente sbaragliate dopo un violento combattimento e perirono tutte poiché i fianchi della loro cavalleria rimasero indifesi. [19] Appresa la loro fine, le rimanenti, che erano restate in patria perché ritenute inadatte alla guerra, ebbero ad affrontare durissime prove. Perciò, per evitare i luttuosi attacchi delle popolazioni vicine, che le ricambiavano di egual moneta, si trasferirono in una sede più tranquilla lungo il Termodonte. Successivamente la loro stirpe crebbe in gran numero e per opera dei numerosi discendenti ritornò con un fortissimo esercito nei luoghi d'origine rendendosi temibile nelle epoche seguenti a popoli di diversa schiatta.

[20] Non lontano da qui s'innalza il colle Carambi, che si eleva con dolce pendio verso l'Elice settentrionale, e di fronte ad esso si trova il Criumetopon²⁹, promontorio della Taurica, che da esso dista due-mila cinquecento stadi. Da questa località tutta la costa, a cominciare dal fiume Halys, come se fosse tesa in linea retta, ha l'aspetto di una corda legata alle due estremità di un arco. [21] Confinano con queste regioni i Dahi, popolazione bellicosissima, ed i Calibi che per primi hanno estratto e lavorato il ferro. Dopo di questi i Bizari, i Sapiri, i Tibareni, i Mossineci, i Macroni, i Filiri, popolazioni a noi ignote, perché non abbiamo con loro alcun contatto, abitano regioni aperte. [22] Non lontano da costoro si trovano le tombe di uomini illustri, in cui furono sepolti Stenelo, Idmone e Tifi, di cui il primo fu compagno di Ercole e fu ferito mortalmente nella guerra contro le Amazzoni, il secondo fu augure degli Argonauti, ed il terzo prudentissimo

letaliter vulneratus, alter augur Argonautarum, tertius eiusdem navis cautissimus rector. [23] Praetercursis partibus memoratis, Aulion antron est, et fluenta Callichori, ex facto cognominati, quod superatis post triennium Indicis nationibus, ad eos tractus Liber reversus, circa huius ripas viridis et opacas orgia pristina reparavit et choros³⁰: trieterica³¹ huius modi sacra quidam existimant appellari. [24] Post haec confinia, Camaritarum pagi sunt celebres, et Phasis fremebundis cursibus Colchos attingit, Aegyptiorum antiquam subolem, ubi inter civitates alias Phasis est nomine fluvii dicitata, et Dioscurias nunc usque nota, cuius auctores Amphitus et Cercius Spartani traduntur, aurigae Castoris et Pollucis, quibus Heniochorum³² natio est instituta. [25] Paulum ab his secernuntur Achaeci, qui bello anteriore quodam apud Troiam consummato, non cum super Helena certaretur (ut auctores prodidere non nulli), usque in Pontum reflantibus ventis errore delati, cunctisque hostilibus, stabilem domicilii sedem nusquam reperientes, verticibus montium insedere semper nivalium, et horrore caeli districti, victum sibi cum periculis raptu parere asuefacti sunt, atque eo ultra omnem deinde ferociam saevierunt. Super Cercetis, qui eisdem annexi sunt, nihil memoratu traditur dignum.

[26] Quorum post terga Cimmerici agitant incolae Bospori, ubi Milesiae sunt civitates, harumque velut mater omnium Panticapaeum, quam perstringit Hypanis fluvius, genuinis intumescens aquis et externis. [27] Itineribus hinc extensis, Amazones ad usque Caspium mare porrectae, circumcolunt Tanain³³, qui inter Caucasias oriens rupes per sinuosos labitur circumflexus, Asiamque disterminans ab Europa, in stagnis Maeoticis³⁴ delitescit. [28] Huic Ra³⁵ vicinus est amnis, in cuius superciliis quaedam vegetabilis eiusdem nominis gignitur radix, proficiens ad usus multiplicis medelarum³⁶.

[29] Ultra Tanain panduntur in latitudinem Sauromatae, per quos amnes fluunt perpetui Maraccus et Rombites et Theophanes et Totordanes. Licet alia quoque distans immanibus intervallis, Sauro-

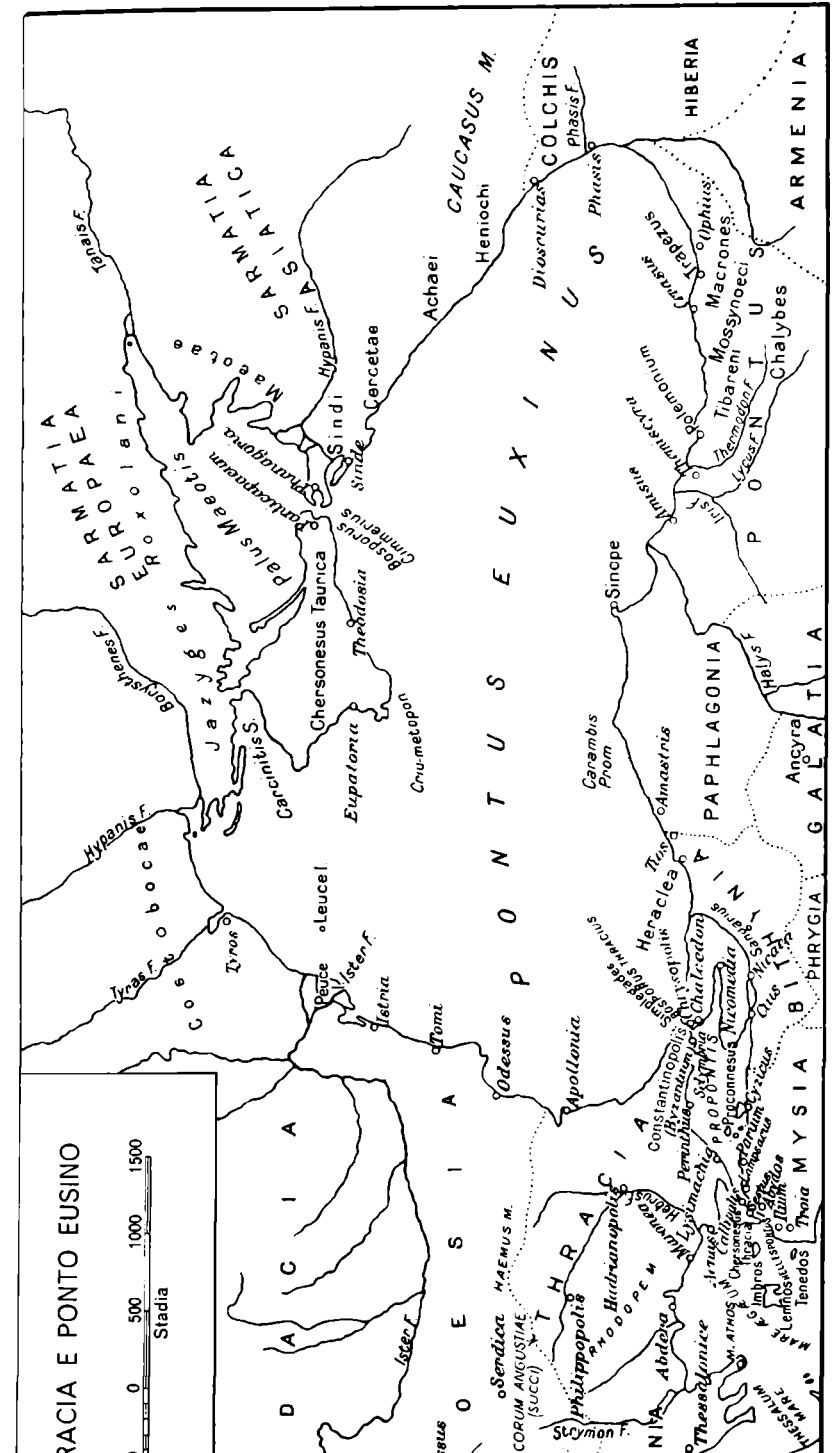
30. VALERIO FLACCO, V, 75. *Callichoros* significa in greco *bella danza*.

31. Cioè *triennali*; cfr. VIRGILIO, *Eneide*, IV, 302.

32. Da ἐνίοχος: auriga.

33. Il Don.

34. Il Mar d'Azov.



nocchiero della stessa nave. [23] Dopo aver superato le summenzionate regioni, s'incontrano l'antro di Aulione e le correnti del Callicoro, che prese questo nome per il fatto che *Libero*, di ritorno in quelle regioni dopo aver vinto in tre anni le popolazioni dell'India, ripristinò lungo le sue verdi ed ombrose rive le antiche orgie e danze³⁰. Alcuni ritengono che queste feste siano chiamate *Trieteriche*³¹. [24] Al di là di questi territori sorgono i villaggi popolosi dei Camariti ed il Fasi con un corso impetuoso attraversa le regioni dei Colchi, popolazione di antica origine egiziana. Qui, fra le altre città, Fasi porta il nome del fiume e Dioscuriade, nota anche ai nostri tempi, fu fondata, secondo la tradizione, dagli Spartani Amfito e Cercio, aurighi di Castore e Polluce, dai quali trasse origine la nazione degli Eniochi³². [25] Sono poco distanti da questi gli Achei, che al termine di una più antica guerra contro Troia, non quella combattuta per Elena (com'è stato tramandato da alcuni autori), furono trasportati nel Ponto, in séguito ad una navigazione fortunosa, dai venti che spiravano in senso contrario. A causa della generale ostilità che incontravano, poiché non trovavano in nessuna parte una stabile dimora, occuparono le cime dei monti sempre coperte di neve. Tormentati dal rigido clima, si abituarono a procurarsi il cibo con le rapine affrontando anche pericoli e per tal ragione divennero di poi feroci oltre ogni limite. Riguardo ai Cerceti, che sono confinanti con questo popolo, non si tramanda nulla che sia degno di menzione.

[26] Alle spalle di costoro vivono gli abitanti del Bosforo cimmerio. Quivi sorgono alcune città milésie, delle quali è, per così dire, la madre Panticapeo, che è bagnata dal fiume Hypanis, ricco di acque proprie e di affluenti. [27] A cominciare da questa zona abitano per un lungo tratto attorno al Tanai³³ le Amazzoni, che si estendono sino al mar Caspio. Il Tanai ha le sorgenti fra le rocce del Caucaso e con un corso tortuoso divide l'Asia dall'Europa per perdersi nella palude Meotica³⁴. [28] Gli scorre vicino il Ra³⁵, sulle cui rive cresce una radice vegetale dello stesso nome che è molto usata come medicina³⁶.

[29] Al di là del Tanai si estendono per ampie distese i territori abitati dai Sauromati, attraverso i quali scorrono i fiumi perenni Maracco, Rombite, Teofane e Totordane. Tuttavia esiste pure un altro

35. Il Volga.

36. Il rabarbaro, chiamato *radix Pontica* da CELSO, V, 23, 3.

matarum praetenditur natio, litori iuncta, quod Coracem suscipiens fluvium in aequor eiecat Euxinum.

[30] Prope palus est Maeotis amplissimi circumgressus, ex cuius uberrimis venis per Panticapes³⁷ angustias undarum magnitudo prorumpit in Pontum, cuius in dextro latere insulae sunt Phanagorus et Hermonassa studio constructae Graecorum³⁸. [31] Circa haec stagna ultima extremaque plures habitant gentes, sermonum institutorumque varietate dispariles, Ixomatae et Maeotae et Iazyges, Roxolanique et Halani et Melanchlaenae et cum Gelonis Agathyrsi, apud quos adamantis est copia lapidis: aliique ultra latentes, quod sunt omnium penitissimi. [32] Sed Macotidos lateri laevo Cherronesus³⁹ est propinqua, coloniarum plena Graecarum. Unde quieti sunt homines et sedati, adhibentes vomeri curam, et proventibus fructuariis victitantes.

[33] A quibus per varia regna diducti itineribus modicis Tauri dissociantur, inter quos immani diritate terribiles Arichi et Sinchi et Napaei, intendente saevitiam licentia diuturna, indidere mari nomen inhospitali, et a contrario per cavillationem Pontus Εὐξεινος⁴⁰ appellatur, ut εὐήθη⁴¹ Graeci dicimus stultum et noctem εὐφρόνη⁴², et furias εὐμενίδες⁴³. [34] Deos enim hostiis litantes humanis et immolantes advenas Dianae, quae apud eos dicitur Orsilochē, caesorum capita fani parietibus praefigebant, velut fortium perpetua monumenta facinorum⁴⁴.

[35] In hac Taurica insula Leuce sine habitatoribus ullis Achilli⁴⁵ est dedicata. In quam si fuerint quidam forte delati, visis antiquitatis vestigiis temploque et donariis eidem heroi consecratis, vesperi repentunt naves: aiunt enim non sine discrimine vitae illic quemquam pernoctare. Ibi et aquae sunt, et candidae aves nascuntur, alcyonibus similes, super quarum origine et Hellespontiacis proeliis tempore disseremus⁴⁶. [36] Sunt autem quaedam per Tauricam civitates, inter

37. Il Bosforo Cimmerico, o stretto di Kerč.

38. Sorgevano sull'attuale penisola di Taman alle foci del Kuban. Con *insula Amiano* traduce νῆσος che significava anche *penisola*; cfr. *R. E.*, VIII¹, 897.

39. La Crimea.

40. Ospitale. Cfr. OVIDIO, *Tristia*, IV, 4, 55 seg.: *frigida me cohobent Euxini litora Ponti, dictus ab antiquis Axenus (inospitale) ille fuit*.

41. Lett.: *dal buon carattere*.

42. Lett.: *benefica*, perché apportatrice di buoni pensieri (PLUT., *Curios.*, 12).

popolo di Sauromati, che abitano a grande distanza da questi lungo la costa che riceve il fiume Corace e lo scarica nel Ponto Eusino.

[30] Nelle vicinanze si trova la palude Meotide che ha un ampio perimetro, dalle cui abbondantissime sorgenti una gran quantità d'acqua attraverso lo stretto di Panticapes³⁷ sbocca nel Ponto. Alla sua destra sorgono su penisole le città di Fanagoro ed Ermonassa fondate dall'attività operosa dei Greci³⁸. [31] Attorno a questi lontanissimi ed estremi stagni abitano molte genti, che differiscono fra loro nella lingua e nei costumi, gli Issomati, i Meoti, gli Iazigi, i Rossolani, gli Alani, i Melancleni ed assieme ai Geloni gli Agatirsi, il cui territorio è ricco di diamanti. Al di là di questi vivono altri popoli sconosciuti per la loro estrema lontananza. [32] Ma a sinistra della Meotide si estende il Chersoneso³⁹, pieno di colonie greche. Perciò la popolazione è quieta e pacifica, si dedica all'agricoltura e vive dei prodotti del suolo.

[33] Non distano molto da queste colonie i Tauri, divisi in vari regni, fra i quali sono terribili per l'immane crudeltà gli Arichi, i Sinchi ed i Napei, la cui ferocia è accresciuta da una lunga mancanza di leggi. Essi diedero il nome d'inhospitale a quel mare che al contrario si chiama per ironia *Pontus* Εὐξεινος⁴⁰, per la stessa ragione per cui noi Greci chiamiamo εὐήθη⁴¹ lo stolto, εὐφρόνη⁴² la notte ed εὐμενίδες⁴³ le Furie. [34] Infatti sacrificavano agli dèi vittime umane ed immolavano a Diana, da loro chiamata Orsilochē, gli stranieri, inchiodando alle pareti del tempio le teste degli uccisi, quasi fossero eterni ricordi di valorose imprese⁴⁴.

[35] Nella regione dei Tauri è consacrata ad Achille⁴⁵ l'isola disabitata di Leuce. Se per caso qualcuno vi approda, ritorna di sera alle navi dopo aver visitato le vestigia dell'antichità, il tempio ed i donativi consacrati allo stesso eroe, poiché si dice che nessuno vi può pernottare senza pericolo di vita. Vi sono delle sorgenti e vi nascono uccelli bianchi, simili agli alcioni, sulla cui origine e sulle cui battaglie nell'Ellesponto parleremo al momento opportuno⁴⁶. [36] Nella Tauride sorgono alcune città, fra le quali sono degne di nota Eupato-

43. Lett.: *benevole*; furono così chiamate dagli Ateniesi dopo che cessarono di perseguire Oreste e ricevettero ospitalità in una grotta dell'Acropoli, promettendo di essere benevoli protettrici della città.

44. Si ricordi l'*Ifigenia in Tauride* di Euripide. Cfr. pure STRABONE, VII, 3, 6; MELA, II, 1, III.

45. Mela (II, 7, 98) la pone alle foci del Dnieper.

46. La promessa però non è stata mantenuta.

quas eminet Eupatoria et Dandace, et Theodosia et minores aliae nullis humanis hostiis impiatae.

[37] Hactenus arcus apex protendi existimatur. Eius nunc residua leniter sinuata, subiectaque ursae caelesti, ad usque laevum Bospori Thracii latus (ut ordo postulat) exsequemur, id admonentes, quod, cum arcus omnium gentium flexis curventur hastilibus, Scythici soli vel Parthici, circumductis utrimque introrsus pandis et patulis cornibus, effigiem lunae decrescentis ostendunt, medietatem recta et rotunda regula dividente.

[38] Ergo in ipso huius compagis exordio, ubi Riphaei⁴⁷ deficient montes, habitant Arempheai, iusti homines placiditateque cogniti, quos amnes Chronius et Visula praeterfluunt; iuxtaque Massagetae, Halani et Sargetae, aliique plures obscuri, quorum nec vocabula nobis sunt nota nec mores. [39] Interiectu deinde non mediocri Carcinites panditur sinus eiusdemque nominis fluvius, et religiosus per eas terras Triviae⁴⁸ lucus. [40] Dein Borysthenes⁴⁹ a montibus oriens Nerviorum, primigeniis fontibus copiosus concursuque multorum amnium adulescens, mari praeruptis undarum verticibus intimatur, cuius in marginibus nemorosis Borysthenes est civitas et Cephalonesus, et arae Alexandro Magno Caesarique Augusto sacratae. [41] Longo exinde intervallo paene est insula, quam incolunt Sindi ignobiles, post eriles in Asia casus, coniugiis potiti dominorum et rebus⁵⁰, quibus subiectum gracile litus Ἀχιλλέως vocant indigenae δρόμων⁵¹, exercitiis ducis quondam Thessali memorabilem. Eique proxima est civitas Tyros, colonia Phoenicum, quam praestringit fluvius Tyras⁵².

[42] In medio autem spatio arcus, quod prolixae rotunditatis esse praediximus, quodque expedito viatori diebus conficitur quindecim, Europaei sunt Halani et Costobocae, gentesque Scytharum innumerae, quae porriguntur ad usque terras sine cognito fine distentas. Quarum pars exigua frugibus alitur, residuae omnes palantes per

47. Montagne agli estremi confini della Sarmazia.

48. Diana.

49. Il Dnieper.

50. Durante una ribellione di schiavi; cfr. GIUSTINO, II, 5, 1-8, il quale narra che le donne degli Sciti, stanche di attendere i mariti in guerra, si unirono ai loro schiavi. I padroni al loro ritorno, li vinsero con le fruste.

51. Lett.: Corsa di Achille.

52. Il Dniester.

ria, Dandace e Teodosia, accanto ad altre di minor conto non contaminate da alcuna vittima umana.

[37] Fino a questo punto si crede che si estenda la sommità dell'arco. La parte rimanente, che è lievemente incurvata e si estende sotto l'Orsa del cielo, sarà ora da noi descritta sino al lato sinistro del Bosforo tracio, come esige l'ordine dell'esposizione. Faremo però presente che mentre gli archi di tutti i popoli si piegano incurvando l'asta, solo quelli degli Sciti o dei Parti, poiché da entrambi i lati sono rivolte verso l'interno le corna ricurve ed ampie, hanno la forma della luna calante poiché una linea retta e rotonda ne divide per metà la curvatura.

[38] Dunque all'inizio stesso di questo complesso geografico, là dove terminano i monti Rifei⁴⁷, abitano gli Arenfei, popolazione giusta e nota per la sua tranquillità, la cui regione è attraversata dai fiumi Cronio e Visula. Accanto a loro vivono i Massageti, gli Alani ed i Sargeti e molti altri popoli poco noti, di cui non conosciamo né i nomi né i costumi. [39] A non piccola distanza si estende il golfo di Carcinite e vi sfocia il fiume dello stesso nome; in quelle terre c'è un bosco sacro a Trivia⁴⁸ circondato da religioso rispetto. [40] Quindi il Boristene⁴⁹, che ha le sorgenti nei monti dei Nervi, ricco già per le proprie acque ed accresciuto da quelle di molti altri affluenti, penetra nel mare con onde violente e vorticose. Sulle sue rive boschive sorgono le città di Boristene e di Cefaloneso e sono consacrati altari ad Alessandro Magno ed a Cesare Augusto. [41] A grande distanza da lì vi è una penisola abitata dai Sindi, popolo di ignobile origine, i quali dopo la morte dei loro padroni⁵⁰ avvenuta in Asia, s'impadronirono delle loro mogli e delle loro ricchezze. Nelle vicinanze si trova una sottile striscia di terra che è chiamata dagli indigeni Ἀχιλλέως δρόμος⁵¹, famosa nel passato per gli esercizi del duce tessalo. Assai vicina è la città di Tyros, colonia fenicia, che è bagnata dal fiume Tyras⁵².

[42] Nella parte mediana dell'arco, che, come abbiamo detto precedentemente, è assai rotondo e che da un veloce viandante è percorso in quindici giorni, vivono gli Alani europei ed i Costoboci ed innumerevoli genti scitiche che si estendono sino a terre di cui sono sconosciuti i confini. Di costoro una piccolissima parte si nutre dei prodotti della terra, mentre tutte le rimanenti, vagando per estese solitudini, che non hanno mai conosciuto né l'aratro né le seminagioni,

solitudines vastas, nec stivam aliquando nec sementem expertas, sed squalentes et pruinosas, ferarum taetro ritu vescuntur, eisque caritates et habitacula, vilesque suppellectiles plaustris impositae sunt corticibus tectis, et cum placuerit, sine obstaculo migrant, eodem carpenta quo libuerit convolventes.

[43] Cum autem ad alium portuosum ambitum fuerit ventum, qui arcus figuram determinat ultimam, Peuce⁵³ prominet insula, quam circumcolunt Trogodytæ et Peuci, minoresque aliae gentes, et Histros quondam potentissima civitas, et Tomi et Apollonia et Anchialos et Odessos, aliae praeterea multae, quas litora continent Thraciarum. [44] Amnis vero Danubius, oriens prope Rauracos montesque confines limitibus Raeticis, per latiore orbem praetentus, ac sexaginta navigabilis paene omnes recipiens fluvios, septem ostiis per hoc Scythicum litus erumpit in mare. [45] Quorum primum est Peuce⁵⁴ insula supra dicta, ut interpretata sunt vocabula Graeco sermone, secundum Naracustoma, tertium Calonstoma, quartum Pseudostoma; nam Borionstoma ac deinde Stenostoma longe minora sunt ceteris; septimum caenosum et palustri specie nigrum.

[46] Omnis autem circumfluo ambitu Pontus et nebulosus est, et dulcior aequorum ceteris et vadosus, quod et concrevit aer ex umorum spiramine saepe densatus, et irruentium undarum magnitudine temperatur, et consurgit in brevia dorsuosa, limum glebasque aggregante multitudine circumvenientium fluentorum. [47] Et constat ab ultimis nostri finibus maris, agminatim ad hunc secessum pariendi gratia petere pisces, ut aquarum suavitate salubrius fetus educant in receptaculis cavis (qualia sunt ibi densissima), securi voracium beluarum: nihil enim in Ponto huius modi aliquando est visum, praeter innoxios delphinas et parvos. [48] Quicquid autem eiusdem Pontici sinus aquilone caeditur et pruinis, ita perstringitur gelu, ut nec amnium cursus subtervolvi credantur, nec per infidum et labile solum, gressus hominis possit vel iumentum firmari, quod vitium nunquam mare sincerum, sed permixtum aquis amnicis temptat. Prolati aliquanto sumus longius quam sperabamus, pergamus ad reliqua.

53. Alle foci del Danubio.

54. Questa foce si chiamava in greco *ἱερὸν στόμα*: foce sacra, per cui Ammiano si esprime in modo impreciso. Naracu non si sa che cosa significhi; Calonstoma: bella foce; Pseudostoma: foce falsa; Borionstoma: foce settentrionale; Stenostoma: foce stretta.

ma sono squallide e coperte di gelo, si alimentano in modo disgustoso come le fiere. Essi caricano i loro cari e le loro dimore e suppellettili di poco prezzo su carri coperti di cortecce e, quando vogliono, emigrano senz'alcun impedimento dirigendo i carri dovunque loro piaccia.

[43] Allorché si giunge all'altra curva ricca di porti, che forma l'ultima parte dell'arco, spunta l'isola di Peuce⁵³ attorno alla quale abitano i Trogoditi ed i Peuci ed altre genti di minore importanza. Qui sorgono Histros, città un tempo potentissima, Tomi, Apollonia, Anchialos, Odessos e molte altre che si estendono sulle coste della Tracia. [44] Ma il fiume Danubio, che nasce presso Rauraci ed i monti ai confini della Rezia, si protende per un ampio giro e, dopo aver ricevuto le acque di sessanta affluenti quasi tutti navigabili, sfocia nel mare con sette foci lungo la costa della Scizia di cui stiamo parlando. [45] La prima di queste foci, secondo la tradizione greca dei loro nomi, è la summenzionata isola di Peuce⁵⁴; la seconda è Naracustoma, la terza Calonstoma, la quarta Pseudostoma. Quelle chiamate Borionstoma e Stenostoma sono di gran lunga minori delle precedenti; la settima è fangosa e nera come una palude.

[46] Tutto il Ponto, che si stende all'intorno, è nebbioso, ha le acque più dolci degli altri mari e può essere passato a guado, poiché l'aria è spesso densa a causa dell'esalazione di vapori. L'acqua è temperata dalla grande quantità di fiumi che vi confluiscono; vi si levano piccoli banchi dovuti al fatto che il gran numero di corsi d'acqua, che vi sfociano attorno, trasportano limo e terriccio. [47] Risulta con sicurezza che dall'estreme zone del Mediterraneo i pesci a schiere si dirigono in questo mare isolato per generare ed allevare i piccoli in modo più salubre, per la dolcezza delle acque, nelle caverne che vi sono in gran numero ed al riparo dai mostri voraci. Nel Ponto mai è stato visto alcun animale di questo genere, eccetto piccoli ed innocui delfini. [48] Le parti del Ponto poi che sono battute dall'Aquilone e dai geli, sono così coperte dai ghiacci, che si ritiene che né fiumi vi scorrano sotto né uomini o animali da soma possano muoversi con sicurezza sull'infida e sdruciolevole superficie. Questo difetto non colpisce mai i veri mari, ma quelli frammisti con acque di fiumi. Ma siamo andati ben oltre le nostre intenzioni e perciò riprendiamo la narrazione rimanente.

[49] Accesserat aliud ad gaudiorum praesentium cumulum, diu quidem speratum, sed dilationum ambove multiplici tractum. Nuntiatum est enim per Agilonem et Iovium, postea quaestorem, Aquileiae defensores longioris obsidii taedio, cognitoque Constantii excessu, patefactis portis egressos, auctores prodidisse turbarum, eisdemque vivis exustis (ut supra relatum est), omnes concessionem impetrasse delictorum et veniam.

9. *Iulianus A., aucta ornataque Constantinopoli, Antiochiam petit, ac in itinere Nicomediensibus ad reparandas urbis ruinas pecunias tribuit, Ancyrae iuris dictionibus vacat.*

[1] At prosperis Iulianus elatior, ultra homines iam spirabat, periculis expertus assiduus, quod ei orbem Romanum placide iam regenti, velut mundanam cornucopiam¹ Fortuna gestans propitia, cuncta gloriosa deferebat et prospera, antegressis victoriarum titulis haec quoque adiciens, quod, dum teneret imperium solus, nec motibus internis est concitus, nec barbarorum quisquam ultra suos exsiluit fines: et populi omnes, aviditate semper insectari praeterita, ut damnosa et noxia, in laudes eius studiis miris accendebantur.

[2] Omnibus igitur, quae res diversae posebant et tempora, perpena deliberatione dispositis, et militibus orationibus crebris, stipendioque competentis, ad expedienda incidentia promptius animatis, cunctorum favore sublimis, Antiochiam ire contendens, reliquit Constantinopolim incrementis maximis fultam: natus enim illic, diligebat eam ut genitalem patriam et colebat. [3] Transgressus itaque fretum, praetercursum Chalcedone et Libyssa, ubi sepultus est Hannibal Poenus, Nicomediam venit, urbem antehac inclutam, ita magnis retro principum² amplificatam impensis, ut aedium multitudine privatarum et publicarum, recte noscentibus regio quaedam urbis aestimaretur aeternae³. [4] Cuius moenia cum vidisset in favillas⁴ miserabiles

1. È il corno di Amaltea, che Giove bambino avrebbe spezzato alla capra che lo nutrì e che, per volere del dio, si riempì d'ogni ricchezza. Fu trasformato in costellazione e perciò Ammiano, attribuendolo alla fortuna, aggiunge l'aggettivo *terrena*.

2. Specialmente Diocleziano, che vi aveva posto la sua residenza.

3. Roma fu divisa da Augusto in quattordici regioni; Nicomedia ne poteva essere considerata la quindicesima.

4. La città era stata distrutta da un terremoto a cui era seguito un incendio (cfr. XVII, 7, 1-8).

[49] Un altro motivo di gioia si aggiunse al grandissimo numero di quelli presenti, da lungo tempo atteso, ma ritardato da molteplici indugi. Fu annunciato da Agilone e Giovio, il quale successivamente ricoperse la questura, che i difensori di Aquileia, tediati da un assedio troppo lungo, all'annuncio della morte di Costanzo avevano aperto le porte della città e ne erano usciti consegnando i responsabili dei disordini. Questi erano stati bruciati vivi (come è stato già narrato), mentre tutti gli altri avevano ottenuto indulgenza e perdono per i loro delitti.

9. *Giuliano A., dopo aver ingrandito ed abbellito Costantinopoli, si dirige ad Antiochia. Durante il viaggio dà denaro agli abitanti di Nicomedia, per riparare le rovine della città, e ad Ancyra amministra la giustizia.*

[1] Ma Giuliano, imbalanzito dai successi, si sentiva ormai superiore agli altri mortali, poiché sapeva per esperienza, grazie ai continui pericoli, che a lui, che ormai reggeva senz'alcuna opposizione l'impero romano, la Fortuna favorevole, come se portasse una cornucopia terrena¹, concedeva gloria e successo in tutte le imprese. Ai titoli delle precedenti vittorie aggiungeva pure il fatto che, dal tempo in cui aveva cominciato a reggere da solo l'impero, questo non era stato turbato da sedizioni interne, né alcuna popolazione barbarica ne aveva oltrepassato i confini. Anche tutti i popoli, messa da parte la mania dannosa e pericolosa di criticare sempre tutto, erano presi da un mirabile entusiasmo per le sue glorie.

[2] Dunque, prese dopo attenta deliberazione tutte le misure richieste dalle diverse circostanze e dai tempi ed esortati i soldati con numerosi discorsi e con un adeguato stipendio a risolvere con prontezza i casi che potessero presentarsi, si mise in viaggio alla volta di Antiochia pieno d'orgoglio per il favore universale e lasciò così Costantinopoli, dopo averla colmata di benefici. Infatti vi era nato e l'amava e venerava come la propria città natale. [3] Passò lo stretto e superate velocemente Calcedone a Libyssa, dov'è sepolto Annibale Cartaginese, giunse a Nicomedia, città celebre nel passato, la quale fu così ingrandita dalla munificenza dei precedenti imperatori² che per la moltitudine degli edifici pubblici e privati potrebbe essere ritenuta, da chi ben giudica, una delle regioni della città eterna³. [4] Allorché ne vide le mura ridotte in cenere⁴, espresse con un silenzioso pianto la propria

consedissee, angorem animi tacitis fletibus indicans, pigriore gradu pergebat ad regiam, hoc maxime aerumnis eius illacrimans, quod ordo squalens occurrit et populus nimium quantum antehac florentissimus; et agnoscebat quosdam, ibidem ab Eusebio⁵ educatus episcopo, quem genere longius contingebat. [5] Hic quoque pari modo ad reparanda, quae terrae subverberat tremor, abunde praestitis plurimis, per Nicaeam venit ad Gallograeciae⁶ fines, unde dextrorsus itinere declinato, Pessinunta convertit, visurus vetusta Matris magnae delubra, a quo oppido bello Punico secundo, carmine Cumano monente, per Scipionem Nasicam simulacrum translatum est Romam⁷. [6] Cuius super adventu in Italiam pauca cum aliis huic materiae congruentibus, in actibus Commodi principis digessimus⁸ per excessum. Quam autem ob rem hoc nomine oppidum sit appellatum, variant rerum scriptores: [7] quidam enim figmento deae caelitus lapso ἀπὸ τοῦ πεσεῖν (quod cadere nos dicimus) urbem asseruere cognominatam. Alii memorant Iulum, Trois filium Dardaniae regem, locum sic appellasse⁹. At Theopompus¹⁰ non Iulum id egisse, sed Midam affirmat, Phrygiae quondam potentissimum regem.

[8] Venerato igitur numine, hostiisque litato et votis, Ancyram¹¹ rediit: eumque exinde progredientem ulterius, multitudo inquietabat, pars violenter erepta reddi sibi poscentium, alii querentes consortiis se curialium¹² addictos iniuste, non nulli sine respectu periculis agentes ad usque rabiem, ut adversarios suos laesae maiestatis criminibus illigarent. [9] Verum ille iudicibus Cassiis tristior et Lycurgis¹³, casuarum momenta aequo iure perpendens, suum cuique tribuebat,

5. Eusebio di Nicomedia che, assieme a Giorgio vescovo ariano di Alessandria, era stato suo maestro negli anni della sua prima giovinezza.

6. O Galatia.

7. Nell'anno 204; cfr. LIVIO, XXIX, 10.

8. In un libro perduto.

9. ERODIANO, I, 11, 1.

10. Di Chio, nacque verso il 380 e fu discepolo di Isocrate. Scrisse le *Elleniche* in continuazione di Tucidide e le *Storie filippiche* che narravano gli avvenimenti sino alla morte di Filippo di Macedonia. Fu uno dei maggiori rappresentanti della storiografia epidittica e la sua opera era caratterizzata da *excursus* geografici che dovevano piacere ad Ammiano.

11. La moderna Ancara.

12. I curiali, membri delle curie o senati locali, erano personalmente responsabili dei contributi fissati dallo stato all'economia locale, per cui molti cercavano di evitare questa funzione. Giuliano (XXII, 9, 12 e XXV, 4, 21) fu invece irremovibile nel rifiutare esoneri a quanti non volevano occupare questa carica.

intima angoscia ed a passo più lento si diresse verso la reggia. Di tutte le sciagure l'aveva colpito particolarmente il fatto che gli erano venuti incontro in squallide condizioni il senato e quella popolazione che precedentemente era stata quanto mai fiorente. Ne riconosceva alcuni dato che proprio in quella città era stato educato dal vescovo Eusebio⁵ a cui era legato da lontana parentela. [5] Dopo aver offerto pure qui in egual misura abbondantissimi mezzi per riparare i danni del terremoto, giunse, passando per Nicea, ai confini della Gallogrecia⁶, donde, volgendo il cammino a destra, si diresse alla volta di Pessinunte per visitarvi l'antico tempio della *Magna Mater*. Da questa città durante la seconda guerra punica, in ottemperanza ad un oracolo della Sibilla Cumana, fu trasferita a Roma per opera di Scipione Nasica una statua di questa dea⁷. [6] Del suo arrivo in Italia abbiamo trattato brevemente assieme ad altri argomenti connessi con questa materia in una digressione là dove esponemmo le imprese dell'imperatore Commodus⁸. Sull'etimologia del nome di questa città variano le opinioni degli storici. [7] Alcuni affermarono che la città abbia preso il nome dal verbo greco πεσεῖν (che significa *cadere*) dato che la statua della dea è caduta dal cielo. Altri affermano invece che Ilo, re della Dardania e figlio di Troo, chiamò in tal modo la città⁹. Però Teopompo¹⁰ sostiene che ciò non fu fatto da Ilo, ma da Mida, un tempo potentissimo re della Frigia.

[8] Dunque, dopo aver adorato la divinità ed averla supplicata con vittime e preghiere, ritornò ad Ancyra¹¹. Mentre proseguiva il viaggio da questa città, una moltitudine lo angustiava: alcuni chiedevano la restituzione dei beni tolti loro con la violenza, altri si lamentavano d'essere stati ingiustamente assegnati ai consorzi dei curiali¹², altri infine, senza considerare il pericolo, spingevano la rabbia al punto di accusare i loro avversari del delitto di lesa maestà. [9] Ma egli, giudice più severo dei Cassi e dei Licurghi¹³, considerava con equità la validità delle accuse ed assegnava a ciascuno ciò che gli spettava, non allontanandosi mai dalla verità. Insorgeva però sdegnato contro i calunniatori, che aveva in odio, poiché aveva spesso fatto esperienza, addirittura con proprio pericolo, dell'arrogante

13. Cassio fu pretore ben noto per la sua severità nel 111 a. C. (CICERONE, *Brutus*, 97; VAL. MASS., III, 7, 9). Licurgo è il celebre oratore ateniese contemporaneo di Demostene, famoso perché sempre chiedeva gravissime pene contro coloro che accusava.

nusquam a vero abductus, acrius in calumniatores exurgens, quos oderat, multorum huius modi petulantem saepe dementia, ad usque discrimen expertus, dum esset adhuc humilis et privatus. [10] Exemplumque patientiae eius in tali negotio, licet sint alia plurima, id unum sufficere poni. Inimicum quidam suum, cum quo discordabat asperime, commisisse in maiestatem turbulentius deferebat, imperatoreque dissimulante, eadem diebus continuis replicans, interrogatus ad ultimum, qui esset quem argueret, respondit municipem locupletem. Quo audito princeps renidens « Quibus indiciis » ait « ad hoc pervenisti? » [11] Et ille « Purpureum sibi » inquit « indumentum ex serico pallio parat »¹⁴, iussusque post haec ut vilis arduae rei vilem incusans, abire tacitus et innoxius, nihilo minus instabat. Quo taedio Iulianus defatigatus ad largitionum comitem visum propius « Iube » inquit « periculoso garrulo pedum tegmina dari purpurea, ad adversarium perferenda, quem (ut datur intellegi), chlamydem huius coloris memorat sibi consarcinasse, ut sciri possit sine viribus maximis quid pannuli proficiant leves ».

[12] Sed ut haec laudanda et bonis moderatoribus aemulanda, ita illud amarum et notabile fuit, quod aegre sub eo a curialibus quisquam appetitus, licet privilegiis et stipendiorum numero et originis penitus alienae firmitudine communitus, ius obtinebat aequissimum, adeo ut plerique territi emercerentur molestias pretiis clandestinis et magnis¹⁵.

[13] Itineribus itaque emensis cum ad Pylas venisset, qui locus Cappadocas discernit et Cilicas, osculo susceptum rectorem provinciae, nomine Celsum, iam inde a studiis cognitum Atticis, adscitumque in consessum vehiculi, Tarsum secum induxit. [14] At hinc videre properans Antiochiam, orientis apicem pulcrum, usus itineribus solitis venit, urbi que propinquans, in speciem alicuius numinis votis excipitur publicis, miratus voces multitudinis magnae, salutare sidus illuxisse eois partibus acclamantis. [15] Evenerat autem eisdem diebus, annuo cursu completo, Adonea ritu veteri celebrari, amato

¹⁴. Il che all'epoca di Costanzo era motivo di gravi condanne (XIV, 9, 7; XVI, 8, 8).

¹⁵. L'accento al servizio militare ed il tono di tutto questo passo, che denota una partecipazione di Ammiano alla sorte dei curiali, ha fatto pensare all'Ensslin (*op. cit.*, p. 5) che il nostro storico appartenesse a famiglia di curiali.

demenza di simile gente all'epoca in cui era un umile e privato cittadino. [10] Della sua pazienza in simili casi basterà citare questo solo esempio, sebbene ce ne siano moltissimi altri. Un tale accusava violentemente di lesa maestà un suo nemico, da cui era diviso da aspri motivi di contrasto. Siccome l'imperatore fingeva di non sentire le accuse, quello per più giorni continuò a ripeterle, finché, richiesto chi fosse l'accusato, rispose che era un suo ricco concittadino. A queste parole il sovrano sorridendo gli chiese: « In base a quali prove sei giunto a quest'accusa? » [11] E quello di risposta: « Sta preparando un abito di porpora da un mantello di seta »¹⁴. A queste parole gli fu imposto di andarsene in silenzio, ma senz'alcuna punizione, in quanto, uomo da nulla quale era, aveva lanciato una grave accusa ad un pari suo. Ma, poiché insisteva, Giuliano, tediato da questa faccenda, si volse al *comes largitionum*, che aveva visto vicino, e disse: « Ordina che a questo chiacchierone pericoloso siano dati dei calzari purpurei, perché li porti al suo avversario, il quale, per quanto ho potuto comprendere dalle sue parole, s'è fatto cucire un mantello di questo colore. Così si potrà sapere a che cosa giovino questi cenci senza che siano accompagnati da grandissime forze ».

[12] Ma, se queste decisioni sono degne di lode e d'essere imitate dai buoni governanti, tuttavia fu motivo di amarezza e di biasimo il fatto che sotto di lui difficilmente otteneva pienamente giustizia chi fosse preso di mira dai curiali, sebbene si facesse forte di privilegi, della lunghezza del servizio militare da lui prestato e dell'origine che gli dava diritto ad un completo esonero. Si giunse al punto che i più, spaventati, comperavano di nascosto l'immunità a gran prezzo¹⁵.

[13] Così procedendo nel viaggio giunse a Pylae, località che divide la Cappadocia dalla Cilicia. Ivi accolse con un abbraccio il governatore della provincia, Celso, che conosceva ancora dall'epoca degli studi in Atene, e, invitato a salire sul suo cocchio, lo condusse seco a Tarso. [14] Ma di qui giunse per le vie normali ad Antiochia, poiché era desideroso di vedere quanto prima questo splendido gioiello dell'Oriente. Avvicinandosi alla città, vi fu accolto, come se fosse un dio, con pubbliche preghiere e rimase stupito alle grida dell'immensa folla che lo acclamava come una stella che fosse apparsa ad apportare la salvezza alle regioni orientali. [15] In quegli stessi giorni si celebravano per caso con l'antico rito le annuali feste in onore di Adone, il giovanetto amato da Venere (come narrano le leggende) ed ucciso con un colpo di dente da un feroce cinghiale, simbolo delle messi re-

Veneris (ut fabulae fingunt), apri dente ferali deleto, quod in adulto flore sectarum est indicium frugum¹⁶. Et visum est triste, quod amplam urbem principumque domicilium introeunte imperatore tunc primum, ululabiles undique planctus et lugubres sonus audiebantur. [16] Hic patientiae eius et lenitudinis documentum leve quidem apparuit, sed mirandum. Thalassium quendam ex proximo libellorum, insidiatorem fratris oderat Galli, quo adorare adesseque officio inter honoratos prohibito, adversarii, cum quibus litigabat in foro, postridie turba congregata superflua, adito imperatore « Thalassius » clamitabant, « inimicus pietatis tuae¹⁷ nostra violenter eripuit ». [17] Et ille hac occasione hominem opprimi posse coniciens, « Agnosco » respondit, « quem dicitis offendisse me iusta de causa, sed silere vos interim consentaneum est, dum mihi inimico potiori faciat satis ». Mandavitque assidenti praefecto, ne audiretur eorum negotium, antequam ipse cum Thalassio rediret in gratiam, quod brevi evenit.

10. Antiochiae hiemans Iulianus iura reddit, nec quemquam propter religionem gravat.

[1] Ibi hiemans ex sententia, nullis interim voluptatum rapietur illecebris, quibus abundant Syriae omnes, verum per speciem quietis, iudicialibus causis intentus, non minus quam arduis bellicisque, distrahebatur multiformibus curis, exquisita docilitate deliberans, quibus modis suum cuique tribueret, iustisque sententiis, et improbi modicis coercerentur suppliciiis, et innocentes fortunis defenderentur intactis. [2] Et quamquam in disceptando aliquotiens erat intempestivus, quid quisque iurgantium coleret, tempore alieno interrogans, tamen nulla eius definitio litis a vero dissonans reperitur, nec argui umquam potuit, ob religionem vel quodcumque aliud ab aequitatis recto tramite deviasse. [3] Iudicium enim hoc est optandum et rectum, ubi per varia negotiorum examina, iustum distinguitur et iniustum; a quo

¹⁶. Cfr. XLIX, 1, 11.

¹⁷. *Pietas tua* era uno dei titoli imperiali.

cise nel fiore della loro maturità¹⁶. Sembrò però un cattivo augurio il fatto che, nel momento in cui l'imperatore entrava per la prima volta nell'ampia città e nel palazzo imperiale, si levassero d'ogni parte urla e lugubri lamenti. [16] Qui si ebbe una prova piccola, ma egualmente degna di ammirazione, della sua pazienza e mitezza. Egli odiava un certo Talassio, ex segretario adetto alle suppliche, perché aveva teso insidie a suo fratello Gallo, e gli aveva proibito di presentarsi all'adorazione e di trovarsi a corte con gli altri dignitari per attendere al suo ufficio. Il giorno seguente gli avversari di Talassio, con i quali aveva una lite nel foro, si raccolsero in grandissimo numero e si volsero all'imperatore gridando: « Talassio, nemico della tua maestà¹⁷, ci ha sottratto con la violenza i nostri beni ». [17] Ma Giuliano, sebbene si rendesse conto che, approfittando di quella circostanza, avrebbe potuto togliere di mezzo quell'uomo: « Riconosco — rispose — colui che voi giustamente affermate che m'ha offeso, ma è naturale che voi taciaste finché dia soddisfazione a me che sono un nemico più importante ». Comandò al prefetto, che gli sedeva vicino, di non prestare ascolto alle loro accuse finché egli non si fosse riconciliato con Talassio, il che avvenne ben presto.

10. Giuliano sverna ad Antiochia ed amministra la giustizia senza molestare nessuno per motivi religiosi.

[1] Mentre svernava ad Antiochia secondo i suoi desideri, non si lasciava vincere dalle attrattive dei piaceri di cui abbonda tutta la Siria, ma, come per riposarsi, si dedicava ai processi non meno che ai gravi problemi dello stato ed a quelli della guerra. Molteplici preoccupazioni ne richiamavano l'attenzione e deliberava con squisita mitezza in qual modo con giuste sentenze attribuire a ciascuno ciò che gli spettasse, affinché i colpevoli fossero puniti con pene non eccessive e gli innocenti difesi senza che i loro patrimoni subissero danni. [2] Sebbene nelle discussioni delle cause alle volte uscisse in frasi inopportune e chiedesse in momenti inadatti a quale confessione i contendenti appartenessero, tuttavia non si trova alcuna sua sentenza che si discosti dalla giustizia né mai lo si poté accusare che per motivi religiosi o per qualche altra ragione si allontanasse dal retto sentiero dell'equità. [3] Infatti è desiderabile e retto quel giudizio in cui, dopo un ampio esame degli argomenti, si distingue il giusto dall'ingiusto. Egli evitava di allontanarsi da questo criterio con l'at-

ille ne aberraret, tamquam scopulos cavebat abruptos. Hoc autem ideo assequi potuit, quod levitatem agnoscens commotioris ingenii sui, praefectis proximisque permittebat, ut fidenter impetus suos aliorum tendentes atque decebat, monitu opportuno frenarent; monstrabatque subinde se dolere delictis et gaudere correctione. [4] Cumque eum defensores causarum, ut conscium rationis perfectae, plausibus maximis celebrarent, fertur id dixisse permotus: « Gaudebam plane praeque me ferebam, si ab his laudarer, quos et vituperare posse adverterem, siquid factum sit secus aut dictum ». [5] Sufficiet autem pro multis, quae clementer egit in litibus cognoscendis, hoc unum ponere nec abhorrens a proposito, nec absurdum. Inducta in iudicium femina quaedam, cum palatinum adversarium suum e numero proiectorum cinctum praeter spem conspexisset, hoc factum insolens tumultuando querebatur¹, et imperator « Prosequere » ait « mulier, siquid te laesam existimas; hic enim sic cinctus est, ut expeditius per lutum incedat: parum nocere tuis partibus potest ».

[6] Et aestimabatur per haec et similia, ut ipse dicebat assidue, vetus illa Iustitia, quam offensam vitiis hominum, Aratus extollit in caelum², imperante eo reversa ad terras, ni quaedam suo ageret, non legum arbitrio, erransque aliquotiens, obnubilaret gloriarum multiplices cursus. [7] Post multa enim etiam iura quaedam corripuit in melius, ambagibus circumcisis, indicantia liquide, quid iuberent fieri vel vetarent. Illud autem erat inclemens, obruendum perenni silentio, quod arcebat docere magistros rhetoricos et grammaticos, ritus Christiani cultores.

11. Georgius, Alexandriae episcopus ab ethnicis Alexandrinis cum duobus aliis per vicus trahitur, discerpiturque ac crematur impune.

[1] Eisdem diebus notarius ille Gaudentius, quem opponendum per Africam missum supra diximus a Constantio, Iulianus quin etiam ex vicario, earundem partium nimis fautor, retracti sub vinculis,

¹. Era il segno di una dignità civile o militare, che l'ex funzionario non aveva diritto di portare.

². Arato di Soli, celebre poeta greco vissuto tra il IV ed il III sec., è l'autore del poema *I Fenomeni*. Della fuga di Astrea dalla terra vi tratta ai vv. 137 segg.

tenzione che si presta nell'evitare scogli scoscesi. E riusciva in questo intento perché, conoscendo la leggerezza del suo carattere facilmente eccitabile, permetteva ai prefetti ed a i suoi intimi di frenare, senz'alcun timore, con un monito opportuno i suoi impulsi allorché questi si volgessero in una direzione non conveniente. Subito dimostrava di provar dolore per gli errori e di rallegrarsi per la correzione. [4] Siccome i difensori in tribunale si congratulavano con lui con grandissimi applausi perché conosceva un metodo perfetto di amministrare la giustizia, si dice che commosso rispondesse: « Godrei certo e mi vanterei se fossi lodato da coloro che sapessi che mi possono anche biasimare se qualche mia azione non corrisponde alle mie parole ». [5] Basterà citare questo solo fra i molti esempi di clemenza nel giudicare le cause, che né è fuor di posto né inopportuno. Era stata condotta in tribunale una donna, la quale, avendo visto contro ogni aspettativa che il suo avversario, un funzionario di corte in congedo, portava la cintura, si lamentava ad alta voce per quest'abuso¹. L'imperatore allora: « Continua, o donna, — le disse — se ritieni che ti sia stato fatto un danno. Costui porta la cintura per poter muoversi più speditamente nel fango. Può poco nuocere alla tua causa ».

[6] Per questo suo modo d'agire si sarebbe ritenuto che, come egli stesso continuamente diceva, quell'antica Giustizia, la quale, offesa dai vizi degli uomini, Arato afferma essere salita al cielo², fosse ritornata in terra sotto il suo impero, se non avesse risolto alcuni casi a suo arbitrio, non secondo le leggi, e non avesse offuscato con alcuni errori il corso molteplice delle sue glorie. [7] Successivamente migliorò anche alcune leggi di modo che, tolte le oscurità, indicassero chiaramente che cosa imponessero che fosse fatto o che cosa vietassero. Ma era inumano e degno d'essere sepolto in un eterno silenzio il divieto d'insegnare da lui fatto ai maestri di retorica e di grammatica che professassero la religione cristiana.

11. Giorgio, vescovo di Alessandria, viene trascinato assieme a due altri per le vie dai pagani di questa città, viene fatto a pezzi e bruciato senza che i responsabili siano puniti.

[1] In quegli stessi giorni il ben noto segretario di stato Gaudenzio, il quale, come abbiamo precedentemente raccontato, era stato mandato da Costanzo ad opporsi in Africa a Giuliano, e l'ex vicegovernatore

morte periere poenali. [2] Tunc et Artemius, ex duce Aegypti, Alexandrinis urgentibus atrocium criminum mole, supplicio capitali multatus est. Post quem Marcelli ex magistro equitum et peditum filius, ut iniectans imperio manus publica deletus est morte. Romanus quin etiam et Vincentius, scutariorum scholae primae secundaque tribuni, agitasse convicti quaedam suis viribus altiora, acti sunt in exilium.

[3] Cumque tempus interstetisset exiguum, Alexandrini, Artemii comperto interitu, quem verebantur, ne cum potestate reversus (id enim minatus est), multos laederet ut offensus, iram in Georgium¹ verterunt episcopum, viperis (ut ita dixerim), morsibus ab eo saepius appetiti. [4] Is in fullonio natus (ut ferebatur), apud Epiphaniam Ciliciae oppidum, auctusque in damna complurium, contra utilitatem suam reique communis, episcopus Alexandriae est ordinatus, in civitate quae suopte motu et ubi causae non suppetunt, seditionibus crebris agitur et turbulentis, ut oraculorum quoque loquitur fides. [5] His efferatis hominum mentibus, Georgius quoque ipse grave accesserat incentivum, apud patulas aures Constantii multos exinde incusans ut eius recalcitrantes imperiis, professionisque suae oblitus, quae nihil nisi iustum suadet et lenes, ad delatorum ausa feralia desciscibat. [6] Et inter cetera dicebatur id quoque maligne docuisse Constantium, quod in urbe praedicta aedificia cuncta solo cohaerentia, a conditore Alexandro magnitudine impensarum publicarum extracta, emolumentis aerarii proficere debent ex iure. [7] Ad haec mala id quoque addiderat, unde paulo post actus est in exitium praiceps. Reversus ex comitatu principis cum transiret per speciosum Genii templum, multitudine stipatus ex more, flexis ad aedem ipsam luminibus « Quam diu » inquit « sepulcrum hoc stabit? » Quo audito, velut fulmine multi percussi, metuentesque ne illud quoque temptaret evertere, quicquid poterant in eius perniciem clandestinis insidiis concitabant. [8] Ecce autem repente perlato laetabili nuntio, indicante extinctum Artemium, plebs omnis elata gaudio insperato,

1. Oriundo dalla Cappadocia, fu eletto vescovo di Antiochia e nel febbraio del 357 si impadronì della sede di Alessandria dopo che S. Atanasio era stato costretto a fuggire. Seguace dell'arianesimo puro, sottopose a persecuzioni e violenze i cattolici, tanto che nell'agosto del 358 il popolo esasperato lo costrinse a fuggire ed egli cercò riparo presso Costanzo. Partecipò al concilio di Seleucia dopo il quale rientrò ad Alessandria. L'episodio qui narrato avvenne il 24 dicembre del 363.

Giuliano, pure fanatico fautore dello stesso partito, furono condotti in catene e perirono condannati a morte. [2] Allora anche Artemio, ex governatore militare dell'Egitto, fu condannato a morte per la mole delle atroci accuse lanciate contro di lui dagli Alessandrini. Dopo di lui il figlio di Marcello, ex generale di fanteria e di cavalleria, fu pubblicamente giustiziato perché accusato di aspirare al trono. Pure Romano e Vincenzo, tribuni del primo e del secondo corpo degli Scutari, convinti d'aver concepito piani più grandi delle loro forze, furono mandati in esilio.

[3] Passò un breve periodo di tempo allorché gli Alessandrini, appresa la morte di Artemio, che temevano ritornasse reintegrato nella sua carica per vendicarsi, come aveva minacciato, di molti che — a suo giudizio — l'avevano offeso, volsero la loro ira contro il vescovo Giorgio¹ dal quale erano stati più volte attaccati con morsi, per così dire, viperini. [4] Costui, nato a Epifania, città della Cilicia, era figlio, a quanto si diceva, di un lavandaio, ed era cresciuto per la rovina di moltissime persone. A suo danno e contro l'interesse comune fu ordinato vescovo di Alessandria, città che per suo naturale impulso è sconvolta da soventi e turbolente sedizioni anche quando non ci sarebbe alcun motivo, come del resto testimoniano veridici oracoli. [5] A questi animi esasperati Giorgio stesso offrì un grave incentivo accusando molti presso Costanzo, che aveva le orecchie troppo aperte, di non obbedire ai suoi ordini e, dimentico della sua fede religiosa che non esorta se non alla giustizia ed alla mansuetudine, si abbandonava ad audaci e funeste delazioni. [6] Oltre al resto si diceva che avesse malignamente suggerito a Costanzo che nella predetta città tutti gli edifici costruiti sulla terraferma, che erano stati elevati da Alessandro con grandi spese pubbliche, dovessero giustamente essere fonte di introiti per l'erario. [7] A questi mali aveva aggiunto un altro che a precipizio lo gettò alla rovina. Di ritorno dalla corte del sovrano, mentre passava, accompagnato dalla solita moltitudine, accanto allo splendido tempio del Genio, volse lo sguardo a quest'edificio e disse: « Quanto tempo resterà in piedi questo sepolcro? ». A queste parole molti rimasero colpiti come da un fulmine e, per paura che tentasse di distruggere pure quel tempio, cercavano con tutti i mezzi a loro disposizione di rovinarlo tendendogli insidie clandestine. [8] Quand'ecco, giunta improvvisamente la lieta notizia della morte di Artemio, tutta la plebe, fuor di sé dalla gioia inattesa, con orribili grida si volse contro Giorgio ed impadronitisi di

vocibus horrendis infrendens, Georgium petit, raptumque diversis mulcandi generibus proterens et conculcans, divaricatis pedibus, interfecit.

[9] Cumque eo Dracontius monetae praepositus et Diodorus quidam, veluti comes, iniectis per crura funibus simul exanimati sunt; ille quod aram in moneta quam regebat, recens locatam evertit; alter quod dum aedificandae praesesset ecclesiae, cirros puerorum licentius detondebat, id quoque ad deorum cultum existimans pertinere.

[10] Quo non contenta multitudo immanis, dilaniata cadavera peremptorum camelis imposita, vexit ad litus, eisdemque subdito igne crematis, cineres proiecit in mare, id metuens (ut clamabat), ne collectis supremis, aedes illis exstruerentur, ut reliquis, qui deviare a religione compulsi, pertulere cruciabiles poenas, ad usque gloriosam mortem interemerata fide progressi, et nunc martyres appellantur.

Poterantque miserandi homines ad crudele supplicium ducti, Christianorum adiumento defendi, ni Georgii odio omnes indiscrete flagrant. [11] Hoc comperto imperator ad vindicandum facinus nefandum erectus, iamque expetiturus poenas a noxiis ultimas, mitigatus est lenientibus proximis, missoque edicto², acri oratione scelus detestabatur admissum, minatus extrema, si deinde temptatum fuerit aliquid quod iustitia vetet et leges.

12. Expeditionem Iulianus parat in Persas, et ad praenosendum belli eventum oracula consulit, victimasque innumerabiles caedit, totus haruspicinae et auguriis addictus.

[1] Inter haec expeditionem parans in Persas, quam dudum animi robore conceperat celso, ad ultionem praeteritorum vehementer elatus est, sciens et audiens, gentem asperrimam per sexaginta ferme annos inussisse Orienti caedum et direptionum monumenta saevissima, ad internecionem exercitibus nostris saepe deletis. [2] Urebatur autem bellandi gemino desiderio, primo quod impatiens otii, lituos

² La lettera ci è conservata da SOCRATE, *Hist. Eccl.*, III, 3. (Hertlein, 10; Bidez, 60).

lui, lo calpestò e lo maltrattò in vario modo, finché lo uccise tirandolo per i piedi in direzioni opposte.

[9] Assieme a lui Draconzio, sovrintendente alla zecca, ed un certo Diodoro, che aveva la dignità di *comes* onorario, furono trascinati con funi legate ai piedi e vennero uccisi il primo, perché aveva fatto distruggere un altare di recente costruito nella zecca, il secondo perché, mentre presiedeva alla costruzione d'una chiesa, tagliava insolentemente i riccioli ai fanciulli, ritenendo che pure questi fossero in relazione con il culto degli dèi. [10] Non contenta di ciò, la moltitudine inferocita caricò su dei cammelli i cadaveri dilaniati degli uccisi e li trasportò alla spiaggia. Dopo averli bruciati su un rogo improvvisato, ne gettò in mare le ceneri perché, — come risultava dalle sue grida — raccoltine i resti, non si costruissero in loro onore dei templi, come a coloro che, spinti ad abbandonare la propria religione, sopportarono tremende pene ed affrontarono, senza macchiare la loro fede, una morte gloriosa ed ora sono chiamati martiri. Quegli infelici, che erano stati condotti ad un sì crudele supplizio, avrebbero potuto essere difesi dai Cristiani, se tutti, senza differenza di confessione religiosa, non fossero stati animati d'eguale odio contro Giorgio. [11] A questa notizia l'imperatore si levò per punire il nefando delitto e stava già per infliggere ai colpevoli la pena capitale quando fu placato dagli intimi che gli consigliarono mitezza. Fece pubblicare un editto² in cui condannava con severe parole il delitto commesso e minacciava gravissime pene se in futuro si fosse osato qualche atto contrario alla giustizia ed alle leggi.

12. Giuliano prepara una spedizione contro i Persiani e consulta gli oracoli per conoscere anticipatamente l'esito della guerra. Sacrifica pure innumerevoli vittime dedicandosi completamente all'aruspicina ed agli auguri.

[1] Nel frattempo Giuliano, il quale preparava la spedizione contro i Persiani decisa da lui con fermezza ed altezza d'animo già da molto tempo, fu preso da un ardente desiderio di vendicare il passato, poiché ben sapeva che quella gente, assai selvaggia, per quasi sessant'anni aveva impresso a fuoco all'Oriente ricordi crudeli di stragi e rapine distruggendo spesso completamente i nostri eserciti. [2] Per due ragioni era vivo in lui il desiderio di combattere, in primo luogo perché non sopportava l'inattività e sognava litui e battaglie, poi,

somniabat et proelia, dein quod in aetatis flore primaevae, obiectus efferatarum gentium armis, recalentibus etiam tum regum precibus et regalium, qui vinci magis posse quam supplices manus tendere credebantur, ornamentis illustrium gloriarum inserere Parthici cognomentum ardebat.

[3] Quae maximis molibus festinari cernentes, obrectatores desides et maligni, unius corporis permutationem tot ciere turbas intempestivas, indignum et perniciosum esse strepabant, studium omne in differendo procinctu ponentes. Et dictitabant, his praesentibus quos audita referre ad imperatorem posse rebantur, eum ni sedatius ageret in immodica rerum secundarum prosperitate, velut luxuriantes ubertate nimia fruges, bonis suis protinus occasurum. [4] Et haec diu multumque agitantes, frustra virum circumlatrabant immobilem occultis iniuriis, ut Pygmaei vel Thiodamas agrestis homo Lindius Herculem¹. [5] Ille tamen ut maioris praeter ceteros spiritus, nihilo lentius magnitudinem expeditionis secum commentans, in praeparandis congruis operam navabat enixam.

[6] Hostiarum tamen sanguine plurimo aras crebritate nimia perfundeat, tauros aliquotiens immolando centenos, et innumeros varii pecoris greges, avesque candidas² terra quaesitas et mari, adeo ut in dies paene singulos milites carnis distentiore sagina, victitantes incultius, potusque aviditate corrupti, umeris impositi transeuntium, per plateas ex publicis aedibus, ubi vindicandis potius quam cedendis convivii indulgebant, ad sua diversoria portarentur, Petulantes ante omnes et Celtae, quorum ea tempestate confidentia creverat ultra modum. [7] Augebantur autem cerimoniarum ritus immodice, cum impensarum amplitudine antehac inusitata et gravi: et quisque cum impraevedite liceret, scientiam vaticinandi professus, iuxta imperitus et docilis, sine fine vel praestitutis ordinibus, oraculorum permittebantur scitari responsa, et extispicia non numquam futura pandentia, oscinumque et auguriorum et ominum fides, si reperiri usquam pos-

1. Per vendicare l'uccisione di Anteo, che, in quanto figlio della terra, era loro fratello, i Pigmei, uomini di piccolissima statura che abitavano ai confini della Libia e dell'Egitto, attaccarono Ercole mentre dormiva, ma l'eroe si svegliò e si mise a ridere; raccolse con una mano tutti i Pigmei e, chiusili nella pelle di leone, li portò ad Euristeo. Tiodamante invece era uno stalliere dei Driopi ed Ercole uccise e mangiò i suoi greggi senza preoccuparsi delle sue proteste.

2. Il bianco negli uccelli era un colore di buon augurio; GIOVENALE, XIII, 141: *gallinae filius albae*; ORAZIO, *Sat.*, I, 7, 8: *equis albis*.

perché, esposto sin dai primi anni della giovinezza alle armi di popolazioni feroci, giacché si riaccendeva ancora il ricordo delle preghiere di re e principi, che si riteneva che potessero essere più facilmente vinti che tendere supplici le mani, ardeva dall'ambizione di aggiungere agli splendori di illustri vittorie il cognome di Partico.

[3] Vedendo la mole immensa di questi preparativi e la fretta con cui procedevano, i suoi detrattori, pigri e maligni, gridavano che era vergognoso e pernicioso per lo stato che il mutamento d'una sola persona provocasse tanti sconvolgimenti inopportuni e mettevano tutto il loro zelo nel tentativo di rimandare l'impresa. Ripetevano alla presenza di coloro che credevano che avrebbero riferito quanto udivano all'imperatore, che se non avesse proceduto con maggior moderazione in una situazione che gli era troppo favorevole, sarebbe improvvisamente caduto dalla sua prospera condizione come le messi lussureggianti per eccessiva fertilità. [4] Ma, sebbene si agitassero molto ed a lungo per questo motivo, indarno latravano intorno ad un uomo fermo di fronte alle occulte ingiurie, come i Pigmei o il contadino di Lindo, Tiodamante, contro Ercole¹. [5] Egli tuttavia, dotato com'era di un animo superiore agli altri, non perdeva tempo e considerava nel suo intimo la grandezza della spedizione e si dedicava con impegno a prepararla in maniera conveniente.

[6] Bagnava tuttavia troppo spesso gli altari di abbondantissimo sangue di vittime, immolando alcune volte cento tori alla volta ed innumerevoli greggi di vari animali come pure uccelli candidi² fatti cercare per terra e per mare. Così quasi ogni giorno i soldati, che si nutrivano sregolatamente di carne più abbondante del solito ed erano infiacchiti dal bere avidamente, venivano trasportati dai templi, dove si abbandonavano a banchetti più degni di punizione che d'indulgenza, sulle spalle dei passanti i quali attraverso le piazze li riportavano nei loro accampamenti. Si distinguevano fra tutti particolarmente i *Petulantes* ed i Celti, la cui baldanza era cresciuta in quel tempo oltre ogni misura. [7] Inoltre si moltiplicavano oltre ogni limite le sacre cerimonie provocando un grave aumento delle spese, insolito sino a quel tempo. E poiché era lecito e nessuno l'impediva, chiunque professasse la scienza della divinazione, sia che fosse ignorante o disponesse d'una preparazione, senza rispettare alcun limite né alcuna regola precedentemente stabilita, poteva liberamente interrogare gli oracoli ed esaminare le viscere che alle volte manifestano il futuro. Si cercava pure con ostentata varietà la fiducia nel canto e nel volo

set, affectata varietate quaerebatur. [8] Haecque dum more pacis ita procedunt, multorum curiosior Iulianus, novam consilii viam ingressus est, venas fatidicas Castalii³ recludere cogitans fontis, quem obstruxisse Caesar dicitur Hadrianus mole saxorum ingenti, veritus ne (ut ipse praecinentibus aquis capessendam rem publicam comperit), etiam alii similia docerentur: deumque adfatus circumhumata corpora statuit exinde transferri, eo ritu quo Athenienses insulam purgaverant Delon⁴.

13. Templi Apollinis Daphnaei incendium Iulianus A. immerito imputat Christianis, et maiorem Antiochiae ecclesiam claudi iubet.

[1] Eodem tempore diem undecimum kalendarum Novembrium amplissimum Daphnaei Apollinis fanum, quod Epiphanes Antiochus rex ille condidit iracundus et saevus, et simulacrum in eo Olympiaci Iovis imitamentum, eiusque aequiperans magnitudinem, subita vi flammarum exustum est. [2] Quo tam atroci casu repente consumpto, ad id usque imperatorem ira provexit, ut quaestiones agitari iuberet, solito aciores, et maiorem ecclesiam Antiochiae claudi. Suspiciabatur enim id Christianos egisse, stimulos invidia, quod idem templum inviti videbant ambitioso circumdari peristylis. [3] Ferebatur autem licet rumore levissimo, hac ex causa conflagrasse delubrum, quod Asclepiades philosophus, cuius in actibus Magnenti meminimus¹, cum visendi gratia Iuliani peregre ad id suburbanum venisset, deae caelestis² argenteum breve figmentum, quocumque ibat secum solitus ferre, ante pedes statuit simulacri sublimes, accensisque cereis ex usu cessit, unde medietate noctis emensa, cum nec adesse quisquam potuit nec iuvare, volitantes scintillae adhaesere materiis vetustissimis, ignisque aridis nutrimentis, omne quicquid contingi potuit (licet erecta discretum celsitudine) concremarunt. [4] Eo anno sidere etiam tum instante brumali, aquarum incessit inopia metuenda, ut

3. Non quella celebre di Delfi, ma di Dafne, in un sobborgo di Antiochia.

4. Per distruggere il culto pagano, Gallo vi aveva fatto seppellire alcuni martiri cristiani, fra i quali S. Babila. Delo fu purificata la prima volta da Pisistrato (Erod., I, 64), ma poiché il tiranno aveva purificato solo un quarto dell'isola, questa fu purificata per la seconda volta dagli Ateniesi nel sesto anno della guerra del Peloponneso (Tuc., III, 104).

1. In un libro perduto.

2. Venere Urania, venerata in Siria.

degli uccelli e nei presagi, se mai potesse trovarsi. [8] Mentre avvenivano questi fatti, come se si fosse in pace, Giuliano, in preda a molteplici curiosità, intraprese una nuova via di consultazioni. Pensava di schiudere le sorgenti fatidiche della fonte Castalia³, che si dice siano state ostruite da Adriano Cesare con un'enorme massa di rocce per timore che, come egli stesso aveva appreso dalle acque profetiche di essere destinato all'impero, così anche altri ottenessero analoghi responsi. Dopo aver invocato la divinità, ordinò che i corpi, che erano stati sepolti tutt'attorno, fossero allontanati da quel luogo con lo stesso cerimoniale con cui gli Ateniesi avevano purificato l'isola di Delo⁴.

13. Giuliano accusa ingiustamente i Cristiani dell'incendio del tempio di Apollo Dafneo e fa chiudere la chiesa maggiore di Antiochia.

[1] Nello stesso periodo di tempo, il 22 ottobre, il magnifico tempio di Apollo a Dafne, costruito da Antioco Epifane, sovrano famoso per la sua iracondia e crudeltà, fu distrutto improvvisamente da un incendio assieme alla statua del dio, che vi si trovava, fatta ad imitazione di quella di Giove ad Olimpia e pari ad essa per grandezza. [2] Poiché era stato improvvisamente distrutto quest'edificio in séguito ad una sì grave sciagura, l'imperatore fu preso da un tale impeto d'ira da ordinare un'inchiesta più severa delle solite e la chiusura della chiesa maggiore di Antiochia. Infatti sospettava che fossero stati i Cristiani a compiere questo misfatto, spinti dall'invidia poiché vedevano che quel tempio era circondato da un sontuoso peristilio. [3] Girava però la voce, invero assai poco fondata, che il filosofo Asclepiade, di cui abbiamo fatto menzione trattando di Magnenzio¹, recatosi fuor di città nel sobborgo di Dafne per visitare Giuliano, avesse deposto davanti agli altissimi piedi del simulacro una statuetta argentea della dea celeste², che egli era solito portare seco dovunque si recasse. Dopo aver acceso dei ceri secondo l'uso, se n'andò; ma passata la mezzanotte, quando nessuno poteva essere presente né recare aiuto, alcune scintille, che si sprigionarono volando qua e là, s'attaccarono al legname antichissimo e le fiamme, nutrite dall'aridità, bruciarono tutto ciò che poterono toccare a qualsiasi altezza si trovasse. [4] In quell'anno, proprio all'avvicinarsi del solstizio invernale, si ebbe una terribile siccità, cosicché s'inaridirono alcuni corsi d'acqua e fonti sino allora abbondanti per copiosi getti; successi-

et rivi cassescerent quidam, et fontes antehac aquarum copiosis pulsibus abundantes, sed in integrum postea restituti sunt. [5] Et quartum nonas Decembres, vergente in vesperam die, reliqua Nicomedia collapsa est terrae motu, itidemque Nicaeae portio non mediocris.

14. *Iulianus A. in monte Casio Iovi sacra facit; cur Antiochensibus iratus Misopogonem scripserit.*

[1] Quae tametsi maestitiam sollicito incuterent principi, residua tamen non contemnebat urgentia, dum pugnandi tempus ei veniret optatum. Inter praecipua tamen et seria illud agere superfluum videbatur, quod, nulla probabili ratione suscepta, popularitatis amore, vilitati studebat venalium rerum, quae non numquam secus quam convenit ordinata, inopiam gignere solet et famem. [2] Et Antiochensi ordine id tunc fieri, cum ille iuberet, non posse, aperte monstrante, nusquam a proposito declinabat, Galli similis fratris licet incruentus. Quocirca in eos deinceps saeviens ut obtrectatores et contumaces volumen composuit invectivum, quod Antiochense vel Misopogonem¹ appellavit, probra civitatis infensa mente dinumerans, addensque veritati complura: post quae multa in se facete dicta comperiens, coactus dissimulare pro tempore, ira sufflabatur interna. [3] Ridebatur enim ut Cercops², homo brevis humeros extentans angustos et barbam prae se ferens hircinam, grandiaque incedens tamquam Oti frater et Ephialtis³, quorum proceritatem Homerus in immensum extollit, itidemque victimarius pro sacricola dicebatur ad crebritatem hostiarum alludentibus multis, et culpabatur hinc opportune, cum ostentationis gratia, vehens licenter pro sacerdotibus sacra, stipatusque mulierculus laetabatur. Et quamquam his paribusque de causis indignaretur, tacens tamen motumque in animi retinens potestate, sollemnia celebrabat.

1. Lett.: *Odiatore della barba*. È una satira in cui l'autore finge di lodare la raffinatezza di vita degli Antiocheni e di vituperare sé stesso, accettando le critiche che quel popolo vacuo aveva mosso al suo amore per la filosofia ed al suo costume filosofico di portare la barba, donde il titolo dell'operetta. Coglie quest'occasione anche per criticare gli Antiocheni per essersi volti all'ateismo, perché avevano preferito Cristo agli dèi ellenici.

2. I Cercopi erano un popolo che abitava un'isola vicina alla Sicilia e da Giove fu mutato in scimmie; cfr. Ovid., *Met.*, XIV, 91.

vamente ritornarono nelle loro precedenti condizioni. [5] Il 2 dicembre poi, al calare della sera, quanto restava di Nicomedia venne distrutto da un terremoto che rovinò pure una non piccola parte di Nicea.

14. *Giuliano Augusto sacrifica a Giove sul monte Casio. Perché egli, sdegnato con gli Antiocheni, scrisse il Misopogon.*

[1] Sebbene questi fatti fossero causa di tristezza per il sovrano pieno di preoccupazioni, tuttavia egli non trascurava i rimanenti impegni urgenti in attesa che giungesse il momento tanto atteso di combattere. Nondimeno sembrava fuor di posto che, in mezzo ad importanti e gravi impegni, si preoccupasse senz'alcun ragionevole motivo, ma solo per amore di popolarità, di abbassare i prezzi dei generi di consumo, i quali, fissati alle volte in modo non conveniente, sogliono provocare carestia e fame. [2] Sebbene il senato di Antiochia sostenesse con prove evidenti che non si potevano applicare quelle misure nel momento in cui egli le fissava, Giuliano non desisteva dal suo proposito, simile in ciò al fratello Gallo, per quanto non fosse crudele. Perciò in séguito, furioso contro di loro, poiché li riteneva detrattori e ricalcitranti, compose un'invettiva che intitolò l'*Antiocheno* o il *Misopogon*¹, in cui passa in rassegna con animo ostile i difetti di quella cittadinanza ed aggiunge inoltre fantasie alla verità. Di poi venne a sapere che molti motti di spirito correivano sul conto suo e, sebbene fosse costretto per il momento a tacere, nell'intimo dell'animo era gonfio di bile. [3] Lo deridevano infatti chiamandolo Cercope², cioè uomo di piccola statura che cerca di allargare le spalle strette, fa sfoggio di una barba caprina ed incede a gran passi come un fratello di Oto ed Efialte³, la cui alta statura è esaltata da Omero. Veniva pure chiamato vittimario anziché sacerdote con allusione al gran numero di vittime. Ed a questo riguardo le accuse erano fondate, poiché per mera ostentazione e senza decenza provava piacere a trasportare, circondato da uno stuolo di donnicciole, gli oggetti del culto sostituendosi ai sacerdoti. Sebbene si sdegnasse per queste accuse ed altre analoghe, tuttavia, tacendo e frenando lo sdegno, celebrava i riti sacri tradizionali.

3. Due giganti appartenenti agli Aloidii; cfr. *Odissea*, XI, 307, segg.

[4] Denique praestituto feriarum die Casium⁴ montem ascendit, nemorosum et tereti ambitu in sublime porrectum, unde secundis galliciniis videtur primo solis exortus. Cumque Iovi faceret rem divinam, repente conspexit quendam humi prostratum, supplici voce vitam precantem et veniam. Interrogantique ei, qui esset, responsum est praesidalem esse Theodotum Hierapolitanum, qui profectum a civitate sua Constantium inter honoratos deducens, adulando deformiter, tamquam futurum sine dubietate victorem, orabat, lacrimas fingens et gemitum, ut Iuliani ad eos mitteret caput, perduellis ingrati, specie illa, qua Magnenti circumlatum meminerat membrum. [5] Quibus auditis, « Accepi » inquit, « olim hoc dictum » imperator « relatione multorum, sed abi securus ad lares exutus omni metu clementia principis, qui (ut prudens⁵ definivit) inimicorum minuere numerum augereque amicorum sponte sua contendit ac libens ».

[6] Exinde sacrorum perfectò ritu digresso, offeruntur rectoris Aegypti scripta, Apim bovem operosa quaesitum industria, tandem post tempus inveniri potuisse firmantis, quod (ut earum regionum existimant incolae) faustum, et ubertatem frugum diversaque indicans bona.

[7] Super qua re pauca conveniet expediri. Inter animalia antiquis observationibus consecrata, Mnevis et Apis sunt notiora: Mnevis⁶ Soli sacratur, super quo nihil dicitur memorabile; sequens Lunae⁷. Est enim Apis bos diversis genitalium notarum figuris expressus, maximeque omnium corniculantis lunae specie latere dextro insignis, qui cum post vivendi spatium praestitutum, sacro fonte immersus e vita abierit (nec enim ultra eum trahere licet aetatem, quam secreta librorum praescribit auctoritas mysticorum), necatur choragio pari, bos femina, quae ei inventa cum notis certis offertur, quo perempto alter cum publico quaeritur luctu, et si omnibus signis consummatus reperiri potuerit, ducitur Memphim, urbem praesentia frequenti numinis Aesculapii claram. [8] Cumque initiante antistitum numero

4. Nei pressi di Antiochia.

5. Socrate; si riferisce forse ad una frase citata da STOBEO, *Sermones*, CCXIII. Il filosofo chiese a Creso che cosa considerasse un bene accanto al regno. Avendogli quello risposto che a suo giudizio era tale il far pagare il fio ai nemici e beneficiare gli amici, Socrate rispose: « Quanto meglio avresti fatto, se avessi volto anche i nemici all'amicizia ».

6. Era più antico dell'Apis, ma il suo culto cadde in disuso; il suo tempio era ad Eliopoli.

7. Successivamente anche al sole; cfr. MACROBIO, *Sat.*, I, 21, 20.

[4] Infine, in un giorno festivo precedentemente fissato, salì sul monte Casio⁴ che, rotondo e coperto di boschi, s'innalza a grande altezza, donde già al secondo canto del gallo si comincia a vedere il sorgere del sole. Mentre celebrava il sacrificio a Giove, vide improvvisamente un tale prostrato per terra, il quale con voce supplichevole chiedeva di aver salva la vita e perdono. Chiestogli chi fosse, rispose di essere Teodoto di Ierapoli, ex governatore. Costui, mentre accompagnava assieme ad altri funzionari Costanzo ch'era partito dalla sua città, con sfrontate adulazioni, come se la vittoria gli avrebbe senz'altro arriso, lo pregava, fra finte lacrime e gemiti, di mandar loro la testa di Giuliano, ingrato traditore, così come egli ricordava che era stata fatta girare quella di Magnenzio. [5] A queste parole l'imperatore rispose: « Appresi una volta questa frase in base a quanto mi fu riferito da molti. Ma vattene tranquillo a casa tua senza alcuna paura grazie alla clemenza di un sovrano, il quale, come un filosofo⁵ ebbe a dire, si sforza di buon animo e di propria iniziativa di diminuire il numero dei nemici e di accrescere quello degli amici ».

[6] Allorché, terminato il rito, se n'andò di là, gli venne presentata una lettera del governatore dell'Egitto con cui l'informava d'aver potuto finalmente trovare, dopo lunga e diligente ricerca, il bue Api, il che, a giudizio degli abitanti di quelle regioni, era un fausto evento ed un indizio di ricche messi e di vari beni.

[7] Su quest'argomento converrà dare una breve spiegazione. Fra gli animali sacri per antico culto, i più noti sono Mnevi ed Api. Mnevi⁶ è consacrato al Sole e di esso nulla si dice che sia degno di particolare menzione; Api è sacro alla Luna⁷. Infatti il bue Api è caratterizzato da varie figure formate da macchie naturali e si distingue particolarmente per l'immagine della luna crescente sul fianco destro. Quando, dopo il periodo di vita prestabilito, muore immerso nella sacra fonte (non è ammesso che viva più a lungo di quanto permette l'autorità secreta dei libri mistici), viene uccisa con eguale cerimonia una vacca che, scoperta con determinate caratteristiche, viene a lui offerta. Ucciso quest'animale, si cerca un altro in mezzo al lutto generale e, se è possibile trovarne uno caratterizzato completamente da tutti i segni richiesti, viene condotto a Menfi, città famosa perché spesso vi è presente il dio Esculapio. [8] Ed allorché, in séguito alla consacrazione compiuta da cento sacerdoti, è introdotto nel talamo e comincia ad essere sacro, si dice che con chiari indizi preannunci il

centum, inductus in thalamum esse coeperit sacer, coniecturis apertis, signa rerum futurarum dicitur demonstrare, et adeuntes quosdam indicibus averti videtur obliquis, ut offerentem cibum aliquando Germanicum Caesarem (sicut lectum est) aversatus portenderat paulo post eventura.

15. Descriptio rerum Aegyptiarum; et de Nilo, de crocodilo, de ibi, ac de pyramidibus.

[1] Strictim itaque, quoniam tempus videtur hoc flagitare, res Aegyptiacae tangantur, quarum notitiam in actibus Hadriani et Severi principum digessimus late, visa pleraque narrantes. [2] Aegyptum gentem omnium vetustissimam, nisi quod super antiquitate certat cum Scythiis, a meridiali latere¹ Syrtes maiores et Phycus promontorium et Borion et Garamantes² nationesque variae claudunt; qua orientem e regione prospectat, Elephantinen et Meroen urbes Aethiopiae, et Catadupos³ rubrumque pelagus, et Scenitas praetenditur Arabas, quos Sarracenos nunc appellamus; septentrioni supposita, terrarum situ cohaeret immenso, unde exordium Asiae Syriarumque provinciae sumunt; a vespera Issiaco disiungitur mari, quod quidam nominaverunt Parthenium⁴.

[3] Pauca itaque super benivolo omnium flumine Nilo (quem Aegyptum Homerus⁵ appellat), praestringi conveniet, mox ostendendis aliis, quae sunt in his regionibus admiranda. [4] Origines fontium Nili, ut mihi quidem videri solet, sicut adhuc factum est, posterae quoque ignorabunt aetates. Verum quoniam fabulantes poetae variantesque geographi, in diversa latentem notitiam scindunt, opinioniones eorum veritati confines, ut arbitror, expediam paucis. [5] Affirmant aliqui physicorum, in subiectis septentrioni spatiis cum hiemes frigidae cuncta constringunt, magnitudines nivium congelare, easque postea vi flagrantis sideris resolutas, fluxis umoribus nubes efficere gravidas, quae in meridianam plagam Etesii⁶ flantibus pulsae, ex-

1. La descrizione di Ammiano è assai confusa. Le Sirti ed il promontorio Borion sono ad occidente dell'Egitto; Elefantina, Meroe e l'Etiopia si trovano a sud; ad oriente l'Arabia, Siria e Palestina; a settentrione il mare.

2. Popolazione nomade della Libia.

3. Popolazione che aveva occupato l'alto Egitto donde fu cacciata dall'imperatore Probo (280 d. C. circa).

futuro. Sembra che alcuni, che gli si avvicinano, siano respinti con segni sfavorevoli, come si legge che una volta allontanò da sé Germanico Cesare che gli offriva del cibo, preannunciandogli in tal modo ciò che di lì a poco sarebbe capitato.

15. Descrizione dell'Egitto: il Nilo, il cocodrillo, l'ibis e le piramidi.

[1] Perciò, dato che l'occasione sembra richiederlo, tratteremo in breve delle caratteristiche dell'Egitto, su cui abbiamo dato ampie notizie, derivate per lo più da conoscenza diretta, allorché esponemmo le imprese degli imperatori Adriano e Severo. [2] L'Egitto, paese abitato dalla popolazione più antica della terra, fatta eccezione degli Sciti con i quali gareggia per antichità, è delimitato a mezzogiorno¹ dalle Sirti maggiori, dai promontori Phycus e Borion, dai Garamantidi² e da varie altre genti. Dalla parte da cui vede in linea retta il sorgere del sole, si estende sino ad Elefantina ed a Meroe, città dell'Etiopia, ai Catadupi³, al Mar Rosso ed agli Arabi Sceniti, che noi ora chiamiamo Saraceni. Nella parte volta a settentrione si congiunge con l'immensa regione donde traggono principio l'Asia e le province della Siria. Dal lato occidentale confina con il Mare Issiaco, che da alcuni è stato chiamato Partenio⁴.

[3] Converterà ora dare qualche breve notizia su quello che è il più benefico di tutti i fiumi, il Nilo, che Omero chiama Egitto⁵, per passare poi ad indicare le altre meraviglie di queste regioni. [4] Le scaturigini del Nilo, a quanto di solito mi sembra, saranno ignorate pure dalle generazioni venturose, come è avvenuto sin'ora. Ma, poiché i poeti nelle loro fantasie ed i geografi, i quali dissentono fra loro su questo punto, rendono ancor più complessa con le loro diverse interpretazioni l'oscurità di questo problema, brevemente riferirò quelle loro teorie che ritengo vicine alla verità. [5] Alcuni filosofi naturali affermano che nelle lande settentrionali, allorché per il freddo invernale tutto si ghiaccia, immense masse di neve si congelano, le quali, sciolte successivamente dal calore del sole ardente, sono all'origine di nuvole gravide di fluidi umori. Si ritiene che esse, spinte verso mezzogiorno dai venti etesii⁶, si scioglano per l'eccessivo calore e pro-

4. La parte del Mediterraneo fra l'Egitto e Cipro; cfr. XIV, 8, 10.

5. *Odissea*, IV, 477.

6. Venti periodici che, secondo COLUMELLA, XI, 2, 56, soffiano all'inizio di agosto.

pressaeque tepore nimio incrementa ubertim suggerere Nilo creduntur. [6] Ex Aethiopicis imbribus, qui abundanter in tractibus illis per aestus torridos cadere memorantur, exundationes eius erigi anni temporibus asserunt alii praestitutis: quod utrumque dissonare videtur a veritate. Imbres enim apud Aethiopas aut numquam aut per intervalla temporum longa cadere memorantur. [7] Opinio est celebrior alia, quod spirantibus Prodromis⁷, perque dies quadraginta et quinque, Etesiarum continuis flatibus repellentibus eius meatum, velocitate cohibita, superfusus fluctibus intumescit; et reluctantem spiritum contraverso adulescens in maius, hinc vi reverberante ventorum, inde urgente cursu venarum perennium, progrediens in sublime, contegit omnia, et humo suppressa, per supina camporum speciem exhibet maris. [8] Rex autem Iuba⁸, Punicorum confisus textu librorum, a monte quodam oriri eum exponit, qui situs in Mauritania despectat oceanum, hisque indiciis hoc proditum ait, quod pisces et herbae et beluae similes per eas paludes⁹ gignuntur. [9] Aethiopiae autem partes praetermeans Nilus nominum diversitate decussa, quae ei orbem peragranti nationes indidere complures, aestuans inundatione ditissima, ad cataractas (id est praeruptos scopulos) venit, e quibus praecipitans, ruit potius quam fluit: unde Atos olim accolae usu aurium fragore assiduo deminuto, necessitas vertere solum ad quietiora coegit. [10] Exinde lenius means, per ostia septem, quorum singula perpetuorum amnium usum et faciem praebent, nullis per Aegyptum aquis externis adiutus eiectatur. Et praeter amnis plurimos ex alveo derivatos auctore, cadentesque in suppres eius, septem navigabiles sunt et undosi, quibus subiecta vocabula veteres indiderunt: Heracloticus, Sebennycticus, Bolbiticus, Pathmiticus, Mendesius, Taniticus et Pelusiacus. [11] Oriens autem inde (ut dictum est) propellitur e paludibus ad usque cataractas, insulasque efficit plures, quarum aliquae ita porrectis spatiis dicuntur extantae, ut singulas aegre tertio die relinquat. [12] Inter quas duae sunt clarae, Meroe et Delta, a triquetrae litterae¹⁰ forma hoc vocabulo signatius appellata. Cum au-

7. I venti prodromi (lett.: *precursori*, degli etesii), cominciano a soffiare otto giorni prima degli etesii.

8. Re della Mauretania, fu amico di Ottaviano Augusto e fu noto nell'antichità per la sua erudizione.

9. Dalle quali avrebbe origine il Nilo.

10. La lettera Δ.

vochino il copioso aumento delle acque del Nilo. [6] Altri pensano che dalle piogge, le quali — a quanto si dice — cadono abbondanti sull'Etiopia nella stagione torrida, derivino in periodi prestabiliti le inondazioni. Ma entrambe queste ipotesi sembrano contraddire alla realtà. Infatti si dice che presso gli Etiopi o non piove mai o ad assai lunghi intervalli di tempo. [7] Vi è un'altra opinione più diffusa, secondo la quale, a causa dei venti prodromi⁷ e del continuo soffiare per 45 giorni dei venti etesii che ne respingono il corso, essendone impedita la velocità, il Nilo si gonfia per il traboccare dei flutti. E siccome a causa dei venti che soffiano in senso contrario il suo corso sempre più cresce, poiché da una parte lo respingono con forza i venti e dall'altra incalzano le sue fonti perenni, esso si solleva altissimo e copre tutto. La terra sparisce ed il Nilo assume nella distesa dei campi l'aspetto di un mare. [8] Invece il re Giuba⁸, prestando fede al contenuto di libri punici, afferma che esso ha le sorgenti su un monte della Mauritania rivolto verso l'Oceano; ciò, stando alle sue parole, si deduce dal fatto che pesci, erbe ed animali simili a quelli del Nilo crescono in quelle paludi⁹. [9] Il Nilo poi, dopo aver percorso le regioni dell'Etiopia e scrollatasi di dosso la varietà di nomi datagli da numerosi popoli nel suo corso sinuoso, ondeggiando per le acque abbondantissime che straripano, giunge alle cateratte (che sono scogli ripidissimi), precipitando dalle quali rovina anziché scorrere. Perciò gli Ati, che abitavano un tempo nelle vicinanze, poiché ebbero diminuita la loro facoltà uditiva a causa del fragore continuo, furono costretti a cercarsi una sede più tranquilla. [10] Successivamente scorre più placido e, senz'aver ricevuto alcun immissario nel suo corso attraverso l'Egitto, si scarica in mare attraverso sette foci, ognuna delle quali ha l'aspetto di un fiume perenne e ne offre anche l'uso. Ed oltre a moltissimi canali i quali derivano dall'alveo principale e defluiscono in altri di grandezza quasi eguale ad esso, vi sono sette navigabili ed ondosi a cui gli antichi diedero i nomi seguenti: Eraclotico, Sebennitico Bolbitico, Patmitico, Mendesio, Tanitico, Pelusiaco. [11] Traendo dunque origine dalla zona di cui s'è detto, si spinge dalle paludi sino alle cateratte e forma molte isole, di cui alcune, a quanto si afferma, hanno una tale estensione che il fiume supera ciascuna appena in due giorni. [12] Fra queste, due sono famose, Meroe e Delta, quest'ultima così chiamata evidentemente per la forma della lettera triangolare¹⁰. Ma quando il sole comincia a percorrere la costellazione del Cancro, il fiume cresce continuamente sino al pas-

tem sol per Cancri sidus coeperit vehi, augescens ad usque transitum eius in Libram, diebusque centum sublatus fluens, minuitur postea, et mitigatis ponderibus aquarum, navibus antea pervios equitabiles campos ostendit. [13] Abunde itaque luxurians ita est noxius, ut infructuosus, si venerit parcius: gurgitum enim nimietate umectans diutius terras culturas moratur agrorum, parvitate autem minatur steriles segetes. Eumque nemo aliquando extolli cubitis altius sedecim possessor optavit. Et si inciderit moderatius, aliquotiens iactae sementes in loco praepinguis cespitis cum augmento fere septuagesimo renascuntur: solusque fluminum auras nullas exspirat.

[14] Exuberat Aegyptus etiam pecudibus multis, inter quas terrestres sunt et aquatiles, aliaeque humi et in humoribus vivunt, unde ἀμφίβιοι¹¹ nominantur. Et in aridis quidem capreoli vescuntur et bubali et spinturnicia omni deformitate ridicula, aliaeque monstra quae enumerare non refert.

[15] Inter aquatiles autem bestias, crocodilus ubique per eos tractus abundat, exitiale quadrupes malum, assuetum elementis ambobus, lingua carens, maxillam superiorem commovens solum, ordine dentium pectinato, perniciosis morsibus quicquid contigerit pertinaciter petens, per ova edens fetus anserinis similia. [16] Utque armatus est unguibus, si haberet etiam pollices, ad evertendas quoque naves sufficeret viribus magnis: ad cubitorum enim longitudinem octodecim interdum extensus, noctibus quiescens per undas, diebus humi vaporatur confidentia cutis, quam ita validam gerit, ut eius terga cataphracta vix tormentorum ictibus perforentur. [17] Et saevientes semper eadem ferae (quasi pacto foedere quodam castrensi), per septem caerimoniosos dies mitescunt, ab omni saevitia desciscentes, quibus sacerdoti Memphi natales celebrant Nili. [18] Praeter eos autem, qui fortuita pereunt morte, alii dirumpuntur suffossis alvis mollibus serratis ferarum dorsualibus cristis, quas delphinis similes nutrit fluvius ante dictus, alii exitio intereunt tali. [19] Trochilus avicula brevis, dum escarum minutias captat, circa cubantem feram voli-

11. Cioè dalla duplice vita.

saggio dell'astro nella Libra e scorre con maggior quantità d'acqua per cento giorni, per poi decrescere. Abbassatesi le acque, lascia vedere i campi che si possono percorrere a cavallo mentre precedentemente erano accessibili solo alle navi. [13] Tuttavia quando è troppo ricco d'acqua, è causa di danni, così come è infruttuoso se giunge assai povero; poiché, rendendo troppo a lungo umide le terre per sovrabbondanza d'acqua, ritarda la coltivazione dei campi, mentre se le acque sono scarse, minaccia sterili messi. Perciò nessun possidente ha mai desiderato che superasse i sedici cubiti. Ma se l'aumento delle acque è moderato, alcune volte i semi gettati in zone particolarmente fertili rinascono con un prodotto quasi settanta volte più grande. Unico fra i fiumi non genera alcun vento.

[14] L'Egitto è ricco anche di molti animali, terrestri ed acquatici; alcuni vivono sulla terra ed in acqua, per cui sono chiamati anfibi¹¹. Nelle zone aride pascolano anche caprioli, gazzelle, gufi ridicoli per la loro estrema deformità ed altri mostri che non è il caso di menzionare.

[15] Fra gli animali acquatici abbonda dappertutto in quelle regioni il cocodrillo, feroce ed esiziale quadrupede, abituato a vivere in entrambi gli elementi, privo della lingua e capace di muovere solo la mascella superiore. Ha i denti disposti in forma di pettine e tutto ciò che incontra, attacca ostinatamente con morsi rovinosi; procrea per mezzo di uova simili a quelle delle anatre. [16] Armato com'è di unghie, se avesse anche le dita, data la sua grande forza, sarebbe capace di capovolgere anche le navi. È lungo alle volte circa 18 cubiti; di notte riposa in mezzo alle onde, mentre di giorno si scalda in terra fidandosi della propria pelle, che è talmente robusta che il dorso corazzato può essere a stento perforato da proiettili lanciati da macchine da guerra. [17] Queste bestie, che sempre sono egualmente feroci come se avessero stipulato un patto militare, diventano miti ad abbandonano la ferocia nei sette giorni festivi in cui i sacerdoti a Menfi celebrano il natalizio del Nilo. [18] Oltre ai cocodrilli che periscono di morte naturale, alcuni finiscono con il ventre, che è molle, squarciato, come da una sega, dalle creste dorsali di fiere che, simili a delfini, vivono nel fiume; altri poi muoiono nel modo seguente. [19] Il trochilo, che è un piccolo uccello, in cerca di resti di cibo vola di solito lievemente attorno alla fiera che dorme e, solleticandone le mascelle in modo da stuzzicarlo alquanto, giunge addirittura in prossimità della gola. A questa vista l'enidro, che è una

tans blande, genasque eius irritatus titillando pervenit ad usque ipsam viciniam gutturis. Quod factum contuens enhydrus, ichneumonis genus, oris aditum penetrat alite praevia patefactum, et populato ventre, vitalibus dilancinatis erumpit. [20] Audax tamen crocodilus monstrum fugacibus; ubi audacem senserit, timidissimum; et in terra acutius cernens, per quattuor menses hibernos, nullo vesci dicitur cibo.

[21] Hippopotami quoque generantur in illis partibus, ultra animalia cuncta ratione carentia sagacissimi, ad speciem equorum bifidos unguis habentes, caudasque breves, quorum sollertiae duo interim ostendere documenta sufficiet. [22] Inter arundines celsas, ut squalentes nimia densitate, haec belua cubilibus positus, otium pervigili studio circumspemat, laxataque copia, ad segetes depascendas egreditur. Cumque iam coeperit redire distenta, aversis vestigiis distinguit tramites multos, ne unius plani itineris lineas insidiatores secuti, reperit sine difficultate confodiant. [23] Item cum aviditate nimia extuberato ventre pigrescit, super calamos recens exsectos femora convolvit et crura, ut pedibus vulneratis cruor egestus sagina distentum faciat levem: et partes saucias caeno oblinat quam diu in cicatrices conveniant plagae. [24] Has monstruosas antehac raritates in beluis, in aedilitate Scauri vidit Romanus populus primitus, patris illius Scauri, quem defendens Tullius imperat Sardis, ut de familia nobili ipsi quoque cum orbis terrarum auctoritate sentirent¹², et per aetates exinde plures saepe huc ducti, nunc inveniri nusquam possunt, ut coniectantes regionum incolae dicunt, insectantis multitudinis taedio ad Blemmyas¹³ migrasse compulsi.

[25] Inter Aegyptias alites, quarum varietas nullo comprehendere numero potest, ibis sacra est et amabilis, et innocua ideo, quod nidulis suis ad cibum suggerens ova serpentum, efficit ut rarecant mortiferae pestes absumptae. [26] Occurrunt eadem volucres pinnatis agminibus anguium, qui ex Arabicis emergunt paludibus, venena maligna gignentes, eosque antequam finibus suis excedunt, proeliis superatos

12. Dell'orazione *Pro Scauro*, tenuta nel 54 a. C., abbiamo soltanto frammenti. Ammiano però distingue erroneamente Scauro padre, che organizzò i celebri ludi, dal figlio difeso da Cicerone, poiché si tratta della stessa persona. Degli animali esotici presentati dall'edile Emilio Scauro ai Romani ci parla PLINIO, *N. H.*, VIII, 96.

13. Popolo dell'Etiopia.

specie di icneumone, penetra nella bocca aperta precedentemente dall'uccello e, devastatogli il ventre, si apre una via d'uscita dopo avergli lacerato le parti vitali. [20] Tuttavia il coccodrillo è un mostro audace con chi fugge, ma timidissimo allorché s'accorge di aver di fronte un avversario audace. Quando è in terra, vede più acutamente che in acqua; si dice che durante i quattro mesi invernali non si nutra di alcun cibo.

[21] Nascono in quelle parti pure ippopotami, i più accorti fra tutti gli animali privi di ragione. Assomigliano a cavalli; ma hanno le unghie bifide e brevi code. Della loro astuzia basterà per il momento citare due prove. [22] Questa belva pone il suo covile in mezzo a canneti alti ed irti per l'eccessiva densità e con attenzione osserva tutt'attorno che ci sia quiete; quando le si presenta l'occasione opportuna, esce a divorare le messi. Ed allorché ormai gonfia si mette sulla via del ritorno, segna con le orme a ritroso numerosi sentieri affinché i cacciatori all'agguato, seguendo le tracce di un solo e distinto sentiero, non la scoprano facilmente e l'uccidano. [23] Così pure, allorché impigrisce a causa della gonfiezza del ventre provocata dall'eccessiva avidità, si rotola con le cosce e con le gambe su canneti di recente tagliati, in modo che la fuoruscita del sangue dalle ferite dei piedi gli allevii la pinguedine; ricopre poi di fango le parti ferite affinché le piaghe si cicatrizzano. [24] Questi animali mostruosi ed una volta rari furono visti per la prima volta dal popolo romano durante l'edilità di Scauro, padre di quel famoso Scauro che fu difeso da Cicerone. Costui nel suo discorso esortò i Sardi ad uniformare il loro giudizio su questa famiglia nobile a quello autorevole di tutto il mondo¹². Nei tempi successivi parecchi ne furono qui condotti ed ora non se ne trovano in nessun luogo, poiché, secondo le congetture degli abitanti di quelle regioni, furono costretti ad emigrare nel territorio dei Blemmi¹³, perché infastiditi dal gran numero dei cacciatori.

[25] Fra gli uccelli egiziani, le cui varietà sono innumerevoli, è sacro ed amabile l'ibis, che è innocuo per il fatto che, siccome raccoglie le uova dei serpenti come cibo per i suoi piccoli, contribuisce alla rarefazione di quelle mortifere pesti che vengono così uccise. [26] Questi stessi uccelli affrontano anche le schiere di serpenti alati che emergono dalle paludi dell'Arabia producendo tremendi veleni e, prima che escano dai loro territori, li vincono in battaglie aeree e li divorano.

aeriis vorant, quas aves per rostra edere fetus accepimus ¹⁴. [27] Serpentes quoque Aegyptus alit innumeras, ultra omnem perniciem saevientes: basiliscos et amphisbaenas et scytalas, et acontias et dipsadas et viperas, aliasque complures, quas omnes magnitudine et decore aspis facile supereminens, numquam sponte sua fluenta egreditur Nili.

[28] Multa in illis tractibus pretium est operae ac maxima cernere; e quibus pauca conveniet explicari. Templata ubique molibus magnis exstructa. Pyramides ad miracula septem provectae, quarum diuturnas surgendi difficultates scriptor Herodotus ¹⁵ docet, ultra omnem altitudinem, quae humana manu confici potest, erectae sunt turres, ab imo latissimae in summitates acutissimas desinentes. [29] Quae figura apud geometras ideo sic appellatur, quod ad ignis speciem (τοῦ πυρός, ut nos dicimus) extenuatur in conum. Quarum magnitudo quoniam in celsitudinem nimiam scandens, graciliscit paulatim, umbras quoque mechanica ratione consumit.

[30] Sunt et syringes subterranei quidam, et flexuosi secessus, quos (ut fertur) periti rituum veterum adventare diluvium praescii, metuentesque ne caerimoniarum obliteraretur memoria, penitus operosis digestos fodinis per loca diversa struxerunt, et excisis parietibus volucrum ferarumque genera multa sculpservnt, et animalium species innumeras illas, quas hierographicas litteras appellarunt.

[31] Dein Syene ¹⁶, in qua solstitii tempore, quo sol aestivum cursum extendit, recta omnia ambientes radii excedere ipsis corporibus umbras non sinunt. Inde si stipitem quisquam fixerit rectum, vel hominem aut arborem viderit stantem, circa lineamentorum ipsas extremitates contemplabitur umbras absumi, sicut apud Meroen, Aethiopiae partem aequinoctiali circulo proximam, dicitur evenire, ubi per nonaginta dies umbrae nostris in contrarium cadunt, unde Antiscios ¹⁷ eius incolas vocant. [32] Quae quoniam miracula multa sunt, opusculi nostri propositum excedentia, ad ingenia celsa reiciamus, pauca super provinciis narraturi.

14. ARISTOTELE, *De Generatione*, III, 6 e PLINIO, *N. H.*, X, 32.

15. II, 124.

16. ASSUAN.

17. Da ἀντί: « contro, opposto »; σκιά: « ombra ».

L'ibis, a quanto sappiamo, produce le uova attraverso il becco ¹⁴. [27] In Egitto vivono pure innumerevoli serpenti, feroci tanto da superare ogni flagello: basilischi, anfibene, scitale, aconzii, dipsadi, vipere e numerosi altri generi, fra i quali si distingue di gran lunga per grandezza e bellezza l'aspide, che mai esce spontaneamente dalle correnti del Nilo.

[28] Vale la pena di vedere in quelle regioni molti e grandissimi monumenti, sui quali converrà dare qualche notizia. Dovunque si ergono templi di grandi proporzioni. Le piramidi, che sono state annoverate tra le sette meraviglie e sulla cui lunga e difficile costruzione ci informa lo storico Erodoto ¹⁵, si ergono superiori ad ogni altezza raggiunta da costruzioni umane e sono simili a torri fornite di una base larghissima e terminanti in una sommità assai acuta. [29] Questa figura è così chiamata dai geometri perché si restringe in forma di cono, come il fuoco che noi chiamiamo in greco πῦρ. Poiché la loro ampiezza, dato che raggiungono un'eccessiva altezza, a poco a poco diminuisce, pure la loro ombra si perde in base alle leggi della meccanica.

[30] Vi sono anche alcune gallerie sotterranee e cavità tortuose, che, a quanto si dice, gli esperti degli antichi riti, presaghi del futuro diluvio e per timore che si cancellasse il ricordo delle caerimonie, costruirono faticosamente in diversi luoghi scavando profondi sotterranei. E sulle pareti così scavate scolpirono molti tipi di uccelli e di fiere e quelle innumerevoli forme di animali che chiamarono lettere geroglifiche.

[31] Vi è poi Siene ¹⁶, in cui al tempo del solstizio, allorché il sole estende il suo corso estivo, i raggi diffondendosi verticalmente non permettono alle ombre di uscire dai corpi. Perciò, se qualcuno pianta verticalmente un bastone o vede un uomo o un albero diritti, osserva che proprio attorno all'estremità dei contorni svanisce l'ombra, come si dice che avvenga presso Meroe, parte dell'Etiopia prossima al circolo equinoziale, dove per novanta giorni le ombre cadono in direzione opposta alla nostra, per cui gli abitanti di questa zona sono chiamati Antischi ¹⁷. [32] Ma, poiché numerose sono queste meraviglie e superano il fine che ci siamo proposti con la nostra modesta fatica, rimandiamole agli illustri ingegni, poiché noi intendiamo dire poche cose sulle province.

16. *De quinque Aegypti provinciis, deque claris earum urbibus.*

[1] Tres provincias Aegyptus fertur habuisse temporibus priscis, Aegyptum ipsam et Thebaida et Libyam, quibus duas adiecit posteritas, ab Aegypto Augustamnica et Pentapolim a Libya sicciore disparatam.

[2] Igitur Thebais multas inter urbes clariores alii Hermopolim habet, et Copton et Antinou¹, quam Hadrianus in honorem Antinoi epebi condidit sui: hecatompylos enim Thebas nemo ignorat.

[3] In Augustamnica Pelusium est oppidum nobile, quod Peleus Achillis pater dicitur condidisse, lustrari deorum monitu iussus in lacu, qui eiusdem civitatis alluit moenia, cum post interfectum fratrem nomine Phocum, horrendis furiarum imaginibus raptaretur², et Cassium, ubi Pompei sepulcrum est Magni, et Ostracine et Rhinocorura.

[4] In Pentapoli Libya Cyrene est posita, urbs antiqua sed deserta, quam Spartanus condidit Battus, et Ptolemais et Arsinoe (eadem quae Teuchira) et Darnis et Berenice, quas Hesperidas appellant. [5] In sicciore vero Libye Paraetonion et Chaerecla et Neapolis inter municipia pauca et brevia.

[6] Aegyptus ipsa, quae iam inde uti Romano imperio iuncta est, regio iure regitur a praefectis, exceptis minoribus multis, Athribi et Oxyryncho et Thumi et Memphi maximis urbibus nitet.

[7] Alexandria enim vertex omnium est civitatum, quam multa nobilitant et magnifica, conditoris altissimi, et architecti sollertia Dinocratis, qui cum ampla moenia fundaret et pulchra, paenuria calcis ad momentum parum repertae, omnes ambitus lineales farina resperisit, quod civitatem post haec alimentorum uberi copia circumfluere fortuito monstravit³. [8] Inibi aerae salubriter spirant, et aer est tranquillus et clemens atque, ut periculum docuit, per varias collectum aetates, nullo paene die incolentes hanc civitatem solem serenum non vident. [9] Hoc litus cum fallacibus et insidiosis accessibus affligeret antehac navigantes discriminibus plurimis, excogitavit in portu

16. *Le cinque province dell'Egitto e le loro famose città.*

[1] Si narra che nei tempi antichissimi l'Egitto fosse diviso in tre province, l'Egitto propriamente detto, la Tebaide e la Libia. Successivamente se n'aggiunsero altre due, l'Augustamnica e la Pentapoli, la prima staccata dall'Egitto, la seconda dall'arida Libia.

[2] Dunque la Tebaide fra le numerose e famose città annovera Hermopolis, Coptos ed Antinou¹, fondata da Adriano in onore del suo efebo Antinoo; inoltre nessuno ignora Tebe dalle cento porte.

[3] Nell'Augustamnica c'è la famosa città di Pelusio, che si dice fondata da Peleo, padre di Achille, il quale era stato ammonito dagli dèi di purificarsi nel lago che bagna le mura di questa città, allorché, dopo l'uccisione del fratello Foco, era perseguitato dagli orrendi fantasmi delle Furie². Vi si trovano pure Cassio, dove sorge il sepolcro di Pompeo Magno, Ostracine e Rhinocorura.

[4] Nella Pentapoli — Libia sorgono Cirene, città antica, ma abbandonata, fondata dallo spartano Batto; Tolemaide ed Arsinoe, chiamata pure Teuchira, Darnis e Berenice, chiamate anche Hesperidae.

[5] Nell'arida Libia si trovano Paraetonion, Chaerecla e Neapolis, piccoli e poco estesi municipi.

[6] L'Egitto propriamente detto, che, dall'epoca in cui è stato sottoposto al dominio romano, è governato da prefetti con funzioni di viceré, è celebre, per non menzionare molti centri minori, per le grandissime città di Athribis, Ossirinco, Thumis e Menfi.

[7] Alessandria è il fiore di tutte le città ed è illustre per molti e splendidi monumenti, dovuti al genio del suo grandissimo fondatore e dell'architetto Dinocrate. Costui, allorché poneva le fondamenta delle ampie e belle mura, a causa della mancanza di calce che era stata trovata in poca quantità per le necessità del momento, ne cosparsa di farina tutta la circonferenza, il che fu un presagio casuale che la città nel futuro avrebbe abbondato di cibi³. [8] In questa città spirano aere salubri ed il clima è calmo e mite e, come ha dimostrato l'esperienza di varie età, non passa quasi giorno in cui i suoi abitanti non vedano il sole sereno. [9] Poiché nel passato la costa nelle vicinanze, a causa dei suoi ingannevoli ed insidiosi approdi, esponeva i navi-

2. Secondo altre fonti Peleo, cacciato dal padre Eaco, fuggì da Eurito che lo purificò (Diod. Sic., IV, 72, 6).

3. STRAB., XVII, 1, 6 (fine); PLUTARCO, *Alex.* 26, 5 seg.; CURZIO RUFO, IV, 8.

1. O Antinoupolis, che però non fu fondata da Adriano, ma solo abbellita da lui.

Cleopatra ⁴ turrim excelsam, quae Pharos a loco ipso cognominatur ⁵, praelucendi navibus nocturna suggerens ministeria, cum quondam ex Parthenio pelago venientes vel Libyco, per pandas oras et patulas, montium nullas speculas vel collium signa cernentes, harenarum illis glutinosae mollitiae frangerentur. [10] Haec eadem regina heptastadium ⁶ sicut vix credenda celeritate, ita magnitudine mira construxit, ob causam notam et necessariam. Insula Pharos, ubi Protea cum phocarum gregibus diversatum Homerus ⁷ fabulatur inflatus, a civitatis litore mille passibus disparata, Rhodiorum erat obnoxia vectigali. [11] Quod cum hi die quodam nimium quantum petitori venissent, femina callida semper in fraudes, sollempnium specie feriarum eisdem publicanis secum ad suburbana perductis, opus iusserat inquietis laboribus consummari, et septem diebus totidem stadia molibus iactis in mari solo propinquante, terrae sunt vindicata; equorumque cum vehiculo ingressa riserat Rhodios, insularum non continentis portorium flagitantes.

[12] His accedunt altis sufflata fastigiis templa, inter quae eminet Serapeum, quod licet minuatur exilitate verborum, atriis tamen columnatis amplissimus, et spirantibus signorum figmentis, et reliqua operum multitudine ita est exornatum, ut post Capitolium, quo se venerabilis Roma in aeternum attollit, nihil orbis terrarum ambitiosius cernat ⁸. [13] In quo bybliothecae fuerunt inaeestimabiles: et loquitur monumentorum veterum concinens fides, septingenta voluminum milia, Ptolomaeis regibus vigiliis intentis composita, bello Alexandrino, dum diripitur civitas, sub dictatore Caesare conflagrasse ⁹.

[14] Canopus inde duodecimo disiungitur lapide, quem (ut priscae memoriae tradunt), Menelai gubernator sepultus ibi cognomi-

4. Il faro non fu costruito per ordine di Cleopatra, ma di Tolomeo Filadelfo che incaricò dell'esecuzione del progetto Sostrato di Cnido. Cleopatra lo fece ricostruire, dato che era stato danneggiato durante la guerra alessandrina. La notizia di Ammiano si legge anche in TZETZES, *Chil.*, II, cap. XXXIII.

5. Fu costruito sull'isola omonima all'ingresso del porto.

6. Era una diga che congiungeva il faro con la terraferma (CESARE, *Bell. Civ.*, III, 112).

7. *Odissea*, IV, 384 segg.

8. Analogamente ad Ammiano si esprime sul Serapeo l'*Expositio totius mundi et gentis*, composta verso il 350; vi si legge che il Serapeo è la più grande meraviglia del mondo, giudizio che il nostro autore limita con il richiamo al Campidoglio (RIESE, *Geographi latini minores*, p. 113).

9. Ammiano confonde due biblioteche, quella del Museo o del Bruchion e quella del Serapeo; la prima fu fondata da Tolomeo Soter, la seconda dal Filadelfo. La

ganti a moltissimi pericoli, Cleopatra ⁴ pensò di innalzare nel porto un'altissima torre che dal luogo ove sorge si chiama Faro ⁵, e la fornì dei mezzi necessari per far luce di notte ai naviganti. Precedentemente coloro che provenivano dal mare Partenio o dal Libico, costeggiando spiagge curve ed aperte senza vedere alcuna vedetta sui monti o segnali sui colli, naufragavano urtando su banchi di molle e vischiosa sabbia. [10] Questa stessa regina fece costruire, per un motivo noto e necessario, l'Eptastadio ⁶, notevole sia per la velocità incredibile con cui fu costruito che per la mirabile grandezza. L'isola di Faro, dove, secondo la narrazione enfatica di Omero ⁷, Proteo dimorava con le greggi di foche, dista dalla costa, su cui sorge la città, un miglio ed era un tempo tributaria dei Rodiesi. [11] Allorché un giorno costoro giunsero per chiedere il tributo, che era eccessivo, la regina, abile sempre nelle frodi, con il pretesto di una festa solenne condusse seco in una villa suburbana i pubblicani rodiesi; i quali dovevano riscuotere il denaro, e comandò di portare a termine l'opera con incessante fatica. E così in sette giorni altrettanti stadi furono guadagnati alla terraferma grazie a massi di pietra gettati nel mare vicino al continente. La regina vi entrò su un cocchio trainato da cavalli e si prese gioco dei Rodiesi che chiedevano il pedaggio imposto ad un'isola, non alla terraferma.

[12] Si aggiungono a queste opere templi che si spingono al cielo con alti fastigi, fra i quali spicca il Serapeo che, sebbene sia rimpicciolito dalle mie povere parole, tuttavia è così adorno di atri con amplissimi colonnati, di statue, che sembrano vive, e d'opere d'arte d'ogni genere, che nulla vi è sulla terra di più fastoso all'infuori del Campidoglio, di cui va in eterno superba la venerabile Roma ⁸. [13] In esso ebbero sede biblioteche di valore inestimabile e la concorde testimonianza delle fonti antiche afferma che settecento mila volumi, raccolti grazie alle incessanti cure dei re Tolomei, perirono incendiati, mentre la città, durante la guerra alessandrina all'epoca di Cesare ditatore, veniva saccheggiata ⁹.

[14] Da Alessandria dista dodici chilometri Canopo, che, a quanto affermano le antiche tradizioni, prese il nome dal nocchiero di Menelao lì sepolto. La città è assai amena ed è dotata di piacevoli luoghi

biblioteca del Museo fu incendiata durante la guerra alessandrina, ma il danno arrecato in quell'occasione fu esagerato, perché Strabone, che la visitò 23 anni dopo, la trovò intatta. La biblioteca del Museo fu distrutta nel 272 d. C., quella di Serapeo nel 391.

navit. Amoenus impendio locus, et diversoriis laetis exstructus, auris et salutari temperamento perflabilis, ita ut extra mundum nostrum morari se quisquam arbitretur, in illis tractibus agens, cum saepe aprico spiritu immurmurantes audierit ventos.

[15] Sed Alexandria ipsa non sensim (ut aliae urbes), sed inter initia prima aucta per spatiosos ambitus internisque seditionibus diu aspere fatigata, ad ultimum multis post annis, Aureliano imperium agente, civilibus iurgiis ad certamina interneciva prolapsis, dirutisque moenibus, amisit regionum maximam partem, quae Bruchion appellabatur, diuturnum praestantium hominum domicilium. [16] Unde Aristarchus¹⁰ grammaticae rei dumis excellens, et Herodianus¹¹ artium minutissimus sciscitator, et Saccas Ammonius Plotini magister, aliique plurimi scriptores multorum in litteris nobilium studiorum, inter quos Chalcenterus eminuit Didymus¹², multiplicis scientiae copia memorabilis, qui in illis sex libris, ubi non numquam imperfecte Tullium reprehendit, sillographos imitatus, scriptores maledicos, iudicio doctarum aurium incusatur, ut immania frementem leonem trepidulis vocibus canis catulus longius circumlatrans. [17] Et quamquam veteres cum his quorum memini florere complures, tamen ne nunc quidem in eadem urbe doctrinae variae silent; nam et disciplinarum magistri quodam modo spirant, et nudatur ibi geometrico radio quicquid reconditum latet, nondumque apud eos penitus exaruit musica, nec harmonia conticuit, et recalet apud quosdam adhuc (licet raros), consideratio mundani motus et siderum, doctique sunt alii numeros; pauci super his scientiam callent, quae fatorum vias ostendit. [18] Medicinae autem — cuius in hac vita nostra nec parca nec sobria, desiderantur adminicula crebra — ita studia augentur in dies ut (licet opus ipsum redoleat) pro omni tamen experimento sufficiat medico ad commendandam artis auctoritatem, Alexandriae si se dixerit eruditum. [19] Et haec quidem hactenus. Sed si intelligendi divini editionem multiplicem, et praesensionum originem mente

10. Aristarco di Samotracia (216-144 a. C.) fu considerato dagli antichi il principe dei grammatici e con la sua autorità fece trionfare il principio unitario nei poemi omerici.

11. Grammatico del II sec. d. C., figlio del celebre Apollonio Discolo.

12. Grammatico del I sec. a. C., chiamato *calcentero* (dai visceri di bronzo) per la sua resistenza al lavoro. Gli antichi conoscevano 3500 opere sue; ci restano i frammenti di un suo commento a Demostene. L'opera contro Cicerone, a cui accenna Ammiano, era una critica al *De Re publica*, a cui, secondo il Suida, rispose Svetonio. Sil-

di ritrovo; è esposta a brezze e gode di un clima salubre, cosicché uno potrebbe credere di trovarsi fuori del nostro mondo allorché, mentre dimora in quelle zone, sente spesso i venti mormorare con tiepidi soffi.

[15] Alessandria stessa non crebbe a poco a poco come le altre città, ma già ai suoi primi inizi raggiunse un'ampia estensione. Fu però messa per lungo tempo a dura prova da sedizioni interne, finché dopo molti anni, sotto l'impero di Aureliano, allorché degenerarono le lotte civili in conflitti mortali e vennero distrutte le mura, perdettero la maggior parte del distretto chiamato Bruchion, che per lungo tempo fu residenza di personaggi illustri. [16] Di qui vennero Aristarco¹⁰, famoso nelle spinose questioni grammaticali, Erodiario¹¹, attentissimo indagatore delle scienze, Sacca Ammonio, maestro di Plotino, e moltissimi altri scrittori in molti rami degli studi letterari, fra i quali si distinse particolarmente Didimo Calcentero¹², degno d'essere ricordato per le sue conoscenze in vari campi dello scibile. Costui per quei famosi sei libri, in cui alle volte in modo imperfetto critica Cicerone ad imitazione dei sillografi, scrittori maledici, è biasimato dalle persone colte come un cagnolino che latra a distanza con voce trepida attorno ad un leone il quale rugge spaventosamente. [17] E sebbene parecchi scrittori antichi siano fioriti assieme a questi di cui ho fatto menzione, tuttavia neppure ora sono silenziosi in questa città le varie scienze; infatti i maestri delle arti danno qualche segno di vita e qui tutto ciò che giace nascosto, è portato alla luce dal raggio geometrico. Né ancora presso di loro s'è estinta del tutto la musica, né tace l'armonia e si ravviva ancora presso alcuni, sebbene rari, lo studio dei movimenti del mondo e delle stelle, mentre altri sono dotti nella scienza dei numeri; inoltre pochi sono esperti nella dottrina che indica le vie del destino. [18] Invece gli studi di medicina — del cui sovente aiuto si sente bisogno in questa nostra vita né parca né sobria — così si sviluppano di giorno in giorno, che, sebbene l'opera stessa lo provi, ad un medico, senza dimostrazione alcuna, è sufficiente, perché la sua arte sia apprezzata, affermare d'aver frequentato la scuola d'Alessandria. [19] Ma di ciò basta. Se però qualcuno vorrà indagare con mente acuta le molteplici opere sulla conoscenza della divinità e sull'origine della divinazione, troverà che

lografi furono chiamati quei poeti satirici greci che imitarono i Σίλλοι di Senofane di Colofone, in cui questo filosofo e poeta criticava le credenze, gli usi ed i vizi umani.

vegeta quisquam voluerit replicare, per mundum omnem inveniet mathemata huius modi ab Aegypto circumlata ¹³. [20] Ibi primum homines longe ante alios ad varia religionum incunabula (ut dicitur) pervenerunt et initia prima sacrorum caute tuentur condita scriptis arcanis. [21] Hac institutus prudentia Pythagoras colens secretius deos, quicquid dixit aut voluit auctoritatem esse instituit ratam, et femur suum aureum ¹⁴ apud Olympiam saepe monstrabat, et cum aquila colloquens subinde visebatur. [22] Hinc Anaxagoras lapides e caelo lapsuros et putealem limum contrectans, tremores futuros praedixerat terrae. Et Solon sententiis adiutus Aegypti sacerdotum, latis iusto moderamine legibus, Romano quoque iuri maximum addidit firmiter. Ex his fontibus per sublimia gradiens, sermonum amplitudine Iouis aemulus Platon ¹⁵, visa Aegypto militavit sapientia gloriosa.

[23] Homines autem Aegyptii plerique subfusculi sunt et atrati, magisque maestiores, gracilenti et aridi, ad singulos motus excandescentes, controversi et reposcenes acerrimi. Erubescit apud eos siqui non infitiando tributa, plurimas in corpore vibices ostendat. Et nulla tormentorum vis inveniri adhuc potuit, quae obdurato illius tractus latroni invito elicere potuit, ut nomen proprium dicat.

[24] Id autem notum est (ut annales veteres monstrant), quod Aegyptus omnis sub avitis erat antea regibus, sed superatis apud Actium bello navali Antonio et Cleopatra, provinciae nomen accepit, ab Octaviano Augusto possessa. Aridiorem Libyam supremo Apionis regis consecuti sumus arbitrio, Cyrenas cum residuis civitatibus Libyae Pentapoleos, Ptolomaei ¹⁶ liberalitate suscepimus. Evectus longius ad ordinem remeabo coeptorum.

13. Era questa una teoria cara a Giamblico e la sua menzione a questo punto proverebbe che Ammiano subì l'influsso del suo neoplatonismo, anziché quello di Porfirio.

14. GIAMBILICO, *Vita Pythagorae*, XXVIII, 135, narra che Pitagora mostrò ad Abatide, sacerdote di Apollo, un femore d'oro per dimostrare d'essere Apollo.

per tutto il mondo furono diffuse dall'Egitto dottrine di questo genere ¹³. [20] Qui per la prima volta, precedendo assai nel tempo gli altri, scoprirono quelli che si chiamano i primi elementi della religione e qui cautamente custodiscono, nascosti in scritti arcani, i fondamenti iniziali dei riti sacri. [21] Istruito in questa sapienza, Pitagora, che venerava segretamente gli dèi, stabilì che tutto ciò che egli avesse detto o voluto, godesse d'autorità da tutti riconosciuta e spesso mostrava ad Olimpia il suo femore aureo ¹⁴ e di tanto in tanto era visto a colloquio con un'aquila. [22] In questa terra Anassagora apprese a predire la caduta di sassi dal cielo e, dall'esame del fango nei pozzi, i futuri terremoti. E Solone, aiutato dalle massime dei sacerdoti egiziani, promulgò leggi moderate ed eque ed aggiunse un saldissimo fondamento anche al diritto romano. Procedendo da queste fonti con altezza di pensiero Platone, emulo di Giove per la sublimità del suo linguaggio ¹⁵, dopo aver visitato l'Egitto, militò gloriosamente nel campo della sapienza.

[23] Gli abitanti dell'Egitto sono in maggioranza di colorito piuttosto scuro o nero, di temperamento alquanto mesto, di costituzione gracile ed asciutta, impetuosi in ogni loro movimento, di carattere litigioso ed assai insistenti nel reclamare i loro presunti diritti. Arrossisce presso di loro chiunque non possa mostrare sul corpo moltissime lividure dovute alle percosse ricevute per il rifiuto di pagare i tributi. Né finora s'è potuto trovare alcun genere di tortura che costringesse un ladrone ostinato di quella regione a rivelare, sia pur contro voglia, il proprio nome.

[24] È noto poi, com'è provato dagli antichi documenti storici, che tutto l'Egitto nel passato fu sotto il dominio di sovrani aviti e che, vinti in battaglia navale ad Azio Antonio e Cleopatra, ricevette il nome di provincia romana e venne in potere di Ottaviano Augusto. Abbiamo ottenuto la Libia arida per testamento del re Apione, Cirene e le restanti città della Libia — Pentapoli dalla liberalità di Tolomeo ¹⁶. Ma mi sono dilungato troppo e ritorno all'ordine degli avvenimenti.

15. Cfr. il giudizio di Cicerone in *Brutus*, 121: *Quis enim uberius in dicendo Platone? Iovem sic aiunt philosophi, si graece loquatur, loqui.*

16. Questo Tolomeo si identifica con Tolomeo Apione, re di Cirene, morto nel 96 a. C. Cirene però divenne provincia romana solo nel 74 a. C.

LIBER XXIII

1. *Iulianus A. templum apud Hierosolyma¹ pridem dirutum, frustra instaurare conatur.*

[1] Haec eo anno (ut praetereamus negotiorum minutias) agebantur. Iulianus vero iam tertio consul, adscito in collegium trabeae Sallustio praefecto per Gallias², quater ipse amplissimum inierat magistratum et videbatur novum adiunctum esse Augusto privatum, quod post Diocletianum et Aristobulum³, nullus meminerat gestum. [2] Et licet accidentium varietatem sollicita mente praecipiens, multiplicatos expeditionis apparatus flagranti studio perurgeret, diligentiam tamen ubique dividens, imperiique sui memoriam, magnitudine operum gestiens propagare, ambitiosum quondam apud Hierosolyma templum, quod post multa et interneciva certamina, obsidente Vespasiano, posteaque Tito, aegre est expugnatum, instaurare sumptibus cogitabat immodicis, negotiumque maturandum Alypio dederat Antiochensi qui olim Britannias curaverat pro praefectis. [3] Cum itaque rei idem fortiter instaret Alypius, iuvaretque provinciae rector, metuendi globi flammaram prope fundamenta crebris assultibus erumpentes, fecere locum exustis aliquotiens operantibus inaccessum, hocque modo elemento destinatus repellente, cessavit inceptum.

1. È il tempio giudaico che Giuliano voleva ricostruire per dimostrare la falsità delle profezie sulla sua distruzione ed ingraziarsi in tal modo gli Ebrei di cui aveva lodato la fedeltà agli antichi riti nell'opera *Contro i Galilei*.

2. Era amico intimo di Giuliano, del quale ci restano alcune lettere a lui indirizzate. Il Geffcken (*op. cit.*, p. 138) lo identifica con il Sallustio autore di un manuale di religione pagana, ispirato alle dottrine di Giamblico e destinato ad essere il catechismo ufficiale dell'impero al tempo di Giuliano.

LIBRO XXIII

1. *Giuliano Augusto tenta invano di ricostruire il tempio di Gerusalemme¹ da lungo tempo distrutto.*

[1] Questi furono gli avvenimenti di quell'anno, per passare sotto silenzio quelli di minor importanza. Ma Giuliano, già console tre volte, sceltosi come collega nel consolato Sallustio, prefetto delle Gallie², aveva iniziato per la quarta volta quell'insigne magistratura. Sembrava un'innovazione il fatto che l'Augusto si fosse associato come collega un estraneo alla casa imperiale, il che nessuno ricordava che fosse accaduto dai tempi di Diocleziano ed Aristobulo³. [2] Sebbene considerasse con sollecitudine tutti i possibili eventi e con zelo vivissimo accelerasse i molteplici preparativi della spedizione, volgendo tuttavia la sua attività ad ogni parte e desiderando che il ricordo del suo regno si diffondesse per merito delle sue grandi opere, pensava di restaurare con immense spese quello che una volta era stato lo splendido tempio di Gerusalemme, che era stato a stento espugnato dopo lunghe e funeste battaglie durante l'assedio di Vespasiano e successivamente di Tito. Aveva affidato quest'impresa, che la portasse a termine in fretta, ad Alipio d'Antiochia, il quale nel passato era stato viceprefetto della Britannia. [3] Mentre il summenzionato Alipio attendeva con impegno all'opera, aiutato anche dal governatore della provincia, spaventosi globi di fiamme scaturirono spesso nei pressi delle fondamenta e resero quel luogo inaccessibile agli operai, che alcune volte furono bruciati dalle fiamme. Perciò l'impresa fu interrotta dato che il fuoco li respingeva tenacemente.

3. Nell'anno 285.

[4] Eisdem diebus, legatos ad se missos ab urbe aeterna, clare natos meritisque probabilis vitae compertos, imperator honoribus diversis affectit. Et Apronianum Romae decrevit esse praefectum, Octavianum proconsulem Africae, Venusto vicariam commisit Hispaniae, Rufinum Aradium comitem Orientis, in locum avunculi sui Iuliani, recens defuncti, provexit. [5] Quibus ut convenerat ordinatis, terrebatur omine quodam, ut docuit exitus, praesentissimo. Felice enim largitionum comite profluvio sanguinis repente extincto, eumque comite Iuliano secuto, vulgus publicos contuens titulos, Felicem Iulianum Augustumque⁴ pronuntiabat. [6] Praecesserat aliud scaevum; namque kalendis ipsis Ianuariis ascendente eo gradile Genii templum, e sacerdotum consortio quidam ceteris diuturnior, nullo pulsante, repente concidit animamque insperato casu efflavit, quod adstantes (incertum per imperitiam an adulandi cupiditate), memorabant consulum seniori portendi, nimirum Sallustio, sed (ut apparuit) non aetati sed potestati maiori, interitum propinquare monstrabat. [7] Super his alia quoque minora signa subinde quod acciderat ostendebant. Inter ipsa enim exordia procinctus Parthici disponendi, nuntiatum est Constantinopolim terrae pulsu vibratam: quod horum periti minus laetum esse pronuntiabant aliena pervadere molienti rectori. Ideoque intempestivo conatu desistere suadebant, ita demum haec et similia contemni oportere firmantes, cum irruentibus armis externis, lex una sit et perpetua, salutem omni ratione defendere, nihil remittentem vigoris. Eisdem diebus nuntiatum est ei per litteras, Romae super hoc bello libros Sibyllae consultos, ut iusserat, imperatorem eo anno discedere a limitibus suis, aperto prohibuisse responso.

4. L'inizio delle iscrizioni ufficiali era: *D(ominus) N(oster) Claudius Iulianus P(ius) F(elix) Augustus*: il popolo, omettendo alcune parole, leggeva malignamente: *Felix Iulianus Augustus* volendo indicare che a Felice ed al *comes* Giuliano sarebbe seguito nella tomba l'Augusto.

[4] In quegli stessi giorni l'imperatore distribuì varie cariche ai legati che gli erano stati inviati dalla città eterna, persone di nascita nobile e ben note per i meriti d'una vita lodevole. Nominò Aproniano prefetto di Roma, Ottaviano proconsole dell'Africa, a Venusto affidò il vicariato di Spagna e promosse Rufino Aradio alla dignità di *comes* dell'Oriente al posto di suo zio Giuliano di recente defunto. [5] Dopo aver preso queste misure come si conveniva, Giuliano fu atterrito da un presagio, che, come risultò dai fatti, era chiarissimo. Era morto improvvisamente per un'emorragia Felice, *comes largitionum*, ed era deceduto dopo di lui il *comes* Giuliano, per cui il popolo, osservando le iscrizioni pubbliche, leggeva: « Felice, Giuliano e l'Augusto »⁴. [6] Precedentemente c'era stato un altro presagio sinistro: proprio alle calende di gennaio, mentre Giuliano saliva i gradini del tempio del Genio, il sacerdote più anziano del collegio, senza che nessuno lo urtasse, cadde improvvisamente ed inaspettatamente spirò, il che i presenti, non si sa se per inesperienza o per desiderio di adulazione, affermavano fosse un presagio per il più vecchio dei consoli, cioè per Sallustio; invece, come poi risultò chiaramente, il fatto preannunciava l'approssimarsi della fine non al più anziano, ma a colui che fosse il più elevato per dignità. [7] Oltre a ciò, pure altri presagi di minor importanza preannunciavano ripetutamente ciò che poi avvenne. Proprio all'inizio dei preparativi per l'impresa partica giunse la notizia che Costantinopoli era stata colpita da un terremoto. Gli esperti in quest'ordine di fatti dichiararono che si trattava di un presagio non lieto per un comandante che si apprestava ad attaccare territori stranieri. Perciò lo esortavano a desistere da un tentativo intempestivo affermando che fatti del genere non dovevano essere tenuti in nessun conto solo allorché, di fronte ad un attacco di eserciti stranieri, vi è una sola ed eterna legge, difendere la patria con ogni mezzo e senza rallentare in nessun modo lo sforzo. In quegli stessi giorni gli fu comunicato per lettera che a Roma, secondo i suoi ordini, erano stati consultati i libri sibillini a proposito di questa guerra e che questi avevano espressamente proibito che l'imperatore in quell'anno si allontanasse dai suoi territori.

2. *Arsacem idem Armeniae regem ad bellum Persicum parari iubet, et cum exercitu ac Scytharum auxiliis transit Euphratem.*

[1] Inter haec tamen legationes gentium plurimarum auxilia pollicentium, liberaliter susceptae remittebantur, speciosa fiducia principe respondente, nequaquam decere adventiciis adiumentis rem vindicari Romanam, cuius opibus foveri conveniret amicos et socios, si auxilium eos adegerit necessitas implorare. [2] Solum Arsacem monuerat Armeniae regem, ut collectis copiis validis, iubenda operiretur, quo tenderet, quid deberet urgere, propere cogniturus. Proinde cum primam consultae rationes copiam praebuissent, rumore praecurso, hostiles occupare properans terras, nondum adulto vere, missa per militares numeros expeditionali tessera cunctos transire iussit Euphraten. [3] Quo comperto omnes evolant ex hibernis, transmissique (ut textus docebat scriptorum), dispersi per stationes varias adventum principis exspectabant. Ipse autem Antiochiam egressurus, Heliopoliten quendam Alexandrum, Syriacae iuris dictioni praefecit, turbulentum et saevum; dicebatque non illum meruisse, sed Antiochensibus avaris et contumeliosis huius modi iudicem convenire. [4] Cumque eum profecturum deduceret multitudo promiscua, itum felicem reditumque gloriosum exoptans, oransque ut deinde placabilis esset et lenior, nondum ira, quam ex compellationibus et probris conceperat, emollita, loquebatur asperius, se esse eos asserens postea non visurum. [5] Disposuisse enim aiebat, hiemandi gratia per compendiariam viam, consummato procinctu, Tarsum Ciliciae reversurum, scripsisseque ad Memorium praesidem, ut in eadem urbe cuncta usui congrua pararentur. Et hoc haud diu postea contigit. Corpus namque eius illuc relatum exsequiarum humili pompa, in suburbano sepultum est, ut ipse mandarat.

[6] Iamque apicante caelo tertium nonas Martias profectus, Hierapolim solitis itineribus venit. Ubi cum introierit civitatis capacissi-

2. *Giuliano ordina ad Arsace, re dell'Armenia, di prepararsi per la guerra contro i Persiani e passa l'Eufrate con l'esercito e con gli ausiliari sciti.*

[1] Tuttavia nel frattempo venivano ricevute cortesemente e rimandate ambascerie di moltissime genti che promettevano aiuti. L'imperatore rispondeva con mirabile fiducia che non conveniva affatto difendere con aiuti stranieri lo stato romano, con i cui mezzi invece sarebbe stato giusto proteggere amici ed alleati se le circostanze avessero loro imposto di invocarne l'aiuto. [2] Aveva soltanto ordinato ad Arsace, re dell'Armenia, di raccogliere forti contingenti militari e di attendere gli ordini, perché presto sarebbe stato informato in che direzione marciare e che obiettivi attaccare. Quindi, appena, in base ai calcoli fatti, gli si presentò l'occasione opportuna, prevenendo la fama ed affrettandosi ad occupare i territori nemici, mentre la primavera non era ancora avanzata, inviò alle schiere l'ordine scritto di partenza e comandò di attraversare l'Eufrate. [3] A questa notizia tutti si precipitarono dagli accampamenti invernali e, attraversato il fiume (secondo l'ordine scritto), aspettavano, sparsi in numerosi accampamenti, l'arrivo del sovrano. Questi, al momento di lasciare Antiochia, pose a capo della circoscrizione siriana un certo Alessandro di Eliopoli, individuo turbolento e crudele; diceva che costui non s'era meritata una tale carica, ma che agli Antiocheni, avidi di ricchezze ed insolenti, si adattava un siffatto magistrato. [4] Mentre una moltitudine appartenente ad ogni ceto lo accompagnava alla partenza, augurandogli un buon viaggio ed un glorioso ritorno e pregandolo d'essere in futuro clemente e più mite, l'imperatore, nel cui animo non era ancora svanita l'ira concepita a causa degli attacchi e degli insulti rivoltigli, rispondeva con asprezza che egli mai più li avrebbe visti. [5] Infatti diceva d'aver disposto di ritornare, al termine dell'impresa, attraverso la via più breve a Tarso in Cilicia per svernarvi, e d'aver scritto al governatore Memorio di preparare in quella città quanto fosse necessario per la sua presenza. Il che avvenne non molto tempo dopo, poiché la sua salma fu riportata a Tarso e fu sepolta, con un modesto funerale, in una villa suburbana, come egli stesso aveva disposto.

[6] Essendo ormai alto il sole, partì il 5 marzo e giunse a Hierapoli per la solita strada. Quando egli entrò in questa grandissima città, un portico alla sua sinistra crollò improvvisamente e schiac-

mae portas, sinistra porticus subito lapsa, subter tendentes quinquaginta milites exceptis plurimis vulneratis, tignorum tegularumque pondere magno collisit. [7] Unde contractis copiis omnibus, Mesopotamiam prope signa commovit, ut fama de se nulla praeversa — id enim curatius observarat, — improvisus Assyrios occuparet. Denique cum exercitu et Scytharum auxiliis, Euphrate navali ponte transmissio, venit ad Batnas, municipium Osdroenae, ibique illaeportabile portentum offendit. [8] Cum enim calorum frequens multitudo ad suscipiendum consuete pabulum prope acervum palearum stetisset, impendio celsum — hoc enim modo per regiones illas tales species construuntur, — rapiens multis, quassata congeries inclinata est, parique exitio quinquaginta obruit homines, mole maxima ruinarum.

3. Iuliano A. per Mesopotamiam iter facienti Saracenarum gentium reguli coronam auream et auxilia ultro offerunt; classis Romana mille et centum navium adveniens consternit Euphratem.

[1] Maestus exinde digressus, venit cursu propero Carras, antiquum oppidum, Crassorum¹ et Romani exercitus aerumnis insigne. Unde duae ducentes Persidem viae regiae distinguuntur, laeva per Adiabenam et Tigridem, dextra per Assyrios et Euphraten. [2] Ibi moratus aliquot dies, dum necessaria parat, et Lunae (quae religiose per eos colitur tractus), ritu locorum fert sacra, dicitur ante aras, nullo arbitrorum admissio occulte paludamentum purpureum propinquo suo tradidisse Procopio, mandasseque arripere fidentius principatum, si se interisse didicerit apud Parthos. [3] Hic Iuliani quiescentis animus agitato insomniis, eventurum triste aliquid praesagibat. Quocirca et ipse et visorum interpretes, praesentia contemplantes, diem secutum, qui erat quartum decimum kalendas Aprilis, observari debere pronuntiabant. Verum ut compertum est postea, hac eadem nocte Palatini Apollinis templum, praefecturam regente Aproniano, in urbe conflagravit aeterna, ubi ni multiplex iuvisset auxilium, etiam Cumana carmina consumpserat magnitudo flammaram.

1. Del triumviro Marco Crasso e di suo figlio Publio nel 53 a. C.

ciò con la massa di travi e tegole cinquanta soldati che vi erano acquarterati, senza contare i numerosissimi feriti. [7] Da Ierapoli, raccolte tutte le truppe, si mosse in fretta verso la Mesopotamia, di modo che, senza che alcuna notizia sulla sua marcia lo precedesse (di ciò s'era dato particolare cura), potesse sorprendere impreparati gli Assiri. Infine, passato su un ponte di navi l'Eufrate con l'esercito e gli ausiliari della Scizia, giunse a Batne, municipio dell'Osdroene, dove fu sorpreso da un triste prodigio. [8] Poiché s'era fermata presso un altissimo pagliaio, quali si sogliono costruire in quelle regioni, una notevole moltitudine di mozzi di stalla per prendere il solito foraggio, a forza di strappare qua e là, la massa scompaginatasi s'inclinò e sotto la mole immensa delle rovine perirono sepolti, in una catastrofe pari alla precedente, cinquanta uomini.

3. I principi dei Saraceni offrono spontaneamente una corona d'oro ed aiuti a Giuliano Augusto in marcia per la Mesopotamia: una flotta romana di mille e cento navi, che sopraggiunge, copre l'Eufrate con la sua massa.

[1] Allontanatosi triste da quel luogo, giunse a marce forzate a Carre, antica città, nota per le sciagure dei Crassi¹ e dell'esercito romano. Di qui partono due vie regie che conducono in Persia, una a sinistra attraverso l'Adiabene ed il Tigri, l'altra a destra attraverso l'Assiria e l'Eufrate. [2] Qui si trattenne alcuni giorni e, mentre portava a termine i preparativi necessari e compiva sacrifici secondo il rito di quei luoghi alla Luna, che viene venerata scrupolosamente in quelle regioni, si dice che dinanzi agli altari, allontanati tutti i testimoni, consegnasse di nascosto il suo mantello di porpora al suo parente Procopio e lo esortasse ad impadronirsi coraggiosamente dell'impero se avesse appreso ch'egli era perito fra i Parti. [3] In questa città l'animo di Giuliano, mentre dormiva, fu sconvolto da sogni spaventosi, per cui presentiva l'approssimarsi di qualche sventura. Perciò egli stesso e gli interpreti dei sogni, considerate le presenti condizioni, ammonivano di stare in guardia il giorno seguente, che era il 19 marzo. Ma, come si apprese successivamente, proprio in quella notte si incendiò nella città eterna, sotto la prefettura di Aproniano, il tempio di Apollo Palatino. Se non fossero sopraggiunti numerosi aiuti, la violenza delle fiamme avrebbe distrutto anche le profezie cumane.

[4] Post quae ita digesta, agmina et commeatus omnis generis disponenti imperatori, procuratorum adventu anhelantium etiam tum indicatur, equestres hostium turmas vicino limite quodam perrupto, avertisse subito praedas. [5] Cuius atrocitate mali percussus, ilico (ut ante cogitaverat) triginta milia lectorum militum eidem commisit Procopio, iuncto ad parilem potestatem Sebastiano comite ex duce Aegypti, eisdemque praecepit, ut intra Tigridem interim agerent, vigilanter omnia servaturi, nequid inopinum ex incauto latere oreretur, qualia multa saepe didicerat evenisse, mandabatque eis ut (si fieri potius posset), regi sociarentur Arsaci, cumque eo per Corduenam et Moxoenam, Chiliocomo uberi Mediae tractu, partibusque aliis praerestricto cursu vastatis, apud Assyrios adhuc agenti sibi concurrerent, necessitatum articulis adfuturi.

[6] His ita ordinatis, ipse exitu simulato per Tigrim, quod iter etiam re cibaria de industria iusserat instrui, flexit dextrorsus, et quieta nocte emensa, mane iumentum quo veheretur ex usu poposcit, oblatuque ei equus Babylonius nomine, ictu torminum consternatus, dum dolorum impatiens volvitur, auro lapillisque ornamenta distincta conspersit. Quo ostento laetior exclamavit, plaudentibus proximis, Babylona humi procidisse ornamentis omnibus spoliata.

[7] Et paulisper detentus, ut omen per hostias litando firmaret, Davanam venit castra praesidiaria, unde ortus Belias fluvius funditur in Euphraten. Hic corporibus cibo curatis et quiete, postridie ventum est ad Callinicum, munimentum robustum et commercandi opimitate gratissimum, ubi diem sextum kalendas Apriles, quo Romae Matri deorum pompae celebrantur annuales, et carpentum, quo vehitur simulacrum, Almonis undis ablui perhibetur, sacrorum sollemnitate prisco more completa, somno per otium capto, exsultans pernoctavit et laetus. [8] Luce vero secuta, profectus exinde per supercilia riparum fluvialium, aquis adolescentibus undique convenis, cum ar-

[4] Prese queste disposizioni, l'imperatore, che ordinava le truppe ed organizzava tutti i vettovagliamenti, venne informato da esploratori, arrivati in quel momento ed ancora ansanti, che squadroni di cavalieri nemici, apertasi la via attraverso un posto di confine vicino, avevano compiuto improvvisi saccheggi. [5] Colpito dalla gravità di questa funesta notizia, immediatamente, come aveva già precedentemente deciso, affidò trentamila soldati scelti al suaccennato Procopio, aggiungendogli come collega con pari autorità Sebastiano già comandante militare dell'Egitto. Comandò loro di rimanere per il momento al di qua del Tigri con l'incarico di osservare ogni cosa con attenzione, perché non si avesse nessuna sorpresa dal fianco sguarnito di difese, il che egli ben sapeva che spesso era accaduto. Li incaricò pure di unirsi, se fosse loro possibile, al re Arsace assieme al quale attraverso la Corduene e la Moxoene, dopo aver devastato, durante la marcia, Chiliocomo, fertile regione della Media, ed altre zone, si sarebbero dovuti congiungere con lui, mentre si trovava ancora in Assiria, per portargli aiuto in caso di bisogno.

[6] Dopo aver dato queste disposizioni, egli stesso finse una sortita attraverso il Tigri, itinerario che aveva comandato che fosse apprestato a bella posta anche per quanto concerneva le vettovaglie, ed invece piegò a destra. Trascorsa una notte tranquilla, al mattino chiese un destriero sul quale, come di consueto, cavalcare. Gli fu presentato un cavallo chiamato Babilonio, che, colpito da un attacco di mal di ventre, mentre si contorceva insofferente dei dolori, disseminò attorno a sé gli ornamenti fregiati di pietre preziose e d'oro. Rallegrandosi per questo prodigio, Giuliano, fra gli applausi dei presenti, esclamò che Babilonia, spogliata di tutti i suoi ornamenti, era crollata. [7] Trattentosi per un po' di tempo per confermare il presagio con sacrifici, giunse al campo fortificato di Davana, dove ha le sorgenti il fiume Belias che sfocia nell'Eufrate. Qui si ristorarono grazie al cibo ed al riposo ed il giorno seguente giunsero a Callinico, città saldamente fortificata e ricca per i commerci all'ingrosso. Quivi il 27 marzo, giorno in cui a Roma si celebrano le feste annuali alla Madre degli dèi e, secondo la tradizione, si lava nelle acque dell'Almone il carro su cui si trasporta il suo simulacro, Giuliano, celebrati i riti sacri secondo l'antica usanza, si addormentò tranquillamente e passò la notte tutto esultante e lieto. [8] Il giorno seguente partì di lì lungo le rive del fiume, mentre le acque crescevano confluendo d'ogni parte. Avanzando con la schiera armata, si fermò sotto le tende di un avamposto,

migera gradiens manu, in statione quadam sub pellibus mansit, ubi Saracenarum reguli gentium, genibus supplices nixi, oblata ex auro corona, tamquam mundi nationumque suarum dominum adorarunt, suscepti gratanter, ut ad furta bellorum appositi. [9] Dumque hos alloquitur, Xerxis illius potentissimi regis instar, classis advenit, tribuno Constantiano cum comite Lucilliano ductante, quae latissimum flumen Euphraten artabat, in qua mille erant onerariae naves, ex diversa trabe confectae, commeatus abunde ferentes, et tela, et obsidionales etiam machinas, quinquaginta aliae bellatrices, totidemque ad compaginandos necessariae pontes.

4. *Descriptiones muralium machinarum, ballistae, scorpionis vel onagri, arietis, helepoleos, ac malleoli.*

[1] Re ipsa admoneor, breviter quantum mediocre potest ingenium, haec instrumentorum genera ignorantibus circumscripte monstrare; et ballistae figura docebitur prima. [2] Ferrum inter axiculos duos firmum compaginatur et vastum in modum regulae maioris extentum, cuius ex volumine tereti, quod in medio pars polita componit, quadratus eminet stilus extentius, recto canalis angusti meatu cavatus, et hac multiplici chorda nervorum tortilium illigatus: eique cochleae duae lignae coniunguntur artissime, quarum prope unam assistit artifex contemplabilis, et subtiliter apponit in temonis cavamine, sagittam ligneam spiculo maiore conglutinatam, hocque facto, hinc inde validi iuvenes versant agiliter rotabilem flexum. [3] Cum ad extremitatem nervorum acumen venerit summum, percita interno pulsu a ballista ex oculis avolat, interdum nimio ardore scintillans, et evenit saepius ut antequam telum cernatur, dolor letale vulnus agnoscat.

[4] Scorpionis autem (quem appellant nunc Onagrum) huius modi forma est. Dolantur axes duo quernei vel ilicei, curvanturque mediocriter, ut prominere videantur in gibbas, hique in modum serratioriae machinae conectuntur ex utroque latere patentius perforati,

dove i principi dei Saraceni, inginocchiatisi in atteggiamento di supplici, gli offrirono una corona d'oro e l'adorarono come signore del mondo e della loro gente. Essi furono accolti benevolmente, trattandosi di gente adatta alla guerriglia. [9] Mentre egli parlava a costoro, simile a quella del potentissimo re Serse, giunse una flotta al comando del tribuno Costanziano e del *comes* Lucilliano. Essa copriva il larghissimo fiume Eufrate ed era composta da mille navi onerarie, costruite con diversi tipi di legno, le quali trasportavano abbondanti vettovaglie, armi e macchine d'assedio. V'erano poi altre cinquanta navi da guerra ed, altrettante necessarie per costruire ponti.

4. *Descrizione delle macchine murali, della balista, dello scorpione od onagro, dell'ariete, dell'helepolis e della saetta incendiaria.*

[1] L'argomento che sto trattando mi spinge a spiegare agli ignoti brevemente, come è concesso ad un modesto ingegno, ma con precisione uno per uno questi tipi di macchine da guerra. Per prima sarà illustrata la forma della balista. [2] Viene fissata fra due piccole assi una sbarra di ferro robusta e grande che si prolunga come un regolo maggiore. Dalla sua liscia e rotonda superficie, che nella sezione centrale è costituita da una parte levigata, sporge uno stilo graduato che si prolunga abbastanza, scavato in lunghezza da uno stretto canale e legato in questa parte per mezzo di numerose corde. Sono congiunti strettamente ad esso due argani di legno; accanto ad uno di essi sta il balestriere che prende la mira. Egli con attenzione pone nell'incavatura del ferro una saetta di legno cui è incorporata una grande punta terminale. Compiuta quest'operazione, da una e dall'altra parte forti giovani con agilità fanno girare le corde avvolte sugli argani. [3] Allorché la freccia giunge all'estremità delle funi, colpita da una spinta proveniente dall'interno della balista, vola via, alle volte scintillando per l'eccessivo calore. Spesso avviene che, prima di vedere il dardo, il dolore accusi la ferita mortale.

[4] Lo scorpione invece, che ora è chiamato onagro, ha la forma seguente. Si sgrossano con l'ascia due assi di quercia o di elce e si piegano leggermente, di modo che sembrino sporgere con due gobbe prominenti. Queste si congiungono come seghe e da entrambi i lati sono perforate con buchi abbastanza larghi, attraverso i quali passano funi robuste, che tengono unita la macchina affinché le sue

quos inter per cavernas funes colligantur robusti, compagem (ne dissiliat) continentes. [5] Ab hac medietate restium ligneus stilus exurgens obliquius, et in modum iugalis temonis erectus, ita nervorum nodulis implicatur, ut altius tolli possit et inclinari, summitatique eius unci ferrei copulantur, e quibus pendet stuppea vel ferrea funda, cui ligno fulmentum prosternitur ingens, cilicium paleis confertum minutis, validis nexibus illigatum, et locatum super congestos caespites vel latericios aggeres. Nam muro saxeo huius modi moles imposita disiectat quidquid invenerit subter concussionem violenta, non pondere. [6] Cum igitur ad concertationem fuerit ventum, lapide rotundo fundae imposito, quaterni altrinsecus iuvenes repagula quibus incorporati sunt funes, explicantes retrorsus, stilum paene supinum inclinant: itaque demum sublimis adstans magister, claustrum quod totius operis continet vincula, reserat malleo forti percussum, unde absolutus ictu volucris stilus, et mollitudine offensus cilicii, saxum contorquet, quicquid incurrerit collisurum. [7] Et tormentum quidem appellatur ex eo quod omnis explicatio torquetur¹, scorpione autem quoniam aculeum desuper habet erectum, cui etiam onagri vocabulum indidit aetas novella ea re, quod asini feri cum venatibus agitantur, ita eminus lapides post terga calcitrando emittunt, ut perforent peccora sequentium aut perfractis ossibus capita ipsa displodant.

[8] Hinc ad arietem veniemus. Eligitur abies vel ornus excelsa, cuius summitas duro ferro concluditur et prolixo, arietis efficiens prominulam speciem, quae forma huic machinamento vocabulum indidit, et sic suspensa utrimque, transversis asseribus et ferratis, quasi ex lance vinculis trabis alterius continetur, eamque quantum mensurae ratio patitur, multitudo retro repellens, rursus ad obviam quaeque rumpenda protrudit, ictibus validissimis, instar adsurgentis et cedentis arietis. Qua crebritate velut reciproci fulminis impetu aedificiis scissis in rimas, concidunt structurae laxatae murorum. [9] Hoc genere operis si fuerit exserto vigore discussum, nudatis defensoribus muris, ideoque solutis obsidiis, civitates munitissimae recluduntur.

1. Nel testo: *eo quod omnis explicatio torquetur*, dove *torquetur* ha la stessa radice di *tormentum*. Nella traduzione non è stato possibile rendere questo rapporto.

parti non si spezzino. [5] Dal centro di queste funi si erge obliquamente un braccio di legno, eretto come il timone di un carro, ed è così avvolto da piccoli nodi di corde da poter essere ulteriormente sollevato ed inclinato. Alla sua sommità si applicano uncini di ferro, dai quali pende una fionda di canapa o di ferro. Di fronte a questo braccio di legno si pone un grande cuscino di crine riempito di paglia minuta, legato saldamente e posto su zolle ammucchiate o su cumuli di laterizi. Infatti una mole di questo genere, posta su un muro di sassi, scompagina tutto ciò che si trova sotto non con il suo peso, ma con una violenta scossa. [6] Allorché dunque si viene a battaglia, una pietra rotonda viene posta sulla fionda e quattro giovani per ogni lato girano in senso inverso la sbarra su cui sono congiunte le funi e pongono in posizione quasi orizzontale il braccio. E così infine il direttore della macchina, che sta in una posizione elevata, apre, percuotendo con un forte martello, il catenaccio che contiene i legami di tutto il meccanismo. Perciò il braccio, reso libero dal colpo veloce ed urtando sul molle sacco, scaglia il sasso che schiaccerà tutto ciò che gli si farà innanzi. [7] Questa macchina si chiama anche *tormentum*, perché si dipana in ogni fase per mezzo di un attorcigliamento¹. È chiamata inoltre scorpione perché ha nella parte superiore un aculeo posto verticalmente, a cui in età moderna è stato dato anche il nome di onagro, poiché gli asini selvatici, allorché sono incalzati dai cacciatori, tirano calci e lanciano dietro di sé sassi a tale distanza, da ferire al petto gli inseguitori o da schiacciarne addirittura le teste rompendone le ossa.

[8] Passiamo ora all'ariete. Si sceglie un abete o un frassino altissimo, alla cui estremità viene attaccato un ferro duro e lungo, che ha l'aspetto alquanto prominente dell'ariete, forma questa che ha dato il nome a tale macchina. Quest'abete è sospeso da entrambe le parti su assi trasversali di ferro e pende da una di queste travi quasi a bilancia. Un gran numero d'uomini, a seconda della sua dimensione, lo tira indietro e successivamente lo spinge innanzi per spezzare ogni ostacolo con colpi fortissimi come quelli d'un ariete che si leva contro e si ritira. Per effetto dei suoi ripetuti colpi, come per quelli iterati di un fulmine, gli edifici si screpolano e le murature allentatesi crollano. [9] Se con una macchina di questo genere si scagliano colpi con energia e vigore, i difensori rimangono privi di mura, ed in tal modo terminano gli assedi e si aprono città munitissime.

[10] Pro his arietum meditentis iam crebritate despectis, conditur machina scriptoribus historicis nota, quam ἐλέπολις Graeci cognominamus. Cuius opera diuturna Demetrius, Antigoni filius regis, Rhodo aliisque urbibus oppugnatis, Poliorcetes est appellatus². [11] Aedificatur autem hoc modo: testudo compaginatur immanis, axibus roborata longissimis, ferreisque clavis aptata, et contegitur coriis bubulis, virgarumque recenti textura, atque limo asperguntur eius suprema, ut flammeos detrectet et missiles casus. [12] Conseruntur autem eius frontalibus trisulcae cuspides praeacutae, ponderibus ferreis graves, qualia nobis pictores ostendunt fulmina vel fictores, ut quicquid petierit, aculeis exsertis abrumpat. [13] Hanc ita validam molem rotis et funibus regens, numerosus intrinsecus miles, languidiori murorum parti viribus admovet concitis, et nisi desuper propugnantium valuerint vires, collis parietibus aditus patefacit ingentes.

[14] Malleoli autem, teli genus, figurantur hac specie: sagitta est cannea, inter spiculum et harundinem multifido ferro coagmentata, quae in muliebris coli formam (quo nentur lintea stamina), concavatur ventre subtiliter, et plurifariam patens, atque in alveo ipso ignem cum aliquo suscipit alimento. [15] Et si emissa lentius arcu invalido, — ictu enim rapidiore exstinguitur, — haeserit usquam, tenaciter cremat, aquisque conspersa aciores excitat aestus incendiorum, nec remedio ullo quam superiacto pulvere consopitur. Hactenus de instrumentis muralibus, e quibus pauca sunt dicta. Nunc ad rerum ordinem revertamur.

5. *Iulianus A. apud Cercusium Aboram flumen cum omnibus copiis ponte navali transgreditur, et milites alloquitur.*

[1] Adscitis Saracenorum auxiliis, quae animis obtulere promptissimis, tendens imperator agili gradu Cercusium, principio mensis Aprilis ingressus est, munimentum tutissimum et fabre politum, cuius moenia Abora et Euphrates ambiunt flumina, velut spatium insulare fingentes. [2] Quod Diocletianus exiguum ante hoc et suspectum,

2. Demetrio Poliorcete (336-283), figlio di Antigono Monofalmo, fu re di Macedonia ed ebbe l'appellativo di *Poliorcete* (assediatore di città), per la tecnica raffinata nel condurre gli assedi con macchine fino a quel tempo non usate.

[10] Al posto di questi artifici degli arieti, che sono ormai caduti in disuso per la stessa frequenza con cui sono adoperati, viene fabbricata una macchina nota agli storici, che noi Greci chiamiamo ἐλέπολις. Demetrio, figlio del re Antigono, avendo per mezzo del suo continuo uso espugnato Rodi ed altre città, fu chiamato il Poliorcete². [11] Viene costruita in questo modo: si mette assieme un'immensa testuggine, che, rafforzata da assi lunghissime e tenuta insieme da chiodi di ferro, viene coperta di cuoio e da graticci di vimini di recente tagliati. La parte superiore ne è cosparsa di fango per proteggere la macchina dal lancio di fiamme e di dardi. [12] Nelle sue parti anteriori s'inseriscono cuspidi acutissime a tre punte, rese pesanti da blocchi di ferro; esse sono simili a quelle che adoperano i pittori e gli scultori per rappresentare i fulmini. Così tutto ciò su cui la testuggine urta, viene lacerato dai suoi aculei sporgenti. [13] Un gran numero di soldati, che regge dall'interno con funi e ruote questa mole possente, l'avvicina con forza alla parte più debole delle mura e, a meno che dal di sopra l'energia dei difensori non abbia il sopravvento, spezza le mura e vi apre larghe brecce.

[14] I dardi incendiari poi hanno la forma seguente: una freccia di canna è ricoperta fra la punta e l'asta di molteplici fasce di ferro. È simile per forma alla conocchia con cui le donne filano il lino ed ha l'interno scavato sottilmente. È fornita di parecchie aperture e nella cavità viene posto il fuoco con materia incendiaria. [15] Se viene lanciata lentamente da un arco non troppo teso, perché con un lancio veloce si spegne, si conficca in qualche parte, brucia ostinatamente e, se viene bagnata con acqua, provoca un incendio più violento. Né c'è alcun modo di placarlo, tranne che se vi si getta sopra della polvere. Ma basti questo che è stato detto sulle macchine murali, delle quali abbiamo menzionato solo poche. Ritorniamo ora alla nostra narrazione.

5. *Giuliano Augusto passa il fiume Abora a Cercusio con tutte le truppe su un ponte di navi e parla ai soldati.*

[1] Dopo aver preso con sé gli ausiliari Saraceni, premurosamente offerti, l'imperatore, che vi si dirigeva in fretta, entrò al principio d'aprile a Cercusio, fortezza sicurissima e ben costruita, le cui mura sono bagnate dai fiumi Abora ed Eufrate, che costituiscono una specie di isola. [2] Questa fortezza nel passato era stata piccola e malsicura, ma fu circondata da mura ed alte torri da Diocleziano, allorché pro-

muris turribusque circumdedit celsis, cum in ipsis barbarorum confiniis interiores limites ordinaret, documento recenti perterritus, ne vagarentur per Syriam Persae, ita ut paucis ante annis cum magnis provinciarum contigerat damnis. [3] Namque, cum Antiochiae in alto silentio, scaenicis ludis mimus cum uxore immissus, e medio sumpta quaedam imitaretur, populo venustate attonito, coniunx « Nisi somnus est » inquit « en Persae », et retortis plebs universa cervicibus, ex arce volantia in se tela declinans, spargitur passim. Ita civitate incensa, et obruncatis pluribus, qui pacis more palabantur effusius, incensisque locis finitimis et vastatis, onusti praeda hostes ad sua remearunt innoxii, Mareade vivo exusto, qui eos ad suorum interitum civium duxerat inconsulte. Et haec quidem Gallieni temporibus evenerunt.

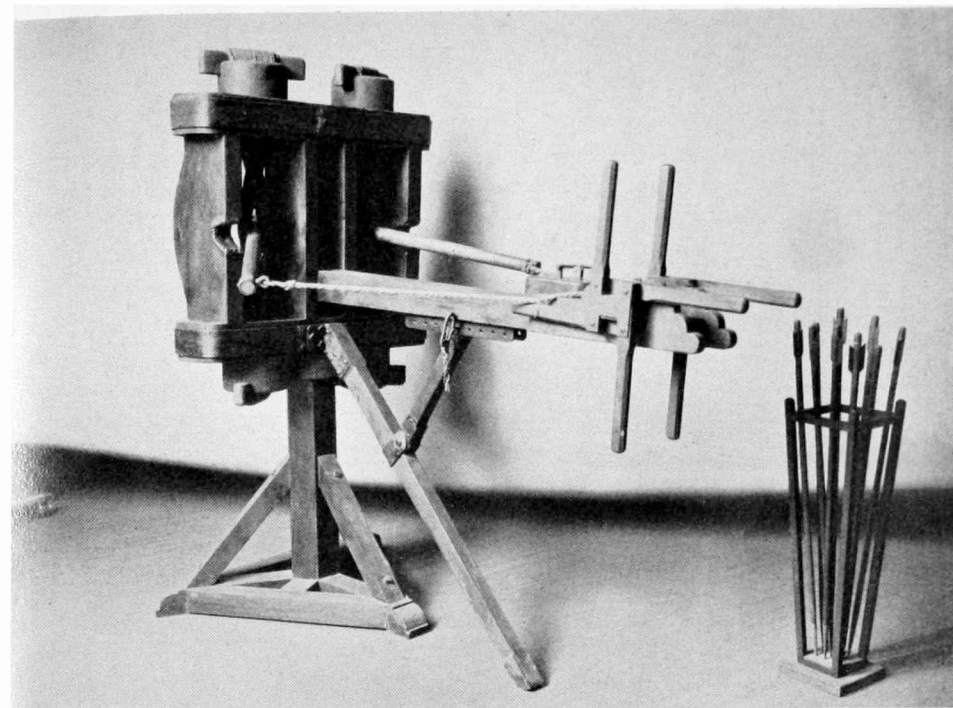
[4] Iulianus vero dum moratur apud Cercusium, ut per navalem Aborae pontem exercitus et omnes sequelae transirent, litteras tristes Sallusti, Galliarum praefecti, suscepit, orantis suspendi expeditionem in Parthos, obstantisque, ne ita intempestive, nondum pace numinum exorata, irrevocabile subiret exitium. [5] Posthabito tamen suasore cautissimo, fidentius ultra tendebat, quoniam nulla vis humana vel virtus meruisse umquam potuit, ut quod praescrispsit fatalis ordo non fiat. Statimque transgressus, pontem avelli praecepit, nequi militum ab agminibus propriis revertendi fiducia remaneret. [6] Pari sorte hic quoque omen inlaetabile visum est, apparitoris cuiusdam cadaver extentum, carnificis manu deleti, quem praefectus Salutius praesens, ea re supplicio capitali damnarat, quod intra praestitutum diem alimentorum augmentum exhibere pollicitus, casu impediante frustratus est. Sed miserando homine trucidato, postridie advenit, ut ille promiserat, alia classis, abunde vehens annonam.

[7] Profecti exinde Zaitham venimus locum, qui olea arbor interpretatur. Hic Gordiani¹ imperatoris longe conspicuum vidimus tumulum, cuius actus a pueritia prima, exercituumque felicissimos ductus, et insidiosum interitum, digessimus tempore competenti².

[8] Ubi cum pro ingenita pietate consecrato principi parentasset,

1. Gordiano II regnò dal 238 al 244 d. C. Nel 242 intraprese una campagna contro la Persia, durante la quale cadde vittima di una congiura; cfr. XXIII, 5, 17.

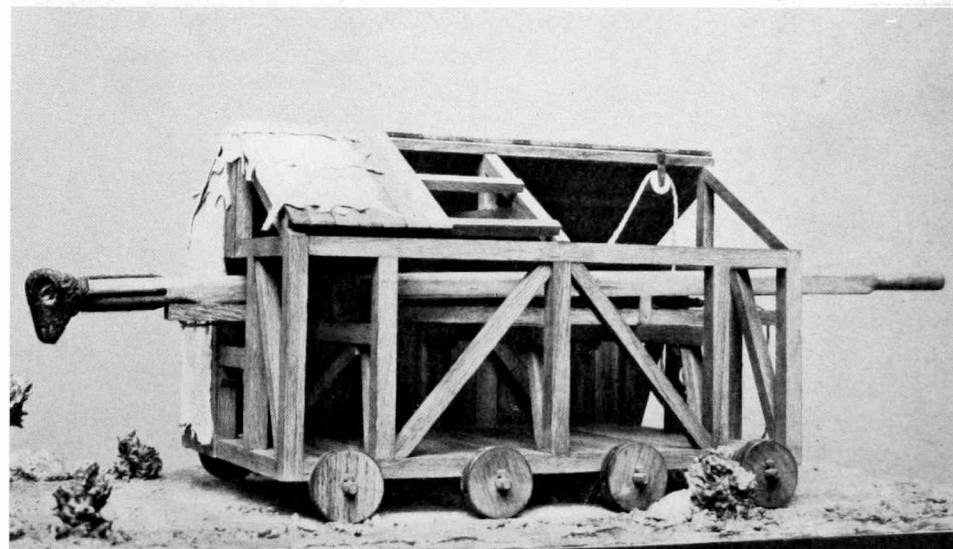
2. In un libro perduto.



Fot. Alinari

Balista da posizione (*in alto*) e ariete scorrevole (*in basso*).
Ricostruzioni della Mostra Augustea

Fot. Alinari



prio ai confini con i barbari disponeva le linee interne di difesa. Egli temeva, ammaestrato com'era dai recenti avvenimenti, che i Persiani non vagassero per la Siria, il che era avvenuto pochi anni prima con grave danno delle province. [3] Infatti un giorno che in Antiochia, nel più profondo silenzio durante le rappresentazioni teatrali, un mimo con la moglie imitava alcune scene della vita quotidiana, fra l'ammirazione del popolo per la bellezza dello spettacolo, la donna disse: « A meno che non sia un sogno, ecco i Persiani ». E, voltasi in fuga, tutta la folla si sparse qua e là per salvarsi dai dardi che volavano su di lei dalla rocca. Così, incendiata la città ed uccisi molti cittadini che, come avviene in tempo di pace, in gran numero s'aggravano per le strade, i nemici diedero alle fiamme e devastarono le località circostanti. Quindi, carichi di preda e senza aver subito alcun danno, ritornarono alle loro case dopo aver bruciato vivo Mareade che li aveva stoltamente guidati alla rovina dei propri cittadini. Questi fatti avvennero all'epoca di Gallieno.

[4] Giuliano, mentre si trovava a Cercusio perché l'esercito ed i carriaggi attraversassero il fiume Abora su un ponte di navi, ricevette un'infausta lettera da parte di Sallustio, prefetto delle Gallie, che lo pregava di sospendere la spedizione contro i Parti e lo supplicava di non esporsi così inopportunamente, senz'essersi ancora assicurato il favore degli dèi, ad un'inevitabile sciagura. [5] Tuttavia senza tenere in alcun conto questo consiglio prudentissimo, egli con troppa fiducia continuava la marcia, poiché nessuna forza o virtù umana mai poté meritare che non avvenisse ciò che è stato prescritto dal destino. Appena attraversato il fiume, fece togliere il ponte perché nessun soldato si allontanasse dal proprio reparto con la speranza di ritornare. [6] Pure qui apparve un presagio sfavorevole, il cadavere lungo e disteso di un impiegato subalterno ucciso dal carnefice, che Saluzio, *praefectus praesens*, aveva condannato a morte perché, dopo aver promesso di fornire un'aggiunta di vettovaglie entro una data stabilita, ne era stato impedito da una circostanza fortuita. Ma dopo che quell'infelice era stato ucciso, il giorno seguente arrivò, come egli aveva promesso, un'altra flotta con abbondanti vettovaglie.

[7] Essendoci mossi di lì, giungemmo ad una località chiamata Zaitha, nome che significa olivo. Qui vedemmo la tomba dell'imperatore Gordiano ¹, visibile da lungi, le cui imprese dalla sua prima giovinezza, le felicissime spedizioni militari e la fine in mezzo agli agguati furono da noi narrate al momento adatto ². [8] Dopo che Giu-

pergeretque ad Duram (desertum oppidum) procul militarem cuneum conspicatus, stetit immobilis, eique dubitanti quid ferrent, offertur ab eis immanissimi corporis leo, cum aciem peteret, multiplici telorum iactu confossus. Quo omine velut certiore iam spe status prosperioris elatus, exsultantius incedebat, sed incerto flatu fortunae, aliorum prorupit eventus. Obitus enim regis portendebatur, sed cuius, erat incertum. [9] Nam et oracula dubia legimus, quae non nisi casus discrevere postremi, ut fidem vaticinii Delphici, quae post Halyn flumen transmissum, maximum regnum deiecturum praedixerat Croesum³, et aliam quae Atheniensibus ad certandum contra Medos oblique destinaverat mare⁴, sortemque his posteriorem, veram quidem, sed non minus ambiguam: aio te, Aeacida, Romanos vincere posse⁵.

[10] Etrusci tamen haruspices qui comitabantur gnaros prodigialium rerum, cum illis procinctum hunc saepe arcentibus, non crederetur, prolatis libris exercitualiibus, ostendebant signum hoc esse prohibitorium, principique aliena licet iuste invadenti, contrarium. [11] Sed calcabantur philosophis refragantibus, quorum reverenda tunc erat auctoritas, errantium subinde, et in parum cognitum perseverantium diu. Et enim ut probabile argumentum ad fidem implendam scientiae suae, id praetendebant, quod et Maximiano antehac Caesari, cum Narseo Persarum rege iam congressuro, itidem leo et aper ingens trucidati simul oblatis sunt, et superata gente discessit incolumis, illo minime contemplato, quod aliena petenti portendebatur exitium, et Narseus primus Armeniam Romano iuri obnoxiam occuparat. [12] Secuto itidem die, qui erat septimum idus Aprilis, sole vergente iam in occasum, ex parva nubecula subito aere crassato, usus adimitur lucis, et post minacem tonitruum crebritatem et fulgurum, Iovianus nomine miles ex caelo tactus cum duobus equis concidit, quos potu satiatos a flumine reducebat. [13] Eoque viso, ha-

3. ERODOTO, I, 53; CICERONE, *Div.*, II, 115: *Croesus Halyn penetrans magnam pervertet opum vim.*

4. Aveva esortato gli Ateniesi a difendersi con mura di legno.

5. ENNIO, *Annali*, 179 (Vahlen); l'oracolo riguardava Pirro.

liano, con la sua innata pietà, ebbe compiuto sacrifici funebri a quell'imperatore divinizzato, si dicesse a Dura, città abbandonata. Ma, visto da lungi un gruppo di soldati, si fermò ed a lui, che era incerto su quel che portassero, fu presentato da loro un gigantesco leone che, mentre si dirigeva contro la schiera, era stato trafitto da numerosi dardi. Sollevato da questo presagio, come dalla speranza di un più sicuro successo, avanzava con maggior baldanza, ma a causa del soffio incerto della fortuna, le cose andarono diversamente. Si preannunciava infatti la morte di un re, ma non si sapeva chi fosse. [9] Giacché sappiamo che ci furono oracoli ambigui, che furono chiariti soltanto dagli ultimi avvenimenti. Tipico caso è il veridico responso di Delfi, che aveva predetto che Cresò, dopo aver attraversato il fiume Halys, avrebbe distrutto un grandissimo regno³. Un altro oracolo del genere è quello che con linguaggio oscuro aveva destinato agli Ateniesi come campo di battaglia contro i Medi il mare⁴, oppure quello più recente, indubbiamente vero, ma non meno ambiguo: *Aio te, Aeacida, Romanos vincere posse*⁵.

[10] Tuttavia gli aruspici etruschi, che accompagnavano gli esperti dei prodigi, siccome non si prestava loro fede allorché sconsigliavano quest'impresa, fattisi portare i libri d'aruspicina militare, dimostravano trattarsi di un segno proibitivo e sfavorevole ad un sovrano che attaccava, sia pur giustamente, il territorio nemico. [11] Ma le loro argomentazioni erano schernite dai filosofi che si opponevano, la cui autorità allora era rispettata, sebbene ripetutamente errassero ed a lungo insistessero su argomenti poco conosciuti. Infatti, come prova valida per dimostrare la credibilità della loro scienza, invocavano il fatto che precedentemente anche a Massimiano Cesare, il quale era ormai sul punto di venire a battaglia con Narseo re dei Persiani, erano stati pure presentati assieme un leone ed un enorme cinghiale uccisi e che, vinti i nemici, era uscito incolume dalla lotta. Non consideravano però il fatto che si presagiva la rovina ad uno che assaliva territori altrui e che Narseo per primo aveva occupato l'Armenia sottomessa al nostro dominio. [12] Così pure il giorno seguente, che era il 7 aprile, mentre il sole già volgeva al tramonto, improvvisamente il cielo fu oscurato da una nuvoletta e disparve la luce; dopo numerosi e minacciosi tuoni e fulmini un soldato, di nome Gioviano, perì colpito da una folgore assieme a due cavalli che riconduceva dal fiume dopo averli abbeverati. [13] A tale spettacolo furono chiamati gli interpreti dei presagi e, richiesti del loro parere, dichiararono coraggiosamente

rum rerum interpretes accessiti, interrogatique etiam id vetare procinctum fidentius affirmabant, fulmen consiliarium esse monstrantes: ita enim appellantur quae dissuadent aliquid fieri vel suadent⁶. Ideoque hoc nimis cavendum, quod militem celsi nominis⁷ cum bellatoris iumentis exstinxit, et hoc modo contacta loca nec intueri nec calcari debere fulgurales⁸ pronuntiant libri. [14] Contra philosophi, candorem ignis sacri repente conspecti, nihil significare aiebant, sed esse acrioris spiritus cursum, ex aethere aliqua vi ad inferiora detrusum, aut si exinde praenoscutur aliquid, incrementa claritudinis imperatori portendi, gloriosa coeptanti, cum constet flammam suapte natura nullo obstante ad sublimia convolare.

[15] Fracto igitur (ut ante dictum est) ponte, cunctisque transgressis, imperator antiquissimum omnium ratus est militem alloqui, sui rectorisque fiducia properantem intrepide. Signo itaque per lituos dato, cum centuriae omnes et cohortes et manipuli convenissent, ipse aggeri globali assistens, coronaque celsarum circumdatus potestatum, talia ore sereno disseruit favorabilis studio concordiae cunctorum:

[16] « Contemplans maximis viribus et alacritate vos vigere, fortissimi milites, contionari disposui, docturus ratione multiplici, non nunc primitus (ut maledici mussitant) Romanos penetrasse regna Persidis. Namque ut Lucullum transeam vel Pompeium, qui per Albanos et Massagetas, quos Alanos nunc appellamus, hac quoque natione perrupta, adivit Caspium lacum, Ventidium novimus Antoni legatum, strages per hos tractus innumeras edidisse⁹. [17] Sed ut a vetustate discedam, haec quae tradidit recens memoria replicabo. Traianus et Verus et Severus¹⁰ hinc sunt digressi, victores et tropaeati, redissetque pari splendore iunior Gordianus, cuius monumentum nunc vidimus honorate, apud Resainan superato fugatoque rege Persarum, ni factione Philippi, praefecti praetorio, scelestae iuventibus paucis, in hoc ubi sepultus est loco, vulnere impio cecidisset. Nec erravere diu

6. Cfr. SENECA, *Nat. Quaest.*, II, 39, 1 segg. Gli altri tipi di fulmini erano l'*Auctoritatis* e lo *Status*. Il primo serviva di conferma ad un'azione, il secondo era così chiamato perché cade quando nulla facciamo né pensiamo.

7. Perché Gioviano era connesso con Giove.

8. Cfr. CICERONE, *Divin.*, I, 72: erano libri che contenevano le norme sull'interpretazione dei fulmini.

9. PLUTARCO, *Antonius*, 33, 4; 34, 1; VAL. MASS., VI, 9, 9.

10. La guerra partica di Traiano si svolse dal 111 al 116 d. C. L'impresa di Lucio Vero nel 161, quella di Settimio Severo nel 197.

che anche questo fatto sconsigliava l'impresa e dimostrarono che il fulmine era *consiliarius*: così chiamano quelle folgori che sconsigliano o consigliano di fare qualcosa⁶. Dicevano che bisognava far particolarmente attenzione perché un soldato dal nome illustre⁷ era stato ucciso con cavalli da guerra, e che i libri *fulgurales*⁸ proibivano di volgere lo sguardo e di mettere piede sui luoghi colpiti in tal modo. [14] Invece i filosofi dicevano che lo splendore del fuoco sacro apparso improvvisamente non aveva nessun significato, ma che non era altro che una massa d'aria più sottile in movimento spinta da qualche forza dalle regioni dell'etere in quelle più basse. Aggiungevano che se mai quel fenomeno era il preannuncio di un accrescimento della fama dell'imperatore, che stava iniziando un'impresa gloriosa, poiché non c'è dubbio che le fiamme per propria natura, senza che nessuno si opponga, tendono verso l'alto.

[15] Dunque, dopo aver rotto il ponte, come già s'è detto, e dopo aver fatto attraversare il fiume a tutto l'esercito, l'imperatore ritenne che il suo primo dovere fosse di parlare ai soldati, che intrepidi avanzavano velocemente pieni di fiducia in sé stessi e nel loro capo. Pertanto, dopo aver dato il segnale con le trombe, raccoltesi tutte le centurie, le coorti ed i manipoli, egli stesso salì su un terrapieno, e, circondato dalle massime autorità, parlò in tal modo con volto sereno in mezzo al favore e all'entusiasmo di tutto l'esercito:

[16] « Considerando le vostre grandissime forze ed il vostro ardore, valorosissimi soldati, ho deciso di parlarvi per dimostrarvi, con molteplici prove, che non ora per la prima volta, come mormorano le male lingue, i Romani sono penetrati nel regno di Persia. Infatti, per non menzionare Lucullo o Pompeo, il quale, attraverso i territori degli Albani e dei Massageti, che ora chiamiamo Alani, penetrò con la forza in Persia e giunse sino al Mar Caspio, sappiamo che Ventidio, legato di Antonio, compì innumerevoli stragi in queste regioni⁹. [17] Ma, lasciata da parte l'antichità, esaminerò i fatti tramandati dalla storia più recente. Traiano, Vero e Severo¹⁰ sono ritornati da queste regioni vincitori ed ornati di trofei e sarebbe rientrato con egual gloria il più giovane Gordiano, di cui ora abbiamo visitato devotamente la tomba, se, per opera della fazione di Filippo, prefetto del pretorio, il quale era aiutato da pochi scellerati, dopo aver vinto e messo in fuga nei pressi di Resaina il re dei Persiani, non fosse caduto colpito da empia ferita proprio là dove è sepolto. Né i suoi Mani hanno errato a lungo invendicati, poiché, come se la Giu-

manes eius inulti, quod velut facta librante Iustitia, omnes qui in eius conspiravere perniciem, cruciabilibus interiire suppliciis. [18] Et illos quidem voluntas, ad altiora propensiores, subire impulit facinora memoranda, sors vero miseranda recens captarum urbium et inultae caesorum exercituum umbrae, et damnorum magnitudines castrorumque amissiones, ad haec quae proposuimus agenda hortantur, votis omnium sociis ut medeamur praeteritis, et roborata huius lateris securitate re publica, quae de nobis magnifice loquatur posteritas relinquamus. [19] Adero ubique vobis, adiumento numinis sempiterni, imperator et antesignanus et conturmalis ominibus secundis (ut reor). At si fortuna versabilis in pugna me usquam fuderit, mihi vero pro Romano orbe memet vovisse sufficiet, ut Curtii Mucique veteres, et clara prosapia Deciorum. Abolenda nobis natio molestissima, cuius in gladiis nondum nostrae propinquitatis exaruit cruor. [20] Plures absumptae sunt maioribus nostris aetates, ut interirent radicitus quae vexabant. Devicta est perplexo et diuturno Marte Carthago, sed eam dux inclytus¹¹ timuit superesse victoriae. Evertit funditus Numantiam Scipio, post multiplices casus obsidionis emensos. Fidenas ne imperio subcrescerent aemulae Roma subvertit, et Faliscos ita oppressit et Veios, et suadere nobis laborat monumentorum veterum fides, ut has civitates aliquando valuisse credamus. [21] Haec ut antiquitatum peritus exposui; superest ut aviditate rapiendi posthabita, quae insidiatrix saepe Romani militis fuit, quisque agmini cohaerens incedat, cum ad necessitatem congregandi fuerit ventum, signa propria secuturus, sciens quod si remanserit usquam, exsectis cruribus relinquatur. Nihil enim praeter dolos et insidias hostium vereor, nimium callidorum. [22] Ad summam polliceor universis, rebus post haec prospere mitigatis, absque omni praerogativa principum, qui quod dixerint vel censuerint, pro potestate auctoritatis iustum esse existimant, rationem me recte consultorum vel secus, siquis exegerit, redditurum. [23] Quocirca erigite iam nunc, quaeso, erigite animos vestros, multa praesu-

11. Scipione Emiliano.

stizia pesasse le azioni umane su una bilancia, tutti coloro che avevano congiurato per ucciderlo, perirono fra atroci supplizi. [18] Mentre quegli imperatori, che erano inclini ad imprese gloriose, furono spinti dalla loro volontà a compiere guerre degne di essere ricordate, nel caso nostro sono la sorte miserabile delle città di recente prese, le invendicate ombre degli eserciti distrutti, la gravità dei danni e le perdite degli accampamenti a sollecitarci a compiere ciò che abbiamo deciso. Tutti gli alleati ci pregano di portar rimedio al passato e di lasciare, dopo aver consolidato da questa parte la sicurezza dello stato, il ricordo di imprese di cui parlino con ammirazione i posteri. [19] Vi sarò dappertutto vicino, se la divinità eterna ci aiuterà, sia come imperatore che come guida e come compagno d'armi con auspici favorevoli, come spero. Ma se la fortuna mutevole mi sconfiggerà in battaglia, mi basterà essermi sacrificato per l'impero romano, come gli antichi Curii e Muzi e l'illustre stirpe dei Deci. Deve essere cancellata dalla faccia della terra una gente sulle cui spade non s'è ancora disseccato il sangue dei nostri consanguinei. [20] I nostri antenati s'impegnarono per lunghe generazioni a distruggere dalle radici i popoli che li molestavano. Fu vinta dopo alterne e lunghe vicende Cartagine, ma l'inclito capitano¹¹ temette che essa sopravvivesse alla vittoria. Scipione distrusse dalle fondamenta Numanzia, dopo un assedio che fu caratterizzato da molteplici vicende. Roma distrusse Fidene perché non crescesse rivale del suo impero e nello stesso modo domò i Falisci ed i Veienti. I documenti storici antichi, pur degni di fede, ci convincono con difficoltà che queste città siano state una volta potenti. [21] Ho esposto questi fatti fondandomi sulle mie conoscenze di storia antica; mi rimane da esortarvi che mettiate da parte l'avidità di bottino, che spesso fu un'insidia per il soldato romano, e che ciascuno avanzi unito alla propria schiera, pronto a seguire le proprie insegne allorché si sarà giunti alla necessità d'ingaggiare battaglia, ben sapendo che, se rimarrà indietro in qualche parte, sarà abbandonato con le gambe tagliate. Nulla temo più degli inganni e delle insidie dei nemici troppo astuti. [22] Infine prometto a tutti che, quando sarà felicemente ritornata la pace, derogando ad ogni prerogativa sovrana, per cui gli imperatori, qualsiasi cosa abbiano detto o stabilito, la ritengono giusta in ragione della loro autorità, renderò conto, a chiunque me lo chiederà, dei provvedimenti giusti o ingiusti. [23] Perciò vi esorto ad elevare già ora i vostri animi nell'attesa di molti e grandi successi, pronti ad affrontare con noi, a parità di condizioni, qualsiasi difficoltà si possa presentare,

mentes et bona, aequata sorte nobiscum quicquid occurrerit difficile subituri, et coniectantes aequitati semper solere iungi victoriam ».

[24] Conclusa oratione ad hunc gratissimum finem, ductoris gloria procliator miles exsultans, speque prosperorum elatior, sublati altius scutis, nihil periculosum fore vel arduum clamitabat, sub imperatore plus sibi laboris quam gregariis indicente. [25] Maxime omnium id numeri Gallicani fremitu laetiore monstrabant, memores aliquotiens eo ductante, perque ordines discurrere, cadentes vidisse gentes aliquas alias supplicantes.

6. *Describuntur maiores provinciae xviii regni Persarum, una cum suis quaeque viribus, moresque nationum.*

[1] Res adigit huc prolapsa ut in excessu celeri situm monstrare Persidis, descriptionibus gentium curiose digestis, in quibus aegre vera dixere paucissimi. Quod autem erit paulo prolixior textus, ad scientiam proficiet plenam¹. Quisquis enim affectat nimiam breviter ubi narratur incognita non quid signatius explicet, sed quid debeat praeteriri, scrutatur.

[2] Hoc regnum quondam exiguum, multisque antea nominibus appellatum, ob causas quas saepe rettulimus, cum apud Babylona Magnum fata rapuissent Alexandrum, in vocabulum Parthi concessit Arsacis², obscuro geniti loco, latronum inter adulescentiae rudimenta ductoris, verum paulatim in melius mutato proposito, clarorum contextu factorum aucti sublimius. [3] Qui post multa gloriose et fortiter gesta, superato Nicatore Seleuco³, eiusdem Alexandri successore, cui victoriarum crebritas hoc indiderat cognomentum⁴, praesidiisque Macedonum pulsus, ipse tranquillius agens temperator oboedientium fuit et arbiter lenis. [4] Denique post finitima cuncta vi vel aequitatis consideratione vel metu subacta, civitatum et castrorum castellorum-

1. Cfr. XV, 1, 1.

2. Cioè fu chiamato regno parto. Di Arsace sappiamo solo che verso il 250 riuscì a cacciare dalla Partia il satrapo Ferecle ed a costituire un regno indipendente. Morì in battaglia combattendo contro i Battriani, per cui quanto Ammiano scrive sulla sua morte è frutto di fantasia.

3. Non Seleuco Nicatore, ma Antioco II Teo (261-247).

4. Nicatore significa « vittorioso ».

convinti, come siamo, che con la giustizia suole sempre andare di pari passo la vittoria ».

[24] Concluso il discorso in modo così gradito, i soldati esultanti per la gloria del comandante e con l'animo rinfrancato per la speranza del successo, sollevati gli scudi gridavano che nulla sarebbe stato né pericoloso né difficile agli ordini di un imperatore che imponeva a sé stesso più fatiche che non ai gregari. [25] Dimostravano particolarmente questo sentimento con mormorio di lieta approvazione i reparti gallici, i quali ricordavano che alcune volte, sotto il suo comando e mentre egli percorreva le schiere, avevano veduto cadere alcuni popoli, altri ridotti a supplicare.

6. *Descrizione delle diciotto maggiori province del regno di Persia, delle forze di ciascuna di esse e dei costumi dei popoli che vi abitano.*

[1] L'argomento ora trattato mi costringe a fare una rapida digressione per illustrare la posizione della Persia, dopo aver esaminato con cura gli studi etnografici in cui pochissimi hanno avuto amore per la verità. Quanto poi al fatto che l'esposizione sarà un po' troppo lunga, ciò contribuirà ad una conoscenza completa dell'argomento¹. Chiunque nella narrazione di fatti sconosciuti ha di mira un'eccessiva brevità, volge l'attenzione non a ciò che deve spiegare con maggior chiarezza, ma a quanto deve essere omissso.

[2] Questo regno, un tempo piccolissimo, era stato precedentemente chiamato con vari nomi per le cause da noi spesso esposte, ed allorché il destino rapì a Babilonia Alessandro Magno, prese il nome dal Parto Arsace², uomo di umili natali. Questi negli anni dell'adolescenza era stato a capo di banditi, ma dopo aver a poco a poco mutato ideale di vita, in séguito ad una serie di azioni illustri aveva conquistato una grande potenza. [3] Dopo molte imprese, in cui rifulsero il suo eroismo e la sua gloria, vinse Nicatore Seleuco³, successore di Alessandro, che aveva acquistato questo soprannome per il gran numero di vittorie⁴, cacciò dal paese le guarnigioni macedoni e passò il resto della sua vita tranquillamente dimostrandosi mite sovrano e giudice dei suoi sudditi. [4] Infine, dopo aver soggiogato tutte le regioni confinanti, con la forza o grazie alla fama della sua giustizia o con la paura, ed aver fortificato con città, accampamenti e fortezze la Persia, la quale s'era abituata ad incutere timore a tutti i popoli

que munimentis oppleta Perside, assuefactaque timori esse accolis omnibus, quos antea formidabat, medium ipse agens cursum aetatis placida morte decessit. Certatimque summatum et vulgi sententiis concinentibus, astris, ut ipsi existimant, ritus sui consecratione permixtus est omnium primus. [5] Unde ad id tempus reges eiusdem gentis praetumidi, appellari se patiuntur Solis fratres et Lunae, utque imperatoribus nostris Augusta nuncupatio amabilis est et optata, ita regibus Parthicis abiectis et ignobilibus antea, incrementa dignitatum felicibus Arsacis auspiciis accessere vel maxima. [6] Quam ob rem numinis eum vice venerantur et colunt, eo usque propagatis honoribus, ut ad nostri memoriam temporis, non nisi Arsacides (si sit usquam) in suscipiendo regno cunctis anteponatur, et in qualibet civili concertatione, quae assidue apud eos eveniunt, velut sacrilegium quisque caveat, ne dextra sua Arsaciden arma gestantem feriat vel privatam.

[7] Satisque constat, hanc gentem regna populis vi superatis compluribus dilatasse ad usque Propontidem et Thracias, sed alte spirantium ducum superbia, licenter grassantium per longinqua, acuminis maximis imminutam, primo per Cyrum, quem Bospori fretum cum multitudine fabulosa transgressum, ad internecionem delevit Tomiris, regina Scytharum, ultrix acerrima filiorum⁵. [8] Deinde cum Dareus posteaque Xerxes, Graeciam elementorum usu mutato⁶ aggressi, cunctis paene copiis terra marique consumptis, vix ipsi tutum invenire discessum, ut bella praetereamus Alexandri, ac testamento nationem omnem in successoris unius iura translata.

[9] Quibus peractis, transcursisque temporibus longis sub consiliis et deinceps in potestatem Caesarum redacta re publica, nobiscum hae nationes subinde dimicarunt paribusque momentis interdum, aliquotiens superatae, non numquam abiectae.

[10] Nunc locorum situm (quantum ratio sinit), carptim breviterque absolvam. Hae regiones in amplitudines diffusae longas et latas, ex omni latere insulosum et celebre, Persicum ambiunt mare, cuius ostia adeo esse perhibentur angusta, ut ex Harmozonte, Carmaniae promuntorio, contra oppositum aliud promuntorium, quod

5. Erodoro, I, 214.

6. Perché attraversò l'Ellesponto su un ponte e scavò un canale sulle pendici dell'Athos per farvi passare la flotta.

vicini, che essa precedentemente aveva temuto, Arsace morì serenamente a metà corso della vita. E per gara concorde sia dei nobili che del volgo egli per primo fu ascritto agli astri, com'essi ritengono, in séguito ad un rito sacro proprio di quelle genti. [5] Perciò sino ai nostri tempi i re di quel popolo, gonfi d'orgoglio, si fanno chiamare fratelli del Sole e della Luna e, come i nostri imperatori di solito gradiscono farsi chiamare Augusti, così i re dei Parti, un tempo spregiati ed ignobili, in séguito ai felici auspici di Arsace, videro assai accresciuta la loro dignità. [6] Perciò lo venerano e l'adorano come un nume e sono giunti a tal punto nell'onorarne la memoria che anche ai nostri giorni solo i discendenti di Arsace (se ce ne sono in qualche parte) sono preferiti a tutti gli altri nell'elezione del re. Così pure in qualsiasi contesa politica, e non ne mancano mai fra di loro, tutti si guardano, come da un sacrilegio, dal levare la mano contro un Arsacide sia armato che privo di armi.

[7] È ben noto che questo popolo, dopo aver superato moltissime genti, estese il proprio dominio sino alla Propontide ed alla Tracia, ma per l'arroganza dei capi, che sfrenati devastavano ampie distese, fu colpito da gravissime sciagure, dapprima a causa di Ciro, che, attraversato il Bosforo con una favolosa moltitudine, trovò la morte con tutti i suoi per opera di Tomiri, regina degli Sciti, acerrima vendicatrice dei suoi figli⁵. [8] Successivamente Dario e dopo di lui Serse, mutato l'uso degli elementi⁶, assalirono la Grecia, ma, dopo aver perduto per terra e per mare quasi tutte le truppe, essi stessi a stento riuscirono a salvarsi. E passiamo sotto silenzio le guerre di Alessandro ed il fatto che per sua volontà testamentaria tutta la nazione passò sotto il dominio di un solo successore.

[9] Dopo questi avvenimenti, trascorse lunghe serie di anni, mentre lo stato romano era governato dai consoli e successivamente dai Cesari, questi popoli spesso combatterono con noi ed alle volte l'esito della lotta fu incerto, in altre circostanze furono vinti e qualche volta conseguirono la vittoria.

[10] Ora esporrò per sommi capi ed in breve la topografia del paese, in quanto mi permette il piano dell'opera. Queste regioni, che si estendono ampiamente in lunghezza ed in larghezza, sono bagnate d'ogni parte dal Mare Persico, ricco di isole e densamente popolato lungo le coste. Si dice che l'entrata in questo mare sia talmente stretta che da Harmozonte, promontorio della Carmania, si vede di fronte senz'alcuna difficoltà l'altro promontorio, che gli abitanti chia-

appellant incolae Maces, sine impedimento cernatur. [11] Quibus angustiis permeatis, cum latitudo patuerit nimis extensa, aequa navigatio ad usque urbem Teredona porrigitur, ubi post iacturas multiplices pelago miscetur Euphrates, omnisque sinus dimensione litorea in numerum viginti milium stadiorum velut spatio detornato, finitur, cuius per oras omnes oppidorum est densitas et vicorum, naviumque crebri discursus. [12] Ergo permeatis angustiis ante dictis venit ad Carmaniae sinum orienti obiectum. Inde longo intervallo Canthicus nomine panditur sinus australis, haut procul inde alius, quem vocant Chaliten occiduo obnoxius sideri. Hinc praestictis pluribus insulis, e quibus paucae sunt notae, Indorum mari iunguntur oceano, qui ferventem solis exortum suscipit omnium primus, ipse quoque nimium calens. [13] Utque geographici stili formarunt, hac specie distinguitur omnis circuitus ante dictus. Ab arctoo cardine usque ad Caspiae portas⁷, Cadusiis conterminat et Scytharum gentibus multis et Arimaspiis hominibus luscis et feris. Ab occidua plaga contingit Armenios et Niphaten⁸ et in Asia sitos Albanos, Mare Rubrum et Scenitas Arabas quos Saracenos posteritas appellavit: Mesopotamiam sub axe meridiali despectat: orienti a fronte contrarius ad Gangem extenditur flumen, quod Indorum intersecans terras, in pelagus eiectatur australe.

[14] Sunt autem in omni Perside, hae regiones maximae, quas vitaxae (id est magistri equitum) curant, et reges et satrapae — nam minores plurimas recensere difficile est et superfluum — Assyria, Susiana, Media, Persis, Parthia, Carmania maior, Hyrcania, Margiana, Bactriani, Sogdiani, Sacae, Scythia infra Imaum⁹ et ultra eundem montem, Serica, Aria, Paropanisadae, Drangiana, Arachosia et Gedrosia.

[15] Citra omnes propinqua est nobis Assyria, celebritate et magnitudine et multiformi feracitate ditissima. Quae per populos pagosque amplos diffusa quondam et copiosos, ad unum concessit vocabulum et nunc omnis appellatur Assyria, ubi inter bacarum vulgariumque abundantiam frugum, bitumen nascitur prope lacum nomine Sosingiten, cuius alveo Tigris voratus, fluensque subterraneus,

7. Un passo del Tauro.

8. Una montagna dell'Armenia.

9. L'Himalaja.

mano Maces. [11] Dopo aver attraversato questi stretti, allorché si apre una distesa di mare assai ampia, la navigazione procede tranquilla sino alla città di Teredon, dove sfocia, dopo aver perduto molta acqua, l'Eufrate. Il golfo nell'insieme della sua estensione litoranea ha una forma come fatta sul tornio ed ha la dimensione di ventimila stadi. Su tutte le sue rive sorge un gran numero di città e villaggi e notevole è il movimento delle navi. [12] Superati dunque gli stretti summenzionati, si giunge nel golfo di Carmania che è rivolto verso oriente. A notevole distanza da questo si apre il golfo chiamato Canthico, rivolto a mezzogiorno, e non molto lontano da lì c'è un'insenatura, chiamata Calite, che è esposta ad occidente. Di qui, dopo aver costeggiato parecchie isole, poche delle quali sono note, si giunge nell'Oceano Indiano che, pur essendo esso stesso eccessivamente caldo, accoglie per primo i raggi ardenti del sole che sorge. [13] Secondo le descrizioni dei geografi, tutta la zona ora descritta è caratterizzata da questa forma. Dal polo settentrionale sino alle porte Caspie⁷ la Persia confina con i Cadusi, con molte stirpi scitiche e con gli Arimaspi, popolazione con un solo occhio e selvaggia. Dalla parte occidentale tocca l'Armenia, il monte Nifate⁸ e gli Albani asiatici, il Mar Rosso e gli Arabi Sceniti, che successivamente furono chiamati Saraceni: domina la Mesopotamia a mezzogiorno; in direzione opposta dal lato orientale si estende sino al fiume Gange che attraversa le terre degli Indiani e sfocia nel mare australe.

[14] Queste sono poi le regioni più importanti di tutta la Persia, governate da *vitaxae*, cioè comandanti della cavalleria, da re e da satrapi — infatti è difficile e superfluo passare in rassegna le minori che sono numerosissime: l'Assiria, la Susiana, la Media, la Persia, la Partia, la Carmania Maggiore, l'Ircania, la Margiana, le regioni dei Battriani, dei Sogdiani, dei Saci, la Scizia ai piedi dell'Imao⁹ e, al di là dello stesso monte, la Serica, l'Aria, la terra dei Paropanisadi, la Drangiana, l'Aracosia e la Gedrosia.

[15] Fra tutte la più vicina è l'Assiria, ricchissima per il gran numero d'abitanti, per la sua estensione e la grande varietà dei suoi prodotti. Questo paese, che una volta comprendeva grandi e ricchi distretti e popoli, ricevette un solo nome ed ora è chiamato in tutta la sua estensione Assiria. In essa, fra l'abbondanza di bacche e frutti comuni, sgorga il bitume presso il lago di Sosingite, nel cui alveo viene inghiottito il Tigri per riemergere dopo aver percorso ampi tratti

percursis spatiis longis emergit. [16] Hic et naphtha gignitur picea specie glutinosa, similis ipsa quoque bitumini, cui etiam si avicula insederit brevis, praepedito volatu submersa penitus evanescit. Et cum hoc liquoris ardere coeperit genus, nullum inveniet humana mens praeter pulverem exstinguendi commentum.

[17] In his pagis hiatus quoque conspicitur terrae, unde halitus letalis exurgens, quodcumque animal proxime steterit, odore gravi consumit. Quae lues oriens a profundo quodam puteo, cum os eius excesserit, si in latum ante quam sublimius vagaretur, terras circum-sitas inhabitabiles acerbitate fecisset. [18] Cuius simile foramen apud Hierapolim Phrygiae antehac (ut asserunt aliqui), videbatur. Unde emergens itidem noxius spiritus, perseveranti odore quidquid prope venerat corruppebat, absque spadonibus solis, quod qua causa eveniat, rationibus physicis permittatur. [19] Apud Asbamaei quoque Iovis templum in Cappadocia, ubi amplissimus ille philosophus Apollonius¹⁰ traditur natus prope oppidum Tyana, stagno effluens fons cernitur, qui magnitudine aquarum inflatus, seseque resorbens, numquam extra margines intumescit¹¹.

[20] Intra hunc circuitum Adiabena est, Assyria priscis temporibus vocitata, longaque assuetudine ad hoc translata vocabulum, ea re quod inter Onam et Tigridem sita, navigeros fluvios, adiri vado numquam potuit: transire enim διαβαίνειν dicimus Graeci. Et veteres quidem hoc arbitrantur. [21] Nos autem dicimus quod in his terris amnes sunt duo perpetui, quos ipsi transivimus, Diabas et Adiabas, iunctis navalibus pontibus, ideoque intellegi Adiabenam cognominatam ut a fluminibus maximis Aegyptos, Homero¹² auctore, et India et Euphratensis ante hoc Commagena, itidemque Hiberia ex Hiberio¹³ (nunc Hispania) et a Baeti¹⁴ amne insigni provincia Baetica.

[22] In hac Adiabena, Ninus est civitas, quae olim Persidis regna possederat, nomen Nini potentissimi quondam regis, Samiramidis mariti, declarans, et Ecbatana et Arbela et Gaugamela, ubi Dareum Alexander post discrimina varia proeliorum, incitato Marte prostravit.

10. Cfr. XXI, 14, 5.

11. FILOSTRATO, *Vita Apollonii*, I, 6.

12. Cfr. XXII, 15, 3.

13. Ebro.

14. Guadalquivir.

sotterranei. [16] Qui si trova anche la nafta che ha l'aspetto di pece glutinosa, essa pure simile al bitume; anche un uccellino, se vi si posa sopra, essendone impedito il volo, vi è sommerso e sparisce. Quando questo liquido comincia a bruciare, la mente umana non trova alcun mezzo, all'infuori della sabbia, per estinguere le fiamme.

[17] In queste regioni si apre anche una voragine donde escono esalazioni mortali che uccidono con l'orribile fetore qualsiasi essere vivente si trovi vicino. Questa peste, che sgorga dalla profondità di un pozzo, se si diffondesse in estensione anziché disperdersi a grande altezza, renderebbe inabitabili le regioni circostanti a causa dell'insopportabile odore. [18] Una voragine simile si vedeva nel passato, a quanto asseriscono alcuni, nei pressi di Ierapoli in Frigia. Lì pure le esalazioni velenose con il continuo fetore uccidevano quanti si trovassero nelle vicinanze, ad eccezione degli eunuchi; la spiegazione di questo fatto sia lasciata ai fisici. [19] Pure in prossimità del tempio di Giove Asbameo in Cappadocia, dove si dice che nei pressi di Tiana sia nato il famoso filosofo Apollonio¹⁰, si vede una fonte che sgorga da uno stagno, che, sebbene gonfia per la grande quantità d'acqua, si riassorbe e mai non trabocca oltre le rive¹¹.

[20] Nell'ambito di questa regione si trova l'Adiabene, chiamata di solito nell'antichità Assiria, ma in séguito a lunga consuetudine ricevette questo nome per il fatto che, pur essendo situata tra l'Onas ed il Tigri, fiumi navigabili, non vi poté mai giungere nessuno a guado; infatti in greco *passare* diciamo διαβαίνειν. Questa è l'opinione degli antichi. [21] Noi però diciamo che in queste regioni vi sono due fiumi perenni, che noi pure abbiamo attraversato su ponti di barche, il Diabas e l'Adiabas, e che si deve intendere che l'Adiabene è chiamata così come lo sono da fiumi grandissimi l'Egitto, per testimonianza di Omero¹², l'India e l'Eufratense, chiamata nel passato Commagene; pure l'Hiberia (ora Spagna) fu chiamata così dal fiume Hiberus¹³ e dal famoso fiume Baetis¹⁴ ricevette il nome la provincia Baetica.

[22] Nell'Adiabene sorgono le città di Nino, che un tempo fu capitale della Persia e che ha preso evidentemente il nome da Nino, re potentissimo dell'antichità e marito di Semiramide; Ecbatana, Arbela e Gaugamela, dove Alessandro, dopo molti combattimenti, vinse definitivamente Dario in una tremenda battaglia.

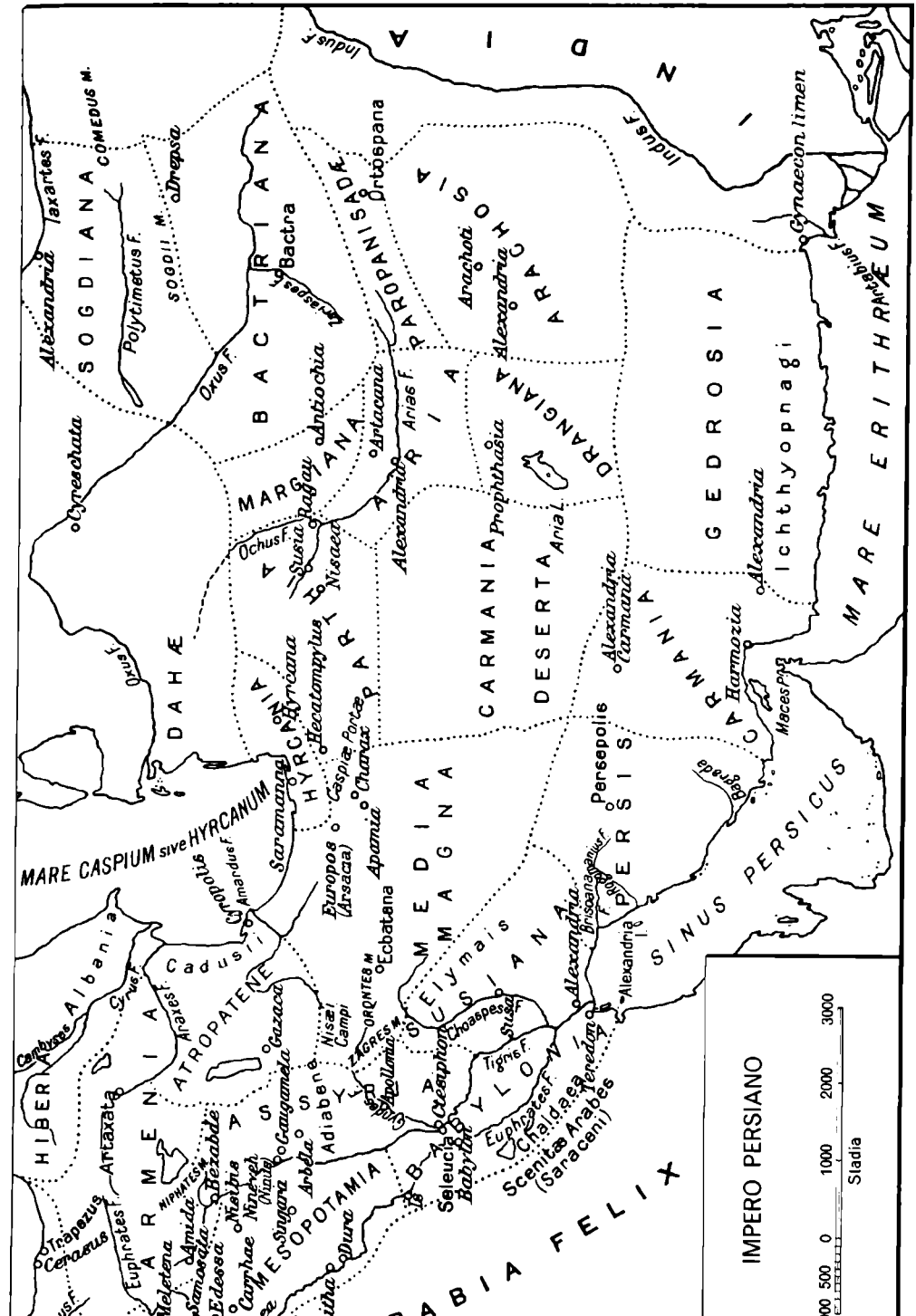
[23] In omni autem Assyria, multae sunt urbes. Inter quas Apamia eminent, Mesene cognominata, et Teredon et Apollonia et Vologessia, hisque similes multae. Splendidissimae vero et pervulgatae hae solae sunt tres: Babylon cuius moenia bitumine Samiramis struxit — arcem enim antiquissimus rex condidit Belus — et Ctesiphon, quam Vardanes temporibus priscis instituit, posteaque rex Pacorus, incolarum viribus amplificatam et moenibus, Graeco indito nomine, Persidis effecit specimen summum. Post hanc Seleucia ambitiosum opus Nicatoris Seleuci. [24] Qua per duces Veri Caesaris (ut ante retulimus¹⁵), expugnata, avulsum sedibus simulacrum Comaei Apollinis, perlatumque Romam, in aede Apollinis Palatini deorum antistites collocarunt. Fertur autem quod post direptum hoc idem figmentum, incensa civitate, milites fanum scrutantes invenere foramen angustum, quo reserato, ut pretiosum aliquid invenirent, ex adyto quodam concluso a Chaldaeorum arcanis, labes primordialis exsiluit, quae insanabilium vi concepta morborum, eiusdem Veri Marci que Antonini temporibus, ab ipsis Persarum finibus ad usque Rhenum et Gallias, cuncta contagiis polluebat et mortibus.

[25] His prope Chaldaeorum est regio, altrix philosophiae veteris, ut memorant ipsi, apud quos veridica vaticinandi fides eluxit. Perfluunt autem has easdem terras potiores ante alios amnes, hi quos praediximus, et Marses et Flumen Regium¹⁶ et Euphrates, cunctis excellens. Qui tripertitus navigabilis per omnes est rivos, insulasque circumfluens, et arva cultorum industria diligentius rigans, vomeri et gignendis arbustis habilia facit.

[26] His tractibus Susiani iunguntur, apud quos non multa sunt oppida. Inter alia tamen eminent Susa, saepe domicilium regum, et Arsiana et Sele et Aracha. Cetera brevia sunt et obscura. Fluvii vero multi per haec loca discurrunt, quibus praestant Oroates et Harax et Mosaeus, per harenosas angustias, quae a Rubro prohibent Caspium mare, aequoream multitudinem inundantes.

15. In un libro perduto.

16. È un canale, chiamato Naarmalcha; cfr. XXIV, 6, 1.



[23] In tutta l'Assiria numerose sono le città, fra le quali spiccano Apamea, chiamata Mesene, Teredon, Apollonia e Vologessia e molte altre simili a queste. Ma le più splendide e più note sono solo tre: Babilonia, le cui mura furono costruite da Semiramide con bitume — la rocca invece è stata costruita dall'antichissimo re Belo —, Ctesifonte, fondata in tempi lontani da Vardanes, a cui il re Pacoro successivamente diede un nome greco dopo averla ingrandita, aumentandone la popolazione e costruendo nuove mura, ed averla resa in tal modo la perla della Persia. Ad essa tien dietro Seleucia, opera ambiziosa di Seleuco Nicatore. [24] Quando questa città fu espugnata dai generali di Vero Cesare (come abbiamo narrato precedentemente)¹⁵, fu tolta dalla sua sede un'immagine di Apollo Comeo, che fu portata a Roma, dove i sacerdoti degli dèi la collocarono nel tempio di Apollo Palatino. Si narra poi che dopo il rapimento di questa statua, allorché fu data alle fiamme la città, i soldati, rovistando nel tempio, s'imbatterono in un foro angusto; apertolo nella speranza di trovarvi qualche oggetto prezioso, da un recesso, che era stato chiuso con formule magiche dai Caldei, balzò fuori una pestilenza primordiale che, formata da violente ed insanabili malattie, all'epoca dello stesso Vero e di Marco Antonino contaminò con contagi e morti tutto l'impero dai confini della Persia sino al Reno ed alle Gallie.

[25] A queste città è vicina la regione dei Caldei, madre dell'antica filosofia, come testimoniano essi stessi, presso i quali splendette per la prima volta veridica l'arte sicura della vaticinazione. I fiumi più importanti, che scorrono attraverso questa regione, sono, oltre a quelli che abbiamo già menzionato, il Marses, il fiume Regio¹⁶ e l'Eufrate che a tutti è superiore. Quest'ultimo è diviso in tre rami, ognuno dei quali è navigabile; forma delle isole e irrigando, grazie alle cure diligenti degli agricoltori, i campi, li rende più atti al vomere ed alla coltura degli alberi da frutta.

[26] Con queste regioni confinano i Susiani, che non hanno molte città. Tuttavia fra le altre si distinguono Susa, che fu spesso sede reale, Arsiana, Sele ed Aracha. Le altre sono piccole e poco note. Molti fiumi poi scorrono per queste regioni, i più importanti dei quali sono l'Oroates, l'Harax ed il Mosco, che, attraverso i tratti angusti ed arenosi che dividono il Caspio dal Mar Rosso, formano una moltitudine di laghi.

[27] At in laeva Media confinis Hyrcano¹⁷ panditur mari: quam ante regnum Cyri superioris, et incrementa Persidos, legimus Asiae reginam totius, Assyrii domitis, quorum plurimos pagos in Agropatena vocabulum permutatos, belli iure possedit. [28] Pugnatrix natio et formidanda post Parthos, quibus vincitur solis, regiones inhabitans ad speciem quadratae figurae formatas. Harum terrarum incolae omnes ad latitudinem nimiam extenduntur, eisque maximae celsitudines imminent montium, quos Zagrum et Orontem et Iasonium¹⁸ vocant. [29] Coroni quoque montis altissimi partem habitantes occiduam, frumentariis agris affluunt et vinariis, pingui fecunditate laetissimi, et fluminibus fontiumque venis liquidis locupletes. [30] Edunt apud eos prata virentia fetus equorum nobilium, quibus (ut scriptores antiqui docent, nosque vidimus), ineuntes proelia viri summates vehi exsultantes solent, quos Nesaeos¹⁹ appellant. [31] Abundat itaque civitatibus ditibus Media, et vicis in modum oppidorum exstructis, et multitudine incolarum. Utque absolute dicatur, uberrimum est habitaculum regum.

[32] In his tractibus Magorum agri sunt fertiles, super quorum secta studiisque, quoniam huc incidimus, pauca conveniet expediri. Magiam opinionum insignium auctor amplissimus Plato, hagiastiam²⁰ esse verbo mystico docet, divinatorum incorruptissimum cultum, cuius scientiae saeculis priscis multa ex Chaldaeorum arcanis Bactrianus addidit Zoroastres, deinde Hystaspes rex prudentissimus, Darei pater²¹. [33] Qui cum superioris Indiae secreta fidentius penetraret, ad nemorosam quandam venerat solitudinem, cuius tranquillis silentiis praecelsa Brachmanorum ingenia potiuntur, eorumque monitu, rationes mundani motus et siderum, purosque sacrorum ritus (quantum colligere potuit) eruditus, ex his, quae didicit, aliqua sensibus magorum infudit, quae illi cum disciplinis praesentiendi futura, per suam quisque progeniem, posteris aetatibus tradunt. [34] Ex eo per saecula multa ad praesens, una eademque prosapia²², multitudo creata deorum cultibus dedicatur. Feruntque (si iustum est credi), etiam

17. Parte del mar Caspio.

18. Sono ramificazioni del Tauro.

19. ERODOTO, VII, 40; STRABONE, XI, 13, 7.

20. Lett.: *rito sacro*; cfr. ASSIACO, 371 D.

21. Non è vero che Istaspe fosse padre di Dario ed il solo ad affermarlo è Ammiano.

22. Derivata, cioè, da quella dei Magi.

[27] A sinistra si estende la Media la quale confina con il Mare Ircano¹⁷. È noto che questa regione, prima che regnasse Ciro il vecchio e s'accrescesse la potenza della Persia, fu regina di tutta l'Asia, dopo che i suoi abitanti ebbero vinto gli Assiri a cui tolsero per diritto di guerra molti distretti che ebbero mutato il nome in Agropatene. [28] I Medi sono un popolo guerriero e temibile, inferiore solo ai Parti, dai quali soli sono superati; essi abitano regioni che hanno la forma di un quadrato. Gli abitanti di queste terre vivono tutti su ampie distese e su di loro si elevano le vette di monti altissimi chiamati Zagro, Oronte e Iasonio¹⁸. [29] Pure quelli che abitano la parte occidentale dell'altissimo monte Corono, sono ricchi di campi coltivati a grano ed a vite e, lietissimi della pingue fecondità, abbondano di fiumi e di limpide fonti. [30] Pascolano nei loro prati verduggianti razze pregiate di cavalli, dai quali (come ci informano gli antichi scrittori e noi stessi l'abbiamo constatato personalmente) sono trasportati, quando ingaggiano battaglia, i capi pieni di baldanza. Questi cavalli sono chiamati Nesei¹⁹. [31] Perciò la Media ha numerose e ricche città, villaggi costruiti come fortezze ed è densamente popolata. E, per dirla in breve, è una ricchissima residenza di sovrani.

[32] In queste regioni si trovano i fertili campi dei Magi, sulla cui dottrina e sui cui studi, dato che si presenta l'occasione, converrà parlare brevemente. Platone, autorevolissimo autore di insigni teorie, insegna, adoperando un termine mistico, che la Magia è la *ἀγιστεία*²⁰, cioè il culto più puro degli dèi. Alla sua conoscenza in epoca antichissima diedero un ampio contributo, derivato dalla dottrina arcana dei Caldei, il battriano Zoroastro, e, dopo di lui, Istaspe, re sapientissimo e padre di Dario²¹. [33] Zoroastro, penetrato coraggiosamente nelle regioni sconosciute dell'India settentrionale, giunse in una zona solitaria e boscosa, sui cui silenzi tranquilli dominano gli ingegni altissimi dei Bramini. Dal loro insegnamento apprese, in quanto poté intendere, le leggi del movimento del mondo e delle stelle e puri riti religiosi. Delle dottrine studiate alcune trasmise alle menti dei Magi ed essi le trasmettono di generazione in generazione alle età posteriori assieme alle teorie sulla divinazione. [34] Da quell'epoca, per molti secoli sino ai nostri tempi, un gran numero di persone, discendenti da una sola stirpe²², si dedica al culto degli dèi. Dicono anche (se è il caso di credere) di custodire in focolari eterni anche il fuoco

ignem caelitus lapsum apud se sempiternis foculis custodiri, cuius portionem exiguam (ut faustam) praesise quondam Asiaticis regibus dicunt. [35] Huius originis apud veteres numerus erat exilis, eiusque ministeriis Persicae potestates in faciendis rebus divinis sollemniter utebantur. Eratque piaculum aras adire, vel hostiam contrectare, antequam magus, conceptis precationibus, libamenta diffunderet praecursoria. Verum aucti paulatim, in amplitudinem gentis solidae concesserunt et nomen, villasque inhabitantes, nulla murorum firmitudine communitas, et legibus suis uti permisi, religionis respectu sunt honorati. [36] Ex hoc magorum semine septem post mortem Cambysis, regnum inisse Persidos antiqui memorant libri, docentes eos Darei factione oppressos, imperitandi initium equino hinnitu sortiti²³.

[37] In hac regione oleum conficitur Medicum, quo illitum telum, si emissum lentius laxiore arcu (nam ictu exstinguitur rapido) haeserit usquam, tenaciter cremat, et si aqua voluerit obruere quisquam, aestus excitat acriores incendiorum, nec remedio ullo quam iactu pulveris consopitur. [38] Paratur autem hoc modo. Oleum usus communis herba quadam infectum, condiunt harum rerum periti, ad diuturnitatem servant et coalescens, dum ex materia venenatur. Alia similis oleo crassiori species gignitur apud Persas, quam (ut diximus) naphtham vocabulo appellavere gentili.

[39] Per haec loca civitates dispersae sunt plures, quis omnibus praestant Zombis et Patigran et Gazaca. Inter quas opibus et magnitudine moenium conspicuae sunt Heraclia et Arsacia et Europos et Cyropolis et Ecbatana, sub Iasonio monte in terris sitae Syromedorum. [40] Amnes has regiones praetereunt multi quorum maximi sunt Choaspes et Gyndes et Amardus et Charinda et Cambyses et Cyrus, cui magno et specioso, Cyrus ille superior rex amabilis, abolito vetere, id vocabulum dedit, cum ereptum ire regna Scythica festinaret, quod et fortis est (ut ipse etiam ferebatur), et vias sibi ut ille impetu ingenti molitus in Caspium delabatur mare.

[41] Per tractus meridianos expansa post haec confinia litoribus proxima Persis habitatur antiqua, minutis frugibus dives et palmite,

23. I sette cospirarono nel 512 a. C. contro l'usurpatore Smerdi e fra loro c'era Dario. Essi accettarono che divenisse re colui il cui cavallo avesse nitrato per primo. Grazie ad un inganno del suo scudiero Oebares, nitrò per primo il cavallo di Dario, che così fu eletto re. Cfr. Erodoto, III, 70 segg.

caduto dal cielo, di cui una piccolissima parte, come un buon auspicio, affermano che precedesse una volta i re d'Asia. [35] Il numero dei Magi all'origine era assai piccolo e della loro opera le autorità persiane si servivano di solito nel culto degli dèi. Era sacrilegio avvicinarsi agli altari oppure toccare la vittima prima che un Mago, pronunciate le preghiere di rito, non avesse sparso le libagioni preliminari. Ma crescendo a poco a poco il loro numero, raggiunsero la grandezza e l'importanza di una stirpe solida ed abitano in ville non cinte di mura. È loro permesso di amministrarsi seconde leggi proprie e sono onorati per il rispetto che si porta alla religione. [36] Dei discendenti dei Magi, dopo la morte di Cambise, a quanto narrano antichi testi, sette salirono sul trono di Persia; ma dalle stesse fonti apprendiamo che furono uccisi dal partito di Dario che ebbe in sorte il regno in séguito al nitrato di un cavallo²³.

[37] In questa regione si produce l'olio medico; un dardo che ne venga unto, se viene scagliato con una certa lentezza da un arco non teso (infatti si estingue per la grande rapidità del lancio), dovunque si conficchi, brucia con fiamma persistente, tanto che se qualcuno lo vuol spegnere con l'acqua, ne accresce la violenza. L'unico rimedio consiste nel gettarvi sopra della terra. [38] Si prepara nel modo seguente. L'olio comune viene mescolato dagli esperti con un'erba ed è lasciato stagionare perché sia duraturo, finché diventa denso ed assorbe il veleno dall'erba. Un'altra specie, simile ad olio più denso, è prodotta in Persia e, come abbiamo detto, fu chiamata nafta con un termine della loro lingua.

[39] In queste zone sono sparse molte città, fra le quali le più importanti sono Zombis, Patigran e Gazaca. Si distinguono per ricchezza e potenza di mura Eraclia, Arsacia, Europos, Cyropolis ed Ecbatana, situate ai piedi del monte Iasonio nella regione dei Siromedi. [40] Molti fiumi attraversano queste terre, fra i quali i maggiori sono il Choaspes, il Gyndes, l'Amardo, il Charinda, il Cambise ed il Ciro, al quale fiume, grande e bello, Ciro, quell'antico ed amabile sovrano, tolse il vecchio e diede questo nome allorché si affrettava ad occupare i regni della Scizia; fece ciò perché è impetuoso, come si diceva che anche egli fosse, e, aprendosi, come quello, la via con irresistibile slancio, sfocia nel Mar Caspio.

[41] Al di là di questi territori si trova l'antica Persia che si estende nelle regioni meridionali e vicino al mare. Essa è ricca di piccoli frutti e di datteri e felicissima per la ricchezza d'acque. In-

aquarumque copia iucundissima. Amnes quippe multi per eam ante dictum influunt sinum, quorum maximi sunt Batradites et Rogomanus et Brisoana atque Bagrada. [42] Oppida vero mediterranea sunt ampliora — incertum enim qua ratione per oras maritimas nihil condiderunt insigne — inter quae Persepolis est clara et Ardea et Habroatis atque Tragonice. Insulae vero visuntur ibi tres tantum, Tabiana et Fara et Alexandria.

[43] His propinquant Parthyaei, siti sub aquilone, colentes nivales terras et pruinosas, quorum regiones Choatres fluvius interscindit ceteris abundantior: et haec potiora residuis sunt oppida: Oenunia, Moesia, Charax, Apamia, Artacana et Hecatompilos a cuius finibus per Caspii litora ad usque portarum angustias stadia quadraginta numerantur et mille. [44] Feri sunt illic habitatores pagorum omnium atque pugnaces, eosque ita certamina iuvant et bella, ut iudicetur inter alios omnes beatus, qui in proelio profuderit animam. Excedentes enim e vita morte fortuita conviciis insectantur ut degeneres et ignavos.

[45] Quibus ab orientali australique plaga Arabes beati²⁴ conterminant, ideo sic appellati quod frugibus iuxta et fetibus et palmite odorumque suavitate multiplici sunt locupletes, magnaetque eorum partes mare rubrum a latere dextro contingunt, laeva Persico mari colimitant, elementi utriusque potiri bonis omnibus assueti. [46] Ubi et stationes et portus tranquilli sunt plures, et emporia densa, et diversoria regum ambitiosa nimium et decora, aquarumque suapte natura calentium saluberrimi fontes et rivorum fluminumque multitudo perspicua, sospitalisque temperies caeli, ut recte spectantibus nihil eis videatur ad felicitatem deesse supremam. [47] Ac licet abundet urbibus mediterraneis atque maritimis, campisque copiosis et vallibus, has tamen civitates habet eximias: Geapolim et Nascon et Baraba, itidemque Nagara et Maephen²⁵ et Taphra et Dioscurida. Insulas autem complures habet per utrumque proximas mare, quas dinumerare non refert. Insignior tamen aliis Turgana²⁶ est, in qua Serapidis maximum esse dicitur templum.

[48] Post huius terminos gentis, Carmania maior verticibus celsis erigitur, ad usque Indicum pertinens mare, fructuariis arboreisque fe-

24. L'Arabia non apparteneva alla Persia, né Ammiano l'ha menzionata all'inizio fra le province persiane. Il Wagner ritiene che la menzione di questa regione sia dovuta alla disattenzione di Ammiano che avrebbe copiato meccanicamente Tolomeo.

25. L'isola di Socotra.

26. Ormuz.

fatti molti fiumi l'attraversano e sfociano nel già menzionato golfo, dei quali i più grandi sono il Batradites, il Rogomanio, il Brisoana ed il Bagrada. [42] Le città dell'interno sono più ampie — non si sa per qual motivo non ne abbiamo costruito alcuna, che fosse degna di nota, lungo la costa — e fra esse sono famose Persepoli, Ardea, Habroatis e Tragonice. Vi si notano solo tre isole, Tabiana, Fara ed Alessandria.

[43] A queste zone sono vicini i Parti che, situati a settentrione, abitano terre nevose e gelide, attraversate dal fiume Choatres, ricchissimo d'acque. Queste sono le città più importanti: Oenunia, Moesia, Charax, Apamia, Artacana, Hecatompilos; da quest'ultima lungo le coste del Caspio sino agli stretti delle porte Caspie vi sono 1040 stadi. [44] Fieri e bellicosi sono gli abitanti di tutti questi distretti ed a tal punto provano diletto nelle lotte e nelle guerre, che viene considerato particolarmente felice colui che muore in combattimento. Quanti invece muoiono di morte naturale, sono coperti d'insulti come se fossero degeneri ed ignavi.

[45] Con questi confinano ad oriente ed a mezzogiorno gli Arabi « felici »²⁴, chiamati così perché ricchi sia di frutti della terra che di greggi, di datteri e di molte qualità di profumi. Gran parte di loro vive lungo il lato destro del Mar Rosso, mentre a sinistra confinano con il Mare Persiano e sono soliti godere di tutti i beni dell'uno e dell'altro elemento. [46] Su questa costa si trovano ancoraggi numerosi e porti tranquilli, frequenti empori, ricchissime ed elegantissime residenze di sovrani, fonti salubri di acque naturalmente calde ed un numero notevole di ruscelli e di fiumi; il clima è salubre di modo che, a considerarle bene, è evidente che nulla manca loro per essere pienamente felici.

[47] Sebbene numerose siano le città sia all'interno che lungo la costa, come pure fertili pianure e valli, tuttavia hanno particolare importanza questi centri: Geapoli, Nascos, Baraba e così pure Nagara, Maephe²⁵, Taphra e Dioscuride. Inoltre su entrambi i mari sorgono nelle vicinanze delle coste numerose isole che non è il caso di menzionare. Fra le altre la più famosa è quella chiamata Turgana²⁶, in cui si dice si trovi un grandissimo tempio di Serapide.

[48] Al di là dei confini di questo popolo, si eleva con vette altissime la Carmania maggiore, che si estende sino al mare dell'India, ricca di messi e di alberi, ma molto meno famosa e più piccola delle terre degli Arabi. Tuttavia essa pure non è meno ricca di

tibus culta, sed obscurior Arabum terris multo et minor. Fluminibus tamen ipsa quoque non minus abundans, caespitaeque ubere iuxta fecunda. [49] Amnes autem sunt hic ceteris notiores, Sagareus et Saganis et Hydriacus. Sunt etiam civitates, licet numero paucae, victu tamen et cultu perquam copiosae, inter quas nitet Carmana omnium mater et Portospana et Alexandria et Hermupolis.

[50] Interius vero pergenti occurrunt Hyrcani, quos eiusdem nominis alluit mare²⁷. Apud quos glebae macie internecante sementes, ruris colendi cura est levior, sed vescuntur venatibus, quorum varietate immane quantum exuberant. Ubi etiam tigridum milia multa cernuntur, feraeque bestiae plures, quae cuiusmodi solent capi commentis, dudum nos meminimus rettulisse²⁸. [51] Nec ideo tamen stivam ignorant, sed seminibus teguntur aliquae partes, ubi solum est pinguius, nec arbusta desunt in locis habilibus ad plantandum, et marinis mercibus plerique sustentantur²⁹. [52] Hic amnes duo per vulgati sunt nominis, Oxus et Maxera, quos urgente inedia, superantes natatu, aliquotiens tigres improvisae finitima populantur. Habent etiam civitates inter minora municipia validas, duas quidem maritimas, Socanda et Saramanna, mediterraneas alias Asmurnam et Salen et his nobiliorem Hyrcanam.

[53] Contra hanc gentem sub aquilone dicuntur Abii versari, genus piissimum, calcare cuncta mortalia consuetum, quos (ut Homerus fabulosius canit) Iuppiter ab Idaeis montibus contuetur³⁰.

[54] Sedes vicinas post Hyrcanos sortiti sunt Margiani, omnes paene collibus altis undique circumsaepiti, ideo a mari discreti. Et quamquam pleraque sunt ibi deserta soli aquarum penuria, quaedam tamen habent oppida; sed Iasonion et Antiochia et Nigaea sunt aliis notiora.

[55] Proximos his limites possident Bactriani, natio antehac belatrix et potentissima, Persisque semper infesta, antequam circumsitos populos omnes ad dicionem gentilitatemque traheret nominis sui, quam rexere veteribus saeculis etiam Arsaci formidabiles reges. [56] Eius pleraeque partes ita ut Margiana, procul a litoribus sunt disparatae, sed humi gignentium fertiles, et pecus quod illic per cam-

27. Che formava la parte sud-orientale del Caspio.

28. In un libro perduto.

29. È evidente la contraddizione con quanto ha affermato poche righe prima dove si legge che gli Ircani vivono di caccia. Non è da escludersi una lacuna.

fiumi ed è egualmente feconda per la fertilità delle sue terre. [49] Qui i fiumi più noti sono il Sagareo, il Saganis e l'Idriaco. Non mancano neppure città, per quanto poco numerose, ma assai fiorenti per il tenor di vita degli abitanti, fra le quali risplendono Carmana, che è la metropoli, Portospana, Alessandria ed Hermupolis.

[50] Volgendoci verso l'interno incontriamo gli Ircani, le cui coste sono bagnate dal mare omonimo²⁷. In questa regione, a causa della sterilità del suolo che uccide le sementi, poca cura è rivolta all'agricoltura; la popolazione trae sostentamento dalla caccia, poiché la varietà e l'abbondanza degli animali sono addirittura incredibili. Vi si trovano anche molte migliaia di tigri e numerosi animali feroci; sui vari modi di catturarli ci siamo già trattiene²⁸. [51] Non ignorano tuttavia l'aratro, ma alcune parti, in cui il suolo è più fertile, sono seminate, né mancano gli alberi da frutta nelle località adatte alle piantagioni; la maggior parte però vive del commercio marittimo²⁹. [52] Qui scorrono due fiumi assai noti, l'Oxus ed il Maxera che, spinte dalla fame, alle volte le tigri attraversano a nuoto per devastare improvvisamente le regioni vicine. Accanto ai centri minori, hanno anche alcune città ben fortificate, di cui due sulle coste, Socanda e Saramanna; fra i centri dell'interno i più importanti sono Asmurna, Sales e, più famoso di questi, Ircana.

[53] Si dice che a settentrione, di fronte a questo popolo, vivano gli Abii, gente piissima, avvezza a spregiare tutte le cose mortali, che, come Omero favoleggia, Giove osserva dal monte Ida³⁰.

[54] Le regioni vicine agli Ircani sono toccate in sorte ai Margiani, i quali sono quasi tutti circondati d'ogni parte da alti colli e perciò sono separati dal mare. E sebbene la maggior parte di queste regioni sia deserta per la penuria d'acqua, vi sorgono tuttavia alcune città; le più note sono Iasonion, Antiochia e Nigaea.

[55] Vicinissimi a costoro sono i Battriani, popolo bellicoso e potentissimo nel passato, sempre nemico dei Persiani, prima che questi riducessero sotto il loro dominio, imponendo anche il loro nome, tutti i popoli circostanti. Questa gente era stata governata nell'antichità da re temibili anche per Arsace. [56] Quasi tutto il paese, come la Margiana, è lontano dal mare, ma è fertile di prodotti della terra; pure le greggi, che pascolano sia nelle pianure che sui monti, hanno membra grandi e forti, come dimostrano i cammelli, che Mitridate

30. Cfr. *Iliade*, XIII, 6.

peustria loca vescitur et montana, membris est magnis compactum et validis, ut indicio sunt cameli, a Mithridate exinde perducti, et primitus in obsidione Cyzicena visi Romanis³¹. [57] Gentes eisdem Bactrianis oboediunt plures, quas exsuperant Tochari, et ad Italiae speciem crebris fluminibus inundantur. E quibus Artamis et Zariaspes ante sibi consociati, itidemque Ochus et Orgomanes, iuncti convenis aquis augent immania Oxi fluentia. [58] Sunt et hic civitates, quas amnes diversi perstringunt, his cedentes ut melioribus, Chatracharta et Alicodrae et Astatiae et Menapilae et Bactris ipsis, unde regnum et vocabulum nationis est institutum.

[59] Hinc Sogdiani agunt sub imis montium pedibus, quos appellant Sogdios, inter quos amnes duo fluunt navium capacissimi, Araxates et Dymas, qui per iuga vallesque praecipites, in campestrum planitiem fluvii decurrentes, Oxiam nomine paludem efficiunt, late longeque diffusam. Hic inter alia oppida celebrantur Alexandria et Cyreschata et Drepsa metropolis.

[60] His contigui sunt Sacae natio fera, squalentia incolens loca, solum pecori fructuosa, ideo nec civitatibus culta. Cui Ascanimia mons imminet et Comedus. Praeter quorum radices et vicum, quem Lithinon pyrgon³² appellant, iter longissimum patet, mercatoribus pervium, ad Seras subinde commeantibus.

[61] Circa defectus et crepidines montium, quos Imavos et Apurios vocant, Scythae sunt varii, intra Persicos fines Asianis contermini Sarmatis, Halanorumque latus tangentes extremum. Qui velut agentes quodam secessu, coalitique solitudine, per intervalla dispersi sunt longa, assueti victu vili et paupertino. [62] Et gentes quidem variae hos incolunt tractus, quas nunc recensere, alio properans, superfluum puto. Illud tamen sciendum est, inter has nationes paene ob asperitatem nimiam inaccessas homines esse quosdam mites et pios, ut Iaxartae sunt et Galactophagi, quorum meminit vates Homerus in hoc versu

γλακτοφάγων Ἀβίων τε δικαιοτάτων ἀνθρώπων³³.

[63] Inter flumina vero multa, quae per has terras vel potioribus iungit natura, vel lapsu ipso trahit in mare, Rhymmus celebris est

31. La notizia è data da Sallustio nelle *Storie* (III, 42, Maur.), però Plutarco (*Lucullus*, II, 4) si meraviglia di quest'affermazione.

32. Torre di Pietra.

33. *Iliade*, XIII, 6; galactofagi: « mangiatori di latte ».

condusse da quei paesi e che i Romani videro per la prima volta durante l'assedio di Cizico³¹. [57] Ai Battriani sono sottomessi parecchi popoli, fra i quali i più importanti sono i Tocari, e, come l'Italia, queste regioni sono bagnate da parecchi fiumi. Fra questi vanno ricordati l'Artamis e lo Zariaspes, che un tempo scorrevano uniti, e così pure l'Ochus e l'Orgomanes i quali, congiunti i loro corsi, accrescono le immense correnti dell'Oxus. [58] Non mancano neanche in questa parte città, bagnate da vari fiumi, che sono inferiori a queste che menzioniamo: Chatracharta, Alicodra, Astiata, Menapila, Battra stessa, da cui deriva il nome della stirpe e del regno.

[59] Dopo i Battriani s'incontrano i Sogdiani, che vivono ai piedi dei monti chiamati Sogdi; nel loro territorio scorrono due fiumi pienamente navigabili, l'Araxates ed il Dymas, che, precipitando attraverso gioaie e valli in direzione della pianura, formano la palude Oxia, che è assai estesa. In questa regione fra le altre città sono famose Alessandria, Cyreschata e la metropoli di Drepsa.

[60] Confinanti con questi sono i Saci, popolazione fiera che abita zone incolte, ricche solo di bestiame, per cui vi mancano le città. Sopra di loro si ergono i monti Ascanimia e Comedo. Oltre le falde di questi monti ed al di là di un villaggio che chiamano Lithinos Pyrgos³², si estende una via lunghissima battuta dai mercanti che di tempo in tempo si recano dai Seri.

[61] Sui pendii e lungo le falde dei monti chiamati Imavi ed Apuri vivono varie tribù scitiche che dimorano entro i territori della Persia e confinano con i Sarmati asiatici e si estendono sino agli estremi limiti degli Alani. Costoro, come se vivessero in un angolo isolato del mondo e fossero cresciuti in solitudine, abitano dispersi a lunghi intervalli e sono soliti nutrirsi di cibi di poco prezzo e poveri. [62] Varie altre tribù abitano queste zone e di loro ritengo inutile far menzione ora, dato che ho fretta di trattare d'un altro argomento. Tuttavia è da tener presente che fra questi popoli, quasi irraggiungibili per l'eccessiva asprezza del suolo, vivono uomini di carattere mite e pio, quali gli Iassarti ed i Galactofagi, di cui parla Omero in questo verso:

« Dei Galactofagi e degli Abii, uomini giustissimi »³³.

[63] Tra i numerosi fiumi, i quali attraversano queste terre e che la natura immette in altri maggiori o fa sfociare direttamente in mare,

et Iaxartes, et Daicus. Civitates autem non nisi tres solas habere noscuntur, Aspabota et Chauriana et Saga.

[64] Ultra haec utriusque Scythiae³⁴ loca, contra orientalem plagam in orbis speciem consertae, celsorum aggerum summitates ambiunt Seras³⁵, ubertate regionum et amplitudine circumspectos, ab occidentali latere Scythis annexos, a septentrione et orientali nivosae solitudini cohaerentes: qua meridiem spectant ad usque Indiam porrectos et Gangem. Appellantur autem ibidem montes Anniba et Nazavicium et Asmira et Emodon et Opurocorra. [65] Hanc itaque planitiem undique prona declivitate praeruptam, terrasque lato situ distentas, duo famosi nominis flumina Oechartis et Bautis³⁶ lentiore meatu percurrunt. Et dispar est tractuum diversorum ingenium: hic patulum alibi molli devexitate subductum, ideoque satietate frugum et pecoribus et arbustis exuberat. [66] Incolunt autem fecundissimam glebam variae gentes, e quibus Anthropophagi et Anibi et Sizyges et Chardi aquilonibus obiecti sunt et pruinis. Exortum vero solis suspiciunt Rabannae et Asmirae, et Essedones omnium splendidissimi, quibus Athagorae ab occidentali parte cohaerent et Aspacarae. Baetae vero australi celsitudine montium inclinati, urbibus licet non multis, magnis tamen celebrantur et opulentis, inter quas maximae Asmira et Essedon et Asparata et Sera nitidae sunt et notissimae. [67] Agunt autem ipsi quietius Seres, armorum semper et procliorum expertes, utque hominibus sedatis et placidis otium est voluptabile, nulli finitimorum molesti. Caeli apud eos iucunda salubrisque temperies, aeris facies munda, leniumque ventorum commodissimus flatus, et abunde silvae sublucidae, a quibus arborum fetus aquarum asperginibus crebris, velut quaedam vellera molientes, ex lanugine et liquore mixtam subtilitatem tenerrimam pectunt, nentesque subtegmina conficiunt sericum, ad usus nobilium antehac, nunc etiam infimorum sine ulla discretione proficiens. [68] Ipsi praeter alios frugalissimi pacatoris vitae cultores, vitantes reliquorum mortalium coetus. Cumque ad coemenda fila vel quaedam alia fluvium transierint advenae, nulla sermonum vice propositarum rerum pretia solis oculis aestimantur, et

34. Europea et asiatica.

35. I Cinesi.

36. Il Selenga ed il Hoang Ho.

è celebre il Rhyrnus, il Iaxartes ed il Daico. Risulta invece che hanno solo tre città, Aspabota, Chauriana e Saga.

[64] Al di là di queste regioni che costituiscono le due Scizie³⁴, ad oriente le sommità di alte muraglie, unite in forma circolare, chiudono i Seri³⁵, ben noti per la fertilità e per l'estensione delle loro terre. Ad occidente confinano con gli Sciti, a settentrione e ad oriente con i deserti nevosi, dalla parte meridionale si estendono sino all'India ed al Gange. I monti di questa regione si chiamano Anniba, Nazavicium, Asmira, Emodon ed Opurocorra. [65] Questa pianura scesa per un accentuato declivio ed i territori, che si estendono per ampio tratto, sono attraversati con lento corso da due famosi fiumi, l'Oechartis ed il Bautis³⁶. Diversa è la natura delle varie regioni: da una parte il suolo è pianeggiante, altre volte si abbassa in un molle declivio per cui abbonda di frutti, di greggi e di alberi. [66] Abitano quella terra fertilissima vari popoli, fra i quali gli Antropofagi, gli Anibi, i Sigizi ed i Cardi sono esposti ai venti di settentrione ed ai geli. Vedono invece il sorgere del sole i Rabanni, gli Asmiri e gli Essedoni, i più famosi di tutti, con i quali confinano ad occidente gli Atagori e gli Aspacari. I Beti poi vivono sui pendii meridionali delle alte montagne. Per quanto non abbiano molte città, sono celebri per la grandezza e l'opulenza di alcune, fra le quali le maggiori, Asmira, Essedon, Asparata e Sera, sono splendide ed assai note. [67] I Seri propriamente detti conducono una vita abbastanza pacifica, lontani, come sono sempre, dalle armi e dalle battaglie e, ciò che è proprio delle persone tranquille e placide, la pace per loro è motivo di diletto e non arrecano molestia ai loro vicini. Il clima di cui fruiscono è piacevole e salubre, limpido il cielo e graditissimo il soffio di miti venti. Numerose vi sono le selve debolmente illuminate, i cui frutti essi ammorbidiscono, come se fossero dei tessuti, bagnandoli spesso con acqua. Cardano questa sottilissima lanuggine mista d'acqua e filandola ne fanno la seta, che nel passato era usata dai nobili, ora invece, senz'alcuna differenza, è adoperata anche dagli infimi strati sociali. [68] I Seri stessi conducono una vita quanto mai frugale e tranquilla ed evitano contatti con gli altri mortali. Allorché gli stranieri passano il fiume per acquistare la seta o altre merci, senz'alcuno scambio di parole, ma solo con gli sguardi accennano i prezzi degli oggetti

ita sunt abstinentes, ut apud se tradentes gignentia, nihil ipsi comparent adventicium.

[69] Ariani vivunt post Seras, Boreae obnoxii flatibus, quorum terras amnis vehendis sufficiens navibus, Arias perfluit nomine, faciens lacum ingentem, eodem vocabulo dictitatum. Abundat autem haec eadem Aria oppidis, inter quae sunt celebria Vitaxa Sarmatina et Sotira et Nisibis et Alexandria, unde naviganti ad Caspium mare quingenta stadia numerantur et mille.

[70] His locis Paropanisadae sunt proximi, Indos ab oriente, Caucasumque ab occidentali latere prospectantes, ipsi quoque montium defectibus inclinati, quos residuis omnibus maior, Gordomaris interluit fluvius a Bactrianis exurgens. Habent autem etiam civitates aliquas, quibus clariores sunt Agazaca et Naulibus et Ortospa, unde litorea navigatio ad usque Mediae fines, portis proximos Caspiis stadiorum sunt duo milia et ducenta.

[71] Ante dictis continui sunt Drangiani collibus cohaerentes, quos flumen alluit Arabium nomine ideo appellatum, quod inde exoritur, interque alia duobus municipiis exultantes, Prophthasia et Ariaspe, ut opulenti et claris.

[72] Post quos exadversum Arachosia visitur, dextrum vergens in latus, Indis obiecta, quam ab Indo fluviorum maximo (unde regiones cognominatae sunt) amnis multo minor exoriens, aquarum alluit amplitudine, efficitque paludem quam Arachotoscrenen appellant. Hic quoque civitates sunt inter alias viles, Alexandria et Arbaca et Choaspa.

[73] At in penitissima parte Persidos, Gedrosia est dextra terminos contingens Indorum, inter minores alios Artabio uberius flumine, ubi montes deficiunt Arbitani, quorum ex pedibus imis emergentes alii fluvii Indo miscentur, amittentes nomina magnitudine potioris. Civitates autem etiam hic sunt inclytæ praeter insulas, sed Ratira et Gynaeccon limen³⁷ meliores residuis aestimantur.

[74] Ne igitur orae maritimae spatia alluentia Persidos extremitates per minutias demonstrantes, a proposito longius aberremus, id sufficere dici, quod mare praetentum a Caspiis montibus per borium latus ad usque memoratas angustias, novem milium stadiorum, au-

esposti e sono a tal punto temperanti che, pur commerciando con i loro prodotti, non si procurano nessuna merce straniera.

[69] Al di là dei Seri vivono gli Ariani, esposti ai soffi di Borea, le cui terre sono attraversate dal fiume Arias, che è navigabile e forma un immenso lago dello stesso nome. Questa regione ha numerose città, fra le quali sono celebri Vitaxa Sarmatina, Sotira, Nisibi ed Alessandria, donde chi naviga sino al Caspio deve percorrere 1500 stadi.

[70] Vicinissimi a questi luoghi sono i Paropanisadi, che ad oriente hanno di fronte gli Indiani, ad occidente il Caucaso. Pure essi abitano sul declivio dei monti, attraverso i quali scorre il fiume Gordomaris, che, maggiore di tutti gli altri, ha le sorgenti nella Battriana. Hanno anche alcune città, fra le quali godono d'una certa fama Agazaca, Naulibus et Ortospa, donde la distanza lungo le rive del fiume sino ai confini della Media prossimi ai porti del Caspio è di duemila duecento stadi.

[71] Contigui a questi sono i Drangiani, congiunti ai Paropanisadi per mezzo di una serie di colli, le cui pendici sono bagnate dal fiume Arabio, così chiamato perché nasce nella regione di questo nome. Essi vanno superbi, fra gli altri, per l'opulenza e la fama di due municipi, Prophthasia ed Ariaspe.

[72] Dalla parte opposta a questi si vede l'Arachosia, che è rivolta verso destra e si trova di fronte all'India. Dall'Indo, che è il più grande di tutti i fiumi e da cui prende il nome tutta la regione, trae origine un corso d'acqua molto minore, il quale bagna con l'abbondanza delle sue acque questa terra. Esso forma una palude chiamata Arachotoscrene. Qui pure, fra le altre città di poco conto, sorgono i centri importanti di Alessandria, Arbaca e Choaspa.

[73] Ma nella parte più interna della Persia si estende la Gedrosia che a destra confina con l'India, abbastanza fertile, oltre che per corsi d'acqua minori, grazie al fiume Artabio. Qui terminano i monti Arbitani, dalle cui falde sgorgano alcuni fiumi che si gettano nell'Indo perdendo i propri nomi per la grandezza del fiume più importante. Non mancano anche qui città famose, per non menzionare le isole, ma Ratira e Gynaeccon limen³⁷ sono considerate le più importanti.

[74] Quindi, per non allontanarci troppo dal fine propostoci descrivendo in modo particolareggiato le coste marittime dell'estremità della Persia, basterà dire che il mare si estende dai monti del Caspio lungo il lato settentrionale sino agli stretti già menzionati per

37. In greco significa « porto delle donne ».

strale vero ab ostiis Nili fluminis ad usque principia Carmanorum, quattuordecim milium stadiorum numero definitur.

[75] Per has nationes dissonas et multiplices, hominum quoque diversitates sunt ut locorum. Sed ut generaliter corpora describamus, et mores, graciles paene sunt omnes, subnigri vel livido colore palentes, caprinis oculis torvi, et superciliis in semiorbium speciem curvatis iunctisque, non indecoribus barbibus, capillisque promissis hirsuti, omnes tamen promisce vel inter epulas festosque dies gladiis cincti cernuntur. Quem Graecorum veterum morem abieccisse primos Athenienses, Thucydides est auctor amplissimus³⁸. [76] Effusius plerique soluti in venerem, aegreque contenti multitudine pelicum, puerilium stuprorum expertes, pro opibus quisque adsciscens matrimonia plura vel pauca. Unde apud eos per libidines varias caritas dispersa torpescit, munditias conviviorum et luxum maximeque potandi aviditatem vitantes ut luem. [77] Nec apud eos extra regales mensas hora est praestituta prandendi, sed venter uni cuique velut solarium est, eoque monente quod inciderit editur, nec quisquam post satietatem superfluus sibi ingerit cibos. [78] Inmane quantum restricti et cauti, ut inter hostiles hortos gradientes non numquam et vineta, nec cupiant aliquid nec contingant, venenorum et secretarum artium metu. [79] Super his nec stando mingens nec ad requisita naturae secedens, facile visitur Persa: ita observantius haec aliaque pudenda declinant. [80] Adeo autem dissoluti sunt et artuum laxitate, vagoque incessu se iactitantes, ut effeminatos existimes, cum sint acerrimi bellatores, sed magis artifices quam fortes, eminusque terribiles, abundantes inanibus verbis, insanumque loquentes et ferum, magnidici et graves ac taetri, minaces iuxta in adversis rebus et prosperis, callidi superbi crudeles, vitae necisque potestatem in servos et plebeios vindicantes obscuros: cutes vivis hominibus detrahunt, particulatim vel solidas, nec ministranti apud eos famulo mensaeque adstanti, hiscere vel loqui licet vel spuere: ita praestratis pellibus labra omnium vincuntur.

38. I, 6, 1-3.

nove mila stadi, mentre quello meridionale dalle foci del Nilo sino all'inizio della Carmania per 14.000 stadi.

[75] Fra queste genti, diverse per lingua e varie per schiatta, differiscono pure i tipi umani come i luoghi. Ma, volendo descrivere in generale le loro caratteristiche fisiche ed i loro costumi, diremo che quasi tutti sono di costituzione gracile, dal volto piuttosto scuro o d'un pallore che tende al livido, con gli occhi caprini e torvi, con le sopracciglia ricurve a guisa di semicerchio e congiunte. Portano belle barbe e capigliature lunghe ed irsute. Tutti poi indifferentemente, anche durante i banchetti ed in occasione delle festività, sono cinti di spada. Quest'usanza, secondo una testimonianza autorevolissima di Tucide, furono gli Ateniesi ad abbandonare per primi fra i Greci³⁸. [76] La maggior parte è sfrenata nei piaceri venerei ed a mala pena si accontentano di un gran numero di concubine; non conoscono però i turpi rapporti con i fanciulli. A seconda delle proprie ricchezze ciascuno si procura un numero maggiore o minore di mogli. Perciò fra loro, a causa dei vari piaceri, si disperde e illanguidisce l'affetto. Evitano come una pestilenza la raffinatezza ed il lusso dei banchetti e particolarmente l'avidità nel bere. [77] Né da loro, tranne che per la mensa del re, vi è un'ora fissata per pranzare, ma a ciascuno il ventre funge, per così dire, da orologio. Dietro suo avvertimento si mangia ciò che capita, né alcuno, dopo essersi saziato, ingerisce cibi superflui. [78] Sono incredibilmente misurati e cauti, cosicché, procedendo alle volte in mezzo a giardini e vigneti nemici, non desiderano né toccano alcunché per paura dei veleni e di arti segrete. [79] Inoltre difficilmente un Persiano si lascia vedere mentre orina in piedi o quando s'apparta per i bisogni naturali; con tanto scrupolo evitano simili atti vergognosi. [80] Però d'altra parte sono talmente dissoluti, tanto molli nei movimenti e così rilassati nel portamento, che si possono ritenere effeminati, mentre sono ferocissimi combattenti, sebbene più astuti che forti, e terribili nei combattimenti a distanza. Abbondano di espressioni vane e usano un linguaggio pazzesco e feroce, sono vanitosi, aspri ed odiosi, minacciosi sia nelle circostanze dolorose che in quelle liete. Astuti, superbi e crudeli, esigono il diritto di vita e di morte sui servi e sui connazionali di oscura condizione. Strappano la pelle agli uomini ancor vivi, pezzo a pezzo oppure tutta in una volta. Né a chi serve a tavola o sta in piedi accanto alla mensa è lecito aprir bocca, parlare o sputare; a tal punto sono chiuse le labbra di tutti allorché

[81] *Leges apud eos impendio formidatae, inter quas diritate exsuperant latae contra ingratos et desertores, et abominandae aliae per quas ob noxam unius, omnis propinquitas perit.* [82] *Ad iudicandum autem usu rerum spectati destinantur et integri, parum alienis consiliis indigentes, unde nostram consuetudinem rident, quae interdum facundos, iurisque publici peritissimos, post indoctorum collocat terga. Nam quod supersidere corio damnati ob iniquitatem iudicis, iudex alius cogebatur, aut finxit vetustas, aut olim recepta consuetudo cessavit.* [83] *Militari cultu ac disciplina proludisque continuis rei castrensis et armaturae, quam saepe formavimus, metuendi vel exercitibus maximis, equitatus virtute confisi, ubi desudat nobilitas omnis et splendor. Pedites enim in speciem murmillonum contacti, iussa faciunt ut calones. Sequiturque semper haec turba, tamquam addicta perenni servitio, nec stipendiis aliquando fulta nec donis. Et gentes plurimas praeter eas quas abunde perdomuit, sub iugum haec natio miserat, ita audax et ad pulveres Martios erudita, ni bellis civilibus externisque assidue vexarentur.* [84] *Indumentis plerique eorum ita operiuntur lumine colorum fulgentibus vario, ut (licet sinus lateraque dissuta relinquant flatibus agitari ventorum) inter calceos tamen et verticem nihil videatur intectum. Armillis uti monilibusque aureis, et gemmis, praecipue margaritis, quibus abundant, assuefacti post Lydiam victam et Croesum.*

[85] *Restat ut super ortu lapidis huius, pauca succinctius explicentur. Apud Indos et Persas, margaritae reperiuntur in testis marinis robustis et candidis, permixtione roris anni tempore praestituto conceptae. Cupientes enim velut coitum quendam, humores ex lunari aspergine capiunt, densius oscitando. Exindeque gravidulae, edunt minutas binas aut ternas, vel uniones, ideo sic appellatas quod evisceratae conchulae singulas aliquotiens pariunt, sed maiores.* [86] *Idque indicium est aetheria potius derivatione, quam saginis pelagi hos oriri*

sui letti le pelli vengono stese per il banchetto. [81] Temono assai le leggi, fra le quali si distinguono per crudeltà quelle promulgate contro gli ingrati ed i disertori; abbominevoli invece sono altre che per il delitto di un solo individuo colpiscono tutto il parentado. [82] Alla funzione di giudice sono designati coloro che si guadagnano la stima per la vita che conducono, per la loro onestà e che hanno poco bisogno dei consigli altrui. Per tal motivo si fanno beffe della nostra consuetudine di preferire alle volte persone ignoranti ad individui eloquenti e dottissimi nel diritto. Giacché l'obbligo dei giudici di sedere sulla pelle di un loro collega ucciso per la sua iniquità o è un'invenzione dell'antichità o è una consuetudine da tempo abbandonata. [83] Sono temibili anche ai più grandi eserciti grazie all'educazione militare, alla disciplina, ai continui esercizi preparatori ed alle armi, che abbiamo spesso descritto. Ripongono particolarmente la loro fiducia nel valore della cavalleria in cui s'affatica il fiore della nobiltà della nazione. Infatti i fanti, armati come i mirmilloni, si limitano ad eseguire gli ordini come se fossero mozzi di stalla. Questa turba segue sempre la cavalleria ed è destinata, per così dire, ad un'eterna schiavitù, senza ricevere mai alcun sostentamento né sotto forma di stipendio né di doni. Oltre a quelle che numerose ha sottomesso, questo popolo avrebbe mandato sotto il giogo moltissime altre genti, audace ed abituato com'è alla polvere di Marte, se non fosse continuamente turbato da guerre civili ed esterne. [84] La maggior parte di loro indossa abiti talmente splendenti di vari colori, che, sebbene lascino aperta ed in balia dei venti la veste sul petto o sui fianchi, non si nota alcuna parte scoperta fra i calzari ed il capo. L'uso di adornarsi di braccialletti, di monili d'oro, di gemme e specialmente di perle, che possiedono in abbondanza, è cominciato dopo la vittoria sulla Lidia di Cresò.

[85] Resta da dire brevemente e poche cose sull'origine di questa gemma. Fra gli Indiani ed i Persiani le perle si trovano in conchiglie marine robuste e rilucenti e si formano in un determinato periodo dell'anno per effetto della rugiada che vi si mescola. Infatti desiderando, per così dire, unirsi, accolgono, aprendosi frequentemente, l'umidità che si diffonde per effetto del chiarore lunare. Di poi, gravide, generano due o tre piccole perle alla volta, oppure le *uniones*, così chiamate perché le conchigliette, apertes, producono alle volte una sola, ma più grande. [86] La prova che questi frutti siano piuttosto di origine eterea e non prodotti e nutriti da cibi marini, è data dal

fetus et vesci, quod guttae matutini roris eisdem infusae, claros efficiunt lapillos et teretes, vespertini vero flexuosos contra et rutilos et maculosos interdum. Minima autem vel magna pro qualitate haustum figurantur, casibus variatis. Conclusae vero saepissime metu fulgurum inanescunt, aut debilia pariunt, aut certe vitiis diffiunt abortivis. [87] Capturas autem difficiles et periculosas, et amplitudines pretiorum illa efficit ratio, quod frequentari sueta litora propter piscantium insidias declinantes, ut quidam coniciunt, circa devios scopulos et marinorum canum receptacula delitescunt. [88] Quod genus gemmae etiam in Britannici secessibus maris gigni legique (licet dignitate dispari) non ignoramus.

fatto che le gocce della rugiada mattutina, infuse in queste conchiglie, rendono le gemme splendenti e levigate, mentre invece quelle della rugiada vespertina le rendono sinuose, rosseggianti ed alle volte macchiate. La loro grandezza o piccolezza deriva, secondo i casi, dalla purezza degli umori assorbiti. Però assai spesso le conchiglie, chiusesi per paura dei fulmini, si svuotano oppure producono perle imperfette o in alcuni casi si liquefano in conseguenza dell'aborto. [87] La pesca ne è resa difficile e pericolosa ed il prezzo ne è alto per il fatto che — come alcuni suppongono — queste conchiglie, temendo le insidie dei pescatori, evitano le rive frequentate e si nascondono su scogliere solitarie e nei pressi dei nidi dei pescicani. [88] Né ignoriamo che queste gemme, sebbene meno pregiate, sono prodotte e raccolte nelle baie isolate del mare britannico.

LIBER XXIII

1. *Iulianus cum exercitu Assyriam ingreditur, et Anathan castellum ad Euphratem in fidem recipit, et incendit.*

[1] Post exploratam alacritatem exercitus, uno parique ardore impetrabilem principem superari non posse, deum usitato clamore testati, Iulianus summae rei finem imponendum maturius credens, restricta quiete nocturna, itinerarium sonare lituos iubet et praestructis omnibus quae difficultates arduae belli poscebant, candente iam luce, Assyrios fines ingressus, celso praeter alios spiritu obequitans ordinibus, aemulatione sui cunctos ad officia fortitudinis incendebat. [2] Utque ductor usu et docilitate firmatus, metuens ne per locorum insolentiam insidiis caperetur occultis, agminibus incedere quadratis exorsus est. Excursatores quidem quingentos et mille sensim praecire disposuit, qui cautiùs gradientes ex utroque latere, itidemque a fronte, ne quis repentinus irrueret, prospectabant. Ipse vero medios pedites regens, quod erat totius roboris firmamentum, dextra legiones aliquas cum Nevitta, supercilia fluminis praestringere iussit Euphratis. Cornu vero laevum cum equitum copiis Arintheo tradidit et Ormisdae, duendum confertius, per plana camporum et mollia. Agmina vero postrema Dagalaifus cobeat et Victor, ultimusque omnium Osdruenae dux Secundinus.

[3] Deinde ut hostibus (si erupissent usquam) vel conspicantibus procul timorem multitudinis maioris incuteret, laxatis cuneis iumenta

LIBRO XXIV

1. *Giuliano entra con l'esercito nell'Assiria e, dopo aver ricevuto la resa della fortezza di Anathas sull'Eufrate, la incendia.*

[1] Resosi conto della prontezza dell'esercito che, invocando Iddio a testimonio con le solite grida aveva dichiarato unanimemente e con eguale entusiasmo che un sovrano così glorioso non poteva essere vinto, Giuliano, poiché riteneva di dover eseguire prontamente l'impresa, abbreviato il riposo notturno, diede ordine di dare con le trombe il segnale della partenza. Dopo aver preso tutte le misure richieste dalle gravi difficoltà della guerra, all'alba entrò nel territorio degli Assiri. Cavalcava, con animo più fiero degli altri, in testa alle schiere e con l'emulazione accendeva in tutti il desiderio di comportarsi valorosamente. [2] Come si addice ad un comandante esperto sia per la pratica che per l'istruzione ricevuta, per timore di cadere in agguati tesigli dai nemici a causa della scarsa conoscenza dei luoghi, cominciò ad avanzare con le truppe schierate in ordine di battaglia. Dispose pure che 1500 esploratori precedessero di poco l'esercito. Questi, avanzandosi cautamente da ciascun fianco e così pure sulla fronte, osservavano che qualcuno non attaccasse improvvisamente. Egli stesso poi comandava al centro la fanteria, che costituiva il nerbo dell'esercito, ed aveva dato ordine a Nevitta di marciare con alcune legioni lungo la riva dell'Eufrate. Affidò il fianco sinistro con la cavalleria ad Arintheo e ad Ormisda con l'incarico di condurlo in file compatte per luoghi piani ed erbosi. Avevano infine il comando della retroguardia Dagalaifo e Vittore ed ultimo fra tutti avanzava il governatore militare dell'Osdroene Secondino.

[3] Quindi, perché i nemici ritenessero che il suo esercito fosse maggiore di quanto non lo era, sia che facessero una sortita da qualche

dilatavit et homines, ut decimo paene lapide postremi dispararentur a signiferis primis, quod arte mira saepe fecisse, Pyrrhus ille rex dicitur Epirotes, opportunis in locis castra metandi, armorumque speciem diffundendi ex industria vel attenuandi perquam scientissimus, ut ubi convenisset plures aestimarentur aut pauci.

[4] Sarcinas vero et calones et apparitionem imbellem, impedimentorumque genus omne inter utrumque latus instituit procedentium ordinatim, nequa vi subita raperentur (ut saepe contigit) improtecta. Classis autem licet per flumen ferebatur assiduis flexibus tortuosum, nec residere nec praecurrere sinebatur.

[5] Emenso itaque itinere bidui, prope civitatem venimus Duram desertam, marginibus amnis impositam¹. In quo loco greges cervorum plures inventi sunt, quorum alii confixi missilibus, alii ponderibus inlisi remorum, ad satietatem omnes paverunt; pars maxima natatu assueta veloci, alveo penetrato, incohibili cursu evasit ad solitudines notas.

[6] Exin dierum quattuor itinere levi peracto vespera incedente, cum expeditis mille impositis navibus, Lucillianus comes imperatu principis mittitur Anathan munimentum expugnaturus, quod (ut pleaque alia) circumluitur fluentis Euphratis. Et navibus (ut praeceptum est) per opportuna dispersis, insula obsidebatur nebulosa nocte obumbrante impetum clandestinum. [7] Sed postquam advenit lux certa, aquatum quidam egressus, visis subito hostibus, ululabili clamore sublato, excitos tumultuosis vocibus propugnatores armavit. Et mox a specula quadam altissima explorato situ castrorum, quam ocissime cum duarum praesidio navium, amnem supermeat imperator, pone sequentibus navigiis multis, quae obsidionales machinas advehebant. [8] Iamque muris propinquans, cum non absque discriminibus multis consideraret esse certandum, sermone cum leni tum aspero et minaci, hortabatur ad deditionem defensores, qui ad colloquium petito Ormisda, promissis eius et iuramentis illecti, multa sibi de lenitudine Romana spondebant. [9] Denique prae se bovem coronatum

parte, sia che lo stessero osservando da lontano, allargò lo schieramento a cunei ed ordinò in file più rade uomini ed animali da soma, di modo che i primi alfieri distassero dagli ultimi soldati quasi dieci miglia. Questa tattica si dice che sia stata spesso applicata mirabilmente dal famoso Pirro, re dell'Epiro, il quale era stato espertissimo nel porre gli accampamenti in luoghi adatti, nel far apparire a bella posta il suo esercito più grande o più piccolo, cosicché, a seconda delle circostanze, i suoi fossero ritenuti più o meno numerosi.

[4] I bagagli poi, i garzoni di stalla e tutto il séguito di non armati assieme alle salmerie furono disposti fra entrambi i fianchi dell'esercito che s'avanzava ordinatamente, affinché non fossero portati via in séguito ad un improvviso attacco, come spesso accade. Né si permetteva che la flotta, sebbene navigasse lungo un fiume tortuoso per continue curve, restasse indietro né precedesse l'esercito.

[5] Così dopo una marcia di due giorni, giungemmo nei pressi di Dura, città abbandonata, costruita sulle rive del fiume¹. In questa località s'incontrarono parecchi greggi di cervi, di cui alcuni, colpiti dai giavellotti, altri, abbattuti a colpi di remi, nutrirono tutti a sazietà. Ma la maggior parte, avvezza a nuotare velocemente, penetrò nel letto del fiume e a corsa sfrenata raggiunse le solitudini a lei note.

[6] Quindi, dopo quattro giorni di marcia non pesante, all'imbrunire il *comes* Lucilliano, per ordine dell'imperatore, venne inviato, con mille uomini armati alla leggera ed imbarcati sulle navi, ad espugnare la fortezza di Anathas, che è bagnata tutt'attorno, come molte altre, dalle acque dell'Eufrate. Dopo aver disperso le navi, secondo gli ordini, in luoghi adatti, posero l'assedio all'isola durante una notte nebbiosa che proteggeva l'attacco clandestino. [7] Ma, quando sorse la luce del giorno, un tale, uscito a prendere acqua, alla vista improvvisa dei nemici lanciò alte grida ed in tal modo i difensori, svegliati da quelle urla disordinate, si armarono. L'imperatore intanto, che aveva osservato da una vedetta altissima la posizione della fortezza, passò con la massima velocità il fiume protetto da due navi, mentre numerose altre lo seguivano trasportando macchine d'assedio. [8] Ormai vicino alle mura, poiché considerava che il combattimento non si sarebbe svolto senza gravi pericoli, esortava alla resa i difensori con parole ora miti, ora aspre e minacciose. Questi, invitato a colloquio Ormisda, poiché erano stati lusingati dalle sue promesse e dai suoi giuramenti, si aspettavano gran cose dalla mitezza dei Romani. [9] Infine discesero in atteggiamento di supplici spingendo in-

1. A questo punto Ammiano si ricollega a quanto ha scritto a XXIII, 5, 8. Ciò è dovuto probabilmente ad un cambiamento di fonte, che, specie dopo l'*excursus* sulla Persia, ha distratto l'attenzione dell'autore. Cfr. XXIV, 2, 7; 6, 1.

agentes, quod est apud eos susceptae pacis indicium, descendere suppliciter, et statim munimento omni incenso, Pusaeus eius praefectus, dux Aegypti postea, honore tribunatus affectus est. Reliqui vero cum caritatibus suis et suppellectili, humaniore cultu ad Syriacam civitatem Chalcida transmissi sunt. [10] Inter hos miles quidam, cum Maximianus perrupisset quondam Persicos fines², in his locis aeger relictus, prima etiam tum lanugine iuvenis, ut aiebat, uxores sortitus gentis ritu complures cum numerosa subole tunc senex incurvus, exultans, proditionisque auctor, ducebatur ad nostra, testibus affirmans et praescisse se olim et praedixisse, quod centenarius iam contiguus, sepelietur in solo Romano. Post quae Saraceni procuratores partis cuiusdam hostium obtulere laetissimo principi, et munerati ad agenda similia sunt remissi.

[11] Acciderat aliud postridie dirum. Ventorum enim turbo exortus, pluresque vertigines concitans, ita confuderat omnia, ut tabernacula multa conscinderentur, et supini plerique milites sternerentur vel proni, venti spiritu stabilitatem vestigii subvertente. Nec minus eodem die aliud periculosum evenit. Amne enim repente extra margines evagato, mersae sunt quaedam frumentariae naves, cataractis avulsis, ad defundendas reprimendasque aquas rigare suetas opere saxeo structis: quod utrum per insidias an magnitudine acciderit fluentorum, sciri non potuit.

[12] Post perruptam incensamque urbem omnium primam, et captivos transmissos, certiore iam spe proventus exercitus ad fiduciam, elatis vocibus in favores principis consurgebat, adfore sibi etiam deinde dei caelestis existimans curam.

[13] Et cui per regiones ignotas de obscuris erat suspectior cura, astus gentis et ludificandi varietas timebatur. Ideoque imperator nunc antesignanus nunc agminibus cogendis insistens, cum expeditis velutibus, nequid lateret abstrusum, fructecta squalida vallesque scruta-

nanzi a sé un bue inghirlandato, segno per loro d'aver accettato la pace. Subito dopo tutta la fortezza fu incendiata e Puseo, che ne era a capo e che poi fu generale in Egitto, fu insignito del grado di tribuno. I rimanenti con i loro cari e le loro suppellettili ricevettero un trattamento corretto e furono trasferiti nella città siriana di Calcide. [10] Fra questi c'era un soldato il quale, ancora nella prima giovinezza, al tempo in cui Massimiano era penetrato nel territorio persiano², era stato abbandonato, a quanto egli raccontava, in quei luoghi perché malato, e, seguendo i costumi di quel paese, aveva avuto parecchie mogli. Assieme ad una numerosa prole veniva condotto al nostro accampamento ormai vecchio e curvo, ma esultante per aver persuaso i cittadini alla resa. Citando testimoni affermava di aver presentato un tempo e di aver predetto che, ormai prossimo ai cent'anni, sarebbe stato sepolto in territorio romano. Poi i Saraceni presentarono al sovrano, che se ne rallegrò assai, gli esploratori di un reparto nemico e, ricevuto un premio, furono rimandati perché compissero simili azioni.

[11] Ma il giorno seguente accadde un disastro. Levatosi un turbine di venti che suscitava molti vortici, ne derivò una tale confusione che molte tende furono strappate e molti soldati furono gettati a terra supini o bocconi dalla violenza del vento che impediva di tenersi in piedi. Nella stessa giornata accadde un altro fatto non meno pericoloso. Siccome era straripato improvvisamente il fiume, colarono a picco alcune navi che trasportavano il grano, poiché erano state abbattute le saracinesche costruite in muratura per far scorrere o frenare le acque usate per l'irrigazione dei campi. Né si poté sapere se ciò fosse accaduto in séguito ad insidie nemiche o per la grandezza della piena.

[12] Dopo aver distrutto ed incendiato la città, che per prima incontrammo, ed aver trasportato oltre il fiume i prigionieri, l'esercito, reso più fiducioso da una speranza più ragionevole, si levava ad esaltare l'imperatore ad alta voce, ritenendo che la protezione della divinità l'avrebbe assistito anche nel futuro.

[13] Chi però era più preoccupato dei pericoli in agguato in regioni sconosciute, temeva l'astuzia di quel popolo e la sua abilità nel tramare inganni. Perciò l'imperatore ora stava in testa all'esercito, ora si preoccupava di tener unite le schiere ed assieme ad alcuni veliti armati alla leggera andava frugando le boscaglie e le valli perché non si nascondesse qualche insidia. Proibiva ai soldati più sfrenati, sia con

2. Massimiano combatté contro la Persia come ufficiale di Aureliano nel 272-273 d. C.

batur, licentiores militum per longinqua discursus affabilitate nativa prohibendo vel minis. [14] Hostiles tamen agros omni frugum genere divites, cum segetibus et tuguriis inflammari permisit, ita demum cum usui necessaria abunde sibi quisque collegisset, et hoc modo sauciabatur salus hostium nesciorum. [15] Bellatores enim libenter quaesitis dextris propriis utebantur, alia virtutis suae horrea repperisse existimantes, et laeti quod vitae subsidiis affluentibus, alimenta servabant, quae navigiis vehebantur. [16] Hic vino gravis quidam temerarius miles ad ulteriorem ripam nullo urgente transgressus, in conspectu nostro ab hostilibus captus, occisus est.

2. *Imperator, castellis et oppidis aliis intentatis, aliis quae deserta erant incensis, Pirisaboram in deditionem accipit succenditque.*

[1] Quibus tali casu patratibus, ad castra pervenimus nomine Thilutha, in medio fluminis sita, locum immenso quodam vertice tumescentem, et potestate naturae, velut manu circumsaeptum humana, cuius ad deditionem incolae temptati mollius (ut decebat), quoniam asperitas edita vim superabat armorum, intempestivam tunc defecationem esse firmabant. Sed hactenus responderunt, quod cum interiora occupaverint protinus gradientes Romani, se quoque utpote regnorum sequellas, victoribus accessuros. [2] Et post haec praetermeantes moenia ipsa, naves nostras verecunda quiete spectabant immobiles. Quo transitu cum ad munimentum aliud Achaiachala nomine venissemus, fluminis circumitione vallatum, arduumque transcensu, refutati pari responso discessimus. Alia postridie castra ob muros invalidos derelicta, praetereuntur incensa. [3] Postera igitur et insequenti die stadiis ducentis emensis, ventum est ad locum Baraxmalcha. Unde amne transitu miliario septimo disparata, Diacira invaditur civitas, habitatoribus vacua, frumento et salibus nitidis plena, in qua templum alti culminis arcu vidimus superpositum, qua incensa caesisque mulieribus paucis, quae repertae sunt, traiecto fonte

la sua innata affabilità che con le minacce, di allontanarsi e di disperdersi. [14] Tuttavia permise che si incendiassero i campi dei nemici con le messi e le capanne, ricchi d'ogni genere di frutti, ma solamente dopo che ognuno avesse raccolto abbondantemente ciò di cui aveva bisogno. In tal modo riceveva un grave colpo la sicurezza dei nemici senza che essi lo sapessero. [15] I combattenti infatti facevano volentieri uso di ciò che s'erano procurati con le loro mani, poiché ritenevano di aver scoperto nuove provviste con il loro valore, e si rallegravano, forniti come erano di cibi, di poter risparmiare le vettovalie che erano trasportate dalle navi. [16] Qui un soldato temerario, in preda all'ebbrezza, passò alla riva opposta senza che nessuno lo spingesse a quest'atto e, preso dai nemici sotto i nostri occhi, fu ucciso.

2. *L'imperatore, dopo essere passato accanto a fortezze e città senza attaccarle, ed aver distrutto altre che erano abbandonate, accetta la resa di Pirisabora e l'incendio.*

[1] Compiute queste imprese, giungemmo alla fortezza di Thilutha, che sorgeva in mezzo al fiume. Essa era costruita su una cima veramente assai elevata e munita tutt'attorno dalla potenza della natura come da mano umana. I suoi abitanti, invitati ad arrendersi con amichevoli parole (come richiedeva la situazione), poiché l'altezza e l'asprezza del terreno rendevano inutili le armi, affermavano che la resa era in quel momento inopportuna. Ma aggiunsero che, quando i Romani avrebbero occupato nella loro avanzata le regioni interne, essi pure si sarebbero arresi al vincitore in quanto parte del regno vinto. [2] Quindi immobili ed in rispettoso silenzio osservavano le nostre navi che passavano sotto le loro mura. Superata questa fortezza, giungemmo ad un'altra chiamata Achaiachala, pure protetta dal fiume che la bagna d'ogni parte e di difficile accesso, e, ricevuto un analogo rifiuto, ce n'andammo. Il giorno successivo sorpassammo, dopo averla incendiata, un'altra fortezza abbandonata per la debolezza delle sue mura. [3] Dopo aver percorso nei due giorni seguenti duecento stadi, si giunse ad una località chiamata Baraxmalcha. A sette miglia di distanza da questa, passato il fiume, occupammo la città di Diacira, abbandonata dagli abitanti, piena di frumento e di sale bianco; sulla rocca di questa vedemmo un tempio dall'alto tetto. Incendiatala ed uccise poche donne che vi si trovavano, dopo aver superato una sorgente di bitume, occupammo la città di Ozogardana,

scatenti bitumine, Ozogardana occupavimus oppidum, quod formidine advenientis exercitus itidem deseruere cultores. In quo principis Traiani tribunal ostendebatur. [4] Hac quoque exusta, biduo ad refectioem corporum dato, prope extremum noctis quae secundum diem secuta est, Surena¹ post regem apud Persas promeritae dignitatis, et Malechus² Podosacis nomine, phylarchus Saracenorum Assanitarum, famosi nominis latro, omni saevitia per nostros limites diu grassatus, structis Ormisdae insidiis, quem ad speculandum exiturum (incertum unde) praesenserant, ideo sunt temptamento frustrati, quod angusta fluminis interluvia et praecalta transiri vado non potuit. [5] Et primo lucis exordio, cum essent hostes iam in contuitu, visi tunc primitus corusci galeis et horrentes indutibus rigidis, milites in procinctum impetu veloci tendentes, eos involavere fortissime. Et quamvis arcus validis viribus flecterentur, et splendor ferri intermicans, Romanorum metum auget, ira tamen acuite virtutem, clipeorum densitate connecti, ne possint emittere, coegerunt. [6] Animatus his vincendi primitiis, miles ad vicum Macepracta pervenit, in quo semiruta murorum vestigia videbantur, qui priscis temporibus in spatia longa protenti, tueri ab externis incursibus Assyriam dicebantur. [7] Hinc pars fluminis scinditur, largis aquarum agminibus ducens ad tractus Babylonos interiores, usui agris futura et civitatibus circumiectis, alia Naarmalcha nomine, quod fluvius regum interpretatur, Ctesiphonta praetermeat, cuius in exordio turris in modum Phari celsior surgit. Hanc peditatus omnis pontibus caute digestis, transivit. [8] Equites vero cum iumentis armati, clementiores gurgites fluminis obliquati transarunt, pars flumine absumpta interierunt, alia multitudine subita petiti telorum hostilium. Quos egressi auxiliares ad cursum levissimi, fugientiumque cervicibus insistentes, laniatu avium prostraverunt.

[9] Quo negotio itidem gloriose perfecto, ad civitatem Pirisaboram ventum est, amplam et populosam, ambitu insulari circumvallatam.

1. Non è un nome proprio, ma indicava la più alta dignità ereditaria nel regno dei Parti subito dopo quella del re. Il nome deriva da Suren, che era proprio della seconda famiglia della Persia, oriunda dal Sakastan, e, in quanto custodi della corona, i suoi membri imponevano la tiara agli Arsacidi al momento dell'ascesa al trono.

2. Malech è termine semitico e significa re o capo tribù, come la traduzione greca *filarco* che Ammiano vi aggiunge.

pure abbandonata dagli abitanti terrorizzati per l'approssimarsi dell'esercito. Qui si poteva ancora vedere il tribunale dell'imperatore Traiano. [4] Incendiata anche questa città, furono concessi due giorni di riposo. Quasi al termine della notte che seguì al secondo giorno, il Surena¹, che presso i Persiani è la più alta dignità dopo quella del re, ed il Malech² Podosace, filarco dei Saraceni Assaniti e brigante famoso che aveva compiuto scorrerie nei nostri territori commettendo crudeltà d'ogni genere, tesero un agguato ad Ormisda, poiché avevano saputo, non si sa come, che sarebbe uscito ad esplorare; ma il loro tentativo riuscì vano dato che il fiume stretto e profondo non poté essere passato a guado in quel punto. [5] Alle prime luci del giorno, essendo ormai in vista i nemici, i quali allora per la prima volta apparvero risplendenti per gli elmi ed irti di rigide armature, i soldati, voltisi impetuosi al combattimento, li attaccarono con sommo valore. Sebbene gli archi fossero piegati da robuste braccia ed il bagliore delle spade, che lampeggiavano ad intervalli, aumentasse la paura dei Romani, tuttavia questi, spinti dall'ira che accresceva il valore e protetti da una densa parete di scudi, costrinsero il nemico a non scagliare i suoi dardi. [6] Incoraggiati da queste primizie di vittoria, i soldati giunsero al villaggio di Macepracta, in cui si notavano resti di muri semidistrutti, che nell'antichità si estendevano per un lungo tratto e si diceva che difendessero l'Assiria dalle incursioni esterne. [7] A questo punto una parte dell'Eufrate si divide in larghi canali che conducono l'acqua nelle regioni interne della Babilonia per irrigare i campi e rifornire le città vicine. Un altro ramo del fiume, chiamato Naarmalcha, che significa fiume dei re, attraversa la città di Ctesifonte; alle sue sorgenti si eleva un'alta torre simile al Faro. Questo ramo del fiume fu attraversato da tutta la fanteria che vi aveva disposto con prudenza dei ponti. [8] I cavalieri invece in piena armatura, assieme agli animali da soma, attraversarono obliquamente il fiume là dove i gorgi erano meno violenti. Ma una parte però travolta dalla corrente, altri attaccati improvvisamente da una moltitudine di dardi nemici. Ma gli ausiliari, veloci nella corsa grazie alla loro armatura leggera, fatta una sortita incalzarono da presso i fuggitivi e li abbatterono lacerandoli come fanno gli uccelli rapaci.

[9] Portata a termine con successo pure quest'operazione, si giunse alla città di Pirisabora, grande e popolosa, circondata dalle acque come un'isola. L'imperatore, cavalcando attorno alle mura e nella zona circostante, iniziava l'assedio con ogni cautela, come se si pro-

Cuius obequitans moenia imperator et situm, obsidium omni cautela coeptabat, quasi sola formidine oppidanos a propugnandi studio summoturus. Quibus per colloquia saepe temptatis, cum nec promissis quisquam flecteretur nec minis, suscipitur oppugnandi exordium, et armatorum triplici corona circumdatis muris, a die primo ad usque noctis initium, missilibus certabatur. [10] Tum defensores animo praestantes et viribus, per propugnacula ciliciis undique laxius pansis, quae telorum impetus cohiberent, obtecti scutis vimine firmissimo textis et crudorum tergorum densitate vestitis, validissime resistebant, ferrea nimirum facie omni: quia laminae singulis membrorum lineamentis cohaerenter aptatae, fido operimento, totam hominis speciem contegebant. [11] Et aliquotiens Ormisdae ut indigenae et regalis colloquia petentes obnixae, propinquantem probris atque conviciis ut male fidum incessebant et desertorem. Hac lenta cavillatione diei maxima parte exempta, tenebrarum silentio primo, multiformes admotae sunt machinae, coeptaque altitudo complanari fossarum. [12] Quae vixdum ambigua luce, defensores intentius contemplati, eo accedente quod angularem turrim ictus foravit arietis violentior, relictis civitatis duplicibus muris, continentem occupant arcem, asperi montis interrupta planitie superpositam, cuius medietas in sublime consurgens, tereti ambitu Argolici scuti³ speciem ostendebat, nisi quod e septemtrione, id quod rotunditati defuerat, in Euphratis fluenta proiectae cautes eminentius tuebantur, in qua excelebant minae murorum, bitumine et coctilibus laterculis fabricatae, quo aedificii genere nihil esse tutius constat. [13] Iamque ferocior miles, pervasa urbe quam viderat vacuam, adversus oppidanos ab arce multimoda tela fundentes, acri contentione pugnabat. Cum enim idem prohibitores catapultis nostrorum urgerentur atque ballistis, ipsi quoque ex edito arcus erigebant fortiter tensos, quibus panda utrimque surgentia cornua ita lentius flectebantur, ut nervi digitorum acti pulsibus violentis, harundines ferratas emitterent, quae corporibus illisae contrariis, letaliter figebantur. [14] Dimicabatur nihilo minus utrobique saxo-

3. Era rotondo ed ampio.

ponesse di distogliere i cittadini dal combattimento con la sola paura. Dopo aver cercato di guadagnarsi i loro animi con trattative, siccome nessuno si piegava né alle promesse né alle minacce, iniziò l'attacco e, circondate le mura di una triplice fila di armati, si combatteva con i dardi dal sorgere del giorno al calar della notte. [10] Allora i difensori, forti nell'animo e nel corpo, distesero attraverso tutti i baluardi, lasciandole alquanto rilassate, pelli di capra affinché trattenesero l'impeto dei dardi, e, protetti da scudi resistentissimi formati di vimini intrecciati, indossate spesse corazze di cuoio crudo, resistevano con somma energia. Ed invero sembravano tutti di ferro, poiché lamiere di questo metallo, applicate su tutto il corpo senza lasciar libera alcuna parte, coprivano tutta la persona con una protezione sicura. [11] Alcune volte insistettero per avere un colloquio con Ormisda, che era loro conterraneo e di stirpe regale, ma, quando s'avvicinava, lo coprivano d'insulti e d'ingiurie perché traditore e disertore. Trascorsa gran parte della giornata in questi noiosi motteggi, in mezzo al silenzio delle tenebre appena scese furono avvicinate macchine di vario tipo e si cominciò a spianare, riempiendole, le fosse profonde. [12] Appena i difensori attentamente osservarono all'incerta luce questi preparativi, poiché si aggiungeva il fatto che un colpo piuttosto violento di ariete aveva perforato una torre angolare, abbandonarono le duplici mura della città ed occuparono la contigua cittadella, posta sull'aspro altipiano che si stende su una ripida montagna. La parte centrale, che si eleva a notevole altezza, per la forma rotonda assomigliava ad uno scudo argivo³, tranne che verso settentrione ciò che mancava alla rotondità era protetto dall'altezza delle rocce che scendevano a picco sulla corrente dell'Eufrate. In questa cittadella si elevavano minacciose mura, costruite con bitume e mattoni cotti, di cui non vi è, come tutti sanno, un metodo di costruzione più sicuro. [13] Ma ormai i soldati inferociti, occupata la città che avevano visto vuota, combattevano con accanimento contro i difensori della rocca i quali lanciavano dardi d'ogni genere. Siccome a questi ultimi non davano tregua le nostre catapulte e baliste, essi pure dall'alto drizzavano archi fortemente tesi, le cui curve estremità, che sporgevano da entrambe le parti, si piegavano con tanta lentezza che le corde, mosse da violente spinte delle dita, scagliavano frecce dalla punta di ferro, le quali, cozzando contro i corpi che incontravano, vi si conficcavano provocando la morte. [14] Nondimeno si combatteva da entrambe le parti con nuvole di sassi scagliati a mano e, siccome nessuno dei

rum manualium nimbis, et neutrubi inclinato momento, proelium atrox a lucis ortu ad initium noctis destinatione magna protractum, pari sorte diremptum est. Proinde die secuto, cum certaretur asper-rime, multique funderentur altrinsecus, et aequi vigores gesta librent, imperator omnes aleae casus inter mutuas clades experiri festinans, cuneatim stipatus, densetisque clipeis ab ictu sagittarum defensus, veloci saltu comitantibus promptis, prope portam venit hostilem, crasso ferro crustatam. [15] Et licet saxis et glande, ceterisque telis, cum periculi sociis premeretur, fodicare tamen paratos valvarum latera ut aditum patefacere, vocibus increpans crebris, non ante discessit, quam telorum congerie, quae superiaciebantur, se iam cerneret obruendum. [16] Evasit cum omnibus tamen, paucis levius vulneratis, ipse innoxius, verecundo rubore suffusus. Legebat enim Aemilianum Scipionem, cum historiarum conditore Polybio, Megalopolitano Arcade, et triginta militibus, portam Carthaginis impetu simili subfodisse. Sed fides recepta scriptorum veterum recens factum defendit. [17] Aemilianus enim testudine lapidea tectam successerat portam, sub qua tutus et latens, dum moles saxearum detegunt hostes, urbem nudatam irrupit, Iulianus vero locum patentem aggressus, obumbrata caeli facie fragmentis montium et missilibus aegre repulsus, abscessit.

[18] His raptim ac tumultuarie agitatis, cum operositas vinearum et aggerum impeditissima ceteris urgentibus cerneretur, machinam quae cognominatur helepolis, iussit expeditius fabricari, qua (ut supra docuimus) rex usus Demetrius, superatis oppidis pluribus, Poliorcetes appellatus est. [19] Ad hanc molem ingentem, superaturam celsarum turrium minas, prohibitores oculorum aciem intentius conferentes, itidemque instantiam obsidentium perpensantes, subito vertuntur ad preces, circumfusique per turres ac moenium minas, et fidem Romanam pansis manibus protestantes, vitam cum venia postulabant. [20] Cumque cessasse opera et munitores nihil temptare vide-

due schieramenti cedeva, la battaglia si protrasse violenta con grande ostinazione dal sorgere del giorno al calar della notte senza che si giungesse ad una decisione. Quindi il giorno successivo il combattimento continuò violentissimo e, poiché molti cadevano da entrambe le parti e le forze, essendo pari, tenevano in sospeso la bilancia della vittoria, l'imperatore, deciso di tentare la sorte in mezzo alle stragi reciproche, scortato dai suoi in formazione di cuneo e protetto dagli scudi serrati contro i colpi delle frecce, con un balzo feroce si spinse, in compagnia dei suoi pronti soldati, alla porta dei nemici tutta ricoperta di un grosso strato di ferro. [15] Sebbene egli e quanti con lui affrontavano il pericolo fossero attaccati con sassi, proiettili di fionda ed altri generi di dardi, tuttavia esortava incessantemente i suoi, che erano a ciò pronti, a scavare ai fianchi delle porte per aprirsi un passaggio. Né si allontanò prima d'essersi reso conto che sarebbe stato sepolto dalla massa di dardi che venivano scagliati dall'alto. [16] Tuttavia riuscì a porsi in salvo con tutti i suoi, di cui pochi rimasero lievemente feriti, mentre egli ne uscì indenne e perciò aveva il volto soffuso di un rossore di vergogna. Infatti aveva letto che Scipione Emiliano in compagnia dello storico Polibio, Arcade di Megalopoli, e trenta soldati era riuscito con un attacco analogo a scavare sotto una porta di Cartagine. Ma la credibilità, che merita tradizionalmente il racconto degli antichi scrittori, è di garanzia per il fatto recente. [17] L'Emiliano s'era avvicinato alla porta coperta da una volta di pietra, da cui protetto e non visto, mentre i nemici sollevavano macigni, penetrò nella città indifesa. Giuliano invece affrontò una posizione scoperta ed a stento fu costretto a ritirarsi poiché rischiava d'essere colpito da pezzi di roccia e da dardi che oscuravano la volta celeste.

[18] Dopo aver compiuto queste azioni in fretta ed in disordine, poiché la costruzione di tettoie e di argini era impedita da altri lavori urgenti, l'imperatore ordinò di costruire in fretta la macchina chiamata «helepolis», per mezzo della quale, come abbiamo già detto, il re Demetrio riportò la vittoria su molte città ed ebbe il soprannome di Poliorcete. [19] I difensori, rivolto con molta attenzione lo sguardo a questa mole ingente, che avrebbe avuto ragione dei baluardi delle alte torri, e considerando egualmente la perseveranza degli assediati, si volsero improvvisamente alle preghiere e, sparsi attorno per le torri e per i baluardi delle mura, invocavano con le maniere la lealtà dei Romani e chiedevano d'aver salva la vita. [20] Alorché videro che erano cessati i lavori e che gli addetti alle opere di

rent ulterius, quod quietis erat indicium certum, copiam sibi dari conferendi sermonis cum Ormisda poscebant. [21] Hocque impetrato, Mamersides praesidiorum praefectus, demissus per funem, ductusque ad imperatorem (ut obsecravit), vita cum impunitate sibi consortibusque suis firmiter pacta, redire permissus est. Gestisque nuntiatis, plebs omnis utriusque sexus ad sententiam suam cunctis acceptis, pace foederata cum religionum consecrationibus fidis, patefactis egreditur portis, salutarem genium affulsisse sibi clamitans Caesarem, magnum et lenem. [22] Numerata sunt autem dediticiorum duo milia et quingenti; nam cetera multitudo obsidum ante suspectans, navigiis parvis permeato amne discessit. In hac arce armorum alimentorumque copia reperta est maxima, unde necessariis sumptis, reliqua cum loco ipso exussere victores.

3. *Iulianus Augustus ob rem bene gestam centenos viritum militibus promittit, et exiguum donativum dedignantem modesta oratione ad sanitatem revocat.*

[1] Postera die quam haec acta erant, perfertur ad imperatorem, cibos per otium capientem, nuntius gravis, Surenam Persicum duces, procuratorum partis nostrae tres turmas inopinum aggressum paucissimos trucidasse, inter quos strato tribuno, unum rapuisse vexillum. [2] Statimque concitus ira immani, cum armigera manu, festinatione ipsa tutissimus pervolavit, et grassatoribus foeda consternatione depulsis, residuos duos tribunos sacramento solvit (ut desides et ignavos): decem vero milites ex his qui fugerant, exauctoratos, capitali addixit supplicio, secutus veteres leges.

[3] Incensa denique urbe (ut memoratum est), constructo tribunali insistens, actis gratiis exercitui convocato, cunctos ad paria facienda deinceps hortabatur, et argenteos nummos centenos viritum pollicitus, cum eos parvitate promissi percitos tumultuare sensisset, ad indignationem plenam gravitatis erectus:

fortificazione non attaccavano più, il che era un sicuro segnale di pace, chiesero d'incontrarsi con Ormisda. [21] Ottenuto ciò, Mamerside, capo dei difensori, fu fatto scendere con una fune e venne condotto dall'imperatore, secondo le sue preghiere. Fu garantita a lui ed ai suoi compagni la vita e l'impunità e fu autorizzato a ritornare. A quest'annuncio, tutta la popolazione di entrambi i sessi, poiché tutte le sue richieste erano state accolte, fatta la pace con riti religiosi che servissero di garanzia, uscì dalle porte spalancate gridando che le era apparso un genio salutare, Cesare, grande e mite. [22] Furono quindi contati 2500 cittadini arresi, poiché la rimanente moltitudine, temendo già da prima l'assedio, se n'era andata attraversando il fiume su piccole imbarcazioni. In questa rocca fu trovata un'immensa quantità di armi e di vettovalie. Di queste furono prese quant'erano necessarie, mentre le rimanenti, assieme alla fortezza, furono date alle fiamme dai vincitori.

3. *Giuliano Augusto promette cento denari a testa ai soldati in premio per l'esito favorevole dell'impresa. Ma, avendo essi respinto l'esiguo donativo, li richiama al dovere con un moderato discorso.*

[1] Il giorno successivo a questi avvenimenti, fu recata all'imperatore, mentre stava tranquillamente mangiando, una grave notizia, che, cioè, un capo persiano, e precisamente il Surena, aveva attaccato inaspettatamente tre squadroni di un nostro reparto di esploratori e, uccisi pochissimi soldati, fra i quali un tribuno, era riuscito ad impadronirsi di uno stendardo. [2] Giuliano fu preso immediatamente da violentissima ira e, reso sicuro dalla stessa velocità, con una schiera di armati si diresse di corsa sul luogo del disastro. Dopo aver respinto gli aggressori incutendo loro un turpe spavento, sciolse dal giuramento militare i due tribuni sopravvissuti, in quanto infingardi ed ignavi; invece dieci soldati, scelti fra quelli che erano fuggiti, furono privati del grado e, secondo le antiche leggi, mandati al patibolo.

[3] Dopo aver incendiato la città (come abbiamo già detto), salì su una tribuna eretta sul luogo e, ringraziato l'esercito che era stato chiamato a raccolta, esortò tutti a compiere azioni di eguale valore anche nel futuro. Ma, poiché aveva promesso cento denari d'argento a testa, accortosi che essi, colpiti dalla modestia della somma, mormoravano, fu preso da sdegno profondo e disse:

[4] « En » inquit « Persae, circumfluentes rerum omnium copiis: ditare vos poterit opimitas gentis, si unum spirantibus animis fortiter fecerimus. Ex immensis opibus egentissima est — tandem credite — Romana res publica, per eos qui (ut auferrent divitias) docuerunt principes auro quietem a barbaris redemptare. [5] Direptum aerarium est, urbes exinanitae, populatae provinciae: mihi nec facultates nec propinquitas generis suppetit, quamvis ortus sim nobilis, praeter pecus omni liberum metu: nec pudebit imperatorem, cuncta bona in animi cultu ponentem, profiteri paupertatem honestam. Nam et Fabricii familiari re pauperes, rexere bella gravissima, gloria locupletes. [6] Haec vobis cuncta poterunt abundare, si imperterriti deo meque (quantum humana ratio patitur), caute ductante, mitius egeritis: sin resistitis ad seditionum revoluti dedecora pristinarum, iam pergite. [7] Ut imperatorem decet, ego solus confecto tantorum munerum cursu, moriar stando, contempturus animam quam mihi febricula eripiet una, aut certe discedam; nec enim ita vixi, ut non possim aliquando esse privatus. Praeque me fero et laetor, ductores spectatissimos esse nobiscum, perfectos bellicarum omni genere doctrinarum ».

[8] Hac modesta imperatoris oratione, inter secunda et aspera medii, miles pro tempore delenitus, assumpta cum meliorum expectatione fiducia, regibilem se fore pollicitus et morigerum, cunctorum adspirante consensu, auctoritatem eius sublimitatemque cordis extollebat in caelum, quod cum vere atque ex animo dicitur, solet armorum crepitu leni monstrari. [9] Repetitis post haec tentoriis, pro copia rei praesentis victu se recreavit et quiete nocturna. Animabat autem Iulianus exercitum, cum non per caritates, sed per inchoatas negotiorum magnitudines deieraret assidue: « Sic sub iugum mitteret Persas, ita quassatum recrearet orbem Romanum ». Ut Traianus fertur aliquotiens iurando dicta consuesse firmare: « Sic in provinciarum speciem redactam videam Daciam; sic pontibus Histrum ut Aufidum, superem », et similia plurima.

[4] « Eccovi i Persiani, carichi d'ogni genere di ricchezze: l'opulenza di quella gente vi potrà arricchire, se, concordi, ci comporteremo valorosamente. Lo stato romano, vogliate infine credermi, da ricchissimo che era, s'è ridotto ad estrema povertà a causa di coloro che, per accrescere le loro ricchezze, insegnarono ai principi di acquistare a prezzo d'oro la pace dai barbari. [5] L'erario fu saccheggiato, le città furono vuotate, le province devastate. Io non ho a disposizione né ricchezze, né parenti, per quanto sia nobile di nascita; ho solo un animo libero dalla paura. Né un imperatore, che ripone ogni bene nella perfezione dell'animo, proverà vergogna a riconoscere la sua onorata povertà. Giacché anche i Fabrizi, poveri in quanto a patrimonio familiare, condussero guerre importantissime ricchi di gloria. [6] Tutte queste cose voi potrete possedere in abbondanza, se, imperterriti sotto la cauta guida della divinità e mia (per quanto la ragione umana permette), vi comporterete con maggior moderazione. Se però vi opporrete ricadendo nella vergogna delle passate sedizioni, continuate pure. [7] Come conviene ad un imperatore, io solo, condotte a termine così grandi incombenze, morirò in piedi, pronto a disprezzare la vita che mi sarà tolta da una febbriattola, oppure certamente mi ritirerò: né infatti sono così vissuto da non poter diventare un giorno cittadino privato. E mi vanto e mi rallegro che con noi ci siano valorosissimi generali, perfetti in ogni genere di dottrina militare ».

[8] In séguito a questo equilibrato discorso dell'imperatore, che fu moderato sia nelle circostanze favorevoli che in quelle avverse, i soldati si calmarono per il momento e, resi fiduciosi dalla speranza di tempi migliori, promisero che sarebbero stati docili e sottomessi. E fra il consenso universale esaltavano l'autorità e la grandezza d'animo di Giuliano. Quando siffatte parole sono spontanee e sgorgano dall'animo, lo dimostrano con un lieve rumore di armi. [9] Ritornarono quindi alle tende e si ristorarono mangiando quanto permettevano le circostanze e riposando durante la notte. Giuliano poi incoraggiava l'esercito giurando continuamente non sulle persone care, ma sulla grandezza delle imprese iniziate: « Così possa mandare sotto il giogo i Persiani; così possa rimettere in forze lo sconvolto impero romano ». Si dice che pure Traiano fosse solito confermare alle volte le sue parole con un giuramento: « Così possa io vedere ridotta a provincia la Dacia; così possa io superare su ponti il Danubio come l'Ofanto », e con altre simili espressioni.

[10] Post haec decursis milibus passuum quattuordecim, ad locum quendam est ventum arva aquis abundantibus fecundantem, quo itinere nos ituros Persae praedocti, sublatis cataractis undas evagari fusius permiserunt. [11] Itaque humo late stagnante, altero die militi requie data, imperator ipse praegressus, constratis periculis multis ex utribus pro copia pontibus, itidemque navibus confectis e palmarum trabibus exercitum non sine difficultate traduxit.

[12] In his regionibus agri sunt plures, consiti vineis varioque pomorum genere, ubi oriri arbores assuetae palmarum, per spatia ampla ad usque Mesenen¹ et mare² pertinent magnum, instar ingentium nemorum. Et quaqua incesserit quisquam, termites et spadica cernit assidua, quorum ex fructu mellis et vini conficitur abundantia, et maritari palmae ipsae dicuntur facileque sexus posse discerni.

[13] Additur etiam generare feminas seminibus illitas marium, feruntque eas amore mutuo delectari, hocque inde clarere, quod contra se vicissim nutantes, ne turgidis quidem flatibus avertuntur. Et si ex more femina maris non illita fuerit semine, abortus vitio fetus amittit intempestivos. Et si qua femina cuius arboris amore percussa sit ignoretur, unguento ipsius inficitur truncus, et arbor alia naturaliter odoris dulcedinem concipit, hisque indiciis velut coeundi quaedam proditur fides.

[14] Qua cibi copia satur exercitus, plures praetergressus est insulas, et ubi formidabatur inopia, ibi timor saginae gravis incescit. Sagittariorum denique hostilium impetu latenti temptatus, neque inultus, prope locum venit ubi pars maior Euphratis in rivos dividitur multifidos.

4. *Oppidum Maiozamalcha expugnatum a Romanis atque excisum.*

[1] In hoc tractu civitas ob muros humiles ab incolis Iudaeis deserta, iratorum manu militum conflagravit. Quibus actis pergebat ulterius imperator, placida ope numinis (ut arbitrabatur), erectior.

[10] Quindi, dopo una marcia di quattordici miglia, si giunse ad una località, i cui campi sono resi fertili dall'abbondanza delle acque; ma i Persiani, informati precedentemente che noi avremmo percorso questa strada, aprirono le chiuse dei fiumi permettendo alle acque di invadere un'assai ampia distesa di terre. [11] Pertanto, poiché la zona era ridotta ad un'estesa palude, fu concesso ai soldati un secondo giorno di riposo; l'imperatore in persona si spinse avanti e, fatti gettare, a seconda delle possibilità ed in mezzo a molti pericoli, dei ponti su otri e costruite navi con tronchi di palma, vi fece passare l'esercito non senza difficoltà.

[12] In queste regioni si trovano molti campi coltivati a vite e ad alberi da frutta di diverso genere. Quivi di solito crescono palme che si estendono per ampie distese sino a Mesene¹ ed al grande mare² formando enormi boschi. E dovunque uno si spinga, scorge continuamente rami di palma con o senza frutti, da cui si ricavano vino e miele abbondante. Si dice pure che le palme si maritano e che si possa distinguere facilmente il sesso. [13] Si aggiunge anche che le femmine, fecondate da semi maschili, generano e si narra che si diletano d'amore reciproco, come risulta dal fatto che, piegandosi queste piante le une verso le altre, non possono essere raddrizzate neppure dalla violenza del vento. Se però una femmina non è stata fecondata nel modo usuale dal seme maschile, abortisce e perde i suoi frutti immaturi. E se s'ignora di quale albero sia innamorata una palma, se ne unge il tronco del suo umore e l'altro albero, per legge di natura, è attratto dalla dolcezza dell'odore. In base a questi indizi s'è formata l'opinione di una specie di congiungimento.

[14] Sazio di questo cibo, l'esercito attraversò parecchie isole e, dove si temeva scarsità di vettovaglie, lì subentrò una grave preoccupazione per il nutrimento eccessivo. Infine, attaccato da arcieri nemici in agguato, l'esercito, dopo essersi vendicato, giunse là dove il ramo maggiore dell'Eufrate si divide in numerosi corsi d'acqua minori.

4. *La città di Maiozamalcha è espugnata e distrutta dai Romani.*

[1] In questa zona una città, che a causa della bassezza delle mura era stata abbandonata dai Giudei che l'abitavano, fu data alle fiamme da una schiera di soldati in preda all'ira. Compiute queste operazioni, l'imperatore continuava il suo cammino abbastanza fidu-

1. Apamia in Messene, alla confluenza dell'Eufrate con il Tigri; cfr. XXIII, 6, 43.

2. Il Caspio.

[2] Cumque Maiozamalcham venisset, urbem magnam et validis circumdatam moenibus, tentoriis fixis providit sollicitè, ne castra repente equitatus Persici turbarentur accursu, cuius fortitudo in locis patentibus, immane quantum gentibus est formidata. [3] Et hoc disposito stipatus velitibus paucis, ipse quoque pedes civitatis situm diligenti inquisitione exploraturus, in perniciosas praecipitatus insidias, ex ipso vitae discrimine tandem emerit. [4] Namque per latentem oppidi portam, Persae decem armati degressi, imaque clivorum pervadentes, poplitibus subsidendo, repentino impetu nostros aggressi sunt. E quibus duo conspectiorem habitu principem gladiis petiere districtis, sed occurrit ictibus erectum altius scutum, quo contactus magna elataque fiducia unius lateri ferrum infixit, alterum stipatores multiplicatis ictibus occiderunt. Residuis e quibus vulnerati sunt aliqui, disiectis in fugam, spoliatisque ambobus, reducens incolumes socios, cum exuviis remeavit ad castra, omnium laetitia magna susceptus. [5] Sustulit in hoste prostrato aureum colli monile Torquatus¹, fudit confidentissimum Gallum alitis propugnazione Valerius, postea cognomento Corvinus, hacque gloria posteritati sunt commendati; non invidemus: accedat hoc quoque monumentis veteribus facinus pulchrum.

[6] Constratis postridie pontibus, exercituque travecto, et metatis alibi salubrius castris, vallo duplici circumductis, quoniam (ut diximus) timebantur solitudines planae, oppidi suscepit obsidium, periculosum fore existimans, si gradiens prorsus, a tergo relinqueret quos timeret.

[7] Haec dum magno molimine comparantur, Surena hostium dux iumenta adortus, quae in lucis palmaribus vescebantur, a cohortibus nostris repulsi cum paucorum exitio habitus frustra discessit.

[8] Et duarum incolae civitatum, quas amnes amplexi faciunt insulas, parva sui fiducia trepidi, ad Ctesiphontis moenia se contulerunt, pars per silvarum densa, alii per paludes vicinas, alveis arborum

cioso nell'aiuto benevolo, concesso, come si credeva, dalla divinità.

[2] Allorché giunse a Maiozamalcha, grande città circondata da mura robuste, poste le tende, provvide con sollecitudine affinché l'accampamento non fosse sconvolto da un improvviso attacco della cavalleria persiana, la cui forza nelle zone aperte è assai temuta dalla gente. [3] Prese queste misure, egli stesso, circondato da pochi veliti, si mosse a piedi ad esplorare attentamente la posizione della città, ma, caduto in un pericoloso agguato, riuscì finalmente a salvarsi dopo aver messo a repentaglio la vita. [4] Giacché dieci soldati persiani, usciti da una porta segreta della città e spintisi attraverso la parte bassa dei colli, accoccolatisi sulle ginocchia attaccarono improvvisamente i nostri. Due di questi si diressero con le spade sguainate contro il sovrano che ben si distingueva per l'abito che indossava, ma egli si oppose ai loro colpi sollevando lo scudo. Protetto da questo, con grande e sublime coraggio conficcò la spada nel fianco di uno dei nemici, mentre l'altro fu ucciso dai colpi ripetuti dei soldati che accompagnavano Giuliano. Messi in fuga i rimanenti, alcuni dei quali furono feriti, e spogliati i due caduti, ritornò con le spoglie nell'accampamento riportandovi incolumi i compagni, accolto da tutti con manifestazioni di gioia. [5] Tolsse Torquato al nemico abbattuto l'aurea collana¹; combatté contro un Gallo baldanzoso con l'aiuto di un corvo Valerio, che poi ebbe il soprannome di Corvino, e per queste azioni gloriose giunse la loro fama ai posteri. Noi non li invidiamo; s'aggiunga alle antiche e memorabili imprese anche questa valorosa azione.

[6] Il giorno seguente furono gettati dei ponti e vi fu fatto passare l'esercito. In un'altra zona più adatta fu posto l'accampamento, che venne circondato da una duplice trincea, poiché, come s'è detto, incutevano timore le pianure solitarie. Si cominciò quindi l'assedio della città, poiché si riteneva pericoloso avanzare lasciando alle spalle un nemico terribile.

[7] Mentre si compivano con grandi sforzi questi preparativi, il Surena, comandante dei nemici, attaccò i giumenti che pascolavano nei palmizi, ma fu respinto dalle nostre coorti di guardia con pochi morti e si ritirò senza aver conseguito alcun risultato. [8] Intanto gli abitanti di due città, che circondate dai fiumi costituiscono delle isole, impauriti e sfiduciati, si diressero verso le mura di Ctesifonte; alcuni si dispersero per le parti più dense dei boschi, altri, attraversando le vicine paludi su tronchi d'albero scavati, ricorsero all'unico e mi-

1. Tito Manlio Torquato vinse in singolare tenzone un Gallo e gli tolse la collana d'oro (*torques*) di cui si fregiò assumendo da questa egli ed i suoi discendenti il cognome di *Torquati* (GELLIO, IX, 13); Valerio Corvino combatté in duello contro un Gallo e lo vinse con l'aiuto di un corvo (GELLIO, IX, 11).

cavatarum invecti, ad unicum auxilium et potissimum itineris longi, quod supererat, dilabuntur, ulteriora petitori terrarum. [9] E quibus resistentes aliquos nostri milites trucidabant, ipsi quoque lintribus et cymbis per varia discurrentes, captivos alios subinde perducebant. Id enim erat librata ratione dispositum, ut, dum copiae pedestres muros oppugnant, equestres turmae divisae per globos, abigendis insisterent praedis: hocque proviso, nullo provincialium damno, miles visceribus hostium pascebatur.

[10] Iamque imperator munitum muris duplicibus oppidum, ordine circumdatum trino scutorum, spe patrandi incepti, maximis viribus oppugnabat. Sed ut erat necessarius appetitus, ita effectus res difficillima. Nam accessus undique rupibus anfractu celsiore discissis, flexuosisque excessibus ob periculum anceps, adeundi copiam denegabat, maxime quoniam turres crebritate et altitudine formidandae, montem saxeam arcis naturaliter editum, aequabant, et proclivis planities flumini imminens, propugnaculorum firmitate muniebatur. [11] Accedebat his haut levius malum, quod lecta manus et copiosa (quae obsidebatur) nullis ad deditionem illecebris flectebatur, sed tamquam superatura, vel devota cineribus patriae, resistebat. Adversus eam aegre retentabatur, inferens se protervius miles, et pugnam vel aequo campo, iustoque proelio poscens, cumque receptui caneretur, assidue animosis hostem urgendi conatibus urebatur.

[12] Vicit tamen nostrorum consilium contentionem virium maximam, divisisque operibus, officia quisque distributa capessit ocissime. Hinc enim ardui suggestus erigebantur, inde fossarum altitudines alii complanabant, terrarum latibula concava oblongis tramitibus alibi struebantur, locabant etiam artifices tormenta muralia, in funestos sonitus proruptura. [13] Et cuniculos quidem cum vineis, Nevitta et Dagalaifus curabant, ineundis autem conflictibus, et defendendis ab incendio vel eruptionibus machinis, praeerat imperator.

Cumque apparatu omni excidendae urbis labore multiplici consummato, pugna flagigaretur, Victor nomine dux reversus est ad usque

gliore aiuto che era loro rimasto, quello rappresentato da un lungo viaggio in cerca di terre più lontane. [9] Alcuni di costoro, che opponevano resistenza, furono trucidati dai nostri soldati, i quali si lanciavano pure qua e là su zattere e piccole barche, mentre altri successivamente vennero fatti prigionieri. Infatti in base ad un piano ben ponderato era stato disposto che, mentre la fanteria attaccava le mura, gli squadroni di cavalleria, divisi in gruppi, si volgessero a depredare. Grazie a questa misura i soldati, senz'alcun danno dei provinciali, si nutrivano delle viscere dei nemici.

[10] Ormai l'imperatore, nella speranza di portare a termine l'impresa, attaccava con tutte le forze la città fortificata da una duplice cinta di mura e circondata da un triplice ordine di scudi. Ma, sebbene l'attacco fosse necessario, tuttavia l'impresa era difficilissima a compiersi. Infatti le vie d'accesso erano precluse, oltretutto da un duplice pericolo rappresentato da alte rocce, che scendevano a precipizio d'ogni parte, e da tortuose vie d'uscita, particolarmente da torri temibili per la loro altezza e numero che si elevavano sino a raggiungere il monte roccioso, prodotto dalla natura, su cui sorgeva la rocca. Infine la pianura in pendio, che sovrastava il fiume, era fortificata da robusti baluardi. [11] A questi mali si aggiungeva uno svantaggio non minore, dovuto al fatto che la schiera scelta e numerosa, che era assediata, non poteva essere piegata alla resa da alcuna lusinga, ma resisteva come se dovesse vincere o sacrificarsi fra le ceneri della patria. A stento si riuscivano a trattenere i soldati, che si scagliavano furiosamente contro il nemico e chiedevano di combattere sia pur in campo aperto. E quando suonava la ritirata, ardevano sempre dal desiderio di attaccare coraggiosamente il nemico.

[12] Tuttavia la prudenza dei nostri ebbe ragione della grandissima tensione delle forze e, divisi i compiti, ognuno si volse con la massima fretta all'attività a cui era stato destinato. Da un lato si elevavano alti terrapieni, dall'altro si coltavano profondi fossati; si costruivano, per mezzo di lunghi passaggi, nascondigli sotterranei, mentre gli esperti disponevano le macchine murali che si sarebbero scatenate con funesto fracasso. [13] Nevitta e Dagalaifo attendevano alla costruzione di gallerie sotterranee e di tettoie, mentre l'imperatore soprintendeva agli attacchi e alla difesa delle macchine da guerra dagli incendi e dalle sortite dei nemici.

Allorché, compiuti con molta fatica tutti i preparativi per distruggere la città, i soldati chiesero con insistenza di combattere, un

Ctesiphonta, itineribus exploratis, nulla obstacula nuntians offendisse. [14] Quo efferati gaudio milites omnes, elatique firmioribus animis, ad certandum signum operiebantur armati.

[15] Iamque clangore Martio sonantibus tubis, strepebant utrimque partes, et primi Romani hostem undique lamminis ferreis in modum tenuis plumae contactum, fidentemque, quod tela rigentis ferri lapsibus impacta resiliebant, crebris procursationibus et minaci murmure lacescebant: non numquam compage scutorum, qua velut testudine infigurabilium fornicum operiebantur aptissime, assiduis motibus laxius dehiscente. Contra Persae muris obstinatius adhaerentes, quantum facere nitique poterant, eludere et frustrari exitiales impetus conabantur. [16] Verum ubi vimineas crates prae se ferentes, oppugnatores iam moenia perurgerent, cum sagittariis funditores, alii quin etiam saxa volventes ingentia, cum facibus et malleolis eos longius propulsabant, tum aptatae ligneis sagittis ballistae, flexus stridore torquebantur, creberrima spicula funditantes, et scorpiones quocumque manus peritae duxissent, rotundos lapides evibrabant. [17] Iterum deinde ac saepe geminatis congressibus, aestus in meridiem crescens, effervescente vaporatus sole, apparatu operum et studio proeliandi intentos, cunctos revocaverat fatigatos et sudore perfusos.

[18] Eodem mentis proposito, secuto quoque die, per varia certaminum genera controversae partes dimicantes instanter, aequis manibus et pari fortuna discedunt. Verum in omne discrimen armatis proximus princeps civitatis urgebat excidium, ne circa muros diu excubans, omitteret maiora quae temptabat. [19] Sed in districtis necessitatibus, nihil tam leve est quod non interdum etiam contra sperata, rerum adferat momenta magnarum. Cum enim (ut saepe) discessurae partes levius concertarent, abusive incusso ariete, qui paulo ante erat admotus, sternitur residuis omnibus altior turris, latere cocili firmissime structa, cuius ruina muri contiguum latus secum im-

generale, di nome Vittore, ritornò sino a Ctesifonte e, esplorate le strade, annunciò di non aver incontrato alcun ostacolo. [14] A questa notizia i soldati, presi da una gioia feroce e pieni di baldanza, attendevano armati il segnale di combattimento.

[15] Risuonavano ormai gli squilli marziali delle trombe e da entrambe le parti si levavano grida. I Romani per primi con numerose scaramucce e con un mormorio minaccioso attaccavano il nemico, coperto d'ogni lato da lamine di ferro come da sottili piume e fiducioso poiché i dardi rimbalzavano urtando sulle giunture del duro ferro. Alle volte li provocavano a battaglia con una barriera di scudi, che li proteggeva in modo quanto mai adeguato come una testuggine di informi arcate che si apra pigramente per i continui movimenti. I Persiani invece si tenevano tenacemente stretti alle mura e cercavano con ogni sforzo di sfuggire agli esiziali attacchi o di renderli vani. [16] Ma quando gli attaccanti, proteggendosi con graticci di vimini, cominciarono a spingersi sotto le mura, i frombolieri assieme agli arcieri e ad altri soldati, che facevano rotolare enormi massi, li respinsero scagliando fiaccole e dardi infiammati; inoltre le baliste, armate di dardi di legno, si torcevano stridendo e scagliavano frecce senza fine. Anche gli scorpioni, dovunque li avessero nascosti mani esperte, scagliavano sassi rotondi. [17] Dopo ripetuti scontri, il calore che cresceva, dato che si avvicinava mezzogiorno ed il sole diventava incandescente mandando raggi ardenti, li distolse tutti, sfiniti e bagnati di sudore, dalla preparazione delle opere d'assedio e dall'ardore della lotta.

[18] Con pari tenacia pure il giorno seguente i due schieramenti, dopo essersi scontrati lottando ostinatamente ed in vario modo, lasciarono il campo senza un risultato decisivo. Ma il sovrano, che era vicino ai suoi soldati di fronte ad ogni pericolo, insisteva nel proposito di distruggere la città, per paura che, perdendo troppo tempo attorno alle mura, dovesse poi trascurare le imprese di maggior importanza che progettava. [19] Per coloro però che sono stretti dalla necessità, non vi è cosa futile che alle volte, anche contro ogni aspettativa, non provochi gravi conseguenze. Mentre, come spesso accade, i due eserciti, ormai sul punto di interrompere la battaglia, combattevano con minor ardore, venne abbattuta da un ariete, avvicinato poco prima alle mura e lanciato con maggior energia, una torre più alta di tutte le altre e costruita solidamente con mattoni cotti. La sua rovina provocò con immane fragore il crollo del lato

mani fragore protraxit. [20] Ibi tum varietate casuum obsidentium labor, obsessorumque industria vicissim facinoribus speciosis inclauit. Nihil enim asperum ira et dolore succenso militi videbatur, nihil prohibitoribus erat pro salute concurrentibus, metuendum aut dirum. Nam cum anceps proelium diutius fervens, sanguine utrimque multis caedibus fuso, diei finisset occasus, tum fatigationi consulitur.

[21] Dumque haec luce agerentur ac palam, nuntiatur imperatori, pervigili cura distento, legionarios milites, quibus cuniculorum erant fodinae mandatae, cavatis tramitibus subterraneis, sublicibusque suspensis, ima penetrasse fundamentorum, iam (si ipse disposuerit) evasuros. [22] Cum itaque noctis plerumque processisset, aeneatorum accentu, signo dato progrediendi ad pugnam, ad arma concursus est: et consulto murorum invaduntur utrimque frontes, ut dum propulsaturi pericula, defensores ultro citroque discurrunt, nec proxima fodiens audiretur ferri tinnitus, nec quoquam intrinsecus obsistente, cuniculariorum subito manus emergat. [23] Quibus ita (ut convenerat) ordinatis, et occupatis prohibitoribus, patefactisque latebris, evolat Exsuperius, de Victorum² numero miles, post quem Magnus tribunus³, et Iovianus notarius, quos audax multitudo secuta, his prius confossis, quos in aede per quam in lucem prodierant, invenerunt, suspensis gradibus procedentes obtruncarunt vigiles omnes, ex usu moris gentici iustitiam felicitatemque regis sui canoris vocibus extollentes. [24] Existimabatur Mars ipse (si misceri hominibus numina maiestatis iura permittunt), adfuisse castra Lucanorum invadenti Luscino⁴. Hocque ideo creditum est quod in congressu flagranti, scalas vehens visus formidandae vastitatis armatus, postridie cum recenseretur exercitus, praecipuo studio quaesitus, reperiri non potuit, cum se ultro offerret, si miles fuisset, memorabilis conscius facti. Sed ut tunc qui esset pulchri facinoris auctor penitus est ignoratum, ita nunc

2. La legione dei *Victores*.

3. Potrebbe identificarsi con lo storico che narrò la spedizione di Giuliano e servì come fonte ad Ammiano per la narrazione dell'impresa persiana.

4. C. Fabrizio Luscino liberò nel 284 a. C. Turi assediata dai Bruzii ed uccise 20.000 nemici (VAL. MASS., I, 8, 6).

contiguo delle mura. [20] Allora, sia pur nella diversa situazione, la fatica degli assediati e l'energia degli assediati risplendettero alternativamente con magnifiche azioni. Nulla sembrava difficile per i soldati che ardevano d'ira e di dolore, nulla incuteva paura o terrore ai difensori che lottavano per la propria salvezza. Giacché, solo quando il tramonto pose termine all'incerta lotta che da tempo divampava, dopo che molto sangue era stato versato nelle stragi da entrambe le parti, si riposarono dalla fatica.

[21] Mentre queste azioni si svolgevano alla luce del sole ed apertamente, fu riferito all'imperatore, che con somma attenzione seguiva la situazione, che i legionari, i quali avevano ricevuto l'incarico di scavare le gallerie, dopo aver costruito dei passaggi sotterranei sostenuti da travi, erano penetrati alla base delle fondamenta delle case ed ormai, se egli lo comandava, sarebbero usciti all'aperto. [22] Trascorsa in tal modo gran parte della notte, dai trombettieri fu dato il segnale di andare al combattimento e si corse alle armi. Secondo i piani si attaccarono frontalmente da tutte e due le parti le mura, affinché, mentre i difensori correvano qua e là per respingere i pericoli, non udissero il rumore dei picconi che ormai scavavano in vicinanza e, senza che alcuno facesse resistenza dall'interno della città, improvvisamente potesse sbucare la schiera degli scavatori. [23] Dopo che queste misure furono prese secondo gli accordi, mentre i difensori erano impegnati nella lotta, si aprirono i nascondigli sotterranei e ne uscì Esuperio, soldato di una coorte dei *Victores*², seguito dal tribuno Magno³ e dal segretario Gioviano, a cui tenne dietro una moltitudine audace. Uccisi coloro che trovarono nell'edificio attraverso il quale erano giunti all'aperto, procedendo con passo leggero ammazzarono pure tutte le sentinelle che esaltavano con canti, secondo il loro costume nazionale, la giustizia e la felicità del loro re. [24] Si ritenne che Marte in persona (se la potenza della maestà permette agli dèi di frammischiarsi agli uomini) assistesse Luscino quando attaccò l'accampamento lucano⁴. Ciò fu creduto perché nel divampare della mischia fu visto un guerriero di enorme statura trasportare scale; il giorno seguente, mentre si passava in rassegna l'esercito, fu ricercato con particolare interesse, ma non fu possibile trovarlo. Se fosse stato un soldato, si sarebbe presentato spontaneamente, consapevole, com'era, di un'azione memorabile. Ma se allora si ignorò del tutto chi fosse il protagonista di quella splendida impresa, in questa circostanza rifulsero coloro che

enituerunt hi qui fecere fortissime, obsidionalibus coronis donati, et pro contione laudati, veterum more.

[25] Tandem nudata, reseratis aditibus multis, lapsura invaditur civitas, et sine sexus discrimine vel aetatis, quicquid impetus repperit, potestas iratorum absumpsit, alii exitii imminenti timore, cum hinc ignis inde mucrones urgerent, ultimum flentes, e muris acti sua sponte praecipites, membrisque omnibus infirmati, vitam morte funestiorum paulisper, dum caederentur egerunt. [26] Extractus est autem vivus cum satellitibus octoginta Nabdates, praesidiorum magister, quem oblatum sibi cum aliis servari iussit intactum, serenus imperator et clemens.

Divisa itaque perpensis meritis et laboribus praeda, ipse (ut erat parvo contentus), mutum puerum oblatum sibi suscepit gesticularium, multa quae callebat, nutibus venustissimis explicantem, e tribus aureis nummis, partae victoriae praemium iucundum (ut existimabat) et gratum. [27] Ex virginibus autem, quae speciosae sunt captae ut in Perside, ubi feminarum pulchritudo excellit, nec contrectare aliquam voluit nec videre, Alexandrum imitatus et Africanum, qui haec declinabant, ne frangerentur cupiditate, qui se invictos a laboribus ubique praestiterunt.

[28] Inter haec certamina nostrae partis architectus, cuius nomen non suppetit, post machinam scorpionis forte assistens, reverberato lapide quem artifex titubanter aptaverat fundae, obliquo pectore supinatus, profudit animam disiecta compage membrorum, adeo ut ne signa quidem totius corporis noscerentur.

[29] Exin profecturo imperatori, index nuntiaverat certus, circa muros subversi oppidi fallaces foveas et obscuras, quales in tractibus illis sunt plurimae, subsedis manum insidiatricem latenter, ut improviso inde exorta, agminis nostri terga feriret extrema. [30] Confestimque ad extrahendam eam missi sunt compertae fortitudinis pe-

agirono con sommo valore, dato che ricevettero la corona obsidionale e, secondo l'antica tradizione, furono pubblicamente elogiati.

[25] Finalmente, dopo che furono aperte parecchie vie d'accesso, venne occupata la città, priva di una valida difesa e destinata ormai a cadere. Senza distinzione di sesso o di età, tutto ciò che l'impeto dei soldati incontrò, fu furiosamente distrutto. Alcuni per paura della rovina imminente, dato che da un lato minacciavano le fiamme, dall'altro le spade, versando le loro ultime lacrime si precipitarono dalle mura; ma, con le membra fiaccate, condussero per un po' di tempo, finché vennero uccisi, una vita più misera della morte. [26] Fu trascinato vivo fuori della città con 80 guardie Nabdate, comandante della guarnigione, che l'imperatore, sereno e clemente, quando gli fu presentato con gli altri, ordinò che fosse lasciato in vita.

Pertanto divisa la preda in base ai meriti ed alle fatiche, l'imperatore, che, secondo il solito, si accontentava di poco, accettò in dono un ragazzo muto, ammaestrato nell'arte del pantomimo, il quale con cenni graziosissimi esprimeva le molte cose che sapeva. Esso era stimato tre denari d'oro ed era il premio lieto (come riteneva) e gradito per la vittoria conseguita. [27] Invece Giuliano non volle toccare né vedere alcuna delle fanciulle fatte prigioniere, che erano belle, com'è naturale in Persia, dove le donne si distinguono per bellezza, ed in ciò imitò Alessandro e l'Africano, i quali si comportavano in tal modo per paura di essere vinti dalla passione proprio essi che s'erano sempre mostrati invitti nelle fatiche.

[28] In questi combattimenti un architetto appartenente al nostro esercito, il cui nome non mi sovviene, mentre se ne stava per caso dietro la macchina d'uno scorpione, fu gettato a terra supino con il petto schiacciato da una pietra che l'inserviente esitando aveva collocato sulla fionda. E morì con le membra talmente lacerate che non si riconoscevano neppure le parti del corpo.

[29] Quindi, mentre l'imperatore stava per partire, gli fu comunicato da un informatore degno di fede che nei pressi delle mura della città distrutta s'era nascosta in fosse segrete ed oscure, numerosissime in quelle regioni, una schiera in agguato pronta a colpire improvvisamente, balzando dai nascondigli, l'estrema retroguardia delle nostre truppe in marcia. [30] Immediatamente furono inviati a snidarla reparti di fanteria di provato valore. Costoro, poiché non riuscivano a forzare gli ingressi delle caverne, né a costringere al combattimento quanti v'erano nascosti, raccolsero all'entrata stop-

dites. Qui cum neque pervadere foraminum aditus, nec amendatos intus prolucere possent ad decernendum, collectam stipulam et sarmenta specuum faucibus aggesserunt. Unde fumus angustius penetrans, ideoque spissior, quosdam vitalibus obstructis necavit, alios ignium afflatu semustos, prodire in perniciem coegit abruptam, et ita omnibus ferro incendioque consumptis, ad signa repedavit ocus miles. Hoc modo civitas ampla et populosa virtute roboris excisa Romani, in pulverem concidit et ruinas.

[31] Post quae tam gloriosa, transitis pontibus multorum annium concursu continuatis, ad munimenta gemina venimus, aedificiis cautis exstructa, ubi Victorem comitem exercitus praevium, a transitu fluminis regis filius progressus a Ctesiphonte, cum optimatibus et multitudine armata, prohibere conatus, catervis sequentium militum visis, abcessit.

5. Munitissimum situ et opere castellum expugnant Romani ac incendunt.

[1] Pergentes itaque protinus, ad lucos venimus, agrosque pube variorum seminum laetos, ubi reperta regia Romano more aedificata, quoniam id placuerat, mansit intacta. [2] Erat etiam in hac eadem regione extensum spatium et rotundum, loricae ambitu circumclusum, destinatas regiis voluptatibus continens feras, cervicibus iubatis leones, armisque hispidos apros, et ursos (ut sunt Persici) ultra omnem rabiem saevientes, et alia lecta immania corpora bestiarum: quas omnes diffractis portarum obicibus, equites nostri venatoriis lanceis et missilium multitudine confoderunt. [3] Quae loca pinguis satis cultu¹, quibus Coche (quam Seleuciam nominant) haut longius disparatur, ubi vallatis opere tumultuario castris, et exercitu omni per aquarum et pabuli opportuna biduo recreato, antegressus cum procuratoribus princeps, et civitatem desertam collustrans, a Caro² principe quondam excisam, in qua perpetuus fons stagnum ingens eiecat, in Tigridem defluens, corpora vidit suffixa patibulis multa necessitudinum eius, quem prodidisse civitatem Pirisaboram³ rettulimus supra. [4] Hic et Nabdates vivus exustus est, quem extractum cum octoginta e latebris expugnatae docui civitatis, eo quod inter exordia

1. Il testo è assai incerto e probabilmente lacunoso.

2. Regnò dal 282 al 283 d. C.

3. Cfr. XXIV, 2, 21.

pie e frasche secche e le incendiarono. Il fumo prodotto, penetrando più denso a causa della strettezza delle fosse, uccise alcuni ostruendo loro gli organi vitali e costrinse altri, bruciacciati dall'ardore delle fiamme, a gettarsi a capofitto alla propria rovina. Così, dopo averli distrutti tutti con le fiamme o con le spade, i soldati velocemente ritornarono ai loro reparti. In tal modo un'ampia e popolosa città fu distrutta dal valore e dalla forza dei Romani e fu ridotta in polvere e rovine.

[31] Dopo queste imprese così gloriose, attraversammo una serie ininterrotta di ponti, dato che molti fiumi convergono in quella zona, e giungemmo a due fortezze costruite con grande cura. Ivi il figlio del re di Persia, che s'era avanzato da Ctesifonte con gli ottimati e con una moltitudine armata, tentò d'impedire il passaggio del fiume al *comes* Vittore, che comandava la nostra avanguardia. Ma, vista la massa di soldati che seguivano, si ritirò.

5. I Romani espugnano ed incendiano un castello ben fortificato per la posizione e per opere difensive.

[1] Così, avanzando senza arrestarci, giungemmo ad alcuni boschetti e campi fertili dei prodotti di vari semi. Qui trovammo un palazzo reale costruito in stile romano, che fu lasciato intatto poiché c'era piaciuto. [2] In questa stessa zona si estendeva uno spazio ampio e rotondo, tutt'attorno cinto da una siepe, in cui vivevano le fiere destinate a divertire il re: leoni dal collo coperto di criniera, cinghiali dagli ispidi dorsi, orsi (come avviene di solito in Persia) feroci e furiosi oltre ogni dire ed altri animali scelti di corporatura enorme. Rotte le porte, i nostri cavalieri uccisero tutte queste fiere a colpi di lancia da caccia e di giavellotti. [3] Queste località sono ricche di messi e di altre colture¹. Da loro non dista molto Coche, che chiamano Seleucia. Quivi fu fortificato l'accampamento con opere di difesa provvisorie e, dopo che l'esercito si fu ristorato per due giorni grazie alla ricchezza opportuna di acque e di pascoli, il sovrano avanzò con gli esploratori. Visitando la città abbandonata, che una volta fu distrutta dall'imperatore Caro², ed in cui una fonte perpetua produce un enorme lago immissario del Tigri, vide impalati i corpi di molti parenti di colui che, come noi precedentemente abbiamo narrato, aveva consegnato Pirisabora³. [4] Qui fu bruciato vivo anche Nabdate, che, come ho scritto, era stato trascinato fuori dai nascondigli della città espugnata assieme ad 80 guardie. Costui, dopo

obsidii coepti, clam pollicitus prodere, dimicavit acerrime, adeptusque veniam insperatam, ad id proruperat insolentiae, ut Ormisdam laceraret omnibus probris.

[5] Itaque aliquantum progressi, tristi percellimur facto. Dum enim tres procuratorum cohortes expeditae cum cuneo Persico decertarent, quem patefactis subito portis, profuderat civitas⁴, proruptores alii ex contraria fluminis ripa, iumenta nos sequentia cum pabulatoribus paucis, licenter palantibus, intercipiunt et obtruncant. [6] Unde profectus imperator iratus et frendens, iamque regionibus Ctesiphontis propinquans, celsum castellum offendit et munitissimum, ad quod explorandum ausus accedere, obscurior (ut ipse rebatur) cum paucis obequitans muros, pauloque avidius intra ictum telorum repertus, latere non potuit: statimque diversorum missilium nube exagitatus oppetisset tormento murali, ni vulnerato armigero, qui lateri eius haerebat, ipse scutorum densitate contactus, evitato magno discrimine, discessisset.

[7] Qua causa concitus ira immani, munimentum disposuit obsidere, prohibitoribus acriter ad resistendum intentis, quod loco fidebant, propemodum inaccesso, quodque rex cum ambitiosis copiis passibus citis incedens, propediem affore credebatur. [8] Iamque vineis et residuis omnibus, quae poscebat obsidium, paratis, vigilia secunda praecipiti, cum nox casu tunc lunari nitens splendore, his qui propugnaculis insistebant, aperte cuncta monstraret, repente in unum pondus coacta, multitudo patefactis subito portis erupit, cohortemque nec opinantem adorta nostrorum, cecidit complures, inter quos etiam tribunus peremptus est, periculum propulsare conatus. [9] Quae dum ita aguntur, pari modo ut antea, Persae ex adversa fluminis ripa, partem adorti nostrorum, interfectis quibusdam vivos cepere non nullos. Et timore simul quia venisse in maiorem numerum copiae putabantur hostiles, egere nostri tunc segnius, sed ubi animis in audaciam resti-

4. Ammiano a questo punto non ha seguito con attenzione la sua fonte, dimenticandosi di parlare dell'avvicinarsi dell'esercito a questa città e di informarci del suo nome.

aver promesso segretamente, all'inizio dell'assedio, di consegnare la città, aveva combattuto accanitamente e, avuta salva insperatamente la vita, era giunto a tal punto di insolenza da coprire d'ogni genere d'insulti Ormisdas.

[5] Dopo aver così percorso un buon tratto di cammino, fummo colpiti da un fatto luttuoso. Mentre tre coorti d'avanguardia, armate alla leggera, combattevano con un reparto persiano, che, aperte improvvisamente le porte, era uscito da una città⁴, altri soldati, che avevano effettuato una sortita dalla riva opposta del fiume, sorpresero e fecero a pezzi gli animali da soma, che ci seguivano, assieme ai pochi custodi che arbitrariamente erravano qua e là. [6] Partito da quel luogo l'imperatore irato e digrignando i denti, ormai nelle vicinanze di Ctesifonte incontrò un'alta e munitissima fortezza. Avendo osato avvicinarsi per esplorarne la posizione, egli cavalcava attorno alle mura senz'essere riconosciuto (come riteneva) e con pochi soldati; ma, finito, perché un po' troppo temerario, sotto il tiro dei dardi, non poté rimanere inosservato. Immediatamente assalito da una nube di dardi di vario genere, sarebbe stato ucciso da una macchina murale, se, essendo stato ferito lo scudiero che stava stretto al suo fianco, non si fosse ritirato, protetto da una densa cortina di scudi, dopo aver evitato un grave pericolo.

[7] Fuor di sé per l'ira, dispose di assediare la fortezza, mentre dall'altra parte i difensori erano decisi a resistere ostinatamente, poiché avevano fiducia nella sua posizione quasi inaccessibile e credevano che il re s'avanzasse con numerose truppe ed a momenti sarebbe arrivato. [8] Ed erano ormai pronte le tettoie e tutte le altre macchine necessarie per un assedio, quando al termine della seconda vigilia, in una notte illuminata per caso dallo splendore lunare, per cui quanti si trovavano sui baluardi godevano di un'ottima visibilità, una moltitudine compatta uscì dalle porte, improvvisamente aperte, ed aggredì una coorte dei nostri presa alla sprovvista. Furono uccisi parecchi nostri soldati, fra i quali anche un tribuno che aveva tentato di allontanare il pericolo. [9] Mentre si svolgevano questi fatti, i Persiani, con la tattica precedentemente usata, attaccarono dalla riva opposta del fiume una parte dei nostri soldati e, uccisi alcuni, catturarono altri. I nostri si comportarono piuttosto pigramente anche per la paura determinata dal fatto che si credeva che fossero venute truppe nemiche in maggior numero. Ma, quando gli animi ripresero coraggio e, prese le armi nella confusione, l'esercito ec-

tutis, armisque raptis inter tumultum, exercitus cantu concitus bucinarum, cum minaci murmure festinaret, eruptores perterriti reverterunt intacti. [10] Et imperator ira gravi permotus, reliquos ex ea cohorte, qui abiecte sustinuerant impetum grassatorum, ad pedestrem compegit militiam (quae onerosior est) dignitatibus imminutis. [11] Flagrans post haec ad eruendum castellum, ubi periclitatus est, operam convertit et curam, nusquam ab antesignanis ipse digrediens, ut inter primos dimicans militi ad fortiter faciendum esset exemplo, spectator probatorque gestorum. Quo inter discriminum vertices diu multumque versato, varietate munitionum atque telorum, et conspiratione oppugnantorum, idem castellum incenditur captum. [12] Post quae consideratis asperitatibus ante gestarum rerum et impendentium, requievit exercitus, labore nimio quassatus, multis victui congruis adfatim distributis. Vallum tamen sudibus densis et fossarum altitudine cautius deinde struebatur, cum a vicina iam Ctesiphonte, repentini excursus et alia formidarentur occulta.

6. *Persarum duobus millibus et quingentis interfectis, et vix LXX suorum amissis, Iulianus multos coronis pro contione donat.*

[1] Ventum est hinc ad fossile flumen, Naarmalcha nomine (quod amnis regum interpretatur), tunc aridum. Id antehac Traianus, posteaque Severus, egesto solo fodiri in modum canalis amplissimi, studio curaverat summo, ut aquis illuc ab Euphrate transfusus, naves ad Tigridem commigrarent. [2] Tutissimumque ad omnia visum est, eadem loca purgari, quae quondam similia Persae timentes, mole saxorum obruere multorum. Hacque valle purgata, avulsis cataractis undarum magnitudine classis segura, stadiis triginta decursis, in alveum eiecta est Tigridis, et contextis ilico pontibus transgressus exercitus iter Cochen versus promovit¹. [3] Utque lassitudini succederet quies opportuna, in agro consedimus opulento, arbustis et vitibus et

1. Del passaggio del Naarmalcha si parla a XXIV, 2, 7, dove pure si dice che il suo nome significa « fiume dei re »; dell'arrivo a Coche a XXIV, 5, 3. Evidentemente qui ci troviamo di fronte ad una ripetizione dovuta ad un cambiamento di fonte.

citato dal suono delle buccine si mosse con un mormorio minaccioso, quanti avevano tentato la sortita si ritirarono spaventati senza aver subito danni. [10] L'imperatore, profondamente adirato, ridusse al servizio di fanteria, che è più pesante, e privò del grado i sopravvissuti di quella coorte che avevano dato prova di viltà di fronte all'attacco dei razziatori. [11] Poiché desiderava ardentemente distruggere la fortezza, presso la quale egli stesso aveva corso pericolo, Giuliano vi rivolse tutta la sua attività e la sua attenzione senza allontanarsi mai dai soldati di prima linea, di modo che, combattendo fra i primi, fosse d'esempio ad agire valorosamente, come testimone e giudice delle loro imprese. Per merito suo, poiché si espose a lungo a gravissimi pericoli, e grazie ad ogni genere di macchine d'assedio e proiettili ed al valore unanime degli attaccanti, la fortezza fu presa ed incendiata. [12] Portata a termine quest'operazione, in considerazione delle difficoltà delle imprese già compiute e di quelle future, fu concesso di riposarsi all'esercito indebolito e stanco delle eccessive fatiche e gli furono distribuiti viveri in abbondanza. Tuttavia per precauzione fu successivamente costruito un vallo con dense palizzate e profonde fosse, poiché si temevano da Ctesifonte, ormai vicina, improvvise scorrerie ed altri attacchi segreti.

6. *Dopo aver ucciso 2500 Persiani perdendo solo 70 dei propri, Giuliano dà a molti la corona in presenza dell'esercito.*

[1] Di qui si giunse ad un canale artificiale, chiamato Naarmalcha (che significa *fiume dei re*), che in quel periodo era secco. Nel passato Traiano, e dopo di lui Severo, con somma cura avevano disposto che fosse scavato il terreno per farne un amplissimo canale, di modo che, riversatavisi l'acqua dell'Eufrate, le navi vi potessero passare sul Tigri. [2] Per garantirsi l'assoluta sicurezza di fronte ad ogni pericolo, sembrò opportuno a Giuliano ripulire quegli stessi luoghi, che una volta i Persiani, temendo analoghi pericoli, avevano sommerso per mezzo di molti massi. Dopo aver ripulito questo canale ed essendo state travolte le chiuse dalla violenza delle onde, la flotta con tutta sicurezza percorse trenta stadi ed uscì nell'alveo del Tigri. Subito furono costruiti dei ponti attraverso i quali passò l'esercito e proseguì la marcia verso Coche¹. [3] Perché alla stanchezza seguisse un riposo opportuno, ci accampammo in una fertile campagna, assai ricca di arbusti, viti e verdi cipressi, nel cui centro si trova un albergo

cupressorum viriditate laetissimo, cuius in medio diversorium opacum est et amoenum, gentiles picturas per omnes aedium partes ostendens, regis bestias venatione multiplici trucidantis; nec enim apud eos pingitur vel fingitur aliud, praeter varias caedes et bella.

[4] Proinde cunctis ex sententia terminatis, Augustus altius iam contra difficultates omnes incedens, tantumque a fortuna sperans nondum afflicta, ut propius temeritatem multa crebro auderet, validiores naves ex his quae alimenta portabant et machinas, deoneratas octogenis implevit armatis, retentoque secum classis robore firmiore, quam in tres diviserat partes, unam cum Victore comite quiete prima noctis emitti disposuit, ut flumine raptim transmissa, ripae occuparentur hostiles. [5] Quod cum acri metu territi duces, concordi precatu fieri prohibere temptarent, neque destinationem flecterent principis, sublato vexillo, ut iussum est, evolant e conspectu quinque subito naves, et cum ripas iam adventarent, facibus et omni materia, qua alitur ignis, petita assiduis iactibus, cum militibus iam conflagrassent, ni veloci vigore pectoris excitus imperator, signum sibi datum nostros quod margines iam tenerent (ut mandatum est), erexisse proclamans, classem omnem properare citis remigiis adegisset. [6] Quo facto et naves incolumes sunt receptae, et residuus miles, quamquam saxis et varietate telorum ex edito vexaretur, post concertationem acerrimam, praealtas ripas et arduas supergressus, stabat immobilis. [7] Et miratur historia, Rhodanum arma et lorica retinente Sertorio, transnatatum², cum eo momento³ turbati quidam milites, veritique ne remanerent, post signum erectum, scutis, quae patula sunt et incurva, prona firmiter adhaerentes, eaque licet imperite regendo, per voraginosum amnem velocitatem comitati sunt navium.

[8] Contra haec Persae obiecerunt instructas cataphractorum equitum turmas, ita confertas, ut lamminis cohaerenter aptati corporum flexus, splendore praestringerent occurrentes obtutus, operimentis scorteis equorum multitudine omni defensa, quorum in subsi-

2. PLUT., *Sert.*, 3, 1.

3. Cioè nel passaggio del Tigri; almeno questa ci sembra l'interpretazione più probabile.

grazioso ed ombroso. In tutte le sue parti si notavano, secondo il costume nazionale, pitture rappresentanti il re nell'atto di uccidere fiere in vari tipi di caccia. Infatti presso di loro non si raffigurano che stragi di vario genere e guerre.

[4] Quindi, siccome tutte le operazioni erano riuscite secondo i piani prestabiliti, l'Augusto, procedendo ormai con maggior coraggio contro tutte le asperità, riponeva tanta fiducia nella fortuna che sino allora gli era stata favorevole, da osare spesso molte azioni che rasentavano la temerarietà. Dopo aver fatto scaricare le più grandi fra le navi che trasportavano vettovaglie e macchine, vi fece imbarcare ottocento soldati e, tenendo presso di sé il nerbo della flotta, che aveva diviso in tre parti, ordinò che una partisse al principio della notte agli ordini del *comes* Vittore, in modo da occupare le rive nemiche dopo aver attraversato velocemente il fiume. [5] Poiché i comandanti, in preda a grande paura, tentavano concordemente di impedire con preghiere quest'azione, senza riuscire a piegare l'animo deciso del sovrano,alzata l'insegna, secondo gli ordini salparono a tutta velocità immediatamente cinque navi. Quando ormai s'avvicinavano alle rive, furono fatte segno a un continuo lancio di fiaccole e di ogni tipo di materiale incendiario, e sarebbero bruciate con i soldati se l'imperatore, spinto dall'ardore del suo animo coraggioso, gridando che i nostri avevano già innalzato il segnale, da lui dato, d'aver occupato le rive, come era stato comandato, non avesse costretto la flotta ad affrettarsi remando a tutta forza. [6] In tal modo e le navi furono ricuperate incolumi ed i soldati salvatisi dal pericolo, sebbene colpiti da sassi e da dardi lanciati dall'alto, superarono dopo un'acerrima lotta le rive altissime e ripide ed occuparono saldamente la posizione. [7] La storia ammira Sertorio che attraversò a nuoto il Rodano con le armi e la corazza addosso²; ma in questa occasione³ alcuni soldati, presi dal panico e dal timore di rimanere indietro, dopo che fu alzato il segnale, si adagiarono sugli scudi che sono ampi e curvi e, tenendosi stretti ad essi, sebbene non sapessero dirigerli bene, seguirono le navi veloci attraverso il fiume pieno di voragini.

[8] A questo assalto i Persiani opposero squadroni di corazzieri in ordine così serrato che i corpi, rivestiti completamente di lamine di ferro, muovendosi abbagliavano gli sguardi di quanti si facevano loro incontro, mentre la massa dei cavalli era difesa da gualdrappe di cuoio. A loro difesa erano stati posti manipoli di fanti, protetti da scudi lunghi e curvi, intessuti di vimini e di cuoio crudo, portando i quali si

diis manipuli locati sunt peditum, contacti scutis oblongis et curvis, quae texta vimine et coriis crudis gestantes densius se commovebant. Post hos elephantum gradientium collium specie, motuque immanium corporum, propinquantibus exitium intentabant, documentis praeteritis formidati.

[9] Hinc imperator catervis peditum infirmis medium inter acies spatium secundum Homericam dispositionem⁴ praestituit, ne locati priores, cedentesque deformiter, cunctos averterent secum, aut postsignani pone omnes reiecti centurias, nullo retinente licentius verterent terga, ipse cum levis armaturae auxiliis, per prima postremaque discurrans.

[10] Ergo ubi vicissim contiguae se cernerent partes, cristatis galeis corusci Romani, vibrantesque clipeos, velut pedis anapaesti⁵ praecinens modulis, lenius procedebant, et praepilatis missilibus per procuratores principis pugnae temptatis, excita undique humus rapido turbine portabatur. [11] Et cum undique solito more conclamaretur, virorumque alacritatem sonans classicum iuaret, hastis et mucronibus strictis, hinc inde cominus pugnabatur; sagittarum periculo miles erat immunis, quantum interiora festinatus occupabat. Inter quae Iulianus pulsos fulcire subsidiis, incitareque tardantes, quasi conturmalis strenuus properabat et rector. [12] Laxata itaque acies prima Persarum, leni ante dein concito gradu, calefactis armis retrorsus gradiens propinquam urbem petebat, quam sequebatur miles itidem fessus in campis torridis ad usque diei finem a lucis ortu decernens, eiusque occipitiis pertinacius haerens, omnem cum Pigrane et Surena et Narseo, potissimis ducibus, ad usque Ctesiphontis muros egit praecipitem, aversorum feriens suras et terga. [13] Perrupissetque civitatis aditus lapsorum agminibus mixtus, ni dux Victor nomine manibus erectis prohibuisset et vocibus, et ipse umerum sagitta praestrictus, et timens ne intra moenium ambitus rapidus miles inconsulte repertus nullosque inveniens exitus, multitudinis pondere circumveniretur.

4. *Iliade*, IV, 297.

5. L'anapesto era il metro usato per i canti di marcia specie fra gli Spartani.

muovevano in schiera compatta. Dietro a loro gli elefanti, che procedevano simili a colli, con il movimento dei loro enormi corpi minacciavano la rovina a quanti s'avvicinavano ed erano oggetto di terrore per le prove precedenti.

[9] Perciò l'imperatore, secondo la tattica omerica⁴, assegnò ai reparti di fanti meno agguerriti la parte centrale dello schieramento, per evitare che, disposti in prima linea, trascinassero seco, ritirandosi vilmente, tutto l'esercito o, lasciati nell'ultima fila dietro a tutte le centurie, si dessero impunemente alla fuga senza che nessuno li potesse trattenere. Egli in persona con ausiliari armati alla leggera correva qua e là per le prime e le ultime file.

[10] Quindi, allorché i due eserciti furono abbastanza vicini da vedersi reciprocamente, i Romani, risplendenti per gli elmi crestati ed agitando gli scudi, s'avanzavano lentamente come al ritmo di anapesti⁵. Iniziatasi la battaglia con il lancio dei giavellotti forniti di punta da parte dei soldati d'avanguardia, la polvere, sollevatasi d'ogni parte, veniva trasportata in rapidi turbini. [11] E mentre da ogni parte, come al solito, si levavano grida, ed il suono delle trombe accresceva l'ardore dei combattenti, impugnate le aste e le spade si combatteva corpo a corpo da una e dall'altra parte. I soldati erano immuni dal pericolo delle frecce, quanto più in fretta occupavano le posizioni più interne. Nel frattempo Giuliano cercava prontamente, come un valoroso compagno d'armi e comandante, di sostenere con l'aiuto coloro che erano stati respinti, e di incitare quanti erano lenti.

[12] Finalmente la prima linea dei Persiani cominciò a cedere e dapprima lentamente, poi a passi veloci si ritirava verso la città vicina con le armi infuocate. I nostri soldati, non meno stanchi, li inseguivano combattendo nei campi torridi dall'alba al tramonto e, incalzandoli insistentemente da vicino e colpendoli in fuga alle gambe ed alle spalle, li costrinsero tutti ad una precipitosa ritirata sino alle mura di Ctesifonte, assieme ai loro più illustri comandanti Pigrane, il Surena, Narseo. [13] Frammisti alle schiere dei fuggitivi si sarebbero aperti la via attraverso le porte della città, se il generale Vittore, alzando le mani e gridando, non l'avesse proibito, dato che era stato ferito alla spalla da una freccia e temeva che i soldati impetuosi, penetrati imprudentemente nel cerchio delle mura e non trovando una via d'uscita, fossero circondati da una moltitudine di gran lunga superiore.

[14] Sonent Hectoreas poetae veteres pugnas, fortitudinem Thesali ducis extollant, longae loquantur aetates Sophanem et Aminiam et Callimachum et Cynaegirum, Medicorum egregia culmina illa bellorum⁶: non minus illo die quorundam ex nostris inclaruisse virtutem, omnium confessione monstratur.

[15] Post timorem depositum, calcatasque ruinas hostilium corporum, iusto sanguine miles etiam tum cruentus, ad imperatoris tentoria congregatus, laudes ei perhibebat et gratias, quod ignoratus ubique dux esset an miles, magis aliorum quam suum respiciens commodum, ita rem prospere gesserat ut caesis Persarum plus minusve duobus milibus et quingentis, septuaginta caderent soli nostrorum.

[16] Qui appellans plerosque nominatim, quos stabili mente aliquid clarum fecisse, ipse arbiter perspexit, navalibus donavit coronis et vicis et castrensibus.

[17] Abunde ratus post haec prosperitates similis adventare, complures hostias Marti parabat ultori, et ex tauris pulcherrimis decem ad hoc perductis, nondum aris admoti, voluntate sua novem procubere tristissimi, decimus vero, qui diffractis vinculis lapsus aegre reductus est, mactatus ominosa signa monstravit. Quibus visis, exclamavit indignatus acriter Iulianus Iovemque testatus est, nulla Martiam sacra facturum: nec resecravit, celeri morte praereptus.

7. Imperator a Ctesiphontis obsidione deterritus, cunctas naves suas temere iubet exuri, et a flumine recedit.

[1] Digesto itaque consilio cum primatibus super Ctesiphontis obsidio, itum est in voluntatem quorundam, facinus audax et importunum esse noscentium id aggredi, quod et civitas situ ipso inexpugnabilis defendebatur, et cum metuenda multitudo protinus rex adfore credebatur. [2] Vicis sententia melior, cuius utilitate princeps sollertissimus approbata, Arintheum cum manu peditum expedita,

6. Callimaco e Cinegiro, fratello di Eschilo, caddero a Maratona (EROD., VI, 114); Aminia si distinse a Salamina inseguendo la nave di Artemisia (EROD., VIII, 93); Sofane combatté valorosamente a Platea (EROD., IX, 74, 75).

[14] Celebrino pure gli antichi poeti le battaglie di Ettore ed esaltino il valore del duce tessalo; si parli pure per lunghi secoli di Sofane, Aminia, Callimaco e Cinegiro, colonne illustri nelle guerre contro i Medi⁶: per ammissione unanime risulta che in quel giorno non splendette meno la virtù di alcuni dei nostri.

[15] Venuto meno il timore e calpestati i corpi disfatti dei nemici, i soldati, ancora bagnati di sangue giustamente versato, si raccolsero nei pressi della tenda imperiale ed espressero a Giuliano le loro lodi e la loro gratitudine, perché, sebbene s'ignorasse se si fosse comportato da comandante o da semplice soldato, tuttavia, tenendo in maggior conto i vantaggi altrui che i propri, aveva portato a sì felice compimento quella battaglia che, mentre erano caduti circa 2500 Persiani, da parte nostra erano stati perduti solo 70 uomini. [16] Egli chiamò per nome la maggior parte di coloro che personalmente aveva notato che avessero compiuto qualche valorosa azione e li insignì di corone navali, civiche e castrensi.

[17] Poiché riteneva che in futuro si sarebbero conseguiti simili successi, preparava numerose vittime a Marte Ultore. Ma di dieci bellissimi tori condotti al sacrificio, prima che fossero avvicinati agli altari, nove di comune accordo caddero a terra in preda a profonda tristezza; il decimo invece, che, spezzate le corde, era fuggito ed a stento era stato riportato indietro, fu ucciso e presentò indizi di sinistro augurio. A quella vista Giuliano, profondamente sdegnato, gridò, chiamando Giove a testimone, che mai più avrebbe fatto sacrifici a Marte. Né ritirò il suo giuramento dato che ben presto la morte lo tolse di mezzo.

7. L'imperatore, distolto dall'assedio di Ctesifonte, fa bruciare temerariamente tutte le sue navi e si ritira dal fiume.

[1] Pertanto, dopo aver discusso con i comandanti dell'esercito sull'assedio di Ctesifonte, si accolse il parere di alcuni i quali ritenevano che questa fosse un'impresa audace ed inopportuna, poiché la città era difesa dalla sua stessa posizione che la rendeva inespugnabile. Inoltre si credeva che il re si sarebbe presentato improvvisamente con una temibile moltitudine. [2] Prevalse pertanto l'opinione migliore e l'abilissimo imperatore, riconosciuti i vantaggi che ne sarebbero derivati, inviò Arinteo con una schiera di soldati armati alla leggera a devastare le regioni circostanti, ricche di greggi e di messi.

ad populandas regiones circumscitas misit, armentis laetas et frugibus, hostes pari persecuturum industria, quos dispalatos nuper densi tramites et latebrae texere notissimae¹. [3] Sed ille avidae semper ad ulteriora cupiditatis, parvi habitis vetantium dictis, et increpitis optimatibus, quod ob inertiam otiique desiderium, amitti suaderent prope iam parta regna Persidis, flumine laeva relicto, infaustis ductoribus praeviis, mediterraneas vias arripere citato proposuit gradu. [4] Et tamquam funesta face Bellonae subiectis ignibus exuri cunctas iusserat naves, praeter minores duodecim, quas profuturas pangendis pontibus disposuit vehi carpentis, idque putabat utiliter ordinasse, ne relicta classis usui hostibus foret, aut certe (ut ab expeditionis primordio factum est), armatorum fere viginti milia in trahendis occuparentur eisdem navibus et regendis.

[5] Dein cum metuens sibi quisque mussaret, monstraretque perpicua veritas, quod repulsus forsitan ariditate vel altitudine montium, ad aquas redire non poterit miles, tortique perfugae aperte faterentur se fefellisse, concursu maximo exstingui iussae sunt flammae. Et quoniam ignis auctus immaniter plerasque consumpsit, duodecim tantum modo naves potuerunt intactae servari, quae ut possint custodiri discretae sunt. [6] Hoc casu classe cum non oporteret abolita, Iulianus consociato fretus exercitu, cum armatorum nulli per diversa distingerentur, numero potior ad interiora tendebat, alimenta adfatim opulentis suggerentibus locis.

[7] Quo cognito hostes, ut inedia nos cruciarent, herbas cum adultis segetibus incenderunt, et conflagratione procedere vetiti, stativis castris dum flammae senescerent tenebamur. Insultantesque nobis longius Persae, nunc de industria se diffundebant, aliquotiens confertius resistentes, ut procul conspicantibus viderentur advenisse iam regis auxilia, ideoque eos aestimaremus erupisse ad audaces excursus, et insolita temptamenta. [8] Maerebat tamen ob haec imperator et miles,

1. A questo punto gli editori dal Valesio in poi ritengono che si apra una lacuna, poiché nel racconto successivo non c'è cenno né dell'invio degli ambasciatori di Sapone a Giuliano (SOCRATES, III, 18), né delle imprese compiute dai Romani al di qua del Tigri agli ordini di Procopio e di Sebastiano, né del motivo per cui queste truppe non vennero in aiuto di Giuliano; così pure non si conoscono le ragioni del mancato invio di aiuti da parte di Arsace (§ 8).

Egli doveva pure inseguire con eguale energia i nemici, che, dispersi poc'anzi, si nascondevano in un'impenetrabile rete di sentieri e in nascondigli a loro ben noti¹. [3] Giuliano, spinto sempre dall'avidità di ulteriori successi, tenne in poco conto le parole di quanti lo scongiuravano e rimproverò i capi dicendo che per l'inerzia ed il desiderio d'ozio lo esortavano a perdere il regno di Persia ormai quasi conquistato. Lasciatosi alla destra il fiume e seguendo infauste guide, comandò di inoltrarsi in fretta nell'interno del paese. [4] Aveva ordinato di bruciare tutte le navi con fiamme attinte, per così dire, dalla fiaccola infausta di Bellona, tranne dodici minori, che comandò che fossero trasportate su carri in quanto sarebbero state adatte alla costruzione di ponti. Riteneva che quest'ultima disposizione fosse utile, per impedire che la flotta abbandonata servisse ai nemici o comunque (com'era accaduto dall'inizio della spedizione) che circa 20.000 soldati fossero impegnati nel trasporto e nel governo delle navi.

[5] Ma poiché tutti, preoccupati per la propria sorte, mormoravano in segno di protesta e la realtà senz'ombra di dubbio dimostrava che i soldati, respinti dall'aridità del suolo e dall'altezza delle montagne, non sarebbero potuti ritornare alle acque, siccome a ciò si aggiungeva il fatto che alcuni disertori, posti alla tortura, apertamente dichiaravano d'aver mentito, si ordinò che l'esercito spegnesse le fiamme con ogni sforzo. Ma il fuoco, sviluppatosi in grandissime proporzioni, ne aveva distrutto la maggior parte e si poterono salvare solo le 12 navi che erano state separate per essere conservate. [6] Distrutta la flotta in modo così disastroso, senza che ce ne fosse bisogno, Giuliano, fiducioso nell'esercito a lui unito, dato che nessun soldato era distratto da altre occupazioni, si dirigeva, superiore per numero, verso l'interno del paese. Le vettovaglie erano fornite dalla grande ricchezza dei luoghi che attraversava.

[7] I nemici, appresa questa notizia, incendiarono le campagne con le messi mature, per tormentarci con la fame. Così, non potendo avanzare a causa degli incendi, eravamo obbligati a starcene permanentemente accampati in attesa che le fiamme si placassero. I Persiani cominciarono a molestarci da lontano, ora disperdendosi a bella posta, altre volte opponendosi in ordine chiuso, di modo che a chi li vedesse da lontano, sembrasse che fossero già arrivati gli aiuti del re e noi credessimo che essi per tal motivo avevano compiuto questi audaci attacchi ed insoliti tentativi. [8] Tuttavia l'imperatore ed i soldati si angustiavano per questa situazione, poiché né vi era la possi-

quod nec contabulandi pontis erat facultas, amissis navibus temere, nec occurri poterat hostis adventicii motibus, quem adesse coruscus nitor indicabat armorum, arte pro singulis membris inflexus. Hisque accedebat aliud haud exiguum malum, quod nec adminicula quae praestolabamur cum Arsace et nostris ducibus apparebant, ob causas impedita praedictas ².

8. *Imperator cum iam nec pontes facere, nec parti copiarum suarum posset adiungi, per Corduenam reverti statuit.*

[1] Has ob res ut solaretur anxios milites princeps, captivos graeciles suapte natura, ut omnes paene sunt Persae, et macie iam confectos, iussit in medium duci, nostrosque respiciens, « En » inquit « quos Martia ista pectora viros existimant, deformes illuvie capellas et tae-tras, utque crebri docuerunt eventus, antequam manus conferant abiectis armis vertentes semet in fugam ». [2] Quibus dictis remotisque captivis, super rerum summa consultabatur. Et multis ultro citroque dictitatis, cum reverti debere per loca qua venimus, plebs vociferaretur imprudens, resistebat intentius princeps, multis cum eo id nequaquam fieri posse monstrantibus, per effusam planitiem pabulo absumpto et frugibus, vicorumque reliquiis exstorum inopia squalentibus ultima: quodque liquentibus iam brumae pruinis, omne immaduerat solum, et ruptis riparum terminis aucti, inhorruere torrentes. [3] Eo etiam ad difficultatem accedente negotii, quod per eas terras vapore sideris calescentes, muscarum et culicum multitudine referta sunt omnia, earumque volatu dies et astrorum noctu micantium facies obumbratur. [4] Et cum nihil humani proficerent sensus, diu fluctuantes et dubii, exstructis aris caesisque hostiis, consulta numinum scitabamur, utrum nos per Assyriam reverti censerent, an praeter radices montium lenius

bilità di costruire un ponte, dato che le navi sconsideratamente erano andate perdute, né potevano opporsi ai movimenti inaspettati del nemico, la cui presenza era indicata dal lampeggiante splendore delle armi, che balenava ogni volta che queste si piegavano al muoversi delle membra. A ciò si aggiungeva un altro male tutt'altro che trascurabile, in quanto non arrivavano neppure gli aiuti che aspettavamo agli ordini di Arsace e dei nostri comandanti, i quali non si muovevano per le ragioni già menzionate ².

8. *L'imperatore decide di ritirarsi attraverso la Corduene poiché non può né costruire ponti né congiungersi con una parte del suo esercito.*

[1] Per tali motivi il sovrano, nell'intento di ridare fiducia ai soldati in preda all'angoscia, ordinò che fossero condotti davanti ai reparti alcuni prigionieri gracili per costituzione, come in genere sono i Persiani, e per di più esauriti dalla consunzione, e, rivoltosi ai nostri, disse: « Eccovi coloro che codesti animi di guerrieri considerano uomini, mentre invece sono capre brutte ed orride per la loro sozzura e, com'è stato dimostrato da numerosi fatti, pronte a darsi alla fuga, gettando le armi, prima di venire a battaglia ». [2] Dette queste parole ed allontanati i prigionieri, si passò a deliberare sulla situazione generale. Poiché erano stati espressi molti pareri in un senso e nell'altro, la massa inesperta gridava che si dovesse ritornare percorrendo le regioni attraverso le quali eravamo venuti, ma il sovrano si opponeva con fermezza a questa proposta. Infatti molti assieme a lui sostenevano che questo disegno era irrealizzabile in una pianura estesa, in cui erano stati distrutti i pascoli e le messi ed i resti dei villaggi bruciati erano squallidi per l'estrema miseria. Inoltre, dato che si scioglievano già i ghiacci dell'inverno, il terreno era tutto ridotto ad un pantano ed i corsi d'acqua, rotti gli argini, s'erano trasformati in furiosi torrenti. [3] A queste difficoltà si aggiungeva anche il fatto che quelle regioni, riscaldate dai raggi del sole, sono infestate da una moltitudine di mosche e zanzare, che volano oscurando la luce del giorno e lo splendore degli astri di notte. [4] Siccome le menti umane, a lungo incerte ed in preda al dubbio, non erano di alcun aiuto, costruiti altari ed uccise vittime, chiedevamo consiglio agli dèi, se ritenessero opportuno che noi ritornassimo attraverso l'Assiria o, muovendoci lentamente lungo i piedi delle montagne, dovessimo devastare,

2. Evidentemente nella lacuna indicata al n. 2.

gradientes, Chiliocomum prope Corduenam sitam ex improvise vastare: quorum neutrum extis inspectis, confore dicebatur. [5] Sedit tamen sententia, ut omni spe meliorum succisa, Corduenam arriperemus, et sextum decimum Kalendas Iulias promotis iam signis, progresso imperatore cum lucis exordio, fumus vel vis quaedam turbinata pulveris apparebat, ut opinari daretur asinorum esse greges agrestium, quorum multitudo in tractibus est illis innumera, ideo simul incedens, ut constipatione densa feroces leonum frustrentur assultus. [6] Quidam arbitrabantur, Arsacen ac duces adventare iam nostros, rumoribus percitos, quod imperator Ctesiphonta magnis viribus oppugnaret, non nulli Persas nobis viantibus incubuisse firmabant. [7] Ideo inter haec ita ambigua, nequid adversum accideret, revocantibus agmina classicis, in valle graminea prope rivum, multiplicato scutorum ordine in orbiculatam figuram metatis tutius quievimus castris. Nec enim ad usque vesperam, aere concreto, discerni potuit quidnam esset, quod squalidius videbatur.

con un attacco improvviso, Chiliocomo, che si trova non lontano dalla Corduene. Ma dall'esame delle interiora risultava che non conveniva seguire nessuna delle due vie. [5] Prevalse tuttavia l'opinione che, venuta a mancare ogni speranza in una soluzione migliore, ci impadronissimo della Corduene. Il 16 giugno, quando già i reparti s'erano mossi e l'imperatore alle prime luci s'era già messo in marcia, apparve del fumo o una massa di polvere turbinosa, tanto che si poteva credere che fosse un gregge di asini selvaggi, che abbondano in quelle regioni. Essi avanzano così uniti, che grazie alla loro compattezza possono aver ragione degli assalti dei leoni. [6] Alcuni pensavano che si trattasse di Arsace e dei nostri comandanti che s'avvicinavano dopo aver ricevuto la notizia che l'imperatore stava attaccando con grandi forze Ctesifonte. Altri invece affermavano che i Persiani venivano ad assalirci mentre eravamo in marcia. [7] Perciò in questa incertezza, mentre, per evitare una catastrofe, le trombe richiamavano le schiere in movimento, ci accampammo in una valle erbosa nei pressi di un ruscello, dopo aver disposto l'accampamento dietro una duplice fila di scudi disposti circolarmente. Né infatti sino a sera, a causa della nebbia, si poté distinguere che cosa fosse ciò che vagamente si vedeva.

LIBER XXV

1. *Persae Romanos iter facientes adorti, fortiter reprimuntur.*

[1] Et hanc quidem noctem nullo siderum fulgore splendentem, ut solet in artis rebus et dubiis, exegimus, nec sedere quoquam auso, nec flectere in quietem lumina prae timore. Ubi vero primum dies inclaruit, radiantes loricae limbis circumdatae ferreis, et corusci thoraces, longe prospecti, adesse regis copias indicabant. [2] Hocque viso accensum, properantem congredi militem, dirimente fluvio brevi, prohibuit imperator, et non procul a vallo ipso inter excursatores nostros et Persicos, proelio acri conserto, Machameus cecidit, ductor unius agminis nostri. Cui propugnaturus Maurus frater (dux postea Phoenices) cum germani trucidasset interfectorem, obvium quemque perterrens, infirmatus et ipse umerum telo, pallescentem morte propinqua, Machameum extrahere pugna viribus valuit magnis.

[3] Et cum fatiscerent vix toleranda aestuum magnitudine, crebrisque congressibus partes, ad ultimum hostiles turmae gravi sunt repulsa discussae. Hinc recedentibus nobis, longius Saraceni secuti sunt et nostrorum metu peditum repedare compulsi, paulo post in-nexi Persarum multitudini tutius irruebant, Romana impedimenta rapturi, verum viso imperatore, ad alas subsidiarias reverterunt.

LIBRO XXV

1. *I Persiani attaccano i Romani in marcia, ma sono vigorosamente respinti.*

[1] Passammo quella notte, non illuminata dallo splendore delle stelle, senza che nessuno, come suole avvenire nelle circostanze difficili e dubbie, osasse sedersi né chiudere occhio per la paura. Ma, appena apparvero le prime luci del giorno, le loriche scintillanti avvolte da fasce di ferro e le corazze lampeggianti annunciavano da lungi la presenza delle truppe del re. [2] I soldati s'ecceitarono a questa vista e desideravano venir quanto prima a battaglia, dato che uno stretto corso d'acqua li separava dal nemico, ma l'imperatore li trattene. Tuttavia non lontano dalla trincea dell'accampamento s'accese un violento combattimento fra i nostri avamposti e quelli persiani, nel corso del quale cadde Machameo, comandante di una delle nostre schiere. Suo fratello Mauro, successivamente governatore militare della Fenicia, accorse in sua difesa e, abbattuto l'uccisore del fratello, respingeva, atterrandolo, chiunque gli si facesse incontro finché, colpito egli stesso alla spalla da un dardo, riuscì con grandi sforzi a trascinare fuori della battaglia Machameo pallido per la morte vicina.

[3] Sebbene ad entrambe le parti venissero meno le forze per il caldo a stento sopportabile e per i ripetuti attacchi, infine le truppe nemiche furono respinte con gravi perdite. Mentre noi ci ritiravamo da quella posizione, i Saraceni ci seguirono per un lungo tratto, ma, costretti ad allontanarsi per paura dei nostri fanti, poco dopo, unitisi alla moltitudine dei Persiani, ripresero gli attacchi con maggior sicurezza per depredare le salmerie romane. Ma alla vista dell'impe-

[4] Qua ex regione profecti ad Hucumbra nomine villam pervenimus, ubi per biduum omnibus ad usum congruis et satietate quaesita frumenti, ultra spem recreati discessimus, et confestim absque his, quae tempus vehi permisit, reliqua flammis exusta sunt.

[5] Postridie exercitu sedatius procedente, extremos qui eo die forte cogendorum agminum officia sustinebant, necopinantes Persae adorti, negotio levi interfecissent, ni proximus equitatus noster hoc citius intellecto, per patulas valles late diffusus, tantam molem discriminis, vulneratis qui supervenerant, reppulisset. [6] In hac cecidit pugna Adaces, nobilis satrapa, legatus quondam ad Constantium principem missus, ac benigne susceptus, cuius exuviis interfector Iuliano oblati, remuneratus est ut decebat. [7] Eodem die Tertiatorum¹ equestris numerus a legionibus incusatus est, quod cum ipsae hostium adversas irrumperent acies, illi paulatim dilapsi, alacritatem paene totius minuissent exercitus. [8] Unde ad indignationem iustam imperator erectus, ademptis signis hastisque diffractis, omnes eos qui fugisse arguebantur, inter impedimenta et sarcinas et captivos agere iter imposuit, ductore eorum, qui solus fortiter decertarat, aliae turmae apposito, cuius tribunus turpiter proelium deservisse convincebatur. [9] Abiecti sunt autem sacramento etiam alii quattuor ob flagitium simile vexillationum tribuni: hoc enim correctionis moderamine leniori, impendentium consideratione difficultatum, contentus est imperator.

[10] Progressi itaque stadia septuaginta, attenuata rerum omnium copia, herbis frumentisque crematis, ex flammis ipsis raptas fruges et pabula, ut quisque vehere potuit, conservavit. [11] Hoc etiam loco relicto, cum ad tractum Maranga appellatum, omnis venisset exercitus, prope lucis confinia immensa Persarum apparuit multitudo, cum Merena equestris magistro militiae, filiisque regis duobus, et optimatibus plurimis. [12] Erant autem omnes catervae ferratae, ita per sin-

1. Oltre a questa notizia di Ammiano nulla di più sappiamo su questo reparto. La stessa forma del nome è dubbia perché forse si deve leggere *tertiani* ed in tal caso sarebbe la *Legio III Italica* (*Not. Imp. occ.*, VII, 53).

ratore, ritornarono dov'era la cavalleria ausiliaria. [4] Partiti da questa regione, giungemmo ad un villaggio chiamato Hucumbra. Quivi per due giorni ci riposammo contro ogni aspettativa, dopo esserci procurati tutto ciò di cui avevamo bisogno e sufficiente quantità di frumento. Partimmo dopo aver immediatamente bruciato tutto tranne ciò che il tempo a disposizione ci permise di portar via con noi.

[5] Il giorno seguente, mentre l'esercito si muoveva con una certa lentezza, i Persiani improvvisamente attaccarono gli ultimi reparti che in quel giorno avevano per caso il compito di chiudere la retroguardia. E sarebbe loro costata poca fatica ucciderli tutti, se la nostra cavalleria, che si trovava nelle vicinanze, venuta ben presto a conoscenza di questo attacco e sparsasi per ampie valli, non avesse respinto un pericolo così grave ferendo i sopravvenuti. [6] In questo combattimento trovò la morte Adace, nobile satrapo, che una volta era stato mandato ambasciatore all'imperatore Costanzo ed era stato benevolmente accolto. L'uccisore ne presentò le spoglie a Giuliano, che lo ricompensò convenientemente. [7] Nello stesso giorno le legioni accusarono il reparto di cavalleria dei *Tertiaci*¹ perché, mentre esse penetravano nello schieramento nemico, questi soldati a poco a poco s'erano dileguati ed in tal modo avevano inferto un grave colpo al coraggio di quasi tutto l'esercito. [8] Perciò l'imperatore, preso da giusto sdegno, fece togliere loro le insegne e spezzare le lance, ed ordinò a quanti erano accusati d'essere fuggiti, di marciare fra le salmerie, i bagagli ed i prigionieri. Il loro comandante, che era stato il solo a combattere valorosamente, fu posto a capo di un altro squadrone, il cui tribuno era accusato di aver abbandonato vilmente la battaglia. [9] Furono poi esonerati dal comando anche altri quattro tribuni di cavalleria per un simile delitto; l'imperatore, in considerazione delle difficoltà che minacciavano, s'accontentò di questa punizione più mite.

[10] L'esercito dunque avanzò per 70 stadi ed essendosi ridotte tutte le vettovaglie, poiché i prati ed i raccolti erano stati bruciati, ognuno conservò i prodotti e le biade che era riuscito a sottrarre alle fiamme e che poteva portare seco. [11] Abbandonata pure questa località, allorché tutto l'esercito giunse nella zona chiamata Maranga, quasi al sorgere del giorno apparve un'immensa moltitudine di Persiani in testa alla quale erano Merena, generale di cavalleria, due figli del re e moltissimi nobili. [12] Erano tutte schiere rivestite di ferro ed i soldati avevano le membra coperte di lamine così grosse

gula membra densis lamminis tectae, ut iuncturae rigentes compagibus artuum convenirent, humanorumque vultuum simulacra, ita capitibus diligenter aptata, ut inbratteatis corporibus solidis, ibi tantum incidentia tela possint haerere, qua per cavernas minutas, et orbitibus oculorum affixas, parcius visitur, vel per supremitates narium angusti spiritus emittuntur. [13] Quorum pars contis dimicatura, stabat immobilis, ut retinaculis aereis fixam existimares, iuxtaque sagittarii, cuius artis fiducia ab incunabulis ipsis gens praevaluit maxima, tendebant divaricatis brachiis flexiles arcus, ut nervi mammas praestringerent dexteras, spicula sinistris manibus cohaerent, summaque peritia digitorum pulsibus argutum sonantes, harundines evolabant, vulnera perniciosa portantes. [14] Post hos elephantorum fulgentium formidandam speciem et truculentos hiatus, vix mentes pavidae perferebant, ad quorum stridorem odoremque et insuetum aspectum magis equi terrebantur. [15] Quibus insidentes magistri, manubriatos cultros dexteris manibus illigatos gestabant, acceptae apud Nisibin memores cladis, et si ferociens animal, vires exsuperasset regentis, ne reversum per suos (ut tunc acciderat) collisam sterneret plebem, venam quae caput a cervice disternat, ictu maximo terebant. Exploratum est enim aliquando ab Hasdrubale Hannibalis fratre, ita citius vitam huius modi adimi beluarum. [16] Quibus non sine magno terrore perspectis, stipatus armatarum cohortium globis, cum primatibus fidentissimus imperator, ut flagitabat maior vis et atrocior, lunari acie sinuatisque lateribus, occursuros hosti manipulos instruebat. [17] Et ne sagittariorum procursus nostrorum cuneos disiectaret, illatis concitatus signis, spiculorum impetum fregit, datoque ad decernendum sollemniter signo, denseti Romani pedites confertas hostium frontes, nisu protruserunt acerrimo. [18] Et fervente certaminum mole, clipeorum sonitus et virorum, armorumque lugubre sibilantium fragor, nihil perpetiens iam remissum, campos

che le giunture rigide si adattavano alle articolazioni delle membra. Inoltre maschere dall'aspetto umano erano con tal cura applicate alle teste, che, siccome i corpi erano interamente coperti di lamine metalliche, i dardi cadendo potevano conficcarsi solo là dove si aprono strette fessure, corrispondenti alle occhiaie, attraverso le quali vedono un poco, o dove attraverso l'estremità del naso possono un po' respirare. [13] Una parte di costoro, pronta a combattere con le lance, se ne stava immobile, tanto che la si sarebbe creduta trattenuta da catene di bronzo; accanto a questa erano gli arcieri (per l'abilità in quest'arte già dai primi anni della sua storia quella gente non conobbe rivali), i quali tendevano con le braccia aperte flessibili archi di modo che le corde toccassero la parte destra del petto, mentre le punte dei dardi erano strette nella mano sinistra. Questi volavano via con un sibilo acuto provocato con somma perizia dalle dita degli arcieri e causavano pericolose ferite. [14] Dietro a costoro stavano splendidi elefanti, alla cui vista terribile ed ai cui truci sbadigli a stento resistevano gli animi spaventati. Ma ancor più si spaventavano i cavalli ai loro barriti, al loro odore ed alla loro strana forma. [15] Quelli che sedevano su di loro per governarli, memori della sconfitta subita a Nisibi, portavano legati alla mano destra coltelli forniti di manico e, se l'animale infuriatosi avesse avuto ragione della forza di colui che lo guidava, per impedire che volgendosi indietro abbattesse e calpestasse la massa dei combattenti (come era avvenuto allora), con un colpo energico gli perforavano la vena che trapassa dalla testa al collo. Era stato provato una volta da Asdrubale, fratello di Annibale, che con questo metodo si uccidono prontamente quelle fiere. [16] A questa vista, che fu causa di non piccola paura, l'imperatore, pieno di fiducia e circondato dalle coorti armate e dai capi, com'era richiesto dalla grande e terribile potenza dei nemici, disponeva i manipoli, che dovevano far fronte ai nemici, in forma di luna crescente con le estremità ricurve. [17] E perché l'assalto degli arcieri non scompigliasse i nostri reparti, fece avanzare in fretta le sue truppe e rese vani i colpi delle frecce. Dato il tradizionale segnale di battaglia, i fanti romani in schiere compatte respinsero con uno sforzo intensissimo il serrato fronte nemico. [18] Nell'ardore dei giganteschi combattimenti, lo scontrarsi degli scudi e degli uomini ed il fragore delle frecce sibilanti in modo sinistro, che non ammetteva alcuna lentezza, coprirono i campi di sangue e di carneficina. I Persiani cadevano in maggior numero, in quanto, essendo spesso fiacchi in com-

cruore et corporum strage contextit, effusius cadentibus Persis, quibus saepe languidis in conflictu, artius pes pede collatus, graviter obsistebat, pugnare fortiter eminus consuetis, et si inclinatas suorum copias senserint, cedendo in modum imbrium pone versus directis sagittis, hostes a persequendi fiducia deterrere. Pulsis igitur pondere magnarum virium Parthis, miles solis cursu flammeo diu lassatus, signo in receptum dato ex more, in tentoria repedit ad audenda deinceps maiora sublatus.

[19] In hoc proelio Persarum maior, ut dictum est, apparuit strages, nostrorum admodum levis. Eminuit tamen inter varios certaminum casus Vetranionis mors viri pugnacis, qui legionem Ziannorum² regebat.

2. Inopia frumenti et pabuli premitur exercitus. Iulianus terretur ostentis.

[1] Post quae triduo indutiis destinato, dum suo quisque vulnere medetur vel proximi, commeatibus nos destitutos inedia cruciabat iam non ferenda: et quoniam frugibus exustis et pabulis, homines in discrimen ultimum venerant et iumenta, ex eo cibo, quem animalia tribunorum vehebant et comitum, imae quoque militum plebi penitus indigenti, pars distributa est magna. [2] Et imperator, cui non cupiditiae ciborum, ex regio more, sed sub columellis tabernaculi parvis cenaturo, pulvis portio parabatur exigua, etiam munifici fastidienda gregario quicquid ad ministeria postulabatur, per contubernia paupertina sui securus egressit. [3] Ipse autem ad sollicitam suspensamque quietem paulisper protractus, cum somno ut solebat depulso, ad aemulationem Caesaris Iulii quaedam sub pellibus scribens, obscuro noctis altitudine sensu cuiusdam philosophi teneretur, vidit squalidius, ut confessus est proximis, speciem illam Genii publici, quam cum ad Augustum¹ surgeret culmen, conspexit in Galliis, velata cum capite Cornucopia per aulaca tristius discedentem. [4] Et quamquam ad

2. Sembra sia una popolazione confinante con gli Armeni.

1. XX, 5, 10.

battimento, era loro di grave impaccio la lotta a corpo a corpo, mentre invece sono abituati a combattere valorosamente a distanza. Anzi, qualora s'accorgano che il loro schieramento cede, si ritirano scagliando le frecce all'indietro come la pioggia, ed in tal modo scoraggiano il nemico dall'inseguirli. Respinti dunque i Parti grazie al vigore delle nostre grandi forze, i soldati, da tempo sfiniti dal corso fiammeggiante del sole, ritornarono, allorché fu dato il segnale della ritirata, alle loro tende, incoraggiati dal successo ad osare nel futuro imprese più grandi.

[19] In questa battaglia ben grave, com'è stato detto, fu la strage dei Persiani, mentre da parte nostra le perdite furono assai lievi. Tuttavia fra i vari episodi della battaglia degna di menzione fu la morte di Vetranione, valoroso combattente, che comandava la legione degli Zianni².

2. L'esercito è oppresso dalla mancanza di vettovaglie e di foraggi. Giuliano è spaventato dai prodigi.

[1] Fu quindi stipulato un armistizio di tre giorni e, mentre ognuno curava le proprie ferite o quelle del vicino, una fame insopportabile, dovuta alla mancanza di rifornimenti, ci tormentava. Poiché, incendiate le messi ed i foraggi, gli uomini e gli animali si trovavano in una situazione gravissima, gran parte del cibo, che era trasportato dai giumenti dei tribuni e dei *comites*, venne distribuita anche alla massa dei soldati semplici privi completamente di sostentamento. [2] L'imperatore, per la cui cena sotto i bassi pali della tenda non si preparavano ghiottonerie, secondo l'uso dei re, ma un piccolo piatto di polenta, che avrebbe disdegnato anche un semplice soldato che compie il suo dovere, distribuì, senza curarsi di sé, fra le tende dei poveri tutto ciò che era richiesto dai loro bisogni. [3] Una notte poi, interrotto il sonno inquieto ed affannoso, a cui era costretto dedicare poche ore, stava scrivendo sotto la tenda, così come aveva fatto Giulio Cesare, e meditava su una frase oscura di un filosofo, quando vide piuttosto confusamente, come raccontò agli intimi, l'immagine del Genio pubblico che gli era apparsa nella Gallie allorché stava assurgendo alla suprema dignità di Augusto¹. Esso si allontanava in atteggiamento alquanto triste, attraverso la tenda, con il capo e la Cornucopia avvolti da un velo. [4] Sebbene, inchiodato dallo stupore, rimanesse immobile per un istante, tuttavia, superiore com'era

momentum haesit stupore defixus, omni tamen superior metu, ventura decretis caelestibus commendabat, relictoque humi strato cubili, adulta iam excitus nocte, et numinibus per sacra depulsoria supplicans, flagrantissimam facem cadenti similem visam, aeris parte sulcata, evanuisse existimavit, horroreque perfusus est, ne ita aperte minax Martis apparuerit sidus.

[5] Erat autem nitor igneus iste, quem *διασσοῦντα*² nos appellamus, nec cadens umquam nec terram contingens. Corpora enim qui credit caelitus posse labi, profanus merito iudicatur, et demens. Fit autem hic habitus modis compluribus, e quibus sufficet pauca monstrare. [6] Scintillas quidam putant ab aethereo candentes vigore, parumque porrectius tendere sufficientes, exstingui, vel certe radorum flammam iniectas nubibus densis, acri scintillare contactu, aut cum lumen aliquod cohaeserit nubi. Id enim in stellae speciem figuratum, decurrit quidem, dum viribus ignium sustentatur: amplitudine vero spatiorum exinanitum in aerium solvitur corpus, ad substantiam *μιγράς*, cuius attritu *incaluit nimio*.

[7] Confestim itaque ante lucis primitias, Etrusci haruspices accersiti, consultique quid astri species portenderet nova, vitandum esse cautissime responderunt nequid tunc temptaretur: ex Tarquitianis³ libris in titulo de rebus divinis, id relatum esse monstrantes, quod face in caelo visa committi proelium vel simile quicquam non oportebit. [8] Quo etiam id inter alia multa spernente, orabant haruspices, saltem aliquot horis profectionem differri, et ne hoc quidem sunt adepti, imperatore omni vaticinandi scientia reluctante, sed exorto iam die promoti sunt castra⁴.

3. *Imperator, dum ad repellendos Persas, qui undique instabant, omissa lorica, temere se proeliis inserit, hasta vulneratur, ac in tabernaculum refertur, ubi circumstantes alloquitur, ac post epotam frigidam moritur.*

[1] Hinc nos egressos, Persae cum saepe afflicti, peditum stabiles pugnas horrerent, structis insidiis, occulte comitabantur, altrin-

² Stella cadente; cfr. *Iliade*, IV, 74-77.

³ Tarquizio, secondo Macrobio, *Sat.*, III, 7, 2, compose un'opera sulla divinazione traendone il materiale da opere etrusche. L'epoca ne è incerta.

⁴ L'atteggiamento di Giuliano è contraddittorio: crede alla divinazione, ma ne respinge i responsi quando questi non s'accordano con i suoi propositi.

ad ogni forma di paura, affidava il futuro ai decreti celesti. Lasciato il giaciglio, che era steso per terra, mentre completamente sveglio nella notte profonda innalzava agli dèi preghiere espiatorie, credette di vedere una fiaccola ardentissima, simile ad una stella cadente, dileguarsi dopo aver solcato un tratto del cielo. Fu preso da terrore, temendo che la stella di Marte fosse apparsa così chiaramente minacciosa.

[5]² Si trattava di quello splendore igneo da noi Greci chiamato *διασσων*², che né mai cade né tocca la terra. Infatti chi crede che dei corpi possano cadere dal cielo, è giustamente ritenuto ignorante e pazzo. Questo fenomeno fisico si spiega in vari modi, dei quali sarà sufficiente accennare alcuni. [6] C'è chi pensa che scintille, ardenti d'energia eterea ed incapaci di andare abbastanza lontane, si estinguano o almeno che raggi di luci, penetrati in dense nubi, scintillino per il violento contatto. Altri ritengono che ciò avvenga quando qualche lume si apprende ad una nube. Questa luce in forma di stella precipita finché è sostenuta dal vigore dei fuochi: ma consumata per l'ampiezza degli spazi, si risolve in aria e si tramuta nella sostanza per il cui eccessivo attrito s'è infiammata.

[7] Pertanto in fretta furono chiamati prima dell'alba gli aruspici etruschi ai quali fu chiesto che cosa preannunciasse quella stella dalla strana forma. Risposero che si doveva evitare con la massima prudenza qualsiasi impresa. Dimostrarono che nei libri di Tarquizio³, sotto la rubrica « Sui segni celesti », era scritto che dopo l'apparizione di una fiaccola in cielo non si doveva né ingaggiare battaglia né compiere alcuna azione del genere. [8] Ma poiché egli non teneva in nessun conto neppure questi indizi, come molti altri, gli aruspici lo pregavano di ritardare almeno di alcune ore la partenza. Non ottennero neppure ciò, dato che l'imperatore si opponeva a qualsiasi forma di divinazione, per cui, sorto ormai il sole, furono levate le tende⁴.

3. *L'imperatore che, temerariamente e senza la lorica, si getta in combattimento per respingere i Persiani incalzanti d'ogni parte, viene ferito da una lancia. Riportato nella tenda, parla ai presenti e, dopo aver bevuto dell'acqua fredda, muore.*

[1] Allorché partimmo da quella località, i Persiani, che per le sconfitte spesso subite avevano terrore delle battaglie campali con la fanteria, tesero insidie e ci seguivano nascostamente osservando da alti

secus viantes catervas a celsis collibus explorando, ut id suspicans miles, ad usque perpetuum diem nec vallum erigeret nec sudibus se communiret. [2] Dumque teguntur firmiter latera, et exercitus pro locorum situ quadratis quidem sed laxis incedit agminibus, invasa subito terga pone versus arma cogentium principi indicatur, etiam tum inermi ad speculanda anteriora progresso. [3] Qua concitus clade, oblitus loricae, scuto inter tumultum adrepto, properans ultimis ferre suppetias, revocatur alio metu, qui etiam antesignanos, unde discesserat, paria perpeti nuntiabat. [4] Quae dum sine respectu periculi sui, redintegrare festinat, ex alia parte cataphractorum Parthicus globus centurias adoritur medias, ac sinistro cornu inclinato acriter superfusus, factorem stridoremque elephantorum impatienter tolerantibus nostris, contis et multiplicatis missilibus decernebat. [5] Verum principe volitante inter prima discrimina procliorum, exsilivit nostra succinctior armatura, aversorumque Persarum et beluarum, suffragines concidebat et dorsa. [6] Quos cum Iulianus cavendi immemor, diffluxisse trepidos elatis vociferando manibus aperte demonstrans, irasque sequentium excitans, audenter effunderet semet in pugnam, clamabant hinc inde candidati¹ (quos disiecerat terror) ut fugientium molem tamquam ruinam male compositi culminis declinaret, et (incertum unde²) subita equestris hasta, cute brachii eius praestricta, costis perfossis, haesit in ima iecoris fibra. [7] Quam dum avellere dextra manu conatur, acuto utrimque ferro digitorum nervos sensit excisos, et provolutus iumento, praesentiumque veloci cursu, relatus in castra, medicinae ministeriis fovebatur. [8] Moxque ubi lenito paulisper dolore, timere desiit, magno spiritu contra exitium certans, arma poscebat et equum, ut reviso proelio suorum fiduciam repararet, ac videretur sui securus, alienae salutis sollicitudine vehementer adstringi: eo vigore, licet in negotio dispari, quo

1. Nel testo *candidati* per cui cfr. XV, 5, 16.

2. LIBANIO, *Or.*, XXIV, 517 invece dice che era stato ucciso da un soldato ausiliario dei Taeni che eseguì l'ordine datogli da chi aveva interesse che Giuliano fosse ucciso.

colli da entrambe le parti la marcia delle schiere, in modo che i nostri soldati, messi in sospetto, per tutta la giornata né costruirono un vallo né si fortificarono con palizzate. [2] Mentre i fianchi erano efficacemente protetti e l'esercito, come esigevo la natura del terreno, avanzava in formazioni quadrate, ma non compatte, fu annunciato all'imperatore, il quale ancora disarmato s'era spinto innanzi per esplorare, che la retroguardia era stata improvvisamente attaccata alle spalle. [3] Fuor di sé per questa notizia infausta, dimenticò la lorica e, afferrato nella confusione uno scudo, si affrettava a portare aiuto alla retroguardia, ma fu distolto da un'altra preoccupazione, poiché gli veniva annunciato che anche i soldati della prima linea, dai quali s'era allontanato, stavano subendo un eguale attacco. [4] Mentre, dimentico di sé stesso e del pericolo che correva, si affrettava a porre riparo a queste minacce, da un'altra parte uno squadrone di corazzieri persiani attaccò le centurie del centro. Gettatisi con impeto sopra il lato sinistro che già aveva ceduto, poiché i nostri non sopportavano il fetore ed il barrito degli elefanti, i Persiani combattevano con lance ed un gran numero di dardi. [5] Ma, mentre l'imperatore correva dove il pericolo della battaglia era più grave, balzarono fuori i nostri fanti armati alla leggera e colpirono ai gartetti ed alle spalle i Persiani messi in fuga e così pure le fiere. [6] Quando Giuliano, incurante di se stesso, con grida ed alzando le mani cercò di indicare chiaramente che i nemici trepidanti s'erano dispersi in fuga, e, eccitando l'ira di quanti li inseguivano, si gettò audacemente nella mischia, da tutte le parti gli gridavano le guardie del corpo¹, disperse dal terrore, che evitasse la massa dei soldati in fuga come il crollo di un tetto mal costruito. Ma improvvisamente, non si sa donde provenisse², una lancia della cavalleria gli sfiorò il braccio ed attraverso le costole gli si conficcò fra i lobi più bassi del fegato. [7] Mentre tentava di estrarla con la destra, s'accorse che i nervi delle dita gli erano stati recisi dal ferro aguzzo da entrambe le parti. Cadde da cavallo e, soccorso immediatamente dai presenti, fu riportato nell'accampamento dove fu sottoposto alle cure dei medici. [8] Poco dopo, diminuito alquanto il dolore, cessò di temere e, lottando con grande coraggio contro la morte, chiedeva le armi ed il cavallo per ridare fiducia alle truppe con il suo ritorno in battaglia e per mostrarsi non ansioso per la propria sorte, ma profondamente preoccupato per la salvezza altrui. Dava prova, sebbene in una situazione ben diversa, dello stesso vigore con cui quel celebre comandante Epami-

Epaminondas ille dux inclitus letaliter apud Mantiniam saucius et revectus ex acie cura quaerebat sollicita scutum. Quod cum vidisset propius laetior, vi vulneris interiit, et qui animam intrepidus amittebat, iacturam clipei formidavit. [9] Sed cum vires parum sufficerent voluntati, sanguinisque profluvio vexaretur, mansit immobilis, ideo spe deinceps vivendi absumpta, quod percunctando, Phrygiam appellari locum ubi ceciderat comperit. Hic enim obiturum se praescripta audierat sorte. [10] Sed reducto ad tentoria principe, incredibile dictu est, quo quantoque ardore, miles ad vindictam ira et dolore ferventior involabat, hastis ad scuta concrepans, etiam mori (si tulisset fors) obstinatus. Et quamvis offundebatur oculis altitudo pulveris et aestus calescens officeret alacritati membrorum, tamen velut exauctoratus, amisso ductore, sine parsimonia ruebat in ferrum. [11] Contra animosius Persae sagittarum volantium crebritate, conspectum sui rapiabant oppositis, quos elephantum tardius praecedentes, magnitudine corporum, cristarumque horrore, pavorem iumentis incutiebant et viris. [12] *Concursus itaque armatorum, et cadentium gemitus, equorum flatus et tinnitus ferri procul audiebatur, quamdiu satietate vulnerum partibus fessis, nox diremit certamina iam tenebrosa.* [13] *Quinquaginta tum Persarum optimates et satrapae cum plebe maxima ceciderunt, inter has turbas Merena et Nohodare potissimis ducibus interfectis. Obstupescat magniloquentia vetustatis diversis in locis proelia viginti Marcelli³: Sicinium Dentatum⁴ adiciat ornatum militarium multitudine coronarum: miretur super his Sergium⁵, qui viciens et ter vulneratus est in variis pugnis (ut fertur), cuius posteritatis ultimus Catilina claras gloriarum adoras, sempiternis maculis obumbravit. Deformabat tamen tristitia laetiores eventus.* [14] *Dum haec enim post discessum ducis ubique aguntur, exercitus cornu dextro defatigato, et Anatolio interfecto, qui tunc erat officiorum magister, Salutius praefectus, actus in exitium praeceps, et opera sui apparitoris*

3. È il celebre generale romano che vinse Siracusa.

4. Tribuno della plebe nel 454 e nel 450, fu ucciso dai Decemviri mentre cercava di convincere la plebe ad una secessione sul Monte Sacro. Gellio scrive che fu chiamato l'Achille romano (II, 11).

5. Di questo antenato di Catilina parla, usando espressioni analoghe ad Ammiano, PLINIO, *N. H.*, VII, 28; Ammiano lo ricorda, pure assieme a Sicino, a XXVII, 10.

nonda, colpito a morte a Mantinea, dopo essere stato riportato nella sua tenda, chiedeva con affannosa cura il suo scudo. Allorché lo ebbe visto vicino, si rallegrò e morì per la gravità della ferita, di modo che chi intrepido perdeva la vita, temeva per la perdita dello scudo. [9] Ma, poiché la volontà non era sorretta dalle forze e d'altronde egli soffriva per la perdita di sangue, rimase immobile dopo aver perduto la speranza di sopravvivere, dato che, informatosi, aveva appreso che il luogo, dov'era caduto, si chiamava Frigia. Infatti aveva saputo che in questo luogo egli sarebbe morto per volontà del destino. [10] Ma è incredibile con quanto ardore, dopo che l'imperatore fu riportato nella tenda, i soldati si slanciarono a vendicarlo fuori di sé per l'ira ed il dolore, battendo le lance sugli scudi e decisi anche a morire, se questa fosse la volontà della sorte. Sebbene una densa polvere offuscasse loro la vista ed il calore torrido togliesse vigore alle membra, tuttavia, come se fossero congelati in séguito alla perdita del comandante, si gettavano contro le armi nemiche senza riguardo per la propria vita. [11] D'altra parte i Persiani con maggior coraggio toglievano agli avversari per mezzo di una pioggia di dardi la possibilità di vederli, mentre gli elefanti, che li precedevano lentamente, incutevano terrore ai cavalli ed agli uomini con la grandezza dei loro corpi e con le orrende creste. [12] Pertanto si udiva anche a distanza lo scontrarsi dei guerrieri ed il gemito di quanti cadevano, il nitrare dei cavalli ed il tintinnio del ferro, finché, essendo tutt'e due le parti stanche e sazie di ferite, la notte ormai profonda separò i contendenti. [13] Caddero in quella battaglia cinquanta nobili e satrapi persiani assieme ad un grandissimo numero di soldati semplici; morirono fra gli altri i famosissimi generali Merena e Nohodare. La magniloquenza degli antichi ammiri pure, piena di stupore, le venti battaglie di Marcello³ combattute in diverse località; aggiunga anche Sicinio Dentato⁴ ornato di un gran numero di corone militari; ammiri inoltre Sergio⁵, che, a quanto si tramanda, fu ferito ventitré volte in vari combattimenti, ed il cui ultimo discendente, Catilina, oscurò con macchie indelebili lo splendore delle gloriose vittorie. Tuttavia la tristezza offuscava la gioia per il successo. [14] Quest'era la situazione generale dopo che Giuliano si era allontanato dal campo e, poiché il fianco destro dell'esercito era sfinito dalla stanchezza ed era stato ucciso Anatolio, che ricopriva la carica di capo della cancelleria, il prefetto Saluzio si trovò in una situazione pericolosissima. Ma, liberato dal pericolo per opera di un suo aiutante, riuscì a salvarsi mentre Fosforio,

ereptus, Phosphorio amisso consiliario, qui ei aderat casu, evasis; palatini quidam militesque per multa discrimina, occupato castelli vicini praesidio, post diem denique tertium, iungi exercitui potuerunt.

[15] Quae dum ita aguntur, Iulianus in tabernaculo iacens, circumstantes allocutus est demissos et tristes: « Advenit, o socii, nunc abeundi tempus e vita impendio tempestivum, quam reposcenti naturae, ut debitor bonae fidei redditurus, exulto, non (ut quidam opinantur) afflictus et maerens, philosophorum sententia generali perdocus, quantum corpore sit beator animus, et contemplans, quotiens condicio melior a deteriore secernitur, laetandum esse potius quam dolendum. Illud quoque advertens, quod etiam dii caelestes quibusdam piissimis mortem tamquam summum praemium persolverunt⁶.

[16] Munus autem id mihi delatum optime scio, ne difficultatibus subcumberem arduis, neve me proiciam umquam, aut prosternam, expertus quod dolores omnes ut insultant ignavis, ita persistentibus cedunt. [17] Nec me gestorum paenitet aut gravis flagitii recordatio stringit, vel cum in umbram et angustias amendarer, vel post principatum susceptum, animum tamquam a cognatione caelitem defluentem, immaculatum (ut existimo) conservavi et civilia moderatius regens, et examinatis rationibus, bella inferens et repellens, tametsi prosperitas simul utilitasque consultorum non ubique concordent, quoniam coeptorum eventus superae sibi vindicant potestates. [18] Reputans autem iusti esse finem imperii, oboedientium commodum et salutem, ad tranquilliora semper (ut nostis) propensior fui, licentiam omnem actibus meis exterminans, rerum corruptricem et morum, gaudensque abeo, sciens quod ubicumque me velut imperiosa parens consideratis periculis obiecit res publica, steti fundatus, turbines calcare fortuitorum assuefactus. [19] Nec fateri pudebit, interiturum me ferro, dudum didici fide fatidica praecinente. Ideoque sempiternum veneror numen, quod non clandestinis insidiis, nec longa morborum asperitate, vel damnatorum fine decedo⁷, sed in medio cursu florentium gloriarum, hunc merui clarum ex mundo digressum. Ae quo

un consigliere che per caso si trovava presente, perdette la vita. Alcuni funzionari di corte e soldati, che in mezzo a numerosi pericoli avevano occupato una fortezza vicina, appena tre giorni dopo poterono ricongiungersi con l'esercito.

[15] Nel frattempo Giuliano, che giaceva nella tenda, parlò a quanti gli stavano attorno abbattuti e tristi: « È arrivato, amici, il momento assai opportuno di uscire di vita. Giunto al momento di restituirla alla natura, che la richiede, come un debitore leale mi rallegro e non mi rattristo né mi dolgo (come alcuni pensano), poiché ben so, per opinione unanime dei filosofi, quanto l'anima sia più felice del corpo e penso che, ogniqualvolta una condizione migliore venga separata da quella peggiore, dobbiamo rallegrarci, non dolerci. Penso pure che anche i celesti diedero la morte ad alcune persone piissime come massimo compenso⁶. [16] Ma io ben so che mi è stato dato il dono della vita perché non soccombessi di fronte a gravi difficoltà, né mai mi umiliassi né mi piegassi, dato che sono ben conscio che tutti i dolori, se da un lato hanno il sopravvento sugli ignavi, cedono di fronte a quanti resistono loro. [17] Né io mi pento di quanto ho fatto, né mi sfiora il ricordo di qualche delitto; sia nel periodo in cui ero costretto all'oscurità ed alla miseria, che dopo essere stato assunto all'impero, ho conservato pura la mia anima (almeno così ritengo), che penso tragga origine dagli dèi immortali ai quali è affine. Giacché ho amministrato la vita civile con equilibrio ed ho mosso ed affrontato guerre dopo matura deliberazione, sebbene non sempre i successi e l'utilità delle decisioni prese vadano di pari passo, poiché forze a noi superiori rivendicano a sé i risultati delle imprese umane. [18] Considerando tuttavia che scopo di un giusto impero è il benessere e la sicurezza dei sudditi, io fui sempre, come ben sapete, più propenso a misure di pace ed esclusi dai miei atti ogni forma di arbitrio, che corrompe le azioni ed i caratteri. Me ne vado lieto poiché sono consapevole che, ogniqualvolta lo stato, come un padre imperioso, mi ha esposto deliberatamente ai pericoli, io sono stato ben saldo, avvezzo com'ero a calpestare i turbine della sorte. [19] Né mi vergognerò d'ammettere che da tempo sapevo, in séguito ad una profezia sicura, che io sarei perito di ferro. Perciò adoro la divinità eterna, perché non muoio in séguito ad insidie nascoste, né dopo una lunga e dolorosa malattia, né condannato come un criminale⁷, ma perché ho meritato questa splendida fine a mezzo il corso della mia fiorente gloria. Infatti è giustamente considerato pauroso ed ignavo chi desi-

6. Cleobi e Bitone, Agamede e Trofonio.

7. Allude alla fine del fratello Gallo.

enim iudicio iuxta timidus est et ignavus, qui cum non oportet, mori desiderat, et qui refugiat cum sit opportunum. [20] Hactenus loqui, vigore virium labente sufficiet. Super imperatore vero creando, caute reticeo, ne per imprudentiam dignum praeteream, aut nominatum quem habilem reor, anteposito forsitan alio, ad discrimen ultimum trudam. Ut alumnus autem rei publicae frugi, opto bonum post me reperiri rectorem ».

[21] Post haec placide dicta, familiares opes iunctoribus velut supremo distribuens stilo, Anatolium quaesivit, officiorum magistrum, quem cum beatum fuisse Salutius respondisset praefectus, intellexit occisum, acriterque amici casum ingemuit, qui elata mente contempserat suum. [22] Et flentes inter haec omnes qui aderant, auctoritate integra etiam tum increpabat, humile esse, caelo sideribusque conciliatum lugeri principem dicens. [23] Quibus ideo iam silentibus, ipse cum Maximo et Prisco philosophis super animorum sublimitate⁸ perplexius disputans, hiante latius suffossi lateris vulnere, et spiritum tumore cohibente venarum, epota gelida aqua quam petiit, medio noctis horrore, vita facilius est absolutus, anno aetatis altero et tricensimo, natus apud Constantinopolim, a pueritia usque parentis obitu destitutus Constanti, quem post fratris Constantini excessum, inter complures alios turba consumpsit imperii successorum, et Basilina matre iam inde a maioribus nobili.

4. *Virtutes eius et vitia, forma corporis et statura.*

[1] Vir profecto heroicis connumerandus ingeniis, claritudine rerum et coalita maiestate conspicuus. Cum enim sint (ut sapientes definiunt), virtutes quattuor praecipuae, temperantia, prudentia, iustitia, fortitudo, eisque accedentes extrinsecus aliae, scientia rei militaris, auctoritas felicitas atque liberalitas, intento studio coluit omnes ut singulas.

8. Ammiano in tal modo paragona implicitamente la morte di Giuliano a quella di Socrate e di Trasea Peto (ТАЦИТО, *Ann.*, XVI, 34). Prisco, nato nell'Epiro verso il principio del IV sec., fu alunno di Edesio ed iniziò il suo insegnamento ad Atene dove lo conobbe Giuliano, sul quale fece particolare impressione la sua conoscenza delle arti magiche e perciò lo stimò molto come filosofo. Giuliano lo volle presso di sé in Gallia e, divenuto Augusto, a Costantinopoli e ad Antiochia. Fu lui a procurare a Giuliano gli scritti di Giamblico. Dopo la morte di Giuliano fu coinvolto nelle accuse

dera la morte quando non è necessaria come chi la evita quand'è opportuna. [20] Mi basta d'aver detto questo; ora le forze mi vengono meno. Riguardo all'elezione del mio successore, cautamente taccio, per non omettere imprudentemente qualcuno che sia degno o per non esporlo all'estremo pericolo nominando chi ritengo adatto a questo compito, se per caso un altro gli venisse preferito. Ma come un onesto figlio dello stato, desidero che si trovi dopo di me un buon imperatore ».

[21] Dopo aver pronunciato serenamente queste parole, distribuì, come con un ultimo decreto, agli amici più intimi il suo patrimonio familiare e chiese di Anatolio, capo della cancelleria. Perché Saluzio gli rispose che era stato felice, ne comprese la fine e pianse vivamente la morte dell'amico, proprio lui che con animo nobile aveva disprezzato la propria. [22] Nel frattempo tutti i presenti piangevano, ma Giuliano, che conservava ancora tutta la sua autorità, li rimproverava affermando che era da vili piangere un sovrano che si stava ricongiungendo al cielo ed alle stelle. [23] Essi perciò tacquero ed egli disputò profondamente con i filosofi Massimo e Prisco sulla nobiltà dell'animo⁸. Ma, essendosi troppo aperta la ferita al fianco dov'era stato colpito ed impedendogli l'infiammazione del sangue di respirare, dopo aver bevuto dell'acqua fredda, spirò serenamente nel cuor della notte all'età di 32 anni. Era nato a Costantinopoli ed era rimasto solo sin dalla fanciullezza in séguito alla fine del padre Costanzo, ucciso dopo la morte del fratello Costantino assieme a molti altri nelle lotte che accompagnarono la successione, e della madre Basilina appartenente ad antica nobiltà.

4. *Virtù e difetti di Giuliano, suo aspetto esteriore e statura.*

[1] Uomo certamente degno di essere annoverato fra i geni eroici, ammirabile per le illustri imprese e per l'innata maestà. Poiché, a giudizio dei sapienti, quattro sono le virtù principali, la temperanza, la saggezza, la giustizia e la forza, alle quali si aggiungono altre doti esteriori quali la scienza militare, la buona fortuna e la liberalità, Giuliano con vivissimo zelo le coltivò sia tutte assieme che singolarmente.

di magia in occasione della malattia di Valentiniano e di Valente, ma fu assolto e rimandato in Grecia con tutti gli onori. Morì probabilmente durante l'invasione della Grecia da parte di Alarico.

[2] Et primum ita inviolata castitate enituit, ut post amissam coniugem nihil umquam venereum attigisse eum constaret; illud advertens, quod apud Platonem legitur, Sophoclem tragoediarum scriptorem, aetate grandaevum, interrogatum ecquid adhuc feminis misceretur, negantem, id adiecisse, quod gauderet harum rerum amorem ut rabiosum quendam effugisse dominum et crudelem¹. [3] Item ut hoc propositum validius confirmaret, recolebat saepe dictum lyrici Bacchylidis², quem legebat iucunde, id asserentis, quod ut egregius pictor vultum speciosum effingit, ita pudicitia celsius consurgentem vitam exornat. Quam labem in adulto robore iuventutis, ita caute vitavit, ut ne suspicione quidem tenuis libidinis ullius, vel citerioris vitae ministris incusaretur, ut saepe contingit.

[4] Hoc autem temperantiae genus crescebat in maius, iuvante parsimonia ciborum et somni, quibus domi forisque tenacius utebatur. Namque in pace victus eius mensarumque tenuitas erat recte noscentibus admiranda, velut ad pallium mox reversuri; per varios autem procinctus, stans interdum more militiae, cibum brevem vilemque sumere visebatur. [5] Ubi vero exigua dormiendi quiete, recreasset corpus laboribus induratum, expergefactus, explorabat per semet ipsum vigiliarum vices et stationum, post haec seria ad artes confugiens doctrinarum. [6] Et si nocturna lumina, inter quae lucubrabat, potuissent voce ulla testari, profecto ostenderant, inter hunc et quosdam principes multum interesse, quem quidem norant voluptatibus ne ad necessitatem quidem indulsisse naturae.

[7] Dein prudentiae eius indicia fuere vel plurima, e quibus explicari sufficere pauca. Armatae rei scientissimus et togatae, civilitati admodum studens, tantum sibi arrogans quantum a contemptu et insolentia distare existimabat: virtute senior quam aetate: studiosus cognitionum omnium et indeclinabilis aliquotiens iudex: censor in moribus regendis acerrimus, placidus opum contemptor, mortalia cuncta despiciens, postremo id praedicabat, turpe esse sapienti, cum habeat animum, captare laudes ex corpore.

1. *Rep.*, I, 329, B-C; cfr. Cicerone, *Senect.*, 47.

2. *Framm.* 38 Snell.

[2] Ed in primo luogo la sua castità risplendette così inviolata che dopo la morte della moglie risulta che non lo sfiorò alcun pensiero amoroso, memore, com'era, di quanto ci narra Platone del tragediografo Sofocle, il quale, ormai avanti negli anni, richiesto se avesse ancora rapporti con donne, rispose negando ed aggiunse di rallegrarsi d'essersi liberato da questa passione come da un padrone furioso e crudele¹. [3] E per confermare con maggior energia questo principio, ripeteva spesso la frase del poeta lirico Bacchilide², che si diletta a leggere, il quale afferma che come un celebre pittore dipinge un bel volto, così la pudicitia è di ornamento ad una vita che s'innalza ad un livello superiore. Questo vizio egli evitò con tanto scrupolo nel fiore della gioventù, che anche la servitù addetta alla sua vita intima non poté, come spesso avviene, concepire nei suoi confronti neppure il sospetto di una passione.

[4] Questo genere di temperanza cresceva sempre più per effetto della parsimonia nel cibo e nel sonno a cui si atteneva sia in casa che fuori. Infatti in tempo di pace la frugalità del suo tenore di vita e della sua mensa era veramente degna di ammirazione per quanti lo conoscevano bene, tanto che si aveva l'impressione che stesse per ritornare presto alla vita di filosofo. Nelle varie spedizioni lo si vedeva consumare pasti brevi e semplici rimanendo alle volte in piedi secondo l'abitudine militare. [5] Quando poi con un breve sonno aveva riposato il fisico abituato alle fatiche, svegliatosi controllava personalmente i cambi di guardia e dei picchetti. Dopo queste serie occupazioni militari, si ritirava a studiare. [6] E se le fiaccole notturne, alla cui luce s'immergeva nello studio, avessero potuto testimoniare con la parola, certamente avrebbero dimostrato che grande era la differenza fra questo imperatore ed alcuni altri sovrani, poiché esse ben sapevano che egli non aveva ceduto neppure ai piaceri imposti dalla natura.

[7] Delle numerosissime prove della sua saggezza, sarà sufficiente ricordare pochi esempi. Espertissimo nelle arti della guerra e della pace e assai incline alla cortesia, esigeva per sé tanta deferenza quanta riteneva che lo preservasse dal disprezzo e dall'insolenza. Era più vecchio per virtù che per età. Voleva conoscere tutti i processi ed alle volte diede prova di essere un giudice inesorabile. Si mostrava censore rigidissimo nel regolare i costumi, sereno spregiatore delle ricchezze e di tutte le cose mortali. Infine, affermava essere turpe per un saggio andare in cerca di glorie materiali dato che ha l'anima.

[8] Quibus autem iustitiae inclaruit bonis, multa significant, primo quod erat pro rerum et hominum distinctione, sine crudelitate terribilis, deinde quod paucorum discrimine vitia cohibebat, tum autem quod minabatur ferro potius quam utebatur. [9] Postremo ut multa praeteream, constat eum in apertos aliquos inimicos insidiatores suos ita consurrexisse mitissime, ut poenarum asperitatem genuina lenitudine castigaret.

[10] Fortitudinem certaminum crebritas ususque bellorum ostendit, et patientia frigorum immanium et fervoris. Cumque corporis munus a milite, ab imperatore vero animi poscitur, ipse trucem hostem ictu confecit, audacter congressus, ac nostros cedentes obiecto pectore suo, aliquotiens cohibuit solus: regnaque furentium Germanorum excindens, et in pulvere vaporato Persidis, augebat fiduciam militis, dimicans inter primos. [11] Castrensium negotiorum scientiam, plura declarant et nota: civitatum oppugnationes et castellorum, inter ipsos discriminum vertices, acies figura multiformi compositae, salubriter et caute castra metata, praetenturae stationesque agrariae, tutis rationibus ordinatae. [12] Auctoritas adeo valuit, ut dilectus artissime, dum timetur, ac si periculi socius et laborum, et inter concertationes acerrimas, animadverti iuberet in desides, et Caesar adhuc sine stipendio regeret militem, feris oppositum gentibus, ut dudum est dictum; allocutusque tumentes armatos, discessurum ad vitam minaretur privatam, ni tumultuare desisterent. [13] Denique id pro multis nosse sufficet: exhortatum eum simplici contione militem Gallicanum, pruinis assuetum et Rheno, peragratis spatiis regionum extentis, per tepentem Assyriam ad usque confinia traxisse Medorum. (

[14] Felicitas ita eminuit, ut ipsis quodammodo cervicibus Fortunae aliquamdiu bonae gubernatricis evectus, victoriosis cursibus difficultates superstaret immensas. Et postquam ex occidua plaga digressus est, quoad fuit in terris, quiescere nationes omnes immobiles, ac si quodam caduceo leniente mundano.

[15] Liberalitatis eius testimonia plurima sunt et verissima, inter quae indicta sunt tributorum admodum levia, coronarium³ indultum,

3. Il *coronarium* era il tributo versato all'imperatore in occasione della sua ascesa al trono. Alcuni sovrani lo esigevano anche in occasione di vittorie.

[8] Molte prove dimostrano per quali nobili qualità egli si distinse nell'amministrazione della giustizia. In primo luogo, tenendo il debito conto delle circostanze e delle persone, sebbene non fosse crudele, ispirava terrore; secondariamente frenava i difetti con danno di pochi; infine minacciava la spada anziché usarla. [9] Per non citare molti esempi, risulta che fu così mite nei confronti di alcuni suoi nemici che apertamente gli tramavano insidie, da mitigare con la sua innata clemenza l'asprezza delle pene.

[10] La sua fortezza appare dal gran numero di combattimenti e dal modo con cui condusse le guerre, come pure dalla resistenza alle temperature eccessivamente fredde ed al caldo. Sebbene ai soldati si richiedano prestazioni fisiche, al comandante invece l'attività della mente, egli in persona, venuto audacemente a battaglia, abbatté da solo fieri nemici ed opponendo agli avversari il suo petto, più d'una volta trattene i nostri in ritirata. Sia che rovesciasse i regni dei furiosi Germani, sia che si trovasse fra la polvere ardente della Persia, alimentava il coraggio dei soldati combattendo in prima linea. [11] La sua conoscenza dell'arte militare risulta da numerose e note prove: dagli assedi di città e fortezze in momenti di gravissimo pericolo, dagli schieramenti degli eserciti a battaglia in varie forme, dagli accampamenti disposti in luoghi salubri e sicuri, dai presidi alle frontiere e dai corpi di guardia nei campi disposti con criteri di sicurezza.

[12] Tale fu la sua autorità che, profondamente amato e nello stesso tempo temuto, poiché affrontava i pericoli e le fatiche insieme ai suoi soldati, egli nelle più violente battaglie prendeva provvedimenti contro gli ignavi ed all'epoca in cui era Cesare guidava i suoi eserciti, senza avere il denaro per pagarli, contro genti feroci, come è stato già narrato. Parlando ai soldati gonfi d'ira, minacciava di ritirarsi a vita privata se non avessero smesso di tumultuare. [13] Insomma basterà ricordare fra tanti un solo esempio: con semplici parole indusse i soldati della Gallie, avvezzi ai geli del Reno, a percorrere enormi spazi ed attraverso la Siria ardente li condusse sino ai confini della Media.

[14] I suoi successi furono così grandi che sembrò per un certo tempo innalzarsi sulle ali della Fortuna, sua guida fedele, e superare con una serie di vittorie difficoltà immense. Dopo che lasciò le regioni occidentali, finché visse, tutti i popoli furono quieti ed immobili come se li placasse con una specie di caduceo terrestre.

[15] Moltissime ed indubbie sono le prove della sua liberalità, fra le quali l'imposizione di tributi assai lievi, l'esonero dal *coronarium*³,

remissa debita multa, diuturnitate congesta, aequata fisci iurgia cum privatis, vectigalia civitatibus restituta cum fundis, absque his quos velut iure vendidere praeteritae potestates, quodque numquam augendae pecuniae cupidus fuit, quam cautius apud dominos servari existimabat, id aliquotiens praedicans, Alexandrum Magnum, ubi haberet thesauros interrogatum, « apud amicos » benivole respondisse.

[16] Digestis bonis quae scire potuimus, nunc ad explicanda eius vitia veniamus, licet dicta sint carptim. Levioris ingenii, verum hoc instituto rectissimo temperabat, emendari se cum deviare a fruge bona permittens. [17] Linguae fusioris, et admodum raro silentis, praesagiorum sciscitationi nimium deditus, ut aequiperare videretur in hac parte principem Hadrianum, superstitiosus magis quam sacrorum legitimus observator, innumeras sine parsimonia pecudes macrans, ut aestimaretur (si revertisset de Parthis), boves iam defuturos, Marci illius similis Caesaris, in quem id accipimus dictum:

οἱ βόες οἱ λευκοὶ Μάρκῳ τῷ Καίσαρι χαίρειν.
 ἂν πάλιν νικήσης, ἄμμες ἀπωλόμεθα⁴.

[18] Vulgi plausibus laetus, laudum etiam ex minimis rebus intemperans appetitor, popularitatis cupiditate, cum indignis loqui saepe affectans.

[19] Verum tamen cum haec ita essent, aestimari poterat (ut ipse aiebat), vetus illa Iustitia, quam offensam vitiis hominum, Aratus extollit in caelum⁵, eo imperante redisse rursus ad terras, ni quaedam ad arbitrium agens, interdum ostenderet se dissimilem sui.

[20] Namque et iura condidit non molesta, absolute quaedam iubentia fieri vel arcentia, praeter pauca. Inter quae erat illud inclemens, quod docere vetuit magistros rhetoricos et grammaticos Christianos, ni transissent ad numinum cultum. [21] Illud quoque itidem parum ferendum, quod municipalium ordinum coetibus, patiebatur iniuste

4. Citiamo a questo proposito le parole stesse di Giuliano che così scriveva a Massimo (26, 5, Bidez): « Noi adoriamo gli dèi, e l'esercito che m'ha seguito è nella maggior parte pieno di pietà. Immoliamo buoi pubblicamente ed abbiamo reso grazie agli dèi con numerose ecatombi. Questi dèi mi ordinano di purificare tutto ciò che posso ed io obbedisco loro con zelo. Mi dicono che compenseranno ampiamente i nostri sforzi se non verremo meno ». Diverso da quello di Ammiano è il giudizio di Libanio che commosso scrive di Giuliano (*Or.*, 17, 5, p. 208): [Giuliano] passava il suo tempo a sacrificare, a pregare, a conversare con gli dèi; entrava in contatto con loro per mezzo della divinazione ed in guerra faceva più affidamento per vincere sulla loro assistenza che sulle braccia dei soldati.

la cancellazione di molti debiti accumulatisi con il tempo, l'eguaglianza di trattamento nei processi fra privati ed il fisco, la restituzione alle città dei tributi assieme ai terreni, fatta eccezione di quelli che le precedenti autorità avevano venduto sulla base di qualche diritto. Va ricordato pure che non fu mai avido di accumulare denaro, che riteneva fosse più sicuro nelle mani dei legittimi padroni. Ripeteva a questo proposito le parole di Alessandro Magno che, richiesto dove tenesse i suoi tesori, rispose benevolmente: « Presso gli amici ».

[16] Ora che abbiamo esposto quei lati positivi del suo carattere che ci erano noti, passiamo a trattare, sia pur brevemente, dei suoi difetti. Aveva un carattere piuttosto incostante, ma tuttavia vi poneva rimedio con l'ottima abitudine di permettere agli altri di correggerlo quando si allontanava dalla retta via. [17] Era alquanto loquace ed assai raramente taceva; si dedicava eccessivamente all'interpretazione dei presagi, tanto che sembrava uguagliare in quest'attività l'imperatore Adriano. Era più superstizioso che osservante sincero delle disposizioni religiose; sacrificava, senza alcun riguardo, innumerevoli greggi, tanto che si credeva che, se fosse ritornato dalla campagna contro i Parti, sarebbero spariti tutti i buoi. In ciò era simile a Marco Aurelio, riguardo al quale fu scritto il distico: « I bianchi buoi salutano Marco Cesare. Se vinci ancora una volta, noi siamo finiti »⁴.

[18] Si compiaceva degli applausi del volgo e desiderava sfrenatamente di essere lodato anche per motivi di nessuna importanza. Per brama di popolarità cercava spesso di parlare anche con persone indegne.

[19] Tuttavia, a dispetto di tutto ciò, si sarebbe potuto credere, come egli stesso soleva ripetere, che quell'antica Giustizia, che Arato immagina risalita al cielo perché offesa dai difetti umani⁵, fosse ritornata sulla terra sotto il suo impero, se Giuliano, comportandosi in alcuni casi arbitrariamente, non si fosse mostrato alle volte dissimile da se stesso. [20] Infatti, tranne rare eccezioni, fece promulgare leggi non oppressive, alcune delle quali autorizzavano o proibivano con precisione determinate situazioni. Fra le eccezioni va annoverato il crudele decreto che proibì l'insegnamento ai maestri di retorica e di grammatica cristiani, a meno che non fossero passati al culto degli dèi. [21] Era pure intollerabile il fatto che permettesse che fossero ingiustamente iscritti nelle assemblee municipali sia stranieri

5. Cfr. XXII, 10, 6.

quosdam annecti vel peregrinos, vel ab his consortiis privilegiis aut origine longe discretos.

[22] Figura tali situque membrorum. Mediocris erat staturae, capillis tamquam pexis et mollibus, hirsuta barba in acutum desinente vestitus, venustate oculorum micantium flagrans, qui mentis eius argutias indicabant, superciliis decoris, et naso rectissimo, ore paulo maiore, labro inferiore demisso, opima et incurva cervice, umeris vastis et latis, ab ipso capite usque unguium summitates, liniamentorum recta compage, unde viribus valebat et cursu.

[23] Et quoniam eum obtretratores novos bellorum tumultus, ad perniciem rei communis, insimulant concitasse, sciant docente veritate perspicue, non Iulianum, sed Constantinum ardores Parthicos succendisse, cum Metrodori mendacis avidius acquiescit, ut dudum retullimus plene⁶. [24] Unde caesi ad internecionem exercitus nostri, capti militares aliquotiens numeri, urbes excisae, rapta munimenta vel diruta, provinciae gravibus impensis exhaustae, et ad effectum tendentibus minis, cuncta petebantur a Persis, ad usque Bithynos et litora Propontidis. [25] At in Galliis barbarico tumore gliscente, diffusis per nostra Germanis, iamque Alpibus ad vastandam Italiam perrumpendis nihil (multa et nefanda perpeccis hominibus), praeter lacrimas supererat et terrores, ubi et praeteritorum recordatio erat acerba, et expectatio tristior impendentium. Quae omnia iuvenis iste, ad occiduum plagam specie Caesaris missus, regesque pro mancipiis agitans ignobilibus, cuncta paene mira dictu celeritate correxerat. [26] Itaque ut Orientem pari studio recrearet, adortus est Persas, triumphum exinde relaturus, et cognomentum, si consiliis eius et factis illustribus decreta caelestia congruissent. [27] Et cum sciamus adeo experimenta quosdam ridere improvidos, ut bella interdum victi, et naufragi repetant maria, et ad difficultates redeant quibus succubere saepissime, sunt qui reprehendant paria repetisse principem ubique victorem.

6. Giorgio Cedreno, nel *Chronicon ab anno XXI Constantini* (pp. 295 A seg.), narra che il filosofo Metrodoro fece un viaggio nelle estreme regioni dell'India dove rubò molti tesori. Si guadagnò anche il favore dei Bramini e dei principi della zona, che gli diedero gemme e perle da consegnare in dono a Costantino. Ritornato a Costantinopoli, presentò i tesori all'imperatore come se fossero un suo dono ed affermò che una parte di essi gli era stata rubata dai Persiani. Costantino, prestandogli fede, ne chiese la restituzione ai Persiani, ma, non avendo ricevuto risposta, iniziò la guerra contro di loro. Si tratta però di una leggenda senz'alcun fondamento storico.

che persone le quali ne erano del tutto esonerate per privilegi o per nascita.

[22] Passiamo ora a parlare del suo aspetto esteriore e della forma delle membra. Era di media statura, aveva le chiome morbide come se fossero pettinate e portava un'ispida barba che finiva in punta. Gli occhi splendevano di fulgida bellezza ed indicavano l'acume della sua mente. Aveva belle sopracciglia, naso molto diritto, la bocca un po' troppo grande con il labbro inferiore cadente. Il collo era largo ed alquanto curvo, le spalle ampie e forti. Dal capo alla punta dei piedi era ben formato, per cui era robusto ed un ottimo corridore.

[23] Poiché i suoi detrattori l'accusano d'aver provocato nuovi tumulti di guerre con pubblico danno, sappiano bene, perché questa è la verità, che non Giuliano, ma Costantino accese i furori dei Parti allorché prestò fede avidamente alle menzogne di Metrodoro, come abbiamo ampiamente riferito⁶. [24] Ne seguirono le stragi dei nostri eserciti, la cattura di alcuni reparti militari, la rovina di città, la devastazione o la distruzione di fortezze, le province ridotte all'estrema miseria per i gravi contributi, mentre i Persiani, che mettevano in atto le minacce, richiedevano tutte le regioni sino alla Bitinia ed alle coste della Propontide. [25] Ma nel frattempo nelle Gallie aumentava l'arroganza dei barbari, nelle nostre terre s'erano sparsi i Germani ed i passaggi delle Alpi stavano per essere forzati con la conseguente devastazione dell'Italia, per cui all'umanità, che aveva sopportato molte ed indicibili prove, nulla rimaneva tranne le lacrime ed il terrore, dato che il ricordo del passato era amaro e più triste l'attesa dei mali incombenti. A tutte queste sciagure pose rimedio con una velocità quasi incredibile cotesto giovane inviato in qualità di Cesare nelle regioni occidentali, che spingeva innanzi a sé i re come se fossero ignobili prigionieri. [26] Pertanto, per ridar vita con eguale zelo anche all'Oriente, attaccò i Persiani con l'intenzione di ottenere il trionfo e di assumerne anche il soprannome, se ai suoi piani ed alle sue gesta gloriose avessero corrisposto i decreti del cielo. [27] Sebbene sia noto che alcuni sono a tal punto irriflessivi da ridere delle esperienze fatte tanto che, pur essendo stati alle volte vinti o avendo sofferto naufragi, riprendono le guerre ed il mare e ritornano alle difficoltà di fronte a cui hanno spesso dovuto soccombere, non manca tuttavia chi critica un sovrano sempre vittorioso per aver ripreso eguali spedizioni.

5. *Iovianus, primicerius domesticorum protectorum, tumultuarie eligitur imperator.*

[1] Nec fuit post haec lamentis aut fletibus locus. Corpore enim curato pro copia rerum et temporis, ut ubi ipse olim statuerat¹, conderetur, principio lucis secutae, quae erat quintum Kalendas Iulias, hostibus ex omni latere circumfusus, collecti duces exercitus, advocatisque legionum principiis et turmarum, super creando principe consultabant. [2] Discissisque studiis turbulentis, Arintheus et Victor, et e palatio Constanti residui, de parte sua quendam habilem scrutabantur; contra Nevitta et Dagalaifus proceresque Gallorum virum talem ex commilitio suo quaeritabant. [3] Quae dum ambiguntur, nulla variante sententia, itum est voluntate omnium in Salutium, eo-que causante morbos et senectutem, honoratior aliquis miles², advertens destinatus reluctantem, « Et quid ageritis », ait « si id bellum vobis curandum, commisisset absens (ut saepe factum est) imperator? Nonne posthabitis ceteris, militem instantibus aerumnis eriperetis? Id nunc agite et si Mesopotamiam videre licuerit, utriusque exercitus³ consociata suffragia legitimum principem declarabunt ».

[4] Inter has exiguas ad tantam rem moras, nondum pensatis sententiis, tumultuantibus paucis (ut in rebus extremis saepe est factum), Iovianus eligitur imperator, domesticorum ordinis primus, paternis meritis mediocriter commendabilis. Erat enim Varroniani, notissimi comitis, filius, haut dudum post depositum militiae munus ad tranquilliora vitae digressi. [5] Et confestim indumentis circumdatus principalibus, subitoque productus e tabernaculo, per agmina iam discurrebat, proficisci parantia. [6] Et quoniam acies ad usque lapidem quartum porrigebatur, antesignani clamare quosdam Iovianum audientes Augustum, eadem multo maius sonabant: gentilitate enim prope perciti nominis, quod una littera discernebat⁴, Iulianum re-creatum arbitrati sunt deduci magnis favoribus ut solebat. Verum cum

1. A Tarso.

2. Il GIBBON, *Decline and Fall of Roman Empire*, cap. XXIV, n. 104, ritenne che si trattasse di Ammiano stesso.

3. L'esercito dell'Oriente e quello d'Occidente, oppure l'esercito che aveva invaso la Persia e quello al di qua del Tigri agli ordini di Procopio.

4. Ammiano considera che uniche lettere veramente diverse fra i due nomi fossero la *l* di *Julianus* e la *v* di *Iovianus*, poiché il suono di *o* ed *u* poteva confondersi se le due vocali erano pronunciate a distanza.

5. *Gioviano, comandante dei protectores domestici, viene eletto precipitosamente imperatore.*

[1] Dopo la morte di Giuliano non vi fu tempo né per i lamenti né per il pianto. La salma fu curata come permettevano i mezzi a disposizione e le circostanze, in modo da poterlo seppellire là dove una volta egli aveva stabilito¹. Al sorgere del giorno successivo, il 27 giugno, mentre eravamo circondati d'ogni parte dai nemici, si raccolsero i comandanti dell'esercito e, convocati pure i capi delle legioni e dei reparti di cavalleria, si consultarono sulla nomina di un nuovo imperatore. [2] Ma erano divisi in fazioni avverse, dato che Arinteo, Vittore e gli altri sopravvissuti della corte di Costanzo cercavano qualcuno del loro partito che fosse adatto a quella carica. Dalla parte opposta Nevitta, Dagalaifo e gli altri capi dei Galli cercavano un uomo del genere fra i loro commilitoni. [3] Mentre si discuteva su questo problema, si accordarono, senza che nessuno si opponesse, su Saluzio, ma, poiché costui adduceva come scusa le sue malattie e la vecchiaia, un alto ufficiale², notando i suoi tenaci rifiuti, disse: « Che cosa fareste se l'imperatore assente, come spesso è accaduto, vi avesse affidato di compiere questa guerra? Forse che, messo da parte ogni altro pensiero, non salvereste i soldati dai pericoli che minacciano? Comportatevi così ora e, se riuscirete a rivedere la Mesopotamia, i voti di entrambi gli eserciti uniti³ eleggeranno il legittimo sovrano ».

[4] Durante questi indugi, ben piccoli se si considera la gravità della questione, prima che fossero state ben ponderate le varie proposte alcuni elementi turbolenti, come spesso accade nei momenti di crisi, elessero imperatore Gioviano, comandante dei *protectores domestici*, che aveva una modesta fama per i meriti paterni. Era figlio di Varroniano, celebre *comes* che di recente, dimessosi dalla carica, s'era ritirato ad una vita più tranquilla. [5] Fu immediatamente rivestito degli abiti imperiali e, fatto uscire subito dalla tenda, correva già qua e là attraverso le schiere che si apprestavano a partire. [6] Siccome lo schieramento era lungo quattro miglia, i soldati d'avanguardia, udendo che alcuni acclamavano Gioviano Augusto, ripetevano lo stesso grido con voce molto più alta. Infatti, colpiti dalla notevole somiglianza del nome, che differiva per una sola lettera⁴, credettero che Giuliano si fosse ripreso dalla ferita e fosse accompagnato, come al solito, da grandi acclamazioni. Ma quando fu visto avvicinarsi

incurvus ille visus et longior adventaret, suspicati quod acciderat, in lacrimas effusi sunt omnes, et luctum. [7] Quod si gravis quidam aequitatis spectator, in ultimo rerum spiritu factum criminatur improvide, nauticos idem iustius incusabit, si amisso perito navigandi magistro, saevientibus flabris et mari, clavos regendae navis cuilibet periculi socio commiserunt. [8] His ita caeco quodam iudicio fortunae peractis, Iovianorum⁵ signifer quos Varronianus rexerat dudum, cum novo dissidens principe, etiam tum privato, ut patris eius obtrektor molestus, periculum ex inimico metuens iam communia supergresso, discessit ad Persas, ac data dicendi copia quae sciret, docet Saporem iam propinquantem, extincto quem verebatur, turbine concitato calorum, ad umbram imperii Iovianum adhuc protectorem adscitum, inertem quendam et mollem. Hoc ille audito, quod semper trepidis votis optaverat et inopina prosperitate elatus, multitudine ex regio equitatu adiuncta his, qui dimicavere nobiscum, celeri disposuit gradu, agminis nostri invadi terga postremi.

6. *Romanos ex Perside redire properantes, procedentesque, crebris proeliis lacessunt Persae et Saraceni, ac magno cum detrimento repelluntur.*

[1] Quae dum ultro citroque ordinantur, hostiis pro Ioviano caesis, extisque inspectis, pronuntiatum est eum omnia perditurum, si intra vallum remansisset (ut cogitabat), superiorem vero fore profectum. [2] Proinde egredi iam coeptantes, adoriuntur nos elephantis praevis Persae, ad quorum faectorem inaccessum terribilemque, equis inter initia turbatis et viris, Ioviani et Herculiani¹, occisis beluis paucis, cataphractis equitibus acriter resistebant. [3] Dein legiones Ioviorum atque Victorum, laborantibus suis ferentes auxilium, elephan-

5. Cfr. XXII, 3, 2, nota.

1. Cfr. *Ibidem*.

quell'uomo curvo e di statura piuttosto alta, intuirono ciò che era accaduto e si abbandonarono al pianto ed al dolore. [7] Se un severo ed equo osservatore vorrà condannare, perché imprudente, la decisione presa in quest'estremo frangente, dovrà pure a maggior ragione accusare i marinai che, perduto un esperto nocchiero in mezzo all'infuriare dei venti e del mare, affidano il timone al primo che capita fra i compagni di sventura. [8] Dopo che tutto ciò fu compiuto per un giudizio, per così dire, cieco della Fortuna, l'alfiere dei Gioviani⁵, che precedentemente erano stati comandati da Varroniano, essendo in conflitto con il nuovo imperatore ancora dal tempo in cui questi era privato cittadino, poiché ne aveva denigrato in modo fastidioso il padre, temette il pericolo che per lui rappresentava un nemico che aveva superato le solite cariche, per cui disertò dai Persiani. Avuta l'occasione di narrare ciò che sapeva, informò Sapore, il quale ormai s'avvicinava, che, morto l'uomo che egli temeva, da una folla esaltata di mozzi di stalla era stato elevato ad un'ombra d'impero Ioviano, il quale sino allora era stato una guardia del corpo, individuo inerte e molle. Sapore, a questa notizia che aveva sempre desiderato con ansiose preghiere, fuor di sé per l'improvviso successo, aggiunse a quelli che con noi avevano combattuto un gran numero di soldati della cavalleria reale ed ordinò di attaccare in gran fretta alle spalle le nostre retroguardie.

6. *I Persiani ed i Saraceni attaccano con frequenti combattimenti i Romani che si ritirano in fretta dalla Persia, ma sono respinti con gravi perdite.*

[1] Mentre si prendevano queste misure da entrambe le parti, furono fatti sacrifici per Ioviano e dall'esame delle viscere risultò che avrebbe mandato tutto in rovina se, com'era sua intenzione, fosse rimasto nell'accampamento, ma che sarebbe riuscito vincitore se fosse partito. [2] Mentre noi cominciavamo ad uscire, fummo attaccati dai Persiani che avevano mandato innanzi gli elefanti. Ma sia i cavalli che i soldati da bel principio caddero in preda alla confusione a causa del loro terribile fetore che non permetteva di avvicinarsi, mentre i Gioviani e gli Erculiani¹, uccisi alcuni animali, resistevano valorosamente alla cavalleria corazzata dei nemici. [3] Di poi le legioni dei Giovii e dei Vittori, mentre portavano aiuto ai loro compagni in pericolo, abatterono due elefanti ed un numero non piccolo di av-

tos duos straverunt cum hostium plebe non parva, et in laevo proelio viri periere fortissimi, Iulianus et Macrobius et Maximus, legionum tribuni, quae tunc primas exercitus obtinebant. [4] Hisque sepultis, ut rerum angustiae permiserunt, prope confinia noctis, cum ad castellum Sumere nomine, citis passibus tenderemus, iacens Anatolii corpus est agnitum quod tumultuaria opera terrae mandatum est. Hic et milites sexaginta cum palatinis recepimus, quos in munimentum vacuum confugisse rettulimus².

[5] Secuto deinde die, pro captu locorum, reperta est in valle lata planities, in qua castra ponuntur, velut murali ambitu circumclausa, praeter unum exitum eundemque patentem, undique in modum mucronum pracacutis sudibus fixis. [6] Hocque viso, e saltibus nos hostes diversitate telorum et verbis turpibus incessebant, ut perfidos, et lectissimi principis peremptores: audierant enim ipsi quoque referentibus transfugis, rumore iactato incerto, Iulianum telo cecidisse Romano. [7] Ausi denique inter haec equitum cunei, porta perrupta praetoria, prope ipsum tabernaculum principis advenire, occisis multis suorum et vulneratis, vi repulsi sunt magna.

[8] Egressi exinde proxima nocte, Charcham occupavimus locum, ideo tuti, quod riparum aggeribus humana manu instructis, ne Saraceni deinceps Assyriam persultarent, nostrorum agmina nullus ut ante vexabat. [9] Cumque hinc Kalendis Iuliis stadiis triginta confectis, civitatem nomine Duram adventaremus, fatigatis iumentis, vectores eorum novissimi pedibus incedentes, a Saracena multitudine circumsaepiti, protinus interissent, ni expeditiores turmae nostrorum opem laborantibus attulissent. [10] Hos autem Saracenos ideo patiebamur infestos, quod salaria muneraque plurima a Iuliano, ad similitudinem praeteriti temporis, accipere vetiti, questique apud eum, solum audierant, imperatorem bellicosum et vigilantem ferrum habere, non aurum. [11] In hoc loco Persarum obstinatione tritum est quadriduum. Nam progredientes nos sequebantur, crebris lacessionibus

versari. Al fianco sinistro caddero combattendo Giuliano, Macrobio e Massimo, soldati valorosissimi, tribuni delle legioni che allora tenevano il primo posto nell'esercito. [4] Dopo che questi furono sepolti, come permettevano le circostanze difficili, quasi al cadere della notte, mentre ci dirigevamo a passi veloci alla fortezza chiamata Sumere, fu riconosciuto il corpo di Anatolio, che giaceva sulla strada, e venne sepolto in gran fretta. Qui si congiunsero a noi anche sessanta soldati assieme a funzionari di corte, i quali, come abbiamo narrato², s'erano rifugiati in una fortezza abbandonata.

[5] Il giorno seguente, data la natura dei luoghi, fu trovata in una valle un'ampia spianata in cui ponemmo l'accampamento, circondandolo con una specie di muro, in quanto, ad eccezione di una sola uscita e per di più ampia, furono piantati dappertutto pali acuti come punte di pugnale. [6] A questa vista i nemici ci attaccarono dalle balze circostanti con dardi di vario genere e con parole turpi, accusandoci d'essere traditori ed assassini d'un ottimo sovrano. Essi pure avevano appreso dai racconti dei disertori la voce, che s'era diffusa senza sicuro fondamento, che Giuliano era caduto colpito da un dardo romano. [7] Infine in questo frattempo alcuni squadroni di cavalleria, fatta un'irruzione attraverso la porta pretoria, osarono spingersi addirittura nei pressi della tenda imperiale. Ma molti fra loro vennero uccisi e feriti e gli altri furono vigorosamente respinti.

[8] Lasciammo quella posizione la notte successiva ed occupammo una località chiamata Charcha. Eravamo al sicuro poiché, a causa degli argini costruiti lungo le rive per impedire che i Saraceni devastassero continuamente l'Assiria, nessuno, com'era accaduto prima, molestava le nostre truppe. [9] Allorché, partiti di qui, dopo aver percorso 30 stadi, ci avvicinavamo, il 1 luglio, alla città di Dura, poiché erano stanchi gli animali da soma, coloro che li guidavano, procedevano a piedi costituendo la retroguardia. Ma furono circondati da una moltitudine di Saraceni e sarebbero periti fino all'ultimo, se i nostri squadroni armati alla leggera non avessero loro portato aiuto nel momento del pericolo. [10] Questi Saraceni ci erano ostili perché era stato vietato loro da Giuliano di ricevere moltissime indennità e doni, come era avvenuto nel passato. Allorché s'erano lagnati con lui, Giuliano s'era limitato a rispondere che un imperatore guerriero e vigile ha il ferro, non l'oro. [11] In questa località si perdettero inutilmente quattro giorni a causa dell'ostinazione dei Persiani. Giacché, mentre noi cominciavamo la marcia, c'inseguivano costrin-

2. Cfr. XXV, 3, 14.

bus retrahentes; cum staremus ut pugnaturi, gradum sensim referentes moris diuturnis excruciabant. Iamque (ut solent extrema metuentibus etiam ficta placere), fama circumlata fines haud procul limitum esse nostrorum, exercitus vociferans immodeste, dari sibi copiam transeundi Tigridis flagitabat. [12] Quibus oppositus cum rectoribus imperator, tumentemque iam canis exortu sideris amnem ostendens, ne se periculosus committerent gurgitibus exorabat, nandi imperitos asserens esse complures, simulque adiciens, hostiles manus hinc inde margines superfusi fluminis occupasse. [13] Sed cum haec saepe congeminando, refragaretur in cassum, milesque conclamans magno contentionis fragore, minaretur extrema, id impetratur aegerrime, ut mixti cum arctois Germanis, Galli amnem primi omnium penetrarent, ut his magnitudine fluentorum abreptis residuorum pertinacia frangeretur, aut si id perfecissent innocui, transitus fidentior temptaretur. [14] Electique sunt ad id negotium habiles, qui maxima praeter ceteris flumina transmeare in regionibus genuinis a prima pueritia sunt instituti, et cum latendi copiam nocturna quies daret, tamquam e transenna simul emissi³, spe citius ripas occupavere contrarias, Persarumque conculcatis pluribus et truncatis, quos loca servare dispositos, securitas placido vinxerat somno, efficaciae audaciae signum, elatis manibus contortisque sagulis, ostendebant. [15] Hoc longe conspecto, ardens ad transitum miles ea mora tantummodo tenebatur quod utriusque caesorum animalium coriis, coagmentare pontes architecti promittebant.

7. *Fame et inopia suorum adductus Iovianus A. pacem cum Sapore necessariam sed turpissimam facit, traditis V regionibus cum Nisibi et Singara.*

[1] Quae dum vanis conatibus agitantur, rex Sapor et procul absens et cum prope venisset, exploratorum perfugarumque veris vocibus docebatur, fortia facta nostrorum, foedas suorum strages, et ele-

3. Per e transenna emissi cfr. XX, 11, 22, nota.

gendoci alla ritirata con frequenti attacchi; quando ci fermavamo per combattere, si ritiravano a poco a poco e ci molestavano con lunghi indugi. Ed ormai, poiché coloro che temono gravissimi pericoli amano illudersi, girava la voce che non erano lontane le frontiere dei nostri territori, per cui l'esercito senz'alcun ritegno chiedeva ad alta voce il permesso di passare il Tigri. [12] A costoro si opponeva l'imperatore con i comandanti mostrando che il Tigri era in piena dacché era sorta la costellazione del Cane, e li pregava di non darsi in balia dei vortici pericolosi. Affermava che moltissimi non sapevano nuotare ed aggiungeva nello stesso tempo che schiere nemiche avevano qua e là occupato le rive del fiume in piena. [13] Ma, sebbene ripettesse spesso queste ragioni, indarno si opponeva ed i soldati, con grida ostinate e con fragore, minacciavano di ricorrere alla violenza. A gran stento l'imperatore ottenne che dei Galli, frammisti a Germani settentrionali, penetrassero per primi nel fiume di modo che, se costoro fossero stati rapiti dalla violenza della corrente, venisse meno l'ostinazione degli altri, oppure, nel caso in cui fossero riusciti a passare senza danni, si tentasse il passaggio con maggior fiducia. [14] Furono scelti soldati adatti a questo tentativo, avvezzi dalla prima fanciullezza a passare a nuoto nelle regioni d'origine fiumi grandissimi, e, allorché la quiete notturna offrì la possibilità di tentare l'operazione di nascosto, come se fossero fatti partire tutti assieme dopo che era stata abbassata una fune³, raggiunsero la riva opposta prima di quanto fosse lecito aspettarsi. Calpestatì e fatti a pezzi moltissimi Persiani, che, mentre erano a guardia delle posizioni, per l'assenza di pericoli s'erano abbandonati ad un placido sonno, i nostri alzavano le mani ed agitavano i mantelli per indicare che il loro piano audace era riuscito. [15] Avendo visto da lontano questo segnale, i soldati, vivamente desiderosi di passare, erano trattenuti soltanto dalle promesse degli architetti di costruire ponti con otri fatti dalle pelli degli animali uccisi.

7. *Gioviano Augusto, costretto dalla fame e dalla mancanza di mezzi dei suoi soldati, fa una pace necessaria, ma vergognosissima, con Sapore e gli consegna cinque province con le città di Nisibi e Singara.*

[1] Mentre si facevano questi vani tentativi, il re Sapore, sia che fosse lontano o che si fosse avvicinato, era informato esattamente dagli esploratori e dai disertori sulle valorose gesta dei nostri, sulle

phantos, quot numquam se regnante meminerat, interfectos, exercitumque Romanum continuis laboribus induratum post casum gloriosi rectoris non saluti suae (ut memorabat) consulere, sed vindictae, difficultatemque rerum instantium aut victoria summa aut morte memorabili finiturum. [2] Ob quae reputabat multa et formidanda, diffusum abunde militem per provincias, levi tessera colligi posse expertus, et sciens populum suum, post amissam maximam plebem, ultimis terroribus deformatum, simulque comperiens, in Mesopotamia relictum haud multo minorem exercitum. [3] Quae super omnia hebetarunt eius anxiam mentem, uno parique natatu quingenti viri transgressi tumidum flumen incolumes, custodibusque confossis, reliquos consortes suos ad similem fiducia concitasse.

[4] Haec inter cum neque pontes compaginari, paterentur undae torrentes, et absumptis omnibus quae poterant mandi, sine utilibus ullis, acto miserabiliter biduo, furebat inedia iraque percitus miles, ferro properans quam fame, ignavissimo genere mortis, absumi.

[5] Erat tamen pro nobis numen dei caelestis aeternum, et Persae praeter sperata priores, super fundanda pace oratores Surenam et optimatem alium mittunt, animos ipsi quoque despondentes, quos omnibus paene proeliis pars Romana superior gravius quassabat in dies. [6] Condiciones autem ferebant difficiles et perplexas, fingentes humanorum respectu, reliquias exercitus redire sinere clementissimum regem, si quae iubet impleverit cum primatibus Caesar. [7] Contra hos cum Salutio praefecto mittitur Arintheus, et dum deliberatur examinatus, quid definiri deberet, dies quattuor sunt evoluti, inedia cruciabiles, et omni supplicio tristiores. [8] Quo temporis spatio, antequam hi mitterentur, si exabusus princeps paulatim terris hostilibus excessisset, profecto venisset ad praesidia Corduena, uberis regionis et nostrae, ex eo loco in quo haec agebantur, centesimo lapide disparatae.

turpi stragi dei proprii uomini e sulle uccisioni degli elefanti, che egli non ricordava dacché era sul trono. Aveva pure appreso che l'esercito romano, reso forte dalle continue fatiche, non pensava, dopo la morte del glorioso imperatore, alla propria salvezza, com'egli diceva, ma alla vendetta e che avrebbe posto fine alle difficoltà derivate dai pericoli che lo minacciavano o con una grandissima vittoria o con una morte memorabile. [2] Perciò egli era in preda a molte e gravi preoccupazioni; per esperienza sapeva che i nostri soldati, sparsi in gran numero per le province, potevano facilmente congiungersi, come pure gli era ben noto che il suo popolo, dopo le gravissime perdite umane che aveva subito, era avvilito ed in uno stato di estremo panico. Nello stesso tempo sapeva che in Mesopotamia era rimasto un esercito non molto più piccolo. [3] Ma soprattutto turbarono la sua mente angosciata quei cinquecento soldati che, nuotando tutti assieme, avevano superato incolumi il fiume in piena e, uccise le sentinelle, avevano suscitato nell'animo dei loro compagni un eguale coraggio.

[4] Nel frattempo non era possibile costruire ponti per la furia delle acque ed avendo consumato tutto ciò che si poteva mangiare, dopo aver trascorso in misere condizioni due giorni senz'alcun vantaggio, i soldati romani erano fuori di sé per l'inedia e l'ira e preferivano finir la vita con il ferro anziché morire di fame, che è il genere più vile di morte.

[5] Era tuttavia dalla nostra parte l'eterna divinità celeste ed i Persiani inaspettatamente mandarono per primi quali ambasciatori per fare una duratura pace il Surena ed un altro nobile, essi pure moralmente abbattuti poiché la potenza romana, vincitrice in quasi tutte le battaglie, li indeboliva ogni giorno di più. [6] Tuttavia erano latori di condizioni difficili ed oscure, poiché dichiaravano che, per sentimento d'umanità, il loro clementissimo re permetteva ai resti del nostro esercito di ritornare se l'imperatore con gli altri capi avessero adempiuto alle sue richieste. [7] Incontro a costoro furono inviati il prefetto Saluzio ed Arinteo e, mentre si discuteva con grande attenzione sulle decisioni da prendere, trascorsero quattro giorni, tormentosi per la fame e più tristi d'ogni supplizio. [8] Se l'imperatore, prima che fossero inviati costoro, avesse approfittato di questo periodo di tempo per allontanarsi lentamente dai territori nemici, sarebbe di certo giunto ai presidi della Corduene, regione fertile ed in nostro possesso, distante 100 miglia dal luogo ove si svolgevano questi avvenimenti.

[9] Petebat autem rex obstinatius, ut ipse aiebat, sua dudum a Maximiano erepta, ut docebat autem negotium, pro redemptione nostra quinque regiones Transtigritanas: Arzanenam et Moxoenam et Zabdicenam, itidemque Rehimenam et Corduenam cum castellis quindecim, et Nisibin et Singaram et Castra Maurorum, munimentum perquam oportunum. [10] Et cum pugnari deciens expediret, ne horum quicquam dederetur, adulatorum globus instabat timido principi, Procopii¹ metuendum subserens nomen, eumque affirmans, si redit cognito Iuliani interitu, cum intacto milite quem regebat, novas res nullo renitente facile moliturum. [11] Hac perniciose verborum ille assiduitate nimia succensus, sine cunctatione tradidit omnia, quae petebantur, difficile hoc adeptus, ut Nisibis et Singara sine incolis transirent in iura Persarum, a munimentis vero alienandis, reverti ad nostra praesidia Romani permetterentur. [12] Quibus exitiale aliud accessit et impium, ne post haec ita composita, Arsaci poscenti, contra Persas ferretur auxilium, amico nobis semper et fido. Quod ratione gemina cogitatum est, ut puniretur homo qui Chilicomum mandatu vastaverat principis, et remaneret occasio, per quam subinde licenter invaderetur Armenia. Unde postea contigit, ut vivus caperetur idem Arsaces, et Armeniae maximum latus, Medis conterminans, et Artaxata, inter dissensiones et turbamenta raperent Parthi.

[13] Quo ignobili decreto firmato, nequid committeretur per indutias contrarium pactis, obsidatus specie viri celebres altrinsecus dantur Nemota et Victor ex parte nostrorum, et Bellovaedius, insignium numerorum tribuni, ex parte vero diversa, Bineses e numero nobilium optimatum, tresque alii satrapae non obscuri. [14] Foederata itaque pace annorum triginta, eaque iuris iurandi religionibus consecrata, reversi itineribus aliis, quoniam loca contigua flumini ut confragosa vitabantur et aspera, potus inopia premebamur et cibi.

1. Cfr. XXIII, 3, 2.

[9] Ma il re tenacemente chiedeva ciò che, a suo dire, gli apparteneva e che gli era stato tolto molto tempo prima da Massimiano; esigeva in cambio della nostra salvezza, come risultava dai negoziati, cinque province al di là del Tigri: l'Arzanena, la Moxoena, la Zabdicena, assieme alla Rehimena, la Corduene con quindici castelli, Nisibi, Singara e Castra Maurorum, fortezza assai importante. [10] Sebbene convenisse combattere dieci battaglie, anziché cedere una sola di queste province, la schiera degli adulatori faceva pressioni sul sovrano pauroso insinuandogli il nome terribile di Procopio¹. Affermavano che se costui, appresa la morte di Giuliano, fosse ritornato in testa all'esercito intatto, avrebbe provocato facilmente un rivolgimento politico, senza che nessuno si potesse opporre. [11] Gioviano, infiammato dall'eccessiva e nociva insistenza di questi discorsi, senza frapporre alcun indugio, consegnò tutto ciò che gli si chiedeva. Ottenne con difficoltà che Nisibi e Singara passassero sotto il dominio persiano dopo che fossero stati evacuati gli abitanti e che si permettesse ai Romani di trasferirsi alle nostre guarnigioni dalle fortezze che dovevano essere cedute. [12] A queste si aggiunse un'altra condizione vergognosa ed empia, in base alla quale non avremmo dovuto portare aiuto ad Arsace contro i Persiani, nel caso in cui ce lo richiedesse, sebbene fosse stato sempre un nostro fedele amico. Ciò fu escogitato per due ragioni, per punire, cioè, l'uomo che per ordine dell'imperatore aveva devastato Chilicomio, e per aver l'occasione di poter subito dopo invadere liberamente l'Armenia. Ne seguì che lo stesso Arsace fu catturato vivo e che i Parti s'impadronirono, approfittando dei contrasti e della confusione, d'un grandissimo tratto dell'Armenia, confinante con la Media, e di Artaxata.

[13] Dopo che fu concluso questo patto vergognoso, per impedire che durante la tregua si compisse qualche gesto contrario agli accordi, entrambe le parti si scambiarono come ostaggi illustri personaggi: da parte nostra furono consegnati Nemota, Vittore e Bellovedio, tribuni appartenenti a reparti famosi, dai nemici Binese, uno dei più illustri ottimati, e tre altri satrapi non di umile condizione. [14] Stipulata quindi la pace per 30 anni, che fu sancita con sacri giuramenti, ritornammo per altre strade, poiché si evitavano i luoghi lungo il fiume in quanto sassosi ed aspri, ed eravamo oppressi dalla sete e dalla fame.

8. *Romani fluvio Tigri transito, post diuturnam et maximam cibarium inopiam fortiter toleratam, tandem in Mesopotamiam perveniunt. Iovianus A. res Illyrici atque Galliarum utcumque ordinat.*

[1] Et pax specie humanitatis indulta, in perniciem est versa multorum, qui fame ad usque spiritum lacerati postremum, ideoque laetenter progressi, aut imperitia nandi gurgite fluminis sorbebantur, aut si undarum vi superata venirent ad ripas, rapti a Saracenis vel Persis, quos (ut diximus paulo ante), exturbavere Germani, caedebantur ut pecora, vel longius amendati sunt venundandi. [2] Ubi vero transeundi amnis aperte signum dedere, bucinæ concrepantes, immane quo quantoque ardore, temere rapiendo momenta periculorum, semet quisque reliquis omnibus anteponebat, vitare multa et terribilia festinabat, et pars ratibus temere textis, iumenta retinentes hinc inde natantia, alii supersidentes utribus, quidam diversa in necessitatis abrupto versantes, undarum occursantium fluctus obliquis meatibus penetrabant. [3] Imperator ipse brevibus lembis, quos post exustam classem docuimus remansisse, cum paucis transvectus, eadem navigia ultro citroque discurrere statuit, dum omnes conveheremur. Tandemque universi (praeter mersos) ad ulteriores venimus margines, favore superi numinis, discrimine per difficiles casus extracti.

[4] Dum nos impendentium aerumnarum opprimit timor, comperitum est procursatorum indicio, Persas pontem iungere procul e nostro conspectu, ut post firmatam pacem et foedera, sopitis belli turbibus, incuriosius gradientes aegros et animalia peterent, diu defatigata, verum cum se proditos advertissent, a conatu nefario destiterunt. [5] Hac etiam suspicione iam liberi, properantesque itineribus magnis, prope Hatram venimus, vetus oppidum in media solitudine positum, olimque desertum, quod eruendum adorti temporibus variis Traianus et Severus principes bellicos¹, cum exercitibus

1. DIONE CASSIO, LXXV, 31, c'informa che Traiano attaccò questa fortezza, posta in mezzo al deserto, probabilmente nel 117, senza riuscire a conquistarla, e che Settimio Severo, nella campagna degli anni 197-199, invano tentò di prenderla. Essa rimase non soggetta ai Romani.

8. *I Romani, passato il Tigri, giungono finalmente in Mesopotamia, dopo aver sopportato coraggiosamente una lunga e gravissima fame. Ioviano A. mette ordine, come gli è possibile, alla situazione dell'Illyrico e delle Gallie.*

[1] La pace, che si pretendeva concessa per ragioni di umanità, fu cagione della rovina di molti, i quali, tormentati dalla fame sino all'ultimo respiro e spintisi innanzi di nascosto, o venivano risucchiati dai gorgi del fiume, poiché non sapevano nuotare, o se, vinta la violenza delle onde, riuscivano a mettere piede sulla riva opposta, venivano catturati dai Saraceni o dai Persiani, i quali, come abbiamo narrato poc'anzi, erano stati ricacciati dai Germani, ed erano uccisi come pecore o venivano mandati lontano per essere venduti. [2] Ma quando le trombe suonando insieme diedero apertamente il segnale del passaggio, è incredibile con quanto ardore i nostri affrontarono temerariamente ogni genere di pericoli. Ognuno cercava di porsi innanzi a tutti gli altri e si affrettava ad evitare molte e terribili prove. Una parte dei soldati adoperava zattere costruite a caso, e teneva contemporaneamente le redini dei cavalli che nuotavano da entrambi i lati; altri erano seduti su otri, mentre alcuni avevano adattato diversi mezzi alla necessità e si spingevano obliquamente attraverso i flutti che venivano loro incontro. [3] L'imperatore stesso e pochi altri furono trasportati su piccole imbarcazioni, che, come abbiamo detto, erano rimaste intatte dopo l'incendio della flotta. Egli stabilì che queste stesse barchette continuassero a far la spola fra le due rive finché tutti fossimo trasportati in salvo. Finalmente tutti, tranne gli anegati, giungemmo alla riva opposta, sottratti ai pericoli attraverso dure prove grazie all'aiuto della divinità suprema.

[4] Mentre eravamo sotto l'incubo delle imminenti sciagure, si apprese in base alle indicazioni degli esploratori che i Persiani stavano costruendo un ponte lontano dai nostri sguardi, in modo da poter attaccare, conclusa la pace e placatis i turbini della guerra, i nostri, che, mal ridotti, marciavano senza alcuna preoccupazione, e gli animali da lungo tempo sfiniti. Ma, vistisi scoperti, desistettero dallo scellerato tentativo. [5] Liberi ormai anche da questo sospetto e, affrettandoci, a marce forzate giungemmo nei pressi di Hatra, antica città costruita in mezzo al deserto e da lungo tempo abbandonata. Traiano¹ e Severo, sovrani bellicosi, l'attaccarono in tempi diversi con l'intenzione di distruggerla, ma mancò poco che venissero sgominati con i loro

paene deleti sunt, ut in eorum actibus has quoque digessimus partes. [6] Unde cognito per porrectam planitiem ad usque lapidem septuagensimum, in regionibus aridis nec aquam inveniri posse praeter salsam et faetidam, nec ad victum aliquid nisi abrotonum et absinthium et draconium, aliaque herbarum genera ut tristissima, vasa quae portabantur, aquis impleta sunt dulcibus, et mactatis camelis, iumentisque aliis, alimenta quaesita sunt, licet noxia.

[7] Et via sex dierum emensa, cum ne gramina quidem inveniuntur, solacia necessitatis extremae, dux Mesopotamiae Cassianus, et tribunus Mauricius (pridem ob hoc missus) ad Ur nomine Persicum venire castellum, cibos ferentes, ex his quos relictus cum Procopio et Sebastiano, exercitus parcius victitans, conservarat. [8] Hinc Procopius alter, notarius, et Memoridus, militaris tribunus, ad tractus Illyricos mittuntur et Galliarum, nuntiaturi Iuliani mortem et Iovianum post eius obitum ad culmen augustum evectum. [9] Quibus id mandaverat princeps, ut Lucillianum, socerum suum post depositum militiae munus, digressum ad otium, morantemque eo tempore apud Sirmium, oblati magisterii equitum et peditum codicillis, quos eisdem tradiderat, properare Mediolanum urgerent, res firmaturum ancipites, et (quod magis metuebatur), si casus novi quidam exurgerent, opponendum. [10] Quibus imperator secretiores addiderat litteras, Lucillianum itidem monens, ut quosdam lectos exploratae industriae fideique, duceret secum, adminiculis eorum usus, pro incidentium captu negotiorum. [11] Prudentique consilio Malarichum, ex familiaribus negotiis agentem etiam tum in Italia, missis insignibus, Iovino iussit succedere, armorum magistro per Gallias, gemina utilitate praespeculata, ut et dux meriti celsioris, ideoque suspectus, abiret e medio, et homo inferioris spei ad sublimiora provectus, auctoris sui nutantem adhuc statum studio fundaret ingenti. [12] Iussum est autem ad implenda haec perrecturis, extollere seriem gestorum in melius, et rumores quaqua irent, verbis diffundere concinentibus, procinctum Parthicum exitu prospero terminatum, additisque

eserciti, come abbiamo narrato esponendo le loro gesta. [6] Poiché apprendemmo che a cominciare da questa località lungo la pianura, che si estendeva per 70 miglia attraverso regioni aride, non si trovava che acqua salata e fetida e nulla di che cibarsi all'infuori dell'abrotono, dell'assenzio e del serpentario e di altre erbe d'infima specie, riempimmo d'acqua dolce i vasi che portavamo e, uccisi i cammelli e gli altri animali da soma, ci procurammo del cibo anche se non sano.

[7] Dopo aver camminato per sei giorni senza incontrare neppure un filo d'erba, conforto all'estremo bisogno, Cassiano, governatore militare della Mesopotamia, ed il tribuno Maurizio, inviato da tempo con quest'incarico, giunsero alla fortezza persiana di Ur portando vettovaglie, che l'esercito lasciato con Procopio e Sebastiano, nutrendosi frugalmente, aveva risparmiato. [8] Di qui un altro Procopio, segretario di stato, e Memorido, tribuno militare, furono inviati nell'Illirico e nelle Gallie per annunciare la morte di Giuliano e l'ascesa al trono imperiale, dopo la sua fine, di Gioviano. [9] L'imperatore aveva dato a costoro questo incarico perché, consegnatagli la lettera di nomina a generale di cavalleria e di fanteria che aveva loro affidato, sollecitassero Lucilliano, suo suocero, il quale, dimessosi dall'esercito, si trovava a quel tempo a Sirmio, ad affrettarsi a Milano. Egli avrebbe dovuto consolidare una situazione fluida ed opporsi a nuove complicazioni se, come si temeva, fossero sorte. [10] A costoro l'imperatore aveva affidato una lettera riservata in cui pure esortava Lucilliano a scegliere ed a condurre seco persone di provata energia e lealtà, per servirsi del loro aiuto a seconda della gravità delle circostanze che si fossero presentate. [11] Con saggia decisione dispose che Malarico, il quale si trovava proprio allora in Italia per motivi privati, succedesse a Giovino, comandante dell'esercito nelle Gallie, e gli mandò le insegne del grado. Egli ritenne di ottenere in tal modo due vantaggi, il primo di togliere di mezzo un capo militare che aveva acquistato meriti abbastanza alti e perciò era poco sicuro, ed in secondo luogo pensava che un uomo, da cui ci si sarebbe potuto aspettare poco, elevato ad un alto grado, avrebbe consolidato con il massimo impegno la posizione ancora malsicura del suo benefattore. [12] Si raccomandò inoltre a loro che partivano per eseguire questi ordini, di porre in buona luce e di esaltare le imprese compiute e di diffondere concordemente, dovunque andassero, la notizia che la spedizione parthica era felicemente terminata. Fu dato loro pure l'incarico che, viaggiando anche di notte per accelerare il viaggio, consegnassero ai co-

festinando itineri noctibus, provinciarum militiaeque rectoribus insinuare novi principis scripta, omniumque sententiis occultius sciscitatis, remeare velociter cum responsis, ut comperto quid in longinquis agatur, principatus corroborandi matura consilia quaerantur et cauta.

[13] Hos tabellarios fama praegrediens, index tristiorum casuum velocissima, per provincias volitabat et gentes, maximeque omnium Nisibenos acerbo dolore percussit, cum urbem Sapor deditam comperissent, cuius iram metuebant et simultates, recolentes quae assidue pertulerit funera, eam saepius oppugnare conatus. [14] Constat enim orbem eorum in dicionem potuisse transire Persidis, ni illi haec civitas habili situ, et moenium magnitudine, restitisset. Miseri tamen, licet maiore venturi pavore constringerentur, spe tamen sustentari potuerunt exigua, hac scilicet velut suoapte motu vel exoratus eorum precibus, imperator eodem statu retinebit urbem, Orientis firmissimum claustrum.

[15] Dum gestorum seriem ubique rumores diffunditant varii, in exercitu absumptis com meatibus paucis, quos advectos praediximus, in corpora sua necessitas erat humana vertenda, ni iumentorum caro caesorum aliquatenus perdurasset, unde effectum est ut et armorum pleraque proicerentur et sarcinarum. Adeo enim atroci tabuimus fame, ut si usquam modius unus farinae fuisset repertus, quod raro contigerat, aureis decem mutaretur ut minus.

[16] Profecti exinde Thilsaphata venimus, ubi Sebastianus atque Procopius, cum tribunis principiisque militum, sibi ad tuendam Mesopotamiam commissorum, ut poscebat sollemnitas, occurrerunt. Et sequebantur benigne suscepti. [17] Post quae itinere festinato, Nisibi cupide visa, extra urbem stativa castra posuit princeps, rogatusque enixe precante multiplici plebe, ut ingressus palatio more succederet principum, pertinaciter reluctatus est, erubescens agente se intra muros, urbem inexpugnabilem iratis hostibus tradi. [18] Ibi tunc vespera tenebrante, raptus a cena Iovianus, primus inter notarios om-

mandanti dell'esercito ed ai capi delle province le lettere del nuovo sovrano. Dopo aver indagato segretamente i pensieri di tutti, avrebbero dovuto ritornare in fretta con le risposte, di modo che, conoscendo ciò che avveniva nelle regioni lontane, si cercassero misure prudenti ed atte a consolidare il nuovo regno.

[13] Ma la fama, velocissima annunciatrice dei casi dolorosi, precedette questi corrieri e, volando per le province e fra le popolazioni, causò acerbo dolore particolarmente ai Nisibeni alla notizia che la città era stata ceduta a Sapore, di cui temevano l'ira e l'ostilità, poiché ricordavano quali sciagure continue avesse sofferto allorché più volte aveva tentato di attaccarla. [14] Infatti non c'era dubbio che tutto l'Oriente sarebbe potuto passare sotto il dominio persiano, se questa città non avesse resistito grazie alla sua particolare posizione ed alla potenza delle sue mura. Tuttavia quei miseri, sebbene oppressi da maggior paura per il futuro, riuscirono a darsi forza grazie ad un filo di speranza, che cioè l'imperatore, o di propria iniziativa o cedendo alle loro preghiere, avrebbe conservato nelle condizioni presenti la città che era il più forte baluardo dell'Oriente.

[15] Mentre varie voci diffondevano dappertutto notizie sulla serie degli avvenimenti, nell'esercito, consumate le poche vettovaglie che, come abbiamo narrato, erano state trasportate, il bisogno avrebbe dovuto costringere i soldati a rivolgersi ai propri corpi, se non fosse durata per qualche tempo la carne degli animali da soma uccisi. Perciò la maggior parte delle armi e dei bagagli fu gettata via. A tal punto deperimmo per l'atroce fame che, se si fosse trovato in qualche parte un moggio di farina, il che di rado era accaduto, sarebbe stato pagato almeno dieci denari d'oro.

[16] Partiti di lì giungemmo a Thilsaphata, dove ci vennero incontro Sebastiano e Procopio, come esige la tradizione, assieme ai tribunici ed ai comandanti delle guarnigioni loro affidate per la difesa della Mesopotamia. Dopo essere stati benevolmente accolti, ci accompagnavano. [17] Quindi a marce forzate giungemmo a Nisibi, che vedemmo con rimpianto. L'imperatore pose gli accampamenti fuori della città e, sebbene fosse vivamente pregato dalla popolazione, che in gran numero lo supplicava, di entrare e di alloggiare in Palazzo secondo il costume dei sovrani, si rifiutò tenacemente poiché si vergognava che una città inexpugnabile fosse consegnata ai nemici irati mentre egli si trovava fra le sue mura. [18] Quivi al calar della sera, fu trascinato via dalla mensa Ioviano, primo di tutti i segretari di

nes, quem in obsidione civitatis Maiozamalchae per cuniculum docuimus evasisse cum aliis ¹, ductusque ad devium locum, et praiceps acutus in puteum siccum, obrutus est saxorum multitudine superiacta, hanc profecto ob causam, quod Iuliano perempto, ipse quoque nominatus a paucis, ut imperio dignus, nec post creatum Iovianum egit modeste, sed susurrans super negotio quaedam audiebatur, invitabatque ad convivia subinde militares.

9. *Bineses nobilis Persa Nisibin urbem inexpugnabilem a Ioviano recipit; oppidani invitati patria excedere et Amidam migrare compulsi. V. regiones cum urbe Singara et XVI. castellis ex pacto Persis optimatibus assignantur.*

[1] Postridie Bineses, unus ex Persis quem inter alios excellere diximus, mandata regis complere festinans, promissa flagitabat instanter, et principe permittente Romano, civitatem ingressus, gentis suae signum ab arce extulit summa, migrationem e patria civibus nuntians luctuosam. [2] Et vertere solum extemplo omnes praecepti, manusque tendentes flentesque, orabant ne imponeretur sibi necessitas abscedendi, ad defendendos penates se solos sufficere sine alimentis publicis affirmantes et milite, satis confisi adfuturam Iustitiam pro genitali sede dimicaturis, ut experti sunt saepe. Et haec quidem suppliciter ordo et populus precabatur, sed ventis loquebantur in cassum, imperatore (ut fingebat, alia metuens), periurii piacula declinante. [3] Tum Sabinus fortuna et genere inter municipes clarus, ore volubili replicabat, Constantium immani crudesciente bellorum materia, superatum a Persis interdum, deductumque postremo per fugam cum paucis ad Hibitam stationem intutam, panis frusto vixisse precario, ab anu quadam agresti porrecto, nihil tamen ad diem perdidisse supremum, et Iovianum inter exordia principatus, provinciarum muro

1. Cfr. XXIV, 4, 23.

stato, di cui abbiamo raccontato come durante l'assedio di Maiozamalca riuscisse a penetrare in città con altri soldati attraverso una galleria sotterranea ¹. Condotta in una località appartata fu gettato a capofitto in un pozzo privo d'acqua e fu sepolto sotto un gran numero di pietre che gli furono scagliate dall'alto, senza dubbio perché, morto Giuliano, era stato fatto il suo nome da pochi come di un uomo degno dell'impero e dopo l'elezione di Gioviano non s'era comportato assennatamente. Infatti l'avevano udito mormorare su questa faccenda ed invitava di tanto in tanto i militari a banchetto.

9. *Binese, nobile persiano, riceve in consegna da Gioviano Nisibi, città inespugnabile. I cittadini sono costretti ad abbandonare la città natale ed a ritirarsi ad Amida. Cinque province con la città di Singara e sedici fortezze vengono consegnate, secondo i patti, a nobili persiani.*

[1] Il giorno seguente Binese, uno dei Persiani, che, come s'è detto, si distingueva in modo particolare fra gli altri, siccome aveva premura di eseguire gli incarichi ricevuti dal re, chiedeva insistentemente la consegna di ciò che era stato promesso e, con il permesso dell'imperatore romano, entrò in città ed innalzò sulla sommità della rocca la bandiera della sua nazione annunciando in tal modo ai cittadini la dolorosa necessità di trasferirsi lontano dalla patria. [2] All'ordine di emigrare immediatamente tutti, tendendo le mani e piangendo, supplicavano che non fosse loro imposto di andarsene, dato che essi bastavano da soli, senza vettovaglie da parte dell'autorità né soldati, a difendere i penati, poiché avevano abbastanza fiducia che la Giustizia li avrebbe assistiti nella lotta in difesa della propria terra, come spesso avevano provato. Queste suppliche erano rivolte dal senato e dal popolo; ma parlavano invano al vento, poiché l'imperatore, temendo altri pericoli, fingeva di non voler incorrere in un eventuale spergiuro. [3] Allora Sabino, illustre fra i cittadini per ricchezze e nobiltà, con facile parola gli rispose che Costanzo, mentre infuriavano immani le fiamme delle guerre, pur essendo stato vinto alcune volte dai Persiani e costretto infine a ritirarsi in fuga con pochi compagni nel malsicuro posto di guardia di Hibita, visse nutrendosi di un pezzetto di pane ottenuto a forza di preghiere da una vecchia contadina. Nessuna regione tuttavia egli perdette sino all'ultimo giorno di vita, mentre Gioviano, appena all'inizio dell'impero, s'era ritirato dalle mura

cessisse, cuius obices iam inde a vetustate innoxiae permanserunt. [4] Cumque nihil promoveretur, iuris iurandi religionem principe destinatus praetendente, cum oblatam ei coronam aliquamdiu recusans, coactus denique suscepisset, Silvanus quidam causarum defensor, confidentius exclamavit: « Ita » inquit, « imperator, a civitatibus residuis coroneris ». Quo verbo exasperatus, intra triduum omnes iussit excedere moenibus, detestantes rerum praesentium statum.

[5] Appositis itaque compulsoribus, mortem siqui distulerit egredi minitantibus, moenia permixta sunt lamentis et luctu, et per omnia civitatis membra una vox cunctorum erat gementium, cum laceraret crines matrona, exsul fuganda laribus in quibus nata erat et educata, orbataque mater liberis vel coniuge viduata, procul ab eorum manibus pelleretur, et turba flebilis postes penatium amplexa vel limina, lacrimabat. [6] Exin variae complentur viae, qua quisque poterat dilabentium. Properando enim multi furabantur opes proprias quas vehi posse credebant, contempta reliqua suppellectili, pretiosa et multa. Hanc enim reliquerunt penuria iumentorum.

[7] Tu hoc loco — Fortuna orbis Romani — merito incusaris, quae, diffiantibus procellis rem publicam, excussa regimenta perito rei gerendae ductori, consummando iuveni porrexisti, quem nullis ante actae vitae insignibus in huius modi negotiis cognitum, nec vituperari est aequum, nec laudari. [8] Illud tamen ad medullas usque bonorum pervenit, quod dum extimescit aemulum potestatis, dumque in animo per Gallias et Illyricum versat, quosdam saepe sublimiora coep-tasse, famam adventus sui praevenire festinans, indignum imperio facinus amictu periurii fugiendi, commisit, Nisibi prodita, quae iam inde a Mithridatici regni temporibus, ne Oriens a Persis occuparetur, viribus restitit maximis. [9] Numquam enim ab urbis ortu inveniri potest annalibus replicatis (ut arbitror), terrarum pars ulla nostrarum ab imperatore vel consule hosti concessa, sed ne ob recepta quidem quae direpta sunt, verum ob amplificata regna triumphales glorias

delle province, i cui baluardi erano rimasti intatti sin dall'antichità. [4] Ma siccome non si otteneva nulla, dato che il sovrano ostinatamente adduceva come pretesto la santità del giuramento, allorché, dopo aver rifiutato più volte la corona offertagli, fu costretto infine ad accettarla, un avvocato di nome Silvano coraggiosamente esclamò: « Possa tu, imperatore, essere così incoronato dalle altre città ». Irritato da queste parole, Gioviano ordinò che tutti i cittadini, che maledicevano la situazione presente, uscissero entro tre giorni dalle mura.

[5] Perciò furono disposti dei soldati che li spingessero fuori dalla città, minacciando di morte chiunque avesse rimandato la partenza. Le mura risuonavano di lamenti e di pianti e per ogni parte della città si udiva una sola voce, il gemito di tutti, mentre si strappavano le chiome le matrone che, per finire esuli, dovevano essere cacciate dai lari in cui erano nate ed educate; le madri, che avevano perduto i figli o erano rimaste vedove, venivano allontanate dai loro Mani e la moltitudine con gemiti e lacrime abbracciava le porte o le soglie delle proprie case. [6] Quindi le diverse vie si riempiono di gente che fuggiva dove poteva. Nella fretta molti portavano via di nascosto quello che potevano delle proprie ricchezze, abbandonando le altre suppellettili che, numerose e preziose, furono costretti a lasciare per mancanza di animali da soma.

[7] Tu, Fortuna del mondo romano, sei giustamente accusata a questo proposito, poiché, fra l'imperversare delle procelle che annientavano a raffiche lo stato, ne hai consegnato le redini, strappate di mano ad una guida esperta, ad un giovane immaturo, che, noto per non essersi mai distinto nella sua vita precedente in quest'ambito, non è giusto né biasimare né lodare. [8] Tuttavia ferì nell'intimo i buoni cittadini il fatto che, mentre Gioviano temeva un rivale ed aveva fisso nella mente il pensiero che nelle Gallie e nell'Ilirico alcuni avevano spesso compiuto i primi tentativi per giungere al potere, per la fretta di prevenire la notizia del suo arrivo, commise, sotto il pretesto di evitare uno spergiuro, un delitto indegno d'un imperatore, consegnando Nisibi che già all'epoca di Mitridate aveva resistito con tutte le forze per impedire che l'Oriente fosse occupato dai Persiani. [9] Dalla lettura degli annali risulta, credo, che mai dall'epoca della fondazione di Roma né da un imperatore né da un console fu ceduta al nemico parte delle nostre terre ed inoltre che neppure per aver recuperato territori che ci erano stati tolti, ma solo per aver esteso

fuisse delatas. [10] Unde Publio Scipioni ob recuperatas Hispanias ¹, Fulvio Capua post diuturna certamina superata, et Opimio post diversos exitus proeliorum, Fregellanis ² tunc internecivis hostibus ad deditionem compulsis, triumphus sunt denegati. [11] Id etiam memoriae nos veteres docent in extremis casibus icta cum dedecore foedera, postquam partes verbis iuravere conceptis, repetitione bellorum ilico dissoluta, ut temporibus priscis apud Furcas Caudinas sub iugum legionibus missis in Samnio, et per Albinum ³ in Numidia scelestae pace excogitata, et auctore turpiter pactionis festinatae Mancino dedito Numantinis ⁴.

[12] Proinde extractis civibus et urbe tradita missoque tribuno Constantio, qui munimenta praesidiaria cum regionibus, Persicis optimatibus assignaret, cum Iuliani supremis Procopius mittitur, ea ut superstes ille mandaratur, humaturus in suburbano Tarsensi. [13] Qui ad exsequendum profectus, confestim corpore sepulto discessit, nec inveniri usquam potuit, studio quaesitus ingenti, nisi quod multo postea apud Constantinopolim visus est subito, purpuratus.

10. *Iovianus metu rerum novarum per Syriam, Ciliciam, Cappadociam, et Galatiam celeriter itinere facto, Ancyrae cum Varroniano filio infante consulatum inquit ac mox Dadastanae repentina morte fungitur.*

[1] His hoc modo peractis, discursisque itineribus, Antiochiam venimus, ubi per continuos dies, velut offenso numine multa visebantur et dira, quorum eventus fore luctificos, gnari rerum prodigialium praecinebant. [2] Nam et Maximiani statua Caesaris, quae locata est in vestibulo regiae, amisit repente sphaeram aeream formatam in speciem poli, quam gestabat, et cum horrendo stridore sonuerunt in consistorio trabes, et visa sunt interdum si-

1. VAL. MASS., II, 8, 4 e 5.

2. Capua fu ripresa dal proconsole Fulvio Flacco ad Annibale in ritirata nel 209. Nel 125 a. C. Fregellae si alleò con gli Italici contro Roma e fu distrutta dal pretore Opimio.

3. SALLUSTIO, *Bell. Iug.*, 38, ci narra che Aulo Albino, tratto in inganno da Giugurta, il quale gli aveva promesso che sarebbe venuto a patti, cadde in un agguato tesogli dal re numida e dovette arrendersi a condizioni vergognose.

4. Cfr. XIV, 11, 32; FLORO, I, 34, 5 segg. A differenza di Ammiano, gli scrittori cristiani, AGOSTINO, *Civ. Dei*, IV, 29, V, 21, GREGORIO NAZIANZENO, *In Philipp.*, 2, cercarono di difendere l'operato di Ioviano affermandone l'assoluta necessità.

l'impero fu concessa la gloria del trionfo. [10] Per tal motivo fu negato il trionfo a Publio Scipione per la riconquista della Spagna ¹, a Fulvio per la vittoria su Capua dopo lunghe lotte e ad Opimio dopo che, in séguito a combattimenti caratterizzati da vario esito, i Fregellani ², i quali erano allora nostri nemici mortali, furono costretti alla resa. [11] Anzi le antiche storie c'insegnano che i patti conclusi a condizioni disonorevoli in situazioni di estrema necessità, sebbene le parti contraenti avessero giurato secondo le formule tradizionali, furono immediatamente annullati in séguito alla ripresa delle operazioni, come quando in tempi remoti le legioni furono fatte passare sotto il giogo alle Forche Caudine del Sannio, o quando fu scelleratamente fatta da Albino la pace in Numidia ³ o infine allorché fu consegnato ai Numantini Mancino, autore di un accordo concluso in fretta e vergognosamente ⁴.

[12] Quindi, fatti uscire i cittadini e consegnata la città, fu mandato il tribuno Costanzo che consegnasse ai nobili persiani le fortezze assieme alle regioni. Procopio fu inviato con i resti mortali di Giuliano per seppellirli, come aveva disposto ancora in vita, nel suburbio di Tarso. Costui, partito per eseguire l'ordine, subito dopo aver sepolto la salma, si dileguò né fu possibile trovarlo in nessun luogo, sebbene lo si cercasse con grandissimo impegno, se non quando, molto tempo dopo apparve improvvisamente a Costantinopoli con la porpora addosso.

10. *Gioviano, per paura di rivolte, attraversa in fretta la Siria, la Cilicia, la Cappadocia e la Galazia. Assume ad Ancyra il consolato con il figlio Varroniano ancora in tenera età, e subito dopo muore improvvisamente a Dadastana.*

[1] Concluse così queste vicende, giungemmo ad Antiochia dopo aver percorso in fretta il cammino. Quivi per alcuni giorni successivi, come se la divinità fosse stata offesa, apparvero molti e terribili portenti, che, a dire degli esperti nell'arte divinatoria, preannunciavano avvenimenti luttuosi. [2] Infatti la statua di Massimiano Cesare, che si trova nel vestibolo del palazzo reale, perdettesse improvvisamente il globo di bronzo dalla forma di sfera celeste, che reggeva con la mano. Un orrendo stridore emanarono le travi della sala del consistorio e furono viste di giorno stelle comete sulla cui natura i fisici

dera cometarum, super quorum natura ratiocinantes physici variant. [3] Quidam enim eos hoc nomine ideo existimant appellari, quod tortos ignes spargunt ut crines, in unum stellis multiplicibus congregatis. Alii eos arbitrantur ex halitu sicciore terrarum ignescere, paulatim in sublimiora surgentes. Quidam currentes radios solis, densiore nube obiecta, degredi ad inferiora prohibitos, splendore infuso, corpori crasso, lucem velut stellis distinctam mortali conspectu, monstrare. Sedit quorundam opinioni, hanc speciem tunc apparere, cum erecta solito celsius nubes, aeternorum ignium vicinitate colluceat, vel certe stellas esse quasdam, ceteris similes, quarum ortus obitusque, quibus sint temporibus praestituti, humanis mentibus ignorari. Plura alia de cometis apud peritos mundanae rationis sunt lecta, quae digere nunc vetat aliorum oratio properans.

[4] Moratum paulisper Antiochiae principem, curarumque ponderibus diversis afflictum, exeundi mira cupiditas agitabat: proinde nec iumento parcens nec militi, flagrante hieme die profectus, signis (ut dictum est), vetantibus plurimis, Tarsum urbem Cilicum nobilem introiit, cuius originem docuimus supra ¹. [5] Exindeque egredi nimium properans, exornari sepulchrum statuit Iuliani, in pomerio situm itineris, quod ad Tauri montis angustias ducit, cuius suprema et cineres, siqui tunc iuste consuleret, non Cydnus videre deberet, quamvis gratissimus amnis et liquidus, sed ad perpetuandam gloriam recte factorum praeterlambere Tiberis, intersecans urbem aeternam divorumque veterum monumenta praestringens.

[6] Deinde Tarso profectus, extentis itineribus venit oppidum Cappadociae Tyana, ubi ei reversi Procopius notarius et Memoridus tribunus occurrunt, gestorumque aperiunt textum, hinc (ut ordo posebat) exorsi, quod Lucillianus Mediolanum ingressus, cum Seniauco et Valentiniano tribunis, quos duxerat secum, cognito quod Malarichus recusavit suscipere magisterium, effuso cursu petierat Remos. [7] Et tamquam in alto gentis silentio, extra calcem (ut dicitur) procurrebat, et intempestive, parum etiam tum firmatis omni-

hanno varie opinioni. [3] Alcuni pensano che siano così chiamate perché spargono fuochi attorcigliati come capelli, costituiti dal raggruppamento di numerose stelle. Altri ritengono che esse ardano per effetto delle esalazioni secche provenienti dalla terra e che a poco a poco si sollevano. Vi sono quelli che suppongono che i raggi del sole nella loro corsa, incontrando una nube più densa del solito, siano impediti a scendere nelle regioni più basse e che, con splendore diffuso per la densità della materia, mostrino agli occhi dei mortali una luce che sembra distinta in stelle. Certuni infine affermano che si produce questo fenomeno allorché una nube, innalzata più del solito, splende per la vicinanza dei fuochi eterni o che in ogni modo le comete sono stelle, simili alle altre, di cui però le menti umane ignorano quando sia fissato il sorgere o il tramonto. Molte altre notizie sulle comete si leggono nelle opere dei dotti sulla natura del mondo, su cui ci impedisce di trattenerci l'esposizione che tende in fretta ad un altro fine.

[4] L'imperatore si fermò per un po' di tempo ad Antiochia ma, oppresso da varie preoccupazioni, era in preda ad uno strano desiderio di allontanarsi da questa città. Perciò, senza alcun riguardo né per gli animali da soma né per i soldati, partì in una giornata di freddo particolarmente intenso, sebbene, come s'è detto, moltissimi presagi lo scongiurassero, e giunse a Tarso, celebre città della Cilicia, sulla cui origine abbiamo già parlato ¹. [5] In preda ad una grandissima fretta d'andarsene anche di là, decise di adornare il sepolcro di Giuliano, che si trovava ai limiti della strada che conduce alle gole del Tauro. Però, se qualcuno allora avesse provveduto secondo giustizia, non il Cidno, sebbene sia un fiume assai bello e limpido, vedrebbe ora i suoi resti e le sue ceneri, ma, per rendere perpetua la gloria delle sue nobili imprese, li dovrebbe lambire il Tevere, che attraversa la città eterna e sfiora i monumenti degli antichi dèi.

[6] Partito da Tarso, giunse percorrendo un lungo cammino, a Tiana, città della Cappadocia, dove, di ritorno dalla loro missione, gli si fecero incontro il segretario Procopio ed il tribuno Memorido, i quali gli esposero i risultati dell'opera da loro svolta. Come richiedeva l'ordine, riferirono in primo luogo che Lucilliano, entrato a Milano assieme ai tribuni Seniauco e Valentiniano, che aveva condotto seco, alla notizia che Malarico aveva rifiutato il comando offertogli, a briglie sciolte s'era diretto a Remi. [7] E come se una profonda pace dominasse nella regione, uscito di carreggiata, come dice il proverbio, inopportuna, mentre ancora tutto era sossopra, s'era mes-

¹. XIV, 8, 3.

bus, ex actuario ratiociniis scrutandis incubuit, qui fraudum conscius et noxarum, ad militaria signa confugit, finxitque Iuliano superstiti in res novas quendam medium surrexisse, cuius fallacis turbo militaris acerrime concitus, Lucillianum et Seniauchum occidit. Valentinianum enim paulo postea principem, trepidum, et quo confugeret ambigentem, Primitivus hospes tutius amendarat. [8] His ita tristibus lactum aliud addebatur, missos a Iovino milites adventare, quos capita scholarum² ordo castrensis appellat, nuntiantes aequo animo Ioviani imperium amplecti exercitum Gallicanum.

[9] Quibus compertis, Valentiniano qui cum eisdem redierat, regenda Scutariorum secunda committitur schola, et Vitalianus domesticorum consortio iungitur, Erulorum e numero miles, qui multo postea auctus comitis dignitate, male rem per Illyricum gessit, confestimque mittitur in Gallias Arintheus, ferens litteras ad Iovinum, ut constanter ageret suum obtinens locum, eique mandatum est ut animadverteretur in concitorem tumultus, auctoresque seditionis ad comitatum vincti transmitterentur. [10] Post quae (ut videbatur expedire) disposita, apud Aspuna Galatiae municipium breve, Gallicani militis visa principia, ingressisque consistorium, post audita gratanter quae pertulerant munerati, redire iubentur ad signa.

[11] Et cum introisset Ancyram imperator, paratis ad pompam pro tempore necessariis, consulatum iniit adhibito in societatem trabeae Varroniano, filio suo, admodum parvulo, cuius vagitus, pertinaciter reluctantis ne in curuli sella veheretur ex more, id quod mox accidit portendebat.

[12] Hinc quoque Iovianum, celeri gradu, praescriptus vitae finiendae dies exegit. Cum enim venisset Dadastanam, qui locus Bithyniam distinguit et Galatas, exanimatus inventus est nocte. Super cuius obitu dubietates emersere complures. [13] Fertur enim recenti calce cubiculi illiti ferre odorem noxium nequivisse, vel extuberato

so ad esaminare i conti di un ex commissario d'approvvigionamento, il quale, consapevole degli inganni e delle malefatte commesse, si rifugiò presso l'esercito. Qui sparse la voce che Giuliano era ancora vivo e che un tale, di modesta condizione, era insorto per provocare una ribellione. La tempesta che si levò violentissima fra i soldati come conseguenza dei nuovi inganni, causò la morte di Lucilliano e di Seniauco. Invece Valentiniano, che poco dopo divenne imperatore, fu messo in salvo, pieno di paura ed incerto dove cercare un rifugio, da un suo ospite chiamato Primitivo. [8] A queste tristi notizie si aggiungeva una lieta, che cioè si avvicinavano i soldati mandati da Giovino, chiamati negli ambienti militari capi dei manipoli², con l'annuncio che l'esercito delle Gallie accettava serenamente Gioviano quale imperatore.

[9] A queste notizie, fu affidata a Valentiniano, che era ritornato con Procopio e Memorido, la seconda divisione degli Scutari e Vitaliano venne aggregato alle guardie del corpo. Era costui un soldato del reparto degli Eruli, il quale, molto tempo dopo, fu elevato al grado di *comes* ed amministrò male l'Ilirico. Immediatamente fu mandato in Gallia Arintheo con una lettera per Giovino con cui lo s'invitava ad agire coerentemente conservando la sua carica. Gli fu affidato l'incarico di prendere provvedimenti contro colui che aveva provocato la ribellione e di mandare incatenati al quartier generale gli autori della sedizione. [10] Dopo che furono prese queste misure, che sembravano utili, ad Aspuna, piccolo municipio della Galazia, furono ricevuti dall'imperatore gli ufficiali dell'esercito delle Gallie. Entrati nel consistorio, riferirono, con soddisfazione di quanti li ascoltavano, le notizie di cui erano latori e, dopo essere stati ricompensati, riceverono l'ordine di rientrare ai reparti.

[11] L'imperatore, entrato ad Ancyra, dopo che fu preparato, nei limiti in cui le circostanze lo permettevano, quant'era necessario per la cerimonia, assunse il consolato e si scelse come collega il figlio Varroniano, ancora in assai tenera età, i cui vagiti, poiché si rifiutava ostinatamente d'essere portato, secondo il costume, sulla sedia curule, preannunciavano ciò che ben presto accadde.

[12] Quindi il giorno precedentemente fissato come termine della vita raggiunse a passi veloci anche Gioviano. Arrivato infatti a Dadastana, località al confine fra la Bitinia e la Galazia, una notte fu trovato morto. Sulla sua fine sorsero molti dubbi. [13] Si dice che non potesse sopportare l'odore nocivo della calce di cui era stata recen-

2. Con *capita scholarum* si indicavano, secondo VEGETIO, II, 21, i capi dei *consubernia*, o manipoli, suddivisione delle centurie.

capite perisse succensione prunarum immensa, aut certe ex colluvione ciborum, avida cruditate distentus. Decessit autem anno tricensimo aetatis et tertio. Cumque huic et Aemiliano Scipioni vitae exitus similis evenisset, super neutrius morte quaestionem comperimus agitatam³.

[14] Incedebat autem motu corporis gravi, vultu laetissimo, oculis caesiis, vasta proceritate et ardua, adeo ut diu nullum indumentum regium ad mensuram eius aptum inveniretur. Et aemulari malebat Constantium, agens seria quaedam aliquotiens post meridiem, iocarique palam cum proximis assuetus. [15] Christianae legis itidem studiosus et non numquam honorificus⁴, mediocriter eruditus, magisque benivulus, et perpensius, ut apparebat ex paucis, quos promoverat iudices, electurus; edax tamen et vino Venerique indulgens, quae vitia imperiali verecundia forsitan correxisset. [16] Dicebatur autem Varronianus pater eius monitu cuiusdam somnii dudum praescisse quod evenit, idque duobus amicis commisisse fidissimis, illo adiecto, quod ipsi quoque deferetur trabea consularis. Sed impetrato uno adipisci non potuit aliud. Audita enim filii celsiore fortuna, antequam eum videret, fatali praeventus est morte. [17] Et quia huic nomini amplissimum magistratum portendi per quietem praedictum est seni, Varronianus nepos eius infans etiam tum, cum Ioviano patre declaratus est (ut supra rettulimus) consul.

temente imbiancata la camera, oppure che perisse in séguito ad un'infiammazione alla testa provocata da un'eccessiva quantità di carbone di legna messo a bruciare. Prevale però l'opinione che morisse per indigestione, gonfio di cibo mangiato in quantità eccessiva. Morì all'età di 33 anni. Sebbene la morte sua e quella di Scipione l'Emiliano fossero simili, per quanto io sappia, non fu compiuta un'indagine sulla fine di nessuno dei due³.

[14] Egli incedeva muovendo dignitosamente il corpo, aveva l'espressione del volto assai allegra, gli occhi cerulei. Era di statura imponente ed altissima, tanto che per lungo tempo non si trovò alcun indumento regale adatto alla sua misura. Cercava d'imitare principalmente Costanzo, dedicando ad alcune occupazioni alle volte il pomeriggio, ed era solito scherzare apertamente con gli intimi. [15] Era pure fautore della religione cristiana ed alcune volte le rese omaggio⁴. Dotato di modesta cultura, era portato per temperamento piuttosto alla benevolenza e, come possiamo giudicare dai pochi che furono da lui promossi nelle magistrature, avrebbe proceduto nella scelta dei funzionari con una certa attenzione. Tuttavia era ingordo nel mangiare e nel bere ed era incline a Venere, difetti a cui avrebbe potuto porre rimedio con il ritegno che ispira la dignità imperiale. [16] Si diceva che suo padre Varroniano, avvertito da un sogno, da tempo avesse presentito ciò che avvenne e che l'avesse raccontato a due amici fedelissimi, aggiungendo pure che a lui stesso sarebbe stata conferita la trabea consolare. Ma ottenuta una cosa, non poté conseguire la seconda. Appresa la grande fortuna del figlio, la morte per volontà del fato lo colpì prima che lo potesse rivedere. [17] E poiché a lui, in tarda età, fu preannunziato dal sogno che al suo nome si sarebbe conferita l'altissima carica, il nipote Varroniano, ancora bambino, fu proclamato console assieme al padre Gioviano, come abbiamo narrato.

3. La morte misteriosa dell'Africano Minore avvenne nel 129 a. C. e Cicerone accenna ai sospetti che l'accompagnarono in *Pro Milone*, 7, 16.

4. In Antiochia abrogò i decreti di Giuliano contro i Cristiani.

LIBER XXVI

1. *Valentiniano, scholae secundae Scutariorum tribuno, communi magistratuum civilium et militarium consensu, Nicaeae absentis deferatur imperium; et de ratione bissexti.*

[1] Dictis impensiore cura rerum ordinibus ad usque memoriae confinia propioris, convenerat iam referre a notioribus pedem, ut et pericula declinentur veritati saepe contigua, et examinatores contemendi operis deinde non perferamus intempestivos, strepentes ut laesos, si praeteritum sit, quod locutus est imperator in cena, vel omisum quam ob causam gregarii milites coerciti sunt apud signa, et quod non decuerat in descriptione multiplici regionum super exiguis silere castellis, quodque cunctorum nomina, qui ad urbani praetoris officium convenere, non sunt expressa, et similia plurima, praecipis historiae dissonantia, discurrere per negotiorum celsitudines assuetae, non humilium minutias indagare causarum, quas si scitari voluerit quispiam, individua illa corpuscula volitantia per inane¹, ἀτόμους, ut nos appellamus, numerari posse sperabit. [2] Haec quidam veterum formidantes, cognitiones actuum variorum, stilis uberibus explicatas, non edidere superstites, ut in quadam ad Cornelium Nepotem epistula Tullius quoque testis reverendus affirmat². Proinde inscitia vulgari contempta ad residua narranda pergamus.

1. Ammiano si richiama al v. 158 segg. del libro II del *De rerum natura*.

2. Questa lettera non ci è giunta.

LIBRO XXVI

1. *A Nicea Valentiniano, tribuno della seconda divisione degli Scutari, sebbene assente, viene eletto imperatore all'unanimità dai funzionari civili e militari. Il calcolo dell'anno bisestile.*

[1] Dopo aver esposto con scrupolosa cura la serie degli avvenimenti sino a giungere alle soglie dell'epoca presente, sarebbe stato giusto ritirarsi di fronte a fatti troppo noti, per evitare da un lato i pericoli spesso connessi con la verità e per non aver a sopportare d'altra parte i critici importuni della composizione dell'opera, i quali strepitano, come se fossero stati offesi, se si è ommesso ciò che ha detto l'imperatore a cena oppure la ragione per cui dei soldati semplici furono puniti davanti alle insegne o perché in un'ampia descrizione di regioni non si doveva tacere di alcune fortezze prive d'importanza. Mi potrebbero criticare per il fatto che non ho esposto i nomi di tutti coloro che accompagnarono il pretore urbano nel giorno in cui iniziava la magistratura, e per moltissime altre ragioni analoghe, che sono in contrasto con i principi della storia, la quale è solita trascorrere sulle cime degli eventi più clamorosi e non perdersi nell'indagine di particolari di cause di poca importanza. Se qualcuno le vorrà scrutare, spererà di poter numerare quei corpicciattoli indivisibili che si aggirano nel vuoto e che noi chiamiamo atomi¹. [2] Alcuni scrittori antichi, per timore di queste critiche, non pubblicarono, finché vissero, le loro indagini su vari avvenimenti stese in forma elegante, come afferma in una lettera a Cornelio Nepote Cicerone stesso, che è un testimoniao degno di rispetto². Perciò, non tenendo in nessun conto l'ignoranza del volgo, volgiamoci a trattare ciò che ancora ci resta.

[3] Hac volubiliū casuum diritate, exitu luctuoso finita, obituque intervallato trium brevi tempore principum, corpore curato defuncti, missoque Constantinopolim, ut inter Augustorum reliquias conderetur, progresso Nicaeam versus exercitu, quae in Bithynia mater est urbium, potestatum civilium, militiaeque rectores, magnitudine curarum adstricti communium, interque eos quidam spe vana sufflati, moderatorem quaeritabant diu exploratum et gravem.

[4] Et rumore tenuis obscuris paucorum susurris, nomen praestringebatur Aequitii, scholae primae Scutariorum, etiam tum tribuni, qui cum potiorum auctoritate displicisset ut asper et subagrestis, translata est suffragatio levis in Ianuarium Ioviani adfinem curantem summitatem necessitatum castrensium per Illyricum. [5] Quo itidem spreto, quia procul agebat, ut aptus ad id quod quaerebatur atque conveniens, Valentinianus, nulla discordante sententia, numinis adspiratione caelestis electus est, agens scholam Scutariorum secundam, relictusque apud Ancyram, postea secuturus, ut ordinatum est. Et quia nullo renitente hoc e re publica videbatur, missi sunt qui cum venire ocius admonerent, diebusque decem nullus imperii tenuit gubernacula, quod tunc evenisse, extis Romae inspectis, haruspex edixerat Marcus.

[6] Inter haec tamen, nequid novaretur contrarium placitis, neve armatorum mobilitas, saepe versabilis, ad praesentium quendam inclinaret arbitrium, attente providebat Aequitius, et cum eo Leo, adhuc sub Dagalaifo magistro equitum rationes numerorum militarium tractans, exitialis postea magister officiorum, exercitus universi iudicium, quantum facere nitique poterant, ut Pannonii fautoresque principis designati firmantes.

[7] Qui cum venisset accitus, implendique negotii praescius praesagiis, ut opinari dabatur, vel somniorum assiduitate, nec videri die secundo nec prodire in medium voluit, bissextum vitans Februarii

[3] Conclusasi così dolorosamente la serie avversa di eventi mutevoli che vide a breve distanza la morte di tre sovrani, venne imbalsamato il corpo dell'imperatore deceduto, che fu mandato a Costantinopoli perché fosse sepolto accanto ai resti mortali degli Augusti. L'esercito si mosse in direzione di Nicea, metropoli della Bithynia, e le massime autorità civili e militari, alcune preoccupate per la gravità dei pericoli che minacciavano lo stato, altre gonfie di vane speranze, cercavano un capo dotato di lunga esperienza e severo.

[4] Solo in forma di diceria, sussurrata oscuramente da pochi, si faceva il nome di Equizio, allora tribuno della prima divisione degli Scutari. Ma, siccome costui non era gradito all'autorità di coloro che occupavano un grado più alto a causa della sua asprezza e d'una certa rozzezza, i voti incostanti passarono a Ianuario, parente di Gioviano, a cui facevano capo i servizi d'approvvigionamento militare nell'Illyrico. [5] Pure costui fu respinto perché si trovava lontano e, senza che nessuno si opponesse, fu eletto, per ispirazione della divinità celeste, Valentiniano che era stato ritenuto adatto a ciò che si proponevano. Egli era a capo della seconda divisione degli Scutari ed era rimasto ad Ancyra pronto a seguire l'esercito in un secondo momento, come gli era stato comandato. Poiché nessuno si opponeva, questa decisione sembrò nell'interesse dello stato e fu invitato a venire quanto prima. Per dieci giorni nessuno tenne le redini dell'impero, come l'aruspice Marco, esaminando a Roma le viscere, aveva annunciato che era allora accaduto.

[6] Nel frattempo tuttavia Equizio assieme a Leone, che ancora agli ordini di Dagalaifo, generale di cavalleria, soprintendeva al pagamento dei soldati e fu poi funesto capo della cancelleria, cercava con ogni mezzo di impedire che avvenissero mutamenti in contrasto con le decisioni prese e che l'umore incostante dei soldati, pronto a cambiare, non si piegasse a qualche arbitrio dei presenti. In tal modo entrambi cercavano di rafforzare, in quanto potevano, la decisione unanime dell'esercito, dato che provenivano dalla Pannonia ed erano fautori dell'imperatore designato.

[7] Giunto Valentiniano, in séguito all'invito ricevuto, sia che, come si poteva ritenere, dei presagi gli avessero preannunciato che avrebbe occupato quella carica, sia che fosse informato da sogni insistenti, non volle né essere visto né comparire in pubblico il giorno successivo, evitando il giorno bisestile di febbraio, che spuntava proprio

mensis, tunc illucescens, quod aliquotiens rei Romanae fuisse norat infaustum. Cuius notitiam certam designabo.

[8] Spatium anni vertentis id esse, periti mundani motus et siderum definiunt veteres, inter quos Meton et Euctemon et Hipparchus³ et Archimedes excellunt, cum sol perenni rerum sublimium lege, polo percurso signifero, quem ζφδιακόν sermo Graecus appellat, trecentis et sexaginta quinque diebus emensis et noctibus, ad eundem redierit cardinem, ut (verbo tenus) si a secunda particula elatus Arietis, ad eam dimensione redierit terminata. [9] Sed anni intervallum verissimum, memoratis diebus et horis sex usque ad meridiem concluditur plenam, annique sequentis erit post horam sextam initium, porrectum ad vesperam. Tertius a prima vigilia⁴ sumens exordium, ad horam noctis extenditur sextam. Quartus a medio noctis ad usque claram trahitur lucem. [10] Ne igitur haec computatio variantibus annorum principiis, ut quodam post horam sextam diei, alio post sextam excursu nocturnam, scientiam omnem squalida diversitate confundat, et autumnalis mensis inveniatur quandoque vernalis, placuit senas illas horas quae quadriennio viginti colliguntur atque quattuor, in unius diei noctisque adiectae transire mensuram. [11] Hocque alte considerato, eruditus concinentibus multis, effectum est, ut ad unum distinctumque exitum, circumversio cursus annui revoluta, nec vaga sit nec incerta, nulloque errore deinceps obumbrata, ratio caelestis appareat et menses tempora retineant praestituta. [12] Haec nondum extensis fusius regnis, diu ignoravere Romani, perque saecula multa, obscuris difficultatibus implicati, tunc magis errorum profunda caligine fluctuabant, cum in sacerdotes potestatem transtulissent interkalandi, qui licenter gratificantes publicanorum vel litigantium commodis, ad arbitrium suum subtrahebant tempora vel augebant. [13] Hocque ex coepto emergerunt alia plurima, quae falebant, quorum meminisse nunc supervacuum puto. Quibus abolitis, Octavianus Augustus Graecos secutus, hanc inconstantiam correctam turbatione composuit, spatiis duodecim mensium et sex horarum

3. Metone, del demo attico di Leuconoe, visse nella seconda metà del v sec. a. C. Studiò un calendario lunare-solare con la collaborazione dell'astronomo suo concittadino Euctemone. Questa riforma fu introdotta in Atene nel 432 a. C. Ipparco di Nicea è il celebre astronomo e matematico alessandrino vissuto nel II sec. a. C.

4. Indicava il primo turno di guardia di notte nell'esercito e cominciava al tramonto del sole. La notte era divisa in quattro vigilie.

allora, poiché sapeva che era stato alcune volte infausto allo stato romano. Su questo giorno darò ora una sicura spiegazione.

[8] Gli antichi studiosi dei movimenti dell'universo e delle stelle, fra i quali i più celebri sono Metone, Euctemone, Ipparco³ ed Archimede, definiscono spazio della rotazione annua quello del sole che, percorsa in trecentosessantacinque giorni e notti, secondo la legge eterna dei corpi celesti, la parte del cielo in cui sono le costellazioni, chiamata in greco ζφδιακόν, ritorna al punto di partenza, di modo che, ad esempio, se si fosse mosso dal secondo grado dell'Ariete, dovrebbe ritornare ad esso dopo aver compiuto il suo percorso. [9] Ma l'anno nella sua durata esatta, che è di 365 giorni, come abbiamo già menzionato, e di sei ore, termina appena a mezzogiorno e l'inizio dell'anno successivo sarà spostato verso la sera dopo l'ora sesta. Il terzo anno comincia dalla prima vigilia⁴ e si estende sino all'ora sesta di notte. Il quarto si protrae dalla mezzanotte sino a giorno chiaro. [10] Per evitare dunque che questo calcolo, in séguito al variare degli inizi degli anni, per cui un anno comincerebbe dopo l'ora sesta del giorno, un altro dopo la sesta della notte, confondesse tutta la scienza con una squallida diversità e si scoprisse un bel giorno che un mese autunnale è divenuto primaverile, si decise che quelle sei ore, che in un quadriennio divengono 24, fossero computate come un giorno e la notte successiva. [11] Dopo aver attentamente considerato questo problema, per unanime consenso di molti dotti si fece in modo che il movimento di rivoluzione dell'anno si svolgesse entro un limite definito e non fosse mutevole ed impreciso, che il calcolo dei movimenti celesti non risultasse successivamente offuscato da alcun errore e che i mesi occupassero il loro posto precedentemente stabilito. [12] Questi problemi, quando non s'era ancora esteso l'impero, furono a lungo ignorati dai Romani, i quali, involuppati per molti secoli in oscure difficoltà, particolarmente ondeggiavano nella profonda caligine degli errori quando attribuirono ai sacerdoti l'autorità di intercalare. Costoro infatti per favorire senza ritegno gli interessi dei pubblicani o delle parti in lite, arbitrariamente sottraevano o aggiungevano i giorni. [13] Questo fu l'inizio di moltissimi altri errori che io ritengo inutile menzionare ora. Ottaviano Augusto, seguendo l'autorità dei Greci, tolse di mezzo tali abusi e pose fine a questa instabilità dopo aver rimediato alla confusione con l'adozione, dopo un profondo esame, della divisione dell'anno in dodici mesi e sei ore, durante i quali il sole attraversa con moto eterno le dodici costellazioni dello zodiaco e

magna deliberatione collectis, per quae duodecim siderum domicilia sol discurrens motibus sempiternis anni totius intervalla concludit. [14] Quam rationem bissexti probatam, etiam victura cum saeculis Roma, adiumento numinis divini fundavit. Proinde pergamus ad reliqua.

2. *Valentinianus cum Ancyra evocatus Nicaeam celeriter venisset, una omnium voce iterum eligitur imperator, purpuraque et diademate ornatus, Augustusque appellatus, militem alloquitur.*

[1] Elapso die parum apto ad inchoandas rerum magnitudines (ut quidam existimant), propinquante iam vespera, monitu praefecti Salutii, sub exitii denuntiatione statutum est prompta consensione cunctorum, ne potioris quisquam auctoritatis, vel suspectus altiora conari, procederet postridie mane. [2] Cumque multorum taedio quos votorum inanitas cruciabat, tandem finita nocte lux advenisset, in unum quaesito milite omni, progressus Valentinianus in campum, permisusque tribunal ascendere celsius structum, comitorum specie, voluntate praesentium secundissima, ut vir serius rector pronuntiatur imperii. [3] Mox principali habitu circumdatus et corona, Augustusque nuncupatus, cum laudibus amplis, quas novitatis potuit excitare dulcedo, praemeditata dicere iam parabat. Eoque (ut expeditius loqueretur), brachium exsertante, obmurmuratio gravis exoritur, concrepantibus centuriis et manipulis cohortiumque omnium plebe urgentium destinate, confestim imperatorem alterum declarari. [4] Quod licet non nulli existimarunt, paucis corruptis, ad gratiam fieri despectorum, ex eo tamen id frustra creditum videbatur, quod non emercati, sed consoni totius multitudinis paria volentis clamores audiebantur, documento recenti fragilitatem pertimescentis sublimium fortunarum. Dein ex susurris immaniter strepentis exercitus, cieri tumultus violentior apparebat, et confidentia militis, erumpentis interdum ad perniciofa facinora, timebatur. [5] Quod Valentinianus magis prae cunctis ne fieret extimescens, elata prope dextera, vi principis fiducia pleni, ausus increpare quosdam, ut seditiosos et pertinaces, cogitata nullis interpellantibus solvebat:

completa i periodi dell'anno intero. [14] Questo calcolo del giorno intercalare Roma, destinata a vivere nei secoli, approvò e fissò con l'aiuto della divinità. Volgiamoci quindi al resto della narrazione.

2. *Valentiniano, allorché, richiamato da Ancyra, giunge in fretta a Nicea, viene di nuovo proclamato imperatore all'unanimità. Ornato della porpora e del diadema, viene designato Augusto e parla ai soldati.*

[1] Trascorsa quella giornata poco adatta, come alcuni ritengono, per iniziare opere importanti, all'avvicinarsi della sera su proposta del prefetto Saluzio si stabilì, con il consenso immediato di tutti, che nessuno, il quale occupasse un'alta carica oppure fosse sospetto di aspirare ad un grado più elevato, osasse apparire in pubblico la mattina seguente, pena la morte. [2] Quando con fastidio di molti, che erano tormentati da vane speranze, trascorse finalmente la notte e sorse il giorno, raccolto l'esercito, Valentiniano si presentò al campo e, ricevuto il permesso di salire su un'alta tribuna, come se si trattasse di un comizio, per la sua serietà venne proclamato dal consenso favorevolissimo dei presenti rettore dell'impero. [3] Subito fu rivestito dell'abito imperiale, gli fu imposto il diadema e, proclamato Augusto con ampie lodi, che il piacere della novità poté suscitare, si apprestava ormai a pronunciare il discorso che aveva preparato. Ma, mentre egli, per parlare con maggior facilità, tirava fuori il braccio, si levò un mormorio minaccioso poiché le centurie, i manipoli e la moltitudine di tutte le coorti strepitavano insistendo ostinatamente che si proclamasse immediatamente un secondo imperatore. [4] Sebbene alcuni fossero del parere che la richiesta provenisse da parte di pochi che erano stati corrotti a favore degli esclusi, tuttavia questa opinione era senza fondamento perché non si udivano grida di soldati subornati, ma clamori unanimi dell'intera moltitudine che voleva la stessa cosa, poiché, ammaestrata dai recenti avvenimenti, temeva assai la fragilità della somma fortuna. A giudicare dal mormorio dell'esercito che rumoreggiava terribilmente, era evidente che stava per scoppiare un tumulto più violento, per cui si temeva l'audacia dei soldati che sfocia alle volte in gesti dannosi. [5] Valentiniano, che più di tutti temeva che si arrivasse a ciò, sollevata in fretta la destra con l'energia di un sovrano pieno di coraggio, osò rimproverare alcuni accusandoli di sedizione e di ostinatezza e, senza che nessuno lo interrompesse, pronunciò il discorso preparato:

[6] « Exulto — provinciarum fortissimi defensores, — et prae me fero semperque laturus sum, nec speranti nec appetenti modamina orbis Romani, mihi ut potissimo omnium, vestras detulisse virtutes. [7] Quod erat igitur in manu positum vestra, nondum electo imperii formatore, utiliter et gloriose complectis, adscito in honorum verticem eo, quem ab ineunte adulescentia ad hanc usque aetatis maturitatem splendide integreque vixisse experiundo cognoscitis. Proinde pacatis auribus accipite (quaeso) simplicioribus verbis dicentem, quod conducere arbitror in commune. [8] Adhiberi oportere in omnes casus socia potestate collegam, contemplatione poscente multiplici, nec ambigo nec repugno, curarum acervos et mutationes varias accidentium, ipse quoque ut homo formidans, sed studendum est concordiae viribus totis, per quam res quoque minimae convalescunt, quod impetrabitur facile, si patientia vestra, cum aequitate consentiens, id mihi quod mearum est partium, concesserit libens. [9] Dabit enim, ut spero, Fortuna consiliorum adiutrix bonorum, quantum efficere et consequi possum, diligenter scrutanti moribus temperatum. Ut enim sapientes definiunt, non modo in imperio, ubi pericula maxima sunt et creberrima, verum etiam in privatis cottidianisque rationibus, alienum ad amicitiam, cum iudicaverit quisquam prudens, adiungere sibi debet, non cum adiunxerit, iudicare. [10] Haec cum spe laetiorum polliceor, vos firmitatem factorum retinentes et fidem, dum hiberna patitur quies, animorum reparate vigorem atque membrorum, ob nuncupationem augustam, debita protinus accepturi¹ ».

[11] Finita oratione, quam auctoritas erexerat inopina, flexit imperator in suam sententiam universos, consiliique eius viam secuti, qui paulo ante flagrantissimis vocibus aliud postulabant, circumsaep-tum aquilis et vexillis, agminibusque diversorum ordinum ambitiose stipatum, iamque terribilem, duxerunt in regiam.

[6] « Esulto, valorosissimi difensori delle province, e sono orgoglioso e sempre lo sarò perché la vostra virtù, sebbene né lo sperassi né lo desiderassi, ha conferito a me, ritenendomi il migliore di tutti, il compito di reggere l'orbe romano. [7] Per quanto dipendeva da voi, mentre non c'era ancora chi reggesse l'impero, avete compiuto il vostro dovere con vantaggio e gloria elevando al sommo degli onori colui che per esperienza voi sapete che dalla prima fanciullezza sino a questa età matura è vissuto onorevolmente ed onestamente. Perciò serenamente ascoltate, ve ne prego, quanto con semplici parole dirò su ciò che ritengo sia di comune interesse. [8] Che si debba prendere per ogni evenienza un collega dotato di eguale autorità, non metto in dubbio né oso negare per molteplici ragioni, poiché anch'io, in quanto uomo, temo l'accumularsi delle preoccupazioni ed i vari mutamenti dei casi umani. Ma bisogna tendere con tutte le forze alla concordia, per la cui opera le situazioni più incerte si consolidano, il che si otterrà facilmente se la vostra pazienza, unita all'equità, mi concederà di buon animo ciò che mi spetta. [9] Infatti spero che la Fortuna, la quale aiuta i propositi dei buoni, mi concederà, dopo un'attenta ricerca, compiuta nei limiti delle mie possibilità, di trovare un collega di carattere equilibrato. Come insegnano i filosofi, non solo nell'impero, in cui vi sono gravissimi e numerosissimi pericoli, ma anche nei rapporti privati e quotidiani l'uomo prudente ammetterà alla sua amicizia un estraneo che avrà giudicato degno, non dovrà giudicarlo tale dopo averlo scelto come amico. [10] Questo vi prometto nella speranza di tempi migliori. Voi, conservando la fermezza e la lealtà nel modo di agire, rafforzate gli animi ed i corpi finché ve lo permette la quiete invernale, in attesa di ricevere quanto prima ciò che vi è dovuto per l'elezione imperiale¹ ».

[11] Terminato il discorso, a cui l'inaspettata autorità aveva dato vigore, l'imperatore si guadagnò gli animi di tutti. Seguendo il suo consiglio, coloro che poc'anzi con voci eccitate chiedevano ben altro, lo circondarono con le aquile ed i vessilli e, ormai oggetto di terrore, l'accompagnarono alla reggia con uno splendido corteo costituito da soldati di vari reparti.

1. Il donativo che veniva distribuito ai soldati in occasione dell'elezione imperiale per conciliarsi la loro simpatia.

3. De Aproniani praefectura urbana Romae¹.

[1] Dum haec in Oriente volubiles fatorum explicant sortes, Apronianus regens urbem aeternam, iudex integer et severus, inter curarum praecipua, quibus haec praefectura saepe sollicitatur, id primum opera curabat enixa, ut veneficos (qui tunc rariscebant) captos postque agitas quaestiones nocuisse quibusdam apertissime confutatos, indicatis consciis morte multaret, atque ita paucorum discrimine reliquos (siqui laterent), formidine parium exturbaret. [2] Haec egisse ideo efficaciter fertur, quod Iuliani promotus arbitrio, agentis etiam tum per Syrias, in itinere unum amiserat oculum, suspicatusque artibus se nefariis appetitum, iusto quidem sed inusitato dolore, haec et alia magna quaeritabat industria. Unde quibusdam atrox visus est, in amphitheatrali curriculo undatim coeunte aliquotiens plebe, causas dispiciens criminum maximorum. [3] Denique post huius modi vindicata complura, Hilarinum aurigam convictum atque confessum, vixdum pubescentem filium suum venefico tradidisse, docendum secretiora quaedam legibus interdicta, ut nullo conscio adminiculis iuaretur internis, capitali animadversione damnavit. Qui laxius retinente carnifice, subito lapsus, confugit ad ritus Christiani sacrarium, abstractusque exinde ilico, abscisa cervice consumptus est. [4] Verum haec similiaque tum etiam ut coercenda, mox cavebantur, et nulli vel admodum pauci, in his versati flagitiis, rigori publico insultarunt, sed tempore secuto longaeva impunitas nutrit immania, usque eo grassante licentia, ut imitatus Hilarinum quidam senator, servumque suum modo non per syngrapham arcanis piacularibus inducendum, commisisse doctores malarum artium confutatus, supplicium redimeret, opima mercede, ut crebrior fama vulgarat. [5] Isque ipse, hoc genere quo iactatum est, absolutus, cum vitae pudere deberet et culpa, non abolendae incubuit maculae, sed tamquam inter multos pro-

1. Il SEECK, *art. cit.*, p. 487, osserva che Ammiano si scosta a questo punto dal criterio annalistico dato che la maggior parte della prefettura di Aproniano cade nel 363 se il 24 maggio del 364 troviamo come suo successore Simmaco. Un rigido annalista l'avrebbe narrata fra i fatti del 363 e nel 364 avrebbe parlato del cambiamento del prefetto.

3. La prefettura urbana di Aproniano a Roma¹.

[1] Mentre in Oriente per effetto della mutevolezza dei fati si svolgevano questi avvenimenti, Aproniano, magistrato integro e severo che reggeva la città eterna, in mezzo alle gravi preoccupazioni che turbano spesso questa carica, con ogni sforzo cercava in primo luogo di arrestare gli stregoni, che ormai diventavano rari. Dopo averli sottoposti ad un'inchiesta ed aver provato con somma evidenza che s'erano macchiati in alcuni casi di delitti, li costringeva a denunciare i complici e li condannava a morte. In tal modo, mandando pochi alla rovina, atterriva con la minaccia di eguali pene gli altri che ancora fossero nascosti. [2] Si dice che agisse con tale energia perché, quando venne elevato a questa carica da Giuliano, che ancora si trovava in Siria, aveva perduto un occhio durante il viaggio e, sospettando di essere stato oggetto di arti nefande, in preda ad un dolore giustificato ma eccessivo, indagava su questi ed altri gravi delitti con grande impegno. Perciò sembrò crudele ad alcuni, in quanto più d'una volta, mentre la folla accorreva ad ondate nell'anfiteatro durante le corse, egli esaminava processi riguardanti gravissimi delitti. [3] Infine, dopo aver punito parecchi crimini di questo tipo, condannò a morte l'auriga Ilarino, reo convinto e confessò d'aver affidato ad un mago il figlio, entrato appena nella pubertà, perché lo istruisse su alcune pratiche segrete vietate dalle leggi, in modo da poter usufruire del suo aiuto senza il concorso di alcun complice. Ma, siccome il carnefice non lo teneva saldamente, riuscì improvvisamente a sfuggire e, rifugiatosi in un tempio cristiano, fu però subito tratto fuori di lì e finì decapitato. [4] Ben presto la gente si tenne lontana da attività del genere poiché soggette a punizione, di modo che nessuno o pochissimi, addentro in questi delitti, osarono sfidare il rigore della legge. Ma negli anni successivi l'impunità, durata a lungo, alimentò azioni mostruose e la licenza giunse al punto che un senatore imitò Ilarino. Sebbene fosse stato convinto con chiarezza, tanto che mancava solo il contratto, d'aver affidato ad un maestro di queste male arti un servo perché fosse istruito nei riti arcani, riuscì a sottrarsi alla pena capitale — a quanto si diceva generalmente — con una forte somma. [5] Egli stesso, per quanto fosse stato assolto nel modo in cui s'è detto, anziché vergognarsi della propria vita e del misfatto commesso, non si curò di cancellare la macchia, ma, come se visse in mezzo a molti colpevoli ed egli solo fosse immune da ogni delitto, si mise a correre

brosos, solus vacuus ab omni delicto, equo phalerato insidens, discurrensque per silices, multa post se nunc usque trahit agmina servulorum, per novum quoddam insigne, curiosius spectari affectans, ut Duillium accepimus veterem, post gloriosa illa navalis rei certamina, id sibi sumpsisse ut tibicine lenius praecinente rediret ad sua post cenam².

[6] Sub hoc tamen Aproniano, ita iugiter copia necessariorum exuberavit, ut nulla saltim levia murmura super inopia victui congruentium, orerentur, quod assidue Romae contingit.

4. *Valentinianus Valentem fratrem suum Nicomediae tribunum stabuli, ac mox apud Constantinopolim in Hebdomo, consentiente exercitu, consortem imperii constituit.*

[1] At in Bithynia Valentinianus princeps (ut praediximus) declaratus, dato in perendinum diem signo proficiscendi, convocatis primoribus, quasi tuta consilia, quam sibi placentia, secuturus, percunctabatur, quemnam ad imperii consortium oporteret assumi, silentibusque cunctis, Dagalaifus tunc equestris militiae rector, respondit fidentius: « Si tuos amas » inquit, « imperator optime, habes fratrem; si rem publicam, quaere quem vestias ». [2] Quo dicto asperatus ille sed tacitus, et occultans quae cogitabat, Nicomediam itineribus citis ingressus, Kalendis Martiis Valentem fratrem stabulo suo cum tribunatus dignitate praefecit. [3] Indeque cum venisset Constantinopolim, multa secum ipse diu volvens, et magnitudine urgentium negotiorum iam se superari considerans, nihil morandum ratus, quintum Kalendas Aprilis, productum eundem Valentem in suburbanum¹, universorum sententiis concinentibus — nec enim audebat quisquam refragari, — Augustum pronuntiavit, decoreque imperatorii cultus ornatum, et tempora diademate redimitum, in eodem vehiculo secum reduxit, participem quidem legitimam potestatis, sed in modum apparitoris morigerum, ut progrediens aperiet textus.

[4] Quibus ita nullo interturbante perfectis, constricti rapidis febribus, imperatores ambo diu spe vivendi firmata, ut erant in inquirendis rebus graviores quam in componendis, suspectas morbo-

2. VAL. MASS., III, 5, 4; CIC., *De Senectute*, 44.

1. Ebdomo.

qua e là per le strade su un cavallo coperto di falere ed anche ora si trascina dietro schiere di giovani schiavi cercando di attirare su di sé l'attenzione per mezzo di un originale segno di distinzione. Così si legge che l'antico Duillio, dopo le gloriose battaglie navali, si scelse un flautista che con le sue dolci melodie lo accompagnasse a casa dopo cena².

[6] Tuttavia durante la prefettura di Aproniano la città abbondò talmente di generi di prima necessità senza che si verificasse alcuna interruzione, che non si levò neppure il più piccolo mormorio per la mancanza di vettovaglie, il che avviene continuamente a Roma.

4. *Valentiniano a Nicomedia nomina suo fratello gran scudiero e successivamente ad Ebdomo, presso Costantinopoli, con il consenso dell'esercito lo proclama collega dell'impero.*

[1] Intanto in Bitinia Valentiniano, proclamato, come s'è detto, imperatore, diede l'ordine di partenza per il giorno successivo e, convocati i capi dell'esercito come se fosse deciso a seguire consigli sicuri anziché graditi a lui stesso, chiedeva chi dovesse scegliersi come collega dell'impero. In mezzo al silenzio generale Dagalaifo, che allora comandava la cavalleria, rispose coraggiosamente: « Se ami i tuoi, ottimo imperatore, hai tuo fratello; se lo stato, cerca chi rivestire della porpora ». [2] Irritato per queste parole, ma senza rispondergli e nascondendo il suo pensiero, giunse a marce forzate a Nicomedia il 1 marzo e nominò gran scudiero, con il grado di tribuno, il fratello Valente. [3] Allorché arrivò a Costantinopoli, meditando a lungo fra sé e considerando di non essere all'altezza di affrontare da solo i gravi ed urgenti impegni, ritenne di non dover perdere tempo ed il 28 marzo condusse Valente in un sobborgo¹ dove, con l'approvazione di tutti, nessuno infatti osava opporsi, lo proclamò Augusto. Rivestito delle insegne imperiali e cintogli il capo con il diadema, lo riportò con sé in città sullo stesso cocchio, apparentemente come collega legittimo dell'impero, ma in realtà quale docile esecutore dei suoi ordini, come risulterà dalla successiva narrazione.

[4] Preso questo provvedimento senza che nessuno osasse interferire, entrambi gli imperatori furono colpiti da violente febbri. Ma appena si riebbro e li rianimò la speranza di vivere, poiché erano più esperti nell'indagare sui misfatti anziché nel metterli a tacere, affidarono l'incarico di indagare con ogni cura le cause di questa malattia

rum causas investigandas acerrime, Ursatio officiorum magistro, Delmatae crudo, et Viventio Sisciano, quaestori tunc commiserunt, ut loquebatur pertinax rumor, invidiam cientes Iuliani memoriae principis, amicisque eius, tamquam clandestinis praestigiis laesi. Sed hoc evanuit facile, ne verbo quidem tenuis insidiarum indicio ullo reperto.

[5] Hoc tempore velut per universum orbem Romanum, bellum canentibus bucinis, excitatae gentes saevissimae, limites sibi proximos persultabant. Gallias Raetiasque simul Alamanni populabantur; Sarmatae Pannonias et Quadi; Picti Saxonesque et Scotti, et Attacotti Britannos aerumnis vexavere continuis; Austoriani Mauricaeque aliae gentes, Africam solito acrius incursabant; Thracias et Pannonias diripiebant praedatorii globi Gothorum. [6] Persarum rex manus Armeniis iniectabat, eos in suam dicionem ex integro vocare vi nimia properans, sed iniuste causando, quod post Ioviani excessum, cum quo foedera firmarat et pacem, nihil obstare debebat, quo minus ea recuperaret, quae antea ad maiores suos pertinuisse monstrabat.

5. *Imperatores ambo comites et militares numeros inter se partiuntur; et paullo post alter Mediolani, alter Constantinopoli I. consulatum ineunt. Alamanni Gallias vastant; Procopius in Oriente res novas molitur.*

[1] Acta igitur tranquillius hieme, concordissimi principes, unus nuncupatione praelatus, alter honori specie tenuis adiunctus, percursis Thraciis Naessum advenerunt, ubi in suburbano, quod appellatum Mediana, a civitate tertio lapide disparatur, quasi mox separandi, partiti sunt comites. [2] Et Valentiniano quidem, cuius arbitrio res gerebatur, Iovinus evenit dudum promotus a Iuliano, per Gallias magister armorum, et Dagalaifus, quem militiae rectorem provexerat Iovianus: in Orientem vero secuturus Valentem, ordinatus est Victor, ipse quoque iudicio principis ante dicti proventus, cui iunctus est Arintheus. Lupicinus enim pridem a Ioviano pari modo promotus,

sospetta al capo della cancelleria imperiale, Ursazio, un rozzo dalmata, ed al questore Vivenzio Sisciano. Secondo una voce insistente si voleva coprire d'odio la memoria di Giuliano e dei suoi amici, sostenendo che i due imperatori sarebbero stati vittime di arti magiche. Ma quest'accusa risultò facilmente inconsistente, poiché non si trovò neppure una parola che fosse indizio d'insidie.

[5] In questo periodo di tempo, come se per tutto l'orbe romano suonassero a guerra le bucine, si levarono popoli ferocissimi ad invadere i territori che confinavano con loro. Gli Alamanni devastavano contemporaneamente le Gallie e la Rezia; i Sarmati ed i Quadi le Pannonie; i Pitti, i Sassoni, gli Scotti e gli Attacotti tormentavano con continue sciagure i Britanni; gli Austoriani ed altre popolazioni maure compivano incursioni più violente del solito in Africa; bande di predatori Goti saccheggiavano la Tracia e le Pannonie. [6] Il re di Persia allungava le mani sull'Armenia, per la fretta di ridurla di nuovo con troppa violenza sotto il suo dominio. Allegava un inconsistente pretesto, che cioè dopo la morte di Gioviano, con il quale aveva concluso un patto e la pace, non ci sarebbe dovuto essere alcun ostacolo a che egli ricuperasse quelle terre da lui reclamate in quanto appartenenti ai suoi antenati.

5. *Entrambi gli imperatori si dividono fra loro i comites e le unità dell'esercito. Poco dopo un imperatore assume il primo consolato a Milano, l'altro a Costantinopoli. Gli Alamanni devastano le Gallie e Procopio in Oriente trama mutamenti politici.*

[1] Trascorso tranquillamente l'inverno, i due sovrani, fra i quali regnava una perfetta concordia, l'uno insigne per la designazione da parte dell'esercito, l'altro elevato alla carica solo per la forma, attraversata la Tracia giunsero a Naessus, dove in un sobborgo, di nome Mediana, distante tre miglia dalla città, poiché dovevano separarsi fra poco, si divisero i comites. [2] A Valentiniano, per iniziativa del quale avveniva la divisione, toccarono in sorte Giovino, da poco promosso da Giuliano alla carica di comandante in capo nelle Gallie, e Dagalaifo che Gioviano aveva elevato al grado di generale dell'esercito. Fu disposto che Vittore seguisse Valente in Oriente, egli pure promosso di grado per volontà del sovrano summenzionato, ed a lui fu aggiunto Arintheo. Lupicino, il quale precedentemente era stato pure promosso da Gioviano generale di cavalleria, difendeva le regioni orientali.

magister equitum partes tuebatur eoas. [3] Tunc et Aequitius Illyriciano praepositus exercitui, nondum magister, sed comes, et Serenianus, olim sacramento digressus, recinctus est, ut Pannonius, sociatusque Valenti, domesticorum praefuit scholae. Quibus ita digestis et militares partiti sunt numeri.

[4] Et post haec cum ambo fratres Sirmium introissent, diviso palatio, ut potiori placuerat, Valentinianus Mediolanum, Constantinopolim Valens discessit. [5] Et Orientem quidem regebat potestate praefecti Salutius, Italiam vero, cum Africa et Illyrico, Mamertinus, et Gallicas provincias Germanianus. [6] Agentes igitur in memoratis urbibus principes, sumpsere primitus trabeas consulares, omnisque hic annus dispendiis gravibus rem Romanam afflixit. [7] Alamanni enim perripere Germaniae limites, hac ex causa solito infestius moti. Cum legatis eorum, missis ad comitatum, certa et praestituta ex more munera praebere deberent, minora et vilia sunt attributa, quae illi suscepta, furenter agentes ut indignissima proiecere. Tractatique asperius ab Ursatio, tunc magistro officiorum, iracundo quodam et saevo, regressi factumque exaggerantes, ut contumeliose despectas gentes immanissimas concitarunt.

[8] Et circa id tempus, aut non multo posterius, in Oriente Procopius in res surrexerat novas, quae prope Kalendas Novembris, venturo Valentiniano Parisios uno eodemque nuntiata sunt die.

[9] Et Alamannis quidem occurrentium Dagalaifum pergere mature praecepit, qui vastitatis propinquioribus locis, longius discesserant incruenti. Super appetitu vero Procopii, antequam adulesceret, reprimendo, curis diducebatur ambiguus, ea potissimum ratione sollicitus, quod ignorabat utrum Valente superstite, an extincto, memoratus imperium affectarat. [10] Aequitius enim relatione Antoni tribuni accepta, agentis in Dacia mediterranea militem, qui nihil praeter ne-

[3] In quell'occasione anche Equizio fu messo a capo dell'esercito dell'Illyrico, sebbene non fosse ancora insignito della carica di generale, ma fosse soltanto *comes*; Sereniano, che da tempo era passato alla riserva, cinse di nuovo la spada, in quanto nativo della Pannonia, e fu aggregato a Valente in qualità di comandante della guardia del corpo. Compiuta questa distribuzione, furono anche divise le unità dell'esercito.

[4] Quindi entrambi i fratelli fecero il loro ingresso a Sirmio e si divisero le cariche di corte, secondo il desiderio del più potente; dopo di che Valentiniano partì per Milano e Valente alla volta di Constantinopoli. [5] Reggeva l'Oriente con il grado di prefetto Saluzio, l'Italia con l'Africa e l'Illyrico Mamertino, le province galliche Germaniano. [6] Mentre si trovavano dunque nelle summenzionate città, gli imperatori rivestirono per la prima volta le trabee consolari. Ma per tutto quell'anno gravi sciagure colpirono lo stato romano. [7] Infatti gli Alamanni sfondarono i confini della Germania dopo essersi mossi con insolita violenza per il motivo seguente. Ai loro rappresentanti, inviati a corte, dovevano essere offerti, secondo la tradizione, certi determinati doni, ma, essendo loro stati consegnati regali di minor valore, quelli, fuori di sé per l'ira, li presero e li gettarono a terra con sdegno. Furono trattati duramente da Ursazio, uomo iracundo e crudele, che allora ricopriva la carica di capo della cancelleria, e, fatto ritorno in patria, esagerarono l'accaduto ed eccitarono il furore di quelle genti assai selvagge che ritenevano d'essere state ingiuriosamente disprezzate.

[8] Nello stesso periodo di tempo, o comunque non molto dopo, in Oriente Procopio s'accinse a compiere mutamenti politici, che furono annunciati a Valentiniano, in viaggio per Parigi, verso il 1 novembre, nello stesso giorno in cui gli fu comunicato l'attacco degli Alamanni.

[9] Comandò a Dagalaifo di marciare in fretta contro gli Alamanni, i quali, dopo aver devastato le località vicine, s'erano ritirati a notevole distanza senz'alcuna perdita. Per quanto poi riguardava la repressione del tentativo di Procopio prima che assumesse maggiori proporzioni, Valentiniano era in preda all'incertezza, poiché ignorava se questi aspirasse all'impero essendo ancora vivo Valente o dopo la morte di quest'ultimo, e questa circostanza particolarmente lo preoccupava. [10] Infatti, sulla base di un rapporto del tribuno Antonio, comandante dell'esercito nella Dacia centrale, il quale l'informava d'aver sentito parlare soltanto in modo oscuro della faccenda, Equizio,

gotium ipsum auditum obscure significabat, ipse quoque nondum liquida fide comperta, simplicibus verbis principem gestorum conscium fecit. [11] His cognitis Valentinianus eodem Aequitio aucto magisterii dignitate, repedare ad Illyricum destinabat, ne persultatis Thraciis perduellis iam formidatus, invaderet hostili excursu Pannonias. Documento enim recenti impendio terrebatur, reputans paulo antea Iulianum, contempto imperatore, bellorum civilium ubique victore, nec speratum ante nec exspectatum, ab urbe in urbem incredibili velocitate transisse. [12] Verum ardens ad redeundum, eius impetus mollebatur consiliis proximorum, suadentium et orantium, ne interneciva minantibus barbaris exponeret Gallias, neve hac causatione provincias desereret, egentibus adminiculis magnis, eisque legationes urbium accessere nobilium, precantes ne in rebus duris et dubiis, inpropugnatas eas relinqueret, quas praesens eripere poterit discriminibus maximis, metu ambitiosi nominis sui Germanis incusso. [13] Tandem denique utilitate rei perpensus excogitata, in multorum sententias flexus, replicabat aliquotiens, hostem suum fratrisque solius esse Procopium, Alamannos vero totius orbis Romani; statuitque nusquam interim extra confinia moveri Gallorum. [14] Et ad usque Remos progressus, sollicitusque super Africa, ne repente perrumperetur, Neoterium, postea consulem, tunc notarium, ad eandem tuendam ire disposuit, et Masaucionem domesticum protectorem, ea consideratione, quod ibi sub patre Cretione quondam comite educatus, suspecta noverat loca, hisque scutarium adiunxit Gaudentium, olim sibi cognitum et fidelem.

[15] Quia igitur uno eodemque tempore, utrubique turbines exarsere maestissimi, competenti loco singula digeremus, nunc partem in Oriente gestorum, deinde bella barbarica narraturi, quoniam pleraque et in occidentali et in eoo orbe eisdem mensibus sunt actitata, ne dum ex loco subinde saltuatim redire festinamus in locum, omnia confundentes, squaliditate maxima rerum ordines implicemus.

senz'appurare quanto di vero ci fosse nella notizia, ne aveva informato in termini generici l'imperatore. [11] A quest'annuncio Valentiniano ordinò ad Equizio, elevato al grado di generale, di ritornare nell'Illyrico per impedire che quel ribelle già temibile, dopo aver compiuto scorrerie attraverso la Tracia, occupasse con un attacco ostile le Pannonie. Infatti lo spaventava il ricordo recente di Giuliano, il quale pochi anni prima, senza tenere in alcun conto un imperatore che pur era riuscito sempre vincitore nelle guerre civili, contro ogni aspettativa era passato con incredibile velocità da una città all'altra. [12] Ma, sebbene desiderasse vivamente ritornare, il suo impeto trovava un freno nei consigli dei più intimi, che lo esortavano e lo pregavano di non abbandonare le Gallie ai barbari che minacciavano stragi funeste, e di non trascurare con questo pretesto province che avevano bisogno di grandi aiuti. A costoro si aggiunsero ambascierie di città illustri, le quali lo supplicavano di non abbandonarle senza difesa in circostanze difficili ed incerte, mentre con la sua presenza avrebbe potuto sottrarle a gravissimi pericoli incutendo terrore ai Germani con il suo nome glorioso. [13] Finalmente, dopo aver considerato con molta attenzione l'utilità di questo piano, seguì il parere della maggioranza e rispose più volte che Procopio era nemico solo suo e di suo fratello, mentre gli Alamanni lo erano di tutto l'impero romano. Perciò decise di non muoversi per il momento dal territorio delle Gallie. [14] Si spinse sino a Remi e, temendo che l'Africa fosse improvvisamente invasa, ordinò a Neoterio, che poi fu console ed allora era segretario di stato, di andare a difenderla assieme a Masaucione, *protector domesticus*, dato che costui nel passato vi era stato educato sotto suo padre, il *comes* Crezione, e conosceva quindi i luoghi esposti al pericolo. A costoro aggiunse Gaudenzio, ufficiale degli Scutari, che da tempo conosceva e sapeva a sé fedele.

[15] Poiché nello stesso tempo da entrambe le parti si levarono due funestissimi turbini, esporremo in modo particolareggiato i singoli avvenimenti al momento opportuno e narreremo per primi i fatti d'Oriente, quindi le guerre contro i barbari, dato che per la maggior parte si svolsero negli stessi mesi in Occidente ed in Oriente. In tal modo eviteremo di confondere gli avvenimenti, affrettandoci a saltare da una parte all'altra, e di avvolgere in una tenebra profonda lo svolgimento dei fatti.

6. *Patria et genus, mores, ac dignitates Procopii; deque eius sub Ioviano latebra: et qua ratione Constantinopoli imperator sit appellatus.*

[1] Insigni genere Procopius in Cilicia natus et educatus, ea consideratione qua propinquitate Iulianum, postea principem, continebat, a primo gradu eluxit, et ut vita moribusque castigatior, licet occultus erat et taciturnus, notarius diu perspicaciter militans, et tribunus, iamque summatis proximis, post Constanti obitum in rerum conversione, velut imperatoris cognatus, altius anhelabat, adiunctus consortio comitum: et apparebat eum, si umquam potuisset, fore quietis publicae turbatorem. [2] Hunc Iulianus Persidem ingrediens, consociato pari potestatis iure Sebastiano¹, in Mesopotamia cum manu militum reliquerat valida, mandaratumque (ut susurravit obscurior fama, nemo enim dicti auctor exstitit verus), pro cognitorum ageret textu, et si subsidia rei Romanae languisse sensisset, imperatorem ipse se provideret ocus nuncupari². [3] Qui iniuncta civiliter agens et caute, Iuliani letaliter vulnerati funus et ad regenda communia comperit Iovianum evectum, falsoque rumore disperso, inter abeuntis anhelitus animae eundem Iulianum verbo mandasse, placere sibi Procopio clavos summae rei gerendae committi, veritus ne hac ex causa indemnatus occideretur, e medio se conspectu discevit, maxime post Ioviani territus necem, notariorum omnium primi, quem Iuliano precepto veluti dignum imperio paucis militibus nominatum, novaque exinde coeptare suspectum, cruciabiliter didicerat interfectum. [4] Et quia se quaeri industria didicerat magna, vitans gravioris invidiae pondus, ad abdita longiusque remota, discessit. Cumque a Ioviano exploratius indagari latibula sua sentiret, et ferinae vitae iam fuisset pertaesum, — quippe a celsiore statu deiectus ad inferiora, etiam edendi penuria, in locis squalentibus, stringebatur, hominumque egebat colloquiis — postremae necessitatis impulsu, deviis itineribus ad Chalcedonos agrum pervenit. [5] Ubi quoniam ei illud firmiter visum

1. XXIII, 3, 2.

2. *Ibidem*.

6. *Patria, stirpe, carattere e cariche di Procopio; il suo ritiro sotto Ioviano e la sua proclamazione ad imperatore a Costantinopoli.*

[1] Procopio, nato da nobilissima famiglia in Cilicia ed ivi educato, rifiuse dai suoi primi passi nella vita pubblica perché legato da vincoli di parentela a Giuliano, il futuro imperatore. Ineccepibile per vita e costumi, sebbene chiuso di carattere e taciturno, per lunghi anni adempì, dando prova di perspicacia, alle funzioni di segretario di stato e di tribuno. Ormai prossimo ai vertici della gerarchia, in seguito ai mutamenti che accompagnarono la morte di Costanzo aspirava, in quanto parente dell'imperatore, a qualche alta carica e fu aggregato all'ordine dei *comites*. Era evidente che, se ci fosse riuscito, avrebbe sconvolto la pace pubblica. [2] Giuliano, allorché entrò in Persia, lo lasciò in Mesopotamia a capo di un forte esercito, avendogli posto accanto con eguale autorità Sebastiano¹. Una voce piuttosto oscura, di cui mai si riuscì a scoprire l'autore, affermava che gli aveva dato l'ordine di comportarsi a seconda delle notizie che gli fossero giunte e di prendere le misure necessarie per farsi subito proclamare imperatore, se avesse appreso che la potenza romana in Persia stesse vacillando². [3] Egli eseguiva con moderazione e cautela l'incarico ricevuto, quando apprese la fine di Giuliano, che era stato ferito a morte, e l'elezione all'impero di Ioviano. Sparsasi la falsa notizia che Giuliano stesso, negli ultimi istanti di vita, avesse detto che desiderava che fosse affidato a Procopio il timone dello stato, per paura di essere ucciso per questo motivo senz'essere neppure processato, sparì dalla circolazione. Era spaventato particolarmente per la fine di Ioviano, il capo di tutti i segretari, di cui aveva appreso che era stato ucciso in modo crudele dopo che, morto Giuliano, era stato fatto il suo nome da pochi soldati come di uno degno dell'impero e perciò fu sospettato di tramare mutamenti politici. [4] Siccome sapeva di essere ricercato attivamente, per evitare il peso di un odio troppo grande, si ritirò in luoghi nascosti e remoti. Ma, accortosi che Ioviano stava indagando con attenzione sul suo nascondiglio, stanco di vivere come una fiera — era infatti caduto da una condizione abbastanza elevata in uno stato misero, era costretto a vivere in luoghi squallidi ed a soffrire la fame ed era privo di qualsiasi contatto umano — spinto dall'estremo bisogno, giunse per vie traverse nella campagna di Chalcedone. [5] Poiché gli sembrò un rifugio abbastanza sicuro, si nascose in casa di un fedelissimo amico, un certo Strategio, che da soldato

est receptaculum, apud fidissimum amicorum delitescere, Strategium quendam, ex palatino milite senatorem, Constantinopolim quantum fieri poterat clanculo saepe intermeans, ut indicio eiusdem Strategii patuit, postquam saepius in factionis conscios est inquisitum. [6] Ritu itaque sollertissimi cuiusdam speculatoris, ignotus ob squalorem vultus et maciem, rumusculos colligebat tunc crebrescentes, ut sunt acerba semper instantia, incusantium multorum Valentem, quasi cupiditate aliena rapiendi succensum. [7] Cuius diritatis adiectum erat incentivum exitiale, socer Petronius, ex praeposito Martensium militum, promotus repentino saltu patricius, animo deformis et habitu, qui ad nudandos sine discretione cunctos immaniter flagrans, nocentes pariter et insontes, post exquisita tormenta quadrupli nexibus vinciebat, debita iam inde a temporibus principis Aureliani perscrutans, et impendio maerens, si quemquam absolvisset indemnem. [8] Cuius morum intolerantiae, haec quoque perniciosa accedebat, quod cum ditaretur luctibus alienis, erat inexorabilis et crudelis, et intrepido corde durissimus, nec reddendae nec accipiendae rationis umquam capax, invisior Cleandro³, quem agentem sub imperatore Commodus praefecturam, sublata vecordia, diversas legimus vexasse fortunas, et onerosior Plautiano⁴, qui praefectus itidem sub Severo, ultra mortalem tumens cuncta confuderat, ni gladio perisset ultore. [9] Haec lacrimosa, quae incitante Petronio, sub Valente clausere multas paupertinas et nobiles domos, impendentiumque spes atrocior provincialium, et militum paria gementium, sensibus imis haerebant, et votis, licet obscuris et tacitis permutatio status praesentis ope numinis summi concordii gemitu poscebatur.

[10] Quae Procopius latenter accipiens, arbitratusque ubi feliciter acciderit fatum, negotio levi ad apicem summae potestatis assumi, subsidebat ut praedatrix bestia viso, quod capi potuerit, protinus eruptura. [11] Cui in haec quae maturabat ardenti, fors hanc materiam dedit impendio tempestivam. Consumpta hieme festinans ad Syriam

3. DIONE CASSIO, LXXIII, 12; 13, ci narra che questo cubiculario, non prefetto, di Commodus, di origine servile, giunse a tale potenza a Roma da vendere le cariche pubbliche sino a che il popolo, esasperato dalla carestia da lui provocata, lo uccise.

4. DIONE CASSIO, LXXVI, 14 segg., espone i misfatti di questo prefetto del pretorio di Settimio Severo, di cui era stato al fianco durante la guerra civile. Nel 202 sua figlia Plautilla sposò Caracalla. Giulia Domna però si rese conto del pericolo che il prefetto rappresentava per la dinastia, per cui lo denunciò a Severo di aver cospirato contro l'imperatore. Perciò fu messo a morte nel 205 d. C.

della guardia era divenuto senatore. Di lì si recava spesso, nella massima segretezza, a Costantinopoli, come risultò dalla dichiarazione del medesimo Strategio allorché furono fatte soventi indagini fra i complici della ribellione. [6] Come una spia piena di zelo, poiché non era riconosciuto per lo squallore del volto e la magrezza, raccoglieva le minime voci che, siccome il presente è sempre sgradito, venivano allora fatte circolare con una certa insistenza da parte di molti i quali accusavano Valente di ardere dal desiderio di impadronirsi dei beni altrui. [7] S'era aggiunto come incentivo funesto alla crudeltà dell'imperatore il suocero Petronio, che era stato a capo dei soldati della legione Martense e con un balzo repentino era stato promosso alla dignità di patrizio. Era costui un uomo deforme spiritualmente e fisicamente, il quale bruciava dal desiderio sfrenato di derubare tutti senza distinzione e condannava colpevoli ed innocenti, dopo raffinate torture, a multe quadruple. Indagava sui debiti contratti sin dai tempi di Aureliano e si rattristava vivamente ogniqualvolta assolveva qualcuno senza arrecargli danno. [8] Al suo carattere insopportabile si aggiungeva un'altra sciagura: poiché si arricchiva grazie alle sofferenze altrui, era inesorabile, crudele e durissimo nell'animo non turbato da alcun timore. Non era mai capace né di rendere né di ascoltare ragioni. Era più odiato di Cleandro³, di cui è noto che, essendo prefetto sotto Commodus, nella sua superba pazzia rovinò diversi patrimoni; più gravoso di Plautiano⁴, il quale, ricoprendo pure la prefettura sotto Settimio Severo, gonfio di superbia più che umana, avrebbe messo sottosopra ogni cosa se non fosse stato ucciso da una spada vendicatrice. [9] Questi casi lacrimevoli, che per incitamento di Petronio chiusero, sotto il regno di Valente, molte case povere e ricche, ed il terrore dei mali che minacciavano, erano impressi nell'intimo degli animi dei provinciali e dei soldati che gemevano a causa di eguali sciagure. Con preghiere, sebbene nascoste e tacite, s'invocava fra i lamenti concordii un mutamento della situazione presente per opera della suprema divinità.

[10] Procopio notava tutto ciò dal suo nascondiglio e, ritenendo che, appena il destino fosse stato più favorevole, sarebbe stata cosa da poco assidersi all'apice del potere, se ne stava in agguato come una belva rapace pronta a balzar fuori appena appaia qualche animale di cui possa impadronirsi. [11] Mentre ardeva dal desiderio di portare a compimento i piani che stava maturando, la sorte gli offrì un'occasione assai opportuna. Trascorso l'inverno, Valente si affrettava a

Valens, iamque fines Bithynorum ingressus docetur relationibus ducum, gentem Gothorum, ea tempestate intactam, ideoque saevissimam, conspirantem in unum, ad pervadenda parari collimitia Thraciarum: hocque cognito, ut impraepedit ipse pergeret quo tendebat, sufficiens equitum adiumentum et peditum, mitti iussit ad loca, in quibus barbarici timebantur excursus. [12] Dimoto itaque longius principe, Procopius aerumnis diuturnis attritus, et vel atrocem mortem clementiorem ratus malis quibus afflictabatur, aleam periculorum omnium iecit abrupte, et extrema iam perpeti nequaquam timens, praeunte perdita ratione, facinus adoritur audacissimum; Divitenses, Tungricanosque Iuniores, ad procinctum urgentem per Thracias inter alios celerare dispositos, et Constantinopoli moraturos sollemniter biduum, per quosdam ex eisdem numeris notos sollicitare properans (quia cum omnibus loqui, periculosum erat et arduum), fidem paucorum elegit. [13] Qui pellecti spe praemiorum ingentium, sub consecratione iuris iurandi, promisere se quae vellet cuncta facturos, favorem quoque polliciti conturmalium, inter quos ipsi potiore locum obtinebant in suadendo, stipendiis excellentes et meritis. [14] Utque conductum est, ubi excaudit radiis dies, idem Procopius, diductus in cogitationes varias, Anastasianas balneas petit, a sorore Constantini cognominatas, ubi locata noverat signa, doctusque per arcanorum conscios omnes in eius studium consensisse, societate coita nocturna, fide salutis data libenter, admissus constipatione vendibilium militum, cum honore quidem, sed in modum tenebatur obsessi, qui ut praetoriani quondam, post Pertinacis necem licitantem imperii praemia, Iulianum⁵ susceperant, ipsi quoque Procopium, infausti dominatus exordia molientem, attenti ad omne compendium defenderunt.

[15] Stetit itaque subtabidus — excitum putares ab inferis, — nusquam reperto paludamento, tunica auro distincta, ut regius minister, indutus, a calce in pubem, in paedagogiani⁶ pueri speciem, purpureis opertus tegminibus pedum, hastatusque purpureum itidem pannulum laeva manu gestabat, ut in theatra scaena simulacrum quod-

5. Nel 193 d. C., alla morte di Pertinace, i pretoriani dichiararono che avrebbero dato la porpora a chi avesse offerto il prezzo più alto. Mentre Sulpiciano offriva 25.000 sesterzi ad ogni soldato, Didio Giuliano ne offrì 30.000 ed ebbe l'impero.

6. Era la scuola in cui si preparavano i paggi, di origine servile, addetti al servizio di corte. L'istituzione risaliva all'epoca di Tiberio.

raggiungere la Siria, quando, entrato ormai in Bitinia, venne informato dai rapporti dei comandanti militari che i Goti, stirpe sino a quel tempo non soggiogata e perciò crudelissima, messi d'accordo, si apprestavano a passare i confini della Tracia. A questa notizia, per continuare senza ostacoli il viaggio, fece inviare sufficienti aiuti di fanteria e cavalleria nei luoghi in cui si temevano attacchi da parte dei barbari. [12] Quindi, partito l'imperatore per regioni lontane, Procopio, logorato dalle continue disgrazie e considerando che anche una morte atroce fosse preferibile ai mali da cui era oppresso, gettò precipitosamente il dado affrontando ogni pericolo e, senza temere di dover sopportare i mali peggiori, si volse ad un'impresa audacissima lasciandosi guidare dalla disperazione. S'affrettò a subornare, per mezzo di elementi a lui noti ed appartenenti a quei reparti, i soldati delle legioni dei *Divitenses* e dei *Tungricani Iuniores*, che assieme ad altre unità aveva ricevuto l'ordine di muoversi velocemente per l'imminente spedizione in Tracia e dovevano trattenersi, secondo la consuetudine, due giorni a Costantinopoli. Siccome era pericoloso parlare con tutti, preferì aprirsi con pochi. [13] Costoro, attirati dalla speranza di grandiosi premi, giurarono che avrebbero fatto tutto ciò che avesse voluto e promisero anche l'appoggio dei commilitoni, che essi potevano facilmente convincere grazie ai loro meriti ed agli stipendi. [14] Pertanto, in base agli accordi, quando il giorno risplendette dei raggi del sole, Procopio, in preda a contrastanti pensieri, si diresse alle Terme Anastasiane, chiamate così dal nome della sorella di Costantino, dove sapeva che le legioni erano alloggiate. Qui apprese dai suoi complici che, in una riunione notturna, tutti si erano dichiarati a suo favore e, garantitagli volentieri la salvezza, fu accolto certo onorevolmente, sebbene sembrasse un prigioniero, dalla massa dei soldati pronti a vendersi. Costoro, come una volta i pretoriani dopo l'uccisione di Pertinace accolsero Didio Giuliano⁵ che offriva il prezzo per l'impero, difesero ora, attentivi com'erano ad ogni guadagno, anche Procopio che si accingeva ad iniziare il suo infausto dominio.

[15] Se ne stava dunque come uno che si consuma, tanto che lo si sarebbe detto uscito dall'oltretomba, e, siccome non si riusciva a trovare un mantello di porpora, fu rivestito d'una tunica ricamata d'oro, come un regio servitore. Ma dai piedi alla cintura assomigliava ad un paggio del *paedagogium*⁶; indossava calzari purpurei e, armato di lancia, teneva nella sinistra un piccolo panno di porpora, tanto che lo si poteva credere una figura splendidamente ornata apparsa

dam insigne per aulaeum vel mimicam cavillationem subito putares emersum. [16] Ad hoc igitur dehonestamentum honorum omnium ludibrose sublatus, et ancillari adulatione, beneficii allocutus auctores, opesque pollicitus amplas et dignitates, ob principatus primitias, processit in publicum multitudine stipatus armorum, signisque sublati erectius ire pergebat, circumclausus horrendo fragore scutorum, lugubre concrepantium, quae metuentes ne a celsioribus tectis, saxis vel tegularum fragmentis conflictaretur, densius ipsis galearum cristis aptabant.

[17] Huic intimidius incedenti, nec resistebat populus nec favebat; accendebatur tamen insita plerisque vulgarium, novitatis repentina iucunditate, ea re potius incitante, quod Petronium (ut praediximus) divitias violenter augentem, omnes eadem mente detestabantur, qui sepulta iam dudum negotia, et redivivas nebulas debitorum, in diversos ordines excitabat. [18] Cum itaque tribunal idem escendisset Procopius, et cunctis stupore defixis, timeret silentium triste, proclivioriam viam ad mortem (ut sperabat), existimans advenisse, per artus tremore diffuso, implicatior ad loquendum, diu tacitus stetit; pauca tamen interrupta et moribunda voce dicere iam exorsus, quibus stirpis propinquitatem imperatoriae praetendebat, leni paucorum susurro, pretio illectorum, deinde tumultuariis succlamationibus plebis, imperator appellatus incondite, petit curiam raptim. Ubi nullo clarissimorum sed ignobilium paucitate inventa, palatium pessimo pede, festinatis passibus introiit.

[19] Mirantur quidam profecto irrisione digna principia incaute coepta et temere, ad ingemiscendas erupisse rei publicae clades, ignari forsitan exemplorum, accidisse primitus arbitrantes. [20] Sic Adramytenus Andrisco⁷, de genere quidam infimae sortis, ad usque Pseudophilippi nomen evectus, bellis Macedonicis tertium addidit grave. Sic Antiochiae Macrino imperatore agente, ab Emesa Heliogabalus exsiluit Antoninus⁸. Ita inopino impetu Maximini, Alexander⁹ cum Mamaea matre confossus est. Ita in Africa supe-

7. Cfr. XIV, 11, 31.

8. Macrino fu imperatore dall'aprile del 217 al giugno del 218. Avendo tentato di introdurre economic nell'amministrazione dello stato e di ridurre le paghe dei soldati, Giulia Mesa, cognata di Caracalla, fece proclamare imperatore il nipote Eliogabalo.

9. Alessandro Severo.

improvvisamente sul palcoscenico di un teatro attraverso il sipario o grazie a qualche artificio scenico. [16] Elevato dunque in maniera così oltraggiosa a questo obbrobrio di tutti gli onori, parlò con servile adulazione agli autori della sua fortuna promettendo ampie ricchezze e cariche come primizie del suo dominio. Apparve quindi in pubblico in mezzo ad una moltitudine di armati e, sollevate le insegne, procedeva a testa alta circondato dal fragore orrendo degli scudi che emettevano un lugubre suono e che i soldati, temendo che fosse colpito da sassi o pezzi di tegole lanciati dagli alti tetti delle case, congiungevano strettamente addirittura sopra le creste degli elmi.

[17] Mentre s'avanzava senza paura, il popolo né si opponeva né gli dimostrava il suo favore; tuttavia era in preda ad un'improvvisa gioia per la novità, sentimento innato nella maggior parte della plebe, tanto più che tutti unanimamente detestavano Petronio che, come abbiamo detto, accresceva le proprie ricchezze con la violenza, risuscitava questioni da tempo sepolte e sollevava contro le varie classi rinate nebbie di debiti. [18] Procopio, salito sulla tribuna e temendo il tristo silenzio dei presenti, poiché tutti erano inchiodati dallo stupore, riteneva d'essersi messo su una via che a precipizio portava alla morte, il che egli s'aspettava. Un tremito gli si diffuse per le membra e, non riuscendo a proferire parola, stette a lungo in silenzio. Tuttavia, quando cominciò a dire poche parole con voce rotta e simile a quella d'un morente per dimostrare la sua parentela con la famiglia imperiale, dapprima da un mormorio di pochi che erano stati da lui comperati, poi dai clamori tumultuosi della plebe fu proclamato disordinatamente imperatore. Si diresse di lì alla curia, dove non trovò nessun ragguardevole senatore, ma pochi sconosciuti, per cui in tutta fretta entrò con segni di malaugurio nel palazzo imperiale.

[19] Si stupiranno certamente alcuni che un regno ridicolo, iniziato incautamente e temerariamente, abbia poi causato allo stato lamentevoli sciagure. Forse ignorano gli esempi precedenti e credono che questo sia il primo caso del genere. [20] Ma proprio in questo modo Andrisco d'Adramitio⁷, d'infima condizione sociale, salì a tale potenza da assumere falsamente il nome di Filippo ed alle precedenti guerre macedoniche aggiunse una terza piena di mali. Così, mentre l'imperatore Macrino si trovava ad Antiochia, balzò fuori da Emesa Eliogabalo⁸. Nella stessa maniera in séguito ad un improvviso assalto di Massimino, fu assassinato Alessandro⁹ con la madre

rior Gordianus in imperium raptus, adventantium periculorum angoribus implicatus vitam laqueo spiritu intercluso profudit¹⁰.

7. *Procopius Thracias sine sanguine in suam potestatem redigit, et equites peditesque per Thraciam iter facientes, promissis in verba sua adigit, necnon Iovios et Victores, a Valente adversus se missos, sibi oratione iungit.*

[1] Igitur cuppediarum vilium mercatores, et qui intra regiam apparebant, aut apparere desierant, quique coetu militarium nexi, ad pacatiora iam vitae discesserant, in insoliti casus ambigua, partim inviti, alii volentes, adsciscebantur, non nulli omnia tutiora praesentibus rati, e civitate occulte dilapsi, imperatoris castra petivere, itineribus festinatis.

[2] Hos omnes Sophronias vivacissimo cursu praegressus (tunc notarius) praefectus postea Constantinopoleos, Valentem a Caesarea Cappadocum iam profecturum, ut vaporatis aestibus Ciliciae iam lenitis, ad Antiochiae percurreret sedes, textu narrato gestorum, spe dubia (ut in talibus) percitum et stupentem, avertit Galatiam, res adhuc trepidas arrepturum.

[3] Qui dum itineribus properat magnis, attentissima cura Procopius in dies agitabatur et noctes, subditivos quosdam ostentans, qui astutia confidenti, partim ab Oriente, alii e Gallis se venisse et Valentinianum obisse fingentes, cuncta patere novo et favorabili principi, memorabant. [4] Et quia res novae petulanter arreptae, celeritate muniri solent interdum, nequid formidandum omitteretur, confestim Nebridius, in locum Salutis praefectus praetorio, factione Petronii recens promotus, et Caesarius Constantinopolitanae urbis praefectus, in vincula compinguntur, et iubetur civitatem curare solita potestate Phronimius, esseque magister officiorum Euphrasius, ambo Galli in-

10. Gordiano I, governatore dell'Africa Proconsolare, fu proclamato imperatore a Tisdro (El Diem in Tunisia) nel 238 da alcuni rivoltosi e prese come collega il figlio. Il suo impero durò 20 o 22 giorni, perché contro di lui insorse il legato della Numidia Capelliano che marciò contro di lui e vinse le forze che il figlio, Gordiano II, cercava di opporgli, e l'uccise. Il padre a questa notizia s'impiccò.

Mamea. E così pure il primo dei Gordiani fu tratto in Africa sul trono, ma, preso dall'angoscia per i pericoli che s'approssimavano, finì la sua vita impiccato¹⁰.

7. *Procopio riduce in suo potere la Tracia senza spargimento di sangue. Con promesse ottiene che reparti di cavalleria e fanteria in marcia per la Tracia gli giurino fedeltà e così pure con un discorso si guadagna gli animi dei Iovii e dei Victores, mandati da Valente contro di lui.*

[1] Quindi i mercanti di dolciumi a poco prezzo, i servitori di corte o coloro che avevano cessato di esserlo e quanti, dopo aver appartenuto all'esercito, s'erano ritirati ad una vita più tranquilla, alcuni contro voglia, altri spontaneamente venivano coinvolti nelle incertezze di un'impresa insolita. Altri però, ritenendo che ogni altro partito fosse più sicuro della partecipazione a quell'avventura, abbandonarono di nascosto la città e si diressero in tutta fretta all'accampamento imperiale.

[2] Superando tutti costoro con una rapidissima corsa, Sofronias, allora segretario di stato e successivamente prefetto di Costantinopoli, incontrò Valente che stava per partire da Cesarea di Cappadocia per recarsi, dato che erano già cessati i caldi eccessivi della Cilicia, alla sua residenza di Antiochia, e, espostigli gli avvenimenti, lo indusse a dirigersi verso la Galazia, in preda all'incertezza ed allo stupore, come suole accadere in simili casi, per affrontare la situazione finché non si fosse ancora consolidata.

[3] Mentre egli avanzava a marce forzate, Procopio si dava da fare notte e giorno con grandissima attenzione e presentava alcuni falsi emissari che con sfrontatezza affermavano di giungere dall'Oriente, altri dalle Gallie ed annunciavano falsamente che Valentiniano era morto e che tutti erano pronti ad accogliere il nuovo ed amato sovrano. [4] E poiché i mutamenti politici, iniziati sfrontatamente, alle volte sogliono consolidarsi grazie alla prontezza, perché nulla che potesse causare timori fosse trascurato, furono messi immediatamente in carcere Nebridio, che di recente, con l'appoggio della fazione di Petronio, era stato promosso prefetto del pretorio al posto di Saluzio, e Caesario, prefetto di Costantinopoli. Ricevette l'incarico di amministrare la città con eguale autorità Fronimio ed Eufrasio venne nominato capo della cancelleria imperiale, entrambi nativi della Gallia

stitutis bonarum artium spectatissimi, et administratio negotiorum castrensium, Gomoario et Agilone revocatis in sacramentum, committitur inconsulte, ut docuit rerum exitus proditarum. [5] Quia igitur Iulius comes, per Thracias copiis militaribus praesidens, oppressurus rebelles, si comperisset conata, ex propinquis stationibus timebatur, commentum excogitatum est validum, et quasi iussu Valentis, seria super barbaricis motibus tractaturus, Nebridii litteris adhuc clausi violenter expressis, accitus Constantinopolim, strictius tenebatur. Hacque callida fraude bellatrices Thraciae gentes sine cruore acquisitae, adminicula ausis tumultuariis maxima compararunt. [6] Post quae ita eventu laetiore completa, Araxius exambita regia praetorio praefectus accessit, velut Agilone genero suffragante, aliique plures ad aulae varios actus et administrandas provincias sunt admissi, quidam inviti, alii ultro semet offerentes cum praemiis. [7] Utaque in certaminibus intestinis usu venire contingit, emergebant ex vulgari faece non nulli, desperatione consiliisque ductantibus caecis, contraque quidam orti splendide a culminibus summis ad usque mortes et exsilia corruebant.

[8] Ubi per haec et similia factio firmiter videbatur esse composita, restabat ut abundans cogeretur militum manus, et impetratum est facile, id quod in publicis turbamentis, aliquotiens ausa ingentia, vel iustis exorsa primordiis impedivit. [9] Transeuntes ad expeditionem per Thracias, concitatae equitum peditumque turmae, blandeque acceptae et liberaliter, cum essent omnes in unum quaesitae iamque exercitus species apparebat, promissis uberrimis inhiantes, sub execrationibus diris in verba iuravere Procopii, hanc polliciti pertinaciam, quod cum suis animis defensabunt. [10] Inventa est enim occasio ad illicendos eos perquam opportuna, quod Constanti filiam parvulam¹, cuius recordatio colebatur, sinu ipse circumferens necessitudinem praetendebat eiusdem. Adeptusque est aliud tempori con-

e degni di stima per la loro cultura letteraria e scientifica. La direzione degli affari militari venne affidata a Gomoario e ad Agilone che erano stati richiamati in servizio e fu questa una decisione sconsiderata come risultò dal loro tradimento. [5] Siccome si temeva che il *comes* Giulio, il quale comandava le truppe della Tracia, se fosse stato informato dei tentativi compiuti, si sarebbe messo in moto dalle posizioni più vicine per domare la ribellione, si ricorse ad un abile espediente. Infatti Nebridio in carcere fu con la violenza costretto a scrivere una lettera con cui falsamente, per ordine di Valente, lo si invitava a venire a discutere alcune gravi questioni riguardanti i movimenti dei barbari. Attirato in tal modo a Costantinopoli, era tenuto sotto stretta sorveglianza. Con questo astuto inganno furono guadagnate senza spargimento di sangue le popolazioni bellicose della Tracia che offrono validissimi aiuti alle audaci imprese dei ribelli. [6] Compiute queste operazioni con successo, Arassio, brigando a corte, divenne prefetto del pretorio, con il pretesto che il genero Agilone lo appoggiava, e molti altri furono nominati a vari uffici di corte e nell'amministrazione delle province, alcuni contro voglia, mentre altri si offrivano spontaneamente e pagavano compensi. [7] E come accade nelle lotte intestine, alcuni emergevano dalla feccia della plebe, spinti dalla disperazione o da cieca ambizione, altri invece, sebbene di nobilissima origine, da altissime posizioni precipitavano nell'esilio e nella morte.

[8] Quando sembrò che per effetto di queste misure e di altre analoghe la situazione dei ribelli si fosse saldamente consolidata, rimase ancora il compito di raccogliere un numeroso esercito. Ma fu raggiunto facilmente anche questo obiettivo che in momenti di pubblico sconvolgimento alle volte impedì coraggiose imprese, che pur traevano origine da giusti motivi. [9] Alcuni reparti di cavalleria e di fanteria, che erano stati richiamati per la spedizione in Tracia e che passavano per la città, furono accolti benevolmente e cortesemente. Allorché tutti si furono raccolti presentando l'aspetto di un esercito, abboccarono avidamente alle generosissime promesse e, invocando su di sé tremende maledizioni, giurarono fedeltà a Procopio e gli promisero che l'avrebbero tenacemente difeso con la loro vita. [10] Era stato trovato un mezzo quanto mai opportuno per guadagnarsi i loro animi: Procopio portava attorno, tenendola fra le braccia, la figliuola di Costanzo¹, di cui i soldati rispettavano la memoria, e si vantava in tal modo della parentela con lui. Approfittò anche di un'altra circostanza

1. Faustina o Costanza Postuma che andò in sposa a Graziano.

gruum, quod Faustina matre puellae, casu praesente, quaedam acceperat habitus insignia principalis. [11] Adiungit his aliud veloci diligentia maturandum, et electi quidam stoliditate praecipites, ad capesendum Illyricum missi sunt, nullo praeter petulantiam adiumento confisi, aureos scilicet nummos, effigatos in vultum novi principis, aliaque ad illecebras aptantes, quos correptos Aequitius, per eas regiones militum rector, exstinxit genere diverso poenarum. [12] Pariaque deinde metuens, obstruxit tres aditus angustissimos, per quos provinciae temptantur arctoae, unum per Daciam ripensem, alterum per Succos notissimum, tertium per Macedonas, quem appellant Acontisma. Hacque cautela vana persuasione rapiendi Illyrici destitutus usurpator indebitae potestatis magna perdidit instrumenta bellorum.

[13] Dum haec ita aguntur, atrocitate nuntii Valens percussus iamque revertens per Gallograeciam, auditis apud Constantinopolim gestis, diffidenter incedebat et trepide, ac repentino pavore vias providendi turbante, eo usque desponderat animum, ut augustos amictus abicere tamquam gravem sarcinam cogitaret, fecissetque profecto, ni vetantibus proximis, detractus a deformi proposito, firmatusque meliorum sententiis, agmina duo praecire iussisset, quibus nomina sunt Iovii atque Victores, castra perduellium irrupturos. [14] His iam propinquantibus, ipse Procopius a Nicaea regressus, quo nuper advenerat, cum Divitensibus, desertorumque plebe promiscua, quam dierum brevi spatio congregarat, Mygdum acceleravit, qui locus Sangario alluitur flumine. [15] Ubi cum legiones iam pugnaturae congregarentur, inter reciprocantes missilia quasi procursatione hostem lacessens, solus prorupit in medium. Et secundioris ductu fortunae, ex contraria acie velut agnitum quendam Vitalianum, quem si norat ambigitur, Latine salute data blande produxit, eumque porrecta dextera saviatus omnibus hinc inde attonitis: [16] « En » inquit « cana Romanorum exercituum fides et religionibus firmis iuramenta

favorevole, in quanto aveva ricevuto alcune insegne dell'abito imperiale alla presenza casuale di Faustina, madre della fanciulla. [11] Aggiunse a queste un'altra misura che doveva essere realizzata in tutta fretta e con cura: furono scelti alcuni individui stoltamente audaci, i quali furono inviati a prendere possesso dell'Illyrico. Costoro, confidando solo nella loro arroganza, in quanto usavano per i loro fini monete d'oro con l'immagine del nuovo sovrano assieme ad altri mezzi per attirare a sé la gente, furono arrestati da Equizio, che comandava l'esercito in quelle regioni, e vennero giustiziati in vario modo. [12] Temendo perciò azioni del genere, Equizio chiuse tre strettissimi passaggi attraverso i quali si penetra nelle province settentrionali, il primo attraverso la Dacia Ripense, il secondo, che è il più noto, attraverso Succi, il terzo attraverso la Macedonia, che è chiamato Acontisma. In séguito a questa misura precauzionale all'usurpatore di un potere che non gli spettava, venne meno la vana speranza d'impadronirsi dell'Illyrico e perdette così un grande strumento di guerra.

[13] Nel frattempo Valente, colpito dalla gravità della notizia ed ormai di ritorno attraverso la Gallogrecia, apprese i fatti di Costantinopoli ed avanzava sfiduciato e trepidante. L'improvvisa paura lo sconvolgeva al punto d'impedirgli di prendere misure precauzionali ed era così abbattuto da pensare di deporre, come se fossero un peso ingombrante, gli abiti imperiali. Avrebbe anche realizzato il suo proposito se non glielo avessero impedito gli intimi per cui, distolto dalla vergognosa intenzione e ripreso coraggio grazie ai consigli di persone più prudenti, si fece precedere da due schiere, quella degli *Iovii* e quella dei *Victores*, con l'incarico di fare irruzione nell'accampamento dei ribelli. [14] Mentre questi già si avvicinavano, Procopio in persona, reduce da Nicea dov'era giunto di recente, si diresse in fretta a Migdo, città bagnata dal Sangario, con i *Divitenses* e con una massa confusa di disertori, raccolta nello spazio di pochi giorni. [15] Quando ormai in questa località le legioni stavano per scontrarsi, egli balzò da solo in mezzo ai soldati che bilanciavano i giavellotti e provocò quasi il panico con la sua sortita. Guidato dal favore della fortuna, salutò cortesemente in latino e fece venir fuori un certo Vitaliano, schierato nell'esercito avversario, come se lo riconoscesse — ed è dubbio se lo conoscesse. — Gli porse la destra e, abbracciatolo fra lo stupore di tutti i presenti, disse: [16] « Ecco l'antica lealtà degli eserciti romani ed i giuramenti confermati da saldi riti religiosi! A voi piace, soldati

constricta! Placet, fortissimi viri, pro ignotis tot suorum consurrexisse mucrones, utque Pannonius degener, labefactans cuncta et proterens, imperio quod ne votis quidem concipere ausus est umquam, potiat, ingemiscere nos vestris nostrisque vulneribus! Quin potius sequimini culminis summi prosapiam, non ut rapiat aliena, sed in integrum maiestatis avitae restituatur, arma iustissima commoventem ».

[17] Hac sermonis placiditate molliti omnes, qui acriter venerant pugnaturi, signorum apicibus aquilisque summissis descivere libentes ad eum, et pro terrifico fremitu, quem barbari dicunt barritum, nuncupatum imperatorem, stipatumque de more, consentientes in unum, reduxerunt ad castra, testati more militiae Iovem, invictum Procopium fore.

8. Nicaea et Chalcedone obsidione liberatis, Bithynia in dicionem Procopii redigitur: et mox, Cyzico expugnato, Hellespontus.

[1] Huic perduellium prosperitati alia laetior accessit. Rumitalca enim tribunus, in societatem Procopianorum adscitus, et suscepta cura palatii, digesto mature consilio, permeatoque cum militibus mari, ad Drepanum ante, nunc Helenopolim venit, exindeque Nicaeam spe celerius occupavit. [2] Ad quam obsidendam, cum huius modi pugnarum peritis, Vadomario misso, ex duce et rege Alamanorum, Valens Nicomediam pergit. Exindeque profectus, oppugnationi Chalcedonis magnis viribus insistebat, cuius e muris probra in eum iaciebantur, et irrisive compellebatur ut Sabaiarius. Est autem sabaia ex ordeo vel frumento, in liquorem conversis, paupertinus in Illyrico potus. [3] Fessus denique inopia commeatuum, et obstinatione nimia defensorum, discedere iam parabat, cum inter haec clausi apud Nicaeam, patefactis subito portis, egressi, munitorum magna parte prostrata, ductore fidentissimo Rumitalca, properabant ardentem circumventuri Valentem a tergo, nondum a Chalcedonos suburbano digressum, et patrasent conata, ni rumore quodam praeverso, imminens exitium ille perdoctus, instantem vestigiis hostem per Suno-

valorosissimi, che si siano levate tante spade di concittadini a favore di sconosciuti, e che noi gemiamo per le nostre ferite affinché un degenerare Pannonico, abbattendo e calpestando ogni cosa, s'impadronisca dell'impero che mai osò concepire neppure nelle preghiere! Perché non seguite piuttosto la stirpe dei vostri imperatori che prende giustamente le armi non per rapire ciò che ad altri appartiene, ma per essere reintegrata nell'avita maestà? »

[17] La mitezza di queste parole ammansì tutti coloro che impetuosamente erano venuti a combattere e, abbassate le aquile e le sommità delle insegne, passarono spontaneamente dalla sua parte e con un terribile grido, che i barbari chiamano barrito, egli fu proclamato imperatore. Gli si strinsero attorno, secondo il costume, ed unanimi l'accompagnarono all'accampamento, giurando per Giove, secondo l'uso militare, che Procopio sarebbe stato invincibile.

8. Nicaea e Calcedone sono liberate dall'assedio e la Bitinia passa sotto l'autorità di Procopio; subito dopo viene espugnata Cizico ed è ridotto in suo potere l'Ellesponto.

[1] A questi successi dei ribelli si aggiunse un altro avvenimento ancor più favorevole. Il tribuno Rumitalca che, unitosi ai Procopiani, aveva assunto l'amministrazione del palazzo, dopo aver rapidamente studiato il piano, attraversò il mare con un gruppo di soldati e giunse alla città chiamata un tempo Drepanum, ora Elenopoli, donde occupò inaspettatamente Nicaea. [2] Valente mandò ad assediare, con un gruppo di esperti in questo genere di operazioni, Vadomario, già capo e re degli Alamanni; egli invece si diresse a Nicomedia. Partito da questa città, attendeva con grandi forze all'assedio di Calcedone, dalle cui mura venivano lanciati contro di lui insulti e per scherno era chiamato Sabaiario. La sabaia è una bevanda d'orzo o di frumento usata nell'Illyrico dai poveri. [3] Infine, sfinito per la mancanza di viveri e per l'ostinazione eccessiva dei difensori, si apprestava ormai ad andarsene, quando nel frattempo coloro che erano assediati a Nicaea, aperte improvvisamente le porte, uscirono dalle mura e, abbattuta gran parte degli assediati, si affrettarono, sotto la guida del coraggiosissimo Rumitalca, a circondare alle spalle Valente, che non s'era ancora allontanato dai sobborghi di Calcedone. Sarebbero riusciti nel loro tentativo, se Valente, preavvertito dell'imminente sciagura da alcune voci, che avevano preceduto gli avversari, non si fosse

nensem lacum et fluminis Galli¹ sinuosos amfractus prope discedendo, frustra sequentem lusisset. Et hoc casu Bithynia quoque in Procopii dicionem redacta est.

[4] Unde cum Ancyram Valens citis itineribus revertisset, comperissetque Lupicinum ab Oriente cum catervis adventare, non contemnendis, spe prosperorum erectior, Arintheum lectissimum ducem occurrurum hostibus misit. [5] Qui ubi Dadastanam tetigit, in qua statione perisse diximus Iovianum, Hyperechium, sibi oppositum, repente vidit cum copiis, antehac cellae castrensium apparitorem, id est ventris ministrum et gutturis, cui ut amico Procopius auxilia ductanda commisit. Et dedignatus hominem superare certamine despicabilem, auctoritatis et celsi fiducia corporis, ipsis hostibus iussit, suum vincere rectorem: atque ita turmarum antesignanus umbratilis comprehensus suorum est manibus.

[6] Quae dum hoc modo procedunt, Venustus quidam, largitionum apparitor sub Valente, multo ante Nicomediam missus, ut aurum susceptum stipendii nomine, militibus per Orientem diffusis, viritum tribueret, hac tristitia cognita, alienum pervidens tempus, Cyzicum cum his quae susceperat, se citius contulit. [7] Ubi forte Serenianus repertus, domesticorum tunc comes², missus ad thesauros tuendos, urbem inexcusablem moenium ambitu, monumentis quoque veteribus cognitam, fretus tumultuario praesidio, custodibat: ad quam expugnandam, Procopius, ut possessa Bithynia, sibi etiam Hellespontum iungeret, validam destinaverat manum. [8] Morabantur autem effectum sagittis et glandibus, ceterisque iaculis, obsidentium saepe globi confixi, et propugnatorum sollertia, claustrum per catenam ferream valde robustam ori portus insertum, quae ne rostratae irruerent naves hostiles, erat altrinsecus colligata. [9] Hanc post varios militum labores et ducum, fatigatorum acerrimis proeliis, Aliso quidam tribunus abscondit, exsertus bellator et prudens, hoc modo. Coniunctis

1. Questo lago sembra identificarsi con il Sabaudscha Göl in Bitinia; il fiume Gallo con il Göksche Su, affluente di destra del Sangario.

2. Il titolo completo era *comes domesticorum equitum et peditum e comandava i protectores domestici*.

allontanato velocemente lungo il lago di Sunone ed il corso sinuoso del fiume Gallo¹ e non avesse eluso il nemico che gli stava alle calcagna e l'inseguiva invano. In tal modo anche la Bitinia passò sotto il dominio di Procopio.

[4] Allorché Valente ritornò a marce forzate ad Ancyra ed apprese che stava arrivando dall'Oriente Lupicino con un esercito tutt'altro che disprezzabile, si rianimò alla speranza di eventi più favorevoli e mandò contro i nemici Arinteo che era il suo miglior generale. [5] Costui, giunto a Dadastana, località in cui, come dicemmo, morì Gioviano, si trovò improvvisamente di fronte, a capo d'un esercito, Iperchio, che prima era stato addetto ai servizi di vettovagliamento, cioè era stato servitore del ventre e della gola. A lui, in quanto amico, Procopio aveva affidato il comando degli ausiliari. Arinteo si rifiutò di vincere in combattimento un uomo spregevole e, fidando nella sua autorità e nella sua statura imponente, ordinò agli stessi nemici di legare il loro capo; così quell'ombra di comandante fu catturata dai suoi stessi soldati.

[6] Mentre gli avvenimenti procedevano in questa maniera, un certo Venusto, addetto all'ufficio del tesoro sotto Valente ed inviato molto tempo prima a Nicomedia per distribuire ad ogni soldato dell'Oriente il denaro raccolto per gli stipendi dei militari, resosi conto alla notizia di questi fatti dolorosi che il momento non era adatto per quest'operazione, si rifugiò in tutta fretta a Cizico con la somma di danaro ricevuta. [7] Qui per caso incontrò Sereniano, che allora occupava la carica di *comes domesticorum*² ed era stato mandato a proteggere i tesori. Costui difendeva, fidandosi di una guarnigione disordinatamente raccolta, la città cinta da insuperabili mura e ben nota anche per i suoi antichi monumenti. Ad espugnarla Procopio aveva destinato un forte contingente di soldati, in modo da annettersi, oltre la Bitinia, da lui occupata, anche l'Ellesponto. [8] Ritardava tuttavia la vittoria il fatto che spesso le schiere degli assediati erano colpite da frecce, palle di piombo e dardi di ogni genere; d'altra parte, grazie allo zelo dei difensori, l'ingresso del porto era stato chiuso con una catena di ferro assai robusta, saldamente legata alle due estremità per impedire che vi facessero irruzione navi rostrate degli avversari. [9] Dopo vari sforzi dei soldati e dei comandanti, sfiniti a causa degli acerrimi combattimenti, un tribuno, di nome Alisone, soldato coraggioso ed esperto, riuscì a spezzarla nel modo seguente. Unì tre navi e costruì su di loro una testuggine in modo che, stando compatti con

tribus navigiis, testudinem hac specie superstruxit: densetis cohaerentes supra capita scutis, primi transtris instabant armati, alii post hos semet curvantes humiliter, tertiis gradatim inclinatis summis, ita ut novissimi suffraginibus insidentes, formam aedificii fornicati monstrarent. Quod machinae genus contra murales pugnas ideo figuratur hac specie, ut missilium ictus atque saxorum, per decursus cadentium labiles, instar imbrium evanescant. [10] Itaque coniectu telorum Aliso paulisper defensus, ingenti corporis robore, supposito stipite, eandem catenam fortius bipenni concidens, ita confregit, ut disiecta patefaceret aditum latum, hocque exitu civitas hostili impetu patuit improtracta. Qua causa extincta postea proterviae totius auctore, cum in factionis participes saeviretur, hic idem tribunus, contemplatione facinoris clari, vitam cum militia retinens, diu post in Isauria oppetit, vastatoria manu confossus.

[11] Hoc Marte Cyzico reserata, Procopius ad eam propere festinavit, veniamque universis qui repugnare donatis, Serenianum solum iniectis vinculis, iussit duci Nicaeam servandum artissime.

[12] Statimque Ormisdae maturo iuveni, Ormisdae regalis illius filio, potestatem proconsulis detulit, et civilia more veterum et bella recituro. Qui agens pro moribus lenius, a militibus quos per devia Phrygiae, miserat Valens, subito corripiendus incursu, tanto vigore evasit, ut escensa navi quam ad casus pararat ancipites, sequentem ac paene captam uxorem, sagittarum nube diffusa defensam, averteret secum: matronam opulentam et nobilem, cuius verecundia et destinatio gloriosa, abruptis postea discriminibus, maritum exemit.

[13] Ea victoria ultra homines sese Procopius efferens, et ignorans quod quivis beatus, versa rota Fortunae, ante vesperum potest esse miserimus, Arbitionis domum, cui antea tamquam eadem sibi sentientis parcebat, ut propriae, iussit exinaniri, mobilis census inaesti-

gli scudi uniti sopra le teste, i primi soldati stessero diritti sui banchi; un secondo gruppo dietro a costoro stava alquanto curvo, mentre un terzo si piegava in basso di modo che gli ultimi, poggiando sui gartetti, rendessero l'immagine di un edificio a volta. Questo tipo di macchina, adoperato nelle battaglie contro le mura, assume questa forma perché i dardi ed i sassi che la colpiscono, scivolando lungo la china, scorrono via come la pioggia. [10] In tal modo Alisone, protetto un po' dal lancio dei dardi, grazie alla sua colossale forza fisica ed aiutandosi con un tronco che aveva posto sotto, spezzò con una bipenne, colpendola con forza, la catena. Così le navi poterono comodamente entrare e la città rimase esposta, senz'alcuna protezione, all'attacco nemico. Per questo motivo, allorché successivamente venne ucciso colui che era stato all'origine di tutta quest'impresa sfrontata e si inferiva contro quanti avevano partecipato alla ribellione, questo stesso tribuno ebbe salva la vita ed il grado in considerazione della coraggiosa impresa e morì molto tempo dopo in Isauria colpito da una banda di razziatori.

[11] Allorché Cizico fu espugnata in séguito a quest'azione, Procopio vi si recò in gran fretta e, concesso il perdono a quanti gli si erano opposti, mise in catene solamente Sereniano ed ordinò che fosse trasferito a Nicea e tenuto sotto rigidissima custodia. [12] Immediatamente conferì la dignità proconsolare ad Ormisda, giovane maturo, figlio di quel celebre principe reale Ormisda, e l'incaricò dell'amministrazione civile e di quella militare, secondo l'antica tradizione. Egli si comportò con mitezza, secondo il suo carattere, ed essendo sul punto di essere catturato in séguito ad un improvviso attacco dei soldati inviati da Valente per regioni fuori mano della Frigia, riuscì a salvarsi con tale energia che, imbarcatosi su una nave che aveva apprestato per i casi incerti, portò via con sé la moglie che lo seguiva e stava ormai per essere presa, difendendola in mezzo ad un'ampia nube di frecce. Era una matrona nobile e ricca, il cui riserbo e la cui gloriosa tenacia salvarono successivamente il marito da gravissimi pericoli.

[13] Procopio insuperbì per questa vittoria più di quanto sia lecito ad un mortale e, ignorando che qualsiasi uomo felice, se la ruota della Fortuna si volge in senso contrario, può cadere nella più profonda miseria prima del calar della sera, ordinò che fosse saccheggiata la casa di Arbizione piena d'ineestimabili suppellettili. Precedentemente l'aveva risparmiata come la propria credendo che egli fosse dalla sua

mabilis plenam, ideo indignatus, quod venire ad eum accitus, aliquotiens distulit, causatus incommoda senectutis, et morbos. [14] Et licet hac ex causa praesumptor momentum pertimesceret grave, tamen, cum obsistente nullo se in orientales provincias effundere libenti cunctorum assensione, iam licentius posset, avidas novitatem quandam visere, taedio asperioris imperii, quo tunc tenebantur: erga alliciendas quasdam civitates Asiae legendosque eruendi peritos auri (ut sibi profuturos proeliis, quae magna expectabat et crebra), segnius commoratus, in modum acuti mucronis obtusus est. [15] Ut quondam Pescennius Niger³, ad subveniendum spei rerum extremae, a Romano populo saepe accitus, dum diu cunctatur in Syria, a Severo superatus in sinu Issico (qui est in Cilicia, ubi Dareum Alexander fudit) fugatusque in suburbano quodam Antiochiae, gregarii manu militis interit.

9. *Procopius in Bithynia, in Lycia, et Phrygia a suis desertus, et vivus Valenti traditus, capite truncatur.*

[1] Haec adulta hieme Valentiniano et Valente consulibus agebantur. Translato vero in Gratianum¹, adhuc privatum, et Dagalafum amplissimo magistratu, aperto iam vere, suscitatis viribus Valens, iuncto sibi Lupicino cum robustis auxiliis, Pessinunta signa prope tulit, Phrygiae quondam, nunc Galatae oppidum. [2] Quo praesidiis tutius communito, nequid inopinum per eos emergeret tractus, praeter radices Olympi montis excelsi², tramitesque fragosos, ire tendebat ad Lyciam, oscitantem ibi Gomoarium aggressurus. [3] Cui pertinaci conspiratione multorum, hac maxima consideratione resistebatur, quod hostis eius (ut ante relatum est), Constanti filiam parvulam, cum matre Faustina, et in agminibus et cum prope in acie starent, lectica circumferens secum, ut pro imperiali germine cui se quoque iunctum addebat, pugnarent audentius, iras militum accenderat. Sicut aliquando dimicaturi Macedones cum Illyriis, regem

3. Fu pretendente all'impero nel 193-194. Alla morte di Pertinace, invocato dal popolo romano contro Didio Giuliano, si fece proclamare imperatore in Siria, mentre nell'occidente si faceva proclamare Settimio Severo, che lo sconfisse definitivamente ad Issa.

1. È il figlio di Valentiniano ed allora non aveva ancora compiuto sette anni.

2. In Galazia.

parte. Era sdegnato con Arbizione perché, invitato a venire da lui, aveva rimandato la visita alcune volte scusandosi con gli acciacchi della vecchiaia e con le malattie. [14] Sebbene l'usurpatore temesse una grave reazione a questo gesto, tuttavia, pur potendo ormai liberamente e senz'alcuna opposizione, anzi con il consenso generale, invadere le province orientali, avide di vedere qualche novità perché stanche della durezza del dominio al quale allora erano sottoposte, pigramente perdettero tempo per guadagnarsi alcune città dell'Asia e per raccogliere esperti nel coniare monete d'oro, che gli sarebbero stati utili nelle battaglie che s'aspettava gravi e numerose, per cui finì per spuntarsi come un acuto pugnale. [15] Così una volta Pescennio Nigro³, spesso invocato dal popolo romano perché portasse aiuto allo stato in condizioni disperate, perdette lungo tempo in Siria, per cui finì per essere vinto da Severo nel golfo di Issa in Cilicia, dove Alessandro sbaragliò Dario, e, messo in fuga, fu ucciso in un sobborgo di Antiochia per mano di un gregario.

9. *Procopio, abbandonato dai suoi in Bitinia, nella Licia ed in Frigia, viene consegnato vivo a Valente ed è decapitato.*

[1] Questi fatti si svolgevano nel cuore dell'inverno sotto il consolato di Valentiniano e di Valente. Passata quest'altissima magistratura a Graziano¹, che era ancora un cittadino privato, ed a Dagalafio, all'inizio della primavera Valente, raccolte le forze e congiuntosi con Lupicino che disponeva di forti contingenti, si diresse velocemente contro Pessinunte, città che una volta apparteneva alla Frigia, ora alla Galazia. [2] Dopo averla saldamente fortificata, per impedire che si verificasse qualche sorpresa in quelle zone, con una marcia lungo le falde dell'altissimo monte Olimpo² ed attraverso sentieri rocciosi si diresse verso la Licia per attaccare Gomoario che vi si trovava mezzo addormentato. [3] Ma a Valente molti si opponevano con tenace concordia specialmente per il fatto che il suo nemico, come abbiamo già narrato, sia in marcia che quasi schierato a combattimento, portava con sé in una lettiga la piccola figlia di Costanzo con la madre Faustina ed aveva in tal modo eccitato il furore dei soldati, che questi combattevano più audacemente in difesa della stirpe imperiale a cui egli pure pretendeva di appartenere. Così una volta i Macedoni, al momento di ingaggiare battaglia con gli Illiri, posero il re ancora bambino in una culla dietro lo schieramento e, per

adhuc infantem in cunis locavere post aciem, cuius metu ne traheretur captivus, adversos fortius oppresserunt³.

[4] Contra has calliditatis argutias, sagaci opitulatione nutanti negotio, consuluit imperator: et Arbitionem ex consule, agentem iam dudum in otio, ad se venire hortatus est, ut Constantiniani ducis verecundia truces animi lenirentur, neque secus evenit. [5] Nam cum omnibus provecior natu, et dignitate sublimior, canitiem reverendam ostenderet, multis ad perfidiam inclinatis, publicum grassatorem Procopium, milites vero secutos eius errorem, filios et laborum participes pristinorum, appellans, orabat, ut se ac si parentem magis sequerentur, felicissimis ductibus cognitum, quam profligato morem gerent nebuloni, destituendo iam et casuro. [6] Quibus cognitis Gomoarius, cum elusis hostibus unde venerat, redire posset innoxius, ad castra imperatoris, opportunitate intervalli proximi nactus captivi colore transivit, velut accursu multitudinis visae subito circumsaeptus.

[7] Qua succensus alacritate, Valens castra promovit ad Phrygiam et prope Nacoliā collatis manibus partium, dum in ancipiti articulo proelium versaretur, Agilo rem excursu prodidit repentino, eumque secuti complures, iam pila quatientes et gladios, ad imperatorem transeunt cum vexillis, scuta perversa gestantes, quod defectio- nis signum est apertissimum.

[8] Hoc praeter spem omnium viso Procopius, salutis intercluso suffragio, versus in pedes, circumiectorum nemorum secreta petebat et montium, Florentio sequente et Barchalba tribuno, quem per saevissima bella iam inde a Constanti temporibus notum, necessitas in crimen traxerat, non voluntas. [9] Maiore itaque noctis parte consumpta, cum a vespertino ortu luna praelucens in diem metum au- geret, undique facultate evadendi exempta, consiliorum inops Proco- pius, ut in arduis necessitatibus solet, cum Fortuna exostulabat luctuosa et gravi, mersusque multiformibus curis, subito a comitibus suis artius vinctus, relato iam die, ductus ad castra, imperatori offertur, reticens atque defixus, statimque abscisa cervice, discordiarum civilium

3. NAZARIO, *Panegyricus*, 20, narra che gli Illiri, disprezzando la tenera età di Eropo re di Macedonia, mossero guerra a questo paese, ma che i Macedoni, sconfitti una prima volta, ripresero la guerra ricorrendo allo « stratagemma » di cui parla Ammiano.

timore che fosse fatto prigioniero, respinsero con maggior valore gli avversari³.

[4] Di fronte a queste arti astute e scaltre, l'imperatore pose rimedio all'incertezza della situazione con un misura avveduta. Invitò al suo quartier generale il console Arbizione, che da tempo viveva ritirato, affinché gli animi esasperati si placassero per rispetto verso il generale di Costantino. Né le cose andarono diversamente. [5] Infatti, essendo il più vecchio di tutti ed il più elevato in grado e mostrando la sua venerabile canizie ai numerosi soldati che ormai propendevano al tradimento, chiamava Procopio pubblico brigante ed i soldati, che l'avevano seguito nell'avventura, figli e compagni delle antiche imprese. Li pregava di seguire come un padre piuttosto lui, che era ben noto per le sue fortunate gesta, anziché prestarsi al gioco di uno scioperato sconfitto, destinato ormai ad essere abbandonato ed a crollare. [6] A queste notizie Gomoario, potendo eludere i nemici e ritornare senz'alcun danno là donde era venuto, approfittò della breve distanza che lo separava e passò al campo imperiale in veste di prigioniero, come se fosse stato improvvisamente circondato dalla moltitudine che accorreva.

[7] Pieno d'entusiasmo, Valente fece avanzare le truppe nella Frigia e, venuti a battaglia i due eserciti presso Nacolia, Agilone, mentre la sorte del combattimento era ancora incerta, con un'improvvisa sortita tradì la causa dei ribelli. Lo seguirono moltissimi che, brandendo giavellotti e spade, passarono all'imperatore con le insegne e con gli scudi capovolti, il che è un segno evidentissimo di defezione.

[8] A questo inatteso spettacolo Procopio, vistasi preclusa ogni via di salvezza, si volse alla fuga dirigendosi verso i recessi dei boschi e dei monti circostanti. Lo seguivano Fiorenzo ed il tribuno Barchalba il quale, distintosi in durissime operazioni belliche già dai tempi di Costanzo, era stato tratto al delitto non dalla propria volontà, ma dalla necessità. [9] Passata gran parte della notte, poiché la luna, che splendeva dal calar della sera sino al sorgere del giorno, aumentava la paura, Procopio, privo di ogni possibilità di fuga e non sapendo quale partito prendere, come suole accadere nelle gravi circostanze, accusava dei suoi mali la Fortuna in quanto funesta e crudele. E mentre era immerso in vari pensieri affannosi, fu improvvisamente legato dai suoi compagni e, sorto il giorno, fu condotto all'accampamento e consegnato, zitto e con lo sguardo fisso a terra, all'imperatore. Venne immediatamente decapitato e seppellì i crescenti turbini delle discordie ci-

gliscentes turbines sepelivit et bella, ad veteris Perpennae exemplum, qui post Sertorium inter epulas obtruncatum, dominatione paulisper potitus, a fructibus ubi latebat, extractus, oblatusque Pompeio, eius iussu est interfectus⁴.

[10] Parique indignationis impetu Florentius et Barchalba, qui eum duxerunt, confestim, non pensata ratione, sunt interfecti. Nam si principem legitimum prodidissent, vel ipsa Iustitia iure caesos pronuntiaret; si rebellem et oppugnatorem internae quietis, ut ferebatur, amplas eis memorabilis facti oportuerat deferri mercedes.

[11] Excessit autem vita Procopius anno quadragesimo, amplius mensibus decem: corpore non indecoro, nec mediocris staturae, subaquilus, humumque intuendo semper incedens, perque morum tristium latebras, illius similis Crassi, quem in vita semel risisse, Lucilius affirmat et Tullius⁵ sed (quod est mirandum), quoad vixerat, irruentus.

10. Marcellus protector, eius cognatus, et multi Procopianarum partium supplicio capitis affecti.

[1] Eisdem fere diebus, protector Marcellus, eiusdem cognatus, agens apud Nicaeam praesidium, prodizione militum et interitu Procopii cognito, Serenianum intra palatium clausum, medio noctis horrore incautum adortus, occidit. Cuius mors saluti plurimis fuit.

[2] Nam si victoriae superfuisset incultis moribus homo, et nocendi acerbitate conflagrans, Valentique ob similitudinem morum, et gentilis patriae vicinitatem, acceptus, occultas voluntates principis introspicens, ad crudelitatem propensioris multas innocentium ediderat strages.

[3] Quo interfecto, idem Marcellus, occupata celeri cursu Chalcedone, concrepantibus paucis, quos vilitas et desperatio trudebat in scelus, umbram principatus funesti capessit, gemina ratione fallente, quod et Gothorum tria milia regibus iam lenitis, ad auxilium trans-

4. VELLEIO PATERCOLO, II, 30, 1. Perpenna, o Perperna, dopo aver assassinato Sertorio (72 d. C.), fu abbandonato dagli Iberi e cadde nelle mani di Pompeo che lo fece uccidere perché a conoscenza di segreti che avrebbero potuto compromettere molti autorevoli Romani.

5. LUCILIO, 1299, 1300 (Marx); Cic., *Fin.*, V, 92.

vili e le guerre, secondo l'esempio dell'antico Perpenna, che dopo l'uccisione di Sertorio, avvenuta durante un banchetto, s'era impadronito del potere per un breve tempo, ma, tratto fuori dalla bosca-glia, dove s'era nascosto, e consegnato a Pompeo, fu ucciso per ordine di quest'ultimo⁴.

[10] Nello stesso impeto di sdegno furono immediatamente uccisi, senza un attimo di riflessione, Fiorenzo e Barchalba, che l'avevano condotto all'accampamento. Infatti, se avessero tradito il sovrano legittimo, anche la Giustizia in persona proclamerebbe che essi sono stati uccisi giustamente; ma se avevano tradito un ribelle ed un perturbatore della quiete interna, come si giudicava Procopio, si sarebbero dovuti rendere loro solenni ringraziamenti per quest'impresa memorabile.

[11] Procopio morì a 40 anni e dieci mesi. Non aveva una brutta figura, era alto di statura e di carnagione piuttosto scura. Camminava tenendo sempre lo sguardo rivolto a terra e nell'intimo del suo cupo carattere assomigliava a quel Crasso che Lucilio e Cicerone affermano che ridesse una sola volta in tutta la sua vita⁵. Ma ciò, che è veramente straordinario, finché visse, non si macchiò di sangue.

10. Marcello, ufficiale della guardia e suo parente, viene decapitato assieme a molti seguaci di Procopio.

[1] In quegli stessi giorni, Marcello, ufficiale dei *protectores* e suo parente, che si trovava di guarnigione a Nicea, alla notizia del tradimento dei soldati e della morte di Procopio, uccise Sereniano chiuso in Palazzo dopo averlo aggredito inaspettatamente nel cuore della notte. La sua morte fu per molti causa di salvezza. [2] Infatti se quell'uomo di rozzi costumi e ferocemente desideroso di far del male fosse sopravvissuto alla vittoria, caro come era a Valente per l'affinità di carattere e per la patria comune, — conosceva a fondo le segrete intenzioni di un sovrano piuttosto incline alla crudeltà, — avrebbe provocato molte stragi d'innocenti.

[3] Ucciso costui, Marcello prese immediatamente possesso di Calcedone e, favorito da pochi che la viltà e la disperazione spingevano al delitto, s'impadronì dell'ombra di una funesta signoria. Si lasciò ingannare da due ragioni: in primo luogo sperava di poter ottenere con un piccolo compenso l'appoggio di tremila Goti inviati dai loro re, che s'erano già lasciati comperare, a Procopio, il quale in queste

missa Procopio, Constantianam praetendenti necessitudinem, ad societatem suam parva mercede traduci posse existimabat, quodque gesta in Illyrico etiam tum latebant.

[4] Inter quae tam trepida, speculationibus fidis Aequitius doc-tus, conversam molem belli totius in Asiam, degressus per Succos, Philippopolim clausam praesidiis hostium, Eumolpiadam veterem, reserare magna vi conabatur, urbem admodum opportunam et impedituram eius appetitus, si pone relicta adiumenta Valenti laturus (non-dum enim apud Nacoliā gesta compererat), festinare ad Haemimontum¹ cogere-tur. [5] Verum paulo postea cognita levi praesump-tione Marcelli, milites missi sunt audaces et prompti, qui eum rap-tum, ut deditum noxae mancipium, in custodiam compegerunt. Unde post dies paucos productus, lateribus sulcatis acerrime, pariaque per-pessis consortibus, interiit, hoc favorabilis solo quod abstulit Serenia-num e medio, crudelem ut Phalarim, et illi fidum quia doctrinarum diritatem causis inanibus praetexebat.

[6] Exstirpatis occasu ducis funeribus belli, saevitum est in mul-tos acrius quam errata flagitaverant vel delicta, maximeque in Philip-popoleos defensores, qui urbem seque ipsos, non nisi capite viso Pro-copii, quod ad Gallias portabatur, aegerrime dediderunt. [7] Ad gratiam tamen precantium, coerciti sunt aliqui lenius. Inter quos emi-nebat Araxius, in ipso rerum exustarum ardore adeptus ambitu prae-fecturam, et Agilone intercedente genero supplicio insulari multatus, breve post tempus evasit. [8] Euphrasius vero, itemque Phronimius, missi ad occiduas partes, arbitrio obiecti sunt Valentiniani, et absoluto Euphrasio, Phronimius Cherronesum deportatur, inclementius in eodem punitus negotio, ea re quod divo Iuliano fuit acceptus, cuius me-morandis virtutibus, ambo fratres principes obtrectabant, nec si-miles eius, nec supparet.

[9] His accedebant alia graviora, et multo magis quam in proeliis formidanda. Carnifex enim, et unci, et cruentae quaestiones, sine dis-

1. Provincia della Tracia chiamata così dal monte Emo.

operazioni si serviva come pretesto della sua parentela con Costanzo. Inoltre egli ignorava ancora gli avvenimenti dell'Ilirico.

[4] In questa situazione confusa, Equizio, informato sulla base di rapporti sicuri che il centro del conflitto s'era spostato in Asia, si mosse attraverso il passo di Succi e tentava con tutti i mezzi di aprirsi la via per Filippopoli, l'antica Eumolpiada, chiusa dalla guarnigione nemica. Era questa una città posta in una posizione assai favorevole e sarebbe stata d'impedimento al suo attacco, se fosse stato costretto a muoversi in fretta verso Haemimontus¹ (era ancora all'oscuro degli avvenimenti di Nacolia) per portare a Valente i rinforzi rimasti indietro. [5] Ma, appreso poco dopo il vano e sfrontato tentativo di Marcello, furono inviati dei soldati audaci e pronti che lo cattura-rono e l'imprigionarono come uno schiavo dedito a delitti. Dopo pochi giorni fu fatto uscire di carcere e però con i fianchi violentemente flagellati (supplizio che avevano subito anche i suoi complici), degno di lode soltanto per aver tolto di mezzo Sereniano che per crudeltà era pari a Falaride, ed a lui simile perché nascondeva la crudeltà dei suoi principi con pretesti illusori.

[6] Estirpati gli orrori della guerra con la morte del capo, si inferì contro molti con violenza maggiore di quanto lo richiedessero gli errori commessi o i delitti. Specialmente s'inferì contro i difensori di Filippopoli che si erano arresi a stento assieme alla città soltanto quando videro la testa di Procopio che era portata in Gallia. [7] Tut-tavia alcuni, a favore dei quali intercedettero personaggi influenti, fu-rono trattati con maggior mitezza. Fra questi il primo era Arassio, che, nel momento in cui più violento divampava l'incendio, brigando aveva ottenuto la prefettura. Costui, grazie all'intervento del genero Agilone, fu condannato all'esilio in un'isola, donde riuscì a fuggire dopo breve tempo. [8] Invece la sorte di Eufrasio e di Fronimio, in-viati in Occidente, fu lasciata all'arbitrio di Valentiniano; mentre Eufrasio venne assolto, Fronimio fu deportato nel Chersoneso Taurico e fu punito più duramente, pur avendo commesso lo stesso delitto, perché era stato caro al divo Giuliano, le cui memorabili virtù erano denigrate da entrambi i sovrani fratelli, in nulla a lui simili e neppure vicini.

[9] A questi mali s'aggiungevano altri ben più gravi e molto più terribili di quelli della guerra. Infatti il carnefice, gli uncini, gli in-terrogatori cruenti, in cui non si faceva distinzione né di età né di dignità, inferivano contro i cittadini d'ogni grado e condizione so-

crimine ullo aetatum et dignitatum, per fortunas omnes et ordines grassabantur, et pacis obtentu latrocinium detestandum agitabatur, infaustam victoriam execrantibus universis internecivo bello quovis graviolem. [10] Nam inter arma et lituos condicionis aequatio leviora facit pericula, et Martiae virtutis potestas, aut absumit quod occupat, aut nobilitat, et mors (si acciderit), nullum ignominiae continet sensum, finemque secum vivendi simul et dolendi perducit: ubi vero consiliis impiis iura quidem praetenduntur et leges, et Catonianae vel Cassianae² sententiae fuco perliti residerint iudices, agatur autem, quod agitur, ad voluntatem praetumidae potestatis, et ex eius libidine, incidentium vitae necisque momenta pensantur, ibi capitalis vertitur pernicietas et abrupta. [11] Nam ut quisque ea tempestate ob quamlibet valuerat causam, regio imperio prope accedens, et aliena rapiendi aviditate exustus, licet aperte insontem, arcessens, ut familiaris suscipiebatur et fidus, ditandus casibus alienis. [12] Imperator enim promptior ad nocendum, criminantibus patens, et funereas delationes adsciscens, per suppliciorum diversitates effrenatius exsultavit, sententiae illius Tullianae ignarus, docentis infelices esse eos qui omnia sibi licere existimarunt³. [13] Haec implacabilitas causae quidem piissimae, sed victoriae foedioris, innocentes tortoribus exposuit multos, vel sub eculeo locavit incurvos, aut ictu carnificis torvi substravit: quibus (si pateretur natura), vel denas animas profundere praestabat in pugna, quam lateribus fodicatis, omni culpa immunis, fortunis gementibus universis, quasi laesae maiestatis luere poenas, dilaniatis ante corporibus, quod omni est tristius morte. [14] Exin cum superata luctibus ferocia deflagrasset, proscriptiones et exsilia et quae leviora quibusdam videntur, quamquam sint aspera, viri pertulere summates, et (ut ditaretur alius) genere nobilis, et forte meritis locupletior, actus patrimonio praecipuus, trususque in exsilium consumebatur angore, aut stipe precaria victitabat, nec modus ullus exitiabilibus malis impositus, quam diu principem et proximos opum satietas cepit et caedis.

2. Cfr. XXII, 9, 9, nota.

3. Non si sa in quale opera di Cicerone Ammiano abbia potuto trovare questo giudizio.

ciali e con il pretesto della pace si praticavano detestabili rapine, mentre d'ogni parte si levavano grida d'esacrazione contro una vittoria infausta, più dannosa di qualsiasi guerra sterminatrice. [10] Giacché il fatto di trovarsi tutti in una stessa condizione in mezzo alle armi ed alle trombe di guerra rende meno gravi i pericoli, e la forza del valore militare o distrugge o nobilita ciò che attacca. La morte poi, quando coglie qualcuno, non è causa di alcun sentimento d'ignominia, ma apporta contemporaneamente la fine della vita e delle sofferenze. Allorché però il diritto e le leggi sono pretesti per nascondere empie disegni ed i giudici siedono fingendosi severi come Catoni o Cassii², mentre invece decidono secondo la volontà di un superbo potere e secondo il suo arbitrio si decreta la vita o la morte di quanti capitano davanti a siffatti tribunali, allora la rovina è mortale ed improvvisa. [11] Chiunque in quel periodo con qualsiasi mezzo avesse acquistato autorità, raggiungendo quasi la potenza di un re, e, ardendo dall'avidità di derubare gli altri, avesse accusato anche chi fosse palesemente innocente, era accolto dall'imperatore come un amico intimo, degno di arricchirsi grazie alle sciagure altrui. [12] L'imperatore, incline piuttosto a far del male e pronto a prestare orecchio agli accusatori, accoglieva le funeste denunce e senza alcun freno insolentiva in mezzo alle varie forme di pena, ignaro del famoso detto di Cicerone che sono infelici quanti ritengono essere loro lecita ogni azione³. [13] Questa inesorabilità in una causa senz'altro giusta, che però coprirebbe d'infamia anche la più bella vittoria, consegnò molti innocenti alla tortura, li sottopose al cavalletto oppure ai colpi del carnefice. Costoro avrebbero preferito, se la natura lo permettesse, morire dieci volte in combattimento anziché con i fianchi punzecchiati e con i corpi precedentemente dilaniati, pur essendo del tutto innocenti, scontare la pena, in mezzo ai lamenti di tutti gli strati sociali, come se avessero offeso la maestà imperiale, il che è più triste di qualsiasi morte. [14] Quando poi la ferocia, vinta dalle sofferenze, si placò, uomini di altissima condizione ebbero a sopportare proscrizioni, l'esilio e quei mali che ad alcuni sembrano meno gravi, per quanto siano aspri. E perché altri si arricchisse, un uomo di nobile stirpe e per caso anche più ricco veniva privato dei suoi beni e cacciato precipitosamente in esilio, dove si consumava nell'angoscia o conduceva una vita stentata campando d'elemosina. Né fu posto un limite a questi rovinosi mali finché la nausea delle ricchezze e delle stragi colse il sovrano ed i suoi intimi.

[15] Hoc novatore adhuc superstite, cuius actus multiplices docuimus et interitum, diem duodecimum Kalendas Augustas, consule Valentiniano primum cum fratre, horrendi terrores per omnem orbis ambitum grassati sunt subito, qualis nec fabulae nec veridicae nobis antiquitates exponunt. [16] Paulo enim post lucis exortum, densitate praevia fulgurum acrius vibratorum, tremefacta concutitur omnis terreni stabilitas ponderis, mareque dispulsum, retro fluctibus evolutis abscessit, ut resecta voragine profundorum, species natantium multiformes limo cernerentur haerentes, valliumque vastitates et montium tunc (ut opinari dabatur), suspicerent radios solis, quos primigenia rerum natura sub immensis gurgitibus amendavit. [17] Multis igitur navibus velut arida humo conexas, et licenter per exiguas undarum reliquias palantibus plurimis, ut pisces manibus colligerent et similia: marini fremitus velut gravati repulsam, versa vice consurgunt, perque vada ferventia insulis et continentis terrae porrectis spatiis violenter illisi, innumera quaedam in civitatibus, et ubi reperta sunt aedificia, complanarunt: proinde ut elementorum furente discordia, involuta facies mundi, miraculorum species ostendebat. [18] Relapsa enim aequorum magnitudo cum minime speraretur, milia multa necavit hominum et submersit, recurrentiumque aestuum incitata vertigine, quaedam naves, postquam umentis substantiae consenuit tumor, pessumdatae visae sunt, exanimataque naufragiis corpora supina iacebant aut prona. [19] Ingentes aliae naves, extrusae rabidis flatibus, culminibus insedere tectorum (ut Alexandriae contigit) et ad secundum lapidem fere procul a litore contortae sunt aliquae, ut Laconicam prope Mothonen⁴ oppidum nos transeundo conspeximus, diuturna carie fatiscentem.

[15] Mentre era ancora in vita il ribelle Procopio, di cui noi abbiamo esposto le numerose gesta e la morte, il 21 luglio, durante il primo consolato di Valentiniano e di suo fratello, improvvisamente orrendi fenomeni si verificarono in tutto il mondo, quali non sono descritti né dalle leggende né dalle opere storiche degne di fede. [16] Poco dopo il sorgere del giorno, preceduto da gran numero di fulmini vibrati violentemente, un terremoto scosse tutta la stabilità della terra; il mare si disperse lontano e si ritirò volgendo indietro le onde di modo che, scoperte le profondità delle voragini, apparvero alla vista vari tipi di animali conficcati nel fango ed estese valli e montagne, che erano state relegate sotto immensi flutti dalla natura primigenia, scorgevano per la prima volta (come si poteva ritenere) i raggi del sole. [17] Molte navi si conficcarono, per così dire, sull'arida terra e moltissime persone si aggiravano liberamente fra quel poco che rimaneva delle onde per prendere pesci ed altri animali simili, quando i flutti mugghianti, sdegnati quasi per essere stati respinti, a loro volta si sollevarono e scagliandosi violentemente, oltre i bassifondi ribollenti, su isole e tratti di terraferma, spianarono numerosi edifici nelle città e dovunque li trovassero. Così l'aspetto del mondo, alterato dalla furiosa discordia degli elementi, offriva visioni meravigliose. [18] La massa delle acque, ritiratasi quando meno ci si sarebbe aspettati, causò la morte di molte migliaia di uomini che finirono sommersi. Alcune navi, in seguito ai rapidi vortici delle acque che si ritiravano dopo che il loro furore s'era placato, risultarono affondate e galleggiavano prona o supina i cadaveri dei naufraghi. [19] Altre grandi navi, spinte fuori dal mare dalla furia dei venti, finirono sulle sommità dei tetti (il che avvenne ad Alessandria); alcune furono scagliate sino a due miglia lontano dalla riva. Noi stessi di passaggio abbiamo visto nei pressi di Motone⁴ una nave spartana ormai in disfaccimento per la lunga putrefazione.

4. Nella Messenia meridionale.

LIBER XXVII

1. *Alamanni, fuis acie Romanis, Chariettonem et Severianum comites interficiunt.*

[1] Dum per eorum orbem haec, quae narravimus, diversi rerum expediunt casus, Alamanni post aerumnosas iacturas et vulnera, quae congressi saepe Iuliano Caesari pertulerunt, viribus tandem resumptis, licet imparibus pristinis, ob causam expositam supra ¹ Gallicos limites formidati iam persultabant. Statimque post Kalendas Ianuarias, cum per glaciales tractus hiemis rigidum inhorresceret sidus, cuneatim egressa, multitudo licentius vagabatur. [2] Horum portioni primae Charietto, tunc per utramque Germaniam comes, occursurus cum milite egreditur ad bella ineunda promptissimo, adscito in societatem laboris Severiano itidem comite, invalido et longaevo, qui apud Cabillona Divitensibus praesidebat et Tungricanis. [3] Proinde confertius agmine in unum coacto, ponteque brevioris aquae festina celeritate transmissa, visos eminus barbaros, Romani sagittis aliisque levibus iaculis incescebant, quae illi reciprocis iactibus valide contorquebant. [4] Ubi vero turmae congressae strictis conflixere mucronibus, nostrorum acies impetu hostium acriore concussa nec resistendi nec faciendi fortiter copiam repperit, cunctis metu compulsis in fugam, cum Severianum vidissent equo deturbatum, missilique telo perfossum. [5] Ipse denique Charietto, dum cedentes obiectu corporis et vocis obiurgatorio sonu audentius retinet, pudendumque diluere

1. Cfr. XXVI, 5, 7, dove si narra che i loro inviati vennero maltrattati.

LIBRO XXVII

1. *Gli Alamanni sconfiggono in battaglia i Romani ed uccidono i comites Cariettone e Severiano.*

[1] Mentre in Oriente si svolgevano con alterne vicende questi avvenimenti che abbiamo narrato, gli Alamanni, dopo i gravissimi danni e le ferite subite nei numerosi combattimenti con Giuliano Cesare, ripresero finalmente le forze, sebbene non paragonabili a quelle d'un tempo, e, per il motivo già spiegato ¹, compivano scorrerie ormai temibili oltre i confini delle Gallie. Subito dopo il 1 gennaio, mentre in quelle regioni, coperte di ghiacci, la costellazione invernale faceva rabbrivire le genti, una moltitudine di barbari, mossasi dai propri territori in formazioni a cuneo, cominciò a vagare sfrenatamente. [2] Contro questo primo gruppo si mosse con reparti desiderosissimi di combattere Cariettone, allora *comes* di entrambe le Germanie, e si prese come compagno nella spedizione Severiano, che, pure rivestito della dignità di *comes*, ma ormai infermo e vecchio, comandava a Cabillona reparti dei *Divitenses* e dei Tungricani. [3] Riunite dunque le truppe, in modo da costituire una sola colonna compatta, e superato in fretta il ponte su un breve corso d'acqua, i Romani attaccarono i barbari, che avevano visto da lontano, con frecce ed altri dardi leggeri, che però quelli a lor volta rimandavano con lanci vigorosi. [4] Ma, quando le truppe, sguainate le spade, vennero a battaglia a corpo a corpo, il nostro schieramento fu sgominato da un violento attacco nemico, né ebbe la possibilità di resistere né di agire con coraggio; alla vista di Severiano sbalzato da cavallo e trafitto da un dardo, tutti, presi dal panico, si diedero alla fuga. [5] Infine anche Cariettone, mentre cercava coraggiosamente di trattenere i fuggitivi, sia opponendosi con la sua persona che rimproverandoli, e tentava di cancellare quell'igno-

dedecus fiducia diu standi conatur, oppetit telo letali confossus. [6] Post cuius interitum, Erulorum Batavorumque vexillum direptum, quod insultando tripudiantes barbari crebro sublato altius ostendebant, post certamina receptum est magna.

2. *Iovinus, magister equitum per Gallias, unam et alteram Alamanorum manum imparatam caedit; tertiam barbarorum partem apud Catalaunos proelio superat, VI hostium millibus interfectis, IV vulneratis.*

[1] Qua clade cum ultimo maerore comperta, correcturus sequius gesta, Dagalaifus a Parisiis mittitur. Eoque diu cunctante, caustaeque diffusos per varia barbaros semet adoriri non posse, accitaeque paulo postea ut cum Gratiano, etiam tum privato, susciperet insignia consulatus, Iovinus equitum magister accingitur, et instructus paratusque cautissime, observans utrumque sui agminis latus, venit prope locum Scarponna¹, ubi inopinus maiorem barbarorum plebem antequam armaretur, temporis brevi puncto praeventam ad interuicium extinxit. [2] Exsultantes innocui proelii gloria milites, ad alterius globi perniciem ducens, sensimque incedens rector eximius, speculatione didicit fida, direptis propius villis, vastatoriam manum quiescere prope flumen, iamque adventans, abditusque in valle densitate arbustorum obscura, videbat lavantes alios, quosdam comas rutilantes ex more, potantesque non nullos. [3] Et nactus horam impendio tempestivam, signo repente per lituos dato, latrocinia castra perripit, contraque Germani, nihil praeter inefficaces minas iactanter sonantes et fremitum, nec expedire arma dispersa, nec componere aciem, nec resurgere in vires permittebantur urgente instanter victore. Quocirca forati pilis et gladiis, cecidere complures, absque his quos versos in pedes texere flexuosi tramites et angusti.

1. Charpeigne sulla Mosella.

minia fiducioso in una lunga resistenza, cadde trafitto da uno strale mortale. [6] Dopo la sua morte i barbari s'impadronirono dell'insegna degli Eruli e dei Batavi che con scherno sollevavano e mostravano danzando. Venne ripresa solo dopo grandi combattimenti.

2. *Giovino, generale di cavalleria nelle Gallie, sorprende due schiere di Alamanni e ne fa strage; vince in battaglia una terza nei pressi di Catalauni uccidendo 6000 nemici e ferendone 4000.*

[1] Appresa con costernazione la notizia di questa sconfitta, Dagalaifo fu inviato da Parigi perché ponesse rimedio al disastro. Ma egli a lungo indugiava con il pretesto di non essere in grado di attaccare i barbari che si erano sparsi per varie regioni, e fu richiamato poco dopo per ricevere le insegne del consolato assieme a Graziano, che era ancora cittadino privato. Perciò si accinse all'impresa Giovino, comandante della cavalleria, il quale, fornito dei mezzi necessari e preparato adeguatamente, osservando con ogni cautela i fianchi del suo esercito, giunse nei pressi di una località chiamata Scarponna¹, dove inaspettatamente attaccò il gruppo più numeroso dei barbari prima che potessero armarsi, ed in breve tempo li sterminò. [2] Il celebre comandante condusse quindi i soldati, esultanti per la gloria di questa vittoria conseguita senza spargimento di sangue, alla distruzione di un secondo gruppo e, avanzando lentamente, apprese da esploratori degni di fede che, saccheggiate le fattorie nelle vicinanze, una schiera di predatori si riposava lungo il fiume. Era ormai vicino e, nascostosi in una valle ricoperta di densa vegetazione, vedeva alcuni che si lavavano, altri che, secondo il costume nazionale, si tingevano di rosso le chiome, alcuni infine che bevevano. [3] Approfittando del momento assai favorevole, diede improvvisamente con le trombe il segnale ed attaccò l'accampamento di quei briganti. Dalla parte opposta i Germani non potevano far altro che lanciare vanitosamente inutili minacce e strepitare, ma non riuscivano, a causa dei nemici che con impeto incalzavano, né a raccogliere le armi sparse qua e là né a schierarsi a combattimento né a resistere risolutamente. Perciò ne caddero moltissimi colpiti dai giavellotti e dalle spade, senza contare quelli che, voltisi in fuga, si salvarono attraverso tortuosi ed angusti sentieri.

[4] Hoc prospero rerum effectu, quem virtus peregerat et fortuna, aucta fiducia, Iovinus militem ducens, diligenti speculatione praemissa, in tertium cuneum qui restabat, prope castra commovit, et maturato itinere omnem prope Catelaunos invenit, ad congregendum promptissimum. [5] Et vallo opportune metato, suisque pro temporis copia cibo recreatis et somno, primo aurorae exortu, in aperta planitie composuit aciem, dilatata arte sollerti, ut spatiis amplioribus occupatis, acquirerare Romani hostium multitudinem apparent, inferiores numero (licet viribus pares). [6] Signo itaque per bucinas dato, cum pede collato res agi coepisset, saeva vexillorum splendentium facie territi, steterunt Germani. Quibus hebetatis parumper, reparatisque confestim, ad usque diei extimum concertatione protenta, validius imminens miles, fructum rei bene gestae sine dispendio quaesisset, ni Balchobaudes armaturarum tribunus, magniloquentia socordi coalitus, propinquante iam vespera, cessisset incondite. Quem si secutae residuae cohortes abissent, ad tristes exitus eo usque negotium venerat, ut nec acta nuntiaturus quisquam posset superesse nostrorum. [7] Sed resistens animorum acri robore miles, ita lacertis eminuit, ut hostium quattuor milibus sauciis, sex alia interficeret milia, ipse vero non amplius mille ducentis amitteret, ducentis tantummodo vulneratis. [8] Noctis itaque adventu proelio iam dirempto, reffectisque viribus fessis, prope confinia lucis ductor egregius, in agminis quadrati figuram producto exercitu, cum comperisset occultantibus tenebris barbaros lapsos, securus insidiarum per aperta camporum sequebatur et mollia, calcando semineces et contractos, quos, vulneribus frigoribus asperitate contractis, dolorum absumperat magnitudo. [9] Exin progressus ulterius, revertens ubi nullum reppererat, didicit regem hostilium agminum cum paucis captum, ab Ascariis² (quos ipse per iter aliud ad diripienda tentoria miserat Alamannica) suffixum patibulo. Ideoque iratus, in tribunalum animadvertere statuit, ausum hoc inconsulta potestate superiore fe-

2. Reparti auxilii palatini (*Notitia Imperii Occidentalis*, V, 157, SEECK, Berolini, 1876).

[4] Ripresa fiducia in séguito all'andamento favorevole delle operazioni, dovuto al valore ed alla fortuna, Giovino in testa all'esercito, mandati innanzi attenti esploratori, si mosse in fretta contro il terzo gruppo che ancora rimaneva e, dopo una rapida marcia, lo incontrò presso Catelauni, prontissimo al combattimento. [5] Accampatosi in una posizione adatta e data ai suoi la possibilità di nutrirsi e di riposarsi come permettevano le circostanze, al primo sorgere dell'aurora schierò l'esercito in aperta pianura disponendolo a bella posta su una linea più estesa, di modo che, occupando uno spazio più ampio, sembrasse che i Romani fossero eguali per numero ai barbari, pur essendone inferiori, anche se come forze erano pari. [6] Dato quindi il segnale con le trombe, quando si cominciò a combattere a corpo a corpo, i Germani si fermarono atterriti alla vista tremenda degli splendidi vessilli. Ma, ripresisi ben presto dal breve stupore, il combattimento si prolungò sino alle ultime luci del giorno ed i soldati, i quali attaccavano energicamente, avrebbero raccolto senza perdite il frutto di un'azione ben condotta, se Balchobaude, tribuno delle truppe dall'armatura pesante, millantatore e vile, non si fosse ritirato disordinatamente al calar della sera. Se le altre coorti l'avessero seguito e si fossero ritirate, l'impresa si sarebbe conclusa in modo così disastroso, che nessuno dei nostri si sarebbe salvato per annunciare ciò che era avvenuto. [7] Ma i soldati, resistendo con energia e coraggio, dimostrarono una forza talmente superiore, che furono feriti quattromila nemici e seimila caddero uccisi, mentre da parte nostra le perdite non superarono le milleduecento vite umane ed i feriti furono solo duecento. [8] Interrotta la battaglia all'avvicinarsi della notte, dopo che i soldati si furono ripresi dalle fatiche, quell'illustre comandante al sorgere del giorno fece avanzare l'esercito in ordine quadrato. Siccome aveva appreso che i barbari s'erano dileguati con il favore delle tenebre, li inseguiva, non avendo da temere alcun agguato, per le pianure aperte e di facile transito, e calpesta sia i nemici morenti che quelli irrigiditi nella morte, i quali, contrattesi le ferite per il freddo intenso, erano stati finiti dall'asprezza delle sofferenze. [9] Giovino continuò la marcia, ma poiché non trovava alcun avversario, ritornò sui suoi passi ed apprese che il re dei nemici era stato catturato con pochi compagni dagli Ascarii², da lui stesso mandati per un'altra strada a saccheggiare gli accampamenti degli Alamanni, ed era stato impiccato. Adiratosi a questa notizia, decise di prendere provvedimenti contro il tribuno che aveva osato compiere quest'atto senza consultare

cisse, eumque damnasset, ni militari impetu commissum facinus atrox documentis evidentibus constitisset.

[10] Ei post haec redeunti Parisios post claritudinem recte gestorum, imperator laetus occurrit, brevique postea consulem designavit, illo videlicet ad gaudii cumulum accedente, quod eisdem diebus Procopii susceperat caput, a Valente transmissum. [11] Praeter haec alia multa narratu minus digna conserta sunt proelia, per tractus varios Galliarum, quae superfluum est explicare, cum neque operae pretium aliquod eorum habuere proventus, nec historiam producere per minutias ignobiles decet.

3. De III praefectis Urbi, Symmacho, Lampadio, et Iuventio. Sub eo Damasi et Ursini de Episcopatu Romano contentiones.

[1] Hoc tempore vel paulo ante, nova portenti species per Annonariam¹ apparuit Tusciam, idque quorsum evaderet, prodigialium rerum periti penitus ignorarunt. In oppido enim Pistoriensi, prope horam diei tertiam, spectantibus multis, asinus tribunali escenso audiebatur destinatus rugiens, et stupefactis omnibus, qui aderant quique didicerant referentibus aliis, nulloque coniectante ventura postea quod portendebatur evenit. [2] Terentius enim, humili genere in urbe natus et pistor, ad vicem praemii, quia peculatus reum detulerat Orfitum ex praefecto, hanc eandem provinciam correctoris administraverat potestate. Eaque confidentia deinceps inquietius agitans multa, in naviculariorum negotio falsum admisisse convictus, ut ferebatur, perit carnificis manu, regente Claudio Romam².

[3] Multo tamen antequam hoc contigeret, Symmachus³ Aproniano successit, inter praecipua nominandus exempla doctinarum atque modestiae. Quo instante urbs sacratissima otio copiisque abundantius solito fruebatur, et ambitioso ponte⁴ exsultat quem ipse, iudicio principum maximorum, et magna civium laetitia dedicavit, in-

1. L'Etruria era divisa in due province: la Tuscia Annonaria e la Tuscia Urbicaria o Suburbicaria.

2. Nel 374.

3. Cfr. XXI, 12, 24, nota.

4. L'attuale ponte Sisto, che fu iniziato da Simmaco e da lui inaugurato per incarico di Valentiniano dopo la sua prefettura.

l'autorità superiore, e l'avrebbe condannato se non fosse risultato da prove evidenti che il gesto crudele era stato commesso in un momento di furore a cui sono inclini i soldati.

[10] Quando dopo queste brillanti vittorie Giovino ritornò a Parigi, lieto gli andò incontro l'imperatore e poco dopo lo designò console. La gioia di Valentiniano era accresciuta dal fatto che in quegli stessi giorni aveva ricevuto la testa di Procopio mandatagli da Valente. [11] Oltre a queste furono combattute in varie parti della Gallia molte altre battaglie, non degne di essere menzionate. È inutile trattarne, dato che i loro risultati non ebbero alcuna importanza, né sta bene allungare con episodi particolari di nessun conto la narrazione storica.

3. La prefettura dell'Urbe di Simmaco, Lampadio e Giovenzio. La contesa, avvenuta sotto quest'ultimo, fra Damaso ed Ursino per la carica di vescovo di Roma.

[1] In quel tempo o poco prima uno strano prodigio avvenne nella Tuscia Annonaria¹ ed il suo significato rimase completamente oscuro a quanti erano esperti nell'interpretazione dei portenti. Nella città di Pistoia, verso le dieci del mattino, in presenza di molte persone, un asino salì sul tribunale e lo si udì ragliare ostinatamente. Si stupirono tutti i presenti, come pure quanti appresero quest'episodio dal racconto di altri che vi assisterono, e nessuno sapeva congetturare ciò che sarebbe avvenuto, finché successivamente accadde quanto era preannunciato. [2] Terenzio, cittadino di Pistoia di umile origine e fornaio di professione, aveva retto con l'autorità di *corrector* questa stessa provincia come premio per aver accusato di peculato l'ex prefetto Orfito. Ma di poi, imbalanzitosi, si comportò in molte circostanze in modo piuttosto scorretto e, convinto, a quanto si diceva, di falso in una questione di trasporti marittimi, perì per mano del carnefice al tempo in cui Claudio reggeva la prefettura dell'Urbe².

[3] Tuttavia molto tempo prima che si verificasse questo fatto, ad Aproniano succedette Simmaco³ il quale dev'essere annoverato fra i maggiori esempi di dottrina e di moderazione. Grazie ai suoi sforzi la città santa godette di un periodo di particolare quiete e prosperità e va superba di uno splendido ponte⁴ che egli in persona, per ordine delle maestà imperiali, inaugurò in mezzo alla viva gioia dei cittadini, che gli dimostrarono ingratitudine, come risultò chiaramente dal

gratorum, ut res docuit apertissima. [4] Qui consumptis aliquot annis, domum eius in Transtiberino tractu pulcherrimam incenderunt, ea re perciti, quod vilis quidam plebeius finxerat, illum dixisse sine indice ullo vel teste, libenter se vino proprio calcarias exstincturum, quam id venditurum pretiis quibus sperabant.

[5] Advenit post hunc urbis moderator Lampadius⁵, ex praefecto praetorio, homo indignanter admodum sustinens, si (etiam cum spueret) non laudaretur, ut id quoque prudenter praeter alios faciens, sed non numquam severus et frugi. [6] Hic cum magnificos praetor ederet ludos, et uberrime largiretur, plebis nequiens tolerare tumultum, indignis multa donari saepe urgentis, ut et liberalem se et multitudinis ostenderet contemptorem, accitos a Vaticano quosdam egentes⁶, opibus ditaverat magnis. [7] Vanitatis autem eius exemplum, ne latius evagemur, hoc unum sufficere ponit, leve quidem, sed cavendum iudicibus. Per omnia enim civitatis membra, quae diversorum principum exornarunt impensae, nomen proprium inscribebat, non ut veterum instaurator, sed conditor. Quo vitio laborasse et Traianus dicitur princeps, unde eum herbam parietinam iocando cognominarunt.

[8] Hic praefectus exagitatus est motibus crebris, uno omnium maximo, cum collecta plebs infima domum eius prope Constantinianum lavacrum iniectis facibus incenderat et malleolis, nisi vicinorum et familiarum veloci concursu a summis tectorum culminibus petita saxa et tegulis abscessisset. [9] Eaque vi territus ipse, primitiis crebrescentis seditionis in maius, secessit ad Mulvium pontem, quem struxisse superior dicitur Scaurus⁷, ut lenimenta ibidem tumultus operiens, quem causa concitaverat gravis. [10] Aedificia erigere exordians nova, vel vetusta quaedam instaurans, non ex titulis solitis parari iubebat impensas, sed si ferrum quaerebatur, aut plumbum, aut aes aut quicquam simile, apparitores immittebantur, qui velut ementes diversas raperent species, nulla pretia persolvendo, unde accensurum iracundiam pauperum, damna deflentium crebra, aegre potuit celeri vitare digressu.

5. Nell'anno 365.

6. Stavano nei pressi della chiesa degli Apostoli chiedendo l'elemosina.

7. Fu ricostruito nel 109 a. C. dal censore M. Emilio Scauro, ma fu edificato verso il 220 a. C. contemporaneamente alla Via Flaminia.

seguito episodio. [4] Essi, trascorsi alcuni anni, gli incendiarono la splendida casa, sita in Trastevere, furanti per una frase che un ignobile plebeo, senza recare né prove né testimoni, gli aveva falsamente attribuito, che, cioè, egli avrebbe piuttosto estinto le fornaci di calce con il suo vino anziché venderlo al prezzo che speravano.

[5] A costui succedette nella prefettura della città Lampadio⁵ che precedentemente era stato prefetto del pretorio; egli si sdegnava se non era lodato anche quando sputava, come se anche questa azione compisse con maggior abilità degli altri. Ma si mostrò alcune volte severo ed onesto. [6] Costui, allorché durante la pretura organizzò splendidi giochi e distribuì generosissime largizioni, non potendo tollerare il chiasso della plebe che insisteva spesso che molti doni fossero fatti a persone indegne, per mostrarsi generoso e spregiatore della folla, fece chiamare dal Vaticano alcuni poveri⁶ e donò loro grandi ricchezze. [7] Tuttavia, per non allontanarci troppo dall'argomento, sarà sufficiente menzionare questo solo esempio della sua vanità, certamente di poca importanza, ma tale da essere evitato dagli alti funzionari. In tutti i quartieri della città, che erano stati abbelliti a spese di vari sovrani, faceva scrivere il suo nome, non come restauratore di antichi monumenti, ma come loro costruttore. Questo difetto si dice che avesse anche l'imperatore Traiano, per cui scherzando lo chiamarono «erba dei muri».

[8] La sua prefettura fu turbata da numerose sedizioni. La più grave si verificò quando l'infima plebe, raccolta numerosa, avrebbe bruciato con fiaccole e dardi incendiari la sua casa, sita nei pressi delle terme di Costantino, se, colpita da sassi e da tegole lanciate dalla sommità dei tetti da parte dei vicini e dei familiari accorsi in fretta, non fosse stata costretta ad allontanarsi. [9] Egli stesso, atterrito da tale violenza, all'inizio di una sedizione che aumentava sempre più, si ritirò al ponte Milvio, che si dice sia stato costruito dall'antico Scauro⁷, per aspettare in questa località che diminuisse il tumulto suscitato da una grave causa. [10] Allorché s'accingeva ad erigere nuovi edifici o a restaurare i vecchi, non faceva coprire le spese con le solite entrate, ma, sia che si cercasse ferro o piombo o bronzo o materiali del genere, mandava dei funzionari subalterni che, fingendo di comperare, rapivano i vari articoli senza pagare un soldo, per cui a stento poté evitare, allontanandosi in fretta, l'ira dei poveri sdegnati per i ripetuti danni.

[11] Advenit successor eius ex quaesitore palatii, Viventius⁸, integer et prudens Pannonius, cuius administratio quieta fuit et placida, copia rerum omnium affluente. Sed hunc quoque discordantis populi seditioes terruere cruentae, quas tale negotium excitarat. [12] Damasus et Ursinus⁹ supra humanum modum ad rapiendam episcopi sedem ardentes, scissis studiis asperrime conflictabantur, ad usque mortis vulnereque discrimina adiumentis utriusque progressis, quae nec corrigere sufficiens Viventius nec mollire, coactus vi magna, secessit in suburbanum. [13] Et in concertatione superaverat Damasus, parte quae ei favebat instante. Constatque in basilica Sicinini¹⁰, ubi ritus Christiani est conventiculum, uno die centum triginta septem reperta cadavera peremptorum, efferatamque diu plebem aegre postea delenitam.

[14] Neque ego abnuo, ostentationem rerum considerans urbanarum, huius rei cupidus ob impetrandum quod appetunt, omni contentione laterum iurgare debere, cum id adepti, futuri sint ita securi, ut ditentur oblationibus matronarum, procedantque vehiculis insidentes, circumspicte vestiti, epulas curantes profusas, adeo ut eorum convivia regales superent mensas. [15] Qui esse poterant beati re vera, si magnitudine urbis despecta, quam vitiis opponunt, ad imitationem antistitum quorundam provincialium viverent, quos tenuitas edendi potandique parcissime, vilitas etiam indumentorum, et supercilia humum spectantia, perpetuo numini, verisque eius cultoribus, ut puros commendant, et verecundos. Hactenus deviasse sufficiet, nunc ad rerum ordines revertamur.

8. Vivenzio, nativo di Sciscia nell'Ilirico, nel 364 era stato incaricato d'indagare se l'improvvisa malattia di Valentiniano e Valente fosse dovuta a magia (AMM., XXVI, 4, 4). Dopo aver occupato nel 366 la prefettura dell'Urbe, nel 367 fu nominato prefetto del pretorio per le Gallie (AMM., XXX, 5, 11) e, come risulta dal *Codex Theodosianus*, VIII, 7, 10, fu lodato da Valentiniano I per aver liberato il suo officium da impiegati inutili ed ingiustificati. Nel titolo del presente capitolo, che non risale ad Ammiano, il nome assume erroneamente la forma di *Juventius*.

[11] Suo successore fu Vivenzio⁸, il quale precedentemente era stato questore del palazzo imperiale: nativo della Pannonia, era uomo onesto e prudente. La sua amministrazione si svolse tranquilla ed in pace e fu caratterizzata dall'abbondanza di beni di consumo d'ogni genere. Ma anch'egli fu spaventato dalle cruenti sedizioni del popolo, in preda alla discordia, provocate dal fatto seguente. [12] Damasus ed Ursino⁹, desiderosi oltre ogni limite umano di impadronirsi della sede episcopale, erano venuti ad un violentissimo conflitto a causa dei loro opposti interessi. E poiché i loro partigiani s'erano spinti a conflitti con morti e feriti, Vivenzio, che non era in grado né di porre un rimedio né di ridurre questi mali, si ritirò, costretto dalla violenza, in una villa suburbana. [13] Nel contrasto riuscì vincitore Damasus grazie agli sforzi del partito che l'appoggiava. Risulta con certezza che nella basilica di Sicinino¹⁰, dove i Cristiani si raccolgono per i loro riti, in un solo giorno furono scoperti 137 cadaveri di uccisi, e che la folla a lungo inferocita fu poi ammansita a fatica.

[14] Né io nego, considerando il fasto della vita dell'Urbe, che quanti aspirano ad esso, debbano lottare con tutte le loro forze per conseguire ciò che desiderano, poiché, quando avranno raggiunto il loro scopo, saranno così privi di preoccupazioni, da arricchirsi grazie alle oblationi delle matrone, da uscire in pubblico su cocchi e vestiti con ogni cura, da organizzare banchetti più fastosi di quelli dei re. [15] Ma costoro potrebbero essere sicuramente felici se, disprezzando la grandezza della città, di cui essi fanno velo ai loro difetti, vivessero imitando alcuni vescovi provinciali che la moderazione nei cibi e nel bere, la semplicità degli abiti e gli sguardi rivolti a terra raccomandano, perché puri e costumati, all'eterna divinità ed ai suoi veri cultori. Ma non è il caso di continuare questa digressione, per cui riprendiamo a narrare per ordine gli avvenimenti.

9. Alla morte di papa Liberio, il 24 settembre del 366, si ebbe una duplice elezione papale: la maggior parte del clero elesse a S. Lorenzo in Lucina Damasus, la rimanente a S. Maria in Trastevere Ursino. Si accese una lotta feroce fra i due partiti, che durò sino al 368 quando Graziano esiliò Ursino a Colonia.

10. Il Valesio nota che Marcellino presbitero nella relazione su questo scisma a Valentiniano parla a questo proposito della basilica liberiana, l'attuale S. Maria Maggiore, che non sorgeva sul posto della basilica di Sicinino, bensì nel *Macellum Liviae*. Anche SOCRATE, IV, 49, parla però di τόπος τῆς βασιλικῆς Σικίνης.

4. *Describuntur populi et VI provinciae Thraciarum, singularumque clarae urbes.*

[1] Dum aguntur ante dicta per Gallias et Italiam, novi per Thracias exciti sunt procinctus. Valens enim ut consulto placuerat fratri, cuius regebatur arbitrio, arma concussit in Gothos, ratione iusta permotus, quod auxilia misere Procopio, civilia bella coeptanti. Ergo conveniet pauca super harum origine regionum et situ transcurrere, per brevem excessum.

[2] Erat Thraciarum descriptio facilis, si veteres concinerent stili, quorum obscura varietas, quoniam opus veritatem professum non iuvat, sufficet ea quae vidisse meminimus expedire. [3] Has terras immensa quondam camporum placiditate aggerumque altitudine fuisse porrectas, Homeri¹ perennis auctoritas docet, aquilonem et zephyrum ventos exinde flare fingentis, quod aut fabulosum est, aut tractus antehac diffusi latissime, destinatique nationibus feris, cuncti Thraciarum vocabulo censebantur. [4] Et partem earum habitare Scordisci, longe nunc ab eisdem provinciis² disparati, saevi quondam et truces, et (ut antiquitas docet), hostiis captivorum Bellonae litantes et Marti, humanumque sanguinem in ossibus capitum cavis bibentes avidius, quorum asperitate post multiplices pugnarum aerumnas saepe res Romana vexata postremo omnem amisit exercitum, cum rectore.

[5] Sed (ut nunc cernimus), eadem loca, formata in cornuti sideris modum, effingunt theatri faciem speciosam. Cuius in summitate occidentali montibus praeruptis densetae Succorum patescunt angustiae, Thracias dirimentes et Daciam. [6] Partem vero sinistram, arctois obnoxiam stellis, Haemimontanae celsitudines claudunt, et Hister, qua Romanum caespitem lambit, urbibus multis et castris contiguus et castellis. [7] Per dextrum (quod australe est) latus, scopuli tenduntur Rhodopes, unde eorum iubar exsurgit, finitur in fretum; cui undosius ab Euxino ponto labenti, pergentique fluctibus reciprocis ad Aegaeum, discidium panditur terrarum angustum. [8] Ex angulo tamen orientali, Macedonicis iungitur collimitiis, per artas praecipiti-

1. *Iliade*, IX, 5.

2. In Pannonia lungo il basso corso della Drava o della Sava. Nel 114 a. C. fu ucciso da loro il console M. P. Catone (FLORO, I, 39, 3 seg.).

4. *Descrizione delle sei province della Tracia, della loro popolazione e delle città famose che vi si trovano.*

[1] Mentre questi fatti accadevano nelle Gallie ed in Italia, nuove spedizioni si preparavano in Tracia. Valente, per decisione del fratello dalla cui volontà dipendeva, rivolse le armi contro i Goti per un giusto motivo, poiché avevano mandato aiuti a Procopio all'inizio della guerra civile. Perciò sarà bene fare una breve digressione sull'antica storia e sulla topografia di queste regioni.

[2] Sarebbe facile descrivere la Tracia, se gli antichi scrittori si trovassero d'accordo fra loro; ma, poiché le loro differenze d'opinione e la loro oscurità non sono d'aiuto ad un'opera che ha per fine la verità, sarà sufficiente esporre ciò che ricordiamo d'aver visto. [3] L'eterna autorità di Omero¹ c'informa che in queste terre una volta si estendevano immense e tranquille pianure ed alte montagne; egli immagina che da questa regione soffino l'aquilone e lo zeffiro, il che o è favoloso oppure anticamente regioni estesissime e destinate ad essere occupate da popolazioni barbariche erano designate nel loro complesso con il nome di Tracia. [4] Una parte di queste terre fu abitata dagli Scordisci, i quali attualmente vivono assai lontani da queste province²; è questa una popolazione feroce e selvaggia, che, come narrano le antiche storie, sacrificava a Bellona ed a Marte i prigionieri di guerra e beveva avidamente sangue umano nella cavità del cranio. Lo stato romano fu molestato più volte dalla loro ferocia ed infine, dopo molte battaglie sfortunate, perse tutto l'esercito con il suo comandante.

[5] Questa regione attualmente ha la forma di una luna cornuta e presenta l'aspetto di uno splendido teatro. All'estremità occidentale fra ripide montagne si apre lo stretto passo di Succi che divide la Tracia dalla Dacia. [6] Il lato sinistro, esposto alle costellazioni settentrionali, è chiuso dalle alte vette del monte Emo e dal Danubio che, sulle rive romane, bagna molte città, fortezze e castelli. [7] Sul fianco destro, che è rivolto a mezzogiorno, si estendono le rocce del Rodope; dalla parte da cui sorgono i raggi del sole, la Tracia è bagnata dal mare che scorre ondosamente dal Ponto Eusino e, volgendosi con contrastanti flutti verso l'Egeo, separa con un angusto passaggio i due continenti. [8] Dalla parte orientale è congiunta alle regioni confinanti della Macedonia per mezzo di strade strette ed a precipizio, chia-

tesque vias, quae cognominantur Acontisma³: cui proxima Arethusa cursualis est statio, in qua visitur Euripidis sepulcrum, tragoediarum sublimitate conspicui, et Stagira, ubi Aristotelem (ut Tullius ait⁴), fundentem aureum flumen, accipimus natum. [9] Haec quoque priscis temporibus loca barbari tenuere, morum sermonumque varietate dissimiles, e quibus praeter alios ut immaniter efferati memorantur Odrysae, ita humanum fundere sanguinem assueti, ut cum hostium copia non daretur, ipsi inter epulas post cibi satietatem et potus, suis velut alienis corporibus imprimerent ferrum.

[10] Verum aucta re publica, dum consulare vigeret imperium, has gentes antehac semper indomitas, vagantesque sine cultu vel legibus, Marcus Didius⁵ ingenti destinatione repressit, Drusus intra fines continuit proprios⁶, Minucius prope amnem Hebrum a celsis Odrysarum montibus defluentem, superatas proelio stravit⁷, post quos residui ab Appio Claudio pro consule sunt infesta concertatione deleti⁸. Oppida enim in Bosporo sita et Propontide classes optinuerunt Romanae. [11] Advenit post hos imperator Lucullus, qui cum durissima gente Bessorum conflixit omnium primus, eodemque impetu Haemimontanos acriter resistentes oppressit⁹. Quo imminente, Thraciae omnes in dicionem veterum transiere nostrorum, hocque modo post procinctus ancipites, rei publicae sex provinciae sunt quaesitae.

[12] Inter quas prima ex fronte, quae Illyrii est confinis, Thracia speciali nomine appellatur: quam Philippopolis, Eumolpias vetus, et Beroea, amplae civitates exornant. Post hanc Haemimontus Hadriapolim habet (quae dicebatur Uscudama), et Anchialon, civitates magnas et opulentas. Dein Mysia¹⁰, ubi Marcianopolis est, a sorore Traiani principis ita cognominata, et Dorostorus et Nicopolis et Odesus, iuxtaque Scythia, in qua celebriora sunt aliis oppida Dionysopolis et Tomi et Callatia. Europa omnium ultima, praeter municipia urbis nitet duabus, Apris et Perintho, quam Heracleam posteritas dixit. [13] Rhodopa huic annexa, Maximianopolim habet et Maro-

3. Acontisma è il nome di una località e di un passo sulla costa della Macedonia, ad oriente di Kavala.

4. *Acad.*, II, 119.

5. Nel 102 a. C.

6. Nel 111 a. C.

7. Nel 109 a. C.

8. Nel 78 a. C.

9. Nel 70 a. C. Tutte queste notizie derivano da Rufio Festo.



mate Acontisma³. Nelle vicinanze si trovano la stazione postale di Aretusa, dove si vede la tomba di Euripide, famoso poeta per la sublimità delle sue tragedie, e Stagira, dove sappiamo che nacque Aristotele il quale, come dice Cicerone⁴, versava fiumi d'oro dalla bocca. [9] Pure queste zone furono occupate anticamente da barbari diversi fra loro per costumi e lingua, fra cui vanno particolarmente menzionati per l'immane ferocia gli Odrisi, i quali erano talmente avvezzi a versare sangue umano che, quando non c'erano nemici, essi stessi durante i banchetti, sazi di mangiare e di bere, immergevano le spade nei corpi dei propri connazionali come se fossero stranieri.

[10] Ma quando s'accrebbe la potenza dello stato romano, mentre era ancora saldo il potere dei consoli, queste genti, che mai prima erano state vinte e vagavano incivili e senza leggi, furono domate con estrema fermezza da Marco Didio⁵; Druso le costrinse a non uscire dai loro territori⁶, Minucio le vinse e le annientò presso il fiume Ebro che scende dalle alte montagne degli Odrisi⁷. Per ultimo il proconsole Appio Claudio distrusse completamente con un'aspra lotta quanti s'erano salvati⁸. Infatti le flotte romane presero possesso delle città situate sul Bosforo e sulla Propontide. [11] Dopo costoro venne il generale Lucullo che primo fra tutti combatté con la ferocissima tribù dei Bessi e con lo stesso impeto vinse gli Emimontani sebbene questi tenacemente resistettero⁹. In séguito alla sua minacciosa avanzata la Tracia passò sotto il dominio dei nostri padri ed in tal modo, dopo spedizioni concluse con esito incerto, furono conquistate allo stato sei province.

[12] Di queste la prima, dalla parte confinante con l'Illirico, è chiamata propriamente Tracia; l'adornano le grandi città di Filippopoli, l'antica Eumolpiade, e Beroea. Viene quindi la regione d'Emimonto con le grandi e ricche città di Adrianopoli (un tempo chiamata Uscudama) ed Anchialon. Segue la Mysia¹⁰, in cui sorgono Marcianopoli, chiamata così dal nome della sorella dell'imperatore Adriano, Dorostoro, Nicopoli e Odesso. Con questa provincia confina la Scizia in cui le città più note sono Dionisopoli, Tomi e Callazia. La più remota fra queste regioni è l'Europa, la quale, oltre che per i municipi, risplende di due città, Apri e Perinto, chiamata successivamente Eraclea. [13] Confina con questa la provincia di Rodopa, che ha le città di Massimianopoli, Maronea ed Aenus, fondata

10. Cioè la *Moesia Secunda*.

neam et Aenum, qua condita et relictā, Aeneas Italiam auspiorum prosperitate perpetua, post diuturnos occupavit errores ¹¹.

[14] Constat autem (ut vulgare rumores assidui), omnes paene agrestes, qui per regiones praedictas montium circumcolunt altitudines, salubritate virium, et praerogativa quadam vitae longius propagandae, nos anteire, idque inde contingere arbitrantur, quod coluvione ciborum abstinere calidisque, et perenni viriditate roris asperginibus gelidis corpora constringente, aerae purioris dulcedine potiuntur, radiosque solis, suapte natura vitales, primi omnium sentiunt, nullis adhuc maculis rerum humanarum infectos. His ita digestis, pedem referamus ad coepta.

5. *Valens Aug. Gothis, qui auxilia Procopio contra ipsum miserant, bellum infert, et post triennium pacem cum eis facit.*

[1] Procopio superato in Phrygia, internarumque dissensionum materia consopita, Victor magister equitum ad Gothos est missus, cogniturus aperte, quam ob causam gens amica Romanis, foederibusque longae pacis obstricta, tyranno dederat adminicula, bellum principibus legitimis inferenti. Qui ut factum firma defensione purgarent, litteras eiusdem obtulere Procopii, ut generis Constantiniani propinquo, imperium sibi debitum sumpsisse commemorantis, veniamque dignum asserentes errorem.

[2] Quibus eodem referente Victore compertis, Valens parvi ducens excusationem vanissimam, in eos signa commovit motus adventantis iam praescios, et pubescente vere, quaesito in unum exercitu, prope Daphnen ¹ nomine munimentum, est castra metatus, ponteque contabulato supra navium foros, flumen transgressus est Histrum, resistantibus nullis. [3] Iamque sublatus fiducia, cum ultro citroque discurrens, nullum inveniret quem superare poterat vel terrere: omnes enim formidine perciti militis cum apparatu ambitioso propinquantis, montes petivere Serrorum ², arduos et inaccessos, nisi perquam gnaris. [4] Ne igitur aestate omni consumpta, sine ullo remearet effectu, Arintheo magistro peditum misso cum praedatoriis globis,

11. Cfr. XXII, 8, 3.

1. Nella *Moesia Secunda*.

2. I Serri abitavano l'attuale Kuban ai confini con il Caucaso.

da Enea, il quale, abbandonatala, con continui auspici favorevoli occupò, dopo lungo errare, l'Italia ¹¹.

[14] Risulta poi da voci insistenti che quasi tutte le popolazioni agresti, che nelle regioni summenzionate abitano attorno alle alte montagne, ci superano in salute e forza e per il privilegio, se così si può dire, di una vita più lunga. Si ritiene che ciò accada sia perché si astengono da ogni miscuglio di cibi e dai bagni caldi sia in quanto una perpetua freschezza stringe i loro corpi con i gelidi spruzzi della rugiada. Godono inoltre della dolcezza di un'aria pura e primi fra tutti sentono i raggi del sole, essenziali alla vita per loro stessa natura, quando non sono ancora alterati dalle macchie delle cose umane. Ma, avendo descritto in tal modo queste regioni, ritorniamo all'argomento iniziato.

5. *Valente Augusto muove guerra ai Goti, che avevano mandato aiuti a Procopio contro di lui, e dopo tre anni fa la pace con loro.*

[1] Vinto Procopio in Frigia e tolto ogni motivo di contrasti interni, Vittore, comandante della cavalleria, fu mandato presso i Goti per mettere in chiaro per quale ragione un popolo amico dei Romani, ai quali era legato da trattati di una lunga pace, avesse mandato aiuti ad un tiranno che portava guerra ai legittimi sovrani. I Goti, per giustificare il loro gesto con una ferma difesa, presentarono una lettera di Procopio che faceva presente di essersi impadronito dell'impero dovutogli in quanto imparentato con la stirpe di Costantino, ed affermavano che il loro era un errore degno di perdono. A. 366 d. C.

[2] Appresa questa versione dei fatti dalla relazione di Vittore, Valente non giudicò degna di considerazione una giustificazione così inconsistente e mosse contro i barbari i quali già erano al corrente dell'attacco che si avvicinava. A primavera abbastanza inoltrata raccolse l'esercito e pose l'accampamento nei pressi della fortezza di Dafne ¹. Dopo aver costruito un ponte di tavole sulle corsie delle navi, passò il Danubio senza incontrare alcuna resistenza. [3] S'era ormai imballanzito poiché, muovendosi in ogni direzione, non trovava nessun avversario da vincere o da spaventare: infatti tutti, terrorizzati dall'approssimarsi di un esercito magnificamente equipaggiato, s'erano diretti verso i monti dei Serri ², alti ed accessibili solo a coloro che li conoscono assai bene. [4] Perciò, per non ritornare senz'alcun risultato dopo aver sprecato l'estate, Valente mandò innanzi il generale di fanteria Arintheo con schiere di razziatori. Questi rapì una parte delle fa-

familiarum rapuit partem, quae antequam ad dirupta venirent et flexuosa, capi potuerunt, per plana camporum errantes. Hocque tantum, quod fors dederat, impetrato, redit cum suis innoxius, nec illato gravi vulnere nec accepto.

[5] Anno secuto, ingredi terras hostiles pari alacritate conatus, fusius Danubii gurgitibus evagatis, impeditus mansit immobilis prope Carporum³ vicum, stativis castris ad usque autumnum locatis emensum. Unde quia nihil agi potuit dirimente magnitudine fluentorum, Marcianopolim ad hiberna discessit.

[6] Simili pertinacia, tertio quoque anno, per Novidunum⁴ navi- bus ad transmittendum amnem conexas, perrupto barbarico, continuatis itineribus longius agentes Greuthungos⁵ bellicosam gentem aggressus est, postque leviora certamina, Athanaricum ea tempestate iudicem potentissimum, ausum resistere, cum manu quam sibi crederet abundare, extremorum metu coegit in fugam, ipseque cum omnibus suis Marcianopolim rediit ad hiemem agendam (ut in illis tractibus) habilem.

[7] Aderant post diversos triennii casus finiendi belli materiae tempestivae. Prima quod ex principis diuturna permansione metus augebatur hostilis, dein quod commerciis vetitis ultima necessariorum inopia barbari stringebantur, adeo ut, legatos supplices saepe mittentes, venialem poscerent pacem. [8] Quibus imperator rudis quidem, verum spectator adhuc aequissimus rerum, antequam adulationum perniciosus illecebris captus rem publicam funeribus perpetuo deflendis affligeret, in commune consultans pacem dari oportere decrevit. [9] Missique vicissim Victor et Arintheus, qui tunc equestrem curabant militiam et pedestrem, cum propositis condicionibus assentiri Gothos docuissent litteris veris, praestituitur componendae paci con-

3. I Carpi originariamente abitavano fra Olbia ed il delta del Danubio. Con l'inizio del III sec. cominciarono a prendere parte alle invasioni dei barbari in Dacia e sotto gli imperatori Decio, Valeriano e Gallieno, alleatisi con i Goti, devastarono la Tracia, ma furono fermati da Claudio II ed Aureliano. Quest'ultimo passò il Danubio e li sconfisse in modo tale che divennero tributari dei Romani. Da Diocleziano e Galerio furono nuovamente sconfitti e nel 295 furono trasferiti in parte in Pannonia (AMM., XXVIII, 1, 5), in parte nella Mesia (AMM., XXVII, 5, 5).

4. Località sulla riva destra del Danubio, nella parte più bassa del suo corso, immediatamente prima del delta. Non ne conosciamo l'esatta ubicazione.

5. Per i Greutungi cfr. XXXI, 3, 1, nota. Atanarico, capo dei Visigoti, era figlio del βασιλίσκος Rotesteo. Non accettò per sé il titolo di re, ma solo quello di *iudex* e

miglie che poterono essere catturate mentre erravano per la pianura prima di raggiungere le ripide e sinuose montagne. Dopo aver conseguito soltanto questo risultato concessogli dalla sorte, ritornò sano e salvo con i suoi senza aver causato né ricevuto alcun danno.

[5] Nell'anno successivo tentò con egual prontezza di entrare nei territori nemici, ma, impedito da un'inondazione del Danubio, fu costretto all'immobilità sino all'autunno avanzato negli accampamenti permanenti posti nei pressi di un villaggio dei Carpi³. Perciò, non potendo compiere alcuna impresa a causa dell'estensione delle zone inondate, si ritirò nei quartieri invernali di Marcianopoli.

[6] Con simile tenacia pure nel terzo anno, avendo congiunto le navi per attraversare il fiume a Noviodunum⁴, si aprì la via con la forza attraverso il territorio barbarico e dopo marce continue attaccò i Greutungi⁵, stirpe bellicosa che abitava in zone abbastanza lontane. Dopo lievi combattimenti costrinse alla fuga, per paura della completa distruzione, Atanarico, il quale in quel tempo era il loro più potente sovrano ed aveva osato resistere con un gruppo d'armati che aveva creduto che gli sarebbe stato più che sufficiente. Valente stesso con tutti i suoi ritornò a Marcianopoli, località adatta per passare l'inverno in quelle regioni.

[7] Dopo le diverse vicende di questo triennio vi erano ragioni opportune per porre fine alla guerra. In primo luogo la lunga insistenza dell'imperatore accresceva la paura dei nemici; quindi, per l'impossibilità di commerciare, i barbari erano oppressi da un'estrema mancanza di viveri di prima necessità, per cui mandavano spesso ambasciatori a supplicare pace e perdono. [8] L'imperatore, che, per quanto rozzo, era tuttavia ancora assai equilibrato nel giudicare la situazione prima che, irretito dalle dannose lusinghe degli adulatori, causasse allo stato sciagure degne di essere eternamente piante, in considerazione dell'interesse pubblico decise di concedere la pace. [9] Furono a loro volta inviati Vittore et Arinteo, che comandavano allora la cavalleria e la fanteria, e, siccome costoro fecero sapere con una relazione degna di fede che i Goti accettavano le condizioni proposte, fu fissata una località adatta per concludere la pace. Poiché Atanarico dichiarava di

fu feroce persecutore dei Cristiani per spirito antiromano. Vittima delle sue persecuzioni fu il celebre vescovo Ulfilas. In seguito alle lotte intestine che dilaniarono la sua famiglia, fu costretto a passare in territorio romano ed a chiedere la protezione di Teodosio. Morì a Costantinopoli nel 381. Cfr. ΣΕΕΚ, R. E., II, 2, 1934 seg.

veniens locus. Et quoniam assererat Athanaricus, sub timenda execratione iuris iurandi se esse obstrictum, mandatisque prohibitum patris, ne solum calcaret aliquando Romanum, et adigi non poterat, indecorumque erat et vile ad eum imperatorem transire: recte noscentibus placuit navibus remigio directis in medium flumen, quae vehebant cum armigeris principem, gentisque iudicem inde cum suis, foederari, ut statutum est, pacem. [10] Hocque composito, et acceptis obsidibus, Valens Constantinopolim redit, ubi postea Athanaricus proximorum factione genitalibus terris expulsus, fatali sorte decessit et ambitiosis exsequiis ritu sepultus est nostro.

6. *Gratianum filium Valentinianus consentiente exercitu Augustum nuncupat, et puerum purpuram indutum ad fortiter faciendum hortatur, militibusque commendat.*

[1] Inter haec Valentiniano magnitudine quassato morborum, agitanteque extrema, colloquio occultiore Gallorum, qui aderant in commilitio principis, ad imperium Rusticus Iulianus, tunc magister memoriae, poscebatur, quasi afflatu quodam furoris, bestiarum more humani sanguinis avidus, ut ostenderat cum proconsulari potestate regeret Africam. [2] In praefectura enim urbana¹, quam adhuc administrans extinctus est, tempus anceps metuens tyrannidis², cuius arbitrio, tamquam inter dignorum inopiam, ad id escenderat columnen, lenis videri cogeatur et mollior. [3] Contra hos nitebantur aliqui studiis altioribus in favorem Severi, magistri tunc peditum, ut apti ad hoc impetrandum, qui licet asper esset et formidatus, tolerabilior tamen fuit, et praeferendus modis omnibus ante dicto.

[4] Sed dum haec cogitantur in cassum, imperator remediis multiplicibus recreatus, vixque se mortis periculo contemplan extractum, Gratianum filium suum, adulto iam proximum, insignibus principatus ornare meditabatur. [5] Et paratis omnibus militeque firmato, ut animis id acciperet promptis, cum Gratianus venisset, progressus in

1. Nell'anno 388.

2. Dell'usurpatore Massimo, che uccise Graziano.

essere obbligato da un giuramento, accompagnato da una terribile maledizione, a non mettere mai piede sul suolo romano, ed a ciò si aggiungeva una analoga proibizione fattagli dal padre, per cui non era possibile indurlo ad agire diversamente, né d'altro lato era decoroso che l'imperatore si recasse da lui, sembrò opportuno, dopo un attento esame, che alcune navi raggiungessero a forza di remi la parte centrale del fiume con a bordo il sovrano con le sue guardie e rispettivamente il capo di quel popolo con i suoi e che vi si concludesse la pace, com'era stata stabilita. [10] Concluso l'accordo e ricevuti gli ostaggi, Valente ritornò a Costantinopoli dove poi Atanarico, cacciato dalla patria in séguito ad una congiura dei suoi parenti, morì e fu sepolto con uno splendido funerale secondo il nostro uso.

6. *Valentiniano con il consenso dell'esercito proclama Augusto il figlio Graziano. Esorta il fanciullo, rivestito della porpora, a comportarsi valorosamente e lo affida ai soldati.*

[1] Nel frattempo, mentre Valentiniano era in preda ad una grave malattia ed era sul punto di morire, i Galli, che erano al suo quartier generale, chiesero in una riunione segreta che fosse fatto imperatore Rustico Giuliano, in quel tempo *magister memoriae*, avido bestialmente, come se fosse in preda ad una forma di pazzia, di sangue umano, del che aveva dato prova quando in qualità di proconsole reggeva l'Africa. [2] Invece nel periodo in cui tenne la prefettura dell'Urbe¹, durante la quale morì, per paura dell'incerta situazione della tirannide², per arbitrio della quale era stato assunto a quell'altissima carica come se mancassero persone degne, fu costretto a mostrarsi mite e clemente. [3] Contro questi Galli, alcuni, con propositi elevati, cercavano di favorire Severo, in quel tempo generale di fanteria, ritenendolo uomo adatto a conseguire questa carica. Costui, sebbene duro di carattere e temuto, sarebbe stato più sopportabile e sotto ogni punto di vista preferibile a Rustico.

[4] Ma, mentre indarno si facevano questi progetti, l'imperatore, riavutosi grazie a numerose cure e considerando che a stento era sfuggito alla morte, pensava di rivestire delle insegne della sovranità il figlio Graziano prossimo ormai all'adolescenza. [5] Dopo aver disposto ogni cosa a questo riguardo ed essersi guadagnati gli animi dei soldati di modo che prontamente accogliessero la sua proposta, arrivato Graziano, si presentò al campo. Salito sulla tribuna, fra lo splen-

campum, tribunal escendit, splendoreque nobilium circumdatus potestatum, dextra puerum apprehensum, productumque in medium, oratione contionaria destinatum imperatorem exercitui commendabat.

[6] «Faustum erga me vestri favoris indicium, hunc loci principalis circumferens habitum, quo potior aliis iudicatus sum, multis et claris: consiliorum sociis votorumque auspiciis vobis, pietatis officium aggrediar tempestivum, prospera deo spondente, cuius semper auxiliis stabit Romana res inconcussa. [7] Accipite igitur, quaeso, placidis mentibus, viri fortissimi, desiderium nostrum, id reputantes, quod haec quae fieri caritatis sanciant iura, non tantum transire volumus per conscientiam vestram, verum etiam probata firmari, ut congrua vobis et profutura. [8] Gratianum hunc meum adultum, quem diu versatum inter liberos vestros, commune diligitis pignus, undique muniendae tranquillitatis publicae causa, in augustum assumere commilitium paro, si propitia caelestis numinis vestraeque maiestatis voluntas parentis amorem iuverit praecuntem: non rigido cultu ab incunabulis ipsis (ut nos) educatum, nec tolerantia rerum coalitum asperarum, nec capacem adhuc Martii pulveris, ut videtis, sed familiae suae laudibus, maiorumque factis praestantibus, concinentem — parcius invidiae metu dicitur — protinus surrecturum. [9] Ut enim mihi videri solet mores eius et appetitus, licet nondum maturos, saepe pensanti: ineunte adulescentia, quoniam humanitate et studiis disciplinarum sollertium est expolitus, librabit suffragiis puris merita recte secusve factorum: faciet, ut sciant se boni intellegi: in pulchra facinora procurabit, signis militaribus et aquilis adhaesurus: solem nivesque et pruinas et sitim perferet et vigilias: castris (si necessitas adegerit aliquotiens) propugnabit: salutem pro periculis sociis obiectabit: et quod pietatis summum primumque munus est, rem publicam ut domum paternam diligere poterit, et avitam».

[10] Nondum finita oratione, dictis cum assensu laeto auditis, pro suo quisque loco et animo, milites alius alium anteire festinans,

dore delle più alte dignità, prese per la destra il fanciullo e, fattolo avanzare al centro, si rivolse con un discorso all'assemblea designandolo all'impero e raccomandandolo all'esercito con queste parole:

[6] «È un fausto indizio del vostro favore nei miei riguardi il fatto che io indossi quest'abito che è proprio della dignità suprema, per il quale fui preferito ad altre persone numerose e degne. Se voi mi assisterete nelle mie decisioni e mi sarete favorevoli, procederò ad un atto di affetto opportuno, poiché Iddio, grazie al cui aiuto eterno la potenza romana rimarrà inconcussa, mi promette prospero successo. [7] Accogliete, di grazia, con animo benevolo, soldati valorosissimi, il nostro desiderio considerando che non solo abbiamo voluto che fosse da voi conosciuto quest'atto sancito dai diritti dell'amor paterno, ma anche che fosse confermato dalla vostra approvazione, in quanto a voi conveniente e destinato ad esser utile. [8] Per assicurare dovunque la tranquillità pubblica, se la volontà propizia della celeste divinità e della vostra maestà aiuterà l'amore del padre che ve lo suggerisce, mi appresto ad assumere come collega nella dignità di Augusto il mio Graziano, qui presente ed ormai uomo fatto, il quale a lungo è vissuto tra i vostri figli e che voi amate come un pegno dell'affetto fra voi e me. Egli non è stato allevato, come noi, in una rigida disciplina sin dalla culla, né si è rafforzato affrontando le avversità, e neppure è capace di resistere alla polvere di Marte, come ben vedete, ma in armonia con le glorie della sua famiglia e con le magnifiche imprese dei suoi antenati, sia detto con moderazione per timore dell'invidia, s'innalzerà ben presto a grandi altezze. [9] Questa è la mia opinione ogniqualvolta considero, e lo faccio spesso, il suo carattere e le sue tendenze, sebbene non ancora pienamente sviluppate: ora che entra nell'adolescenza, poiché è stato istruito negli studi liberali e nelle discipline che sviluppano l'ingegno, saprà giudicare con imparzialità il valore delle azioni rette o malvage. Lo farà in modo che le persone oneste sappiano d'essere da lui comprese; correrà incontro alle imprese gloriose, pronto a stringersi attorno alle insegne militari ed alle aquile. Sopporterà il sole, la neve, i geli, la sete e le veglie; lotterà, se mai sarà costretto dalla necessità, in difesa degli accampamenti; esporrà la sua vita ai pericoli a protezione dei suoi compagni e, ciò che è il primo e sommo dovere derivante dall'amor patrio, sarà capace di amare lo stato come la casa paterna e dei suoi antenati».

[10] Non era ancora terminato il discorso, quando i soldati, a seconda del grado e del sentimento che provavano, si affrettarono a su-

tamquam utilitatis et gaudiorum participes, Gratianum declararunt Augustum, clamorum amplissimo sonu blandum fragorem miscentes armorum. [11] Quo viso maiore fiducia Valentinianus exultans, corona indumentisque supremae fortunae ornatum, filium osculatus, iamque fulgore conspicuum, alloquitur advertentem quae dicebantur.

[12] « En », inquit, « habes, mi Gratiane, amictus, ut speravimus omnes, augustos, meo commilitonumque nostrorum arbitrio, delatos omnibus faustis. Accingere igitur pro rerum urgentium pondere, ut patris patruisque collega, et assuesce impavidus penetrare cum agminibus peditum gelu pervios Istrum et Rhenum, armatis tuis proximus stare, sanguinem spiritumque considerate pro his impendere quos regis, nihil alienum putare, quod ad Romani imperii pertinet statum. [13] Haec pro tempore praecepisse sufficiet, cetera monere non desinam. Nunc reliqui vos estis, rerum maximi defensores, quos rogo et obtestor, ut accrescentem imperatorem fidei vestrae commissum, servetis affectione fundata ».

[14] His dictis sollemnitate omni firmatis, Eupraxius (Caesariensis Maurus) magister ea tempestate memoriae, primus omnium exclamavit: « Familia Gratiani hoc meretur » statimque promotus quaestor multa et prudentibus aemulanda bonae fiduciae reliquit exempla, nusquam a statu naturae discedens intrepidus, sed constans semper legumque similis, quas omnibus una eademque voce loqui in multiplicibus advertimus causas: qui tunc magis in suscepta parte iustitiae permanebat, cum eum recta monentem, exagitaret minax imperator et nimius. [15] Consurrectum est post haec in laudes maioris principis et novelli, maximeque pueri, quem oculorum flagrantior lux commendabat, vultusque et reliqui corporis iucundissimus nitor, et egregia pectoris indoles: quae imperatorem impletet cum veterum lectissimis comparandum, si per fata proximisque licuisset, qui virtutem eius etiam tum instabilem obnubilarent actibus pravis³.

3. Può darsi che in queste parole di Ammiano si debba vedere un'eco della politica religiosa di Graziano da lui condotta sotto l'influsso di S. Ambrogio.

perarsi a vicenda nel manifestare il loro lieto consenso alle sue parole e, come se fossero partecipi dei vantaggi e della gioia, proclamarono Augusto Graziano unendo alle grida altissime un favorevole rumore di armi. [11] A questa vista Valentiniano, esultante e maggiormente fiducioso, rivestì il figlio degli abiti del grado supremo e lo incoronò e, dopo averlo baciato ormai tutto risplendente, così parlò a lui che prestava attenzione a ciò che si diceva:

[12] « Ecco, mio Graziano, tu indossi, come noi sperammo, per volontà mia e dei miei commilitoni, gli abiti imperiali che ti sono stati consegnati con fausti auspici. Apprestati dunque, data la gravità della situazione che non ci dà tregua, ad essere collega di tuo padre e di tuo zio ed abituati ad attraversare impavido con i fanti il Danubio ed il Reno, resi transitabili dal gelo, avvezzi a star vicino ai tuoi soldati, a dare il tuo sangue e la tua vita, a ragion veduta, per coloro su cui comandi e a non considerare estraneo a te nulla che riguardi la stabilità dell'impero romano. [13] Per il momento saranno sufficienti questi avvertimenti; per il futuro non cesserò mai di consigliarti. Ora non mi resta, fortissimi difensori dello stato, che pregarvi e supplicarvi di proteggere con saldo affetto l'imperatore che sta ancora crescendo e che è affidato alla vostra lealtà ».

[14] Queste parole furono confermate con la massima solennità ed Eupraxio, un Mauro della Mauritania Caesariensis, allora *magister memoriae*, gridò per primo: « La famiglia di Graziano merita ciò », per cui fu subito promosso questore. Fu costui un uomo che lasciò molti esempi di nobile sicurezza di sé degni d'essere imitati dai saggi, né mai abbandonò la sua indole intrepida, ma fu sempre coerente e simile alle leggi che, come è noto, nei diversi processi parlano sempre lo stesso linguaggio. Egli si mostrava tanto più fermo nel sostenere le ragioni della giustizia, che aveva preso a difendere, quanto più l'imperatore con tracotanti minacce cercava di distoglierlo dai retti consigli che dava. [15] Si levarono quindi tutti ad intessere le lodi del sovrano più anziano e di quello più giovane, ma specialmente del fanciullo, che riusciva simpatico per la luminosità splendente degli occhi, per la grazia deliziosa del volto e di tutta la figura e per la nobiltà dell'animo. Questa dote avrebbe fatto di lui un imperatore degno di essere paragonato ai più famosi del passato, se l'avessero permesso il destino e quanti lo circondavano, i quali con azioni malvage ne offuscarono le virtù non ancora ben salde³.

[16] In hoc tamen negotio, Valentinianus morem institutum antiquitus supergressus, non Caesares sed Augustos germanum nuncupavit et filium, benevole satis. Nec enim quisquam antehac adscivit sibi pari potestate collegam, praeter principem Marcum, qui Verum, adoptivum fratrem, absque diminutione aliqua maiestatis imperatoriae, socium fecit.

7. Valentiniani A. iracundia, feritas, et saevitia.

[1] His ex sententia rectoris et militum ordinatis, vix dies intercessere pauci cum Mamertinum, praefectum praetorio, ab urbe regressum, quo quaedam perrexerat correcturus, Avitianus ex vicario peculatus detulerat reum. [2] Cui ideo Vulcatius successit Rufinus, omni ex parte perfectus, et velut apicem senectutis honoratae praetendens, sed lucrandi opportunas occasiones occultationis spe numquam praetermittens. [3] Qui nactus copiam principis, Orfitum ex praefecto urbis solum exsilio, patrimonii redintegrata iactura, remitti fecit in lares.

[4] Et quamquam Valentinianus, homo propalam ferus, inter imperitandi exordia, ut asperitatis opinionem molliret, impetus truces retinere non numquam in potestate animi nitebatur, serpens tamen vitium et dilatatum, paulatim licentius erupit ad perniciem plurimorum, quod auxit ira acerbius effervescens. Hanc enim ulcus esse animi diuturnum, interdumque perpetuum, prudentes definiunt, nasci ex mentis mollitia consuetum, id asserentes argumento probabili, quod iracundiores sunt incolumibus languidi, et feminae maribus, et juvenibus senes, et felicibus aerumnosi.

[5] Eminuit tamen per id tempus inter alias humilium neces, mors Dioclis ex comite largitionum Illyrici, quem ob delicta brevia flammis iussit exuri; et Diodori ex agente in rebus, triumque apparitorum potestatis vicariae per Italiam, ob id necatorum atrociter, quod apud eum questus est comes, Diodorum quidem adversus se civiliter implorasse iuris auxilium, officiales vero iussu iudicis ausos monere proficiscentem, ut responderet ex lege. Quorum memoriam apud Me-

[16] Tuttavia in questa faccenda Valentiniano violò l'antica tradizione proclamando per troppa benevolenza non Cesari, ma Augusti il fratello ed il figlio. Né alcuno nel passato si prese un collega di eguale autorità ad eccezione dell'imperatore Marco Aurelio che si scelse come collega, senz'alcuna diminuzione della maestà imperiale, il fratello adottivo Lucio Vero.

7. Carattere iracondo di Valentiniano Augusto, sua ferocia e crudeltà.

[1] Erano trascorsi pochi giorni dacché queste decisioni erano state prese per volontà dell'imperatore e dei soldati, quando Aviziano, ex vicario, accusò di peculato Mamertino, prefetto del pretorio reduce da Roma, dove s'era recato per rimediare ad alcuni abusi. [2] A costui perciò succedette Volcacio Rufino, uomo perfetto sotto ogni punto di vista, il quale, sebbene sembrasse far sfoggio della corona di un'onorata vecchiaia, tuttavia mai trascurava le occasioni opportune di guadagno quando sperava che rimanessero occulte. [3] Egli, nella prima udienza che ottenne dall'imperatore, ottenne che Orfito, già prefetto di Roma, fosse liberato dall'esilio e ritornasse nella sua casa ricuperando il patrimonio perduto.

[4] Sebbene Valentiniano, uomo notoriamente feroce, nei primi tempi dell'impero, per mitigare la fama della sua durezza, si sforzasse alle volte di frenare per mezzo della ragione i suoi impulsi selvaggi, tuttavia questo difetto, segreto e tenuto a bada, a poco a poco si manifestò senz'alcun freno causando la rovina di moltissime persone, poiché l'accresceva l'ira che bolliva violenta. I filosofi la definiscono un'ulcera continua, ad alle volte permanente, dell'animo, che di solito ha origine dalla debolezza della mente. Affermano ciò fondandosi su una prova plausibile, che cioè gli infermi sono più iracondi dei sani, le donne degli uomini, i vecchi dei giovani, gli sfortunati dei felici.

[5] Fece molto rumore tuttavia in quel periodo di tempo, in mezzo alle stragi di persone di umili condizioni, la morte di Diocle, già *comes largitionum* dell'Illyrico, che per crimini di poco conto per ordine dell'imperatore fu condannato al rogo. Né episodi meno gravi furono la morte di Diodoro, ex agente segreto, e di tre dipendenti del vicario dell'Italia, uccisi in modo atroce perché il *comes* s'era lagnato presso l'imperatore che Diodoro aveva implorato, secondo il diritto civile, la protezione della legge nei propri confronti, mentre i tre dipendenti per ordine del magistrato avevano osato ammonirlo, al mo-

diolanum colentes nunc usque Christiani, locum ubi sepulti sunt Ad Innocentis appellat.

[6] Dein cum in negotio Maxentii cuiusdam Pannonii, ob executionem a iudice recte maturari praeceptam, trium oppidorum ordines mactari iussisset, interpellavit Eupraxius, tunc quaestor, et « Parcius » inquit « agito, piissime principum: hos enim, quos interfici tamquam noxios iubes, ut martyras (id est divinitati acceptos) colet religio Christiana¹ ». [7] Cuius salutarem fiduciam praefectus imitatus Florentius, cum in re quadam venia digna audisset, eum percitum ira, iussisse itidem ternos per ordines urbium interfici plurimarum, « Et quid agetur » ait « si oppidum aliquod curialis non habuerit tantos? Inter reliqua id quoque suspendi debet, ut cum habuerit, occidantur ». [8] Ad hanc inclementiam illud quoque accedebat, dictu dirum et factu, quod si quis eum adisset, iudicium potentis inimici declinans, aliumque sibi postulans dari, hoc non impetrato, ad eundem quem metuebat, licet multa praetenderet iusta, remittebatur. Itemque aliud audiebatur horrendum, quod ubi debitorum aliquem egestate obstrictum nihil reddere posse discebat, interfici debere pronuntiabat.

[9] Haec autem et similia licenter ideo altiore fastu quidam principes agunt, quod amicis emendandi secus cogitata vel gesta copiam negant², inimicos loqui terrent amplitudine potestatis. Nil autem valet correctio pravitatum apud eos qui quod effici velint maximae putant esse virtutis.

8. Pictis, Attacottis, et Scottis post Ducem et Comitem interfectos, Britanniam impune vastantibus, Theodosius comes fusis praedam excussit.

[1] Profectus itaque ab Ambianis, Treverosque festinans, nuntio percellitur gravi, qui Britannias indicabat barbarica conspiratione ad ultimam vexatas inopiam, Nectaridumque comitem maritimi tractus

1. È una definizione di martire che contrasta con quella data a XXII, 11, 10, per cui, forse a torto, il Valesio ed il Wagner la considerano interpolata.

2. Valentiniano era quindi, a giudizio di Ammiano, l'opposto di Giuliano a questo proposito.

mento della partenza, di rispondere secondo le leggi. I Cristiani, che a Milano ancora ne venerano il ricordo, chiamano il luogo dove furono sepolti « Ad Innocentis ».

[6] Più tardi, durante il processo contro un certo Massenzio, nativo della Pannonia, poiché il giudice aveva ordinato giustamente una sollecita esecuzione, Valentiniano fece uccidere i magistrati di tre città, ma Euprassio, allora questore, intervenne dicendo: « Procedi più mitemente, piissimo sovrano; costoro, che tu fai uccidere come se fossero colpevoli, dalla religione cristiana saranno venerati come martiri, cioè come graditi alla divinità¹ ». [7] L'esempio di salutare coraggio dato da Euprassio fu imitato da Fiorenzo, allorché apprese che, in preda all'ira per un'offesa degna di perdono, l'imperatore aveva ordinato che fossero uccisi tre magistrati in ognuna di moltissime città: « E che cosa accadrà, disse, se una città non avrà un sì gran numero di decurioni? Bisognerebbe aggiungere alle altre disposizioni pure che siano uccisi quando la città li avrà ». [8] A questa durezza si aggiungeva pure il fatto, terribile a dirsi e a compiersi, che se qualcuno si fosse rivolto a lui per evitare il giudizio di un potente nemico e chiedere che gli fosse assegnato un altro giudice, non otteneva nulla ed anzi veniva rimandato proprio a colui che temeva, sebbene avesse esposto molte e giuste ragioni. Sul conto suo si narrava un altro orrendo particolare, che cioè quando veniva a sapere che un debitore, oppresso dalla miseria, non poteva restituire nulla, sentenziava che fosse ucciso.

[9] Alcuni sovrani, pieni di superbia, commettono arbitri del genere, perché negano agli amici la facoltà di correggere azioni o decisioni ingiuste² e per mezzo del loro immenso potere impediscono ai nemici di parlare. A nulla giova correggere la malvagità di coloro che ritengono sia somma virtù ciò che essi vogliono fare.

8. I Pitti, gli Attacotti e gli Scotti, dopo aver ucciso un generale ed un comes, devastano impunemente la Britannia, ma vengono sbaragliati dal comes Teodosio che toglie loro la preda.

[1] Partito dunque da Ambiani, mentre si dirigeva in fretta a Treveri, Valentiniano fu colpito da una grave notizia, che cioè la Britannia era devastata e ridotta in uno stato di miseria spaventosa da una congiura di barbari. Fu informato inoltre che Nectarido, comes della regione marittima, era stato ucciso e che il generale Fullofaude

occisum, et Fullofauden ducem hostilibus insidiis circumventum.

[2] Quibus magno cum horrore compertis, Severum etiam tum domesticorum comitem misit, si fors casum dedisset optatum, correcturum sequius gesta: quo paulo postea revocato, Iovinus... in eadem loca profectus reverti eisdem celeri gradu permisit, adminicula petiturus exercitus validi; id enim instantes necessitates flagitare firmabat.

[3] Postremo ob multa et metuenda, quae super eadem insula rumores assidui perferebant, electus Theodosius¹ illuc properare disponitur, officii Martii felicissime cognitum, adscitaque animosa legionum et cohortium pube, ire tendebat praeunte fiducia speciosa.

[4] Et quoniam cum Constantis principis actus componerem, motus adolescentis et senescentis oceani, situmque Britanniae, pro captu virium explanavi, ad ea quae digesta sunt semel, revolvi superfluum duxi, ut Ulixes Homericus apud Phaeacas ob difficultatem nimiam replicare formidat².

[5] Illud tamen sufficere dici, quod eo tempore Picti in duas gentes divisi, Dicalydonas et Verturiones, itidemque Attacotti, bellicosa hominum natio, et Scotti, per diversa vagantes, multa populabantur. Gallicos vero tractus Franci et Saxones, eisdem confines, quo quisque erumpere potuit, terra vel mari, praedis acerbis incendiisque, et captivorum funeribus omnium, violabant.

[6] Ad haec prohibenda, si copiam dedisset fortuna prosperior, orbis extrema dux efficacissimus petens, cum venisset ad Bononiae litus, quod a spatio controverso terrarum, angustiis reciproci distinguitur maris, attolli horrendis aestibus assueti, rursusque sine ulla navigantium noxa, in speciem complanari camporum, exinde transmeato lentius freto, defertur Rutupias, stationem ex adverso tranquillam. [7] Unde cum consecuti Batavi venissent et Heruli, Ioviique et Victores, fidentes viribus numeri, egressus tendensque ad Lundinium, vetus oppidum quod Augustam³ posteritas appellavit, divisis plurifariam globis, adortus est vagantes hostium vastatorias manus, graves onere sarcinarum, et prope fusis, qui victos ho-

1. Teodosio, padre dell'imperatore omonimo, apparteneva ad agiata famiglia spagnola. Dopo la vittoria su Firmo, colpito dall'odio di una fazione che non gli perdonava la liquidazione del *comes* dell'Africa, Romano, o vittima delle lotte religiose per la condiscendenza dimostrata in Africa verso i Donatisti, fu condannato a morte e giustiziato a Cartagine per ordine di Valentiniano o di Graziano.

2. *Odisea*, XII, 452 seg.

3. In onore di qualche imperatore, ma l'epoca è incerta.

era stato sopraffatto dalle insidie dei nemici. [2] A queste notizie, apprese con un senso di vivo orrore, mandò Severo, allora *comes* delle truppe della guardia, a rimediare a quei disastri, se la sorte avesse offerto l'occasione favorevole. Ma, essendo stato richiamato costui poco dopo, Giovino [lacuna] partito per gli stessi luoghi, gli permise di ritornare in fretta per cercare aiuti con i quali costituire un saldo esercito. Infatti egli affermava che ciò era urgentemente richiesto dalla gravità della situazione. [3] Infine, a causa delle numerose e terribili notizie che continuamente giungevano da quell'isola, venne scelto e ricevette l'ordine di recarvisi in fretta Teodosio¹, favorevolmente noto per le sue imprese belliche. Egli, arruolate legioni e coorti di giovani coraggiosi, vi si diresse preceduto da buone speranze.

[4] Poiché, quando narro le imprese dell'imperatore Costante, ho esposto, nei limiti delle mie forze, i flussi ed i riflussi dell'Oceano e la posizione della Britannia, ritengo inutile spiegare nuovamente ciò di cui ho già trattato, come l'Ulisse omerico fra i Feaci che evita, per l'eccessiva difficoltà, di ripetere la narrazione delle sue avventure².

[5] Basterà soltanto dire che in quel tempo i Pitti, divisi in due tribù, i Dicalidoni ed i Verturioni, e così pure gli Attacotti, popolazione bellicosa, e gli Scotti vagavano per diverse zone e provocavano gravi devastazioni. Nel frattempo i Franchi ed i loro vicini Sassoni, dovunque potessero irrompere, sia per terra che per mare, devastavano le regioni delle Gallie con crudeli saccheggi, incendi e con l'uccisione di tutti i prigionieri.

[6] Per porre fine a siffatte imprese, se la fortuna più favorevole gli avesse offerto la possibilità, quel valentissimo generale si diresse verso le estreme regioni del mondo. Giunto sulla costa di Bononia, che è separata dalle ampie regioni poste di fronte per mezzo di un breve tratto di mare che rifluisce ed è solito sollevarsi con terribili ondate e di nuovo, senza alcun danno per i naviganti, spianarsi assumendo la forma di campi distesi, Teodosio passò tranquillamente lo stretto e sbarcò a Rutupiae, il quieto porto sulla costa di fronte. [7] Allorché lo raggiunsero i Batavi, gli Eruli, i *Iovii* ed i *Victores*, reparti fiduciosi nelle loro forze, si mosse in direzione di Londra, antica città, successivamente chiamata Augusta³. Diviso l'esercito in più parti, attaccò le schiere dei nemici che, rese impacciate dal peso della preda, vagavano per saccheggiare, e, dopo averle prontamente sbaragliate mentre trascinarono uomini in catene e greggi, tolse loro il bottino

mines agebant et pecora, praedam excussit, quam tributarii perdere miserrimi. [8] Eisdemque restituta omni praeter partem exiguam, impensam militibus fessis, mersam difficultatibus summis antehac civitatem, sed subito, quam salus sperari potuit recreatam, in ovantis speciem laetissimus introiit.

[9] Ubi ad audenda maiora, prospero successu elatus, tutaque scrutando consilia, futuri morabatur ambiguus, diffusam variarum gentium plebem, et ferocientem immaniter, non nisi per dolos occultiores, et improvisos excursus, superari posse, captivorum confessionibus, et transfugarum indicibus, doctus. [10] Denique edictis propositis, impunitateque promissa, desertores ad procinctum vocabat, et multos alios per diversa libero comaeu dispersos. Quo monitu redire plerique, incentivo perciti, relevatusque anxiiis curis, Civilem nomine rectorum Britannias pro praefectis, ad se poposcerat mitti, virum acrioris ingenii, sed iusti tenacem et recti, itidemque Dulciti-um, ducem scientia rei militaris insignem.

9. *Mauricae gentes Africam populantur. Isaurorum latrocinia Valens compescit. De Praetextati praefectura urbana.*

[1] Haec in Britannis agebantur. Africam vero, iam inde ab exordio Valentiniani imperii, exurebat barbarica rabies, per procursum audentiores, et crebris caedibus et rapinis intenta. Quam rem militaris augebat socordia, et aliena invadendi cupiditas, maximeque Romani nomine comitis. [2] Qui venturi exitii providus transferendaeque in alios invidiae artifex, saevitia morum multis erat exosus, hac praecipue causa, quod superare hostes in vastandis provinciis festinabat, affinitate Remigii tunc magistri officiorum confisus, quo prava et contraria referente, princeps (ut prae se ferebat ipse) cautissimus, lacrimosa dispendia diutius ignoravit Afrorum.

[3] Gestorum autem per eas regiones seriem plenam, et Ruricii praesidis legatorumque mortem, et cetera luctuosa, cum adegerit

che i miseri tributari di Roma avevano perduto. [8] A costoro fu restituita tutta la preda, ad eccezione di una minima parte destinata ai soldati sfiniti, ed il generale entrò lietissimo, quasi in atteggiamento da trionfatore, nella città che sino allora era immersa in gravissime difficoltà, ma s'era risolleata prima che si potesse sperare la salvezza.

[9] Quivi egli, sebbene il risultato favorevole lo incoraggiasse ad osare imprese più importanti, indugiava esaminando piani sicuri di operazioni ed era in preda all'incertezza riguardo al futuro. Ben sapeva, in base alle dichiarazioni dei prigionieri ed alle notizie dei disertori, che una moltitudine di vari popoli, sparsa per ampie distese e e terribilmente feroce, non poteva essere vinta se non con segreti inganni e con improvvisi attacchi. [10] Infine con la pubblicazione di bandi e con la promessa dell'impunità invitò i disertori a ritornare in servizio e così pure molti altri che, postisi di propria iniziativa in congedo, s'erano dispersi in varie direzioni. In seguito a questo invito la maggior parte, adescata dall'offerta, ritornò, per cui, sollevato dalle preoccupazioni, richiese che gli fossero inviati Civile, uomo di acuto ingegno, ma tenace nella giustizia e nella rettitudine, perché reggesse la Britannia come proprefetto, e così pure Dulcizio, comandante insigne per la conoscenza dell'arte militare.

9. *Popolazioni maure devastano l'Africa. Valente pone fine al brigantaggio degli Isauri. La prefettura urbana di Pretestato.*

[1] Questi fatti avvenivano in Britannia. L'Africa invece, già dall'inizio dell'impero di Valentiniano, era travagliata dalla rabbia dei barbari, resi più audaci dalle scorrerie ed intenti spesso a stragi e rapine. Questa situazione era aggravata dall'indolenza dei militari e dall'avidità di impadronirsi dei beni altrui, propria in modo particolare del *comes* Romano. [2] Costui, in previsione della rovina che si avvicinava ed abilissimo nel gettare l'odio su altri, era invisibile a molti per la crudeltà del suo carattere, ma specialmente per la fretta di superare i nemici nella devastazione delle province, fiducioso com'era nella parentela con Remigio, allora capo della cancelleria imperiale. Poiché questi presentava rapporti falsi e contrari alla realtà, il sovrano, che si vantava di essere cautissimo, ignorò per parecchio tempo i danni subiti dagli Africani.

[3] Ma l'esposizione completa degli avvenimenti di quelle regioni, la morte del governatore Ruricio e dei legati e gli altri fatti lut-

ratio, diligentius explicabo. [4] Et quoniam adest liber locus dicendi quae sentimus, aperte loquemur: hunc imperatorem omnium primum in maius militares fastus ad damna rerum auxisse communium, dignitates opesque eorum sublimius erigentem, et quod erat publice privatimque dolendum, inflexa saevitia punientem gregariorum errata, parcentem potioribus, qui tamquam peccatis indulta licentia, ad labes delictorum immanium consurgebant; qui ex eo altius anhelantes, ex nutu suo indistanter putant omnium pendere fortunas. [5] Horum flatus et pondera inventores iuris antiqui mollientes, etiam insontes quosdam aliquoties suppliciis aboleri censuere letalibus. Quod saepe contingit, cum ob multitudinis crimina non nulli sortis iniquitate plectuntur innoxii; id enim non numquam ad privatorum pertinuit causas.

[6] At in Isauria, globatim per vicina digressi praedones, oppida villasque uberes libera populatione vexantes, magnitudine iacturarum Pamphyliam afflictabant et Cilicas. Quos cum nullis arcentibus, inter necive cuncta disperdere, Asiae vicarius ea tempestate Musonius advertisset, Athenis Atticis antehac magister rhetoricus, deploratis novissime rebus, luxuque adiumento militari marcente, adhibitis semermibus paucis, quos Diogmitas¹ appellant, unum grassatorum cuneum (si patuisset facultas), adoriri conatus, per angustum quendam transiens devexitatis anfractum, ad inevitabiles venit insidias, et ibi cum his confossus est quos ducebat. [7] Tali successu latrones praetumidos, palantesque per varia confidentius, interfectis aliquibus, ad latebrosa montium saxa, quae incolunt, excitatae tandem copiae contruserunt; ubi cum eis nec quiescendi nec inveniendi ad victum utilia copia laxaretur, per indutias pacem sibi tribui poposcerunt, Germanicopolitanis² auctoribus, quorum apud eos ut signifierae manus semper valere sententiae, obsidibusque datis (ut imperatum est), immobiles diu mansere, nihil audentes hostile.

[8] Haec inter Praetextatus³ praefecturam urbis sublimius curans, per integritatis multiplices actus et probitatis, quibus ab adule-

1. Da διωγμός: *inseguimento*; si trattava di truppe armate alla leggera ed atte perciò ad inseguire il nemico.

2. Germanicopoli era la capitale dei liberi Isauri, Seleucia dell'Isauria romana.

3. Era stato precedentemente proconsole dell'Acaia; cfr. XXII, 7, 6.

tuosi sarà fatta da me con scrupolo quando sarà richiesta dal piano dell'opera. [4] Intanto, poiché ci si presenta l'occasione di esporre liberamente il nostro punto di vista, parleremo apertamente. Quest'imperatore per primo aumentò l'orgoglio dei militari a danno degli interessi pubblici, accrescendone ancor più la potenza e le ricchezze. Infatti, causando pubblico e privato dolore, con inflessibile crudeltà puniva gli errori dei gregari e risparmiava gli alti ufficiali, i quali, come se fosse loro concessa l'autorizzazione di sbagliare, si levavano ad ignominie di immani delitti. Perciò costoro divengono ancor più arroganti e credono che da un solo loro cenno dipenda la sorte di tutti senz'alcuna distinzione. [5] Gli antichi legislatori, nel tentativo di porre fine alla loro superbia ed alla loro influenza, stabilirono alle volte che anche degli innocenti fossero condannati alla pena capitale. Il che spesso accade quando per l'iniquità della sorte vengono colpiti degli innocenti per i delitti di una moltitudine; ciò infatti si verifica spesso nei processi privati.

[6] Ma in Isauria i predoni si spingevano a gruppi nelle zone vicine e saccheggiavano liberamente città e ricchi villaggi e devastavano con danni gravissimi la Panfilia e la Cilicia. Musonio, in quel tempo vicario dell'Asia e precedentemente insegnante di retorica ad Atene in Attica, si rese conto che, siccome nessuno si opponeva a loro, essi sterminavano ogni cosa. Infine, lamentandosi della situazione presente, mentre le truppe marcivano nel lusso, con pochi soldati male armati, che chiamano Diogmiti¹, tentò di attaccare un gruppo di predatori, se gli si fosse presentata l'occasione. Ma, mentre scendeva per un sentiero tortuoso ed angusto, cadde in inevitabili insidie e fu ucciso con i suoi soldati. [7] I briganti, inorgogliti oltre misura per questo successo, vagavano sfacciatamente per varie zone, finché le truppe, finalmente comparse, ne uccisero alcuni e respinsero gli altri fra i rocciosi nascondigli delle montagne da loro abitate. Poiché qui non veniva lasciata loro la possibilità né di riposarsi né di trovare i mezzi di sostentamento, chiesero che fosse loro concessa una tregua e la pace, ed in questa richiesta si attennero al consiglio dei Germanicopolitani², i cui pareri furono sempre seguiti da loro come in battaglia lo sono i portabandiera. Dopo aver consegnato ostaggi, secondo gli ordini ricevuti, per lungo tempo non si mossero né osarono alcun atto ostile.

[8] In questo periodo Pretestato³, che reggeva gloriosamente la prefettura di Roma, grazie a molti atti di onestà e di rettitudine, per i quali fu famoso sin dall'adolescenza, ottenne ciò che di rado capita,

scientiae rudimentis inclaruit, adeptus est id quod raro contingit, ut cum timeretur, amorem non perderet civium, minus firmari solitum erga iudices formidatos. [9] Cuius auctoritate iustisque veritatis suffragiis, tumultu lenito, quem Christianorum iurgia concitarunt, pulsoque Ursino, alta quies est parta, proposito civium Romanorum aptissima, et adulescebat gloria praeclari rectoris, plura et utilia disponentis. [10] Namque et Maeniana⁴ sustulit omnia, fabricari Romae priscis quoque vetita legibus, et discrevit ab aedibus sacris privatorum parietes, eisdem inverecunde conexos, ponderaque per regiones instituit universas, cum aviditati multorum, ex libidine trutinas componentium, occurri nequiret. In examinandis vero litibus ante alios id impetravit quod laudando Brutum Tullius refert⁵, ut cum nihil ad gratiam faceret, omnia tamen grata viderentur esse, quae factitabat.

10. *Valentinianus A. Rhenum transit, et Alamannos qui in celsissimos montes fugerant, non incruento utrimque certamine fundit fugatque.*

[1] Sub idem fere tempus, Valentiniano ad expeditionem caute (ut rebatur ipse) profecto, Alamannus regalis (Rando nomine) diu praestruens quod cogitabat, Mogontiacum praesidiis vacuum cum expeditis ad latrocinandum latenter irrepsit. [2] Et quoniam casu Christiani ritus invenit celebrari sollemnitate, impraeperitate cuiusce modi fortunae virile et muliebre secus cum suppellectili non parva indefensum abduxit.

[3] Parvo inde post intervallo, inopina rei Romanae spes laetiorum adfulsit. Cum enim Vithicabius rex, Vadomarii filius, specie quidem molliculus et morbosus, sed audax et fortis, ardore in nos saepe succenderet bellicos, opera navabatur impensor, ut qualibet concideret strage. [4] Et quia temptatus aliquotiens, nullo genere potuit superari vel prodi, fraude citerioris vitae ministri, studio sollicitante nostrorum, occubuit, cuius post necem aliquatenus hostiles torquere discursus. Interfecto tamen prae metu poenarum, quas vere-

4. Poggiuoli costruiti sulle case per assistere ai giuochi e così chiamati da un certo Menio che per primo li costruì; cfr. FESTO (Lindsay), 121: *Maeniana aedificia a Maenio sunt appellata. Is enim primus ultra columnas extendit tigna, quo ampliarentur superiora.*

5. *Orator*, 34.

cioè di non perdere, pur essendo temuto, l'amore dei cittadini, il che di regola non avviene nei confronti dei magistrati temuti. [9] Per merito della sua autorità e delle sue decisioni ispirate alla giustizia ed alla verità fu represso il tumulto provocato dai contrasti fra i Cristiani e, cacciato Ursino, regnò una profonda quiete, adattissima ai desideri dei cittadini romani. E così cresceva la gloria di quest'illustre governatore che prendeva numerose ed utili disposizioni. [10] Infatti rimosse tutti i *Maeniana*⁴, che pure le leggi antiche vietavano che fossero costruiti a Roma; fece separare dagli edifici sacri le pareti delle case private, che ad essi erano attaccate con poco rispetto, e fissò i modelli dei pesi per tutte le regioni, poiché non era possibile opporsi in altro modo all'avidità di molti che costruivano bilance. Come giudice conseguì più d'ogni altro ciò che Tullio riferisce a lode di Bruto⁵, che, cioè, sebbene con le sue decisioni non avesse per fine di guadagnarsi il favore, tutte le misure da lui adottate riuscivano gradite.

10. *Valentiniano A. passa il Reno e sconfigge, mettendo in fuga dopo un combattimento sanguinoso per entrambe le parti, gli Alamanni che erano fuggiti fra altissime montagne.*

[1] Press'a poco in questo stesso periodo, partito Valentiniano prudentemente (come egli stesso credeva) per una spedizione, un principe alamanno, di nome Randone, che da tempo macchinava questo piano, con soldati preparati al saccheggio penetrò nascostamente a Mogontiacum, rimasta indifesa. [2] Poiché trovò che per caso si celebrava una festa cristiana, senz'alcun ostacolo portò via uomini e donne di ogni condizione assieme a non poche suppellettili.

[3] Era trascorso un breve periodo di tempo, quand'ecco improvvisamente una speranza di giorni migliori risplendette per lo stato romano. Poiché il re Vithicabio, figlio di Vadomario, apparentemente delicato e malaticcio, ma in realtà audace e vigoroso, attizzava spesso contro di noi l'ardore guerresco dei suoi connazionali, si cercava da parte nostra di farlo uccidere in qualsiasi maniera. [4] Sebbene più volte fosse stato oggetto di attentati, non poté tuttavia in nessun modo né esser vinto né essere consegnato proditoriamente, finché alla fine cadde ucciso per l'inganno di un servitore addetto alla sua vita privata, che era stato prezzolato ed istigato dai nostri. Dopo la sua morte cessarono per qualche tempo le scorrerie nemiche. Tuttavia l'uc-

batur si patuisset negotium, ad Romanum solum se celeri transtulit gradu.

[5] Parabatur post haec contentioribus curis, et per copias multiformes, in Alamannos expeditio solitis gravior, destinatus id publica tutela poscente, quoniam reparabilis gentis motus timebantur infidi: milite nihilo minus accenso, cui ob suspectos eorum mores nunc infirmorum et supplicum, paulo post ultima minitantium, nullae quiescendi dabantur induitiae.

[6] Contracta igitur undique mole maxima catervarum, armis et subsidiis rei cibariae diligenter instructa, accitoque Sebastiano comite cum Illyricis et Italicis numeris, quos regebat, anni tempore iam tepente Valentinianus cum Gratiano Moenum transiit, visoque nemine, divisus agminibus quadratis, ipse medius incedebat, Iovino et Severo, magistris rei castrensium, altrinsecus ordinum latera servantibus, ne repentino invaderentur adsultu. [7] Protinusque inde ductantibus itinerum callidis, exploratis accessibus, per regiones longo situ porrectas, sensim gradiens miles, irritatior ad pugnandum, velut repertis barbaris minaciter infrendebat. Et quoniam aliquot diebus emensis, nullus potuit qui resisteret inveniri, cuncta satorum et tectorum quae visebantur, iniecta cohortium manu, vorax flamma vastabat, praeter alimenta quae colligi dubius rerum eventus adigebat et custodiri.

[8] Post haec leniore gressu princeps ulterius tendens, cum prope locum venisset, cui Solicinio¹ nomen est, velut quadam obice stetit, doctus procurantium relatione verissima, barbaros longe conspectos.

[9] Qui nullam ad tuendam salutem viam superesse cernentes, ni se celeri defendissent occursum, locorum gnaritate confisi, unum spirantibus animis, montem occupare praecelsum, per confragosos colles undique praeruptum et invium, absque septentrionali latere (unde facilem habet devexitatem et mollem). Signis ilico fixis ex more, cum undique ad arma conclamaretur, imperio principis et ductorum stetit regibilis miles, vexillum opperiens extollendum: quod erat oppor-

cisore, per paura della pena che temeva se si fosse scoperto il tradimento, si affrettò a cercar rifugio in territorio romano.

[5] Dopo questi avvenimenti si preparava, con maggior cura e con numerose truppe, una spedizione più energica delle solite contro gli Alamanni, richiesta insistentemente dalla sicurezza pubblica, poiché si temevano attacchi proditori da parte di quella popolazione che facilmente ricuperava le sue forze. Non meno vivamente la desideravano i soldati che non avevano alcun riposo a causa delle abitudini sleali di quella gente che ora si abbassa a suppliche, poco dopo minaccia i peggiori pericoli.

[6] Raccolto dunque d'ogni parte un numero grandissimo di truppe, provviste abbondantemente di armi e di vettovaglie, fu chiamato il *comes* Sebastiano con i reparti illirici ed italici ai suoi ordini e, essendo ormai tiepida la stagione, Valentiniano passò con Graziano il Meno. Poiché non incontravano nessuno, divise le truppe che erano schierate in ordine quadrato, l'imperatore marciava al centro, mentre i generali Giovino e Severo proteggevano i fianchi da entrambe le parti perché non fossero attaccati improvvisamente.

[7] Quindi, avanzando lentamente per regioni spaziose sotto la guida di scorte esperte delle strade ed esplorando le zone vicine, improvvisamente i soldati divennero più desiderosi di combattere e digrignavano i denti come se avessero incontrato i barbari. Poiché per alcuni giorni non si incontrò nessuna resistenza, tutti i campi di grano ed i villaggi, che si vedevano, vennero devastati da fiamme voraci accese da un gruppo di coorti; sfuggivano a questa sorte solo le vettovaglie che l'incertezza dell'esito dell'impresa costringeva a raccogliere ed a custodire. [8] Quindi l'imperatore, il quale avanzava lentamente nell'interno della regione, giunto in una località chiamata Solicinium, si fermò come di fronte ad una barriera: era stato avvertito da un rapporto degno di fede degli esploratori che i barbari erano stati visti da lontano. [9] Costoro, resisi conto che non vi era alcuna altra via di salvezza, a meno che non si fossero difesi con un veloce attacco, fidandosi della conoscenza dei luoghi occuparono d'accordo un monte altissimo, reso scosceso ed inaccessibile in ogni sua parte da alture rocciose, ad eccezione del lato settentrionale, dove il pendio è facile e dolce. Piantate in terra le insegne secondo l'uso, mentre da ogni parte si gridava all'assalto, i soldati romani disciplinati stettero fermi al comando del sovrano e dei generali in attesa che fosse alzato il vessillo che indicava di ingaggiare battaglia al momento opportuno.

1. Forse Schwetzingen presso Heidelberg.

tune subeundae indicium pugnae. [10] Ergo quia spatium deliberandi aut exiguum dabatur aut nullum, hinc impatientia militis perterrente, inde horrenda circumsonantibus Alamannis, id consilium ratio celebritatis admisit, ut arctoam montium partem, quam clementer diximus esse proclivem, Sebastianus occuparet cum suis, fugientes Germanos, si fors ita tulisset, levi negotio confossurus: quo ita (ut placuit) maturato, Gratianoque apud signa Iovianorum retro detento, cuius aetas erat etiam tum procliorum impatiens et laborum, Valentinianus ut dux cunctator et tutus, centurias et manipulos capite intecto collustrans, nullo potentium in conscientiam arcani adhibito, remota multitudine stipatorum, speculatum radices aggerum avolavit cum paucis, quorum industriam norat et fidem, praedicans (ut erat sui arrogans aestimator) inveniri posse aliam viam, ducentem ad arduos clivos, praeter eam quam inspexere procuratores. [11] Per ignota itaque et palustres uligines devius tendens, insidiatricis manus locatae per abdita subito oppetisset accursu, ni necessitatis adiumento postremo, per labilem limum incitato iumento digressus, legionum se gremiis immersisset, post abruptum periculum, cui adeo proximus fuit, ut galeam eius cubicularius ferens, auro lapillisque distinctam, cum ipso tegmine penitus interiret, nec postea vivus reperiretur aut interfectus.

[12] Proinde quiete reficiendis corporibus data, signoque erecto, quod solet ad pugnam hortari, tubarum minacium accedente clangore, fidentissimo impetu acies motas, prompte ante alios praeiere duo iuvenes lecti, in principiis adeundi discriminis, Salvius et Lupicinus, scutarius unus, alter e schola gentilium, bellum fragore terribili concitantes: hastasque crispando, cum ad rupium obiecta venissent, trudentibusque Alamannis evadere ad celsiora conarentur, advenit omne pondus armorum, eisdemque antesignanis, per hirta dumis et aspera, magno virium nisu in editas sublimitates erepsit. [13] Acri igitur partium spiritu, conflictus cuspidibus temptatur infestis, et hinc arte

[10] Poiché vi era poco tempo per decidere, o addirittura non ve n'era affatto, dato che da un lato l'impazienza dei soldati era motivo di spavento, dall'altro invece gli Alamanni lanciavano tutt'attorno grida orrende, la fretta permise soltanto che si ordinasse a Sebastiano di occupare con i suoi il lato settentrionale del monte, che scendeva, come s'è detto, con un dolce pendio; da quella posizione sarebbe stato facile, se la fortuna l'avesse permesso, colpire i Germani in fuga. Eseguito velocemente questo piano secondo le decisioni, e trattenuto indietro Graziano presso le insegne dei Gioviani, poiché per l'età non poteva ancora resistere alle fatiche della battaglia, Valentiniano, come un comandante circospetto e cauto, passò in rassegna le centurie ed i manipoli a capo scoperto. Senz'ammettere alcun alto ufficiale ai suoi segreti, allontanò il numeroso séguito e partì precipitosamente ad osservare le radici del monte facendosi accompagnare da pochi a lui ben noti per energia e lealtà. Dichiarava, presuntuoso qual era nei propri riguardi, che si poteva trovare un'altra via che conducesse a quelle impervie alture oltre a quella vista dagli esploratori. [11] Pertanto, avviatosi per sentieri solitari e zone paludose, sarebbe perito in séguito all'attacco improvviso di un reparto nemico in agguato, se, aiutato dall'estrema necessità, non avesse spronato il cavallo in mezzo al fango sdrucchiolevole e non si fosse allontanato rifugiandosi in grembo alle legioni. Si sottrasse in tal modo ad un pericolo gravissimo a cui fu così vicino, che il servitore, che gli portava l'elmo ornato d'oro e di pietre preziose, sparì assieme ad esso senza lasciare traccia di sé né fu trovato mai più vivo o morto.

[12] Quindi fu concesso alle truppe di riposarsi per riprendere le forze e,alzata l'insegna di battaglia, mentre le trombe con suonò minaccioso incitavano alla lotta, proprio all'inizio del combattimento si fecero innanzi alle schiere, che s'erano mosse con impeto baldanzoso, due scelti giovani, Salvio e Lupicino, l'uno scutario, l'altro appartenente ai reparti dei *Gentiles*, i quali prontamente si spinsero in testa agli altri, eccitandoli alla lotta con terribili grida. Allorché, agitando le lance, giunsero alle rocce che si innalzavano di fronte a loro e tentarono di salire, sebbene gli Alamanni li respingessero, sopraggiunse tutta la massa dell'esercito che, con loro in testa, s'arrampicò sino alle cime con grande fatica attraverso zone irte di cespugli e scoscese. [13] Con grande ardore delle due parti si ingaggiò uno scontro con le lance in resta; vennero a combattimento, corpo a corpo, da un lato i nostri soldati più ammaestrati nell'arte della guerra, dal-

belli doctior miles, inde licet feroces sed incauti barbari dexteris coiere collatis, quos latius sese pandens exercitus, infusus utrimque cornibus afflictabat, per fremitus territos, et equorum hinnitus, et tubas. [14] Nihilominus tamen ipsi assumpta fiducia restiterunt, aequataque parumper proeliorum sorte, haud parva mole certatum est, dum ruinarum funeribus mutuis res gerebatur. [15] Disiecti denique Romanorum ardore, metuque turbati, miscentur ultimis primi, dumque in pedes versi discedunt, verrutis hostilibus forabantur et pilis. Postremo dum anhelii currunt et fessi, pandebant sequentibus poplites et suras et dorsa. Stratis denique multis, lapsorum partem Sebastianus, cum subsidiali manu locatus post montium terga, trucidavit ex incauto latere circumventam: dispersi ceteri silvarum se latebris amendarunt.

[16] In hac dimicatione, nostri quoque perire non contemnendi. Inter quos Valerianus fuit domesticorum omnium primus, et Natuspardo quidam scutarius, exsertus ita bellator, ut Sicinio veteri comparetur, et Sergio². Hisque tali casuum diversitate perfectis, milites ad hiberna, imperatores Treveros reverterunt.

11. *De Probi nobilitate, opibus, dignitatibus et moribus.*

[1] Per haec tempora Vulcacio Rufino absoluto vita, dum administrat, ad regendam praefecturam praetorianam¹ ab urbe Probus² accitus, claritudine generis et potentia et opum amplitudine cognitus orbi Romano, per quem universum paene patrimonia sparsa possedit, iuste an secus, non iudicium est nostri. [2] Hunc quasi genuina quaedam (ut fingunt poetae) fortuna vehens praepetibus pinnis, nunc beneficium ostendebat, et amicos altius erigentem, aliquotiens insidiatorem dirum et per cruentas noxium simultates. Et licet potuit (quoad vixit) ingentia, largiendo et intervallando potestates assiduas, erat tamen interdum timidus ad audaces, contra timidos celsior, ut videre-

2. Cfr. XXV, 3, 13, nota.

1. Dell'Illirico.

2. S. Anicio Petronio Probo, nato fra il 330 ed il 334, fu dotato di fine cultura e dedicò all'imperatore Teodosio una raccolta di poesie sue, di suo padre e di suo nonno. Capo dell'aristocrazia cristiana dell'Urbe, nel 358 fu proconsole d'Africa e nel 368 fu per la prima volta prefetto del pretorio. Gli furono affidate le diocesi dell'Illirico, dell'Italia, dell'Africa ed in un secondo momento anche la Gallia. Dopo la morte di Valentiniano II seguì Teodosio contro l'usurpatore Massimo e, ritornato a Roma, fu il capo incontestato dell'aristocrazia. Morì poco dopo il 380.

l'altro i barbari feroci, ma tuttavia incauti. Quindi il nostro esercito, che si estendeva su una linea più ampia e scagliava contro i barbari le sue ali, li colpiva dall'una e dall'altra parte mentre erano spaventati dallo strepito, dal nitrito dei cavalli e dal suono delle trombe. [14] Tuttavia essi ripresero coraggio e resistettero cosicché, essendo per un breve tempo incerta la sorte della battaglia, si combatté con non poca fatica mentre la lotta si svolgeva fra reciproci lutti e stragi. [15] Infine, sbaragliati dall'impeto dei Romani e sconvolti dalla paura, si mescolavano i primi con gli ultimi e, voltisi ormai in fuga, venivano colpiti dagli spiedi e dai giavellotti nemici. Da ultimo, mentre correvano ansimanti e sfiniti, esponevano ai colpi degli avversari che li inseguivano i garretti, i polpacci ed i dorsa. Infine, dopo che molti furono abbattuti, Sebastiano, che s'era schierato con le truppe di riserva alle spalle del monte, fece strage di una parte di quanti erano riusciti a sfuggire dopo averli circondati dalla parte lasciata senza difese. I rimanenti si dispersero e si rifugiarono nei nascondigli delle selve.

[16] In questo combattimento cadde anche un numero non trascurabile dei nostri. Fra questi vanno ricordati Valeriano, primo fra tutti gli ufficiali della guardia del corpo, un certo Natuspardo degli Scutari, guerriero talmente coraggioso da essere paragonato all'antico Sicinio ed a Sergio². Compiute queste imprese con esito così vario, i soldati ritornarono ai quartieri invernali, gli imperatori a Treviri.

11. *Nobiltà, ricchezze, cariche e carattere di Probo.*

[1] In questo periodo di tempo, essendo morto, mentre era ancora in carica, Vulcacio Rufino, fu chiamato da Roma Probo² a reggere la prefettura del pretorio¹. Era un uomo ben noto nel mondo romano per lo splendore della stirpe, per potenza e per ricchezze, che egli possedeva sparse per tutto l'impero, se giustamente o meno non spetta giudicare alla nostra mente modesta. [2] La fortuna, per così dire, innata, lo portava sulle sue ali veloci (come immaginano i poeti) e lo presentava alle volte benefico ed intento ad innalzare gli amici, altre volte feroce insidiatore e crudele nelle sue cruente inimicizie. Sebbene avesse — finché visse — grandissima autorità, grazie alle generosissime largizioni ed alle cariche che costantemente ricopriva ad intervalli di tempo, era tuttavia alle volte timido nei confronti degli audaci, ma arrogante di fronte ai timidi, di modo che, quando aveva

tur cum sibi fideret, de cothurno strepere tragico, et ubi paveret, omni humilior socco. [3] Atque ut natantium genus, elemento suo expulsum, haud ita diu spirat in terris, ita ille marcebat absque praefecturis, quas iurgiis familiarum ingentium³, capessere cogebatur, numquam innocentium per cupiditates immensas, utque multa perpetrarent impune, dominum suum mergentium in rem publicam. [4] Namque fatendum est numquam ille, magnanimitate coalitus, clienti vel servo agere quicquam iussit illicitum, sed si eorum quemquam crimen ullum compererat admisisse, vel ipsa repugnante Iustitia, non explorato negotio, sine respectu boni honestique defendebat. Quod vitium reprehendens, ita pronuntiat Cicero: « Quid enim interest inter suasorem facti et probatorem? aut quid refert utrum voluerim fieri an gaudeam factum? »⁴. [5] Suspiciosus tamen et munitus suoapte ingenio fuit, et subamarum aridens, blandiensque interdum, ut noceat. [6] Id autem perspicuum est in eius modi moribus malum, tum maxime cum celari posse existimatur; ita implacabilis et directus, ut si laedere quemquam instituisset, nec exorari posset nec ad ignoscendum erroribus inclinari, ideoque aures eius non cera⁵ sed plumbo videbantur obstructae. In summis divitiarum et dignitatum culminibus, anxius et sollicitus, ideoque semper levibus morbis afflictus. Hae per occidentales plagas series rerum fuere gestarum.

12. Romani et Persae de Armenia et Hiberia inter se pugnant.

[1] Rex vero Persidis, longaevus ille Sapor, et ab ipsis imperitandi exordiis dulcedini rapinarum addictus, post imperatoris Iuliani excessum, et pudendae pacis icta foedera, cum suis paulisper nobis visus amicus, calcata fide sub Ioviano pactorum, iniectabat Armeniae manum ut eam, velut placitorum abolita firmitate, dicioni iungeret suae. [2] Et primo per artes fallendo diversas, nationem hominum potentem dispendiis levibus afflictabat, sollicitans quosdam optimum et satrapas, alios excursibus occupans improvisis. [3] Dein per exquisitas periuriisque mixtas illecebras, captum regem ipsum Ar-

3. Seguiamo il testo del ms. Vaticano: *quas iurgi[i]s familiarum ingentium capessere cogebatur*, ripreso dal THOMPSON, *op. cit.*, p. 122.

4. *Filippica*, II, 29.

5. Come quelle di Ulisse, *Odissea*, XII, 47-49.

fiducia nelle sue forze, sembrava tuonare dall'altezza del coturno tragico, e quando temeva, appariva più umile di ogni socco. [3] E come i pesci, cacciati dal loro elemento, in terra non riescono a respirare a lungo, così egli appassiva senza le prefetture che era costretto ad occupare a causa dei contrasti fra le grandi famiglie³, mai libere da colpe per la loro sfrenata avidità. Esse, per poter compiere impunemente molti delitti, immergevano il loro patrono nell'attività pubblica. [4] Bisogna infatti riconoscere che Probo, data la sua innata magnanimità, non ordinò mai né ad un cliente né ad uno schiavo di compiere alcunché d'illecito, ma se veniva a sapere che uno di loro avesse commesso un delitto, anche se la stessa Giustizia si fosse opposta, lo difendeva senza indagare a fondo sulla faccenda né tener in alcun conto la rettitudine e la morale. Così si esprime Cicerone criticando questo difetto: « Che differenza intercorre fra chi consiglia di compiere un'azione e chi l'approva? C'è forse differenza se ho voluto che un atto fosse compiuto o se mi rallegro che sia stato compiuto? »⁴. [5] Tuttavia fu sospettoso e guardingo per sua stessa natura; sorrideva in modo piuttosto amaro ed alle volte adulava per far poi del male. [6] Si tratta di un difetto tanto più evidente in siffatti caratteri quanto più si crede di poterlo nascondere; era così implacabile ed inflessibile, che se si fosse deciso a far del male a qualcuno, né si poteva commuoverlo con preghiere né convincerlo a perdonare gli errori, per cui le sue orecchie sembravano ostruite non con cera⁵, ma con piombo. Al colmo delle ricchezze e degli onori, era in preda ad angosce e preoccupazioni, e perciò era sempre afflitto da lievi malattie. Questa fu la serie degli avvenimenti nelle regioni occidentali.

12. Romani e Persiani combattono per l'Armenia e l'Iberia.

[1] Intanto il re di Persia, il vecchio Sapore, dedito al piacere delle rapine fin dal principio del suo regno, dopo la morte dell'imperatore Giuliano ed il vergognoso trattato di pace, per un po' di tempo sembrò, assieme ai suoi, amico nei nostri confronti. Ma poi, calpestata la parola data negli accordi con Gioviano, allungava la mano sull'Armenia per annetterla ai suoi domini come se fosse venuta meno la validità dei patti. [2] Dapprima con vari inganni apportava lievi danni a quel numeroso popolo sollecitando alcuni nobili e satrapi, altri invece sorprendendo con sortite improvvise. [3] Successivamente con lusinghe ben calcolate e frammiste a spergiri catturò durante un

sacen, adhibitumque in convivium, iussit ad latentem trahi posticam, eumque effosis oculis vinctum catenis argenteis, quod apud eos honoratis vanum suppliciorum aestimatur esse solacium, exterminavit ad castellum Agabana nomine, ubi discruciatu ceciderat ferro poenali. [4] Deinde nequid intemeratum perfidia praeteriret, Sauromace pulso, quem auctoritas Romana praefecit Hiberiae, Aspacurae cuidam potestatem eiusdem detulit gentis, diademate addito, ut arbitrio se monstraret insultare nostrorum. [5] Quibus ita studio nefando perfectis, Cylaci spadoni et Arrabanni, quos olim susceperat perfugas, commisit Armeniam (horum alter ante gentis praefectus, magister alter fuisse dicebatur armorum) eisdemque mandaratum, ut Artogerasam intentiore cura excinderent, oppidum muris et viribus validum, quod thesauros et uxorem cum filio tuebatur Arsacis. [6] Iniere (ut statutum est) obsidium duces. Et quoniam munimentum, positum in asperitate montana, rigente tunc caelo nivibus et pruinis, adiri non poterat, eunuchus Cylaces, aptusque ad muliebria palpamenta, Arrabanne adscito, prope moenia ipsa, fide non amittendae salutis accepta, prope venit, et cum socio ad interiora susceptus, ut postulavit, suadebat minaciter defensoribus et reginae, motum Saporis inclementissimi omnium lenire deditione veloci. [7] Multis post haec ultro citroque dictitatis, heulanteque muliere truces mariti fortunas, proditionis acerrimi compulsos, in misericordiam flexi, mutare consilium, et spe potiorum erecti, secretis colloquiis ordinarunt, hora praestituta nocturna, reclusis subito portis, validam manum erumpere, vallumque hostile caedibus aggredi repentinis, ut lateant id temptantes, polliciti se provisuros. [8] Quibus religione firmatis, egressi, biduumque ad deliberandum quid capessere debeant, sibi concedi clausos petisse asseverantes, in desidiam obsessores traduxerunt, et vigiliis quibus ob securitatem altiore stertitur somno, civitatis aditu reserato iuventus exsiluit velox, passibusque insonis, expeditis mucronibus, repens, cum castra nihil metuentium invasissent, iacentes multos nullis resistentibus trucidarunt. [9] Haec inopina de-

banchetto lo stesso re Arsace e ordinò che fosse trascinato ad una porta segreta. Lo fece accecare e, legatolo con catene d'argento, il che da loro è considerato un vano conforto nei supplizi dei personaggi d'alto grado, lo esiliò nel castello di Agabana dove, torturato, però per mano del carnefice. [4] Quindi, perché nulla rimanesse inviolato dalla sua perfidia, cacciò Sauromace, che l'autorità romana aveva messo a capo dell'Iberia, e conferì il supremo potere su quella popolazione ad un certo Aspacura, a cui diede per giunta anche il diadema, affinché risultasse chiaro che egli disprezzava la nostra volontà. [5] Dopo aver compiuto queste azioni con zelo abominevole, affidò l'Armenia all'eunuco Cilace e ad Arrabanne, che nel passato aveva accolto come disertori (si diceva che il primo fosse stato precedentemente governatore di quel popolo, l'altro comandante in capo), e comandò loro di distruggere con ogni cura Artogerasa, città difesa da mura e da truppe, poiché vi erano custoditi i tesori e la moglie di Arsace con il figlio. [6] Com'era stato stabilito, i comandanti cominciarono l'assedio. Poiché a causa del clima rigido per le nevi ed i ghiacci, non era possibile avvicinarsi alla fortezza sita fra aspre montagne, l'eunuco Cilace, più adatto a palpeggiamenti femminili, assieme ad Arrabanne giunse velocemente proprio sotto le mura dopo che fu loro promessa salva la vita. Accolto assieme al compagno nell'interno della città, secondo le sue richieste, esortava con minacce i difensori e la regina a placare con una pronta resa l'ira di Sapore, uomo crudelissimo. [7] Dopo molte discussioni da entrambe le parti, mentre la regina gemeva per la crudele sorte del marito, quelli, che con il massimo zelo avevano incitato al tradimento, si volsero a pietà e mutarono parere. Spinti dalla speranza di migliori guadagni, disposero in segreti colloqui che si aprissero improvvisamente le porte ad un'ora fissata della notte e si facesse una sortita con un forte gruppo di armati attaccando con un'improvvisa strage il campo nemico. Promisero che avrebbero provveduto a che il loro tentativo rimanesse segreto. [8] Confermati questi accordi con un giuramento, uscirono. Dichiararono ai propri che gli assediati avevano chiesto due giorni per prendere le decisioni ed in tal modo li ridussero all'inazione. Quindi, allorché durante la notte il sonno è più profondo, aperte le porte della città, la gioventù ne uscì veloce e, camminando senza far rumore, sguainate le spade improvvisamente attaccò gli accampamenti dei nemici che non temevano nulla e ne trucidò molti che giacevano nel sonno. [9] Quest'inaspettata diserzione e le stragi pure impreviste dei Persiani causarono gravissime discordie

fectio, necesque insperatae Persarum, inter nos et Saporem discordiarum excitavere causas immanes, illo etiam accedente, quod Arsacis filium Papam, suadente matre cum paucis e munimento digressum, susceptumque imperator Valens apud Neocaesaream morari praecepit, urbem Polemoniacy Ponti notissimam, liberali victu curandum et cultu.

Qua humanitate Cylaces et Arrabannes illecti, missis oratoribus ad Valentem, auxilium eundemque Papam sibi regem tribui poposcerunt. [10] Sed pro tempore adiumentis negatis, per Terentium duces Papa reducitur in Armeniam, reclusus interim sine ullis insignibus gentem, quod ratione iusta est observatum, ne fracti foederis nos argueremur et pacis.

[11] Hoc comperto textu gestorum, Sapor ultra hominem effectus, concitis maioribus copiis, Armenias aperta praedatione vastabat. Cuius adventu territus Papa, itidemque Cylaces et Arrabannes, nulla circumspicientes auxilia, celsorum montium petivere recessus, limites nostros determinantes et Lazicam, ubi per silvarum profunda, et flexuosos colles mensibus quinque delitescens, regis multiformes luseret conatus. [12] Qui operam teri frustra contemplans, sidere flagrante brumali, pomiferis exustis arboribus, castellisque munitis et castris, quae ceperat, superata vel prodita cum omni pondere multitudinis, Artogerassam circumsaepit, et post varios certaminum casus, lassatis defensoribus patefactam incendit: Arsacis uxorem erutam inde cum thesauris abduxit.

[13] Quas ob causas ad eas regiones Arintheus cum exercitu mittitur comes, suppetias laturus Armeniis, si eos exagitare procinctu gemino temptaverint Persae.

[14] Inter quae Sapor immensum quantum astutus, et cum sibi conduceret, humilis aut elatus, societatis futurae specie Papam ut in curiosum sui per latentes nuntios increpabat, quod maiestatis regiae velamento, Cylaci serviret et Arrabanni, quos ille praecipuus blanditiarum illecebris interfecit, capitaque caesorum ad Saporem ut ei morigerus misit.

[15] Hac clade late diffusa, Armenia omnis perisset inpropugnata, ni Arinthei adventu territi Persae, eam incursare denuo distulissent,

fra noi e Sapore, tanto più che il figlio di Arsace, Papa, dietro consiglio della madre, era partito con pochi compagni dalla fortezza e l'imperatore Valente l'aveva accolto e l'aveva invitato a trattarsi a Neocesarea, città notissima del Ponto Polemoniaco, dov'egli ricevette un trattamento generoso.

Colpiti da quest'atto di generosità, Cilace ed Arrabanne, mandarono ambasciatori a Valente chiedendogli aiuto e pregandolo di nominare loro re il summenzionato Papa. [10] Ma per il momento furono negati gli aiuti, mentre Papa fu ricondotto in Armenia dal generale Terenzio. Nel frattempo egli avrebbe governato quel paese senza alcuna insegna della dignità regale, misura che fu giustamente osservata perché non ci si accusasse di aver violato il trattato di pace.

[11] Alla notizia di questi avvenimenti, Sapore si adirò oltre ogni limite umano e, fatto affluire un gran numero di soldati, devastava apertamente le Armenie. Spaventati dal suo arrivo, Papa e così pure Cilace ed Arrabanne, poiché non vedevano intorno alcun aiuto, si ritirarono nella solitudine delle alte montagne, che dividono i nostri territori dalla Lazica, dove in mezzo a profonde foreste e fra sinuose colline si nascosero per cinque mesi eludendo i molteplici tentativi del re. [12] Questi, considerando che perdeva inutilmente il tempo poiché si era nel cuore dell'inverno, dopo aver bruciato tutti gli alberi da frutta, le fortezze ed i castelli che aveva preso con la forza o con il tradimento, cinse d'assedio con tutte le sue truppe Artogerassa e, dopo aver combattuto con vario esito, l'incendiò allorché i difensori esausti gli aprirono le porte. Si portò via la moglie di Arsace traendola di là con i tesori.

[13] Per questi motivi fu inviato in quelle regioni con l'esercito il *comes* Arintheo con l'incarico di portare aiuti agli Armeni, se i Persiani avessero tentato di molestarli con una seconda campagna.

[14] Nel frattempo Sapore, che era incredibilmente astuto e, quando gli conveniva, umile o arrogante, con il pretesto di una futura alleanza per il tramite di segreti ambasciatori rimproverava Papa di trascurare i propri interessi, poiché, sotto l'apparenza della maestà regale, era sottoposto alla volontà di Cilace ed Arrabanne. Papa, lusingato, precipitosamente li uccise e, in segno di sottomissione, mandò le loro teste a Sapore.

[15] Diffusasi ampiamente la notizia di questa strage, tutta l'Armenia sarebbe andata perduta per mancanza di difensori, se i Per-

hoc solo contenti, quod ad imperatorem misere legatos, petentes nationem eandem, ut sibi et Ioviano placuerat, non defendi. [16] Quibus repudiatis, Sauromaces pulsus (ut ante diximus) Hiberiae regno, cum duodecim legionibus et Terentio remittitur, et eum amni Cyro iam proximum, Aspacures oravit, ut socia potestate consobrini regnarent, causatus ideo se nec cedere, nec ad partes posse transire Romanas, quod Ultra eius filius obsidis lege tenebatur adhuc apud Persas.

[17] Quae imperator edoctus, ut concitandas ex hoc quoque negotio turbas consilio prudenti molliret, divisioni adqueievit Hiberiae, ut eam medius dirimeret Cyrus, et Sauromaces Armeniis finitima retineret et Lazis, Aspacures Albaniae Persisque contigua.

[18] His percitus Sapor, pati se exclamans indigna, quod contra foederum textum iuarentur Armenii, et evanuit legatio, quam super hoc miserat corrigendo, quodque se non assentiente, nec conscio, dividi placuit Hiberiae regnum: velut obseratis amicitiae foribus, vicinarum gentium auxilia conquirebat, suumque parabat exercitum, ut reserata caeli temperie subverteret omnia, quae ex re sua struxere Romani.

siani, spaventati dall'arrivo di Arinteo, non avessero rimandato la seconda invasione. Si limitarono a mandare legati all'imperatore per chiedere che, in base agli accordi intercorsi fra loro e Gioviano, non si difendesse quel popolo. [16] Quest'ambasceria fu respinta e Sauromace, che, come abbiamo narrato, era stato cacciato dal regno di Iberia, fu rimandato con dodici legioni assieme a Terenzio. Mentre era ormai vicino al fiume Ciro, Aspacure lo pregò che regnassero assieme, poiché erano cugini, con eguale autorità; addusse come motivo il fatto che non poteva cedere né passare dalla parte dei Romani, poiché suo figlio Ultra era ancora tenuto in ostaggio dai Persiani.

[17] A queste notizie l'imperatore, per placare prudentemente gli sconvolgimenti che sarebbero sorti anche da questa faccenda, consentì alla spartizione dell'Iberia, in modo che la dividesse a metà il fiume Ciro e Sauromace si tenesse i territori confinanti con gli Armeni e con i Lazi, Aspacure quelli vicini all'Albania ed alla Persia.

[18] Colpito da questi fatti, Sapore gridava di essere trattato indegnamente in quanto si prestava aiuto agli Armeni violando i trattati. Agiva così poiché non aveva avuto alcun esito l'ambasceria che aveva mandato per rimediare a questa situazione, ed infine per il fatto che, senza il suo consenso e senza informarlo, s'era stabilito di dividere il regno d'Iberia. Perciò, come se fossero state chiuse le porte dell'amicizia, cercava aiuti dai popoli vicini e preparava il suo esercito per distruggere, al ritorno della buona stagione, tutto ciò che i Romani avevano disposto secondo i loro interessi.

LIBER XXVIII

1. *Multi, etiam Senatores et Senatorii generis feminae, Romae veneficiorum, stuprorum et adulteriorum accusantur et supplicio afficiuntur.*

[1] Dum apud Persas (ut supra narravimus), perfidia regis motus agitat insperatos, et in eo tractibus bella rediviva consurgunt, anno sexto decimo et eo diutius post Nepotiani exitium¹, saeviens per urbem aeternam, urebat cuncta Bellona, ex primordiis minimis ad clades excita luctuosas, quas obliterasset utinam iuge silentium! Ne forte paria quandoque temptentur, plus exemplis generalibus nocitura quam delictis. [2] Ac licet ab hoc textu cruento gestorum exquisite narrando iustus me retraheret metus, multa reputantem et varia, tamen praesentis temporis modestia fretus, carptim ut quaeque memoria digna sunt explanabo, nec pigebit quid ex his quae apud veteres acciderunt timuerim docere succincte. [3] Bello Medico primo, cum diripuissent Asiam Persae, obsidentes Miletum molibus magnis, minantesque defensoribus cruciabiles neces, iniecere clausis necessitatem, ut omnes magnitudine malorum afflicti, premissis caritatibus propriis, proiectoque in ignem mobili censu, arsuros se certatim congererent, in communem pereuntis patriae rogum. [4] Hoc argumentum paulo

1. Le indicazioni cronologiche contenute in questa parte, come ha dimostrato il SEECK, *art. cit.*, p. 486, sono assai confuse. Nel testo ammianeo si legge: *anno sexto decimo et eo diutius post Nepotiani exitium*. Ora Nepoziano, che s'era proclamato imperatore per rivalità con Magnenzio, morì nel 350 e poiché il numero sedici non è una cifra tonda, le parole *et eo diutius* possono indicare o una differenza di pochi mesi oppure si deve intendere che i processi ebbero inizio nel 366, ma durarono parecchio tempo. Ma a I, 8 si legge che l'inizio di tutta la sciagura fu rappresentato da una denuncia presentata ad Olibrio, che però occupò la prefettura negli anni 369-370.

LIBRO XXVIII

1. *A Roma molti cittadini, appartenenti anche all'ordine senatorio, e mogli di senatori, vengono accusati di avvelenamenti, stupri ed adulteri e viene loro inflitta la pena di morte.*

[1] Mentre ai confini con i Persiani la slealtà del re, come abbiamo A. 366 d. C. narrato, provocava sconvolgimenti inopinati e nelle regioni orientali si rinnovavano guerre già spente, più di sedici anni dopo la fine di Nepoziano¹, Bellona, infuriando per la città eterna, bruciava ogni cosa. L'inizio fu insignificante, ma si giunse a stragi luttuose, che magari fossero state cancellate da un perenne silenzio per timore che per caso si tentino un giorno azioni simili che nuoceranno più come esempi generali che in quanto delitti. [2] Sebbene, quando considero molti e vari elementi, una giustificata paura mi distolga dal narrare minutamente questi cruenti avvenimenti, tuttavia, fiducioso nell'equilibrio dell'epoca presente, esporrò brevemente i fatti in quanto sono degni di essere ricordati, né mi rincrescerà di raccontare brevemente quale degli avvenimenti dell'antichità abbia temuto. [3] Al tempo della prima guerra medica, i Persiani, che avevano devastato l'Asia, mentre con potenti forze assediavano Mileto e minacciavano ai difensori la morte in mezzo alle torture, costrinsero gli assediati, oppressi, com'erano, dalla mole dei mali, ad uccidere i propri cari, a gettare fra le fiamme i beni mobili e ad ammassarsi a gara per bruciare nel rogo comune della patria che periva. [4] Questo episodio, trattato con enfasi tragica, fu presentato poco dopo in teatro ad Atene da

E la confusione cresce ancor più quando viene menzionato come accusatore Chilone ex vicario, che appena nel 374-375 occupò questa carica. Ci troviamo quindi di fronte a tre indicazioni di tempo contrastanti.

postea digestum tumore tragico Phrynichus² in theatrum induxerat Athenarum, paulisperque iucunde auditus, cum cothurnatus stilus procederet lacrimosus, indignatione damnatus est populi, arbitrati non consolandi gratia sed probrose monendi, quae pertulerat amabilis civitas, nullis auctorum adminiculis fulta, hos quoque dolores scaenicis adnumerasse fabulis insolenter. Erat enim Atheniensium colonia Miletus, deducta inter Ionas alios per Nileum filium Codri, qui fertur pro patria bello se Dorico devovisse. [5] Sed ad proposita veniamus.

Maximinus regens quondam Romae vicariam praefecturam, apud Sopianas Valeriae oppidum obscurissime natus est, patre tabulario praesidialis officii, orto a posteritate Carporum, quos antiquis excitos sedibus, Diocletianus transtulit in Pannoniam³. [6] Is post mediocre studium liberalium doctrinarum defensionemque causarum ignobilem, et administratas Corsicam itidemque Sardiniam, rexit deinde Tusciam. Unde morato in itinere diutius successore, transgressus ad curandam urbis annonam, etiam provinciae moderamina retinebat, egitque consideratione triplici inter exordia cautius. [7] Primo quod recalebant in auribus eius parentis effata, quid augurales alites vel cantus moneant oscinum adprime callentis, ad usque sublimia regimenta venturum, sed periturum ferro poenali: dein quod nactus hominem Sardum, quem ipse postea per dolosas fallacias interemit, ut circumtulit rumor, eliciendi animulas noxias, et praesagia sollicitare larvarum, perquam gnarum: dum superesset ille, timens ne proderetur, tractabilis erat et mollior; postremo quod tamquam subterraneus serpens, per humiliora reptando, nondum maiores funerum excitare poterat causas.

[8] Principium autem unde latius se funditabat, emersit ex negotio tali. Chilo ex vicario, et coniux eius Maxima nomine, questi apud Olybrium, ea tempestate urbi praefectum, vitamque suam venenis petitam asseverantes, impetrarunt ut hi quos suspectati sunt, ilico rapti, compingerentur in vincula, organarius Sericus, et Asbolius palaestrita, et haruspex Campensis. [9] Verum negotio tepescente propter diuturnam morborum asperitatem, qua tenebatur Olybrius,

2. Tragediografo ateniese, vissuto tra il VI ed il V sec., autore della *Presa di Miletto*, a cui qui si accenna, e della *Fenicie*, in cui celebrava la vittoria di Salamina.

3. Sopianae è l'attuale Fünfkirchen; sui trasferimenti dei Carpi cfr. libro XXVII, 5, nota 2.

Frinico², ma, dopo essere stato ascoltato per un po' di tempo con piacere, siccome la dolorosa narrazione procedeva in modo troppo tragico, l'autore fu condannato dal popolo sdegnato che ritenne che non per consolare, ma per ricordare in tono di rimprovero ciò che aveva sofferto una città amata, non sorretta da alcun aiuto dei suoi fondatori, egli avesse sfrontatamente incluso fra le tragedie pure queste sofferenze. Mileto era infatti colonia ateniese fondata fra altri Ioni da Nileo, figlio di Codro, di cui si narra che si sia sacrificato per la patria nella guerra contro i Dori. [5] Ma ritorniamo all'argomento propositi.

Massimino, che un tempo fu prefetto vicario di Roma, nacque da umilissima famiglia a Sopianae, città della Valeria³. Suo padre era archivista nell'ufficio del governatore e discendeva dai Carpi che Diocleziano aveva trasferito dalle antiche sedi in Pannonia. [6] Egli, dopo aver studiato un po' le arti liberali ed aver difeso cause senza distinguersi, governò la Corsica, la Sardegna ed infine la Tuscia. Di qui, poiché il suo successore aveva indugiato troppo a lungo durante il viaggio, passò ad amministrare l'annona dell'Urbe, conservando nello stesso tempo il governo della provincia. All'inizio procedette con prudenza per tre motivi. [7] In primo luogo gli risuonavano all'orecchio le profezie del padre, assai esperto nell'interpretazione del volo degli uccelli e del loro canto, il quale gli aveva predetto che sarebbe salito ad altissime cariche, ma sarebbe perito sotto la spada del carnefice; in secondo luogo aveva incontrato un Sardo, da lui, a quanto si diceva, ucciso poi con inganni, espertissimo nell'evocare anime dannate e nel trarre presagi dagli spiriti; finché quello sopravvisse, fu mite ed abbastanza affabile, temendo di essere tradito; infine, strisciando come un serpente sotterraneo per luoghi piuttosto bassi, non poteva suscitare ancora maggiori motivi di lutti.

[8] La prima occasione di estendere più ampiamente la sfera della sua attività gli fu offerta dal fatto seguente. L'ex vicario Chilone e sua moglie Massima denunciarono ad Olibrio, allora prefetto dell'Urbe, di essere stati oggetto di un tentativo d'avvelenamento ed ottennero che le persone, di cui sospettavano, fossero immediatamente arrestate e messe in catene. Si trattava di Serico, fabbricante di organi, di Asbolio, atleta, e dell'aruspice Campense. [9] Poiché la faccenda si trascinava a lungo a causa di una lunga e grave malattia che aveva colpito Olibrio, coloro che avevano presentato la denuncia, intolleranti

morarum impatientes, hi qui rem detulerunt, libello petiverunt oblato, ut examinandum iurgium praefecto mandaretur annonae, idque studio celeritatis concessum est. [10] Accepta igitur nocendi materia, Maximinus effudit genuinam ferociam, pectori crudo affixam, ut saepe faciunt amphitheatrales ferae, diffractis tandem solutae posticis.

Cumque multiformiter quasi in proludiis negotium spectaretur, et quidam sulcatis lateribus, nominassent nobiles aliquos, tamquam usos artificibus laedendi per clientes aliosque humiles, notos reos et indices, supra plantam (ut dicitur) evagatus⁴, tartareus cognitor, relatione maligna, docuit principem, non nisi suppliciis acrioribus, perniciosa facinora scrutari posse vel vindicari, quae Romae perpetrare complures. [11] His ille cognitis, efferatus, ut erat vitiorum inimicus acer magis quam severus, uno proloquio, in huius modi causas, quas arroganter proposito maiestatis imminutae miscebat, omnes quos iuris prisci iustitia, divorumque arbitria, quaestionibus exemere cruentis, si postulasset negotium, statuit tormentis affligi. [12] Utque congeminata potestas, erectaque sublatius, altiores consarcinaret aerumnas, Maximino Romae agere disposito pro praefectis, sociavit ad haec cognoscenda, quae in multorum pericula struebantur, Leonem notarium, postea officiorum magistrum, bustuarium quendam latronem Pannonium, efflantem ferino rictu crudelitatem, etiam ipsum nihilo minus humani sanguinis avidissimum. [13] Auxit obstinatum Maximini ingenium ad laedendum adventus collegae similis et litterarum cum ampla dignitate dulcedo. Ideoque pedes huc et illuc exsultando contorquens, saltare, non incedere videbatur, dum studebat inter altaria celsius gradientes (ut quidam memorant) imitari Brachmanas⁵.

[14] Iamque lituis cladium concrepantibus internarum, rerum atrocitate torpentibus cunctis, praeter multa cruda et immitia quorum nec diversitas comprehendi, nec numerus potest, mors Marini causarum defensoris eminuit. Quem ut ausum Hispanillae cuiusdam, artibus pravis, affectasse coniugium, transeunter indiciorum fide di-

4. Cioè andando oltre i limiti del suo potere. La spiegazione di questo proverbio si legge in VAL. MASS., VIII, 12, 3, che narra come uno scultore tollerò che un calzolaio gli muovesse critiche sui calzari di una statua, ma non permise che continuasse le sue osservazioni oltre la pianta del piede.

5. FILOSTRATO, *Vita Apollonii*, III, 15.

degli indugi, fecero domanda che la causa fosse istruita dal prefetto dell'annona, il che fu concesso per il desiderio di far presto. [10] Avuta dunque la possibilità di far del male, Massimino sfogò la sua innata ferocia, radicata nel suo cuore, come fanno spesso le fiere negli anfiteatri quando riescono finalmente a liberarsi dopo aver spezzato le porte che le tengono chiuse.

Siccome la causa veniva esaminata in vari modi, come se si trattasse di un preludio, ed alcuni, in mezzo alle torture, fecero i nomi di alcuni nobili che sarebbero ricorsi a pratiche illecite a fine di nuocere servendosi di clienti e di altri individui appartenenti all'umile popolo, noti come delinquenti e delatori, quel tartareo inquisitore, « andando oltre la pianta »⁴, come dice il proverbio, con un rapporto malvagio informò il sovrano che solo con pene più severe si potevano investigare e punire i funesti delitti che erano stati commessi a Roma da parecchie persone. [11] L'imperatore, fuori di sé dall'ira per questa notizia, poiché era nemico più violento che severo dei vizi, con un solo decreto stabilì che in cause di questo genere, che arbitrariamente includeva fra i delitti di lesa maestà, fossero sottoposti alla tortura, se lo richiedessero le circostanze, tutti coloro che la giustizia delle antiche leggi e le disposizioni degli imperatori deificati avessero dichiarato esenti da istruttorie cruenti. [12] E perché si ordissero maggiori sciagure con una duplice e più elevata autorità, a Massimino, che ebbe l'incarico di agire a Roma come proprefetto, associò nell'indagine, che s'istruiva per la rovina di molti, il notaio Leone, il quale successivamente fu capo della cancelleria imperiale, un gladiatore da funerali e brigante della Pannonia, dalla cui bocca ferina emanava la crudeltà e che non era meno avido di sangue umano che Massimino. [13] Accrebbero l'ostinata inclinazione di quest'ultimo a far del male l'arrivo di un simile collega ed il piacere per la lettera che gli conferiva l'ampio potere. Perciò per la gioiaolgeva qua e là i suoi passi e sembrava danzasse, non camminasse, mentre cercava di imitare i Bramini i quali, a quanto si dice, procedono fra gli altari sollevandosi dal suolo⁵.

[14] Mentre ormai risuonavano le trombe delle stragi interne e tutti rimanevano paralizzati di fronte all'atrocità dei misfatti, in mezzo a molti episodi crudeli e dolorosi, di cui non si può esporre né il numero né la varietà, richiamò particolarmente l'attenzione la fine dell'avvocato Marino. Costui fu condannato a morte, senza che si esaminasse a fondo la consistenza delle accuse, perché avrebbe osato aspi-

scussa, supplicio letali damnavit. [15] Et quoniam existimo, forsitan aliquos haec lecturos, exquisite scrutando notare, strepentes id actum esse prius, non illud, aut ea quae viderint praetermissa: hactenus faciendum est satis, quod non omnia narratu sunt digna, quae per squalidas transiere personas, nec si fieri fuisset necesse, instructiones vel ex ipsis tabulariis suppeterent publicis, tot calentibus malis, et novo furore, sine retinaculis imis summa miscente, cum iustitium esse, quod timebatur, non iudicium, aperte constaret.

[16] Tunc Cethegus senator, adulterii reus delatus, cervice perit absca, et Alypius nobilis adulescens, ob levem relegatus errorem, alii-que humiles, publica morte oppetiverunt: in quorum miseris, velut sui quisque discriminis cernens imaginem, tortorem et vincula somniabat, et deversoria tenebrarum.

[17] Eodem tempore etiam Hymetii praeclarae indolis viri, negotium est actitatum, cuius hunc fuisse novimus textum. Cum Africam pro consule regeret, Carthaginensibus victus inopia iam lassatis, ex horreis Romano populo destinatis, frumentum venundedit, pauloque postea, cum provenisset segetum copia, integre sine ulla restituit mora. [18] Verum quoniam denis modiis singulis solidis indigentibus venundatis, emerat ipse tricenos, interpretii compendium ad principis aerarium misit. Ideoque Valentinianus, per nundinationem suspicatus parum quam oportuerat missum, eum bonorum parte multavit. [19] Ad cuius cladem exaggerandam, id quoque eisdem diebus acciderat, non minus exitiale. Amantius haruspex, ea tempestate prae ceteris notus, occultiore indicio proditus, quod ob prava quaedam implenda, ad sacrificandum ab eodem esset adscitus Hymetio, inductusque in iudicium, quamquam incurvus sub eculeo staret, pertinaci negabat instantia. [20] Quo infitiantem, secretioribus chartis ab eius domo prolatis, commonitorium repertum est, manu scriptum Hy-

rare con arti proibite al matrimonio di una certa Ispanilla. [15] Poiché ritengo che forse alcuni, che leggeranno queste pagine, dopo un attento esame protesteranno affermando che quest'episodio, non quello è accaduto prima o che è stato omissso ciò di cui essi furono testimoni, sarà sufficiente far presente che non è degno di essere narrato quanto è stato compiuto nei confronti di persone di infima condizione. Né, se fosse stato necessario far ciò, basterebbero gli atti dei processi che si trovano nei pubblici archivi, a causa dell'infuriare di tanti mali e dell'in-soluta follia che sconvolgeva, senz'alcun freno, ogni cosa dal basso in alto, poiché era ben chiaro che quelli non erano processi, ma che, come si temeva, la giustizia era sospesa.

[16] Allora il senatore Cetego, accusato di adulterio, morì decapitato ed Alipio, nobile giovinetto, fu condannato all'esilio per un errore di poco conto ed altri, di umile condizione, furono pubblicamente messi a morte. Ciascuno, come se vedesse l'immagine del suo pericolo nelle misere condizioni di costoro, sognava il carnefice, le catene e carceri oscure.

[17] Nello stesso periodo di tempo si discusse anche il caso di Imezio, uomo di nobilissimo carattere, la cui vicenda sappiamo che si svolse nei termini seguenti. Mentre egli governava come proconsole l'Africa, poiché i Cartaginesi erano ormai esausti per la mancanza di vettovaglie, dai granai destinati a rifornire il popolo di Roma vendette loro frumento e poco dopo, essendo stato abbondante il raccolto, senz'alcun indugio restituì completamente quanto aveva tolto. [18] Ma, poiché aveva venduto ai poveri dieci moggi a testa per un denaro d'oro, mentre ne aveva acquistato trenta allo stesso prezzo, inviò all'erario dell'imperatore il guadagno ricavato dalla differenza di prezzo. Valentiniano però, sospettando che, a causa dei suoi commerci, gli avesse inviato meno di quanto doveva, lo condannò all'espropriazione di una parte del patrimonio. [19] Ad aggravare la sua disgrazia aveva contribuito un episodio non meno funesto accaduto in quegli stessi giorni. L'aruspice Amanzio, notissimo a quell'epoca, fu denunciato da una delazione anonima secondo cui, per compiere alcune azioni malvage, era stato invitato dal summenzionato Imezio a celebrare un sacrificio. Fu condotto in tribunale, ma, sebbene stesse curvo sul cavalletto, negava con tenace insistenza. [20] Poiché costui negava, furono portati da casa sua documenti segreti fra i quali si trovò un biglietto scritto da Imezio di suo pugno, che lo pregava di supplicare con un rito solenne la divinità per placare gli imperatori nei

metii, petentis ut obsecrato ritu sacrorum sollemnium numine, erga se imperatores delenirentur. Cuius extima parte quaedam invectiva legebantur in principem ut avarum et truculentum. [21] Haec Valentinianus relatione iudicum doctus, asperius interpretantium facta, vigore nimio in negotium iussit inquiri. Et quia Frontinus, consiliarius ante dicti minister fuisse conceptae precationis arguebatur, concisus virgibus, atque confessus, ablegatus est in exsilium ad Britannos, Amantius vero, damnatus postea rerum capitalium interiit. [22] Post hanc gestorum seriem Hymetius ad oppidum ductus Otriculum, audiendus ab Ampelio urbi praefecto, et Maximino vicario, confestimque perdendus (ut apparebat) data sibi copia audentius imperatoris praesidium appellavit, nominisque eius perfugio tectus, servabatur incolumis. [23] Super hoc princeps consultus, senatui negotium dedit. Qui cum rem librata iustitia comperisset, eumque ad Boas, Delmatiae locum, exterminasset, aegre imperatoris iracundiam tulit, perciti vehementer, quod hominem addictum (ut ipse proposuerat) morti, clementiori sententia didicerat plexum.

[24] Ob haec et huius modi multa, quae cernebantur in paucis, omnibus timeri sunt coepta. Et ne tot malis dissimulatis, paulatimque serpentibus, acervi crescerent aerumnarum, nobilitatis decreto legati mittuntur: Praetextatus ex urbi praefecto, et ex vicario Venustus, et ex consulari Minervius, oraturi ne delictis supplicia sint grandiora, neve senator quisquam, inusitato et illicito more, tormentis exponeretur. [25] Qui cum intromissi in consistorium haec referrent, negantem Valentinianum se id statuisse, et calumnias perpeti clamitantem, moderate redarguit quaestor Eupraxius, hacque libertate emendatum est crudele praeceptum, supergressum omnia diritatis exempla.

[26] Circa hos dies Lollianus, primae lanuginis adolescens, Lampadi filius ex praefecto, exploratus causam Maximino spectante, convictus codicem noxiarum artium nondum per aetatem firmato con-

suoi confronti. Nell'ultima parte si leggevano alcune invettive contro Valentiniano accusato di essere avido e crudele. [21] L'imperatore, informato di ciò da un rapporto dei giudici, che esageravano nell'interpretazione negativa dei fatti, ordinò che s'indagasse sulla faccenda con eccessivo rigore. E poiché Frontino, consigliere di Imezio, era accusato di aver redatto la preghiera che fu pronunciata, fu battuto con le verghe e, avendo confessato, venne mandato in esilio in Britannia, mentre Amanzio fu poi condannato a morte e perì. [22] Dopo questa serie di fatti Imezio fu condotto ad Otricoli per essere interrogato da Ampelio, prefetto dell'Urbe, e da Massimino suo vicario. Era chiaro che sarebbe stato immediatamente condannato a morte, se, offertagli l'occasione, non si fosse appellato coraggiosamente alla protezione dell'imperatore, per cui, protetto dal suo nome, salvò la vita. [23] Il sovrano, richiesto del suo parere, incaricò il Senato di questa questione. Il Senato, esaminato il caso con equità e con giustizia, lo condannò all'esilio a Bua in Dalmazia e con questo gesto attirò su di sé l'ira violenta dell'imperatore, il quale era rimasto sdegnato apprendendo che un uomo, destinato ormai alla morte, come egli stesso aveva proposto, fosse stato punito con una sentenza più mite. A. 368 segg.

[24] In séguito a questi fatti ed a molti altri di questo genere, tutti cominciarono a temere la sorte che vedevano aver colpito pochi. Ma perché, rimanendo occulti tanti mali e diffondendosi essi lentamente, non aumentasse il cumulo delle sciagure, per decisione dei nobili furono inviati quali ambasciatori all'imperatore Pretestato, ex prefetto dell'Urbe, Venusto, ex vicario, e Minervio, ex consolare. Costoro dovevano chiedere che le pene non fossero più gravi dei delitti e che nessun senatore, con un procedimento insolito ed illecito, fosse sottoposto alla tortura. [25] Allorché costoro furono introdotti nel consistorio e riferirono questa richiesta, Valentiniano negò di aver preso tali decisioni e si mise a gridare che queste erano calunnie. Ma il questore Eupraxio lo riprese con bella maniera e grazie a questa libertà di parola si pose rimedio ad un ordine crudele che aveva superato tutti gli esempi di ferocia.

[26] In quei giorni Lolliano, un giovanetto a cui cresceva la prima peluria, figlio dell'ex prefetto Lampadio, in séguito ad un'attenta indagine di Massimino fu convinto d'aver copiato un libro di arti magiche, sebbene non avesse ancora raggiunto la maturità. Mentre si sperava che sarebbe stato mandato in esilio, per consiglio del padre si ap-

silio, descripsisse, exsulque mittendus (ut sperabatur) patris impulsu, provocavit ad principem, et iussus ad eius comitatum adduci, de fumo (ut aiunt) in flamman, traditus Phalangio (Baeticae consulari) cecidit funesti carnificis manu.

[27] Super his etiam Tarracius Bassus, postea urbi praefectus⁶, et frater eius Camenius, et Marcianus quidam et Eusaphius, omnes clarissimi, accessiti in crimen, quod eiusdem conscii veneficiis, aurigam fovere dicebantur Auchenium, documentis etiam tum ambiguis, suffragante absoluti sunt Victorino, ut dispersus prodidit rumor, qui erat amicus Maximino iunctissimus.

[28] Nec minus feminae quoque calamitatum participes fuere similium. Nam ex hoc quoque sexu, peremptae sunt originis altae complures, adulteriorum flagitiis obnoxiae, vel stuprorum. Inter quas notiores fuere Charitas et Flaviana, quarum altera cum duceretur ad mortem, indumento (quo vestita erat) abrepto, ne velamen quidem secreto membrorum sufficiens retinere permissa est. Ideoque carnifex, nefas admisisse convictus immane, vivus exustus est.

[29] Paphius quin etiam et Cornelius, senatores, ambo venenorum artibus pravis se polluisse confessi, eodem pronuntiante Maximino sunt interfecti. Pari sorte etiam procurator monetae extinctus est. Sericum enim, et Asbolium supra dictos, quoniam cum hortaretur passim nominare quos vellent, adiecta religione firmarat, nullum igni vel ferro se puniri iussurum, plumbi⁷ validis ictibus interemit. Et post hoc flammis Campensem haruspicem dedit, in negotio eius nullo sacramento constrictus.

[30] Opportunum est (ut arbitror) explanare nunc causam, quae ad exitium praecipitem Aginatium impulit, iam inde a priscis maioribus nobilem, ut locuta est pertinacior fama; nec enim super hoc ulla documentorum rata est fides. [31] Anhelans flatu superbo, Maximinus etiam tum praefectus annonae, nactusque audaciae incitamenta non levia, tendebat ad usque Probi⁸ contemptum, viri summatum omnium maximi, iureque praefecturae praetorianae regentis provincias. [32] Quod Aginatius indignissime ferens, dolensque in examinandis causis Maximinum ab Olybrio sibi praelatum, cum esset ipse vicarius Romae, familiari sermone docuit Probum occulte, facile va-

pellò al sovrano e si ordinò che fosse condotto a corte. Ma, come si dice, cadde dal fumo nella fiamma, perché, consegnato a Falangio, console della Betica, perì per mano del funesto carnefice.

[27] Inoltre anche Tarracio Basso, che fu poi prefetto di Roma⁶, suo fratello Camenio, un certo Marciano ed Eusafio, tutti dell'ordine senatorio, sulla base di prove ambigue furono accusati in quanto si diceva che, complici dei suoi venefici, favorissero l'auriga Auchenio. Ma, stando ad una voce diffusa, vennero assolti grazie all'appoggio di Vittorino, intimo amico di Massimino.

[28] Neppure le donne rimasero immuni da simili sciagure, giacché molte persone appartenenti a questo sesso e di nobile origine furono uccise in quanto accusate di adulterio o di fornicazione. Fra queste le più note furono Charitas e Flaviana, alla quale, mentre era condotta a morte, fu strappata la veste che la ricopriva e non le si permise di tenere neppure un velo che le nascondesse le parti più intime. Perciò il carnefice, accusato d'aver commesso un crimine immane, fu bruciato vivo.

[29] Inoltre i senatori Pafio e Cornelio, i quali avevano entrambi ammesso d'essersi macchiati di venefici, furono uccisi per sentenza dello stesso Massimino. Però d'eguale morte il procuratore della zecca. Invece Serico ed Asbolio, sopra menzionati, dato che Massimino, esortandoli a fare indiscriminatamente i nomi di chi volessero, aveva giurato che non avrebbe fatto punire nessuno con la spada o con il fuoco, furono uccisi a forza di violenti colpi di piombo⁷. Successivamente diede alle fiamme l'aruspice Campense, poiché non era legato da alcun giuramento nei suoi riguardi.

[30] Ritengo opportuno esporre la causa che spinse a capofitto alla rovina Aginazio, uomo d'antica nobiltà, a quanto riferiva una voce insistente; infatti a questo proposito non vi è alcuna testimonianza sicura fondata su documenti. [31] Massimino, gonfio di superbia, mentre ancora era prefetto dell'annona, poiché aveva trovato incentivi non trascurabili alla sua audacia, giunse al punto di disprezzare Probo⁸, uomo di altissima autorità fra tutti i potenti, che governava le province con il grado di prefetto del pretorio. [32] Aginazio, sdegnato per questo fatto e risentito perché Olibrio gli aveva preferito Massimino nell'istruttoria delle cause, sebbene egli stesso fosse vicario di Roma, informò Probo segretamente ed in forma confidenziale che, se egli avesse ritenuto che fosse il caso, si poteva facilmente togliere di mezzo quel vuoto individuo che ricalcitrava contro le

6. Nell'anno 390.

7. A colpi di frusta fornita di palle di piombo.

8. Cfr. XXVII. 11.

num hominem recalcitrantem sublimibus meritis posse opprimi, si ille id fieri censuisset. [33] Has litteras (ut quidam asseverabant), Probus ad Maximinum eruditorem iam in sceleribus, commendatumque principi pertimescens, nullo conscio praeter baiulum, misit. Hisque recitatis, ita homo ferus exarsit, ut machinas omnes in Aginatum deinde commoveret, velut serpens vulnere ignoti cuiusdam attritus. [34] Accessit his alia potior insidiarum materia, quae eundem Aginatum obruit. Victorinum enim defunctum insimulabat, ut Maximini actus (dum supererat) venditantem, cuius ex testamento legata ipse sumpserat non aspernanda, parique petulantia Anepsiae quoque, eius uxori, lites minabatur et iurgia. [35] Quae haec metuens ut Maximini muniretur auxilio, finxit maritum in voluntate, quam condiderat nuper, argenti tria milia pondo eidem reliquisse. Qui aviditate nimia flagrans (nec enim hoc quoque vitio caruit) petit hereditatis medietatem. Verum etiam hoc (ut parum sufficienti) nequaquam contentus, aliud commentus est (ut arbitratur) honestum et tutum, et ne amitteret amplam sibi oblatam lucrandi uberis patrimonii, Victorini privignam, Anepsiae filiam, petit filio coniugem, idque assentiente muliere prompte firmatum est.

[36] Per haec et alia simili maerore deflenda, quae decolorabant speciem urbis aeternae, grassabatur per strages multiplices fortunarum, homo cum gemitu nominandus, ultra forenses terminos semet extentans. Namque et resticulam de fenestra praetorii quadam remota, dicitur semper habuisse suspensam, cuius summitas quaedam velut damnosa colligeret, nullis quidem indiciis fulta, sed nocitura insontibus multis⁹: et Mucianum Barbarumque apparitores aliquoties discretim trudi iubebat, ad fallendum aptissimos. [37] Hi tamquam heulando casus quibus se simulabant oppressos, iudicis exaggerando crudelitatem, remedium nullum aliud reis ad obtinendam vitam superesse eadem replicando saepe asseverabant, ni criminibus magnis petissent nobiles viros, quibus ad sui societatem annexis facile eos absolvi posse firmabant.

[38] Ob quae implacabilitate ultra apposita iam pergente, manus vinculis sunt artatae complurium, ortuque nobiles inculti videbantur

9. È un passo assai tormentato. Secondo l'Erfurdt, all'estremità doveva essere appeso un cestino in cui i delatori deponevano le accuse.

somme autorità. [33] Questa lettera, come affermavano alcuni, fu inviata da Probo, senza che nessuno lo sapesse all'infuori del latore, a Massimino, dato che lo temeva assai in quanto esperto nelle sceleratezze e lo sapeva nelle grazie dell'imperatore. Leggendola quell'uomo feroce arse talmente d'ira, da volgere contro Aginazio da quel momento tutte le sue macchinazioni, come un serpente schiacciato e ferito da un ignoto. [34] A questi fatti s'aggiunse un altro ancor più potente impulso ad attacchi sleali, che rovinò il summenzionato Aginazio. Giacché accusava Vittorino, dopo la sua morte, sebbene per sua volontà testamentaria avesse ricevuto non trascurabili legati, d'aver venduto, finché vivo, decreti di Massimino e con eguale sfrontatezza minacciava alla vedova Anepsia liti e processi. [35] Costei, per paura di questi pericoli e desiderosa d'essere protetta da Massimino, finse che suo marito gli avesse lasciato nel testamento, scritto poco prima della morte, tremila libbre d'argento. Massimino, preso da eccessiva avidità — non gli mancò infatti neppure questo vizio — chiese la metà dell'eredità. Ma per nulla contento neppure di ciò, come se non fosse sufficiente, ricorse ad un altro piano che credeva onesto e sicuro e, per non perdere la buona occasione che gli si offriva di guadagnare un ricco patrimonio, chiese in moglie per suo figlio la figliastra di Vittorino, figlia di Anepsia, e con il consenso della donna il matrimonio fu subito concluso.

[36] Con siffatti delitti ed altri egualmente lacrimevoli, che alteravano l'aspetto della città eterna, quest'uomo, il cui nome deve essere accompagnato da gemiti, procedeva attraverso la rovina di molti patrimoni e si spingeva oltre i limiti fissati dalla legge. Infatti si dice che egli tenesse sempre sospesa da una remota finestra del pretorio una cordicella, la cui estremità raccoglieva alcune accuse apparentemente pericolose che, pur non sorrette da prove, sarebbero state di danno a molti innocenti⁹. Alle volte faceva cacciare di casa separatamente Muciano e Barbaro, suoi dipendenti, abilissimi negli inganni. [37] Costoro, come se si lamentassero per la sorte da cui fingevano d'essere perseguitati, esageravano la crudeltà del giudice e ripetevano spesso che non rimaneva alcun rimedio per i rei, onde aver salva la vita, se non di accusare di gravi delitti i nobili; affermavano che, coinvolgendoli nelle loro accuse, facilmente avrebbero ottenuto l'assoluzione.

[38] Siccome egli si spingeva con tale implacabilità oltre ogni limite, furono strette in catene le mani di moltissimi cittadini e persone di

et anxii. Nec eorum culpari quisquam debuit, cum salutantes humum paene curvatis contingentibus membris, persaepe clamantem audirent, spiritus ferini latronem, nullum se invito reperiri posse insontem. [39] Quae verba effectui prope iuncta, terruissent profecto Numae Pompilii similis, et Catonem. Prorsus enim sic agebatur, ut nec in alienis malis quorundam exarescerent lacrimae: quod in variis et confragosis actibus vitae plerumque contingit. [40] A iure tamen iustitiaque crebro discedens, ferreus cognitor erat uno quasi praecipuo tolerabilis. Interdum enim exoratus parcebat aliquibus, quod prope vitium esse, in hoc loco legitur apud Tullium: « Nam si implacabiles iracundiae sunt, summa est acerbitas: sin autem exorabiles, summa levitas; quae tamen (ut in malis) acerbitati anteponenda est »¹⁰.

[41] Post haec praegresso Leone, acceptoque successore, ad principis comitatum Maximinus accitus, auctusque praefectura praetoriana, nihilo lenior fuit, etiam longius nocens, ut basilisci serpentes.

[42] In id tempus aut non multo prius, scopae florere sunt visae, quibus nobilitatis curia mundabatur, idque portendebat, extollendos quosdam despiciatissimae sortis ad gradus potestatum excelsos.

[43] Et quamlibet tempestivum est ad ordinem redire coeptorum, tamen nihil impedituri temporum cursus, immorabimur paucis, quae per iniquitatem curantium vicariam praefecturam in urbe, contra quam oportuerat, gesta sunt, quia ad nutum Maximini et voluntatem eisdem ministris velut apparitoribus gerebantur. [44] Post hunc venit Ursicinus ad mitiora propensior, qui quoniam cautus esse voluit et civilis, rettulerat Esaia cum aliis, ob commissum adulterium in Rufinam detentis, Marcellum maritum eius ex agente in rebus reum imminutae maiestatis deferre conari: ideoque ut cunctator contemptus, et ad haec fortiter exsequenda parum conveniens, e vicaria potestate discessit. [45] Huic successit Hemonensis¹¹ Simplicius, Maximini consiliarius ex grammatico, per administrationem nec erectus

nobile nascita apparivano in abiti di lutto ed in preda all'affanno. Né si sarebbe dovuto incolpare alcuno di loro quando, salutandolo curvi sin quasi a terra, udivano spessissimo gridare quel brigante dall'anima di fiera che non c'era nessun innocente senza il suo consenso. [39] Queste parole, a cui ben presto tenevan dietro le conseguenze, avrebbero spaventato certamente uomini simili a Numa Pompilio ed anche Catone. Insomma la situazione era giunta a tal punto, che neppure di fronte ai mali altrui ad alcuni si disseccavano le lacrime, il che per lo più accade in vari e difficili casi della vita. [40] Tuttavia questo ferreo giudice, che spesso si allontanava dalle norme del diritto e delle leggi, era sopportabile per un lato che, per così dire, è di primaria importanza. Alle volte, pregato, perdonava ad alcuni, il che però, come risultava dal seguente passo di Tullio, è quasi un difetto: « Infatti se l'ira è implacabile, vi è un'estrema severità; se invece cede alle preghiere, vi è un'estrema leggerezza. Questa tuttavia, trattandosi di mali, è preferibile alla severità »¹⁰.

[41] Successivamente, preceduto da Leone e dopo aver ricevuto un successore, Massimino fu chiamato a corte; qui fu promosso alla prefettura del pretorio, ma non divenne per questo più mite, anzi fu ancora più malvagio, come i basilischi. [42] In questo stesso periodo o non molto prima furono viste fiorire le scope con le quali si puliva la sala in cui si raccoglie la nobiltà; era questo un presagio che sarebbero stati innalzati a gradi altissimi alcuni individui di spregevolissima condizione.

[43] Sebbene sia ormai tempo di riprendere il filo della narrazione iniziata, tuttavia, per non interferire nell'ordine degli avvenimenti, ci soffermeremo su pochi atti d'iniquità commessi dai prefetti vicari di Roma. Essi andavano oltre ogni limite, poiché venivano compiuti secondo il cenno e la volontà di Massimino da questi stessi funzionari, come se fossero suoi dipendenti. [44] A lui succedette Ursicino, piuttosto propenso alla mitezza, il quale, poiché volle essere cauto e corretto, riferì a corte che Esaia, assieme ad altri imprigionati per un adulterio commesso nei confronti di Rufina, cercava di accusare di lesa maestà il marito di lei, Marcello, che precedentemente era stato agente segreto. Ma fu tenuto in dispregio, in quanto incerto e lento e poco adatto a trattare energicamente cause di questo genere, per cui si dimise dalla carica di vicario. [45] A costui succedette Simplicio di Hemonia¹¹, consigliere di Massimino, che precedentemente era stato maestro di grammatica. Durante la sua amministrazione non fu

10. *Ad Quint. fr.*, I, 1, 13, 39.

11. Da Hemonia: Lubiana.

nec tumidus sed obliquo aspectu terribilis, qui compositis ad modestiam verbis acerba meditabatur in multos. Et primo Rufinam, cum universis auctoribus adulterii commissi vel consciis, interfecit, super quibus Ursicinum rettulisse praediximus, alios deinde complures nullo noxiorum discrimine vel insontium. [46] Cruento enim certamine cum Maximino velut antepilano suo contendens, superare eum in succidendis familiarum nobilium nervis studebat, Busirim veterem et Antaecum¹² imitatus et Phalarim, ut taurus ei solus deesse videretur Agrigentinus.

[47] His in hunc modum ac talibus actis, Hesychia quaedam matrona, ob intentatum crimen in domo apparitoris, cui custodienda est tradita, multa pertimescens et saeva, fulcro plumeo vultu contracto incubuit, et animam ocluso narium spiramento effudit.

[48] Adiunctum est his aliud haut mitius malum. Eumenius enim et Abienus, ambo ex coetu amplissimo, infamati sub Maximino, in Fausianam feminam non obscuram, post Victorini obitum, quo iuvante vixere securius, *Simplicii adventu perterrefacti, non secus volentis maligna cum minis, ad secreta receptacula se contulerunt.* [49] Sed Fausiana damnata, inter reos recepti, vocatique edictis, semet abstrusius amendarunt: quorum Abienus apud Anepsiam diu delitescebat. Sed ut solent insperati casus aggravare miserabilis clades, Sapaudulus nomine, servus Anepsiae, verberatae coniugis dolore percussus, negotium ad Simplicium detulit, nocte progressus, missique apparitores, indicatos e latebris abstraxerunt. [50] Et Abienus quidem, exaggerato crimine stupri, quod intulisse dicebatur Anepsiae, morte multatus est. Mulier vero ut continendae vitae spem firmam dilato posset habere supplicio, appetitam se nefariis artibus, vim in domo Aginati perpessam, asseveravit. [51] Haec (ut gesta sunt) malignius ad principem Simplicius rettulit, agensque ibi Maximinus infestus, ob causam quam supra docuimus, Aginatio, simultate una cum potestate in maius accensa, oravit impense ut rescriberetur eum occidi:

12. Busiride, mitico re d'Egitto, uccideva gli stranieri che giungevano nel suo regno, finché anch'egli fu ucciso da Eracle. Anteo, gigante figlio di Posidone e Gea, uccideva i viaggiatori che attraversavano la Libia ed ornava con i loro resti il tempio di suo padre. Anch'egli venne ucciso da Eracle.

né superbo né arrogante, ma, terribile per il suo sguardo bieco e con un linguaggio apparentemente misurato, macchinava dure misure nei confronti di molti. E per cominciare fece uccidere Rufina assieme a tutti gli autori e complici dell'adulterio commesso, sui quali, come abbiamo detto, aveva riferito a corte Ursicino, e quindi moltissimi altri senza far alcuna distinzione fra colpevoli ed innocenti. [46] Infatti, contendendo in una gara cruenta con Massimino, come con il suo maestro, cercava di superarlo nel tagliare i tendini delle famiglie nobili, e così imitava l'antico Busiride, Anteo¹² e Falaride, di modo che sembrava gli mancasse solo il toro d'Agrigento.

[47] In mezzo a questi e ad altri fatti consimili, una matrona, di nome Esichia, in séguito ad un delitto che era stato tentato nella casa dell'impiegato subalterno alla cui custodia era stata affidata, per paura di essere a lungo e ferocemente torturata, si gettò su un letto di piume premendo il volto su di esso di modo che, soffocata, spirò.

[48] A questi si aggiunse un altro male non meno crudele. Eumenio ed Abieno, entrambi appartenenti all'ordine senatorio, poiché erano stati accusati sotto Massimino di rapporti illeciti con Fausiana, donna di non oscura condizione, dopo la morte di Vittorino, grazie al cui aiuto erano vissuti senza paura, terrorizzati dall'arrivo di Simplicio che con le minacce, non meno di Massimino, macchinava sciagure, si nascosero in rifugi segreti. [49] Ma dopo la condanna di Fausiana furono dichiarati colpevoli e, invitati dagli editti a presentarsi, si ritirarono in luoghi ancor più nascosti. Abieno si nascose per lungo tempo in casa di Anepsia. Ma, poiché avvenimenti inaspettati di solito rendono più gravi le lamentevoli sciagure, Sapaudulo, uno schiavo di Anepsia, addolorato perché sua moglie era stata percossa, riferì tutto a Simplicio dal quale si recò di notte. Furono inviati impiegati subalterni che trassero fuori dai nascondigli i due che erano stati denunciati. [50] Abieno, accusato per di più di adulterio che si diceva avesse commesso con Anepsia, fu condannato a morte. La donna, poiché sperava fermamente di poter salvare la vita rimandando la punizione, dichiarò di essere stata costretta con arti magiche a subire violenza in casa di Aginazio. [51] Questi fatti furono riferiti da Simplicio all'imperatore con tinte ancor più oscure e Massimino, che si trovava a corte ed era ostile ad Aginazio per il motivo già esposto, poiché il suo odio s'era vieppiù acceso con l'aumento dell'autorità, insistette vivamente che si desse l'ordine scritto che fosse ucciso. E quest'arrabbiato e potente istigatore ottenne facilmente il suo scopo.

et impetravit facile male sanus incitator et potens. [52] Metuensque gravioris invidiae pondus, ne pronuntiante Simplicio, et consiliario suo et amico, periret homo patriciae stirpis, retinuit apud se paulisper imperiale praeceptum, haerens et ambigens quemnam potissimum exsecutorem atrocis rei fidum inveniret et efficacem. [53] Tandemque, ut solent pares facile congregari cum paribus, Doryphorianus quidam repertus est Gallus, audax ad usque insaniam, cui hanc operam implere brevi pollicito, deferri providit vicariam, et commonitorium cum Augusti litteris tradidit, instruens hominem saevum quidem sed rudem, qua celeritate Aginatium sine ullo deleret obstaculo, dilatione qualibet inventa forsitan evasurum. [54] Festinavit (ut mandatum est) Doryphorianus magnis itineribus Romam, et inter administrandi initia, magna quaeritabat industria, qua vi senatorem perspicui generis interficeret, iuvantibus nullis. Cognitoque eum iam pridem repertum, in villa propria custodiri, ipse tamquam capita sontium Aginatium, pariterque Anepsiam horrore medio tenebrarum audire disposuit, quo tempore hebetari solent obstrictae terroribus mentes: ut inter innumera multa, Ajax quoque Homericus¹³ docet, optans perire potius luce, quam pati formidinis augmenta nocturnae. [55] Et quoniam iudex, quin immo praedo nefandus, ad id solum quod promisit intentus, cuncta extollebat in maius, iusso sub quaestione Aginatio statui, agmina fecit introire carnificum, catenisque sonantibus triste, mancipia squalore diuturno marcentia, in domini caput ad usque ultimum lacerabat exitium, quod in stupri quaestione fieri vetuere clementissimae leges. [56] Denique cum iam contigua morti tormenta ancillae voces expressissent obliquas, indicii fide parum plene discussa, Aginatio ad supplicium duci pronuntiatur abrupte, nec auditus cum magnis clamoribus appellaret nomina principum, sublimis raptus occiditur, pari sententia Anepsia interfecta. Haec agitante (cum adesset) perque emissarios (cum procul ageret) Maximino, funera urbs deploravit aeterna.

13. *Iliade*, XVII, 645 scgg.

[52] Temendo però il peso di un odio più grave se in séguito ad una sentenza di Simplicio, suo consigliere ed amico, fosse perito un uomo di famiglia patrizia, trattene presso di sé per un po' di tempo il decreto imperiale, poiché non sapeva a chi propriamente rivolgersi per un'esecuzione sicura ed efficace della crudele decisione. [53] Infine, poiché di solito i simili si accoppiano facilmente fra loro, si trovò un Gallo di nome Doriforiano, audace sino alla pazzia; siccome costui promise che avrebbe eseguito quanto prima l'incarico, Massimino dispose che gli fosse conferita la viceprefettura. Gli consegnò quindi le istruzioni e la lettera dell'Augusto e gli ordinò, poiché era feroce ma rozzo, di uccidere immediatamente e senza frapporre alcun indugio Aginazio che forse sarebbe riuscito a salvarsi escogitando una qualsiasi dilazione. [54] Doriforiano, secondo gli ordini, partì in fretta, viaggiando a marce forzate, alla volta di Roma ed all'inizio della sua missione con grande diligenza si chiedeva spesso come potesse, senza che nessuno lo aiutasse, uccidere un senatore appartenente ad illustre famiglia. Siccome aveva appreso che Aginazio da tempo era stato scoperto e che era imprigionato in una sua villa, decise di interrogarlo personalmente assieme ad Anepsia, come se fossero i principali colpevoli, in mezzo all'orrore delle tenebre, allorché le menti, in preda al terrore, di solito s'indeboliscono. Ciò, oltre che da altri esempi, è provato pure da Aiace in Omero¹³, che desiderò morire alla luce del giorno anziché sopportare la paura resa più grave dalla notte. [55] Poiché il giudice, o piuttosto quel nefando predone, intento soltanto a ciò che aveva promesso, eccedeva in ogni cosa, dopo aver ordinato che Aginazio fosse sottoposto ad interrogatorio, fece entrare la schiera dei carnefici e torturava sino alla morte, in mezzo al triste rumore delle catene, gli schiavi, che da lungo tempo marcivano nello squallore, affinché testimoniassero contro il loro padrone, il che è vietato da mitissime leggi in un'istruttoria di adulterio. [56] Infine, quando le torture ormai prossime alla morte riuscirono a strappare da una schiava parole di significato ambiguo, senz'esaminare attentamente l'attendibilità della deposizione, si sentenziò precipitosamente che Aginazio fosse condotto al supplizio. Senza ascoltarlo mentre invocava con alte grida i nomi dei sovrani, lo portarono via di peso e lo uccisero; in séguito ad analoga sentenza fu uccisa Anepsia. Mentre Massimino compiva queste imprese sia personalmente, finché era a Roma, sia per mezzo dei suoi emissari, allorché era lontano, la città eterna piangeva per i lutti.

[57] Sed vigilarunt ultimae dirae caesorum. Namque ut postea tempestive dicitur¹⁴, et idem Maximinus sub Gratiano intoleranter se efferens, damnatorio iugulatus est ferro, et Simplicius in Illyrico truncatus, et Doryphorianum pronuntiatum capitis reum, trusumque in carcerem Tullianum, matris consilio, princeps exinde rapuit, reversumque ad lares per cruciatus oppressit immensos. Verum unde huc fleximus revertamur. Is urbanarum rerum status, ut ita dixerim, fuit.

2. *Valentinianus Aug. totam Rheni ripam Gallicam castris, castellis et turribus munit; Alamanni Romanos trans Rhenum munimentum exstruentes interficiunt. Maratocupreni grassatores in Syria iussu Valentis A. cum liberis et vico suo deleti.*

[1] At Valentinianus magna animo concipiens et utilia, Rhenum omnem a Raetiarum exordio, ad usque fretalem Oceanum¹, magnis molibus communiebat, castra extollens altius et castella, turreisque assiduas per habiles locos et opportunos, qua Galliarum extenditur longitudo: non numquam etiam ultra flumen aedificiis positis, subradens barbaros fines. [2] Denique cum reputaret munimentum celsum et tutum, quod ipse a primis fundarat auspiciis, praeterlabente Nicro² nomine fluvio, paulatim subverti posse undarum pulsu immani, meatum ipsum aliorum vertere cogitavit, et quaesitis artificibus peritis aquariae rei, copiosaque militis manu arduum est opus aggressus. [3] Per multos enim dies compaginatae formulae e roboribus, coniectaeque in alveum, fixis refixisque aliquotiens prope ingentibus stilis, fluctibus erectis confundebantur, avulsaeque vi gurgitis interibant. [4] Vicit tamen imperatoris vehementior cura, et morigeri militis labor, mento tenus (dum operaretur) saepe demersi: tandem non sine quorundam discrimine, castra praesidiaria, inquietudini ringentis amnis exempta, nunc valida sunt.

[5] His ac talibus laetus exsultansque exin, quae pro anni et temporis statu utilia conducerent rei publicae studium habuit, ut officio

14. Ammiano nulla dice della sua opera sotto Graziano; si limita ad accennare a lui di sfuggita a XXIX, 3, 1. Il Senato comunque non dimenticò il male causatogli da Massimino, perché ottenne da Graziano, che precedentemente gli aveva proibito di accettare accuse di schiavi e liberti contro i loro padroni (*cod. Theod.*, IX, 6, 1 e 2), la sua condanna a morte (SIMMACO, *Or.*, IV, III; *Ep.*, X, 2).

1. La parte del Mar del Nord alle foci del Reno.

2. Il Neckar.

[57] Ma le ultime maledizioni degli uccisi non dormivano. Come narreremo più tardi al momento opportuno¹⁴, Massimino, poiché sotto Graziano insuperbì in maniera intollerabile, fu ucciso dalla spada del carnefice, Simplicio fu decapitato nell'Illyrico e Doriforiano, che condannato a morte era stato imprigionato nel carcere Tulliano, fu liberato da Graziano per consiglio della madre. Ma, dopo il ritorno a casa, lo fece morire fra atroci sofferenze. Ritorniamo però al punto da cui abbiamo preso le mosse per questa digressione. Quest'era, per così dire, la situazione a Roma.

2. *Valentiniano Augusto fortifica con accampamenti, castelli e torri tutta la riva gallica del Reno. Gli Alamanni uccidono alcuni Romani intenti a costruire una fortezza al di là del Reno. I predoni Maratocupreni, per ordine di Valente Augusto, sono distrutti in Siria con i loro figli ed il loro villaggio.*

[1] Intanto Valentiniano, che concepiva grandi ed utili piani, fortificava tutto il corso del Reno, a cominciare dalle sorgenti nella Rezia sino allo stretto dell'Oceano¹, con grandi apprestamenti militari, erigendo alte fortezze, castelli e numerose torri in località adatte ed opportune lungo tutta la riva gallica. In alcuni punti anzi costruì opere di fortificazione oltre il fiume che costeggia da vicino i territori dei barbari. [2] Infine, considerando che una fortezza alta e sicura, che egli stesso aveva costruito dalle fondamenta, poteva essere a poco a poco distrutta dalla violenza immane delle onde del Nicer² che scorreva ai suoi piedi, pensò di far deviare il corso del fiume. Dopo aver cercato architetti esperti in idraulica, si accinse a quell'opera ardua con l'aiuto di un gran numero di soldati. [3] Furono costruiti nel corso di molti giorni tubi in legno di rovere e vennero posti nel letto del fiume, ma, sebbene fossero stati confitti e sconficcati più volte per mezzo di pali quasi ingenti, venivano tuttavia sconvolti dal levarsi dei flutti e, strappati dalla violenza della corrente, erano distrutti. [4] Tuttavia la tenacia dell'imperatore ebbe il sopravvento assieme alla fatica dei soldati disciplinati, spesso immersi nell'acqua, durante il lavoro, sino al mento. Infine, non senza la perdita di alcuni uomini, quest'opera difensiva, libera dall'inquietudine del fiume fu riso, ora è ben salda.

[5] Lieto ed esultante per questi ed altri successi simili, l'imperatore volse quindi la sua attenzione, come conveniva ai suoi doveri

principis congruebat. Ratusque aptissimum ad id quod deliberabat implendum, trans Rhenum in monte Piri³ (qui barbaricus locus est) munimentum exstruere disposuit raptim. Utque celeritas effectum negotii faceret tutum, per Syagrium tunc notarium, postea praefectum et consulem⁴, Aratorem monuit ducem, ut dum undique altum esset silentium, id arripere conaretur. [6] Transiit cum notario dux (ut iussum est) statim, fodereque per militem quem duxit fundamenta exorsus, Hermogenen susceperat successorem, eodemque puncto quidam optimates Alamanni venere, obsidum patres, quos lege foederis mansuraeque diutius pacis haut aspernanda pignora tenebamus. [7] Qui flexis poplitibus supplicabant, ne Romani securitatis improvidi, quorum fortunam sempiterna fides caelo contiguam fecit, pravo deciperentur errore, pactisque calcatis, rem adorerentur indignam. [8] Verum haec et similia loquentes in cassum, cum nec audirentur, nec quietum aliquid vel mite referri sentirent, filiorum flentes exitium discesserunt, eisdemque aegre digressis, ex abdito collis propinqui sinu, barbaricus prosiluit globus, optimatibus tum danda responsa (ut intellegi dabatur) opperens: et adortus milites seminudos, humum etiam tum gestantes, expeditis agiliter gladiis, obruncabant, inter quos etiam duces ambo sunt caesi. [9] Nec indicaturus gesta superfuit quisquam, praeter Syagrium, qui deletis omnibus ad comitatum reversus, irati sententia principis sacramento exutus, abiit ad lares, id commeruisse saevo iudicatus arbitrio, quod evaserit solus.

[10] Haec inter per Gallias latrociniorum rabies saeva scatebat in perniciem multorum, observans celebres vias, fundensque indistanter quidquid inciderat fructuosum. Denique praeter complures alios quos absumperunt insidiae tales, Constantianus tribunus stabuli impetu est clandestino exceptus, moxque interfectus, Valentiniani affinis, Cerealis et Iustinae⁵ germanus.

[11] At procul, tamquam horum similia cientibus furiis, per omne latus Maratocupreni grassatores acerrimi vagabantur, vici huius no-

di sovrano, a ciò che fosse utile allo stato in rapporto anche alla stagione. Ritenendola adattissima alla realizzazione dei suoi piani, decise di costruire immediatamente una fortezza al di là del Reno sul monte Piro³, che sorge in territorio barbarico. Perché la rapidità assicurasse un'esecuzione sicura, per mezzo di Siagrio, allora segretario, poi prefetto e console⁴, ordinò al generale Aratore di cercare di eseguire in fretta quel lavoro, finché regnava dappertutto un profondo silenzio. [6] Secondo gli ordini, il generale passò immediatamente il fiume con il segretario ed i soldati avevano cominciato a scavare le fondamenta, quando Aratore fu sostituito da Ermogene. Nello stesso momento giunsero alcuni nobili Alamanni, padri di ostaggi, che in base agli accordi tenevamo come pegni non trascurabili d'una pace che avrebbe dovuto durare a lungo. [7] Costoro in ginocchio supplicavano i Romani, i quali con la loro eterna lealtà avevano innalzato al cielo la loro fortuna, a non trascurare la propria sicurezza ed a non lasciarsi trarre in inganno da un malvagio errore. Li esortavano a non calpestare i patti e a non intraprendere un'opera indegna. [8] Ma indarno pronunciarono queste parole ed altre consimili; poiché non si prestava loro ascolto, né ricevevano alcuna risposta pacata e mite, se n'andarono piangendo la fine dei propri figli. Appena essi si allontanarono, da una gola nascosta in un colle vicino balzò una schiera di barbari che, come si poteva comprendere, stava in attesa della risposta che si sarebbe data ai nobili. Attaccarono i soldati seminudi ed intenti ancora a trasportare terra e, sguainate agilmente le spade, li uccisero. Caddero fra gli altri anche i due generali. [9] Non sopravvisse nessuno, che riferisse il fatto, all'infuori di Siagrio il quale, ritornato a corte dopo che tutti erano caduti, fu esonerato dalla carica d'ordine dell'imperatore adirato e se ne ritornò a casa, dato che crudelmente lo si giudicava meritevole di questa misura perché s'era salvato lui solo.

[10] Nel frattempo una crudele frenesia di brigantaggio si diffondeva, con danno di molti, per le Gallie, prendendo di mira le vie frequentate e distruggendo indiscriminatamente tutto ciò che di utile incontrasse. Infine, fra i molti che perirono in siffatte insidie, cadde in un agguato e fu subito ucciso Costanziano, gran scudiero, parente di Valentiniano e fratello di Cereale e Giustina⁵.

[11] Ma lontano dal Reno, come se le furie provocassero analoghi sconvolgimenti, vagavano per ogni parte i ferocissimi predoni Maratocupreni, i quali abitavano il villaggio che ha questo nome e

3. Sembra s'identifichi con l'Heiliger Berg nei pressi di Heidelberg.

4. Nel 381.

5. Giustina, che in prime nozze aveva sposato Magnenzio, era moglie di Valentiniano; Cereale era suo fratello.

minis incolae, in Syria prope Apamiam positi, nimium quantum numero et exquisitis fallaciis abundantes, ideoque formidati, quod mercatorum militumque honoratorum specie sine strepitu ullo diffusi, opimas domos et villas et oppida pervadebant. [12] Nec quisquam adventum eorum cavere poterat inopinum, non destinata, sed varia petentium et longinqua, et quocumque ventus duxerat, erumpentium: quam ob causam prae ceteris hostibus Saxones timentur ut repentini. Et quamlibet coniurati multorum opes attriverint, oestroque concepti furoris exagitati, strages edidere luctificas, sanguinis nihilo minus avidi quam praedarum, tamen ne per minutias gesta narrando, rectum aliquatenus operis impediam cursum, id unum sufficiet, eorum exitiale poni commentum. [13] Quaesitus in unum impiorum hominum globus, imitatus rationalis officium, ipsumque iudicem, vespertinis tenebris lugubre clamante praecone, civitatem ingressi, ambitiosam domum cuiusdam primatis, ut proscripti iussique interfici, cum gladiis obsederunt, raptaque suppellectili pretiosa, quia subito percussi familiares, hebetatis sensibus non defenderant dominum, caesis pluribus ante revolutam lucem gressu discessere veloci. [14] Verum cum exuviis referti multorum, rapiendi dulcedinem praetermitterent, interceptam imperiali motu, oppressi interiere omnes ad unum, eorumque suboles parva etiam tum, ne ad parentum exempla subcresceret, pari sorte deleta est, et lares versi, quos ambitiose luctuosis aliorum dispendiis construxerunt. Et haec quidem textu processere narrato.

3. *Theodosius urbes Britanniae a barbaris vastatas restituit, castella reparat, et provinciam insulae recipit, quae Valentia est appellata.*

[1] Theodosius¹ vero dux nominis incluti, animi vigore collecto, ab Augusta profectus, quam veteres appellaverunt Lundinium², cum milite industria comparato sollerti, versis turbatisque Britannorum

1. Ammiano riprende il racconto dei fatti esposti a XXVII, 8.

2. Londra.

sorge in Siria nelle vicinanze di Apamea. È incredibile quanto fossero numerosi e quanto abili in astutissimi inganni. Erano temuti perché si spargevano senza far alcun rumore, travestiti da mercanti e da soldati degni di rispetto, e penetravano in ricche case, fattorie e città. [12] Né alcuno poteva premunirsi contro i loro assalti improvvisi, dato che non avevano obiettivi prestabiliti da attaccare, ma si dirigevano in varie e lontane regioni e comparivano dovunque il vento li portasse. Per questa stessa ragione più degli altri nemici si temono i Sassoni a causa dei loro attacchi improvvisi. Sebbene, unendo le loro forze, avessero distrutto molte ricchezze e, incalzati dall'assillo di un furore molesto, avessero provocato funeste stragi, poiché non erano meno avidi di sangue che di preda, tuttavia, per non ritardare alquanto lo svolgimento lineare della mia opera con l'esposizione minuta delle loro imprese, basterà narrare un solo loro luttuoso stragemma. [13] Un gruppo di questi scellerati, raccolti insieme, si travesti in modo da imitare il corteo del pubblico tesoriere ed uno di loro addirittura il magistrato. Così entrarono in una città nelle tenebre della sera al lugubre grido del banditore ed occuparono, armati di spade, la ricca casa di uno dei principali cittadini, come se fosse stato prosritto e condannato a morte. Rapite le suppellettili preziose, poiché la servitù, presa da improvviso terrore e con la mente sconvolta, non aveva difeso il padrone, se n'andarono in fretta prima del sorgere del giorno dopo aver ucciso parecchie persone. [14] Ma quando, carichi di molta preda, trascurarono il dolce piacere delle ruberie, che era stato interrotto dai movimenti delle truppe imperiali, furono sorpresi e perirono sino all'ultimo. Pure la loro tenera prole fu distrutta, perché non crescesse imitando gli esempi dei genitori, e vennero abbattute le case che avevano costruito fastosamente grazie alle dolorose rovine altrui. Questi avvenimenti si svolsero nell'ordine con cui li abbiamo esposti.

3. *Teodosio ricostruisce le città della Britannia devastate dai barbari, ripara le fortezze e riconquista nell'isola la provincia che fu chiamata Valentia.*

[1] Intanto Teodosio¹, generale che s'era acquistato una fama gloriosa, partì, pieno di energia, da Augusta, che gli antichi chiamavano Lundinium², assieme ad un esercito raccolto con solerte operosità e portò un grandissimo aiuto ai Britanni, le cui condizioni erano

fortunis opem maximam tulit, opportuna ubique ad insidiandum barbaris praeveniens loca, nihilque gregariis imperans, cuius non ipse primitias alacri capesseret mente. [2] Hocque genere cum strenui militis munia et praeclari ducis curas expleret, fuis variis gentibus et fugatis, quas insolentia nutriende securitate, aggredi Romanas res inflammabat, in integrum restituit civitates et castra, multiplicibus quidem damnis afflicta, sed ad quietem temporis longi fundata.

[3] Evenerat autem eodem haec agente facinus dirum, erupturum in periculum grave, ni inter ipsa conatus principia fuisset exstinctum. [4] Valentinus quidam natus in Valeria Pannoniae, superbi spiritus homo, Maximini illius exitialis vicarii, postea praefecti coniugis frater, ob grave crimen actus in Britannias exsul, quietis impatiens ut malefica bestia, ad res perniciosas consurgebat et novas, in Theodosium timore quodam, quem solum resistere posse nefandis cogitationibus advertebat. [5] Multa tamen clam palamque circumspiciens, crescente flatu cupiditatis immensae, exsules sollicitabat et milites, pro temporis captu ausorum illecebrosas pollicendo mercedes. [6] Iamque propinquantem temptatorum effectum, doctus haec unde convenerat, dux alacrior ad audendum, et corde celso ad vindictam compertorum erectus, Valentinum quidem cum paucis arta ei societate iunctissimis, letali poena plectendos, Dulcizio dederat duci: militari scientia vero, qua superabat praesentes, futura coniciens, de coniuratis quaestiones agitari prohibuit, ne formidine sparsa per multos, reviviscerent provinciarum turbines consopiti.

[7] Hinc ad corrigenda plura conversus et necessaria, periculo penitus dempto, cum aperte constaret, nulla eius propitiam deseruisse fortunam, instaurabat urbes et praesidiaria (ut diximus) castra, limitisque vigiliis tuebatur et praetenturis, recuperatamque provinciam, quae in dicionem concesserat hostium, ita reddiderat statui pristino,

sconvolte e turbate. Occupò preventivamente tutte le località adatte a tendere insidie ai barbari e non comandava alcunché ai soldati di cui egli stesso con prontezza non desse il primo esempio. [2] Poiché in tal modo adempiva ai compiti di un soldato valoroso ed all'ufficio di un illustre generale, dopo aver sbaragliato e messo in fuga varie popolazioni che l'insolenza, nutrita dall'impunità, spingeva ad attaccare i domini romani, ricostruì completamente città e fortezze, che avevano sofferto molteplici danni ed erano state costruite per garantire la pace per un lungo periodo.

[3] Mentre egli attendeva a questi lavori, avvenne un terribile episodio da cui sarebbe potuto derivare un grave pericolo, se il tentativo non fosse stato soffocato proprio ai suoi inizi. [4] Un certo Valentino, nato nella Valeria, provincia della Pannonia, uomo pieno di superbia e fratello della moglie dell'esiziale vicario Massimino, che poi venne nominato prefetto, fu mandato in esilio in Britannia per un grave delitto. Incapace di vivere tranquillo, come una bestia malvagia macchinava pericolosi piani di rivolta contro Teodosio, nei cui confronti nutriva una certa animosità poiché s'accorgeva che egli solo poteva opporsi ai suoi nefandi progetti. [5] Ad ogni modo, osservando apertamente e di nascosto molte cose, spinto dal turbine crescente dell'immensa ambizione, istigava gli esuli ed i soldati con promesse di compensi allettanti, in quanto le circostanze lo permettevano, per le imprese che avessero osato compiere. [6] Quand'ormai si avvicinava il momento di realizzare i progetti, Teodosio, informato di tutto da chi era già con lui d'accordo, pronto com'era, ad osare, e con l'animo nobile deciso a trarre vendetta dei fatti che aveva appreso, consegnò al generale Dulcizio Valentino ed i pochi che con lui s'erano messi in lega, perché li mandasse al supplizio. Ma congetturando, in base all'esperienza militare in cui superava tutti i presenti, ciò che sarebbe potuto accadere, proibì che si facessero indagini sui congiurati per timore che, sparsosi il terrore in molti strati della popolazione, si ridestassero nelle province i turbini già assopiti.

[7] Successivamente Teodosio, allontanato completamente il pericolo, poiché chiaramente risultava che mai la fortuna l'aveva abbandonato nelle sue imprese, introdusse nella provincia molti e necessari miglioramenti. Ricostruiva le città e, come abbiamo detto, gli accampamenti delle guarnigioni, proteggeva i confini con sentinelle e stazioni di controllo ed aveva in tal modo riportato alle condizioni di un tempo una provincia riconquistata, la quale, dopo esser passata

ut eodem referente et rectorem haberet legitimum, et Valentia deinde vocaretur arbitrio principis, velut ovantis gaudio nuntio inaestimabili cognito.

[8] Inter haec tam praecipua, Arcanos³ genus hominum a veteribus institutum, super quibus aliqua in actibus Constantis rettulimus, paulatim prolapsos in vitia a stationibus suis removit: aperte convictos, acceptarum promissarumque magnitudine praedarum allectos, quae apud nos agebantur, aliquotiens barbaris prodidisse. Id enim illis erat officium, ut ultro citroque, per longa spatia discurrentes, vicinarum gentium strepitus nostris ducibus intimarent.

[9] Ita spectatissime ante dictis rebus aliisque administratis similibus, ad comitatum accitus, tripudiantesque relinquens provincias, ut Furius Camillus vel Cursor Papius, victoriis crebris et salutaribus erat insignis. Et favore omnium ad usque fretum deductus, leni vento transgressus, venit ad commilitium principis, cumque gaudio susceptus et laudibus, in locum Iovini ut lenti successit, qui equorum copias tuebatur.

4. *De Olybrii et Ampelii Praefectura Urbana; et de vitiis Senatus populi que Romani.*

[1] Diu multumque a negotiis discussus urbanis, adigente cumulo foris gestorum, ad ea strictim exsequenda regrediar, exorsus ab Olybrii praefectura¹, tranquilla nimis et leni, qui numquam ab humanitatis statu deiectus, sollicitus erat et anxius, nequid usquam factum eius asperum inveniretur aut dictum, calumniarum acerrimus insectator, fisci luca unde poterat circumcidens, iustorum iniustorumque distinctor, et arbiter plenus, in subiectos admodum temperatus. [2] Sed obnubilabat haec omnia vitium, parum quidem nocens rei communi, sed in alto iudice maculosum, quod citiorem vitam paene omnem vergentem in luxum, per argumenta scaenica amorisque peregerat, nec vetitos nec incestos.

3. A giudicare dal nome e dalla loro funzione sembra si tratti di agenti del servizio segreto. Il cod. Vat. legge *Areanos*, che fu corretto in *Angarianos* dal Wagner, che interpreta *cursores publici vel cursus publici praefecti*. La lezione *Arcanos* è dell'Heracus.

1. Negli anni 369-70.

sotto il dominio nemico, dietro sua proposta ebbe un governatore legittimo. Essa fu poi chiamata Valentia per volontà del sovrano, il quale, per così dire, celebrò l'ovazione per la gioia provata ad una notizia d'inestimabile importanza.

[8] Durante questi avvenimenti così importanti, Teodosio allontanò dai posti di guardia gli Arcani³, categoria di impiegati d'antica istituzione, che a poco a poco s'erano corrotti. Su di loro abbiamo dato qualche notizia narrando le imprese di Costanzo. Erano stati accusati con prove evidenti che, attirati dalla grandezza delle prede ricevute e promesse, avessero più volte riferito ai barbari ciò che accadeva da noi. A loro spettava il compito di sparpagliarsi in tutte le direzioni per riferire poi ai nostri generali le voci riguardanti le popolazioni vicine. A. 368 d. C.

[9] Dopo aver così brillantemente compiuto queste imprese ed altre consimili, Teodosio, chiamato a corte, lasciò le province tripudianti di gioia e, come Furio Camillo o Papiro Cursor, era insigne per le numerose e vantaggiose vittorie. Accompagnato dal favore di tutti sino al mare, lo attraversò con un vento leggero e giunse al quartier generale del sovrano. Venne accolto con gioia e lodi e succedette a Giovino, comandante della cavalleria, considerato poco energico. A. 369 d. C.

4. *La prefettura urbana di Olibrio ed Ampelio; difetti del Senato e del popolo di Roma.*

[1] Dopo essermi tenuto lontano assai a lungo dai fatti dell'Urbe, costretto dal cumulo delle vicende esterne, ritornerò ad esporli brevemente iniziando dalla prefettura di Olibrio, assai tranquilla e mite¹. Costui si attenne sempre ad una linea di condotta umana e si preoccupò vivamente che nessuna sua azione o parola riuscissero aspre. Con la massima severità punì le calunnie e limitò, ogni qualvolta fu possibile, i guadagni del fisco. Distingueva imparzialmente la giustizia dall'ingiustizia e, pur giudicando nella pienezza dei suoi poteri, era assai equilibrato nei confronti dei cittadini a lui sottoposti. [2] Ma tutte queste virtù erano oscurate da un difetto, che certo era di poco danno alla comunità, ma tuttavia rappresentava una macchia per un alto funzionario: aveva trascorso la vita privata dedicandosi quasi esclusivamente al lusso, ai divertimenti teatrali ed agli amori, né illeciti tuttavia né incestuosi.

[3] Post hunc urbem rexit Ampelius², cupidus ipse quoque voluptatum, Antiochiae genitus, ex magistro officiorum, ad proconsulatum geminum, indeque multo postea ad praefecturae culmen evectus, lectus alia et ad populi favorem adipiscendum aptissimus, non numquam tamen rigidus, atque utinam in proposito perseverans. Correxisset enim ex parte, licet exigua, irritamenta gulae et ganeas taetras, ni flexus in molliora, amisisset gloriam diu victuram. [4] Namque statuerat, ne taberna vinaria ante horam quartam aperiretur, neve aquam³ vulgarium calefaceret quisquam, vel usque ad praestitutum diei spatium lixae coctam proponerent carnem, vel honestus quidam mandens videretur in publico. [5] Quae probra aliaque his maiora, dissimulatione iugi neglecta, ita effrenatius exarserunt, ut nec Epimenides ille Cretensis⁴, si fabularum ritu ab inferis excitatus redisset ad nostra, solus purgare sufficeret Romam: tanta plerosque labes insanabilium flagitiorum oppressit.

[6] Et primo nobilitatis, ut aliquotiens pro locorum copia fecimus, dein plebis digeremus errata, incidentia veloci constringentes excessu. [7] Praenomina claritudine conspicui quidam (ut putant) in immensum semet extollunt, cum Reburri et Flavonii et Pagonii Gereonesque appellentur, ac Dalii cum Tarraciis et Ferasiis, aliisque ita decens sonantibus originum insignibus multis. [8] Non nullos fulgentes sericis indumentis, ut ducendos ad mortem, vel ut sine diritate ominis loquamur, praegresso exercitu, arma cogentes, manipulatim concitato fragore sequitur multitudo servorum⁵. [9] Tales ubi comitantibus singulos quinquaginta ministris, tholos introierint balnearum, « Ubi ubi sunt nostri? » minaciter clamant: si apparuisse subito ignotam compererint meretricem, aut oppidanae quondam prostibu-

2. Negli anni 370-72.

3. Serviva per cuocere i cibi.

4. Epimenide, sacerdote e teologo greco, fu da alcuni annoverato fra i sette sapienti e la sua figura assunse ben presto caratteri leggendari. Secondo la tradizione, era cretese di Cnosso e sarebbe venuto in Atene per purificare la città nei primi anni del VI sec. Sotto i tratti leggendari sembra si possa determinare la figura storica di un Epimenide, sacerdote in Atene qualche tempo prima delle guerre persiane ed autore di una *Teogonia*.

5. Il Valesio nota che non si deve interpretare il passo di Ammiano come se volesse dire che quanti sono portati alla sepoltura, sono vestiti di vesti seriche, né qui si parla in genere di sepolture, perché il senso è il seguente: come quanti sono condotti al patibolo, sono seguiti da una numerosa folla, così questi nobili sono accompagnati da una schiera numerosa di schiavi. Quelli che raccolgono le armi dopo il

[3] Dopo di lui resse l'Urbe Ampelio², pure desideroso di piaceri. Nato ad Antiochia, aveva occupato la carica di capo della cancelleria imperiale, era stato due volte elevato al proconsolato e, molto tempo dopo, all'alto onore della prefettura. Per varie ragioni era degno di stima e, abilissimo nel procurarsi il favore del popolo, alle volte era tuttavia rigido e magari fosse stato sempre coerente nei suoi propositi. Avrebbe posto un freno, sebbene in minima parte, agli stimoli della gola ed alle disgustose gozzoviglie, se, voltosi ad una vita troppo molle, non avesse perduto una gloria destinata a durare a lungo. [4] Aveva infatti stabilito che non si aprissero le osterie prima delle dieci, che nessuno del popolo riscaldasse l'acqua³, che prima dell'ora precedentemente fissata nessun vivandiere ponesse in vendita carne cotta e che chiunque fosse di condizione elevata si astenesse dal fare colazione sulla pubblica via. [5] Siffatte turpi azioni ed altre ancora più gravi, grazie alla connivenza continua dei magistrati, erano giunte a tal punto, senza che nessuno vi ponesse un freno, che neppure il celebre Epimenide di Creta⁴, se, come narrano le leggende, fosse stato richiamato dagli inferi e fosse ritornato sulla terra, sarebbe stato da solo in grado di purificare Roma; una sì grave sozzura di insanabili turpitudini aveva oppresso la maggior parte del popolo.

[6] E per prima cosa esporremo i difetti della nobiltà, come già alcune volte, presentatasi l'occasione, abbiamo fatto; successivamente quelli della plebe, limitando l'argomento ad una breve digressione. [7] Alcuni cittadini, che si credono illustri per i loro prenomi, insuperbiscono oltre misura poiché si chiamano Reburri, Flavonii, Pagonii, Gereoni, Dalii, Tarracii, Ferasii oppure perché portano molti altri nomi che indicano con un suono così gradito l'origine nobile. [8] Altri, splendenti nelle vesti di seta, come se dovessero essere condotti a morte, oppure, per usare un'immagine meno sinistra, come se raccogliessero le armi dopo il passaggio di un esercito, sono seguiti, fra il rumore e la confusione, da una moltitudine di schiavi ordinata in manipoli⁵. [9] Allorché siffatti individui, accompagnati ciascuno da cinquanta servi, entrano nelle sale a volta delle terme, gridano minacciosamente: « Dove sono i nostri? » Se vengono a sapere che è comparsa improvvisamente una sconosciuta meretrice o una prostituta della plebe cittadina o una vecchia lupa che ha gua-

passaggio dell'esercito, sono i capi della retroguardia, pure accompagnati da schiavi in gran numero per radunare le armi abbandonate.

lum plebis, vel meritorii corporis veterem lupam, certatim concurrunt, palpantesque advenam, deformitate magna blanditiarum ita extollunt, ut Samiramim Parthi vel Cleopatras Aegyptus aut Artemisiam⁶ Cares vel Zenobiam⁷ Palmyreni. Et haec admittunt hi quorum apud maiores censoria nota senator afflictus est, ausus dum adhuc non deceret, praesente communi filia coniugem osculari⁸.

[10] Ex his quidam cum salutari pectoribus oppositis coeperint, osculanda capita in modum taurorum minacium obliquantes, adulatoribus offerunt genua savianda, vel manus, id illis sufficere ad beate vivendum existimantes, et abundare omni cultu humanitatis peregrinum putantes, cuius forte etiam gratia sunt obligati, interrogatum, quibus thermis utatur aut aquis, aut ad quam successerit domum.

[11] Et cum ita graves sint et cultores virtutum, (ut putant) si venturos undelibet equos aut aurigas quendam didicerint nuntiasse, ita solleter imminent eidem et percunctantur, ut Tyndaridas fratres eorum suspexere maiores, cum priscis illis victoriis indicatis gaudio cuncta complissent⁹.

[12] Horum domus otiosi quidam garruli frequentant, variis assestanti figmentis, ad singula ulterioris fortunae verba plaudentes, parasitorum in comoediis facetias affectando. Ut enim illi sufflant milites gloriosos, obsidiones et pugnas contra milia hostium, eisdem ut heroicis aemulis assignantes¹⁰, ita hi quoque columnarum constructiones, alta fronte suspensas mirando, atque parietes lapidum circumspectis coloribus nitidos, ultra mortalitatem nobiles viros extollunt.

[13] Poscuntur etiam in conviviis aliquotiens trutiniae, ut appositi pisces et volucres ponderentur, et glires, quorum magnitudo saepius replicata, non sine taedio praesentium, ut antehac inusitata, laudatur assidue, maxime cum haec eadem numerantes, notarii triginta prope assistant, cum thecis et pugillaribus tabulis, ut deesse solus magister ludi litterarii videretur¹¹.

6. Artemisia, sorella e sposa di Mausolo, alla sua morte tenne il governo di Rodi e della Caria. Morì nel 351 a. C.

7. Regina di Palmira, condusse una politica antiromana estendendo il suo dominio sulla Siria, l'Egitto e su parte dell'Asia Minore. Fu vinta da Aureliano ad Emesa nel 272.

8. Plutarco (*Cato Maior*, 17, 7) narra che Manilio fu allontanato dal Senato per un simile atto.

9. Si accenna alla vittoria del lago Regillo del 496 a. C. che sarebbe stata annunciata a Roma da Castore e Polluce.

10. È evidente l'allusione al *Miles Gloriosus* di Plauto.

dagnato con il suo corpo, a gara le si fanno attorno e, accarezzando la nuova venuta, la esaltano con lusinghe indegne, come i Parti Semiramide, l'Egitto Cleopatra, i Cari Artemisia⁶ e gli abitanti di Palmira Zenobia⁷. Così si comportano coloro fra i cui antenati un senatore fu colpito dalla nota censoria perché aveva osato, in un momento che non sembrava opportuno, baciare la moglie in presenza della figlia comune⁸.

[10] Alcuni di costoro, quando uno comincia a salutarli faccia a faccia, piegano da un lato la testa, che dovrebbe essere baciata, a guisa di tori minacciosi, ed offrono agli adulatori le ginocchia o le mani perché le bacino ritenendo che a loro ciò basti per essere felici. Pensano poi che uno straniero sia assai gentile e cortese e forse anche di dovergli gratitudine, se risponde alle loro domande sulle terme che frequenta, sulle acque che usa e sulla casa che abita.

[11] Sebbene siano così seri e coltivino la virtù (così ritengono), se vengono a sapere che uno ha annunciato l'arrivo donde che sia di cavalli e di aurighi, gli stanno addosso e lo interrogano con quell'ansia con cui i loro antenati contemplarono i fratelli Tindaridi allorché questi riempirono di gioia tutta la città con l'annuncio di quelle antiche vittorie⁹.

[12] Frequentano le loro case fannulloni e chiacchieroni i quali applaudono, con varie forme di adulazione, ogni parola di chi sia in condizione più elevata, cercando di imitare le battute di spirito dei parassiti delle commedie. Come questi gonfiano d'orgoglio i soldati millantatori attribuendo loro, come se fossero emuli degli eroi, assesti e battaglie contro migliaia di nemici¹⁰, così pure quelli proclamano immortali i nobili osservando le file di colonne sospese su un'alta facciata e le pareti risplendenti di pietre dai magnifici colori.

[13] Qualche volta si chiedono durante i banchetti le bilance per pesarvi i pesci, gli uccelli ed i ghiri serviti a tavola, la cui grandezza, ripetuta spesso con grande noia dei presenti, come se non fosse stata mai vista sino allora, è assiduamente lodata specialmente quando sono presenti trenta segretari con gli astucci per le penne e le tavolette, i quali enumerano questi stessi pregi di modo che sembra che manchi solo il maestro di scuola¹¹.

11. I segretari dovevano annotare i pregi delle vivande per informarne il pubblico; il maestro di retorica, così sulla scorta del Valesio ci sembra di dover interpretare *magister ludi litterarii*, celebrarle secondo i dettami dell'eloquenza.

[14] Quidam detestantes ut venena doctrinas, Iuvenalem et Marium Maximum¹² curatiore studio legunt, nulla volumina praeter haec in profundo otio contrectantes, quam ob causam non iudicium est nostri. [15] Cum multa et varia pro amplitudine gloriarum et generum lectitare deberent, audientes destinatum poenae Socratem, coniectumque in carcerem, rogasse quendam scite lyrici carmen Stesichori modulantem, ut doceretur id agere, dum liceret: interroganteque musico, quid ei poterit hoc prodesse, morituro postridie, respondisse, « Ut aliquid sciens amplius e vita discedam ».

[16] Ita autem pauci sunt inter eos severi vindices delictorum ut, si aquam calidam tardius attulerit servus, trecentis affligi verberibus iubeatur: si hominem sponte occiderit propria, instantibus plurimis, ut damnetur ut reus, dominus hactenus exclamabit: « Quid faciat male factis famosus et nequam? et siquid aliud eius modi deinceps ausus fuerit, corrigetur ».

[17] Civilitatis autem hoc apud eos est nunc summum, quod expedit peregrino fratrem interficere cuiuslibet, quam cum rogatus sit ad convivium excusare: defectum enim patrimonii se opimi perpeti senator existimat, si is defuerit quem aliquotiens libratissimis sententiis, invitaverit semel.

[18] Pars eorum si agros visuri processerunt longius, aut alienis laboribus venaturi, Alexandri Magni itinera se putant aequiperasse, vel Caesaris: aut si a lacu Averni lembis invecti sunt pictis Puteolos, velleris certamen, maxime cum id vaporato audeant tempore. Ubi si inter aurata flabella laciniis sericis insederint muscae, vel per foramen umbraculi pensilis radiolus irruerit solis, queruntur quod non sunt apud Cimmericos¹³ nati. [19] Dein cum a Silvani lavacro vel Mamaeae¹⁴ aquis ventitant sospitalibus, ut quisquam eorum egressus, tenuissimis se terserit linteis, solutis pressoriis, vestes luce nitentes ambigua diligenter explorat, quae una portantur sufficientes ad in-

12. Mario Massimo fu prefetto dell'Urbe nel 217 sotto l'impero di Macrino (DIONE CASSIO, LXXIX, 14, 3) e scrisse biografie di Cesari famose per la loro proliquis; richiamandosi a lui, Ammiano caratterizza la sua storiografia. Non è chiaro per qual motivo egli citi Giovenale, a meno che, secondo il Thompson, questa citazione non sia da riferirsi all'antipatia del satirico per i Siriaci che, come Ammiano, si trasferivano a Roma. In tal caso Ammiano prenderebbe direttamente di mira la xenofobia di certi gruppi dell'aristocrazia romana.

13. Popolo abitante lungo il Dnieper, le cui terre erano sempre avvolte dalle tenebre.

[14] Altri, che detestano gli studi come se fossero veleni, leggono con grande attenzione Giovenale e Mario Massimo¹², né noi con la nostra modesta intelligenza possiamo comprendere per qual motivo non tocchino, oltre a questi, alcun altro volume nel loro ozio profondo. [15] Invece dovrebbero leggere molte e varie opere in rapporto alle loro glorie ed alla loro nobiltà, udendo che Socrate, condannato e gettato in carcere, chiese ad uno, il quale eseguiva con arte un carme del poeta lirico Stesicoro, che glielo insegnasse finché era possibile. Quando il musico gli chiese che vantaggio ne avrebbe tratto, dato che sarebbe morto il giorno seguente, Socrate gli rispose: « Di andarmene dalla vita sapendo qualcosa di più ».

[16] Sono così poco numerosi fra loro quelli che severamente puniscono i delitti che, se un servo porta in ritardo l'acqua calda, lo fanno battere con trecento colpi di frusta; se però uno schiavo avrà ucciso intenzionalmente un uomo, il padrone si limiterà a rispondere alla folla che insiste perché sia condannato: « Che cos'altro possiamo aspettarci da un cattivo soggetto, noto per le sue malvage azioni? Se di nuovo oserà commettere un atto simile, sarà punito ».

[17] Per loro attualmente è somma cortesia il fatto che per uno straniero sia meglio uccidere il fratello di chicchessia anziché declinare l'invito ad un banchetto; un senatore considera alla stregua della perdita di un ricco patrimonio se non si presenta colui che egli abbia una volta invitato dopo aver più volte soppesato il pro ed il contro.

[18] Alcuni, se si allontanano dalla città per visitare i campi o per cacciare la selvaggina con le fatiche altrui, credono d'aver uguagliato i viaggi di Alessandro Magno o di Cesare; oppure, se navigano in barchette variopinte dal lago di Averno sino a Pozzuoli, a loro sembra di aver affrontato la lotta per il vello d'oro, specie poi quando osano compiere la traversata nella stagione calda. Se poi fra i flabelli dorati si posano sulle frange di seta le mosche, oppure se attraverso un foro di una tenda pensile penetra un piccolo raggio di sole, si lamentano perché non sono nati fra i Cimmerici¹³. [19] Quando vengono dai lavacri di Silvano o dalle acque salutifere di Mamaea¹⁴, appena uno di loro ne esce e s'asciuga con finissimi lenzuoli, sciolti i torchi esamina diligentemente le vesti splendenti per i riflessi cangianti, che sono portate tutte insieme in misura sufficiente per vestire undici persone; in-

14. Una palude Mamaea si trovava nei pressi di Baia (LAMPRIDIO, *Alex. Sev.*, 26, 10); forse anche le Terme di Silvano erano nella stessa zona.

duendos homines undecim: tandemque electis aliquot involutus, receptis anulis quos (ne violentur humoribus) famulo tradidit, digitis ut metatis abit.

[20] Enim vero siqui vetus in commilitio principis recens digressus fuerit in otium ut aevi proveci, ille tali praesente coetu ... mirionum ... cantilenae praesul existimatur: ceteri taciturni audiunt dicta ... solus pater familias textui narrans aliena, et placentia referens, et erudite pleraque fallendo.

[21] Quidam ex his (licet rari) aleatorum vocabulum declinantes, ideoque se cupientes appellari potius tesserarios¹⁵: inter quos tantum differt, quantum inter fures atque latrones. Hoc tamen fatendum est, quod cum omnes amicitiae Romae tepescant, aleariae solae, quasi gloriosae quaesitae sudoribus, sociales sunt et affectus nimii firmitate plena conexas: unde quidam ex his gregibus inveniuntur ita concordēs, ut Quintilios¹⁶ esse existimes fratres. Ideoque videre licet ignobilem artis tesserariae callentem arcana, ut Catonem Porcium¹⁷ ob repulsam praeturae, nec suspectam antea nec speratam, incedere gravitate composita maestriorem, quod ei in maiore convivio vel consessu proconsularis quidam est antelatus.

[22] Subsident aliqui copiosos homines senes aut iuvenes, orbos vel caelibes, aut etiam uxores habentes seu liberos (nec enim hoc titulo discrimen aliquod observatur), ad voluntates condendas allicientes eos praestigiis miris: qui cum, supremis iudiciis ordinatis, quaedam reliquerint his quibus morem gerendo testati sunt, ilico pereunt, ut id impleri sorte fatorum operante nec putes, nec facile possit aegritudo testari nec funus comitatur his quisquam.

[23] Alius cum dignitate (licet mediocri), cervice tumida gradiens, notos antea obliquo contuetur aspectu, ut post captas Syracusas existimes reverti Marcellum.

[24] Multi apud eos negantes esse superas potestates in caelo, nec in publicum prodeunt nec prandent nec lavari arbitrantur se cautius

15. Secondo il Wagner, *aleator* (giocatore d'azzardo) si riferiva ad un giuoco basato sulla fortuna (*alea*), *tesserarius* ad un'arte.

16. Condiano e Massimo, che vissero all'epoca di Commodo, occuparono assieme le cariche pubbliche e furono uccisi assieme per ordine dell'imperatore (LAMPRIDIO, *Comm.*, 4, 9).

17. L'Uticense, nel 55 a. C.

fine s'avvolge in quelle che ha scelto e, presi gli anelli che aveva consegnato ad uno schiavo perché non fossero rovinati dall'acqua, se ne va, come se avesse fatto prendere la misura delle dita.

[20] Se poi uno, avanti negli anni, è stato mandato a riposo dopo il servizio militare con l'imperatore, è accolto da un tale numero di ammiratori [lacuna] ed è stimato il capo dei Salii del canto; gli altri in silenzio ascoltano i suoi racconti [lacuna], egli solo, come un padre, narra cose che nulla hanno a che vedere con l'argomento, racconta episodi interessanti e nella maggior parte dei casi inganna abilmente i suoi ascoltatori.

[21] Alcuni di loro, sebbene rari, respingono l'appellativo di giocatori d'azzardo e desiderano essere piuttosto chiamati *tesserarii*¹⁵; fra costoro intercorre la stessa differenza che fra ladri e briganti. Bisogna tuttavia riconoscere che, mentre a Roma tutte le amicizie s'intiepidiscono, solo quelle nate al gioco d'azzardo, come se fossero il frutto di gloriose fatiche, costituiscono un vincolo stabile e sono congiunte dalla completa saldezza che risulta da un profondo affetto. Perciò si trovano dei partecipanti a queste compagnie così concordi da ritenerli i fratelli Quintilii¹⁶. È quindi possibile incontrare un individuo d'infima condizione, ma esperto nei segreti del gioco dei dadi, il quale, come Catone¹⁷, quando gli fu rifiutata inaspettatamente e incredibilmente la pretura, cammina piuttosto triste e severo perché in un grande banchetto o in una riunione gli è stato anteposto un proconsolare.

[22] Altri stanno in agguato di ricchi cittadini, vecchi o giovani, senza figli o celibi, oppure sposati o con figli (giacché sotto questo punto di vista non c'è alcuna differenza), che inducono con incredibili inganni a far testamento. Questi, allorché, disposte le proprie ultime volontà, lasciano qualcosa a costoro per compiacere ai quali hanno fatto testamento, immediatamente muoiono, cosicché non si può credere che la loro fine sia dovuta alla volontà del destino, né facilmente si può provare che fossero malati, né alcuno accompagna il loro funerale.

[23] Un altro, che riveste una carica, anche modesta, avanza con superbia a testa alta e rivolge uno sguardo torvo agli amici di un tempo, tanto che lo si potrebbe credere Marcello reduce dalla presa di Siracusa.

[24] Molti di loro, sebbene neghino l'esistenza di una potenza superiore in cielo, non escono di casa, né pranzano, né ritengono di

posse, antequam ephemeride scrupulose sciscitata didicerint, ubi sit verbi gratia signum Mercurii, vel quotam Cancrī sideris partemolum discurrens obtineat luna.

[25] Alius si creditorem suum flagitare molestius adverterit debitum, ad aurigam confugit, audentem omnia praelicenter, eumque ut veneficum curat urgeri: unde non nisi reddita cautione, dispendioque afflictus gravi discedit. Et additur huic, debitorem voluntarium¹⁸ includit ut proprium, nec ante eius professionem absolvit.

[26] Parte alia uxor, ut proverbium loquitur vetus, eandem incudem diu noctuque tundendo¹⁹, maritum testari compellit, hocque idem ut faciat uxor, urget maritus instanter: et periti iuris altrinsecus adsciscuntur, unus in cubiculo alter eius aemulus in triclinio, repugnantia tractaturi: eisdemque subseruntur genitalium factorum interpretes controversi, hinc praefecturas profusius largientes, et sepulturas divitum matronarum; inde ad exsequias virorum iam adventantes necessaria parari oportere iubentes: et testatur ancilla suapte natura pallidior, spiritu pridie consumpto defuncta... um Roma atque, ut Tullius ait: «Nec in rebus humanis quicquam bonum norunt nisi quod fructuosum sit: amicos tamquam pecudes eos potissimum diligunt, ex quibus se sperant maximum fructum esse capturos»²⁰.

[27] Cumque mutuum illi quid petunt, soccatos ut Miconas videbis et Lachetas²¹: cum adiguntur ut reddant, ita coturnatos et turgidos, ut Heraclidas illos Cresphontem et Temenum²² putes. Hac tenus de senatu.

[28] Nunc ad otiosam plebem veniamus et desidem. In qua nient, ut nominibus cultis, quidam calceorum expertes, ut Messoris Statarii Semicupae et Serapini, et Cicymbricus cum Gluturino et Trulla, et Lucanicus cum Porclaca et Salsula, similesque innumeri²³.

[29] Hi omne quod vivunt, vino et tesseris impendunt et lustris,

18. Debitore volontario era chi, per evitare un'accusa calunniosa, prometteva all'accusatore una somma di denaro. Ad esso si contrapponeva il *verus debitor*, che era colui che in realtà doveva una somma. Cfr. SENECA, *De beneficiis*, V, 19: *dico me tibi obligatum pro filio, non quia sum, sed quia volo me offerre tibi debitorem voluntarium*.

19. CICERONE, *De Oratore*, II, 162.

20. *De Amicitia*, 79.

21. Personaggi della commedia nuova.

22. Cresfonte e Temeno, figli di Aristomaco, appartenenti alla stirpe degli Eraclidi, conquistarono alla testa dei Dori il Peloponneso; Cresfonte regnò sulla Messenia, Temeno su Argo.

poter lavarsi senza pericolo prima di aver consultato scrupolosamente il calendario astronomico e di aver appreso dove si trovi, ad esempio, il pianeta Mercurio e quale parte della costellazione del Cancro occupi la luna nella sua corsa per il cielo.

[25] Non manca poi chi, vedendo che un suo creditore esige con troppa insistenza la restituzione del denaro dovutogli, si rivolge ad un auriga pronto, senza nessuno scrupolo, a qualsiasi atto, e fa in modo che il creditore sia accusato di veneficio. Da questa accusa non si libera se non dopo aver restituito la dichiarazione di garanzia ed esser stato colpito da grave danno. Oltre a ciò, fa mettere in prigione il debitore volontario¹⁸ come se fosse sua proprietà, né lo fa uscire prima che abbia riconosciuto il debito.

[26] D'altra parte la moglie, battendo, come dice il proverbio, notte e giorno la stessa incudine¹⁹, costringe il marito a far testamento; il marito pure insiste incessantemente che la moglie faccia la stessa cosa. Vengono chiamati da entrambe le parti i giurisperiti; uno sta nella camera da letto, l'altro, il suo avversario, nel triclinio, per trattare interessi opposti. Si aggiungono diversi interpreti di oroscopi, di cui alcuni elargiscono generosamente prefetture e sepolture di ricche matrone, altri invece invitano a fare i preparativi necessari per i funerali dei mariti che ormai s'avvicinano. Ed una schiava, per natura piuttosto pallida, morta il giorno prima dopo aver esalato l'ultimo respiro, testimonia [lacuna] come dice Cicerone: «Né conosco alcun bene nelle cose umane all'infuori dell'interesse; come gli animali, amano particolarmente quegli amici dai quali sperano di ritrarre il massimo vantaggio»²⁰.

[27] Allorché chiedono un prestito, li vedrai umili ed ossequiosi come i Miconi ed i Lacheti²¹ nelle commedie; quando però sono costretti a restituire, sono alteri e superbi tanto che li crederesti gli Eraclidi Cresfonte e Temeno della tragedia²². Questo sia detto del Senato.

[28] Passiamo ora alla plebe oziosa e pigra. In mezzo a questa fanno bella mostra, come se portassero dotti nomi, alcuni che non hanno neppure le scarpe, come ad esempio i Messori, gli Statari, i Semicupe, i Serapini, Cicimbrico assieme a Gluturino e Trulla, Lucanico con Porclaca e Salsula ed altri consimili senza fine²³. [29] Costoro

23. Sono nomi che derivano da modeste attività artigiane, per cui Ammiano a questo punto è satirico.

et voluptatibus et spectaculis: eisque templum et habitaculum et contio et cupitorum spes omnis Circus est maximus: et videre licet per fora et compita et plateas et conventicula, circulos multos collectos in se controversis iurgiis ferri, aliis aliud (ut fit) defendentibus. [30] Inter quos hi qui ad satietatem vixerunt, potiores auctoritate longaeva, per canos et rugas clamitant saepe, rem publicam stare non posse, si futura concertatione, quem quisque vindicat, carceribus non exsiluerit princeps, et funalibus equis²⁴, parum cohaerenter circumflexerit metam. [31] Et ubi neglegentiae tanta est caries, exoptato die equestrium ludorum illucescente, nondum solis puro iubare, effusius omnes festinant praecipites, ut velocitate currus ipsos anteeant certaturos: super quorum eventu discissi votorum studiis anxii, pluri agunt pervigiles noctes.

[32] Unde si ad theatralem ventum fuerit vilitatem, artifices scaenarii per sibilos exploduntur, siqui sibi aere humiliores non conciliaverit plebem. Qui si defuerit strepitus, ad imitationem Tauricae gentis²⁵, peregrinos vociferantur pelli debere, quorum subsidiis semper nisi sunt ac steterunt²⁶, et taetris vocibus et absurdis; quae longe abhorrent a studiis et voluntate veteris illius plebis, cuius multa facete dicta memoria loquitur et venuste. [33] Id enim nunc repertum est pro sonitu laudum impensiore, per applicatos homines ad plaudendum, ut in omni spectaculo exodiario²⁷ venatori aurigae et histrionum generi omni, et iudicibus celsis, itidemque minoribus, nec non etiam matronis, clametur assidue: « Per te illi discant »; quid autem debeat disci, nemo sufficit explanare.

[34] In his plerique distentioribus saginis addicti, praeunte nidoris indagine, acutisque vocibus feminarum, a galliciniis ipsis, in modum pavonum ieiunitate clangentium, humum summis pedum unguibus contingentes, aulis assistunt, digitos praerodentes, dum pa-

24. Leggo con il Valesio *funalibus equis*, mentre il Clark ed il Rolfe seguono la congettura dello Harmon *inomialibus* per *nominabilis* della tradizione manoscritta. La congettura dello Harmon non mi sembra dare un senso soddisfacente, perché non vedo che cosa possa significare *di cattivo augurio* riferito a cavalli in gara. *Funales* sono chiamati i cavalli di punta perché erano uniti al cocchio solo con funi, mentre i centrali stavano sotto il giogo.

25. Questi, secondo EURIPIDE, *Ifigenia in Tauride*, sacrificavano gli stranieri ad Artemide.

26. AURELIO VITTORE, *Caesares*, II, 13: *mihī quidem audienti multa legentique plane compertum urbem Romam externorum virtute atque insitivis artibus praecipue crevisse*.

consacrano tutta la loro vita al vino, ai dadi, ai bordelli, ai piaceri ed agli spettacoli; per loro il Circo Massimo è il tempio, la casa, l'assemblea e la mèta dei loro desideri. È possibile vedere nei fori, nei trivi, nelle piazze e nei luoghi di riunione molti gruppi in preda a contrasti, poiché chi sostiene, come è naturale, una tesi, chi un'altra. [30] Fra costoro quelli che son vissuti a lungo e godono di maggiore autorità grazie alla loro età, giurano per i loro capelli bianchi e le rughe che lo stato non potrà più sussistere se nella prossima gara non balzerà per primo fuori dai cancelli del circo quell'auriga che ognuno favorisce, e non riuscirà a correre rasente alla mèta con la coppia di cavalli di punta²⁴. [31] In un simile marciame di negligenza, quando spunta il giorno desiderato dei giochi equestri ed il sole ancora non splende in tutta la sua luminosità, tutti in massa s'affrettano al circo correndo precipitosamente, tanto che superano in velocità i cocchi che scenderanno in gara. Moltissimi, in preda a conflitti interni sull'esito ed ansiosi per le loro speranze, trascorrono le notti vegliando.

[32] Se si passa alla volgarità degli spettacoli teatrali, si vedrà che gli attori vengono fischiati se non si guadagnano, pagando, l'appoggio dell'infima plebe. Se poi cessa il chiasso, la folla grida in modo disgustoso e sciocco, come gli abitanti della Tauride²⁵, che si debbono espellere gli stranieri, sui cui aiuti i Romani hanno fatto sempre affidamento e grazie ai quali sono vissuti²⁶. Tutto ciò è assai lontano dalle tendenze e dallo stato d'animo di quell'antica plebe di cui la tradizione ci narra molti detti spiritosi ed arguti. [33] Ora poi, invece degli applausi di lode da parte di persone designate a questo compito, hanno introdotto l'uso di gridare incessantemente ad ogni spettacolo, agli attori da intermezzo²⁷, ai cacciatori, agli aurighi e ad ogni genere di istrioni, come pure agli alti magistrati ed a quelli di grado inferiore, nonché alle matrone: « Da te imparino ». Ma nessuno sa spiegare che cosa si debba imparare.

[34] La maggior parte di questa gente si dedica ad ingrassarsi mangiando. Perciò guidati dal fiuto degli odori di cucina e dagli strilli delle donne, simili allo schiamazzo dei pavoni affamati, a cominciar dal canto del gallo stanno, sulla punta dei piedi, dietro alle pentole e si rodonano le unghie in attesa che le pietanze si raffreddino.

27. Nel testo *exodiario* può riferirsi a *spectaculo* ed in tal caso si indica l'*exodium*, farsa mimica che veniva rappresentata in chiusa ad uno spettacolo; oppure con il Wagner si considera sostantivo ed indica l'attore degli *exodia*. Cacciatore (*venator*) è chi si esibisce nella caccia delle fiere nel circo.

tinae defervescunt: alii nauseam horridae carnis, dum excoquitur, intentius despectantes, ut discissarum pecudum exta rimari cum anatomicis Democritum putes, docentem quibus modis posteritas mederi doloribus possit internis.

[35] Sit satis interim haec digessisse super rebus urbanis. Nunc redeamus ad cetera, quae per provincias agitavere multiplices casus.

5. *Saxones in Gallia, post factas indutias, a Romanis insidiis circumventi. Valentinianus data fide iungendi copias, Burgundiones Alamanniae immisit, qui decepti et illusi, captivis omnibus occisis domum redierunt.*

[1] Erupit Augustis ter consulibus Saxonum multitudo, et Oceani¹ difficultatibus permeatis, Romanum limitem gradu petebat intento, saepe nostrorum funeribus pasta: cuius eruptionis primae procellam Nannenus sustinuit comes, regionibus eisdem appositus, dux diuturno bellorum labore compertus. [2] Sed tunc ad mortem destinatae plebi congressus, cum milites quosdam ruisse, et se vulneratum imparem fore certaminibus adverteret crebris, docto imperatore quid agi deberet, id est adeptus, ut peditum magister Severus opitulatum rebus dubiis adveniret. [3] Qui ducens militem rei sufficientem, cum venisset ad loca, discriminatis ordinibus, superbos barbaros ante collucationem adeo terruit et turbavit, ut nec controversas opponerent manus, sed signorum aquilarumque fulgore praerecti, venialem poscerent pacem. [4] Diuque variatis consiliis, cum id rei publicae conducere videretur, pactis indutiis, et datis ex condicione proposita iuvenibus multis, habilibus ad militiam, discedere permisi sunt Saxones, sine impedimento, unde venerant, reversuri. [5] Quibus omni iam formidine vacuis, reditumque parantibus, occulte pedites missi, insidias in abdita quadam valle struxerunt, unde praetereuntes aggredi negotio poterant levi. Sed longe secus accidit quam sperabatur. [6] Sonitu enim adventantium perciti, exsiluere quidam intempestive,

1. Questa popolazione germanica all'inizio del IV sec., dopo aver assorbito i Cheruschi, Chauchi e gli Angrivari, occupava le coste della Germania nord-ovest sino ai territori abitati dai Frisoni.

Altri invece osservano così attentamente la massa disgustosa di carne cruda che si sta cuocendo, che sembra di vedere Democrito che scruta con i medici le parti interne di animali sezionati ed insegna in qual modo i posteri potranno curare le malattie.

[35] Basti intanto questa rassegna della vita dell'Urbe. Ritorniamo ora agli altri avvenimenti causati nelle province da molteplici accidenti.

5. *In Gallia i Sassoni cadono in un agguato teso dai Romani dopo che era stata fatta una tregua. Valentiniano, dopo aver promesso che avrebbe congiunto con loro le sue forze, spinge i Burgundi ad invadere l'Alamannia. Ma questi, traditi ed ingannati, uccidono tutti i prigionieri e ritornano nelle loro case.*

[1] Durante il terzo consolato degli Augusti una moltitudine di Sassoni uscì dai propri territori e, superati i pericoli dell'Oceano¹, si diresse a gran passi verso le frontiere romane dopo essersi spesso nutrita delle stragi della nostra gente. S'oppose alla procella di questa prima invasione il *comes* Nanneno, generale preposto a quelle regioni e ben noto per una lunga esperienza militare. [2] Ma, scontratosi con una popolazione decisa a combattere sino alla morte e re-sosi conto che, caduti alcuni soldati e rimasto ferito egli stesso, non sarebbe stato in grado d'affrontare frequenti combattimenti, informò l'imperatore di ciò che si dovesse fare ed ottenne che il generale di fanteria Severo gli portasse aiuto nella sua incerta situazione. [3] Allorché costui arrivò con un numero di soldati sufficiente all'impresa, divise le truppe ed in tal modo, prima di venire a battaglia, terrorizzò e sconvolse i barbari baldanzosi, che questi non solo non osarono opporsi combattendo, ma, abbagliati dallo splendore delle insegne e delle aquile, chiesero che si avesse pietà di loro e si concedesse loro la pace. [4] Dopo che furono a lungo soppesati vari pareri, poiché la proposta sembrava utile allo stato, fu pattuita una tregua e, ricevuti come ostaggi, secondo le condizioni fissate, molti giovani atti alle armi, fu permesso ai Sassoni di ritornare, senza alcuna difficoltà, là donde erano venuti. [5] Mentre questi, liberi da ogni preoccupazione, si preparavano al ritorno, segretamente furono mandati dei soldati i quali tesero un agguato in una valle nascosta donde senza difficoltà potevano attaccare i Sassoni al loro passaggio. Ma le cose andarono molto diversamente di quanto ci si aspettasse. [6] Infatti alcuni soldati, al rumore dei Sassoni che si avvicinavano, balzarono dai nascondigli

visique subito, dum se firmare festinant, ululantibus lugubre barbaris, vertuntur in pedes. Stetere tamen mox conglobati, extremaque sorte vires (licet non integras) suggerente, configere cogebantur, multaue caede percussi, concidissent nullo relicto, ni cataphractorum equitum cuneus, ad inferendum periculum transeuntibus barbaris, ex alio latere prope divortium itineris, pari modo locatus, clamore percitus tristi, agiliter subvenisset. [7] Exin concursum infestius, firmatisque pectoribus, hinc inde incumbentes Romani clausos hostes eductis gladiis obtruncabant: nec quisquam eorum genitales revisere potuit lares, ne uno quidem caedibus concorporalium superesse permissio. Ac licet iustus quidam arbiter rerum, factum incusabit perfidum et deforme, pensato tamen negotio, non feret indigne manum latronum exitialem tandem copia data consumptam.

[8] Post haec ita prospere consummata, Valentinianus versando sententias multiformes, anxia sollicitudine stringebatur, reputans multa et circumspiciens, quibus commentis Alamannorum et Macriani regis frangeret fastus, sine fine vel modo rem Romanam irrequietis motibus confundentis. [9] Immanis enim natio iam inde ab incunabulis primis varietate casuum imminuta, ita saepius adulescit, ut fuisse longis saeculis aestimetur intacta. Seditque consilia alia post alia imperatori probanti, Burgundios in eorum excitari perniciem, bellicosos et pubis immensae viribus affluentes, ideoque metuendos finitimis universis. [10] Scribebatque frequenter ad eorum reges per taciturnos quosdam et fidos, ut eisdem tempore praestituto supervenirent, pollicitus ipse quoque, transito cum Romanis agminibus Rheno, occurrere pavidis, pondus armorum vitantibus insperatum.

[11] Gratanter ratione gemina principis acceptae sunt litterae: prima quod iam inde a temporibus priscis subolem se esse Romanam Burgundii sciunt², dein quod salinarum finiumque causa Alamannis

2. Il Lindenbrog nota che quest'asserzione vale per i Burgundi in quanto occupavano i territori un tempo appartenenti agli Edui che, secondo CESARE, *B. G.*, I, 33 e CICERONE, *Ad Att.*, I, 19, 2, erano considerati consanguinei e fratelli dei Romani.

prima del tempo; mentre s'affrettavano a consolidare le loro posizioni, i barbari li videro improvvisamente e, lanciando lugubri grida, li costrinsero alla fuga. Tuttavia si fermarono ben presto e riunitisi, poiché nell'estremo pericolo ritrovarono le loro forze anche se non fresche, furono costretti a combattere. Dopo aver subito gravi perdite, sarebbero periti sino all'ultimo, se uno squadrone di cavalieri corazzati, che era schierato in modo analogo dalla parte opposta presso un bivio per attaccare i barbari al loro passaggio, colpito dalle urla di terrore, non fosse sopraggiunto in fretta. [7] Si venne quindi ad uno scontro più violento ed i Romani, ripreso coraggio, assalirono dall'una e dall'altra parte i barbari chiusi nel mezzo e, sguainate le spade, li fecero a pezzi. Né alcuno di loro poté rivedere le proprie case ed a nessuno fu concesso di sopravvivere alla strage dei propri connazionali. Un giudice giusto degli avvenimenti potrebbe condannare quest'atto sleale ed odioso; tuttavia, considerato attentamente tutto l'episodio, non si sdegherà che, offertasi l'occasione favorevole, sia stata distrutta finalmente una schiera rovinosa di briganti.

[8] Condotte così a termine felicemente queste imprese, Valentiniano meditava su vari progetti ed era vivamente preoccupato poiché considerava molti problemi e studiava in qual modo potesse abbattere l'arroganza degli Alamanni e del loro re Macriano, il quale senza fine e misura con movimenti irrequieti turbava lo stato romano. [9] Infatti quella popolazione selvaggia, sebbene sia stata indebolita, per così dire, sin dalla culla da numerosi disastri, ricupera così spesso il suo vigore da ritenere che sia rimasta intatta per lunghi secoli. L'imperatore, dopo aver esaminato uno dopo l'altro vari piani, decise finalmente di spingere i Burgundi a distruggerli. Era questa una popolazione bellicosa e ricca di gioventù forte e numerosa e perciò temibile per tutte le stirpi confinanti. [10] Per questa ragione inviava spesso lettere ai loro re, per mezzo di messaggeri silenziosi e sicuri, in cui li esortava ad assalire gli Alamanni al momento precedentemente fissato. Prometteva inoltre che egli stesso, attraversato il Reno con le truppe romane, li avrebbe attaccati mentre in preda allo spavento cercavano di sfuggire alla pressione d'un esercito piombato su di loro inaspettatamente.

[11] Le lettere dell'imperatore furono accolte con piacere per due ragioni: in primo luogo perché dai tempi antichi i Burgundi sanno di essere discendenti dei Romani², e poi perché erano sempre in conflitto con gli Alamanni per le saline ed i confini. Mandarono perciò

saepe iurgabant. Et catervas misere lectissimas, quae antequam milites congregarentur in unum, ad usque ripas Rheni progressae, imperatore ad struenda munimenta districto, terrori nostris fuere vel maximo. [12] Igitur paulisper morati, cum neque Valentinianus (ut sponde- rat) die praedicto venisset, nec promissorum aliquid adverterent factum, ad comitatum misere legatos, poscentes adminicula sibi dari, reductoribus ad sua, ne nuda hostibus exponerent terga. [13] Quod ubi negari per ambages sentirent et moras, maesti exinde discesserunt et indignati. Hocque comperto, reges ut ludibrio habiti saevientes, captivis omnibus interfectis, genitales repetunt terras.

[14] Apud hos generali nomine rex appellatur *Hendinos*, et ritu veteri potestate deposita remouetur, si sub eo fortuna titubaverit belli, vel segetum copiam negaverit terra, ut solent Aegyptii casus eius modi suis assignare rectoribus. Nam sacerdos apud Burgundios omnium maximus vocatur *Sinistus*, et est perpetuus, obnoxius discriminibus nullis, ut reges.

[15] Per hanc occasionem impendio tempestivam, Alamannos gentis ante dictae metu dispersos, aggressus per Raetias Theodosius (ea tempestate magister equitum) pluribus caesis, quoscumque cepit ad Italiam iussu principis misit, ubi fertilibus pagis acceptis, iam tributarii circumcolunt Padum.

6. *Clades Tripoli provinciae, Lepcitanis et Oeensis ab Austorianis illatae, et fraude Romani comitis Valentiniano occultatae, et minime vindicatae.*

[1] Hinc (tamquam in orbem migrantes alium) ad Tripoleos Africanae provinciae veniamus acrumnas, quas (ut arbitror) Iustitia quoque ipsa deflevit, quae unde instar exarsere flammaram, textus aperiet absolutus. [2] Austoriani his contermini partibus barbari, in discursus semper expediti veloces, vivereque assueti rapinis et caedibus, paulisper pacati, ad genuinos turbines revoluti sunt, hanc causam praetendentes ut seriam. [3] Stachao quidam nomine popularis

truppe sceltissime che, spintesì sino alle rive del Reno prima che i nostri soldati si raccogliessero, mentre l'imperatore era occupato in lavori di fortificazione, incussero grandissimo terrore ai nostri. [12] Perciò, dopo aver atteso per un po' di tempo, poiché Valentiniano non si presentò nel giorno stabilito (come aveva promesso) e si resero conto che nessuna delle promesse era stata mantenuta, mandarono ambasciatori al quartier generale dell'imperatore con l'incarico di chiedere aiuti, affinché i nemici non li attaccassero alle spalle mentre indifesi ritornavano a casa. [13] Accortisi che ciò veniva loro rifiutato con parole oscure e tergiversazioni, se n'andarono tristi e sdegnati. A questa notizia i re, furiosi per essere stati presi in giro, uccisero tutti i prigionieri e ritornarono nelle loro terre native.

[14] Da loro il re è chiamato comunemente *Hendinos* e per antica tradizione lascia la carica ed è deposto se, sotto di lui, la fortuna delle armi si mostra incerta oppure se la terra nega un raccolto abbondante. Ciò avviene anche fra gli Egiziani che sogliono attribuire ai loro re la responsabilità di siffatti casi. Il sommo sacerdote è chiamato dai Burgundi *Sinisto*, ricopre la carica a vita e non è esposto ad alcun pericolo, come invece lo sono i re.

[15] Approfittando di quest'occasione assai favorevole, Teodosio, A. 370 d. C. a quel tempo generale di cavalleria, attaccò attraverso la Rezia gli Alamanni che, per paura dei Burgundi, s'erano dispersi. Dopo averne uccisi parecchi, mandò in Italia, per ordine del sovrano, quanti erano stati fatti prigionieri. Qui furono loro assegnate fertili zone e vivono in qualità di tributari lungo il Po.

6. *Gravissimi danni vengono inferti dagli Austoriani alla provincia di Tripoli, ai Lepcitanis ed agli Oeensi. A questi non si pone rimedio perché sono tenuti nascosti fraudolentemente all'imperatore da parte del comes Romano.*

[1] Da questa regione, emigrando quasi in un altro mondo, pas- siamo ai disastri della provincia africana di Tripoli, per i quali, credo, la Giustizia stessa pianse. Donde questi mali siano avvampati come fiamme, risulterà chiaro dall'insieme della mia narrazione. [2] Sono confinanti con questa regione i barbari Austoriani, popolo sempre pronto a compiere rapine, scorrerie ed avvezzo a vivere di preda e stragi. Dopo esser vissuti tranquilli per un po' di tempo, ritornarono alla turbolenza originaria adducendo questo specioso pretesto. [3] Un loro connazionale, di nome Stacao, percorreva, poiché era un periodo

eorum, ut in otio nostra peragrando licentius agebat quaedam vetita legibus, inter quae illud potius eminebat, quod provinciam omni fallaciarum via proderet conabatur¹, ut indicia docuere verissima: quocirca supplicio flammaram absumptus est.

[4] Huius necem ulcisci, ut propinqui damnatique iniuste cau-santes, ferarum similes rabie concitarum, exsiluere sedibus suis, Ioviano etiam tum imperante, veritique prope Lepcim accedere, civitatem muris et populo validam, suburbano eius uberrimo insedere per triduum, mactatisque agrestibus, quos inopinus hebetaverat pavor, vel confugere coegerat ad speluncas, incensa suppellectili multa, quae vehi non poterat, referti rapinis reverterunt ingentibus, trahentes captivum Silvam quoque casu cum caritatibus in agro inventum, ordinis sui primatem.

[5] Hac subita clade Lepcitani perterriti, ante incrementa malorum, quae intentabat barbaricus tumor, praesidium imploravere Romani, comitis per Africam recens provecti. Qui cum venisset, militaris copias ducens, ferreque opem rebus rogaretur afflictis, non nisi abundantanti comite aggesto, et camelorum quattuor milibus apparatis, castra firmabat esse moturum. [6] Hocque responso, miserandis civibus stupefactis, atque negantibus, sufficere se posse post vastationes et incendia ita enormibus instrumentis remedia quaerere damnorum immanium, dissimulanter diebus ibi quadraginta consumptis, nullo temptato, inde discesserat comes.

[7] Qua spe Tripolitani frustrati, formidantesque extrema, allapso legitimo die concilii², quod apud eos est annuum, Severum et Flaccianum creavere legatos, Victoriarum aurea simulacra Valentiniano ob imperii primitias oblaturus, utque lacrimosas provinciae ruinas docerent intrepide. [8] Quibus compertis, Romanus, misso equite velocissimo, magistrum officiorum petit Remigium, affinem suum vel rapinarum participem, ut provideret imperatoris arbitrio cognitionem huius negotii Vincentio vicario sibi que deferri. [9] Venerunt in comitatum legati, aditoque principe, verbis quae perpassi sunt osten-

1. Facendo insorgere i barbari contro i Romani.

2. Con il termine *concilium* s'indicavano durante l'impero le assemblee provinciali, il cui compito, da Costantino in poi, consisteva nell'inviare ambasciatori all'imperatore per ringraziarlo dei benefici fatti alle province, o per presentare suppliche, e, nello stesso tempo, nell'esercitare un controllo sui governatori.

di pace, le nostre regioni violando sfrenatamente le leggi. Fra queste violazioni la più grave consisteva nel fatto che cercava, con inganni d'ogni genere, di tradire la provincia¹, come risultò da indubbe prove. Perciò però sul rogo.

[4] Con il pretesto di vendicare la morte di questo loro connazionale che ritenevano condannato ingiustamente, simili a belve eccitate dal furore, balzarono dalle loro sedi ancora durante l'impero di Gioviano e, temendo di avvicinarsi a Lepcis, città fortificata da mura e difesa da numerosa popolazione, occuparono per tre giorni la sua fertile periferia. Uccisi gli agricoltori, che l'improvvisa paura aveva paralizzato o aveva costretto a rifugiarsi in spelonche, incendiarono molte suppellettili che non potevano trasportare e, carichi di preda ingente, ritornarono alle loro sedi trascinandosi dietro prigioniero anche un certo Silva, il più ragguardevole curiale del luogo, che avevano per caso sorpreso con i figli in campagna.

[5] I Lepcitani, terrorizzati da quest'improvvisa strage, prima che s'aggravassero i mali minacciati dall'insolenza dei barbari, implorarono la protezione di Romano, che di recente era stato promosso alla carica di *comes* per l'Africa. Allorché costui giunse in testa alle truppe, alla richiesta di portare aiuto a quella situazione disastrosa, rispose che non avrebbe mosso gli accampamenti se non avessero raccolto abbondanti approvvigionamenti e non avessero preparato quattromila cammelli. [6] Poiché i miseri cittadini rimasero stupiti a questa risposta e dichiararono di non essere in grado, dopo aver subito devastazioni ed incendi, di cercare a tal prezzo un aiuto ai loro inumani mali, Romano, trascorsi quaranta giorni eludendo le loro richieste, se n'andò senza aver tentato nulla in loro favore.

[7] I Tripolitani, delusi nella loro speranza e per paura del peggio, quando arrivò il giorno fissato dalle leggi per l'assemblea², che da loro è annuale, delegarono Severo e Flacciano con l'incarico di offrire a Valentiniano, come primizie del suo impero, statue d'oro della Vittoria e d'informarlo senz'alcun timore delle lacrimevoli rovine della provincia. [8] A questa notizia Romano mandò un corriere velocissimo a cavallo al capo della cancelleria, Remigio, suo parente e compagno di ruberie, pregandolo di far in modo che per decisione imperiale fosse assegnata a lui ed al vicario Vincenzo l'indagine su quella faccenda. [9] Giunsero i legati a corte e, ricevuti dal sovrano, gli esposero oralmente ciò che avevano sofferto e gli presentarono i decreti contenenti una relazione su tutta la questione. Letti questi testi,

derunt: obtulerunt decreta, textum continentia rei totius. Quibus lectis cum neque relationi officiorum magistri, faventis Romani flagitiis, nec contraria referentibus crederetur, promissa disceptatio plena dilata est eo more, quo solent inter potiorum occupationes ludi potestates excelsae.

[10] Dum remedia quaedam a commilitio principis expectantur, suspensis Tripolitanis, diuque anxiiis, rursus globi supervenere barbarici, fiducia sublata praeteritorum, Lepcitanoque agro et Oeensi inter neciva populatione transcursis, expleti praedarum acervis ingentibus, abscesserunt, occisis decurionibus multis, inter quos Rusticianus sacerdotalis, et Nicasius enitebat aedilis. [11] Haec autem eruptio ideo arceri non potuit, quod ad legatorum preces negotiorum quoque militarium cura praesidi delata Ruricio, mox translata est ad Romanum. [12] Et iam recens inflictae cladis nuntius missus ad Gallias, excitavit acrius principem. Ideoque tribunus et notarius Palladius mittitur, ut et militi disperso per Africam praeberet stipendium debitum, et gesta per Tripolim fide congrua scrutaretur.

[13] Inter tales tamen consulendi moras expectandique responsa, Austoriani successu gemino insolentes, ut rapaces alites advolarunt, irritamento sanguinis atrocius efferatae; cunctisque (nisi quos fuga discriminibus eximeret) interemptis, praedas quas antehac reliquerant, avexerunt arboribus exsectis et vitibus. [14] Tunc Mychon quidam nobilis oppidanus et potens, captus in suburbano lapsusque, antequam vinciretur, quia pedibus aeger evadere penitus vetabatur, in puteum aquis vacuum sese coniecit, unde costa diffracta levatus a barbaris, ductusque prope portas, coniugis miseratione redemptus est, et ad pinnas muri fune sublatus post biduum interiit. [15] Unde elati in pertinaciam saevissimi grassatores, ipsa pulsavere moenia Lepcitanana, funestis plangoribus resonantia feminarum, quas numquam antea hostiliter clausas pavor exanimabat insolitus, obsessaque urbe per octo continuos dies, cum quidam oppugnatores sine ullo vulnerarentur effectu, redierunt ad propria tristiores.

poiché non si prestava fede né alla relazione del capo della cancelleria, favorevole ai misfatti di Romano, né ai legati che dichiaravano il contrario, fu promessa un'esauriente inchiesta, che però venne rimandata con il metodo con cui di solito sono ingannate le supreme autorità, prese, come sono, da ben gravi preoccupazioni.

[10] Mentre i Tripolitani con l'animo sospeso ed in preda all'ansia aspettavano qualche aiuto dal quartier generale dell'imperatore, sopraggiunsero nuovamente le orde dei barbari, piene di baldanza per i successi precedenti e, dopo aver percorso devastando e distruggendo completamente il territorio di Lepcis e di Oea, si allontanarono cariche di enorme preda. Uccisero in quest'occasione molti decurioni, fra i quali i più noti furono l'ex sacerdote Rusticiano e l'edile Nicasio. [11] Quest'attacco non poté essere respinto perché, dietro richiesta dei legati, era stato conferito anche il comando militare al governatore Ruricio, ma ben presto era stato ridato a Romano. [12] Fu inviata in Gallia notizia della nuova strage, che irritò ancor più l'imperatore. Perciò venne inviato Palladio, tribuno e segretario, con l'incarico di pagare il dovuto stipendio ai soldati sparsi per l'Africa e di esaminare lealmente i fatti di Tripoli.

[13] Tuttavia fra questi indugi, causati dalle consultazioni, e l'attesa di una risposta gli Austoriani, resi insolenti dal duplice successo, si gettarono in volo su quelle regioni come uccelli rapaci resi feroci perché eccitati dal sangue. Uccisero tutti, ad eccezione di quanti si sottrassero ai pericoli con la fuga e portarono via la preda, che precedentemente avevano lasciato, dopo aver tagliato gli alberi e le viti. [14] In quell'occasione fu catturato nel suburbio un certo Micone, nobile e potente cittadino, ma, essendo riuscito a sfuggire prima di essere legato, poiché per la debolezza dei piedi non poteva allontanarsi del tutto, si gettò in un pozzo pieno d'acqua. I barbari lo tirarono fuori con una costola rotta e, condotto alle porte della città, fu riscattato dalla pietà della moglie. [15] Venne sollevato con una fune sino ai merli delle mura e dopo due giorni morì. Allora quei crudelissimi banditi, divenuti ancor più ostinati, attaccarono le mura stesse di Lepcis che risuonavano dei lugubri gemiti delle donne fuori di sé per l'insolita paura, poiché mai prima d'allora erano rimaste bloccate da un assedio. Assediaron la città per otto giorni e, dopo che alcuni predoni furono feriti senza conseguire alcun risultato, ritornarono piuttosto tristi alle proprie sedi.

A. 365 segg.

[16] Ob quae super salute dubii cives, ultimaque temptantes, profectis ante legatis nondum reversis, Iovinum mittunt atque Pancratium, quae viderint, quaeque ipsi perpessi sint, imperatorem fida relatione docturos. Qui Severum apud Carthaginem inventum et Flaccianum superiores illos legatos percontando quid egerint, cognoverunt eos audiri a vicario iussos et comite. E quibus Severus ilico perit vexatus acerbitate morborum: nihilo minus tamen properarunt ad comitatum magnis itineribus ante dicti.

[17] Ingresso post haec Palladio Africam, Romanus, quas ob res venerat ante praestructurus, ut securitatem suam in tuto locaret, numerorum principiis per quosdam secretorum mandaverat conscios, ut ei tamquam potenti et palatii summatibus proximo, stipendii, quod pertulerat, praestarent maximam partem: et ita est factum. [18] Confestimque ille ditatus perrexit ad Lepcim, utque ad veritatis perveniret indaginem, Erecthium et Aristomenem facundos municipes et insignes, libere suas civiumque et finitimorum retexentes aerumnas, ad loca vastata secum eduxit. [19] Quibus aperte cuncta monstrantibus, luctuosis provinciae cineribus visis revertit, Romanumque ut desidem increpans, relaturum se cuncta verissime, quae viderat, minabatur ad principem. Atque ille ira percitus et dolore, se quoque mox referre firmavit, quod missus ut notarius incorruptus, donativum militis omne in quaestus averterit proprios. [20] Qua gratia flagitiorum arbitra conscientia, cum Romano deinde Palladius concordabat, reversusque ad comitatum, arte mendaciorum impia Valentinianum fefellerat, Tripolitanos frustra queri commemorans. Ideoque rursus ad Africam cum Iovino postremo omnium legatorum remittitur — Pancratius enim decesserat apud Treveros — ut cum vicario ipse merita legationis quoque secundae spectaret: praeter haec linguas Erechthi et Aristomenis praecidi iusserat imperator, quos invidiosa quaedam locutos idem Palladius intimarat.

[21] Secutus, ut statutum est, vicarium notarius venit ad Tripolim. Hocque comperto Romanus domesticum suum illuc volucriter

[16] In séguito a questi fatti i cittadini, preoccupati per la propria salvezza, tentarono la via estrema e, sebbene non fossero ancora ritornati i legati partiti precedentemente, mandarono Giovino e Pancrazio ad informare l'imperatore di ciò che avevano visto e che essi stessi avevano sofferto. Essi, incontrati a Cartagine i precedenti legati Severo e Flacciano, s'informarono dell'esito della loro ambasceria ed appresero che era stato dato loro l'ordine di riferire al vicario ed al *comes*. Di questi legati Severo, colpito da improvvisa malattia, morì subito; nondimeno i summenzionati ambasciatori si affrettarono a marce forzate per raggiungere la corte.

[17] Giunto frattanto Palladio in Africa, Romano, per bloccare in partenza i suoi propositi e garantirsi la propria sicurezza, invitò per mezzo di alcuni suoi complici i capi dei reparti di offrirgli la maggior parte degli stipendi che aveva portato seco, poiché si trattava di un uomo potente e vicino alle massime cariche di corte. E così fu fatto. [18] Palladio, arricchitosi, si diresse immediatamente a Lepcis e, per riuscire nell'indagine sui fatti, condusse seco nei luoghi devastati Erettio ed Aristomene, eloquenti ed insigni cittadini, i quali liberamente gli esposero le sciagure da cui erano stati colpiti essi, i loro concittadini ed i vicini. [19] Questi gli mostrarono tutto senza nascondergli nulla ed egli, dopo aver visto le ceneri luttuose della provincia, ritornò. Rimproverò Romano per l'infingardaggine e minacciò di riferire fedelmente al sovrano quanto aveva visto. Quello, in preda all'ira ed al dolore, affermò che avrebbe pure riferito che Palladio, inviato come segretario incorrotto, s'era impossessato di tutto il donativo destinato all'esercito. [20] Perciò, consapevole dei misfatti, Palladio s'accordò successivamente con Romano e, ritornato a corte, con l'empia arte della menzogna ingannò Valentiniano dichiarando che i Tripolitani si lamentavano senz'alcuna ragione. In conseguenza di ciò fu mandato di nuovo in Africa con Giovino, che era rimasto l'ultimo di tutti i legati — Pancrazio era morto a Treviri — perché egli stesso considerasse con il vicario in qual conto dovesse tenersi pure questa seconda ambasceria. Inoltre l'imperatore aveva comandato che fosse tagliata la lingua ad Erettio e ad Aristomene, i quali, stando allo stesso Palladio, avevano riferito notizie offensive.

[21] Il segretario, che, com'era stato stabilito, aveva séguito il vicario, giunse a Tripoli. A questa notizia Romano vi inviò in tutta fretta un suo dipendente assieme al consigliere Cecilio, nativo di quella provincia. Indotti da costoro, non si sa se con denaro o con inganni,

misit, et Caecilium consiliarium in ea provincia genitum, per quos — incertum pretio an fallaciis — circumventi municipes omnes gravabant Iovinum, destinatus asserentes nihil eorum mandasse, quae docuerat principem: eo usque iniquitate grassante ut ipse quoque Iovinus ad salutis suae discrimen confiteretur se imperatori mentitum.

[22] Quibus per Palladium regressum iam cognitis, Valentinianus ad acerbiteriam proclivior Iovinum quidem ut auctorem, Caelestinum vero Concordiumque et Lucium ut falsi conscios et participes puniri supplicio capitali praecepit, Ruricium autem praesidem ut mendacem morte multari, hoc quoque accedente quod in relatione eius verba quaedam (ut visum est) immodica legebantur. [23] Ac Ruricius quidem apud Sitifim³ caesus est, reliqui apud Uticam sententia vicarii Crescentis addicti. Flaccianus tamen ante legatorum interitum, cum a vicario audiretur et comite, constanter salutis suae propugnans, acclamationibus iratorum militum impetuque cum conviciis paene confossus est, obicientium, ideo Tripolitanos non potuisse defendi, quod ipsi ad expeditionalis usus praebere necessaria detrectarunt. [24] Et ob haec trusus in carcerem, dum consultus super eo, quid conveniret agi, decerneret imperator, sollicitatis (ut dabatur opinari) custodibus, in urbem Romam abierat profugus, ibique delitescens, fatali lege discessit.

[25] Hoc memorando fine externis domesticisque cladibus vexata, conticuit Tripolis, non indefensa, quia vigilavit Iustitiae oculus sempiternus, ultimaeque legatorum et praesidis dirae. Diu enim postea huius modi casus emersit: solutus sacramento Palladius, destitutusque fastu quo tumebat, discessit ad otium. [26] Et cum Theodosius ductor exercituum ille magnificus, oppressurus Firmum perniciose coepantem, venisset in Africam, et proscripti Romani rem mobilem (ut iussum est) scrutaretur, inter chartas eius inventa est et Meteri cuiusdam epistula, id continens « Domino patrono Romano Meterius », et in fine post multa nihil ad rem pertinentia: « Salutem te Palladius proiecticius, qui non aliam ob causam dicit se esse proiectum, nisi quod in causa Tripolitanorum apud aures sacras mentitus est ». [27] His litteris ad comitatum missis et lectis, Valentiniani iussu

3. Sitifis è l'attuale Sétif sulla costa mediterranea del Marocco.

tutti i cittadini accusarono Giovino affermando decisamente di non averlo incaricato di riferire al sovrano le notizie di cui l'aveva informato. A tal punto giunse l'iniquità che pure lo stesso Giovino, mettendo a repentaglio la propria vita, ammise d'aver mentito all'imperatore.

[22] Valentiniano, apprese queste notizie da Palladio che era ormai ritornato, ordinò, poiché era piuttosto proclive alla severità, che Giovino, in quanto autore della falsificazione, Celestino, Concordio e Lucio, in quanto complici e partecipi, fossero mandati a morte. Pure il governatore Ruricio, poiché aveva mentito, doveva subire la stessa sorte, tanto più che la sua situazione era aggravata dal fatto che il suo rapporto conteneva, come sembrava, alcune espressioni irriguardose. [23] Ruricio fu ucciso a Sitifis³, gli altri ad Utica per sentenza del vicario Crescente. Invece Flacciano, mentre, prima ancora che morissero i legati, era interrogato dal vicario e dal *comes*, difese decisamente la propria vita e mancò poco che fosse ucciso dai soldati furiosi che si lanciarono su di lui con grida ed insulti rinfacciandogli che non era stato possibile difendere i Tripolitani perché gli abitanti stessi s'erano rifiutati di fornire quant'era necessario per la spedizione. [24] Fu messo perciò in prigione in attesa che l'imperatore, a cui si erano rivolti, decidesse sulla sua sorte. Ma, a quanto si comprese, corruppe le guardie e si rifugiò a Roma, dove visse nascosto e morì di morte naturale.

[25] In seguito a questa conclusione memorabile Tripoli, sebbene travagliata da sciagure esterne e domestiche, tacque, ma non rimase indifesa, perché vigilava su di lei l'eterno occhio della Giustizia, assieme alle estreme maledizioni dei legati e del governatore. Infatti parecchio tempo dopo si verificò quanto segue: Palladio fu licenziato dal servizio e, privo dell'alterigia di cui era gonfio, si ritirò a vita privata. [26] Allorché Teodosio, magnifico comandante di eserciti, venne in Africa per soffocare le pericolose iniziative di Firmo, e, secondo gli ordini, indagava sui beni mobili di Romano, che era stato prosritto, fra le sue carte fu trovata una lettera di un certo Meterio con le parole: « Meterio saluta Romano, suo signore e patrono » ed in chiusa, dopo molte cose che non avevano nessun rapporto con la questione che c'interessa, si leggeva: « Ti saluta il licenziato Palladio, il quale afferma di essere stato dimesso dal suo ufficio per nessuna altra ragione che per aver mentito alle sacre orecchie nella faccenda dei Tripolitani ». [27] Questa lettera fu mandata a corte e venne letta. Per ordine di Valentiniano Meterio fu arrestato e riconobbe che

A. 370 d. C.

A. 376 d. C.

Meterius raptus, suam esse confitetur epistulam, ideoque Palladius exhiberi praeceptus, cogitans quas criminum coxerit moles, in statione primis tenebris observata custodum absentia, qui festo die Christiani ritus in ecclesia pernoctabant⁴, innodato gutture laquei nexibus interiit. [28] Hoc fortunae secundioris iudicio plene comperto, delectoque tristium concitore turbarum, exsiluerunt Erecthius et Aristomenes e latebris, qui cum sibi iussas abscidi linguas didicissent, ut prodigas, ad longe remota declinarunt et abdita, doctoque super nefanda fraude Gratiano imperatore fidentius — Valentinianus enim obierat — ad Hesperium proconsulem et Flavianum⁵ vicarium audiendi sunt missi, quorum aequitas auctoritate mixta iustissima, torto Caecilio, aperta confessione cognovit, ipsum suasisse civibus suis, ut gravarent mentiendo legatos. Haec acta secuta est relatio gestorum pandens plenissimam fidem; ad quam nihil responsum est.

[29] Et nequid cothurni terribilis fabulae relinquerent intemptatum, hoc quoque post depositum accessit aulaeum. Romanus ad comitatum profectus secum Caecilium duxit, cognitores accusaturum, ut inclinatos in provinciae partem: isque Merobaudis⁶ favore susceptus, necessarios sibi plures petierat exhiberi. [30] Qui cum Mediolanum venissent, frustra se tractos ob simultates documentis probabilibus ostendissent, absoluti redierunt ad lares. Valentiniano tamen superstite, post superiora quae narravimus, Remigius quoque digressus ad otium, laqueo vitam elisit, ut congruo docebimus loco.

lo scritto era suo. Palladio ricevette l'ordine di presentarsi, ma, conscio della gravità dei delitti commessi, al calar delle tenebre, durante una sosta del viaggio approfittò dell'assenza delle guardie che trascorrevano la notte in chiesa in occasione di una festa cristiana⁴ e, annodatasi una corda al collo, morì impiccato. [28] Diffusasi la notizia di questo favorevole giudizio della Fortuna ed essendo morto colui che aveva provocato questi tremendi sconvolgimenti, balzarono dai nascondigli Erettio ed Aristomene, i quali, alla notizia che era stato dato l'ordine che fosse loro tagliata la lingua perché ne avevano fatto prodigo uso, s'erano ritirati in località remote e nascoste. Del nefando inganno informarono fiduciosamente l'imperatore Graziano — Valentiniano era già morto — e furono mandati dal proconsole Esperio e dal vicario Flaviano⁵ per essere interrogati. Questi magistrati, la cui equità era congiunta ad una giustissima autorità, posero alla tortura Cecilio che confessò apertamente d'aver egli stesso persuaso i suoi concittadini a mentire accusando i legati. A questo processo tenne dietro una relazione in cui erano esposti con la massima fedeltà i fatti. Ad essa non fu data risposta.

[29] Perché a questo terribile dramma non mancasse alcun effetto tragico, s'aggiunse anche questo episodio dopo che il sipario era stato abbassato. Romano, recatosi alla residenza imperiale, condusse seco Cecilio che intendeva accusare i giudici d'essere stati favorevoli alla provincia. Fu accolto benevolmente da Merobaude⁶ e chiese che fossero prodotti alcuni testimoni a lui necessari. [30] Giunti costoro a Milano ed avendo dimostrato con documenti degni di fede d'essere stati indarno trascinati lì in séguito a rivalità, furono congedati e ritornarono a casa. Nondimeno, mentre era ancora vivo Valentiniano, dopo i fatti da noi esposti pure Remigio si ritirò a vita privata e pose termine ai suoi giorni impiccandosi, come narreremo al momento adatto.

4. Celebravano una vigilia, secondo l'uso dell'antica chiesa.

5. Si tratta di Nicomaco Flaviano.

6. Franco di stirpe, dopo aver partecipato alle guerre di Giuliano, divenne *magister peditum praesentalis* di Valentiniano I, ai cui ordini partecipò all'impresa contro

i Quadi del 375. Durante l'impero di Graziano, s'accrebbe la sua autorità a corte, come è provato dai due consolati degli anni 377 e 383 e dall'intervento a favore di Romano, coronato da successo. Si schierò con l'usurpatore Massimo, ma, forse per la diffidenza che questi gli dimostrava, si suicidò nel 387.

LIBER XXIX

1. *Theodorus notarius imperium affectat, et apud Valentem Antiochiae accusatus maiestatis, convictusque cum plurimis criminis consciis interficitur.*

[1] Exacta hieme rex Persarum gentium Sapor, pugnarum fiducia pristinarum immaniter arrogans, suppleto numero suorum abundeque firmato, crupturos in nostra cataphractus et sagittarios et conductam miserat plebem. [2] Contra has copias, Traianus comes et Vodomarius ex rege Alamannorum cum agminibus perrexere pervalidis, hoc observare principis iussu appositi, ut arcerent potius quam lacerarent Persas. [3] Qui cum venissent Vagabanta, legionibus habilem locum, rapidos turmarum prokursus hostilium in se ruentium acriter exceperunt inviti, operaque consulta retrocedentes, ne ferro violarent adversorum quemquam primi, et iudicarentur discissi foederis rei, ultima trudente necessitate, congressi sunt, confossisque multis, discessere victores. [4] Inter moras tamen utrimque secus temptatis aliquotiens levibus proeliis, varioque finitis eventu, pactis indutiis ex consensu, aestateque consumpta, partium discessere ducetores, etiam tum discordes. Et rex quidem Parthus, hiemem Ctesiphonte acturus, redit ad sedes, et Antiochiam imperator Romanus ingressus. Qui, dum ibi moratur securus interim hostium externorum, intestinis paene perierat fraudibus, ut aperiet series delata gestorum.

LIBRO XXIX

1. *Il segretario di stato Teodoro aspira al trono. Ad Antiochia è accusato presso Valente di lesa maestà e, convinto, è ucciso con moltissimi complici.*

[1] Trascorso l'inverno, il re dei Persiani Sapore, gonfio d'immensa arroganza per la fiducia che gli derivava dalle passate battaglie, dopo aver completato gli organici dei suoi eserciti ed averli assai rafforzati, aveva inviato i suoi cavalieri corazzati, gli arcieri ed una massa di soldati mercenari ad attaccare i nostri territori. [2] Contro di questi si mossero con fortissimi contingenti il *comes* Traiano e Vodomario, l'ex re degli Alamanni, con l'incarico da parte del sovrano di tener lontani i Persiani e di non provarli. [3] Allorché essi giunsero a Vagabanta, località adatta allo schieramento delle legioni, dovettero affrontare, loro malgrado, gli impetuosi e violenti attacchi della cavalleria nemica e si ritirarono a bella posta per non ferire per primi alcun avversario e non essere accusati di aver violato i patti. Ma, costretti dall'estrema necessità, vennero a combattimento e, uccisi molti nemici, riuscirono vincitori. Tuttavia negli indugi che seguirono, da entrambe le parti s'ingaggiarono alcuni leggeri combattimenti. [4] Poiché questi ebbero vario esito, fu conclusa una tregua ed i comandanti degli eserciti, ancora discordi, si allontanarono, tanto più che l'estate era ormai trascorsa. Il re dei Parti ritornò in patria per trascorrere l'inverno a Ctesifonte e l'imperatore romano fece il suo ingresso in Antiochia. Mentre vi risiedeva, libero per il momento da preoccupazioni da parte dei nemici esterni, mancò poco che cadesse vittima di tradimenti intestini, come risulterà dal racconto della successiva serie di avvenimenti.

[5] Procopius quidam, inquietus homo, turbarum cupiditati semper addictus, Anatolium detulerat et Spudadium palatinos, exigi quae de aerario interceperant iussos, insidiari comiti Fortunatiano, molesto illi flagitatori. Qui animi asperitate confestim ad insanum percitus modum, pro potestatis auctoritate, quam regebat¹, Palladium quendam obscurissime natum ut veneficum a memoratis conductum, et Heliodorum, factorum per genituras interpretem, adigendos prodere quae scirent, praetorianae iudicio tradidit praefecturae. [6] Cumque ad facti vel temptati quaestionem acrius veniretur, exclamabat Palladius confidenter, levia esse haec de quibus agitur, et praetereunda: alia se (si licuerit dicere) monstraturum, metuenda et potiora, quae ingenti molimine iam praestructa (nisi prospectum fuerit) universa confundent. Iussusque docere fidenter quae norat, rudentem explicavit immensum, affirmans Fidustium praesidialem, et cum Irenaeo Pergamium, nomen imperatori post Valentem detestandis praesagiis didicisse secretim. [7] Et correptus Fidustus ilico (namque aderat forte), occulteque inductus, indice viso, nulla infitiatione obumbrare iam publicata conatus, rei totius calamitosum aperit textum, absolute confessus, se cum Hilario et Patricio vaticinandi peritis, quorum Hilarius militaverat in palatio, de imperio consuluisse futuro: motasque secretis artibus sortes, et nuncupationem principis optimi, et ipsis consultoribus luctuosos exitus praedixisse. [8] Atque cunctantibus quisnam ea tempestate omnibus vigore animi antistaret, visus est aliis excellere Theodorus, secundum inter notarios adeptus iam gradum. Et erat re vera ita ut opinati sunt. Namque antiquitus claro genere in Galliis natus, et liberaliter educatus a primis pueritiae rudimentis, modestia prudentia humanitate gratia litteris ornatissimus, semper officio locoque, quem retinebat, superior videbatur², altis humilibusque iuxta acceptus. Solusque paene omnium erat, cuius linguam non infrenem, sed dispicientem quae loqueretur, nullius clau-

[5] Un certo Procopio, individuo inquieto e sempre bramoso di A. 371-2 d. C. provocare sconvolgimenti, aveva denunciato due funzionari di corte, Anatolio e Spudasio, i quali avevano ricevuto l'ordine di restituire ciò che avevano sottratto all'erario, di tendere insidie al *comes* Fortunatiano, noto per essere un molesto creditore. Questi, data l'asprezza del suo carattere, montò subito su tutte le furie e, approfittando della carica che occupava¹, fece deferire al tribunale del prefetto del pretorio, perché fossero costretti a confessare ciò che sapevano, un certo Palladio, uomo di oscurissima origine, accusato d'essere stato assoldato come avvelenatore dai due summenzionati, ed Eliodoro, interprete di oroscopi. [6] Ma, quando si passò ad indagare energicamente sul fatto o sul tentativo, Palladio scherzosamente esclamò che le accuse, di cui si discuteva, erano di poco conto e trascurabili; egli, se gli fosse dato il permesso di parlare, avrebbe denunciato altri fatti terribili e ben più gravi che, preparati con grandissima fatica, avrebbero sconvolto ogni cosa, se non si fosse provveduto prima. Invitato ad esporre senza timore ciò che sapeva, svelò tutta l'immensa cabala affermando che l'ex governatore Fidustio e Pergamio assieme ad Ireneo avevano segretamente appreso con nefandi presagi il nome di colui che avrebbe regnato dopo Valente. [7] Fu immediatamente arrestato Fidustio, che per caso era presente, ed introdotto segretamente in tribunale, alla vista del delatore non tentò di nascondere ciò che ormai era di pubblica ragione, ma svelò in tutti i dettagli il funesto intrigo. Ammise senz'alcuna incertezza di aver cercato di sapere chi sarebbe stato il futuro imperatore assieme ad Ilario e Patrizio, esperti nella divinazione, dei quali Ilario aveva militato nei reparti palatini. Narrò che le sorti, mosse con arti segrete, avevano preannunciato la proclamazione d'un ottimo imperatore ed una triste fine a loro che le consultavano. [8] Quando poi chiesero chi in quell'epoca fosse superiore a tutti per fermezza di carattere, sembrò che sugli altri prevalesse Teodoro, il quale aveva raggiunto il secondo grado fra i segretari. Ed egli era in realtà quale essi lo ritennero. Infatti discendeva da un'antica ed illustre famiglia della Gallia ed era stato educato nelle arti liberali già dai primi anni della fanciullezza. Si distingueva particolarmente per la sua moderazione, prudenza, per il senso d'umanità, per il fascino e per la sua cultura; sempre appariva superiore all'incarico ed al grado di cui era rivestito² ed era gradito sia agli altolocati che agli umili. Ed era, si può dire, il solo la cui lingua non sfrenata, ma attenta alle parole, non fosse chiusa dalla paura di

1. Era *comes rei privatae*, amministratore del patrimonio privato dell'imperatore.

2. Queste parole ci ricordano il giudizio di Tacito su Galba (*Hist.*, I, 49): *maior privato visus dum privatus fuit, et omnium consensu capax imperii nisi imperasset.*

debat periculi metus. [9] His addebat idem Fidustus, excarnificatus iam ad interitum, omnia quae praedixit, se indicante Theodorum per Euserium didicisse, virum praestabilem scientia litterarum, abundeque honoratum: Asiam quippe paulo ante rexerat pro praefectis. [10] Quo in custodia condito, gestorumque volumine imperatori recitato de more, prodigiosa feritas in modum ardentissimae facis fusius vagabatur, elata turpi adulatione multorum, maximeque omnium praefecti praetorio tunc Modesti. [11] Qui dum formidine successoris agitaretur in dies, obumbratis blanditiarum concinnitatibus, cavillando Valentem, subrusticum hominem, sibi varie commulcebat, horridula eius verba et rudia flosculos Tullianos appellans, et ad extollendam eius vanitatem, sidera quoque, si iussisset, exhiberi posse promittens.

[12] Igitur et Theodorus a Constantinopoli, quam ex negotio familiari petierat, rapi celeri iubetur effectu, et dum ille reducitur, ex praeiudiciis variis, quae diebus exercebantur et noctibus, plures a disiunctissimis regionibus trahebantur, dignitatibus et nobilitate conspici. [13] Cumque nec carceres publici, iam distenti, inclusorum catervas, nec privata domicilia sustinerent, constipatione vaporata confertas, quoniam vinculis maxima pars eorum attinebatur, et suam et proximi cuiusque vicem omnes horrebant. [14] Advenit aliquando tamen ipse quoque Theodorus, praemortuus et atratus, quo in devia territorii parte abscondito, paratis omnibus quae indagines futurae posebant, internarum cladum litui iam sonabant.

[15] Et quia fallere non minus videtur, qui gesta praeterit sciens, quam ille, qui numquam facta confingit, non abnuimus (neque enim ambigitur) salutem Valentis, et antea saepius per occultas coitiones, et tunc in extrema demersam, ferrumque ad iugulum eius prope adactum a militaribus, fato reflectente depulsum, quem lacrimosis in Thracia discriminibus destinarat. [16] Namque et in nemoroso quodam inter Antiochiam et Seleuciam loco leni quiete post meridiem con-

alcun pericolo. [9] Fidustio, ormai sul punto di morire per le torture, aggiunse che Teodoro aveva appreso tutte queste profezie da informazioni che egli stesso gli aveva dato per il tramite di Euserio, personaggio illustre per cultura letteraria e per le alte cariche ricoperte, giacché aveva retto il governo dell'Asia in qualità di proprefetto. [10] Arrestato costui e letta all'imperatore, secondo l'uso, la relazione di ciò che era avvenuto, la mostruosa ferocia di Valente si diffuse dappertutto come un'ardentissima fiaccola, nutrita dalle turpi adulazioni di molti e particolarmente del prefetto del pretorio Modesto. [11] Questi, oppresso quotidianamente dalla paura di un successore, si prendeva gioco di Valente, uomo piuttosto rozzo, adulandolo in maniera velata, ma abile, e se ne guadagnava in vario modo il favore, chiamando i suoi discorsi piuttosto trascurati e rozzi « fioretti ciceroniani ». Per accrescerne la vanità prometteva che, se Valente l'avesse comandato, avrebbe potuto far scendere dal cielo le stelle e presentargliele.

[12] Fu dato quindi l'ordine che anche Teodoro fosse immediatamente condotto via da Costantinopoli, dove s'era recato per faccende private. Mentre egli veniva condotto ad Antiochia, in séguito a vari processi preliminari, che si svolgevano notte e giorno, vi venivano trascinati dalle regioni più lontane molti personaggi illustri per le cariche ricoperte e per nobiltà. [13] Poiché né le prigioni pubbliche, ormai sovraccariche, né le case private riuscivano a contenere il gran numero di arrestati, piene com'erano di una massa soffocante, dato che la maggior parte era tenuta in catene, tutti temevano per la loro sorte e per quella dei loro cari. [14] Finalmente giunse Teodoro stesso, ormai morto ed in abiti neri; fu tenuto nascosto in una parte remota della regione e, allorché furono terminati tutti i preparativi richiesti dalle imminenti inchieste, risuonavano ormai le trombe delle stragi interne.

[15] Poiché è evidente che colui il quale omette consapevolmente i fatti, non inganna meno di chi inventa cose mai accadute, non neghiamo (né infatti si dubita) che la vita di Valente si sia trovata esposta a gravissimi pericoli molto spesso negli anni precedenti a causa di segrete congiure, come pure in quella circostanza e che la spada, quasi conficcatagli in gola dai militari, gli sia stata allontanata dal fato che l'aveva destinato ai pericoli dolorosi della Tracia. [16] Giacché mentre un pomeriggio s'era assopito serenamente in una località boscosa fra Antiochia e Seleucia, riuscì a salvarsi dall'attentato mossogli dallo scu-

sopitus, a Sallustio tunc scutario, et saepe alias appetenter insidiantibus multis, vitae terminis a primigenio ortu adscriptis, ausa immania frenantibus evadere. [17] Ut sub principibus Commodo et Severo non numquam accidebat, quorum summa vi salus crebro oppugnabatur, adeo ut post intestina pericula multa et varia alter in amphitheatrali cavea cum affuturus spectaculis introiret, a Quintiano senatore illicitae cupidinis homine, ad debilitatem paene pugione vulneretur; alter inopinabili impetu, tempore aetatis extremo, a Saturnino centurione, consilio Plautiani praefecti, in cubiculo iacens confoderetur, nihil tulisset suppetias filius adulescens. [18] Quocirca etiam Valens erat venia dignus, vitam, quam ereptum ire perfidi properabant, omni cautela defendens. Sed inexpiable illud erat, quod regaliter turgidus, pari eodemque iure, nihil inter se distantibus meritis, nocentes innocentesque maligna insectatione volucriter perurgebat, ut dum adhuc dubitaretur de crimine, imperatore non dubitante de poena, damnatos se quidam prius discerent quam suspectos. [19] Adulescebat autem obstinatum eius propositum, admovente stimulos avaritia, et sua et eorum qui tunc in regia versabantur, novos hiatus aperientium, et, siqua humanitatis fuisset mentio rara, hanc appellantium tarditatem: qui cruentis adulationibus, institutum hominis mortem in acie linguae portantis, ad partem pessimam depravantes, omnia turbine interpestivo perflabant, eversum ire funditus domus opulentissimas festinantes. [20] Erat enim expositus accessu insidiantium et reclusus, vitio gemino perniciose implicatus, quod intoleranter irascebatur, tunc magis cum eum puderet irasci, et quae facilitate privati operis sussurris audierat, an vera essent, excutere tumore principis supersedens pro veris accipiebat et certis. [21] Inde factum est ut clementiae specie penatibus multi protruderentur insontes, praeceps in exilium acti, quorum in aerario bona coacta et ipse ad quaestus proprios redigebat, ut damnati cibo precario victitarent, angustiis formidandae

tario Sallustio e così pure molte altre volte si sottrasse ad insidie violente, poiché i limiti della vita, fissatigli al momento della nascita, ponevano un freno a questi mostruosi attentati. [17] Ciò accadde pure alcune volte durante i regni di Commodo e di Severo, la cui vita spesso fu oggetto di gravissimi attentati; il primo, dopo essere sfuggito a molti e vari pericoli nel palazzo imperiale, mentre entrava nella cavea dell'anfiteatro per assistere agli spettacoli, fu ferito quasi a morte con un pugnale dal senatore Quinziano, uomo di sfrenata ambizione; l'altro, mentre ormai nell'ultimo periodo della vita giaceva nella sua camera, fu improvvisamente assalito dal centurione Saturnino, per consiglio del prefetto Plauziano, e sarebbe stato pugnalato se il figlio giovinetto non gli avesse portato aiuto. [18] Perciò era comprensibile che anche Valente con ogni precauzione difendesse la propria vita che alcuni traditori si apprestavano a togliergli. Ma era imperdonabile il fatto che egli, gonfio di collera come un despota, precipitosamente perseguitasse con malvagità colpevoli ed innocenti, ponendoli sullo stesso piano per quanto concerne la legge e senza distinguere i loro meriti, cosicché, mentre ancora si era incerti sul delitto, l'imperatore non aveva dubbi sulla pena, ed alcuni apprendevano di essere condannati prima che fossero formulati sospetti sul loro conto. [19] Aggravavano questa sua costante tendenza gli stimoli dell'avidità sia sua che di coloro che si trovavano allora a corte, i quali concepivano sempre nuovi desideri e, se veramente qualche rara volta si faceva menzione del sentimento di umanità, lo chiamavano ottusità. Costoro con cruenta adulationi guastavano, rendendolo ancora peggiore, il carattere d'un uomo abituato ad avere la morte sulla punta della lingua e sconvolgevano con turbini inopportuni ogni cosa affrettandosi a distruggere dalle fondamenta case ricchissime. [20] Giacché Valente era accessibile ed aperto a quanti tendessero insidie, dato che era in preda a due difetti pericolosi: si adirava senza misura, specie nei casi in cui si vergognava di adirarsi; in secondo luogo considerava vere e sicure quelle notizie che, nel suo orgoglio di sovrano, ometteva di indagare se corrispondessero a verità e che aveva appreso da segreti sussurri con la facilità di un cittadino privato. [21] Perciò accadde che, con il pretesto di essere graziati dalla clemenza imperiale, molti innocenti venissero cacciati dalle loro case e mandati precipitosamente in esilio, mentre le loro ricchezze passavano all'erario ed egli stesso ne traeva guadagno. Questi condannati stentavano la vita campando d'elemosina e consumandosi nelle angustie di una terribile povertà, per paura

paupertatis attriti, cuius metu vel in mare nos ire praecipites suadet Theognis poeta vetus et prudens³. [22] Quae etiam si recta fuisse concesserit quisquam, erat tamen ipsa nimietas odiosa. Unde animadversum est recte hoc definitum, nullam esse crudeliorem sententiam ea, quae est (cum parcere videtur) asperior.

[23] Igitur cum praefecto praetorio summatibus quaesitis in unum, quibus cognitiones commissae sunt, intenduntur eculei, expediuntur pondera plumbea, cum fidiculis et verberibus, resultabant omnia truculentae vocis horroribus, inter catenarum sonitus «Tene, claude, comprime, abde» ministris officiorum tristium clamitantibus.

[24] Et quoniam addici post cruciabiles poenas vidimus multos, ut in tenebrosis rebus confusione cuncta miscente, summatim quia nos penitissima gestorum memoria fugit, quae recolere possumus, expeditius absolvemus.

[25] Primo intro vocatus post interrogatiunculas leves, Pergamius, a Palladio (ut dictum est) proditus, quaedam imprecationibus praescisse nefariis, sicut erat impendio eloquentior, et in verba periculosa proiectus, inter ambigentes iudices, quid prius quaeri debeat quidve posterius, dicere audacter exorsus, multa hominum milia quasi conscriptorum sine fine strepando fundebat, modo non ab extremo Atlante magnorum criminum arguendos poscens aliquos exhiberi. Quo (ut consarcinante nimis ardua) morte multato, aliisque gregatim post illum occisis, ad ipsius Theodori causam quasi ad Olympici certaminis pulverem pervenitur. [26] Eodem die inter complura alia hoc quoque evenerat triste, quod Salia, thesaurorum paulo ante per Thracias comes⁴, cum de vinculis educitur audiendus, et calceo inserit pedem, quasi ruina incidentis immensi terroris repente percussus, animam inter retinentium manus efflavit.

[27] Constituto itaque iudicio, et cognitoribus praescripta ostentantibus legum, sed ex voluntate dominantis moderantibus momenta causarum, horror pervaserat universos. Totus enim devius ab aequitate dilapsus, iamque eruditior ad laedendum, in modum harenariae

della quale l'antico e saggio poeta Teognide ci consiglia di gettarci a capofitto in mare³. [22] Qualcuno potrà ammettere che queste misure fossero giuste, ma tuttavia erano odiose perché eccessive. Perciò si è osservato che è giusta la massima secondo cui non vi è sentenza più crudele di quella che, sotto la parvenza del perdono, nasconde particolare asprezza.

[23] Quindi, riunitisi assieme al prefetto del pretorio i massimi funzionari, ai quali erano state affidate le indagini, si apprestarono i cavalletti, si prepararono i pesi di piombo con corde e fruste. Dappertutto risuonavano gli orrori di una voce selvaggia, mentre, fra il rumore delle catene, gli addetti a quei tristi uffici gridavano: «Tieni, chiudi, serra, nascondi». [24] Poiché abbiamo visto molti condannati a morte dopo atroci torture e, come suole accadere in circostanze oscure per la confusione che tutto sconvolge, ci sfugge il preciso ricordo di ciò che avvenne, esporremo brevemente quanto possiamo ricordare.

[25] Per primo fu chiamato in tribunale, dopo interrogatori di nessuna importanza, Pergamio, denunciato, com'è stato detto, da Palladio di aver appreso alcune cose per mezzo di nefandi incantesimi. Poiché era dotato di straordinaria eloquenza ed era portato dal suo carattere a discorsi pericolosi, mentre i giudici discutevano incerti quale domanda fare prima o dopo, egli cominciò audacemente a parlare e, strepitando senza fine, pronunziava i nomi di migliaia di persone come se fossero complici, e mancava poco che chiedesse che fossero fatti venire dall'estremo Atlante alcuni colpevoli di gravi delitti. Siccome era evidente che accumulava fatti troppo lontani dalla verità, fu condannato a morte e così pure molti altri in gran numero furono uccisi dopo di lui. Si giunse così finalmente a processare Teodoro, come al polverone delle gare Olimpiche. [26] In quello stesso giorno, fra i molti altri episodi dolorosi, accadde pure che Salia, il quale poco tempo prima era stato *comes thesaurorum*⁴ della Tracia, mentre veniva condotto fuori dalla prigione per essere interrogato e metteva il calzare ad un piede, colpito improvvisamente dall'immenso terrore come da un crollo, spirò fra le braccia delle guardie.

[27] Iniziatosi dunque il processo, mentre i giudici facevano mostra di seguire le disposizioni di legge, ma dirigevano di fatto il dibattimento secondo la volontà dell'imperatore, un senso d'orrore s'impadronì di tutti. Infatti Valente s'era completamente allontanato dall'equità e, ben esperto ormai nell'arte di nuocere, simile ad una belva

3. Cfr. *Eleg.*, I, 175 segg. (Diehl).

4. Vi erano due ordini di *comites thesaurorum*: i *comitatenses* che prestavano servizio a corte ed erano incaricati della custodia dei tesori imperiali; quelli *provinciarum et urbium* addetti alle finanze provinciali, di cui inviavano i resoconti al *comes sacrarum largitionum* da cui dipendevano.

ferae, si admotus quisquam fabricae diffugisset, ad ultimam rabiem saeviebat.

[28] Inducti itaque Patricius et Hilarius, ordinemque replicare iussi gestorum, cum inter exordia variarent, fodicatis lateribus, illato tripede quo utebantur, adacti ad summas angustias, aperiunt negotii fidem, ab ipsis exordiis replicatam. Et prius Hilarius:

[29] « Construximus », inquit, « magnifici iudices, ad cortinae similitudinem Delphicae, diris auspiciis, de laureis virgulis infaustam hanc mensulam, quam videtis, et imprecationibus carminum secretorum, choragiisque multis ac diuturnis, ritualiter consecratam, movimus tandem: movendi autem quotiens super rebus arcanis consulebatur, erat institutio talis. [30] Collocabatur in medio domus, emaculatae odoribus Arabicis undique, lance rotunda pure superposita, ex diversis metallicis materiis fabrefacta. Cuius in ambitu rotunditatis extremo, elementorum viginti quattuor scriptiles formae incisae perite, diiungebantur spatiis examine dimensis. [31] Ac linteis quidam indumentis amictus, calceatusque itidem linteis soccis, torulo capiti circumflexo, verbenas felicitis arboris gestans, litato conceptis carminibus numine, praescitorum auctore, caerimoniali scientia supersistit cortinulae sacerdos pensilem anulum librans, aptum ex carpathio filo perquam levi, mysticis disciplinis initiatum: qui per intervalla distincta, retinentibus singulis litteris, incidens saltuatim, heroes efficit versus, interrogationibus consonos, ad numeros et modos plene conclusos, quales leguntur Pythici vel ex oraculis editi Branchidarum⁵. [32] Ibi tum quaerentibus nobis, “ qui praesenti succedet imperio? ”, quoniam omni parte expolitus fore memorabatur, et assiliens anulus, duas perstrinxerat syllabas ΘΕΟ⁶ cum adiectione litterae posterarum, exclamavit praesentium quidam, Theodorum praescribente fatali necessitate portendi. Nec ultra super negotio est exploratum: satis enim apud nos constabat hunc esse qui poscebatur ».

[33] Cumque totius rei notitiam ita signate sub oculis iudicum subiecisset, adiecit benivole id Theodorum penitus ignorare. Post haec

5. I discendenti di Branco, che da Apollo, che l'amò, ebbe il dono della profezia e fondò l'oracolo di Apollo a Didima a sud di Mileto. I suoi discendenti vi fungevano da sacerdoti.

6. La predizione vale anche per Teodosio che succedette a Valente.

dell'arena, s'infuriava terribilmente se qualcuno, avvicinatosi alle insidie da lui tese, gli sfuggiva.

[28] Furono introdotti pertanto Patrizio ed Ilario, i quali, invitati ad esporre per ordine i fatti, poiché nelle parti iniziali le loro testimonianze non coincidevano, ebbero lacerati i fianchi. Venne presentato il tripode di cui s'erano serviti, ed essi, messi alle strette, esposero fedelmente tutta la faccenda rifacendosi addirittura agli inizi. Per primo Ilario così parlò:

[29] « Abbiamo costruito, illustri giudici, con rami d'alloro, sotto pessimi auspici, quest'infausta mensola, che qui vedete, a somiglianza del tripode di Delfi e finalmente riuscimmo a farla funzionare dopo averla consacrata secondo il rito con segreti scongiuri e molte lunghe formalità. Ogniqualvolta la interrogavamo su fatti misteriosi, la mettevamo in opera nel modo seguente. [30] Posta al centro della casa, dopo che questa era stata completamente purificata con profumi arabi, vi si sistemava sopra un piatto perfettamente rotondo e costruito a regola d'arte con vari metalli, sul cui orlo estremo erano state abilmente incise le forme scritte delle 24 lettere dell'alfabeto separate da distanze attentamente misurate. [31] Ed uno, vestito di abiti di lino con calzari pure di lino ai piedi ed una benda attorno al capo, portando fronde di buon augurio, dopo aver supplicato con formule fisse la divinità che ispira le profezie, grazie alla conoscenza che ha del rito si pone sopra il tripode come un sacerdote, librando un anello pendente legato ad un finissimo filo di lino e consacrato nelle cerimonie mistiche. Quest'anello ad intervalli distinti cade a balzi su questa o quella lettera da cui è trattenuto, e forma esametri che corrispondono perfettamente alle domande. Sono versi perfetti per il ritmo e l'armonia, come quelli che, a quanto si legge, furono pronunciati dall'oracolo pitico e dai Branchidi⁵. [32] Quando noi a questo punto chiedevamo: “ Chi succederà al presente imperatore? ”, poiché rispondeva che sarebbe stato perfetto sotto ogni punto di vista, e l'anello, che saltava sulle lettere, aveva sfiorato le due sillabe ΘΕΟ⁶, uno dei presenti, aggiungendo la lettera successiva, esclamò che per volere inevitabile del destino, si preannunciava Teodoro. Né si indagò ulteriormente su questa faccenda, poiché risultava ben chiaro che costui era l'uomo richiesto ».

[33] Dopo che ebbe esposto ai giudici con tale precisione tutto il fatto, aggiunse, con segno di benevolenza, che Teodoro era all'oscuro di tutto. Richiesti quindi se per effetto della divinazione, che pratica-

interrogati an ex fide sortium quas agitabant, ea praescierint quae sustinerent, versus illos notissimos ediderunt clare pronuntiantes capitalem eis hanc operam scrutandi sublimiora cito futuram; nihilo minus tamen ipsi quoque cum cognitoribus principi caedis incendiaque flatantes, furias imminere; quorum tres ponere sufficiet ultimos:

οὐ μὲν νηποιὶ γε σὸν ἔσσειται αἷμα καὶ αὐτοῖς
 Τισιφόνῃ βαρῦμηνις ἐφοπλίσει κακὸν οἶτον
 ἐν πεδίοισι Μίμαντος ἀγαιομένοιο Ἄρηος.

Quibus lectis, unguibus male mulcati, separantur exanimis. [34] Postea ut cogitati sceleris officina pateret aperte, honoratorum inducitur globus, vertices ipsos continens rerum. Cumque nihil praeter se quisque cernens, ruinam suam impelleret super alium, permissio quaesitorum coeptans dicere Theodorus, primo in precem venialem prostratus dein artius respondere compulsus, ostendit se cognita per Euserium, ne ad imperatorem referret, ut conatus est aliquotiens, ab eo prohibitum, asserente, non appetitu regni occupandi illicito, sed ratione quadam indeclinabilis fati, id quod sperabatur ultro venturum. [35] Deinde haec eadem Euserio sub cruenta quaestione confesso, confutabant Theodorum litterae suae, per ambagis obliquas ad Hilarium scriptae, quibus spe iam firma concepta ex vatibus, de re non cunctabatur, sed tempus patrandae cupidinis quaeritabat.

[36] Quibus post haec cognita sequestratis, Eutropius⁷ Asiam proconsulari tunc obtinens potestate, ut factionis conscius arcessitus in crimen, abscessit innocuus, Pasiphilo eximente philosopho, qui ut eum mendacio iniusto perverteret, crudeliter tortus, de statu robustae mentis non potuit deturbari. [37] His accessit philosophus Simonides, adulescens ille quidem, verum nostra memoria severissimus. Qui cum audisse negotium per Fidustium deferretur, et causam non ex veri-

7. Prefetto del pretorio nel 380-381, non si sa se debba identificarsi con lo storico omonimo, come invece ritiene il Valesio.

vano, avessero previsto i mali che allora sopportavano, pronunciarono quei notissimi versi i quali preannunciavano chiaramente che sarebbe stato per loro ben presto causa di morte lo scrutare fenomeni sovrumani; nondimeno le furie spiranti stragi ed incendi minacciavano pure il sovrano stesso ed i giudici. Di questi versi sarà sufficiente citare gli ultimi tre:

«Non certo invendicato sarà il tuo sangue ed a loro Tisifone gravemente adirata appresta un tristo destino nelle pianure di Mimante a causa dell'ira di Ares».

Letti che furono questi versi, gli imputati vennero allontanati privi di sensi e mal ridotti dagli uncini del carnefice. [34] Successivamente, per mettere completamente a nudo tutta la trama del delitto che era stato macchinato, fu introdotto un gruppo di alti funzionari, fra i quali vi erano i veri capi della congiura. Ma poiché ognuno, non avendo altro di mira che la propria salvezza, cercava di scaricare la propria rovina sugli altri, Teodoro, con il permesso dei giudici, cominciò a parlare e dapprima si abbassò a chiedere perdono, poi, costretto a rispondere direttamente alle domande, affermò che Euserio gli aveva impedito di riferire all'imperatore, come aveva tentato di fare, quanto da lui aveva appreso dicendo che ciò che si aspettavano sarebbe avvenuto necessariamente per un decreto inevitabile del destino, non per l'illecita ambizione di impadronirsi del trono. [35] Sebbene Euserio, posto alla tortura, avesse poi confessato la stessa cosa, tuttavia Teodoro era confutato da una lettera scritta ad Ilario in uno stile oscuro e tortuoso, in cui dimostrava ferma fede nei vaticini e non dubitava della cosa, ma cercava l'occasione opportuna per realizzare la sua ambizione.

[36] Dopo che costoro, fatte queste dichiarazioni, furono allontanati, fu accusato d'aver partecipato alla congiura Eutropio, che reggeva l'Asia con il grado di proconsole⁷, ma si salvò grazie all'intervento del filosofo Pasifilo, il quale, sebbene posto crudelmente alla tortura perché lo rovinasse con un'ingiusta menzogna, non poté essere distolto dalla fermezza dei suoi propositi. [37] A questi si aggiunse il filosofo Simonide, giovane è vero, ma il più coerente ai propri principi fra quanti noi ricordiamo. Poiché era accusato d'aver sentito parlare della faccenda da Fidustio e s'era reso conto che la causa veniva trattata non secondo verità, ma secondo l'arbitrio di uno solo, am-

tate sed ex unius nutu pensari vidisset, didicisse se dixit praedicta, sed commissa pro firmitate animi tacuisse.

[38] Quis omnibus perspicaciter inquisitis, imperator cognitorum consultationi respondens, sub uno proloquio cunctos iubet occidi, et vix sine animorum horrore funestum spectaculum multitudine innumera contuente, et onerante questibus caelum (namque singulorum mala omnium esse communia credebantur), ducti universi flebiliter iugulantur praeter Simonidem, quem solum saevus ille sententiae lator, efferatus ob constantiam gravem, iusserat flammis exuri. [39] Qui vitam ut dominam fugitans rabidam, ridens subitas momentorum ruinas, immobilis conflagravit, Peregrinum illum imitatus (Protea cognomine) philosophum clarum, qui cum mundo digredi statuisset, Olympiae quinquennali certamine sub Graeciae conspectu totius, escenso rogo quem ipse construxit, flammis absumptus est⁸. [40] Et post hunc diebus secutis, omnium fere ordinum multitudo, quam nominatim recensere est arduum, in plagas calumniarum coniecta, percussorum dexteris fatigavit, tormentis et plumbo et verberibus ante debilitata, sumptumque est de quibusdam sine spiramento vel mora supplicium, dum quaeritur an sumi deberet, et ut pecudum ubique trucidatio cernebatur.

[41] Deinde congesti innumeri codices, et acervi voluminum multi, sub conspectu iudicum concremati sunt, ex domibus eruti variis ut illiciti, ad leniendam caesorum invidiam, cum essent plerique liberalium disciplinarum indices variarum et iuris.

[42] Neque ita multo post Maximus⁹ ille philosophus, vir ingenti nomine doctrinarum, cuius ex uberrimis sermonibus ad scientiam copiosus Iulianus exstitit imperator, oraculi supra dicti versus audisse insimulatus, seque comperisse assensus, sed reticenda professionis consideratione non effudisse, verum ultro praedixisse consultores ipsos suppliciis poenalibus perituros, Ephesum ad genuinam patriam ductus, ibique capite truncatus, sensit docente periculo postremo quae-

mise d'aver appreso gli oracoli, ma di aver mantenuto, per coerenza, il segreto su ciò che gli era stato confidato.

[38] Quando tutta l'inchiesta fu attentamente portata a compimento, l'imperatore, in risposta ad una richiesta dei giudici, ordinò con una sola sentenza che tutti fossero uccisi. In presenza di una folla immensa, che a stento riusciva ad assistere alla scena funesta senza provare orrore e riempiva il cielo di lamenti, poiché i mali dei singoli erano considerati comuni a tutti, gli accusati furono condotti via in mezzo alle lacrime e vennero strozzati, ad eccezione del solo Simonide, che il feroce legislatore, imbestialito per la severa costanza di cui aveva dato prova, aveva ordinato che fosse bruciato. [39] Egli, fuggendo la vita come una furiosa tiranna e ridendo degli improvvisi crolli dei casi umani, bruciò immobile imitando quel celebre filosofo Peregrino, che aveva il soprannome di Proteo, il quale, deciso di lasciare questo mondo, salì sul rogo da lui stesso costruito ad Olimpia in occasione delle feste quinquennali ed alla presenza di tutta la Grecia fu consumato dalle fiamme⁸. [40] Dopo di lui nei giorni seguenti una moltitudine di persone appartenenti a quasi tutte le classi sociali e di cui è difficile ricordare i singoli nomi, presa nelle reti delle calunnie, affaticò le destre dei carnefici dopo essere stata precedentemente stremata dalle torture, dal piombo e dalle percosse. Alcuni furono condotti al patibolo senza che si desse loro il tempo di respirare e senza indugio, mentre ancora s'indagava se meritassero quella pena. Dappertutto sembrava di assistere ad una carneficina di greggi.

[41] Furono quindi raccolti innumerevoli libri e masse di volumi, tratte fuori perché illegali da varie case, furono bruciate sotto gli occhi dei giudici, per placare lo sdegno provocato da tante uccisioni. Ma per la maggior parte erano trattati sulle varie arti liberali e testi di diritto.

[42] Non molto tempo dopo il celebre filosofo Massimo⁹, uomo di grande fama per la sua dottrina, dai cui discorsi, ricchissimi d'idee, Giuliano trasse profitto per la sua ampia cultura, fu accusato di aver udito i versi del suddetto oracolo. Egli ammise d'esserne stato a conoscenza, ma aggiunse di non aver divulgato i segreti per riguardo ai suoi principi filosofici e di aver anzi predetto che quanti l'avevano consultato, sarebbero finiti sul patibolo. Condotta ad Efeso, sua città natale, vi fu decapitato e per ammaestramento dell'estremo pericolo

8. Era un filosofo cinico e morì nel 165 d. C. Luciano ne scrisse la biografia.

9. Cfr. XXII, 7, 3; XXV, 3, 23.

sitoris iniquitatem omnibus esse criminibus graviorem. [43] Constrictus etiam Diogenes laqueis impiae falsitatis, vir nobili prosapia editus, ingenio facundia forti suavitateque praestans, dudum Bithyniae rector, ut opimum patrimonium eius diriperetur, capitali est poena affectus. [44] Ecce autem Alypius quoque, ex vicario Britanniarum, placiditatis homo iucundae, post otiosam et repositam vitam (quoniam huc usque iniustitia tetenderat manus) in squalore maximo volutatus, ut veneficus reus citatus est, cum Hierocle filio, adulescente indolis bonae, urgente Diogene quodam et vili et solo, omnique laniena excruciato, ut verba placentia principi, vel potius accersitori, loqueretur: quo cum poenis non sufficerent membra, vivo exusto, ipse quoque Alypius post multationem bonorum exsulare praeceptus, filium miserabiliter ductum ad mortem casu quodam prospero revocatum excepit.

2. Multi in Oriente veneficiorum et aliorum criminum rei delati, damnatique, pars iure, pars iniuria iugulantur.

[1] Per id omne tempus, Palladius ille, coagulum omnium acrumnarum, quem captum a Fortunatiano docuimus primum, ipsa sortis infirmitate ad omnia praeceps, clades alias super alias cumulando, lacrimis universa perfuderat luctuosus. [2] Nactus enim copiam nominandi, sine fortunarum distantia, quos voluisset, ut artibus interdictis imbutos, ita ut ferarum occulta vestigia doctus observare venator, multos intra casses lugubres includebat, quosdam veneficiorum notitia pollutos, alios ut appetitoribus imminuendae conscios maiestatis. [3] Et ne vel coniugibus maritorum vacaret miserias flere, immittebantur confestim qui signatis domibus inter scrutinia suppellectilis patris addicti, incantamenta quaedam anilia vel ludibriosa subderent amatoria, ad insontium perniciem concinnata: quibus in iudicio recitatis, ubi non lex non religio, non aequitas veritatem a mendaciis dirimebat, indefensi bonis ablati, nullo contacti delicto, promiscue iuvenes alii-

comprese che l'iniquità del giudice è il più grave delitto. [43] Nei lacci dell'empia menzogna fu involuppato anche Diogene, discendente da nobile stirpe, uomo insigne per ingegno, coraggiosa eloquenza e fascino. Non molto tempo prima era stato governatore della Bitinia e, per poter saccheggiare il suo ricco patrimonio, fu messo a morte. [44] Ecco poi Alipio, già vicario della Britannia, uomo di mite ed amabile carattere, dopo una vita tranquilla e ritirata (a tal punto l'ingiustizia aveva steso le mani), fu fatto rotolare nel fango: fu accusato di veneficio assieme al figlio Ierocle, giovane di nobile carattere, dietro denuncia di un certo Diogene, individuo abietto e senza amici, il quale era stato torturato in tutti i modi perché parlasse come piaceva al sovrano o piuttosto all'accusatore. Ma poiché non gli bastavano più le membra per essere torturato, fu bruciato vivo; Alipio invece ebbe confiscato il patrimonio e fu mandato in esilio, ma riebbero però il figlio che, mentre veniva miserabilmente condotto a morte, era stato fortunatamente graziato.

2. In Oriente molti vengono accusati di arti magiche e d'altri delitti; condannati, sono giustiziati alcuni giustamente, altri ingiustamente.

[1] In tutto questo periodo di tempo Palladio, il fomentatore di tutte le sciagure, il quale, come abbiamo già detto, era stato arrestato da Fortunaziano, pronto com'era, per la stessa bassezza della sua condizione, ad ogni crimine, accumulava stragi su stragi e riempiva così tutto l'impero di lacrime e lutti. [2] Poiché aveva la possibilità di fare i nomi di chi volesse, senz'alcuna distinzione di condizioni sociali, e di accusarli di praticare arti proibite, come un cacciatore esperto nell'osservare le tracce nascoste delle fiere, avvilluppava molti in lugubri reti, alcuni perché macchiatisi della conoscenza di arti magiche, altri perché complici di coloro che avevano macchinato il delitto di lesa maestà. [3] E perché neppure le mogli avessero il tempo di piangere sulle sciagure abbattutesi sui mariti, venivano immediatamente sguinzagliati individui i quali, posti i sigilli sulle case, mentre si procedeva ad elencare le suppellettili del proprietario condannato, di nascosto introducevano formule d'incantesimi proprie di vecchiette o ridicoli filtri amorosi preparati per la rovina di innocenti. Quando queste formule furono lette in tribunale, dove né la legge né il timore degli dèi né l'equità distinguevano la verità dalle menzogne, giovani e vecchi promiscuamente, senza potersi difendere e

que, membris omnibus capti, ad supplicia sellis gestatoriis ducebantur. [4] Inde effectum est per orientales provincias, ut a dominis metu similibus exurerentur libraria omnia: tantus universos invaserat terror. Namque ut pressius loquar, omnes ea tempestate velut in Cimмериis tenebris reptabamus, paria convivis Siculi Dionysii pavitantes, qui cum epulis omni tristioribus fame saginarentur, ex summis domorum laqueariis, in quibus discumbabant, saetis nexos equinis, et occipitiis incumbentes, gladios perhorrebant.

[5] Tunc et Bassianus, praeclearo genere natus, notarius militans inter primos quasi praenosceret altiora conatus, licet ipse de qualitate partus uxoris consuluisse firmaret, ambitioso necessitudinum studio, quibus tegebatur, morte ereptus, patrimonio opimo exutus est.

[6] Inter fragores tot ruinarum Heliodorus, tartareus ille malorum omnium cum Palladio fabricator, mathematicus (ut memorat vulgus¹) colloquii ex aula regia praepigneratus abstrusis, iam funebres aculeos exsertabat, omni humanitatis invitamento ad prodenda quae sciret vel fingeret, lacessitus. [7] Nam et sollicitius cibo mundissimo fovebatur, et ad largiendum paucicibus, merebat aes collaticium grave, et incedebat passim ac late, os circumferens vultuosum, omnibusque formidatum, ea fiducia sublatur, quod ad lupanar, quo (sicut ipse voluit), liberius versabatur, cubiculariis officiis praepositus, assidue propalam ventitabat, elogia parentis publici² praefrens, futura pluribus luctuosa. [8] Per quae eum (ut forensium causarum patronum) quid in primis orationis partibus collocaret, ut proficere possit facilius et valere, quibusve figurarum commentis, splendida loca attemptare debeat praemonebat.

[9] Et quoniam longum est narrare omnia quae cruciarius ille conflavit, hoc unum edisseram, quam praecipiti confidentia patriatus columina ipsa pulsavit. Qui ex clandestinis (ut dictum est) regionum confabulationibus immaniter arrogans, et ipsa vilitate ad facinus omne

1. Cioè astrologo.

2. Ironicamente l'imperatore, così chiamato anche nell'epistolario di Simmaco.

privati dei loro beni, sebbene non si fossero macchiati di alcun delitto, con tutte le membra a pezzi vennero condotti in lettiga al supplizio. [4] Perciò, per paura di un'analoga sorte, nelle province orientali furono bruciate dai padroni tutte le casse contenenti libri; a tal punto il terrore s'era impadronito degli animi di tutti. E, per dirla in breve, a quell'epoca tutti ci aggiravamo come fra le tenebre dei Cimмери, poiché temevamo un destino simile a quello dei convitati di Dionisio siciliano. Questi, mentre si saziavano di cibi più tristi della fame, provavano orrore delle spade che, appese con setole di cavallo al soffitto della sala in cui banchettavano, minacciavano le loro nuche.

[5] Allora anche Bassiano, appartenente a nobilissima stirpe e notaio di prima classe, accusato di aver tentato di conoscere alcune cose occulte, sebbene egli stesso affermasse di essersi informato se sua moglie avrebbe partorito un maschio o una femmina, fu strappato alla morte grazie all'intervento di influenti parenti, ma venne spogliato del suo ricco patrimonio.

[6] In mezzo al fragore di tante rovine Eliodoro, che assieme a Palladio era l'artefice tartareo di tutti i mali ed era un matematico, nell'accezione che a questa parola dà il volgo¹, già da prima legato con la corte da occulti rapporti, metteva fuori i funesti aculei perché era spinto con ogni seduzione e gentilezza a manifestare ciò che sapesse o inventasse. [7] Infatti con ogni cura era nutrito di cibi ricercatissimi e guadagnava con raccolte molto denaro destinato ad essere regalato alle bagasce. Incedeva lentamente ed a gran passi volgendo attorno il suo sguardo accigliato e da tutti temuto, reso più sicuro perché, in qualità di gran ciambellano, incessantemente ed apertamente si recava nel gineceo, dove liberamente, secondo i suoi desideri, s'intratteneva facendo sfoggio delle sentenze del Padre della nazione², che sarebbero state motivo di lutto per molti. [8] Sulla base di queste sentenze, egli avvertiva precedentemente Palladio, il quale patrocinava cause nel foro, che cosa dovesse porre nella prima parte dei discorsi, per conseguire più facilmente l'effetto, e con quali figure rettoriche dovesse tentare brillanti successi.

[9] Siccome sarebbe troppo lungo esporre tutte le macchinazioni di quel briccone degno d'essere impiccato, narrerò soltanto con quale impetuosa sfrontatezza fece tremare addirittura le colonne del patriato. Reso incredibilmente arrogante a causa delle conversazioni clandestine con i funzionari di corte, di cui s'è già detto, e per la sua stessa bassezza pronto a lasciarsi prezzolare per qualsiasi delitto, de-

venalis, egregium illud par consulum, Eusebium et Hypatium³ (germanos fratres) Constanti principis quondam affines, ad cupidinem altioris fortunae erectos et consuluisse et agitasse quaedam super imperio detulit, addens itineri ad mendacium ficte constructo, quod Eusebio etiam principalia indumenta parata sint. [10] Quibus haustis averter, fremebundus et minax, cui nihil licere debuerat, quia omnia sibi licere etiam iniusta existimabat, irremisse ab extremis regionum intervallis exhibitis omnibus, quos solutus legibus accusator perducere debere profunda securitate mandaratum, suscipi quaestionem criminose praecepit. [11] Cumque nodosis coartationibus aequitate diu calcata, et nexibili asseveratione perditum nebulonis durante, nullam confessionem exprimere tormenta gravia potuissent, ablegatosque ab omni huius modi conscientia ipsa viros ostenderent claros, calumniator quidem ita ut antea honorabiliter colebatur, illi vero exsilio et pecuniariis afflictis dispendiis, paulo postea reddita sibi multa, sunt revocati, dignitatibus integris et splendore.

[12] Nec tamen post haec tam paenitenda repressius actum est vel pudenter, non reputante alta nimium potestate, quod recte institutis ne cum inimicorum quidem incommodis in delicta convenit ruere voluntaria, nihilque sit tam deforme quam ad ardua imperii supercilia etiam acerbiter naturae adiungi. [13] Sed Heliodoro (incertum morbo an quadam excogitata vi) mortuo (nolim dicere « sero »: utinam nec ipsa res loqueretur!) funus eius per vespillones elatum, pulati praecedere honorati complures, inter quos et fratres iussi sunt consulares⁴. [14] Ibi tunc rectoris imperii caries tota stoliditatis apertius est profanata, qui cum abstinere inconsolabili malo rogaretur obnix⁵, inflexibilis mansit, ut videretur aures occlusisse ceris (quasi scopulos Sirenios transgressurus). [15] Superatus tamen precibus destitatis, tandem nudatis capitibus, infaustam bustuarii libitinam ad

nunciò quell'illustre coppia di consoli, i fratelli Eusebio ed Ipazio, imparentati un tempo con l'imperatore Costanzo³, d'aver aspirato ad una condizione più elevata e d'aver indagato e fatto piani per impadronirsi dell'impero. Per rendere verisimile la sua menzogna, aggiunse alla macchinazione, che aveva inventato di sana pianta, che ad Eusebio erano stati già preparati gli abiti imperiali. [10] Queste menzogne furono avidamente bevute dall'imperatore, furente d'ira e minaccioso, a cui nulla sarebbe dovuto essere lecito poiché riteneva che anche gli atti illeciti gli fossero permessi. Fatti venire senz'alcuna indulgenza dalle più lontane regioni tutti coloro che l'accusatore, libero dal vincolo delle leggi, aveva convocato con somma sicurezza, Valente ordinò che si iniziasse un processo calunnioso. [11] Sebbene la giustizia fosse stata calpestata a lungo da capziose limitazioni ed un dannato ciarlatano persistesse nelle sue affermazioni ben ordite, tuttavia le dolorose torture non riuscirono a strappare di bocca alcuna confessione, ma anzi dimostrarono che quei personaggi illustri erano ben lontani dall'aver partecipato ad una congiura del genere. Nondimeno quel calunniatore continuava ad essere oggetto di onori d'ogni genere, mentre gli accusati furono condannati all'esilio e ad una pena pecuniaria. Tuttavia poco tempo dopo fu loro restituita la multa e, richiamati dall'esilio, riebbro dignità ed onori.

[12] Né tuttavia dopo questi episodi così vergognosi si procedette con maggior ritegno o discrezione, poiché un potere eccessivo non considera che ad uomini di rigidi principi non conviene abbandonarsi a delitti volontari neppure per danneggiare i nemici e che nulla è tanto obbrobrioso quanto l'aggiungere all'orgoglio del potere la crudeltà della natura. [13] Ma, morto Eliodoro (non si sa se di malattia oppure per deliberata violenza ed io non vorrei dire « tardi », magari i fatti stessi non lo dicessero!), il suo cadavere, portato a sepoltura dai becchini, fu preceduto da parecchi alti funzionari vestiti a lutto, fra i quali, per ordine superiore, c'erano anche i fratelli consolari⁴. [14] In quest'occasione si manifestò pienamente quanto fosse marcia la stoltezza dell'imperatore, il quale, sebbene insistentemente pregato d'astenersi da un'ignominia irreparabile⁵, si mostrò inflessibile, tanto che sembrava avesse otturate le orecchie di cera (come se stesse per attraversare gli scogli delle Sirene). [15] Tuttavia, vinto da insistenti preghiere, ordinò infine che alcuni personaggi precedessero il funerale infausto di quel gladiatore da pompe funebri a capo scoperto ed a piedi nudi, ed alcuni anche a mani giunte, sino al ci-

3. Erano stati consoli nel 359 e Costanzo aveva sposato Eusebia loro sorella.

4. Ipazio ed Eusebio.

5. Di ordinare ad alti dignitari di partecipare al funerale di Eliodoro.

usque sepulcrum incedentes et pedibus, quosdam etiam complicatis articulis, praere mandavit. Horret mens reminisci, quo iustitio humilitati tot rerum apices visebantur, et praecipue consulares, post scipiones et trabeas et fastorum monumenta mundana. [16] Inter quos omnes ab adolescentia virtutum pulchritudine commendabilis, noster Hypatius praeminebat, vir quieti placidique consilii, honestatem lenium morum velut ad perpendiculum librans, qui et maiorum claritudini gloriae fuit, et ipse posteritatem mirandis actibus praefecturae geminae decoravit⁶.

[17] Accesserat hoc quoque eodem tempore ad Valentis ceteras laudes, quod cum in aliis ita saeviret infeste, ut poenarum maiores aegre ferret finire cum morte dolores, Numerium tribunum, malitia quendam exsuperantem, eisdem diebus convictum, confessumque quod exsecto vivae mulieris ventre, atque intempestivo partu extracto, infernis manibus excitis, de permutatione imperii consulere ausus est, familiaritatis contuitu, ordine omni mussante, abire iussit, inlaesum, salutem et invidendas opes et militiae statum integrum retenturum.

[18] O praeclara informatio doctrinarum, munere caelesti indulta felicibus, quae vel vitiosas naturas saepe excoluisti! Quanta in illa caligine temporum correxisses, si Valenti scire per te licuisset, nihil aliud esse imperium, ut sapientes definiunt, nisi curam salutis alienae⁷, bonique esse moderatoris, restringere potestatem, resistere cupiditati omnium rerum, et implacabilibus iracundiis, nosseque (ut Caesar dictator aiebat) miserum esse instrumentum senectuti recordationem crudelitatis, ideoque de vita et spiritu hominis, qui pars mundi est et animantium numerum complet, laturum sententiam diu multumque oportere cunctari, nec praecipiti studio, ubi irrevocabile factum est, agitari, ut exemplum est illud antiquitati admodum notum. [19] Apud proconsulem Asiae Dolabellam⁸ Smyrnaea mulier subolem propriam et maritum venenis necasse confessa, quod filium e matrimonio priore susceptum occiderint, et comperendinata cum consilium, ad quod res ex more delata est, anceps, quid inter ultionem et scelus statui debeat, haesitaret, ad Areopagitas missa est (Athenienses iudices tri-

mitero. Si prova orrore a ricordare a quale lutto pubblico si vedevano abbassati tanti funzionari altissimi, specialmente consolari, che avevano conseguito bastoni trionfali, trabeae ed avevano fatto conoscere i loro nomi nei fasti in tutto il mondo. [16] Fra tutti questi si distingueva per la bellezza delle sue virtù sin dall'adolescenza il nostro Ipazio, uomo d'animo quieto e sereno, che equilibrava alla perfezione le nobili doti del suo mite carattere; egli accrebbe la gloria dei suoi antenati e fu di ornamento ai posteri con i mirabili atti della sua duplice prefettura⁶.

[17] Alle altre glorie di Valente si aggiunse pure nel medesimo tempo il fatto che, mentre inferiva in modo così feroce, da darsi che le gravi sofferenze delle pene da lui inflitte finissero con la morte, mandò invece assolto senza torcergli un capello e salvandogli la vita, le ricchezze invidiabili ed il grado militare, ed accompagnandolo anzi con uno sguardo amichevole, sebbene tutto il senato mormorasse, il tribuno Numerio, uomo di straordinaria malvagità. Costui in quegli stessi giorni era stato convinto ed aveva confessato d'aver tagliato il ventre ad una donna viva e, estrattole il parto immaturo, dopo aver evocato le anime infernali, aveva osato consultarle sulla successione dell'imperatore.

[18] O illustre sistema di dottrine, concesso per dono celeste ai fortunati, che spesso hai ingentilito anche nature corrotte! A quanti mali avresti rimediato in quei tempi oscuri se a Valente fosse stato concesso di sapere per mezzo tuo che null'altro è l'impero, secondo le definizioni dei filosofi, se non la cura del benessere altrui⁷ e che è proprio di un buon sovrano limitare il potere, resistere alla bramosia sfrenata ed all'ira implacabile e conoscere, secondo le parole di Cesare dittatore, che il ricordo della crudeltà è un misero sostegno per la vecchiaia. Perciò, dovendo pronunciare una sentenza sulla vita di un uomo, che è una parte del mondo e completa il numero degli esseri viventi, bisogna molto ed a lungo pensarci e non lasciarsi trasportare a precipizio ad una decisione irrevocabile, come risulta da un esempio notissimo nell'antichità. [19] Una donna di Smirne aveva confessato dinanzi a Dolabella⁸, proconsole dell'Asia, di aver avvelenato il proprio figlio ed il marito, perché costoro le avevano ucciso un figlio avuto da un precedente matrimonio. Fu rimandato il processo e, poiché il consiglio, a cui, secondo l'uso, la questione era stata demandata, era incerto sulla distinzione da farsi fra vendetta e crimine, esso venne rinviato agli Areopagiti, giudici ateniesi assai severi, la cui equità, a

6. Fu prefetto di Roma nel 397; prefetto del pretorio nel 382 e 383.

7. Cfr. XXV, 3, 18; CICERONE, *Off.*, I, 85.

8. VAL. MASS., VIII, 1, 2; GELLIO, XII, 7, 4.

stiores), quorum aequitas deorum quoque iurgia dicitur distinxisse⁹. Hi causa cognita centesimo post anno cum accusatore mulierem adesse iusserunt, ne aut absolverent veneficam, aut ultrix necessitudinum puniretur. Ita numquam tardum existimatur, quod est omnium ultimum.

[20] Post commissa iniquitatibus variis ante dicta, et impressas foede corporibus liberis, quae supervixerant, notas, inconivus Iustitiae oculus, arbiter et vindex perpetuus rerum vigilavit attente. Namque caesorum ultimae dirae, perpetuum numen ratione querellarum iustissima commoventes, Bellonae accenderant faces, ut fides oraculi firmaretur, quod nihil impune praedixerat perpetrari.

[21] Dum haec quae supra digesta sunt Antiochiae Parthico fragore cessante, per intestinas dilatantur aerumnas, coetus furiarum horrificus, post convolutos multiplices casus, ab eadem urbe digressus, cervicibus Asiae totius insedit hoc modo. [22] Festinus quidam Tridentinus ultimi sanguinis et ignoti, in nexum germanitatis a Maximino dilectus, ut sodalis et contogatus, decernentibus fati, ad orientem transgressus est, ibique administrata Syria magisterioque memoriae peracto, bona lenitudinis et reverentiae reliquit exempla, unde regere Asiam proconsulari potestate exorsus, velificatione tranquilla, ut aiunt, ferebatur ad gloriam. [23] Audiens autem Maximinum optimo cuique exitialem, obtrecebat subinde actibus eius, ut perniciosus et foedis. Sed cum impie peremptorum exsequiis suffragantibus, ad praefecturam venisse hominem comperisset immeritum, exarsit ad agenda sperandaque similia, et histrionis ritu mutata repente persona, studio nocendi concepto, incedebat oculis intentis ac diris, praefecturam autumans affore prope diem, si ipse quoque se contaminasset insontium poenis. [24] Et quamquam sint multa et varia, quae (ut levius interpretemur) egit asperrime: pauca tamen dici sufficiet, quae sunt nota ac pervulgata, ad aemulationem eorum commissa, quae facta sunt Romae. Ratio enim eadem est ubique recte

quanto si dice, decise addirittura dispute fra gli dèi⁹. Questi, dopo aver studiato la causa, ordinarono che la donna ed il suo accusatore si presentassero di lì a 100 anni, per non assolvere un'avvelenatrice o per non punire una vendicatrice dei propri congiunti. Perciò non si ritiene giammai tarda quella che è l'ultima di tutte le cose.

[20] Commessi questi vari atti d'iniquità ora menzionati e impressi turpi marchi di tortura su corpi di uomini liberi, che erano sopravvissuti, l'occhio della Giustizia, che mai si chiude, vigilò attentamente in quanto eterno arbitro e vindice delle cose umane. Infatti le maledizioni estreme degli uccisi, commovendo con giustissimi lamenti l'eterna divinità, avevano acceso le fiaccole di Bellona, cosicché era confermata la verità dell'oracolo che aveva predetto che nessun delitto rimane impunito.

[21] Mentre questi mali, avvenuti ad Antiochia durante una pausa della tempesta partica, si estendevano provocando sciagure intestine, il gruppo orrendo delle furie, dopo le molteplici disgrazie da loro provocate, s'allontanò da questa città e saltò sul collo a tutta l'Asia nel modo seguente. [22] Un certo Festino di Trento, di infima ed ignobile origine, amato da Massimino come un fratello in quanto era stato suo compagno ed aveva assunto assieme a lui la toga, per volontà del fato era passato in Oriente ed ivi, dopo aver amministrato la Siria ed aver atteso alle funzioni di *magister memoriae*, aveva lasciato dietro a sé esempi di mitezza e di rispetto per la legge. Perciò si accinse a governare l'Asia con l'autorità di proconsole e, come si suol dire, veleggiava tranquillamente verso la gloria. [23] Allorché apprese che Massimino era divenuto funesto nei confronti di tutte le persone oneste, più volte biasimò il suo modo d'agire perché dannoso e turpe. Ma, quando venne a sapere che, grazie ai funerali di persone empicamente uccise, Massimino era divenuto, senz'alcun merito, prefetto, egli si sentì vivamente spinto a simili azioni e speranze. Come un istrione cambiò improvvisamente maschera e, desiderando di far del male, incedeva con gli sguardi attenti e crudeli poiché credeva che avrebbe immediatamente ottenuto la prefettura se egli pure si fosse macchiato di condanne di innocenti. [24] Sebbene molti e vari siano gli atti da lui compiuti, per usare un'espressione non violenta, con estrema durezza, basterà tuttavia narrarne pochi, noti e famosi, che ebbero come fine l'imitazione dei misfatti avvenuti a Roma. Il modo con cui si compiono azioni buone o cattive è dappertutto lo stesso, anche

9. Secondo la leggenda l'Areopago fu chiamato a giudicare la contesa fra Ares che aveva ucciso Halirrothios, figlio di Posidone, e quest'ultimo.

secusve gestorum, etiam si magnitudo sit dissimilis rerum. [25] Philosophum quendam Coeranium, haut exilis meriti virum, ea causa tormentorum immanitate invictum occidit, quod ad coniugem suam familiariter scribens, id sermone addiderat Graeco: σὺ δὲ νόει καὶ στέφε τὴν πύλην, quod dici proverbialiter solet, ut audiens altius aliquid agendum agnoscat. [26] Anum quendam simplicem intervaltis febris mederi leni carmine consuetam, occidit ut noxiam, postquam filiam suam ipso conscio curavit adscita. [27] In chartis cuiusdam municipis clari, scrutari ex negotio iussis, genitura Valentis cuiusdam inventa est, repellensque calumnias is cuius intererat, cum obieceretur ei quam ob rem constellationem principis collegisset, fratrem suum fuisse Valentem, dudumque obisse, documentorum plena fide monstrare pollicitus, inexpectato veritatis indicio, laniatis lateribus, trucidatus est. [28] Visus adulescens in balneis admovere marmoris manus utriusque digitos alternatim et pectori, septemque vocales litteras numerasse, ad stomachi remedium prodesse id arbitratus: in iudicium tractus, percussus est gladio post tormenta.

3. *In Occidentis tractibus varia Valentianiani Aug. saevitiae et effratae crudelitatis exempla.*

[1] Hic et mihi vertenti stilum in Gallias, confunditur ordo seriesque gestorum, inter multa et saeva Maximinum reperiens iam praefectum, qui potestate late diffusa, scaevum imperatori accesserat incertum, maiestati fortunae miscenti licentiam gravem. Quisquis igitur dicta considerat, perpendat etiam cetera, quae tacentur, veniam daturus, ut prudens, si non cuncta complectimur, quae consiliorum pravitas criminum in maius exaggerando commisit. [2] Adulescente enim acerbitate rationum inimica rectorum, trux suoapte ingenio Valentianus, post eiusdem Maximini adventum, nec meliora monente ullo nec retentante, per asperos actus velut aestu quodam fluctuum ferebatur et procellarum,

se le circostanze differiscono. [25] Uccise un filosofo di nome Ceranio, uomo di non piccoli meriti, che non era riuscito a piegare con crudelissime torture, perché in una lettera confidenziale alla moglie aveva aggiunto in greco: « Tu pensa ed incorona la porta », frase usata proverbialmente perché chi la ode sappia che deve fare qualche cosa d'una certa importanza. [26] Fece uccidere, come se fosse colpevole, una vecchia senza malizia che era solita guarire le febbri intermittenti con un carne innocuo, dopo che, con il suo consenso, era stata chiamata a curare sua figlia. [27] Fra le carte di un illustre cittadino, che egli aveva ordinato di esaminare per motivi d'ufficio, fu trovato un oroscopo di un certo Valente. Poiché l'interessato, richiestogli per qual ragione avesse preparato l'oroscopo dell'imperatore, respingeva le accuse infondate e prometteva di provare con documenti, che non avrebbero lasciato ombra di dubbio, che si trattava di suo fratello Valente morto da tempo, non si aspettarono le prove della verità, ma, dopo avergli dilaniato i fianchi con le torture, lo trucidarono. [28] Un giovane che alle terme era stato visto avvicinare le dita dell'una e dell'altra mano alternativamente al marmo ed al petto e contare le sette vocali, poiché riteneva che ciò fosse un rimedio al male di stomaco, tratto in giudizio fu torturato e poi decapitato.

3. *Vari esempi di ferocia e di selvaggia crudeltà di Valentiniano Augusto nelle regioni occidentali.*

[1] A questo punto, poiché mi appresto a scrivere delle Gallie, vengono sconvolti l'ordine e la serie degli avvenimenti. Qui, in mezzo a molte e crudeli azioni, ritroviamo Massimino ormai divenuto preffetto, il quale, disponendo di un potere assai esteso, s'era aggiunto come un sinistro stimolo all'imperatore che univa alla maestà del suo grado un'insopportabile e sfrenata ferocia. Chiunque dunque considera ciò che da me è narrato, tenga pure presente le altre cose che si tacciono onde concedermi saggiamente venia se non passo in rassegna tutti i delitti che la malvagità deliberatamente commise esagerando grandemente le accuse. [2] Infatti, dopo l'arrivo di Massimino, aumentò in Valentiniano, di per sé feroce, la crudeltà, nemica d'ogni retta condotta, poiché non c'era nessuno che gli desse un buon consiglio né lo frenasse, di modo che era trasportato da un delitto ad un altro come dalla violenza dei flutti e delle tempeste, al punto che spesso, quand'era in preda all'ira, mutava voce, aspetto, modo di cam-

adeo ut irascentis saepe vox et vultus et incessus mutaretur et color. Quam rem indicia varia testantur et certa, e quibus pauca sufficere poni.

[3] Adultus quidam ex his quos *paedagogianos*¹ appellant, ad observandam venaticiam praedam, Spartanum canem retinere dispositus, ante praedictum tempus absolvit, adsultu eius evadere conantis appetitus et morsu: ideoque necatus ad exitium fustibus, eadem humatus est die. [4] Praepositum fabricae oblato thorace polito faberrime, praemiumque ideo expectantem, ea re praecepit occidi diritate pari quod pondus paulo minus habuit species ferrea, quam ille firmarat. Epiroten aliquem ritus Christiani presbyterum acceptum Octaviano ex proconsole... offensarum auctore licet tardius ad sua remisso. [5] Constantianus strator paucos militares equos ex his ausus mutare, ad quos probandos missus est in Sardiniam, eodem iubente lapidum ictibus oppetit crebris. Athanasius favorabilis tunc auriga, ita suspectus ei vulgari levitate, ut vivus incendi iuberetur, si quid temptasset huius modi, non multo postea veneficiis usus incessabatur; nulla delata voluptatum artificum venia, ignibus aboleri praeceptus est. [6] Africanus causarum in urbe defensor assiduus, post administratam provinciam, ad regendam aliam adspiravit, cuius suffragatori magistro equitum Theodosio, id petenti, subagresti verbo pius responderat imperator: « Abi », inquit, « comes, et muta ei caput, qui sibi mutari provinciam cupit »: et hoc elogio perit homo disertus, ad potiora festinans, ut multi. [7] Claudium et Sallustium, ex Iovianorum numero ad usque tribunatus dignitates progressos, accusabat quidam vilitate ipsa despectus, quod cum imperium Procopius affectasset, aliqua pro eo locuti sunt bona. Cumque nihil quaestiones reperirent assiduas, mandare magistris equitum auditoribus princeps, ut agerent in exilium Claudium et Sallustium pronuntiarent capitis reum, pollicitus quod eum revocabit ad supplicium raptum; hocque ita (ut statutum est) observato, nec Sallustius morte exemptus est, nec Claudius nisi post eiusdem Valentiniani obitum deportationis maestitia liberatus... longe recusaverit, cum illi saepissime

1. Cfr. XXVI, 6, 15, nota.

minare e colore. La sua crudeltà è provata da varie e sicure testimonianze, di cui basterà ricordare poche.

[3] Un giovane, che apparteneva ai cosiddetti *paedagogiani*, era stato posto con un cane spartano al guinzaglio ad osservare il passaggio della preda destinata alla caccia. Ma, poiché prima del tempo stabilito aveva lasciato andare libero l'animale che, tentando di fuggire, l'aveva assalito e morso, fu massacrato a colpi di bastone e venne sepolto nella stessa giornata. [4] Il direttore di una fabbrica aveva offerto all'imperatore una corazza lavorata con molta finezza ed aspettava il premio per la sua opera; ma Valentiniano ordinò con eguale crudeltà che fosse ucciso perché l'armatura di ferro aveva un peso di poco inferiore a quello che era stato dichiarato. Un sacerdote cristiano d'Epiro, caro all'ex proconsole Ottaviano [il testo è guasto], mentre l'autore del delitto, sebbene con un certo ritardo, fu rimandato a casa. [5] Un maestro di stalla, Costanziano, che aveva osato cambiare pochi cavalli militari, ad esaminare i quali era stato inviato in Sardegna, fu pure lapidato per ordine dell'imperatore. Atanasio, che era l'auriga del giorno, gli era così sospetto per la leggerezza gradita al popolo, che comandò che fosse bruciato vivo se fosse ricaduto in una simile colpa. Non molto tempo dopo venne accusato di aver praticato arti magiche e, senza che nessuna indulgenza fosse concessa ad un artefice di divertimenti, fu messo al rogo. [6] Africano, attivo difensore di cause a Roma, dopo aver amministrato una provincia aspirava a governarne un'altra. Ed a Teodosio, *magister equitum*, che sosteneva la sua candidatura, il pio imperatore diede questa rozza risposta: « Va, comes, e cambia la testa a chi desidera che gli sia cambiata provincia ». Così a causa di questa sentenza perì un uomo facendo che aspirava, come molti, a migliorare la sua condizione. [7] Claudio e Sallustio, della legione dei Gioviani, che erano giunti al grado di tribuni, erano accusati da un tale, spregevole per la sua stessa bassa condizione, di aver pronunciato alcune parole in favore di Procopio, allorché costui aspirò all'impero. Siccome nulla risultava dai continui interrogatori, il sovrano ordinò ai generali di cavalleria, che fungevano da giudici, di mandare in esilio Claudio e di condannare a morte Sallustio e promise che, mentre sarebbe stato condotto al patibolo, l'avrebbe graziato. Allorché fu eseguito quest'ordine com'era stato stabilito, Sallustio non si salvò dalla morte e Claudio non fu liberato dalla tristezza della deportazione se non dopo la morte di Valentiniano stesso [lacuna] a

torquerentur. [8] Replicatis igitur quaestionibus dense, et quibusdam vi nimia tormentorum absumptis, ne vestigia quidem ulla delatorum reperta sunt criminum. In hoc negotio protectores, ad exhibendas missi personas, de ... fustibus praeter solitum caesi.

[9] Horrescit animus omnia recensere, simulque reformidat, ne ex professo quaesisse videamur in vitia principis, alia commodissimi. Illud tamen nec praeteriri est aequum nec sileri, quod cum duas haberet ursas saevas hominum ambestrices, Micam auream et Innocentiam, cultu ita curabat enixo, ut earum caveas prope cubiculum suum locaret, custodesque adderet fidos, visuros sollicite, nequo casu deleteretur luctificus calor. Innocentiam denique, post multas quas eius laniatu cadaverum viderat sepulturas, ut bene meritam in silvas abire dimisit innoxiam, exoptans similes edituram...

4. *Valentinianus A. Rhenum navali ponte transgressus, culpa militis Macrianum Alamannorum Regem incautum capere non potuit.*

[1] Et haec quidem morum eius et propositi cruenti sunt documenta verissima. Sollertiae vero circa rem publicam usquam digredientis, nemo cum vel obtrectator pervicax incusabit, illud contemptans, quod maius pretium operae foret in coercendis verius limite barbaris quam pellendis. Et cum dedisset ... e speculis, siquis hostium se commovisset, desuper visus obruebatur.

[2] Agitabatur autem inter multiplices curas id omnium primum atque potissimum, ut Macrianum regem auctum inter mutationes crebras sententiarum, iamque in nostros adultis viribus exsurgentem, vi superstitem raperet vel insidiis, ut multo ante Vadomarium Iulianus: et praevisis quae negotium poscebat et tempus, cognitoque trans-

lungo negò, pur essendo spessissimo torturato. [8] Sebbene gli interrogatori si ripetessero spesso ed alcuni imputati fossero uccisi dalla violenza eccessiva delle torture, non fu trovata alcuna traccia dei delitti denunciati. In questa faccenda le guardie del corpo incaricate di arrestare le persone [lacuna] furono uccise a colpi di bastone contro ogni usanza.

[9] Il mio animo prova orrore a passare in rassegna tutti questi misfatti e nello stesso tempo temo che sembri che io abbia indagato a bella posta sui difetti di un sovrano per altri aspetti assai degno di lode. Ma non è giusto né tralasciare né passare sotto silenzio il fatto che aveva due orse feroci e divoratrici di uomini, chiamate Granello d'oro ed Innocenza. Le curava con tale attenzione da far porre le loro gabbie vicino alla sua stanza da letto e vi poneva guardie che provvedessero attentamente a che il loro furore, apportatore di lutti, non venisse mai meno per alcun motivo. Infine, dopo che aveva visto la sepoltura di molti cadaveri da lei dilaniati, lasciò che Innocenza, come ben meritevole, fosse lasciata libera, senza subire alcun danno, nelle selve, poiché desiderava che procreasse una stirpe a lei simile [lacuna].

4. *Valentiniano Augusto passa il Reno su un ponte di barche e per colpa dei soldati non riesce a catturare il re degli Alamanni Macriano che era indifeso.*

[1] Queste sono le prove innegabili del carattere di Valentiniano e della sua inclinazione alla crudeltà. Ma neppure il più ostinato calunniatore potrà rimproverarlo per la sua attività a favore dello stato, che in nessuna circostanza venne mai meno, specialmente se si terrà presente che era molto più importante tenere realmente lontani dai confini i barbari anziché respingerli. Ed avendo dato [lacuna] se qualche nemico si fosse mosso, visto dall'alto delle torri di controllo, veniva abbattuto.

[2] Ma fra le numerose preoccupazioni gli stava particolarmente a cuore di catturare vivo, con la forza o per mezzo di insidie, il re Macriano, così come molto tempo prima Giuliano aveva fatto prigioniero Vadomario. Macriano infatti, mutando spesso atteggiamento politico, aveva aumentato la sua potenza ed ormai si levava con robuste forze contro di noi. Dopo aver preso tutte le misure richieste dalle circostanze ed essere stato informato dai disertori sulla località

fugarum indicia, ubi comprehendi nihil hostile operiens poterit ante dictus, tacite quantum concessit facultas, nequi conserendo officeret ponti, iunxit navibus Rhenum. [3] Et antegressus contra Mattiacas aquas¹, primus Severus, qui pedestrem curabat exercitum, perpensa militum paucitate, territus stetit, timens ne resistere nequiens, irruentium opprimeretur hostilium agminum mole. [4] Et quia suspicabatur venalia ducentes mancipia scurras², casu illic repertos, id quod viderant, excursu celeri nuntiare, cunctos mercibus direptis occidit. [5] Adventu itaque plurium copiarum animati iudices, castrisque ad tempus brevissimum fixis, quia nec sarcinale iumentum quisquam nec tabernaculum habuit, praeter principem, cui tapete et sisyra suffecerant pro tentorio, parumper ob tenebras morati nocturnas, exsiliente Lucifero, urgente procinctu pergebant ulterius, itinerum gnaris ducentibus, frequenti equitatu cum Theodosio rectore praeire disposito, ne quid lateret³ ... tempore iaceat, extento strepitu suorum est impeditus quibus assidue mandans, ut rapinis et incendiis abstinerent, impetrare non potuit. Ignium enim crepitu dissonisque clamoribus satellites exciti, idque quod acciderat suspicati, carpento veloci impostum regem angusto aditu circumfractis collibus abdiderunt. [6] Hac Valentinianus gloria defraudatus nec sua culpa nec ducum, sed intemperantia militis, quae dispendiis gravibus saepe rem Romanam afflixit, ad usque quinquagesimum lapidem terris hostilibus inflammatis, redit Treveros maestus. [7] Ubi tamquam leo ob cervum amissum vel capream morsus vacuos concrepans tum cum hostium disiecta frangeret timor, in Macriani locum Bucinobantibus, quae contra Mogontiacum gens est Alamannica, regem Fraomarium ordinavit, quem paulo postea quoniam recens excursus eundem penitus vastaverat pagum, in Britannias translatum, potestate tribuni, Alamannorum praefecerat numero, multitudine viribusque ea tempestate florenti: Bitheridum vero et Hortarium (nationis eiusdem primates), item re-

1. Probabilmente Wiesbaden.

2. Il termine *scurrae*, di significato non chiaro in questo passo, è interpretato dal Wagner come *nundinatores castrenses*.

3. In questa lacuna Ammiano narra l'arrivo di Valentiniano nei pressi dell'accampamento del re.

in cui il summenzionato re, che non s'aspettava alcuna azione ostile, poteva essere catturato, Valentiniano nel massimo silenzio possibile, affinché nessuno impedisse la costruzione del ponte, unì con le barche le due rive del Reno. [3] Per primo Severo, che comandava la fanteria, s'avanzò in direzione di Mattiacae Aquae¹, ma, considerando il numero ridotto di soldati, si fermò per paura di non poter resistere e di essere sopraffatto dalla massa nemica all'attacco. [4] Poiché sospettava che alcuni commercianti², i quali conducevano schiavi al mercato e che egli aveva incontrato lì per caso, riferissero di corsa ai barbari ciò che avevano visto, li fece uccidere tutti dopo averli depredati delle merci. [5] Quindi i generali, rinfrancatisi in séguito all'arrivo di numerose truppe, si accamparono per un brevissimo tempo, poiché nessuno aveva né un animale con il bagaglio né una tenda ad eccezione dell'imperatore al quale bastavano, invece della tenda, una stuoia ed una rozza coperta. Dopo essersi fermati brevemente a causa dell'oscurità della notte, al sorgere di Lucifero procedettero oltre poiché la spedizione non ammetteva alcuna tregua. Li conducevano guide, che conoscevano le strade, e numerosi contingenti di cavalleria, al comando di Teodosio, avevano ricevuto l'ordine di precederli, perché nulla passasse inosservato [lacuna]³; ma fu impedito dal continuo rumore dei suoi soldati, dai quali, sebbene insistesse che si astenessero da rapine e da incendi, non riuscì a farsi obbedire. Infatti le guardie, messe in allarme dal crepitio delle fiamme e dalle urla confuse, sospettarono ciò che era accaduto e, fatto salire il re su un carro veloce, lo nascosero in uno stretto passaggio fra colli dirupati. [6] Valentiniano, privato di questa gloria non per colpa sua né dei comandanti, ma per gli eccessi dei soldati che spesso causarono gravi danni allo stato romano, dopo aver devastato con incendi i territori nemici per un raggio di cinquanta miglia, ritornò triste a Treviri. [7] Ivi, come un leone che digrigna i denti a vuoto per essersi lasciato sfuggire un cervo o una capra, proprio allora che la paura abbatteva le forze disperse dei nemici, dispose che, al posto di Macriano, Fraomario fosse nominato re dei Bucinobanti, tribù alamanna che abita di fronte a Magonza. Poco tempo dopo, poiché una recente invasione aveva completamente devastato quella zona, costui fu trasferito in Britannia e con il grado di tribuno fu posto a capo di un reparto di Alamanni fiorente in quell'epoca per forze e per numero. Comandò pure che Biterido ed Ortario, principi dello stesso popolo, comandassero reparti militari.

gere milites iussit, e quibus Hortarius, proditus relatione Florenti, Germaniae ducis, contra rem publicam quaedam ad Macrianum scripsisse, barbarosque optimates, veritate tormentis expressa, conflagravit flamma poenali.

5. *Theodosius, magister equitum per Gallias, Firmum Maurum Nubelis Reguli filium, qui a Valentiniano desciverat, multis proeliis atterit, ac demum eo ad voluntariam morte compulso, pacem Africae reddit.*

[1] Abhinc inter ... proximo haec narratione disseri continua placuit, ne dum negotiis longe discretis et locis alia subseruntur, cognitio multiplex necessario confundatur ¹.

[2] Nubel velut regulus per nationes Mauricas potentissimus, vita digrediens, et legitimos et natos e concubinis reliquit filios, e quibus Zammac comiti nomine Romano acceptus, latenter a fratre Firmo peremptus, discordias excitavit et bella. Eius enim necem ulcisci, impensiore studio properans comes, ad insidiatoris perniciem multa ciebat et formidanda. Utque rumores distulerunt assidui, navabatur opera diligens in palatio, Romani quidem relationes, multa et aspera congerentes in Firmum, libenter suscipi recitarique principi, in earum favorem concinentibus multis: ea vero, quae contra Firmus salutis tuendae gratia docebat crebro per suos, accepta, diutius occultari, Remigio tunc officiorum magistro, affine amicoque Romani, inter potiores imperatoris necessitates haec velut minima et superflua, non nisi opportune legi posse adseverante.

[3] Quae cum ad obruendam defensionem suam agitari adverteret Maurus, ultimorum metu iam trepidans, ne amendatis, quae praetendebat, ut perniciosus et contumax indemnatus occideretur, ab imperii ditione descivit et adiumenta conquirebat vicinarum gentium ... ad vastandum ... [4] Ad hoc periculum antequam hostis implacabilis incrementis virium adulesceret, abolendum cum comita-

1. Ammiano preannuncia in tal modo che nella narrazione dei fatti dell'Africa non rispetterà più la legge annalistica che esige un'esposizione sincronistica degli avvenimenti nelle varie parti dell'impero.

Ma Ortario, denunciato da un rapporto di Fiorenzo, comandante militare in Germania, di aver scritto a Macriano ed agli altri capi dei barbari qualcosa contro lo stato romano, fu costretto a confessare fra le torture e perì sul rogo.

5. *Teodosio, comandante della cavalleria nelle Gallie, logora in molti combattimenti il Mauro Firmo, figlio del principe Nubel, che s'era ribellato a Valentiniano, ed infine, dopo averlo costretto al suicidio, ridà pace all'Africa.*

[1] Quindi fra [lacuna] mi è sembrato opportuno narrare questi fatti senza alcuna interruzione, per evitare che, mentre si inseriscono altri avvenimenti relativi a questioni ed a luoghi assai lontani fra loro, non si confondano inevitabilmente molteplici notizie ¹. A. 372 d. C.

[2] Nubel, potentissimo principe dei Mauri, morendo lasciò figli legittimi ed altri nati da concubine, uno dei quali, Zammac, caro al *comes* Romano, fu ucciso segretamente dal fratello Firmo e la sua morte provocò discordie e guerre. Infatti il *comes*, affrettandosi a vendicarlo con sommo zelo, ricorreva a molti e formidabili mezzi per uccidere l'assassino. A quanto risultò da voci insistenti, a corte si adoperavano con grande impegno perché le relazioni di Romano, che accumulavano molte e gravi accuse su Firmo, fossero benevolmente accolte e lette al sovrano, poiché molti elementi concorrevano a loro favore. Invece i rapporti che, tramite persone a lui fedeli, Firmo sovente inviava a propria difesa, rimanevano a lungo nascosti dato che Remigio, che allora occupava la carica di capo della cancelleria imperiale ed era parente ed amico di Romano, dichiarava che, a causa dei pressanti impegni dell'imperatore, questi rapporti si sarebbero letti quando si fosse offerta l'occasione in quanto di nessuna importanza ed inutili.

[3] Il Mauro, accortosi di queste macchinazioni tendenti a distruggere la sua difesa, temendo ormai il peggio e per paura che, senza tener in alcun conto le ragioni da lui esposte, lo condannassero senza processo come elemento pericoloso ed arrogante, si ribellò all'impero e cercava aiuti fra le genti vicine [lacuna] per devastare [lacuna]. [4] Per sventare questo pericolo prima che, accresciutesi le forze, si consolidasse un implacabile nemico, fu mandato con poche truppe comitatensi il generale di cavalleria Teodosio, le cui virtù, trattandosi di un uomo che facilmente conseguiva gli obiettivi propo-

A. 373 d. C.

tensis auxilio militis pauci Theodosius magister equitum mittitur, cuius virtutes (ut impetrabilis) ea tempestate prae ceteris enitebant: Domitii Corbulonis et Lusii² simillimi veterum, quorum prior sub Nerone, alter Traiano rem regente Romanam pluribus inclaruere fortibus factis. [5] Proinde ab Arelate secundis egressus auspiciis, emea-toque mari cum classe, quam ductabat, nullo de se rumore praegresso, defertur ad Sitifensis Mauritaniae litus, quod appellant accolae Igilgilitanum. Ibiq[ue] inventum casu Romanum leniter allocutus, misit ad vigiliis ordinandas et praetenturas, parum super his quae verebatur increpitem³. [6] Quo ad Caesariensem digresso Gildonem⁴ Firmi fratrem et Maximum misit correpturos Vincentium, qui curans Romani vicem, incivilitatis eius erat particeps et furtorum. [7] Recepto itaque tardius milite, quem amplitudo maris morabatur, Sitifim pro-perans, Romanum cum domesticis custodiendum, protectoribus com-mitti mandavit, agensque in oppido sollicitudine diducebatur ancipiti, multa cum animo versans, qua via quibusve commentis, per exustas caloribus terras pruinis assuetum duceret militem, vel hostem caperet discursatorem et repentinum, insidiisque potius clandestinis, quam proeliorum stabilitate confisum.

[8] Quod ubi Firmo levi rumore, dein apertis est indiciis cog-nitum, spectatissimi ducis adventu praerectus, veniam cum concessione praeteritorum, missis oratoribus poscebat et scriptis, docentibus eum non sponte sua ad id erupisse, quod norat scelestum, sed Romani ini-quitate grassante licentius, ut monstrare pollicebatur. [9] Quibus lec-tis, paceque obsidibus acceptis promissa, dux ad recensendas legiones quae Africam tuebantur, ire pergebat ad Pancharianam stationem, quo convenire praeceptae sunt. Ibi magnificis verbis atque pruden-tibus spe cunctorum erecta, reversus Sitifim, consociato indigena mi-lite cum eo quem ipse perduxerat, aegre perpetiens moras, ad procinc-tus ire ocius festinabat. [10] Inter residua autem multa et clara, id

2. Per Corbulone cfr. XV, 2, 5, nota; Lusio Quietus fu legato di Traiano nella guerra dacica ed in Oriente e fu condannato a morte nel 118 per aver partecipato ad una congiura contro Adriano.

3. Per aver provocato la rivolta di Firmo con il suo comportamento.

4. Per i servizi resi nella guerra che Ammiano sta narrando, fu ricompensato con il governo dell'Africa. Dopo la morte dell'imperatore Teodosio si ribellò ad Onorio. Stilicone organizzò contro di lui una spedizione al comando di Miscizel, che lo vinse. Egli fu catturato ed ucciso.

stisi, risplendevano luminosissime in quell'epoca. Assomigliava assai agli antichi Domizio Corbulone e Lusio², di cui il primo si rese fa-moso per le sue azioni gloriose sotto Nerone, l'altro all'epoca in cui Traiano reggeva lo stato romano. [5] Perciò, partito da Arelate con auspici favorevoli ed attraversato il mare con la flotta ai suoi ordini, sbarcò nella località sita sulla spiaggia della Mauritania Sitifense che è chiamata dagli abitanti Igilgilitanum, senza che nessuna notizia lo precedesse. Qui incontrò per caso Romano e, rivoltosi a lui cortesemente, lo mandò a disporre i corpi di guardia e le posizioni avanzate dopo averlo lievemente rimproverato per ciò che temeva³. [6] Quando Teodosio partì per la Mauritania Cesariense, mandò Gildone⁴, fratello di Firmo, e Massimo a catturare Vin-cenzo, il sostituto di Romano, che s'era reso complice delle sue violenze e rapine. [7] Raggiunto dalle truppe con un certo ri-tardo a causa della lentezza di un lungo viaggio per mare, egli si diresse in fretta verso Sitifis ed ordinò che Romano, assieme al personale a lui addetto, fosse affidato alla custodia delle guardie del corpo. Mentre si trovava in questa città, era in preda a contrastanti preoccupazioni e considerava molti problemi, come ad esempio per quali vie ed in qual modo condurre attraverso regioni arse dal caldo un esercito avvezzo ai geli, o come catturare un nemico che correva qua e là, attaccava improvvisamente e confidava più negli agguati se-greti che in combattimenti in campo aperto.

[8] Allorché Firmo venne a conoscenza di ciò dapprima sulla base di vaghe voci, poi di informazioni precise, sorpreso per l'ar-rivo di un sì valente generale, chiese, con lettere e per mezzo di am-basciatori, perdono ed indulgenza per il passato. Nelle lettere l'in-formava di non essersi spinto di propria iniziativa ad assumere un atteggiamento che riteneva scellerato, ma a causa dell'iniquità di Ro-mano che procedeva senza nessun rispetto per le leggi, come promet-teva di dimostrare. [9] Presa conoscenza di queste lettere, dopo aver promesso la pace ed aver ricevuto ostaggi, il comandante si diresse alla stazione di Pancharia, dove avevano ricevuto l'ordine di riunirsi le legioni che presidiavano l'Africa e che egli intendeva passare in rassegna. Qui egli risollevò le speranze di tutti con magnifiche e sagge parole e, rientrato a Sitifis, aggiunse al suo esercito contingenti di sol-dati indigeni. Insofferente degli indugi, si affrettava velocemente alla spedizione. [10] Oltre ad altri numerosi atti che lo rendevano fa-moso, aveva assai accresciuto la simpatia nei suoi confronti la deci-

amorem eius auxerat in immensum, quod a provincialibus commeatum exercitui prohibuit dari, messes et condita hostium virtutis nostrorum horrea esse, fiducia memorans speciosa.

[11] His ita cum laetitia possessorum dispositis, ad Tubusuptum progressus, oppidum Ferrato⁵ contiguum monti, legationem secundam Firmi repudiavit, quae obsides (ut ante statutum est) non duxerat secum. Unde omnibus pro loco et tempore cautius exploratis, concito gradu Tydensium gentem et Masinissensium petit, levibus armis instructas, quas Mascizel et Dius fratres Firmi ductabant.

[12] Cum essent hostes iam in contuitu, membris omnibus celeres, post missilia hinc inde crebrius iacta, committitur certamen asperimum, interque gemitus mortis et vulnere, audiebantur barbarorum ululabiles fletus captorum et caesorum, pugnaque dirempta plures agri populati sunt et incensi. [13] Inter quas clades eminuere fundi Petrensis, excisi radicitus, quem Salmaces dominus (Firmi frater) in modum urbis exstruxit. Hoc successu victor elatus, mira velocitate Lamfoctense oppidum occupavit, inter gentes positum ante dictas, ubi abunde rei cibariae copiam condi effecit, ut si pergens interius alimentorum offendisset penuriam, iuberet e propinquo convectari.

[14] Quae dum ita procedunt, Mascizel reparatis viribus nationum confinium adminicula ductans, conserta manu cum nostris, fuis e parte suorum compluribus, ipse equi pernicitate aegre discrimine mortis exemptus est.

[15] Fessus aerumnis gemini proelii Firmus, imoque aestuans corde, nequid ultimae rationis omitteret, Christiani ritus antistites oraturos pacem cum obsidibus misit. Qui quoniam suscepti lenius pollicitique victui congrua militibus (ut praeceptum est), laeta rettulere responsa et pacem, missis muneribus, Maurus ipse fidentius ad Romanum perrexerat ducem, equo insidens apto ad ancipitis casus, cumque prope venisset, fulgore signorum et terribili vultu Theodosi praestrictus, iumento desiluit, curvataque cervice humi paene affixus, temeritatem suam flebiliter incusabat, pacem obsecrando cum venia.

sione da lui presa di proibire che i provinciali fornissero vettovagliamenti all'esercito, poiché affermava con nobile fiducia che le messi ed i magazzini dei nemici erano granai per le nostre valorose truppe.

[11] Prese queste misure con soddisfazione dei proprietari terrieri, avanzò verso Tubusuptum, città sita nei pressi del monte Ferrato⁵, e respinse una seconda ambasceria di Firmo che non aveva portato seco gli ostaggi, come era stato precedentemente concordato. Da questa località, dopo aver esaminato attentamente ogni cosa in quanto i luoghi e le circostanze lo permettevano, si diresse velocemente verso le popolazioni dei Tindensi e dei Masinissensi, fornite di armamento leggero, di cui erano a capo Mascizel e Dius fratelli di Firmo.

[12] Quando erano ormai in vista i nemici, dotati di membra assai agili, dopo un lancio reciproco di giavellotti, fu ingaggiata una violentissima battaglia e, fra i gemiti dei morenti e dei feriti, si udivano le grida acute dei barbari fatti prigionieri e colpiti. Terminata la battaglia furono devastati ed incendiati molti campi. [13] Fra queste distruzioni fu notevole quella di un podere chiamato Petrense, raso completamente al suolo, che il padrone, Salmace, fratello di Firmo, aveva fortificato come una città. Il vincitore, baldanzoso per questo successo, occupò con velocità mirabile la città di Lamfoctum, situata fra le popolazioni summenzionate, dove fece nascondere una grande quantità di provviste, per averle a portata di mano se, avanzando nell'interno, avesse trovato penuria di viveri. [14] Frattanto Mascizel, ricuperate le forze, si mise a capo degli aiuti mandati dalle popolazioni confinanti e venne a battaglia con i nostri; ma i suoi furono sbaragliati in gran parte ed egli stesso a stento riuscì a sottrarsi alla morte grazie alla velocità del suo cavallo.

[15] Firmo, abbattuto per le perdite subite in due battaglie e sconvolto nel profondo dell'animo, per non lasciare intentata un'ultima via di salvezza, mandò dei vescovi cristiani con ostaggi a chiedere la pace. Questi furono accolti cortesemente e promisero che, secondo gli ordini, avrebbero fornito le vettovaglie necessarie all'esercito, per cui riportarono una lieta risposta di pace. Perciò il Mauro in persona, dopo aver mandato doni, si recò fiducioso dal comandante romano su un cavallo adatto ai casi incerti. Giunto vicino, fu abbagliato dallo splendore delle insegne e dal volto terribile di Teodosio, per cui balzò dal destriero e, curvando il capo e gettatosi quasi a terra, accusava gemendo la sua temerarietà ed invocava la pace ed il perdono.

5. È la catena di Dscherdschera al confine fra le province di Algeri e Costantina. *Tubusuptum* è l'attuale Tiklat.

[16] Susceptusque cum osculo, quoniam id rei publicae conducebat, bonae spei iam plenus, sufficientia praebuit alimenta, et quibusdam propinquis suis ad obsidum vicem relictis, abscessit, captivos (ut sponderat) redditurus, quos primis turbarum exordiis rapuit: biduoque post, Icosium oppidum, cuius supra docuimus conditores⁶, militaria signa et coronam sacerdotalem, cum ceteris quae interceperat, nihil cunctatus restituit, ut praeceptum est.

[17] Exinde cum discursis itineribus magnis, Tipasam noster dux introiret, legatis Mazicum, qui se consociaverant Firmo, suppliciter obsecrantibus veniam, animo elato respondit, se in eos ut perfidos arma protinus commoturum. [18] Quibus imminentis periculi metu defixis, revertique iussis ad sua, Caesaream ire tendebat, urbem opulentam quondam et nobilem, cuius itidem originem in Africae situ digessimus plene⁷, eamque ingressus, cum omnem paene incendiis late dispersis vidisset exustam, horridasque canitie silices, primam et secundam legionem ad tempus ibi locari disposuit, ut favillarum egerentes acervos, agitent ibi praesidium, ne repetito barbarorum impetu vastaretur.

[19] Quae cum rumores crebri distulissent et veri, provinciae rectores, tribunusque Vincentius, e latibulis quibus sese commiserant, egressi tandem intrepidi ad ducem ocius pervenerunt. Quibus ille grantanter visis atque susceptis, agens etiam tum apud Caesaream, fide rerum, diligentius explorata, comperit Firmum per speciem paventis et supplicis, tectiore consilio id moliri, ut nihil hostile metuentem exercitum in modum tempestatis subitae conturbaret. [20] Quam ob rem conversus hinc venit ad municipium Sugabarritanum, Transcellensi⁸ monti acclive, ubi inventos equites quartae sagittariorum cohortis, quae ad rebellem defecerat, ut contentum se supplicio leniori monstraret, omnes contrusit ad infimum militiae gradum, eosque et Constantianorum peditum⁹ partem Tigavias venire iusserat cum tribunis,

6. In un libro perduto. SOLINO, *Polyhistor*, 25, 17, narra che fu fondata da venti compagni di Eracle e che dal loro numero (εἰκοστί: venti) ebbe il nome.

7. In un libro perduto.

8. L'attuale monte Zaccar in Algeria, sito a sud di Caesarea (Cherchel) ed a nord di Zucchabar (Affreville).

[16] Fu accolto con un bacio, poiché ciò era richiesto dall'interesse dello stato, e, ormai pieno di fiducia, offrì vettovaglie sufficienti. Dopo aver lasciato alcuni suoi parenti come ostaggi, se n'andò dichiarando che avrebbe restituito, secondo le promesse, i prigionieri catturati al principio della ribellione. Due giorni dopo senz'alcun indugio, restituì, secondo gli ordini, la città d'Icosio dei cui fondatori abbiamo già parlato⁶, le insegne militari e la corona sacerdotale assieme al rimanente bottino da lui fatto.

[17] Successivamente, mentre il nostro generale, dopo lunghe marce entrava nella città di Tipasa, agli ambasciatori dei Mazici, popolazione alleata di Firmo, i quali chiedevano perdono, rispose con fierezza che quanto prima avrebbe portato il suo esercito contro di loro, perché sleali. [18] Costoro rimasero attoniti per la paura dell'imminente pericolo e ricevettero l'ordine di ritornare al loro paese. Egli invece si diresse a Cesarea, città un tempo ricca e famosa, di cui pure abbiamo esposto particolareggiatamente l'origine nella descrizione della topografia dell'Africa⁷. Entratovi e vedendola quasi completamente distrutta da ampi incendi e ridotta ad un ammasso di sassi orridi nel loro candore, dispose che la prima e seconda legione vi rimanessero per un certo tempo, affinché sgomberassero i mucchi di cenere e vi facessero la guardia perché non fosse devastata da un secondo attacco nemico.

[19] Quando si diffusero frequenti e sicure notizie di questi fatti, i governatori delle province ed il tribuno Vincenzo, usciti finalmente dai nascondigli in cui s'erano rifugiati, ormai senza paura si affrettarono a raggiungere il generale. Egli, ancora a Cesarea, li vide e li accolse con gioia e, esaminata attentamente la situazione reale, apprese che Firmo, fingendosi spaventato e supplice, s'apprestava segretamente a sconvolgere, come un'improvvisa tempesta, l'esercito che non s'aspettava alcun attacco ostile. [20] Perciò Teodosio partì da lì ed arrivò al municipio di Sugabarritanum sul pendio del monte Transcellense⁸, dove incontrò i cavalieri della quarta coorte degli arcieri, che era passata ai ribelli. Per dimostrarsi contento di una pena mite, li ridusse tutti al più basso grado dell'esercito e li fece venire, assieme ad una parte dei fanti costanziani⁹ ed ai loro tribuni, a Ti-

9. Cfr. XXI, 11, 2. Comunque il racconto è piuttosto confuso a questo punto, perché almeno nelle parti integre del testo Ammiano non ha parlato della diserzione di queste truppe.

e quibus unus torquem pro diademate capiti imposuit Firmi. [21] Quae dum aguntur, reverterunt Gildo et Maximus, Bellen e principibus Mazicum et Fericium gentis praefectum ducentes, qui factionem iuverant quietis publicae turbatoris... producerent vinctos. [22] Quo ita ut statutum est facto, lucis primo exortu, ipse egressus, cum invenisset eos in exercitu circumsaepatos: « Quid de istis nefariis » inquit « proditoribus fieri oportere, contubernalis devoti, censetis? » Secutusque acclamationem rogantium, sanguine vindicari, eos qui inter Constantianos merebant, prisco more militibus dedit occidendos, sagittariorum vero primoribus manus incidit, residuos supplicio capitali multavit, ad aemulationem Curionis¹⁰, acerrimi illius ducis, qui Dardanorum ferociam, in modum Lernaeae serpentis aliquotiens renascentem, hoc genere poenarum extinxit. [23] Sed obrectatores malivoli vetus factum laudantes, hoc ut dirum vituperant et asperrium, Dardanos hostes memorantes internecivos, et iuste quae sustinere perpessos, hos vero subsignanos milites debuisse lenius corrigi, ad unum prolapsos errorem. Quos nescientes forsitan admonemus, hanc cohortem et facto fuisse et exemplo adversam. [24] Ante dictos Bellen et Fericium, quos duxerat Gildo, tribunumque sagittariorum Curandium, ea re iussit occidi, quod nec ipse umquam cum hostibus congredi voluit, nec suos ut pugnarent hortari. Agebat autem haec Tullianum illud advertens, quod « salutaris vigor vincit inanem speciem clementiae »¹¹.

[25] Exin profectus, fundum nomine Gaionatis, muro circumdatum valido, receptaculum Maurorum tutissimum, arietibus admotis evertit, et caesis omnibus incolis, moenibusque complanatis, ad Tingitanum castellum progressus, per Ancorarium¹² montem, Mazicas in unum collectos invasit, iam tela reciprocantes, volitantia grandinis ritu. [26] Et cum esset utrimque discursum, agmina viribus armisque incitata nostrorum non perferentes Mazices licet bellicosum genus et durum, diversis stragibus implicati, foedo diffluxere terrore, ruentesque in fugam, caesi sunt absque his qui reperta copia discedendi

10. Fu console nel 76 a. C.; cfr. Floro, I, 39, 6, che però non attribuisce questa misura a Curione, ma scrive, trattando dei metodi usati dai Romani contro i Traci: *nec aliter cruentissimi hostium quam suis moribus domiti. Quippe in captivos igni ferroque saevitum est; sed nihil barbaris atrocius visum est quam quod abscissis manibus relicti vivere superstites poenae suae iuebantur.*

11. *Ad Brut.*, I, 2, 5.

12. Montagna della Mauritania Caesariensis, famosa per i suoi boschi di cedro, con cui si fabbricavano tavoli pregiati.

gaviae. Di questi uno aveva posto la sua collana sul capo di Firmo come un diadema. [21] In questo frattempo ritornarono Gildone e Massimo conducendo seco Belles, uno dei capi dei Mazici, e Fericio, capo di quella gente, che avevano aiutato il partito del perturbatore della quiete pubblica [lacuna] li presentassero in catene. [22] Quest'ordine fu eseguito ed egli stesso, uscito alle prime luci, vedendoli circondati dall'esercito, disse: « Che cosa voi, fedeli commilitoni, ritenete che si debba fare di questi abominevoli traditori? » Obbedendo al grido delle truppe che chiedevano che pagassero con il sangue, affidò ai soldati, perché li uccidessero secondo l'antica tradizione militare, quelli che militavano fra i Costanziani, mentre ai capi degli arcieri tagliò le mani. I rimanenti furono condannati a morte secondo l'esempio di Curione¹⁰, severissimo generale, che con questa pena pose fine alla ferocia dei Dardani che più volte rinasceva come l'Idra di Lerna. [23] Ma alcuni malevoli detrattori, pur lodando l'atto dell'antico Curione, considerano crudele e criticano la punizione inflitta da Teodosio, e sostengono che i Dardani erano nemici mortali e che giustamente subirono la punizione loro inflitta, mentre questi soldati, i quali militavano sotto le nostre insegne, si sarebbero dovuti punire in modo più mite, in quanto s'erano lasciati trasportare ad un solo errore. Ma a costoro, che forse non lo sanno, facciamo presente che questa coorte fu di danno non solo per il suo modo d'agire, ma anche per l'esempio che diede. [24] Egli fece uccidere i summenzionati Belles e Fericio, condotti da Gildone, ed il tribuno degli arcieri Curandio perché quest'ultimo né volle mai venire a battaglia con i nemici né esortare i suoi al combattimento. Teodosio poi agì in questa maniera ricordando le parole di Cicerone: « Un'energia salutare vince la vana parvenza della clemenza »¹¹.

[25] Partito da lì, a forza di arieti distrusse il villaggio di Gaionatis, che, circondato da salde mura, era il più sicuro rifugio dei Mauri. Dopo averne ucciso tutti gli abitanti e spianate le mura, attraverso il monte Ancorarium¹² avanzò in direzione della fortezza di Tingitanum ed attaccò i Mazici che, raccolti assieme, ormai rispondevano con i dardi, i quali volavano come la grandine. [26] Allorché entrambe le parti si mossero di corsa al combattimento, i Mazici, sebbene fossero un popolo bellicoso ed ostinato, non poterono resistere all'impeto delle nostre schiere che attaccavano con tutta la forza delle armi, ma, più volte battuti, si sparsero qua e là in preda a vergognoso terrore. Mentre si davano alla fuga, furono uccisi, ad eccezione di

supplici prece veniam (quam dari tempus flagitaverat) impetrarunt. [27] Suggen eorum ductore... Romano successerat, in Sitifensem Mauritaniam ire disposito, ad agitanda praesidia, ne provincia pervaderetur, ipse praeteritis elatior casibus, gentem petit Musonum, quam conscientia rapinarum et caedum actibus congregaverat Firmi, ut sperabatur maiora mox adepturi.

[28] Progressusque aliquantum, iuxta Addense municipium comperit, dissonas cultu et sermonum varietate, nationes plurimas unum spirantibus animis, immanium exordia concitare bellorum, adigente hortanteque maxima spe praemiorum, sorore Firmi nomine Cyria, quae abundans divitiis, et destinatione feminea, nisibus magnis instituit iuvare germanum. [29] Quocirca Theodosius veritus, ne Marti sese committeret impari, congressusque multitudini immensae cum paucis — tria enim armatorum milia ductabat atque quingentos — amitteret universos, inter pudorem cedendi, pugnandique ardorem, gradiens retro paulatim, trudente pondere plebis abscessit. [30] Hocque eventu barbari nimium quantum elati, sequentesque pertinaciter... certare necessitate compulsus semet ipsum et ad internecionem perdidit cunctos, ni gentium turbulenta concussio, procul Mazicum visis auxiliis, quos anteibant quidam Romani, arbitrata in se impetum agminum ferri complurium, versa in pedes aperuisset nostris exitus antehac intersaepatos. [31] Exinde cum militem ducens incolumem Theodosius ad fundum venisset nomine Mazucanum, exustis desertoribus paucis, aliisque ad sagittariorum exemplum, quibus manus ademptae sunt, contrunctis, Tipasam mense Februario venit. [32] Ubi diutius agens, ut antiquus ille Cunctator¹³ pro negotio consultabat, commentis potius et prudentia quam periculosis congressibus, hostem pugnacem et impetrabilem iactu telorum, si fors copiam dederit, oppressurus. [33] Mittebat tamen assidue suadendi quosdam peritos, ad gentes circumspicitas, Baiuras Cantaurianos Avastomates Cafaves Bavaresque et

13. Quinto Fabio Massimo.

coloro i quali, trovata un via di scampo, chiesero supplichevolmente perdono e l'ottennero, dato che le circostanze consigliavano di concederlo. [27] Suggen, quando il loro comandante [lacuna] era succeduto a Romano, che aveva ricevuto l'ordine di recarsi nella Mauritania Sitifense per presidiarla contro nuove invasioni, mentre Teodosio, inorgogliuto per i successi precedenti, si diresse alla volta della popolazione dei Musoni, che, consapevoli delle rapine e delle stragi commesse, avevano fatto causa comune con Firmo, nella speranza che ben presto conseguisse maggior potenza.

[28] Avanzatosi per un tratto, Teodosio apprese nei pressi del municipio di Adda che moltissime popolazioni, diverse per costumi e lingua, ma compatte nel fine che si proponevano, stavano suscitando gravissime guerre, spinte ed aizzate con grandissime speranze di premi dalla sorella di Firmo, Ciria, la quale, ricchissima e con tenacia tipicamente femminile, aveva deciso di aiutare con ogni mezzo il fratello. [29] Perciò Teodosio, per paura di affrontare una lotta impari e di perdere tutti i suoi uomini venendo a battaglia contro una moltitudine immensa con pochi soldati dalla propria parte, — era a capo di un esercito di tremilacinquecento soldati — preso da un lato dalla vergogna di cedere, dall'altro dal desiderio di combattere, si ritirò per un breve tratto, finché, sotto la pressione delle orde nemiche, si allontanò. [30] I barbari insuperbirano immensamente per questo fatto ed inseguendo tenacemente i nostri [lacuna] costretto a combattere avrebbe esposto se stesso e tutti i suoi a sicura strage, se quell'accozzaglia turbolenta, visti da lontano gli aiuti dei Mazici, in testa ai quali marciavano alcuni Romani, e credendo di essere attaccata da parecchie colonne, non si fosse volta in fuga e non avesse offerto ai nostri, precedentemente bloccati, una via di scampo. [31] Quindi Teodosio giunse in testa all'esercito sano e salvo nel villaggio di Mazucanum e di lì, dopo aver bruciato pochi disertori e mutilato altri come gli arcieri a cui aveva tagliato le mani, arrivò a Tipasa nel mese di febbraio. [32] Qui si trattenne piuttosto a lungo e, simile all'antico temporeggiatore¹³, deliberava come esigevano le circostanze, apprestandosi a vincere, se la fortuna gli avesse concesso, piuttosto con l'astuzia e la prudenza che in scontri pericolosi un nemico combattivo ed abile nel lancio dei dardi. [33] Tuttavia inviava assiduamente degli esperti nell'arte della persuasione fra le popolazioni vicine dei Baiuri, Cantauriani, Avastomati, Cafavi e Bavari e fra gli altri confinanti, cercando di trarli a sé ora con la paura, ora con premi e promettendo alle

finitimos alios, nunc timore nunc praemiis eos ad societatem alliciens, veniamque petulantiae interdum promittendo cum ... t ulterius per ambages et moras hostem frangentem suos impetus oppressurus, ut quondam Pompeius Mithridatem.

[34] Qua causa declinans perniciem proximam Firmus, licet praesidiarum magnitudine communitus, relicta plebe, quam coegerat magna mercede, quoniam latendi copiam nocturna quies dedit, Caprarienses¹⁴ montes longe remotos penetravit, et diruptis rupibus inaccessos. [35] Cuius habitu clandestino multitudo dispersa sine rectore particulatimque diffuens, invadendi eius castra nostris copiam dedit. Hisque direptis, et interfectis qui resistebant, vel in deditionem acceptis, regionum maxima parte vastata, gentibus per quas transibat dux consultissimus apposuit fidei compertae praefectos. [36] Hac inopina sequendi confidentia territus perduellis, servis comitantibus paucis, digressu celeri consulturus salutem, nequo praepediretur obstaculo, abiecit pretiosarum sarcinas specierum, quas avexerat secum. Uxorem namque fessam labore continuo et per ancipitis di¹⁵ ... [37] Theodosius nullique adeuntium parcens, mundiore victu stipendioque milite recreato, Caprariensibus Abannisque eorum vicinis proelio levi sublatis, ad municipium properavit ... ense: sed veris nuntiis doctus, barbaros occupasse iam tumulos, per anfracta undique spatia in sublime porrectos, nullique pervios nisi indigenis locorum perquam gnaris, repedando dedit hostibus facultatem, per indutias (licet breves) Aethiopum iuxta agentium adminiculis augeri vel maximis. [38] Qui concatervatis copiis fremituque minaci, sine sui respectu ruentes in pugnam, averterunt eum inaestimabilium turmarum specie dira perterrefactum, statimque redintegratis animis, commeatus vehens abunde, revertit, et conglobatis suis scutaque in formidabilem momentibus gestum, controversas eisdem opposuit manus. [39] Quamquam igitur immite quiddam barbaricis concrepantibus tubis, mani-

volte perdono per la loro impudenza con [lacuna] volendo aver ragione con tergiversazioni ed indugi di un nemico che avrebbe vinto i suoi attacchi. Usava cioè la tattica adoperata da Pompeo con Mithridate.

[34] Perciò Firmo, per evitare l'approssimarsi della catastrofe, sebbene protetto da numerose truppe, abbandonò l'esercito che aveva raccolto con grandi spese, e, allorché la quiete notturna gli offrì la possibilità di nascondersi, si spinse fra le lontanissime montagne Caprariensi¹⁴ inaccessibili per le rocce dirupate. [35] In séguito alla sua partenza clandestina la moltitudine si disperse, priva com'era di un comandante, e si dileguò in piccoli gruppi offrendo in tal modo alle nostre unità la possibilità di attaccare l'accampamento nemico. Dopo averlo saccheggiato ed aver ucciso quanti resistevano o averne accolto la resa, il generale, devastata la maggior parte delle regioni, assai prudentemente mise a capo delle popolazioni, attraverso le quali passava, uomini di indubbia lealtà. [36] Il nemico, spaventato per il fatto che improvvisamente Teodosio lo inseguiva con tanta sicurezza, per provvedere alla propria salvezza si allontanò celermente seguito da pochi servi e gettò via alcuni sacchi di oggetti preziosi, che aveva portato seco, per non essere impedito da alcun ostacolo. Infatti la moglie, sfinita per le continue fatiche e per i pericoli [lacuna]¹⁵. [37] Teodosio, senza risparmiare nessun nemico che gli si avvicinasse, ridiede energia ai soldati con un cibo migliore e pagando loro il soldo e, tolti di mezzo con un leggero combattimento i Caprariensi, gli Abanni ed i loro vicini, si diresse in fretta verso il municipio [lacuna]. Ma, informato sulla base di sicure notizie che i barbari avevano già occupato le alture che si elevano dappertutto in mezzo ad anfratti e che sono accessibili solo agli indigeni ben esperti della zona, si ritirò e così offrì al nemico, grazie ad una tregua sia pur breve, la possibilità di rafforzarsi con i grandissimi aiuti degli Etiopi che abitano nelle vicinanze. [38] I nemici, con le truppe schierate in ordine chiuso e con un fracasso minaccioso, si precipitarono in combattimento senza alcun riguardo per la propria vita e respinsero Teodosio spaventato alla vista terribile degli innumerevoli squadroni. Ma subito dopo, ripreso il coraggio e trasportando abbondanti vettovaglie, egli ritornò e, disposte in ordine chiuso le sue schiere, che brandivano gli scudi in atteggiamento terribile, si oppose all'avversario. [39] Sebbene, al suono selvaggio delle trombe dei barbari, i manipoli dei nemici s'avvicinassero in preda al furore e battessero essi pure gli scudi

14. Montagne dell'interno della Mauritania.

15. Nella lacuna si narrava la morte della moglie di Firmo.

puli furentium imminabant, ipsi quoque parmas genibus illidentes, tamen ut pugnator ille cautus et prudens, militis paucitate diffusus, audacter agmine quadrato incedens, ad civitatem nomine Contensem flexit iter intrepidus, ubi captivos nostros Firmus ut in munimento abstruso locarat et celso; cunctisque receptis, in proditores satellitesque memorati animadvertit acriter (ut solebat).

[40] Hoc ei magni numinis adiumento gerenti prosperrime, verus indicat explorator confugisse ad Isafensium populum Firmum: ad quem reposedum una cum fratre Mazuca, ceterisque necessitudinibus illuc ingressus, cum adipisci non posset, genti bellum indixit.

[41] Et proelio atroci commisso, ferocientibus barbaris ultra modum, aciem rotundo habitu figuratam opponit, adeoque Isafenses pondere catervarum urgentium inclinati sunt, ut plurimi caderent, et ipse Firmus ferox et saepe in suam perniciem praeceps equo auferretur in fugam, per saxa et rupes discurrere citius assuetus, Mazuca vero frater eius caperetur letaliter saucius. [42] Qui Caesaream mitti dispositus, ubi saeva inusserat monumenta facinorum pessimorum, dilatato vulneris hiatu discessit. Caput tamen eius avulsum residuo integro corpore, cum magno visentium gaudio urbi illatum est ante dictae. [43] Post haec Isafensium gentem, quae obstitit, superatam dux nobilis incommodis multis (ut aequitas poscebat) afflixit. Ibi Evasium potentem municipem, Florumque eius filium, et quosdam alios per secretiora consilia temerarium quietis iuvisse confutatos aperte, flammis absumpsit.

[44] Exindeque pergens interius, nationem Iubalenam spiritu aggressus ingenti, ubi natum Nubelem patrem didicerat Firmi, repulsus altitudine montium et flexuosis angustiis, stetit. Et quamlibet facto in hostem impetu pluribusque peremptis aperuerit viam, formidans tamen sublimia collium ad insidiandum aptissima, ducens suos incolumes, revertit ad Audiense castellum: ubi Iesalensium gens fera semet dedit voluntaria, auxilia praestare spondens et commeatus.

[45] His et eius modi gloriosis actibus exsultans amplissimus ductor, ipsum otii turbatorem petebat valido virium nisu, ideoque prope

contro le ginocchia, tuttavia Teodosio, cauto e previdente combattente quale era, pur non fidandosi del numero ridotto dei suoi soldati, avanzò audacemente con le truppe in ordine quadrato ed intrepido si volse verso la città di Conta dove Firmo aveva sistemato i nostri prigionieri, poiché era una fortezza nascosta ed elevata. Li liberò tutti e punì severamente, come era sua abitudine, i traditori ed i complici del summenzionato Firmo.

[40] Mentre egli compiva queste imprese con grandissimo successo grazie all'aiuto della suprema divinità, un informatore degno di fede gli annunciò che Firmo aveva trovato rifugio fra gli Isafensi. Entrato nel loro territorio per chiederne la consegna assieme a quella del fratello Mazuca e degli altri parenti, Teodosio non riuscì ad ottenerla per cui dichiarò guerra a quella popolazione. [41] Ingaggiata una terribile battaglia, egli oppose ai barbari, feroci oltre ogni limite, le sue truppe schierate in forma circolare, ed in tal modo gli Isafensi furono respinti dalla massa delle nostre schiere incalzanti, che moltissimi caddero e lo stesso Firmo, feroce e spesso precipitoso anche con proprio danno, venne trascinato in fuga dal cavallo avvezzo a correre velocemente fra sassi e rupi. Invece suo fratello Mazuca fu ferito mortalmente e venne catturato. [42] Fu ordinato che fosse mandato a Cesareia, dove aveva impresso a fuoco ricordi di tremendi delitti; ma, apertagli la ferita, morì. Tuttavia la testa, tagliata dal resto del corpo intatto, fu portata, con gran gioia di coloro che la videro, nella città suddetta. [43] Quindi quell'illustre comandante colpì con gravi pene, come esigea la giustizia, la popolazione degli Isafensi che gli aveva opposto resistenza ed era stata vinta. Qui egli fece bruciare vivo un potente cittadino, Evasio, suo figlio Floro ed alcuni altri, convinti senz'ombra di dubbio d'aver aiutato con segreti consigli quel violatore della pace.

[44] Quindi, penetrando nell'interno, attaccò con grande coraggio il popolo dei Giubaleni, dove aveva appreso che era nato Nubel, padre di Firmo, ma dovette fermarsi di fronte all'altezza dei monti ed alle gole tortuose. Sebbene si fosse aperta la via attaccando i nemici e uccidendone molti, tuttavia, temendo gli alti colli adattissimi alle insidie, ritornò con i suoi alla fortezza di Audia. Qui ricevette la resa volontaria del popolo selvaggio degli Iesalensi, il quale promise di offrire aiuti e vettovaglie.

[45] L'illustre generale, esultante per queste ed altre imprese gloriose, si dirigeva, con grande sforzo da parte delle truppe, direttamente

munimentum nomine Medianum diu consistens, per multas prudentesque sententiarum vias eundem sibi prodi posse sperabat. [46] Haecque cogitationibus anxiiis, altioreque prospiciens cura, rursus ad Isafflenses hostem comperit revertisse; quos nihil moratus, ut antea, agminibus adoritur incitatis. Cui rex Igmazen nomine spectatus per eos tractus opibusque insignis, progressus obviam confidenter: « Cuius loci es tu » inquit « vel quid acturus huc venisti? responde ». Quem Theodosius fundata mente intuens torvum: « Comes », ait, « Valentiniani sum (orbis terrarum domini) ad opprimendum latronem funereum missus; quem nisi statim reddideris, ut invictus statuit imperator, peribis funditus cum gente quam regis ». Quo audito Igmazen post convicia multa, quae conguessit in ducem, ira doloreque percussus abscessit. [47] Et secutae principio lucis, utrimque occursurae sibi ad configendum processerunt acies minacissimae, et barbarorum viginti paene milia in ipsis locata sunt frontibus, occultatis pone terga subsidialibus globis, ut assurgentes paulatim nostros multitudine clauderent insperata: hisque Iesalenses auxiliares accessere quam plures, quos adiumenta et commeatus nostris docuimus promississe. [48] Contra Romani, quamvis admodum pauci, tamen fortibus animis, victoriisque antegressis elati, densetis lateribus, scutisque in testudinis formam cohaerenter aptatis, restiterunt gradibus fixis, et a sole orto usque ad diei extimum pugna protenta, paulo ante vesperam visus est Firmus, equo celsiori insidens, sago puniceo porrectius panso, milites clamoribus magnis hortari, ut dedant Theodosium opportune, truculentum eum appellans et dirum, et suppliciorum saevum repertorem, si discriminibus eximi vellent, quae perferebant. [49] Hae insperatae voces ad dimicandum quosdam acrius incitarunt, alios deserere proelium illexerunt. Proinde ubi noctis advenit quies prima, partibus tenebrarum obvolutis horrore, dux reversus ad Duodiense castrum, militesque recognoscens, eos quos a pugnandi proposito pavor et verba detorserant Firmi, diverso genere poenarum exstinxit: alios

contro il perturbatore della pace e, fermatosi perciò a lungo nei pressi della fortezza di Medianum, sperava che con molte e prudenti astuzie gli fosse consegnato Firmo. [46] Mentre considerava questa possibilità in preda ad ansiosi pensieri ed a profonde preoccupazioni, apprese che il nemico era di nuovo ritornato fra gli Isafflensi; perciò senz'alcun indugio, come aveva fatto prima, li attaccò in tutta fretta. A lui si fece incontro il re Igmazen, tenuto in alta considerazione in quelle terre e famoso per le sue ricchezze, e baldanzosamente gli chiese: « Che grado hai e che cosa sei venuto a fare qui? Rispondimi ». A lui Teodosio con animo risoluto e guardandolo torvamente replicò: « Sono *comes* di Valentiniano, il padrone del mondo, e sono stato mandato a distruggere un bandito funesto. Se non me lo consegnerai subito, secondo la volontà dell'invitto imperatore, perirai distrutto completamente con il popolo che governi ». A queste parole Igmazen, dopo aver scagliato contro il generale molti insulti, si allontanò in preda all'ira ed al dolore. [47] All'alba del giorno successivo, i due eserciti si avanzarono minacciosissimi per venire a battaglia. Circa ventimila barbari si schierarono sulla sola linea di combattimento, mentre le truppe ausiliarie si nascosero dietro di loro per irrompere a poco a poco e chiudere i nostri con il loro numero inaspettato. A questi si aggiunsero numerosissimi ausiliari Iesalensi, che avevano promesso, come abbiamo narrato, di portare aiuti e vettovaglie ai nostri. [48] Dalla parte opposta i Romani, sebbene assai inferiori per numero, resisterono saldi e valorosi, incoraggiati, com'erano, dalle vittorie precedenti. S'erano schierati stretti gli uni accanto agli altri ed avevano formato con gli scudi una testuggine. La battaglia si protrasse dal sorgere del sole alle ultime luci. Poco prima di sera si vide Firmo che, montato su un alto cavallo, spiegava ampiamente il suo mantello rosso ed esortava con grandi grida i soldati di consegnargli in quel momento opportuno Teodosio, da lui chiamato selvaggio, feroce e crudele inventore di delitti, se volevano liberarsi dai pericoli a cui erano esposti. [49] Queste inattese parole spinsero alcuni a combattere con maggior accanimento, altri ad abbandonare la battaglia. Perciò, appena scese la quiete della notte, mentre i due schieramenti erano avvolti nell'orrore delle tenebre, Teodosio ritornò alla fortezza di Duodia e, passando in rassegna i soldati, si sbarazzò con varie pene di quelli che erano stati distolti dal combattimento dalla paura e dalle parole di Firmo; alcuni ebbero tagliate le destre, altri

ademptis dexteris quosdam vivos combustos. [50] Excubiasque agens cura pervigili, barbarorum aliquos ausos, cum apparere non possent, post occasum lunae castra sua temptare effudit, vel irruentes audentius cepit. Digressus exinde passibus citis, Iesalenses ut ambiguae fidei per tramites adortus obliquos (unde parum sperari potuit) ad penuriam vastavit extremam, perque Caesariensis Mauritaniae oppida reversus Sitifim, Castorem et Martinianum rapinarum flagitiorumque Romani participes, ad interitum tortos incendit.

[51] Redintegratur post haec cum Isafensibus bellum, primoque conflictu barbarorum pluribus pulsus et interfectis, rex eorum Igmazen, vincere antehac assuetus, terrore fluctuans mali praesentis, nihilque commerciis vetitis ad vitam spei sibi restare, si obstinatius egerit, arbitratus, quantum caute fieri potuit et occulte, prorupit ex acie solus, visumque Theodosium suppliciter petit, ut Masillam Mazicum optimatam ad se venire iuberet. [52] Per quem (ut rogaverat) missum, clandestinis colloquiis monuit, ducem suoapte ingenio pertinacem, ut ad praebendam sibi copiam agendi quae vellet, popularibus suis acriter immineret, eosque assiduitate pugnandi mutaret in metum, promptos quidem ad perduellis favorem sed iacturis multiplicibus fessos. [53] Paruit Theodosius dictis, et crebritate certaminum Isafenses ita protrivit, ut eisdem labentibus pecudum ritu, Firmus ipse latenter evaderet, et aviis et diuturnis latebris amendandus, inibi dum de fuga consultat, tentus ab Igmazene custodiretur. [54] Et quoniam obscurius gesta didicerat per Masillam, in extremis rebus unum remedium superesse contemplans, calcare vivendi cupiditatem voluntaria statuit morte: vinoque consulto distentis et crapulatis, silenti nocte oppressis altiore somno custodibus, pervigil ipse impendentis aerumnae terrore, insonis gradibus relicto cubili, manibus repens et pedibus, longius sese discrevit, repertumque funiculum, quem ad finiendae vitae paraverat casus, de clavo parieti affixo suspendit, ubi collo inserto, animam absque mortis cruciabilibus exhalavit.

furono bruciati vivi. [50] Dispose un attento servizio di sorveglianza e mise in fuga alcuni barbari che avevano osato, dopo il tramonto della luna, quando non potevano essere visti, attaccare il suo accampamento. Altri, che vi erano audacemente penetrati, vennero catturati. Partito in fretta da quel luogo, attaccò attraverso sentieri trasversali (dove non potevano aspettarsi un attacco) gli Iesalensi, perché malfidi, e ne devastò la regione riducendoli all'estrema miseria. Quindi ritornò a Sitifis attraversando le città della Mauritania Caesariense e, dopo averli torturati a morte, fece bruciare Castore e Martiniano, complici delle rapine e dei delitti di Romano.

[51] Si riprese quindi la guerra con gli Isafensi e, poiché erano stati respinti ed uccisi nel primo scontro molti barbari, il loro re Igmazen, avvezzo sino allora a vincere, sconvolto dal terrore per i mali presenti e ritenendo che, a causa dei suoi illeciti rapporti con Firmo, poche speranze di vita gli rimanevano se si fosse ostinato nel suo atteggiamento, con la massima cautela e senz'essere visto uscì da solo dallo schieramento e, visto Teodosio, lo pregò che permettesse a Massilla, uno dei capi dei Mazici, di venire da lui. [52] Per tramite suo avvertì in colloqui segreti Teodosio, che per carattere era ostinato, di incalzare senza tregua i suoi connazionali, per assicurarsi la possibilità di agire secondo i suoi desideri, e di ridurli con continui combattimenti in preda al terrore, in quanto se da un lato erano favorevoli al ribelle, dall'altro erano abbattuti per le numerose sciagure. [53] Teodosio seguì il suo consiglio e con frequenti combattimenti a tal punto prostrò gli Isafensi che, mentre si dileguavano come pecore, Firmo stesso sarebbe fuggito di nascosto, con l'intenzione di rifugiarsi a lungo in località isolate, se, mentre stava macchinando la fuga, non fosse stato trattenuto ed imprigionato da Igmazen. [54] Avuta notizia delle trattative segrete condotte da Massilla e considerando che nell'estremo pericolo, in cui si trovava, vi era un solo rimedio, stabili di calpestare, suicidandosi, il desiderio di vivere. Dopo aver a bella posta riempito di vino ed ubriacato le guardie, mentre esse erano in preda al sonno nel silenzio della notte, Firmo, sempre vigile per paura della sciagura che lo minacciava, abbandonò il letto e camminando senza far alcun rumore, si allontanò trascinandosi per terra con l'aiuto delle mani e dei piedi. Trovata una funicella, apprestata dal caso per porre termine alla vita, la sospese ad un chiodo sulla parete e, messovi dentro il collo, esalò l'ultimo respiro senza provare le sofferenze della morte.

[55] Quod dolenter ferens Igmazen, ereptamque sibi gloriam gemens, quia non contigerat ad castra Romana vivum ducere perduellem, interposita fide publica per Masillam, ipse camelo necati cadaver impositum ferens, cum tentoria exercitus adventaret, ad Subicarensis castellum locata, in iumentum transtulit sarcinale, et Theodosio obtulit exultanti. [56] Qui convocatis armatis simul atque plebeiis, interrogatisque an agnoscerent vultum, cum eiusdem esse sine ulla didicisset ambage, ibi paulisper moratus, Sitifim triumphanti similis redit, aetatum ordinumque omnium celebrabili favore susceptus.

6. *Quadi, nefaria Gabinii regis sui caede incitati, Pannonias et Valeriam igni et ferro cum Sarmatis vastant, et legiones duas paene totas delent. De Claudii praefectura urbana.*

[1] Dum hoc pulvere per Mauritaniam dux ante dictus anhelat et Africam, Quadorum natio mota est diu inexcitata repentino, parum nunc formidanda, sed immensum quantum antehac bellatrix et potens, ut indicant properata quondam raptim proclivia, obsessaque ab eisdem Marcomannisque Aquileia, Opitergiumque¹ excisum, et cruenta complura perceleri acta procinctu, vix resistente perruptis Alpibus Iulii principe Pio, quem ante docuimus, Marco². Et erat (ut barbaris) ratio iusta querellarum. [2] Valentinianus enim studio munientorum limitum glorioso quidem sed nimio, ab ipso principatus initio flagrans, trans flumen Histrum in ipsis Quadorum terris quasi Romano iuri iam vindicatis, aedificari praesidiaria castra mandavit: quod accolae ferentes indigne, sui que cautiore, legatione tenus interrim et susurris arcebant. [3] Sed Maximinus in omne avidus nefas, et genuinos mitigare nequiens flatus, quibus praefecturae accesserat tumor, increpabat Aequitium, per Illyricum eo tempore magistrum armorum, ut pervicacem et desidem, necdum opere, quod maturari dis-

[55] Questa fine dispiacque assai ad Igmazen, il quale pianse per essere stato privato della gloria di condurre vivo il ribelle nell'accampamento romano. Tuttavia, poiché gli era stata pubblicamente garantita la vita per mezzo di Massilla, egli in persona trasportò su un cammello il cadavere del suicida e, avvicinandosi agli attendamenti dell'esercito situati nei pressi della fortezza di Subicara, lo trasferì su un animale da soma e lo presentò a Teodosio esultante. [56] Questi, convocati i soldati assieme alla folla, chiese loro se ne riconoscessero il volto. Avendo appreso senza alcun dubbio che si trattava di Firmo, si trattene lì per un po' di tempo e ritornò, simile ad un trionfatore, a Sitifis, accolto con entusiasmo e con elogi da tutti gli strati sociali e dai cittadini d'ogni età.

6. *I Quadi, irritati per l'uccisione esecranda del loro re Gabinio, assieme ai Sarmati mettono a ferro e a fuoco le Pannonie e la Valeria e distruggono quasi totalmente due legioni. La prefettura urbana di Claudio.*

[1] Mentre il suddetto generale ansava in mezzo al polverone della Mauritania e dell'Africa, i Quadi, che per lungo tempo erano rimasti calmi, si mossero improvvisamente. È questa una popolazione attualmente poco temibile, ma nel passato fu assai bellicosa e potente, come dimostrano i suoi celeri ed improvvisi colpi di mano: l'assedio posto da loro e dai Marcomanni ad Aquileia, la distruzione di Opitergium¹ e molte altre spedizioni sanguinose compiute velocemente, cosicché, varcate le Alpi Giulie, a stento tenne loro testa l'imperatore Marco Pio², di cui abbiamo già parlato. Per quanto barbari, avevano un giusto motivo di lamentarsi. [2] Valentiniano, spinto dallo zelo lodevole, ma eccessivo, di fortificare i confini, da cui era animato dall'inizio del suo regno, ordinò che fossero costruiti accampamenti per guarnigioni al di là del Danubio, proprio nelle terre dei Quadi, come se fossero già sotto il dominio romano. Il che provocava l'irritazione degli abitanti, i quali, abbastanza cauti nella difesa dei loro interessi, cercarono per il momento di difendersi soltanto con un'ambasceria e con mormorii. [3] Ma Massimino, avido di ogni delitto, poiché non riusciva a frenare l'innata arroganza a cui s'era aggiunto l'orgoglio derivato dalla prefettura, rinfacciava ad Equizio, a quell'epoca comandante delle truppe nell'Illyrico, d'essere testardo e pigro, perché non aveva ancora portato a termine i lavori che s'era deciso di accelerare. Aggiungeva, con atteggiamento di chi provvede al pubblico

1. Oderzo.

2. Marco Aurelio nel 169 d. C.

positum est, consummato: addebatque ut consulens in commune, quod, si parvo suo Marcelliano deferretur potestas per Valeriam ducis, munimentum absque ulla causatione consurgeret. [4] Utrumque mox est impetratum. Qui promotus profectusque cum venisset ad loca, intempestive turgens ut filius, nullis affatibus delentis his quos numquam temptatae cupiditatis figmenta regionum suarum faciebant extorres, opus paulo ante inchoatum aggreditur, admissa copia refragandi suspensum. [5] Denique Gabinium regem, nequid novaretur modeste poscentem, ut assensus humanitate simulata cum aliis ad convivium corrogavit, quem digredientem post epulas, hospitalis officii sanctitate nefarie violata, trucidari securum fecit.

[6] Cuius rei tam atrocis disseminatus rumor ilico per diversa et Quados et gentes circumscitas efferavit, regisque flentes interitum, in unum coactas misere vastatorias manus, quae Danubium transgressae, cum nihil exspectaretur hostile, occupatam circa messem agrestem, adortae sunt plebem, maioreque parte truncata, quicquid superfuit, domum cum multitudine varii pecoris abduxerunt. [7] Evenisset profecto tunc inexpiabile scelus, numerandum inter probrosas rei Romanae iacturas; paulo enim a fuit, quin filia caperetur Constanti, cibum sumens in publica villa, quam appellant Pristensem, cum duceretur Gratiano nuptura, ni favore propitii numinis, praesens Messalla, provinciae rector, eam iudiciali carpento impositam, ad Sirmium vicenissimo sexto lapide disparatam, cursu reduxisset effuso.

[8] Hoc casu prospero regia virgine periculo miserae servitutis exempta, cuius ni potuisset impetrari redemptio captae, magnas inuississet rei publicae clades, latius se cum Sarmatis Quadi pandentes, ad raptus et latrocinia gentes aptissimae, praedas hominum virile et muliebre secus agebant et pecorum, villarum cineribus exustarum, caesorumque incolentium exsultantes aerumnis, quos necopinantes sine ulla parsimonia deleverunt. [9] Per omnia itaque propinqua malorum similium dispersa formidine, praefectus praetorio agens tunc apud Sirmium Probus³, nullis bellorum terroribus assuetus, rerum

bene, che se suo figlio Marcelliano fosse stato insignito della carica di generale nella Valeria, le fortificazioni sarebbero sorte senz'alcun ritardo. [4] Tutti e due gli obiettivi furono raggiunti subito. Marcelliano, promosso di grado, partì ed allorché giunse sul posto, gonfio d'inopportuna superbia quale degno figlio di suo padre, senza cercare di placare con qualche discorso quella gente che le fantasie di un'ambizione mai provata cacciavano dalle loro terre, riprese i lavori poco prima iniziati, ma sospesi in séguito alla facoltà di protestare concessa a quel popolo. [5] Infine, fingendosi gentile e come se volesse acconsentire ai suoi desideri, invitò il re Gabinio, che chiedeva moderatamente che non si facessero innovazioni, assieme ad altri ad un banchetto e, mentre al termine del convito se n'andava senz'alcun timore, lo fece uccidere violando in modo infame il carattere sacro dell'ospitalità.

[6] La notizia di un misfatto così atroce si diffuse immediatamente in ogni parte ed esasperò i Quadi e le popolazioni vicine. Essi, in lacrime per la morte del re, raccolsero gruppi di razziatori che, inviati oltre il Danubio, in un periodo in cui non si aspettava alcuna azione ostile, assalirono gli agricoltori intenti al raccolto. Ne uccisero la maggior parte e condussero nei loro territori i superstiti con un gran numero di greggi d'ogni genere. [7] Mancò poco che allora avvenisse un delitto irreparabile, da annoverarsi fra le più vergognose sciagure che mai abbiano colpito lo stato romano: infatti per poco non fu catturata la figlia di Costanzo, che veniva condotta in sposa a Graziano, mentre stava mangiando in una pubblica villa chiamata Pristensis, se per una grazia della divinità il governatore della provincia, Messalla, che era lì presente, non l'avesse posta su un veicolo dei magistrati e non l'avesse riportata a tutta velocità a Sirmio che dista 26 miglia.

[8] Dopo che per un caso fortunato la principessa fu salvata dal pericolo di una miserabile schiavitù, che avrebbe impresso allo stato una macchia d'infamia se non si fosse riusciti a riscattarla, i Quadi assieme ai Sarmati, spargendosi per ampie distese, ed abilissimi com'erano nelle rapine e nei furti, trascinarono prigionieri uomini, donne e greggi e s'inorgoglivano per le ceneri delle ville bruciate e per le sofferenze degli abitanti uccisi, che essi improvvisamente avevano distrutto senza risparmiare nessuno. [9] Siccome la paura di siffatti mali s'era sparsa per tutte le zone circostanti, Probo³, che allora si trovava a Sirmio in veste di prefetto del pretorio, non abituato al terrore

3. Cfr. il ritratto tracciato da Ammiano a XXVII, 11.

novarum lugubri visu praestriatus, oculosque vix attollens, haerebat, diu quid capesseret ambigans: et cum, paratis velocibus equis, noctem proximam destinasset in fugam, monitus tutiore consilio, mansit immobilis. [10] Didicerat enim omnes secuturos confestim, qui moenibus clauderentur, tegendos latebris opportunis: quod si contigisset, impugnata civitas venisset in manus hostiles. [11] Proinde parumper lenito pavore, ad arripienda quae urgebant acri nisu adsurgens, reteris obrutas rudibus fossas, murorumque maximam partem, pacis diurnitate contemptam et subversam, ad usque celsarum turrium minas expediit, studio aedificandi coalitus: hac ratione opere velociter absoluto, quod impensas aedificandi causa theatri, dudum congestas, sufficientis ad id quod efficere maturabat, invenit. Atque huic spectato consilio salutare addidit aliud, et sagittariorum cohortem e statione proxima, adfuturam obsidio (si venisset), accivit.

[12] His velut obicibus, barbari ab oppugnanda urbe depulsi, parum ad has calliditates dimicandi sollertes, sarcinisque impediti praedarum, ad Aequitii vertuntur indaginem. Et cum ad Valeriae spatia longe remota secessisse raptorum didicissent indicibus, illuc prope petierant gradu, frendentes, hacque ex causa iugulo eius intenti, quod per ipsum circumventum regem existimabant insontem. [13] Quibus cognitis, cursu ruenti, infestius obviam legiones motae sunt duae, Pannonica et Moesiaca, valida proeliis manus: quae si conspirasset, abierat procul dubio victrix. Sed dum discretim grassatores adoriri festinant, ortis inter se discordiis impediti, de honore certabant et dignitate. [14] Quo intellecto, Sarmatae sagacissimi, non exspectato certandi signo sollempni, Moesiacam primam incessunt, dumque militis arma tardius per tumultum expediuntur, interfectis plurimis, aucti fiducia aciem percurrere Pannonicam, disiectaque agminis mole, geminatis ictibus omnem paene delessent, ni periculo mortis aliquos citum extraxisset effugium.

delle guerre e colpito dalla vista dolorosa di quello spettacolo per lui nuovo, non osava alzare gli occhi e non sapeva quale decisione prendere. Preparati veloci cavalli, aveva stabilito di fuggire la notte successiva, ma, ammonito da un consiglio più sicuro, rimase fermo al suo posto. [10] Giacché aveva appreso che immediatamente l'avrebbero seguito, per rifugiarsi in luoghi adatti, quanti erano chiusi fra le mura; se ciò fosse accaduto, la città, senza colpo ferire, sarebbe caduta in mano dei nemici. [11] Perciò calmò un po' la paura e con energia affrontò le misure più urgenti. Fece ripulire le fosse coperte di macerie e, poiché aveva un'innata passione per le costruzioni, riparò la maggior parte delle mura sino ai merli delle torri, dato che per il lungo periodo di pace erano state trascurate ed erano cadute in rovina. Il lavoro fu compiuto in breve, poiché aveva trovato che il materiale di recente raccolto per edificare un teatro, era sufficiente per i progetti che s'affrettava a realizzare. A questo piano eccellente aggiunse un'altra decisione salutare: fece venire dalla più vicina stazione una coorte di arcieri che sarebbe stata di aiuto in caso di assedio.

[12] I barbari, poiché questa specie di barriera impediva loro di attaccare la città, poco esperti in queste astuzie di guerra ed impacciati, com'erano, nei movimenti dal carico della preda, si volsero alla ricerca di Equizio. Allorché appresero dai prigionieri che s'era ritirato nelle zone più remote della Valeria, vi si diressero in fretta digrignando i denti e desiderosi di ucciderlo, poiché credevano che da lui fosse stato ucciso, sebbene innocente, il loro re. [13] A questa notizia in tutta fretta si mossero loro incontro, per ingaggiare combattimento, due legioni, la Pannonica e la Mesiaca, truppe salde in battaglia, che, se avessero agito d'accordo, sarebbero riuscite certamente vittoriose. Ma, mentre s'affrettavano ad attaccare separatamente i briganti, la loro opera fu resa inefficace dalla reciproca rivalità in quanto esse gareggiavano per l'onore e la dignità. [14] Resisi conto di questa situazione, i Sarmati, combattenti sagacissimi, senz'attendere il consueto segnale di combattimento assalirono per prima la legione Mesiaca e, mentre nella confusione i soldati piuttosto lentamente sguainavano le spade, ne uccisero moltissimi. Quindi con accresciuta baldanza sbaragliarono la Pannonica e, scompaginata lo schieramento, con ripetuti colpi l'avrebbero quasi completamente distrutta, se alcuni non si fossero salvati dal pericolo della morte con una fuga veloce.

[15] Inter haec fortunae dispendia tristioris, dux Moesiae Theodosius iunior, prima etiam tum lanugine iuvenis, princeps postea perspectissimus, Sarmatas Liberos ad discretionem servorum rebellium⁴ appellatos, collimitia nostra, ex alio latere invadentes, aliquotiens expulit et afflixit, congressibus densis attritos, adeoque obsistentes fortissime turbas confluentes oppressit, ut caesorum plurimum alites iusta sagina satiaret et feras. [16] Unde residui, tumore iam deflagrante, metuentes ne idem dux virtutis (ut apparuit) expeditae, in primo finium aditu, incursantes cuneos sterneret aut fugaret, vel insidias per silvarum locaret occulta, post multos perrumpendi conatus subinde temptatos in cassum, abiecta pugnandi fiducia, concessionem petivere praeteritorum et veniam, victique ad tempus, indultae foederibus pacis nihil egere contrarium, eo maxime timore perculsi, quod ad tutelam Illyrici Gallicani militis validum accesserat robur.

[17] Dum haec tot ac talia per turbines agitantur assiduos, Claudio regente urbem aeternam⁵, Tiberis qui media intersecans moenia, cloacis et fluviis abundantibus multis, Tyrreno mari miscetur, effusione imbrium exuberans nimia, et supra amnis speciem pansus, omnia paene contexit. [18] Et stagnantibus civitatis residuis membris, quae tenduntur in planitiem molliorem, montes soli et quicquid insularum celsius eminebat, a praesenti metu defendebatur: et ne multi inedia contabescerent, undarum magnitudine nusquam progredi permittente, lembis et scaphis copia suggerebatur abunde ciborum. At vero ubi tempestas mollivit, et flumen retinaculis ruptis redit ad solitum cursum, absterso metu nihil postea molestius exspectabatur. [19] Hic ipse praefectus egit admodum quiete, nullam seditionem super quarella iusta perpeccus, et instauravit vetera plurima. Inter quae porticum excitavit ingentem, lavacro Agrippae contiguam, Eventus Boni cognominatam ea re quod huius numinis prope visitur templum.

[15] In mezzo a queste perdite causate dall'avversa fortuna, Teodosio il giovane, comandante delle truppe della Mesia, a cui la prima lanuggine copriva allora le guance e che fu poi gloriosissimo imperatore, respinse più volte e sconfisse, dopo averli logorati in numerosi combattimenti, i Sarmati Liberi, così chiamati per distinguerli dai loro schiavi ribelli⁴, che invadevano da un altro lato i nostri territori di confine. Tale fu la strage di quelle orde che resistevano assai valorosamente e si riversavano come flutti, che saziò molti uccelli e fiere con un vero banchetto di cadaveri. [16] Perciò i superstiti, sbollita ormai l'arroganza, per paura che quel generale così pronto e valoroso, com'era evidente, abbattesse o mettesse in fuga proprio all'entrata dei loro territori le schiere che facevano scorrerie, oppure che tendesse agguati nell'oscurità delle foreste, dopo molti ed inutili tentativi di aprirsi un varco perdettero ogni fiducia nella lotta e chiesero perdono del passato. Vinti per il momento, non violarono per nulla le condizioni della pace loro concessa, tanto più che erano impauriti perché a difendere l'Illyrico era giunto un forte contingente di truppe della Gallia.

[17] Mentre tempeste continue causavano questi incessanti sconvolgimenti, nel tempo in cui Claudio governava la città eterna⁵, il Tevere, che la divide per metà e che, ingrossato da cloache e da fiumane ricche d'acque, sfocia nel Tirreno, traboccò per le piogge eccessive e, perduto l'aspetto di un fiume, coprì quasi tutta la città. [18] Mentre i quartieri che si estendono nella pianura erano coperti dalle acque, solo i colli e le parti più alte degli edifici si difendevano dall'imminenza del pericolo. Per evitare che molti cittadini perissero di fame, dato che l'altezza delle acque non permetteva alcun movimento, una gran quantità di cibo veniva trasportata con barche e zattere. Ma appena il tempo migliorò ed il fiume, dopo aver rotto le dighe, rientrò nel suo solito alveo, venne meno la paura e non si temette più alcun pericolo. [19] Questo prefetto si comportò in modo assai pacato, né tollerò che motivi fondati di malcontento turbassero la quiete pubblica. Restaurò moltissimi edifici antichi e fra gli altri un grandioso portico, contiguo alle terme di Agrippa, che fu chiamato del Buon Evento perché vicino si scorge il tempio di questa divinità.

A. 374 d. C.

4. Cfr. XVII, 13, 1; XIX, 11, 1.

5. Nell'anno 374; cfr. XXVII, 3, 2.

LIBER XXX

1. *Papa, rex Armeniorum evocatus a Valente, et Tarsi specie obsequiorum custoditus, cum trecentis popularibus fugit, et frustratus viarum observatores, equis regnum repetit, nec multo post a Traiano duce in convivio interficitur.*

[1] Inter has turbarum difficultates, quas perfidia ducis rege Quadorum excitavit occiso per scelus, dirum in Oriente committitur facinus, Papa Armeniorum rege clandestinis insidiis obruncato: cuius materiae impio conceptae consilio hanc primordiale fuisse novimus causam. [2] Consarcinabant in hunc etiam tum adultum crimina quaedam apud Valentem exaggerantes male sollertes homines, dispendiis saepe communibus pasti. Inter quos erat Terentius dux demisse ambulans semperque submaestus, sed, quoad vixerat, acer dissensionum instinctor. [3] Qui adscitis in societatem gentilibus paucis, ob flagitia sua suspensis in metum, scribendo ad comitatum assidue, Cylacis necem replicabat et Arrabanis¹, addens eundem iuvenem², ad superbos actus elatum, nimis esse in subiectos immanem. [4] Unde quasi futurus particeps suscipiendi tunc pro instantium rerum ratione tractatus, idem Papa regaliter vocatus, et apud Tarsum Ciliciae obsequiorum specie custoditus, cum neque ad imperatoris castra accipi nec urgentis adventus causam scire cunctis reticentibus posset, tandem secretiore indicio comperit, per litteras Romano rectori suadere Terentium, mit-

1. Cfr. XXVII, 12, 14.

2. Papa.

LIBRO XXX

1. *Papa, re degli Armeni, chiamato a corte da Valente e tenuto prigioniero a Tarso sotto onorevole pretesto, fugge con trecento suoi connazionali ed eluso il controllo sulle strade, ritorna a cavallo nel suo regno. Ma non molto tempo dopo viene ucciso in un banchetto dal generale Traiano.*

[1] Mentre questi disordini e difficoltà erano provocati dalla slealtà di un generale che uccise scelleratamente il re dei Quadi, un orrendo delitto fu commesso in Oriente dove Papa, re degli Armeni, venne ucciso in séguito ad un complotto segreto. Di questo delitto, concepito con un piano empio, sappiamo che la causa iniziale fu la seguente. [2] Contro Papa, che proprio allora aveva raggiunto l'età matura, ordivano esagerate accuse di fronte a Valente alcuni individui scaltri che spesso s'erano saziati dei mali pubblici. Fra questi c'era il generale Terenzio, che camminava in atteggiamento umile ed era sempre alquanto triste, ma che, finché visse, fu un appassionato seminatore di discordie. [3] Egli, fatta lega con pochi barbari, che la paura per i loro delitti teneva sospesi, con lettere continue inviate a corte rinnovava il ricordo dell'uccisione di Cilace e di Arrabane¹ ed aggiungeva che questo stesso giovane², portato alla superbia, era troppo crudele con i suoi sudditi. [4] Perciò, con il pretesto di farlo partecipare ad una discussione su problemi urgenti, il summenzionato Papa fu invitato a corte con il riguardo dovuto alla sua dignità regale, ma venne trattenuto a Tarso in Cilicia e gli fu posta accanto una guardia come per rendergli onore. Poiché non poteva essere ricevuto al quartier generale dell'imperatore né sapere la ragione della sua improvvisa venuta dato che tutti tacevano, finalmente apprese da informatori segreti che Terenzio esortava con lettere l'imperatore

tere prope diem alterum Armeniae regem, ne odio Papae, speque quod revertetur, natio nobis opportuna deficeret ad iura Persarum, eam rapere vi vel metu vel adulatione flagrantium.

[5] Quae reputans ille, impendere sibi praesagibat exitium grave. Et doli iam prudens, neque aliam nisi cito discessu salutis reperiens viam, suadentibus his quibus fidebat, conglobatis trecentis comitibus, secutis eum e patria, cum equis velocissimis, ut in magnis solet du-biisque terroribus, audacter magis quam considerate pleraque diei parte emensa, egressus cuneatim, properabat intrepidus. [6] Cumque eum provinciae moderator, apparitoris qui portam tuebatur indicio percitus, festinato studio repperisset in suburbanis, ut remaneret eni-xius obsecrabat, et parum hoc impetrato, mortis aversus est metu. [7] Nec minus paulo postea legionem secutam, iamque adventantem ipse cum promptissimis retrorsus excurrans, fundensque in modum scintillarum sagittas, sed voluntate deerrans, ita in fugam compulit ut cum tribuno milites universi perterrefacti, vividius quam venerant re-mearent ad muros. [8] Exin solutus omni formidine, biduo et binotio exanclatis itinerum laboribus magnis, cum ad flumen venisset Euphra-ten, et inopia navium, voraginosum amnem vado transire non posset, nandi imprudentia paventibus multis, ipse omnium maxime cuncta-batur: et remansisset ni cunctis versantibus varia, id reperire potuis-set effugium, in necessitatis abrupto tutissimum. [9] Lectulos in villis repertos binis utribus suffulserunt, quorum erat abundans prope in agris vinariis copia, quibus singulis proceres insidentes, et regulus ipse, iumenta trahentes, praeruptos undarum occurrentium fluctus obliqua-tis meatibus declinabant: hocque commento tandem ad ulteriorem ripam post extrema discrimina pervenerunt. [10] Residui omnes, equis invecti natantibus, et circumluente flumine saepe demersi iac-tatique, infirmati periculoso madore, expelluntur ad contrarias mar-gines, ubi paulisper refecti, expeditius quam diebus praeteritis incede-bant.

romano di mandare al più presto un altro re agli Armeni perché, per odio verso Papa e nel timore che egli ritornasse, un popolo a noi fa-vorevole non passasse dalla parte dei Persiani, che vivamente desidera-vano d'impadronirsene con la forza o con la paura o con le lusinghe.

[5] Il re, considerando questi fatti, prevedeva che una triste fine lo minacciava. Siccome era ormai al corrente del complotto né vedeva altra via di salvezza se non nella fuga, esortato dalle persone in cui riponeva fiducia, raccolse trecento compagni che l'avevano seguito dalla patria e, mentre la giornata volgeva al tramonto, con più audacia che prudenza, come suole accadere nei momenti di grave incertezza e di terrore, su velocissimi cavalli uscì dalla città con una schiera com-patta, ed intrepido si affrettava verso il suo paese. [6] Allorché il go-vernatore della provincia, messo in allarme da una comunicazione del-l'impiegato di guardia alla porta, lo raggiunse in gran fretta nel su-burbio, lo scongiurò in tutti i modi di rimanere, ma, poiché non riuscì nel suo intento, ritornò per paura di essere ucciso. [7] Non molto dopo, inseguito da una legione che ormai l'aveva raggiunto, Papa con i più pronti fra i suoi si ritirò in fretta e, lanciando frecce come scin-tille, ma sbagliando a bella posta l'obiettivo, la mise in fuga tanto che tutti i soldati assieme al tribuno, in preda al terrore, ritornarono alle mura con maggior coraggio di quando erano partiti. [8] Quindi, li-bero da ogni paura, affrontò per due giorni e due notti gravi fatiche durante la marcia. Giunto all'Eufrate, poiché non poteva attraver-sarlo a guado per mancanza di navi, dato che si tratta di un fiume pieno di voragini, mentre molti, non sapendo nuotare, erano in preda alla paura, egli stesso era incerto più di tutti sul da farsi. E non si sa-rebbe mosso di lì, se, mentre tutti gli suggerivano vari piani, non avesse potuto trovare la via d'uscita più sicura in una situazione difficilissima. [9] Avendo trovato dei letti nelle fattorie, posero sotto ciascuno due otri, di cui c'era una gran quantità nei vicini campi coltivati a vite; su ciascun letto si posero il reuccio ed i capi e, tra-scinando gli animali da soma, evitavano, affrontandoli di traverso, i flutti pericolosi che si facevano incontro. Con questo espediente rag-giunsero, dopo gravissimi pericoli, l'altra riva. [10] Tutti gli altri, trasportati dai cavalli che nuotavano, e spesso venivano sommersi e sbattuti dalle acque che scorrevano attorno, furono gettati sulla riva opposta sfiniti dalla pericolosa umidità. Qui si riposarono un po' e più velocemente che nei giorni precedenti continuarono la marcia.

[11] Hoc nuntiato, princeps ante dicti fuga perculsus, quem elaqueatum fidem rupturum existimabat, cum sagittariis mille succinctis et levibus, Danielum mittit et Barzimerem, revocatuos eum — comitem unum, alterum scutariorum tribunum. [12] Hi locorum gnaritate confisi, quia ille properans ut peregrinus et insuetus, maeandros faciebat et gyros, compendiosis vallibus eius itinera praevenierunt, et divisit inter se copias, clausere vias proximas duas, trium milium intervallo distinctas, ut transiturus per utramvis caperetur improvidus: sed evanuit cogitatum hoc casu. [13] Viator quidam ad citeriora festinans, cum clivum armato milite vidisset oppletum, per posterulam tramitem medium, squalentem fructectis et sentibus, vitabundus excedens, in Armenios incidit fessos, et ductus ad regem, arcano sermone solum quae viderat docet, ac retinetur intactus. [14] Moxque metu dissimulato, eques mittitur clandestinus ad dextrum itineris latus, diversoria paraturus et cibum, quo paulum progresso, in laevum tractum item alius talia facturus ire iubetur ocisime, alterum aliorum nesciens missum. [15] Quibus ita utiliter ordinatis, rex ipse cum suis, dumeta per quae venerat viatore relegente retrorsus, monstranteque hispidam et iumento onusto exiguam callem, post terga relictis militibus evolavit, qui captis eius ministris, missis ad mentes observantium praestringendas, quasi venaticiam praedam, modo non porrectis brachiis exspectabant. Dumque hi venturum operiuntur, ille regno incolumis restitutus, et cum gaudio popularium summo susceptus, fide pari deinde mansit immobilis, iniuriis quas pertulerat omnibus demussatis.

[16] Danielus post haec et Barzimeres, cum lusi iam revertissent, probrosis lacerati conviciis, ac si inertes et desides, ut hebetatae primo appetitu venenatae serpentes, ora exacuere letalia, cum primum potuissent, lapsi pro virium copia nocituri. [17] Et leniendi causa flagitii sui vel fraudis, quam meliore consilio pertulerunt, apud im-

[11] A questa notizia l'imperatore, turbato per la fuga del summenzionato Papa che riteneva che, sfuggito ai lacci, sarebbe venuto meno agli accordi, mandò che lo richiamassero Danielo e Barzimere, il primo *comes*, il secondo tribuno degli Scutari, con mille arcieri agili ed armati alla leggera. [12] Questi, fidandosi della conoscenza dei luoghi, poiché Papa, che si affrettava come uno straniero ed ignaro delle zone, si muoveva compiendo andirivieni e giri, lo raggiunsero attraverso brevi valli e, divise fra loro le truppe, bloccarono due vie vicine, distanti tre miglia, in modo che il re, il quale doveva passare per una delle due, fosse catturato inaspettatamente. [13] Ma il piano non riuscì per il caso seguente. Un viandante, che si affrettava a recarsi dall'altra parte, poiché aveva notato che un poggio era coperto di soldati, per sfuggire a questi per un sentiero fuori mano posto fra le due vie in mezzo alla boscaglia ed ai cespugli, capitò fra gli Armeni stanchi. Condotta dal re, lo informò in un colloquio segreto di ciò che aveva visto e fu trattenuto senza che gli si facesse alcun male. [14] Subito dopo, nascondendo la paura, segretamente fu inviato un cavaliere sul fianco destro della strada perché preparasse gli alloggiamenti e le vettovaglie. Quando costui si fu un po' allontanato, un altro ricevette l'ordine di andare a sinistra con la massima velocità per eseguire lo stesso incarico, senza che sapesse che l'altro era stato inviato nella direzione opposta. [15] Prese queste misure opportune, il re in persona con i suoi, seguendo il viandante che ripercorreva in senso inverso il cammino fra i cespugli, per cui era giunto, ed indicava un sentiero selvaggio e troppo stretto per un giumento carico, si allontanò in fretta lasciandosi dietro alle spalle i soldati. Questi, catturati i suoi servitori inviati a confondere le menti di coloro che stavano seguendo i movimenti del re, aspettavano, per così dire, la preda in una partita di caccia e mancava solo che avessero le braccia aperte. Mentre essi erano in attesa del suo arrivo, il re sano e salvo veniva restituito al suo regno e, accolto dai suoi connazionali con somma gioia, rimase successivamente fedele ai patti, sopportando in silenzio tutte le ingiurie che aveva ricevuto.

[16] Danielo e Barzimere poi, quando ritornarono beffati, furono fatti oggetto di insulti ingiuriosi perché inerti e pigri, ma, simili a serpenti velenosi il cui primo attacco è stato sventato, aguzzarono le loro zanne letali, pronti, appena si fosse presentata l'occasione, a nuocere, nei limiti delle loro possibilità, al re che era loro sfuggito. [17] Intanto, per diminuire la portata della loro sconfitta vergognosa o dell'inganno

peratoris aures (rumorum omnium tenacissimas) incessebant falsis criminibus Papam, inentiones Circeas³, in vertendis debilitandisque corporibus, miris modis eum callere fingentes: addentesque quod huius modi artibus, offusa sibi caligine, mutata sua suorumque forma transgressus, tristes sollicitudines (si huic irrisioni superfuerit) excitabit.

[18] Hinc in illum inexprabile auctum principis odium, et doli struebantur in dies, ut per vim ei vel clam vita adimeretur: agentique tunc in Armenia Traiano, et rem militarem curanti, id secretis committitur scriptis. [19] Qui illecebrosus regem insidiis ambiens, et modo serenae mentis Valentis indices litteras tradens, modo ipse sese eius conviviis ingerens, ad ultimum composita fraude, ad prandium verecundius invitavit: qui nihil adversum metuens venit, concessoque honoratiore discubuit loco. [20] Cumque apponerentur exquisitae cuppediae, et aedes amplae nervorum et articulo flatileque sonitu resultarent, iam vino incalescente ipso convivii domino, per simulationem naturalis cuiusdam urgentis egresso, gladium dstrictum intentans, torvo lumine ferociens quidam immittitur barbarus asper, ex his quos scurras⁴ appellant, confossurus iuvenem, ne exsilire posset etiam tum praepeditum. [21] Quo viso regulus forte prominens ultra torum, expedito dolone, adsurgens ut vitam omniratione defenderet, perforato pectore deformis procubuit victima, multiplicatis ictibus foede concisa. [22] Hocque figmento nefarie decepta credulitate, inter epulas quae reverendae sunt vel in Euxino ponto, hospitali numine contuente, peregrinus cruor in ambitiosa lintea conspersus spumante sanie satietati superfuit convivarum, horrore maximo dispersorum. Ingemiscat, siquis vita digressis est dolor, huius arrogantiam facti Fabricius ille Luscinus, sciens qua animi magnitudine Democharen, vel (ut quidam scribunt) Niciam⁵, ministrum reppulerit regium, colloquio occultiore pollicitum, quod Pyrrum Italiam tunc bellis saevissimis exurentem, veneno poculis necabit infectis, scripseritque ad regem, ut a citiore caveret obsequio. Tantum reverentiae locum apud priscam illam iustitiam vel hostilis mensae genia-

3. *Odissea*, X, 233 segg.

4. Cfr. XXXIX, 4, 4; in questo passo il termine ha l'accezione di *guardia del corpo*, secondo l'interpretazione del Salmasio alla vita di Alessandro Severo di Lampridio, cap. 6r.

5. GELLIO, III, 8, 1; CICERONE, *Off.*, III, 86.

di cui furono vittime da parte di una mente più astuta, riempivano di false accuse contro il re le orecchie dell'imperatore avida di ogni diceria, ed attribuivano falsamente a Papa una mirabile abilità negli incanti di Circe³ per trasformare o indebolire i corpi. Aggiungevano che con siffatte arti s'era avvolto in una nebbia ed era passato oltre le loro linee mutando forma a sé ed ai suoi, per cui, se fosse sopravvissuto a questa beffa, avrebbe causato serie preoccupazioni.

[18] Perciò si accrebbe contro Papa l'odio implacabile del sovrano ed ogni giorno si macchinavano complotti per toglierlo di mezzo o con la violenza o con gli inganni. Quest'incarico fu affidato con una lettera segreta a Traiano, il quale allora si trovava in Armenia al comando delle truppe. [19] Costui circò il re con allettamenti insidiosi ed ora gli consegnava lettere di Valente, che provavano la benevolenza dell'imperatore, ora egli stesso partecipava ai suoi banchetti, finché in ultimo, ordito pienamente il complotto, molto riguardosamente lo invitò ad un pranzo. Il re, di nulla sospettando, venne e sedette al posto d'onore che gli era stato riservato. [20] Mentre venivano servite squisite vivande e l'ampio palazzo risuonava di canti e suoni di cetre e di strumenti a fiato, l'ospite, riscaldato dal vino, uscì fingendo un bisogno urgente. Venne introdotto un rozzo barbaro, di quelli chiamati *Scurrae*⁴, con lo sguardo torvo e feroce e con la spada sguainata, il quale avrebbe dovuto uccidere il giovane re che in quel momento si trovava nell'impossibilità di balzar fuori. [21] A questa vista il reuccio, che per caso si sporgeva dal suo triclinio, sguainò un pugnale e si levò per difendere con tutti i mezzi la propria vita, ma cadde colpito al petto come una ignominiosa vittima trafitta sconciamente da ripetuti colpi. [22] Con questo tradimento fu in modo infame ingannata la buona fede e durante un banchetto, che è rispettato anche nel Ponto Eusino, sotto gli occhi della divinità che protegge gli ospiti, il sangue d'uno straniero, sparsosi spumeggiante sui preziosi lini, fu più che sufficiente a saziare i convitati, che si dispersero in preda a profondo orrore. Se quanti sono morti provano dolore, gema per la sfrontatezza di questa azione Fabrizio Luscinio, che sa con quale magnanimità respinse il servitore del re, Democare o (come alcuni scrivono) Nicia⁵, il quale in un colloquio segreto gli aveva promesso di uccidere con una tazza avvelenata Pirro che in quel tempo crudelmente metteva a ferro e a fuoco l'Italia. Anzi egli scrisse al re di guardarsi dalla servitù addetta alla sua persona. Tale era il rispetto di cui godeva presso quell'antica e giusta gente la gioia della mensa sia

litas obtinebat. [23] Verum excusabatur recens inusitatum facinus et pudendum, necis exemplo Sertorianae⁶, adulatoribus forsitan ignorantibus, quod (ut Demosthenes, perpetuum Graeciae decus, affirmat) numquam similitudine aut impunitate alterius criminis diluitur id quod contra ac liceat arguitur factum⁷.

2. *Valentis A. et Saporis P.R. de Armeniae et Hiberiae regnis contententium legationes.*

[1] Haec per Armeniam notabiliter gesta sunt. Sapor vero post suorum pristinam cladem, comperto interitu Papae, quem sociare sibi impendio conabatur, maerore gravi percussus, augenteque nostri exercitus alacritate formidinem, maiora sibi praeseminans, [2] Arrace legato ad principem misso, perpetuam aerumnarum causam deserere penitus suadebat Armeniam: si id displicuisset, aliud poscens, ut Hiberiae divisione cessante, remotisque inde partis Romanae praesidiis, Aspacures solus regnare permetteretur, quem ipse praefecerat genti. [3] Ad quae Valens in hanc respondit sententiam, nihil derogare se posse placitis ex consensu firmatis, sed ea studio curatius defendere. Glorioso proposito contrariae regis litterae hieme iam extrema perlatae sunt, vana causantis et tumida. Asseverarat enim non posse semina radicibus amputari discordiarum, nisi intervenissent consocii pacis foederatae cum Ioviano, quorum aliquos vita didicerat abscississe.

[4] Ingravescente post haec altius cura, imperator eligere consilia quam invenire sufficiens, id conducere rebus existimans, Victorem magistrum equitum et Urbicium, Mesopotamiae ducem, ire prope iussit in Persas, responsum absolutum et uniusmodi perferentes: quod rex iustus et suo contentus, ut iactitabat, scelestis concupiscat Armeniam, ad arbitrium suum vivere cultoribus eius permissis: et nisi Sauromaci¹ praesidia militum impertita principio sequentis anni (ut dispositum est)

6. Sertorio fu ucciso dal proprio luogotenente Perperna durante un banchetto (PLUTARCO, *Sert.*, 26; VELLEIO PATERCOLO, II, 30); cfr. XXVI, 9, 9.

7. *Contro Androzione*, 7, tradotto da QUINTILIANO, V, 14, 4.

1. Cfr. XXVII, 12, 16.

pure di un nemico. [23] Tuttavia si scusava il recente, insolito e vergognoso delitto con l'esempio dell'uccisione di Sertorio⁶; ma gli adulatori forse ignoravano che, secondo l'affermazione di Demostene, gloria eterna della Grecia, mai un fatto compiuto contro le leggi si giustifica con un altro delitto analogo o impunito⁷.

2. *Ambascerie di Valente A. e di Sapore, re dei Persiani, in lotta per l'Armenia e l'Iberia.*

[1] Questi furono gli avvenimenti degni di nota in Armenia. Ma, dopo la precedente sconfitta dei suoi, Sapore, alla notizia della morte di Papa, che egli tentava con ogni mezzo di associare a sé, provò vivo dolore e, poiché l'attività del nostro esercito accresceva la sua preoccupazione, gettava i semi, nel proprio interesse, di più gravi sconvolgimenti. [2] Perciò mandò Arrace come ambasciatore a Valente e segretamente l'esortava ad abbandonare l'Armenia, causa di continue sciagure. Se non si fosse trovato l'accordo su questo progetto, gli proponeva di porre fine alla divisione dell'Iberia, di allontanare i presidi romani da quella regione e di permettere che vi regnasse solo Aspacure, che Sapore aveva messo a capo di quel popolo. [3] A. 377-8 d. C. A queste proposte Valente rispose di non potere abrogare alcuna delle decisioni prese consensualmente, ma di volerle rispettare con risoluta fermezza. In contrasto con questo nobile proposito fu recata, ormai alla fine dell'inverno, una lettera del re con ragioni inconsistenti ed arroganti. Vi affermava che non si potevano completamente sradicare le cause delle discordie se non in presenza di coloro che erano stati testimoni della pace stipulata con Ioviano, alcuni dei quali egli sapeva che erano morti.

[4] Poiché dopo questi fatti si aggravavano ancor più le preoccupazioni, l'imperatore, più abile nello scegliere che nell'escogitare egli stesso un piano, ritenendo di prendere una decisione che fosse nell'interesse dello stato, ordinò a Vittore, generale di cavalleria e ad Urbicio, governatore militare della Mesopotamia, di recarsi subito in Persia portando questa semplice risposta ultimativa ed univoca: che era criminale che il re, giusto e contento del suo, come si vantava, desiderasse l'Armenia, ai cui abitanti era stato concesso di vivere indipendenti. E se i presidi militari, destinati alla difesa di Sauromace¹ non fossero ritornati senz'alcun impedimento al principio dell'anno successivo, come appunto era stato stabilito, Sapore sarebbe stato co-

A. 377 d. C.

impraepedita reverterint, invitus ea complebit, quae sponte sua facere supersedit. [5] Quae legatio recta quidem et libera, ni deviasset in eo, quod absque mandatis, oblatas sibi regiones in eadem Armenia suscepit exiguas.

Qua regressa advenit Surena potestatis secundae post regem, has easdem imperatori offerens partes, quas audacter nostri sumpsere legati. [6] Quo suscepto liberaliter et magnifice, sed parum impetrato, quod poscebat, remisso, parabantur magna instrumenta bellorum, ut mollita hieme imperatore trinis agminibus perrupturo Persidem, ideoque Scytharum auxilia festina celeritate mercante.

[7] Proinde parum adeptus ea quae spe vana conceperat, Sapor, ultraque solitum asperatus, quod ad expeditionem accingi rectorem compererat nostrum: iram eius conculcans Surenae dedit negotium, ut ea, quae Victor comes susceperat et Urbicius, armis repeteret, si quisquam repugnaret, et milites Sauromacis praesidio destinati malis affligerentur extremis. [8] Haecque (ut statuerat) maturata confestim, nec emendari potuerunt nec vindicari, quia rem Romanam alius circumsteterat metus, totius Gothiae Thracias licentius perrumpentis: quae funera tunc explicari poterunt carptim, si ad ea quoque venerimus.

[9] Haec per eos agitata sunt tractus. Quorum inter seriem Africanas clades et legatorum Tripoleos manes, inultos etiam tum et errantes, sempiternus vindicavit Iustitiae vigor, aliquotiens serus, sed scrupulosus quaesitor gestorum recte vel secus, hoc modo. [10] Remigius (quem populanti provincias rettulimus² comiti fuisse Romano), postquam Leo in eius locum magister esse coepit officiorum, a muneribus rei publicae iam quiescens, negotiis se ruralibus dedit prope Mogontiacum in genitalibus locis. [11] Quem ibi morantem securius, praefectus praetorio Maximinus reversum ad otium spernens, ut solebat dirae luis ritu grassari per omnia, laedere modis quibus poterat affectabat: utque rimaretur plura quae latebant, Caesarium antehac eius domesticum, postea notarium principis, raptum, quae Re-

2. Ctr. XXVIII, 6, 8; XXIX, 5, 2.

stretto a compiere contro voglia ciò che spontaneamente s'era astenuto di fare. [5] Quest'ambasceria sarebbe stata giusta e dignitosa, se non avesse commesso l'errore di accettare, senz'essere autorizzata, piccole zone dell'Armenia che le vennero offerte.

Rientrata quest'ambasceria, giunse il Surena, che ha un'autorità inferiore solo a quella del re, per offrire all'imperatore quelle stesse zone che i nostri legati avevano accettato audacemente. [6] Egli fu accolto decorosamente e con magnificenza, ma, poiché fu rimandato senza che avesse ottenuto ciò che esigeva, si facevano grandi preparativi di guerra, dato che l'imperatore si apprestava a penetrare in Persia al termine dell'inverno con tre eserciti e perciò in gran fretta prezzolava truppe ausiliarie degli Sciti.

[7] Perciò Sapore, il quale non aveva ottenuto ciò che vanamente aveva sperato, s'inasprì più del solito, tanto più che aveva appreso che il nostro imperatore si accingeva ad una spedizione. Sfidando l'ira di Valente, incaricò il Surena di riprendere con le armi, se qualcuno si fosse opposto, ciò che il *comes* Vittore ed Urbicio avevano accettato e di recar danno in ogni modo ai soldati addetti alla difesa di Sauromace. [8] Queste istruzioni furono eseguite prontamente, secondo i suoi ordini, né si poté portar alcun rimedio né prendere vendetta dei nemici, poiché un'altra preoccupazione turbava lo stato romano, in quanto i Goti invadevano tutta la Tracia. Queste sciagure saranno brevemente esposte, se giungeremo con la narrazione ad esse.

[9] Questi erano gli avvenimenti dell'Oriente. Nel frattempo l'eterno vigore della Giustizia, che alle volte esamina lentamente, ma scrupolosamente le azioni rette o ingiuste, vendicò nel modo seguente le sciagure dell'Africa ed i mali degli ambasciatori di Tripoli, ancora invendicati ed erranti. [10] Remigio, di cui abbiamo narrato² che favorì il *comes* Romano che devastava le province, dopo che al suo posto subentrò come capo della cancelleria imperiale Leone, si ritirò ormai dall'attività pubblica e si dedicò alla vita agricola nella regione natia nei pressi di Mogontiacum. [11] Mentre egli vi trascorrevla vita senz'alcuna preoccupazione, il prefetto del pretorio Massimo, che lo disprezzava perché s'era dato ad una vita quieta, solito, com'era, a devastare ogni cosa come una crudele pestilenza, desiderava fargli del male ad ogni costo. Perciò, per indagare su parecchie vicende oscure, fece catturare Cesario, che precedentemente era stato al servizio di Remigio e poi fu segretario dell'imperatore, e in mezzo

A. 377-8 d. C.

A. 373 d. C.

migijs egerit, vel quantum acceperit, ut Romani iuaret actus infandos, per quaestionem cruentam interrogabat. [12] Quibus ille cognitis, cum esset (ut dictum est) in secessu, conscientia malorum urgente, vel rationem formidine superante calumniarum, innodato gutture laquei nexibus interiit.

3. *Valentinianus A. post vastatos aliquos Alamanniae pagos, cum Macriano Alamannorum rege colloquitur, ac pacem facit.*

[1] Secuto post haec anno Gratiano adscito in trabeae societatem Aequitio consule, Valentiniano post vastatos aliquos Alamanniae pagos, munimentum aedificanti prope Basiliam, quod appellant accolae Robur¹, offertur praefecti relatio Probi, docentis Illyrici clades. [2] Quibus ille ut cunctatorem decuerat ducem, examinatus lectis, attonitus cogitationibus anxii, Paterniano notario misso, negotium scrupulosa quaeisivit indagine, moxque veris per eum nuntiis gestorum acceptis, evolare protinus festinarat, ausos temerare limitem barbaros, primo fragore (ut mente conceperat), oppressurus armorum. [3] Quia igitur abeunte autumno multa impediabant et aspera, annitebantur omnes per regiam optimates, ut ad usque veris principium oratum retinerent et exoratum: primum durata pruinis itinera, ubi nec adultae in pastum herbae reperirentur, nec cetera usui congrua, penetrari non posse firmantes: dein vicinorum Gallii regum immanitatem, maximeque omnium Macriani, ut formidati, tunc praetendentes, quem constabat impacatum relictum² etiam ipsa urbium moenia temptaturum. [4] Haec memorantes, addentesque utilia, reduxere eum in meliorem sententiam, statimque (ut conducebat rei communi), prope Mogontiacum blandius rex ante dictus accitur, proclivis ipse quoque ad excipiendum foedus (ut apparebat). Et venit immane quo quantoque flatu distentus, ut futurus arbiter superior pacis, dieque praedicto colloqui ad ipsam marginem Rheni, caput altius erigens,

1. Nelle vicinanze della moderna Hüningen.

2. Cfr. XXIX, 4, 2.

a sanguinose torture l'interrogava sulle azioni di Remigio e gli chiedeva quanto avesse ricevuto per aiutare Romano nelle sue nefandezze. [12] Costui, a questa notizia, mentre, come s'è detto, viveva ritirato, sia che fosse oppresso dai rimproveri della coscienza o perché la paura delle calunnie superasse in lui la ragione, pose fine ai suoi giorni impiccandosi.

3. *Valentiniano Augusto, dopo aver devastato alcuni distretti degli Alamanni, viene a colloquio con il loro re Macriano e fa la pace.*

[1] Nell'anno successivo a questi avvenimenti, durante il consolato di Graziano e di Equizio, a Valentiniano, che, dopo aver devastato alcuni distretti degli Alamanni, edificava nei pressi di Basilea una fortezza chiamata Robur¹ dagli abitanti della zona, fu presentato un rapporto del prefetto Probo sulle devastazioni avvenute nell'Ilirico. [2] Lettolo con molta attenzione, come s'addiceva ad un prudente generale, l'imperatore, stupito ed in preda ad affannose preoccupazioni, vi inviò il segretario Paterniano che indagò con scrupolo su tutta la faccenda. Venuto ben presto in possesso di sicure notizie per merito suo, s'accinse a partire immediatamente in modo che, secondo le sue intenzioni, al primo rumore di armi potesse piombare addosso ai barbari che avevano osato violare i confini. [3] Siccome l'autunno volgeva alla fine e vi erano molte e gravi difficoltà, a corte tutti gli alti funzionari cercavano con preghiere e suppliche di trattenerlo sino all'inizio della primavera. Dicevano in primo luogo che non era possibile mettersi in viaggio su strade rese difficili dal ghiaccio, in cui non si sarebbero trovate né erbe per il cibo degli animali né il resto di cui si aveva necessità; di poi adducevano come pretesto la ferocia dei re che si trovavano nelle vicinanze delle Gallie e particolarmente di Macriano, il quale era temuto e, come ben si sapeva, era rimasto indomito² e pronto ad attaccare addirittura le mura delle città. [4] Con queste considerazioni ed aggiungendo altri utili ragionamenti, lo indussero ad un miglior consiglio, per cui subito, come era nell'interesse dello stato, il summenzionato re fu invitato cortesemente ad un colloquio nei pressi di Magonza, poiché sembrava che anch'egli fosse disposto ad accettare un trattato. Giunse incredibilmente gonfio di superbia, come se dovesse essere lui il supremo arbitro della pace, e nel giorno fissato per l'incontro si fermò a testa alta proprio sulla riva del Reno, mentre risuonava attorno a lui il rumore degli scudi

stetit hinc inde sonitu scutorum intonante gentilium. [5] Contra Augustus escensis amnicis lembis, saeptus ipse quoque multitudine castrensium ordinum, tutius prope ripas accessit, signorum fulgentium nitore conspicuus, et immodestis gestibus murmureque barbarico tandem sedato, post dicta et audita ultro citroque versus, amicitia media sacramenti fide firmatur. [6] Hisque perfectis, discessit turbarum rex artifex delentus, futurus nobis deinceps socius, et dedit postea ad usque vitae tempus extremum, constantis in concordiam animi facinorum documentum pulchrorum. [7] Periiit autem in Francia postea, quam dum internecive vastando perrupit avidius, appetit, Mallobaudis bellicosi regis insidiis circumventus. Post foedus tamen sollemni ritu impletum, Treveros Valentinianus ad hiberna discessit.

4. *Modestus praefectus praetorio a iure dicundo Valentem avertit; et de causidicina atque iurisconsultis, et variis advocatorum generibus.*

[1] Haec per Gallias et latus agebantur arctoum. At in eo silentio, intestina pernicies augebatur, per Valentis amicos et proximos, apud quos honestate utilitas erat antiquior. Navabatur enim opera diligens, ut homo rigidus audire cupiens lites, a studio iudicandi revocaretur, metu ne ita ut Iuliani temporibus, defensione innocentiae respirante, frangeretur potentium tumor, assumpta licentia latius solitus evagari. [2] Ob haec et similia, concordia consensu dehortantibus multis, maximeque Modesto¹, praefecto praetorio, regionum arbitrio spadonum exposito, et subagreste ingenium, nullis vetustatis lectionibus expolitum, coacto vultu fallente, et asserente, quod infra imperiale columen causarum essent minutiae privatarum; ille ad humilitandam celsitudinem potestatis negotiorum examina spectanda instituta esse arbitratus (ut monebat), abstinuit penitus, laxavitque rapinarum fores quae roborabantur in dies, iudicium advocatorumque pravitate sentientium paria, qui tenuiorum negotia

1. Cfr. XIX, 12, 6; XXIX, 1, 10. Era stato *comes* dell'Oriente sotto Costanzo, e Giuliano, presso il quale era stato accusato di essere troppo favorevole al partito di Costanzo, l'aveva promosso, forse anche in seguito alla sua conversione al paganesimo (LIBANIO, *Ep.*, 714), alla prefettura di Costantinopoli, carica che occupò una seconda volta sotto Valentiniano. Nel 371 divenne prefetto del pretorio.

dei suoi connazionali. [5] Dalla parte opposta l'Augusto, salito su una imbarcazione fluviale e circondato egli pure da una moltitudine di ufficiali e ben visibile in mezzo allo splendore delle lucenti insegne, si avvicinò alla riva con molta cautela. Infine, placatis lo smoderato gesticolare dei barbari e le loro grida, dopo che dall'una e dall'altra parte ebbero parlato ed ascoltato, fu stipulato fra loro un patto d'amicizia suggellato dalla santità del giuramento. [6] Raggiunto l'accordo, il re, artefice di sconvolgimenti, se n'andò ammansito e da quel momento divenne un nostro fedele alleato. Sino alla fine della vita diede prova con un nobile comportamento di uno spirito di salda lealtà. [7] Trovò la morte più tardi nella terra dei Franchi, che aveva invaso devastando e causando gravissime distruzioni, in un'imboscata tesagli dal bellicoso re Mallobaude. Tuttavia, dopo la solenne ratifica del patto, Valentiniano si ritirò nei quartieri invernali a Treviri.

4. *Il prefetto del pretorio Modesto costringe Valente a rinunciare all'amministrazione della giustizia; la professione dell'avvocato, i giureconsulti ed i vari generi di avvocati.*

[1] Questi erano gli avvenimenti nelle Gallie e nella parte settentrionale dell'impero. Ma nelle province orientali, mentre alle frontiere regnava un profondo silenzio, s'aggravavano i mali interni per opera degli amici di Valente e degli altri che gli stavano attorno, per i quali era più importante il vantaggio personale che l'onestà. Infatti si cercava in ogni modo che quest'uomo, rigido e desideroso di seguire i processi, fosse distolto dal desiderio di giudicare, per timore che, se avesse ripreso vigore la difesa dell'innocenza come ai tempi di Giuliano, fosse abbattuto l'orgoglio dei superbi che era solito oltrepassare sfrenatamente ogni limite. [2] Per queste ed analoghe ragioni molti concordemente lo sconsigliavano, ed in modo particolare Modesto¹, prefetto del pretorio. Era costui un uomo esposto all'arbitrio degli eunuchi di corte e nascondeva sotto un'espressione falsa del volto un animo rozzo, non raffinato da alcuna lettura di autori antichi. Egli affermava che le minuzie delle cause private erano troppo al di sotto della maestà imperiale. Valente, poiché riteneva, come gli suggeriva Modesto, che l'esame di un gran numero di cause fosse stato introdotto per avvilire la maestà dell'imperatore, se ne astenne completamente ed aprì le porte alle ruberie che di giorno in giorno aumentavano grazie alla malvagità dei giudici e degli avvo-

Prima del
378 d. C.

militaris rei rectoribus, vel intra palatium validis venditantes, aut opes aut honores quaesivere praeclaros.

[3] Hanc professionem oratorum forensium, πολιτικῆς μορίου εἶδωλον² (id est civilitatis particulae umbram) vel adulationis partem quartam³ esse definit amplitudo Platonis, Epicurus autem κακοτεχνία⁴ nominans inter artes numerat malas. Tisias⁵ suasionis opificem esse memorat assentiente Leontino Gorgia. [4] Quam a veteribus ita determinatam, orientalium quorundam versutia ad usque bonorum extulit odium, unde etiam retinaculis temporis praestituti frenatur⁶. Ergo absolutis super eius indignitate perpauis, quam in illis partibus agens expertus sum, ad coeptorum cursum regrediar institutum.

[5] Florebant elegantiae priscae patrociniis tribunalia, cum oratores concitae facundiae, attentis studiis doctrinarum, ingenio fide copiis ornamentisque dicendi pluribus eminebant, ut Demosthenes, quo dicturo concursus audiendi causa ex tota Graecia fieri solitos monumentis Atticis continetur⁷, et Callistratus⁸, quem nobilem illam super Oropo causam (qui locus in Euboea est) perorantem, idem Demosthenes, Academia cum Platone relicta, sectatus est: ut Hyperides et Aeschines et Andocides et Dinarchus et Antiphon ille Rhamnusius, quem ob defensum negotium omnium primum antiquitas prodidit accepisse mercedem. [6] Nec minus apud Romanos, Rutilii et Galbae et Scauri vita moribus frugalitateque spectati, et postea per varias aevi sequentis aetates, censorii et consulares multi et triumphales, Crassi et Antonii et cum Philippis Scaevolae aliique numerosi, post exercitus prosperrime ductos, post victorias et tropaea, civilibus stipendiorum

2. Gorgia, 463 d.

3. La più bassa forma di adulazione; Gorgia, 463 b.

4. Inganno; cfr. QUINTILIANO, II, 20, 2.

5. Tisia di Siracusa, vissuto nel v sec., fu assieme a Corace uno degli inventori dell'oratoria artistica.

6. Sia in Atene che a Roma speciali leggi limitavano il tempo a disposizione degli avvocati in tribunale; cfr. CICERONE, *Fin.*, IV, 1.

7. CICERONE, *Brutus*, 289.

8. Del demo attico di Aphidnae, abile oratore, tanto che Eschine nell'orazione per la falsa ambasceria (124) lo considera fra i sommi oratori ateniesi, ebbe gran parte nella vita politica ateniese dal 377 al 361 a. C. Organizzò le finanze della seconda confederazione ateniese e ne ispirò la costituzione liberale. Avverso al partito imperialistico di Timoteo, si rese conto che Tebe rappresentava per Atene un pericolo maggiore di Sparta, per cui negoziò la pace con questa città (SENOFONTE, *Ellen.*, VI, 3, 10,

cati i quali, pari nella perversità dei sentimenti, vendevano le cause dei poveri ai funzionari militari oppure ai potenti di corte e si guadagnavano ricchezze o onori insigni.

[3] La professione degli oratori forensi fu definita dall'autorità di Platone πολιτικῆς μορίου εἶδωλον (cioè un'ombra di una piccola parte della politica²) oppure la quarta parte dell'adulazione³, mentre Epicuro la chiama κακοτεχνία⁴ e l'annovera fra le arti malvage. Tisia⁵ la considera artefice della persuasione e con lui s'accorda Gorgia da Leontini. [4] Quest'arte, così definita dagli antichi, per l'astuzia di alcuni orientali è giunta al punto di suscitare l'odio delle persone oneste, per cui è anche sottoposta ai limiti di un tempo precedentemente fissato⁶. Perciò, dopo aver trattato in breve della sua bassezza, di cui ho fatto esperienza vivendo in quelle regioni, riprenderò l'argomento iniziato.

[5] Fiorivano i tribunali grazie alle orazioni di difesa improntate all'antica eleganza, quando gli oratori, dotati di vivace eloquenza ed intenti agli studi filosofici, si affermavano per ingegno, lealtà, per l'eleganza ed i numerosi ornamenti della loro arte. Tali erano Demostene, del quale i documenti storici dell'Attica narrano che, quando doveva parlare, accorrevano ad ascoltarlo da tutta la Grecia⁷; Callistrato⁸ che, mentre concludeva la sua orazione nella celebre causa per Oropo, città della Beozia, ebbe fra gli uditori lo stesso Demostene, il quale abbandonò l'Academia con Platone. Tali furono Iperide, Eschine, Andocide, Dinarco e quel famoso Antifonte di Ramnunte, del quale l'antichità narra che per primo ricevette un compenso per la difesa di una causa. [6] Né presso i Romani furono meno ammirati per la vita e la frugalità dei loro costumi i Rutili, i Galba, gli Scauri e, in successive età, molti censori, molti consolari e magistrati insigniti del trionfo, i Crassi, gli Antoni, i Filippi, gli Scevola e molti altri che, dopo aver guidato gli eserciti con grandissimo successo, dopo vittorie e trofei, si distinsero nella carriera civile dello stato e, con-

seg.). Ma poiché la sua politica non aveva conseguito i risultati aspettati nei confronti di Tebe, fu accusato nel 366 e riuscì a salvarsi grazie alle sue doti oratorie. Nel 361 fu accusato nuovamente e venne condannato a morte (Licurgo, *Contro Leocrate*, 93). Oropo aveva accolto un presidio ateniese, che fu cacciato da un gruppo di esuli con l'appoggio tebano. Gli Ateniesi ed i Tebani, dopo un tentativo di risolvere la questione con le armi, l'affidarono ad un tribunale costituito dai rappresentanti di tutte le città greche. Contemporaneamente gli Ateniesi fecero condannare a morte i capi militari che non avevano saputo difendere Oropo, fra i quali Cabria che fu difeso da Callistrato.

officiis floruerunt, laureasque fori speciosis certaminibus occupantes, summis gloriae honoribus fruebantur. [7] Post quos excellentissimus omnium Cicero, orationis imperiosae fluminibus saepe depressos aliquos iudiciorum eripiens flammis, « Non defendi homines sine vituperatione fortasse posse, negligenter defendi sine scelere non posse » firmabat⁹.

[8] At nunc videre est per eos omnes tractus violenta et rapacissima genera hominum, per fora omnia volitantium, et subsidentium divites domus, ut Spartanos canes aut Cretas, vestigia sagacius colligendo, ad ipsa cubilia pervenire causerum.

[9] In his primus est coetus eorum, qui seminando diversa iurgia per vadimonia mille iactantur, viduarum postes et orborum limina deterrentes, et aut inter discordantes amicos, aut propinquantes, vel affines, si simultatum levia senserint receptacula, odia struentes infesta: in quibus aetatis progressu non ut aliorum vitia intepescunt, sed magis magisque roborantur: inter rapinas insatiabiles inopes, ad capiendam versutis orationibus iudicum fidem, quorum nomen ex iustitia natum est, sicam ingenii destringentes. [10] Horum obstinatione libertatem temeritas, constantiam audacia praeceps, eloquentiam inanis quaedam imitatur affluentia loquendi: quarum artium scaevitate, ut Tullius asseverat, nefas est religionem decipi iudicantis. Ait enim « Cumque nihil tam incorruptum esse debeat in re publica quam suffragium, quam sententia, non intellego cur qui ea pecunia corruerit, poena dignus sit: qui eloquentia, laudem etiam ferat. Mihi quidem hoc plus mali facere videtur, qui oratione, quam qui pretio iudicem corrumpit: quod pecunia corrumpere prudentem nemo potest, dicendo potest »¹⁰

[11] Secundum est genus eorum, qui iuris professi scientiam, quam repugnantium sibi legum abolvere discidia, velut vinculis ori impositis reticentes, iugi silentio umbrarum sunt similes propriarum. Hi velut fata natalicia praemonstrantes, aut Sibyllae oraculorum interpretes, vultus gravitate ad habitum composita tristiore, ipsum quo-



Fot. Ist. Arch. Germ.

Valente
(Tivoli, Villa d'Este)

9. Il passo è conservato solo da Ammiano; cfr. in *Caecilium*, 60.

10. È un frammento del *De Republica* conservatoci dal solo Ammiano.

quistando l'alloro in splendide lotte forensi, godevano dei sommi onori della gloria. [7] In età successiva colui che fu il più celebre oratore, Cicerone, spesso salvò con i fiumi di un'eloquenza, che conquistava tutti, gli oppressi dalle fiamme dei tribunali. Egli affermava che forse è possibile rifiutarsi di difendere senz'incorrere nel biasimo, ma non si può difendere negligenemente senza commettere un delitto⁹.

[8] Ma ora si possono incontrare in tutte le regioni orientali tipi di uomini violenti e rapacissimi, che volano da un foro all'altro e, accovacciatisi presso le case dei ricchi, simili a cani spartani o cretesi, fiutano con il loro fine odorato le tracce e giungono ai covili delle cause.

[9] Fra questi il primo posto è occupato da coloro i quali, seminando diversi contrasti, si agitano fra mille impegni e consumano le porte delle vedove e le soglie delle case di persone senza figli, oppure suscitano odi mortali, qualora s'accorgano di una sia pur lieve possibilità di porre fine a rivalità fra amici in contrasto o fra parenti o affini. In tali individui i difetti non diminuiscono, come negli altri, con il passare degli anni, ma sempre più prendono consistenza. Poveri in mezzo ad insaziabili rapine, sguainano il pugnale dell'ingegno per sovrappiù con abili discorsi la buona fede dei giudici, il cui nome deriva da giustizia. [10] Grazie alla loro ostinazione la temerarietà cerca di passare per libertà, l'audacia più sfrontata per coerenza ed una vuota ricchezza d'eloquio per eloquenza. E, secondo le parole di Tullio, è un delitto ingannare un giudice scrupoloso con la malvalgità di queste arti. Egli infatti afferma: « Poiché nulla dev'essere così incorrotto nello stato come il voto e la sentenza del giudice, non comprendo perché colui che li abbia corrotti con denaro, sia degno d'una pena, mentre chi si sia servito in quest'opera dell'eloquenza, consegua anche gloria. A me almeno sembra che faccia più del male colui che corrompe un giudice con la parola di chi lo faccia con il denaro, giacché nessuno può corrompere un uomo saggio con il denaro, ma può riuscirci con la parola »¹⁰.

[11] La seconda categoria è costituita da coloro che, professando la scienza del giure, sebbene sia stata distrutta dalle contraddizioni reciproche fra le leggi, tacciono come se avessero la museruola e per il continuo silenzio sono simili alle proprie ombre. Questi, come se predicassero il destino al momento della nascita o interpretassero gli oracoli della Sibilla, atteggiano il volto severo ad una certa tristezza

que venditant, quod oscitantur. [12] Hi ut altius videantur iura calere, Trebatium¹¹ loquuntur et Cascellium¹² et Alfenum¹³, et Auruncorum Sicanorumque¹⁴ iam diu leges ignotas, cum Evandri¹⁵ matre abhinc saeculis obrutas multis. Et si voluntate matrem tuam finxeris occidisse, multas tibi suffragari absolutionem lectiones reconditas pollicentur, si te senserint esse nummatum.

[13] Tertius eorum est ordo, qui ut in professione turbulenta clarescant, ad expugnandam veritatem ora mercennaria procudentes, per prostitutas frontes vilesque latratus, quo velint aditus sibi patefaciunt crebros: qui inter sollicitudines iudicum per multa distentas, irresolubili nexu vincientes negotia, laborant, ut omnis quies litibus implicetur, et nodosis quaestionibus de industria iudicia circumscribunt, quae cum recte procedunt, delubra sunt aequitatis: cum depravantur, foveae fallaces et caecae: in quas si captus ceciderit quisquam, non nisi per multa exsiliet lustra, ad usque ipsas medullas exsuctus.

[14] Quartum atque postremum est genus impudens, pervicax et indoctum, eorum qui cum immature a litterariis eruperint ludis, per angulos civitatum discurrunt, mimiambos non causarum remediis congrua commentantes, fores divitum deterendo, cenarum ciborumque aucupantes delicias exquisitas. [15] Qui cum semel umbraticis lucris, et inhiandae undique pecuniae sese dediderint, litigare frustra quoslibet innocentes hortantur, et ad defendendam causam admissi, quod raro contingit, suscepti nomen et vim negotii sub ore disceptatoris inter ipsos conflictuum articulos instruuntur, circumlocutionibus indigestis ita scatentes, ut in colluvione taeterrima audire existimes ululabili clamore Thersiten. [16] Cum autem ad inopiam muniendarum venerint allegationum, ad effrenatam deflectunt conviciandi licentiam: quo nomine ob assidua in personas honorabiles probra, diebus dictis aliquotiens sunt damnati, e quibus ita sunt rudes non nulli, ut

11. Valente giurista vissuto alla fine della repubblica, amico di Cesare e di Cicerone; cfr. CICERONE, *Fam.*, VII, 6; 8; 17; ORAZIO, *Sat.*, II, 1.

12. Giurista contemporaneo di Trebazio, fu di sentimenti repubblicani ed a chi gli rinfacciava la troppa libertà di parola, rispondeva che ad essa era autorizzato dalla vecchiaia e dalla mancanza di figli (VAL. MASS., VI, 2, 12; ORAZIO, *Ars poetica*, 371).

13. Alfenio Varo, console nel 39 a. C., fu famoso giurista ed autore di due opere di argomento giuridico intitolate *Digesta* e *Coniectanea* (GELLIO, VII, 5, 1).

14. L'espressione deriva da GELLIO, I, 10, 1, 2, dove si legge che Curio, Fabrizio e Coruncanio parlavano semplicemente e chiaramente con i loro concittadini, non nel linguaggio degli Aurunci, dei Sicani o dei Pelasgi che per primi abitarono l'Italia.

e vendono addirittura i loro sbadigli. [12] E per apparire profondi nel diritto, citano Trebazio¹¹, Cascellio¹², Alfenio¹³ e le leggi già da tempo dimenticate degli Aurunci e dei Sicani¹⁴, sepolte ormai da molti secoli con la madre di Evandro¹⁵. Se tu fingi d'aver ucciso volontariamente tua madre, qualora s'accorgano che hai quattrini, ti promettono che i loro numerosi e profondi studi ti garantiscono l'assoluzione.

[13] Il terzo gruppo è costituito da quanti, per rendersi illustri in una professione turbolenta, aguzzano le loro lingue venali per espugnare la verità e con la fronte spudorata e latrati ignobili si cacciano dovunque vogliano. Costoro, fra le molteplici preoccupazioni che tormentano i giudici, legando le cause con insolubili nodi si danno da fare per coinvolgere in processi ogni situazione tranquilla ed a bella posta ingannano con intricate indagini i tribunali, i quali, quando procedono rettamente, sono templi della giustizia, ma, allorché sono corrotti, si riducono a fogne ingannevoli e cieche. Se qualcuno sorpreso vi cade, non riesce ad uscirne che dopo molti lustri e dopo essere stato succhiato sino alle midolla.

[14] La quarta ed ultima categoria è impudente, testarda ed ignorante ed è formata da quanti, abbandonate le scuole innanzi tempo, corrono qua e là per gli angoli della città e compongono mimiambi, non discorsi che possano essere d'aiuto nelle cause, logorano le porte dei ricchi e vanno alla ricerca dei piaceri squisiti di cene e pranzi. [15] Questi, una volta che si sono dedicati a guadagni segreti ed a desiderare avidamente da ogni parte il denaro, esortano qualsiasi cittadino innocente ad inutili processi e, ammessi a difendere una causa, il che di rado avviene, s'informano del nome del cliente e dell'argomento della causa alla presenza del giudice e nelle pause nel processo. Inoltre si abbandonano talmente ad incomposte circonlocuzioni, che si ha l'impressione di ascoltare in quell'orrenda confusione Tersite con i suoi sconci ululati. [16] Quando poi si trovano nell'impossibilità di fornire le prove delle loro tesi, si volgono a lanciare sfrenate ingiurie; perciò per aver scagliato ripetuti insulti a persone di alto rango, vengono citati in tribunale e spesso condannati. Alcuni di loro sono talmente ignoranti da non ricordarsi nemmeno d'aver mai avuto per

15. Evandro era simbolo di un'antichità remota ed ORAZIO, *Sat.*, I, 3, 91 parla di un *catillum Evandri manibus tritum*.

numquam se codices habuisse meminerint. [17] Et si in circulo doctorum auctoris veteris inciderit nomen, piscis aut edulii peregrinum esse vocabulum arbitrantur: si vero advena quisquam inusitatum sibi antea Marcianum¹⁶ (verbo tenus) quaesierit oratorem, omnes confestim Marcianos appellari se fingunt. [18] Nec iam fas ullum prae oculis habent, sed tamquam avaritiae venundati et usucapti, nihil praeter interminatam petendi licentiam norunt. Et siquem semel intra retia ceperint, cassibus mille impedicant, per morborum simulationem vicissim consulto cessantes: utque pervulgati iuris proferatur lectio vana, septem vendibiles introitus praeparant, dilationum examina longissima contextentes. [19] Et cum nudatis litigatoribus dies cesserint et menses et anni, tandem obtrita vetustate controversia intromissa, ipsa capita splendoris ingressa, alia secum advocatorum simulacra inducunt. Cumque intra cancellorum venerint saepta, et agi coeperint alicuius fortunae vel salus, atque laborari debeat ut ab insonte gladius vel calamitosa detrimenta pellantur, corrugatis hinc inde frontibus brachiisque histrionico gestu formati, ut contionaria Gracchi fistula¹⁷ sola post occipitium desit, consistitur altrinsecus diu: tandemque ex praemeditato colludio, per eum qui est in verba fidentior, suave quoddam principium dicendi exoritur, Cluentianae vel pro Ctesiphonte¹⁸ orationum aemula ornamenta promittens: et in eam conclusionem cunctis finem cupientibus desinit, ut nondum se patroni post speciem litis triennium editam causentur instructos, spatioque prorogati temporis impetrato, quasi cum Antaeo vetere collectati, perseveranter flagitant pulveris periculosi mercedes.

[20] Verum tamen haec cum ita sint, non desunt advocatis incommoda plurima, parum sustinenda recte victuro. Namque sellulariis quaestibus inescati, inter se hostiliter dissident, et abrupta maledicendi ferocia (ut dictum est) multos offendunt: quam tunc effutiunt, cum commissarum sibi causarum infirmitatem rationibus validis convallare

16. Secondo il Lindembrog non è chiaro a chi alluda Ammiano. Forse si identifica con Elio Marciano vissuto nel III sec. ed autore di *Institutiones* in XVI libri.

17. Gaio Gracco era accompagnato, mentre parlava in pubblico, dal suono di un flauto eseguito da un flautista che stava dietro a lui, ed in tal modo regolava il tono della voce (CICERONE, *De Orat.*, III, 225; PLUT., *Tib. Gracch.*, 2, 6).

18. La prima è un'orazione di Cicerone in difesa di un accusato di veneficio e pronunciata nel 66 a. C., la seconda è la celebre orazione di Demostene intitolata anche « Per la corona », pronunciata nel 330 a. C.

le mani il codice delle leggi. [17] Se in un gruppo di dotti si menziona un antico scrittore, credono si tratti del nome straniero di un pesce o di un cibo; se poi uno straniero chiede, ad esempio, dell'oratore Marciano¹⁶, a loro ignoto, tutti immediatamente fingono di chiamarsi Marciani. [18] Né hanno ormai davanti agli occhi alcuna idea del diritto, ma, come se fossero stati venduti all'avidità ed acquistati da essa per diritto di prescrizione, non conoscono nulla all'infuori di un'illimitata licenza nel chiedere. Se una volta riescono a prendere qualcuno nelle reti, lo inceppano in mille trappole e simulando continue malattie a bello studio ritardano il corso della pratica. E per produrre un'inutile citazione di una ben nota legge, preparano sette preamboli acquistabili a scelta ed in questa maniera provocano uno sciame di lunghe dilazioni. [19] Quando poi dopo mesi ed anni, ridotti alla miseria i contendenti, finalmente viene introdotta la causa consunta ormai dalla vecchiaia, allorché fanno il loro ingresso in tribunale, proprio gli illustri rappresentanti dell'ordine equestre conducono seco altre ombre d'avvocati. Allorché sono entrati nel recinto del tribunale e si comincia a trattare del patrimonio o della vita di qualcuno e ci si deve affaticare per allontanare da un innocente la spada o altre gravissime sciagure, dall'una e dall'altra parte corrugano le fronti e muovendo le braccia con gesto teatrale, in modo che manchi dietro le spalle solo il flauto che Gracco si faceva suonare nelle assemblee¹⁷, stanno immobili a lungo gli uni di fronte agli altri. Ed infine, dopo questo gioco preordinato, colui che è più coraggioso inizia un prologo soave, che promette un elegante discorso che potrà emulare l'orazione *pro Cluentio* o la *pro Ctesiphonte*¹⁸. Ma, mentre tutti desiderano sentirne la fine, il discorso si conclude con la dichiarazione che dopo tre anni di una parvenza di processo i patroni non sono ancora ben informati, per cui, ottenuta un'ulteriore proroga, insistentemente chiedono il compenso di una lotta pericolosa, come se avessero combattuto con l'antico Anteo.

[20] Ciononostante, pur in questo stato di cose, non mancano ad un avvocato moltissimi disagi, che non sono facilmente sopportabili da parte di un uomo che voglia vivere onestamente. Giacché, adescati dai profitti della loro attività sedentaria, sono in contrasto fra loro e offendono molte persone con sfrenata e feroce maldicenza, a cui ricorrono sconsideratamente proprio quando non possono rafforzare con valide ragioni la debolezza delle cause a loro affidate.

non possunt. [21] Et iudices patiuntur interdum doctos ex Philistionis aut Aesopi¹⁹ cavillationibus, quam ex Aristidis illius Iusti vel Catonis disciplina productos: qui aere gravi mercati publicas potestates, ut creditores molesti, opes cuiusque modi fortunae rimantes, alienis gremiis excutiunt praedas. [22] Ad ultimum id habet causidicina cum ceteris metuendum et grave, quod hoc ingenitum est paene litigantibus cunctis, ut cum iurgia mille casibus cadant, accidentia secus in potestate esse existiment patronorum, et omnem certaminum exitum eisdem soleant assignare, et non vitiis rerum, aut iniquitati aliquotiens disceptantium, sed solis defensantibus irascantur. Verum unde huc declinavimus, revertamur.

5. *Valentinianus Sarmatis et Quadis Pannoniarum populatoribus bellum illaturus, in Illyricum proficiscitur, et transito Danubio Quadorum pagos vastat, vicos incendit, barbaros cuiusque aetatis iugulat.*

[1] Pubescente iam vere¹, Valentinianus a Treveris motus, per nota itinera gradu celeri contendebat, eique regiones adventanti quas petebat, legatio Sarmatarum offertur: pedibusque eius prostrata, orabat pacifica prece, ut propitius veniret et lenis, nullius diri facinoris participes popularis suos inventurus aut conscios. [2] Quibus saepe eadem iterantibus, hactenus perpensa deliberatione respondit, haec in locis ubi dicuntur admissa, quaerenda verissimis documentis et vindicanda. Cumque exinde Carnuntum² Illyriorum oppidum introisset, desertum quidem nunc et squalens, sed ductori exercitus perquam opportunum, ubi fors copiam dedisset aut ratio, e statione proxima reprimebat barbaricos appetitus.

[3] Et quamquam terrori cunctis erat dum sperabatur, ut acer et vehemens, mox iudices damnari iussurus, quorum perfidia vel secessione Pannoniarum nudatum est latus: cum illuc venisset, ita intepuit, ut neque in Gabinii regis inquireret necem, neque inusta rei

19. Non è chiaro a chi Ammiano intenda riferirsi; il Lindenbrog pensa che si tratti di Esopo celebre attore tragico contemporaneo a Cicerone; il Valesio ritiene che sia l'autore delle favole; il Wagner invece sostiene che Filistione ed Esopo fossero scrittori di mimi vissuti nell'ultimo periodo del regno di Augusto. Altri pensano che Filistione visse al tempo di Tiberio.

1. Ammiano riprende la narrazione dalla fine del cap. 3.

2. L'attuale Petronell nella Bassa Austria.

[21] Alle volte hanno da sopportare giudici dotti nei cavilli di Filistione o di Esopo¹⁹, anziché educati nella scienza di Aristide il giusto o di Catone. Costoro, poiché hanno comperato ad alto prezzo le cariche pubbliche, simili a creditori molesti scrutano le ricchezze di ogni tipo e strappano la preda dal grembo altrui. [22] Infine la professione dell'avvocato ha da temere, fra gli altri mali, il fatto che quasi tutti coloro che sono coinvolti in un processo ritengono che, sebbene le cause soggiacciano ad infiniti casi, l'insuccesso dipenda dagli avvocati, e sogliono ascrivere l'esito complessivo dei processi a questi ultimi, non alla debolezza della causa o alle volte all'iniquità dei giudici, per cui s'adirano solo con i difensori. Ma ritorniamo al punto donde abbiamo iniziato la digressione.

5. *Valentiniano parte per l'Illyrico per muovere guerra ai Sarmati ed ai Quadi che devastano le Pannonie. Attraversato il Danubio, devasta alcuni distretti dei Quadi, ne incendia i villaggi e massacra i barbari senza distinzione d'età.*

[1] A primavera ormai avanzata¹, Valentiniano partì da Treviri ed avanzava velocemente per strade ben note quando, vicino ormai alle regioni verso cui si dirigeva, gli si presentò un'ambasceria dei Sarmati. Questi, prostratis ai suoi piedi, lo scongiuravano con parole improntate a sentimenti di pace di essere benevolo e mite dato che avrebbe constatato che i loro connazionali non erano né partecipi né in alcun modo colpevoli di azioni criminose. [2] Siccome ripetevano sempre queste stesse dichiarazioni, l'imperatore, dopo matura riflessione, si limitò a rispondere che si doveva investigare su queste azioni, fondandosi su prove sicurissime, nei luoghi in cui si diceva che erano state compiute, e quindi punirle. Allorché entrò poi a Carnuntum², città dell'Illyrico, ora abbandonata e squallida, ma sita in posizione adatta per un comandante d'eserciti, quando il caso o il calcolo gli offrivano l'occasione favorevole, rintuzzava gli attacchi dei barbari da un posto di guardia sito nelle vicinanze.

[3] Sebbene nel periodo in cui si attendeva il suo arrivo ispirasse terrore a tutti, in quanto lo si riteneva crudele e violento, e si pensava che volesse ordinare la punizione dei funzionari per la cui slealtà o diserzione era rimasto indifeso un fianco delle Pannonie, tuttavia, quando vi arrivò, così venne meno la sua ira che né indagò sull'uccisione del re Gabinio né investigò con una certa attenzione sulle ferite impresse nel

publicae vulnera, quo sinente vel agente segnius evenissent, curatius vestigaret: eo videlicet more, quo erat severus in gregariis corrigendis, remissior erga maiores fortunas vel verbis asperioribus incessendas. [4] Solum tamen incitato petebat odio Probum³, numquam ex quo eum viderat minari desinens vel mitescens: cuius rei causae nec obscurae fuerunt nec leves. Hic praefecturam praetorio non tunc primitus nactus, eamque multis atque utinam probabilibus modis, in longum proferre gestiens, non ut prosapiae suae claritudo monebat, plus adulationi quam verecundiae dedit. [5] Contemplatus enim propositum principis, quaerendae undique pecuniae vias absque iustorum iniustorumque discretionem scrutantis, errantem non reducebat ad aequitatis tramitem (ut saepe moderatores fecere tranquilli): sed ipse quoque flexibilem sequebatur atque transversum. [6] Unde graves oboedientium casus, et exitialia provisorum nomina titulorum, iuxta opulentas et tenues enervatas succidere fortunas, argumentis aliis post alia validioribus, usu laedendi reperiente longaevo. Denique per tributorum onera vectigaliumque augmenta multiplicata, optimatum quosdam ultimorum metu exagitatos, mutare compulit sedes, et flagitantium ministrorum amaritudine quidam expressi, cum non suppeteret quod daretur, erant perpetui carcerum inquilini: e quibus aliquos, cum vitae iam taederet et lucis, suspendiorum exoptata remedia consumpserunt. [7] Haec ita illecebrosius atque inhumanus agi loquebatur quidem pertinax rumor; Valentinianus vero tamquam auribus cera illitis ignorabat, indifferenter quidem lucrandi vel ex rebus minimis avidus, idque tantum cogitans quod offerebatur, parsurus tamen fortasse Pannoniis, si haec ante ingemiscenda compendia comperisset, quae nimium sero tali didicit casu. [8] Ad provincialium residuorum exemplum, etiam Epirotae acturos sibi gratias⁴ a praefecto mittere compulsi legatos, Iphiclem⁵ quendam philosophum, spectatum robore pectoris hominem, adegere (non sponte propria) pergere ad id munus implendum. [9] Qui cum imperatorem vidisset, agnitus adventusque sui causam

3. Prefetto dell'Ilirico; cfr. XXVII, 11; XXVIII, 1, 31; XXIX, 6, 9.

4. Per i meriti del prefetto.

5. Seguiva la dottrina cinica ed era stato amico di Giuliano; cfr. l'orazione di quest'ultimo *Contra Cynicos*, 198.

corpo dello stato, per appurare chi ne fosse il responsabile o comunque le avesse permesse con la propria indolenza. Infatti era sua abitudine di mostrarsi severo nella punizione dei gregari, ma piuttosto mite nei confronti di personaggi di alto grado anche quando dovevano essere rimproverati aspramente. [4] Rivolgeva tuttavia il suo odio feroce soltanto contro Probo³, né dal momento in cui lo vide cessò di minacciarlo né si mostrò mite nei suoi confronti. Né i motivi di questo atteggiamento erano poco chiari né trascurabili. Costui non aveva allora conseguito per la prima volta la prefettura del pretorio e poiché cercava in molti modi, e magari fossero stati leciti, di rimanere ancora per lungo tempo in questa carica, in maniera sconveniente alla nobiltà della sua stirpe faceva più affidamento sull'adulazione che sul pudore. [5] Resosi conto della tendenza dell'imperatore di procurarsi denaro con ogni mezzo senza far distinzione fra quelli leciti ed illeciti, non lo riportò sulla via dell'equità, come fecero spesso i magistrati amanti della pace, ma egli stesso seguiva un sentiero obliquo e disonesto. [6] Da ciò derivarono gravi sventure per i sudditi e rovinose voci di tassazioni, che indebolivano e distruggevano senz'alcuna distinzione sia i ricchi patrimoni che quelli modesti, inventate con pretesti uno più valido dell'altro da una lunga pratica di recare offesa. Insomma, a causa dell'onere dei tributi e del continuo incremento delle tasse, costrinse alcuni nobili, travagliati dalla paura del peggio, a trasferire la propria residenza. Altri, spremuti dalle insistenti richieste di funzionari crudeli, poiché non avevano più nulla da dare, s'erano ridotti a perpetui inquilini delle carceri. Alcuni di questi, avendo ormai a tedio la vita e la luce del sole, trovarono nel capestro il rimedio desiderato. [7] Una voce insistente affermava che simili azioni venivano compiute con siffatti inganni e crudeltà, ma Valentiniano, come se avesse le orecchie otturate di cera, le ignorava avido, com'era, di trarre profitto senza alcuna distinzione anche dalle più piccole cose e con la mente rivolta soltanto a ciò che gli si offriva. Tuttavia avrebbe forse risparmiato la Pannonia, se avesse conosciuto prima questi lamentevoli guadagni, che invece apprese troppo tardi in occasione dell'episodio seguente. [8] Secondo l'esempio degli altri provinciali, anche gli Epiroti, costretti dal prefetto a mandare un'ambascieria all'imperatore per rendergli grazie⁴, indussero un filosofo di nome Ificle⁵, stimato per la forza d'animo, a recarsi, contro voglia, ad adempiere a questo incarico. [9] Costui, allorché fu ammesso alla presenza dell'imperatore, fu riconosciuto e richiesto della ragione del

interrogatus, Graece respondit, atque ut philosophus veritatis professor, quaerente curatius principe, si hi qui misere ex animo bene sentiunt de praefecto, « gementes », inquit, « et inviti ». [10] Quo ille verbo tamquam telo percussus, actus eius ut sagax bestia rimabatur, genuino percunctando sermone quos noscitabat, ubinam ille esset (verbi gratia) honore suos antecellens et nomine, vel ille dives, aut alius ordinis primus. Cumque disceret perisse aliquem laqueo, abisse alium trans mare, conscivisse sibi alium mortem aut plumbo vita erepta extinctum, in immensum excanduit, urente irarum nutrimenta tunc officiorum magistro Leone (pro nefas!) ipso quoque praefecturam, ut e celsiore scopulo caderet, affectante: quam si adeptus rexisset, prae his quae erat ausurus, administratio Probi ferebatur in caelum.

[11] Agens itaque apud Carnuntum imperator per continuos tres menses aestivos arma parabat et alimenta, siqua fors secundasset, pervasurus opportune Quados, tumultus atrocis auctores; in quo oppido Faustinus, filius sororis Viventii praefecti praetorio, notarius militans, Probo spectante negotium, carnificis manu peremptus est post tormenta, vocatus in crimen, quod asinum occidisse dicebatur ad usum artium secretarum, ut asserebant quidam urgentes; ut autem aiebat ille ad imbecillitatem firmandam fluentium capillorum. [12] Alio quoque in eum perniciose composito, quod petenti per iocum cuidam Nigrino, ut eum notarium faceret, exclamavit ille hominem ridens: « Fac me imperatorem, si id volueris impetrare ». Hocque ludibrio inique interpretato, et Faustinus ipse et Nigrinus et alii sunt intercepti.

[13] Praemisso igitur Merobaude cum militari peditum manu, quam regebat, ad vastandos cremandosque barbaricos pagos, comite adiuncto Sebastiano, Valentinianus Acincum⁶ propere castra commovit, navigiisque ad repentinum casum coniunctis, et contabulato celeri studio ponte, per partem aliam transiit in Quados, speculantes quidem ex diruptis montibus eius adventum, quo plerique ancipites, incertique accidentium, cum suis caritatibus secesserunt: sed stupore defixos, cum in regionibus suis, contra quam opinabantur, augusta cernerent

suo arrivo, rispose in greco e, quando il sovrano gli domandò esplicitamente se coloro che l'avevano mandato fossero ben disposti nei confronti del prefetto, egli, da filosofo che professa la verità, dichiarò: « Gemendo e contro voglia ». [10] Valentiniano, colpito da queste parole come da un dardo, spiava, come un animale dal fine odorato, la condotta del prefetto e chiedeva nella loro lingua, a quanti conosceva, dove, ad esempio, fosse quel tale che per cariche e fama superava i suoi concittadini o quel ben noto ricco o un altro che era il primo della sua classe. E quando apprese che uno era morto impiccato, che un altro se n'era andato a vivere al di là del mare, che un terzo s'era suicidato o che era morto sotto i colpi della sferza, s'accese di terribile ira. Il suo furore era eccitato dal capo della cancelleria Leone che (cosa orrenda!) pure aspirava alla prefettura per cadere poi da uno scoglio più alto. E se l'avesse ottenuta ed avesse retto quest'ufficio, a confronto di ciò che egli avrebbe osato, l'amministrazione di Probo sarebbe portata alle stelle.

[11] Così l'imperatore, che si trovava a Carnuntum, durante tutti i tre mesi estivi preparava le armi e le vettovaglie, per attaccare al momento opportuno, se gli si fosse presentata un'occasione propizia, i Quadi, che avevano provocato un grave sconvolgimento. In questa città il segretario militare Faustino, figlio di una sorella del prefetto del pretorio Vivenzio, dopo un processo celebrato da Probo, fu torturato ed ucciso, perché era stato accusato d'aver ucciso un asino per servirsene nelle arti magiche, come dichiaravano alcuni accusatori. Egli invece affermava d'essersene servito per rafforzare la sua fluente chioma. [12] Un'altra accusa deleteria era stata pure montata contro di lui, che, cioè, ad un certo Nigrino, il quale chiedeva di farlo segretario, avesse risposto ridendo: « Fammi imperatore, se vuoi diventarlo ». Questo scherzo venne interpretato iniquamente e Faustino stesso assieme a Nigrino e ad altri venne ucciso.

[13] Dopo aver mandato innanzi Merobaude, con a fianco il *comes* Sebastiano, al comando di reparti di fanteria con l'ordine di devastare ed incendiare i distretti dei barbari, Valentiniano mosse celermente verso Acincum⁶. Congiunte le navi per ogni improvvisa evenienza e costruito in fretta un ponte, passò da un'altra parte il fiume in direzione dei Quadi, i quali osservavano il suo approssimarsi da montagne dirupate dove in gran numero s'erano rifugiati con i loro cari in preda all'incertezza del futuro. Ma rimasero attoniti allorché contro ogni aspettativa videro le insegne imperiali nelle loro regioni.

6. O' Buda o Alt-Ofen in Ungheria.

signa. [14] Progressus ergo coacto gradu in quantum res tulit, iugulataque aetate promiscua, quam etiam tum palantem subitus occupavit excursus, et tectis combustis, redit cum incolumibus cunctis, quos duxerat secum, itidemque apud Acincum moratus, autumno praecipiti, per tractus conglaciari frigoribus assuetos, commoda quae-rebat hiberna, nullaque sedes idonea reperiri praeter Savariam⁷ poterat, quamvis eo invalidam tempore, assiduisque malis afflictam. [15] Unde hoc, etiam si magni intererat, paulisper sequestrato, impigre motus, peragrata fluminis ripa, castrisque praesidio competenti munitis atque castellis, Bregitionem⁸ pervenit, ibique diu compositum ad quietem principis fatum sortem denuntiabat ei supremam, prodigiis ingerentibus multis. [16] Namque diebus ante paucissimis, ruinas fortunarum indicantia celsarum, arsere crinita sidera cometarum, quorum originem supra docuimus⁹. Ante apud Sirmium repentino fragore nubium fulmen excussum, palatii et curiae partem incendit et fori, et apud Savariam eodem adhuc constituto, bubo culminibus regii lavacri insidens, occentansque funebria, nulla iacentium sagittas et lapides contemplabili dextera cadere potuit, certatim licet ardenti studio petebatur. [17] Item cum ab urbe praedicta tenderet ad procinctum, per portam voluit unde introiit exire, ut omen colligeret, quod cito remeabit ad Gallias. Dumque locus aggestis ruderibus neglectus purgatur, lapsam forem ferratam, quae exitum obseravit, multitudo removere non potuit, viribus magnis enisa, et ille ne frustra tereret diem, coactus per aliam egressus est portam. [18] Noctequam lux ereptura eum vita secuta est (ut per quietem solet) videbat coniugem suam absentem, sedere passis capillis, amictu squalenti contactam: quam aestimari dabatur Fortunam eius esse, cum taetro habitu iam discessuram. [19] Progressus deinde matutinus, contractiore vultu subtristis, cum eum oblatus non susciperet equus, anteriores pedes praeter morem erigens in sublime, innata feritate concitus, ut erat immanis, dexte-

[14] Avanzatosi quindi a passo lento, com'era permesso dalle circostanze, sgozzò, senza far distinzione d'età, gli abitanti che l'incur-sione improvvisa aveva sorpreso mentre s'aggiravano per il paese. Bruciate le case, ritornò con l'esercito, che aveva condotto seco, sano e salvo e fermatosi anche questa volta ad Acincum, poiché l'autunno volgeva al termine, cercava quartieri invernali adatti a regioni che di solito il freddo copriva di ghiaccio. Non riusciva però a trovare alcuna sede idonea ad eccezione di Savaria⁷, sebbene in quell'epoca questa città fosse in cattive condizioni e colpita da continue sciagure. [15] Perciò, messo da parte per un po' di tempo questo pensiero, sebbene gli stesse molto a cuore, si mosse senz'alcun indugio e, percorsa la riva del fiume, dopo aver rafforzato l'accampamento con adeguate difese e con castelli, giunse a Bregitio⁸, dove con ripetuti prodigi il destino, da lungo preparato per la sua fine, gli annunciava la morte. [16] Giacché pochissimi giorni prima, preannunciando il crollo di altissime fortune, splendettero comete, sulla cui origine abbiamo già trattato⁹. Precedentemente a Sirmio un fulmine, scoccato con improvviso fragore di nubi, aveva incendiato una parte del palazzo imperiale, della curia e del foro; a Savaria, mentre ancora vi si trovava l'imperatore, un gufo sulla sommità del tetto del bagno reale faceva risuonare lamenti funebri e non poté essere abbattuto da mani esperte che gli lanciavano a gara frecce e pietre con vivissimo zelo. [17] Così pure, allorché Valentiniano partì per la spedizione dalla summenzionata città, volle uscire dalla porta per la quale era entrato perché ciò fosse di buon augurio per il suo pronto ritorno in Gallia. Mentre quel luogo abbandonato era ripulito dalle rovine che vi si erano accumulate, la moltitudine pur con ogni sforzo non riuscì a rimuovere una porta di ferro che era caduta ed impediva l'uscita, per cui Valentiniano, per non perdere indarno il suo tempo, fu costretto ad uscire per un'altra porta. [18] Nella notte che precedette il giorno che doveva privarlo della vita, come suole accadere nei sogni, gli apparve la moglie lontana, seduta con le chiome sparse e vestita a lutto; si poteva ritenere che fosse la sua Fortuna che, in vesti squallide, stava ormai per abbandonarlo. [19] Allorché uscì di casa per tempo con il volto contratto e con l'aspetto piuttosto triste, il cavallo, che gli era stato portato, sollevando le zampe anteriori più del solito, non gli permetteva di montare in sella per cui, eccitato dall'innata ferocia, crudele com'era, ordinò che fosse tagliata la destra dello scudiero che, come al solito, l'aveva sorretto mentre cercava di salire sul destriero.

7. Szombately in Ungheria.

8. Szöny presso Comorn.

9. XXV, 10, 3 seg.

ram stratoris militis iussit abscidi, quae eum insilientem iumento fulserat consuete: perissetque cruciabiliter innocens iuuenis, ni tribunus stabuli Cerealis dirum nefas cum sui periculo distulisset.

6. *Idem dum legatis Quadorum populares suos purgantibus respondet iratus, ictu sanguinis exstinguitur.*

[1] Post haec Quadorum venere legati, pacem cum praeteritorum oblitteratione, suppliciter obsecrantes, quam ut adipisci sine obstaculo possent, et tirocinium et quaedam utilia rei Romanae pollicebantur. [2] Quos quoniam suscipi placuit, et redire indutiis, quae posebantur, indultis, quippe eos vexari diutius, nec ciborum inopia, nec alienum tempus anni patiebantur, in consistorium, Aequitio suadente, sunt intromissi. Cumque membris incurvatis starent metu debiles et praestrici, docere iussi quae ferebant, usitatas illas causationum species iurandi fidem addendo firmabant; nihil ex communi mente procerum gentis delictum asseverantes in nostros, sed per extimos quosdam latrones, amnique confines evenisse, quae inciviliter gesta sunt, etiam id quoque addendo, ut sufficiens ad facta purganda firmantes, quod munimentum extrui coeptum nec iuste nec opportune ad ferociam animos agrestes accendit. [3] Ad haec imperator, ira vehementi percussus, et inter exordia respondendi tumidior, increpabat verborum obiurgatorio sonu nationem omnem ut beneficiorum immemorem et ingratam. Paulatimque lenitus, et ad molliora propensior, tamquam ictus e caelo, vitalique via voceque simul obstructa, suffectus igneo lumine cernebatur; et repente cohibito sanguine, letali sudore perfusus, ne laberetur spectantibus multis et vilibus, concursu ministrorum vitae secretioris ad conclave ductus est intimum. [4] Ubi locatus in lecto, exiguas spiritus reliquias trahens, nondum intellegendi minuto vigore, cunctos agnoscebat adstantes, quos cubicularii, nequis eum necatum suspicaretur, celeritate maxima corrogarant. Et quoniam viscerum flagrante compage, laxanda erat necessario vena, nullus inveniri potuit medicus, hanc ob causam quod eos per varia sparserat,

Ed il giovane innocente sarebbe perito fra i tormenti, se Cereale, gran scudiero, non avesse rimandato a proprio rischio l'esecuzione di un delitto così feroce.

6. *Valentiniano, mentre adirato risponde ai legati dei Quadi che cercavano di giustificare i propri connazionali, muore colpito d'apoplessia.*

[1] Giunsero quindi i legati dei Quadi per chiedere supplichevolmente che fosse loro concessa la pace ed il perdono del passato e, per ottenerla senza difficoltà, promettevano di inviare reclute e di compiere alcune prestazioni utili allo stato romano. [2] Poiché sembrò opportuno riceverli e rimandarli in patria dopo aver loro concesso la tregua richiesta, dato che la mancanza di vettovaglie e la stagione sfavorevole impedivano di attaccarli più a lungo, su parere di Equizio furono introdotti in consistorio. Mentre tremanti e pieni di paura se ne stavano curvi, furono invitati ad esporre le loro richieste. Ricorrevano alle solite scuse, alle quali cercavano di dare una parvenza di realtà giurando che nessun delitto era stato commesso contro i nostri per comune consenso dei capi della loro stirpe, ma che quegli atti brutali erano stati compiuti da briganti stranieri, abitanti lungo il fiume. Aggiungevano pure, come se questa fosse una valida giustificazione del loro comportamento, che la costruzione ingiusta ed inopportuna della fortezza aveva spinto i loro animi selvaggi alla ferocia. [3] A queste affermazioni l'imperatore, in preda a violenta ira e fuor di sé specie all'inizio della sua risposta, rinfacciò con parole di rimprovero a tutta la nazione d'essere ingrata ed immemore dei benefici. A poco a poco si placò sembrando più incline alla mitezza e, come se fosse stato colpito da un fulmine, ostruitisi il respiro e la circolazione, apparve di un color rosso fuoco. Poiché gli si era arrestata improvvisamente la circolazione ed era bagnato di sudore letale, per evitare che cadesse in presenza di molte persone e di bassa condizione, fu condotto in una stanza interna dalla servitù a lui addetta. [4] Qui, posto sul letto, traeva gli ultimi respiri e, conservando intatto il vigore dell'intelletto, riconosceva tutti i presenti che erano stati convocati in fretta dai ciambellani perché non si sospettasse che fosse stato ucciso. Siccome l'interno dell'organismo era in preda ad una febbre ardente, bisognava eseguire un salasso, ma non si poté trovare un medico, perché Valentiniano li aveva inviati in varie parti

curaturos militem pestilentiae morbo temptatum. [5] Unus tamen repertus, venam eius iterum saepiusque pungendo, ne guttam quidem cruoris elicere potuit, internis nimietate caloribus ambustis, vel (ut quidam existimabant), arefactis ideo membris, quod meatus aliqui (quos haemorrhoidas¹ nunc appellamus), obserati sunt gelidis frigidibus con crustati. [6] Sensit immensa vi quadam urgente morborum, ultimae necessitatis adesse praescripta, dicereque conatus aliqua vel mandare, ut singultus ilia crebrius pulsans, stridorque dentium et brachiorum motus velut caestibus dimicantium indicabat, iam superatus, liventibusque maculis interfusus, animam diu colluctatam efflavit, aetatis quinquagesimo anno et quinto, imperii (minus centum dies) secundo et decimo².

7. Quo patre natus sit, et quas res princeps gesserit.

[1] Replicare nunc est opportunum (ut aliquotiens fecimus), et ab ortu primigenio patris huius principis ad usque ipsius obitum, actus eius discurrere per epilogos brevis, nec vitiorum praetermisso discrimine, vel bonorum, quae potestatis amplitudo monstravit, nudare solita semper animorum interna.

[2] Natus apud Cibalas, Pannoniae oppidum, Gratianus maior ignobili stirpe, cognominatus est a pueritia prima Funarius, ea re quod nondum adultus, venalem circumferens funem, quinque militibus eum rapere studio magno conatis, nequaquam cessit: aemulatus Crotoniaten Milonem¹, cui mala saepe cohaerenter laeva manu retinenti vel dextra, nulla umquam virium fortitudo abstraxit. [3] Ob ergo validi corporis robor, et peritiam militum more luctandi, notior multis, post dignitatem protectoris atque tribuni, comes praefuit rei castrensis per Africam, unde furtorum suspicione contactus, digressusque multo postea pari potestate Britannicum rexit exercitum, tandemque honeste sacramento solutus, revertit ad larem, et agens procul a strepitu, mul-

1. Il Valerio osserva che non si riesce a capire che cosa intendesse Ammiano con questo termine, per cui conclude che o l'autore usò un termine di cui non sapeva l'esatto significato, oppure che *haemorrhoidae* significa *vene*, come in SOFOCLE, *Filottete*, 825: φλέψ αιμορραγής.

2. Fu eletto imperatore il 23 febbraio del 364 e morì il 18 novembre del 375.

1. È il più celebre atleta dell'antichità, vissuto nel VI sec. a. C., da alcuni ritenuto discepolo di Pitagora. Di lui PLINIO, *N. H.*, VII, 20, scrive: *Milonem athletam, cum constitisset, nemo vestigio educebat, malum tenenti modo digitum corripibat.*

con l'incarico di curare i soldati colpiti da un'epidemia. [5] Finalmente fu trovato uno, il quale, sebbene pungesse più volte una vena, non riuscì ad estrarne una goccia di sangue, poiché l'organismo interno era bruciato da eccessivo calore, oppure, come alcuni ritenevano, poiché le membra s'erano inaridite in quanto alcuni passaggi, che ora chiamiamo *haemorrhoidae*¹, s'erano chiusi incrostandosi per effetto della temperatura freddissima. [6] Si rese conto, oppresso com'era dall'immensa violenza del male, che erano giunti i momenti estremi fissatigli dal fato e tentò di parlare o di dare qualche disposizione, come risultava dal singulto che gli scuoteva i fianchi, dallo stridore dei denti e dal movimento delle braccia che sembravano lottare con i cesti. Ma, ormai vinto dal male e cosperso di macchie livide, spirò dopo una lunga lotta con la morte all'età di cinquanta-cinque anni, dopo aver regnato per dodici anni meno cento giorni?

7. Notizie sul padre di Valentiniano ed elenco delle imprese compiute da quest'ultimo durante il suo impero.

[1] È opportuno ritornare ora sui nostri passi (come abbiamo già fatto alcune volte) e passare in rassegna in brevi epiloghi le gesta di questo sovrano a cominciare dalla prima origine di suo padre sino alla sua morte, senza omettere l'esame dei difetti e delle virtù di cui diede prova nella pienezza del potere che è sempre solito svelare l'intimo dell'animo.

[2] Graziano il vecchio nacque a Cibalae, città della Pannonia, da stirpe non nobile e già dalla prima giovinezza ricevette il soprannome di Funario perché ancora fanciullo, mentre portava attorno una fune da vendere, tenne testa a cinque soldati che cercavano di strappargliela in tutti i modi. In ciò imitò Milone di Crotone¹ a cui nessuna forza mai riuscì a strappare le mele che teneva strette alternativamente con la destra e con la sinistra. [3] Perciò, resosi abbastanza noto a molti per la robustezza fisica e per l'abilità dimostrata nel lottare come i soldati, dopo aver rivestito il grado di guardia del corpo e di tribuno, con il titolo di *comes* fu a capo dell'esercito dell'Africa, donde, sospettato di furti, se ne dovette andare. Molto tempo dopo resse con eguale grado l'esercito della Britannia. Infine, congedato con tutti gli onori, si ritirò nella sua casa paterna e, sebbene vi fosse lontano dal rumore della vita pubblica, tuttavia fu colpito nel

tatione bonorum afflictus est a Constantio, hoc nomine, quod civili flagrante discordia, hospitio dicebatur suscepisse Magnentium, per agrum suum ad proposita festinantem.

[4] Cuius meritis Valentinianus ab ineunte adolescentia commendabilis, contextu suarum quoque suffragante virtutum, indutibus imperatoriae maiestatis apud Nicaeam ornatus, in Augustum collegium fratrem Valentem adscivit, ut germanitate ita concordia sibi iunctissimum, inter probra medium et praecipua, quae loco docebimus competentem. [5] Igitur Valentinianus post periculorum molestias plures, dum esset privatus, emensas, imperitare exorsus, ut arces prope flumina sitas et urbes muniret, Gallias petit, Alamannicis patentes excursibus, reviviscentibus erectius cognito principis Iuliani interitu, quem post Constantem solum omnium formidabant. [6] Ideo autem etiam Valentinianus merito timebatur, quod auxit et exercitus valido supplemento, et utrobique Rhenum celsioribus castris munivit atque castellis, ne latere usquam hostis ad nostra se proripiens possit.

[7] Utque multa praetereamus, quae egit moderatoris auctoritate fundati, quaeque per se vel duces correxit industrios, post Gratianum filium in societatem suae potestatis assumptum, Vithicabium regem Alamannorum, Vadamario genitum, adolescentem in flore primogenarum, nationes ad tumultus cientem et bella, clam (quia non potuit aperte) confodit; et Alamannis congressus, prope Solicinium² locum, ubi insidiis paene perierat, circumventus, ad exitium ultimum delere potuit universos, ni paucos velox effugium tenebris amendasset.

[8] Inter haec tamen caute gesta, iam conversos ad metuendam rabiem Saxonas, semper quolibet inexplorato ruentes, delatosque tunc ad maritimos tractus, quorum spoliis paene redierant locupletes, malefido quidem sed utili commento peremit, praeda raptoribus vi fractis excussa³.

[9] Itidemque Britannos, catervas superfusorum hostium non ferentes, spe meliorum assumpta, in libertatem et quietem restituit placidam, nullo paene redire permissis grassatorum ad sua⁴.

2. Sulla fine di Vithicabio cfr. XXVII, 10, 3; sulla battaglia di Solicinium cfr. XXVII, 10, 8.

3. Cfr. XXVIII, 5, 1.

4. Cfr. XXVII, 8, 5.

suo patrimonio da Costanzo, perché si diceva che, mentre divampava la discordia civile, avesse ospitato Magnenzio il quale attraverso i suoi campi si dirigeva in tutta fretta ad eseguire i propri piani.

[4] Valentiniano, ragguardevole per i meriti del padre sin dalla prima giovinezza e favorito anche dall'insieme delle sue virtù, ricevette le insegne della maestà imperiale a Nicea ed assunse come collega, con il titolo di Augusto, il fratello Valente. Questi gli era assai legato sia dai vincoli di sangue che da concordia d'intenti ed univa in sé cattive e buone qualità, come dimostreremo al momento opportuno. [5] Valentiniano dunque, dopo aver affrontato i disagi di molti pericoli finché era cittadino privato, salito all'impero, per consolidare le fortezze situate lungo i fiumi e le città si diresse nelle Gallie, aperte alle incursioni degli Alamanni, che riprendevano con maggior vigore alla notizia della morte di Giuliano, il solo che temessero dopo Costante. [6] Anche Valentiniano però era giustamente temuto perché rinforzò l'esercito con notevoli supplementi e fortificò entrambe le rive del Reno con alte fortezze e castelli, affinché il nemico non potesse spingersi di nascosto verso le nostre posizioni.

[7] Per passare sotto silenzio molte imprese compiute con l'autorità di un capo esperto e le misure prese sia direttamente da lui che dai suoi energici generali, Valentiniano, elevato il figlio Graziano a collega dell'impero, fece pugnalarlo di nascosto, poiché non poté toglierlo di mezzo apertamente, il re degli Alamanni Vithicabio, figlio di Vadamario, adolescente nel primo fiore della pubertà, il quale esortava le popolazioni ad insorgere ed a far guerra. Venuto a battaglia con gli Alamanni in una località chiamata Solicinium², dove, caduto in un'imboscata, mancò poco che perisse, riuscì a distruggere tutti gli avversari tranne pochi che furono salvati dalla fuga nelle tenebre.

[8] Mentre portava a compimento con prudenza queste imprese, tolse di mezzo con uno stratagemma veramente sleale, ma efficace, i Sassoni, il cui tremendo furore era già esploso e che sempre si precipitavano, senza esplorare, dovunque loro piacesse. Allora s'erano volti verso le regioni marittime, carichi delle cui spoglie erano appena rientrati. Ma il bottino fu tolto ai predoni sconfitti³.

[9] Così pure diede libertà e pace ai Britanni che non potevano resistere alle orde dei nemici che si riversavano su di essi, e fece loro sorgere la speranza di tempi migliori. Quasi a nessun predatore fu permesso di ritornare a casa⁴.

[10] Efficacia pari Valentinum quoque, Pannonium exsulem, per has provincias molientem otium turbare commune, antequam negotium effervescat, oppressit ⁵.

Africam deinde malo repentino percussam, discriminibus magnis exemit, cum voracis militarium fastus ferre nequiens Firmus, ad omnes dissensionum motus perflabiles gentes Mauricas concitasset ⁶.

Similique fortitudine clades ingemiscendas Illyrici vindicasset, ni morte praeventus reliquisset rem seriam imperfectam ⁷.

[11] Ac licet opera praestabilium ducum haec quae rettulimus consummata sunt, tamen ipsum quoque satis constat, ut erat expeditae mentis usuque castrensis negotii diuturno firmatus, egisse complura; inter quae illud elucere clarius potuit, si Macrianum regem ea tempestate terribilem, vivum capere potuisset, ut industria magna temptarat, postquam eum evassisse Burgundios, quos ipse admoverat Alamannis, maerens didicisset et tristis.

8. *Eius saevitia, avaritia, invidia, et timor.*

[1] Haec super actibus principis brevi sunt textu percurta: nunc confisi quod nec metu nec adulandi foeditate constricta posteritas, incorrupta praeteritorum solet esse spectatrix, summatim eius numerabimus vitia, post et praecipua narraturi. [2] Adsimulavit non numquam clementiae speciem, cum esset in acerbiter naturae calore propensior, oblitus profecto quod regenti imperium omnia nimia, velut praecipites scopuli, sunt evitanda. [3] Nec enim usquam reperitur miti cohercitione contentus, sed aliquotiens quaestiones multiplicari iussisse cruentas, per interrogationes funestas, non nullis ad usque discrimina vitae vexatis: et ita erat effusior ad nocendum ut nullum aliquando damnatorum capitis eriperet morte, subscriptionis elogio leni, cum id etiam principes interdum fecere saevissimi. [4] Atquin potuit exempla multa contueri maiorum, et imitari peregrina atque interna humanitatis et pietatis, quas sapientes consanguineas virtutum esse definiunt bonas. E quibus haec sufficet poni. Artaxerxes Persa-

[10] Con eguale energia annientò pure Valentino, esule dalla Pannonia, che si apprestava a turbare la pace pubblica in queste province, prima ancora che il suo piano cominciasse a realizzarsi ⁵.

Salvò quindi da gravi pericoli l'Africa, colpita da un'improvvisa sciagura allorché Firmo, non potendo sopportare la superbia vorace dei militari, spinse alla ribellione le popolazioni maure che si lasciano eccitare ad ogni minimo soffio di sedizione ⁶.

Con simile energia avrebbe punito le stragi dolorose dell'Illyrico se, colto dalla morte, non avesse lasciato incompiuta quest'opera importante ⁷.

[11] Sebbene queste azioni, da noi riferite, fossero state compiute da illustri comandanti, risulta tuttavia che egli stesso, dotato, com'era, di una mente pronta e pratica, per la lunga esperienza, della vita militare, compì numerose imprese. Ed avrebbe brillato di gloria particolare se fosse riuscito a catturare vivo Macriano, re terribile in quell'epoca. A questo tentativo s'era volto con grande energia dopo che, dolente e triste, venne a sapere che era riuscito a sfuggire ai Burgundi che egli stesso aveva spinto contro gli Alamanni.

8. *Sua crudeltà, avidità, invidia e viltà.*

[1] Questo è stato detto in breve sulle imprese del sovrano. Ora, fiduciosi che i posteri, liberi dalla paura e dalla bassezza dell'adulazione, siano, come al solito, giudici incorrotti del passato, esporremo in breve i suoi difetti per narrare successivamente le virtù.

[2] Simulò talora una parvenza di clemenza, sebbene per il suo carattere impetuoso fosse portato piuttosto alla crudeltà, dimenticando che da chi regge lo stato debbono essere evitati tutti gli eccessi come se fossero scogli pericolosi. [3] Né risulta che mai fosse contento di una mite punizione, ma in alcuni casi ordinò di ripetere parecchie volte inchieste sanguinose, pur essendo stati torturati alcuni sino al punto di morire durante i funesti interrogatori. Era così sfrenato nel far del male che mai, con un mite rescritto da lui firmato, salvò dalla morte un condannato alla pena capitale, sebbene ciò sia stato fatto qualche volta anche da imperatori crudelissimi. [4] Eppure avrebbe potuto considerare molti esempi degli antenati ed imitare prove, offerte sia dai popoli stranieri che dai Romani, di umanità e di pietà, che i filosofi definiscono buone sorelle delle virtù. Fra queste basterà ricordare che Artaserse, potentissimo re di Persia, il quale fu chiamato

5. Cfr. XXVIII, 3, 4 segg.

6. Cfr. XXIX, 5.

7. Cfr. XXIX, 6, 12 segg.; XXX, 5.

rum ille rex potentissimus, quem Macrochira¹ membri unius longitudo commemoravit, suppliciorum varietates, quas natio semper exercuit cruda, lenitate genuina castigans, tiaras ad vicem capitum quibusdam noxiis amputabat: et ne secaret aures more regio pro delictis, ex galeris fila pendentia praecidebat: quae temperantia morum ita tolerabilem eum fecit et verecundum, ut annitentibus cunctis, multos et mirabiles actus impleret, Graecis scriptoribus celebratos. [5] Praenestino praetore, qui bello quodam Samnitico properare iussus ad praesidium venerat segnius, ad crimen diluendum exhibitum, Papirius Cursor, ea tempestate dictator, securem per lictorem expediri homineque abiecta purgandi se fiducia stupefacto, visum prope fruticem iussit abscidi²: hocque ioci genere castigatum, cum eum absolveret, non ideo contemptus, bella diuturna patrum superavit et gravia, solus ad resistendum aptus Alexandro Magno, si calcasset Italiam, aestimatus³.

[6] Haec forsitan Valentinianus ignorans, minimeque reputans, afflicti solacium status semper esse lenitudinem principum, poenas per ignes augebat et gladios: quod ultimum in adversis rebus remedium pietas reperit animorum, ut Isocratis⁴ memorat pulchritudo: cuius vox est perpetua docentis, ignosci debere interdum armis superato rectori, quam iustum quid sit ignorant. [7] Unde motum existimo Tullium praeclare pronuntiasse, cum defenderet Oppium: « Et enim multum posse ad salutem alterius, honori multis; parum potuisse ad exitium, probro nemini umquam fuit »⁵.

[8] Aviditas plus habendi, sine honesti pravique differentia, et indagandi quaestus varios per alienae vitae naufragia, exundavit in hoc principe flagrantius adulescens. Quam quidam praetendentes imperatorem Aurelianum purgare temptabant, id affirmando quod ut ille post Gallienum, et lamentabilis rei publicae casus, exinanito aenario, torrentis ritu ferebatur in divites, ita hic quoque post procinc-

1. In greco: dalla lunga mano; regnò sulla Persia dal 464 al 425 a. C.

2. Cfr. Livio, IX, 16, 17 segg.; PLINIO, N. H., XVII, 81; PSEUD. AUR. VITT., *De viris illustribus*, 31, 4.

3. Livio, IX, 17, 7 segg., il quale però non afferma che P. Cursor fosse il solo generale romano capace di affrontare Alessandro, ma lo menziona assieme ad altri Romani tutti all'altezza del re Macedone.

4. *Panatenico*, 185, che Ammiano riassume liberamente.

5. L'orazione a cui si riferisce la citazione di Ammiano non ci è giunta.

*Macrochir*¹ per la lunghezza di una mano, mitigando con innata mitezza i vari supplizi che quella crudele nazione aveva sempre praticato, ad alcuni rei tagliava la tiara anziché la testa. Invece di tagliare le orecchie, com'era costume dei re per punire determinati delitti, faceva tagliare i fili che pendevano dai copricapi. Questa moderazione lo rese così gradito e rispettato che, con l'appoggio di tutti i cittadini, compì molte e ammirevoli imprese celebrate dagli scrittori greci. [5] Un pretore di Preneste, il quale in una delle guerre sannitiche, per quanto invitato ad affrettarsi, era venuto piuttosto lentamente al suo posto di combattimento, fu costretto a presentarsi al tribunale per difendersi da questa accusa. Papirio Cursor, dittatore a quell'epoca, ordinò al littore di preparare la scure e, mentre il Praenestino, abbandonata la speranza di giustificarsi, era istupidito dal terrore, fece tagliare un cespuglio che aveva visto vicino². Dopo averlo punito con uno scherzo di questo genere, lo lasciò libero e, senz'essere disprezzato per quest'atto, portò a termine le lunghe e difficili guerre dei padri e fu il solo che sarebbe stato capace di resistere ad Alessandro Magno se avesse messo piede in Italia³.

[6] Valentiniano, poiché forse ignorava questi episodi e non riteneva affatto che la mitezza dei sovrani sia sempre un conforto per uno stato afflitto da mali, aumentava il numero delle pene sia sul rogo che con la spada. Eppure quest'ultimo genere di pena è stato escogitato dalla pietà degli animi umani quale rimedio nelle avversità, come afferma con lo splendido suo stile Isocrate⁴, il cui insegnamento è valido per tutti i tempi in quanto sostiene che si debba alle volte perdonare ad un capo vinto piuttosto che a colui che ignori che cosa sia la giustizia. [7] Perciò ritengo che Tullio, commosso da queste parole, dichiarasse magnificamente, mentre difendeva Oppio: « È motivo per molti di onore aver grande potenza per aiutare gli altri; ma per nessuno fu motivo di rimprovero l'aver avuto poca potenza per la rovina altrui »⁵.

[8] L'avidità di accrescere le proprie ricchezze senza distinguere i mezzi onesti da quelli malvagi ed il desiderio di cercar vantaggi di vario genere causando la rovina della vita altrui, divamparono con particolare violenza e superarono ogni limite in questo sovrano. Alcuni cercavano di scusarlo di questo vizio con l'esempio dell'imperatore Aureliano ed affermavano che come quest'ultimo, essendo esausto l'erario dopo Gallieno e le dolorose sciagure dello stato, si scagliava contro i ricchi con la violenza d'un corso d'acqua impetuoso, così

tus Parthici clades, magnitudine indigens impensarum, ut militi supplementa suppeterent et stipendium, crudelitati cupiditatem opes nimias congerendi miscebat: dissimulans scire, quod sunt aliqua quae fieri non oportet, etiam si licet, Themistoclis illius vere dissimilis, qui cum post pugnam agminaque deleta Persarum, licenter obambulans, armillas aureas vidisset humi proiectas, et torquem, « Tolle » inquit « haec », ad comitum quendam prope adstantem versus, « quia Themistocles non es », quodlibet spernens in duce magnanimo lucrum. [9] Huius exempla continentiae similia plurima in Romanis exuberant ducibus: quibus omissis, quoniam non sunt perfectae virtutis indicia, (nec enim aliena non rapere laudis est), unum ex multis constans innocentiae vulgi veteris specimen ponam. Cum proscriptorum locupletes domus diripiendas Romanae plebei Marius dedisset et Cinna, ita vulgi rudes animi sed humana soliti respectare, alienis laboribus pepercerunt, ut nullus egens reperiretur aut infimus, qui de civili luctu fructum contrectare pateretur sibi concessum⁶.

[10] Invidia praeter haec ante dictus medullitus urebatur, et sciens pleraque vitiorum imitari solere virtutes, memorabat assidue, livorem severitatis rectae potestatis esse individuum sociam. Utque sunt dignitatum apices maximi, licere sibi cuncta existimantes, et ad suspicandum contrarios, exturbandosque meliores pronius inclinati, bene vestitos oderat et eruditos et opulentos et nobiles, et fortibus detrahebat, ut solus videretur bonis artibus eminere, quo vitio exarsisse principem legimus Hadrianum.

[11] Arguebat hic idem princeps timidos saepius, maculosos tales appellans et sordidos, et infra sortem humilem amendandos, ipse ad pavores irritos aliquotiens abiectius pallens, et quod nusquam erat, ima mente formidans. [12] Quo intellecto, magister officiorum Remigius, cum eum ex incidentibus ira fervere sentiret, fieri motus quosdam barbaricos, inter alia subserebat: hocque ille audito, quia

pure Valentiniano, dopo la sconfitta con cui s'era conclusa l'impresa partica, poiché si trovava in difficoltà per la mole delle spese, per fornire ai soldati aiuti e stipendio univa alla crudeltà il desiderio di accumulare eccessive ricchezze. Fingeva insomma di non sapere che ci sono alcune azioni che non si debbono compiere anche se si ha il potere di eseguirle. In ciò era veramente diverso da quel famoso Temistocle, che passeggiando ozioso dopo la battaglia e la sconfitta dei Persiani, scorse per terra dei braccialetti d'oro ed una collana e, rivolto ad un compagno che gli stava vicino, disse: « Raccogli questi oggetti perché non sei Temistocle », poiché disprezzava qualsiasi guadagno in un comandante magnanimo. [9] Sono numerosissimi questi atti di continenza fra i generali romani; tuttavia, lasciandoli da parte, dato che non sono prove di perfetta virtù, (né d'altronde è motivo di gloria il non impadronirsi delle cose altrui), fra i molti citerò un solo esempio non dubbio d'onestà dell'antico popolo. Alorché Mario e Cinna abbandonarono al saccheggio della plebe le ricche dimore dei proscritti, a tal punto quegli animi rozzi, ma soliti a rispettare i casi umani, risparmiarono le fatiche altrui, che non si trovò nessuno che fosse tanto povero né d'infima condizione da osare di trarre profitto da un lutto pubblico, sebbene gli fosse concesso⁶.

[10] Il summenzionato imperatore, oltre che da questi difetti, era bruciato intimamente dall'invidia e, poiché sapeva che la maggior parte dei vizi sogliono imitare le virtù, affermava continuamente che il livido della severità è indivisibile compagno di un giusto potere. Poiché coloro che occupano i vertici della gerarchia pensano che a loro sia tutto lecito e sono portati a sospettare degli oppositori e ad allontanare quanti siano migliori di loro, Valentiniano odiava quelli che erano ben vestiti, le persone colte, ricche e nobili, umiliava gli uomini valorosi, di modo che egli solo sembrasse superare gli altri per buone doti, difetto che, a quanto leggiamo, ebbe pure l'imperatore Adriano.

[11] Questo stesso sovrano accusava abbastanza spesso i codardi, chiamandoli sozzi e sporchi e degni di essere ridotti alla più bassa condizione, ma egli vilmente impallidiva talora di fronte a vani terrore e temeva nell'intimo dell'animo inconsistenti fantasmi. [12] Accortosi di ciò Remigio, capo della cancelleria imperiale, vedendo l'imperatore ribollire d'ira per qualche fatto, oltre al resto gli dava ad intendere che erano in corso spostamenti dei barbari. A queste parole Valentiniano, abbattuto subito dalla paura, diventava sereno e cle-

6. Cfr. VAL. MASS., IV, 3, 14.

timore mox frangebatur, ut Antoninus Pius erat serenus et clemens. [13] Iudices numquam consulto malignos elegit, sed si semel promotos agere didicisset immaniter, Lycurgos invenisse praedicabat et Cassios⁷, columina iustitiae prisca, scribensque hortabatur assidue, ut noxas vel leves acerbius vindicarent. [14] Nec afflictis (si fors ingruisset inferior) erat ullum in principis benignitate perfugium, quod semper, ut agitato mari iactatis, portus patuit exoptatus. Finis enim iusti imperii (ut sapientes docent) utilitas oboedientium aestimatur et salus.

9. *Eiusdem virtutes.*

[1] Consentaneum est venire post haec ad eius actus, sequendos recte sentientibus et probandos: ad quos si reliqua temperasset, vixerat ut Traianus et Marcus. In provinciales admodum parcus, tributorum ubique molliens sarcinas: oppidorum et limitum conditor tempestivus: militaris disciplinae censor eximius, in hoc tantum deerans, quod cum gregariorum etiam levia puniret errata, potiorum dum flagitia progredi sinebat in maius, ad querellas in eos motas aliquotiens obsurdens: unde Britannici strepitus et Africanae clades et vastitas emersit Illyrici.

[2] Omni pudicitiae cultu domi castus et foris, nullo contagio conscientiae violatus obscenae, nihil incestum: hancque ob causam tamquam retinaculis petulantiam frenarat aulae regalis, quod custodire facile potuit, necessitudinibus suis nihil indulgens, quas aut in otio reprimebat, aut mediocriter honoravit absque fratre, quem temporis compulsus angustiis, in amplitudinis suae societatem assumpsit.

[3] Scrupulosus in deferendis potestatibus celsis nec imperante eo provinciam nummularius rex¹, aut administratio venundata, nisi inter imperandi exordia, ut solent occupationis spe impune quaedam scelestae committi.

7. Cfr. XXII, 9, 9, note.

1. Mi sembra evidente un richiamo all'*Apocolocyntosis* di Seneca, dove a 9, 4, si parla di *Diespiter Vicae Potae filius, et ipse designatus consul, nummulariolus*, con una chiara allusione al vizio di Claudio e di altri imperatori di vendere le cariche pubbliche.

mente come Antonino Pio. [13] Mai scelse di proposito giudici malvagi, ma se apprendeva che quelli da lui elevati a questa carica erano crudeli, andava dicendo d'aver trovato uomini simili a Licurgo e Cassio⁷, antiche colonne della giustizia, e nelle sue lettere esortava continuamente a punire con ogni severità le colpe anche lievi. [14] Né quanti erano colpiti dall'avversità della fortuna trovavano un rifugio nella benevolenza del sovrano, che sempre, come per coloro che sono sbattuti dalle onde, fu un porto aperto e desiderato ardentemente. Giacché, come insegnano i filosofi, scopo di un giusto impero è il vantaggio e la salvezza dei sudditi.

9. *Virtù di Valentiniano.*

[1] È naturale che passi ora a trattare di quei suoi atti che sono degni d'essere imitati ed approvati da quanti hanno sentimenti onesti, ché se egli avesse conformato a siffatte azioni il resto della sua vita, sarebbe vissuto come Traiano e Marco Aurelio. Fu assai moderato nei confronti dei provinciali, a cui alleviò ovunque il peso dei tributi. Quando lo esigevano le circostanze, fondò città e rese stabili i confini. Fu esimio tutore della disciplina militare ed a questo riguardo sbagliò solo perché, mentre puniva anche i minimi errori dei gregari, lasciava che i delitti degli alti ufficiali aumentassero sempre più, poiché non prestava spesso ascolto alle lamentele rivolte contro di loro. Da ciò ebbero origine i tumulti della Britannia, le sciagure dell'Africa e le devastazioni dell'Ilirico.

[2] Si mantenne puro nell'osservanza della pudicizia sia in casa che fuori, né si macchiò del contagio di alcuna oscenità e dissolutezza. Per questa ragione frenò, quasi con le briglie, la petulanza della corte ed in ciò riuscì facilmente poiché non dimostrò alcuna indulgenza nei confronti dei suoi parenti, che teneva da parte senza alcun onore o al massimo insigniva di modeste cariche, fatta eccezione del fratello, che, costretto dalle difficoltà della situazione, assunse come collega del potere imperiale.

[3] Scrupoloso nell'affidare le alte cariche dello stato, sotto il suo impero né un cambiavalute rese una provincia¹, né gli uffici pubblici furono venduti, tranne che all'inizio dell'impero, allorché di solito vengono commessi impunemente alcuni delitti fidandosi nella poca attenzione del nuovo sovrano.

[4] Ad inferenda propulsandaque bella sollertissime cautus, aestu Martii pulveris induratus, boni pravique suasor et desuasor admodum prudens, militaris rei ordinum scrutantissimus: scribens decore, venusteque pingens et fingens, et novorum inventor armorum²: memoria sermoneque incitato quidem sed raro, fecundiae proximo vigens, amator munditiarum, laetusque non profusis epulis sed excultis.

[5] Postremo hoc moderamine principatus inclaruit, quod inter religionum diversitates medius stetit, nec quemquam inquietavit, neque ut hoc coleretur, imperavit aut illud: nec interdictis minacibus subiectorum cervicem ad id, quod ipse coluit, inclinabat, sed intermeratas reliquit has partes ut repperit³.

[6] Corpus eius lacertosum et validum, capilli fulgor colorisque nitor cum oculis caesiis, semper obliquum intuentibus et torvum, atque pulchritudo staturae, liniamentorumque recta compago, maiestatis regiae decus implebat.

10. *Valentinianus iunior, Valentiniani filius, in castris apud Bregetionem Augustus appellatur.*

[1] Post conclamata imperatoris suprema¹, corpusque curatum ad sepulturam, ut missum Constantinopolim inter divorum reliquias humaretur, suspenso instante procinctu, anceps rei timebatur eventus cohortibus Gallicanis, quae non semper dicatae legitimorum principum fidei, velut imperiorum arbitri, ausurae novum quoddam in tempore sperabantur: hoc temptandae novitatis spes adiciente, quod gestorum ignarus etiam tum Gratianus agebat tum apud Treveros, ubi profecturus eum morari disposuerat pater. [2] Cum negotium in his esset angustius, et tamquam in eadem navi futuri periculorum (si accidissent) participes, omnes eadem formidarent: sedit summatum consilio, avulso ponte quem compaginarat ante necessitas, invadens

2. Cfr. PSEUD. AUREL. VITT., *Epit.*, 45, 6 a proposito di Valentiniano: *pingere venustissime, meminisse, nova arma meditari, fingere cera seu limo simulacra.*

3. Sono parole scritte durante l'impero di Teodosio, allorché questo sovrano dopo il 394 iniziò la politica di persecuzione del paganesimo. Per la politica religiosa di Valentiniano cfr. *Cod. Theod.*, IX, 16, 9: *Haruspicinam ego nullum cum maleficiorum causis habere consortium iudico; neque ipsam aut aliam praeterea concessam a maioribus religionem genus esse arbitror criminis. Testes sunt leges in exordio imperii mei datae, quibus unicuique quod animo imbibissent colendi libera facultas tributa est.*

1. È la *conclamatio* che consisteva nel chiamare il defunto per tre volte onde assicurarsi che fosse realmente morto.

[4] Molto prudente sia nelle guerre offensive che in quelle difensive e formatosi nell'ardore della polvere di Marte, sapeva con somma prudenza persuadere al bene e dissuadere dal male ed era attentissimo nel far osservare gli ordinamenti militari. Scriveva elegantemente, dipingeva, scolpiva con grazia ed aveva inventato nuovi tipi di armi². Era dotato di buona memoria ed il suo linguaggio era vivace, sebbene parlasse di rado, ma assai vicino al fascino di chi si esprime con scioltezza. Amava la raffinatezza e provava piacere non nel fasto dei banchetti, ma nella loro finezza.

[5] Infine il suo impero risplendette di gloria, perché si mantenne imparziale in mezzo alla diversità delle religioni, né disturbò alcuno, né comandò che si adorasse questa o quella divinità. Né con editti minacciosi piegò i sudditi alla religione che egli praticava, ma lasciò intatte simili questioni come le aveva trovate³.

[6] Fu di complessione muscolosa e forte ed il decoro della maestà imperiale era completato dal colore splendido dei capelli, dagli occhi celesti, il cui sguardo era sempre obliquo e severo, dall'armonia della statura e dei lineamenti.

10. *Valentiniano il giovane, figlio di Valentiniano, viene proclamato Augusto nell'accampamento presso Bregetio.*

[1] Dopo aver chiamato per l'ultima volta l'imperatore defunto¹ ed averne imbalsamata la salma per la sepoltura, affinché, inviata a Costantinopoli, fosse sepolta fra i resti degli imperatori divinizzati, fu sospesa l'imminente spedizione. Si era incerti sugli sviluppi della situazione a causa delle coorti galliche, le quali non sempre erano state fedeli ai legittimi sovrani, come se fossero arbitre dell'impero, per cui si temeva che al momento opportuno osassero qualche novità. Inoltre accresceva il timore di un tentativo di ribellione il fatto che Graziano, ancora ignaro degli avvenimenti, si trovava allora a Treviri, dove il padre, al momento della partenza, aveva disposto che si trattenesse. [2] Di fronte ad una situazione così grave, poiché tutti temevano le stesse difficoltà, come se, trovandosi su una stessa nave, fossero sul punto di affrontare i medesimi pericoli che potevano sorgere, si decise, per consiglio delle massime autorità, di abbattere il ponte che era stato costruito per invadere le terre nemiche e di richiamare su-

terras hostilis, ut superstis Valentiniani mandatu Merobaudes protinus acciretur. [3] Hocque ille ut erat sollertis ingenii, quod evenerat ratus, aut forte doctus ab eo per quem vocabatur, rupturum concordiae iura Gallicanum militem suspicatus, missam ad se tesseram finxit redeundi cum eo, ad observandas Rheni ripas quasi furore barbarico crudescente: utque erat secrete mandatum, Sebastianum principis adhuc ignorantem excessum, longius amendavit, quietum quidem virum et placidum, sed militari favore sublatum, ideo maxime tunc cavendum.

[4] Reverso itaque Merobaude, altiore cura prospectum, expedito consilio, Valentinianus puer defuncti filius tum quadrimus, vocaretur in imperium cooptandus, centesimo lapide disparatus, degensque cum Iustina matre in villa, quam Murocinctam appellant. [5] Hocque concinenti omnium sententia confirmato, Cerealis avunculus eius ocius missus, eundem puerum lecticae impositum, duxit in castra sextoque die post parentis obitum imperator legitime declaratus, Augustus nuncupatur more sollempni. [6] Et licet cum haec agerentur, Gratianum indigne laturum existimantes, absque sui permissu principem alium institutum, postea tamen sollicitudine discussa vixere securius, quod ille (ut erat benivolus et pius) consanguineum pietate nimia dilexit et educavit².

bito Merobaude in nome di Valentiniano, come se fosse ancora vivo. [3] Siccome costui, che era d'ingegno acuto, sospettava ciò che di fatto era accaduto o per caso ne era stato informato da colui che lo richiamava, temendo che i soldati gallici violassero gli accordi di pace, finse di aver ricevuto l'ordine di ritornare con il messaggero per sorvegliare le rive del Reno, come se si fosse inasprito il furore dei barbari. Secondo gli ordini segreti, allontanò Sebastiano, che ignorava ancora la morte dell'imperatore; era costui un uomo quieto e placido, ma reso superbo dal favore dell'esercito e perciò allora bisognava essere assai prudenti nei suoi confronti.

[4] Dunque, ritornato Merobaude, si affrontò con molta attenzione il problema della successione e si decise di far venire Valentiniano, figlio del defunto imperatore ed allora bambino di quattro anni, per farlo partecipe dell'impero. Egli si trovava a cento miglia di distanza ed abitava con la madre Giustina in una villa chiamata Murocincta. [5] Presa questa decisione unanime, fu inviato in fretta a prenderlo lo zio Cereale, il quale, posto il bambino su una lettiga, lo condusse nell'accampamento. Sei giorni dopo la morte del padre fu proclamato imperatore nella debita forma e venne salutato Augusto nella solenne maniera tradizionale. [6] Sebbene, mentre avevano luogo questi fatti, si ritenesse che Graziano avrebbe sopportato di malanimo che si fosse nominato un altro sovrano senza il suo permesso, tuttavia, allontanatasi la paura, non si ebbe poi alcuna preoccupazione poiché Graziano, benevolo e pio com'era, amò profondamente il fratello e lo educò².

2. Cfr. AUSONIO, *Gratianum actio ad Gratianum*, 7: *aguntur gratiae imperatori... piissimo: huius vero locupletissimum testimonium est pater divinis honoribus consecratus, ad instar filii ad imperium frater adscitus.*

LIBER XXXI

1. *Caedis Valentis A. et cladis a Gothis inferendae prodigia.*

[1] Inter haec Fortunae volucris rota, adversa prosperis semper alternans, Bellonam furiis in societatem adscitis, armabat, maestosque transtulit ad Orientem eventus, quos adventare praesagiorum fides clara monebat, et portentorum. [2] Post multa enim quae vates auguresque praedixere veridice, resultabant canes ululantibus lupis, et querulum quoddam nocturnae volucres tinniebant et flebile, et squallidi solis exortus hebetabant matutinos diei candores, et Antiochiae per rixas tumultusque vulgares id in consuetudinem venerat, ut quisquis vim se pati existimaret, « Vivus ardeat Valens » licentius clamitaret, vocesque praeconum audiebantur, assidue mandantium congeri ligna ad Valentini lavacri succensionem, studio ipsius principis conditi. [3] Quae hunc illi impendere exitum vitae modo non aperte loquendo monstrabant. Super his larvale simulacrum Armeniae regis, et miserabiles umbrae paulo ante in negotio Theodori caesorum, per quietem stridendo carmina quaedam neniarum horrenda, multos diris terroribus agitabant. [4] Vaccula gurgulione consecro, exanimis visa est iacens, cuius mors publicorum funerum aerumnas indicabat amplas et pervulgatas. Denique cum Chalcedonos subverterentur veteres muri, ut apud Constantinopolim aedificaretur lavacrum, ordine resoluti saxorum, in quadrato lapide qui structura latebat in media, hi Graeci versus incisi reperti sunt, futura plene pendentes:

LIBRO XXXI

1. *Prodigi che annunziano l'uccisione di Valente Augusto e la sconfitta imminente da parte dei Goti.*

[1] Nel frattempo la ruota velocissima della Fortuna, che sempre alterna avversità ed eventi favorevoli, armava Bellona dopo essersi prese come compagne le Furie, e trasferì in Oriente i dolorosi avvenimenti, il cui approssimarsi era annunciato dall'evidente testimonianza dei presagi e dei prodigi. [2] Infatti, dopo le numerose e veraci predizioni degli indovini e degli auguri, i cani fuggivano all'ululare dei lupi, gli uccelli notturni facevano risuonare un canto lamentoso e mesto ed il sole, levandosi oscuro, affievoliva lo splendore del mattino. Ad Antiochia nelle risse e nei tumulti del volgo era invalso l'uso che chiunque ritenesse di subire violenza, gridasse sfacciatamente: « Possa bruciar vivo Valente! » Si udivano le voci dei banditori che continuamente invitavano a raccogliere legna per dar fuoco alle terme di Valente, costruite per interessamento dello stesso sovrano. [3] Questi fatti indicavano, sia pur non chiaramente, che lo minacciava la fine della vita. Oltre a ciò lo spettro del re di Armenia e le miserevoli ombre di coloro che poco tempo prima erano stati uccisi in occasione del processo di Teodoro, facendo stridere i denti bisbigliavano alcune nenie funebri da far drizzare i capelli e sconvolgevano molti con tremendi terrori. [4] Una vaccherella fu trovata uccisa con la gola tagliata e la sua morte annunciava ampie ed estese sciagure di pubblici luttu. Infine, mentre venivano abbattute le antiche mura di Chalcedone per costruire un bagno a Costantinopoli, scompaginato l'ordine dei massi, furono trovati incisi su una pietra quadrata, che stava nascosta in mezzo alla costruzione, questi versi greci che rivelavano pienamente quanto stava per accadere:

[5] ἀλλ' ὁπότεν νύμφαι δροσεραὶ κατὰ ἄστυ χορείη
 τερπόμεναι στρωφῶνται εὐστεφέας κατ' ἀγυιάς,
 καὶ τεῖχος λουτροῦ πολύστονον ἔσσειται ἄλκαρ,
 δὴ τότε μυρία φῦλα πολυσπερέων ἀνθρώπων
 Ἴστρον καλλιρῶιο πόρον περάοντα σὺν αἰχμῇ,
 καὶ Σκυθικὴν ὀλέσει χώρην καὶ Μυσίδα γαῖαν,
 Παιονίης δ' ἐπιβάντα σὺν ἑλπίσι μαινομένησιν
 αὐτοῦ καὶ βιότοιο τέλος καὶ δῆρις ἐφέξει.

2. *De Hunnorum et Alanorum, aliarumque Scythiae Asiaticae gentium sedibus et moribus.*

[1] Totius autem sementem exitii et cladum originem diversarum, quas Martius furor incendio insolito miscendo cuncta concivit, hanc comperimus causam. Hunorum gens monumentis veteribus leviter nota, ultra paludes Maeoticas glaciale oceanum accolens, omnem modum feritatis excedit. [2] Ubi quoniam ab ipsis nascendi primitiis infantum ferro sulcantur altius genae, ut pilorum vigor tempestivus emergens, corrugatis cicatricibus hebetetur, senescunt imberbes absque ulla venustate, spadonibus similes, compactis omnes firmisque membris et opimis cervicibus, prodigiose deformes et pandi, ut bipedes existimes bestias, vel quales in commarginandis pontibus effigiati stipites dolantur incompte. [3] In hominum autem figura, licet insuavi, ita victu sunt asperi, ut neque igni neque saporatis indigeant cibis, sed radicibus herbarum agrestium, et semicruda cuiusvis pecoris carne vescantur, quam inter femora sua equorumque terga subsertam, fotu calefaciunt brevi. [4] Aedificiis nullis umquam tecti, sed haec velut ab usu communi discreta sepulcra declinant. Nec enim apud eos vel arundine fastigatum reperiri tugurium potest. Sed vagi montes peragrantes et silvas, pruinas famem sitimque perferre ab incunabulis adsuescunt. Peregre tecta (nisi adigente maxima necessitate) non subeunt: nec enim se tutos existimant esse sub tectis morantes. [5] Indumentis operiuntur linteis vel ex pellibus silvestrium murum consarcinatis; nec alia illis domestica vestis est, alia forensis. Sed semel obsoleti coloris tunica collo inserta, non ante deponitur aut mutatur, quam diuturna carie in pannulos diffu-

[5] Ma quando le ninfe rugiadose nella città danzando liete si volgeranno per le strade incoronate ed un muro diverrà la funesta difesa del bagno, allora invero innumerevoli tribù di uomini di molte schiatte, attraversando in armi il guado dell'Istro dalle belle correnti, distruggeranno la regione scitica e la terra misia; ma quando assaliranno la Peonia con furiose speranze li raggiungerà lì la fine della vita e della lotta.

2. *Sedi e costumi degli Unni, degli Alani e delle altre popolazioni della Scizia asiatica.*

[1] La causa prima di tutta la rovina e l'origine delle diverse sciagure, che il furore di Marte provocò sconvolgendo ogni cosa con un incendio sin'allora mai visto, furono, a quanto ci risulta, le seguenti. Il popolo degli Unni, poco noto agli antichi storici, abita al di là delle paludi Meotiche lungo l'oceano glaciale e supera ogni limite di barbarie. [2] Siccome hanno l'abitudine di solcare profondamente con un coltello le gote ai bambini appena nati, affinché il vigore della barba, quando spunta al momento debito, si indebolisca a causa delle rughe delle cicatrici, invecchiano imberbi, senz'alcuna bellezza e simili ad eunuchi. Hanno membra robuste e salde, grosso collo e sono stranamente brutti e curvi, tanto che si potrebbero ritenere animali bipedi o simili a quei tronchi grossolanamente scolpiti che si trovano sui parapetti dei ponti. [3] Per quanto abbiano la figura umana, sebbene deforme, sono così rozzi nel tenore di vita da non aver bisogno né di fuoco né di cibi conditi, ma si nutrono di radici di erbe selvatiche e di carne semicruda di qualsiasi animale, che riscaldano per un po' di tempo fra le loro cosce ed il dorso dei cavalli. [4] Non sono mai protetti da alcun edificio, ma li evitano come tombe separate dalla vita d'ogni giorno. Neppure un tugurio con il tetto di paglia si può trovare presso di loro, ma vagano attraverso montagne e selve, abituati sin dalla nascita a sopportare geli, fame e sete. Quando sono lontani dalle loro sedi, non entrano nelle case a meno che non siano costretti da estrema necessità, né ritengono di essere al sicuro trovandosi sotto un tetto. [5] Adoperano vesti di lino oppure fatte di pelli di topi selvatici, né dispongono di una veste per casa e di un'altra per fuori. Ma una volta che abbiano fermato al collo una tunica di colore appassito, non la depongono né la mutano finché, logorata dal

xerit defrustata. [6] Galeris incurvis capita tegunt, hirsuta crura coriis munientes haedinis, eorumque calcei formulis nullis aptati, vetant incedere gressibus liberis. Qua causa ad pedestres parum adcommodati sunt pugnas, verum equis prope affixi, duris quidem sed deformibus, et muliebriter eisdem non numquam insidentes, funguntur muneribus consuetis. Ex ipsis quivis in hac natione pernox et perdius emit et vendit, cibumque sumit et potum, et inclinatus cervici angustae iumentis, in altum soporem ad usque varietatem effunditur somniorum. [7] Et deliberatione super rebus proposita seriis, hoc habitu omnes in commune consultant. Aguntur autem nulla severitate regali, sed tumultuario primatum ductu contenti, perrumpunt quicquid inciderit. [8] Et pugnant non numquam lacessiti, ineuntes proelia cuneatim, variis vocibus sonantibus torvum. Utque ad pernecitatem sunt leves et repentini, ita subito de industria dispersi incessunt, et incomposita acie, cum caede vasta discurrunt, nec invadentes vallum, nec castra inimica pilantes, prae nimia rapiditate cernuntur. [9] Eoque omnium acerrimos facile dixeris bellatores, quod procul missilibus telis, acutis ossibus pro spiculorum acumine, arte mira coagmentatis, et distantis decursis comminus ferro sine sui respectu conflagunt, hostisque dum mucronum noxias observant, contortis laciniis illigant, ut laqueatis resistentium membris, equitandi vel gradiendi adimant facultatem. [10] Nemo apud eos arat nec stivam aliquando contingit. Omnes enim sine sedibus fixis, absque lare vel lege aut victu stabili dispalantur, semper fugientium similes, cum carpentis in quibus habitant: ubi coniuges taetra illis vestimenta contexunt, et coeunt cum maritis, et pariunt, et ad usque pubertatem nutriunt pueros. Nullusque apud eos interrogatus respondere unde oritur potest, alibi conceptus natusque procul, et longius educatus. [11] Per indutias infidi et inconstantes, ad omnem auram incidentis spei novae perquam mobiles, totum furori incitatisimo tribuentes. Inconsultorum animalium ritu, quid honestum inho-

lungo uso, non sia ridotta a brandelli. [6] Usano berretti ricurvi e coprono le gambe irsute con pelli caprine e le loro scarpe, poiché non sono state precedentemente modellate, impediscono di camminare liberamente. Per questa ragione sono poco adatti a combattere a piedi, ma inchiodati, per così dire, su cavalli forti, anche se deformi, e sedendo su di loro alle volte come le donne, attendono alle consuete occupazioni. Stando a cavallo notte e giorno ognuno in mezzo a questa gente acquista e vende, mangia e beve e, appoggiato sul corto collo del cavallo, si addormenta così profondamente da vedere ogni varietà di sogni. [7] E nelle assemblee in cui deliberano su argomenti importanti, tutti in questo medesimo atteggiamento discutono degli interessi comuni. Non sono retti secondo un severo principio monarchico, ma, contenti della guida di un capo qualsiasi, travolgono tutto ciò che si oppone a loro. [8] Combattono alle volte se sono provocati ed ingaggiano battaglia in schiere a forma di cuneo con urla confuse e feroci. E come sono armati alla leggera ed assaltano all'improvviso per essere veloci, così, disperdendosi a bella posta in modo repentino, attaccano e corrono qua e là in disordine e provocano gravi stragi. Senza che nessuno li veda, grazie all'eccessiva rapidità attaccano il vallo e saccheggiano l'accampamento nemico. [9] Potrebbero poi essere considerati senz'alcuna difficoltà i più terribili fra tutti i guerrieri poiché combattono a distanza con giavellotti forniti, invece che d'una punta di ferro, di ossa aguzze che sono attaccate con arte meravigliosa, e, dopo aver percorso rapidamente la distanza che li separa dagli avversari, lottano a corpo a corpo con la spada senz'alcun riguardo per la propria vita. Mentre i nemici fanno attenzione ai colpi di spada, quelli scagliano su di loro lacci in modo che, legate le membra degli avversari, tolgono loro la possibilità di cavalcare o di camminare. [10] Nessuno fra loro ara né tocca mai la stiva di un aratro. Infatti tutti vagano senza aver sedi fisse, senza una casa o una legge o uno stabile tenore di vita. Assomigliano a gente in continua fuga sui carri che fungono loro da abitazione. Quivi le mogli tessono loro le orribili vesti, qui si accoppiano ai mariti, qui partoriscono ed allevano i figli sino alla pubertà. Se s'interrogano sulla loro origine, nessuno può dare una risposta, dato che è nato in luogo ben lontano da quello in cui è stato concepito ed in una località diversa è stato allevato. [11] Sono infidi ed incostanti nelle tregue, mobilissimi ad ogni soffio di una nuova speranza e sacrificano ogni sentimento ad un violentissimo furore. Ignorano profondamente, come animali privi

nestumve sit, penitus ignorantes, flexiloqui et obscuri, nullius religionis vel superstitionis reverentia aliquando districti, auri cupidine immensa flagrant, adeo permutabiles et irasci faciles ut eodem aliquotiens die a sociis nullo irritante saepe desciscant, itidemque propitientur, nemine leniente.

[12] Hoc expeditum indomitumque hominum genus, externa praedandi aviditate flagrans immani, per rapinas finitimum grassatum et caedes, ad usque Halanos¹ pervenit, veteres Massagetarum, qui unde sint vel quas incolant terras (quoniam huc res prolapsa est), consentaneum est demonstrare, geographica perplexitate monstrata, quae diu multimoda tractans et varia, tandem reperit veritatis interna.

[13] Abundans aquarum Hister advenarum magnitudine fluenti Sauromatas praetermeat, ad usque amnem Tanaim pertinentes, qui Asiam terminat ab Europa. Hoc transito in immensum extensas Scythiae solitudines Halani inhabitant, ex montium² appellatione cognominati, paulatimque nationes conterminas crebritate victoriarum attritas ad gentilitatem sui vocabuli traxerunt (ut Persae). [14] Inter hos Nervi mediterranea incolunt loca, vicini verticibus celsis, quos praeruptos geluque torpentes, aquilones adstringunt. Post quos Vidini sunt et Geloni, perquam feri, qui detractis peremptorum hostium cutibus, indumenta sibi equisque tegmina conficiunt bellatoria³. Gelonis Agathyrsi collimitant, interstincti colore caeruleo corpora simul et crines, et humiles quidem minutis atque raris, nobiles vero latius fucatis et densioribus notis. [15] Post hos Melanchlaenas et Anthropophagos palari accepimus per diversa, humanis corporibus victitantes, quibus ob haec alimenta nefanda desertis, finitimi omnes longa petiere terrarum. Ideoque plaga omnis orienti aestivo obiecta, usque dum venitur ad Seras⁴, inhabitabilis mansit. [16] Parte alia prope Amazonum sedes, Halani sunt orienti acclines, diffusi per populosas gentes et amplas, Asiaticos vergentes in tractus, quas dilatari ad usque Gangen accepi, fluvium intersecantem terras Indorum, mareque inundantem australe.

1. Popolazione nomade di stirpe iranica che originariamente abitava, ad occidente degli Unni, le steppe dell'Ural, del lago d'Aral e del Caspio sino al Don.

2. I monti Alani, catena di colline nella Scizia a nord del Caspio, l'attuale Mugodzàren nella steppa dei Kirghisi.

di ragione, il bene ed il male, sono ambigui ed oscuri quando parlano, né mai sono legati dal rispetto per una religione o superstizione, ma ardono d'un'immensa avidità d'oro. A tal punto sono mutevoli di temperamento e facili all'ira che spesso in un sol giorno, senza alcuna provocazione, più volte tradiscono gli amici e nello stesso modo, senza bisogno che alcuno li plachi, si rappacificano.

[12] Questo popolo indomito e libero nei movimenti, in preda ad un vivissimo desiderio di depredare gli altri, giunse, avanzando fra rapine e stragi dei vicini, sino agli Alani¹, che sono gli antichi Massageti. Visto che siamo giunti a parlare di questo popolo, è naturale illustrarne l'origine e le sedi, esponendo le opinioni confuse dei geografi i quali, dopo aver avanzato per lungo tempo molte e varie ipotesi, finalmente scoprirono il nocciolo della verità.

[13] Il Danubio attraversa, ingrossato dalle acque degli affluenti, i territori dei Sauromati, i quali si estendono sino al Tanai, che divide l'Asia dall'Europa. Al di là di questo fiume nelle immense solitudini della Scizia abitano gli Alani, i quali sono così chiamati dal nome dei monti². Essi a poco a poco, logorate le popolazioni confinanti con numerose vittorie, imposero loro il proprio nome, come avvenne con i Persiani. [14] Fra questi i Nervi abitano zone lontane dal mare nei pressi di alte cime dirupate, sterili per il rigore del freddo e battute dagli aquiloni. Dietro di loro vivono i Vidini ed i Geloni, popolazioni ferocissime, che con la pelle strappata ai nemici si fabbricano vesti e coprono in battaglia i cavalli³. Confinano con i Geloni gli Agathyrsi, con gli occhi ed i capelli screziati d'azzurro: quelli di bassa condizione hanno macchie piccole e rare, i nobili invece si tingono di macchie più estese e dense. [15] Al di là di questi territori risulta che vagano per diverse regioni i Melanchleni e gli Antropofagi, che si nutrono di carne umana; a causa di questo cibo orrendo i vicini si sono allontanati da loro dirigendosi in regioni remote. Perciò tutta la zona esposta a nord est è rimasta deserta finché si giunge ai Seri⁴. [16] Dall'altro lato, nei pressi delle sedi delle Amazzoni, abitano verso oriente gli Alani divisi in numerose nazioni le quali vivono in ampie regioni dalla parte dell'Asia. Esse, a quanto ci risulta, si estendono sino al Gange, fiume che attraversa le terre degli Indiani e sfocia nel mare australe.

3. Quest'uso è attribuito agli Sciti da ERODOTO, IV, 64.

4. I Cinesi; cfr. XXIII, 6, 64.

[17] Hi bipertiti per utramque mundi plagam Halani, quorum gentes varias nunc recensere non refert, licet dirempti spatiis longis, per pagos (ut Nomades) vagantur immensos, aevi tamen progressu, ad unum concessere vocabulum, et summatim omnes Halani cognominantur, ob mores et modum efferatum vivendi, eandemque armaturam⁵. [18] Nec enim ulla sunt illis vel tuguria, aut versandi vomeris cura, sed carne et copia victitant lactis, plaustris supersidentes, quae operimentis curvatis corticum per solitudines conferunt sine fine distentas. Cumque ad graminea venerint, in orbiculatam figuram locatis sarracis, ferino ritu vescuntur, absumptisque pabulis velut carpentis civitates impositas vehunt, maresque supra cum feminis coeunt, et nascuntur in his et educantur infantes, et habitacula sunt haec illis perpetua, et quocumque ierint, illic genuinum existimant larem⁶. [19] Armenta prae se agentes, cum gregibus pascunt, maximeque equini pecoris est eis sollicitior cura. Ibi campi semper herbescunt, intersitis pomiferis locis: atque ideo transeuntes quolibet, nec alimentis nec pabulis indigent, quod efficit umectum solum et crebri fluminum praetermeantium cursus⁷. [20] Omnis igitur aetas et sexus imbellis, circa vehicula ipsa versatur, muniisque dstringitur mollibus: iuventus vero equitandi usu a prima pueritia coalescens, incedere pedibus existimat vile, et omnes multiplici disciplina prudentes sunt bellatores. Unde etiam Persae, qui sunt originitus Scythae, pugnandi sunt peritissimi. [21] Proceri autem Halani paene sunt omnes et pulchri, crinibus mediocriter flavis, oculorum temperata torvitate terribiles, et armorum levitate veloces, Hunisque per omnia suppare, verum victu mitiores et cultu, latrocinando et venando ad usque Maeotica stagna, et Cimmerium Bosporum, itidemque Armenios discurrentes, et Mediam. [22] Utque hominibus quietis et placidis otium est voluptabile, ita illos pericula iuvant et bella. Iudicatur ibi beatus, qui in proelio profuderit animam, senescentes enim et fortuitis mortibus mundo digressos, ut

5. Questa notizia contraddice in parte quanto si legge al n. 13, dove si dice che il popolo vincitore ha imposto il suo nome ai vinti. Ammiano attinge qui ad una fonte diversa dalla precedente senza rendersi conto della contraddizione in cui cade.

6. Tutta questa parte non è che una prolissa ripetizione di quanto precedentemente ha detto degli Unni.

7. Precedentemente ha detto che queste popolazioni vivono esclusivamente di carne e latte, ora contraddicendosi ammette che si nutrono anche di prodotti agricoli. Per un'analoga contraddizione cfr. XXIII, 6, 50 a proposito degli Ircani.

[17] Gli Alani, di cui è inutile passare ora in rassegna le varie tribù, divisi, come sono, nelle due parti del mondo, sebbene, separati gli uni dagli altri da ampi spazi, vaghino come i nomadi per immensi tratti, tuttavia con il passar dei secoli furono chiamati genericamente con questo solo nome a causa dei costumi, del selvaggio tenor di vita e per il medesimo modo di armarsi⁵. [18] Giacché non hanno né tuguri, né si preoccupano di usare l'aratro, ma si nutrono di carne e di latte abbondante standosene sui carri che, protetti da ricurve coperture fatte di corteccia, guidano per solitudini che si estendono senza fine. Quando giungono in località ricche di erba, sistemano i carri in forma circolare e si nutrono come bestie. Dopo aver consumato i pascoli, trasportano le loro città, se si può adoperare questo termine, sui carri ed ivi i maschi si congiungono con le femmine, su di essi nascono e sono allevati i bambini. Questi carri sono le loro abitazioni permanenti e, dovunque si rechino, li considerano come le loro dimore⁶. [19] Spingono innanzi a sé le mandrie di buoi e le pascolano con i greggi; specialmente si danno cura dell'allevamento dei cavalli. Nella loro terra verdeggiano sempre i campi e qua e là sorgono zone con alberi da frutta: perciò dovunque passino, non sono privi né di cibo né di pascoli, il che dipende dall'umidità del suolo e dal gran numero di fiumi che attraversano la regione⁷. [20] Coloro che per età o sesso sono inadatti alla guerra, stanno attorno ai carri e si occupano dei lavori non pesanti; invece la gioventù, avvezza a cavalcare sin dalla prima fanciullezza, ritiene vile camminare a piedi e tutti, grazie alle varie forme d'esercizio, sono abili combattenti. Per tal motivo anche i Persiani, che sono d'origine scitica, sono espertissimi nel combattere.

[21] Gli Alani poi sono quasi tutti alti di statura e belli, con le chiome piuttosto bionde, terribili per il moderato cipiglio e veloci grazie all'armatura leggera. Nel complesso sono quasi simili agli Unni, ma meno selvaggi nel tenor di vita e negli abiti. Corrono qua e là rubando e cacciando sino alle paludi Meotiche, al Bosforo Cimmerio e giungono anche sino all'Armenia ed alla Media. [22] E come alle persone quiete e pacifiche il riposo è motivo di piacere, così a loro piacciono i pericoli e le guerre. Da loro è considerato felice chi è morto in battaglia, mentre insultano atrocemente, chiamandoli degeneri ed

degeneres et ignavos conviciis atrocibus insectantur⁸, nec quicquam est quod elatius iacent, quam homine quolibet occiso, proque exuviis gloriosis interfectorum, avulsis capitibus, detractas pelles pro phaleris iumentis accommodant bellatoriis. [23] Nec templum apud eos visitur aut delubrum, ne tugurium quidem culmo tectum cerni usquam potest, sed gladius barbarico ritu humi figitur nudus, eumque ut Martem, regionum quas circumcolunt praesulem, verecundius colunt⁹ [24] Futura miro praesagiunt modo. Nam rectiores virgas vimineas colligentes, easque cum incantamentis quibusdam secretis, praestituto tempore discernentes, aperte quid portenditur norunt. [25] Servitus quid sit ignorant, omnes generoso semine procreati, iudicesque etiam nunc eligunt diuturno bellandi usu spectatos. Sed ad reliqua textus propositi revertamur.

3. Hunni Alanos Tanaitas armis aut pactis sibi adiungunt, Gothosque invadunt, ac suis sedibus pellunt.

[1] Igitur Huni pervasis Halanorum regionibus, quos Greuthungis confines Tanaitas¹ consuetudo cognominavit, interfectisque multis et spoliatis, reliquos sibi concordandi fide pacta iunxerunt, eisque adhibitis confidentibus Ermenrichi² late patentis et uberes pagos repentino impetu perruperunt, bellicosissimi regis, et per multa variaque fortiter facta, vicinis nationibus formidati. [2] Qui vi subitae procellae percussus, quamvis manere fundatus et stabilis diu conatus est, impendentium tamen diritatem augente vulgatus fama, magnorum discriminum metum voluntaria morte sedavit. [3] Cuius post obitum, rex Vithimiris creatus, restitit aliquantisper Halanis, Hunis aliis fretus, quos mercede sociaverat partibus suis. Verum post multas quas per tulit clades, animam effudit in proelio, vi superatus armorum. Cuius parvi filii Viderichi nomine curam susceptam Alatheus tuebatur et

8. Cfr. XXIII, 6, 44 dove con parole quasi identiche Ammiano afferma la stessa cosa dei Parti.

9. Cfr. ERODOTO, IV, 62 che attribuisce questo rito agli Sciti. Così pure il modo con cui predicavano il futuro è analogo a quello che Erodoto (IV, 67) dice praticato dagli Sciti.

1. Da Tanai, antico nome del Don. La sottomissione degli Alani agli Unni, di cui parla Ammiano, avvenne verso il 370 a. C. Per quanto riguarda i Goti, che abitavano nell'Europa sudorientale, TREBELLIO POLLIONE, *Divus Claudius*, 6, 2, li distingue in quattro gruppi: Ostrogoti, Greutungi, Visigoti e Teruingi, mentre attualmente Ostrogoti e Greutungi s'identificano, come pure Visigoti e Teruingi. I primi venivano così chiamati dal gotico *greut* (sabbia), in quanto originariamente abitavano

ignavi, coloro che invecchiano e muoiono di morte naturale³. Né di alcuna impresa menano vanto come dell'uccisione di un uomo qualsiasi e, come spoglie gloriose, tagliano le teste agli uccisi e, strappatane la pelle, l'adattano come ornamento ai cavalli da guerra. [23] Non si trovano da loro templi o santuari, né si vede in alcun luogo una capanna coperta di paglia, ma secondo l'uso barbarico viene conficcata al suolo una spada e l'adorano con venerazione come Marte, la divinità che protegge le regioni che abitano tutt'intorno⁴. [24] Presagiscono il futuro in un modo strano. Raccolgono bacchette di vimini ben diritte e, scegliendole in un determinato periodo di tempo con formule magiche, conoscono chiaramente ciò che li attende. [25] Ignorano che cosa sia la schiavitù e, poiché sono tutti di schiatta nobile, oggi ancora scelgono per capi coloro che si sono distinti per lunga attività di guerra. Ma ritorniamo a ciò che rimane da trattare dell'argomento propostoci.

3. Gli Unni si associano con la forza o con patti gli Alani Tanaiti, attaccano i Goti e li cacciano dalle loro sedi.

[1] Dunque gli Unni, invase le regioni abitate dagli Alani, che, confinanti con i Greutungi, sono chiamati tradizionalmente Tanaiti¹, ne uccisero e derubarono molti ed associarono a sé i rimanenti con un patto di alleanza. Servendosi di loro, con baldanza irruperono improvvisamente nei distretti ricchi ed ampi di Ermenrico², re bellicosissimo e temuto dai popoli vicini per le sue numerose e varie imprese gloriose. [2] Egli, colpito dalla violenza dell'improvvisa procella, per quanto tentasse a lungo di resistere fermamente, tuttavia, poiché la fama divulgandola accresceva la gravità dei mali che minacciavano, placò suicidandosi la paura di gravi pericoli. [3] Dopo la sua morte, fu fatto re Vitimiri, il quale resistette per un certo tempo agli Alani, sostenuto da altri Unni che aveva assoldato al suo servizio. Ma, dopo aver subito numerose sconfitte, morì in battaglia vinto dalla forza delle armi. La tutela del suo figlioletto Viderico fu assunta da Alateo e Safrace, capi ricchi d'esperienza e noti per il loro corag-

Prima del
376 d. C.

nelle pianure sabbiose della Russia meridionale; i secondi da *triu* (albero) e ciò indicava le loro sedi originarie nelle selve tra il Danubio ed il Dniester. Cfr. L. SCHMIDT, *Geschichte der deutschen Stämme bis zum Ausgang der Völkerwanderung*, München, 1934, I, 49.

2. Re degli Ostrogoti appartenente alla stirpe degli Amali; sappiamo di lui solo ciò che Ammiano ci dice in questo capitolo. Entrò nella leggenda popolare germanica come il prototipo del re crudele.

Saphrax, duces exerciti et firmitate pectorum noti, qui cum tempore arto praeventi, abiessent fiduciam repugnandi, cautius discedentes, ad amnem Danastium³ pervenerunt, inter Histrum et Borysthenem⁴ per camporum ampla spatia diffluentem. [4] Haec ita praeter spem accidisse doctus Athanarichus, Theruingorum iudex (in quem ut ante relatam est⁵, ob auxilia missa Procopio, dudum Valens commoverat signa), stare gradu fixo temptabat, surrecturus in vires, si ipse quoque laceraretur, ut ceteri. [5] Castris denique prope Danastii margines a Greuthungorum vallo longius opportune metatis, Munderichum ducem postea limitis per Arabiam, cum Lagarimano et optimatibus aliis, ad usque vicensimum lapidem misit, hostium speculaturos adventum, ipse aciem nullo turbante, interim struens. [6] Verum longe aliter quam rebatur evenit. Huni enim (ut sunt in coniectura sagaces), multitudinem esse longius aliquam suspicati, praetermissis quos viderant, in quietem tamquam nullo obstante compositis, rumpente noctis tenebras luna, vado fluminis penetrato, id quod erat potissimum elegerunt, et veriti ne praecursorius index procul agentes absterreat, Athanaricum ipsum ictu petivere veloci. [7] Eumque stupentem ad impetum primum, amissis quibusdam suorum, coegerunt ad effugia properare montium praeuptorum. Qua rei novitate, maioreque venturi pavore constrictus, a superciliis Gerasi⁶ fluminis ad usque Danubium, Taifalorum terras praestringens, muros altius erigebat: hac lorica diligentia celeri consummata, in tuto locandam securitatem suam existimans et salutem. [8] Dumque efficax opera suscitatur, Huni passibus eum citis urgebant, et iam oppresserant adventantes, ni gravati praedarum onere destitissent.

Fama tamen late serpente per Gothorum reliquas gentes, quod invisitatum antehac hominum genus, modo, nivium ut turbo montibus celsis, ex abdito sinu coortum apposita quaeque convellit et corrumpit: populi pars maior, quae Athanaricum attenuata necessariorum penuria deseruerat, quaeritabat domicilium remotum ab omni notitia barbarorum, diuque deliberans, quas eligeret sedes, cogitavit Thraciae receptaculum gemina ratione sibi conveniens, quod et caespitis est fe-

3. Il Dniester.

4. Il Dnieper.

5. XXVII, 5, 6.

6. Il Prut; i Taifali erano una tribù degli Ostrogoti.

gio. Siccome costoro, costretti dalle circostanze, rinunciarono all'idea di resistere, si ritirarono con prudenza e giunsero al fiume Danastio³, che scorre per ampie distese pianeggianti fra il Danubio ed il Borystene⁴. [4] Atanarico, capo dei Teruingi (contro il quale, come abbiamo già narrato⁵, Valente aveva di recente mosso guerra perché aveva inviato aiuti a Procopio), alla notizia di questi inaspettati avvenimenti, cercava di resistere, pronto però ad insorgere con tutte le forze se egli pure fosse stato provocato come tutti gli altri. [5] Posto infine l'accampamento nei pressi del Danastio a conveniente distanza dal vallo dei Greutungi, inviò, a circa venti miglia di distanza, Munderico, che poi fu generale alla frontiera con l'Arabia, assieme a Lagarimano e ad altri nobili perché osservassero l'arrivo dei nemici, mentre egli in persona schierava l'esercito a battaglia senza che nessuno lo disturbasse. [6] Ma le cose andarono assai diversamente da quanto se l'aspettasse. Giacché gli Unni, sagaci come sono nel congetturare, sospettando che una moltitudine si trovasse in lontananza, si lasciarono dietro quelli che avevano visto e che si riposavano come se nessuno li minacciasse e, mentre la luna rompeva le tenebre della notte, attraversarono a guado il fiume scegliendo il partito migliore. Poiché temevano che qualche spia, che li avesse preceduti, mettesse in allarme i nemici che si trovavano a distanza, assalirono velocemente Atanarico stesso. [7] Questi restò attonito al primo attacco e, perduti alcuni dei suoi, fu costretto a rifugiarsi in fretta fra montagne scoscese. Turbato per il carattere improvviso di quest'azione e dalla paura ancor maggiore del futuro, eresse alte muraglie lungo le terre dei Taifali dalle rive del Geraso⁶ sino al Danubio. Riteneva che, portata a termine in fretta e con cura quest'opera difensiva, avrebbe garantito la propria sicurezza e salvezza. [8] Ma, mentre questa barriera efficace veniva eretta, gli Unni, avanzando celermente, lo stringevano da presso e già l'avrebbero sopraffatto con il loro arrivo, se non avessero dovuto rinunciare al loro tentativo oppressi com'erano dal peso della preda.

Siccome si diffondeva fra gli altri Goti la notizia che una gente, prima di allora mai vista, era sorta di recente da un angolo nascosto della terra e, come un turbine nevoso sulle alte montagne, sradicava e distruggeva tutto ciò che le si trovava vicino, la maggior parte del popolo che, per la sempre più grave mancanza dei mezzi di vita, aveva abbandonato Atanarico, cercava una sede dove non potesse giungere notizia dei barbari e, dopo aver a lungo discusso sulla regione da

racissimi, et amplitudine fluentorum Histri distinguitur ab arvis patentibus iam peregrini fulminibus Martis: hoc quoque idem residui velut mente cogitare communi.

4. *Pars maior Gothorum cognomine Theruingorum finibus suis expulsa, permissu Valentis a Romanis transportatur in Thraciam, obsequium et auxilia pollicita. Greuthungi quoque, pars altera Gothorum, furtim ratibus Histrum transeunt.*

[1] Itaque duce Alavivo ripas occupavere Danubii, missisque oratoribus ad Valentem, suscipi se humili prece poscebant, et quiete vicuros se pollicentes, et daturus (si res flagitasset) auxilia. [2] Dum aguntur haec in externis, novos maioresque solitis casus versare gentes arctos, rumores terribiles diffuderunt: per omne quicquid ad Pontum a Marcomannis praetenditur et Quadis, multitudinem barbaram abditarum nationum, vi subita sedibus pulsam, circa flumen Histrum vagari, cum caritatibus suis disseminantes. [3] Quae res aspernanter a nostris inter initia ipsa accepta est, hanc ob causam, quod illis tractibus non nisi peracta aut sopita audiri procul agentibus consueverant bella. [4] Verum pubescente fide gestorum, cui robur adventus gentilium addiderat legatorum, precibus et obtestatione petentium, citra flumen suscipi plebem extorrem: negotium laetitiae fuit potius quam timori, eruditibus adulatoribus in maius fortunam principis extollentibus, quae ex ultimis terris tot tirocinia trahens, ei nec opinanti offerret, ut collatis in unum suis et alienigenis viribus, invictum haberet exercitum, et pro militari supplemento, quod provinciatim annuum pendebatur, thesauris accederet auri cumulus magnus. [5] Hacque spe mittuntur diversi, qui cum vehiculis plebem transferant truculentam. Et navabatur opera diligens, nequi Romanam rem eversurus relinqueretur, vel quassatus morbo letali¹. Proinde permissu imperatoris transeundi Danubium co-

1. Al sarcasmo di Ammiano, che assume a questo punto nei confronti dei barbari un atteggiamento che ricorda da vicino quello di Rutilio Namaziano, si contrappone, nei riguardi del problema gotico, Temistio (*oratio I e X*), il quale esalta la politica di Valente chiamandolo padre comune degli Sciti e dei Romani, immagine della divinità ed in lui vede la ragione che governa ed ordina gli impulsi di ogni popolo. A suo parere, Valente merita più degli altri il titolo di Gotico, perché, anziché cancellarle dalla faccia della terra, ha salvato quelle popolazioni. (Cfr. P. COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris, 1948, p. 10).

scegliere, ritenne che convenisse cercar rifugio in Tracia per due ragioni, perché è assai fertile e perché le ampie correnti del Danubio la dividono dai campi ormai aperti ai fulmini di un Marte straniero. Questa stessa idea venne anche agli altri come se pensassero con una sola mente.

4. *La maggior parte dei Goti, chiamati Teruingi, cacciata dai propri territori, con il consenso di Valente è trasferita in Tracia dai Romani dopo aver promesso obbedienza ed aiuti. Pure l'altra tribù gotica dei Greutungi di nascosto passa il Danubio su zattere.*

[1] In tal modo occuparono, sotto la guida di Alavivo, le rive del Danubio e, inviati ambasciatori a Valente, chiedevano umilmente di essere accolti promettendo di vivere quieti e di dare aiuti se la situazione l'avesse richiesto. [2] Mentre questi fatti si svolgevano oltre i confini, terribili notizie si diffondevano annunciando che i popoli settentrionali erano in preda a nuovi sconvolgimenti più gravi del solito. Si diceva che per tutta la regione, che si estende dal Ponto ai Marcomanni ed ai Quadi, una moltitudine di ignoti barbari, cacciata improvvisamente dalle sue sedi, vagava con i propri cari in gruppi dispersi attorno al Danubio. [3] Questo annuncio fu accolto inizialmente dai nostri con ripugnanza per il fatto che da quelle regioni giungevano di solito, a coloro che si trovavano lontani, solo notizie di guerre terminate o sopite. [4] Ma, sebbene prendesse sempre più consistenza la credibilità di quegli avvenimenti, che erano stati confermati dall'arrivo degli ambasciatori dei barbari i quali pregavano e supplicavano che il loro popolo, bandito dalle sue terre, fosse accolto al di là del fiume, la situazione fu motivo più di gioia che di paura. Giacché gli adulatori abilmente esaltavano la fortuna del sovrano che, senza che egli se l'aspettasse, gli procurava dalle più lontane regioni tante reclute, di modo che, unendo le proprie forze e quelle straniere, avrebbe disposto di un esercito invincibile. In tal maniera invece dei contributi di soldati, che ogni anno le province inviavano, si sarebbe riversata nell'erario una grande quantità di denaro. [5] Con questa speranza furono mandati diversi funzionari incaricati di trasportare su veicoli quell'orda selvaggia. Le autorità s'impegnarono con somma cura perché non rimanesse indietro nessuno di quelli che avrebbero distrutto lo stato romano, neppure se fosse in preda a morbi mortali¹. Quindi, ottenuto, per concessione dell'imperatore, il permesso di attra-

piam, colendique adepti Thraciae partes, transfretabantur in dies et noctes, navibus ratibusque et cavatis arborum alveis agminatim impositi, atque per amnem longe omnium difficillimum, imbriumque crebritate tunc auctum, ob densitatem nimiam contra ictus aquarum nitentes quidam, et natate conati, hausti sunt plures.

[6] Ita turbido instantium studio orbis Romani perniciēs ducatur. Illud sane neque obscurum est neque incertum, infaustos transvehendi barbaram plebem ministros, numerum eius comprehendere calculo saepe temptantes, conquevisse frustratos, ut eminentissimus memorat vates,

« Quem qui scire velit, Libyci velit aequoris idem
Discere, quam multae zephyro truduntur harenae »².

[7] Resipiscant tandem memoriae veteres, Medicas acies ductantes ad Graeciam: quae dum Hellespontiacos pontes, et discidio quodam fabrili, mare sub imo Athonis pede quaesitum exponunt et turmatim apud Doriscum³ exercitus recenset, concordante omni posteritate, ut fabulosae sunt lectae. [8] Nam postquam innumerae gentium multitudines, per provincias circumfusae, pandentesque se in spatia ampla camporum, regiones omnes et cuncta opplevē montium iuga, fides quoque vetustatis recenti documento firmata est. Et primus cum Alavivo suscipitur Fritigernus, quibus et alimenta pro tempore, et subigendos agros tribui statuerat imperator.

[9] Per id tempus nostri limitis reseratis obicibus, atque (ut Aetnaeas favillas armatorum agmina diffundente barbaria), cum difficiles necessitatum articuli correctores rei militaris poscerent aliquos claritudine gestarum rerum notissimos: quasi laevo quodam numine deligente, in unum quaesiti potestatibus praefuere castrensibus homines maculosi: quibus Lupicinus antistabat et Maximus, alter per Thracias comes, dux alter exitiosus, aemulae ambo temeritatis. [10] Quorum insidiatrix aviditas materia malorum omnium fuit. Nam (ut alia omittamus, quae memorati vel certe, sinentibus eisdem, alii perditis rationibus in commeantes peregrinos adhuc innoxios deliquerunt) illud

versare il Danubio e di abitare le zone della Tracia, venivano trasportati in schiere oltre il fiume giorno e notte su navi, zattere e tronchi d'albero scavati. Poiché il Danubio è un fiume assai pericoloso e per di più allora era in piena per le abbondanti piogge, parecchi perirono annegati mentre a causa della gran massa di gente tentavano di attraversarlo contro corrente e cercavano di nuotare.

[6] Così grazie allo zelo tempestoso ed all'insistenza di alcune persone, penetrava la rovina nello stato romano. Fuor di dubbio non è né oscuro né incerto che i funzionari di malaugurio, incaricati di trasferire al di qua del fiume la massa dei barbari, tentarono spesso di calcolarne il numero, ma dovettero rinunciarvi per l'impossibilità, secondo le parole del sommo poeta:

« Chi lo volesse sapere, vorrà pure del deserto libico
conoscere quanti granelli di sabbia sono sospinti da Zeffiro »².

[7] Riprendano animo infine le antiche storie che narrano l'arrivo delle schiere dei Medi, narrazioni che, per concorde giudizio di tutti i posteri, furono ritenute favolose là dove trattano dei ponti sull'Ellesponto, del mare che, con un taglio compiuto da operai, fu cercato ai piedi dell'Athos, e degli eserciti contati a squadre nei pressi di Dorisco³. [8] Infatti, dopo che innumerevoli moltitudini, sparsesi tutt'attorno per le province e diffuse per le ampie distese dei campi, riempirono tutte le regioni e tutti i gioghi delle montagne, anche la veridicità degli storici antichi è stata dimostrata con una prova recente. Vennero accolti per primi Fritigerno ed Alavivo, ai quali, per disposizione imperiale, erano state assegnate vettovalie per le necessità del momento e campi da coltivare.

[9] In questo periodo di tempo, mentre le barriere dei nostri confini erano state aperte e dal paese dei barbari si riversavano schiere di armati come le faville dall'Etna, la gravità della situazione avrebbe richiesto alcuni comandanti militari assai famosi per le loro imprese; ma, come se una divinità avversa li avesse scelti, si trovarono assieme ed erano al comando degli eserciti uomini macchiati dal disonore, fra i quali si distinguevano Lupicino e Massimo, il primo *comes* nella Tracia, il secondo generale funesto, entrambi però rivali nella temerarietà. [10] La loro insidiosa avidità fu causa di tutti i mali: infatti, per tralasciare alcuni delitti commessi dai summenzionati capi o comunque, con il loro permesso, da altri per motivi abietti contro quegli stranieri che stavano arrivando e che in quel momento non

2. VIRGILIO, *Georg.*, II, 106 seg.

3. Cfr. XVIII, 6, 23.

dicetur, quod nec apud sui periculi iudices absolvere ulla poterat venia, triste et inauditum ⁴. [11] Cum traducti barbari victus inopia vexarentur, turpe commercium duces invisissimi cogitarunt, et quantos undique insatiabilitas colligere potuit canes, pro singulis dederunt mancipiis, inter quae et filii ducti sunt optimatum.

[12] Per hos dies interea etiam Vithericus Greuthungorum rex cum Alatheo et Saphrace, quorum arbitrio regebatur, itemque Farnobio, propinquans Histri marginibus, ut simili susciperetur humanitate, obsecravit imperatorem legatis prope missis. [13] Quibus (ut communi rei conducere videbatur) repudiatis, et quid capessent anxii, Athanarichus paria pertimescens abscessit, memor Valentem dudum cum foederaretur concordia despexisse, affirmantem se religione devinctum, ne calcaret solum aliquando Romanum, hacque causatione, principem firmare pacem in medio flumine coegisse ⁵: quam simultatem veritus, ut adhuc durantem, ad Caucalandensem locum ⁶ altitudine silvarum inaccessum et montium, cum suis omnibus declinavit, Sarmatis inde extrusis.

5. *Theruingi fame et inopia pressi ac pessime habiti, ducibus Alavivo et Fritigerno a Valente deficiunt, ac Lupicinum cum suis fundunt.*

[1] At vero Theruingi, iam dudum transire permessi, prope ripas etiam tum vagabantur, duplici impedimento adstricti, quod ducum dissimulatione pernicioso, nec victui congruis sunt adiuti, et tenebantur consulto nefandis nundinandi commerciis. [2] Quo intellecto, ad perfidiam instantium malorum subsidium verti mussabant, et Lupicinus ne iam deficerent pertimescens, eos admotis militibus adigebat ocus proficisci.

[3] Id tempus opportunum nacti Greuthungi, cum alibi militibus occupatis, navigia ultro citroque discurrere solita, transgressum eo-

4. Cfr. CICERONE, *Pro Rege Deiotaro*, 4: *nemo enim fere est, qui sui periculi iudex, non sibi se aequiorem quam reo praebeat.*

5. Cfr. XXVII, 5, 9.

6. Zona montuosa della Transilvania alle sorgenti dei fiumi Grande e Piccolo Kokel (PATSCHE, *R. E.*, III, 3, 1801).

s'erano macchiati di nessuna colpa, si narrerà un fatto triste ed inaudito da cui un giudice non potrebbe in alcun modo assolversi neppure se egli stesso fosse il reo ⁴. [11] Poiché i barbari, che erano stati trasferiti, soffrivano per la scarsità di cibo, quei comandanti odiosissimi escogitarono un turpe commercio e, raccolti quanti cani poté mettere assieme d'ogni parte l'insaziabilità, li diedero in cambio di altrettanti schiavi, fra i quali si annoveravano anche i figli dei capi.

[12] Intanto in quei giorni anche Viterico, re dei Greutungi, assieme ad Alateo e Safrace, sotto la cui tutela si trovava, e così pure Farnobio, avvicinati alle rive del Danubio, inviarono in fretta ambasciatori all'imperatore per supplicarlo di accoglierli con eguale senso d'umanità. [13] Poiché costoro furono respinti con decisione che sembrava nell'interesse dello stato ed erano preoccupati sul da farsi, Atanarico, temendo una sorte analoga, si allontanò memore che, tempo addietro, mentre si concludeva un trattato d'amicizia, con disprezzo aveva dichiarato a Valente di aver giurato di non mettere piede sul suolo romano, e con questo pretesto aveva costretto l'imperatore a firmare il trattato in mezzo al fiume ⁵. Per timore che il risentimento da parte di Valente durasse ancora, dopo aver cacciato di lì i Sarmati, si ritirò con tutti i suoi a Caucalanda, località inaccessibile per le profonde foreste e per l'altezza delle montagne ⁶.

5. *I Teruingi, spinti dalla fame e dalla mancanza di mezzi e trattati vergognosamente dai nostri, si rivoltano contro Valente sotto la guida di Alavivo e Fritigerno e sconfiggono Lupicino con i suoi.*

[1] Ma i Teruingi, che già da tempo avevano ricevuto l'autorizzazione di passare il fiume, vagavano ancora lungo le rive inceppati, com'erano, da un duplice ostacolo. Infatti, per la negligenza funesta dei generali, né furono aiutati con vettovaglie sufficienti ed erano a bella posta trattenuti da nefandi traffici. [2] Quando compresero ciò, i barbari mormoravano d'essere spinti a violare gli accordi per trovare un rimedio ai mali che li minacciavano, e Lupicino, per timore che si ribellassero, avvicinandosi con le truppe, li costrinse a partirsene in fretta.

[3] I Greutungi, cogliendo quest'occasione favorevole, poiché avevano notato che, mentre i soldati erano occupati in altre parti, erano ferme le navi, che di solito facevano la spola dall'una all'altra parte del fiume e ne impedivano il passaggio, attraversarono il Danubio su-

rum prohibentia, quiescere perspexissent, ratibus transiere male contextis castraque a Fritigerno locavere longissime.

[4] At ille genuina praevidendi sollertia, venturos muniens casus, ut et imperiis oboediret, et regibus validis iungeretur, incedens segnius, Marcianopolim tarde pervenit itineribus lentis. Ubi aliud accessit atrocius, quod arsuras in commune exitium faces furiales accendit. [5] Alavivo et Fritigerno ad convivium corrogatis, Lupicinus ab oppidi moenibus barbaram plebem, opposito milite, procul arcebat, introire ad comparanda victui necessaria, ut dicioni nostrae obnoxiam et concordem, per preces assidue postulantes, ortisque maioribus iurgiis inter habitatores et vetitos, ad usque necessitatem pugnandi est ventum. Efferatique acrius barbari, cum necessitudines hostiliter rapi sentirent, spoliarunt interfectam militum magnam manum. [6] Quae accidisse idem Lupicinus, latenti nuntio doctus, dum in nepotali mensa ludicris concrepantibus, diu discumbens vino marcebat et somno, futuri coniciens exitum, satellites omnes, qui pro praetorio (honoris et tutelae causa) duces praestolabantur, occidit. [7] Hocque populus qui muros obsidebat dolenter accepto, ad vindictam detentorum regum (ut opinabatur) paulatim augescens, multa minabatur et saeva. Utque erat Fritigernus expediti consilii, veritus ne teneretur obsidis vice cum ceteris, exclamavit, graviore pugnandum exitio, ni ipse ad leniendum vulgus sineretur exire cum sociis, quod arbitratum humanitatis specie ductores suos occisos, in tumultum exarsit. Hocque impetrato, egressi omnes exceptique cum plausu et gaudiis, ascensis equis evolarunt, moturi incitamenta diversa bellorum. [8] Haec ubi fama rumorum nutritrix maligna dispersit, urebatur dimicandi studio Theruingorum natio omnis, et inter metuenda multa periculorumque praevia maximorum, vexillis de more sublatis, auditisque triste sonantibus classicis, iam turmae praedatoriae concursabant, pilando villas et incendendo, vastisque cladibus quicquid inveniri poterat permiscentes.

zattere mal costruite e posero gli accampamenti a grandissima distanza da Fritigerno.

[4] Ma costui, che, previdente com'era per naturale abilità, si premuniva di fronte ad ogni possibile eventualità, avanzava pigramente sia per obbedire agli ordini dell'imperatore che per congiungersi con i forti re dei Goti e, dopo un lento viaggio, giunse in ritardo a Marcianopoli. Qui avvenne un altro episodio assai grave da cui presero fuoco le fiaccole delle Furie che stavano per ardere per la rovina comune. [5] Mentre Alavivo e Fritigerno erano stati invitati ad un banchetto, Lupicino con uno schieramento di soldati teneva lontana dalle mura della città la massa dei barbari che chiedeva insistentemente di poter entrare per procurarsi viveri, in quanto soggetta al nostro dominio ed in pace con noi. Scoppiarono gravi contrasti fra gli abitanti e coloro a cui si vietava d'entrare, per cui il combattimento divenne inevitabile. I barbari, inferociti più che mai alla notizia che i loro cari erano trascinati via con la forza, uccisero un gran numero di soldati e li spogliarono delle armi. [6] Lupicino, avvertito di questo fatto da un messaggero segreto, mentre, seduto ormai da lungo tempo ad una prodiga mensa in mezzo a rumorosi divertimenti, era fiacco per il vino ed il sonno, poiché prevedeva come sarebbe andata a finire la faccenda, fece uccidere tutte le guardie che, in servizio d'onore e per sicurezza, attendevano davanti al pretorio i due capi. [7] Questa notizia provocò penosa impressione fra la folla che assediava le mura, la quale, aumentando a poco a poco per liberare i re che riteneva prigionieri, lanciava molte e feroci minacce. Fritigerno, pronto di mente com'era, per paura d'essere trattenuto come ostaggio con gli altri, gridò che i Romani avrebbero dovuto combattere con grave rischio per la loro vita, se egli con i suoi amici non fosse stato autorizzato ad uscire per calmare il suo popolo che riteneva che i suoi capi fossero stati uccisi sotto il pretesto di un cortese banchetto, e perciò tumultuava fuor di sé per l'ira. Ricevuto il permesso, tutti uscirono e, accolti con applausi di gioia, salirono a cavallo e fuggirono per provocare in vario modo la guerra. [8] Allorché la fama, maligna nutritrice di voci, diffuse questa notizia, tutto il popolo dei Teruingi arse dal desiderio di combattere e fra scene terribili preannunciando pericoli gravissimi, i barbari sollevarono, come di consueto, le insegne e, al suono triste delle trombe di guerra, ormai si precipitavano qua e là le squadre di predatori devastando ed incendiando case di campagna e sconvolgendo con immense rovine tutto ciò che potevano trovare.

[9] Adversus quos Lupicinus properatione tumultuaria coactis militibus, temere magis quam consulte progressus, in nono ab urbe miliario stetit, paratus ad decernendum. Barbarique hoc contemplato, globos irrupere nostrorum incauti, et parmas oppositis corporibus illidendo, obvios hastis perforabant et gladiis, furoreque urgente cruento, et tribuni et pleraque pars armatorum periere, signis ereptis, praeter duces infaustum, qui ad id solum intentus, ut confligentibus aliis, proriperet ipse semet in fugam, urbem cursu concito petit. Post quae hostes armis induti Romanis, nullo vetante per varia grassabantur.

[10] Et quoniam ad has partes post multiplices ventum est actus, id lecturos (siqui erunt unquam), obtestamur, nequis a nobis scrupulose gesta vel numerum exigat peremptorum, qui comprehendi nullo genere potuit. Sufficiet enim, veritate nullo velata mendacio, ipsas rerum digerere summitates: cum explicandae rerum memoriae ubique debeat integritas fida. [11] Negant antiquitatum ignari, tantis malorum tenebris offusam aliquando fuisse rem publicam, sed falluntur malorum recentium stupore confixi. Namque si superiores vel recens praeteritae revolvantur aetates, tales tamque tristes rerum motus saepe contigisse monstrabunt. [12] Inundarunt Italiam ex abditiis oceani partibus Teutones repente cum Cimbris, sed post inflictas rei Romanae clades immensas, ultimis proeliis per duces amplissimos superati, quid potestas Martia adhibita prudentia valeat, radicitus extirpati discriminibus didicere supremis. [13] Marco itidem moderante imperium, unum spirando vesania gentium dissonarum, post bellorum fragores immensos, post aerumnas urbium captarum et direptarum, et pessum datas copias, concitas probi rectoris interitu, partes earum exiguas reliquisset intactas¹. [14] Verum mox post calamitosa dispendia res in integrum sunt restituae, hac gratia, quod nondum solutioris vitae mollitiae sobria vetustas infecta nec ambitiosis mensis nec flagitiosis quaestibus inhiabat, sed unanimanti ardore, summi et infimi inter se

[9] Contro di loro Lupicino raccolse in fretta disordinata i soldati e, avanzatosi più temerariamente che prudentemente, si fermò a nove miglia dalla città pronto al combattimento. A questa vista i barbari si gettarono, senz'alcun riguardo per le loro vite, contro le nostre schiere e, battendo gli scudi contro i corpi degli avversari, colpivano con le spade e con le lance quanti incontrassero. Incalzati dal cruento furore, caddero, dopo aver perduto i vessilli, sia i tribuni che la maggior parte dei soldati; invece l'inafausto generale, ansioso soltanto di darsi alla fuga mentre gli altri combattevano, si diresse in tutta fretta verso la città. Dopo questa battaglia i nemici, indossate le armi romane, devastarono varie zone senza che nessuno si opponesse.

[10] Siccome, dopo aver esposto numerosi fatti, siamo giunti a questo punto del racconto, preghiamo vivamente i lettori di queste pagine, se mai ve ne saranno, di non esigere da noi un'esposizione accurata degli avvenimenti né il numero degli uccisi che non sarebbe stato possibile determinare. Sarà sufficiente rievocare gli episodi più importanti, senza velare in nessun modo la verità con menzogne, poiché sempre si richiedono la precisione e l'onestà nell'esposizione dei fatti storici. [11] Quanti ignorano la storia antica, affermano che mai lo stato romano fosse oscurato da sì profonde tenebre di mali, ma s'ingannano presi, come sono, dallo stupore di fronte alle sciagure recenti. Giacché, se riandiamo alle epoche antiche o a periodi non lontani, risulterà che spesso si verificarono sconvolgimenti di questo genere ed egualmente dolorosi. [12] Provenienti dalle regioni più remote lungo l'oceano, invasero improvvisamente l'Italia i Cimbri ed i Teutoni, ma, dopo aver causato gravissimi danni allo stato romano, furono vinti in battaglie decisive da famosissimi generali e, quando furono del tutto sradicati, appresero nell'estremo pericolo che cosa significhi la potenza militare unita alla prudenza. [13] Successivamente, sotto l'impero di Marco Aurelio, diversi popoli, uniti nello stesso furore, dopo immensi fragori di guerre e dopo le sciagure causate dalla presa e dal saccheggio di molte città e la rovina di eserciti, provocata dalla morte di quell'onesto imperatore, avrebbero lasciato intatte esigue parti dell'impero¹. [14] Ma subito dopo queste perdite calamitose la situazione venne riportata alla normalità poiché la temperanza della gente antica, non ancora corrotta dalle mollezze di una vita troppo licenziosa, non aspirava né a mense ambiziose né a guadagni vergognosi, ma con concorde ardore i cittadini, sia che fossero d'ele-

1. Il testo ed il senso sono incerti.

congruentes, ad speciosam pro re publica mortem tamquam ad portum aliquem tranquillum properabant et placidum.

[15] Duobus navium milibus, perrupto Bosporo et litoribus Propontidis, Scythicarum gentium catervae transgressae, ediderunt quidem acerbas terra marique strages; sed amissa suorum parte maxima reverterunt². [16] Ceciderunt dimicando cum barbaris imperatores Decii pater et filius³. Obsessae Pamphylicae civitates, insulae populae complures, inflammata Macedonia omnis⁴; diu multitudo Thessalonicam circumsevit itidemque Cyzicum⁵. Anchialos capta et tempore eodem Nicopolis, quam indicium victoriae contra Dacos Traianus condidit imperator. [17] Post clades acceptas, illatasque multas et saevas, excisa est Philippopolis⁶, centum hominum milibus, nisi fingunt annales, intra moenia iugulatis. Vagati per Epirum Thessaliamque et omnem Graeciam licentius hostes externi, sed assumpto in imperium Claudio, glorioso ductore, et eodem honesta morte praerepto, per Aurelianum, acrem virum, et severissimum noxarum ultorem, pulsi per longa saecula siluerunt immobiles, nisi quod postea latrociniales globi vicina cum sui exitio rarius incursabant. Verum ea persequar unde deverti.

6. *Sueridus et Colias, Gothorum optimates, una cum suis prius recepti, cur rebellaverint, et caesis Hadrianopolitanis, Fritigerno se adiunxerint, ad diripiendas Thracias conversi.*

[1] Hoc gestorum textu circumlato nuntiis densis, Sueridus et Colias (Gothorum optimates) cum populis suis longe ante suscepti, et curare apud Hadrianopolim hiberna dispositi, salutem suam ducentes antiquissimam omnium, otiosis animis accidentia cuncta contuebantur. [2] Verum imperatoris litteris repente perlatis, quibus transire iussi sunt in Hellespontum, viaticum cibos biduique dilationem tribui sibi sine tumore poscebant. Quod civitatis magistratus ferens indigne (succensebat enim eisdem ob rem suam in suburbano vastatam), imam plebem omnem cum Fabricensibus, quorum illic ampla est multitudo, productam, in eorum armavit exitium, iussisque belli-

2. L'episodio avvenne sotto Claudio II il Gotico.

3. Caddero combattendo contro i Goti ad Abritto ai confini della Mesia nel 251. Cfr. *AUR. VITTORE, Caes.*, 29.

4. All'epoca di Gallieno da parte degli Sciti e dei Goti.

5. Sotto Valeriano e Claudio da parte degli Sciti; *ZOSIMO*, I, 29; 43.

6. Al tempo di Decio; *ZOSIMO*, I, 24.

vata condizione che d'infima, uniti fra loro s'affrettavano ad una gloriosa morte per la patria come ad un porto tranquillo e sereno.

[15] Caterve di Sciti, apertasi la via con duemila navi attraverso il Bosforo e le coste della Propontide, causarono gravi danni per terra e per mare, ma dovettero ritirarsi dopo aver perduto la maggior parte dei loro uomini². [16] Caddero combattendo con i barbari gli imperatori Decio padre e Decio figlio³. Furono assediate le città della Panfilia, vennero devastate moltissime isole e fu messa in fiamme tutta la Macedonia⁴; a lungo una moltitudine circondò Tessalonica e così pure Cizico⁵. Fu presa Anchialos e nello stesso tempo Nicopoli, fondata dall'imperatore Traiano a ricordo della sua vittoria contro i Daci. [17] Dopo aver subito ed inferto molte e sanguinose sconfitte, venne distrutta Filippopoli⁶ e fra le sue mura furono sgozzati centomila uomini, se la cifra non è inventata dagli annali. I nemici esterni vagarono liberamente per l'Epiro, la Tessaglia e per tutta la Grecia, ma, allorché salì al trono il glorioso generale Claudio e, dopo la sua morte eroica, per opera di Aureliano, uomo coraggioso e severissimo vendicatore delle offese, furono respinti e per lunghi secoli tacquero immobili, se si eccettua qualche rara incursione nelle zone vicine compiuta con loro danno. Ma ritorniamo al punto di partenza.

6. *Motivi della ribellione di Suerido e Colias, capi dei Goti, i quali erano stati precedentemente accolti con le loro genti nei territori romani. Fatta strage degli abitanti di Adrianopoli, essi si uniscono a Fritigerno volgendosi a saccheggiare la Tracia.*

[1] Sebbene queste notizie fossero state diffuse da continui messaggi, Suerido e Colias, capi dei Goti, che con le loro genti erano stati accolti molto tempo prima ed erano stati assegnati alla guardia dei quartieri invernali di Adrianopoli, ritenendo che la propria salvezza fosse la cosa più importante, osservavano con indifferenza quanto accadeva. [2] Ma, allorché ricevettero improvvisamente una lettera dell'imperatore che imponeva loro di passare nell'Ellesponto, chiesero senz'arroganza il denaro per il viaggio, vettovaglie ed una dilazione di due giorni. A questa richiesta arse di sdegno il magistrato della città (era infatti adirato con loro perché gli avevano devastato una villa suburbana) e, fatta uscire tutta l'infima plebe con gli operai degli arsenali, che si trovavano lì in un gran numero, l'armò per fare strage dei barbari. Fece suonare le trombe di guerra e a tutti lanciava minacce

A. 376-7 d. C.

cum canere bucinis, ni abirent ocuis (ut statutum est) pericula omnibus minabatur extrema. [3] Quo malo praeter spem Gothi perculti, et concito quam considerato civium assultu perterriti, steterunt immobiles, laceratique ad ultimum detestatione atque conviciis, et temptati missilium iactibus raris, ad defectionem erupere confessam, et caesis plurimis, quos impetus deceperat petulantior, aversisque residuis, et telorum varietate confixis, habitu iam Romano cadaveribus spoliatis armati, viso propius Fritigerno, iunxerunt semet ut morigeri socii, urbemque clausam obsidionalibus aerumnis urgebant. In qua difficultate diutius positi, passim et promiscue ruebant, eminensque aliquorum audacia peribat inulta, multique sagittis et rotatis per fundas lapidibus interibant. [4] Tunc Fritigernus frustra cum tot cladibus colluctari homines ignaros obsidendi contemplans, relicta ibi manu sufficiente, abire negotio imperfecto suasit, pacem sibi esse cum parietibus memorans, suadensque ut populandas opimas regiones et uberes, absque discrimine ullo, vacuas praesidiis etiamtum adorerentur. [5] Laudato regis consilio, quem cogitatorum norant fore socium efficacem, per Thraciarum latus omne dispersi caute gradiebantur, dediticiis vel captivis vicis uberes ostendentibus, eos praecipue, ubi alimenterum reperiri satias dicebatur, eo maxime adiumento, praeter genuinam erecti fiduciam, quod confluebat ad eos in dies ex eadem gente multitudo, dudum a mercatoribus venundati, adiectis plurimis quos primo transgressu necati inedia vino exili vel panis frustis mutaverere vilissimis. [6] Quibus accessere sequendarum auri venarum periti non pauci, vectigalium perferre posse non sufficientes sarcinas graves, susceptique libenti consensione cunctorum, magno usui eisdem fuere ignota peragrantibus loca, conditoria frugum occulta, et latebras hominum et receptacula secretiora monstrando. [7] Nec quicquam nisi inaccessum et devium praecuntibus eisdem mansit intactum. Sine distantia enim aetatis vel sexus, caedibus incendiorumque magnitudine cuncta flagrabant, abstractisque ab ipso uberum suctu parvulis et ne-

gravissime se non se ne fossero andati subito secondo gli ordini. [3] I Goti, colpiti improvvisamente da questa inaspettata violenza e spaventati dall'attacco dei cittadini più concitato che meditato, rimasero immobili, ma infine, fatti oggetto di rimproveri ed insulti d'ogni genere e provocati con lanci di dardi sebbene non numerosi, si ribellarono apertamente. Uccisero moltissimi fra quelli che erano stati ingannati da un attacco troppo arrogante e, messi in fuga i rimanenti o colpiti con dardi di vario genere, tolsero dai cadaveri le armi romane e le indossarono. Visto nelle vicinanze Fritigerno, si unirono a lui come compiacenti alleati e non davano tregua alla città chiusa dai mali dell'assedio. Poiché questa difficile situazione durava a lungo, gli assediati tentavano qua e là disordinati attacchi ed il singolare coraggio di alcuni periva invendicato, mentre molti cadevano colpiti dalle frecce o da pietre fatte ruotare per mezzo di fionde. [4] Fritigerno, resosi conto che indarno i suoi uomini, inesperti nella tecnica dell'assedio, lottavano subendo gravi perdite, lasciava una schiera sufficiente, li persuase ad andarsene senza portare a termine l'operazione. Li ammonì a non far guerra contro le mura e li esortò ad attaccare ed a devastare senza alcun rischio, perché ancora non presidiate, regioni ricche e fertili. [5] Il piano del re venne approvato, tanto più che sapevano che avrebbe attivamente partecipato ad esso, e, sparsisi per tutte le parti della Tracia, si muovevano con cautela. I prigionieri o quanti s'erano arresi indicavano le zone ricche, specialmente quelle in cui si diceva che si trovasse grande abbondanza di vettovaglie. Oltre che dall'innato coraggio erano favoriti particolarmente dal fatto che ogni giorno accorrevano presso di loro una moltitudine di connazionali che precedentemente erano stati venduti dai mercanti. Si aggiunsero poi moltissimi che i Goti, all'epoca del primo passaggio, sentendosi morire dall'inedia, avevano barattato per un po' di cattivo vino o qualche briciola di pessimo pane. [6] A questi si unirono non pochi esperti nel trovare vene d'oro, i quali non erano in grado di sopportare il grave peso delle tasse. Essi vennero accolti con lieto consenso da parte di tutti e furono di grande vantaggio ai barbari che attraversavano regioni ignote, poiché mostravano loro depositi nascosti di messi, nascendogli di uomini e rifugi segreti. [7] Né alcunché rimase intatto ad eccezione dei luoghi inaccessibili e fuori mano per i barbari che avanzavano. Giacché, senza alcuna distinzione di sesso e di età, devastavano tutto con immense stragi ed incendi. Addirittura i piccoli furono strappati dal seno delle madri che succhiavano, per essere uccisi;

catis, raptae sunt matres et viduae maritis coniuges ante oculos caesis, et puberes adultique pueri per parentum cadavera tracti sunt. [8] Senes denique multi, ad satietatem vixisse clamantes, post amissas opes cum speciosis feminis, manibus post terga contortis, defletisque gentilium favillis aedium ducebantur extorres.

7. Profuturus et Traianus ac Richomeres pugnant aequo Marte cum Gothis.

[1] Haec ex Thraciis magno maerore accepta Valentem principem in sollicitudines varias distraxerunt. Et confestim Victore magistro equitum misso ad Persas, ut super Armeniae statu pro captu rerum componeret impendentium, ipse Antiochia protinus egressurus, ut Constantinopolim interim peteret, Profuturum praemisit et Traianum, ambo rectores, anhelantes quidem altius sed imbellis. [2] Qui cum ad loca venissent, ubi particulatim perque furta magis et latrocinia multitudo minui deberet hostilis, ad id quod erat perniciosum intempestive conversi, legiones ab Armenia ductas opposuere vesanum adhuc spirantibus barbaris, opere quidem Martio saepe recte compertas, sed impares plebi immensae, quae celsorum iuga montium occuparat et campos. [3] Hi numeri nondum experti, quid cum desperatione rabies valeret indomita, trusus hostes ultra Haemi montis abscisos scopulos faucibus impegere praeruptis, ut in locis desertis et solis inclusos, nusquam reperientes exitum, diuturna consumeret fames, et opperirentur ipsi Frigeridum ducem, cum Pannonicis et transalpinis auxiliis adventantem, quem petitu Valentis Gratianus ire disposuit in procinctum, laturum suppetias his qui ad ultimum vexabantur exitium. [4] Post quem Richomeres, domesticorum tunc comes, imperatu eiusdem Gratiani motus e Galliis, properavit ad Thracias, ductans cohortes aliquas nomine tenus, quarum pars pleraque deseruerat, ut iactavere quidam, Merobaudis suasu, veriti ne destitutae adminiculis Galliae

vennero rapite matrone e vedove i cui mariti erano stati sgozzati davanti ai loro occhi; ragazzi in tenera età e giovani maturi furono trascinati sopra i cadaveri dei genitori. [8] Infine molti vecchi, che gridavano d'aver vissuto troppo dopo che avevano perduto le ricchezze e le loro belle donne, con le mani legate dietro la schiena venivano condotti in esilio piangendo sulle ceneri delle proprie dimore avite.

7. Profuturo, Traiano e Ricomere combattono contro i Goti con esito incerto.

[1] Queste notizie provenienti dalla Tracia furono apprese con A. 376-7 d. C. profondo dolore e preoccuparono in vario modo Valente. Questi, inviò immediatamente in Persia Vittore, generale di cavalleria, perché s'accordasse sulle condizioni dell'Armenia in relazione alla gravità dei pericoli che minacciavano. Egli stesso intendeva partire subito da Antiochia per dirigersi frattanto a Costantinopoli e mandò avanti Profuturo e Traiano, entrambi generali assai ambiziosi, ma imbelli. [2] Allorché costoro giunsero nelle zone in cui si sarebbe dovuta vincere la moltitudine dei nemici dividendola in piccoli gruppi e specialmente con stratagemmi occulti e con azioni di guerriglia, voltisi inopportunamente ad un piano pericoloso, opposero ai barbari, che erano ancora fuor di sé per il furore, le legioni condotte dall'Armenia. Esse avevano dato spesso buona prova di sé in combattimento, ma non erano in grado di fronteggiare quell'immensa folla che aveva occupato le gioaie delle più alte montagne e le pianure. [3] Questi reparti, che non avevano ancora sperimentato che cosa significasse il furore indomito unito alla disperazione, spinsero i nemici in gole dirupate oltre le rocce scoscese del monte Emo in modo che, chiusi in luoghi deserti e solitari, non trovassero alcuna via d'uscita e fossero consumati da una lunga fame, mentre essi avrebbero aspettato il generale Frigerido il quale si avvicinava con gli aiuti dalla Pannonia e transalpini. Infatti, su richiesta di Valente, Graziano aveva disposto che venisse in aiuto a coloro che erano oppressi dalla minaccia della distruzione completa. [4] Dopo di lui Ricomere, allora comandante della truppe della guardia, per ordine dello stesso Graziano si mosse in fretta dalla Gallia verso la Tracia al comando di alcune coorti nominali, la cui maggior parte aveva disertato dietro consiglio di Merobaudes, come andavano dicendo alcuni, poiché costui temeva che, rotta la linea del Reno, le Gallie, prive di ogni difesa, fossero facilmente

vastarentur licenter, Rheno perrupto. [5] Verum articularum dolore Frigerido praepedito, vel certe (ut obtrectatores finxere malivoli), morbum causante, ne ferventibus proeliis interesset, universos regens ex communi sententia, Richomeres Profuturo sociatur et Traiano, tendentibus prope oppidum Salices¹: unde haut longo spatio separatum, vulgus inaeestimabile barbarorum, ad orbis rotundi figuram multitudine digesta plaustorum, tamquam intramuranis cohibitum spatiis, otio fruebatur, et ubertate praedarum.

[6] Praevia igitur spe meliorum, Romani duces (si fors copiam attulisset), ausuri aliquid gloriosum, Gothos quicquid molirentur, sagaciter observabant: id scilicet praestruentes, ut si aliorum castra movissent, quod fecere creberrime, terga ultimorum adorti, plures perfoderent contis, magnamque spoliolum averterent partem. [7] Hoc intellectu hostes vel transfugarum indiciis docti, per quos nihil latebat incognitum, in eodem loco diu manserunt: sed oppositi exercitus metu praestrici, aliorumque militum, quos affluere iam sperabant, tessera data gentili, per diversa prope diffusas accivere vastatorias manus, quae iussis optimatum acceptis, statim ut incensi malleoli, ad carraginem (quam ita ipsi appellant), aliti velocitate regressae, incitativum audendi maiora popularibus addiderunt. [8] Nihil post haec inter partes praeter indutias laxatum est breves. Reversis enim his quos necessitas evocarat, plebs omnis intra saeptorum ambitum etiam tum contrusa, immaniter fremens, animisque concita truculentis, experiri postrema discrimina, nec principibus gentis, qui aderant, renuentibus, cupiditate praecipiti festinabat. Et quoniam haec sole agebantur extremo, noxque adventans ad quietem invitos retinebat et maestos, capto per otium cibo, somni manserunt expertes. [9] Contra Romani, his cognitis, ipsi quoque exsomnes, verebantur hostes et male sanos eorum ductores, ut rabidas feras: eventum licet ancipitem, ut numero satis inferiores, prosperum tamen ob iustiore sui causam, mentibus expectantes impavidis.

[10] Candente itaque protinus die, signo ad arma capienda ex utraque parte per lituos dato, barbari postquam inter eos ex more iu-

devastate. [5] Ma, poiché Frigerido era impedito da un attacco di gotta, o comunque, come inventarono malevoli detrattori, adduceva il pretesto d'una malattia per non partecipare a violente battaglie, Richomere, che di comune accordo comandava tutte le forze, si unì a Profuturo ed a Traiano accampati nei pressi della città di Salices¹. Non lontano da qui un'enorme massa di barbari, circondata, per così dire, da una muraglia formata dalla moltitudine dei carri disposti in forma circolare, godeva del riposo e della ricca preda.

[6] Perciò i generali romani, animati dalla speranza di migliori successi e pronti ad osare qualche azione gloriosa se si fosse presentata l'occasione, osservavano con attenzione ciò che i Goti stavano macchinando. Si proponevano infatti, nel caso in cui i barbari avessero trasferito in un'altra parte l'accampamento, il che avevano fatto spessissimo, di attaccare alle spalle la retroguardia e di colpirne molti con le lance ricuperando in tal modo gran parte della preda. [7] I nemici, accortisi di ciò, oppure informati dai disertori, grazie ai quali nulla poteva rimanere nascosto, si trattennero a lungo nella stessa località, ma, presi dalla paura dell'esercito avversario e dal timore che altri soldati ormai giungessero, richiamarono con il segnale da loro in uso le schiere di razziatori sparse in diverse zone vicine. Queste, ricevuti gli ordini dai capi, immediatamente, simili a frecce incendiate, si ritirarono volando alla barricata costituita da carri, da loro chiamata *carrago*, ed aggiunsero ai loro connazionali un incentivo ad osare imprese più grandi. [8] Da quel momento fra le due parti avverse la lotta non subì interruzione, ad eccezione di brevi periodi di tregua. Giacché, ritornati coloro che la necessità aveva indotto ad allontanarsi, tutta la folla dei barbari, ammassata ancora entro la cinta dei carri, terribilmente fremeva e, eccitata dal proprio animo selvaggio, s'affrettava, fuor di sé dalla bramosia, ad affrontare quanto prima l'estremo pericolo, tanto più che i capi non si opponevano. Poiché tutto ciò avveniva al tramonto del sole e la notte, che s'avvicinava, li costringeva al riposo, pur contro voglia e provandone dispiacere, presero cibo a loro agio, ma non dormirono. [9] A questa notizia i Romani, essi pure svegli, temettero i nemici e la pazzia dei loro capi, come se fossero animali furiosi, e s'aspettavano senza timore un risultato incerto, se consideravano che erano inferiori di numero, favorevole se volgevano la mente alla bontà della loro causa.

[10] Appena sorse il giorno, con le trombe fu dato ad entrambe le parti l'ordine di prendere le armi ed i barbari, dopo aver giurato re-

1. Il nome è *Ad Salices*, località così chiamata per il gran numero di salici che vi crescevano. Sorgeva nella Scizia fra Tomi e Salmuris.

ratum est, tumulosos locos appetere temptaverunt, quo exinde per proclive rotarum modo obvios impetu convolverent acriore. Hocque viso, ad suos quisque manipulos properans miles, stabili gradu consistens, nec vagabatur nec relictis ordinibus procurabat. [11] Ergo ubi utrimque acies cautius incedentes, gressu steterunt immobili, torvitate mutua bellatores luminibus se contuebantur obliquis. Et Romani quidem voce undique Martia concinentes, a minore solita ad maiorem protolli, quam gentilitate appellant barritum, vires validas erigebant. Barbari vero maiorum laudes clamoribus stridebant inconditis, interque varios sermonis dissoni strepitus, leviora proelia temptabantur. [12] Iamque verrutis et missilibus aliis, utrimque semet eminus lacescentes, ad conferendas coiere minaciter manus, et scutis in testudinum formam coagmentatis, pes cum pede collatus est. Barbarique ut reparabiles semper et celeres, ingentes clavas in nostros concientes ambustas, mucronesque acrius resistentium pectoribus illidentes, sinistrum cornu perrumpunt: quod inclinatum subsidialis robustissimus globus, e propinquo latere fortiter excitus, haerente iam morte cervicibus sustentavit. [13] Fervente igitur densis caedibus proelio, in confertos quisque promptior ruens, ritu grandinis undique volitantibus telis oppetebat et gladiis; et sequebantur equites hinc inde fugientium occipitia lacertis ingentibus praecedentes et terga, itidemque altrinsecus pedites, lapsorum timore impeditorum secando suffragines. [14] Et cum omnia caesorum corporibus opplerentur, iacebant inter eos quidam semianimes, spem vitae inaniter usurpando, alii glande fundis excussa, vel harundinibus armatis ferro confixi, quorundam capita per medium frontis et verticis mucrone distincta, in utrumque humerum magno cum horrore pendebant. [15] Et pertinaci concertatione nondum lassatae, aequo Marte partes semet altrinsecus afflictabant, nec de rigore genuino quidquam remittebant, dum vires animorum alacritas excitaret. Diremit tamen interneciva certamina cedens vespero dies,

ciprocamente secondo il loro costume, cercarono di raggiungere la zona collinosa, onde travolgere successivamente con impeto più violento, simili a ruote, quanti si facessero loro incontro lungo il pendio. A questa vista i soldati si recarono in fretta ognuno ai propri manipoli e, stando fermi senza fare alcun movimento, né si aggiravano qua e là né, abbandonato lo schieramento, correvano innanzi. [11] Quindi, allorché entrambe le formazioni, dopo essere avanzate cautamente, s'arrestarono, i combattenti si guardavano reciprocamente con sguardi torvi e feroci. I Romani lanciavano all'unisono d'ogni parte il grido di guerra, chiamato nella loro lingua *barritus*, che, debole da principio, cresce poco a poco e in tal modo si rianimavano. I barbari invece con urla selvagge celebravano le lodi dei loro antenati ed in mezzo al clamore delle diverse lingue s'ingaggiavano scarumucce. [12] Ed ormai, provocandosi reciprocamente da lontano con spiedi e giavellotti, s'erano scontrati in un minaccioso corpo a corpo e, uniti gli scudi a mo' di testuggine, si serravano gli uni addosso agli altri. I barbari, pronti, come sono sempre, e veloci, lanciando sui nostri ingenti clave incendiate e piantando con violenza le spade nei petti di coloro che resistevano, riuscirono a travolgere l'ala sinistra. Ma una schiera ausiliaria assai robusta, fatta venire coraggiosamente dalle zone vicine, giunse di rincalzo ai soldati che si ritiravano e sul cui capo ormai stava minacciosa la morte. [13] Mentre dunque la battaglia divampava in mezzo a continue stragi, ciascuno si scagliava con prontezza là dove lo schieramento era più compatto ed andava incontro alla morte sotto i colpi delle spade e dei dardi che, come la grandine, cadevano d'ogni parte. La cavalleria inseguiva da ogni lato i fuggiaschi e con grande vigore li colpiva alla nuca ed alle spalle; così pure da entrambe le parti i fanti tagliavano i garretti a quanti cadevano ed erano impacciati per la paura. [14] Tutta la zona era coperta di cadaveri; giacevano fra questi alcuni moribondi, che nutrivano una vana speranza di salvarsi, altri erano stati colpiti da pietre lanciate da fionde oppure da aste fornite di punte di ferro, mentre ad altri, infine, le teste erano state spaccate da un fendente dalla sommità attraverso la parte centrale della fronte e pendevano, con un orrendo spettacolo, su una e sull'altra spalla. [15] I due eserciti, non ancora stanchi di una lotta ostinata, si attaccavano reciprocamente senza giungere ad un risultato definitivo, né veniva loro meno l'innata durezza finché l'ardore eccitava gli animi. Tuttavia lo scontro mortale fu interrotto dal calar della notte e, ritirandosi tutti in disordine come pote-

et cunctis, qua quisque potuit, incomposite discedentibus, residui omnes repetunt tentoria tristiores. [16] Humatis denique, pro locorum et temporis ratione, honoratis quibusdam inter defunctos, reliqua peremptorum corpora dirae volucres consumpserunt, assuetae illo tempore cadaveribus pasci, ut indicant nunc usque albentes ossibus campi². Constat tamen in numero longe minores Romanos, cum copiosa multitudine collectatos, funerea multa perpressos: non tamen sine deflendis aerumnis exagitasse barbaram plebem.

8. *Clausi intra Hemimontanas Gothi, deinde a Romanis emissi, Thraciam rapinis, caedibus, stupris, incendiisque foedant, et Barzimerem, scutariorum tribunum, interficiunt.*

[1] His casibus proeliorum ita luctuose finitis, nostri proximos Marcianopoleos petivere secessus. Gothi intra vehiculorum anfractus sponte sua contrusi, numquam exinde per dies septem egredi vel videri sunt ausi, ideoque opportunitatem milites nancti, immensas alias barbarorum catervas inter Haemimontanas angustias clausurunt, aggerum obiectu celsorum, hac spe nimirum ut inter Histrum et solitudines perniciosam hostium multitudo compacta, nullosque reperiens exitus, periret inedia, cunctis utilibus ad vivendum in civitates validas comportatis, quarum nullam etiam tum circumsedere conati sunt, haec et similia machinari penitus ignorantes. [2] Post quae repetivit Gallias Richomeres, ob maiorem proeliorum fremitum, qui sperabatur, inde adminicula perducturus. Haec Gratiano quater et Mero-
baude consulibus agebantur, anno in autumnum vergente.

[3] Inter quae Valens audito lugubri bellorum direptionumque eventu, Saturninum equestris exercitus ad tempus cura commissa, suppetias Traiano ferentem misit et Profuturo. [4] Forteque eisdem diebus, per Scythiae regiones et Moesiae omnibus quae poterant mandis consumptis, feritate urgente pariter et inopia erumpere barbari moli-
bus magnis ardebant. Hocque saepe temptato, cum obruerentur vigore nostrorum, per asperitates scruposas valide resistentium, adacti necessitate postrema, Hunorum et Halanorum aliquos ad societatem spe praedarum ingentium adsciverunt.

². Cfr. VIRGILIO, *Eneide*, V, 864: *lamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat, difficilis quondam multorumque ossibus albos*; TACITO, *Ann.*, I, 61: *medio campi al-bentia ossa, ut fugerant, ut restiterant, disiecta vel aggerata...* passo a cui probabilmente s'è ispirato Ammiano.

vano, i sopravvissuti rientrarono piuttosto tristi negli accampamenti. [16] Furono infine sepolti, secondo la possibilità offerta dai luoghi e dal momento, alcuni alti ufficiali caduti, mentre i corpi degli altri uccisi vennero divorati dagli uccelli di rapina, soliti in quella stagione a nutrirsi di cadaveri, come dimostrano anche oggi giorno i campi disseminati di ossa biancheggianti². Risulta tuttavia che i Romani, che erano di gran lunga inferiori di numero, subirono gravi perdite nello scontro con quell'immensa moltitudine. Nondimeno non diedero tregua alla massa dei barbari infliggendo loro lamentevoli danni.

8. *I Goti vengono chiusi fra le gole dell'Emo, ma poi, lasciati uscire dai Romani, devastano la Tracia con rapine, stragi, stupri ed incendi ed uccidono Barzimerem tribuno degli Scutari.*

[1] Dopo queste battaglie conclusesi in modo così luttuoso, i nostri si diressero in zone solitarie nei pressi di Marcianopoli. I Goti si ammassarono di propria iniziativa fra i loro carri disposti in cerchio e per sette giorni non osarono né uscire di lì né farsi vedere. Perciò i nostri soldati colsero l'occasione opportuna e chiusero fra le gole dell'Emo altre immense moltitudini di barbari, bloccandole con alti terrapieni. Speravano evidentemente che quella pericolosa moltitudine nemica, spinta fra il Danubio e le zone deserte, non trovando nessuna via d'uscita, sarebbe perita d'inedia dato che tutti i mezzi necessari al sostentamento erano stati trasferiti nelle città fortificate. Nessuna di queste essi tentarono allora di assediare, dato che ignoravano completamente operazioni di questo genere. [2] Dopo questi avvenimenti ritornò nelle Gallie Ricomere con l'intenzione di portare da quella terra aiuti in vista della fase più grave della guerra che si aspettava. Ciò avveniva all'avvicinarsi dell'autunno sotto il quarto consolato di Graziano che aveva per collega nella carica Mero-
baude.

[3] Nel frattempo Valente, alla notizia dell'esito funesto delle guerre e dei saccheggi, affidò a Saturnino il comando temporaneo della cavalleria e l'inviò con aiuti a Traiano ed a Profuturo. [4] Per caso in quegli stessi giorni i barbari, dopo aver consumato tutto ciò che si poteva mangiare nella Scizia e nella Mesia, spinti dalla ferocia e dalla fame vivamente desideravano rompere con un grande sforzo il blocco. Dopo aver più volte compiuto il tentativo, siccome venivano respinti dal vigore delle nostre truppe che resistevano validamente fra le asprezze del terreno, costretti dall'estremo bisogno fecero alleanza con alcuni Unni ed Alani promettendo loro una ricca preda.

A. 376 seg

A. 377 d. C.

[5] Quo cognito Saturninus (iam enim aderat, et praetenturas stationesque disponebat agrarias), paulatim colligens suos, digredi parabat consilio non absurdo: ne subita multitudo, ut amnis immani pulsu undarum obicibus ruptis emissus, convelleret levi negotio cunctos, suspecta loca acutius observantes. [6] Deinde post reseratas angustias abitumque militis tempestivum, incomposite, qua quisque clausorum potuit (nullo vetante), turbandis incubuit rebus: et vastabundi omnes per latitudines Thraciae pandebantur impune, ab ipsis tractibus, quos praetermeat Hister, exorsi, ad usque Rhodopen et fretum¹, quod immensa disternat maria, rapinis et caedibus, sanguineque et incendiis et liberorum corporum corruptelis, omnia foedissime permiscentes. [7] Tunc erat spectare cum gemitu facta dictu visuque praedira, attonitas metu feminas flagris concrepantibus agitari, fetibus gravidas adhuc immaturis, antequam prodirent in lucem, impia tolerantibus multa, implicatos alios matribus parvulos, et puberum audire lamenta, puellarumque nobilium, quarum stringebat fera captivitas manus. [8] Post quae adulta virginitas, castitasque nuptiarum, ore abiecto, flens ultima ducebatur, mox profanandum pudorem optans morte (licet cruciabili) praevenire. Inter quae cum beluae ritu traheretur ingenuus paulo ante dives et liber, de te, Fortuna, ut inclementi querebatur et caeca, quae eum puncto temporis brevi opibus exutum et dulcedine caritatum, domoque extorrem, quam concidisse vidit in cinerem et ruinas, aut lacerandum membratim, aut servitutum sub verberibus et tormentis crudo devovisti victori.

[9] Barbari tamen, velut diffractis caveis bestiae, per Thraciarum amplitudines fusius incitati, oppidum petivere nomine Dibaltum², ubi tribunum scutariorum Barzimeren inventum cum suis Cornutisque et aliis peditum numeris castra ponentem assiliunt, eruditum pulvere militari rectorem. [10] Qui confestim (ut adigebat necessitas instantis exitii) iussa canere bellicum tuba, lateribus firmatis prorupit, cum

1. L'Ellesponto.

2. Città della Tracia sulle rive del Mar Nero, chiamata pure Develtos.

[5] Informato di ciò Saturnino (era ormai nella zona e disponeva avamposti e picchetti armati nei campi), raccolse a poco a poco i suoi e si apprestò ad allontanarsi per un motivo tutt'altro che assurdo. Temeva infatti che improvvisamente la moltitudine dei barbari, come un fiume, che per la spinta irresistibile dei flutti spezza gli argini ed esce dal letto, travolgesse senz'alcuna difficoltà tutti i nostri che attenti facevano la guardia alle posizioni di maggior pericolo. [6] Ma successivamente, appena furono sbloccati i passi ed i soldati opportunamente se n'andarono, i Goti, senza che alcuno l'impedisce, si volsero in disordine alle distruzioni dove ciascuno poté. Devastando si spargevano impunemente per tutta l'estensione della Tracia a cominciare proprio dalle regioni attraversate dal Danubio sino al Rodope ed allo stretto che divide immensi mari¹, e sconvolgevano orribilmente ogni cosa con rapine, stragi, sangue, incendi e violenze ai danni dei liberi cittadini. [7] Si poteva allora assistere a scene dolorose, orribili a vedersi ed a narrarsi: donne fuor di sé dalla paura che venivano cacciate a colpi di frusta; altre incinte di parti ancora immaturi, i quali sopportavano molte nefandezze prima di venire alla luce; bambini che s'avvinghiavano alle madri. Si udivano i gemiti di adolescenti e di fanciulle nobili a cui una crudele prigionia legava le mani. [8] Venivano quindi condotte vergini adulte e caste spose, con il volto chino ed in lacrime per la loro sorte dolorosissima, che desideravano salvare, sia pure con la morte in mezzo ai tormenti, il pudore che fra poco sarebbe stato violato. In queste circostanze era trascinato come una belva un nobile che sino a poco tempo prima era stato ricco e libero, il quale si lamentava di te, Fortuna, accusandoti di essere spietata e cieca, perché l'avevi offerto come vittima ad un vincitore crudele per essere fatto a brani o servire sotto i colpi di frusta fra le torture, dopo averlo privato in un attimo dei beni e dell'affetto dei propri cari ed averlo cacciato dalla sua casa che aveva visto crollare in cenere ed in rovina.

[9] I barbari tuttavia, come fiere che hanno spezzato le gabbie, si sparsero furiosi per tutta l'ampiezza della Tracia e si diressero alla città chiamata Dibaltum², dove assalirono il tribuno degli Scutari Barzimere, ufficiale formatosi nelle fatiche della guerra, che sorpresero mentre con i suoi soldati, con i Cornuti ed altri reparti di fanteria poneva l'accampamento. [10] Egli, come esigeva l'incalzare dell'estremo pericolo, fece immediatamente suonare a battaglia le trombe e, rafforzati i fianchi, si lanciò all'attacco con i soldati che erano

promptis accinctis ad proelium: fortiterque resistendo pari pugnandi sorte discesserat, ni cum equitum accursus complurium anhelum circumvenisset et fessum. Et ita cecidit interfectis barbarorum non paucis, quorum clades copiarum magnitudo celabat.

9. *Frigeridus dux Gratiani Farnobium optimitatem cum multis Gothis et Taifalis caedit: reliquis vita et agri circa Padum dati.*

[1] Re in hunc modum peracta, Gothi quid postea molirentur incerti, quaeritabant Frigeridum, tamquam obicem validum, ubi reppererint excisuri: et cultiore victu somnoque parumper assumpto, eum sequebantur ut ferae: docti quod Gratiani monitu reversus in Thracias, et prope Beroeam vallo metato, eventus rerum speculabatur anticipes. [2] Et hi quidem ad patrandum propositum discursione rapida maturabant. Ille vero regendi conservandique militis non ignarus, id quod cogitatum est suspicatus, vel exploratorum relatione, quos miserat, aperte instructus, per montium celsa silvarumque densitates ad Illyricum redit, erectus prosperitate nimia, quam ei fors obtulit insperata. [3] Repedando enim congregatusque in cuneos sensim procedens, Gothorum optimitatem Farnobium cum vastatoriis globis vagantem licentius occupavit, ducentemque Taifalos, nuper in societatem adhibitos: qui (si dignum est dici), nostris ignotarum gentium terrore dispersis, transiere flumen direpturi vacua defensoribus loca. [4] Eorum catervis subito visis, certare comminus dux cautissimus parans, adortusque nationis utriusque grassatores, minantes etiam acerbis strages multos occidit, trucidassetque omnes ad unum, ut ne nuntius quidem cladis post appareret, ni cum aliis multis perempto Farnobio, metuendo antehac incensore turbarum, obtestatus prece impensa superstibus perpercisset, vivosque omnes circa Mutinam, Regiumque et Parmam, Italica oppida, rura culturos exter-

pronti al combattimento. Grazie alla sua resistenza valorosa avrebbe concluso il combattimento con esito pari, se numerosi cavalieri, che erano accorsi, non l'avessero circondato quand'era ormai sfinito dalla fatica. Così cadde dopo aver ucciso non pochi barbari, le cui perdite non apparivano a causa del gran numero delle loro truppe.

9. *Frigerido, generale di Graziano, uccide Farnobio con numerosi Goti e Taifali; ai rimanenti viene lasciata la vita e sono distribuite terre lungo il Po.*

[1] Dopo aver condotto a termine in tal modo l'impresa, i Goti, incerti su ciò che dovessero fare successivamente, cercavano Frigerido per distruggerlo, quando l'avessero trovato, come se fosse un potente argine. Dopo essersi nutriti di cibi più raffinati del solito ed aver dormito brevemente, lo inseguivano simili a fiere. Erano infatti venuti a sapere che era ritornato in Tracia per ordine di Graziano e che, posto l'accampamento nei pressi di Beroea, stava osservando lo svolgimento incerto degli avvenimenti. [2] I barbari invero si affrettavano con movimenti veloci ad eseguire il loro piano. Frigerido invece, non ignaro dell'arte di comandare e di risparmiare l'esercito, poiché sospettava le intenzioni del nemico o ne era stato informato esplicitamente dai rapporti degli esploratori da lui inviati, ritornò nell'Illyrico attraverso alte montagne e dense selve, rinfrancato dal buon successo concessogli inaspettatamente dalla fortuna. [3] Infatti, ritirandosi e procedendo lentamente con le truppe ordinate in forma di cuneo, sorprese il capo dei Goti Farnobio che vagava, senz'incontrare alcun ostacolo, con gruppi di predatori e guidava i Taifali che di recente s'erano uniti a loro. Questi, se merita la pena di accennare a ciò, poiché i nostri s'erano dispersi terrorizzati alla vista di genti sconosciute, attraversarono il fiume per devastare le località sguarnite di difensori. [4] Allorché apparvero improvvisamente le loro bande, il generale, che s'apprestava al combattimento con la massima cautela, attaccò i razziatori di entrambi i popoli che ancora minacciavano violente stragi e ne uccise molti. E li avrebbe ammazzati tutti sino all'ultimo, di modo che nessuno ne avrebbe annunciato la strage, se, dopo aver ucciso con molti altri Farnobio, che nel passato era stato un tremendo provocatore di sconvolgimenti, non avesse risparmiato i superstiti cedendo alle loro insistenti preghiere. Ebbero tutti salva la vita e furono trasferiti attorno a Modena, Reggio e Parma, città

minavit. [5] Hanc Taifalorum gentem turpem ac obscenae vitae flagitii ita accepimus mersam, ut apud eos nefandi concubitus foedere copulentur maribus puberes, aetatis viriditatem in eorum pollutis usus consumpturi. Porro siqui iam adultus aprum exceperit solus, vel interemerit ursum immanem, colluvione liberatur incesti.

10. Lentienses Alamanni a Gratiani A. ducibus proelio superati, Rege Priario item interfecto; et post deditionem datis Gratiano tiro-nibus, domum redire permisi.

[1] Haec autumno vergente in hiemem funesti per Thracias turbines converrebant. Quae temporum rabies, velut cuncta cientibus Furiis, ad regiones quoque longinquas progrediens, late serpebat. [2] Et iam Lentiensis Alamannicus populus, tractibus Raetiarum confinis, per fallaces discursus, violato foedere dudum concepto¹, collimitia nostra temptabat, quae clades hinc exitiale primordium sumpsit. [3] Ex hac natione quidam inter principis armigeros militans, poscente negotio reversus in larem, ut erat in loquendo effusior, interrogantes multos quid ageretur in palatio, docet accessitu Valentis patrum Gratianum Orientem versus mox signa moturum, ut duplicatis viribus repellantur plagarum terminalium accolae, ad Romanarum rerum excidium coniurati. [4] Quibus avide Lentienses acceptis, ipsi quoque haec quasi vicini cernentes, ut sunt veloces et rapidi, conferti in praedatorios globos, Rhenum gelu pervium pruinis Februario mense transire tentarunt; quos tendentes prope cum Petulantibus Celtae, non sine sui iactura, afflictos graviter adultis viribus averterunt. [5] Verum retrocedere coacti Germani, atque noscentes exercitus pleramque partem in Illyricum (ut imperatore mox adfuturo) praegressam, exarsere flagrantius: maioraque coeptantes, pagorum omnium incolis in unum collectis, cum quadraginta armorum milibus vel septuaginta, ut quidam laudes extollendo principis iactitarunt, sublatis in superbiam nostra confidentius irruerunt.

1. Cfr. XV, 4, 1, dove però, narrando gli avvenimenti dell'anno 354 Ammiano non parla di un trattato di pace stipulato con questa popolazione.

italiane, perché coltivassero i campi. [5] Ci risulta che questa stirpe dei Taifali è così infame ed immersa nella vergogna d'una turpe vita, che fra loro i giovanetti si accoppiano ai maschi con un patto di unione immenzionabile per consumare il fiore della loro età in sozze relazioni. Se poi qualcuno, ormai adulto, riesce a prendere da solo un cinghiale o uccide un grande orso, si libera dall'infamia di questa turpe relazione.

10. Gli Alamanni Lenziensi sono vinti in combattimento dai generali di Graziano Augusto e viene ucciso anche il loro re Priario. Dopo la resa consegnano reclute a Graziano e ricevono il permesso di ritornare a casa.

[1] Mentre ormai l'autunno volgeva alla fine, funesti turbini radevano in tal modo il suolo della Tracia. Questo furore dei tempi, come se le Furie sconvolgessero ogni cosa, si diffondeva ampiamente avanzandosi pure in regioni lontane. [2] Ormai i Lenziensi, tribù alammanna confinante con la Rezia, violando l'accordo da tempo stipulato¹, attaccavano le nostre regioni di frontiera con sleali scorriere. Questa strage trasse la prima origine dal seguente episodio. [3] Un tale che apparteneva a questo popolo e militava tra guardie del corpo, ritornato a casa per urgenti affari, poiché molti gli chiedevano che cosa si facesse a corte, piuttosto loquace com'era, narrò che Graziano, dietro richiesta dello zio Valente, sarebbe presto partito per l'Oriente con l'esercito per respingere con forze raddoppiate gli abitanti delle zone limitrofe che avevano congiurato per distruggere lo stato romano. [4] I Lenziensi ascoltarono avidamente queste notizie e, considerando questi avvenimenti anche dal punto di vista di confidenti, veloci e rapidi come sono, costituirono gruppi di razziatori che tentarono di attraversare nel mese di febbraio il Reno reso transitabile dal gelo. Ma i Celti ed i *Petulantes*, accampati nelle vicinanze, non senza proprio danno ne fecero strage e con tutte le forze li respinsero. [5] I Germani però, sebbene costretti a ritirarsi, poiché sapevano che gran parte dell'esercito era passata nell'Ilirico dove l'imperatore era atteso quanto prima, furono presi da un più violento furore. Perciò, meditando imprese più importanti, raccolsero in un sol luogo gli abitanti di tutti i villaggi e con quaranta o settantamila armati, come affermarono alcuni per esaltare la gloria dell'imperatore, fuor di sé per la superbia penetrarono baldanzosamente nel nostro territorio.

A. 377 seg.

A. 378 d. C.

[6] Quibus Gratianus cum formidine magna compertis, revocatis cohortibus, quas praemisera in Pannonias, convocatisque aliis, quas in Galliis retinuerat dispositio prudens, Nannieno negotium dedit, virtutis sobriae duci: eique Mallobauden iunxit pari potestate collegam, domesticorum comitem, regemque Francorum, virum bellicosum et fortem. [7] Nannieno igitur pensante fortunarum versabiles casus, ideoque cunctandum esse censente, Mallobaudes alta pugnandi cupiditate raptatus (ut consueverat), ire in hostem, differendi impatiens, angebatur. [8] Proinde horrifico adversum fragore terrente, ubi primum apud Argentariam² signo per cornicines dato, concurrere est coeptum, sagittarum verrutorumque missilium pulsibus crebriores hinc indeque sternebantur. [9] Sed in ipso proeliorum ardore, infinita hostium multitudine milites visa, vitantesque aperta discrimina, per calles consitas arboribus et angustas, ut quisque potuit, dispersi, paulo postea stetero fidentius, et splendore consimili, proculque nitore fulgentes armorum, imperatorii adventus iniecerunt barbaris metum. [10] Qui repente versi in terga, resistentesque interdum, nequid ultimae rationis omitterent, ita sunt caesi, ut ex praedicto numero non plus quam quinque milia, ut aestimabatur, evaderent, densitate nemorum tecta, inter complures alios audaces et fortes, rege quoque Priario interfecto, exitialium concitore pugnarum.

[11] Hac laeti successus fiducia Gratianus erectus, iamque ad partes tendens eoas, laevorsus flexo itinere, latenter Rheno transito, spe incitator bona, universam, si id temptanti fors adfuisset, delere statuit malefidam et turbarum avidam gentem. [12] Hocque urgentibus aliis super alios nuntiis cognito, Lentienses aerumnis populi sui ad intercessionem paene deleti, et repentino principis adventu defixi, quid capesserent ambigentes, cum neque repugnandi neque agendi aliquid aut moliendi laxamentum possent invenire vel breve, impetu celeri obsessos petiverunt inviis cautibus colles, abruptisque per ambitum rupibus insistentes, rebus caritatibusque suis, quas secum conduxerant,

2. L'odierna Arburg o Colmar in Alsazia.

[6] Allorché Graziano apprese queste notizie, rimase profondamente spaventato e richiamò le coorti mandate innanzi nelle Pannonie. Chiamate a raccolta altre truppe, che con prudente disposizione aveva trattenuto in Gallia, ne diede il comando a Nannieno, generale valoroso e prudente, e gli pose a fianco come collega con eguale autorità Mallobaude, *comes* della guardia e re dei Franchi, uomo bellicoso e forte. [7] Mentre dunque Nannieno considerava i mutamenti della fortuna e riteneva perciò che si dovesse indugiare, Mallobaude, in preda, secondo il suo solito, ad un profondo desiderio di combattere, non sopportava che si rimandasse il combattimento e smaniava di marciare contro il nemico. [8] Perciò, sebbene un terribile fragore, che si levava dalla parte opposta, li spaventasse, appena fu dato il segnale dai suonatori di corno, s'iniziò la battaglia presso Argentaria² ed in numero abbastanza grande i combattenti cadevano da entrambe le parti colpiti dalle frecce e dagli spiedi. [9] Ma proprio nel momento culminante del combattimento i soldati, alla vista della moltitudine immensa dei nemici, per evitare un indubbio pericolo, si dispersero come poterono per sentieri angusti e coperti da alberi. Poco dopo si arrestarono fiduciosi e le loro armi, che da lungi splendevano come quelle delle truppe imperiali, spaventarono i barbari che pensavano ad un arrivo dell'imperatore. [10] Essi si volsero improvvisamente in fuga, pur offrendo resistenza di tanto in tanto per non trascurare un estremo tentativo, e tale ne fu la strage che dell'enorme massa, di cui abbiamo parlato, non si salvarono, a quanto si riteneva, più di cinquemila che si erano nascosti nel fitto dei boschi. Fra gli altri che, valorosi ed audaci, caddero in gran numero, ci fu pure il re Priario, provocatore di funeste battaglie.

[11] Graziano che, rinfrancato da questo lieto successo, si dirigeva ormai verso le regioni orientali, si volse a sinistra e, dopo aver passato di nascosto il Reno, spinto da buone speranze decise di distruggere interamente, se la fortuna l'avesse aiutato, quel popolo malfido e desideroso di provocare sconvolgimenti. [12] Informati di ciò da messaggeri che si succedevano incessantemente l'un dopo l'altro, i Lenziensi, distrutti quasi completamente in séguito alle sciagure che li avevano colpiti ed atterriti per l'improvviso arrivo dell'imperatore, erano incerti sul partito da prendere. E poiché non riuscivano a trovare neppure un attimo di tregua per resistere o per compiere o predisporre qualche azione, si diressero in fretta su monti circondati da

omni virium robore propugnabant. [13] Qua difficultate perpensa, velut murorum obicibus opponendi, per legiones singulas quingenteni leguntur armati, usu prudenter bellandi comperti. Qui ea re animorum aucta fiducia, quod versari inter antesignanos visebatur acriter princeps, montes scandere nitebantur, tamquam venaticias praedas, si calcassent editiora, confestim sine certamine ullo rapturi: exorsumque proelium vergente in meridiem die, tenebrae quoque occupavere nocturnae. [14] Quippe magno utriusque partis pugnabatur exitio: caedebant cadebantque nostrorum non pauci, simul arma imperatorii comitatus auro colorumque micantia claritudine, iaculatione ponderum densa confringebantur.

[15] Exinde diu reputante Gratiano cum optimatibus, perniciosum apparebat et irritum, contra asperitates aggerum prominentium intempestiva contendere pertinacia, multis (ut in tali negotio), variatis sententiis, otioso milite circumvallari placuit barbaros, inedia fatigatos, quia locorum iniquitate defenderentur. [16] Verum cum obstinatione simili renitentes Germani, peritique regionum, petissent alios montes, his quos ante insederant, altiores: conversus illuc cum exercitu imperator, eadem qua antea fortitudine, semitas ducentes ad ardua quaeritabat. [17] Quem Lentienses intentum iugulis suis omni perseverandi studio contemplantes, post deditionem, quam impetravere supplici prece, oblata (ut praeceptum est) iuventute valida nostris tirociniis permiscenda, ad genitales terras innoxii ire permisi sunt.

[18] Hanc victoriam, opportunam et fructuosam, quae gentes hebetavit occiduas, sempiterni numinis nutu, Gratianus incredibile dictu est. quo quantoque vigore exserta celeritate aliorum properans expedit: praeclarae indolis adulescens, facundus et moderatus et bellicosus et clemens, ad aemulationem lectorum progrediens principum, dum etiam tum lanugo genis inserperet speciosa, ni vergens in ludibriosos actus natura, laxantibus proximis, semet ad vana studia Cae-

rocce inaccessibili. [13] Ivi, occupate tutt'attorno le rupi scoscese, difendevano con tutte le forze le proprie cose ed i loro cari che avevano condotto seco. Considerata la difficoltà della situazione, furono scelti da ogni legione cinquecento armati fra quelli che erano noti per l'abitudine di combattere con prudenza, per contrapporli ad ostacoli simili a mura. Costoro, resi più animosi alla vista del sovrano che si trovava coraggiosamente in prima linea, cercavano di scalare i monti come se, appena messo piede nelle zone più alte, avessero potuto cogliere una preda di caccia senza alcuna lotta. La battaglia cominciò quando ormai s'avvicinava mezzogiorno e ancora durava quando scese la notte. [14] Giacché si combatteva con gravi perdite da entrambe le parti; colpivano e cadevano non pochi dei nostri e nello stesso tempo le armi della guardia imperiale, risplendenti d'oro e di luminosi colori, venivano spezzate dal fitto lancio di pietre.

[15] Quindi, dopo un lungo esame della situazione da parte di Graziano e dei generali, parve pericoloso ed inutile combattere con inopportuna ostinazione contro l'asprezza di quei bastioni sporgenti. Furono espressi vari pareri, come avviene in simili casi, ed infine sembrò opportuno che i soldati circondassero senza combattere i barbari, i quali, se da un lato erano difesi dall'asprezza del terreno, dall'altro erano sfiniti dalla fame. [16] Ma siccome i Germani, che resistevano con eguale ostinazione e conoscevano la zona, s'erano diretti verso altre montagne più alte di quelle che precedentemente avevano occupato, l'imperatore, voltosi all'inseguimento con l'esercito, con lo stesso coraggio di cui precedentemente aveva dato prova, cercava i sentieri che conducevano sulle sommità. [17] I Lenziensi, osservando che egli insisteva tenacemente nell'intenzione di distruggerli, dopo aver ottenuto la resa con supplici preghiere, offrirono, secondo gli ordini, i giovani validi alle armi perché fossero uniti alle nostre reclute ed ebbro il permesso di ritornare alle loro terre senz'altro danno.

[18] È incredibile a dirsi con quale vigore e straordinaria celerità Graziano, mentre s'affrettava in una diversa direzione, conseguì per volontà dell'eterna divinità questa vittoria opportuna e vantaggiosa che fiacò le popolazioni occidentali. Graziano era un giovinetto di ottimo carattere, eloquente e misurato, bellicoso e clemente e progrediva secondo l'esempio dei migliori sovrani mentre appena una graziosa peluria gli copriva le guance; tuttavia per il suo carattere incline ad azioni vergognose si volse, senza che gli intimi lo trattenessero, alle frivole attività che erano state proprie di Comodo Cesare, sebbene non

saris Commodi convertisset, licet hic incruentus. [19] Ut enim ille, quia perimere iaculis plurimas feras spectante consueverat populo, et centum leones in amphitheatrali circulo simul emissos, telorum vario genere, nullo geminato vulnere, contruncavit, ultra hominem exultavit, ita hic quoque, intra saepta quae appellant vivaria, sagittarum pulsibus crebris dentatas conficiens bestias, incidentia multa parvi ducebat et seria: eo tempore quo etiam si imperium Marcus regeret Antoninus, aegre sine collegis similibus et magna sobrietate consiliorum, lenire luctuosos rei publicae poterat casus.

[20] Dispositis igitur, quae pro temporum captu per Gallias res rationesque poscebant, et punito scutario proditore, qui festinare principem ad Illyricum barbaris indicarat, Gratianus exinde digressus per castra, quibus Felicis Arboris³ nomen est, per Lauriacum⁴ ad opitulandum oppressae parti porrectis itineribus ire tendebat.

[21] Eisdemque diebus, Frigerido multa atque utilia pro securitate communi sollertissime cogitanti, munireque properanti Succorum angustias, ne discursatores hostes et leves tamquam exaestuantis nivis torrentes, per septentrionales provincias fusius vagarentur, successor Maurus nomine mittitur comes, venalis ferociae specie, et ad cuncta mobilis et incertus; is est quem praeteritorum textu rettulimus⁵, ambigenti super corona capiti imponenda Caesari Iuliano, dum inter eius armigeros militaret, arroganti astu fidenter torquem obtulisse collo abstractam. [22] Remotusque in ipsa vertigine pereuntium rerum dux cautus et diligens, cum etiam si dudum discessisset in otium, ad procinctum reduci negotiorum magnitudine poscente deberet.

11. *Sebastianus Gothos spoliis onustos apud Beroeam inopinantes concidit; paucos fuga servavit. Gratianus A. ad patruum Valentem properat, ei contra Gothos laturus auxilium.*

[1] His forte diebus, Valens tandem excitus Antiochia, longitudine viarum emensa, venit Constantinopolim, ubi moratus paucissimos dies, seditioneque popularium levi pulsatus, Sebastiano paulo ante ab

3. Nella Rezia, l'attuale Arbon am Bodensee.

4. Nel Norico, l'attuale Lorch nell'Alta Austria.

5. Cfr. XX, 4, 18.

fosse sanguinario. [19] Come infatti quell'imperatore s'inorgogli straordinariamente poiché era solito uccidere moltissime fiere alla presenza del popolo ed ammazzò nell'anfiteatro con vari tipi di armi, senza fallire nessun colpo, cento leoni fatti uscire dalle gabbie, così pure costui uccideva con numerosi colpi fiere fornite di zanne in recinti che chiamano *vivaria*, ma riteneva di poco conto molte questioni importanti. E ciò avveniva in un'epoca in cui, se anche Marco Antonino avesse retto l'impero, avrebbe difficilmente posto rimedio alla dolorosa situazione dello stato senza l'aiuto di colleghi a lui simili e di saggi consigli.

[20] Dopo aver preso le misure richieste dalla situazione e dalle esigenze politiche delle Gallie, Graziano punì lo scutario traditore, il quale aveva riferito ai barbari che l'imperatore si affrettava verso l'Illyrico, e si diresse a marce forzate, passando per la fortezza di Felix Arbor³ e per Lauriacum⁴ a portare aiuto alle regioni su cui sovrastava il pericolo.

[21] In quegli stessi giorni, mentre Frigerido con grande zelo studiava molti ed utili piani per la sicurezza comune e si apprestava a fortificare in fretta il passo di Succi, per impedire che i nemici armati alla leggera, compiendo continue scorrerie, vagassero liberamente, simili a torrenti gonfi per le nevi, per le province settentrionali, gli fu inviato come successore il *comes* Mauro, il quale nascondeva la sua notoria venalità sotto una parvenza feroce ed era mutevole ed infido in ogni cosa. Fu lui che al tempo in cui militava fra le guardie del corpo, come abbiamo narrato precedentemente⁵, mentre Giuliano Cesare era incerto se cingere la corona, gli offrì baldanzosamente con arrogante astuzia la collana che s'era strappata dal collo. [22] Fu così allontanato, proprio nel vortice del disastro, un generale cauto e diligente, il quale, se anche si fosse ritirato dal servizio da lungo tempo, avrebbe dovuto essere richiamato in attività per la gravità degli avvenimenti.

11. *Sebastiano sorprende e fa strage dei Goti carichi di preda nei pressi di Beroea; pochi si salvano con la fuga. Graziano Augusto si affretta a portare aiuti allo zio Valente contro i Goti.*

[1] Per caso in quei giorni Valente fu finalmente richiamato da Antiochia e, compiuto un lungo viaggio, giunse a Costantinopoli, dove si tratteneva pochissimi giorni e rimase turbato da una non grave sedizione popolare. Il comando della fanteria, precedentemente tenuto da

Italia (ut petierat) misso, vigilantiae notae ductori, pedestris exercitus cura commissa, quem regebat antea Traianus: ipse ad Melanthiada¹ villam Caesarianam profectus, militem stipendio fovebat et alimentis, et blanda crebritate sermonum. [2] Unde cum itinere edicto per tesseram Nicen venisset, quae statio ita cognominatur, relatione speculatorum didicit refertos opima barbaros praeda, a Rhodopes tractibus prope Hadrianopolim revertisse: qui motu imperatoris cum abundantanti milite cognito, popularibus iungere se festinant, circa Beroeam et Nicopolim agentibus praesidiis fixis: atque ilico ut oblatae occasionis maturitas postulabat, cum trecentenis militibus per singulos numeros lectis, Sebastianus properare dispositus erat, conducens rebus publicis aliquid (ut promittebat) acturus. [3] Qui itineribus celeratis, conspectus prope Hadrianopolim, obseratis vi portis, iuxta adire prohibebatur: veritis defensoribus ne captus ab hoste veniret et subornatus, atque contingeret aliquid in civitatis perniciem, quale per Acacium acciderat comitem, quo per fraudem a Magnentiacis militibus capto, claustra patefacta sunt Alpium Iuliarum. [4] Agnitus tamen licet sero Sebastianus, et urbem introire permissus, cibo et quiete curatis pro copia, quos ductabat, secuta luce impetu clandestino erupit, vesperaque incedente, Gothorum vastatorios cuneos prope flumen Hebrum subito visos, paulisper opertus aggeribus et fructectis, obscura nocte suspensis passibus consopitos adgressus est, adeoque prostravit, ut praeter paucos quos morte velocitas exemerat pedum, interirent reliqui omnes, praedamque retraxit innumeram, quam nec civitas cepit nec planities lata camporum. [5] Qua causa percitus Fritigernus, et extimescens, ne dux (ut saepe audierat) impetrabilis, dispersos licenter suorum globos raptuique intentos consumeret, improvisos adoriens: revocatis omnibus prope Cabylen oppidum cito discessit, ut agentes in regionibus patulis nec inedia nec occultis vexarentur insidiis.

1. A 140 stadi da Costanunopoli.



Traiano, fu affidato a Sebastiano, generale noto per la sua sollecitudine, il quale poco tempo prima, dietro sua richiesta, era stato inviato dall'Italia. Valente, partito alla volta della villa imperiale di Melanthias¹, rinfrancava il morale delle truppe con stipendi, cibi e lusinghieri discorsi che sovente teneva. [2] Giunto dopo una marcia, ordinata per iscritto, alla stazione militare di Nice, fu informato da una relazione degli esploratori che i barbari, carichi di ricca preda, erano ritornati dalle zone del Rodope ad Adrianopoli. Essi, poiché avevano appreso che l'imperatore era in marcia con un numeroso esercito, si affrettavano a congiungersi con i loro connazionali che costituivano permanenti guarnigioni nei pressi di Beroea e Nicopoli. Immediatamente, come esigea l'occasione opportuna che si presentava, Sebastiano ricevette l'ordine di muoversi in fretta scegliendo trecento soldati da ogni reparto per compiere, come prometteva, qualche azione che tornasse a vantaggio dello stato. [3] Egli, avanzando a marce forzate, comparve nei pressi di Adrianopoli, ma gli furono chiuse le porte in faccia e i difensori gli impedirono di avvicinarsi temendo che giungesse dopo essere stato preso e subornato dai nemici e che capitasse alla città qualche sciagura, simile a quella che era toccata a causa del *comes* Acacio. Allorché infatti costui fu preso con un inganno dai soldati di Magnenzio, si spalancarono le porte delle Alpi Giulie. [4] Tuttavia Sebastiano fu riconosciuto, sebbene tardi, e gli fu permesso di entrare in città. Qui ristorò e fece riposare, come poteva, i soldati ai suoi ordini ed al sorgere del giorno seguente uscì segretamente dalla città. Allo scendere della sera vide improvvisamente nei pressi del fiume Ebro alcune bande di predatori Goti. Nascostosi per un po' di tempo sotto gli argini e fra la boscaglia, in mezzo all'oscurità della notte avanzò con passo leggero ed attaccò i barbari in preda al sonno. Ne fece una tale strage che, ad eccezione di pochi che si sottrassero alla morte grazie ad una fuga veloce, tutti gli altri perirono. Ricuperò un enorme bottino che né la città né la distesa dei campi poterono contenere. [5] Fritigerno, allarmato per questo fatto e temendo che il generale, di cui conosceva i numerosi successi, distruggesse, attaccandole improvvisamente, le bande dei suoi connazionali dispersi senza alcun freno e dediti al saccheggio, li chiamò tutti a raccolta nei pressi di Cabyle e subito partì per impedire che quanti si trovavano nelle aperte pianure, fossero oppressi dalla fame o cadessero in agguati.

[6] Dum haec aguntur in Thraciis, Gratianus docto litteris patruo, qua industria superaverit Alamannos, pedestri itinere praemissis impedimentis et sarcinis, ipse cum expeditiore militum manu, permeato Danubio, delatus Bononiam², Sirmium introiit, et quadriduum ibi moratus, per idem flumen ad Martis castra³ descendit, febribus intervallatis afflictus: in quo tractu Halanorum impetu repentino temptatus, amisit sequentium paucos.

12. Valens A. ante adventum Gratiani cum Gothis pugnare constituit.

[1] Eisdemque diebus exagitatus ratione gemina Valens, quod Lentienses compererat superatos, quodque Sebastianus subinde scribens facta dictis exaggerabat, e Melanthiade¹ signa commovit, aequiperare facinore quodam egregio adulescentem properans filium fratris, cuius virtutibus urebatur: ducebatque multiplices copias, nec contemnendas nec segnes, quippe etiam veteranos eisdem iunxerat plurimos, inter quos et honoratioris alii et Traianus recinctus est, paulo ante magister armorum. [2] Et quoniam exploratione sollicita cognitum est cogitare hostes fortibus praesidiis itinera claudere, per quae commeatus necessarii portabantur, occursum est huic conatui competenter, ad retinendas opportunitates angustiarum, quae prope erant, pedibus sagittariis et equitum turma citius missa. [3] Triduoque proximo, cum barbari gradu incederent leni et metuentes eruptionem per devia, quindecim milibus passuum a civitate discreti, stationem peterent Nicen, incertum quo errore procuratoribus omnem illam multitudinis partem, quam viderant, in numero decem milium esse firmanibus, imperator procaci quodam calore percussus eisdem occurrere festinabat. [4] Proinde agmine quadrato incedens, prope suburbanum Hadrianupoleos venit, ubi vallo sudibus fossaque firmato, Gratianum impatienter operiens, Richomerem comitem domesticorum susceperat, ab eodem imperatore praemissum cum litteris, ipsum quoque venturum mox indicantibus. [5] Quarum textu oratus, ut praestolaretur paulisper

2. Cfr. XXI, 9, 6, nota.

3. Cittadina della *Dacia Ripensis*.

1. A 11, 1 però Ammiano l'aveva già fatto giungere a Nice.

[6] Mentre questi fatti avvenivano in Tracia, Graziano, informato per lettera lo zio con quanta energia avesse vinto gli Alamanni, fece mandare innanzi per via di terra le salmerie ed i carriaggi e, attraversato il Danubio con una schiera di armati alla leggera, dopo essere giunto a Bononia², entrò a Sirmio. Ivi si trattenne quattro giorni e discese il corso dello stesso fiume sino a Martis Castra³, sebbene affetto da febbri intermittenti. In questa zona subì un attacco improvviso degli Alani e perdette pochissimi uomini del suo séguito.

12. Valente Augusto decide di combattere con i Goti prima dell'arrivo di Graziano.

[1] In quegli stessi giorni Valente, spinto da due ragioni, cioè dalla notizia della sconfitta dei Lenziensi e dalle lettere che di tanto in tanto Sebastiano gli scriveva esagerando i suoi successi, partì da Melanthias¹ poiché desiderava uguagliare con un'azione gloriosa il giovane nipote, delle cui doti era invidioso. Conduceva seco numerose truppe, né trascurabili né pigre, in quanto aveva aggiunto al suo esercito moltissimi veterani, fra i quali, oltre ad alcuni alti ufficiali, c'era Traiano, che poco tempo prima era stato comandante in capo ed in quei giorni era stato richiamato in servizio. [2] Siccome da un'attenta indagine era risultato che i nemici pensavano di bloccare con forti guarnigioni le strade per le quali venivano trasportati i vettovagliamenti necessari all'esercito, i Romani si opposero convenientemente a questo piano inviando in fretta arcieri a piedi ed uno squadrone di cavalieri con l'incarico di assicurarsi le posizioni dominanti dei passi vicini. [3] Nei tre giorni successivi, mentre i barbari s'avvicinavano lentamente e, temendo un attacco attraverso zone impraticabili, poiché erano ancora lontani quindici miglia dalla città, si dirigevano verso la stazione di Nice, non si sa in séguito a quale errore gli esploratori annunciarono che tutta quella parte della moltitudine, che avevano visto, assommava a diecimila persone, per cui l'imperatore, in preda ad una sfrenata febbre d'azione, si affrettò a marciare contro di loro. [4] Perciò, avanzando in formazione quadrata, giunse nei pressi di Adrianopoli, dove, costruita una trincea con pali e con un fossato, aspettava con impazienza Graziano. Ivi ricevette Ricomere, comes della guardia del corpo, mandato innanzi da quest'ultimo con una lettera in cui gli annunciava il suo prossimo arrivo. [5] Poiché Graziano lo invitava ad attendere per un po' di tempo finché non

periculorum participem, neve abruptis discriminibus temere semet committeret solum, adhibitis in consilium potestatibus variis, quid facto opus esset deliberabat. [6] Et cum Sebastiano auctore quidam protinus eundum ad certamen urgerent, Victor nomine (magister equitum) Sarmata sed cunctator et cautus, eadem sentientibus multis, imperii socium exspectari censebat, ut incrementis exercitus Gallicani adscitis, opprimeretur levius tumor barbaricus flammans. [7] Vicit tamen funesta principis destinatio, et adulabilis quorundam sententia regionum, qui ne paene iam partae victoriae (ut opinabantur) consors fieret Gratianus, properari cursu celeri suadebant.

[8] Et dum necessaria parabantur ad decernendum, Christiani ritus presbyter (ut ipsi appellant), missus a Fritigerno legatus, cum aliis humilibus venit ad principis castra, susceptusque leniter, eiusdem ductoris obtulit scripta, petentis propalam ut sibi suisque, quos extorres patriis laribus rapidi ferarum gentium exegere discursus, habitanda Thracia sola cum pecore omni concederetur et frugibus: hoc impetrato, spondentis perpetuam pacem. [9] Praeter haec idem Christianus, ut conscius arcanorum et fidus, secretas alias eiusdem regis obtulit litteras, qui astu et ludificandi varietate nimium sollers, docebat Valentem quasi mox amicus futurus et socius, aliter se popularium saevitiam mollire non posse vel ad condiciones rei Romanae profuturas allicere, nisi subinde armatum eisdem iuxta monstraret exercitum, et timore imperatorii nominis intentato, eos a pernicioso pugnandi revocaret ardore. Et legati quidem ut ambigui frustra habiti discesserunt.

[10] Exoriente vero aurora diei, quem quintum Iduum Augustarum numerus ostendit annalis, signa praepropere commoventur, impedimentis et sarcinis prope Hadrianopoleos muros cum legionum tutela congrua collocatis. Thesauri enim et principalis fortunae insignia cetera, cum praefecto et consistorianis ambitu moenium teneban-

giungesse egli pure ad affrontare assieme i pericoli, e lo esortava a non esporsi temerariamente a rischi gravissimi, Valente convocò parecchi alti dignitari e discusse sulla decisione da prendere. [6] Mentre da un lato, per suggerimento di Sebastiano, alcuni insistevano di attaccare immediatamente, Vittore, generale di cavalleria, che, sebbene fosse Sarmata, era temporeggiatore e cauto, assieme a molti altri che dividevano il suo parere, riteneva che Valente dovesse aspettare il collega dell'impero in modo che, con un esercito rafforzato dalle truppe delle Gallie, più facilmente si potesse soffocare l'incendio provocato dalla superbia dei barbari. [7] Tuttavia ebbero il sopravvento la funesta testardaggine del sovrano ed il parere di alcuni cortigiani adulatori che esortavano ad agire celermente per evitare che Graziano fosse partecipe di una vittoria che essi ritenevano ormai quasi scontata.

[8] Mentre si facevano i preparativi necessari al combattimento, un presbitero dei Cristiani, come essi dicono, inviato come ambasciatore da Fritigerno assieme ad altri di umile condizione, giunse all'accampamento imperiale e, accolto benevolmente, presentò una lettera di questo capo che chiedeva apertamente che a lui ed ai suoi connazionali, cacciati in esilio dalla loro patria in seguito ad impetuose scorrerie di popolazioni feroci, fosse concesso di abitare nella sola Tracia e che a loro fossero consegnate le greggi e le messi. Prometteva eterna pace se avessero ottenuto ciò. [9] Inoltre lo stesso Cristiano, poiché era al corrente dei segreti e sicuro esecutore della volontà di Fritigerno, presentò una lettera segreta dello stesso re, il quale, astutissimo ed abilissimo nelle varie forme d'inganno, informava Valente, come se stesse ormai per divenire suo amico e alleato, di non poter placare la ferocia dei suoi connazionali o convincerli di accettare condizioni favorevoli allo stato romano, se l'imperatore non avesse mostrato loro di tanto in tanto da vicino l'esercito in armi e, incutendo loro il terrore del nome imperiale, non li avesse distolti da un pericoloso desiderio di combattere. Ma fu messa in dubbio la sincerità dei legati i quali partirono senz'aver concluso nulla.

[10] Al sorgere dell'aurora del giorno che nel calendario è segnato con la data del 9 agosto, l'esercito iniziò in tutta fretta la marcia d'avvicinamento dopo aver sistemato le salmerie ed i bagagli nei pressi delle mura di Adrianopoli e provveduto alla loro difesa con un numero sufficiente di legionari. Infatti il tesoro e le altre insegne della dignità imperiale erano custoditi entro le mura dal prefetto del pre-

tur. [11] Decursis itaque viarum spatiis confragosis, cum in medium torridus procederet dies, octava tandem hora hostium carpenta cernuntur, quae ad speciem rotunditatis detornatae digesta exploratorum relatione affirmabantur. Atque (ut mos est) ululante barbara plebe ferum et triste, Romani duces aciem instruxere, et anteposito dextro cornu equitum primo, peditatus pars maxima subsidebat. [12] Cornu autem equitum laevum, disiectis adhuc per itinera plurimis, summa difficultate conductum, properabat passibus citis. Dumque idem cornu, nullo etiam tum interturbante, extenditur, horrendo fragore, sibilantibus armis, pulsuque minaci scutorum, territi barbari, quoniam pars eorum cum Alatheo et Saphrace, procul agens et accita, nondum venerat, oraturos pacem misere legatos. [13] Eorum dum vilitatem despicit imperator, ut firma fierent paciscenda, optimates poscens idoneos mitti, illi de industria cunctabantur, ut inter fallaces indutias equites sui redirent, quos affore iam sperabant: et miles fervore calefactus aestivo, siccis faucibus commarceret, relucente amplitudine camporum incendiis, quos lignis nutrimentisque aridis subditis, ut hoc fieret idem², hostes urebant. Cui malo aliud quoque accedebat exitiale, quod homines et iumenta cruciabat inedia gravis.

[14] Inter quae Fritigernus, callidus futuri coniectior, Martemque pertimescens ancipitem, velut caduceatorem, unum e plebe suo misit arbitrio, impetens nobiles quosdam et electos ad se prope diem obsides mitti, impavidus ipse minas militares laturus, et necessaria. [15] Laudato probatoque formidati ducis proposito, tribunus Aequitius, cui tunc erat cura palatii credita, Valentis propinquus, assentientibus cunctis ire pignoris loco mature disponitur. Quo renitente, quia semel captus ab hostibus, lapsusque a Dibalto, verebatur eorum irrationabiles motus, Richomerese se sponte obtulit propria, ireque promiserat libens, pulcrum hoc quoque facinus, et viro convenire

2. Cioè di esaurire i Romani con il caldo.

torio e dai membri del concistorio. [11] Così, dopo aver percorso tratti scoscesi di strada mentre la giornata torrida volgeva a mezzogiorno, finalmente verso le due del pomeriggio si videro i carri dei nemici che, a quanto riferivano gli esploratori, erano disposti in modo da formare un cerchio perfetto. Mentre, secondo l'uso, la massa dei barbari lanciava urla selvagge e cupe, i generali romani ordinarono l'esercito a battaglia e, fatta avanzare dapprima l'ala destra della cavalleria, la maggior parte della fanteria rimaneva indietro. [12] Invece l'ala sinistra della cavalleria, poiché moltissimi, che ne facevano parte, erano ancora dispersi lungo le strade, era stata raccolta con grandissima difficoltà e si muoveva a passi veloci verso il luogo di combattimento. Mentre quest'ala si spiegava senza incontrare ancora nessuna opposizione, i barbari, spaventati dall'orrendo fragore, dal sibilo dei dardi e dai colpi minacciosi degli scudi, poiché una parte dei loro che si trovava lontana con Alateo e Safrace, sebbene chiamata, non era ancora venuta, mandarono ambasciatori a chiedere la pace. [13] L'imperatore disprezzava la loro misera condizione e chiedeva che fossero inviati dei capi in grado di garantire l'esecuzione degli accordi, ma quelli a bella posta indugiavano in modo da permettere, durante questa falsa tregua, il ritorno della cavalleria, che speravano che ormai sarebbe arrivata. Intanto i soldati, sotto i raggi del sole estivo, s'infiacchivano con le gole arse dalla sete, mentre i campi in tutta la loro estensione risplendevano d'incendi provocati a questo stesso scopo² dai nemici con ammassi nascosti di legna e di combustibile secco. A questo s'aggiungeva un altro male funesto, la fame, cioè, che tormentava uomini ed animali.

[14] Nel frattempo Fritigerno, sagace nel prevedere il futuro, siccome temeva l'esito incerto della battaglia, di propria iniziativa inviò come araldo un semplice soldato e chiese che immediatamente gli fossero inviati ostaggi scelti fra i nobili. Mandò pure a dire che egli stesso avrebbe affrontato senza paura le minacce dei suoi militari ed avrebbe fatto ciò che era necessario. [15] La proposta del terribile capo fu approvata e lodata ed il tribuno Equizio, a cui era allora affidata l'amministrazione del palazzo imperiale ed era parente di Valente, ricevette l'ordine, con il consenso di tutti, di andare subito come ostaggio. Egli però si rifiutava, poiché era stato una volta catturato dai nemici ed era riuscito a fuggire da Dibaltum, per cui temeva i sentimenti brutali di quella gente. Perciò si offrì spontaneamente Ricomere ed assicurò di andare volentieri poiché considerava

existimans forti. Iamque pergebat, indicia dignitatis et natalium ... [16] Eo ad vallum hostile tendente, sagittarii et scutarii, quos Bacurius Hiberus quidam tunc regebat et Cassio, avidius impetu calenti progressi, iamque adversis conexi, ut immature proruperant, ita inerti discessu, primordia belli foedarunt. [17] Hocque impedimento conatus intempestivi et Richomeris alacritas fracta est, nusquam ire permissi, et equitatus Gothorum cum Alatheo reversus et Saphrace, Halanorum manu permixta, ut fulmen prope montes celsos excussus, quoscumque accursu veloci invenire comminus potuit, incitata caede turbavit.

13. *Gothi omnes in unum coniuncti, nimirum Theruingi ductu Fritigerni R. et Greuthungi ducibus Alatheo et Saphrace, cum Romanis acie instructa configunt, et fuso equitatu, pedites nudatos atque confertos cum maxima strage in fugam coniciunt. Valens occisus nusquam comparuit.*

[1] Cumque arma ex latere omni concuterentur et tela, lituosque Bellona luctuosos inflaret in clades Romanas solito immanius furens, cedentes nostri multis interclamantibus restiterunt, et proelium flammarum ritu accrescens, terrebat militum animos, confixis quibusdam rotatis ictibus iaculorum et sagittarum. [2] Deinde collisae in modum rostratarum navium acies, trudentesque se vicissim, undarum specie motibus sunt reciprocis iactitatae.

Et quia sinistrum cornu ad usque plaustra ipsa accessit, ultra (siqui tulissent suppetias) processurum: a reliquo equitatu desertum, multitudine hostili urgente, ac si ruina aggeris magni, oppressum atque deiectum est: steterunt improtecti pedites ita concatervatis manipulis, ut vix mucronem exserere aut manus reducere quisquam posset. Nec iam obiectu pulveris caelum patere potuit ad prospectum, clamoribus resultans horrificis. Qua causa tela undique mortem vibrantia, destinata cadebant et noxia, quod nec provideri poterant nec caveri.

anche quest'atto nobile e degno d'un uomo valoroso. Ormai s'era incamminato portando seco le prove della sua carica e dei suoi natali [lacuna]. [16] Mentre egli si dirigeva all'accampamento nemico, gli arcieri e gli Scutari al comando di un certo Bacurio, Ibero del Ponto, e di Cassio, avanzatisi con cieco impeto ed ormai venuti alle mani con i nemici, come avevano sferrato l'attacco prematuramente, così, ritirandosi vilmente, gettarono un'ombra di cattivo augurio sull'inizio del combattimento. [17] In séguito a questo tentativo prematuro da un lato fallì la pronta azione di Ricomere, a cui non fu permesso di andare in nessuna parte, d'altro lato la cavalleria dei Goti, ritornata con Alateo e Safrace ed unitasi ad un gruppo di Alani, come un fulmine che si scarica su montagne altissime, sferrò un attacco veloce e sconvolse con una strage furiosa quanti incontrò sulla propria strada.

13. *Tutti i Goti, cioè i Teruingi, guidati dal re Fritigerno, ed i Greutungi al comando di Alateo e Safrace, congiunte le loro forze, vengono a battaglia con i Romani in campo aperto e, sbaragliata la cavalleria, mettono in fuga, facendone una gravissima strage, la fanteria rimasta indifesa e scompigliata. Valente viene ucciso, ma non si trova in nessun luogo il suo cadavere.*

[1] Mentre da ogni parte cozzavano le armi ed i dardi e Bellona, che infuriava più ferocemente del solito, faceva risuonare le luttuose trombe di guerra per la rovina dei Romani, i nostri, che si ritiravano, si arrestarono fra le grida di molti e la battaglia, crescendo a guisa di fiamma, terrorizzava gli animi dei soldati, alcuni dei quali erano stati colpiti da frecce e da proiettili lanciati da roteanti fionde. [2] Quindi i due schieramenti, scontratisi come navi rostrate e respingendosi a vicenda, fluttuavano con reciproco movimento simili ad onde.

Il fianco sinistro s'avvicinò addirittura ai carri, pronto a spingersi oltre se qualcuno gli avesse portato aiuto, ma, abbandonato dalla rimanente cavalleria ed incalzato da una moltitudine di nemici, fu sovrappreso e distrutto come se una diga possente si fosse abbattuta su di lui. I fanti rimasero scoperti in gruppi così stipati gli uni sugli altri, che difficilmente potevano sguainare le spade o tirare indietro le braccia. Né a causa della polvere, che s'era levata, si poteva vedere il cielo che risuonava di orrende urla. Perciò i dardi, che d'ogni parte scagliavano la morte, cadevano su sicuri bersagli con effetto fatale poi-

[3] Verum ubi effusi immensis agminibus barbari, iumenta contrebant et viros, et neque ad receptum confertis ordinibus laxari usquam poterat locus, et evadendi copiam constipatio densior adimebat: nostri quoque ultimo cadendi contemptu, occurrentes receptis gladiis obtruncabant, et mutuis securium ictibus galeae perfringebantur atque loricae. [4] Videreque licebat celsum ferocia barbarum, genis stridore constrictis, succiso poplite aut abscisa ferro dextera vel confosso latere inter ipsa quoque mortis confinia minaciter circumferentem oculos truces: ruinaque confligentium mutua, humi corporibus stratis, campi peremptis impleti sunt, et morientium gemitus, profundisque vulneribus transfixorum, cum timore audiebantur ingenti. [5] In hoc tanto tamque confusae rei tumultu, exhausti labore et periculis pedites, cum deinceps neque vires illis neque mentes suppeterent ad consilium, diffractis hastarum plerisque collisione assidua, gladiis contenti destrictis, in confertas hostium turmas se immergebant, salutis immemores, circumspectantes ademptum esse omne evadendi suffugium. [6] Et quia humus ravis aperta sanguineis gressus labiles evertibat, conabantur modis omnibus vitam impendere non inultam: adeo magno animorum robore oppositi incumbentibus, ut etiam telis quidam propriis interirent. Atra denique cruoris facie omnia conturbante, et quocumque se inflexerant oculi, acervis caesorum aggestis, exanimata cadavera sine parsimonia calcabantur. [7] Solque sublimior, decurso Leone, ad domicilium caelestis Virginis transiens, Romanos magis attenuatos inedia, sitique confectos, etiam armorum gravantibus sarcinis exurebat. Ad ultimum incumbente barbarorum pondere acies inclinatae nostrorum, quod solum postremis malis habuere subsidium, incondite qua quisque poterat, vertuntur in pedes.

[8] Dumque omnes dispersi per ignotos tramites cedunt, imperator diris pavoribus circumsaepus, paulatimque insiliens funerum moles, ad lancearios confugit et mattiarios¹: qui dum multitudo tolerabatur hostilis, fixis corporibus steterant inconcussi. Eoque viso Traianus ex-

ché non si potevano prevedere né era possibile alcuna difesa. [3] Ma quando i barbari, riversatisi in immense schiere, calpestarono cavalli e uomini, né era possibile in mezzo alla calca trovare un po' di spazio per ritirarsi e la ressa toglieva ogni possibilità di fuga, i nostri, dimostrando disprezzo della morte pur nell'estremo pericolo, riprese le spade, fecero a pezzi quanti incontravano e con reciproci colpi di scure si spezzavano gli elmi e le loriche. [4] Si poteva vedere un barbaro, superbo per la sua ferocia e con le gote contratte in un urlo di dolore, il quale, essendogli stato tagliato un garretto o amputata la destra da un colpo di spada o ferito un fianco, volgeva minacciosamente gli occhi feroci ormai prossimo alla morte. A causa della strage reciproca dei combattenti i corpi erano disseminati per terra ed i campi erano coperti di cadaveri. Diffondevano un profondo terrore i gemiti dei morenti e di quanti erano stati colpiti da profonde ferite. [5] In una situazione così confusa ed in un disordine così grave i fanti, sfiniti dalla fatica e dai pericoli, poiché a poco a poco non bastavano loro né le forze né la mente per decidere e s'era spezzata la maggior parte delle lance a causa dei continui scontri, si gettavano, accontentandosi delle sole spade, contro le compatte schiere dei nemici senza curarsi della propria vita, poiché vedevano che tutt'attorno non c'era alcuna possibilità di fuga. [6] Siccome il terreno, coperto da rivi di sangue, era sdruciolevole, tentavano in tutti i modi di vendere cara la propria vita e si opponevano con tale energia ai nemici che incalzavano, che alcuni caddero colpiti dai dardi dei propri compagni. Insomma tutto era insozzato da nero sangue e, dovunque si volgesse lo sguardo, s'incontravano mucchi di uccisi e si calpestavano senz'alcun riguardo corpi privi di vita. [7] Ed il sole, che molto alto, dopo aver terminata la corsa attraverso il Leone, passava nella sede della Vergine celeste, bruciava con i suoi raggi particolarmente i Romani, indeboliti dall'inedia, sfiniti dalla sete ed oppressi dal peso delle armi. Infine le nostre schiere cedettero sotto la pressione dei barbari che incalzavano, e si diedero ad una fuga disordinata volgendosi ciascuno dove poteva, il che rappresentava l'unica via di salvezza dall'estremo pericolo.

[8] Mentre tutti si ritiravano e si disperdevano per ignoti sentieri, l'imperatore, in preda a funesto spavento, si era rifugiato, saltando con fatica da un mucchio di cadaveri sull'altro, presso i lancieri ed i *mattiarii*¹, i quali, finché si poté resistere alla moltitudine dei nemici, erano rimasti immobili e fermi. Quando lo vide, Traiano esclamò

1. Cfr. XXI, 13, 16, nota.

clamat spem omnem absumptam, ni desertus ab armigeris princeps saltem adventicio tegeretur auxilio. [9] Hocque audito, Victor nomine comes, Batavos in subsidiis locatos haut procul, ad imperatoris praesidium raptim cogere properans, cum invenire neminem posset, gradiens retro discessit. Parique modo Richomeres periculo semet exemit et Saturninus.

[10] Sequebantur itaque furore ex oculis lucente barbari nostros, iam linquente venarum calore torpentes: quorum aliqui percussoribus cadebant incertis, non nulli ponderibus solis urgentium obruti, ictuque suorum aliqui trucidati: nec enim saepe renitentibus cedebatur, aut parcebat cedentibus quisquam. [11] Super his obstruebant itinera iacentes multi semineces, cruciatus vulnerum conquerentes, cum quibus aggeres quoque equorum constrati, cadaveribus campos implerunt. Diremit haec numquam pensabilia damna, quae magno rebus stetero Romanis, nullo splendore lunari nox fulgens.

[12] Primaque caligine tenebrarum, inter gregarios imperator, ut opinari dabatur (neque enim vidisse se quisquam vel praesto fuisse asseveravit), sagitta perniciose saucius ruit, spirituque mox consumpto decessit, nec postea repertus est usquam. Hostium enim paucis spoliandi gratia mortuos per ea loca diu versatis, nullus fugatorum vel accolarum illuc adire est ausus. [13] Simili clade Caesarem accepimus Decium, dimicantem cum barbaris acriter, equi lapsu prostratum, quem ferventem retinere non valuit, abiectumque in paludem, nec emergere potuisse nec inveniri. [14] Alii dicunt Valentem animam non exhalasse confestim, sed cum candidatis et spadonibus paucis, prope ad agrestem casam relatum, secunda contignatione fabre munitam, dum fovetur manibus imperitis, circumsessum ab hostibus, qui esset ignorantibus, dedecore captivitatis exemptum. [15] Cum enim oppessulatas ianuas perrumpere conati qui secuti sunt, a parte pensili domus sagittis incesserentur, ne per moras inexpedibiles populandi amitterent copiam, congestis stipulae fascibus et lignorum, flammaque supposita, aedificium cum hominibus torruerunt². [16] Unde quidam de candidatis, per fenestram lapsus captusque a barbaris, pro-

che ogni speranza era perduta, se l'imperatore, abbandonato dalla sua guardia, non fosse stato difeso almeno da ausiliari stranieri. [9] A queste parole il *comes* chiamato Vittore si affrettò a raccogliere immediatamente a difesa dell'imperatore i Batavi schierati nelle vicinanze in posizione ausiliaria, ma, non riuscendo a trovare nessuno, si ritirò. Nello stesso modo sfuggirono al pericolo Ricomere e Saturnino.

[10] Così i barbari, spirando furore dagli occhi, inseguivano i nostri che erano storditi perché il calore del sangue veniva meno nelle vene. Alcuni cadevano senza sapere chi li avesse colpiti, altri crollavano unicamente sotto il peso degli inseguitori, altri infine finirono uccisi dai propri compagni. Infatti spesso né si dava tregua a chi resisteva, né alcuno risparmiava quelli che si arrendevano. [11] Inoltre le strade erano ostruite da molti soldati morenti che giacevano lamentandosi delle sofferenze provocate dalle ferite; assieme a loro, cavalli ammucchiati l'un sopra l'altro riempivano i campi formando, per così dire, dei terrapieni. A queste perdite, a cui mai si sarebbe potuto rimediare e che costarono care allo stato romano, pose fine la notte non illuminata dalla luna.

[12] Al primo scendere delle tenebre, l'imperatore — così almeno si poteva supporre in quanto nessuno dichiarò d'averlo visto o di essersi trovato presente — cadde fra i soldati colpito mortalmente da una freccia e subito spirò. Né poi fu visto in alcuna parte. Infatti, a causa di pochi nemici che per derubare i cadaveri s'aggrarono a lungo in quella zona, nessun fuggitivo o abitante delle vicinanze osò accostarsi. [13] È noto che con un destino simile Decio Cesare, mentre combatteva impetuosamente con i barbari, cadde dal cavallo che imbizzarrito era scivolato e che non riusciva a frenare e, gettato in una palude, non poté riemergere né più fu trovato. [14] Altri dicono che Valente non sia morto subito, ma che, trasportato con alcune guardie del corpo e pochi eunuchi nei pressi di una casetta di campagna che aveva un secondo piano ben fortificato, mentre veniva curato da mani inesperte, sia stato circondato dai nemici, i quali ignoravano chi fosse, e sia sfuggito al disonore della prigionia. [15] Infatti, poiché gli inseguitori avevano tentato di sfondare le porte che erano sbarrate, venivano attaccati dalla parte elevata della casa per cui, per non perdere l'occasione di saccheggiare a causa di un indugio da cui non avrebbero potuto liberarsi, raccolti fasci di paglia e legna, diedero loro fuoco e bruciarono l'edificio con quanti vi si trovavano². [16] Una delle guardie del corpo, balzata dalla finestra, fu catturata dai barbari e narrò

didit factum et eos maerore afflixit, magna gloria defraudatos, quod Romanae rei rectorem non cepere superstitem. Is ipse iuuenis, occulte postea reversus ad nostros, haec ita accidisse narravit. [17] Pari clade recuperatis Hispaniis, Scipionum alterum³ cremata turri in quam confugerat, absumptum incendio hostili comperimus. Illud tamen certum est, nec Scipioni nec Valenti sepulturam (qui supremi honoris est) contigisse.

[18] In hac multiplici virorum illustrium clade, Traiani mors eminuit et Sebastiani, cum quibus triginta quinque oppetivere tribuni, vacantes et numerorum rectores, et Valerianus atque Aequitius, quorum alter stabulum, alter curabat palatium. Inter hos etiam promotorum⁴ tribunus, Potentius, cecidit in primaevae aetatis, bono cuique spectatus, meritis Ursicini patris, magistri quondam armorum suisque commendabilis. Constatque vix tertiam evasisse exercitus partem. [19] Nec ulla annalibus praeter Cannensem pugnam ita ad interuentionem res legitur gesta, quamquam Romani aliquoties reflante Fortuna fallacis lusi, bellorum iniquitati cesserunt ad tempus, et certamina multa fabulosae naeniae flevire Graecorum.

14. *Valentis A. virtutes et vitia.*

[1] Perit autem hoc exitu Valens, quinquagesimo anno contiguus, cum per annos quattuor imperasset et decem, parvo minus. [2] Cuius bona multis cognita dicemus et vitia. Amicus fidelis et firmus, ultor acer ambitionum, severus militaris et civilis disciplinae corrector, per vigil semper et anxius, ne quis propinquitatem praetendens, altius semet efferret, erga deferendas potestates vel adimendas nimium tardus, provinciarum acquissimus tutor, quarum singulas ut domum propriam custodibat indemnes, tributorum onera studio quodam molliens singulari, nulla vectigalium admittens augmenta, in adacrandis reliquorum debitis non molestus, furibus et in peculatu deprehensis iudicibus inimicus asper et vehemens. Nec sub alio principe in huius modi negotiis melius secum actum esse meminit Oriens. [3] Super his om-

3. Ca. Cornelio Scipione Calvo nel 212 a. C.; cfr. Livio, XXV, 36, 13.

4. Cfr. XV, 4, 10, nota.

quant'era accaduto, il che li rattristò in quanto si videro privati di una grande gloria poiché non avevano preso vivo il capo dello stato romano. Questo stesso giovane, ritornato di nascosto dai nostri, narrò questi particolari. [17] Con un destino analogo, dopo la riconquista della Spagna, il secondo degli Scipioni³, essendo bruciata la torre in cui aveva trovato rifugio, però nell'incendio provocato dai nemici. Comunque è fuori dubbio che né a Scipione né a Valente toccò in sorte la sepoltura, che è l'estremo onore concesso alla morte.

[18] In questa immensa strage di uomini illustri particolare impressione provocò la morte di Traiano e di Sebastiano, assieme ai quali perirono trentacinque tribuni, sia esenti da incarichi speciali che al comando di reparti; caddero pure Valeriano ed Equizio, di cui il primo era gran scudiero, l'altro amministratore del palazzo imperiale. Cadde pure nel primo fiore dell'età Potenzio, tribuno dei *promoti*⁴, ammirato per le sue doti ed onorato da tutte le persone oneste per i meriti suoi e di suo padre Ursicino, un tempo comandante supremo. Risulta che si salvò appena un terzo dell'esercito. [19] Gli annali non ricordano una disfatta simile a questa, ad eccezione della battaglia di Canne, sebbene i Romani, tratti in inganno alcune volte dalla Fortuna che spirava avversa, abbiano ceduto per qualche tempo all'avversità delle guerre e per quanto i leggendari canti funebri dei Greci abbiano pianto su molte battaglie.

14. *Virtù e difetti di Valente Augusto.*

[1] In tal modo morì Valente, alle soglie dei cinquant'anni, dopo aver regnato poco meno di quattordici. [2] Di lui esporremo le buone e le cattive qualità per altro già note a molti: fu fedele e saldo nell'amicizia, severo nel reprimere gli intrighi, rigido nel conservare la disciplina militare e l'ordine pubblico, vigile sempre e sollecito nell'impedire che qualcuno, con il pretesto di essergli parente, s'elevasse troppo. Era eccessivamente lento nel conferire e nel togliere le cariche; giustissimo protettore delle province, ognuna della quale era da lui custodita indenne come se fosse la sua casa, cercava di alleviare l'onere dei tributi con un impegno veramente singolare. Non permetteva alcun aumento delle tasse, né era esoso nella stima dei debiti arretrati. Era aspro e violento nemico dei magistrati ladri e colti in flagrante peculato. L'Oriente non ricorda d'essere stato trattato meglio in faccende di questo genere sotto un altro sovrano. [3] Inoltre era moderatamente

nibus liberalis erat cum moderatione, cuius rei licet abundant exempla, unum tamen sufficere poni. Ut sunt in palatiis non nulli alienarum avidi rerum, siqui caducum vel aliud petisset ex usu, cum magna iustorum iniustorumque distinctione, contradicturis copia servata, donabat ei qui petierat, tres vel quattuor alios absentes aliquotiens impetrarum participes iungens, ut castigatius agerent inquieti, lucra quibus inhiabant, hoc minui commento cernentes. [4] Super aedificiis autem, quae per diversas urbes et oppida vel instauravit, vel a primis instruxit auspiciis, (ne sim longior) taceo, rebus ipsis id apertius monstrare concedens. Haec bonis omnibus aemulanda sunt, ut existimo: nunc eius vitia percurramus.

[5] Magnarum opum intemperans appetitor, laborum impatiens, duritiamque magis affectans immanem, in crudelitatem proclivior, subagrestis ingenii, nec bellicis nec liberalibus studiis eruditus: alienis gemitibus libenter emolumenta fructusque conquirens, tuncque magis intolerabilis, cum incidentia crimina ad contemptam vel laesam principis amplitudinem trahens, in sanguinem saeviebat, et dispendia locupletum. [6] Illud quoque ferri non poterat, quod cum legibus lites omnes quaestionesque committere videri se vellet, destinatisque velut lectis iudicibus negotia spectanda mandabat, nihil agi contra libidinem suam patiebatur: iniuriosus alia et iracundus, et criminantibus, sine differentia veri vel falsi, facillime patens, quae vitiorum labes etiam in his privatis cotidianisque rationibus impendio est formidanda.

[7] Cessator et piger: nigri coloris, pupula oculi unius obstructa, sed ita ut non eminus appareret, figura bene compacta membrorum, staturae nec procerae nec humilis, incurvis cruribus exstanteque mediocriter ventre.

[8] Haec super Valente dixisse sufficere, quae vera esse aequalis nobis memoria plene testatur. Illud autem praeteriri non convenit, quod cum oraculo tripodis, quem movisse Patricium docuimus et Hilarium¹, tres versus illos fatidicos comperisset, quorum ultimus est

ἐν πεδίλοις Μίμαντος ἀγαιομένοιο Ἄρηος²,

1. Cfr. XXIX, 1, 7.

2. Cfr. XXIX, 1, 33.

liberale ed a questo proposito sarà sufficiente ricordare un solo esempio fra i molti che sono stati tramandati. Poiché nelle corti ci sono coloro che aspirano ai beni altrui, se qualcuno avesse chiesto un bene devoluto all'imperatore per mancanza di eredi o qualche altra cosa del genere, egli, distinguendo attentamente la giustizia dall'ingiustizia e rispettando i diritti di chi avesse interesse ad opporsi, lo dava a chi l'avesse chiesto e gli aggiungeva alle volte tre o quattro altri assenti, che partecipassero con lui della fortuna ottenuta, affinché questa gente inquieta si comportasse con maggior ritegno notando che i guadagni, a cui aspiravano, venivano ridotti con questo modo d'agire. [4] Non parlerò degli edifici che o restaurò in diverse città e fortezze o costruì dalle fondamenta, ma lascio che le opere stesse lo dimostrino. Queste buone qualità ritengo che debbano essere imitate da tutte le persone oneste. Ora passeremo a trattare dei suoi difetti.

[5] Fu intemperante nel desiderare grandi ricchezze; intollerante delle fatiche, s'atteggiava ad austero più di quanto in realtà lo fosse. Era piuttosto incline alla crudeltà; aveva l'animo alquanto rozzo e non era istruito né nell'arte della guerra né negli studi liberali. Volentieri cercava di trarre vantaggi e guadagni dalle altrui sofferenze ed era particolarmente insopportabile quando, interpretando i delitti che venivano commessi come atti di disprezzo o offese alla maestà imperiale, inferiva contro il sangue ed i patrimoni dei ricchi. [6] Era anche insopportabile il fatto che, pur volendo apparire rispettoso delle leggi in tutti i processi e nelle inchieste e sebbene affidasse l'esame delle cause a giudici ordinari in quanto adatti a queste funzioni, non tollerava che alcuna decisione fosse presa contro il suo arbitrio. In altri casi era ingiusto ed iracondo e, senza distinguere il vero dal falso, prestava assai volentieri ascolto agli accusatori, vizio che dev'essere assolutamente evitato anche nei nostri rapporti privati e quotidiani.

[7] Era procrastinatore e pigro. Era di colorito scuro e aveva ostruita la pupilla d'un occhio, ma in modo che da lontano non appariva. Aveva membra proporzionate, la statura né troppo alta, né bassa, le gambe curve ed il ventre alquanto prominente.

[8] Ci basti di aver dato su Valente queste notizie la cui veridicità è pienamente confermata dai nostri contemporanei. Non è però il caso di passare sotto silenzio che, quando apprese dall'oracolo del tripode, mosso, come abbiamo narrato, da Patrizio e Ilario¹, quei tre versi profetici di cui l'ultimo è: « Nelle pianure di Mimante essendo adirato Ares »², ignorante e rozzo com'era, dapprima non li tenne in

ut erat inconsummatus et rudis, inter initia contemnebat, processu vero luctuum maximorum, abiecte etiam timidus, eiusdem sortis recordatione Asiae nomen horrebat: ubi Erythraeo³ oppido superpositum montem Mimanta, et Homerum scripsisse, et Tullius, doctis referentibus audiebat. [9] Denique post interitum eius, discessumque hostilem, prope locum in quo cecidisse existimatus est, inventus dicitur saxeus monumenti suggestus, cui lapis affixus incisis litteris Graecis, sepultum ibi nobilem quendam Mimanta veterem indicabat.

15. *Gothi victores Hadrianopolim oppugnant, ubi thesauros suos Valens et imperatoria insignia cum praefecto et consistorianis reliquerat; et omnia frustra experti discedunt.*

[1] Post exitialem pugnam cum iam tenebris nox terras impleset, hi qui superfuere, dextra pars alii laeva, vel quo metus traxerat ferebantur, quisque proximos quaerens: cum praeter se nihil singuli cernere poterant, occipitiis propriis ferrum arbitantes haerere. Audiebantur tamen (licet longius) heulatus miserabiles relictorum, singulusque morientium, et vulneratorum cruciabiles fletus.

[2] Luce vero coeptante, victores, ut bestiae sanguinis irritamento atrocius efferatae, spei inanis illecebris agitati, Hadrianopolim agminibus petivere densetis, eam vel cum discriminibus excisuri postremis: docti per proditores et transfugas, potestatum culmina maximarum, et fortunae principalis insignia, thesaurosque Valentis, illic ut in munimento arduo conditos. [3] Et ne intervallatis ardor intepesceret moris, hora diei quarta ambitu cincto murorum, infestissime certabatur oppugnatoribus genuina ferocia ad praiceps exitium festinantibus, contraque defensorum vigore validis viribus incitato. [4] Et quia militum calorumque numerus magnus, civitatem cum iumentis introire prohibitus, affixus parietibus moenium, aedibusque continuus,

3. Città della Ionia; il monte Mimante sorgeva nella Ionia presso Erythrae e secondo *Odissea*, III, 172 (cfr. Cic., *Ad Att.*, XVI, 13 a, 2) la via fra Chio e la terraferma asiatica correva lungo questo monte.

nessun conto, ma in séguito all'accumularsi di gravissime sciagure, divenne pauroso in modo abietto e, memore di questa predizione, aveva orrore del nome dell'Asia, dove, fondandosi sulle parole dei dotti, aveva appreso che Omero e Tullio narrano che il monte Mimante sovrasta la città di Erythrae³. [9] Infine dopo la sua morte e la partenza dei nemici, nei pressi della località in cui si ritenne che fosse caduto si trovò, a quanto si dice, un monumento formato da un mucchio di sassi con un'iscrizione in lettere greche in cui si leggeva che lì era sepolto un nobile di nome Mimante.

15. *I Goti vittoriosi attaccano Adrianopoli, dove Valente aveva lasciato i suoi tesori e le insegne imperiali con il prefetto ed i membri del concistorio. Ma, dopo aver tentato invano d'impadronirsi ad ogni costo della città, si ritirano.*

[1] Allorché, dopo la funesta battaglia, la notte avvolse di tenebre la terra, alcuni dei superstiti si dirigevano a destra, altri a sinistra oppure dove la paura li trascinava in cerca ciascuno di quanti stavano loro particolarmente a cuore. Nulla potevano vedere all'infuori di se stessi e credevano che le spade nemiche fossero sospese sulle loro nuche. Si udivano tuttavia, sebbene in lontananza, le miserevoli urla di quanti erano stati abbandonati, i singhiozzi dei morenti ed i lamenti dolorosi dei feriti.

[2] Ma al sorgere del giorno i vincitori, simili ad animali resi più selvaggi dall'eccitante odore del sangue ed allettati da una speranza inconsistente, si diressero in schiere compatte su Adrianopoli decisi a distruggerla sia pur affrontando l'estremo pericolo. Erano stati informati da traditori e disertori che vi erano nascosti, trattandosi di una fortezza imprendibile, i più alti magistrati, le insegne dell'autorità imperiale ed i tesori di Valente. [3] Per impedire che, frapponendo indugi, venisse meno l'ardore, alle dieci del mattino ne circondarono le mura e s'ingaggiò una battaglia accanita poiché gli attaccanti con la loro naturale ferocia si gettavano precipitosamente incontro alla morte, mentre dall'altra parte il vigore dei difensori era accresciuto da valide forze. [4] Poiché un gran numero di soldati e di addetti ai bagagli, che non erano potuti entrare in città con gli animali da soma e se ne stavano attaccati alle pareti delle mura ed agli edifici contigui ad esse, combatteva valorosamente come permetteva la posizione bassa del luogo, e la rabbia degli assalitori durò sino alle tre

pro loci humilitate fortiter decernebat, superaratque rabies imminetium ad usque horam diei nonam, subito pedites nostri trecenti, ex his qui prope ipsas stetero loricis, conferti in cuneum, desciverunt ad barbaros, eosque illi avide raptos, confestim (incertum quo consilio) trucidarunt; et ex eo deinceps observatum est, neminem huius modi aliquid vel in desperatione rerum ultima cogitasse. [5] Fervente itaque tot malorum congerie, repente cum fragore caelesti, imbres nubibus atris effusi, dispersere circumfrentium globos, reversique ad vallum dimensum tereti figura plaustrorum, immanes spiritus latius porrigentes, iuebant nostris per minaces litteras et legatum dedere civitatem, fide retinendae salutis accepta. [6] Verum introire non auso, qui missus est, per Christianum quendam portatis scriptis et recitatis, utque decebat contemptis, parandis operibus diei residuum et nox omnis absumpta. Nam intrinsecus silicibus magnis obstrusae sunt portae, et moenium intuta firmata, et ad emittenda undique tela vel saxa, tormenta per locos aptata sunt habiles, aggestaque prope sufficiens aqua. Pridie enim dimicantium quidam siti ad usque ipsa vitae detrimenta vexati sunt.

[7] Contra Gothi reputantes difficiles Martis eventus, anxiique cum sterni et sauciari cernerent fortiores, et particulatim vires suas convelli, astutum iniere consilium, quod ipsa indicante Iustitia publicatum est. [8] Partis enim nostrae candidatos aliquos qui die praeterito ad eos defecerant, pellexere, ut simulata fuga velut ad propria remeantes, intra muros suscipi se curarent, ingressique latenter quandam incenderent partem: ut tamquam signo erecto occultius, dum circa extinguendum incendium dstringitur multitudo clausorum, civitas perumperetur impropugnata. [9] Perrexere (ut statutum est) candidati: cumque prope fossas venissent, manus tendentes, orantesque ut Romanos semet admitti poscebant. Et recepti quia nulla erat suspicio quae vetaret, interrogatique super consiliis hostium, variarunt: unde factum est ut cruenta quaestione vexati, cervicibus perirent abscis, quid acturi venerant, aperte confessi.

del pomeriggio, improvvisamente trecento nostri fanti, che si erano trovati proprio vicini ai parapetti, formato un cuneo compatto, passarono dalla parte dei barbari. Questi li catturarono avidamente ed immediatamente, non si sa per quale ragione, li trucidarono. Si notò che da quel momento nessuno, neppure nei momenti di massima disperazione, pensò ad un atto del genere. [5] Mentre in tal modo ribolliva questa massa di mali, improvvisamente, accompagnata dal fragore dei tuoni, la pioggia, riversatasi da nere nubi, disperse le orde che urlavano attorno alla città. Queste rientrarono nel campo trincerato costituito da carri disposti in cerchio e, spingendo oltre ogni limite la loro arroganza, per mezzo di un'ambasciatore inviarono ai nostri una lettera minacciosa con cui li invitavano a consegnare la città in cambio della vita. [6] Ma il messaggero non osò entrare e la lettera, consegnata e letta da un Cristiano, non fu tenuta, com'era giusto, in nessun conto. S'impiegò quanto rimaneva del giorno e tutta la notte a bloccare dall'interno con grandi macigni le porte; le parti poco salde delle mura furono rinforzate, vennero sistemate nei punti adatti macchine per scagliare da ogni parte dardi e sassi e fu raccolta una sufficiente quantità d'acqua, poiché il giorno prima alcuni combattenti erano stati tormentati dalla sete sino a morire.

[7] Dal lato opposto i Goti, considerando gli esiti incerti delle guerre e preoccupati alla vista dei più valorosi che perivano o cadevano feriti in modo che le loro forze a poco a poco si logoravano, presero una decisione astuta che fu svelata dalla Giustizia stessa. [8] Indussero cioè alcuni nostri soldati della guardia del corpo, che erano passati dalla loro parte il giorno prima, a fingere una fuga, come se volessero ritornare ai loro reparti, ed a cercare di essere accolti entro le mura. Entrativi avrebbero dovuto incendiarne di nascosto una determinata parte, di modo che, come ad un segnale segreto, mentre la moltitudine degli assediati s'affollava a domare l'incendio, la città indifesa sarebbe stata attaccata. I soldati della guardia si diressero verso la città secondo gli accordi e, giunti nei pressi dei fossati, con le mani tese chiesero di essere accolti in quanto Romani. [9] Li accolsero, poiché non si opponeva alcun sospetto, e, interrogati sui piani dei nemici, diedero contrastanti risposte. Perciò furono sottoposti alla tortura e finirono decapitati dopo aver confessato ciò che erano venuti a fare.

[10] *Omni itaque bellandi apparatu praestructo, adventante vigilia tertia, barbari abolito praeteritorum vulnerum metu, in urbis obseratos aditus multiplicatis ordinibus inundarunt, et obstinatione magna caventium malo. At cum armatis provinciales et palatini ad obruendos eos excitatius exsurgebant, et cuiusce modi tela in multitudine tanta, vel temere missa, cadere sine noxa non poterant. [11] Animadversum est a nostris eisdem telis barbaros uti, quibus appetebantur. Ideoque mandatum est, ut nervis ferrum lignumque conectentibus, ante iactum incisus, emitterentur arcu sagittae, quae volitantes vires integras reservabant. Infixae vero corporibus, nihil vigoris perdebant, aut certe (si cecidissent in vanum), ilico frangebantur. [12] Dedit autem rebus ita flagrantibus grave momentum casus admodum inopinus. Scorpio genus tormenti, quem onagrum sermo vulgaris appellat, e regione contra hostium aciem densam locatus, lapidem contorsit ingentem, qui licet humo frustra illis est, visus tamen ita eos metu exanimavit, ut stupore spectaculi novi, cedentes e medio, abire temptarent. [13] Sed bucinis optimatum monitu occinentibus, instauratum est proelium, et pari modo res Romana superior stetit, nullo ferme alio telo, vel funditoris amento, in cassum excusso. Agmina enim praecuntium ductorum, quos rapiendi Valentis malis lucentrationibus quaesita cupiditas incendebat, secuti ceteri prae se ferebant, aequiperasse discrimina potiorum: namque semineces aliquot, aut magnis obruti ponderibus, vel confixi iaculis pectora,olvebantur, non nulli scalas vehendo, ascensumque in muros ex latere omni parantes, sub oneribus ipsis obruebantur, contrusis per pronum saxis et columnarum fragmentis et cylindris. [14] Nec quemquam furentium cruoris horrenda species ad serum usque diem ab alacritate faciendi fortiter avertebat, hoc incitante, quod etiam defensorum plurimos cadere diversis ictibus videntes eminus laetabantur. Ita sine requie ulla vel modo, pro*

[10] Così, portati preventivamente a termine tutti i preparativi per la guerra, di notte, all'appressarsi della terza vigilia, i barbari, deposto il terrore per le ferite precedenti, si riversarono ad ondate, in schiere ancor più numerose, contro gli accessi bloccati della città, mentre i difensori con grande ostinazione cercavano di allontanare il disastro. Ma assieme ai soldati anche i provinciali ed il personale di corte s'erano levati energicamente per annientarli ed i dardi d'ogni tipo, anche se lanciati a caso, non potevano non cadere senza provocare danni. [11] Da parte nostra si osservò che i barbari adoperavano i medesimi dardi con i quali erano attaccati. Perciò si diede l'ordine di tagliare, prima di scagliare dagli archi le frecce, le cordicelle che ne univano il legno ed il ferro. Anche in tal modo, esse volando conservavano la loro forza e, confitte nei corpi, non perdevano il loro vigore, ed in ogni caso, se fossero cadute senza colpire il bersaglio, immediatamente si sarebbero spezzate. [12] Mentre la battaglia infuriava in questo modo, un episodio del tutto inaspettato ebbe un'influenza decisiva sul corso delle operazioni. Una macchina da guerra, lo scorpione, chiamata comunemente onagro, posta in linea retta di fronte ad una densa schiera nemica, scagliò un'enorme pietra che, sebbene si conficcasse al suolo senza far danni, talmente spaventò i Goti con la sua mole che, stupiti per lo strano spettacolo, si ritirarono e tentarono di andarsene. [13] Ma i comandanti fecero suonare le trombe; il combattimento riprese ed i Romani continuarono ad essere superiori senza che quasi nessun dardo o proiettile di fromboliere fosse lanciato indarno. Infatti le truppe che seguivano le schiere dei capi, i quali si spingevano innanzi accesi dal desiderio d'impadronirsi dei tesori raccolti con male arti da Valente, si vantavano d'aver affrontato gli stessi pericoli dei comandanti. Giacché si contorcevano alcuni che erano stati feriti a morte oppure schiacciati da grandi massi o colpiti al petto dai dardi; altri, che trascinavano scale e tentavano di dare la scalata alle mura da ogni lato, perivano sotto gli stessi massi poiché sassi, frammenti e rocchi di colonne venivano scagliati sugli attaccanti. [14] Né sino a tarda ora del giorno la vista orrenda del sangue distolse quanti infuriavano dall'ardore di agire coraggiosamente, poiché li incitava la gioia che provavano vedendo da lontano che anche moltissimi difensori cadevano colpiti da diversi tipi di dardi. Così si lottava senza riposo né misura, ma con grande decisione in difesa e contro le

moenibus et contra moenia ingentibus animis pugnabatur. [15] Et quia nullo ordine iam sed per procursus pugnabatur et globos, quod desperationis erat signum extremae, flexo in vesperam die, digressi omnes rediere ad tentoria tristes, inconsideratae dementiae alter alterum arguentes, quod non (ut suaserat antea Fritigernus), obsidionales aerumnas ubique declinarunt.

16. Gothi, Hunnorum Alanorumque copiis auro sibi adiunctis, frustra Constantinopolim tentant. Qua arte Iulius, magister militum trans Taurum, orientales provincias Gothis exoneraverit.

[1] Conversi post haec per omne tempus noctis (ut aestivae) non longum, ad vulnerum curas, artesque medendi gentiles, reddita luce in varias consiliorum vias diducebantur, quorsum tenderent ambigentes, multisque dictatis et controversis, occupare statuunt Perinthum, exinde vicinas urbes divitiarum refertas, docentibus omnia per fugis, etiam domorum nedum urbium interna noscentes. Hanc secuti sententiam, quam utilem existimarunt, itineribus lentis, miscentes cuncta populationibus et incendiis, nullo renitente pergebant.

[2] Obsessi vero apud Hadrianopolim, post eorum abitum tempestivum, cum vacare hoste loca proxima compertae fidei nuntiassent exploratores, egressi media nocte, vitatis aggeribus publicis, per nemorosa et devia, pars Philippopolim, exindeque Serdicam¹, alia ad Macedoniam, cum intemeratis opibus quas vehebant, omni studio ad properandum excogitato, currebant, velut in regionibus illis repperiendo Valente: quem inter medios certaminum turbines oppetisse, vel certe ad tugurium confugisse, ubi aestimatus est vi periisse flammaram, penitus ignorabant.

[3] At Gothi Hunis Halanisque permixti, nimium bellicosus et fortibus, rerumque asperarum difficultatibus induratis, quos miris praemiorum illecebris sibi sociarat sollertia Fritigerni, fixis iuxta Perinthum castris, ipsam quidem urbem, cladum memores pristinarum, nec adire nec temptare sunt ausi, agros vero fertiles late distentos et longe,

1. Sofia.

mura. [15] Poiché non si combatteva più con ordine, ma spingendosi innanzi ed a gruppi, il che era indizio di estrema disperazione, e d'altra parte la giornata volgeva alla sera, si allontanarono tutti e ritornarono tristi alle tende, accusandosi a vicenda di sconsiderata demenza, perché non avevano sempre evitato, secondo il precedente consiglio di Fritigerno, i mali di un assedio.

16. I Goti, assoldate truppe di Unni e di Alani, tentano invano di attaccare Costantinopoli. Con quale stratagemma Giulio, generale di fanteria oltre il Tauro, liberò le province orientali dai Goti.

[1] Per tutta la notte seguente, che non fu lunga perché estiva, si dedicarono a curare le ferite applicando i loro metodi particolari di cura. Sorto il giorno, scoppiò fra loro un contrasto in quanto erano incerti in che direzione volgersi, e, dopo lunga discussione, decisero di occupare Perinto per impadronirsi, muovendo di qui, delle città vicine cariche di ricchezze. Infatti erano informati d'ogni cosa dai disertori e conoscevano addirittura l'interno delle case, ed a maggior ragione le città. Presa questa decisione che sembrò utile, a marce lente si mossero senza incontrare alcun ostacolo e sconvolgevano la regione con saccheggi ed incendi.

[2] Dopo l'opportuna partenza di costoro, quelli che erano stati assediati ad Adrianopoli, allorché appresero da esploratori degni di fede che le zone vicine erano libere dai nemici, uscirono dalle mura nel cuore della notte e, evitando le strade maestre, attraverso zone boschive e difficilmente accessibili si diressero di corsa in parte a Philippopoli e di là a Serdica¹, altri in Macedonia. Trasportavano seco le ricchezze che erano riusciti a salvare e cercavano in ogni modo di affrettarsi al massimo, come se sperassero di trovare Valente in quelle regioni. Essi erano completamente all'oscuro che era perito nel furore della mischia o che comunque s'era rifugiato in una casupola dove si riteneva che fosse morto bruciato.

[3] Ma i Goti, congiuntisi con gli Unni e gli Alani, popoli assai bellicosi, coraggiosi e resi saldi dalle difficoltà e dalle asprezze della vita, che, grazie all'accortezza di Fritigerno, essi s'erano associati attendoli con meravigliosi premi, posero l'accampamento nei pressi di Perinto, ma non osarono né avvicinarsi alla città né attaccarla memori delle precedenti sconfitte. Devastarono però completamente, uccidendo o catturando gli abitanti, le campagne che si estendevano per lunghis-

ad extremam vastavere penuriam, cultoribus caesis aut captis. [4] Unde Constantinopolim, copiarum cumulis inhiantes amplissimis, formas quadratorum agminum insidiarum metu servantes, ire ocuis festinabant, multa in exitium urbis inclitae molituri. Quos inferentes sese immodice, obicesque portarum paene pulsantes, hoc casu caeleste repulit numen. [5] Saracenorum cuneus (super quorum origine moribusque diversis in locis rettulimus plura ²), ad furta magis expeditionalium rerum, quam ad concursatorias habilis pugnas ³, recens illuc accersitus, congressurus barbarorum globo repente conspecto, a civitate fidente erupit, diuque extento certamine pertinaci, aequis partes discessere momentis. [6] Sed orientalis turma novo neque ante viso superavit eventum. Ex ea enim crinitus quidam, nudus omnia praeter pubem, subraucum et lugubre strepens, educto pugione, agmini se medio Gothorum inseruit, et interfecti hostis iugulo labra admovit, effusumque cruorem exsuxit. Quo monstruoso miraculo barbari territi, postea non ferocientes ex more, cum agendum appeterent aliquid, sed ambiguis gressibus incedebant. [7] Processu dein audacia fracta, cum murorum ambitum insularumque spatiis immensis oblongum, et inaccessible pulchritudines urbis, et incolentium plebem considerarent immensam, iuxtaque fretum, quod Pontum disternat et Aegaeum, disiectis bellorum officinis, quas parabant, post accepta maiora funera quam illata, exinde digressi sunt effusorie per arctas provincias, quas peragrare licenter ad usque radices Alpium Iuliarum, quas Venetas appellabat antiquitas.

[8] His diebus efficacia Iulii, magistri militiae trans Taurum, enituit salutaris et velox. Comperta enim fatorum sorte per Thracias, Gothos antea susceptos, dispersosque per varias civitates et castra, datis tectioribus litteris ad eorum rectores, Romanos omnes (quod his temporibus raro contingit), universos tamquam vexillo erecto, uno eodemque die mandavit occidi, exspectatione promissi stipendii securos, ad suburbana productos. Quo consilio prudenti sine strepitu vel mora completo, orientales provinciae discriminibus ereptae sunt magnis.

2. Cfr. XIV, 4.

3. Cfr. XXIII, 3, 8.

simo tratto. [4] Di qui, spinti dal desiderio vivissimo di immense ricchezze, si mossero in fretta verso Costantinopoli e, risolti di compiere ogni sforzo per distruggere quell'immensa città, marciavano, per timore di agguati, in ordine quadrato. Ma, mentre avanzavano sfrenati e battevano quasi alle porte della città, la divinità celeste li respinse nel modo seguente. [5] Un gruppo di Saraceni (sulla cui origine e costumi ci siamo lungamente trattenuti in diversi passi dell'opera ²), più atti a far preda di materiali necessari alle spedizioni anziché a scontri regolari ³, era stato fatto venire di recente in quella zona. Essi uscirono coraggiosamente dalla città per attaccare i barbari, di cui improvvisamente avevano visto una schiera, e, dopo una dura e lunga battaglia, le due parti si allontanarono senza un risultato decisivo. [6] Ma gli orientali riuscirono vincitori per un caso nuovo e mai visto prima. Uno di loro, con il capo coperto da una grande chioma e tutto nudo fuorché il pube, con urla roche e lugubri si gettò, con il pugnale sguainato, in mezzo alla schiera dei Goti ed appressò le labbra alla gola di un nemico ucciso succhiandone il sangue sparso. A questo orrendo spettacolo i barbari rimasero terrorizzati per cui più tardi, allorché tentavano qualche azione, non avanzavano furiosi come d'abitudine, ma a passi incerti. [7] La loro audacia venne meno quando, avanzando, osservarono il perimetro delle mura, oblungo con gli immensi blocchi di case, e videro le irraggiungibili bellezze della città, l'immensa popolazione che vi abitava e lì vicino lo stretto che divide il Ponto dall'Egeo. Perciò i Goti, distrutte le fabbriche di guerra che allestivano, dopo aver ricevuto più danni di quanti avessero causato agli avversari, si allontanarono disordinatamente per le regioni settentrionali che attraversarono liberamente sino alle pendici delle Alpi Giulie, che l'antichità chiamava Venete.

[8] In quegli stessi giorni si distinse per la sua pronta e salutare energia Giulio, comandante delle truppe al di là del Tauro. Appreso il triste esito degli avvenimenti nella Tracia, ordinò con lettere segrete ai comandanti che erano tutti Romani, cosa rara in questi tempi, che i Goti, i quali precedentemente erano stati accolti e s'erano sparsi per varie città ed accampamenti, fossero condotti nei sobborghi, senza che nulla sospettassero, con la promessa dello stipendio, e ad un segnale convenuto fossero sterminati tutti nel medesimo giorno. Così, portato a compimento in silenzio e senza indugio questo saggio piano, le province orientali furono liberate da gravi pericoli.

[9] Haec ut miles quondam et Graecus, a principatu Caesaris Nervae exorsus, ad usque Valentis interitum, pro virium explicavi mensura: opus veritatem professum numquam (ut arbitror) sciens silentio ausus corrumpere, vel mendacio. Scribant reliqua potiores, aetate et doctrinis florentes. Quos id (si libuerit) aggresuros, procudere linguas ad maiores moneo stilos.

[9] Ho esposto questi avvenimenti dal principato di Nerva Cesare alla morte di Valente nei limiti delle mie forze, come può farlo un vecchio soldato ed un Greco, né mai ho osato, almeno così credo, tacendo o mentendo affermare coscientemente il falso in un'opera che ha per fine la verità. Scrittori più abili e colti, e nel fiore degli anni, scrivano ciò che resta. Ma, se decideranno di affrontare questo compito, li esorto a forgiare la loro lingua ad uno stile più elevato.

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

- Abanni, popolo dell'Africa: 29, 5, 37.
 Abarne, città della Mesopotamia: 18, 9, 2.
 Abdera, patria di Protagora e Democrito: 22, 8, 3.
 Abdigildo, tribuno: 18, 6, 12.
 Abido, città dell'Ellesponto: 22, 8, 4.
 Abido, città della Tebaide: 19, 12, 3.
 Abieno, senatore: 28, 1, 48; 49; 50.
 Abii, popolazione della Persia: 23, 6, 53; 62.
 Ablabio, prefetto del pretorio d'Oriente: 20, 11, 3.
 Abora, fiume della Mesopotamia: 14, 3, 4; 23, 5, 1; 4.
 Aborigeni in Gallia: 15, 9, 3.
 Acacio, *comes*: 31, 11, 3.
 Acaia, provincia: 22, 7, 6; 15, 8, 2; 19, 12, 10.
 Accademia di Platone: 30, 4, 5.
 Achaiachala, fortezza su un'isola dell'Eufrate: 24, 2, 2.
 Achei, abitanti del Ponto Eusino: 22, 8, 25.
 Acheronte, fiume che sfocia nel Ponto Eusino: 22, 8, 17.
 Acherusia, spelonca sul Ponto Eusino: *ibid.*
 Achille: 22, 8, 4; duce tessalo: 19, 1, 9, 22, 8, 41, 24, 6, 14; suo padre Peleo: 22, 16, 3.
 Achilleos dromos, località sul Ponto Eusino: 22, 8, 41.
- Acilio Glabrione, primo fra i Romani a cui fu eretta una statua d'oro: 14, 6, 8.
 Acimincio, città della Pannonia: 19, 11, 8.
 Acinco, città della Pannonia: 30, 5, 13; 14.
 Acone, porto sul P. Eusino: 22, 8, 7.
 Acontisma, passo della Macedonia: 26, 7, 12, 27, 4, 8.
 Aconzi, serpenti dell'Egitto: 22, 15, 27.
 Ad Innocentes, località di Milano: 27, 7, 5.
 Adace, satrapo inviato dai Persiani a Costanzo: 25, 1, 6.
 Adda, municipio della Mauritania: 29, 5, 28.
 Adelfio, prefetto dell'Urbe sotto Magnenzio: 16, 6, 2.
 Ad Gradus, golfo della Gallia meridionale (Gras): 15, 11, 18.
 Adiabab, fiume dell'Assiria: 23, 6, 20; 21.
 Adiabene, provincia dell'Assiria: 18, 7, 1, 23, 3, 1; 6, 20.
 Adone: 19, 1, 11; feste in suo onore: 22, 9, 15.
 Adrastia Nemesi: 14, 11, 25, 22, 3, 12.
 Adriano imperatore: 22, 15, 1; 16, 2; avido di conoscere il futuro: 25, 4, 17; ostruisce con pietre la fonte Castalia: 22, 12, 8; invidioso delle persone dotte: 30, 8, 10; suo successore Antonino: 18, 6, 18.

- Adrianopoli, città presso il monte Emo: 31, 6, 1; 11, 2; 3; 12, 4; 10; 15, 2; 16, 2; chiamata precedentemente Uscudama: 14, 11, 15, 27, 4, 12.
- Aenus, città della Tracia: 22, 8, 3, 27, 4, 13.
- Africa, provincia romana: 21, 7, 2, 22, 11, 1, 23, 1, 4, 26, 4, 5, 26, 5, 5; 14; 6, 20, 27, 6, 1, 28, 1, 17; 6, 1; 6, 5, 29, 5, 18; 6, 1, 30, 7, 3; 10; disordini in Africa: 27, 9, 28, 6, 29, 5, coste dell'Africa: 14, 8, 3; stragi dell'Africa: 30, 2, 9; 9, 1.
- Africano, oratore forense: 29, 3, 6.
- Africano il Maggiore: 15, 10, 10, 24, 4, 27.
- Africano, governatore della Pannonia Seconda: 15, 3, 7; 9, 16, 8, 3.
- Agabana, fortezza persiana: 27, 12, 3.
- Agatocle, tiranno della Sicilia: 14, 11, 30.
- Agatirsi, popol. abit. nei pressi della palude Meotide: 22, 8, 31; si tingono le membra ed i capelli di azzurro: 31, 2, 14.
- Agenarico, cfr. Serapione.
- Aglimundo, sovrano dei Quadi: 17, 12, 21.
- Agilone, gran scudiero: 14, 10, 8; tribuno degli Scutari e generale di fanteria al posto di Ursicino: 20, 2, 5; inviato ad Aquileia: 21, 12, 16; 13, 3, 22, 3, 1, 22, 8, 49; richiamato in servizio da Procopio: 26, 7, 4; 6; 9, 7; 10, 7.
- Aginazio, patrizio fatto uccidere dal prefetto Massimino: 28, 1, 30 segg.
- Agrigento, toro di: 28, 1, 46.
- Agrippa, terme di: 29, 6, 19.
- Agrippina, cfr. Colonia.
- Agropatene, regione della Persia: 23, 6, 27.
- Aiace: 28, 1, 54; sua tomba: 22, 8, 4.
- Aiadalte, tribuno: 18, 8, 10.
- Alamanni, popolazione germanica abitante la Svevia e parte della Svizzera: 14, 10, 6; 14, 15, 4, 9, 16, 2, 9; 11, 3, 17, 2, 1; 8, 1; 10, 3, 18, 2, 1, 20, 1, 1; 4, 10, 20, 5, 4, (21, 3, 3); 21, 5, 3, 22, 5, 4, 26, 5, 7; 8, 2, 28, 2, 6; 5, 8; 15, (31, 10, 5), 31, 11, 6. Sconfitti ad Argentoratus: 16, 12; hanno i territori devastati: 17, 10, 1; un giovane alamanno indica la via ai Romani: 17, 10, 5; nuovamente ribelli: 21, 3; 4; devastano la Gallia e la Rezia sotto Valentiniano: 26, 4, 5; 5, 7; 13, 27, 1, 1; sono vinti da Giovino: 27, 2; cfr.: 27, 10; consultano gli dèi prima della battaglia: 14, 10, 9; regione abitata dagli Alamanni: 20, 4, 1, 30, 3, 1; popolo degli Alamanni: 29, 4, 7; villaggi degli Alamanni: 15, 4, 1; incursioni degli Alamanni: 30, 7, 5.
- Alani, abitanti nei pressi della palude Meotica: 22, 8, 31; 38; 42, 23, 6, 61, 31, 2, 13; 16; 17; 21; 3, 1; 3; 8, 4; 11, 6; 12, 17; 16, 3; precedentemente chiamati Massageti: 23, 5, 16; 31, 2, 12.
- Alateo, capo dei Goti: 31, 3, 3; 4, 12; 12, 12; 17.
- Alavivo, capo dei Goti: 31, 4, 1; 8; 5, 4.
- Albani, popolazione asiatica sulle rive del Mar Caspio: 23, 6, 13; il loro re: 18, 6, 22; alleati dei Persiani nell'attacco contro Amida: 19, 2, 3.
- Albania: 27, 12, 17.
- Albino, comandante romano autore di una pace sfavorevole in Numidia: 25, 9, 11.
- Albino, amico di Silvano: 15, 5, 4.
- Alessandro Magno: 21, 8, 3, 24, 4, 27; sua saggia risposta alla madre: 14, 11, 22; sogna l'infinità del mondo: 15, 1, 4; modo con cui allontanava il sonno: 16, 5, 4; paragonato a Papirio Cursore: 30, 8, 5; fondatore di Alessandria: 22, 11, 6; ha per compagno Callistene: 18, 3, 7; altari consacrati ad A. M.: 22, 8, 40; fondatore della fortezza di Virta in Mesopotamia: 20, 7, 17; vincitore di Dario: 23, 6, 2; 22, 26, 8, 15; sua generosità: 25, 4, 15; suoi viaggi: 28, 4, 18; sua morte: 23, 6, 2; designa come successore Seleuco: 14, 8, 5, 23, 6, 3.
- Alessandro (Severo), imperatore: 26, 6, 20.

- Alessandro d'Eliopoli, prefetto della Siria: 23, 2, 3.
- Alexandri vicus, sobborgo distante tre miglia da Roma: 17, 4, 14.
- Alessandria d'Egitto: 15, 7, 7. 17, 4, 13, 19, 12, 8; 12. 26, 10, 19; il Faro, biblioteche, il Serapeo, arti e scienze che vi si coltivano, libri arcani che vi si conservano: 22, 16; sua popolazione proclive alle sedizioni: 22, 11, 3.
- Alessandria, città dell'Aracosia: 23, 6, 72.
- Alessandria, città dell'Aria, provincia persiana: 23, 6, 69.
- Alessandria, città della Carmania: 23, 6, 49.
- Alessandria, città della Persia: 23, 6, 42.
- Alessandria, città della Sogdiana: 23, 6, 59.
- Alessandrini: 14, 1, 3. 22, 11, 2; 3. Guerra Alessandrina: 22, 16, 13; guerre alessandrine: 23, 6, 8.
- Alfeno, giurista: 30, 4, 12.
- Alfeo, fiume dell'Arcadia: 15, 4, 6.
- Alicodra, città della Battriana: 23, 6, 58.
- Aligildo, ambasciatore a Giuliano: 21, 15, 4. 22, 2, 1.
- Alipio d'Antiochia, vicario della Britannia: 23, 1, 2; 29, 1, 44.
- Alipio, giovinetto nobile di Roma, mandato in esilio: 28, 1, 16.
- Alisone, tribuno che spezzò la catena che bloccava il porto di Cizico: 26, 8, 9.
- Allobrogi: 15, 12, 5.
- Almone, fiume del Lazio: 23, 3, 7.
- Alpi: 14, 6, 4. 21, 12, 2. 25, 4, 25; Cozie: 15, 5, 29; 10, 2, 3; Pennine: 15, 11, 16; Graie: 15, 11, 12; Giulie: 21, 9, 4; 10, 4; 12, 21. 29, 6, 1. 31, 11, 3; Alpi Giulie chiamate precedentemente Venete: 31, 16, 7; vari metodi per facilitarne il transito: 15, 10, 4.
- Alpi Graie e Pennine, province della Gallie: 15, 11, 12.
- Allume, usato per estinguere le fiamme: 20, 11, 13.
- Amano, monte ad oriente della Cilicia e dell'Isauria: 14, 8, 4.
- Amanzio, aruspice: 28, 1, 19; 22.
- Amardo, fiume della Media: 23, 6, 40.
- Amastri, città del Ponto Eusino: 22, 8, 16.
- Amazzoni, abitanti dal Tanai sino al Caspio, muovono guerra contro gli Ateniesi: 22, 8, 18; 22; 27. 31, 2, 15.
- Ambiani, città della Secunda Belgica (Amiens): 15, 11, 10. 27, 8, 1.
- Amfilochio, ex tribuno, Paflagone: 21, 6, 2 segg.
- Amfito, auriga di Castore e Polluce: 22, 8, 24.
- Amicensi, popolazione sarmatica: 17, 13, 19.
- Amico, provocava i viandanti al pugilato: 22, 8, 14.
- Amida, città della Mesopotamia, resa celebre dai rovesci militari: 18, 6, 17; mercati annuali che vi si tenevano: 18, 8, 3; 13; posizione della città: 18, 9, 1; 10, 1; è attaccata dai Persiani: 19, 1-8; 19, 9, 9; 11, 17. 20, 2, 1; 4; 11, 4. 22, 3, 8; chiamata anche Costanza: 18, 9, 1.
- Aminia, Ateniese, fratello del poeta Eschilo, caduto combattendo contro i Persiani: 24, 6, 14.
- Amiso, città sul Ponto Eusino: 22, 8, 16.
- Ammiano, greco di nazionalità: 31, 16, 9; nobile di stirpe: 19, 8, 6; addetto ad Ursicino in Oriente: 14, 9, 1; rientra in Italia al suo seguito: 14, 11, 5; inviato in Gallia contro Silvano: 15, 5, 22; ritorna in Oriente con Ursicino: 16, 10, 21; si trova a Samosata: 18, 4, 7; attraversa il fiume Ebro: 18, 6, 5; visita la Tracia: 27, 4, 2, l'Egitto: 17, 4, 6. 22, 15, 1, le province orientali: 30, 4, 4; salva un fanciullo nobile: 18, 6, 10; ritrova Ursicino ad Amudis: 18, 6, 13; giunge ad Amida: 18, 6, 17; si dirige a Samosata: 18, 8, 1; riconosce di essere dotato di modesto ingegno: 16, 1, 2; 23, 4, 1; suo modesto giudizio: 27, 11, 1; 28,

- 4, 14; entra a Nisibi che viene assediata: 18, 6, 8; va nella Corduene per attingere informazioni: 18, 6, 20-23; nei pressi di Amida corre pericolo di vita, ma riesce ad entrare nella città, espugnata la quale, fugge di nascosto e rientra ad Antiochia: 19, 8, 5 segg.; accompagna Giuliano nella spedizione contro la Persia: 23, 5, 7; 6, 21; 30; attraversa il Tigri: 25, 8, 3 e rientra in Antiochia con Gioviano: 25, 10, 1 segg.; si trova in Grecia dopo il 21 luglio dell'anno 366: 26, 10, 15.
- Ammone**, divinità egiziana: 17, 4, 20.
- Ammonio Sacca**, filosofo alessandrino maestro di Plotino: 22, 16, 16.
- Ampelio**, prefetto dell'Urbe: 28, 1, 22, 28, 4, 3.
- Amudis**, fortezza della Mesopotamia: 18, 6, 13.
- Anafe**, isola formatasi in seguito ad un terremoto: 17, 7, 13.
- Anassagora**, filosofo, predisse la caduta di pietre dal cielo: 22, 8, 5; 22, 16, 22; predisse terremoti: 22, 16, 22; 17, 7, 11.
- Anassarco**, compagno di Alessandro: 15, 1, 4.
- Anassimandro**, fisico di Mileto: 17, 7, 12.
- Anastasiene**, terme di Costantinopoli così chiamate in onore della sorella di Costanzo: 26, 6, 14.
- Anatha**, fortezza della Mesopotamia: 24, 1, 6.
- Anatolio**, prefetto del pretorio dell'Illirico: 19, 11, 2; nominato da Giuliano *magister libellorum*, quindi *officiorum*: 20, 9, 8; si ricorda la sua morte: 21, 6, 5.
- Anatolio**, *magister officiorum*, caduto in guerra contro i Persiani: 25, 3, 14; 21; 6, 4.
- Anatolio**, funzionario di corte: 29, 1, 5.
- Anazarbo**, città della Cilicia, così chiamata dal suo fondatore: 14, 8, 3.
- Anchialo**, città della Tracia: 22, 8, 43, 27, 4, 12, 31, 5, 16.
- Ancorario**, monte della Mauritania: 29, 5, 25.
- Ancyra**, città della Galazia: 22, 9, 8, 25, 10, 11, 26, 1, 5; 8, 4.
- Andocide**, oratore greco: 30, 4, 5.
- Andrisco d'Adramitio**, salito al trono di Macedonia da infima condizione (*Pseudofilippo*): 14, 11, 31, 26, 6, 20.
- Andronico**, poeta contemporaneo ad Ammiano: 19, 12, 11.
- Anepsia**, moglie di Vittorino: 28, 1, 34 segg.
- Anfiarao**: 14, 1, 7.
- Anfibi**: 22, 15, 14.
- Anfisbene**, serpenti egiziani: 22, 15, 27.
- Anfiteatro**, a Roma (Colosseo): 16, 10, 14; 15, 7, 3.
- Anici**, nobile famiglia romana: 16, 8, 13.
- Anitre**, loro astuzia in volo: 18, 3, 9.
- Anniba**, regione montagnosa della Serica: 23, 6, 64.
- Annibale**: 15, 10, 10, 18, 5, 6, 25, 1, 15; si apre la via attraverso le Alpi sciogliendo le rocce con fuoco e aceto: 15, 10, 11; sua tomba: 22, 9, 3.
- Annibaliano**, nipote di Costantino e re del Ponto: 14, 1, 2.
- Annibi**, popolazione della provincia Serica della Persia: 23, 6, 64 e 66.
- Antemusia**, regione della Mesopotamia: 14, 3, 3.
- Anteo**, tiranno noto per la sua ferocia: 28, 1, 46, 30, 4, 19.
- Antifonte**, oratore greco, il primo che ricevesse un compenso per le cause: 30, 4, 5.
- Antigono**, re, padre di Demetrio Poliorcete: 23, 4, 10.
- Antinou** (polis), città dell'Egitto fondata da Adriano in onore del suo amasio Antinoo: 22, 16, 2.
- Antiochia**, capitale della Siria: 14, 1, 6; 7, 10; 19; 8, 8, 14, 9, 8; 11, 12; 21, 18, 4, 3, 19, 8, 12; 12, 8, 25, 10, 1, 26, 6, 20; 7, 2; 8, 15, 28, 4, 3; illuminata di notte: 14, 1, 9; presa dai Persiani sotto Gallieno: 25, 5, 3; Costanzo vi trascorre l'inverno: 20, 11, 32, 21, 6, 1; 15, 1; così pure Valente: 29, 1, 4; 16, 31, 7, 1. Vi si trattiene Gioviano: 25, 10, 4; vi risiede Giuliano: 22, 9; partenza

- di Giuliano da Antiochia: 23, 2, 3; vi ordina la chiusura del tempio cristiano: 22, 13, 2; vi scrive contro gli abitanti il *Misopogon*: 22, 14, 2; disordini in Antiochia: 31, 1, 2; il senato di Antiochia: 14, 7, 1, 22, 14, 2; la plebe di Antiochia: 14, 7, 5; Antiocheni: 23, 2, 3.
- Antiochia, città della Margiana in Persia: 23, 6, 54.
- Antioco, re di Siria: 14, 6, 8; Antioco Epifane: 22, 13, 1.
- Antipoli, città della Gallia (Antibes): 15, 11, 15.
- Antisci, popolazione etiopica: 22, 15, 31.
- Antonino Pio, imperatore: 16, 1, 4, 30, 8, 12. (18, 6, 18).
- Antonino Eliogabalo, imperatore: 26, 6, 20.
- Antonino, transfuga presso i Persiani: 18, 5, 1-3; 6, 3. (18, 6, 18-19). 18, 7, 10; 8, 5; 10, 1. 19, 1, 3; 9, 7, 20, 6, 1.
- Antoninupolis: 18, 9, 1.
- Antonio, oratore romano: 30, 4, 6.
- Antonio, triumviro, 22, 16, 24; il suo legato Ventidio vince i Persiani, 23, 5, 16.
- Antonio, tribuno: 26, 5, 10.
- Antennacum, città della Germania (Andernach): 18, 2, 4.
- Antropofagi, popolo della Scizia: 23, 6, 66. 31, 2, 15.
- Anzaba, fiume della Mesopotamia: 18, 6, 19; 7, 1.
- Apamia, città dell'Assiria, chiamata anche Mesene: 23, 6, 23.
- Apamia, città della Partia: 23, 6, 43.
- Apamia, nella Propontide: 22, 8, 5.
- Apamia, città della Siria: 14, 8, 8, 28, 2, 11.
- Api, bue venerato dagli Egiziani: 22, 14, 6 e 7.
- Apione, ultimo re di Libia: 22, 16, 24.
- Apodemio, agente del servizio segreto, provoca la rovina di molte persone: 14, 11, 19; 2, 3, 15, 1, 2; 5, 8; bruciato vivo: 22, 3, 11.
- Apollinare, padre e figlio, il primo governatore della Fenicia: 14, 7, 20; il figlio *curator palatii*: *ibid.*, 19; entrambi muoiono ingiustamente condannati: 14, 9, 8.
- Apollo Comeo, la cui statua fu trasportata a Roma da Seleucia: 23, 6, 24; Apollo Dafneo: 22, 13, 1; Apollo Palatino, il cui tempio a Roma arse all'epoca di Giuliano: 23, 3, 3; Apollo Sminteo: 22, 8, 3.
- Apollonia, città della Tracia: 22, 8, 43.
- Apollonia, città dell'Assiria: 23, 6, 23.
- Apollonio di Tiana, filosofo e taumaturgo: 21, 14, 5, 23, 6, 19.
- Appio Claudio, proconsole: 27, 4, 10.
- Apri, città della Tracia: 27, 4, 12.
- Aproniano, prefetto dell'Urbe: 23, 1, 4, 26, 3, 1; 6, 27, 3, 3.
- Aprunculo, oratore gallico ed aruspice, succ. governatore della Narbonese: 22, 1, 2.
- Apuri, montagne della Persia orientale: 23, 6, 61.
- Aquileia: 15, 3, 10: viene assediata dalle truppe di Giuliano: 21, 11 e 12; 22, 8, 49. Distrutta dai Marcovanni: 29, 5, 1.
- Aquilone, vento: 18, 9, 2, 22, 8, 48, 23, 6, 43; 53; 66. 27, 4, 3.
- Aquitani, popolazione della Gallia: 15, 11, 1; 2; 5; 13; 12, 2, 16, 8, 8.
- Aquitania, provincia della Gallia: 14, 10, 2, 15, 11, 13, 17, 8, 1, 21, 7, 4.
- Arabi, abitanti dell'Arabia felix: 23, 6, 45; 48. Arabi Sceniti, chiamati Saraceni: 22, 15, 2, 23, 6, 13.
- Arabia, descrizione e città: 23, 6, 45, 31, 3, 5; ridotta a provincia da Traiano: 14, 8, 13; paludi dell'Arabia: 22, 15, 26.
- Arabici, profumi: 29, 1, 30.
- Arabio, fiume della Drangiana: 23, 6, 71; della Gedrosia: 23, 6, 73.
- Araca, città della Susiana: 23, 6, 26.
- Aracosia, provincia della Persia: 23, 6, 14; 72.
- Arachotoscrene, lago dell'Aracosia *ibid.*
- Aradio, *comes* dell'Oriente: 23, 1, 4.
- Araharo, sovrano dei Quadi: 17, 12, 12-16.

- Arar, fiume della Gallia, chiamato anche Sauconna (Saône): 15, 11, 17.
- Arassio, prefetto del pretorio dell'Oriente sotto Procopio: 26, 7, 6; 10, 7.
- Arato, poeta greco: 22, 10, 6, 25, 4, 19.
- Aratore, generale romano: 28, 2, 5.
- Araxates, fiume della Sogdiana: 23, 6, 59.
- Arbaca, città dell'Aracosia: 23, 6, 72.
- Arbela, città dell'Adiabene: 23, 6, 22.
- Arbitani, monti della Persia verso l'India: 23, 6, 73.
- Arbizione, divenuto generale da soldato semplice: 15, 2, 4, 16, 6, 1; generale di cavalleria: 14, 11, 2, 15, 4, 1; 10; 5, 2; console: 15, 8, 17; è accusato di aspirare all'impero: 16, 6, 1; suo carattere truculento: 14, 11, 2, 15, 2, 4; 3, 11; 5, 8, 18, 3, 3; giudice: 20, 2, 2, 22, 3, 1; 9; inviato contro i Persiani: 21, 13, 3; contro Giuliano: 21, 13, 16; inviato, ormai vecchio, da Valente contro Procopio: 26, 8, 13; 9, 4.
- Arbor... nome tronco di una città della Gallia: 16, 2, 3.
- Arcadia, regione del Peloponneso: 15, 4, 6.
- Arcadio, fiume che sfocia nel Ponto Eusino: 22, 8, 17.
- Arcani: 28, 3, 8.
- Archelao, generale di Mitridate: 16, 12, 41.
- Archimede, matematico: 26, 1, 8.
- Arcobaleno, sue cause: 20, 11, 26 segg.
- Ardea, città della Persia: 23, 6, 42.
- Arelate, città della Gallia Viennense (Arles): 14, 5, 1, 14, 10, 1, 15, 11, 14; 18, 29, 5, 5.
- Areopagiti: 29, 2, 19.
- Ares: 17, 4, 18.
- Aretusa, ninfa amata dal fiume Alfeo: 15, 4, 6.
- Aretusa, città della Tracia dov'è sepolto Euripide: 27, 4, 8.
- Argentaria, città degli Alamanni: 31, 10, 8.
- Argentoratus, città della Germania prima (Strasburgo): 15, 11, 8, 16, 2, 12; battaglia combattutavisi: 16, 12, 17, 1, 1; 13; 8, 1, 20, 5, 5.
- Argeo, monte della Cappadocia: 20, 9, 1.
- Argo, nave: 22, 8, 15.
- Argolico, scudo: 24, 2, 12.
- Argonauti: 14, 8, 3, 22, 8, 22.
- Aria, provincia persiana: 23, 6, 14; 69.
- Ariana, città della Susiana: 23, 6, 26.
- Ariani, popolazione dell'Asia: 23, 6, 69.
- Arias, fiume: *ibid.*
- Ariaspè, città della Drangiana: 23, 6, 71.
- Ariete, costellazione zodiacale: 26, 1, 8.
- Ariete, macchina di guerra: 23, 4, 8.
- Arimaspi, popolazione confinante con la Persia, con un occhio solo: 23, 6, 13.
- Arimfei, popolazione abitante sulle rive del Ponto Eusino: 22, 8, 38.
- Arinchi, popolo della palude Meotica: *ibid.* 33.
- Arinteo, tribuno, 15, 4, 10; generale sotto Giuliano: 24, 1, 2; 7, 2, 25, 5, 2; 7, 7; 10, 9; generale di cavalleria: 26, 5, 2; 8, 4; generale di fanteria: 27, 5, 4; 9; *comes*: 27, 12, 13; 15.
- Ariobaude, tribuno soprannumerario: 18, 2, 2; 7.
- Ariobaldo, fratello di Macriano, re degli Alamanni, fa la pace con Giuliano: 18, 2, 15.
- Aristarco, grammatico alessandrino: 22, 16, 16.
- Aristeneto, prefetto della Bitinia, perito in un terremoto: 17, 7, 6.
- Aristide il Giusto: 30, 4, 21.
- Aristobulo, console con Diocleziano: 23, 1, 1.
- Aristomene di Leptis: 28, 6, 18; 20; 28.
- Aristotile, filosofo: 17, 7, 11, 18, 3, 7, 21, 1, 12, 27, 4, 8.
- Armenia, provincia: 14, 11, 14, 15, 13, 4, 16, 7, 5, 18, 9, 2, 21, 6, 8, 23, 2, 2; occupata da Narseo: 23, 5, 11; tolta da Galerio all'avo di Sapore: 17, 5, 6; 13; 14, 1; i Persiani ne chiedono la restituzione: 25, 7, 9, 26, 4, 6, 27, 12, 1, 5; 10, 30, 1, 4; 2, 1; 2; 4, 31, 1, 3; 2, 21; 7, 1; 2, regno dell'Armenia: 14, 8, 10.

- Armenia minore: 14, 7, 19, 19, 8, 12, 20, 11, 4.
- Armeni: 22, 7, 10, 23, 6, 13, 27, 12, 14; 17; 18, 30, 1, 1; 13.
- Armonio, monte della Paflogonia: 22, 8, 17.
- Armozonte, promontorio della Carmania: 23, 6, 10.
- Arpalo, satrapo di Ciro: 15, 9, 7.
- Arrabanne, satrapo dell'Armenia: 27, 12, 5; 6; 9; 11; 14, 30, 1, 2.
- Arsace, primo re dei Parti: 23, 6, 2; 55.
- Arsace, re dell'Armenia, che Costanzo si fa amico: 20, 11, 1, 21, 6, 8; alleato di Giuliano: 23, 2, 2; 5, 24, 7, 8; 8, 6; catturato dai Persiani: 25, 7, 12; ucciso da questi: 27, 12, 3; 5; 9; sua moglie: 27, 12, 12.
- Arsacia, città della Media: 23, 6, 39.
- Arsacidi, discendenti di Arsace, rispettati dai Persiani: 23, 6, 6.
- Arsinoe, città dell'Egitto: 22, 16, 4.
- Artacana, città della Partia: 23, 6, 43.
- Artamis, fiume della Battriana: 23, 6, 57.
- Artaxata, città dell'Armenia: 25, 7, 12.
- Artaserse, dalla lunga mano, mite nelle punizioni: 30, 8, 4.
- Artemisia, regina della Caria: 28, 4, 9.
- Artemio, vicario dell'Urbe: 17, 11, 5.
- Artemio, governatore dell'Egitto: 22, 11, 2; 3; 8.
- Artogerassa, città dell'Armenia: 27, 12, 5; presa dai Persiani: 27, 12, 12.
- Arverni, città dell'Aquitania (Clermont): 15, 11, 13.
- Arzanene, regione della Mesopotamia: 25, 7, 9.
- Asbameo, Giove: suo tempio in Capadocia: 23, 6, 19.
- Asbolio: 28, 1, 8; 29.
- Ascalona, città della Palestina: 14, 8, 11.
- Ascanimia, montagna nel territorio dei Serì: 23, 6, 60.
- Ascari, reparto delle milizie palatine: 27, 2, 9.
- Asia provincia: 17, 7, 1; 13, 18, 6, 18, 22, 7, 3; 8, 12; 27; 15, 2, 23, 6, 13; 27, 26, 8, 14; 10, 4, 27, 9, 6, 28, 1, 3, 29, 1, 36; 2, 19; 21; 22, 31, 2, 13; 14, 8. Asiatico: 15, 9, 7.
- Costumi dell'Asia: 16, 7, 6; re dell'Asia: 23, 6, 34; regioni dell'Asia: 31, 2, 16.
- Asclepiade, filosofo: 22, 13, 3.
- Asclepiodoto, *comes*: 15, 6, 4.
- Ascreo, vate (*Esiodo*): 14, 6, 8.
- Asdrubale, fratello di Annibale: 15, 10, 11, 25, 1, 15.
- Asmira, monte nel territorio dei Serì; Asmirei suoi abitanti: 23, 6, 64; 66.
- Asmurna, città dell'Ircania: 23, 6, 52.
- Aspabota, città della Scizia persiana: 23, 6, 63.
- Aspacari, popolo dei Serì: 23, 6, 66.
- Aspacure, re dell'Iberia nominato dai Persiani: 27, 12, 16; 17, 30, 2, 2.
- Asparata, città dei Serì: 23, 6, 66.
- Aspide, serpente egiziano: 22, 15, 27.
- Aspuna, città della Galazia: 25, 10, 10.
- Assaniti, tribù dei Saraceni: 24, 2, 4.
- Assiria, moglie di Barbazione: 18, 3, 2.
- Assiria, provincia persiana, chiamata anche Adiabene: 23, 6, 14; 15 segg. 24, 8, 4, 25, 4, 13; 6, 8.
- Assiri: 14, 4, 3, 18, 8, 5, 23, 2, 7; 3, 1; 5; 6, 27, 24, 1, 1.
- Assira, lingua: 14, 8, 6.
- Astacana, città della Battriana: 23, 6, 58.
- Astaco, città della Propontide, chiamata poi Nicomedia: 22, 8, 5.
- Atagori, tribù dei Serì: 23, 6, 66.
- Attacotti, invasori della Britannia: 26, 4, 5, 27, 8, 5.
- Atanarico, re dei Goti: 27, 5, 6; muore a Costantinopoli: 27, 5, 10; cfr. 31, 3, 4; 6; 8.
- Atanasio, auriga: 29, 3, 5.
- Atanasio, vescovo di Alessandria: 15, 7, 7; 10.
- Atene: 27, 9, 6, 28, 1, 4.
- Atenesi: 19, 4, 4, 22, 8, 12; 18, 23, 5, 9; 6, 75, 28, 1, 4, 29, 2, 19; purificazione compiuta da loro nell'isola di Delo: 22, 12, 8.
- Athos, montagna della Macedonia: 22, 8, 2, 31, 4, 7.
- Atribis, città dell'Egitto: 22, 16, 6.
- Ati, popolo del Nilo che mutò sede per non perdere l'udito: 22, 15, 9.

- Atira**, porto della Propontide: 22, 8, 8.
Atlantico, oceano: 17, 7, 13.
Atlantide, isola distrutta da un terremoto: 17, 7, 13.
Atlante, montagna: 29, 1, 25; abitanti dell'Atlante, che mai sognano: 15, 3, 6.
Attuari, tribù dei Franchi: 20, 10, 2.
Attico: 22, 8, 8; Atene nell'Attica: 27, 9, 6; documenti storici attici: 30, 4, 5.
Auchenio, auriga: 28, 1, 27.
Audia, castello della Mauretania: 29, 5, 44.
Augusta, Londinium (Londra): 28, 3, 1.
Augustamnica, provincia dell'Egitto: 22, 16, 1.
Augustodunum, città della Lugdunense I (Autun): 15, 11, 11; 16, 2, 1; 2.
Augusto (Ottaviano), corresse il calendario: 26, 1, 13.
Aulion, caverna sul Ponto Eusino: 22, 8, 23.
Aureliano, imperatore: 22, 16, 15, 26, 6, 7, 30, 8, 8; vincitore dei Goti: 31, 5, 17.
Aureolo, nemico dell'imperatore Galieno: 21, 16, 10.
Aurighi, tenuti in somma considerazione: 14, 6, 25; sospetti di magia: 26, 3, 3, 28, 1, 27; 4, 11; 33.
Aurunci, antichi abitanti d'Italia: 30, 4, 12.
Ausci, città della Gallia (Auch): 15, 11, 14.
Ausonia: 22, 8, 3.
Aspighi: 21, 1, 7 segg.
Austoriani, popolazione della Mauritania: 26, 4, 5, 28, 6, 2; 13.
Autosiodorum, città della Gallia (Auxerre): 16, 2, 5.
Avastomati, popolo dell'Africa: 29, 5, 33.
Aventicum, città delle Gallie (Avanches): 15, 11, 12.
Averno, lago: 28, 4, 18.
Aviziano, vicario: 27, 7, 1.
Assio, fiume della Macedonia: 21, 10, 3.
Azio: 22, 16, 24.
- B**
- Babilonia**: 23, 3, 6; 6, 2; la rocca fu costruita da Belo, le mura da Semiramide: 23, 6, 23; Zopiro traditore di Babilonia: 18, 5, 3; regioni della Babilonia: 24, 2, 7.
Babilonio, nome di cavallo: 23, 3, 6.
Bacchilide, poeta greco: 25, 4, 3.
Bacco, reduce dall'India presso il Callicoro ripristinò le orgie: 22, 8, 23.
Bacurio, ufficiale dell'Iberia: 31, 12, 16.
Baetis, fiume della Spagna: 23, 6, 21.
Bagrada, fiume della Persia: 23, 6, 41.
Bainobaude, tribuno degli Scutari: 14, 11, 14; altro ufficiale dello stesso nome, tribuno dei Cornuti: 16, 11, 6; 9, 16, 12, 63.
Baiuri, popolo dell'Africa: 29, 5, 33.
Balchobaude, tribuno: 27, 2, 6.
Balista, descrizione: 23, 4, 1.
Bappo, tribuno: 15, 4, 10. Successivamente prefetto dell'Urbe.
Baraba, città dell'Arabia: 23, 6, 47.
Baraxmalcha, città sull'Eufrate: 24, 2, 3.
Barbaro, impiegato subalterno di Massimino: 28, 1, 36.
Barbazione, *comes domesticorum*: 14, 11, 19; 24; generale di cavalleria al posto di Silvano: 16, 11, 2; 6; 8, 18, 3, 1; calunnia Giuliano: 16, 11, 7; sua malvagità: 17, 6, 2, 18, 3, 6; viene decapitato: 18, 3, 4; gli succede Ursicino: 18, 5, 5, 20, 2, 1.
Barchalba, tribuno: 26, 9, 8; 10.
Bardi, poeti gallici: 15, 9, 8.
Barrito, grido di guerra: 16, 12, 43-21, 13, 15, 26, 7, 17, 31, 7, 11.
Barzalo, fortezza della Mesopotamia: 18, 7, 10.
Barzimere, tribuno degli Scutari: 30, 1, 11; 16, 31, 8, 9.
Basilea: 30, 3, 1.
Basilica di Sicinino a Roma: 27, 3, 13.
Basilina, madre dell'imperatore Giuliano: 25, 3, 23.
Basilischi, serpenti egiziani: 22, 15, 27, 28, 1, 40.
Bassiano, notaro: 29, 2, 5.
Basso, prefetto dell'Urbe: 17, 11, 5.

- Batavi: 16, 12, 45, 31, 13, 9. Batavi ed Eruli: 20, 1, 3; 4, 2, 27, 1, 5; 8, 7.
- Batne, città dell'Osdroene, celebre emporio per gli scambi con i Seri e l'India: 14, 3, 3; 23, 2, 7.
- Batradite, fiume della Persia: 23, 6, 41.
- Batto, spartano, fondatore di Cirene: 22, 16, 4.
- Battriana - Battriani: 23, 6, 14; 55 segg.
- Bautis, fiume della Serica: 23, 6, 65.
- Bavari, popolo dell'Africa: 29, 5, 33.
- Bebase, villa in Mesopotamia: 18, 7, 9; 10, 1.
- Bebrici, popolo della Bitinia liberato da Polluce dalla tirannide di Amico: 22, 8, 14.
- Belgi, popolo della Gallia: 15, 11, 1; 3; 4.
- Belgica prima e seconda: 15, 11, 4; 9; 11, 17, 3, 6.
- Belias, fiume della Mesopotamia: 23, 3, 7.
- Bellen, sovrano della Mauritania: 29, 5, 21; 24.
- Bellona, dea: 21, 5, 1, 24, 7, 4, 27, 4, 4, 28, 1, 1, 29, 2, 20, 31, 1, 1; 13, 1.
- Bellovedio, tribuno dato in ostaggio ai Persiani: 25, 7, 13.
- Belo, fondatore della rocca di Babilonia: 23, 6, 23.
- Beozia: 16, 12, 41, 17, 7, 13.
- Berenice, città della Libia: 22, 16, 4.
- Berito, città della Fenicia: 14, 8, 9.
- Beroea, città della Tracia: 27, 4, 12, 31, 9, 1; 11, 2.
- Besa, divinità della Tebaide: 19, 12, 3.
- Besbico, isola della Propontide: 22, 8, 6.
- Besontii o Besontio (Besançon), città dei Sequani: 15, 11, 11, 20, 10, 3.
- Bessi, popolazione della Tracia: 27, 4, 11.
- Beti, popolazione della Persia: 23, 6, 66.
- Betica, provincia della Spagna: 23, 6, 21, 28, 1, 26.
- Bezabde, chiamata precedentemente Phaenicha, città sul Tigri espugnata da Sapore: 20, 7, 1; invano asse-
- diata dai Romani: 20, 11, 6, 21, 13, 1.
- Binese, satrapo persiano dato in ostaggio ai Romani: 25, 7, 13; ambasciatore del re dei Persiani: 25, 9, 1.
- Bisestile, anno: 26, 1, 7 segg.
- Biterido, principe degli Alamanni: 29, 4, 7.
- Bitinia, provincia: 14, 11, 7, 17, 7, 1, 22, 8, 7, 25, 4, 24; 10, 12, 26, 1, 3; 4, 1; 6, 11; 8, 3; 7; chiamata precedentemente Migdonia: 22, 8, 14; 16.
- Biturigae, città della Lugdunense Prima (Bourges): 15, 11, 11.
- Bisanzio, colonia ateniese: 22, 8, 8; abbellita da Giuliano: 22, 9, 2; sua grandezza e bellezza: 31, 16, 4.
- Bizari, popolazione del Ponto Eusino: 22, 8, 21.
- Blemmi, popolazione abitante presso le cateratte del Nilo: 14, 4, 3, 22, 15, 24.
- Bonito, Franco, padre di Silvano: 15, 5, 33.
- Bonna, città della Germania (Bonn): 18, 2, 4.
- Bononia, città della Gallia (Boulogne): 20, 1, 3; 9, 9, 27, 8, 6.
- Bononia, città della Pannonia (Banastar o Bonnmüster): 21, 9, 6, 31, 11, 6.
- Borea, vento: 23, 6, 69.
- Borion, promontorio dell'Egitto: 22, 15, 2.
- Borionstoma, foce del Danubio: 22, 8, 45.
- Boristene, fiume (Dnieper): 31, 3, 3; sorgenti e corso: 22, 8, 40; città dello stesso nome, *ibid.*
- Bosforo: 20, 9, 1, 23, 6, 7, 27, 4, 10, 31, 2, 21; 5, 15; Tracio e Cimmerico: origine dei loro nomi: 22, 8, 13; 14; 37.
- Bosporani: 22, 7, 10.
- Bostra, città dell'Arabia: 14, 8, 13.
- Bracchiati, truppe galliche: 15, 5, 30, 16, 12, 43.
- Bramini: 23, 6, 33; 28, 1, 13.
- Branchidi, indovini: 29, 1, 31.
- Bregetio o Brigittio, città della Pannonia: 30, 5, 15, 17, 12, 21.

- Brigantia, lago (di Costanza): 15, 4, 1; 3.
- Brigantia, castello sulle Alpi (Briançon): 15, 10, 7.
- Brisoana, fiume della Persia: 23, 6, 41.
- Britanni: 20, 9, 9, 22, 3, 3, 28, 1, 21; 3, 1, 26, 4, 5; mare Britannico: 23, 6, 88; esercito britannico: 30, 7, 3.
- Britannia, provincia: 14, 5, 6, 23, 1, 2; esportatrice di grano: 18, 2, 3; vi nascono le perle: 23, 6, 88; invasa dagli Scotti e dai Pitti: 20, 1, 1; 9, 9, 26, 4, 5, 27, 8, 1; 4; 10; 9, 1, 29, 1, 44; 4, 7; terra d'esilio: 28, 3, 4; posizione della Britannia: 27, 8, 4.
- Brotomagus, città della Germania Prima (Brumat): 16, 2, 12.
- Bruto, lodato da Cicerone: 27, 9, 10.
- Bruchion, quartiere di Alessandria: 22, 16, 15.
- Bua, isola della Dalmazia: 22, 3, 6, 28, 1, 23.
- Bucinobanti, tribù degli Alamanni nella zona di Magonza: 29, 4, 7.
- Bucoliche di Virgilio: 17, 4, 5.
- Bufali, in Egitto: 22, 15, 14.
- Bura, città inghiottita da un terremoto: 17, 7, 13.
- Burdigala, città dell'Aquitania (Bordeaux): 15, 11, 13.
- Burgundi: 18, 2, 15; loro contrasti con gli Alamanni per le saline; il loro re chiamato Hendinos, il sommo sacerdote Sinisto: 28, 5, 9 - 14, 30, 7, 11; imparentati con i Romani: 28, 5, 11.
- Busan, fortezza della Mesopotamia: 18, 10, 1.
- Busiride, re d'Egitto noto per la sua ferocia: 28, 1, 46.
- C**
- Cabillona, città della Lugdunense Prima (Châlons, sur Saône): 14, 10, 3; 5, 15, 11, 11, 27, 1, 2.
- Cabyle, città della Tracia: 31, 11, 5.
- Cadusi, popolo della Persia settentrionale: 23, 6, 13.
- Caeni Gallicani in Bitinia: 14, 11, 6.
- Cafareo, promontorio dell'Eubea: 22, 8, 2.
- Cafari, popolo dell'Africa: 29, 5, 33.
- Calatis, città della Scizia europea: 27, 4, 12.
- Calcedone, città della Propontide: 22, 3, 2; 6, 3; 8, 7; 9, 3, 26, 6, 4; 10, 3; attaccata da Valente: 26, 8, 2; vi muore Ursulo: 20, 11, 5 (22, 3, 7); mura della città: 31, 1, 4.
- Calcentero, vedi Didimo.
- Calcide, città della Siria: 24, 1, 9.
- Caldei: 23, 6, 24, 25; 32.
- Caledoni, vedi Dicaledoni.
- Calibi, popolo famoso per l'arte del ferro: 22, 8, 21.
- Calicadno, fiume dell'Isauria: 14, 2, 15, 14, 8, 1.
- Caligola, imperatore: 21, 16, 8.
- Calite, insenatura del Golfo Persico: 23, 6, 12.
- Callicoro, fiume del Ponto Eusino: 22, 8, 23.
- Callimaco, eroico combattente contro i Persiani: 24, 6, 14.
- Callinico, emporio della Mesopotamia: 22, 3, 7.
- Callipolis, città dell'Ellesponto: 22, 8, 4.
- Callistene, filosofo del seguito di Alessandro: 18, 3, 7.
- Callistrato, oratore ateniese: 30, 4, 5.
- Calonstoma, foce del Danubio: 22, 8, 45.
- Camariti, popolazione del Ponto Eusino: 22, 8, 24.
- Camavi, popolazione germanica vinta da Giuliano: 17, 8, 5; 9, 2.
- Cambise, re dei Persiani: 17, 4, 3-4, 23, 6, 36.
- Cambise, fiume della Media: 23, 6, 40.
- Camenio, fratello di Tarracio Basso: 28, 1, 27.
- Camillo Furio: 28, 3, 9; esule: 21, 16, 13.
- Cammelli: 14, 4, 3, 28, 6, 5, 29, 5, 55; i Romani li videro per la prima volta all'assedio di Cizico: 23, 6, 56.
- Campense, aruspice: 28, 1, 8; 29.
- Campidolio: 22, 16, 12.
- Campo Marzio: 17, 4, 12.

- Cancro, costellazione: 22, 15, 12, 28, 4, 24.
- Canne, battaglia di: 31, 13, 19.
- Canini, campi: 15, 4, 1.
- Canopo, città dell'Egitto: 22, 16, 14.
- Cantauriani, popolo dell'Africa: 29, 5, 33.
- Cantico, golfo della Carmania: 23, 6, 12.
- Capellacium, regione dell'Alamannia ai confini con i Burgundi, chiamata pure Palas: 18, 2, 15.
- Capersana, città della Siria: 18, 8, 1, 21, 7, 7.
- Cappadoci: 22, 9, 13.
- Cappadocia, provincia: 20, 9, 1; 11, 4, 23, 6, 19, 25, 10, 6.
- Caprariensi, popolazione della Mauretania: 29, 5, 37; monti: 29, 5, 34.
- Caprioli egiziani: 22, 15, 14.
- Capua, espugnata da Fulvio: 25, 9, 10.
- Carambis, monte del Chersoneso Taurico: 22, 8, 20.
- Carcinite, fiume ed insenatura del Ponto Eusino: 22, 8, 39.
- Cardi, popolazione della Serica: 23, 6, 66.
- Cari, popolazione dell'Asia Minore: 28, 4, 9.
- Carietone: *comes* della Germania: 27, 1, 2; 5, 17, 10, 5.
- Carmana, metropoli della provincia della Carmania: 23, 6, 48.
- Carmani: 23, 6, 74.
- Carmania, provincia della Persia: 23, 6, 10; 14; 48; golfo di Carmania: 23, 6, 12.
- Carnuntum, città dell'Illirico: 30, 5, 2; 11.
- Caro, imperatore: 24, 5, 3.
- Carpi, popolo della Tracia: 27, 5, 5, 28, 1, 5.
- Carrae, città della Mesopotamia: 18, 7, 3, 23, 3, 1.
- Carrago, termine gotico: 31, 7, 7.
- Cartagine: 14, 11, 32, 17, 4, 3, (17, 11, 3), 23, 5, 20, 24, 2, 16, 28, 6, 16.
- Cartaginesi: 28, 1, 17.
- Cascellio: 30, 4, 12.
- Casio, città dell'Egitto, dove fu sepolto Pompeo: 22, 16, 3.
- Casio, monte della Siria: 14, 8, 10; Giuliano vi sacrifica a Giove: 22, 14, 4.
- Caspio, mare: 22, 8, 27, 23, 5, 16; 6, 26; 40; 69; coste del Caspio: 23, 6, 43; monti del Caspio: 23, 6, 74; Porte del Caspio: 23, 6, 13; 70.
- Cassiano, generale in Mesopotamia: 16, 9, 2, 18, 7, 3, 19, 9, 6, 25, 8, 7.
- Cassio, giudice: 22, 9, 9, 30, 8, 13; sue sentenze: 26, 10, 10.
- Cassio, generale romano: 31, 12, 16.
- Cassio, prefetto ribelle a Marco Aurelio: 21, 16, 11.
- Castalia fonte: 22, 12, 8.
- Castore, Africano bruciato vivo: 29, 5, 50.
- Castore e Polluce: 22, 8, 24. (28, 4, 11); loro tempio ad Ostia: 19, 10, 4.
- Castoro, si mutila quand'è minacciato: 17, 5, 7.
- Castra Constantia, città della Gallia: 15, 11, 3.
- Castra Herculis, città della Germania: 18, 2, 4.
- Castra Martis: città della Dacia Ripense: 31, 11, 6.
- Castra Maurorum, città della Mesopotamia: 18, 6, 9, 25, 7, 9.
- Castra Peregrina, a Roma sul Celio: 16, 12, 66.
- Castra Praetoria, schieramento: 16, 12, 49.
- Castricio, *comes* dell'Isauria: 14, 2, 14.
- Catadupi, popolazione dell'Egitto: 22, 15, 2.
- Catelauni, città della Belgica II (Châlons sur Marne): 15, 11, 10, 27, 2, 4.
- Catena, soprannome di Paolo: 14, 5, 8, 15, 3, 4, 22, 3, 11.
- Catilina: 25, 3, 13.
- Catone il Censore, sue massime: 14, 6, 8, 15, 12, 4, 16, 5, 2, 26, 10, 10 (28, 4, 9), 30, 4, 21.; uomini simili a Catone: 28, 1, 39.
- Catone l'Uticense, inviato a Cipro: 14, 8, 15; si vide rifiutata la pretura: 28, 4, 21.
- Catulo, per primo fece stendere una tenda sul teatro a Roma: 14, 6, 25.

- Caucalanda, località della Sarmazia: 31, 4, 13.
- Caucaso, monte: 22, 8, 27, 23, 6, 70.
- Caudine, forche: 25, 9, 11.
- Cecilio di Tripoli: 28, 6, 21; 28; 29.
- Cefaloneso, città sul Boristene: 22, 8, 40.
- Celestino: 28, 6, 22.
- Celio, colle di Roma: 16, 12, 66.
- Cella, tribuno degli Scutari: 16, 11, 6; 7; sua morte: 19, 11, 16.
- Celse, città della Fenicia: 14, 7, 7.
- Celso, amico di Giuliano, messo da lui a capo della Cilicia: 22, 9, 13.
- Celti, origine del nome: 15, 9, 3; s'identificano con i Galli: 15, 11, 1-2.; Celti e Petulantes, truppe romane: 20, 4, 2; 5, 9, 21, 3, 1, 22, 12, 6, 31, 10, 4.
- Ceranio, filosofo: 29, 2, 25.
- Ceras, promontorio della Propontide donde soffia il vento Cerata: 22, 8, 8.
- Ceraso, città del Ponto Eusino donde Lucullo portò a Roma i frutti chiamati ciliege: 22, 8, 16.
- Cerceti, popolazione del Ponto Eusino: 22, 8, 25.
- Cercio, auriga di Castore e Polluce: 22, 8, 24.
- Cercope, soprannome dato a Giuliano dagli Antiocheni: 22, 14, 3.
- Cercusio, fortezza della Mesopotamia: 23, 5, 1; 4.
- Cereale, zio di Gallo Cesare, console e prefetto: 14, 11, 27; console: 17, 5, 1.
- Cereale, gran scudiero: 30, 5, 19; fratello di Giustina Augusta: 28, 2, 10, 30, 10, 5.
- Cesare, titolo dei designati alla successione degli Augusti, mentre solo pochi ebbero quest'ultimo titolo: 27, 6, 16.
- Cesarea, città della Cappadocia, prec. chiamata Mazaca: 20, 8, 4; 9, 1, 26, 7, 2.
- Cesarea, città della Palestina: 14, 8, 11.
- Cesarea, città della Mauritania: 29, 5, 17; 19; 42.
- Cesariense, regione della Mauritania: 29, 5, 6; 50.
- Cesario, segretario di stato: 30, 2, 11.
- Cesio, impiegato subalterno del *magister equitum*: 19, 9, 2.
- Cetego, senatore decapitato per ordine di Massimino: 28, 1, 16.
- Charax, città della Partia: 23, 6, 43.
- Chae recla, città dell'Egitto: 22, 16, 5.
- Charcha, città sul Tigri: 18, 10, 1, 25, 6, 8.
- Charinda, fiume della Media: 23, 6, 40.
- Charitas, matrona romana: 28, 1, 28.
- Chatracharta, città della Battriana: 23, 6, 58.
- Chauriana, città della Scizia: 23, 6, 63.
- Chersoneso Tracio: 22, 8, 5; 32; Taurico: 22, 8, 32, 26, 10, 8.
- Chiliocomo, regione fertile della Media: 23, 3, 5, 24, 8, 4, 25, 7, 12.
- Chilone, ex vicario: 28, 1, 8.
- Chioniti, popolazione confinante con la Persia: 16, 9, 4, 17, 5, 1.
- Choaspa, città dell'Aracasia: 23, 6, 72.
- Choaspes, fiume della Media: 23, 6, 40.
- Choatres, fiume della Partia: 23, 6, 43.
- Cibalae, città della Pannonia: 30, 7, 2.
- Cibeles, feste in suo onore a Roma: 23, 3, 7, 22, 8, 5.
- Cibirati: 15, 3, 3.
- Cicerone, sue lodi: 30, 4, 7; brani citati delle sue opere: 14, 2, 2, 15, 5, 23; 12, 4, 16, 1, 5, 19, 12, 18, 21, 1, 14; 16, 13, 22, 7, 4; 15, 24, 26, 1, 2; 9, 11; 10, 12, 27, 4, 8; 9, 10; 11, 4, 28, 1, 40; 4, 27, 29, 1, 11; 5, 24, 30, 4, 7; 10; 8, 7, 31, 14, 8.
- Cicimbrico, nome romano: 28, 4, 28.
- Cicladi, isole, origine del nome: 22, 8, 2.
- Cidno, fiume della Cilicia: 14, 8, 3, 25, 10, 5.
- Cilace, eunuco, satrapo d'Armenia: 27, 12, 5; 6; 9; 14, 30, 1, 3.
- Cilici: 22, 9, 13, 25, 10, 5, 27, 9, 6.
- Cilicia: 14, 8, 1; 3, 18, 6, 1, 21, 15, 2, 22, 1, 2; 11, 4, 23, 2, 5, 26, 7, 2; 8, 15, 30, 1, 3.
- Cimbri: 31, 5, 12.
- Cimino, regione del: 17, 7, 13.
- Cimmeri: 28, 4, 18.

- Cimone, figlio di Milziade: 17, 11, 3.
Cinea, ambasciatore di Pirro a Roma: 16, 10, 5.
Cinegiro, combattente contro i Persiani: 24, 6, 14.
Cinna: 30, 8, 9.
Cipro, isola occupata ingiustamente dai Romani: 14, 8, 14; sue coste: 14, 2, 3; re di Cipro: 14, 9, 6.
Circe, formule magiche di: 30, 1, 17.
Circensi, giuochi: 21, 6, 3, 22, 7, 2. (27, 3, 6).
Circo Massimo: 15, 5, 34. 16, 10, 17. 17, 4, 1; 12. 28, 4, 29.
Cirene, città dell'Egitto: 22, 16, 4; 24.
Cirino, ex segretario di stato: 22, 3, 7.
Ciro, re: 15, 9, 7. 21, 9, 2. 23, 6, 27; 40; ucciso dalla regina Tomiri: 23, 6, 7; famoso per la sua memoria: 16, 5, 8.
Ciro, fiume della Persia: 23, 6, 40; divide l'Iberia: 27, 12, 17.
Ciropoli, città della Media: 23, 6, 39.
Cizico, città della Propontide: 22, 8, 5; assediata da Mitridate: 23, 6, 56; espugnata da Procopio: 26, 8, 7 segg.; dagli Sciti: 31, 5, 16.
Cio, città sulla Propontide: 22, 8, 5.
Civile, prefetto della Britannia: 27, 8, 10.
Claro, città dell'Asia Minore, sede di un famoso oracolo: 19, 12, 15.
Claudias, castello della Mesopotamia: 18, 7, 10.
Claudio Cesare: 14, 8, 2.
Claudio imperatore: 31, 5, 17.
Claudio, prefetto di Roma: 27, 3, 2. 29, 6, 17.
Claudio, soldato dei Gioviani: 29, 3, 7.
Claudiopoli, città dell'Isauria: 14, 8, 2.
Cleandro, cortigiano di Commodo: 26, 6, 8.
Clemazio, nobile alessandrino, condannato a morte innocente: 14, 1, 3.
Cleopatra, fece costruire il Faro e l'Eptastadio: 22, 16, 9; vinta ad Azio: 22, 16, 24. Sinonimo di bellezza femminile: 28, 4, 9.
Cluenzio, orazione di Cicerone a favore di: 30, 4, 19.
Cocodrillo: 22, 15, 15.
Coche, chiamata anche Seleucia, città della Persia: 24, 5, 3; 6, 2.
Cocito: 14, 11, 29.
Codro, re di Atene: 22, 8, 4. 28, 1, 4.
Coela, località sull'Ellesponto: 22, 8, 4.
Colchi: 22, 8, 15; loro origine egiziana: 22, 8, 24; regni dei: 16, 7, 10.
Colias, nobile gotico: 31, 6, 1.
Colonia Agrippina, città della Germania Seconda (Köln): 15, 5, 15; 24; 35; 11, 7; distrutta dagli Alamanni: 15, 8, 19; ripresa da Giuliano: 16, 3, 1. 17, 2, 1.
Comedo, montagna della Scizia: 23, 6, 60.
Comete: 25, 10, 3. 30, 5, 16.
Comeo Apollo: 23, 6, 24.
Commagene, provincia chiamata anche Eufratense: 14, 8, 7. 23, 6, 21; regno di Commagene: 18, 4, 7.
Commodo imperatore: 21, 16, 8. 22, 9, 6. 26, 6, 8. 29, 1, 17; sua abilità nel lancio del giavellotto: 31, 10, 19.
Como: 15, 2, 8.
Concili e sinodi dei Cristiani: giudizio di Ammiano: 21, 16, 18.
Concordia, fortezza romana in Germania: 16, 12, 58.
Concordio, Africano: 28, 6, 22.
Confluentes, città della Germania (Coblenza): 16, 3, 1.
Conodomario, re degli Alamanni, catturato dai Romani nella battaglia di Argentoratus: 16, 12.
Conta, città dell'Africa: 29, 5, 39.
Coptos, città dell'Egitto: 22, 16, 2.
Cora, cittadina della Gallia: 16, 2, 3.
Corace, fiume che sfocia nel Ponto Eusino: 22, 8, 29.
Corbulone, vedi Domizio.
Corduene, provincia persiana con un Satrapo amico dei Romani: 18, 6, 20. 23, 3, 5. 24, 8, 4; 5. 25, 7, 8; 8.
Corinto, residenza di Dionisio: 14, 11, 30.
Cornelio Gallo, procuratore dell'Egitto, si uccise dopo aver saccheggiato l'Egitto: 17, 4, 5.
Cornelio Nepote, storico: 26, 1, 2.
Cornelio, senatore: 28, 1, 29.
Cornucopia: 22, 9, 1. 25, 2, 3.

- Cornuti**, reparti militari gallici: 15, 5, 30, 16, 11, 9; 12, 43; 6, 3, 31, 8, 9.
- Corona** obsidionale: 24, 4, 24; sacerdotale: 29, 5, 16; castrense, navale, civica: 24, 6, 16. coronarium: 25, 4, 15.
- Corono**, monte della Media: 23, 6, 29.
- Corsi**: 14, 11, 32.
- Corsica**: 28, 1, 6.
- Corvino**, Valerio: 24, 4, 5.
- Costante**, imperatore: 15, 5, 16, 16, 7, 5; portò aiuti ai Britanni: 20, 1, 1; Olimpia, figlia di Ablabio, sua sposa: 20, 11, 3; suo tribuno Anfilochio: 21, 6, 2; temuto dai Germani: 30, 7, 5; imprese di Costante: 27, 8, 4, 28, 3, 8.
- Costantina**, figlia di Costantino, moglie di Gallo Cesare: 14, 1, 2; 7, 4; ebbe per sorella Elena, moglie di Giuliano: 21, 1, 5; assiste dietro ad una tenda ai processi: 14, 9, 3; suo carattere crudele: 14, 1, 8, 14, 11, 22; muore in viaggio: 14, 11, 6; sepolta a Roma con la sorella: 21, 1, 5.
- Costantina**, città della Mesopotamia: 18, 7, 9.
- Costantinopoli**: 14, 7, 19; 11, 12, 15, 2, 7, 19, 11, 17, 20, 8, 1, 21, 12, 3; 16, 20, 22, 2, 3; 7, 6; 8, 8; 9, 2, 23, 1, 7, 25, 3, 23; 9, 13, 26, 1, 3; 4, 3; 6, 5; 12; 7, 2; 4; 5; 13, 27, 5, 10, 29, 1, 12, 30, 10, 1, 31, 1, 4; 16, 4, 31, 7, 1; 11, 1.
- Costantino**, rimproveri mossigli da Giuliano: 21, 10, 8; 12, 25; arricchì per primo gli amici ingiustamente: 16, 8, 12; altri passi in cui il suo nome viene menzionato: 14, 11, 20; 15, 5, 19; 27, 15, 13, 2, 16, 7, 5, 17, 4, 13, 25, 4, 23, 26, 6, 14.
- Costantino**, figlio di Costantino il Grande: 25, 3, 23.
- Costanza**, figlia postuma di Costanzo, andata in sposa a Graziano: 21, 15, 6, 26, 7, 10; 9, 3, 29, 6, 7.
- Costanzo**, tribuno: 25, 9, 12.
- Costanzo**, padre di Gallo: 14, 11, 27, e di Giuliano: 25, 3, 23.
- Costanzo**, imperatore: celebra i giuochi trentennali: 14, 5, 1; infuria contro i seguaci di Massenzio: 14, 5, 1 segg. 30, 7, 3; scrive a Gallo in termini miti: 14, 7, 9; statue a lui erette: 14, 7, 12; console per la settima volta: 14, 10, 1; per l'ottava volta: 16, 1, 1; per la nona volta: 16, 11, 1; per la decima: 20, 1, 1; chiama a sé la sorella: 14, 11, 6; si trova a Milano: 15, 1, 2; ritorna a Milano: 15, 4, 13; il nome di Costanzo: 15, 2, 2; legato da gratitudine a Silvano: 15, 5, 33; chiama a corte Liberio: 15, 7, 6; fratello di Elena: 15, 8, 18, 16, 10, 18; sua spedizione contro i Lenziensi: 15, 4; contro gli Alamanni: 14, 10; congeda dall'esercito Marcello: 16, 7, 1; si dice che chieda la pace ai Persiani: 16, 9, 4; visita Roma: 16, 10; concede la pace ai Germani: 16, 12, 17; fa erigere un obelisco a Roma: 17, 4; riceve da Adace (25, 1, 6) una lettera del re di Persia: 17, 5, 2; dà alla Bitinia il nome di Pietas Eusebiae in onore della moglie: 17, 7, 6; né concede premi né paga lo stipendio all'esercito della Gallia: 17, 9, 6; sua corte: 17, 11, 1; sverna a Sirmio: 17, 12, 1; fa guerra ai Sarmati ed ai Quadi: 17, 12; è chiamato Sarmatico: 17, 13, 25; 33; intraprende una spedizione contro i Limiganti: 17, 13; ne celebra il trionfo: 17, 13, 33; costruisce la fortezza di Amida: 18, 9, 1; signore del mondo: 19, 2, 11; riprende la guerra contro i Sarmati: 19, 11; durante la quale corre pericolo di vita: 19, 11, 11; invia invano ambasciatori in Persia per allontanare la guerra: 17, 14; parte per l'Oriente dopo la caduta di Amida: 20, 6, 1; è invidioso di Giuliano: 20, 4, 1; si fa alleati gli Sciti: 20, 8, 1; attira dalla sua parte Arsace, re di Armenia: 20, 11, 1; entra ad Amida distrutta, assedia invano Bezabde e ritorna ad Antiochia: 20, 11; qui prepara una nuova spedizione: 21, 6, 6; è incerto però se muovere contro

- Giuliano, proclamato Augusto: 21, 7, 1; manda in Africa Gaudenzio: 21, 7, 3, 22, 11, 1; riceve gli ambasciatori del Senato: 21, 12, 24; s'intrattiene ad Edessa: 21, 13, 1; marcia contro Giuliano, ma muore a Mobsucrene in Cilicia: 21, 15; sua morte: 17, 1, 14, 18, 3, 2, 21, 1, 6; 12, 3; 16; 18, 22, 1, 2; 8, 49, 26, 6, 1; sue mogli: 21, 6, 4; sua figlia: 29, 6, 7; parentela con Costanzo: 26, 10, 3; suo nome: 21, 11, 2; sopravvissuti della sua corte: 25, 5, 2; tempi di Costanzo: 26, 9, 8; multò Graziano dopo la ribellione di Magnenzio: 30, 7, 3; lo imitava Gioviano: 25, 10, 14. Eusebio ed Ipazio suoi parenti: 29, 39; combatte senza successo contro i Persiani: 25, 9, 3; giudizio sul suo carattere: 21, 16; suo assolutismo: 14, 11, 7; univa in sé doti buone e cattive: 14, 9, 2; eccessivamente severo e crudele: 14, 5; non ordina solo l'uccisione di Gallo: 14, 11, ma ordina inchieste sul conto dei suoi ministri: 15, 3; insuperbisce per le lodi degli adulatori: 15, 5, 37; presta ascolto alle accuse: 14, 5, 9; 9, 2, 18, 4, 2, 20, 2, 5, 22, 11, 5; suo carattere sospettoso: 16, 8; dimostra eccessiva indulgenza per Eusebio: 18, 4, 3, 22, 3, 12; più fortunato nelle guerre civili che in quelle esterne: 14, 10, 16; 11, 8, 20, 11, 32, 21, 13, 7, 26, 5, 11; le sue imprese gloriose furono opera dei suoi comandanti: 16, 10, 2; alcuni aspetti positivi della sua opera: 21, 16 inizio; Κωνσταντός βασιλεύς, nel testo originale: 21, 2, 2.
- Costoboci, popolazione scitica: 22, 8, 42.
- Costumi corrotti dei Romani: 14, 6, 28, 1; 4.
- Cozio, alleato di Augusto, aprì una via per le Alpi; suo sepolcro: 15, 10, 2; 7.
- Crasso, padre e figlio vinti a Carrae: 23, 3, 1.
- Crasso, oratore: 30, 4, 6.
- Crasso, che rise una sola volta in vita: 26, 9, 11.
- Craterae, villa d'Apollinare: 14, 9, 8.
- Craugasio, nobile di Nisibi: 18, 10, 1; la moglie, catturata da Sapore, persuade il marito a passare dalla parte dei Persiani: 19, 9, 3 segg. 20, 6, 1.
- Cremona: 15, 5, 9.
- Crescente, vicario dell'Africa: 28, 6, 23.
- Cresfonte: 28, 4, 27.
- Creso, cacciò Solone: 15, 5, 37; oracolo di: 23, 5, 9; 6, 84.
- Cretesi: 28, 4, 5.
- Cretesi, cani: 30, 4, 8.
- Crezione, comes dell'Africa: 21, 7, 4, 26, 5, 14.
- Crisopoli, città della Propontide: 22, 8, 7.
- Crispo, figlio di Costantino ucciso a Pola: 14, 11, 20.
- Criseo, golfo: 17, 7, 13.
- Cristiani: 21, 2, 5, 22, 5, 4; 10, 7; 11, 10; 13, 2, 25, 4, 20, 27, 7, 5; 9, 31, 15, 6; Giuliano li esorta alla concordia: 22, 5, 3; i loro sacerdoti fungono da ambasciatori: 20, 7, 7, 29, 5, 15, 31, 12, 8.
- Cristiano, culto: 21, 2, 4; vescovo: 15, 7, 6, 20, 7, 7, 21, 16, 18, 29, 5, 15; aderente alla religione cristiana: 25, 10, 15; religione: 21, 16, 18, 27, 7, 6; rito: 21, 16, 18, 31, 12, 9; tempio: 26, 3, 3.; solennità cristiana: 27, 10, 1; festa: 28, 6, 27; sacerdote: 29, 3, 4.; riunione: 15, 5, 31, 27, 3, 13; sinodi: 15, 7, 7, 21, 16, 18.
- Criumetopon, promontorio della Tracia: 22, 8, 20.
- Cronio, fiume del Ponto Eusino: 22, 8, 38.
- Crono: 21, 2, 2.
- Crotone: 30, 7, 2.
- Ctesifonte, difeso da Demostene: 30, 4, 19.
- Ctesifonte, città della Siria: 17, 14, 1, 21, 6, 12, 24, 2, 7; 4, 8; 13; 31; 7, 1; 8, 6, 29, 1, 4, 31, 5, 6; 12; suo fondatore: 23, 6, 23.

Cumane profezie: 22, 9, 5; incendio all'epoca di Giuliano per cui poco mancò che perissero: 23, 3, 3.
 Curandio, tribuno degli arcieri: 29, 5, 24.
 Curione, generale romano: 29, 5, 22.
 Cursore, Papiro: 28, 3, 2.
 Curzi, morti per la patria: 23, 5, 19.
 Cynossema, località dove fu sepolta Ecuba: 22, 8, 4.
 Cyseschata, città della Sogdiana: 23, 6, 59.
 Cyria, sorella di Firmo: 29, 5, 28.

D

Daci: 21, 10, 3, 31, 5, 16.
 Dacia Ripense: 26, 7, 12; Dacia centrale o mediterranea: 26, 5, 10; province della Dacia: 21, 5, 6, 22, 1, 3, 27, 4, 5.
 Dadastana, città ai confini tra la Bitinia e la Galazia, dove morì Gioviano: 25, 10, 12, 26, 8, 4.
 Dagalaifo, *comes domesticorum*: 21, 8, 1; 9, 6, 24, 1, 2; 4, 13, 25, 5, 2; generale di cavalleria: 26, 1, 6; 4, 1; 5, 9; console: 26, 9, 1, 27, 2, 1.
 Dahi, popolazione del Ponto Eusino: 22, 8, 21.
 Daico, fiume della Persia: 23, 6, 63.
 Dali, nome romano: 28, 4, 6.
 Dalmati: 26, 4, 4.
 Dalmazia, provincia: 22, 3, 6, 28, 1, 23.
 Damasco, città della Fenicia: 14, 8, 9.
 Damaso, vescovo di Roma: 27, 3, 12.
 Danae, madre di Perseo: 14, 8, 3.
 Danastio, fiume della Scizia (Dniester): 31, 3, 3; 4.
 Dandace, città del Chersoneso Taurico: 22, 8, 36.
 Daniele, *comes*: 30, 1, 11; 16.
 Danubio, fiume: 17, 13, 4, 22, 8, 44, 27, 5, 5, 29, 6, 6, 31, 3, 7; 4, 1; 5; 11, 6. Nel testo latino è chiamato Hister: 17, 12, 4; 13, 4, 19, 11, 4, 21, 8, 2; 10, 3, 22, 7, 7, 24, 3, 9, 27, 4, 6; 5, 2; 6, 12, 29, 6, 2, 31, 2, 13; 3, 3; 8; 4, 2; 12; 8, 1; 6.
 Dano, schiavo accusato da Rufino: 16, 8, 3.
 Dafne, sobborgo di Antiochia: 19, 12, 19.
 Dafne, fortezza della Mesia Seconda: 27, 5, 2.
 Dafneo Apollo; suo tempio nel sobborgo di Dafne presso Antiochia, incendiato di notte, secondo Giuliano, per opera dei Cristiani: 22, 13.
 Dardania: 22, 9, 6; Dardani: 29, 5, 22; 23.
 Dardano, città dell'Ellesponto: 22, 8, 4.
 Dario, re di Persia: 23, 6, 8; 22; 32; 36, 26, 8, 15.
 Darnis, città dell'Egitto: 22, 16, 4.
 Davana, città della Mesopotamia: 23, 3, 7.
 Daziano, console: 17, 5, 1.
 Dea celeste (Venere Urania): 22, 13, 3.
 Decem Pagi, località della Gallia (Dieuse): 16, 2, 9.
 Decenzio Cesare, fratello di Magnenzio; Treviri gli chiude le porte in faccia: 15, 6, 4; vinto da Conodomario: 16, 12, 5; soldati seguaci di Decenzio: 18, 9, 3.
 Decenzio, tribuno e segretario di stato: 20, 4, 2; 11; 8, 4.
 Deci, imperatori: 31, 5, 16; 13, 13.
 Deci, che si sacrificarono per la patria: 16, 10, 3, 23, 5, 19.
 Decimani Fortenses, soldati della legio Decima fortis: 18, 9, 3.
 Decimazione: 24, 3, 2.
 Degradazione militare: 15, 3, 2, 24, 5, 10, 25, 1, 8, 29, 5, 20.
 Delfi, oracolo di: 19, 12, 15; 23, 5, 9; 29, 1, 29.
 Delfidio, oratore: 18, 1, 4.
 Delo, isola: 22, 8, 2; sorse dal mare in seguito ad un terremoto: 17, 7, 13; purificata dagli Ateniesi: 22, 12, 8.
 Delta del Nilo: 22, 15, 11.
 Demetrio, re figlio di Antigono: 23, 4, 10, 24, 2, 18.
 Demetrio Citra, filosofo di Alessandria: 19, 12, 12.
 Democare, medico di Pirro: 30, 1, 22.
 Democrito, filosofo: 22, 8, 3; 28, 4, 34; ritiene che l'universo sia infinito:

- 15, 1, 4; sua massima lodata da Ammiano: 16, 5, 1.
- Demostene, oratore: 30, 4, 5; sue parole lodate da Ammiano: 30, 1, 23.
- Diabas, fiume dell'Assiria: 23, 6, 21.
- Diacira, città dell'Assiria: 24, 2, 3.
- Diacono: 14, 9, 7.
- Διαίσωv**: 25, 2, 5.
- Diana, chiamata Orsiloche nel Chersoneso Taurico: 22, 8, 34.
- Dibaltum, città della Tracia: 31, 8, 9; 12, 15.
- Dicalidoni, tribù dei Pitti: 27, 8, 5.
- Didio, vincitore dei Traci: 27, 4, 10.
- Didimo, Calcentero, grammatico alessandrino: 22, 16, 16.
- Dinarco, oratore attico: 30, 4, 5.
- Dindima, città della Propontide, sacra a Cibele: 22, 8, 5.
- Dinocrate, architetto di Alessandria: 22, 16, 7.
- Diocle, *comes largitionum* dell'Ilirico, bruciato vivo per ordine di Valentiniano: 27, 7, 5.
- Diocleziano, imperatore: 14, 11, 10; suo sepolcro: 16, 8, 4; circondò di mura Cercusio: 23, 5, 2; trasferì i Carpi in Pannonia: 28, 1, 5; console con Aristobulo: 23, 1, 1.
- Diodoro, *comes* ucciso dagli Alessandrini: 22, 9, 6.
- Diodoro, ex agente del servizio segreto: 27, 7, 5.
- Diogene, prefetto della Bitinia: 29, 1, 43.
- Diogmiti, truppe armate alla leggera: 27, 9, 6.
- Diomede, sua residenza sull'Egeo: 22, 8, 3.
- Dionisio, re di Sicilia; come trattò il poeta Filosseno: 15, 5, 37; i banchettanti: 29, 2, 4; come temeva le insidie: 16, 8, 10; maestro di scuola: 14, 11, 30.
- Dionisopoli, città della Scizia europea: 27, 4, 12.
- Dioscuriade, città del Ponto Eusino; suo fondatore: 22, 8, 24.
- Dioscuride, città dell'Arabia: 23, 6, 47.
- Dipsadi, serpenti velenosi egiziani: 22, 15, 27.
- Discenes, tribuno: 19, 9, 9.
- Dius, re della Mauritania: 29, 5, 11.
- Divi, popolo dell'India: 22, 7, 10.
- Divinazione, auguri, auspici, sogni, difesi da Ammiano: 21, 1, 9.
- Divitenses, truppe romane: 26, 7, 13; (con i Tungricani): 26, 7, 14, 27, 1, 2.
- Dodona, gli alberi di: 19, 12, 15.
- Dolabella, proconsole dell'Asia: 29, 2, 19.
- Domiziano, imperatore: 14, 11, 28, 15, 5, 35, 21, 16, 8; proibì l'evirazione: 18, 4, 5.
- Domiziano, prefetto del pretorio per l'Oriente, ucciso in Antiochia: 14, 7, 9; 16; 11, 18; 13, 1, 15, 3, 1; suo genero Apollinare: 14, 7, 19.
- Domizio Corbulone, generale romano sotto Nerone: 15, 2, 5, 29, 5, 4.
- Dori che accompagnarono Ercole e si dice che abbiano posto le loro sedi sulle coste della Gallia: 15, 9, 3.
- Doriforiano, esecutore degli ordini di Massimino: 28, 1, 53; 54; 57.
- Dorisco, città della Tracia dove Serse passò in rassegna l'esercito: 18, 6, 23, 31, 4, 7.
- Doro, medico militare, poi centurione addetto alla custodia dei monumenti: 16, 6, 2.
- Dorostoro, città della Tracia: 27, 4, 12.
- Draconzio, prefetto della zecca di Alessandria: 22, 11, 9.
- Drangiana, provincia della Persia: 23, 6, 14; 71.
- Drepanum, città della Bitinia, poi chiamata Elenopoli: 26, 8, 1.
- Drepsa, città della Sogdiana: 23, 6, 59.
- Dripetina, figlia di Mitridate: 16, 7, 10.
- Drisidi, sacerdoti gallici: 15, 9, 4.
- Druentia, fiume della Gallia (Durance): 15, 10, 11.
- Druidi, loro costumi e loro dottrine: 15, 9, 8.
- Druso, vincitore dei Traci: 27, 4, 10.
- Duillio, sua vittoria navale: 26, 3, 5.

Dulcizio, generale romano in Britannia: 27, 8, 10, 28, 3, 6.
 Duodia, fortezza della Mauritania: 29, 5, 49.
 Dura, città della Mesopotamia: 23, 5, 8, 24, 1, 5.
 Dura, città al di là del Tigri: 25, 6, 9.
 Dinamio, impiegato subalterno: 15, 5, 3-5.
 Dymas, fiume della Sogdiana: 23, 6, 59.

E

Eacida, Firro: 23, 5, 9.
 Ebro, fiume della Tracia: 22, 8, 3, 31, 11, 4; scende dai monti degli Odrisi: 18, 6, 5, 27, 4, 10.
 Ecateo, storico e geografo ionico: 22, 8, 10.
 Ecbatana, città della Persia: 23, 6, 22; 39.
 Eclissi del sole e della luna: 20, 3.
 Edesio, *ex magister memoriae*: 15, 5, 4; 14.
 Edessa, città della Siria: 18, 5, 7, 19, 6, 12, 20, 11, 4, 21, 7, 7; 13, 1; sepolcri di: 18, 7, 7.
 Efeso: 29, 1, 42, 21, 16, 14.
 Efialte: 22, 14, 3.
 Egeo, mare: 22, 8, 2, 27, 4, 7, 31, 16, 7.
 Egitto: così da Omero è chiamato il Nilo: 22, 15, 3, 23, 6, 21; descrizione dell'Egitto: 22, 15; 16; vi è stato ucciso Pompeo: 14, 11, 32; è stato sottomesso da Cambise: 17, 4, 3; procuratore dell'Egitto: 17, 4, 5; governatore dell'Egitto: 22, 14, 6; prefetto dell'Egitto: 19, 12, 10; governatore militare dell'Egitto: 22, 11, 2, 23, 3, 5, 24, 1, 9; l'imperatore Marco Aurelio va in Egitto: 22, 5, 5; i Colchi, stirpe egiziana: 22, 8, 24; gli Egiziani popolazione antichissima: 22, 15, 2; loro costumi: 22, 16, 23; amano le liti: 22, 6, 1; attribuiscono ai loro re la responsabilità dei casi avversi: 28, 5, 14; loro libri arcani: 22, 16, 20 segg.
 Elefantina, città dell'Etiopia: 22, 15, 2.
 Elena, sorella di Costanzo, moglie di Giuliano: 15, 8, 18; le è ostile Eusebia: 16, 10, 18; sua morte: 21, 1, 5; è sepolta con la sorella Costanza in una villa suburbana della via Nomentana: 21, 1, 5.
 Elenopoli, città presso Nicomedia, chiamata precedentemente Drepanum: 26, 8, 1.
 Eleusi, in Beozia, trae origine da un terremoto: 17, 7, 13.
 Eleuteropoli, città della Palestina: 14, 8, 11.
 Eliano, *comes*: 18, 9, 3; ucciso dai Persiani: 19, 9, 2.
 Elice, città scomparsa in seguito ad un terremoto: 17, 7, 13.
 Eliodoro, astrologo: 29, 1, 5; 2, 6; 13.
 Eliogabalo, imperatore: 26, 6, 20.
 Eliopoli, città dell'Egitto: 17, 4, 12; 23, 2, 3.
 Ellesponto: 18, 6, 18, 22, 8, 4, 26, 8, 7, 31, 4, 7; 6, 2.
 Elpidio, prefetto del pretorio dell'Oriente: 21, 6, 9.
 Elusa, città della Gallia Narbonese, 15, 11, 14.
 Emesa, città della Fenicia: 14, 8, 9, 26, 6, 20, 14, 7, 18.
 Emiliano, Scipione: 17, 11, 3.
 Emodon, montagna dei Seri: 23, 6, 64.
 Emona, città dell'Ilirico (Lubiana): 28, 1, 45.
 Enea: 22, 8, 3.
 Eniochi, popolo del Ponto Eusino; origine del loro nome: 22, 8, 24.
 Enosigeo, soprannome di Nettuno: 17, 7, 12.
 Epaminonda, generale Tebano: 25, 3, 8.
 Epicuro: 30, 4, 3.
 Epifania, festa cristiana: 21, 2, 5.
 Epifania, città della Cilicia: 22, 11, 4.
 Epigono, filosofo della Licia: 14, 7, 18; mandato a morte: 14, 9, 4; 5.
 Epimenide di Creta: 22, 13, 1.
 Epiro, regno di Pirro: 24, 1, 3; è devastato dagli Sciti: 31, 5, 17; sacerdote cristiano dell'Epiro: 29, 3, 4.
 Epiroti: 30, 5, 8.

- Eptastadio di Alessandria: 22, 16, 10.
 Equizio, tribuno, candidato alla dignità imperiale dopo la morte di Gioviano: 26, 1, 4; 6; *comes*: 26, 5, 3; 10; 11; comandante militare nell'Illirico: 26, 7, 11; 10, 4, 29, 6, 3; 12, 30, 6, 2; console con Graziano: 30, 3, 1.
 Equizio, parente di Valente, tribuno e *curator palatii*: 31, 12, 15; 13, 18.
 Eraclea, città della Tracia, detta anche Perinto: 22, 2, 3, 27, 4, 12.
 Eraclea, città della Media: 23, 6, 39.
 Eraclea, città della Bitinia: 22, 8, 16.
 Eracleotico: 22, 15, 10.
 Eraclito, filosofo di Efeso: 21, 16, 14.
 Eratostene, geografo: 22, 8, 10.
 Ercolano, *protector domesticus*: 14, 10, 2.
 Ercole tebano; giunse in Spagna ed in Gallia: 15, 9, 6; 10, 9, 22, 8, 22; 12, 4; Ercole più antico: 15, 9, 3.
 Erculiani e Gioviani, truppe delle legioni Ercolea e Giovia: 22, 3, 2, 25, 6, 2.
 Erebo: 17, 7, 13.
 Eretteo: 16, 1, 5.
 Erettio, nobile di Leptis: 28, 6, 18; 20; 28.
 Ermapione, studioso di antichità egiziane: 17, 4, 17.
 Ermenrico, re degli Ostrogoti: 31, 3, 1.
 Ermete Trismegisto: 21, 14, 5.
 Ermogene, generale di cavalleria, ucciso in una sedizione della plebe: 14, 10, 2.
 Ermogene, comandante militare in Germania: 28, 2, 6.
 Ermogene Pontico: prefetto del pretorio dell'Oriente: 19, 12, 6; sua morte: 21, 6, 9.
 Ermonassa, isola nei pressi della palude Meotica: 22, 8, 30.
 Ermopoli, città della Tebaide: 22, 16, 2.
 Erode, fondatore di Cesarea: 14, 8, 11.
 Erodiano, erudito alessandrino: 22, 16, 16.
 Erodoto, storico greco: 22, 15, 28.
 Eruli, tribù germanica: 25, 10, 9;
 Eruli e Batavi: 20, 1, 3; 4, 2; 27, 1, 6; 8, 7.
 Erythrae, città dell'Ionia: 31, 14, 8.
 Esaia, nobile romano: 28, 1, 44.
 Eschine, oratore ateniese: 30, 4, 5.
 Escubitore, tribuno: 20, 4, 21.
 Esculapio, venerato a Menfi: 22, 14, 7.
 Esichia: 28, 1, 47.
 Esopo, mimo: 30, 4, 21.
 Esperidi: 22, 16, 4.
 Esperio, proconsole dell'Africa: 28, 6, 28.
 Essedon, Essedoni, città e popolo dei Seri: 23, 6, 66.
 Esuperio, soldato dei *Victores* che esce per primo dai cunicoli scavati a Maiozamalcha: 24, 4, 23.
 Etesi (venti): 22, 15, 5; 7.
 Etiopia: 14, 8, 3; non vi piove mai, o di rado: 22, 15, 6; 9; 31; Etiopi: 29, 5, 37.
 Etna: 31, 4, 9.
 Etruria: 21, 1, 10, 15, 10, 11.
 Etruschi: 23, 5, 10, 25, 2, 7.
 Euagi, filosofi gallici: 15, 9, 8.
 Eubea, isola: 22, 8, 5, 30, 4, 5.
 Eubulo, nobile antiocheno: 14, 7, 6.
 Euctemone, astronomo: 26, 1, 8.
 Eufrasio, capo della cancelleria imperiale: 26, 7, 4; 10, 8.
 Eufrate, fiume: 14, 3, 3; 8, 5, 16, 10, 6, 18, 5, 7; 6, 3; 7, 4, 20, 8, 1; 11, 4, 21, 7, 7; 23, 2, 2; 7, 3, 1; 9; 5, 1; 6, 25, 24, 1, 6; 2, 12; 3, 14; 6, 1, 30, 1, 8.; è attraversato da una nave per il trasporto di uomini ed animali: 19, 8, 9; fortezze nell'Eufrate: 18, 7, 6; gonfio per lo scioglimento delle nevi: 18, 7, 10; i Persiani minacciano di attraversarlo: 21, 7, 1; sua foce: 23, 6, 11.
 Eufratense: vedi Commagene.
 Eufronio, governatore della Mesopotamia: 18, 7, 3.
 Eumenio, senatore: 28, 1, 48.
 Eumolpiade, vedi Filippopoli.
 Euno, schiavo: 14, 11, 33.
 Eupatoria, città del Chersoneso Taurico: 22, 8, 3.

- Euprassio, *magister memoriae* e questore: 27, 16, 14, 28, 1, 25.
- Eurimedonte, fiume: 17, 11, 3.
- Euripide, suo sepolcro: 27, 4, 8.
- Euro, vento: 18, 9, 1.
- Europa: 22, 8, 27, 31, 2, 14; 17, 7, 13; regione della Tracia: 22, 8, 7, 27, 4, 13.
- Europos, città della Persia: 23, 6, 39.
- Eusafo, illustre cittadino romano: 28, 1, 27.
- Eusebia, moglie di Costanzo; favorevole a Giuliano: 15, 2, 8; 8, 3, 18, 2, 3, 21, 6, 4; costringe con filtri Elena ad abortire: 16, 10, 18; sua morte e lodi: 21, 6, 4.
- Eusebiae Pietas, diocesi della Bitinia: 17, 7, 6.
- Eusebio, soprannominato Pittacas, oratore: 14, 7, 18; mandato al supplizio: 14, 9, 4; 5.
- Eusebio, gran ciambellano: 14, 10, 5; 11, 21, 15, 3, 2, 16, 8, 13, 20, 2, 3, 21, 15, 4; uomo malvagio, rovinoso per molti: 14, 11, 2; si oppone a che Giuliano sia proclamato Augusto 21, 15, 4; condannato a morte: 22, 3, 12.
- Eusebio, *ex comes rei privatae*, detto Mattyocopos: 15, 5, 4.
- Eusebio: console con il fratello Ipatio: 18, 1, 1, 21, 6, 4; accusato di lesa maestà: 29, 2, 9.
- Eusebio, vescovo di Nicomedia, parente e maestro di Giuliano: 22, 9, 4.
- Euseni, popolo confinante con la Persia: 16, 9, 4.
- Euserio, vicario dell'Asia: 29, 1, 9; 34; 35.
- Eusino, Ponto: 22, 8, 33, 27, 4, 7, 30, 1, 22.
- Eustazio, filosofo: 17, 5, 15; 14, 1.
- Euterio, eunuco, gran ciambellano di Giuliano: 16, 7, 2-4, 20, 8, 19.
- Eutropio, proconsole dell'Africa: 29, 1, 36.
- Evagrio, *comes rei privatae*: 22, 3, 7.
- Evasio, Africano: 29, 5, 43.
- Evento, tempio e portico del Buon Evento a Roma: 29, 6, 19.
- F**
- Fabio Massimo Allobrogico: 15, 12, 5.
- Fabrizio Luscino: 30, 1, 22 (24, 4, 24).
- Falangio, console della Betica: 28, 1, 26.
- Falaride: 26, 10, 5; toro di: 28, 1, 46.
- Falisci: 23, 5, 20.
- Fama: 18, 6, 3.
- Fanagoro, isola nei pressi della palude Meotide: 22, 8, 30.
- Fara, isola della Persia: 22, 6, 42.
- Farnobio, principe dei Goti: 31, 4, 12; 9, 3; 4.
- Faro, isola e torre presso Alessandria, tributaria dei Rodiesi: 22, 16, 9 segg.
- Faro di Ctesifonte: 24, 2, 7.
- Fasi, città e fiume della Colchide: 22, 7, 10; 8, 24.
- Fausiana, matrona romana: 28, 1, 48; 49.
- Faustina, moglie di Costanzo dopo la morte di Eusebia: 21, 6, 4; rimase incinta alla sua morte: 21, 15, 6; madre di Costanza: *ibid.*, e 26, 7, 10; 9, 3.
- Faustino, segretario di Stato: 30, 5, 11.
- Feaci: 18, 7, 7, 27, 8, 4.
- Feciale: 19, 2, 6.
- Felice, segretario di stato, poi capo della cancelleria imperiale: 20, 9, 5; *comes largitionum*: 23, 1, 5.
- Felix Arbor, fortezza della Rezia: 31, 10, 20.
- Fenicia, provincia: 14, 7, 7; descrizione: 14, 8, 9, 21, 3, 5, 25, 1, 2; Tiro, colonia fenicia: 22, 8, 41.
- Ferasii, nome romano: 28, 4, 7.
- Fericio, principe della Mauritania: 29, 5, 21; 24.
- Ferrato, monte della Mauritania: 29, 5, 11.
- Festino di Trento, console della Siria, *magister memoriae*, proconsole dell'Asia: 29, 2, 22.
- Fidene: 23, 5, 20.
- Fidustio, ex governatore: 29, 1, 6 segg.
- Filadelfia, città dell'Arabia: 14, 8, 13.

- Filagrio, segretario di stato, poi *comes* dell'Oriente: 21, 4, 2; 3.
- Filarco, titolo di cui si fregiavano i capi dei Saraceni: 24, 2, 4.
- Filippo, prefetto del pretorio sotto Gordiano, poi imperatore: 23, 5, 17.
- Filippo, L. Marcio, oratore romano: 30, 4, 6.
- Filippopoli, città della Tracia (Plovdiv): 21, 10, 3, 22, 2, 2, 26, 10, 4; 6, 27, 4, 12, 31, 5, 7; 16, 2; chiamata precedentemente Eumolpiada: 22, 2, 2, 26, 10, 4; 12; presa dagli Sciti: 31, 5, 17.
- Filiri, popolo del Ponto Eusino: 22, 8, 14.
- Filistione, mimografo: 30, 4, 21.
- Filoromo, auriga: 15, 7, 2.
- Filosseo, poeta maltrattato da Dionisio: 15, 5, 37.
- Fineo, vate: 22, 8, 14.
- Fiorenzo, prefetto del pretorio della Gallia: 16, 12, 14; causa difficoltà a Giuliano: 17, 3, 2; 5, 18, 2, 4; 7, 20, 4, 2; fugge da Costanzo dopo la proclamazione augusta di Giuliano: 20, 8, 20; suo successore Nebridio: 20, 9, 5; prefetto del pretorio dell'Illirico al posto di Anatolio: 21, 6, 5; 22, 3, 4; console e sua fuga: 21, 9, 4; si nasconde dopo la morte di Costanzo, ma viene condannato in contumacia: 22, 3, 6.
- Fiorenzo, figlio di Nigriniano, funge da capo della cancelleria: 15, 5, 12, 20, 2, 2; viene esiliato da Giuliano, sebbene innocente: 22, 3, 6.
- Fiorenzo, prefetto del pretorio sotto Valentiniano: 27, 7, 7.
- Fiorenzo, tribuno: 26, 9, 8; 10.
- Fiorenzo, generale in Germania: 29, 4, 7.
- Firmo, principe della Mauritania: 28, 6, 26, 29, 5, 30, 7, 10.
- Fiume Regio, nella Caldea: 23, 6, 25.
- Flacciano, ambasciatore dei Tripolitani: 28, 6, 7; 16; 23.
- Flaviana, matrona romana: 28, 1, 28.
- Flaviano Nicomaco, vicario dell'Africa: 28, 6, 28.
- Flavoni, nome romano: 28, 4, 7.
- Floro, africano, figlio di Evasio, viene bruciato vivo per ordine di Teodosio il vecchio: 29, 5, 43.
- Focei, fondatori di Velia in Lucania e Marsiglia in Gallia: 15, 9, 6.
- Foco, ucciso dal fratello Peleo: 22, 16, 3.
- Fonteio, difeso da Cicerone: 15, 12, 4.
- Formula del giuramento militare: 21, 5, 10.
- Fortuna, dea: 14, 6, 3; 10, 16, 22, 9, 1, 25, 5, 8; 9, 7, 26, 8, 13, 31, 1, 1; 8, 8; 13, 19.
- Fortuna di Valentiniano: 30, 5, 18.
- Fortunaziano, *comes*: 29, 1, 5; 2, 1.
- Foro della Pace a Roma: 16, 10, 15; Foro di Traiano, *ibid.*
- Fosforio, consigliere: 25, 3, 14.
- Fragiledo, principe dei Sarmati: 17, 12, 11.
- Franchi: 15, 5, 16, 21, 5, 3, 22, 5, 4, 27, 8, 5, 31, 10, 6. Franchi Salii: 17, 8, 3; devastano la Germania presso Iuliacum: 17, 2, 4; imbalanziscono al punto di fondare Toxiandria in territorio romano: 17, 8, 3; Franchi Attuari vinti da Giuliano: 20, 10, 2; numerosi appartenenti a questo popolo sono alla corte imperiale: 15, 5, 11; loro patria, chiamata da Ammiano Francia: 30, 3, 7.
- Fraomario, re dei Bucinobanti: 29, 4, 7.
- Fregellani, vinti da Opimio: 25, 9, 10.
- Frigerido, generale comandante le truppe romane contro i Goti: 31, 7, 3; 5; 9, 1; 10, 21.
- Frigia, località in cui morì Giuliano: 25, 3, 9.
- Frigia, provincia: 22, 9, 7, 23, 6, 18, 26, 9, 1; 7.
- Frinico, poeta greco: 28, 1, 4.
- Fritigerno, capo dei Goti: 31, 4, 8; 5, 3; 5; 7; 6, 3; 4; 11, 5; 12, 8; 14; 15, 15; 16, 3.
- Fronimio, prefetto di Costantinopoli: 26, 7, 4; 10, 8.
- Frontino, consigliere: 28, 1, 21.
- Fulgurali, libri. 23, 5, 13.
- Fullofaude, generale romano in Britannia: 27, 8, 1.

Fulmine *consiliarium*: 23, 5, 13.
 Fulvio, vincitore di Capua: 25, 9, 10.
 Fulvio (Flacco), il primo Romano a portare guerra ai Galli: 15, 12, 5.
 Funario, soprannome di Graziano: 30, 7, 2.
 Furie: 22, 16, 3, 28, 2, 11, 29, 1, 33; 2, 21, 31, 1, 1; 10, 1; fiaccole delle furie: 31, 5, 4.

G

Gabinio, re dei Quadi, ucciso a tradimento in un banchetto: 29, 6, 5, 30, 5, 3.
 Geapoli, città dell'Arabia: 23, 6, 47.
 Galactofagi, popolazione scitica: 23, 6, 62.
 Galati: 25, 10, 12; mercanti Galati: 22, 7, 8; origine del nome: 15, 9, 3.
 Galazia, provincia: 25, 10, 10, 26, 7, 2; 9, 1.
 Galba, oratore romano: 30, 4, 6.
 Galla, madre di Gallo Cesare: 14, 11, 27.
 Galli: 17, 3, 5; 13, 27, 19, 6, 3; 7, 20, 8, 15, 25, 6, 13, 26, 7, 4, 28, 1, 53; Valerio Corvo supera in duello un Gallo: 24, 4, 5; capi dei Galli: 25, 5, 2; l'oratore gallico Aprunculo: 22, 1, 2; terra gallica: 14, 10, 1, 26, 5, 13; spedizioni galliche: 17, 8, 1; soldati gallici: 25, 4, 13; 10, 10, 29, 6, 16, 30, 10, 3; coorti galliche: 30, 10, 1; reparti gallici: 23, 5, 25; magnanimità gallica: 19, 6, 4; mare Gallico: 15, 10, 2; 11, 18.
 Gallia, descrizione e province: 15, 9-11; costumi degli abitanti: 15, 12; Gallie: 16, 1, 2; 3, 1; 5, 14; 6, 1; 10, 1; 19; 11, 11; 12, 5; 25; 60, 17, 9, 7, 18, 3, 1; 6, 16, 19, 5, 2, 20, 6, 1; 8, 49, 4; 11, 1, 21, 6, 5; 7, 2; 21; 8, 1; 9, 3; 11, 2; 13, 12; 16, 15, 23, 5, 4, 25, 8, 8; 9, 8, 26, 5, 2; 5; 12; 7, 3; 10, 6, 27, 2, 11; 4, 1, 28, 2, 1; 10; 6, 12, 29, 1, 8; 3, 1, 30, 3, 3; 4, 1; 5, 17; 7, 5, 31, 7, 4; 8, 2; 10, 6; 20; devastazione delle Gallie: 14, 11, 9, 15, 5, 2, 26, 4, 5; rinascita delle Gallie:

17, 4, 1; 5, 1; 13, 28, 18, 1, 1, 20, 4, 6; 5, 5, 21, 1, 6; 5, 3, 25, 5, 25; le Gallie difese da Silvano: 15, 5, 4; esercito delle Gallie: 25, 10, 8, 31, 12, 6; confini delle Gallie: 27, 1, 1; regioni delle Gallie: 27, 8, 5; tesori delle Gallie: 15, 5, 36, 22, 3, 7.
 Gallieno, imperatore: 18, 6, 3, 21, 16, 10, 23, 5, 3, 30, 8, 8; vagava di notte per Roma: 14, 1, 9.
 Gallogrecia: 22, 9, 4, 26, 7, 13 (v. Galazia).
 Gallo, Cesare, figlio di Costanzo, fratello di Costantino, e di Galla, sorella di Rufo e Cereale: 14, 11, 27; suo carattere: 14, 11, 28; Cesare di Costanzo: 14, 1, 1; 9; 7, 9, 15, 8, 2, 17, 1, 14, 21, 13, 11, 22, 14, 2; invia Nebridio a Seleucia: 14, 2, 20; parte per Ierapoli: 14, 7, 5; raccoglie truppe: 14, 7, 13; lettere segrete di Gallo: 14, 7, 19; per la terza volta console: 14, 10, 1; suo zio Rufino: 14, 10, 4; tradisce Teofilo: 15, 13, 2; suoi nemici Barbazione: 18, 3, 6, Palladio: 22, 3, 3, Pentadio: 22, 3, 5; Apodemio: 22, 3, 11; Talassio: 22, 9, 16; sua moglie Costantina: 21, 1, 5; portato alla crudeltà: 14, 1, 7; 9, 9; richiamato a corte, viene ucciso a Pola per ordine di Costanzo: 14, 11, 15, 1, 2, 21, 1, 2.
 Gallo, v. Cornelio.
 Gallo, fiume della Bitinia: 23, 6, 24, 26, 8, 3.
 Gaionate, fortezza della Mauritania: 29, 5, 25.
 Gange, fiume: 23, 6, 13; 64, 31, 2, 16.
 Garamanti: 22, 15, 2.
 Garonna, fiume della Gallia: 15, 11, 2.
 Gaudenzio, agente del servizio segreto: 15, 3, 8, 16, 8, 3; segretario di stato: 17, 9, 7; inviato da Costanzo ad osservare il comportamento di Giuliano: 17, 9, 7, 21, 7, 2; viene messo a morte per ordine di Giuliano: 22, 11, 1.
 Gaudenzio, inviato in Africa: 26, 5, 14.
 Gaugamela, città dell'Adiabene: 23, 6, 22.

- Gaza, città della Palestina: 14, 8, 11.
 Gazaca, città della Media: 23, 6, 39.
 Gazaca, città dei Paropanisadi: 23, 6, 70.
 Gedrosia, provincia della Persia: 23, 6, 14; 73.
 Gelani, popolo orientale: 17, 5, 1.
 Geloni, popolo abitante nei pressi della Palude Meotica: 22, 8, 31, 31, 2, 14.
 Genio, assegnato ad ogni uomo: 21, 14, 2 segg.; di Socrate, Pitagora, ecc.: *ibid.*; genio salutare: 15, 8, 21, 16, 12, 13, 24, 2, 21; il Genio pubblico che appare a Giuliano: 20, 5, 10; 25, 2, 3; suo tempio ad Alessandria: 22, 11, 7; ad Antiochia: 23, 1, 6; Fortuna o Genio di Valentiniano: 30, 5, 18; Plotino ne trattò in un'opera: 21, 14, 5.
 Genova (Genua): 15, 10, 10.
 Gentiles, truppe barbariche arruolate dai Romani: 14, 7, 9, 15, 5, 6, 16, 4, 1, 20, 2, 5; 4, 3; 8, 13, 27, 10, 12.
 Gerasa, città dell'Arabia: 14, 8, 13.
 Geraso, fiume della Scizia (Prut): 31, 3, 7.
 Gereoni, nome romano: 28, 4, 7.
 Germani e Germania: 15, 8, 19; 11, 7, 16, 1, 5; 2, 12; 11, 1; 6; 10; 11; 12, 19, 17, 1, 6, 20, 8, 6, 21, 3, 3; 11, 2; 21; 13, 12, 25, 4, 10; 25; 5, 7; 13, 27, 2, 3; 6, 31, 10, 5; 16; Germani settentrionali: 25, 6, 13; 8, 1. Germani transrenani: 15, 11, 3.
 Germania inferiore: 15, 11, 6; Germania Prima: 15, 11, 8; 17; Germania Seconda: 15, 11, 7, 20, 10, 1; *comes* di entrambe le Germanie: 27, 1, 2.
 Germaniano, prefetto del pretorio della Gallia: 21, 8, 1, 26, 5, 5.
 Germanicopoli, città dell'Isauria: 27, 9, 1.
 Germanico Cesare: 22, 14, 8.
 Geroglifici: 17, 4, 10; 22, 15, 30.
 Geronzio, *comes*, seguace di Magnenzio: 14, 5, 1.
 Gerusalemme: 14, 8, 12, 23, 1, 2.
 Gildone, fratello di Firmo, principe della Mauritania: 29, 5, 6; 21; 24.
 Giorgio, vescovo di Alessandria, ucciso dalla folla: 22, 11, 3-7.
 Giove: 24, 6, 17, 26, 7, 17; inteso come principio di vita: 21, 1, 8; Giove Salaminio: 14, 8, 14; Tarpeo: 16, 10, 14; Olimpio: 22, 13, 1; Giove del Monte Casio: 22, 14, 4; Asbameo: 23, 6, 19; Ideo: 23, 6, 53; emulo di Giove: 22, 16, 22.
 Giovenale, poeta, assai apprezzato dai Romani contemporanei di Ammiano: 28, 4, 14.
 Giovenzio, v. Vivenzio.
 Gioviani o Giovi, soldati della legione Giovia: 25, 5, 8, 27, 8, 7, 29, 3, 7; con i *Vittori* (Victores): 25, 6, 3, 26, 7, 13, 27, 8, 7.
 Gioviano, *protector domesticus*: 21, 16, 20; eletto imperatore alla morte di Giuliano: 25, 5, 4; 8, 8; 18; si ritira con le truppe dalla Persia e respinge i nemici, ma è costretto dalla fame alla pace con Saporo: 25, 7, 9 segg. (27, 12, 1; 15). 30, 2, 3; ritorna in Mesopotamia: 25, 8; promuove Dagalaifo a generale dell'esercito: 26, 5, 2, e così pure Lupicino, *ibid.*; tende insidie a Procopio: 26, 6, 3; assume il consolato con il figlioletto Varroniano, ma muore improvvisamente a Dastana: 25, 10, 26, 4, 6; 8, 5; suo carattere: 25, 10, 14 segg.; sepoltura a Costantinopoli: 26, 1, 3.
 Gioviano, segretario di stato, dà prova di valore nell'assedio di Maiozamalcha: 24, 4, 23; viene considerato fra i candidati all'impero dopo la morte di Giuliano, per cui, divenuto sospetto a Gioviano, viene gettato in un pozzo ed ucciso: 25, 8, 18, 26, 6, 3.
 Gioviano, soldato ucciso dal fulmine: 23, 6, 11.
 Gioviniano, satrapo della Corduene favorevole ai Romani: 18, 6, 20.
 Giovino, soldato di cavalleria: 21, 8, 3; 12, 2; 3, 28, 3, 9; comandante della cavalleria nell'Illirico: 22, 3, 1; nelle Gallie: 25, 8, 11; 10, 8; 9, 26,

- 5, 2, 27, 2, 1; 4; comandante delle truppe in Britannia: 27, 8, 2; in Germania con Valentiniano: 27, 10, 6.
- Giovino, ambasciatore degli Africani: 28, 6, 16; 20 segg.
- Giovio, questore di Giuliano: 21, 8, 1; 3, 22, 8, 49.
- Giuba, re della Mauritania, scrisse opere geografiche: 22, 15, 8.
- Giubaleni, popolazione della Mauritania: 29, 5, 44.
- Giudei, vinti da Pompeo: 14, 8, 12; in Persia: 24, 4, 1; giudizio di Marco Aurelio su di loro: 22, 5, 5.
- Giudici ingiusti; loro pena in Persia: 23, 6, 82.
- Giuliano (Didio), imperatore: 26, 6, 14.
- Giuliano, imperatore; figlio di Costanzo e Basilina: 25, 3, 23; nato a Costantinopoli, *ibid.*; per cui amò questa città e l'abbellì: 22, 9, 2; Eusebio di Nicomedia attese alla sua educazione: 22, 9, 4; relegato con il fratello in una villa: 15, 2, 7; dopo la fine di Gallo viene accusato, ma, aiutato dall'imperatrice Eusebia, può dapprima stabilirsi a Como, poi recarsi in Grecia per continuare gli studi: 15, 2, 8; 21, 6, 4; viene proclamato Cesare da Costanzo, ed avuta in moglie Elena sorella dell'Augusto (16, 10, 18) viene mandato in Gallia: 15, 8, 21, 13, 13; riceve da Costanzo un trattamento di stretta misura: 16, 5, 3; è accusato da Marcello: 16, 4, 3; 7, 1 segg.; è rimproverato da Euterio: 16, 7, 6; consola la prima volta: 16, 1, 1; la seconda: 16, 11, 1; la terza: 20, 1, 1; la quarta: 23, 1, 1; è calunniato da Barbazione: 16, 11, 7, 18, 3, 6; da Gaudenzio: 21, 7, 2; da Gomoario: 21, 13, 16; invidia di Costanzo verso di lui: 20, 4, 1; vince spesso gli Alamanni: 27, 1, 1; spedizione contro i Leti: 16, 11, 4; vince gli Alamanni ad Argentoratus: 16, 12, per cui li costringe alla pace: 17, 1, 12; costringe alla resa i Franchi, che nel frattempo erano insorti: 17, 2;
- ritorna a Parigi: 17, 2, 4; 8, 1, 20, 1, 1; 4, 11, 21, 2, 1; seconda spedizione contro i Franchi ed i Camavi: 17, 8; sedizione dei suoi soldati per la fame: 17, 9, 3; resa di Suomario ed Ortario ed degli Alamanni: 17, 10; rientra nei quartieri invernali: 17, 10, 10; provvede ai bisogni dei cittadini: 18, 1, 1; nuova spedizione contro gli Alamanni: 18, 2; riceve l'ordine di inviare una parte dell'esercito in Oriente, ma le truppe si rifiutano e lo proclamano Augusto: 20, 4; 8, 8; viene incoronato con una collana da Mauro: 20, 4, 18, 31, 10, 21; ne dà comunicazione a Costanzo: 20, 8, 5 segg.; sverna a Parigi: 20, 8, 2; è accusato da Fiorenzo, prefetto del pretorio: 20, 8, 21; riceve la risposta di Costanzo: 20, 9, 3-4; costituisce a proprio arbitrio la corte: 20, 9, 5; muove guerra ai Franchi Attuari e sverna a Vienne: 20, 10; celebra i ludi quinquennali e fa trasferire a Roma i resti della moglie Elena: 21, 1, 1-5; dai presagi apprende l'imminente morte di Costanzo: 21, 1, 6; 2, 2; finge di seguire la religione cristiana, sebbene da tempo seguisse il culto degli dei: 21, 2, 4; Vadomario, spinto da Costanzo, riprende contro di lui le ostilità, ma egli lo cattura durante un banchetto e lo costringe alla pace: 21, 3, 1-5, 29, 4, 2; mette a capo della Gallie Giovino: 26, 5, 2; decide di muovere guerra contro Costanzo e comanda che una parte dell'esercito muova attraverso l'Italia, l'altra attraverso l'Ilirico: 21, 8 segg.; 21, 13, 6; all'annuncio della morte di Costanzo, viene a Costantinopoli: 22, 2; Costanzo morente lo nomina successore: 21, 15, 2; 5, 22, 2, 1; riforma la vita di corte e punisce i nemici suoi e del fratello Gallo: 22, 3, 4; professa apertamente il culto degli dei: 22, 5; riapre la fonte Castalia: 22, 12, 8; amministra con scrupolo

- tutte le parti dell'impero: 22, 7; riceve ambascerie: 22, 7, 10, ma rifiuta gli aiuti dei re: 23, 2, 1; si reca ad Antiochia: 22, 9, 1-2; si trattiene in Siria: 26, 3, 2, dove scrive il *Misopogon*: 22, 14, 2; rifiuta doni ai Saraceni: 25, 6, 10; partendo contro la Persia lascia Procopio e Sebastiano in Mesopotamia: 23, 3, 2, 25, 8, 7, 26, 6, 2; entrato in Assiria, dopo aver espugnato alcune fortezze, si avvicina a Ctesifonte: 24, 1-7; esaltato dai successi, fa bruciare la flotta, ma resosi conto del danno causato con ciò, si ritira nella Corduene: 24, 7; 8; inseguito dai Persiani, attacca battaglia, ma viene ferito e muore: 25, 1-3; morte di Giuliano: 25, 7, 10; 8, 8; 18, 26, 6, 3, 30, 7, 5; voci che Giuliano sia caduto colpito da un dardo romano: 25, 6, 6; Procopio ne riporta la salma a Tarso: 25, 9, 12, dove viene sepolta in una villa suburbana: 25, 10, 5; è chiamato divo: 26, 10, 8. sua figura: 15, 8, 16, 25, 4, 22; piccola statura: 22, 2, 5; 14, 3; irsuto: 17, 11, 1; suo carattere: 14, 11, 28, 25, 4; lodi a Giuliano: 16, 1, 1-4; sua temperanza e studi notturni: 16, 5, 4 segg.; si svegliava quando voleva: 16, 5, 5; si dedica alla filosofia, conosce bene il latino: 16, 5, 6 segg.; mite verso i sudditi: 16, 5, 12, 17, 3, 1 segg. 18, 1; suo amore per la giustizia: *ibid.*; 22, 9, 9; 10, 2, 30, 4, 1; si propone come modello Marco Aurelio: 16, 1, 4; permette che i prefetti e familiari lo ammoniscano: 22, 10, 3; fa restaurare il tempio di Gerusalemme: 23, 1, 2; raccomanda ai vescovi cristiani di vivere in concordia: 22, 5, 3; proibisce ai Cristiani d'insegnare la grammatica e la retorica: 22, 10, 7, 25, 4, 20; fa chiudere ad Antiochia la cattedrale cristiana perché sospetta i Cristiani dell'incendio del tempio di Apollo Dafneo: 22, 13, 2; offre innumerevoli sacrifici agli dei: 15, 8, 22, 22, 12, 6; sacrifica a Giove sul monte Casio: 22, 14, 4; si adira in un sacrificio con Marte Ultore: 24, 6, 17; studioso di tutte le forme di vaticinii, auguri: 22, 1, 1; 12, 7, 23, 3, 3, 25, 4, 17; amico del filosofo Massimo: 22, 7, 3-25, 3, 23, 29, 1, 42; ha fra il seguito auguri etruschi: 23, 5, 10, 25, 2, 7; risente dei costumi asiatici: 16, 7, 6; per cui è criticato dai soldati e dai cortigiani: 17, 9, 3; 11, 1, 22, 14, 3; Valentiniano invidiava la memoria di Giuliano: 26, 4, 4. Giuliano, zio dell'imperatore, *comes dell'Oriente*: 23, 1, 4. Giuliano, *comes largitionum*: 23, 1, 5. Giulio Cesare: 15, 11, 6; 12, 6, 21, 16, 13, 22, 16, 13, 25, 2, 3, 28, 4, 18, 29, 2, 18; giudizio favorevole sui suoi commentari: 15, 11, 1 segg. Giulio, *comes* della Tracia: 26, 7, 5; comandante dell'esercito al di là del Tauro: 31, 16, 8. Giustina, moglie di Valentiniano: 30, 10, 4; sorella di Cereale: 28, 2, 10. Giustizia: 14, 11, 25, 22, 3, 7; 10, 6, 25, 4, 19, 28, 6, 1; 25, 29, 2, 20, 30, 2, 9, 4, 9; 5, 13, 31, 15, 17. Gomoario, generale: 20, 9, 5, 21, 8, 1; 13, 16; richiamato in servizio da Procopio: 26, 7, 4; 9, 2; 6. Gordiano il vecchio, imperatore: 26, 6, 20. Gordiano il giovane, imperatore, sua spedizione contro la Persia; ucciso da Filippo; sua tomba a Zaitha in Mesopotamia: 23, 5, 7; 16; imprese dei Gordiani: 14, 1, 8. Gordomaris, fiume dei Paropanisadi: 23, 6, 70. Gorgia di Leontini: 30, 4, 3. Gorgona: 18, 4, 2. Gorgonio, gran ciambellano di Gallo Cesare: 15, 2, 10. Goti, invadono la Tracia e la Pannonia sotto Valentiniano: 26, 4, 5; 6, 11; mandano aiuti a Procopio: 26, 10, 3, 27, 4, 1; 5, 1 (31, 3, 4); popolazioni gotiche: 31, 3, 1-8; capi dei Goti: 31, 6, 1; cavalleria gotica: 31, 12, 17; Goti massacrati

- in Asia: 31, 16, 8; cacciati dalle loro sedi dagli Unni, cercano rifugio in territorio romano: 31, 3, 1-7; maltrattati dai capi romani: 31, 5; devastano le province: 31, 6, 7; 15; 16.; giudizio di Giuliano su di loro: 22, 7, 8.
- Gracco, oratore: 30, 4, 19.
- Granico, fiume: 18, 6, 18.
- Graziano, padre di Valentiniano Augusto: 30, 7, 2.
- Graziano, imperatore, figlio di Valentiniano, console: 26, 9, 1, 27, 2 1; per la terza volta: 30, 3, 1; per la quarta: 31, 8, 2; associato all'impero dal padre: 27, 6, 4 segg.; attacca con il padre gli Alamanni: 27, 10, 6; fa uccidere Massimino: 28, 1, 57; manda ambasciatori in Africa: 28, 6, 28; manda aiuti a Valente contro i Goti: 31, 7, 3; 4; 10, 3 segg.; i suoi generali combattono con successo contro i Goti: 31, 9, 1, 10, 6 segg.; così pure contro i Lenziensi: 31, 10; Costanza, destinatagli in sposa, per poco non viene catturata dai Quadi: 29, 6, 7; imita l'imperatore Commodo: 31, 10, 18 seg.; parte per la Tracia: 31, 11, 6.; Valente lo invidia: 31, 12, 7; suo carattere: 31, 10, 18.
- Greci: una parte di loro si stabilisce in Gallia dopo la guerra di Troia: 15, 9, 5, 22, 8, 33, 23, 4, 10; 6, 20; 75, 26, 1, 13, 31, 16, 9; lingua greca: 21, 1, 8; 22, 8, 45, 26, 1, 8, 29, 2, 25, 30, 5, 9; lettere greche: 22, 8, 4, 31, 14, 9; nomi greci: 14, 8, 6, 23, 6, 23; misteri dei Greci: 16, 12, 25; scrittori greci: 30, 8, 4; nenie greche: 31, 13, 19; città greche: 22, 8, 12; 32; diligenza greca: 15, 9, 2, 22, 8, 16; attività dei Greci: 22, 8, 30; versi greci: 31, 1, 4; antichi Greci: 18, 5, 8; legati dei Greci: 18, 6, 18.
- Grecia: 18, 6, 18; 23, 23, 6, 8, 29, 1, 39, 30, 1, 23; 4, 5, 31, 4, 7; 5, 17.
- Grecolino: 17, 9, 3.
- Greutungi, tribù gotica: 27, 5, 6, 31, 3, 1; 5; 4, 12; 5, 3.
- Grumbate, re dei Chioniti: 18, 6, 22, 19, 1, 7; suo figlio è ucciso nell'assedio di Amida: *ibid.*
- Gumatena, regione della Mesopotamia: 18, 9, 2.
- Gundomado, re degli Alamanni, invade la Gallia: 14, 10, 1; fa la pace con Costanzo e viene ucciso dai concittadini: 16, 12, 17, 21, 3, 4.
- Gynaeccon Limen, città della Gedrosia: 23, 6, 73.
- Gyndes, fiume della Persia: 23, 6, 40.

H

- Habroatis, città della Persia: 23, 6, 42.
- Halys, fiume della Cappadocia e Galazia: 22, 8, 20, 23, 5, 9.
- Harax, fiume della Susiana: 23, 6, 26.
- Hatra, città del deserto al di qua del Tigri: 25, 8, 5.
- Hecatompylos; città della Partia: 23, 6, 43.
- Helepolis (Ἠλεπόλις): macchina da guerra: 23, 4, 10; 24, 2, 18.
- Hendinos, nome del re dei Burgundi: 28, 5, 14.
- Hermupolis, città della Carmania: 23, 6, 49.
- Hiberus, fiume della Spagna: 23, 6, 21.
- Hibita, città della Mesopotamia: 25, 9, 3.
- Hiera, isola sorta in seguito ad un terremoto: 17, 7, 13.
- Histros, città della Tracia: 22, 8, 43.
- Horre, cittadina della Mesopotamia: 18, 10, 1.
- Hucumbra, villa in Persia: 25, 1, 4.
- Hypanis, fiume del Bosforo Cimmerico (Kuban): 22, 8, 26.

I

- Iacopo, tesoriere del comandante della cavalleria: 19, 9, 2.
- Ianuario, capo dei servizi della sussistenza militare, ritenuto degno della dignità imperiale dopo la morte di Gioviano: 26, 1, 4.
- Iasonion, città della Margiana: 23, 6, 54.

- Iasonio, monte della Media: 23, 6, 28; 39.
- Iaspide, località bagnata dal Tigri: 18, 5, 3.
- Iassarti, popolazione della Scizia: 23, 6, 62.
- Iaxartes, fiume della Scizia: 23, 6, 63.
- Iazigi, popolazione della palude Meotica: 22, 8, 31.
- Iberia (Hiberia), nome della Spagna: 23, 6, 21.
- Iberia, regione dell'Asia: 21, 6, 8, 27, 12, 4; divisa fra due re: 27, 12, 16; 17; 18, 30, 2, 2.
- Ibis, uccello egiziano: 22, 15, 25.
- Iconeumone: 22, 15, 19.
- Iconio, città della Pisidia: 14, 2, 1.
- Icosio, città della Mauritania: 29, 5, 16.
- Idei, monti: 23, 6, 53.
- Idmone, augure degli Argonauti: 22, 8, 22.
- Idriaco, fiume della Persia: 23, 6, 49.
- Ierapoli, città della Commagene: 14, 7, 5; 8, 7, 21, 13, 8, 23, 2, 6.
- Ierapoli, città della Frigia: 23, 6, 18, 22, 14, 4.
- Ierocle, figlio di Alipio, vicario della Britannia: 29, 1, 44.
- Iesalensi, popolazione dell'Africa: 29, 5, 44; 47; 50.
- Ificle, filosofo: 30, 5, 8.
- Igilitanum, nome africano della costa di Sitifs: 29, 5, 5.
- Igmazen, re della Mauritania: 29, 5, 46; 51; 53; 55.
- Ilarino, auriga: 26, 3, 3 segg.
- Ilario, funzionario di corte: 29, 1, 7; 28; 35, 31, 14, 8.
- Ilea, località in cui i Romani furono vinti dai Persiani: 18, 5, 7.
- Ilio: 22, 8, 3; 19, 4, 11.
- Illirico: 15, 3, 7, 16, 10, 20, 17, 3, 3; 13, 24; 27, 18, 3, 5; 5, 2; 8, 2, 19, 11, 2, 20, 1, 1; 9, 1, 21, 5, 6; 6, 5; 7, 1; 10, 4; 12, 25; 13, 6; 13; 16, 11, 22, 1, 1; 3, 1, 25, 8, 8; 9, 8; 10, 9, 26, 5, 5; 11; 7, 11; 12; 8, 2; 10, 3, 27, 7, 5, 28, 1, 57, 29, 6, 3; 16, 30, 3, 1; 7, 10; 9, 1, 31, 9, 2; 10, 5; 20; esercito dell'Illirico: 26, 5, 3, 27, 10, 6; abitanti dell'Illirico: 21, 9, 3; 10, 3, 26, 9, 3, 27, 4, 12, 30, 5, 2.
- Ilo, re di Troia: 22, 9, 7.
- Imao, montagna della Persia: 23, 6, 14; 61.
- Imbro, isola dell'Egeo: 22, 8, 2.
- Imezio, proconsole dell'Africa: 28, 1, 17; 19; 20; 22.
- Immone, *comes*: 21, 12, 3; 16.
- Inaco: 22, 8, 13.
- Incantesimi per lenire i dolori: 16, 8, 2.
- India: 23, 6, 13; 21; 33; 64, 31, 2, 16; abitanti dell'India: 14, 3, 3, 23, 6, 12; 70; 72; 73; 85; Oceano Indiano: 23, 6, 12; 48; popoli dell'India: 22, 7, 10; 8, 23; regioni sconosciute dell'India: 23, 6, 33.
- Indo, fiume: 23, 6, 72; 73.
- Ingenno, usurpatore della dignità imperiale sotto Gallieno: 21, 16, 10.
- Innocenza, orsa di Valentiniano: 29, 3, 9.
- Innocenzo, tribuno caduto nella battaglia di Argentoratus: 16, 12, 63.
- Innocenzo, agrimensore: 19, 11, 8.
- Ioni: 22, 8, 12, 28, 1, 4.
- Ionio, mare: 15, 4, 6, 22, 8, 13.
- Ipazio, console, fratello di Eusebio: 18, 1, 1, 21, 6, 4, 29, 2, 9; 16.
- Iperichio, generale di Procopio: 26, 8, 5.
- Iperide, oratore greco: 30, 4, 5.
- Ipparco, astronomo: 26, 1, 8.
- Ippia di Elea, sofista: 16, 5, 8.
- Ippocefalo, sobborgo di Antiochia: 21, 15, 2.
- Ippopotamo: 22, 15, 21.
- Ircania, regione dell'Asia: 23, 6, 14; 50.
- Ircania, città: 23, 6, 52.
- Ircano, mare: 23, 6, 27; 50.
- Ireneo: 29, 1, 6.
- Iride: 20, 11, 30; arcobaleno: 20, 11, 26.
- Iris, fiume del Ponto Eusino: 22, 8, 17.
- Isaflensi, popolo dell'Africa: 29, 5, 40; 41; 43; 46; 51; 53.
- Isaura, città dell'Isauria: 14, 8, 2.
- Isauri, popolazione che viveva di rapine ed invadeva le province romane: 14, 2, 1; 19, 19, 13, 1, 27, 9, 6.

Isauria, provincia: 14, 2, 4; 13; 8, 1; pacificata: 14, 3, 1; scogliere dell'Isauria: 14, 2, 3.
 Isocrate: 30, 8, 6.
 Isole sorte o scomparse in seguito a terremoti: 17, 7, 13.
 Ispanilla, nobildonna romana: 28, 1, 14.
 Issiaco, mare: 22, 15, 2.
 Isso, golfo di: 26, 18, 15.
 Issomati, popolazione della palude Meotica: 22, 8, 31.
 Istaspe, padre di Dario, apprese la magia dai Bramini e la portò in Persia: 23, 6, 32.
 Istria: 14, 11, 25.
 Italia: 14, 7, 9, 15, 5, 24; 8, 1; 9, 7; 10, 10; 12, 3; 5, 16, 11, 2; 12, 69, 17, 6, 1; 7, 13; 13, 27, 18, 6, 5, 20, 9, 1, 21, 7, 1; 4; 8, 3; 11, 3; 13, 6, 23, 6, 57, 25, 4, 25; 8, 11, 26, 5, 5, 27, 4, 1; 13; 7, 5, 28, 5, 15, 30, 1, 22; 8, 5, 31, 5, 12; 11, 1; italicò, italiano: 27, 10, 6; 31, 9, 4.
 Iuliacum, città della Germania (Iülich): 17, 2, 1.
 Iutungi, tribù alamanna: invade la Rezia: 17, 6, 1.
 Izala, monte della Mesopotamia: 18, 6, 12, 19, 9, 4.

L

Lachete: 28, 4, 27.
 Lacotena, città dell'Armenia: 20, 11, 4.
 Lagarimano, capo dei Goti: 31, 3, 5.
 Laipsono, tribuno caduto ad Argentoratus: 16, 12, 63.
 Lamfoctum, città della Mauritania: 29, 5, 13.
 Lampadio, prefetto del pretorio dell'Italia: 15, 5, 4; prefetto dell'Urbe: 27, 3, 5; ex prefetto: 28, 1, 26.
 Lampsaco, donata a Temistocle dal re di Persia: 22, 8, 4.
 Laniogaiso, Franco, tribuno: 15, 5, 16.
 Laodicea, città della Siria: 14, 8, 8.
 Laranda, città della Licaonia: 14, 2, 11.
 Latino, *comes domesticorum*: 14, 10, 8.
 Laumellum, città d'Italia (Lomello): 15, 8, 18.

Lauriacum, città del Norico (Lorch): 31, 10, 20.
 Lauricio, *comes*, ridusse all'ordine l'Isauria: 19, 13, 2.
 Lazi: 27, 12, 17.
 Lazica, nome della Colchide: 27, 12, 11.
 Lega (leuga), misura gallica: 15, 11, 17, 16, 12, 8.
 Legioni: dei Primani: 16, 12, 49; Quinta Partica: 18, 9, 3; Tebane: 14, 11, 15; Prima Partica: 20, 6, 8; Seconda Partica: 20, 7, 1; Prima Flavia: 20, 6, 8; Seconda Flavia: 20, 7, 1; Seconda Armeniaca: 20, 7, 1; legioni costanziane: 21, 11, 2, 29, 5, 20; 22; legione degli Zianni: 25, 1, 19; legioni dei Giovi e Vittori: 25, 6, 3, 26, 7, 13; legione Pannonica e Moesiaca: 29, 6, 13; 14; legioni di Magnenzio e Decenzio: 18, 9, 3; Tricensimani Decimani Fortenses: 18, 9, 3.
 Leggi Corneliae: 19, 12, 17.
 Leggi suntuarie romane: 16, 5, 1.
 Lemanno, lago: 15, 11, 16.
 Lemno, isola: 22, 8, 2.
 Lenziensi, tribù alamanna confinante con la Rezia: 31, 10, 2; 12, 1; guerra contro di loro: 15, 4, 1; seconda guerra: 31, 10, 3; 4; 17.
 Leonas, questore: 20, 9, 4; 6; 8, 21, 1, 4.
 Leone, costellazione zodiacale: 31, 13, 7.
 Leone, Pannonico: 26, 1, 6; segretario di stato e poi capo della cancelleria: 28, 1, 12; 40, 30, 2, 10; 5, 10.
 Leoni della Mesopotamia torturati dalle zanzare: 18, 7, 5.
 Leonzio, questore, poi prefetto dell'Urbe: 14, 11, 14, 15, 7, 1; 6.
 Lepcis, città dell'Africa: 28, 6, 4; 18; suoi abitanti: 28, 6, 5; 10; 15.
 Lerna, serpente di: 29, 5, 22.
 Lesbo, isola: 22, 8, 2.
 Leti, tribù degli Alamanni: 16, 11, 4, 20, 8, 13, 21, 13, 16.
 Lettere laureate: 16, 12, 69.
 Leuce, località del Chersoneso Taurico, sacra ad Achille: 22, 8, 35.
 Libano, monte: 14, 8, 9.
 Libero, dio: 22, 8, 23.

Liberi, Sarmati: 17, 13, 1; 15. 29, 6, 15.
 Liberio, vescovo di Roma: 15, 7, 6; 9; 10.
 Libia, provincia dell'Egitto: 22, 16, 1; 15; 24.
 Libico, mare: 22, 16, 9. 31, 4, 6.
 Libinone, *comes*, caduto in combattimento contro gli Alamanni: 21, 3, 1-2; 4, 7.
 Libra, costellazione: 22, 15, 12.
 Libyssa, città della Bitinia dove fu sepolto Annibale: 22, 9, 3.
 Licaonia, devastata dagli Isauri: 14, 2, 4; 8.
 Licia, provincia: 14, 7, 18. 26, 9, 2.
 Licurgo, legislatore spartano: 16, 5, 1.
 Licurgo, oratore ateniese: 22, 9, 9. 30, 8, 13.
 Lidia, vinta dai Persiani: 23, 6, 84.
 Lilibeo, promontorio: 21, 7, 5.
 Limiganti, Sarmati: 17, 13, 19; 11.
 Lindo: 22, 12, 4.
 Lisimachia, città della Propontide: 22, 8, 5.
 Lithinos Pyrgos, località dei Saci, frequentata dai mercanti: 23, 6, 60.
 Loemodes: 19, 4, 7.
 Lolliano, chiamato anche Mavorzio, console: 15, 8, 17; prefetto del pretorio d'Italia: 16, 8, 5.
 Lolliano, altro personaggio dello stesso nome: 28, 1, 26.
 Lorne, castello della Mesopotamia: 19, 9, 4.
 Lotofagi: 14, 6, 21.
 Lucani, vinti da Luscino: 24, 4, 24.
 Lucania, provincia d'Italia: 15, 9, 7.
 Lucanico, nome romano: 28, 4, 28.
 Lucilliano, *comes domesticorum*: 14, 11, 14; ambasciatore in Persia: 17, 14, 3. 18, 6, 17; *comes e magister equitum*: 21, 9, 5; 6; 10, 1; comanda la flotta di Giuliano: 23. 3. 9. 24, 1, 6.
 Lucilliano, suocero di Gioviano: 25, 8, 9; 10; 10, 6; 7; ucciso dai soldati: *ibid.*
 Lucilio, poeta latino: 26, 9, 11.
 Lucio, Africano: 28, 6, 22.

Lucullo, generale romano: 22, 8, 16. 23, 5, 16; vincitore dei Traci: 27, 4, 11.
 Lugdunense: 15, 11, 3; Prima e Seconda: 15, 11, 11; 12; 17.
 Lugdunum (Lione), invasa dai Leti: 15, 11, 11. 16, 11, 4.
 Luna (dea): 22, 14, 7; venerata in Oriente: 23, 3, 2; 6, 5; eclissi di luna: 20, 3, 7 segg.
 Lundinium (Londra): 20, 1, 3; chiamata poi anche Augusta: 27, 8, 7. 28, 3, 1.
 Lupicino, generale di cavalleria in Gallia: 18, 2, 7; 11; inviato in Britannia contro i Pitti: 20, 1, 2; 4, 3; 9, 9; gli succede Gomoario: 20, 9, 5; generale di cavalleria in Oriente: 26, 5, 2; 8, 4; 9, 1; *comes* della Tracia: 31, 4, 9; 5, 2; 5; 6; 9.
 Lupicino, soldato dei Gentiles: 27, 10, 12.
 Luscino Fabrizio: 24, 4, 24. 30, 1, 22.
 Lusco, *curator* di Antiochia, bruciato vivo: 14, 7, 17.
 Lusio, generale romano sotto Traiano ed Adriano: 29, 5, 4.
 Luttone, *comes* franco: 15, 6, 4.

M

Maarbale: 18, 5, 6.
 Macchine d'assedio: 23, 4.
 Macedonia, provincia: 17, 7, 1. 22, 8, 2. 31, 5, 16; 16; 2; Alessandro re di Macedonia: 20, 7, 17; suoi abitanti: 23, 6, 3. 26, 7, 12; 19, 3; confini della Macedonia: 17, 5, 5; 27, 4, 8; guerre macedoniche: 26, 6, 20.
 Macello, villa o castello della Cappadocia: 15, 2, 7.
 Macepracta, località dell'Assiria: 24, 2, 6.
 Maces, promontorio del golfo Persico: 23, 6, 10.
 Machameo, generale di Giuliano: 25, 1, 2.
 Macriano, re degli Alamanni: 18, 2, 15. 28, 5, 8. 29, 4, 2; 7. 30, 7, 11; dopo aver concluso la pace con

- Valentiniano è ucciso da Mallobaude: 30, 3, 3; 7.
- Macrino, imperatore: 26, 6, 20.
- Macrobio, tribuno: 25, 6, 3.
- Macroni, popolo del Ponto Eusino: 22, 8, 21.
- Maeniana, poggjuoli a Roma: 27, 9, 10.
- Maepha, città dell'Arabia: 23, 6, 47.
- Magia dei Persiani e Magi: 23, 6, 32.
- Magna Mater o Madre degli dei: 22, 8, 5; 9, 5, 23, 3, 7.
- Magnenzio, usurpatore della dignità imperiale: 14, 5, 6, 16, 6, 2; 10, 1, 21, 8, 1; 15, 11, 22, 13, 3; 14, 4, 30, 7, 3.
- Magno, tribuno: 24, 4, 23.
- Maiozamalcha, fortezza persiana: 24, 4, 2; 25, 8, 18.
- Malarico, comandante dei Gentiles: 15, 5, 6 segg.; generale in Gallia: 25, 8, 11; 10, 6.
- Malech, dignità persiana: 24, 2, 4.
- Mallobaude, tribuno: 14, 11, 21; franco di stirpe, amico di Silvano: 15, 5, 6; *comes domesticorum* e re dei Franchi: 31, 10, 6, 30, 3, 7.
- Mamea, terme di: 28, 4, 19.
- Mamerside, comandante persiano della città di Pirisabora: 24, 2, 21; 5, 3.
- Mamertino, *comes largitionum* di Giuliano: 21, 8, 1; console: 21, 10, 8; 12, 25, 22, 3, 1; 7, 1; prefetto del pretorio dell'Illirico e dell'Italia: 26, 5, 5; accusato di peculato: 27, 7, 1.
- Mancino, consegnato ai Numantini: 14, 11, 32, 25, 9, 11.
- Manichei: 15, 13, 2.
- Manlio Prisco, legato di Pompeo nella guerra contro Mitridate: 16, 7, 10.
- Mantinea: 25, 3, 8.
- Marabio, fiume nella regione dei Sauromati: 22, 8, 29.
- Maranga, regione della Persia: 25, 1, 11.
- Maras, diacono: 14, 9, 7.
- Maratocupreni, abitanti della Siria dediti alle rapine: 28, 2, 11.
- Marcelliano, figlio di Massimino, viene posto giovanissimo a capo della Valeria, e fa uccidere in un banchetto il re dei Quadi: 29, 6, 3.
- Marcello, generale romano nella II guerra punica e vincitore di Sira-cusa: 25, 3, 13, 28, 4, 23.
- Marcello, successore di Ursicino: 16, 2, 8; nemico di Giuliano: 16, 4, 3; 7, 3; accusa invano Giuliano davanti a Costanzo: 16, 7, 1; 8, 1; suo successore Severo: 16, 10, 21.
- Marcello, suo figlio, condannato a morte: 22, 11, 2.
- Marcello, proclamato Augusto dopo la morte di Procopio; catturato ed ucciso: 26, 10, 1 segg.
- Marcello, marito di Rufina: 28, 1, 44.
- Marciane, selve: 21, 8, 2.
- Marciano, *comes*: 21, 12, 22.
- Marciano, *vir clarissimus*: 28, 1, 27.
- Marciano, retore: 30, 4, 17.
- Marcianopoli, città della Tracia, così chiamata in onore della sorella di Traiano: 27, 4, 12; 5, 5; 6, 31, 5, 4; 8, 1.
- Marcio, vate: 14, 1, 7.
- Marcomanni: 22, 5, 5, 29, 6, 1, 31, 4, 1; 5, 13.
- Marco Aurelio, imperatore; costrui a Roma il Ninfeo: 15, 7, 3; suo comportamento nobile nei confronti di Cassio: 21, 16, 11; combatte contro i Quadi: 29, 6, 1; contro i Marcomanni: 31, 5, 13; imprese di Marco Aurelio: 14, 4, 2, 16, 1, 4, 22, 5, 4, 27, 6, 16, 30, 9, 1.
- Marco Antonino: 23, 6, 24; 31, 10, 19. *Μάρκος Καίσαρ* nel testo originale: 25, 4, 17.
- Marco, aruspice romano: 26, 1, 6.
- Mareade, bruciato vivo: 23, 5, 3.
- Margiana, provincia della Persia: 23, 6, 14; 54; 56.
- Marha, grido di guerra dei Sarmati: 19, 11, 10.
- Mariandena, regione della Bitinia: 22, 8, 14.
- Maride, fortezza della Mesopotamia: 19, 9, 4.
- Mario: 21, 14, 5, 30, 8, 9. (31, 5, 12).
- Mario Massimo, poeta: 28, 4, 14.
- Marino, avvocato: 28, 1, 14.
- Marino, tribuno: 15, 3, 10-11.

- Maronea, città della Tracia: 22, 8, 3, 27, 4, 13.
- Marses, fiume dell'Assiria: 23, 6, 25.
- Marsiglia (Massilia): 15, 9, 7; 11, 14.
- Marte: 24, 4, 24; 6, 17, 27, 4, 4, 31, 2, 23; stazione di Marte sulle Alpi: 15, 10, 6; *Martis Castra*, nella Dacia: 31, 11, 6; legione Martense: 26, 6, 7.
- Martino, prefetto della Britannia: 14, 5, 7.
- Martiri: 22, 11, 10, 27, 7, 6.
- Masaucione, soldato della guardia: 26, 5, 14.
- Mascizel, principe della Mauritania: 29, 5, 11; 13.
- Masilla, potente cittadino della Mauritania: 29, 5, 51; 54; 55.
- Masinissensi, popolo della Mauritania: 29, 5, 11.
- Massa Veternense, città della Tuscia: 14, 11, 27.
- Massageti: 22, 8, 38, 23, 5, 16, 31, 2, 12.
- Matrona, montagna delle Alpi (Montinevro): 15, 10, 6.
- Matrona, fiume della Gallia (Marna): 15, 10, 7; 11, 3.
- Mattiacae Aquae, località della Germania (Wiesbaden): 29, 4, 3.
- Mattiarrii, reparto dell'esercito romano: 21, 13, 16, 31, 13, 8.
- Mattyocopos, soprannome di Eusebio: 15, 5, 4.
- Maudione, *comes* franco: 15, 6, 4.
- Mauri: 22, 7, 10, 27, 6, 14, 29, 5, 3; 15; 25, 26, 4, 5, 30, 7, 10.
- Mauritania, provincia: 21, 7, 4, 22, 15, 8; Cesariense e Sitifense: 29, 5, 5, 30, 7, 10.
- Maurizio, tribuno: 25, 8, 7.
- Mauro, *comes*, precedentemente alfiere dei Petulantes: 20, 4, 18, 31, 10, 21.
- Mauro, *comes* della Fenicia: 25, 1, 2.
- Massenzio, Pannonico: 27, 7, 6.
- Massima, moglie di Chilone: 28, 1, 8.
- Massimiano Cesare: 22, 4, 8, 23, 5, 11, 24, 1, 10, 25, 7, 9; 10, 1.
- Massimianopoli, città della Tracia: 27, 4, 13.
- Massimino, imperatore: ebbe una moglie d'animo assai mite: 14, 1, 8.
- Massimino, uccisore di Alessandro Severo: 26, 6, 20.
- Massimino, prefetto dell'annona, quindi dell'Urbe e del pretorio; perseguita con processi i nobili ed i senatori romani: 28, 1; 28, 2, 4, 29, 2, 29, 3, 1; 6, 2, 30, 2, 11; mandato a morte da Graziano: 28, 1, 57.
- Massimo, senatore designato da Giuliano alla prefettura dell'Urbe: 21, 12, 24.
- Massimo, filosofo, accolto da Giuliano con grandi onori: 22, 7, 3; è presente alla morte di Giuliano: 25, 3, 23; viene decapitato: 29, 1, 42.
- Massimo, tribuno: 25, 6, 3; altro dello stesso nome: 29, 5, 5; 21, 31, 4, 9.
- Maxera, fiume dell'Ircania: 23, 6, 52.
- Mazaca, nome antico di Cesarea di Cappadocia: 20, 9, 1.
- Mazici, popolo della Mauritania: 29, 5, 17; 21; 25; 26; 51.
- Mazuca, principe della Mauritania: 29, 5, 40; 41.
- Mederico, fratello di Conodomario: 16, 12, 25.
- Media, Medi: 14, 8, 13, 23, 5, 9; 6, 14; 27 segg.: 70, 25, 4, 13; 7, 12, 31, 2, 21; navi dei Medi: 22, 8, 2; guerre mediche: 24, 6, 14, 28, 1, 3; schiere dei Medi: 31, 4, 7.
- Mediana, sobborgo di Naissus: 26, 5, 1.
- Medianum, castello della Mauritania: 29, 5, 45.
- Medica, arte, coltivata particolarmente ad Alessandria: 22, 16, 18.
- Medico, olio: 23, 6, 37.
- Mediolanum, città della Lugdunense seconda (Evreux): 15, 11, 12.
- Mediomatricum, città della Belgica Prima (Metz): 15, 11, 9, 17, 1, 2.
- Megalopoli, patria di Polibio: 24, 1, 16.
- Megera: 14, 1, 2.
- Meiacarire, cittadina della Mesopotamia, con fonti fredde: 18, 6, 16; 10, 1.
- Melancleni, città della palude Meotica: 22, 8, 31, 31, 2, 15.

- Melanthias, villa imperiale nei pressi di Costantinopoli: 31, 11, 1; 12, 1.
- Melas, fiume della Panfilia: 14, 2, 9.
- Melas, insenatura dell'Egeo: 22, 8, 3.
- Melitina, città dell'Armenia minore: 19, 8, 12, 20, 11, 4.
- Memorido: tribuno: 25, 8, 8; 10, 6.
- Memorio, governatore della Cilicia: 23, 2, 5.
- Menandro, poeta: 21, 14, 4.
- Menapila, città della Battriana: 23, 6, 58.
- Mendesio, una delle foci del Nilo: 22, 15, 10.
- Menelao: 22, 16, 14.
- Menfi, città dell'Egitto: 22, 14, 7; 15; 17; 16, 6.
- Meno, fiume della Germania: 17, 1, 6.
- Menofilo, eunuco di Mitridate: 16, 7, 9.
- Meotide, palude: 22, 8, 11; 28; 30, 31, 1, 5, 31, 2, 21.
- Mercurio, anima del mondo: 16, 5, 5; regge il mondo con il caduceo: 25, 4, 14; pianeta: 28, 4, 24.
- Mercurio, ex cameriere divenuto tesoriere: 15, 3, 4-5.
- Merena, generale di cavalleria persiano: 25, 1, 11; cade in battaglia: 25, 3, 13.
- Meribane, re d'Iberia: 21, 6, 8.
- Merobauda, console: 28, 6, 29, 30, 10, 2; 4, 31, 8, 2; trattiene le truppe in Gallia: 31, 7, 4.
- Meroe, città d'Etiopia: 22, 15, 2; 11; 31.
- Meroe, isola dell'Egitto: 22, 15, 11.
- Mesene, città dell'Assiria, detta anche Apamea: 23, 6, 23, 24, 3, 12.
- Mesia: 17, 13, 20, 31, 8, 3; Mesia seconda: 17, 12, 1; Mesia superiore: 16, 10, 20; reparti della Mesia: 20, 1, 23.
- Mesia, città dei Parti: 23, 6, 43.
- Mesopotamia, provincia: 14, 3, 1; 2; 7, 19; 21, 15, 13, 4, 16, 9, 2, 18, 5, 4; 9, 2, 19, 9, 4; 11, 17, 20, 2, 4; 6, 1; 7, 17, 23, 2, 7, 25, 5, 3; 7, 2; 8, 7; 16, 26, 6, 2, 30, 2, 4; tolta da Galerio all'avo di Sapore: 17, 5, 6; 11; 14, 1; vi viene inviato Ursicino: 18, 6, 5; Cassiano, comandante militare della Mesopotamia: 18, 7, 3; leoni della Mesopotamia: 18, 7, 5.
- Messalla, governatore della Pannonia: 29, 6, 7.
- Meterio: 28, 6, 26; 27.
- Metone, astronomo: 26, 1, 8.
- Metrodoro, filosofo: 25, 4, 23.
- Micone, personaggio della commedia nuova: 28, 4, 27.
- Micone, nobile di Leptis: 28, 6, 14.
- Mida, re della Frigia: 28, 1, 3; 4.
- Miele, ricavato dalle palme: 24, 3, 12.
- Migdo, città della Frigia: 26, 7, 14.
- Migdonia, nome antico della Bitinia: 22, 8, 14.
- Milano, (Mediolanum): 14, 10, 16; 11, 5, 15, 1, 2; 2, 8; 3, 1; 11; 4, 13, 16, 7, 2, 25, 8, 9; 10, 6, 27, 7, 5, 28, 6, 30.
- Milesi: 22, 8, 12.
- Mileto, città ionica dell'Asia: 28, 1, 3; 4.
- Milone di Crotone: 30, 7, 2.
- Milvio, ponte: 27, 3, 9.
- Milziade: 17, 11, 3.
- Mimante, montagna presso Erythrae: 29, 1, 33, 31, 14, 8; 9.
- Mimante, nobile sepolto nei pressi d'Adrianopoli: 31, 14, 9.
- Mimi: 23, 5, 3.
- Minerva: 16, 1, 5.
- Minervio, consolare: 22, 1, 24.
- Minucio, vincitore dei Traci: 27, 4, 10.
- Mirmilloni: 16, 12, 49, 23, 6, 83.
- Misia, regione della Tracia: 27, 4, 12, 31, 1, 5.
- Misopogon, titolo della satira di Giuliano contro gli Antiocheni: 22, 14, 2.
- Mistiche, religioni: 19, 1, 11.
- Mitridate, re del Ponto: 16, 12, 41, 23, 6, 56; sua figlia Dripetina: 16, 7, 9; vinto da Pompeo: 29, 5, 33; regno di Mitridate: 25, 9, 8.
- Mnevi, bue egiziano venerato come un dio: 22, 14, 7.
- Mobso, indovino: 14, 8, 3.
- Mobsucrene, città della Cilicia: 21, 15, 2.
- Mobsuestia, città della Cilicia: 14, 8, 3.
- Modena (Mutina): 31, 9, 4.

- Modesto, *comes* dell'Oriente: 19, 12, 6; prefetto del pretorio: 29, 1, 10, 30, 4, 2.
- Mogontiacus (Magonza): 15, 11, 8, 16, 2, 12, 27, 10, 1, 29, 4, 7, 30, 2, 10; 3, 4; Giuliano vi costruisce un ponte: 17, 1, 2, 18, 2, 7; 8.
- Monoecus, porto e fortezza presso le Alpi (Monaco): 15, 10, 9.
- Monzio, questore ucciso dai soldati: 14, 7, 12; 14; 15; 18. 14, 9, 4; 11, 18. 15, 3, 1.
- Mosa, fiume: 17, 2, 2; Giuliano vi costruisce sulle rive tre fortezze: 17, 9, 1.
- Mosella, affluente del Reno: 16, 3, 1.
- Moseo, fiume della Susiana: 23, 6, 26.
- Mossineci, popolo del Ponto Eusino: 22, 8, 21.
- Mothone, città della Messenia: 26, 10, 19.
- Moxoene, regione della Mesopotamia: 23, 3, 5, 25, 7, 9.
- Muciano, funzionario subalterno di Massimino: 28, 1, 36.
- Munderico, comandante romano ai confini con l'Arabia: 31, 3, 5.
- Murci, termine gallico per indicare quanti si tagliavano un dito per non prestare servizio militare: 15, 12, 3.
- Murocincta, villa imperiale: 30, 10, 4.
- Mursa, località dove fu combattuta la battaglia in cui Silvano passò dalla parte di Costanzo: 15, 5, 33.
- Musoni, popolo della Mauritania: 29, 5, 27.
- Musoniano, prefetto del pretorio d'Oriente, chiamato precedentemente Strategio, uomo colto ma avido di denaro: 15, 13, 1; 2, 16, 9, 2; 10, 21, 17, 5, 15.
- Musonio, retore, poi vicario dell'Asia: 27, 9, 6.
- Muzi: 23, 5, 19.
- Μυχοπόντιον, spelonca nei pressi di Trapezunte: 22, 8, 17.
- fica fiume regio: 23, 6, 25, 24, 2, 7; 6, 1.
- Nabatei: 14, 8, 13.
- Nabdate, comandante persiano di Maiozamalcha, bruciato vivo: 24, 4, 26; 5, 4.
- Nacolia, città della Frigia: 26, 9, 7; 10, 4.
- Naessus, città dell'Ilirico (Niš): 21, 10, 5; 12, 1; 21. 26, 5, 1.
- Nafta: 23, 6, 16; 37; 38.
- Nagara, città dell'Arabia: 23, 6, 47.
- Nannieno, *comes* della Britannia: 28, 5, 1; vincitore degli Alamanni: 31, 10, 6; 7.
- Napei, popolo della palude Meotica: 22, 8, 33.
- Naracustoma, una delle foci del Danubio: 22, 8, 45.
- Narbona, città della Gallia: 15, 11, 14.
- Narbonese, provincia della Gallia: 15, 11, 6; 14. 18, 1, 4, 22, 1, 2.
- Narseo, re dei Persiani, avo di Sapore: 23, 5, 11.
- Narseo, ambasciatore persiano: 17, 5, 2, 24, 6, 12.
- Nascos, città dell'Arabia: 23, 6, 47.
- Natisone, fiume nei pressi d'Aquileia: 21, 12, 8.
- Natuspardo, scutario: 27, 10, 16.
- Naulibus, città dei Paropanisadi: 23, 6, 70.
- Nauplio, padre di Palamede: 22, 8, 2.
- Nazavicium, montagna nel territorio dei Seri: 23, 6, 64.
- Neapolis, città della Palestina: 14, 8, 11.
- Nebriidio, *comes* dell'Oriente: 14, 2, 20; questore di Giuliano, promosso da Costanzo prefetto del pretorio: 20, 9, 5; 8. 21, 1, 4; allontanato dalla carica da Giuliano, passa a vita privata: 21, 5, 11; suo successore Germaniano: 21, 8, 1; nominato da Valente prefetto del pretorio dell'Oriente: 26, 7, 4; 5.
- Nectarido, prefetto della Britannia: 27, 8, 1.
- Nemesi: 14, 11, 25, 22, 3, 12.
- Nemetæ, città della Germania prima (Spira): 15, 11, 8, 16, 2, 12.

N

Naarmalcha, canale che congiungeva l'Eufrate con il Tigri: 24, 6, 1; signi-

- Nemota, tribuno dato in ostaggio ai Persiani: 25, 7, 13.
- Neocesarea, città del Ponto: 27, 12, 9.
- Neoterio, segretario di stato, poi console: 26, 5, 14.
- Nepote, Cornelio: 21, 16, 13. 26, 1, 2.
- Nepoziano: 28, 1, 1.
- Nerone, imperatore: 15, 2, 5. 29, 5, 4.
- Nerva, imperatore: 31, 16, 9.
- Nervi, popolazione scitica: 22, 8, 40. 31, 2, 14.
- Nesei, razza pregiata di cavalli della Media: 23, 6, 30.
- Nestica, tribuno degli Scutari: 17, 10, 5.
- Nettuno, chiamato Enosigeo e Seisichthon perché provoca i terremoti: 17, 7, 12.
- Nevitta, rozzo ed incolto: 21, 10, 8; generale di cavalleria: 17, 6, 3. 21, 8, 1; 3; difende il passo di Succo: 21, 10, 2; è nominato da Giuliano membro del tribunale che giudicherà i seguaci di Costanzo: 22, 3, 1; console con Mamertino: 21, 10, 8; 12, 25. 22, 7, 1; partecipa alla spedizione contro la Persia: 24, 1, 2; 4, 13. 25, 5, 2.
- Nicasio, edile: 28, 6, 10.
- Nicatore, cfr. Seleuco.
- Nice, stazione della Tracia: 31, 11, 2; 12, 3.
- Nicea, città della Bitinia: 22, 9, 5. 26, 1, 3; 7, 14; 8, 1; 3; 11; 10, 1. 30, 7, 4; violento terremoto che la colpisce: 22, 13, 5.
- Nicea, città della Gallia (Nizza): 15, 11, 15.
- Nicer, fiume della Germania (Neckar): 28, 2, 2.
- Nicia, medico di Pirro: 30, 1, 22.
- Nicomedia, città della Bitinia: 26, 4, 2; 8, 2; 6; chiamata precedentemente Astacum: 22, 8, 5; chiamata Pietas da Costanzo in onore della moglie: 17, 7, 6; Lodi di Nicomedia: 22, 9, 3; distrutta da terremoti: 17, 7, 5. 22, 13, 5; generosità di Giuliano nei suoi confronti: 22, 9, 3-4.
- Nicopoli, città della Tracia: 27, 4, 12; fondata da Traiano: 31, 5, 16; 11, 2.
- Nifate, monte della Colchide: 23, 6, 13.
- Nigaea, città della Margiana: 23, 6, 54.
- Nigriniano, padre di Fiorenzo: 22, 3, 6.
- Nigrino, tribuno di cavalleria: 21, 11, 2; provoca l'insurrezione di Aquileia, ma, dopo la resa della città, viene bruciato vivo: 21, 12, 20; altro personaggio dello stesso nome: 30, 5, 12.
- Nileo, figlio di Codro, fondò la colonia di Mileto: 22, 8, 12. 28, 1, 4.
- Nilo, fiume, chiamato da Omero Egitto: 22, 15, 3. 23, 6, 21; sorgenti e foci del Nilo: 22, 15, 3-13; 27. 23, 6, 74; cateratte: 14, 4, 3. 15, 4, 2; rive: 14, 8, 5; letto del Nilo: 17, 4, 13-14; il giorno natalizio del Nilo viene celebrato solennemente: 22, 15, 17.
- Ninive, nell'Adiabene, detta anche Nino, poi Ierapoli: 18, 7, 1. 14, 8, 7. 23, 6, 22.
- Nino, marito di Semiramide: 23, 6, 22.
- Nisea, città della Margiana: 23, 6, 54.
- Nisibi, città della Mesopotamia, difesa da Ursicino: 14, 9, 1. 18, 6, 8; 7, 8. 25, 1, 15; patria di Craugasio: 18, 10, 1. 19, 9, 3; 6; il re dei Persiani evita di attaccarla: 20, 7, 1; truppe romane di guarnigione a Nisibi: 20, 6, 8-9; consegnata ai Persiani dopo la morte di Giuliano: 25, 7, 9; 9, 8; esodo dei cittadini: 25, 9, 5; abitanti di Nisibi: 25, 8, 13.
- Nisibi, nell'Aria, in Persia: 23, 6, 69.
- Nohodares, nobile e generale persiano: 14, 3, 1. 18, 6, 16; 8, 3; cade in battaglia: 25, 3, 13.
- Nomadi: 31, 2, 17.
- Nomentana, via: 21, 1, 5.
- Nomi romani: 28, 4, 7 segg.
- Norico, provincia: 15, 1, 2; suoi abitanti: 21, 12, 2.
- Nove Popoli, regione della Gallia: 15, 11, 14.
- Novesium, città della Germania (Nuys): 18, 2, 4.
- Novidunum, città della Tracia: 27, 5, 6.

Nubel, re della Mauritania: 29, 5, 2 segg.
 Numa, vedi Pompilio.
 Numanzia: (17, 11, 3): 23, 5, 20;
 Numantini: 14, 11, 32. 25, 9, 11.
 Numerio, prefetto della Narbonese: 18, 1, 4.
 Numidia: 25, 9, 11.
 Ninfe: 31, 1, 5.
 Ninfeo, costruito a Roma sul Settizonio: 15, 7, 3.
 Ninfeo, fiume nei pressi di Amida in Mesopotamia: 18, 9, 2.

O

Obelisco, eretto a Roma da Costanzo: 16, 10, 17. 17, 4.
 Oceano: 22, 8, 11. 28, 2, 1; 5, 1. 31, 5, 12; Oceano Indiano: 23, 6, 12;
 flussi e riflussi dell'Oceano: 27, 8, 4.
 Ochus, fiume della Battriana: 23, 6, 57.
 Odessos, città della Tracia: 22, 8, 43. 27, 4, 12.
 Odeum, teatro di Roma: 16, 10, 14.
 Odrisi, popolazione feroce della Tracia: 27, 4, 9; 10; montagne Odrisie: 18, 6, 5.
 Oea, città della Tripolitania: 28, 6, 10.
 Oechartis, fiume della regione dei Seri: 23, 6, 65.
 Oenunia, città della Partia: 23, 6, 43.
 Ofusa, antico nome di Rodi: 17, 7, 13.
 Olio, di cui i Persiani ungono le frecce: 23, 6, 37.
 Olibrio, prefetto dell'Urbe: 28, 1, 6; 9; 32; 4, 1.
 Olimpia: 22, 16, 21. 29, 1, 39.
 Olimpia, figlia di Ablabio, moglie di Costante e poi del re dell'Armenia: 20, 11, 3.
 Olimpiche, gare: 29, 1, 25.
 Olimpico, Giove: 22, 13, 1.
 Olimpo, monte della Galazia: 26, 9, 2.
 Omero: 15, 8, 17. 19, 4, 6. 21, 14, 5. 22, 15, 3; 16, 10. 23, 6, 21; 53; 62. 27, 4, 31. 31, 14, 8; disposizione dell'esercito secondo lo schema omerico: 24, 6, 9; i Loto-fagi di Omero: 14, 6, 21; i Feaci di Omero: 18, 5, 7; Ulisse omerico: 27, 8, 4; Aiace omerico: 28, 1, 54.

Onagro, asino selvatico: 23, 4, 7; macchina bellica: *ibid.* e 31, 15, 12.
 Onas, fiume della Persia: 23, 6, 20.
 Onorato, *comes* dell'Oriente: 14, 1, 3; 7, 2.
 Opimio, vincitore dei Fregellani: 25, 9, 10.
 Opitergium, città dell'Italia settentrionale (Oderzo), distrutta dai Quadi: 29, 6, 1.
 Oppio, difeso da Cicerone: 30, 8, 7.
 Opurocorra, montagna nella regione dei Seri: 23, 6, 64.
 Oracoli: 14, 7, 7. 31, 2, 23; del dio Besa: 19, 12, 3; 15; dubbi: 23, 5, 9. 29, 1, 29-32.
 Oratori celebri greci e romani lodati da Ammiano: 30, 4, 5.
 Orfito, prefetto dell'Urbe: 14, 6, 1; seconda prefettura: 16, 10, 4. 17, 4, 1; esule: 27, 3, 2; richiamato dall'esilio: 27, 7, 3.
 Organi idraulici: 14, 6, 18.
 Orgie, istituite da Bacco reduce dall'India: 22, 8, 23.
 Orgomanes, fiume della Battriana: 23, 6, 57.
 Oriente, sue regioni dall'Eufrate al Nilo, tranne la Mesopotamia e l'Egitto: 14, 8. 20, 1, 1; 4, 1; 8, 22. 21, 4, 2; 7, 2; 12, 22; 13, 11; 15, 4. 22, 12, 1; 15, 2; 11. 23, 1, 4; 25, 4, 26; 8, 14; 9, 8. 26, 3. 1; 5, 5; 8; 15; 7, 3. 29, 2, 22. 30, 1, 1. 31, 1, 1; 14, 2; Antiochia, gioiello dell'Oriente: 22, 9, 14; province dell'Oriente: 14, 7, 21 segg., 29, 2, 4. 31, 16, 8.
 Ormisda (Ormizda), figlio del re di Persia, esule a Roma; sua saggia frase: 16, 10, 16; generale agli ordini di Giuliano contro i Persiani: 24, 1, 2; 8; 2, 4; 11; 20; 5, 4. 26, 8, 12.
 Ormisda, figlio del precedente: 26, 8, 12.
 Oroate, fiume della Susiana: 23, 6, 26.
 Oronte, fiume della Siria: 14, 8, 10.
 Oronte, monte della Media: 23, 6, 28.
 Oropo, città dell'Eubea: 30, 4, 5.
 Orsa, costellazione: 22, 8, 37.

- Orsilochè, soprannome di Diana: 22, 8, 34.
- Ortario, re degli Alamanni: 16, 12, 1; si sottomette a Giuliano: 17, 10, 5 e rimane fedele: 18, 2, 2; 13, 14.
- Ortario, nobile germanico: 29, 4, 7.
- Orti Sallustiani: 17, 4, 16.
- Ortospana, città dei Paropanisadi: 23, 6, 70.
- Osdroene, provincia della Mesopotamia: 14, 3, 2; 8, 7. 23, 2, 7. 24, 1, 2.
- Ossirinco, città dell'Egitto: 22, 16, 6.
- Ostia, menzionata per il tempio di Castore e Polluce: 19, 10, 4.
- Ostiense, porta di Roma: 17, 4, 14.
- Ostracine, città dell'Egitto: 26, 16, 3.
- Oto ed Efialte, giganti: 22, 14, 3.
- Otricoli (Otriculum): 16, 10, 4. 28, 1, 22.
- Ottaviano Augusto: 14, 8, 11. 15, 10, 2. 17, 4, 5; 12. 21, 14, 5. 22, 16, 24. 26, 1, 13; sepolcro di Ottaviano: 17, 4, 16; altari eretti ad Ottaviano: 22, 8, 40.
- Ottaviano, proconsole dell'Africa: 23, 1, 4. 29, 3, 4.
- Oxus, fiume dell'Ircania: 23, 6, 52.
- Ozogardana, città dell'Assiria: 24, 2, 3.
- P**
- Pachino, promontorio: 21, 7, 5.
- Pace, foro della: 16, 10, 14.
- Pacoro, re di Persia: 23, 6, 23.
- Pafio, senatore romano: 28, 1, 29.
- Paflogone: 21, 6, 2.
- Paflogonia, provincia: 21, 6, 9. 22, 8, 16.
- Pafo, città di Cipro: 14, 8, 14.
- Pagonii, nome romano: 28, 4, 7.
- Palea, fortezza dell'Isauria: 14, 2, 13.
- Palestina, posizione e città: 14, 8, 11. 19, 12, 8. 22, 5, 4.
- Palatino, Apollo: 23, 3, 3; 6, 24.
- Palladio, capo della cancelleria di Gallo, relegato in Britannia: 22, 3, 3.
- Palladio, tribuno e segretario di stato, inviato in Africa per aiutare i Lepitani, ma viene corrotto da Romano: 28, 6, 12; 17; 20 segg.
- Palladio, cortigiano: 29, 1, 5; 6; 25; 2, 1; 6.
- Palma: vario sesso di questa pianta: 24, 3, 13; se ne ricava miele e vino: 24, 3, 14.
- Palmira, abitanti di: 28, 4, 9.
- Pancharia, località dell'Africa: 29, 5, 9.
- Pandemico: 19, 4, 7.
- Pancrazio, legato dell'Africa: 28, 6, 16; 20.
- Panfilia, provincia: 14, 2, 8. 17, 11, 3. 27, 9, 3. 31, 5, 16.
- Pannonia: 15, 3, 7. 16, 8, 3; 10, 20. 17, 12, 1; 6; 13, 28; 19, 11, 4. 21, 5, 13. 26, 5, 11. 28, 3, 4. 30, 5, 3. 31, 10, 6; trasferimento dei Carpi in Pannonia per ordine di Diocleziano: 28, 1, 5; Graziano nato in Pannonia: 30, 7, 2; abitanti della Pannonia: 26, 1, 6; 7, 16. 27, 3, 11; 7, 6. 30, 7, 10; aiuto dalla Pannonia: 31, 7, 3.
- Pantheon, a Roma: 16, 10, 14.
- Panticapes, stretto fra la palude Meotica ed il mare: 22, 8, 30.
- Panticaepe, località del Bosforo Cimmerio: 22, 8, 26.
- Paolo, segretario di stato, chiamato Catena: 14, 5, 6; 8. 15, 3, 4; 6, 1. 19, 12, 1; bruciato vivo: 22, 3, 11.
- Papa, figlio di Arsace, re d'Armenia: 27, 12, 9 segg.; fugge in patria ma ritornato è ucciso a tradimento dai Romani: 30, 1; 30, 2, 1 (31, 1, 3).
- Papirio Cursore, dittatore: 28, 3, 9; mite nelle punizioni: 30, 8, 5.
- Paraetion, città dell'Egitto: 22, 16, 5.
- Paride, figlio di Iasione: 22, 8, 4.
- Parigi (Parisii o Lutetia), fortezza della Gallia: 15, 11, 3. 18, 6, 16; Giuliano vi ha i quartieri invernali: 17, 2, 4; 8, 1. 20, 1, 1; 4, 11; 5, 1; 8, 2; 9, 6. 21, 2, 1. 27, 2, 1; 10; vi risiede a Palazzo: 20, 4, 14.
- Parion, città sull'Ellesponto: 22, 8, 4.
- Parma: 31, 9, 4.
- Parnasio, ex prefetto dell'Egitto: 19, 12, 10.
- Paropanisadi, popolo della Persia: 23, 6, 14; 70.

- Partenio, mare: 14, 8, 10; chiamato pure Issiaco: 22, 15, 2; 16, 9.
- Partenio, fiume del Ponto Eusino: 22, 8, 17.
- Parti: 14, 8, 13, 20, 7, 6, 21, 7, 1, 23, 3, 2; 5, 4; 6, 2; 28, 25, 1, 18, 28, 4, 9; loro costumi: 23, 6, 14; 44; re dei Parti: 15, 1, 2; spedizioni partiche: 20, 8, 1; guerre partiche: 14, 7, 21; spedizione partica: 23, 1, 7, 25, 8, 12, 30, 8, 8; arco partico: 22, 8, 37; legione Quinta Partica: 18, 9, 3.
- Partisco, fiume della Sarmazia (Theiss): 17, 13, 4.
- Pasifilo, filosofo: 29, 1, 36.
- Paterniano, segretario di stato: 30, 3, 2.
- Patmico, una delle foci del Nilo: 22, 15, 10.
- Patigran, città della Media: 23, 6, 39.
- Patrae (Patrasso), città dell'Acacia: 19, 12, 10.
- (Patroclo): 19, 1, 9.
- Patruino, consolare del Piceno: 15, 7, 5.
- Pedagogiani: 26, 6, 15, 29, 3, 3.
- Pelagia, isola (Rodi), sorta in seguito ad un terremoto: 17, 7, 13.
- Peloponneso, guerra del: 19, 4, 4.
- Pelusiaco, una delle foci del Nilo: 22, 15, 10.
- Pelusio, città dell'Egitto fondata da Peleo, padre di Achille: 22, 16, 3.
- Pemenio, condannato a morte: 15, 6, 4.
- Pentadio, segretario di stato: 14, 11, 21; 23; capo della cancelleria: 20, 8, 19; processato dopo la morte di Costanzo: 22, 3, 5.
- Pennine, Alpi; origine del nome: 15, 10, 10.
- Pentapoli (Libia): 22, 16, 1; 4; 24.
- Peonia: 31, 1, 5.
- Peregrino Proteo, bruciatosi sul rogo da lui stesso costruito ad Olimpia: 29, 1, 39.
- Pergamio: 29, 1, 6; 25.
- Perinto (Eraclea): 31, 16, 1; 3.
- Perle: 22, 4, 8, 23, 6, 85.
- Perpenna, uccisore di Sertorio: 26, 9, 9.
- Persepoli, città della Persia: 23, 6, 42.
- Perseo, fondatore di Tarso: 14, 8, 3.
- Perseo, re dei Macedoni: 14, 11, 31.
- Persia, descrizione e storia: 23, 6; re di Persia: 18, 4, 1; vie regie persiane: 23, 3, 1; regni della Persia: 23, 5, 16; regioni della Persia: 20, 6, 7.
- Persiani: detti anche Parti: 20, 4, 2, 16, 12, 69, 17, 4, 3; 5, 1, 18, 5, 2; 7; 6, 8; 17; 8, 3; 11-12; 9, 3, 19, 2, 8; 5, 1, 20, 6, 7; 7, 5 segg. 21, 6, 8; 7, 6; 13, 3 segg. 22, 8, 4, 24, 3, 4; 4, 4; 15; 6, 2; 7, 7, 25, 1, 3 segg. 27, 12, 9, 28, 1, 1; 3, 30, 1, 4; 2, 4; 8, 8, 31, 2, 13; d'origine scitica: 31, 2, 20; i loro re si vantano di essere fratelli del Sole e della Luna: 17, 5, 3, 23, 6, 5; sono chiamati nella loro lingua Saansaan e Piroesen: 19, 2, 11; non prendono parte diretta alle battaglie: 19, 7, 8; i Persiani vinti all'Eurimedonte: 17, 11, 3; eterni nemici dei Romani: 16, 9, 1; sono ingannati da Ammiano: 18, 6, 15; uccisi a Singara: 18, 9, 3; espugnano Amida: 19, 8; inseguono una schiera romana: 19, 8, 10; strage dei Persiani: 19, 9, 2; gruppi di razziatori Persiani: 19, 9, 7, 23, 5, 2; solo alcuni loro capi oltre al re portano la tiara: 18, 5, 6; loro costumi: 23, 6, 5 segg.; venerano come un dio il silenzio: 21, 13, 4; come i Greci prendono decisioni nei simposi: 18, 5, 8; prendono gli auspici prima delle battaglie: 21, 13, 8; i loro dipinti rappresentano solo battaglie e scene di caccia: 24, 6, 3; difendono Bezaabde: 20, 11, 1 segg.; i loro cadaveri non si decompongono, ma si disseccano: 19, 9, 9; spedizione di Giuliano contro i Persiani: 22, 12, 1; sono loro ostili i Battriani: 23, 6, 55; Valente invia ambasciatori ai Persiani: 31, 7, 1.
- Pertinace, imperatore: 26, 6, 14.
- Pescennio Nigro, imperatore: 26, 8, 15.
- Pessinunte, città della Frigia, poi della Galazia: 26, 9, 1; origine del nome e statua di Cibele che vi era venerata e fu portata successiva-

- mente a Roma durante la II guerra punica: 22, 9, 5 segg.
- Pestilenze, cause e generi: 19, 4, 1 segg.; infuriarono all'epoca di Marco Aurelio: 23, 6, 24.
- Petobio, città del Norico (Pettau): 14, 11, 19.
- Petrense, fondo o podere in Mauritania: 25, 5, 13.
- Petronio, suocero di Valente, uomo crudele: 26, 6, 7; 17; 7, 4.
- Petulantés e Celti, truppe galliche: 20, 4, 2; 10; 18; 20; 5, 9, 21, 3, 2, 22, 12, 6, 31, 10, 4.
- Peuce, isola alle foci del Danubio: 22, 8, 43; 45.
- Phaenicha, città sul Tigri chiamata successivamente Bezabde: 20, 7, 1; 16; 11, 24.
- Phicus, promontorio dell'Egitto: 22, 15, 2.
- Phyllis, fiume del Ponto Eusino: 22, 8, 14.
- Piceno: 15, 7, 5.
- Picensi, popolazione sarmatica: 17, 13, 19.
- Pictavi, città della Gallia (Poitiers): 15, 11, 13.
- Pietas, nome della regione in cui sorgeva Nicomedia: 17, 7, 6.
- Pietro Voluomerés, provocatore di disordini a Roma: 15, 7, 4.
- Pigrane, comandante persiano: 24, 6, 12.
- Pigmei: 22, 12, 4.
- Piramide, etimologia e descrizione: 22, 15, 28.
- Pirenei: 15, 10, 2; 11, 2; 13.
- Pirisabora, città della Persia: 24, 2, 9; 53.
- Piro, montagna nei pressi di Heidelberg: 28, 2, 5.
- Pirosen, parola persiana che significa vincitore in guerra: 19, 2, 11.
- Pirrica: 16, 5, 10, 18, 7, 7.
- Pirro: 24, 1, 3; devastò l'Italia: 30, 1, 22; Cineas, suo legato: 16, 10, 5.
- Pisidia, provincia: 14, 2, 1.
- Pistoia: 27, 3, 1.
- Pitagora: 15, 9, 8, 21, 14, 5; apprese la filosofia in Egitto: 22, 16, 21.
- Pitico, oracolo: 29, 1, 31.
- Pittaca, cognome del filosofo Eusebio: 14, 7, 18.
- Pitti, assieme agli Scotti invadono la Britannia: 20, 1, 1; erano divisi in Dicalidoni e Verturioni: 27, 8, 5.
- Platone, filosofo: 16, 5, 10, 23, 6, 32, 25, 4, 2; brani citati: 25, 4, 2, 30, 4, 3; 5.
- (Plauto), poeta comico: 15, 13, 3.
- Plauziano, prefetto del pretorio sotto Severo: 26, 6, 8, 29, 1, 17.
- Plotino, filosofo: 21, 14, 5, 22, 16, 16.
- Po (Padus): 28, 5, 15.
- Podosace, filarco dei Saraceni Assaniti: 24, 2, 4.
- Pola, città dell'Istria: 14, 11, 20.
- Polemoniaco, Ponto: 27, 12, 9.
- Polemonio, città del Ponto: 22, 8, 16.
- Polibio, storico, accompagnò Scipione nella guerra punica: 24, 2, 16.
- Poliorcete, soprannome di Demetrio: 23, 4, 10, 24, 2, 18.
- Polluce, superò nel pugilato Amico: 22, 8, 14; il suo auriga: 22, 8, 24.
- Pompeo, Gn., sottomise la Siria: 14, 8, 10; 12; vince Mitridate: 16, 7, 10, 23, 5, 16, 29, 5, 33; fece uccidere Perpenna: 26, 9, 9; calunnie ridicole mosseggi: 17, 11, 4; ucciso in Egitto: 14, 11, 32, 22, 16, 3; teatro di Pompeo: 16, 10, 14.
- Pomplio, Numa: 14, 6, 6, 16, 7, 4, 21, 14, 5, 28, 1, 39.
- Ponto, provincia: 17, 7, 1, 22, 8, 4; 16; 25, 31, 4, 2; 16, 7; Ponto Eusino, origine del nome; ha le acque più dolci degli altri mari; non ha mostri marini: 22, 8, 33-48.; golfo del Ponto: 22, 8, 1; Ponto Polemoniaco: 27, 12, 9.
- Pontico Ermogene, prefetto del pretorio: 19, 12, 6.
- Porclaca, nome romano: 28, 4, 28.
- Portospana, città della Carmania: 23, 6, 49.
- Porto d'Augusto ad Ostia: 19, 10, 1.
- Postumo, aspirò all'impero: 21, 16, 10.
- Potenzio, figlio di Ursicino, tribuno dei Promoti: 31, 13, 18.
- Praeventores, truppe ausiliarie: 18, 9, 3.
- Prassitele: 16, 10, 8.

- Preneste; pretore di Preneste, punito da P. Cursor: 30, 8, 5.
- Prezagi e sognì; opinioni di Ammiano in proposito: 21, 1, 6.
- Pretestato Vettio Agorio, senatore, proconsole dell'Acaia: 22, 7, 6; prefetto dell'Urbe: 27, 9, 8, 28, 1, 24.
- Pretoriani: 26, 6, 14.
- Priario, re degli Alamanni caduto ad Argentaria: 31, 10, 10.
- Primitivo, ospite di Valentiniano: 25, 10, 7.
- Prisco, filosofo; è presente alla morte di Giuliano: 25, 3, 23.
- Pristensis, villa: 29, 6, 7.
- Probo Petronio, appartenente agli Anici, prefetto del pretorio per l'Illirico: 27, 11, 1, 29, 6, 9, 30, 3, 1; 5, 11, 28, 1, 31, 30, 5, 4-10.
- Proconeso, isola della Propontide: 22, 8, 6.
- Procopio; nato in Cilicia: 26, 6, 1; segretario di stato ed inviato ambasciatore a Sapone: 17, 14, 3, 18, 6, 17; è a capo, con Sebastiano, di una parte dell'esercito: 23, 3, 2, 25, 8, 7; 16, 26, 6, 2; Giuliano gli avrebbe affidato la porpora, perché, nel caso egli perisse, assumesse, in quanto suo parente, la carica imperiale: *ibid.*; 26, 6, 3; rivale di Gioviano: 25, 7, 10; porta a Tarso la salma di Giuliano: 25, 9, 12; dopo essersi nascosto a lungo, si proclama imperatore a Costantinopoli: 26, 6, 5, 29, 3, 7; manda una lettera ai Goti - 27, 5, 1 - che gli inviano aiuti: 26, 10, 3, 27, 4, 1; 5, 1, 31, 3, 4; viene consegnato a Valente ed è ucciso: 26, 9, 9; la sua testa è inviata a Valentiniano: 26, 10, 6, 27, 2, 10; suo carattere: 26, 9, 11.
- Procopio, segretario di stato, inviato da Gioviano nell'Illirico ed in Gallia: 25, 8, 8; 10, 6; altro personaggio dello stesso nome: 29, 1, 5.
- Proculo, familiare di Silvano: 15, 6, 1.
- Prodrumi, venti: 22, 15, 7.
- Profuturo, generale romano sotto Valente: 31, 7, 1; 5; 8, 3.
- Promoti, soldati promossi di grado per lodevole servizio: 31, 13, 18; al comando di Bappo: 15, 4, 10.
- Prophthasia, città della Drangiana: 23, 6, 71.
- Propontide: 21, 10, 4, 22, 8, 5, 23, 6, 7, 25, 4, 24, 27, 4, 10; coste della Propontide: 31, 5, 15.
- Prospero, *comes* e vicario di Ursicino: 14, 11, 5, 15, 13, 3, 17, 5, 15; 14, 1; suo carattere malvagio: 15, 13, 3.
- Protagora, filosofo: 22, 8, 3.
- Proteo, mostro multiforme: 22, 16, 10; cognome del filosofo Peregrino: 29, 1, 39.
- Pseudofilippo: 14, 11, 30, 26, 6, 20.
- Pseudostoma, una delle foci del Danubio: 22, 8, 45.
- Publicola, vedi Valerio.
- Porpora: la fabbricazione ed il possesso ne sono proibiti ai privati: 14, 9, 7, 16, 8, 4, 22, 9, 10; decorazioni di porpora delle insegne della legione: 15, 5, 16; offerta dall'imperatore in segno di clemenza per essere baciata: 15, 5, 18, 21, 9, 8.
- Puseo, comandante persiano della fortezza di Anathas, quindi prefetto dell'Egitto: 24, 1, 9.
- Pozzuoli (Puteoli): 28, 4, 18.
- Pylae, città ai confini fra la Cilicia e la Cappadocia: 22, 9, 13.

Q

- Quadi: 22, 5, 5, 31, 4, 2; confinanti con i Sarmati, a cui sono simili per armi e costumi: 17, 12, 1 segg.; invadono la Valeria: 16, 10, 20; invadono la Pannonia e la Mesia Seconda dove sono vinti da Costanzo: 17, 12, 1; resa del loro re Viduario, del figlio Vitrodoro e del principe Agilimundo: 17, 12, 21; sotto Valentiniano attaccano con i Sarmati la Pannonia: 26, 4, 5, 29, 6, 1; 2; uccisione del loro re Gabino: 29, 6, 5, 30, 5, 3; inviano ambasciatori a Valentiniano: 30, 6, 1.
- Quadriburgio, città della Germania (Schenkenschanz): 18, 2, 4.
- Quiete, dea: 19, 11, 6.

Quinquennali, giuochi celebrati da Giuliano: 21, 1, 4.
 Quinzio Cincinnato: 22, 4, 5.
 Quinziano, senatore che attentò alla vita di Commodo: 29, 1, 17.
 Quintili, fratelli, esempio di concordia: 28, 4, 21.

R

Ra, fiume (Volga): 22, 8, 28.
 Rabanni, tribù dei Seri: 23, 6, 66.
 Ramesse, re d'Egitto: 17, 4, 18 segg.
 Ramnunte, demo attico: 30, 4, 5.
 Randone, principe degli Alamanni: 27, 10, 1.
 Ratira, città della Gedrosia: 23, 6, 73.
 Rauracum o Rauraci, città della Gallia (Augst): 14, 10, 6, 15, 11, 11, 16, 11, 2, 18, 2, 16, 20, 10, 3, 21, 8, 1, 22, 8, 44.
 Reburri, nome romano: 28, 4, 7.
 Reges, reparto dell'esercito romano: 16, 12, 45.
 Reggio (Regium): 31, 9, 4.
 Regolo Attilio: 14, 6, 11; 11, 32.
 Rehimena, provincia al di là del Tigri: 25, 7, 9.
 Roman, fortezza romana in Mesopotamia: 18, 10, 1.
 Remi, città della Belgica Seconda (Reims): 15, 11, 10, 16, 2, 8; 11, 1, 17, 2, 1, 25, 10, 6, 26, 5, 14.
 Remigio, capo dell'amministrazione militare di Silvano: 15, 5, 36; capo della cancelleria imperiale: 27, 9, 2, 28, 6, 8; 30, 29, 5, 2; ritiratosi a vita privata s'impicca: 15, 5, 36, 30, 2, 10; 11; 8, 12.
 Reno, fiume: 14, 10, 6, 15, 10, 2, 16, 1, 5; 3, 1; 10, 6; 11, 8; 12, 19; 59; 62, 17, 10, 1, 18, 2, 8, 20, 8, 13, 21, 4, 2, 25, 4, 13, 28, 5, 10; 11, 29, 4, 2, 30, 3, 4; 10, 3, 31, 7, 4; 10, 11; sorgenti, passaggio per il lago Lemanno: 15, 4, 2; Giuliano passa il Reno: 20, 10, 2, 21, 4, 8; il Reno reso accessibile ai Romani: 21, 5, 3; transitabile per i geli: 27, 6, 12, 31, 10, 4; fortificato con castelli: 28, 2, 1; 5, 30, 7, 5.
 Resaina, città in cui Gordiano il giovane vinse i Persiani: 23, 5, 17.
 Reso, re di Tracia: 19, 6, 11.
 Rezia, provincia: 15, 4, 1, 16, 10, 20; 12, 16, 17, 6, 1, 21, 3, 1; 8, 3, 22, 8, 44, 26, 4, 5, 28, 2, 1; 5, 15, 31, 10, 1.
 Rhebas, fiume del Ponto Eusino: 22, 8, 14.
 Rhetrae (ῥῆτρα), leggi di Licurgo: 16, 5, 1.
 Rhymmus, fiume della Persia: 23, 6, 63.
 Rhinocorura, città dell'Egitto: 22, 16, 3.
 Ricomere, *comes domesticorum*: 31, 7, 4; 5; 8, 2; 12, 4; 15; 17; 13, 9.
 Rifei monti: 22, 8, 38.
 Rigomagum, città della Germania Seconda (Remagen): 16, 3, 1.
 Rindaco, fiume: 18, 6, 18.
 Robur, fortezza nei pressi di Basilea costruita da Valentiniano: 30, 3, 1.
 Rodano, fiume: 15, 10, 10; 11, 16-18, 24, 6, 7.
 Rodope, monte della Tracia: 21, 10, 3, 27, 4, 7, 31, 8, 6; 11, 2; regione del Rodope: 22, 8, 4, 27, 4, 13.
 Rodi, chiamata anche Ofusa e Pelagia, sorta in seguito ad un terremoto: 17, 7, 13; attaccata da Demetrio Poliorcete: 23, 4, 10.
 Rodiesi: 22, 16, 10; 11.
 Rogomanio, fiume della Persia: 23, 6, 41.
 Rombite, fiume dei Sauromati: 22, 8, 29.
 Roma: 14, 1, 9; 6, 2; 3; 12; 21; 22; 26, 15, 5, 34; 8, 1; 11, 14, 16, 5, 1; 7, 7; 10, 1; 6; 16; 18, 17, 4, 1; 11, 3; 5, 22, 9, 5; 16, 12, 23, 1, 7; 3, 7; 5, 20; 6, 24, 26, 1, 5, 27, 3, 2; 9, 9, 28, 1, 12; 54; 4, 5; 21; 6, 24, 29, 2, 24; crebbe con il favore degli dei: 19, 10, 4; città santa: 27, 3, 3; città eterna: 14, 6, 1, 15, 7, 1, 19, 10, 1, 21, 12, 24, 22, 9, 3, 23, 1, 4, 25, 10, 5, 26, 3, 1, 28, 1, 1, 29, 6, 17; età di Roma: 14, 6, 4; monumenti di Roma: 16, 10, 14 segg.

Romano, *comes* dell'Africa: 27, 9, 1. 30, 2, 10; 11; maltratta gli abitanti di Leptis: 28, 6, 5; 11; 17 segg.; costringe Firmo ad insorgere: 29, 5, 2 segg.

Romano, tribuno degli Scutari: 22, 11, 2.

Romolo, curiale d'Aquileia: 21, 12, 20.

Rostri: 16, 10, 13.

Rotomagi, città della Lugdunense Seconda (Rouen): 15, 11, 12.

Rosso, mare: 22, 15, 2. 23, 6, 13; 26; 45.

Rossolani, popolazione della palude Meotide: 22, 8, 3; 6.

Rufina: 28, 1, 44.

Rufino, capo dei subalterni della prefettura del pretorio: 15, 3, 8; sua uccisione: 16, 8, 3; 6.

Rufino Volcacio, prefetto del pretorio delle Gallie: 14, 10, 4-5; zio di Gallo Cesare: 14, 11, 27. 16, 8, 13. 21, 12, 24; prefetto del pretorio: 27, 7, 2; 11, 1.

Rufino Aradio, *comes* dell'Oriente: 23, 1, 4.

Rumitalca, tribuno e *curator palatii* di Procopio: 26, 8, 1 segg.

Rumone, principe dei Sarmati: 17, 12, 11.

Ruricio, governatore dell'Africa: 27, 9, 3; è decapitato sebbene innocente: 28, 6, 11; 22; 23.

Rusticiano, ex sacerdote: 28, 6, 10.

Rustico Giuliano, *magister memoriae*, proconsole dell'Africa, prefetto di Roma, proposto per la carica imperiale durante una malattia di Valentiniano: 27, 6, 1.

Rutilio, oratore: 30, 4, 6.

Rutupiae, città della Britannia (Richborough): 20, 1, 3. 27, 8, 6.

S

Saansaan: termine persiano che significa *re dei re*: 19, 2, 11.

Sabaia, bevanda fermentata in uso dagli Illirici: 26, 8, 2, donde l'appellativo Sabaiano lanciato contro Valente: *ibid.*

Sabiniano, comandante romano in Oriente al posto di Ursicino: 18, 5, 5. 18, 7, 7. 19, 3, 1; 2.

Sabino, cittadino eminente di Nisibi: 25, 9, 3.

Sabostio, curiale di Aquileia: 21, 12, 20.

Sacca Ammonio: 22, 16, 6.

Saccumum, città dell'Italia centrale distrutta da un terremoto: 17, 7, 13.

Saci, popolo della Persia: 23, 6, 14; 60.

Safrace, capo dei Goti: 31, 3, 3; 4, 12; 12, 12; 17.

Saga, città della Scizia persiana: 23, 6, 63.

Saganis, fiume della Carmania: 23, 6, 49.

Sagareo, fiume della Carmania: 23, 6, 49.

Saguntini, assediati da Annibale: 15, 10, 10.

Salamina, città di Cipro: 14, 8, 14.

Sale, città dell'Ircania: 23, 6, 52.

Salia, *comes thesaurorum*: 29, 1, 26.

Salices, città della Tracia: 31, 7, 5.

Saliso, città della Germania (Seltz): 16, 2, 12.

Sallustio, storico: 15, 12, 6; orti sallustiani: 17, 4, 16.

Sallustio, prefetto del pretorio delle Gallie: 21, 8, 1. 22, 3, 1; console con Giuliano: 23, 1, 1; 6; 5, 4.

Saluvii, popolo e città della Gallia Narbonese (Aix-en-Provence): 15, 11, 15.

Saluzio Secondo Saturnino, prefetto del pretorio dell'Oriente: 22, 3, 1. 23, 5, 6. 25, 3, 14; 21; 5, 3; 7, 7. 26, 2, 1; 5, 6; 7, 4.

Salmace, principe della Mauritania: 29, 5, 13.

Salsula, nome romano: 28, 4, 28.

Salvio, scutario: 27, 10, 12.

Samosata, città della Commagene: 14, 8, 7. 18, 4, 7. 20, 11, 4.

Sanctio, città degli Alamanni (Sickingen): 21, 3, 3.

Sandano, Etiope, fondatore di Tarso: 14, 8, 3.

Sangario, fiume del Ponto Eusino: 22, 8, 14. 26, 7, 14.

- Sannio: 25, 9, 11; Sanniti: 14, 11, 32; guerra sannitica: 30, 8, 5.
- Sannione, personaggio dell'*Eumuchus* di Terenzio: 14, 6, 16.
- Santones, città dell'Aquitania (Saintorige): 15, 11, 13.
- Sapaudia (Savoia): 15, 11, 17.
- Sapaudulo, schiavo: 28, 1, 49.
- Sapiri, popolazione del Ponto Eusino: 22, 8, 21.
- Sapore, re dei Persiani: 16, 9, 3, 17, 5, 3, 19, 1, 11, 20, 6, 7, 27, 12, 1 segg. 29, 1, 1; sua lettera a Costanzo: 17, 5, 3; 10; 15; suo elmo a forma di ariete: 19, 1, 3; attacca Singara: 20, 6, e Bezabde: 20, 7; apprende la morte di Giuliano: 25, 5, 8; riprende la guerra sotto Valentiniano: 27, 12, 1 segg.; re dei Parti: 29, 1, 4.
- Saraceni: 14, 8, 5, 23, 3, 8, 24, 1, 10, 25, 6, 8, 9; 8, 1; loro costumi: 14, 4, 1; si identificano con gli Arabi Sceniti: 22, 15, 2, 23, 6, 13. Saraceni Assaniti: 24, 2, 4; si offrono come alleati a Giuliano: 23, 3, 8; 5, 1; Saraceni che combattono contro i Romani: 25, 1, 3; 6, 8; loro utile aiuto ai Romani nella difesa di Costantinopoli; avidi di sangue: 31, 16, 5; 6.
- Saramanna, città dell'Ircania: 23, 6, 52.
- Sardegna: 28, 1, 6, 29, 3, 5.
- Sardi: 22, 15, 24, 28, 1, 7.
- Sargeti, popolazione del Ponto Eusino: 22, 8, 38.
- Sarmati: 17, 12, 1; 7; 13, 19, 22, 5, 5; stirpe espertissima nel saccheggio: 16, 10, 20, 29, 6, 8; armamento e cavalli che usano: 17, 12, 2; i liberi in opposizione ai Limiganti servi: 17, 13, 1; 19, 19, 11, 1, 29, 6, 15; invadono la Mesia Superiore e la Pannonia Seconda: 16, 10, 20, 17, 12, 1; sono però vinti: 17, 13; nuova invasione sotto Valentiniano: 26, 4, 5, 29, 6, 8; 14; i loro ambasciatori chiedono la pace: 30, 5, 1; vengono cacciati dalle loro sedi: 31, 4, 13; Sarmati dell'Asia: 23, 6, 61.
- Sarmazia: 17, 12, 6.
- Sassoni, alleati dei Pitti e Scotti, invadono la Britannia: 26, 4, 5, 27, 8, 5; invadono la Gallia: 28, 2, 12; 5, 1; 4, 30, 7, 8.
- Saturnino, ex *curator palatii*: 22, 3, 7; altro dello stesso nome, centurione: 29, 1, 17; altro personaggio, comandante contro i Goti: 31, 8, 3; 5; 13, 9.
- Sauconna (Saône): 15, 11, 17.
- Sauromace, re dell'Iberia asiatica: 27, 12, 4; 16, 30, 2, 4; 7.
- Sauromati, popolo al di là del Tanai: 22, 8, 29, 31, 2, 13.
- Savaria, città della Pannonia (Stein am Anger): 30, 5, 14; 16.
- Scarponna, città sulla Mosella (Charpeigne): 27, 2, 1.
- Scauro, oratore romano: 30, 4, 6.
- Scauro, costruì il Ponte Milvio: 27, 3, 9; Scauro edile: 22, 15, 24.
- Sceniti Arabi: 22, 6, 13.
- Scevola, Quinto, oratore: 30, 4, 6.
- Scipione Emiliano: 17, 11, 3, 23, 5, 20, 24, 2, 16, 25, 10, 13.
- Scipione Cn. Cornelio, la cui figlia ricevette la dote dallo stato: 14, 6, 11.
- Scipione P. Cornelio: 15, 10, 10, 25, 9, 10, 31, 13, 17.
- Scipione il Maggiore: 21, 14, 5; l'Africano: 24, 4, 27.
- Scipione Nasica: 22, 9, 5.
- Scirone, predone: 24, 2, 3.
- Scisciano, di Sciscia, città della Pannonia: 26, 4, 4.
- Scitale, serpenti velenosi d'Egitto: 22, 15, 27.
- Sciti Asiatici: 23, 6, 7; 13; 14; 61; 64, 31, 2, 14; alleati di Costanzo contro i Persiani: 20, 8, 1; alleati di Giuliano: 23, 2, 7; di Valente: 30, 2, 6; Sciti Europei: 23, 6, 7, 27, 4, 12.
- Scitico, arco: 22, 8, 10; 37; regione scitica: 31, 1, 5.
- Scitopoli, città in Palestina: 19, 12, 8.
- Scizia, provincia romana: 31, 8, 4; persiana: 23, 6, 14; popoli della Scizia: 31, 5, 13; regni della Scizia: 23, 6, 40.

- Scordisci, popolazione della Tracia, sacrificano i prigionieri a Marte e bevono dai loro crani: 27, 4, 4.
- Scorpioni, macchine da guerra: 19, 7, 6, 23, 4, 4, 31, 15, 12.
- Scotti, assieme ai Pitti, invadono la Britannia: 20, 1, 1, 26, 4, 5, 27, 8, 5.
- Scudilone, comandante degli Scutari: 14, 10, 8; 11, 11; sua morte: 14, 11, 24.
- Scutari (e Gentiles): 14, 7, 9; 10, 8; 11, 11; 14, 16, 4, 1; 12, 2, 17, 10, 5, 19, 11, 16, 20, 4, 3; 8, 13, 25, 10, 6-10, 26, 1, 5, 27, 10, 12; 16, 31, 12, 16.
- Sebastiano, *comes* e comandante militare dell'Egitto: 23, 3, 5, 25, 8, 7; 16, 26, 6, 2, 27, 10, 6, 30, 5, 13; 10, 3; sconfigge i Goti: 31, 11, 1; 4; 12, 1; 6; ucciso in combattimento: 31, 13, 18.
- Sebennitico, una delle foci del Nilo: 22, 15, 10.
- Secondino, generale nella Osdroene: 24, 1, 2.
- Sedelaucum, città della Gallia (Saulieu): 16, 2, 3.
- Segestani, popolazione bellicosa che partecipa all'assedio di Amida: 19, 2, 3.
- Segusio (Susa): 15, 10, 3; 7.
- Sele, città della Susiana: 23, 6, 26.
- Seleucia, capitale dell'Isauria: 14, 2, 14; 8, 2, 19, 13, 1, 29, 1, 16.
- Seleucia, città della Persia: 23, 6, 23; chiamata Coche: 24, 5, 3.
- Seleucia, città della Siria: 14, 8, 8.
- Seleuco Nicatore: 14, 8, 2; 5, 23, 6, 3; 23.
- Selimbria, città della Propontide: 22, 8, 8.
- Semicupe, nome romano: 28, 4, 28.
- Semiramide: 14, 6, 17, 23, 6, 22; 23, 28, 4, 9.
- Seniauco, tribuno: 15, 4, 10.
- Senones, città della Lugdunense Prima: 15, 11, 11, 16, 3, 3; 11, 1.
- Sequana, fiume della Gallia (Senna): 15, 11, 3.
- Sequani: 15, 11, 17.
- Sera, città dei Seri: 23, 6, 66.
- Serapeo, tempio di Alessandria, paragonato al Campidoglio: 22, 16, 12; altro tempio di Serapide nell'isola di Turgana nel golfo Persico: 23, 6, 47.
- Serapini, nome romano: 28, 4, 28.
- Serapione, re degli Alamanni, chiamato anche Agenarico: 16, 12, 1; 25.
- Serdica, città della Mesia (Sofia): 18, 8, 1, 21, 10, 3, 31, 16, 2.
- Serendivi: 22, 7, 10.
- Sereniano, nato in Pannonia: 26, 5, 3; ex governatore della Fenicia: 14, 7, 7; 8; 11, 23; congedato viene richiamato in servizio: 26, 5, 3; 8, 7; sua uccisione: 26, 10, 1; 5; sua malvagità: *ibid.*
- Sergio, antico romano: 25, 3, 13, 27, 10, 16.
- Seri (Cinesi): 14, 3, 3, 23, 6, 60; 64; 67; 69, 31, 2, 15.
- Serica, provincia persiana: 23, 6, 14; 64; vi si produce la seta: *ibid.*; 67, 28, 4, 8.
- Serico, fabbricante di organi: 28, 1, 8; 29.
- Serri, monti della regione dei Goti: 27, 5, 3.
- Serse, re dei Persiani: 22, 8, 4, 23, 3, 8; 6, 8.
- Sertorio: 24, 6, 7; sua fine: 26, 9, 9, 30, 1, 23.
- Servilio, sottomise a Roma la Cilicia e l'Isauria: 14, 8, 4.
- Sestio Calvino, sua spedizione contro i Galli: 15, 12, 5.
- Sesto, città sull'Ellesponto: 22, 8, 4.
- Settizodio, zona di Roma dove fu costruito un ninfeo da M. Aurelio: 15, 7, 3.
- Severiano, *comes*: 27, 1, 2.
- Severo Settimio, imperatore: 22, 15, 1, 23, 5, 17, 24, 6, 1, 26, 6, 8; 8, 15; attentato contro di lui per opera di Saturnino: 29, 1, 17; assedia Hatra: 25, 8, 5.
- Severo, generale di cavalleria in Gallia; sue lodi: 16, 10, 21; 11, 1; comanda il fianco sinistro nella battaglia di Argentoratus: 16, 12, 27; parte per Remi: 17, 2, 1;

- combatte con Giuliano contro i Sallii: 17, 8, 4; diventa vile: 17, 10, 1; gli succede Lupicino: 18, 2, 7; generale di fanteria sotto Valentiniano ed è candidato all'impero durante una malattia di quest'ultimo: 27, 6, 3; inviato in Britannia: 27, 8, 2; contro gli Alamanni: 27, 10, 6, 28, 5, 2, 29, 4, 3.
- Severo**, ambasciatore dei Tripolitani: 28, 6, 7; 16.
- Siagrio**, segretario di stato, poi prefetto e console: 28, 2, 5; 9.
- Siene**, città dell'Egitto: 22, 15, 31.
- Sibille e libri sibillini**: 21, 1, 11, 23, 1, 7, 30, 4, 11.
- Sicani**, antichissimi abitanti dell'Italia con gli Aurunci: 30, 4, 12.
- Sicilia**: 14, 11, 33, 16, 8, 10; coste della Sicilia: 21, 7, 5.
- Sicinino**, basilica di: 27, 3, 13.
- Sicinio Dentato**: 25, 3, 13, 27, 10, 16.
- Side**, città della Panfilia: 14, 2, 10.
- Sidone**, città della Fenicia: 14, 8, 9.
- Silenzio**, venerato dai Persiani: 21, 13, 4.
- Silla**, dittatore: 16, 5, 1; 12, 41.
- Sillografi**: 22, 16, 16.
- Silvano**, franco, figlio di Bonito, abbandona Magnenzio prima della battaglia di Mursa e passa dalla parte di Costanzo, che lo nomina generale di cavalleria in Gallia. In seguito alle insidie dei cortigiani, si proclama Augusto, ma viene ucciso: 15, 5, 16, 2, 4; 11, 2, 18, 4, 2, 22, 3, 11; schiava di Silvano: 18, 3, 2.
- Silvano di Nisibi**: 25, 9, 4.
- Silvano, lavacri di**: 28, 4, 19.
- Silva**, curiale di Leptis: 28, 6, 5.
- Simmaco**, senatore, legato del Senato a Costanzo: 21, 12, 24; prefetto dell'Urbe: 27, 3, 3.
- Simonide**, poeta lirico: 14, 6, 7, 16, 5, 8.
- Simonide, filosofo bruciato vivo**: 29, 1, 37; 38.
- Simplegadi**: 22, 8, 14.
- Simplicio**, accusato di aver aspirato all'impero: 19, 12, 9.
- Simplicio di Ermona**, vicario di Roma: 28, 11, 45; 49; 52; 57.
- Sinchi**, popolo della palude Meotide: 22, 8, 33.
- Sindi**, popolo del Ponto Eusino: 22, 8, 41.
- Singara**, città della Mesopotamia; battaglia di Singara: 18, 5, 7; 9, 3; saccheggio di Singara: 19, 2, 8; 9, 9; assediata e distrutta da Saporo: 20, 6; prigionieri di Singara: 20, 7, 4; consegnata ai Persiani: 25, 7, 9.
- Sinhorium**, fortezza dell'Armenia: 16, 7, 10.
- Sinistro**, nome del sommo sacerdote dei Burgundi: 28, 5, 14.
- Sinodi dei Cristiani**: 15, 7, 7, 21, 16, 18.
- Sinope**, città del Ponto: 22, 8, 16.
- Sintula**, gran scudiero: 20, 4, 4; 5, 1.
- Siracusa**, presa da Marcello: 28, 4, 23.
- Sirene**, scogli delle: 29, 2, 14.
- Siria**, descrizione: 14, 8, 8, 14, 7, 9, 18, 6, 20, 21, 16, 11, 22, 15, 2, 23, 5, 2, 26, 3, 2; 6, 11; 8, 15, 28, 2, 11, 29, 2, 22; attrattive dei piaceri in Siria: 22, 10, 1; Calcide città della Siria: 24, 1, 9.
- Siromedi**, popolazione: 23, 6, 39.
- Sirti**: 22, 15, 2.
- Sirmio**, città dell'Ilirico (Sremska Mitrovica): 15, 3, 7, 16, 10, 21, 17, 13, 33, 18, 4, 1, 19, 11, 1; 17, 21, 9, 5, 25, 8, 9, 26, 5, 4, 29, 6, 7; 9, 30, 5, 16; è presa da Giuliano: 21, 10, 1; 6; 11, 1; vi entra Graziano: 31, 11, 6.
- Sisara**, fortezza della Mesopotamia: 18, 6, 9.
- Sitiús**, città dell'Africa (Sétif): 28, 6, 23, 29, 5, 5; 7; 50; 56; Mauritania Sitifense: 29, 5, 5; 27.
- Sigizi**, tribù dei Seri: 23, 6, 66.
- Sminteo**, Apollo: 22, 8, 3.
- Smirne**, donna di, accusata di infanticidio ed uxoricidio: 29, 2, 19.
- Socanda**, città dell'Ircania: 23, 6, 52.
- Socrate**: 16, 7, 4, 21, 14, 5, 28, 4, 15.
- Sogdiana**, provincia della Persia: 23, 6, 14; monti della: 23, 6, 59.
- Sogni**, idee di Ammiano in proposito: 21, 1, 8.

Sofane, combattente greco contro i Persiani: 24, 6, 14.
 Sofocle: 25, 4, 2.
 Sofronias: segretario di stato, prefetto di Costantinopoli: 26, 7, 2.
 Sole, mente del mondo: 21, 1, 11; dio: 17, 4, 12; 18 segg. 22, 14, 7; due soli visti contemporaneamente: 20, 3, 6; eclissi solare: 20, 3, 1 segg.
 Solicinium, località della Germania (Schwetzingen): 27, 10, 8. 30, 7, 7.
 Solone; suoi viaggi in Egitto: 22, 16, 22; sue leggi: 16, 5, 1; cacciato da Creso: 15, 5, 37.
 Sopianae, città della Valeria: 28, 1, 5.
 Sosingite, lago dell'Assiria da cui scaturiva nafta: 23, 6, 15.
 Sotira, città: 23, 6, 69.
 Sotterranei delle piramidi: 22, 15, 30.
 Spade (*mucrones*), venerate come divinità dai Quadi: 17, 12, 21; dagli Alani: 31, 2, 23.
 Spagna (Hispania), provincia: 14, 5, 6. 15, 9, 6; 10, 10; 11. 16, 8, 9. 21, 4, 6. 23, 1, 4; 6, 21; riconquista della Spagna per opera di P. Scipione: 25, 9, 10. 31, 13, 17.
 Spagnoli: 15, 11, 13; cavalli spagnoli: 20, 8, 13.
 Spartaco: 14, 11, 33.
 Spartano, Batto: 22, 16, 4; soldato spartano: 22, 4, 6; cane spartano: 29, 3, 3. 30, 4, 8.
 Σπαρτοί (Sparti): 19, 8, 11.
 Spoleto: 14, 6, 24.
 Sporadi, isole: 22, 8, 2.
 Spudasio, funzionario di corte: 29, 6, 14.
 Stachao, austoriano: 28, 6, 3.
 Stadio di Domiziano a Roma: 16, 10, 14.
 Stagira, città della Tracia, patria di Aristotele: 27, 4, 8.
 Statarii, nome romano: 28, 4, 28.
 Stelle cadenti: 25, 2, 5.
 Stenelo, compagno di Eracle contro le Amazzoni: 22, 8, 22.
 Stenostoma, una delle foci del Danubio: 22, 8, 45.
 Stesicoro, poeta lirico: 28, 4, 15.
 Stoechades, isole della Gallia Narbonese (Hyères): 15, 11, 15.

Strategio, vedi Musoniano.
 Strategio, amico di Procopio: 26, 6, 5.
 Strimone, fiume della Tracia: 17, 5, 5.
 Subicara, fortezza della Mauritania: 29, 5, 55.
 Succi, passo tra la Tracia e la Dacia: 20, 4, 18. 21, 10, 2; 12, 22; 13, 6; 16. 22, 2, 2. 26, 7, 12; 10, 4. 27, 4, 5. 31, 10, 21.
 Suerido, capo dei Goti: 31, 6, 1.
 Sugabarritanum, municipio della Mauritania: 29, 5, 20.
 Suggen, capo dei Mauri: 29, 5, 27.
 Sulpicio, console con Marcello: 15, 12, 6.
 Sumere, fortezza sul Tigri: 25, 6, 4.
 Sunone, lago della Bitinia: 26, 8, 3.
 Suomario, re degli Alamanni: 16, 12, 1; chiede la pace: 17, 10, 3; 9; nuovamente nemico dei Romani: 18, 2, 8.
 Superventores, truppe ausiliarie: 18, 9, 3.
 Surena, dignità altissima del regno di Persia: 24, 2, 4; 3, 1; 4, 7; 6, 12; 7, 5. 30, 2, 5; 7.
 Susa, città della Susiana: 23, 6, 14; 26.
 Svevi, attaccano il territorio della Rezia: 16, 10, 20.

T

Tabernae, città della Germania (Rhein-zabern; Savernes in francese): 16, 2, 12 (vedi Tres Tabernae).
 Tabiana, isola della Persia: 23, 6, 42.
 Tagete, insegnò l'aruspica agli Etruschi: 21, 1, 10; libri tagetici: 17, 10, 2.
 Taifali, popolazione gotica sul Danubio: 17, 13, 19. 31, 3, 7; 9, 3; trasferiti in Italia: 31, 9, 4.
 Talassio, prefetto del pretorio dell'Oriente: 14, 1, 10; 7, 9; altro personaggio dello stesso nome che tendeva insidie a Gallo: 22, 9, 16.
 Tamsapore, comandante persiano: 16, 9, 3. 17, 5, 1. 18, 5, 3; 6, 16; 8, 3. 19, 9, 5; 7.
 Tanai, fiume (Don): 22, 8, 27; 29. 31, 2, 13.
 Tanaiti, Alani: 31, 3, 1.

- Tanitico, una delle foci del Nilo: 22, 15, 10.
- Taphra, città dell'Arabia: 23, 6, 47.
- Tarpeo, Giove: 16, 10, 14.
- Tarquiziani, libri di aruspicina: 25, 2, 7.
- Tarracii, nome romano: 28, 4, 7.
- Tarracio Basso, prefetto di Roma: 28, 1, 27.
- Tarso, capitale della Cilicia: 21, 15, 2, 22, 9, 13, 23, 2, 5, 25, 10, 4; 6, 30, 1, 4; fondata da Perseo o Sandano: 14, 8, 3; suburbio di Tarso dove fu sepolto Giuliano: 25, 9, 12.
- Taso, isola: 22, 8, 2.
- Tauri, popolazione del Ponto Eusino: 22, 8, 33; abitanti della Tauride: 28, 4, 32.
- Taurini, popolazione ligure: 15, 10, 11.
- Taurisco, tiranno vinto da Ercole: 15, 9, 6; 10, 9.
- Tauro, monte: 14, 8, 1, 18, 3, 9; 6, 5; 8, 9, 21, 15, 2, 25, 10, 5; cime del Tauro: 18, 9, 2.
- Tauro, questore: 14, 11, 14; prefetto del pretorio per l'Italia: 21, 6, 5; 9, 4; console con Fiorenzo: *ibid.*; mandato in esilio: 22, 3, 4.
- Teatro di Pompeo: 16, 10, 14.
- Tebaide, provincia dell'Egitto: 17, 4, 2, 19, 12, 3, 22, 16, 1; 2.
- Tebane legioni: 14, 11, 15.
- Tebe, dalle cento porte, in Egitto: 17, 4, 2, 22, 16, 2; espugnata dai Cartaginesi e dai Cambise; suoi obelischi: 17, 4, 1 segg.
- Temeno: 28, 4, 27.
- Temide, dea dei vaticini: 21, 1, 8.
- Temisciree, foreste, sedi delle Amazzoni: 22, 8, 17.
- Temistocle: 22, 8, 4, 30, 8, 8.
- Tempio dell'Urbe: 16, 10, 14.
- Temporeggiatore (Fabio Massimo): 29, 5, 32.
- Tenedo, isola: 22, 8, 2.
- Teodoro, segretario di stato, accusato di aver aspirato all'impero ed ucciso: 29, 1, 8 segg.; 31, 1, 3.
- Teodosia, città del Chersoneso Taurico: 22, 8, 36.
- Teodosio, generale romano inviato in Britannia: 27, 8, 3; imprese compiutevi: 28, 3; generale di cavalleria: 28, 5, 15; 6, 26, 29, 3, 6; 4, 5; sue imprese in Africa: 29, 5.
- Teodosio il giovane, generale nella Mesia, poi imperatore: 29, 6, 15.
- Teodoto di Ierapoli, ex governatore: 22, 14, 4.
- Teofane, fiume della regione dei Sauromati: 22, 8, 29.
- Teofilo, console della Siria, ucciso dalla plebe di Antiochia: 14, 7, 5; 8, 15, 13, 2.
- Teognide, poeta greco: 29, 1, 21.
- Teolaifo, *comes*: 21, 15, 4, 22, 2, 1.
- Teopompo, storico: 22, 9, 7.
- Teredon, città dell'Assiria alle foci dell'Eufrate: 23, 6, 11; 23.
- Terenzio, panettiere divenuto governatore della Tuscia: 27, 3, 2.
- Terenzio, generale: 27, 12, 10; 16, 30, 1, 2; 4.
- (Terenzio) poeta comico: 14, 6, 16.
- Termodonte, fiume che sfocia nel Ponto Eusino: 22, 8, 17.
- Terremoti, opinioni dei filosofi sulla loro origine; quattro generi di terremoti: 17, 7, 9 segg.; violenti in Macedonia, Asia, Ponto: 17, 7, 1; sotto Valentiniano: 26, 10, 15.
- Tersite: 30, 4, 15.
- Tertiacci, reparti di cavalleria: 25, 1, 7.
- Tertullo, prefetto di Roma: 19, 10, 1, 21, 10, 7.
- Teruingi: 31, 1, 8-9; 3, 4; 5, 1.
- Tessaglia, devastata dagli Sciti: 31, 5, 17.
- Tessalo, duce (Achille): 19, 1, 9.
- Tessalo, mare: 22, 8, 2.
- Tessalonica, devastata dagli Sciti: 31, 5, 16.
- Testuggine militare: 16, 12, 44.
- Teuchira, chiamata anche Arsinoe, città dell'Egitto: 22, 16, 4.
- Teutomere, franco, *protector domesticus*: 15, 3, 10.
- Teutoni, invasori dell'Italia: 31, 5, 12; guerre teutoniche: 17, 1, 14.
- Tevere: 25, 10, 5; inondazione del Tevere: 29, 6, 17; corrente del Tevere: 17, 4, 14.

- Thilsaphata, città della Mesopotamia: 25, 8, 16.
- Thilutha, castello su un'isola nell'Eufrate: 24, 2, 1.
- Thumis, città dell'Egitto: 22, 16, 6.
- Thybris, fiume: 22, 8, 17.
- Tiana, città della Cappadocia: 21, 14, 5, 23, 6, 19, 25, 10, 6.
- Tiara, copricapo dei nobili persiani: 18, 5, 6; tolta in segno di saluto: 18, 8, 5.
- Tibareni, popolo del Ponto Eusino: 22, 8, 21.
- Ticinum (Pavia): 15, 8, 18.
- Tifi, nocchiero degli Argonauti: 22, 8, 22.
- Tigaviae, città della Mauritania: 29, 5, 20.
- Tigrane, re dell'Armenia: 14, 8, 10.
- Tigri, fiume: 18, 5, 3; 6, 9; 19, 19, 5, 4, 20, 8, 1, 21, 13, 2, 23, 3, 1; 5; 6, 20, 24, 5, 3; 6, 1; 2; scorre sotterraneo: 23, 6, 15; lo passano le truppe persiane: 20, 6, 1; quelle romane: 25, 6, 11; rive del Tigri: 18, 8, 9, 20, 7, 1, 21, 7, 6; 13, 3; popolazioni che vivono al di là del Tigri: 18, 9, 2, 19, 9, 2, 21, 6, 7, 22, 7, 10, 25, 7, 9.
- Timagene, storico greco che si occupò della storia della Gallia: 15, 9, 2.
- Tindaridi, annunziarono a Roma la vittoria del lago Regillo: 28, 4, 11.
- Tindensi, popolo della Mauritania: 29, 5, 11.
- Tiro, città della Fenicia: 14, 7, 20; 8, 9; corporazione dei tessitori di Tiro: 14, 9, 7.
- Tirreno, mare: 15, 10, 2, 17, 7, 3, 29, 6, 17.
- Tingitanum, fortezza della Mauritania: 29, 5, 25.
- Tinia, regione della Bitinia: 22, 8, 14.
- Tio, città del Ponto Eusino: 22, 8, 16.
- Tiodamante: 22, 12, 4.
- Tipasa, città della Mauritania: 29, 5, 17; 31.
- Tisia, oratore greco: 30, 4, 3.
- Tito, imperatore: 14, 11, 28, 16, 1, 4, (18, 4, 5); espugnò Gerusalemme: 23, 1, 2.
- Tocari, popolo della Battriana: 23, 6, 57.
- Tolemaide, città dell'Egitto: 22, 16, 4.
- Tolomei, re d'Egitto: 22, 16, 13.
- Tolomeo, re di Cipro: 14, 8, 15.
- Tolomeo, re di Libia: 22, 16, 24.
- Tolomeo, geografo: 20, 3, 4, 22, 8, 10.
- Tolosa, città della Narbonese: 15, 11, 14.
- Tomi, città della Mesia Inferiore: 22, 8, 43, 27, 4, 12.
- Tomiri, regina degli Sciti: 23, 6, 7.
- Torino (Taurini): 15, 8, 18.
- Torquato, Manlio: 24, 4, 5.
- Totordane, fiume della regione dei Sauromati: 22, 8, 29.
- Toxiandria, città fondata dai Franchi su suolo romano: 17, 8, 3.
- Traci: 21, 10, 3; alleati dei Troiani: 19, 6, 11.
- Tracia: 29, 1, 15, 31, 3, 8; 4, 5; 8, 6, 31, 12, 8; Costanzo parte dalla Tracia: 20, 8, 1; Giuliano vi si dirige: 22, 2, 2; sei province della Tracia: 27, 4; guerre condotte dai Romani in Tracia: 27, 4, 10; nel testo latino c'è la forma Thraciae: 21, 10, 3; 4; 12, 3; 13, 6, 22, 7, 7; 8, 43, 23, 6, 7, 26, 4, 5; 5, 1; 10; 6, 11; 12; 7, 5; 9, 29, 1, 26, 30, 2, 8, 31, 6, 5; 7, 1; 9, 1; 10, 1; 11, 6; 16, 8.
- Tragonice, città della Persia: 23, 6, 42.
- Traiano, imperatore; sottomise l'Arabia: 14, 8, 13; sua gloria militare: 16, 1, 4; fortezza da lui costruita nel territorio degli Alamanni: 17, 1, 11; vincitore dei Persiani: 23, 5, 17; suo tribunale in Persia: 24, 2, 3; sottomise la Dacia: 24, 3, 9; assedia Hatra: 25, 8, 5; fece scrivere il suo nome su monumenti antichi: 27, 3, 7; fondò Marcianopoli in onore della sorella: 27, 4, 12; modello per gli imperatori: 30, 9, 1; fondatore di Nicopoli: 31, 5, 16; foro e cavallo di Traiano: 16, 10, 15.
- Traiano, *comes* dell'Armenia: 29, 1, 2, 30, 1, 18; combatte con successo contro i Goti: 31, 7, 1; 5; 8, 3; *magister armorum*: 31, 11, 1; 12,

1; 13, 8; cade in battaglia: 31, 13, 18.
 Transcellense, monte della Mauritania: 29, 5, 20.
 Transiugitani, tribù dei Sarmati: 17, 12, 12.
 Trapezunte, città sul Ponto Eusino: 22, 8, 16.
 Trastevere, quartiere di Roma: 27, 3, 4.
 Trebazio, giurista: 30, 4, 12.
 Trento (Tridentum): 16, 10, 20, 29, 2, 22.
 Tres Tabernae, città della Germania (Rheinabern; Savernes in francese): 16, 11, 11, 17, 1, 1.
 Treviri, città della Belgica Prima: 15, 11, 9, 16, 3, 3; sede imperiale: 15, 11, 9, 27, 8, 1; 10, 16, 28, 6, 20, 29, 4, 6, 30, 3, 7; 5, 1; 10, 1.
 Tribunci, fortezza romana in Germania: 16, 12, 58.
 Tributo pro capite: 16, 5, 14.
 Tricasae, città della Lugdunense Secunda (Troyes): 16, 2, 7; chiamata anche Tricasini: 15, 11, 12, 16, 2, 5.
 Tricasini, così chiamati erroneamente da Ammiano per Tricastini, popolazione fra il Reno e le Alpi (Livio, 21, 31, 9): 15, 10, 11.
 Tricensima, città della Germania (Kellen): 18, 2, 4, 20, 10, 1.
 Tricorii, passo delle Alpi: 15, 10, 11.
 Trieteriche, feste in onore di Baccho celebrate ogni tre anni, donde il nome: 22, 8, 23.
 Tripode, forma e modo di presagire il futuro per mezzo suo: 29, 1, 29 segg.
 Tripoli, città dell'Africa, attaccata dagli Austoriani e non difesa dalle autorità romane: 28, 6, 30, 2, 9.
 Trittolemo, suo cocchio: 22, 2, 3.
 Trivia, Diana: 22, 8, 39.
 Troade: 22, 8, 3.
 Trochilo, uccello egiziano: 22, 15, 19.
 Trogoditi: 22, 8, 43.
 Troia: 15, 9, 5, 19, 1, 9; prima guerra troiana: 22, 8, 25; guerra troiana decennale: 19, 4, 3 segg.
 Troo, re di Troia, 22, 9, 7.
 Trulla, nome romano: 28, 4, 28.

Tubusuptum, città della Mauritania: 29, 5, 11.
 Tucidide: 19, 4, 4, 23, 6, 75.
 Tule, isola: 18, 6, 1.
 Tulliano, carcere di Roma: 28, 1, 57.
 Tullio, vedi Cicerone.
 Tungri, popolo e nome di città della Gallia (Tongres): 15, 11, 7, 17, 8, 3.
 Tungricani Iuniores (con i Divitenses), reparto dell'esercito romano: 26, 6, 12, 27, 1, 2.
 Turgana, isola dell'Arabia con un tempio di Serapide: 23, 6, 47.
 Turini, città della Lugdunense Secunda (Tours): 15, 11, 12.
 Tuscia: 21, 5, 12, 28, 1, 6; Tuscia Annonaria: 27, 3, 1.
 Tusculo, patria di Catone: 16, 5, 2.
 Tusco Albino: 15, 5, 4.
 Tyras, fiume (Dniester): 22, 8, 41.
 Tyrus, colonia fenicia sul Ponto Eusino: 22, 8, 41.

U

Ultra, figlio di Aspacure re dell'Iberia: 27, 12, 16.
 Ulisse: 27, 8, 4.
 Unni, loro aspetto fisico e costumi: 31, 2, 31, 3, 1; 3; 6; 8, 31, 8, 4; 16, 3.
 Ur, fortezza della Persia: 25, 8, 7.
 Urbicio, generale in Mesopotamia: 30, 2, 4; 7.
 Urio, re degli Alamanni: 16, 12, 1, 18, 2, 18.
 Ursazio, dalmata, capo della cancelleria di Valentiniano: 26, 4, 4; 5, 7.
 Ursicino, re degli Alamanni: 16, 12, 1, 18, 2, 18.
 Ursicino, generale di cavalleria in Oriente: 14, 9, 1; richiamato per gli intrighi di corte: 14, 11, 2; 4; è accusato di avere aspirato all'impero e di lesa maestà: 14, 11, 3, 15, 2, 1; 4; inviato in Gallia per domare la rivolta di Silvano: 15, 5, 18 segg.; in Gallia si trattiene anche dopo l'arrivo di Giuliano: 16, 2, 8; viene inviato di nuovo in Oriente: 16, 10, 21; è espertissimo della tecnica militare persiana: 18,

6, 1; 3; rimprovera Antonino: 18, 8, 5; è di nuovo accusato falsamente: 18, 4, 2; è costretto a cedere il comando a Sabiniano ed a rientrare in Occidente come *magister militum praesentalis*: 18, 5, 5; ma ancora in viaggio viene rimandato in Mesopotamia, agli ordini di Sabiniano: 18, 6, 5; desidera liberare Amida dall'assedio, ma Sabiniano glielo impedisce: 19, 3, 1; viene considerato responsabile della caduta della città ed è congedato: 20, 2, 1; ha per successore Agilone: 20, 2, 5; suo figlio Potenzio: 31, 13, 18.

Ursicino, successore di Massimino: 28, 1, 44; 45.

Ursino, contende la sede episcopale di Roma a Damaso: 27, 3, 12; è costretto a lasciare Roma: 27, 9, 9.

Ursulo, *comes largitionum*: critica i costumi dei militari: 20, 11, 5, 16, 8, 5; 7; è condannato a morte innocente a Calcedone: 22, 3, 7.

Usafero, principe sarmata: 17, 12, 12.

Uscudama, antico nome di Adrianopoli: 14, 11, 15, 27, 4, 12.

Utica: 28, 6, 23.

V

Vadomario, re degli Alamanni: 18, 2, 16; 18; fa incursioni nelle Gallie: 14, 10, 1; Costanzo gli concede la pace: 16, 12, 17, 18, 2, 18; lo spinge contro Giuliano: 21, 3, 1; 8; questi ordina di arrestarlo: 29, 4, 2; lo relega in Spagna: 21, 4, 5; governatore militare della Fenicia: 21, 3, 5; muove contro Procopio: 26, 8, 2; combatte contro Sapore: 29, 1, 2; suo figlio Viticabio: 27, 10, 3, 30, 7, 7.

Vagabanta, città della Mesopotamia: 29, 1, 3.

Valente, aspirante all'impero sotto Gallieno: 21, 16, 10.

Valente, imperatore; insignito dal fratello Valentiniano del grado di tribuno: 26, 4, 2; chiamato a partecipare della dignità imperiale dal fratello e gli viene assegnato l'Oriente: 26, 5, 3 segg. 30, 7, 4; si associa come collaboratore Sereiano: 26, 5, 3; amici di Valente: 30, 4, 1; dipende dal fratello: 27, 4, 1; risiede a Costantinopoli ed è console con il fratello: 26, 5, 4; 9, 1; 10, 15; console per la terza volta: 28, 5, 1; parte per la Siria: 26, 6, 9; 11; chiamato per dileggio Sabaiario: 26, 8, 2; l'avidità del suocero Petronio gli provoca l'odio dei sudditi: 26, 6, 6; gli insorge contro Procopio: 26, 5; 6; vinto quest'ultimo, Valente procede crudelmente contro i suoi seguaci: 26, 9-10; combatte contro i Goti che avevano aiutato Procopio e concede loro la pace: 27, 4, 5; spedizione contro gli Isauri: 27, 9, 6; processi severissimi fatti da lui celebrare in Antiochia: 29, 1, 2; fa venire a Tarso Papa, re degli Armeni: 30, 1, 1; Sapore provoca disordini in Armenia: 27, 12, 9; Valente prepara la guerra contro la Persia: 30, 2; ma i Goti invadono i territori dell'Impero: 31, 2; Valente assegna loro le sedi in Tracia: 31, 4; i Goti, vinti alcune volte dai comandanti romani, mantengono la superiorità grazie al numero: 31, 7, 8 segg.; Valente manda Vittore ambasciatore in Persia: 31, 7, 1; chiede aiuti a Graziano: 31, 7, 3; 4; 10, 3; muove contro i Goti: 31, 11, 1 segg.; riceve un ambasciatore dei Goti: 31, 12, 8; per spirito di emulazione nei confronti di Graziano attacca battaglia e vi trova la morte: 31, 13; varie ipotesi sulla sua morte: 31, 13, 12 segg.; carattere di Valente: 31, 14; piuttosto propenso alla crudeltà: 26, 10, 2, 29, 2, 17; terme di Valente: 31, 1, 2; « Valente bruci vivo »: 31, 1, 2; altro personaggio dello stesso nome: 29, 2, 27.

Valentia, provincia della Britannia: 28, 3, 7.

- Valentiniano, imperatore, nato in Pannonia: 30, 7, 2; fece il primo servizio militare in Gallia: 16, 11, 6; comanda quindi un reparto degli Scutari: 25, 10, 6; 7; 9; viene proclamato imperatore: 26, 1, 5; si sceglie per collega il fratello Valente: 26, 4, 3; risiede a Milano e vi riveste il primo consolato: 26, 5, 4-6; 9, 1; 10, 15; si prende come collega dell'impero in Occidente il figlio Graziano: 27, 6; Procopio sparge la notizia della sua morte: 26, 7, 3; guerre combattute dai suoi generali: per mezzo di Giovino contro gli Alamanni: 27, 2; con gli Scotti ed i Pitti per mezzo di Teodosio: 27, 8; egli in persona combatte con successo contro gli Alamanni: 27, 10; trascorre l'inverno a Treviri: 27, 10, 16; fa costruire opere difensive dalla Rezia all'Oceano: 28, 2, 1; fortificazioni sul Danubio: 29, 6, 2; ambasceria inviategli dai Tripolitani: 28, 6, 7; respinge i Sassoni e dopo aver fatto con loro la pace, si comporta fraudolentemente nei loro riguardi: 28, 5; spinge i Burgundi contro gli Alamanni, ma essi da lui abbandonati uccidono i prigionieri e tornano in patria: 28, 5; tende insidie a Macriano, re degli Alamanni: 28, 5, 8, ed a Gabinio re dei Quadi: 29, 6, 5; in tal modo i Quadi vengono costretti alla guerra: 29, 6; alla notizia delle invasioni dei Sarmati e Quadi nell'Ilirico, fa la pace con Macriano: 30, 3, 4 segg., e parte per l'Ilirico e muove guerra ai barbari: 30, 5; mentre riceve un'ambasceria dei Quadi, muore all'improvviso: 30, 6, 3 segg.; elenco sommario delle sue imprese: 30, 7; fu buon amministratore dello stato: 29, 4, 1; ma indulse più del giusto a favorire i militari: 27, 9, 4; era portato alla crudeltà: 27, 7, 4; 28, 1, 21. 29, 3; nutrivà due orse di carne umana: 29, 3, 9; avido di ricchezze ed invidioso: 30, 8, 8; 10; sue doti positive: 30, 9.
- Valentiniano II, figlio di Valentiniano, proclamato Augusto alla morte del padre: 30, 10, 4.
- Valentino, tribuno, poi comandante militare dell'Ilirico: 18, 3, 5; altro personaggio dello stesso nome provocatore di disordini in Britannia: 28, 3, 4; 6. 30, 7, 10.
- Valenza (Valentia), città della Gallia: 14, 10, 1. 15, 11, 14.
- Valeria, provincia della Pannonia, così chiamata in onore della figlia di Diocleziano: 16, 10, 20. 17, 12, 6. 19, 11, 4. 28, 1, 5. 29, 6, 3; 12.
- Valeriano, ufficiale della guardia del corpo: 27, 10, 16.
- Valeriano, gran scudiero: 31, 13, 18.
- Valerio Corvo, vincitore in duello di un Gallo: 24, 4, 5.
- Valerio Publicola, sepolto con il denaro raccolto con pubblica questua: 14, 6, 11.
- Vangiones, città della Germania Prima (Worms): 15, 11, 8. 16, 2, 12.
- Vardanes, fondatore di Ctesifonte: 23, 6, 23.
- Varroniano, *comes*, padre di Gioviano: 25, 5, 4.
- Varroniano, figlio di Gioviano, fatto console ancora bambino: 25, 10, 11.
- Vasatae, popolazione e città (Bazas) della Gallia: 15, 11, 14.
- Vaticano: 17, 4. 16. 27, 3, 6.
- Vegoici libri: 17, 10, 2.
- Veii, città dell'Etruria: 23, 5, 20.
- Velia, città della Lucania, fondata dai Focesi: 15, 9, 7.
- Venere: 14, 8, 14. 19, 1, 11. 22, 9, 15; chiamata *dea celeste*: 22, 13, 3.
- Ventidio, legato di Antonio che combatté con successo contro i Persiani: 23, 5, 16.
- Venusto, vicario della Spagna: 23, 1, 4; ex vicario: 28, 1, 24.
- Venusto, addetto all'Ufficio del Tesoro: 26, 8, 6.
- Vergine, costellazione dello Zodiaco: 21, 2, 2. 31, 13, 7.
- Vergini, consacrate al culto cristiano: 18, 10, 4.

- Veriniano, *protector domesticus*: 15, 5, 22, 18, 8, 11.
- Verissimo, *comes*: 16, 6, 1.
- Vero, imperatore: 23, 5, 17; 6, 24, 27, 6, 16.
- Verre, propretore in Sicilia: 15, 3, 3.
- Verturioni, tribù dei Pitti: 27, 8, 5.
- Vescovi cristiani: viaggiando rovinano il servizio di posta imperiale: 21, 16, 18; vescovi di Roma che conducevano vita mondana: 27, 3, 14; modesta vita dei vescovi delle province: *ibid.*; vescovi di Nicomedia: 22, 9, 4; di Alessandria: 21, 11, 3.
- Vespasiano, imperatore: 14, 11, 28, 16, 1, 4. (18, 4, 5). 23, 1, 2.
- Vestralpo, re degli Alamanni: 16, 12, 1, 18, 2, 18.
- Veteranione, usurpatore dell'impero: 15, 1, 2, 21, 8, 1.
- Veternense Massa: 14, 11, 27.
- Vetranione, comandante della legione degli Zianni: 25, 1, 19.
- Veturio, consegnato ai Sanniti: 14, 11, 32.
- Victoali, popolazione sarmatica: 17, 12, 19.
- Victores, vedi Vittori.
- Vicus Alexandri, sobborgo di Roma: 17, 4, 14.
- Viderico, figlio del re degli Ostrogoti: 31, 3, 3.
- Vidini, popolazione scitica: 31, 2, 14.
- Viduario, re dei Quadi: 17, 12, 21.
- Vienne (Vienna), città degli Allobrogi: 15, 11, 14, 20, 4, 6; 8, 20; 10, 3, 21, 1, 1; 2, 2; provincia viennense: 15, 11, 6.
- Vincenzo, tribuno degli Scutari: 22, 11, 2; vicario dell'Africa: 29, 5, 6.
- Vingo, città della Germania (Bingen): 18, 2, 4.
- Vipere dell'Egitto: 22, 15, 27.
- Virgilio, poeta: (15, 9, 1). 17, 4, 5. (19, 9, 7). (31, 4, 6).
- Viriato, re dei Lusitani: 14, 11, 33.
- Virta, città della Mesopotamia: 20, 7, 17.
- Virtù, dea: 14, 6, 3; virtù cardinali: 25, 3, 23.
- Visula, fiume: 22, 8, 38.
- Vitaliano, *protector domesticus*: 25, 10, 9.
- Vitaliano, soldato: 26, 7, 15.
- Vitaxa Sarmatina, città dell'Asia: 23, 6, 69.
- Vitaxae, comandanti di cavalleria persiani: 23, 6, 14.
- Viterico, re dei Greutungi: 31, 4, 12.
- Viticabio, figlio di Vadomario: 27, 10, 3, 30, 7, 7.
- Vitimiri, re dei Goti: 31, 3, 3.
- Vitrodoro, figlio di Viduario, re dei Quadi: 17, 12, 21.
- Vittore Aurelio, proconsole della Pannonia Seconda, in onore del quale Giuliano fa erigere una statua bronzea; prefetto dell'Urbe e storico: 21, 10, 6.
- Vittore, Sarmata: 31, 12, 6; generale di Giuliano: 24, 1, 2; è menzionato a: 24, 4, 13; 31, 24, 6, 4; 13, 25, 5, 2, 26, 5, 2, 27, 5, 1; 2; 9, 31, 7, 1; 12, 6; 13, 9.
- Vittore, tribuno dato in ostaggio ai Persiani: 25, 7, 13.
- Vittori o Victores, legione: 25, 6, 3, 26, 7, 13, 27, 8, 7.
- Vittoria, statua aurea offerta a Valentiniano dai Tripolitani: 28, 6, 7.
- Vittorino, amico di Massimino: 28, 1, 27; 34; 48 segg.
- Vittorino, appellativo ingiurioso usato nei confronti di Giuliano: 16, 12, 67.
- Vivenzio Scisciano, questore di Palazzo: 26, 4, 4; prefetto dell'Urbe: 27, 3, 11; 12; prefetto del pretorio delle Gallie: 30, 5, 11.
- Voconzi, popolazione della Narbonese: 15, 10, 11.
- Volcacio, vedi Rufino.
- Vologessia, città dell'Assiria: 23, 6, 23.
- Vulcano, isola del Tirreno: 17, 7, 13.

Z

- Zabdicena, provincia: 25, 7, 9.
- Zabdiceni, popolazione della Mesopotamia: 20, 7, 1.
- Zagro, montagna della Media: 23, 6, 28.

- Zaitha, città dell'Assiria in cui si trovava il sepolcro di Gordiano il giovane: 23, 5, 7.
- Zammac, figlio del re della Mauritania: 29, 5, 2.
- Zariaspe, fiume della Battriana: 23, 6, 57.
- Zeffiro, vento: 18, 9, 2, 22, 8, 3, 27, 4, 3, 31, 4, 6.
- Zenone, sputò in faccia al tiranno di Cipro la propria lingua che si era strappata a morsi: 14, 9, 6.
- Zenobia, regina di Palmira: 28, 4, 2.
- Zegma, città della Commagene con un ponte sull'Eufrate: 18, 8, 1.
- Zeus: 21, 2, 2.
- Zianni, nome di una legione: 25, 1, 19.
- Ziata, castello della Mesopotamia: 19, 6, 1.
- Zinafro, sovrano dei Sarmati: 17, 12, 11.
- Zizais, principe dei Sarmati: 17, 12, 9; poi loro re: 17, 12, 20; 13, 30. (17, 13, 24).
- Zodiaco: 26, 1, 8.
- Zombis, città della Media: 23, 6, 39.
- Zopiro, traditore di Babilonia: 18, 5, 3.
- Zoroastro: 23, 6, 32.

INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione</i>	p. 7
Appendice critica	» 33
Nota bibliografica	» 49
Libro XIV	» 57
Libro XV	» 125
Libro XVI	» 183
Libro XVII	» 247
Libro XVIII	» 309
Libro XIX	» 351
Libro XX	» 401
Libro XXI	» 457
Libro XXII	» 519
Libro XXIII	» 593
Libro XXIV	» 647
Libro XXV	» 695
Libro XXVI	» 751
Libro XXVII	» 803
Libro XXVIII	» 855
Libro XXIX	» 913
Libro XXX	» 975
Libro XXXI	» 1025
Indice dei nomi	» 1105
Indice del volume	» 1157